
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097165 0

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO OTTAVO

18 *Settembre* 1857.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO OTTAVO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.



TERZA SERIE

VOL. OTTAVO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano 81.

1857.

LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

Chiunque ha seguitato con qualche attenzione l'andamento del nostro Periodico pei trenta volumi che coll'ultimo passato quaderno furono compiuti, ha dovuto leggermente convincersi, che noi abbiamo procurato del nostro meglio di renderlo sempre più degno, o certo meno indegno di quella confidenza che in Italia principalmente esso trovò fin da principio così larga e così gentile. Anzi da questo perfezionare che abbiamo studiato di fare l' opera nostra si potrebbe avere un argomento, che noi alla fin fine non siamo quei nemici sfidati di ogni Progresso che altri o ci crede o finge di crederci. I miglioramenti e le giunte recate successivamente nella *Civiltà Cattolica* han fatto sì che essa, senza nulla perdere di quel qualunque bene che avea, ne ha in questi otto anni acquistata qualche altra parte; e non è certo ultimo l'incremento di dodici fogli per ciascun anno; del quale incremento ci diceva un benevolo dissuadendocene, che per avventura nessuno non se ne sarebbe accorto. Ma questo prognostico alla pruova si è trovato falsissimo, stantechè ce ne siamo sicuramente accorti noi da quel presso ad un migliaio di scudi che una tale giunterella ci costa per ciascun anno.

Ma lasciando questa maniera di miglioramento che potrebbe sembrare troppo vulgare, e parlando di quelli che si attengono alla parte,

diciamo così, formale del Periodico, a noi certo pare che sia notevolissima la giunta delle tre *Appendici*, di *Archeologia* cioè, di *Scienze naturali* e di *Bibliografia*, che alternativamente siamo venuti quasi sempre inserendo in ciascun quaderno dal principio di questo secondo anno della terza Serie. Certo la scoperta di un monumento insigne, un nuovo trovato nel fatto della Fisica, della Chimica, dell' Astronomia e delle conoscenze affini, un nuovo libro rilevante venuto alla luce o messo novamente alle stampe poteano essere considerate come altrettante notizie da trovare luogo acconcio nella Cronaca dei rispettivi paesi, ove quei fatti avvenivano; e così fu praticato nei primi anni. Tuttavolta il dare quelle contezze in alquante pagine che facessero corpo da sè, mentre dall' una parte era stimolo a noi per cercarne con maggiore diligenza e fornirle più copiose, era utile dall' altra al lettore, il quale le avrebbe potuto avere raggruppate insieme tutte dello stesso genere, e ne avrebbe acquistata abilità di giudicare dell'andamento di quelle due discipline e della stampa, purchè ciò s' intenda con quella discreta tenuità che si addice a chi ne è al tutto estraneo, e non si arroga, non che il titolo di professore, neppur quello di dilettante in Archeologia, in Scienze naturali ed in cognizioni bibliografiche. In somma non s'intese dare se non quanto basta strettamente anche a un profano per non esserne al tutto all' oscuro; talmente che quando mai si rinvenisse, esempligrazia, da qualche antiquario la spola onde tesseva Penelope, o da qualche meccanico si trovasse il modo di viaggiare per l'aria con altrettanta comodità che ora fassi per le strade ferrate, o un editore aprisse una soscrizione per una ristampa insigne dandola a ufo a chi la piglia, anzi aggiungendovi un premio, come fa, o piuttosto promette di voler fare qualche editore straniero; ove, diciamo, codesti grandi fatti avvenissero, i nostri gentili associati potessero impararli maturamente dal confidente quaderno che ogni quindicina viene loro a far visita, senza essere obbligati di andarne a caccia per diarii ed effemeridi che non si hanno sempre e da tutti alla mano.

Di qui apparisce che l' *Appendice Archeologica*, come l' altra di *Scienze naturali*, non ha per uffizio il fare nuove scoperte od il get-

tarsi in disquisizioni più o meno ispide, che ci farebbero appiccar brighe con cui meno vorremmo, e per cose che, pregevoli quanto volete, non si attengono molto strettamente alle nostre materie. Vero è che a quando a quando anche noi abbiamo recato il nostro avviso intorno a qualche *Ierone pelasgico* o a qualche *Sibilla tiburtina;* ma questo abbiamo fatto senza darci l' aria di archeologi di professione, soprattutto per la parte dubitativa e quistionabile, la quale per lo più lascia le cose di questo mondo e dell' altro come stanno, qualunque soluzione si voglia dare al punto controverso. Al che si aggiunga che, atteso il modo, onde al presente si tratta da qualcuno l' antiquaria, vi è rischio per un nonnulla sentirsi addosso il finimondo e qualche altra cosa; e così s' intenderà miglior senno che è per questo capo restringerci al solo uffizio di relatori, salvo il caso che l'interpretazione di un monumento o di un punto archeologico compromettesse alcuna verità od alcun fatto di ordine superiore all' Archeologia, come se ne incontra pure qualcuno. In queste congiunture noi crediamo di versare nella nostra materia trattando anche un punto archeologico, non per quello che esso è per sè medesimo, ma per quello, a cui esso può schiudere la via in favore o in detrimento della verità, soprattutto rivelata. Ma salvo questi casi, l'Archeologia non è per noi direttamente e per consueto che materia di notizia alla stessa maniera che sono le Scienze naturali nella loro rispettiva Appendice.

Intorno alle quali ci si permetta qui di passata il satisfare ad un lamento che abbiamo udito più di una volta. È avvenuto talora che, avendo noi riferito l'effetto ottenuto da questo o quel processo chimico, qualche lettore ne ha voluto riscontrare la verità nello sperimento per propria istruzione o comodità. Ma che? venuti all' ergo del fatto, le cose non sono state trovate quali la *Civiltà Cattolica* le avea prenunziate. Ora noi, a scanso di equivoco, diciamo primamente che noi nel dare quelle contezze ce ne riportiamo comunemente alle fonti onde le abbiamo tratte; e queste sono le Effemeridi meglio accreditate in somiglianti materie, senza toglierci la briga di prenderne noi prima lo sperimento, al che non abbiamo nè il

tempo nè l' agio; e così per questo capo non ci può correre altro debito se non scegliere testimonii fededegni e giudicare coi lumi della scienza che la cosa non sia impossibile. Diciamo in secondo luogo che somiglianti sperimenti nella loro riuscita dipendono talora da aggiunti non che tenuissimi, ma perfino impercettibili, sì che i meglio esercitati in essi non si sogliono per nulla stupire che il tal tentativo riesca felicemente ad uno, e ad un altro non dia veruno effetto o dia anche il contrario; anzi avviene talora che al medesimo sperimentatore oggi non riesca una pruova che ieri a lui medesimo riuscì ottimamente, e ciò per la sola diversità delle condizioni anche inosservate, in che versa. E così dal vedere che la cosa a voi non riesce, non dovete esser corrivo a concludere senza più che la *Civiltà Cattolica* ha fatto vedere lucciole per lanterne. Ma di ciò basti; e veniamo all' *Appendice Bibliografica*, che dovea essere soggetto unico di quest'articolo, e grazie all'intervento delle due sorelle si troverà appena ad esserne il precipuo; e questo alla ragione dell' arte può bastare.

Il pensiero di deputare a quando a quando alcune pagine del nostro quaderno ad Annunzii bibliografici si originò dallo incalzarci che facevano i libri o trasmessici per *Rivista* o che noi credevamo necessario di esaminare, ed ai quali nondimeno non si potea dar corso pei troppi che erano. Intendiamo che se le nostre Riviste fossero state poco più che un annunzio, questa difficoltà non si sarebbe scontrata; stantechè una trentina di pagine avrebbon potuto acchiudere un centinaio di titoli e qualche altra cosa. Ma per noi le Riviste furono e debbono essere una esposizione abbastanza compiuta ed un esame accurato del libro, con notarne all' uopo e confutarne gli errori, o per contrario col metterne in chiaro e commendarne i pregi; e non è raro ad avvenire che uno scritto di mole non grande richiegga le quindici e le venti pagine ad essere esaminato con accuratezza. Anzi la polemica stessa che noi sosteniamo con autori e con giornali appena può trovare nel nostro quaderno luogo più acconcio della Rivista. In questa condizione i presso a due fogli in ottavo che noi vi sogliamo spendere appena possono bastare

all'esame di tre o quattro opere; alcune volte non ci è stato consentito, per la prolissità di qualcuna, di darne più di due ed è stato somigliante a miracolo quando abbiamo potuto stenderci a cinque od a sei. Intanto i libri si aggiungevano ai libri; gli autori o gli editori che li ci avean trasmessi si lamentavano degl'indugi; e senza ciò, a noi medesimi gravava che si dovesse tanto storiare per vedere recata a comune contezza la stampa di un'opera talora pregevole, e che a molti saria stato caro il conoscere al più presto possibile; come, per la ragione dei contrarii, ci grava il dovere differire la censura di un'opera pericolosa la quale fa intanto impunemente il suo cammino, con rischio che la *Civiltà Cattolica* venga a dirvi: Non la comprate, quando proprio se n'è esaurita la edizione. Si aggiunga che l'indugiare cresceva la difficoltà coll'accumulare nuova materia, a cui era sempre più malagevole trovare uscita; e d'altra parte non tutti questi scritti eran tali che valesse la pena di farne una Rivista. Le ristampe di opere conosciutissime e, pel medesimo loro merito insigne, fatte quasi vulgari appena è mai che occorra farne un esame, salvo il caso di speciali condizioni della nuova edizione; i libri pubblicati da qualche tempo mal troverebbero posto in una Rivista, la quale professa di occuparsi comunemente della stampa contemporanea, quale certo non sarebbe quella di tre o quattro anni a dietro; da ultimo ci veniva da tutte parti un numero abbastanza notevole di scritti, dei quali sia per la piccolezza della mole, sia per la qualità del subbietto, sia pel manco di singolari pregi o di pecche pericolose, appena ci sarebbe occorso dire altro che erano *buoni scritti*. Or questo potea dall'una parte tornare carissimo agli autori ed agli editori, come sicuramente era utilissimo all'universale; e dall'altra era troppo poca cosa per compilarne una Rivista secondo le regole. Come governarci dunque per far pago l'onesto desiderio di chi lo voleva, e satisfare all'ora medesima alla utilità dei molti, cui poteva giovare l'avere quella notizia?

E il mezzo fu appunto l'*Appendice Bibliografica*, quale l'abbiamo divisata e la stiam praticando da oltre ad un anno. Non si dovea nè forse si volea altro, se non che dicessimo: È un buono

ed utile scritto; e questo intendiamo dire colla semplice enunziazione del titolo, alla quale, quando le circostanze vi si porgono, soggiungiamo un qualche periodo che sarebbe troppo poco per una Rivista, ed è più del bisogno a far sentire il pregio di un semplice annunzio.

— Ma se la *Civiltà Cattolica* si piglia il fastidio di notificarci le edizioni dei libri buoni per invogliare altrui a comperarli e leggerli, perchè non fa altrettanto dei cattivi per mettere sull'avviso gl' inconsapevoli o i poco accorti, acciocchè se ne guardino?

E questo pensiero ci era pure venuto in capo nel continuo astrolagare che andiamo facendo intorno ai mezzi acconci a rendere sempre più utile l'opera nostra. Ma poscia considerammo che i libri perdutamente tristi, oltre che alla gente onesta e cristiana ispirano di per sè stessi avversione, senza che siavi uopo aspettarne avviso dalla nostra parte; non possono per giunta avere libero corso nella Penisola, se non fosse in quel solo dei suoi Stati, che sotto sembianza di godere la stampa libera, sostiene il danno e la vergogna dalla licenziosa. E così nella maggior parte dei nostri lettori quell'annunzio di un libro pessimo a fine di dire: Guardatevi, non potrebbe avere altro effetto, che di dare pubblicità ad uno scandalo di più, col rischio eziandio di destare una curiosità importuna. Quanto agli altri libri che sono veramente tristi, non al segno di giungere alla impudenza ed alla bestemmia e che si studiano talora di non parerlo; di questi intendiamo benissimo essere cosa salutare, e diciamo ancora necessaria, l'ammonirne quanti più si può, e tanto più quanto essi recano più coperta e dissimulata la loro malizia. Ma di questa fatta libri vede ognuno che egli non basterebbe dire secco e reciso: È un cattivo libro; ma bisogna dimostrarlo a rigore di logica colle pruove in mano, recando i concetti e se fia uopo le parole medesime dello scritto così censurato. Che se, facendo pure in questa maniera, e facendolo del nostro meglio, ci tocca pure sentire ad ogni piè sospinto che, niente affatto; che è una calunnia; che noi non rechiamo ragioni ma ingiurie; che non abbiamo capito il senso; che abbiam citate

le parole monche e sbocconcellate e via discorrendo, con tutto il resto del vocabolario, in che pescano gli autori che hanno torto e non vogliono riconoscere di averlo; pensate un poco che sarebbe, se noi, recato il titolo di un libro, dicessimo recisamente, senza più, che è cattivo e convien tenersene alla larga? Codesto può farsi da chi ha giurisdizione di giudicare o diritto di comandare, come fa la Chiesa per mezzo della Congregazione dell'Indice; ma chi ha debito di dimostrare, se non lo fa, si espone al rischio di essere messo in voce di calunniatore; vedendo pure che vi è messo dai malevoli e dagl'interessati, eziandio quando ha dimostrata la sua asserzione a rigore di logica.

Guardate! e ci si permetta una digressioncella che cade molto a proposito: noi esaminando le due opere postume di Vincenzo Gioberti *La Riforma Cattolica* [1] *e la Filosofia della Rivelazione* [2], credemmo di aver buono in mano per accusare quegli scritti di domma cattolico gravemente offeso; e tra le tante altre pruove che ne recammo, ricordiamo qui a modo di esempio I. l'eternità delle pene infernali negata; II. negato il domma della predestinazione, III. la balìa data alla Chiesa sopra la materia e la forma dei Sacramenti, IV. la probabilità della vita eterna asserita nell'adulto, non che senza meriti, ma eziandio senza Fede. Dove notate: noi non ci mettemmo a confutare quegli errori: noi ci restringemmo ad asserire che essi contraddicono manifestamente agl'insegnamenti della Chiesa cattolica; il che è un semplice fatto, di cui chiunque sappia il catechismo non può dubitare. Voi, se vi accomoda, potete benissimo pensare e dire che non ci è l'inferno; ma pensando e dicendo così, è impossibile volersi accordare colla Chiesa la quale insegna che vi è. Ora eccovi Giuseppe Massari, nella prefazione da lui premessa a quell'altro bisticcio inedito, che s'intitola *Protologia*, arrovellarsi tutto contro di noi, i quali appiccammo sonaglio di eterodossia al suo duca, al suo maestro, al suo

1 *Civiltà Cattolica*, III Serie, Vol. IV, pag. 481 e segg.; pag. 644 e segg.
2 Ibid. Vol. V, pag. 323 e segg.; pag. 442 e segg.; pag. 586 e segg.

autore, senza recarne un bricciolo di ragione; ed egli il Massari giura e sacramenta, che, avendo letto con paziente attenzione quei nostri articoli, non vi ha trovato che ingiurie, che impertinenze, che villanie, arti solite e merce unica, come tutti sanno, della *Civiltà Cattolica* [1]. Ma di grazia e quegli strafalcioni contro il Catechismo? Il Massari sostiene di non li aver trovati nei nostri articoli, quando noi siamo certi, come due e due fan quattro, di averli trovati in quei libri e di averli messi in quegli articoli. Se i nostri lettori sono, per esempio, ottantamila, i settantanove mila novecento novantanove dovranno decidere questa quistione di fatto tra noi e l'erede degli scritti e delle esorbitanze non dell'ingegno dell'Abbate pelasgico. Sì che vedete che quella faccenda di annunziare i libri tristi per dire: Guardatevene, come si fa dei buoni, consigliandone la lettura, non potrebbe farsi senza infinite brighe, ed aggiungiamo ancora senza una lesione almeno apparente della giustizia. Perciocchè voi potete ottimamente dire di un tale che è un galantuomo, senza alcun rischio che esso, non riputandosi tale, vi abbia a citare sul tribunale a dar conto del vostro detto; ma dire che altri è un furfante, e non recare in mezzo ragioni sufficienti ad avverare il vostro detto, ciò non puossi, senza grave offesa alla verità ed alla giustizia.

Al che vuole aggiungersi un'altra ragione che c'indurrebbe a non dar luogo nelle nostre Bibliografie ai libri che ci paiono tristi od anche solo pericolosi: una ragione veramente alquanto volgare, ma non per questo men concludente per noi. Nessuno vorrà immaginare che noi facciamo compiuta raccolta di tutto che si stampa nella Penisola, dagli *Ordinarii* pei Breviarii fino ai Sonetti e alle Canzoni per nuove Messe, nuove Monache e nuovi Sposi, per darne avviso e raccomandazione ai nostri lettori, per quella parte che ci paresse meritarlo. Codesto sarebbe un negozio più fastidioso di quello che possa comporsi colle altre nostre faccende, e non com-

1 La Protologia di VINC. GIOBERTI, *Prefazione di G. Massari* pag. XXXIV-XXXVI. Di quest'opera diamo nel presente quaderno una Rivista.

pensato abbastanza dalla utilità che potremmo aspettarne per altrui e per noi. I libri gravi, attenentisi alla nostra materia, per incessante alimento della Rivista, in un modo o in un altro si acquistan sempre; ed i nostri lettori possono assicurarsi che quando uno scritto di qualche rilevanza è messo a stampa in Italia, essi un po' prima un po' dopo ne riceveranno notizia. Ma far raccolta di quanto esce dai torchi dalle Alpi al Lilibeo e dal Varo al Tagliamento, non sarebbe faccenda da sbrigarsene con pochi pensieri. Comunemente adunque ci fornisce la materia alla bibliografia la giudiziosa gentilezza degli Autori e degli Editori, i quali hanno così il vantaggio che l'opera loro sia conosciuta con molta ampiezza in Italia e fuori; e questo è il primo passo indispensabile, perchè la sia cerca e desiderata, essendo manifesto che *nihil volitum quin praecognitum*. Stando così le cose, sarebbe vano aspettarsi che gli Autori e gli Editori di libri tristi volessero mandarne un esemplare alla *Civiltà Cattolica*, affine che questa si togliesse la briga di strombettare ogni dove: Badate! non lo comprate, perchè è libro perverso o anche solo pericoloso. Anzi abbiamo osservato che per questo capo si suol procedere con un riserbo che confina alquanto col tuziorismo. Perciocchè, avendoci noi riserbato il diritto di annunziare il libro inviato nel solo caso che ci pare sicuramente ed integralmente buono; appena è mai che un editore si risolva a mandarlo, se non sia ben sicuro del fatto suo.

La quale considerazione benchè, come fu detto, alquanto volgare, abbiam voluto nondimeno qui riferire, siccome quella che ci schiude la via a sgombrare un pregiudizio sfavorevole a quella reviviscenza degli spiriti cattolici nelle nostre contrade, la quale potrebbe altri esser tentato di rivocare in dubbio, quando ne volesse fare stima dall'ampiezza e dalla qualità delle nostre *Bibliografie*. Signori sì! ci è stato riferito e lo abbiamo letto in alcuni di quei poveri giornali, a cui ogn'incremento del Cattolicismo fa torcere il muso ed aggrinzire il naso: « Oh! la gran cosa che è la stampa cattolica in Italia chi ne volesse far ragione da queste Bibliografie! Ogni tre o quattro settimane un mezzo centinaio di

titoli, la più parte cose leggerissime e poco men che bazzecole! Vite di Santi, tridui e novene; una dovizia in somma di ascetismo da disgradarne il Surio e il P. M. Avila! » E nondimeno dalle cose riportate poc'anzi si ha ottima risposta a questa censura. Noi non abbiam mai preteso di recare a pubblica contezza tutto quello che si stampa nella Penisola, essendoci ristretti alla sola parte che è sicuramente e integralmente buona; e questa medesima neppure professammo di darla tutta, ma solo quel tanto che per le vie sopra discorse ce ne viene alle mani.

Non è dunque giusto portar giudizio del tutto, considerandone una parte sola. Anzi appunto dall'essere questa una parte e per giunta molto piccola, atteso la poca abitudine che si ha nei nostri paesi di recare le cose a comune contezza; dall'essere, diciamo, quella una piccola parte, si deve da essa far ragione del tutto. E facendo così, vi è da ringraziarne davvero la Provvidenza, che per avventura in nessun tempo mai la stampa cattolica fu così vigorosa e diffusa in Italia, com'è al presente. Le associazioni pei buoni libri si moltiplicano sempre più; e se facessimo per questo anno la rassegna di somiglianti opere, come facemmo nella prima Serie pel 1852, non ci pare dire soverchio asserendo, che le troveremmo per lo meno raddoppiate. Certo vi resta tuttora a far molto; e gli amici veri della religione, del buon costume e dell'ordine cittadino non faranno mai abbastanza per confortare di nuovi presidii questo strumento di universale utilità, se non unico, certo tra i naturali il più poderoso. Ma se non è bello contentarsi del fatto, senza tener l'occhio al molto più che resterebbe a fare, è ingiusto lo sconoscere il bene ottenuto, il quale agli animosi è potente stimolo ad ottenerne più ancora. E così il vantaggiarsi della stampa cattolica tra noi può ben raccogliersi dalle medesime nostre Bibliografie, tanto solo che queste si considerino non come il tutto, ma come una parte e non grande; ed a questa norma si conoscerebbe per avventura che due lustri or fa neppur questa parte si sarebbe potuto raccapezzare, quanto è lunga e larga l'Italia, a considerare la Bibliografia non come parte ma come tutto.

Nel resto neppure quella levità e quell' ascetismo, attribuiti gratuitamente alle nostre rassegne, vorremmo leggermente concedere. È naturale che, serbate le cose di miglior polso e di maggior rilevanza per la Rivista; nella Bibliografia non debbano restare comunemente che le cose minori. Tuttavolta eziandio tra queste non mancano cose gravi e ponderose che si vanno ristampando in Italia con una perseveranza e con un' ampiezza, che da parecchi lustri non aveva esempio tra noi. E se al zelo degli editori (zelo, si capisce, non iscompagnato da onesto amor di guadagno) risponderà una uguale sollecitudine dalla parte de' compratori; noi possiamo augurarci di vedere in pochi anni rinnovellate in Italia le impressioni delle opere più pregevoli e voluminose onde le biblioteche sogliono onorarsi. Una ventina di editori che seguano l' esempio del Fiaccadori di Parma che ristampa tutte le opere di S. Tommaso, del Nagar di Napoli che reimprime gli enormi volumi dell'A Lapide, e del Dalmazzo di Torino che ripubblica l'intero Bollario dei romani Pontefici; o del Marietti che vi raccoglie tutte le opere di S. Alfonso, una ventina di somiglianti editori, diciamo, vi empirebbe una libreria di opere gravissime, delle quali nessuna sarebbe edita innanzi alla seconda metà di questo secolo.

Per ciò che si attiene all' ascetismo, noi primamente crediamo che siasi ingannato a partito chi ha supposto trovarne soverchio nelle nostre bibliografie. Quando pure ve ne fosse in proporzione più di quello che in somiglianti cataloghi misti se ne suol trovare, ciò avrebbe sufficiente spiegazione da quello che dicemmo più sopra. Volendo gli editori comunemente non mandarci i libri, se non colla sicurezza che saranno annunciati, questa si trova tutta e sempre nei libri che, trattando esprofesso di doveri, di virtù e di perfezione cristiana, sono detti ascetici comunemente. Che se questa parola si getta per istrazio ad isfatarne ogni coltura spirituale dell' anima; se per ascetismo si voglia intendere non so che gretta e meschina maniera di trattare le cose celesti, senza nessun costrutto per bene ordinarne le terrene; vediamo anche noi che chi troppo ve ne mettesse in un catalogo di libri farebbe increscere bonamente

di sè. Ma non per sì fatta gente scriviamo noi, dalla quale è impossibile essere approvati, senza partecipare alle loro uggie da scredenti. Noi scriviamo pei lettori della *Civiltà Cattolica;* e questi sanno che gran parte di Civiltà è l'ascetismo bene inteso, e debbono essere persuasi che il mondo camminerebbe molto meglio se i nostri riformatori politici, in luogo di scombuiare la società colle loro utopie da forsennati, se ne stessero a meditare le *Collazioni* dell'Abate Pacomio coi suoi monaci nel diserto.

E questo basti avere discorso intorno alle nostre Bibliografie. Nel che fare se fossimo per avventura discesi a troppo minuti particolari, i gentili nostri lettori lo vorran perdonare e recarlo a quella usanza che abbiamo avuto sempre d'intrattenerci a quando a quando con esso loro delle nostre cose a fidanza di amici, e diremmo quasi in confidenza di famiglia. A noi certo piace non poco che essi non sappiano solo quel che facciamo, ma sappiano altresì le ragioni per le quali lo facciamo; e queste, ne siano certi, potranno essere più o meno buone, secondo il vario veder di ciascuno; ma mirano sempre unicamente a rendere loro la *Civiltà Cattolica* sempre più utile nella sustanza e sempre più gradevole nella forma.

LA PROPRIETÀ
NEL CATTOLICISMO

SOMMARIO

1. Riassunto: principio eterodosso: guerra universale — 2. Soluzione pagana del problema: la schiavitù — 3. Soluzione fra cristiani I.) anarchia e comunismo — 4. II.) Gratuità delle forze naturali — 5. III.) tolleranza del popolo e speranza — 6. Logica di coteste teorie — 7. e loro conclusione pratica — 8. Trionfo del comunismo — 9. Stato della quistione — 10. Il cattolicismo conferma la proprietà negl' *intelletti* — 11. I.) rendendola intelligibile storicamente — 12. II.) accertandola con la fede — 13. III.) assicurandola con l' autorità — 14. Affeziona ad essa le *volontà* — 15. e negativamente col disprezzo delle ricchezze — 16. e positivamente con l' amore della povertà — 17. Fortifica colle *istituzioni* la riverenza al diritto I.) esemplando la povertà nei religiosi — 18. II.) raccomandandola in ogni occasione — 19. III.) rendendola possibile — 20. col nobilitare il povero — 21. Osservazione critica sopra una dottrina del Marescotti — 22. Istituzione a perpetuare la riverenza verso i poveri — 23. La rende *possibile* col sussidio materiale — 24. costituendo i ricchi amministratori di fiducia — 25. gli ecclesiastici amministratori di giustizia — 26. i caritativi raccoglitori per beneficenza — *Conclusione* — 27. Si conoscerà a suo tempo la necessità del cattolicismo per assicurare la proprietà — 28. Solo esso la rende universalmente evidente, riverita, possibile — 29. perchè esso solo ne abbraccia il vero principio inculcandolo ai poveri; la vera pratica raccomandando carità ai ricchi.

1. Terminando di parlare intorno alla proprietà estesa ed alla minuta fummo ricondotti al principale soggetto del nostro discorso, all' influenza cattolica sulla proprietà, la quale dee mettere un compimento ai concetti filosofici fin qui dimostrati. Tenteremo fra poco di porre in viva luce la gagliardia di cotesta influenza: prima

peraltro torniamo brevemente al pensiero il concetto presentato finora della dottrina eterodossa intorno alla proprietà considerata nei suoi principii, nel suo svolgimento, nella sua estensione.

L' eterodossia partendo dal principio dell'uomo indipendente, la cui libera mente sceglie a suo talento un dio *Caso*, un dio *Fatalità*, un dio *Pan*, un dio *Pensiero* ecc.; non può imporre a cotesto uomo libero nè il concetto dell' ordine creato, nè l' obbligazione di mantenerlo. L' uomo dunque ridotto ad architettare da sè e il disegno dell' universo e le leggi della propria operazione, sarà naturalmente strascinato dalla bramosia del piacere invece di guidarsi con un principio di ordine. Conceduto a tutti indistintamente uguale diritto di godere, verrà esclusa dal mondo ogni disuguaglianza di diritto. Ma potrà ella escludersi egualmente la disuguaglianza di fatto? No certamente: ed ecco per conseguenza la società ridotta al diritto di guerra di ciascuno contro tutti; e questa equivale nel caso nostro a guerra de' poveri contro gli abbienti.

2. Qual termine può avere questa guerra? Vi ha chi vuole terminarla con la prepotenza incatenando nella schiavitù il proletario: e questa è la soluzione del problema della proprietà data abantico nel mondo pagano e continuata in gran parte negli Stati Uniti americani. Essa diceva: « L' uomo ha il diritto di godere, poichè natura gliene diede l' istinto: ha i mezzi di godere, perchè gli diè le creature, sopra le quali egli può esercitare le sue facoltà. Ha il limite di questo diritto, poichè dalla natura sono circoscritte le forze. Or queste forze sono disuguali: disuguali per conseguenza sono i diritti: ingegno e forza hanno diritto al comando e alla ricchezza; debolezza e stupidità sono condannate alla schiavitù e alla povertà ». Tale può dirsi la teoria pagana, teoria di schietta violenza, di prepotenza legale. Nella quale peraltro il povero schiavo traeva pure qualche vantaggio dalla sua schiavitù, come la bestia da soma, cui è interesse del padrone il nutrir bene; poichè a proporzione del sostentamento che le somministra potrà usufruttuarne la fatica.

3. Ma questa schifosa dottrina di tirannia non potè riprodursi, dopochè il Cristianesimo disconobbe la distinzione di greco e di barbaro, e tutti uguagliò nella libertà cristiana. Qui dunque il princi-

pio eteredosso dovette assumere una maschera di diritto, e combinare, acutamente sofisticando, l'uguaglianza e l'indipendenza da lui piantata per base con la inferiorità e con la dipendenza dei proletarii faticatori. A tale uopo l' eterodossia ricorre per lo più ad una di queste soluzioni.

Gli uni dicono col Proudhon: «Stia ferma l' uguaglianza e l' indipendenza e il mondo vi si approssimi continuamente, spogliando a poco a poco proprietarii e governanti. *Comunanza di tutti a tutto e compiuta anarchia:* tale è la soluzione del problema secondo i principii *d' uguaglianza e d' indipendenza* ». Non può negarsi che questa soluzione dopo tali principii ha il merito di essere e logica e schietta: ma ognuno vede che essa è la compiuta abolizione della proprietà scomunicata dal Proudhon col noto aforismo: *La propriété c' est le vol:* e che inoltre essa è una contraddizione inclusa logicamente nel principio: giacchè dal principio contraddittorio: CREATURA INDIPENDENTE, deduce la conseguenza contraddittoria: FATICHE ALTRUI, ROBA MIA.

4. Altri dicono col Bastiat: « La proprietà non è disuguaglianza, giacchè i beni di natura non sono appropriati a nessuno: e se alcuni sembrano averne il monopolio, è pura apparenza; giacchè in realtà usufruttano soltanto le loro fatiche ». Cotesta dottrina ha l' inconveniente soltanto di riuscire incredibile al senso comune: ma se questo potesse persuadersi che la terra non dà frutti spontanei, o che la spontaneità si distrugge quando viene coltivata, ci condurrebbe forse una volta alla concordia dei proletarii coi possidenti.

5. Frattanto peraltro una terza dottrina ricorre col Thiers all'ineluttabile legge della necessità; e «Sì, dice, gli uomini sono per diritto indipendenti ed uguali. Ma se un tale diritto si traducesse nel fatto, le terre non verrebbero coltivate, nè usufruttuati i capitali, e ciò con danno universale: all' opposto coltivate le terre e trafficati i capitali, la società può sperare dopo alcuni secoli un' agiatezza di paradiso. Voi dunque che per ora patite e servite, abbiate un po' di pazienza: godranno i vostri pronipoti ».

6. Così finalmente, movendo dal medesimo principio contraddittorio: CREATURA INDIPENDENTE, e premesso l' assioma pratico: HA-

DIRITTO A GODERE QUANTO PUOI, i tre sistemi conducono alla negazione della proprietà: il primo negandola assolutamente e nel diritto e nell' interesse e nel fatto. La proprietà è usurpata: dunque non è diritto: la proprietà è rovinosa pel popolo; dunque non torna a conto: a basso il capitale, la proprietà è abolita nel fatto. Il secondo sistema per sostenerne il diritto abolisce il fatto, dicendoci che le forze naturali non sono appropriabili; che il pretendere di possederle è un'ingiustizia non solo, ma anche un assurdo, un impossibile. Il terzo sistema finalmente riconosce bensì che la proprietà esiste; che essa costituisce una vera disuguaglianza fra i cittadini: ma cotesta disuguaglianza è un *malum necessarium;* giacchè se con abolirla potrebbe guadagnare la giustizia pareggiando gl' individui, ci perderebbe l' interesse coll' impoverimento della società.

7. E qual è poi finalmente la conseguenza pratica? Pei comunisti essa è ben chiara, ma logica e contraddittoria come tutte le loro premesse. Se la proprietà è un rubare, il rubare costituirà una proprietà. Se dunque il popolo vuole godere secondo suo diritto, rubi agli abbienti.

Questa conseguenza nondimeno sapeva dell' ostico alle altre due classi di economisti, le quali, conceduto il diritto di godere quanto si può, s'ingegnarono di acconciarlo con la giustizia e col bene pubblico, svolgendo ciascuna classe il proprio principio. « Avete diritto a godere, disse la seconda col Bastiat, e per conseguenza alla ricchezza. Or la ricchezza altro non è che fatica accumulata: dunque chi vuole godere, fatichi; o viceversa chi vuole animare il popolo alla fatica, lo riscaldi nell' amore del godimento.

La terza classe all' opposto volendo che il popolo aspetti la terra promessa per le generazioni venture tollerando nella presente privazioni e stenti, s' ingegna di provare che tutta l' agiatezza goduta dai ricchi ridonda in vantaggio dei poveri. « Faticate, dunque, soggiunge, e persuadetevi che l' aumento della produzione è arricchimento della società; l' arricchimento della società ridonda in bene dei poveri. Dunque faticando pei ricchi, voi faticate per voi medesimi; e quanto più bramate essere ricchi, tanto più dovete faticare per altrui. »

8. Qualunque sia il valore comparativo di coteste tre soluzioni pratiche, dobbiamo pure confessare che, stabilito il principio d' indipendenza e di utilismo, l' assioma del Proudhon riesce al popolo molto più commodo e intelligibile, essendo per lui difficile il comprendere che il campo non frutti per naturale fecondità, come vorrebbe il Bastiat, o che la fame de' viventi possa satollarsi, come vorrebbe il Thiers, coi buoni pranzi che faranno i pronipoti. Sicchè in fine de' conti il comunismo è poi quello che va guadagnando; e il giornalismo spagnuolo ci ha detto poc'anzi essere cotesto il gran partito che fa oggi palpitare nei tumulti di Utrera e di Catalogna, diramati per tutta la Penisola iberica quella grande e sventurata nazione, come già tutti sanno che palpita nell' ambasce medesime, benchè il paiano meno, la Francia pericolante e il Piemonte *moderato*. Nè può essere altrimenti, non essendovi spediente più ridicolo in sostanza, benchè sommamente logico in apparenza, di quello adoprato dagli economisti. I quali volendo ricchi i popoli scaldarono la smania di ricchezza, sperando che a proporzione di questa smania crescerebbe l' amore della fatica. Nè s' avvedevano i dabbenuomini che, fatica e pena essendo generalmente compagne, compagni sono ugualmente l' amore del piacere e l'odio della fatica. Scaldato dunque l'amore del piacere come oggetto di beatitudine e fine d'ogni umano intendimento; la fatica diviene per sè medesima odiosa in ragione di *fine*, benchè si tolleri in quanto è *mezzo*. Ma siccome il mezzo non si adopera se non in quanto è necessario, tutti gli altri mezzi per arricchire verranno sempre preferiti dal popolo al penoso mezzo della fatica. Qual meraviglia dunque che esso preferisca il mezzo del Proudhon al faticare per sè che gli consiglia il Bastiat, o al faticare pe' pronipoti che gli consiglia il Thiers?

9. Da questo epilogo dei precedenti articoli il nostro lettore potrà vedere qual sia propriamente il vero stato della quistione, quale la vera posizione del problema economico politico intorno alla proprietà. Esso si riduce in sostanza ai tre assunti seguenti:

1.° Chiarirne il diritto agl' intelletti dell' universale.

2.° Agevolarne il libero uso insinuandone il rispetto nelle volontà.

3.° Regolarlo in modo che riesca profittevole al bene comune. Finchè non riunite cotesti tre elementi: finchè o gl' intelletti non si persuadono che la proprietà è un diritto, o le volontà non sono condotte a rispettarlo, o la pratica non lo mostra possibile volgendolo a bene comune; vede ognuno che la Proprietà dovrà vacillare per mancanza o di convincimento specolativo o di probità morale o di pratica possibilità.

Piantate così chiare e schiette le condizioni del problema, non è chi non vegga qual pro debba trarre dal Cattolicismo cotesto grande elemento, o, diciamo meglio, cotesto primo fondamento, a cui tutta si appoggia la materiale esistenza dell' edifizio sociale.

10. E incominciando dal convincimento dell' intelletto, il concetto filosofico di proprietà, da noi altrove spiegato mediante il principio di creazione, acquista nel Cristianesimo e tutta la forza della fede che conferma ed assicura il raziocinio ancora nei filosofi, e tutta l' intelligibilità della storia rivelata che lo fa comprendere dai più volgari intelletti, e tutta l'autorità del supremo imperativo che parla nel Decalogo.

11. La prima dote dell' insegnamento cristiano, vale a dire, il rendere intelligibile al volgo con la storia un concetto astratto che male capirebbesi nella pura teoria, è, a parer nostro, la più importante forse e ad un tempo la più difficile condizione di quel primo problema, *convincimento degl' intelletti*. Il quale, pognamo pure che dagli economisti potesse conseguirsi con le loro monche dimostrazioni, come certamente potrebbe conseguirsi da una sana filosofia in alcuni ingegni eletti mediante il principio di *creazione* e di *ordine finale* che ne risulta; pure mai non potrebbe accomunarsi al volgo e divenire pane per tutti i denti. Parlasse pure il filosofo dell' essenziale contingenza del creato, della necessità di un primo Ente creatore, dell' impossibilità che egli crei per altro fine che per sua gloria, dell' essenziale connessione fra questa gloria e la spiritualità dell' umana intelligenza glorificatrice, della dipendenza per conseguenza del mondo materiale dall'uomo spirituale ecc. ecc.;

quale forza avrebbe tutta cotesta catena sillogistica sul povero cervello del ragazzo, della rivendugliola, del bifolco, del pizzicagnolo? Ma eccoti dall' alto di sua cattedra, novello Mosè, un parroco cattolico che con uguale semplicità di stile e sublime profondità di concetti prende a raccontare al suo popolo: *In principio creavit Deus caelum et terram.* Qual cosa più facile a comprendersi di quella storia sì maravigliosa, eppure sì naturalissima? Quale conseguenza più facile ad inferirsi che l' ordine e fisico e morale voluto nell' opera sua dal Creatore? E quest' ordine si va via via svolgendo nella storia della creazione dell'uomo, per cui vantaggio insieme ed occupazione apparisce creato non che il giardino dell'Eden, tutto l'àmbito della terra e la moltiplicità delle creature. Il morso del pomo avvelenato è una storica confutazione del principio utilitario: la condanna alla penalità del lavoro è un disinganno a chi sperasse sottrarsene. Insomma a tutta l'astrusità fastidiosa che accompagna nelle teste volgari ogni teoria filosofica, la rivelazione sostituisce le attrattive di un racconto storico, in cui il primo ontologico viene a personificarsi nel Dio Uno e Trino, e l'economia del lavoro nella storia dell' uomo e della sua caduta. Qual cosa più accessibile, e diciamo ancora, più dilettevole pel volgo, che cotesto filosofare con la storia alla mano? Ora ricordatelo, lettore (vel dicemmo altre volte), in materia di proprietà ciò che sommamente importa è persuadere il volgo; oggidì specialmente che nel volgo appunto va arruolando sue cerne il comunismo. Gli abbienti, i ricchi hanno minore incitamento al latroneccio, maggiori interessi da salvare per mezzo dell' ordine. Ma il povero popolo, se perde l' idea del dovere, che può egli sperare dall' ordine, se non lo stento? Che paventare nel disordine se non un trovarsene sottosopra nella stessa miseria che circondavalo nell' ordine?

12. Quando dunque la rivelazione fa comprendere al popolo quell' ordine, da cui nasce il diritto di proprietà, rende con questo alla società un servigio inestimabile, che da niuna filosofia potrebbe compensarlesi. Non crediate tuttavolta che sotto questo solo aspetto la religione sostenga la proprietà nel convincimento. Questo può

procedere per varii successivi incrementi dall'infimo grado che è una semplice probabilità, al grado di certezza e di evidenza, che nei convincimenti umani è grado supremo; e quindi più oltre alla soprannaturale infallibilità della Fede: certezza inarrivabile, impareggiabile, che all'uomo comunica l'infinita certezza di Dio, colla facilità onde al fanciullo viene partecipata per via dell'insegnamento la matura sapienza del padre e degli avi.

13. Quelle talpe infelici che o mai non videro balenare un raggio di questo lume ammirabile, o vistolo ed abbacinatine, lo perdettero per noncuranza o per orgoglio, sogghigneranno forse per disprezzo, come quel Primogenito sciagurato *parvi pendens quod primogenita vendidisset.* Ma voi, lettore cattolico, che sapete qual fermezza abbia nei pari vostri l'affermazione della Fede; voi che sareste disposto, anzi che negarla, a perdere la vita; pensate voi quale sia conforto per un proprietario nelle società cattoliche l'andare seco stesso dicendo: « Quanti capitali io posseggo, tutti sono riconosciuti per miei da' miei concittadini sotto la guarentigia di quel Dio medesimo, dal quale essi attendono ogni loro felicità. E tutti (se non rinnegano da apostati), tutti dal Supremo dei Regnanti all' infimo dei pitocchi, vedendovi scritto il mio nome, sentono arrestarvisi la mano, o, se la mano non trema, abbrividirsi la coscienza ». Riflettete, di grazia, lettore, qual sia salvaguardia per la proprietà l'universale adesione a tali principii, e capirete che se altro bene non facesse il cattolicismo che santificare in tal guisa e divinizzare quasi la proprietà, meriterebbe, anche solo per questo titolo, la riverenza degli economisti che lo straziano e lo combattono.

E già avrete notato che mentre universaleggia cotesti principii nel volgo, la religione aggiunge all' universalità la certezza. Se non che questa certezza non è solo un vantaggio della classe infima e più numerosa, ma si distende ancora alle classi più dotte e più elevate della sociale comunanza. Nelle quali, sia pure quale vi piaccia la loro istruzione ed educazione, lascia pur sempre oh quanto! da desiderare e per l'unità del pensare e per la fermezza dell' aderire. Infatti, vedete quanti dispareri fra gli economi-

sti da noi finora mentovati! Guai a noi se fra teste sì discordi dovesse determinarsi ogni quistione di proprietà! Quali incertezze! quali dubbii rimangono in testa agli uditori dopo quelle sedute accademiche, ove cercasi il costrutto di queste quistioni dai più famosi barbassori dell' economia! All' opposto fra Cattolici parla la Chiesa in nome del Creatore, dell' Ordinatore, dell' Imperante supremo; ordina: « Non toccare, anzi non desiderare neppure la roba d'altri »; ed ecco cessato ogni dubbio, ecco abolita perfino la possibilità fra Cattolici di violare la proprietà. E tu vedi (e lo sta vedendo appunto ora in Sorrento chi detta queste pagine), vedi rimanersi aperte senza sospetto le case e le stanze; tanto sembra impossibile che altri stenda sul non suo una mano rapace [1]. Pur troppo non sono tutti così i paesi cattolici, perchè pur troppo non è per ogni dove il sentimento cattolico vivo ugualmente e fecondo; ed anche in queste amene e semplici contrade molto ancora potrebbe guadagnare in vivacità ed efficacia. Ma qual che ne sia il grado di fermezza, secondo le varie disposizioni degli animi; il certo è che la verità, la sola verità accessibile al volgo, la sola speranza dell'ordine sociale in materia di proprietà sta in quel domma cattolico: e noi sfidiamo con grande animo tutti gli economisti della terra a fabbricarne col loro ingegno, per via solo di umano discorso, un'altra sì piena e retta nei suoi insegnamenti, sì facile a comprendersi dagl'intelletti volgari, sì salda a credersi e dai sapienti e dagl'idioti.

14. Se non che il crederla è il meno, potendosi pur troppo credere bene ed operare malamente. Ma questo appunto è il secondo pregio della dottrina cattolica rispetto all' economia, il contribuire potentemente a muovere le volontà dopo avere con tanta forza convinte le intelligenze. E la mancanza appunto di cotesto elemento affettivo contribuisce assai più presso gli eterodossi, che non l' er-

1 Sono solo tre giorni che leggemmo nell' *Univers* di un povero mendico, il quale regalato dal suo parroco di un par di calzoni e trovatovi nella tasca una moneta di 20 fr. la riportava al padrone, il quale (diss' egli) non volea certo regalarmeli.

rore degl' intelletti all' infelicità delle prove tentate finora dai dottrinarii razionalisti per combattere il comunismo. Costoro, secondo loro vezzo, dimentichi che l'uomo non è tutto ragione; che l'universale degli uomini capisce pochissimo la nuda ragione; che contro codesto pochissimo lottano con immensa forza l'affetto, l'associazione, il sofisma; credettero e credono tuttora d'incatenare le arpie a forza di sillogismi. Ma fossero questi pure più gagliardi a mille tanti di quelli che già udimmo dal Gasparin e dal Bastiat, quale forza avrebbero a strascinare tutto l' uomo affettivo, tutto l'uomo materiale con quel sottilissimo filo che è il raziocinio della plebe, il quale da ogni soffio di sofisma viene strappato?

15. Tutt' altrimenti l' intendea la sapienza infinita del Redentore e Legislatore della Chiesa, il quale avea meditato un po' meglio dei razionalisti la natura dell' uomo: *Ipse enim sciebat quid esset in homine.* Laonde dopo avere confortato nell' intelletto con la rivelazione quel principio di personalità, quelle ragioni di ultimo fine, quella dignità delle funzioni spirituali, da cui il raziocinio deduce la proprietà; prese ad innestarlo nel cuore dell' uomo infondendogliene la riverenza e l'amore con impulsi or negativi, or positivi. E l'impulso negativo fu quel disinganno meraviglioso, con cui Egli medesimo fattosi povero gli mostrò il nulla di quella felicità materiale che dalle umane passioni viene adorata. Questo nulla, spiegato in poche formolette dal Redentore nel Vangelo, e meditato da più di diciotto secoli, penetra negl' intelletti, scuote le fibre del cuore, persuade a migliaia giovani e giovanette, nobili e plebei, regnanti e sudditi: e tutti si commuovono e tutti calpestano ciò che hanno o che potrebbero avere, e gittano sprezzanti alla cupidigia mondana ciò che ella chiama *tesori* e il Vangelo *spine.*

Or vedete pellegrino trovato per ispirare riverenza alla proprietà! Essa era violata per la mania di que' beni: parla il Redentore e que' beni trasforma in ispine: chi volete più che se ne innamori e tenti rapirle al possessore per pungersi e lacerarsi?

16. Ma non basta al Cattolicismo smagare l'incantesimo delle ricchezze: egli innesta di più nei cuori candidi e ben disposti l'amore

di un Dio povero, e per conseguenza l'amore della povertà di un Dio: e questo amore diviene tale, che può sembrare passione, anzi pazzia; testimonio la tonaca del Serafino d' Assisi e que' suoi impeti sì poetici e per fantasia e per affetto, con cui diede all' Alighieri il tema delle note terzine in onore della povertà [1]: i cui esempii serafici perpetuati nei figli suoi, li rendono gli amici, i compagni, i nutricatori del povero.

17. Ma concetti ed affetto non bastano: la verità che si predica coll'esempio, si perpetua nella pratica colle istituzioni. A tale uopo eccovi il Cattolicismo esemplare e perpetuare negli Ordini religiosi il rinunziamento a tutto il suo: rinunziamento che include un supremo grado di riverenza alla proprietà altrui. Quando il sentimento cattolico è vivo nel popolo, ogni religioso che egli incontri è un esempio che predica, è un monumento che non perisce. « Ve', gli dice, se cotesti guadagni valgano la spesa, non che di perdere la coscienza, neanche di arrabattarti con tante sollecitudini. Quel che tu cerchi, io l'avea, lo buttai; eppure vivo sì lieto! »

Qual meraviglia che tra un popolo di fedeli il furto sia un mostro, il diritto altrui quasi un' adorazione? Eppure vedete delirio della teofobia! Fra pagani se si fosse trovata una ricetta, per cui buon numero di cittadini avesse donato altrui le proprie sostanze,

1 Ecco le parole dell' estatico Patriarca. « Ragguarda, o Signore Gesù, « essere la povertà regina della virtù in quanto che tu, lasciate le sedi de- « gli Angeli, scendesti quaggiù a disposarti con lei in vincolo di perpetua ca- « rità, e a generare in lei, di lei e per lei figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto « fedele e indivisa.... e quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si ac- « costò premurosa, nè ti consentì pure un sorso di acqua, ma ti mescè, « per mano de' satelliti, una bevanda tanto amara, che, non che di beverla, « potesti appena assaggiarla. E così negli amplessi di questa sposa rendesti « lo spirito. Ma la sposa fedele nell' esequie neppure ti abbandonò; nè volle « cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli, se non avuti in prestanza. « E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè uscendo « tu glorioso dal sepolcro, negli abbracciamenti di lei ivi lasciasti ogni cosa « che t' era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai « mondani tutte le cose del mondo ».

i donatarii si sarebbero creduti felici: tra Cattolici l'odio alla religione chiuse gli occhi alla economia, e si tentò di abolire quelle istituzioni che all' avarizia laicale regalano le proprie sostanze; che alla schifiltosa delicatura degli occhi epicurei tolgono con l'elemosina lo spettacolo degli affamati e la necessità di sfamarli; che al popoletto, ridotto per necessità a stentare e mendicare, presentano il conforto di chi si ridusse a stentare e mendicare con lui per volontaria elezione.

Cotesta mendicità santa viene riguardata oggidì non più soltanto come una stoltezza e un fanatismo, ma come un vero scandalo che fomenta l'ozio degli accattoni randagi. Ah se questo scandalo si propagasse, se crescesse questa epidemia! Faticare in tutti i ministeri della parola e della carità, e poi invece del salario d'operaio contentarsi del tozzo mendicato! Confessatelo, lettore, se tutti gli operai si riducessero a tale salario; se il muratore, il falegname, il fabbro accettassero in conto di salario una zuppa di fave o un giaciglio da cappuccino, l'economia de' ricchi non ci scapiterebbe gran fatto, nè palpiterebbe il capitalista pel sotterraneo fremito del comunismo, sulle cui mine traballano la società e i proprietarii.

18. Ma non è solo questo il conforto, con cui dal Cattolicismo, impreziosita la povertà, viene assicurato il diritto di chi possiede. Come il distacco della roba viene perpetuamente esemplato in un Dio impoverito e nei Religiosi seguaci de' suoi consigli; così, direttamente o indirettamente, viene inculcato da tutte quasi le istituzioni cattoliche. Nel dì del riposo viene predicato dal parroco, nel sacramento di Penitenza è imposto per soddisfazione della colpa; se l'astinenza quaresimale è incommoda, si compensa con qualche elemosina; se un negoziante cattolico ha fatto vistosi guadagni, è stimolato dalla gratitudine ad offrirne a Dio le primizie; se si ricorda all'uomo (ed è continuo il farlo) che egli ha a morire, gli si domanda a chi andranno le sue ricchezze; se pensa a disporne per testamento, è suo interesse dividerle coi poveri; quel dolce legame, che stringe il vivente ai suoi più cari già trapassati, trae per via di affetto a largheggiare co' poveri; que' monumenti di religione o di

liberalità che rammentano la pietà degli antenati, provocano la generosità de' nepoti. Insomma il nulla e il distacco della terra è pel Cattolico un domma nella fede, un' evidenza nella ragione, un' istituzione nel fatto, un affetto nelle volontà, un vivo e soavissimo esempio nel Dio crocifisso. Ora chi potrà stupire che adergendo così tutto l' uomo verso le altezze del disinteresse effigiato in un Dio appeso ignudo alla croce, il Cattolicismo ottenga quel pochissimo che obbligatoriamente dimanda, la riverenza alla proprietà altrui?

19. Non basta peraltro, a conseguire tale intento, convincere, persuadere e commuovere: il convincimento e l'affetto non durano, ove l' opera fosse moralmente impossibile. Ma tutte coteste istituzioni che ispirano al povero riverenza verso il diritto de' proprietarii glie ne rendono insieme possibile l' osservanza ispirando ai proprietarii compassione e larghezza verso i bisognosi; i quali si trovano in tal guisa liberi dalla stretta necessità e privi di ogni scusa se s' inducono a violare gli altrui diritti. Fosse pure la probità filosofica mille volte più convincente e persuasiva che ella non è veramente; che potrebbe ella sperare da un padre affamato che, tornando la sera a chiudersi nel gelato abituro v' incontra, novello Ugolino, muti e moribondi i figli, e li sente *piangere e dimandar del pane?* Qual efficacia avrebbero sulle viscere paterne commosse da que' pianti, da que' lai le gelide sentenze di Seneca o gli aforismi di Epitteto? L' incominciano ad intendere pur troppo anche i giudiziosi miscredenti: e volendo pure in qualche modo rendere possibile ai poveri la povertà, si volgono a tutti quegli espedienti filantropici che i nostri lettori conoscono meglio di noi, e di cui sapranno calcolare egregiamente i pratici risultamenti. Balli filantropici, serate benefiche di teatri, lotti e tombole ed esposizioni, e perfino gli augurii di buon capo d' anno risparmiati all' accidia e alla noncuranza, tutto si mette a contribuzione per ismugnere a' gaudenti del mondo una stilla di latte a conforto dei parvoli languenti che chiedon pane nel trivio. Povera filantropia, sempre ridicola e contraddittoria! Ridicola, quando si vede come sia meschino lo stillicidio che va sgocciolando dalla gora del piacere, ove

nuotano i ricchi, sulle labbra assetate del pezzente che nel trivio implora conforto! contraddittoria poi, mentre si argomenta di acchetare le smanie de' poveri frementi, ostentando agli occhi loro le beatitudini de' gaudenti e rinfocolando in questi la smania del godere. Qual meraviglia che la tassa de' poveri sia finalmente il rimedio supremo: rimedio che nulla medica, e che apre pur troppo nuove piaghe nel corpo sociale [1]. E a quella tassa già sarebbono forse ridotti e il Belgio e la Francia invasati nel secolo scorso dal volterianismo, se il ravvivarsi colà della carità cattolica non cominciasse a contrastare il campo al principio eterodosso.

Manco male! *Non ille faces nec fumea taedis Lumina*, diremo, benchè in senso diverso, con l'altissimo poeta. Dove la filantropia eterodossa non trae da' suoi alberelli medicinali, se non fumo per acciecare i gonzi e fiamme per istrazio della società; il Cristianesimo con quella sua mirabile semplicità ed efficacia rende possibile la riverenza alla proprietà, ristorando nella dignità, nei diritti umani il derelitto mendico.

20 Nella *dignità*, diciamo; e non è questa la parte meno bella e meno difficile del suo trionfo, riuscendo bene spesso ad un cuore generoso (e mancano forse i cuori generosi anche fra i mendichi?) più amaro il disprezzo, con che i gaudenti lo calpestano, che non gli stenti, con che la Providenza lo prova. Ora cotesto disprezzo, tutto pagano nel concetto, tutto selvaggio e barbaro nel sentimento, non viene abolito dal Cristianesimo soltanto nei poveri, ispirando loro il contrario disprezzo delle ricchezze; ma viene abolito eziandio nel cuore de' ricchi, mettendo in riverenza agli occhi loro la fame stessa ed i cenci. Talmente che la beneficenza cattolica allorchè entra in quei ricoveri della miseria e del pianto, non vi porta la baldanza ed il fasto che fa sentire al beneficato la sua inferiorità; ma vi entra, come nella casuccia di Nazaret, a venerare una viva immagine del

1 Spiegava egregiamente l'impotenza filosofica e i danni della beneficenza legale lo zelante P. Felix nella sua Conferenza intorno all'elemosina, recitata in Nostra Donna di Parigi per la quaresima del 1855. Può vedersene un copioso estratto nell' *Ami de la Religion* 8 Marzo 1855.

Dio impoverito, e accompagna all' elemosina della mano il conforto della lingua e il religioso ossequio del cuore.

21. Nel quale proposito ci permetterà il ch. Marescotti che dissentiamo da lui nel modo di considerare e l' avvilimento e il rialzamento del proletario. Secondo lui *il proletario si avvilisce nel ricevere un salario che gli sembra un' elemosina, la quale lo degrada alla condizione di servo;* e per rialzarsi dall' avvilimento, per *lavorare con la dignità d' uomo*, uopo è che *lavori a opera, e non a giornata.... col desiderio di fare avanzi.... Uguaglianza nobilissima* (a parere di lui), donde *sorgerebbe un' emancipazione novella, la quale moralizzerebbe la classe dei ricchi, spogliandola di quell' aria superba di protezione che la rende sì poco accostabile e quasi odiosa alle moltitudini: moralizzerebbe la classe più corrotta della società, istigando l' artigiano a mantenersi in credito, a mostrarsi assiduo al lavoro, e a cercare d' istruire sè e la sua famiglia* [1]. Così il Marescotti. Noi all' opposto confesseremo di non vedere il minimo avvilimento o schiavitù nell' operaio che vende a giornata le braccia, patteggiando da pari a pari con chi ne compra il lavoro: molto meno ravvisiamo in tal professione la classe più corrotta della società. Ma se tale fosse veramente l'operaio, tristo spediente a moralizzarlo crederemmo il ribadire agli occhi suoi la viltà della sua professione e l' incitarlo ad uscirne col *desiderio di fare avanzi e di uguagliarsi* al proprietario. Nè miglior frutto speriamo quindi a moralizzare i ricchi *spogliandoli di quell' aria superba di protezione.* Tutti cotesti spedienti o sperano ottenere, abolita ogni gerarchia sociale, la generale uguaglianza; ed è un sogno, non potendosi cangiare la natura: o mirano a rialzare alcuni pochi proletarii lasciando gli altri nell' abbiezione natia; ed altro non otterranno che rendere questi più miseri, confermandoli nel sentimento di loro abbiezione e nella smania di emergerne ed aggiungere ai superbi di prima i ricchi novelli, che certamente non sogliono essere i meno superbi ed odiosi. Un po' di giusto concetto intorno alla vera funzione dell' uomo

1 *Discorsi* Vol. III, p. 176, 177, 178.

sulla terra e alla vera sua dignità nel Cielo, siamo persuasi che ispirando e ai ricchi e ai poveri l'umiltà del Vangelo, moralizzerebbe entrambe le classi assai più veramente e più efficacemente, che non possa farlo il desiderio di accumulare avanzi, e l'istituzione del *credito mobiliare.*

Non faremmo qui al ch. Autore il torto di aggiungere schiarimenti ulteriori (conoscendo la sua penetrazione nel ben discernere i sensi nostri e la sua rettitudine a non volerli travisare); se non sapessimo che queste carte potranno capitare sotto certi occhi o meno penetranti a leggere o più loschi al capire. Per costoro crediamo necessario aggiungere qualche parola, pregandoli ad avvertire il vero senso di ciò che abbiamo detto. Non si tratta qui d'introdurre il reggimento delle caste e di vietare al popolo l'approfittarsi di que' mezzi che la Provvidenza ben può somministrargli di migliorare la sua condizione. Trattasi del principio, per cui questo miglioramento può e dee ottenersi, se vogliamo che la condizione del popolo migliori veramente nel materiale, migliorando nel morale. Questo principio, diciamo noi, non debb' essere l'amore del grandeggiare, o l'orrore o il disprezzo della povertà, sentimenti per sè anticristiani: ma debb' essere un qualche sentimento lodevole, come il dovere di sostentare la famiglia, di non restare ozioso a carico della pubblica beneficenza, o altro simile, conforme agli intenti della Provvidenza; che nulla tolga ai sentimenti di rassegnazione cristiana e che non ispiri quell'uggia della povertà e quella manìa di maggioreggiare, dal cui fermento accendesi la fiamma delle cospirazioni e il furore delle faci e dei pugnali, di cui si arma il comunismo. Ogni animo retto vede benissimo che con questo non diciamo al popolo: *Poltrisci nei tuoi cenci:* appunto come, insegnando al fanciullo a reprimere gl'incitamenti della gola, non lo condanniamo a morire di fame; insegnando al giovane a vincere la lascivia, non lo condanniamo per questo al celibato. Lavori il popolo, com'è debito d'ogni uomo; e se il lavoro benedetto dalla Provvidenza lo innalza, baci riverente la mano che lo solleva. Ma non perda nella nuova sua condizione la

riverenza almeno, se non l'amore, all'umiltà e alla povertà della Croce. Così non essendo stato prima quel *povero superbo*, cui Dio *abbomina*, non farà poi quel superbo *parvenu*, come chiamano i Francesi la gente nuova, che il mondo irride e detesta.

22. La quale riverenza cristiana alla povertà, affinchè abbia ella pure la pubblicità e la durevolezza di un'istituzione, eccoti ogni anno rinnovarsi agli occhi di tutto il popolo cristiano uno strano spettacolo, del quale solo l'assuefazione ha potuto scemare (toglierè non mai) la meraviglia. Ogni anno, quando appunto i cuori più commossi dal pentimento, più compunti dalle vive rimembranze della Redenzione, più accessibili ai movimenti della grazia per l'alimento soprassostanziale di che si pascono, corrono al tempio a udire le ultime voci, gli ultimi ammonimenti, del Redentore moribondo; allora appunto la famiglia regnante raccoglie nella più ampia sala della Reggia 12 accattoni dell'infima plebe, e mondatili dalle sordidezze del loro tugurio, rimessili in buon assetto di panni e banchettatili a mensa reale, ecco il Principe stesso o la Reina genuflettere a que' miseri, ad imitazione del Redentore lavarne i piedi e baciarli; e attestare in tal guisa a tutta la moltitudine quanto sia viva l'idea della Divinità nello stremo di ogni bene della terra. Non basterebbe questa sola istituzione a ristorare nel concetto del volgo la dignità umana . . . che dico? la dignità divina del povero agli occhi della fede? Ditelo voi, fedeli, voi eziandio, protestanti e infedeli d'ogni maniera che accorrete a Roma per l'annuo spettacolo di sì augusta solennità; dite, se potete mirare a piè di que' poveri il monarca di 3 milioni di sudditi, il gerarca di 200 milioni di Cristiani senza che vi palpiti il cuore e scenda dall'occhio una soave lagrima di commozione. E voi, sofisti, che per rialzare l'uomo dai cenci alla sua dignità, avete immaginato il curioso spediente di scaldargli la bile contro la sua sventura e l'invidia contro la felicità del ricco; vedete quale sortisca migliore effetto all'intento, se il Redentore che trae genuflessi ai piè del povero i Grandi della terra, o la filosofia che avventa contro i Grandi della terra, armato di coltello e di fiac-

cola, il proletario furibondo. Molto voi ci parlate della dignità dell'uomo e del cittadino: ma quando si viene ai fatti, solo di due cose vi veggiamo solleciti. La prima, che il lurido spettacolo della povertà, confinato nei *depositi di mendicità* o incatenato nelle carceri, non vi funesti le delicate pupille: la seconda, che nel soccorrere la miseria ed albergarla non si trapassino i limiti della stretta necessità, altrimenti *il povero non lavora*. Oh che premura, che zelo contro l'ozio de' poveri, mentre si profondono tesori per aprire teatri e casini all' ozio dei ricchi! Il Cristianesimo non ama certo l'ozio nè in quelli, nè in questi. Ma quando trattasi di provvedere al bisogno de' poveri, vedete che magnificenza! Si direbbe quasi che la carità gareggi col lusso, che l'ospizio divenga una reggia, e che il Cristiano voglia avverare anche nell'ordine materiale che i poveri nella Chiesa sono regnanti: *Beati pauperes, . . . ipsorum est regnum Dei.*

23. In ragione dunque di dignità il povero è pienamente ristorato nella Chiesa di Dio, non già coll'assurda utopia del comunismo, il quale fra individui naturalmente disuguali vorrebbe creare una violenta uguaglianza; ma con quel volontario abbassarsi del grande che nulla toglie alla volontaria umiltà del povero. E come restituisce al povero una vera dignità, così gli retribuisce non un diritto sognato, ma un possesso reale della necessaria agiatezza, che gli rende possibile il rispettare l'altrui, facendolo sicuro di non mancare del proprio. Al quale intento tre Proprietà vengono a lui assicurate nel Cristianesimo.

24. La prima è quella de' ricchi costituiti per dottrina evangelica amministratori, come già notammo, di loro ricchezze in favore de' poveri. E che una tale funzione sia tutt' altro che un *titulus sine re*, lo dice evidentemente al ricco cattolico la sua coscienza, e agli occhi del pubblico que' tesori immensi di elemosine che continuamente profondonsi e che hanno invaghito nel Belgio la *liberale* cupidigia dei frammasoni: i quali, se non riescono ad incatenare la carità cattolica, disperano di furare al clero la sua influenza, al popolo la sua religione. Se questa generosità di elemosina non

fosse fuori della Chiesa inimitabile; chi vieterebbe loro di profondere anch' essi generosamente in elemosine e gareggiare in filantropia coi Cattolici? Ma essi trovano più commodo mangiare per sè le nostre entrate, e cattivarsi poi l'amore delle moltitudini a spese della nostra carità.

25. Ma i ricchi sono propriamente amministratori fiduciarii della Provvidenza, la quale a sè riserbò il dritto di rivederne i conti; e fatevi certo che li rivedrà con occhio assai più severo di quello che comunemente non credesi. Non così gli Ecclesiastici, i quali con assai più stretto rigore son tenuti di dare al povero tutto ciò che dai redditi beneficiarii sopravvanza al loro onesto sostentamento; cotalchè il mancare a tale debito è fuor di dubbio peccato grave, e secondo molti Dottori obbliga perfino a restituzione per debito di giustizia. È inutile il ripetere ai nostri lettori l'efficacia di questo mezzo per assicurare ai poveri il sostentamento, echeggiando per ogni dove le declamazioni degli economisti contro la Chiesa, accusata da essi di fomentare nel popolo l'ozio e l'infingardaggine. Vero è che essi sanno evitare questo lusso di carità, lasciando morire di fame a 25 o 30 mila per anno i poveri che non lavorano, e facendo crescere a molte più migliaia quei che lavorando restano schiacciati sotto la soma della fatica e la meschinità del salario. E bene sta: qui dovevano giungere i vituperatori della Chiesa. Ma fra noi, ove essa Chiesa, la Dio mercè, è maestra, cotesti casi non solo non accadono, ma sembrano, a chi non viaggiò per le regioni eterodosse, impossibili, incredibili. Qual meraviglia che le cospirazioni del comunismo trovino fra noi meno accessibile l'orecchio del popolo?

26. Eppure non basta alla carità cattolica l'avere assicurata al povero la sua proprietà e per fiducia nei ricchi e per dovere negli ecclesiastici. Direste quasi che la tenera madre d'ogni derelitto temesse nel povero l'impedimento del rossore al chiedere, o nel ricco l'ignoranza delle miserie da soccorrere: tanto sono varie le industrie da lei immaginate a fine di stenebrare la povertà nell'oscurità de' suoi tugurii, e di fornire ai ricchi mille rigagnoli per

cui derivare nelle piazze la vena copiosa delle loro fontane. Ed eccovi in primo luogo capo di una famiglia di Credenti il parroco che, obbligato a tener conto delle anime a lui confidate, conosce per filo e per segno quante sono le miserie di che è popolata la sua parrocchia. Ma basterebbe a tanta mole un uomo solo? o potrebb' egli stipendiare co' pochi suoi mezzi una numerosa *burocrazia* di beneficenza? Non temano i poverelli di Cristo: la carità cristiana pensa e provvede al prelato cento ufficiali di *ispezione* e di distribuzione, alle cui dita nulla si attaccherà di quella parte che per le trafile della beneficenza legale passa sì stentata e giunge sì scarsa e decimata al suo termine. Gli amministratori della carità cattolica non solo non sono ufficiali che per infedeltà o stipendio la scemino, ma sono nuove fonti che ne arricchiscono il fiume. Questi è il figlio di S. Vincenzo che pesca in ogni sala commovendo i ricchi e spande sopra ogni giaciglio confortando il povero; quella è la società della mendicità vergognosa; l'altra è di *Visitapoveri* dei poveri di S. Gennaro ecc: tutte raunanze pie che vanno braccheggiando il povero per soccorrerlo, come il segugio va fiutando la selvaggina. Se un' arte o una professione sotto gli auspicii di un Santo patrono forma la sua confraternita, la prima sua cura sarà stabilire un fondo pei sussidii, un visitatore pei poveri infermi. L'elemosina verrà ricordata sul pulpito dal quaresimalista eloquente, sul palco dal missionario che s' accomiata. E perchè un qualche cencio inutile, o un qualche osso male spolpato, sfuggendo alla trascuratezza de' ricchi, non venga meno al bisogno dei miserabili; eccovi la *Sorellina dei poveri* all' uscio che presenta la cesta per ricevere i vostri rifiuti, e trattane pel proprio sostentamento la parte più schifosa, imbandisce col rimanente la mensa ai mendichi più derelitti. E vedete con quale risparmio, con quale amore, con quale tenerezza l'umile verginella va rimestando con le delicate sue dita tra quel fradiciume, e ingegnandosi di trarne, se non la squisitezza e l'integrità, almeno la salubrità e la decenza! Vedete con quale soavità ella parla a quelle anime per addolcirne l' interna amarezza, mentre va imboccando, come figlia, il tremulo vecchio sul suo grabato. Quando

la filantropia volle darci uno spettacolo somigliante, fuse di solido bronzo la caldaia di Papin, vi gittò dentro il rifiuto dei macelli e invitatovi sopra il coperchio per condurre quella miscea a gelatina, la raccomandò ad un ruvido salariato che la distribuisse ai mendichi; mentre ella la filantropia andava ad assidersi a delicato banchetto fornito d'ogni più squisita delizia apiciana dall'arte del cuoco francese. Oh se a quella mensa si fosse assaggiata la gelatina di Papin, come la feccia dei rifiuti s' inghiotte dalla *Sorellina del povero!* Allora incominceremmo a credere alla spasimata beneficenza dei filantropi e a sperarne qualche emendazione pel popolo dei proletarii.

Ma l'applicare alla miseria i tesori della carità con accortezza di padre, con tenerezza di madre, con profusione di monarca, la è proprietà dello spirito cattolico: ed ecco perchè può la Chiesa volgersi fidente al povero e intimargli coll'autorità di Dio: *Non toccare, non desiderare la roba d' altri.*

Lo vedete, lettore; nel Cattolicismo non solo la proprietà è rispettabile, perchè i rettissimi suoi dettami illustrano le menti, e sotto forma storica penetrano nelle intelligenze; non solo perchè al dritto che rende inviolabile la proprietà si aggiunge la religione e l'affetto che rendono venerabile e cara la povertà; ma perchè le pubbliche istituzioni sono tali, che il povero è sollevato per esse a dignità più che umana, e la sua sussistenza ne è ampiamente assicurata.

CONCLUSIONE

27. Tant' è! la bisogna va proprio così: vogliano o non vogliano i libertini, questo omaggio dovranno renderlo un giorno più o meno pieno, più o meno esplicito al Cattolicismo; ma dovranno renderlo e riconoscere che senza Cattolicismo la proprietà vacilla e traballa con essa la società. E cotesto giorno quando sarà? Sarà quando cotesti fieri democratici, ugualitarii usciti dai cenci, sazii ormai del bottino, carichi il petto di ciondoli, adagiatisi mollemente su i divani

ad odorare soavemente i profumi dell' aura aristocratica, avranno cominciato a dire, sfogandosi in un lungo sospiro: Oh come si sta bene qui! *Bonum est nos hic esse*. Crederanno allora gli stolti di essere giunti alla beatitudine: ma, ohimè! sentiranno ben presto per le vie e per le piazze le grida di un popolo, che non si lascia gabbare dai sofismi degli economisti. Oh! allora sì questi sofisti andranno predicando alla turba frenetica « essere falso che i ricchi abbiano usurpato il monopolio delle forze naturali, i frutti di natura essere gratuiti, essere aperto ampissimo campo a chi vuole coltivare nuove terre, nulla possedersi dai ricchi che non sia frutto del loro sudore, nulla che disdica alla fraterna uguaglianza degli uomini, uguali tutti nel diritto di usare le proprie forze e le utilità naturali »; allora al vedere la belva indomita, mal paga dei sofismi di chi ragiona, e del pane che solo le si promette, avventarsi al portone del palazzo per iscassinarlo ed arderlo; allora sì comprenderanno anch'essi che invece di dissertazioni e di accademie saria stato accorgimento più savio somministrare al popolo catechismo e missionarii. Allora rientrando in loro stessi, ecco come dovranno ragionare, se, in que' momenti sì trepidi avranno agio bastevole e voglia di ragionare.

« Proprietà, dovranno dire col Bastiat, altro non è che il diritto di disporre liberamente delle proprie forze e dei frutti ch'esse producono. Conseguentemente il gran problema sociale dell'uomo di Stato nella sua lotta col comunismo, può ridursi a questa formola « Trovare il mezzo efficace e sicuro per indurre il popolo a rispettare in altrui le forze e i frutti che usandole altri raccoglie dagli agenti naturali. » Or qual è la via per ottenere dal popolo una tale riverenza?

« Per quanto sia brutta e rabbiosa questa bestia che chiamasi il volgo, le molecole di cui si compone altro non sono finalmente che uomini ragionevoli, anzi cristiani. Or l'uomo ragionevole può muoversi con la forza delle ragioni, coll' idea del dovere, coi sentimenti dell' affetto, specialmente della religione, e finalmente coll'interesse dell' utilità. Ma la gran difficoltà per conseguire efficacemente

l' intento non è già nel rinvenire gli elementi di tutti codesti impulsi, ma sì nell' applicargli ai cervelli badiali e goffi degli uomini dozzinali. Qui batte il punto: nè io posso negare che in tale applicazione il Cattolicismo possegga una magia, un incantesimo, con cui *fa vedere* al volgo *la luna nel piatto*, o, a dirla senza proverbio, fa vedere in quel suo paradiso un compenso abbondevolissimo delle ricchezze che ei non trova sulla terra. La mania è sì gagliarda, che tutto l' accorgimento di legislatori febroniani, tutte le persecuzioni di politici accaniti a sterpar frati e monache, non bastano ad arrestare il torrente de' tanti, che corrono a spogliarsi dei loro averi sulla soglia dei chiostri, adoperando, nell'eludere la legge che vieta lo spogliarsene, tutta quella accortezza che il ladro adoprerebbe a rubare. Se questo è indubitato, davvero ch' io non saprei trovare, a persuadere nel popolo riverenza ai proprietarii, linguaggio più efficace di quello di un parroco o di un missionario.

28. « Ma donde finalmente ripetono costoro gli argomenti che convincono gl' intelletti? I nostri filosofi con tutto il loro razionalismo lasciano sempre del vuoto in quelle teste, perchè sempre vi lasciano vigoreggiare il principio d' uguaglianza e d' indipendenza e la speranza di trovare felicità nel godimento. Ora finchè quel popolo si crede per diritto uguale e indipendente da tutti, e si vede in fatto inferiore ai ricchi nel possedere e dipendente dai ricchi nel faticare; com' è possibile tranquillarlo persuadendogli che i suoi diritti sono rispettati e che egli non è oppresso? Non farei io dunque miglior senno se lasciassi cotesto popolo in mano de' preti, dai quali udrà predicarsi che l' uomo dipende essenzialmente dal suo Creatore, e il Creatore ha distribuiti fra gli uomini coll' immensa varietà di proporzioni i talenti da trafficare, e a proporzione di questo capitale esigerà strettissimo il conto? Persuaso che sia di questo il popolo, se non giungerà ad amare gli stenti, comprenderà almeno il dovere di rassegnarvisi. E se questo dovere non sarà sempre osservato, lascerà almeno nel trasgressore la puntura del rimorso, il timore di un' eterna Giustizia, il debito ben sentito ed inestimabile della restituzione.

« Avremo così introdotto in quelle teste volgari i due primi elementi di riverenza al diritto di proprietà: l'elemento razionale che convincerà gl' intelletti, il morale che obbligherà le volontà!

29. « Ma il Cattolicismo non si contenta di questo. A rendere più sacre le proprietà altrui, rende sacra la persona del prossimo: ad assicurare meglio la roba del prossimo, rende spregevole la roba propria: a cessare l'invidia spogliatrice dei ricchi, ispira riverenza verso un Dio povero e nudo. Oh davvero se cotesto popolo che freme alla porta avesse compreso ed abbracciato coll' affetto la povertà del Crocifisso, io potrei dormirmela a doppio origliere; sarei sicuro della mia ricchezza e il povero pago di sua povertà. Ma pazzo di me, che guerreggiai la religione quando essa mi vietava il rubare, senza pensare che, vietandolo a tutti, la religione stessa mi avrebbe poi aiutato a conservare il mio.

« Vero è che mentre ella vieta che mi si rubi da coteste orde fameliche, impone a me di satollarne la fame. Ma poss' io negare la ragionevolezza di tale precetto, e l'utilità dell'osservarlo? Se la Chiesa imponesse al volgo che si muoia di fame, sarebbe ella giusta? sarebbe obbedita? E a me non torna più a conto di distribuire discretamente il mio acquistandomi i servigi e l' affetto del popolo, invece di esserne spogliato a furia di popolo senza conseguirne per me nè servigi, nè benemerenza? »

Così pensiamo, dovranno ragionare coloro che oggi ragionano tutt' altrimenti per acquistare rubando. Ma voi, lettor mio bello, che non fate, la Dio mercè, un sì brutto mestiere, non avrete nè anche bisogno che venga il popolo ammutinato e fremente a farvi un sì calzante argomento: e basterà il poco che abbiamo detto a mostrarvi che, se il diritto di proprietà può scoprirsi dalla ragione e imporsi dalla natura, solo il Vangelo può renderne pienamente intelligibile l' ordinamento e la giustizia, e pienamente eseguibile, anzi agevole l' attuazione.

IL PUGNALE ITALIANO

I giovani universitarii, alla cui lettera abbiamo risposto in tre articoli di questo volume, deploravano l'avvilimento in che noi tutti Italiani siamo caduti pel manco d'Indipendenza nazionale [1]. E noi ripigliavamo non essere vergogna alcuna nel rispettare i diritti altrui e la giustizia; e un Italiano potere incedere con fronte bene alta tra le nazioni straniere, eziandio se uno Stato della Penisola sia governato da Principe non suo. Poscia aggiungevamo che *se alcuna volta in terra forastiera siamo obbligati ad avvallare la fronte per vergogna, forse ciò è solo per la mala voce che vi abbiamo acquistata per gli stolti conati e pei delirii patriottici, che degenerarono sì spesso in abbominazioni sacrileghe e in fatti atroci* [2]. Ora in quella appunto che noi scrivevamo queste parole, tre Italiani, assisi sullo sgabello infame dei rei nei tribunali di Parigi, erano giudicati e portavano condanna più o meno grave per macchinato assassinio dell'Imperatore Luigi Napoleone; quattro altri loro connazionali erano riconosciuti non meno rei di loro; anzi il primo architetto della immane scelleratezza era il troppo famigerato gerofante di Genova. Ora quelle nostre parole, confermate dolorosamente dai fatti, mostrano abbastanza che noi non decliniamo quella specie di larga solidarietà che corre tra i parlanti la stessa lingua; ed il

1 Questo Vol. pag. 132.
2 Ib. pag. 302.

naturale buon senso non può trovare nulla di strano in questo, che un somigliante fatto torni in una certa tal quale vergogna di tutti i connazionali di coloro che ne furono autori. E se quella maniera di larga solidarietà nelle cose onorevoli ci piace non poco e ce ne gioviamo per alzare la testa; conviene aver pazienza ed ammetterla altresì per le vituperose, rassegnandoci ad abbassare la testa quando il sinistro caso si avvera. Certo se un Italiano fosse ammirato e lodatissimo per fatti egregii in qualche illustre metropoli di Europa, come ce ne sono stati di tanti e ce ne sono la Dio mercè tuttavia, voi lettore italiano, trovandovi colà, sentireste in certa guisa riverberata sopra di voi quella gloria del vostro connazionale e con innocente e giusta soddisfazione direste agli astanti: oh! sapete? egli è della mia terra ed io sono della sua. Vi può dunque essere dispiacevole, ma non vi può sembrare ingiusto, quando la malaugurata celebrità acquistatasi da qualche Italiano regicida, a voi della stessa terra tinge il volto di rossore; e benchè alcuno non ve ne muova rimprovero, voi sentite che è una vergogna per la patria comune.

Com'è manifesto, per quanto ci riesca spiacevole, noi non diciamo irragionevole quella specie di onta che rifluisce sopra tutta una nazione pel fatto scellerato di un solo suo membro; singolarmente quando, essendo quello perpetrato in paese straniero, non fa parlare di quella nazione stessa che per la infamia del delitto. Anzi, se questo ne fosse il luogo, potremmo arrecare di molte e gravi ragioni a mostrare la giustezza e diciamo ancora la morale utilità di questo dettame del buon senso naturale; il qual dettame non consente che gli umani individui si considerino disgregati e solitarii come le bestie incapaci di convivenza sociale, e però di solidarietà di tutti nelle azioni di ciascuno. Sul qual proposito ci sembrano quanto giudiziose le osservazioni del signor Rupert [1], altrettanto poco concludenti le risposte che ha preteso rendergli l'*Indipendente* giornale di Torino [2]. Se dunque le cose restassero in questi termini,

1 Nell'*Univers* del 22 Agosto.

2 Nel suo numero del 25 Agosto.

noi non avremmo nulla che replicare; e ci contenteremmo di scongiurare gl' Italiani che, in luogo di arrabbattarsi per iscuotere vergogne finte ed immaginarie, si adoperassero a tergersi dalla fronte le vere, quale è certamente codesto esorbitare di passioni politiche che sospingono fino all' assassinio ed al regicidio; e mezzo unicamente efficace è l' attenuarne al possibile le cagioni.

Ma le cose sono procedute per questo capo bene al di là di quello che a noi par ragionevole. Già da un pezzo è prevaluta oltremonti non so che opinione sopra i *Pugnali italiani*, quasi nella nostra Penisola fosse la privativa ed il monopolio degli assassinii; e noi abbiamo udito e letto sopra questo proposito parole così altamente oltraggiose alla dignità della patria nostra e, che più monta, ai diritti della verità e della giustizia, che più di una volta saremmo stati tentati a farne qualche ben meritata rappresaglia, se il recare altrui ingiuria fosse mezzo onesto a purgarsi della propria. Novellamente poi quella voce, od opinione che vogliam dirla, è risuonata nel santuario medesimo della giustizia, come alcuni si piacciono chiamare i tribunali, ed avrà avuto eco prolisso ed ampio per quanto quella parola si sarà allargata colle cento bocche dei giornali che l' hanno riferita. Dibattendosi innanzi alla *Corte di Assise* della Senna in Parigi la causa degli italiani Tibaldi, Grilli e Bortolotti, già nelle mani della giustizia; il Procuratore Generale, come colà chiamano il Fisco, nella pubblicità di un uditorio ben numeroso e ragguardevole, si è compiaciuto di notare che gli autori di quell' attentato fossero italiani; e certo sarebbero state giuste le sue compiacenze se le avesse ristrette a questo solo, che non furono francesi; ma poscia soggiunse queste notevolissime parole che noi rechiamo qui voltate in italiano letteralmente. « Ella è cosa degnis-
« sima di considerazione che quando occorre un pugnale, sia uopo
« andarlo a cercare in Italia: in Francia non si creano a proprio
« talento i fanatici » [1].

[1] *C' est une chose remarquable, Messieurs, que lorsqu' on a besoin d' un poignard il faut aller le chercher en Italie. En France, on ne fait pas des fanatiques comme on veut.* Constitutionnel 9 Aout 1857.

Potrebbe bene essere che queste parole attestino quel vezzo, pur troppo comune in quelle contrade, di asserire cioè un concetto per la sola ragione che le parole si porsero molto facili ad esprimerlo con garbo, che è *faire de l'esprit*, come dicono colà, senza molto curarsi della verità del concetto stesso. Noi nondimeno abbiamo il diritto di prendere le parole per quello che suonano; e prese così esse acchiudono una esorbitanza lontanissima, non che da ogni vero, ma da ogni probabile, e ci dánno diritto, non a chiederne ragione colla spada, chè non siam gente da ciò, ma a sfolgorare con quanto abbiamo di vigore una calunnia scagliata gratuitamente in viso a tutta una nazione, la quale, se ha e deplora i suoi malanni, non crede che per questi e per parecchi altri capi abbia nulla da invidiare alla Francia od a qualsivoglia altro paese civile del mondo. Noi non professiamo di essere paladini d'Italia; ma l'onore di lei ci sta sul cuore quanto a qualunque altro; e crediamo che il rispetto per noi mostrato alle altre nazioni ci dia un titolo ad esigerne altrettanto per la nostra, la quale ci è tra le cose terrene la dilettissima. Che il signor Procuratore voglia ringraziare Iddio che *questa volta* non siano stati francesi coloro che meditarono l'assassinio del Sovrano, è cosa giusta, come è giusto che noi ci rassegniamo all'onta di saperli italiani. Ma venirci a contare che *quando si vuole un pugnale, convien cercarlo in Italia*; venirci ad assicurare che in Francia non se ne avrebbe così facilmente; è una esagerazione poco conforme a quel rispetto che le nazioni civili e cattoliche si debbon tra loro. Ognuno, con innocente compiacenza si pregi del bene della propria nazione senza sconoscere quello delle altre; ognuno deplori il proprio male come l'altrui. Ma di grazia si lascino da parte codesti paragoni, i quali eziandio fondati sul vero riescono quasi sempre ad offesa; or quanto più se manchino d'ogni fondamento di verità?

E nel vero, da questo fatto guardato per sè medesimo (delle sue attinenze coi somiglianti diremo più innanzi) che potrebbe egli concludersi? niente più di quello che ne ha di fatto concluso il Fisco nella sua così detta *Requisitoria*; che cioè si è trovato un

Italiano fanatico e due altri miserabili prezzolati e capaci d'ogni cosa (*des hommes à tout faire, des miserables stipendiès*); ed egli stesso aggiunse appresso essere quelli stati raccolti dal loto della Italia (*de la boue de l'Italie*). Ora forse che non ha il suo loto la Francia eziandio? E forse che erano italiani il Clement, il Ravaillac, il Louvel e novellamente il Verger che sceglieva a teatro del suo nefando e sacrilego assassinio la casa di Dio? eran forse italiani quell' altra dozzina che in men di tre lustri attentarono alla vita dell' Orleanese? Anzi nelle trame medesime ordite in questi ultimi anni ai giorni di Luigi Napoleone, i nomi di Koelsch e di Geraux, ricordati dallo stesso Fisco, possono essere argomento che almeno non tutti gli assassini e i regicidi debbono essere tratti d' Italia, come se ne traggono gli aranci e le anticaglie etrusche o romane. Che se vuolsi aver l'occhio, non ai ciechi e materiali strumenti del delitto meditato, ma ai segreti e primi architetti di esso e che maneggiarono gli altri; noi troviamo in questo fatto ultimo esservi stati due, un Italiano ed un Francese, anzi questo secondo avervi molto più efficacemente contribuito che non il primo, in quanto che egli sborsò la pecunia movente precipuo e forse unico degli strumenti abbietti che se ne lasciarono sedurre. Pertanto se noi ci guarderemmo bene di scagliare in viso alla Francia la più lieve ingiuria pel suo Ledru-Rollin, si potrebbe avere la gentilezza di lasciar stare l'Italia pel suo Mazzini, senza dichiararla per questo un semenzaio ed un ricettacolo di assassini che, fornitane abbastanza per conto proprio, ne fornisce altresì non pregata le altre contrade.

Vero è che alla novella congiura sembra aver preso una parte più ampia ed efficace l'Italiano che non il Francese e dal primo se ne ordirono le fila. Tuttavolta, eziandio concesso questo, noi troviamo che il principio o la massima che vogliam dirla del potersi, anzi del doversi spegnere quella vita, a cui nel presente tempo sembra legata la quiete non della Francia solamente ma di tutta Europa; quel principio, diciamo, fu asserito per le stampe dal Ledru-Rollin con una cinica impudenza, di cui la età moderna, che pure ne ha tanti, ricorderà forse pochi esempii. Queste

precise parole egli facea pubblicare in Inghilterra e nel Belgio non molto prima della trama mazziniana. « Parigi sa che i giorni del maledetto sono stati ben venti volte minacciati e che l' esercito stesso ha posta la sua mano all' opera di giustizia; e se egli n' è uscito salvo, ciò è solo perchè l'avvenire gli apparecchia una più solenne espiazione. In Parigi fu consummato il grande delitto, ed in Parigi dovrà essere punito ». Sappiamo che l'autore di queste matte e scellerate parole, sapendosi ravvolto nel processo del Tibaldi, con una lettera pubblicata nei giornali inglesi *respinse vigorosamente quella calunnia*, protestandosi netto di siffatta trama; ma è lepida davvero la dilicatezza di codeste dignitose coscienze che, esortando al regicidio e giustificandolo, si credono adontati dallo avervi presa alcuna parte nella esecuzione; quasi che il reato morale dimori piuttosto nella materialità dell' opera, che non nella volontà di commetterla e peggio ancora nel perfidiare a giustificarla. Talmentechè se si vuole a tutti i patti istituire un paragone, che noi della migliore nostra volontà vorremmo schivare, si scorgerà che in questo fatto se si è trovato un Italiano presto a brandire un pugnale regicida, si era pur trovato un Francese che ve lo aveva esortato e per giunta lo avea pagato.

Tuttavolta non può negarsi, lo ripetiamo, che il sapersi di codeste imprese anche solo meditate in paesi stranieri dai nostri connazionali, non sia per l' Italia una specie di vergogna, come sarebbe, per le rispettive loro contrade, se si vedessero tra noi Francesi o Tedeschi. Anzi all' osservare che dopo il fatto del Pianori, con piccola distanza di tempo, un altro identico se ne tramava, si rende più grave il pregiudizio contro di noi. Fin che trattavasi di un primo caso, la faccenda potea considerarsi poco meno che per fortuita: posto che non era francese l' assassino, dovea certo appartenere a qualche altra nazione, e chi sa per quale malaugurata congiuntura gli si sarà trovato in bocca l'idioma del *sì*. Ma vederne poco appresso un secondo tentativo, a cui aveano messo mano parecchi; ma sapere che qualche quindicina di mesi innanzi alcuna cosa di ben più grave avea avuto luogo in Napoli; tutto codesto facea spalancar la

bocca agli stranieri ed inarcare le ciglia sulle condizioni della povera Italia, a cui si sarebbe con ciò voluto decretare un Primato ben diverso da quello, a cui molti Italiani si credono aver qualche titolo. E noi, come dicemmo, ci rassegniamo a quest'onta e ne gemiamo nel nostro secreto, facendo voti che il quietare delle passioni politiche, e più ancora il rinvigorirsi del sentimento cristiano nei nostri popoli, cessi il rinnovamento di siffatti scandali. Ma quando gli stranieri non paghi a quello che noi medesimi riconosciamo per giusto, spingono le cose fino a dirci che oggimai chi cerca un assassino conviene che lo vada a cercare in Italia; noi in vece dei fatti considereremo le loro cagioni, e queste sono tali che più agli stranieri fanno onta che non all' Italia; la quale ha bene ora tutte le ragioni di fare gli stupori al vedersi al di fuori accusata di quello che essa in questi ultimi tempi non ha imparato a pensare e a praticare che dal di fuori.

E diciamo tutto di un fiato senza gerghi e cerimonie, essendo giustizia che a ciascuno ricada sul capo la parte che gli spetta della responsabilità, come dicono, di questa misera condizione, in che da oltre a mezzo secolo geme l'Europa e chi sa quand' altro dovrà gemere? Han davvero mal garbo i forestieri a prenderla col pugnale italiano, quando questo è parato a neppure risparmiare le vite dei Principi, anzi sopra di esse si avventa più micidiale ed ostinato! Anche i più ignoranti debbono sapere come in questi ultimi tempi nelle nostre contrade le dottrine straniere hanno stravolti gl' intelletti e riscaldate le immaginazioni contro ogni specie di Autorità; come gli esempii stranieri hanno insegnato alla Italia che coi capi coronati si potea fare a fidanza altrettanto che coi capi degli assassini; come le protezioni straniere han coperto del loro manto e delle loro simpatie i furfanti italiani nella loro patria, e gli hanno ospitati e stipendiati ancora esuli da quella. Ora quale giustizia potrebbe ora permettere che, trovandosi alcuni pugnali italiani oltre mare ed oltremonte presti a scombuiare l' Europa con un colpo decisivo, gli stranieri domandino alla Italia conto di quei degeneri figli, cui essi formarono una volta colle dottrine, confortarono cogli

esempii, raccolsero colla ospitalità e sostennero colla protezione? O non è egli giusto che ciascuno mangi dall' opera delle sue mani e raccolga la messe che egli stesso ha seminato? E se qualche nazione si fosse adoperata da oltre a un secolo in seminare nel mondo il vento di bugiarde dottrine, di nefandi esempii e di connivenze ancora più nefande, benchè il paiano meno; qual diritto avrebbe a lamentarsi ora se ne raccoglie la tempesta? qual diritto di darne mala voce alla terra, a cui essa commise già il mal seme, educandolo con prolisso amore fino ad averne colto quel frutto malaugurato?

Intendiamo che queste parole avran sapore di forte agrume al di là dei mari; ma qual colpa è la nostra se questo ci dice la Storia, anzi la sperienza dei medesimi nostri mali? Certo è bella moderazione dissimulare gli altrui torti, eziandio quando ridondino a nostro danno. Ma quando altri dopo aver gettato in nostra casa l' incendio, strilla e s'arrovella se ne schizza una scintilla nella sua; noi, senza mancare a nessuna legge di cortesia, possiamo ricordargli che chi è reo dell' incendio non può essere innocente delle scintille, e se ha qualche titolo a lamentarsene, non può averne a muoverne rimprovero ad altri che a sè stesso. Ora assassini e regicidii non mancarono in tutti i tempi nel mondo, e l' Italia ebbe i suoi col tristo privilegio di averne dato il tipo classico in Bruto, di cui in tante guise, in verso e in prosa, è stato celebrato il *fortissimo* fatto. Ma prima dei famosi principii dell' ottantanove e della conseguente *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*, il regicidio non era stato tradotto in dottrina veramente popolare, nè avea pervase tutte le fibbre sociali, come ha fatto dopo di quelli. Sappiamo che quei principii sono molto elastici; che essi sono invocati eziandio dagli amici dell' ordine e che credono inviolabile e reverenda l' autorità civile nel suggetto che n' è investito; ma sappiamo altresì che quei principii si porgono ugualmente alla contraria interpretazione, e loro singolare privilegio è il poter dare un poco di ragione a tutti, meno a chi l' ha veramente, il quale, per questo appunto che l' ha, non può acconciarsi ad averne un poco, ma la vuole tutta. Nel resto se i primi che vogliono il connubio dei principii dell' ottanta-

nove coll'ordine mostrano di sapere ben trarre i conti pel fatto loro; i secondi che da quei principii stessi traggono il diritto alla rivolta, alla ribellione, al regicidio, mostrano di capire anche bene il proprio interesse, e peccando pure contro tutte le leggi umane e divine, non possono essere accusati di peccare contro la logica. Perciocchè, supposto che l'uomo non possa dipendere da autorità che non emani da lui; e supposto ciò che necessariamente ne deriva, che il Principe è un commesso del popolo, nominato da lui, risponsabile a lui; egli basta che un fanatico si persuada di compiere un voto popolare, per essere issofatto investito del diritto di scuotere l'oppressione *per qualunque mezzo*. Anzi essendo formalmente detto nella famosa *Dichiarazione* all'articolo settimo, che la società ha diritto di dimandar conto a qualunque pubblico uffiziale della sua amministrazione *(La société a le droit de demander compte à tout agent public de son administration);* quando un Pianori od un Tibaldi si fossero cacciato in capo di operare secondo il voto della società francese, penserebbero avere il diritto di chieder conto al pubblico uffiziale che sarebbe secondo essi l'Imperatore; e noi vorremmo sapere qual mezzo vi può essere per un loro pari di chieder quel conto, fuori solamente la pistola od il pugnale?

Non diremo come quei principii colla celerità della folgore, di cui emulavano i sinistri bagliori, si furono in breve tempo diffusi e popolareggiati nella nostra Penisola, per opera della nazione medesima che ne avea fatta la solenne promulgazione *Sotto gli auspicii dell'Ente supremo*. Neppur diremo per quante altre vie di calde parole, di scritti sommovitori e di opere inique essi furono infiltrati come di forza nelle nostre contrade, senza che nulla valessero le cautele divisate da un passato debilitato e depresso. Questo diremo, senza più, che gittate nelle popolazioni, soprattutto meridionali quelle faci, non è a prendere maraviglia dal vedere qui è colà ed a rari intervalli spicciarne fuori alcuna favilla. Piuttosto è a ringraziare la Provvidenza che non sia più spesso, e che l'opera di distruzione abbia lasciato tuttavia in piedi tanto di Cattolicismo, che quei principii operano appena sopra rarissimi fino al punto di armar

loro le destre parricide. Ma se operassero interi e soli, credete a noi, gli ultimi due secoli del romano Impero sarebbero un giuoco per rispetto a noi quanto a troni insanguinati ed a teste coronate rotolate nel fango.

Ma se di fuori ci venne la dottrina, noi dicemmo che di fuori altresì ci è venuto il conforto dell'esempio a quella specie di fatti atroci, di cui ora si vorrebbe da alcuni stranieri attribuire all'Italia quasi il privilegio esclusivo. Nessuno più di noi ammira i pregi di quella nazione che meritamente si suole appellare col titolo di grande; e nessuno più di noi altresì intende come gli eccessi di una porzione anche numerosissima di un popolo non può costituire l'infamia del rimanente, che a tempo ne sostenne la tirannide e seppe in sè medesima trovare forze bastevoli da riscuoterla. Ma pagato questo tributo alla giustizia, noi non sappiamo intendere come un Francese, il quale conosca anche alla grossa la storia della sua patria pel solo 1793 (e qual Francese può ignorarla?), non bastiamo ad intendere come un cosiffatto possa avere il coraggio d'incolpare tutta una nazione, però solo che dal suo mezzo sbucò una mezza dozzina di disperati, che per beccarsi un migliaio di franchi *dissero* che avrebbono pugnalato un Imperatore. Queste rimpetto alle imprese del novantatrè francese ci parrebbero le imprese degli scarafaggi paragonate alle opere dei lioni e delle tigri; ed il mostrarsi tutto scandolezzato delle prime, senza molto accorgersi delle seconde, non può essere effetto che di una molto lamentabile illusione. Noi non crediamo che in tutte le storie antiche e moderne si trovi un'epoca, la quale, quanto a vasta e diuturna serie di fatti snaturatamente e sacrilegamente atroci, possa paragonarsi al periodo sanguinoso cui traversò la Francia dagl'inizii della Convenzione fino al proclamarsi del Consolato; ed è parola di un Francese quella che asserì un tale periodo poter valere a quella grande nazione i danni e le vergogne di tre secoli di maomettismo. È impossibile che un animo non al tutto ferino, a leggere quegli assassinii registrati a miriadi, non si senta compreso da raccapriccio, e non si senta quasi tentato a maledire la umana razza, forse fino a quel tempo non cre-

duta capace di così bestiale ferocia; e se vi si serra il cuore dalla pietà allo sterminato numero delle vittime, esso vi scoppia dalla esecrazione alla non meno sterminata moltitudine dei manigoldi o degli assassini. Ed oggi sentirsi dir di colà che gli assassini, chi ne abbia uopo, conviene cercarli nella Italia!

Che se non di una qualunque ferocia disumana sia parola, ma di quella speciale ed in certa guisa sacrilega che attenta alla vita di un Sovrano; già i lettori sanno da cui se ne è avuto in questi ultimi tempi dall'Europa l'esempio più scellerato e diciamo ancora più sollennemente nazionale; e quinci possono argomentare quanta ragione possa avere un magistrato di quella nazione stessa a gettare l'onte in viso a ventotto milioni d'Italiani, perchè Italiani furono un Pianori ed un Tibaldi. O ignora egli le tempestose sedute della *Convenzione* nel 15 e 16 Gennaio che apparecchiarono pel 21 il patibolo a *Luigi Capeto*? O non sa egli che sopra 721 votanti, tutta per lo più gente colta e istruita, appena se ne trovò alcuno che balbettasse un dubbio o avesse l'eroico coraggio di tacere, laddove il resto dierono suffragi pel regicidio più assai di quello che fosse uopo per consummarlo? O non ha letto sul Monitore ufficiale di quei giorni gl'Indirizzi gratulatorii che fioccavano alla *Convenzione* da tutti i punti della Francia, tra i quali indirizzi si legge perfino che *Le sang des hommes fait gèmir l'humanité, le sang des rois la console*? Vero è che la Francia non fu la prima a dare lo spettacolo dell'assassinio legale di un Re, il quale non ebbe altra colpa che di essere stato troppo condiscendente: sul Tamigi si era dato il grande spettacolo che si esemplava poscia sulla Senna, ed uno studio accurato mostrerebbe forse che la rivoluzione francese scimmiò fedelmente la inglese ai tempi di Cromwell più assai, che non i fatti di Bruto e le proscrizioni di Mario e di Silla, dai quali non copiò che le forme esterne. Ma che che sia di ciò, questo è certissimo che se una nazione ebbe mai sembianza di aver partecipato tutta in fascio alla nefanda e sacrilega scelleratezza del regicidio, essa fu certo la Francia del novantatrè. Che se noi, ad onta di tutto ciò, diciamo quella essere stata una *sembianza*, in quanto che la Francia vera,

e vogliam dire la Francia eminentemente cattolica e monarchica, caduta in potere di un' orda smisurata di cannibali forsennati, soffriva, pregava e gemeva; si potrebbe lasciare in pace l'Italia per essersi trovato un fanatico Genovese che pensa come uno dei 700 Convenzionali francesi, ed una coppia di furfanti plebei che han promesso di recare ad effetto il pensiero di lui.

Adagio un poco! ci si direbbe forse. Contate voi per poco l'essersi per L. Napoleone apparecchiato *un pugnale e non un patibolo?* Qui dimora tutta la malizia italiana: quel maledetto pugnale (*le poignard! le stilet!*). Fosse la guigliottina, il capestro, il veleno, l'archibuso, la pistola! pur, pure! Ma il pugnale! *(le poignard! le stilet!)* questo è proprio quello che non si può perdonare agl'Italiani ed all'Italia. Noi confessiamo che le nostre cognizioni cavalleresche non ci forniscono lume sufficiente a sentire la forza di questa ragione; e moralmente parlando ci pare il medesimo che il micidiale cacci un pugnale in gola alla sua vittima o che le faccia schizzare per l'aria il cervello con una pistola. Che se al di là dei monti vi si vede una così grande differenza, noi potremmo dire, se non a giustificare, almeno ad attenuare la colpa dell'Italia, che Pianori adoperò una pistola, e che nella cassa del Tibaldi fur trovate pistole e pugnali, anzi pistole più di pugnali. Non basta egli codesto? E ciò sia detto come argomento *ad hominem.*

Ma perchè non sembri che noi abbiamo ricorso a fatti antichi solamente, forse non manca qualche cosetta molto fresca a mostrare quanta ingiustizia sia negli stranieri a dar colpa a tutta l'Italia degli scandali politici, onde pur troppo alcuni Italiani acquistano malaugurata celebrità fuori della loro patria. Lasciamo stare le dottrine, lasciamo stare gli esempii; ma non sono forse gli stranieri che hanno in Europa tanto attenuato il delitto politico da quasi circondarlo dell'aureola di martirio? non sono essi che nel dar norma alla così detta *pubblica opinione,* hanno privilegiato il regicidio sopra il comune omicidio, sicchè quel delitto, che nei nostri paesi ed ai nostri maggiori mettea un raccapriccio, reso più grave ancora dal sacrilegio a cui si giudicava accoppiato, si trova oggi coperto dal manto

pietoso della umanità? Non sono essi che sillogizzando insidiosi veri han predicato soavità, clemenza, amnistie verso ogni maniera di rivoltosi? Non sono essi che hanno dato asilo sicuro, ospitalità protettrice e poco meno che stipendii al rifiuto delle nostre contrade, compassionandoli come vittime generose ed oppresse, e dando loro ogni più sicura balìa di mulinare riscosse a danno di una patria che non potè quietare, finchè quei figli degeneri le dimorarono in seno? Ed oggi venirci a chiedere come e perchè un Italiano cospiri da Londra contro la vita dell'Imperatore dei Francesi, e un gruppo d'Italiani si porge docile strumento a quelle bieche e scellerate aspirazioni? venirci a chiedere come e perchè non si vede esempligrazia in Napoli od in Roma un Francese od un Tedesco che facciano altrettanto? E se le Due Sicilie e lo Stato pontificio rimettessero un poco di quella misurata severità che è voluta dallo stretto dovere, e si facessero ospitatori di tutti i furfanti di Francia e di Lamagna, credete voi che i Pianori francesi ed i Tibaldi tedeschi si farebbero aspettar molto nelle nostre contrade?

Noi non vogliamo allungarci in queste interrogazioni che hanno troppo evidenti le risposte; e più tosto vogliamo concludere. E per farlo diciamo che noi, accettando pure quella parte di onta che ci ricade sul capo per la congiura scoperta novellamente in Parigi; crediamo altamente ingiusto darne mala voce a tutta l'Italia, quasi essa abbia il monopolio dell'assassinio e del pugnale. Gli stranieri, che per filantropia vollero costituire i proprii paesi come lazzaretti politici dell'Europa, hanno mal garbo a lamentarsi se si trovano in casa la peste; l'improvvido che si covò in seno la serpe non faccia gli stupori a sentirne il morso velenoso. Nel resto nessuno più di noi apprezza ed ammira i pregi singolari della veramente grande nazione che è la Francia. Se ricordammo gli eccessi di qualche uomo o di qualche epoca particolare, siamo lungi le mille miglia dal darne mala voce a tutto un popolo che nella sua parte maggiore si è mostrato in ogni tempo così generoso e così cattolico, ed al quale il mondo moderno deve molte delle più salutari istituzioni onde si onori la società civile e la Chiesa.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



LE INSIDIE

In quell'ora che avveniano tanti accidenti a Pandolfo per cagione della figliuola e del cieco e furente amore che le portava Odocaro; la bella Iolanda vivea tranquilla ed ignara della trista ventura che le pendea sul capo. L'indole sua dolce, lieta e composta rendeala cara alle sue compagne, le quali, com'è proprio delle fanciulle, acutissime in coteste investigazioni, leggeano in quel cuore sentimenti d' amica, di sorella, di protettrice, di consigliera con quella maggioria che dà il senno, e quella comunanza che concede l'amore limpido, schietto e pieno di quell'abbondanza che trabocca dagli occhi, dal viso, dagli atti e dalle parole.

Iolanda era l'anello d'oro che lègava insieme le inclinazioni, i temperamenti e gli affetti più disparati fra loro; perch' ella sapea trovare in tutte le sue compagne quel lato felice che può acconciarsi, legarsi, commettersi agevolmente eziandio coi più ritrosi ingegni: la qual cosa conciliavale la fiducia universale, e le sue maestre se ne approfittavano con ottimo riuscimento. Iolanda avea quel pregio che suol rendere amabili e pregevoli le fanciulle, ciò era la fedeltà di serbare gelosamente il secreto delle amiche, quel farsi tutta a

tutte senza severità, ma in uno senza adulazione e con nobile franchezza; per tale che ov'essa mettea voce, egli era certo che le parti, alcuna volta bollenti per li sdegnuzzi, si racchetavano, e la pace e la concordia venìa riconfermata fra loro.

Di qui era ch'ella fosse l'anima della brigata, e senza ch' essa punto se l'arrogasse, n'avea il primato, sia nel proporre i loro negozietti, sia nel condurre i loro sollazzi, come nell'intercedere presso le maestre, di ciò che bramavano le giovinette; servendosi infrattanto Iolanda molto saviamente di sua balìa per ottenere dalle compagne, che facessero a senno degli statuti del luogo e de'comandamenti della Badessa. Il che riusciva mirabilmente a mantenere intera l'osservanza, e copioso il buon frutto di loro educazione, con quel contento delle istitutrici che maggiore immaginare si possa; nè perch'ella avesse in alto grado quelle parti nobili e gravi era perciò men piacevole; poichè coteste anime privilegiate hanno da natura tal bella tempera, che la contenenza medesima ha grazia, e diletta e attira confidenza ed amore.

Un dì appresso desinare, essendo le giovani a trastullo nel boschetto del giardino, la zingana Swatiza venne al Monistero con sue galanterie, e chiesto di suor Cunegonda, e fatto un visino composto a divozione, le disse: Sorina mia bella e santa, io vengo di lontano assai, e v' ho recato cose proprio di paradiso, ch'io non le ardisco di toccare colle mie mani profane, e non le potrebbero in vero esser tocche se non dal prete; ma voi, che siete sposa del Signore, colle vergini mani vostre che non potreste toccar voi? insino ai calici e alle palle sacrate; laonde mettiamci a ginocchi, e voi farete di svolgere il drappo del zendado, in cui sono avvolte le reliquie. Così detto, trasse da un sacchetto di cuoio un involto coperto di tela, entro il quale aveane un altro di zendado chermisino.

Nel punto che suor Cuneconda isvolgea il drappo, Swatiza chinò la testa insino in terra in atto di profonda adorazione, e stavasi così prostrata finchè la pezzuola fu distesa, e v' apparvero dentro da venti grani o bacche della grossezza delle ulive mature, ed erano d' un colore oscuro. Oh! che grani son eglino? disse la Suora.

— E' sono, Suora mia dolce, ripigliò Swatiza sollevando il capo, e' sono la più santa cosa, che voi altre figlie di san Benedetto poteste mai avere in terra; perocchè essi grani, sapete voi di che son fatti? Hovvelo a dire? — e qui ricascò col capo in terra adorando — Son grani torniti dalla gruccia di san Benedetto quand'egli era vecchio, e sostenea sovr'essa la vita. Eh che tesoro, donna Cunegonda mia! A Fulda un monaco, oh tristo a lui! volea comperarmeli venti marchi l' uno: ma io nel ripresi di simonia, e dissegli mirandol bieco: Simoniacaccio, figliuolo di Belial, parti egli cosa da mercatare cotesta? nè volli punto dargliene; perocchè io li serbava per voi e pel monistero vostro, i quali arrecheranvi benedizione. Rinvolgeteli tosto, che l'aria non è degna di toccarli: datene uno a donna Eriberta, e un altro a donna Alinburga. Gli ebbi per miracolo a dirittura. Eh il patriarca san Benedetto gli è un gran santo! Figuratevi! Io passava a caso per la Selva Nera, e già venia meno il giorno, quand'io sento nel più fitto della boscaglia un gemito lungo e fioco: v'accorro e trovo in un pratelletto, che spaziava alquanto fra gli abeti, una capannaccia, sul limitar della quale giacea rannicchiato un veglio, che mandava que'gemebondi aneliti. Il richiesi amorevolmente di qual male si dolesse: Figliuola mia, disse, vedi che ho tutta la gamba sinistra infranta? Passò quinci stamane un orso furiosissimo, il quale trovatomi che zappava costì il mio orticello, mi si gittò addosso, e coll' ugne mi sbranò le spalle, e colle crudeli sanne afferratomi lo stinco, quanto ne prese, tanto ne sgretolò; perchè io mandando acutissime strida per lo spasimo, mi trascinai sin qui, ma giuntovi non ne potei più innanzi. Io ti supplico, buona mia, che tu mi ponga sul mio giaciglio, ov'io morrò in poco d' ora, tanto la natura è vinta dall' angoscia. Io il sollevai di terra e lo colcai sul suo lettuccio di stuoia; ma egli dolorando a morte e sentendosi già mancare, disse: Buona giovane, io mi muoio, ma innanzi ch'io mandi lo spirito mio nel seno del Creatore suo, io intendo guiderdonarti della tua carità. Vedi su quell'assicella sospesa una scatola? Recamela; e com'io gliela porsi egli colla man moribonda l' aperse, dicendo: Eccoti, figliuola mia,

questo zendado; egli contiene de' frammenti prodigiosi del bastoncello di S. Benedetto, i quali conservavansi a grande onore nella celebre Badia di Frisinga, allorchè gli Ungheri devastaron la Baviera, e mettean tutto a ferro e fuoco, arsero eziandio il monistero e la chiesa di Frisinga, e un santo monaco, scampato al macello, mentre piangea sulle ceneri del santo luogo, gli venne veduto fra i carboni cotesto drappo chermisino. Spiegollo e trovò illese queste grana e non tocca punto la scritta che indicava il tempo e il nome dell' abate di Montecasino, che donate le avea per somma grazia ai monaci di Frisinga. Il dirti com' io gli avessi è troppo lungo: abbili tu in santa benedizione, e fanne gran conto. Chi li possiede, ha un tesoro di grazia e non morrà mai arso di fuoco. Disse l' Eremita e morì. Vedete, suor Cunegonda, che miracolo? Chi li porta indosso non potrà bruciare. Oh che possiate bruciare d' amore di Dio!

Suor Cunegonda, ch'era una credenzona, gli ebbe carissimi, e tenea Swatiza per un' Agiofora portentosa da baciarle il lembo della veste. Poichè a quei giorni di fede semplice e viva qualche ciurmatore solea contraffare le veraci reliquie per guadagneria, e i sommi Pontefici, che vigilavano attenti alle vedette d'Israello, gridavan dall' alto ai fedeli, che non s' affidassero a' gironzoni; nè avesser buone e sante se non quelle reliquie che aveano i suggelli della Santa Sede, dei Legati a latere e de'Vescovi; di modo che i protestanti malignano a torto la santa Chiesa di soverchiatrice e ingannatrice della buona fede altrui in fatto di reliquie de' Santi, quand'ella invece è d'una rigorosità che anco agli uomini sapienti sembra che trasmodi. Ma tant' è. Que' protestanti che comperano ogni giorno a gran prezzo per etruschi, greci e romani bronzi e figuline che furon contrafatti ieri nelle officine di Napoli e di Roma, e recanseli in Inghilterra e in Germania come arnesi di Porsenna, di Pericle e di Scipione; mordono poi la Chiesa Romana, che non ne ha colpa, se nel medio evo qualche dabben uomo avea per reliquie alcuni oggetti spacciati da' saltimbanchi siccome santi e recati dai guerrieri di Terrasanta.

Allorchè la zingana vide suor Cunegonda tutta in delizie spirituali pei grani miracolosi, fatto bocca da ridere, le disse: Sorina mia benedetta, vi graverebb'egli di condurmi alle vostre care fanciulle? Io reco di molte coserelle che sono una gioia a vederle, e le putte ne vanno ghiottissime. Deh sì, madrina mia, fatemi questo favore. Suor Cunegonda la condusse in sul prato, e le giovinette quando la videro, gridaron tutte: Ve' la Swatiza! Oh Swatiza, che ci rechi di bello? donde vieni? Hai tu borse di velluto? Hai tu braccialetti? Hai tu cinture e nastri? Qua, metti fuori, su brava.

La zingana gittato il mento in fuori, e strette le labbra e fatto d'occhio, e baciatasi la mano e alzatala alquanto: Signorine mie, esclamò, voi non vedeste mai in vita vostra cose più belle, cose più ricche, cose più tramirabili di coteste. Qui ha borselli di sciamito ricamati in Borgogna; qui gioie legate a Vinegia, che sta in mezzo al mare come una perla nella conchiglia; qui reticine d'acciaio di Milano; qui anella d'ogni guisa venute di Granata; qui drappi di Trebisonda, cinture di Tartaria, lustrini di Golconda, merletti d'Anversa, pianelline dipinte d'Arminia, specchietti d'Amalfi, smalti delle piramidi d'Egitto.

— Oh che son egli le piramidi? — Buono! che son elle? Son principesse di Turchia che portan le brache di bambagina larghe, lunghe e galate — Davvero! le donne in brache? Le vedeste voi, Swatiza? — Le vidi millanta volte in Saracinia, quando fui al santo Sepolcro — E Granata dov'è? Ell'è in terra de' Mori di là dal mare — Anco Milano? — Zi zi, finitela, ragazze.

Quando Swatiza ebbe spiegate sopra una tavolella sue bazzecole, tutte le si serrarono addosso, come uno sciame d'api all'alveare: e chi lodava un gingillo e chi ne toccava un altro; quella si specchiava, quell'altra si misurava una smaniglia, o si mettea in dito un anello, o s'accostava al collo una trina: costei avea le voglie più grandi della borsa, tutte chiedeano i prezzi, e all'udirli strabuzzavan gli occhi, smarriano, chinavano il capo, guardavan le compagne, quasi a dire: il vorrei, ma il mio salvadanaio è allo sgocciolo. Le più vispe diceano: Swatiza, babbo mio dee inviar-

mi danari, fammi credenza, e pagherotti. Belle mie, rispondea l' astuta, io son poveretta, e senza contanti non posso comperar nulla; sapete che? (e dicealo all' orecchio) se avete guarnelli, camice, veli da capo, fatene un fardelletto, e recatemelo, ch' io vi darò anella e smaniglie; e la ribalda insegnava loro a rubare per cavarsi quelle vogliuzze.

Mentre la trappoliera badava a giuntare le giovinette era continuo cogli occhi in volta in cerca di Iolanda, e scortala verso un rosaio intenta a coglier le rose più belle, lasciate sue tattare alle fanciulle che le scegliessero a talento, guizzò verso il rosaio, e fatto mille vezzi a Iolanda: Oh fortunata, le disse, voi state qui balloccando e non vedete che la buona ventura vi piove in grembo. Vedete questa corona di filograna ingioiellata? Vedete questo braccialetto d'oro con sì bel piropo nel mezzo? La virtù di questa gemma è tale che rifulge di notte come una stella, e vale una città essa sola. Cotesta cintura grandinata di smeraldi e rubini, è cintura da imperatrice; e tutti tre questi preziosissimi oggetti son vostri, e, di vantaggio, è vostro il donatore di quelli.

Iolanda mirava fiso la zingana senza far motto, e Swatiza incalzando continuava a dire: Tu mi guardi come una smemorata con quegli occhi ladri, che rubarono il più bello e gentil cuore che battesse mai in petto di generoso garzone. Sappi, fanciulla mia, che il marchese Odocaro di Brunn t' ama perdutissimamente, e ti vuol sua ad ogni patto, e mandati dicendo; che tu voglia gradire questo picciol presente e che con esso tu accetti il dono di tutto sè medesimo, il quale ti si dona e dedica appieno. Deh, Iolanda, che nobil sorte t' aspetta! Odocaro, come tu sai, è il più ricco e potente Marchese di Moravia, e il vecchio Duca hagli già impalmato la Gilla figliuola sua con dote di molte città e castella: nondimeno egli ti pone innanzi a lei e a tutte le regie donzelle di Lamagna e di Boemia per levar te forestiera alla sedia marchesale di Brunn e incoronarti sovrana. Ben, che rispondi? che dici? Qual imbasciata mi commetti di recare al Principe? Che sei contenta, n' è vero? Che l'ami di cuore, che ti par mill' anni di dargli la mano, che lo ren-

derai pago d'ogni sua brama, che lo ringrazii di sì ricchi doni. Lascia fare a me, Iolanda, vedrai com'io il farò giubilare: quante care cose dirogli a nome tuo.

— A nome mio, ripigliò francamente Iolanda, tu gli dirai, Swatiza, ch'io son povera borghese, e non posso aspirare alla mano di sì alto Signore. Ch' io ho padre, e a lui s' avviene e non a me, di collocarmi secondo il mio stato. Ch'io non posso e non debbo accettare i suoi doni senza la parola della Badessa, perchè ciò si disdice a onesta donzella.

— Ah ignocca e scioccolona che tu dei essere; sembrati egli partito cotesto da buttar via come pattume? Fa ch'io non t'oda più a parlare sì stoltamente. Pigliati su cotesti doni, e afferra la buona ventura pe' capegli; s' ella ti fugge una volta, sì, va, chiamala poi! Dimmi almeno, che tu vi penserai; che intanto hai cari questi gioielli, che gli ti chiami obbligatissima dell'offerta ch'egli ti fa di tutto sè stesso.

Iolanda è in una di quelle prove, alle quali sogliono trovarsi non di rado le buone fanciulle dall'astuzia lusingate, e più spesso aggirate dal tradimento: ma le fanciulle dabbene, benchè semplici, benchè innocenti e inesperte, hanno da Dio e dalla natura tanto di lume, che quasi istintivamente antiveggono il laccio che le circonda, e sanno uscirne con piè franco e leggero. Guai però se non vi balzan fuori di riciso: poichè avvi sovente laccio così sottile, che se invece di tagliarlo, badano a volerlo sciogliere e disnodare, ed egli vie più s' attorce, s' impiglia e si serra loro al piede senza più speranza di scampo. Iolanda, veduto il tratto della Swatiza, troncò di presente; e ripetendo che senza il consiglio di suo padre e della Badessa non volea entrare in parole, si tolse di là rattamente, e mescolossi colle campagne.

Questa volta la ciurmatrice rimase gabbata e colle mani piene di vento; perchè toltasi dal monistero a capo basso, s'avviò verso Brunn a dare la crudele risposta al giovine Marchese, il quale appena se la vide innanzi, disse: Ebben, Swatiza, che buone novelle?

— Migliori che mai, rispose, se voi saprete esser uomo.

— Escimi di questo gergo, e dimmi se la Iolanda ha fatto buon viso a'miei doni, e se accolse benignamente la mia richiesta.

— Iolanda fece la schifiltosa come tutte l'altre fanciulle, dicendo: che, oh sè fortunata le mille volte di sì prode e magnifico offeritore, e che terrebbesi felice d'avervi a sposo quando suo padre le ne desse il consentimento. Pensate! suo padre non è un melenso, e gli parrà toccare il cielo col dito appena gliene farete motto.

Odocaro, udendo la strega annaspar parole, cominciò a incollerire, e guatandola bieco: E de' miei doni, disse, che n' è egli avvenuto? Accettolli graziosamente? Ti parv'egli che n'andasse lieta? provossi le smaniglie? le dicon bene al braccio? E la corona? e la cintura?

— Marchese, ripigliò la ghiotta, Marchese. . . eh si sa. . . le fanciulle vi muoion sopra cogli occhi, ma le non vogliono darne vista; e poichè entrano nella scappatoia del padre, vogliono tenere il punto per non farsi scorgere. Ma. . .

— Ma. . . ma. . . il malanno che ti colga, tristaccia da forca, e non so a ch' io mi tenga ch' io non ti scanni quinci ritta, scelleratissima delle donne. E sì dicendo, diè furiosamente di mano allo stocco, tant' era inviperito.

La briccona quando vide la mala parata, disse: Misericordia, signor mio! mandate pel padre, e ogni vostro desiderio fia pieno.

— Il padre, soggiunse Odocaro, calmando alquanto la collera, il padre se n'è ito da Znaim, e non si sa ov' egli siasi ricoverato; ma ciò che più mi cuoce si è, ch'io non posso chiarirmi del come egli sia giunto a conoscere, ch'io gli avea posto gli agguati de'Vandali per pigliarlo, e farmelo condurre innanzi, e così obbligarlo a consentirmi la figliuola. Mi venne significato da' miei satelliti, e il seppero di buona sorgente, che Pandolfo venia per pigliare Iolanda e trafugarla in lontane contrade; ma non fu giunto a mezza via che diè volta, e invece di lui le mie imboscate si scontrarono coi soldati dell' Abate Dauferio, e furono in gran parte morti, e

gli altri pochi scamparono colla fuga. Or tu vedi, Swatiza, che fuggitomi Pandolfo di mano, io non potrò mai recare Iolanda ad assentir le mie nozze.

— S'egli è poi per cotesto, disse la furba, voi potete convenirvi con alcuno de'vostri fedeli, e far sembiante ch' egli venga al monastero da parte del padre, e le porti il paterno consentimento.

La cosa piacque assai al cupido garzone, e lodò Swatiza di quel sottile trovato, avvegnachè gli paresse arrischiato di molto e pieno di malagevolezza a condurre. Tuttavia stigato da' suoi desiderii, disse alla zingana: E' si vorrebbe trovare alcun oggetto di Pandolfo da mostrare a Iolanda, ov'essa domandasse alcun segno che le accertasse, il messaggio venir dal padre: darebbeti l'animo di trovarlo?

— S'egli dilungossi improvviso da Znaim, ripigliò Swatiza, non arebbe poter essere poi difficil cosa il trovarlo; perocchè s'io posso traforarmi nella sua casa di Znaim m' abbatterò in alcun oggetto, che Pandolfo, partendo, lasciovvi dimentico, o in serbo pel ritorno: Voi abbiate in pronto il finto messaggero, e il rimanente lasciate a me.

Ma Iolanda volgea pel capo altri pensieri. Come si fu divelta sì bruscamente dalla insidiatrice Swatiza, corse difilato alla badessa Teotberga, e le ebbe narrato per filo e per segno le pratiche mosse dal giovane Marchese di Brunn, i doni preziosi che inviati le avea, e le calde parole, colle quali richiedeala d'amore. Allora Teotberga affettuosamente guardandola, rispose: Iolanda, figliuola mia, duro cimento il Signore Iddio t'apparecchia; ma vivi pur certa, che la virtù onnipotente di lui ti guarderà da male, e gli angeli suoi leveranti in palma di mano per sottrarti agl' istanti pericoli, che il subito e fervente amor di Odocaro e la sua impetuosa natura e l'ira del tuo rifiuto, ti minacciano crudelmente. Iolanda, io come amorosa madre posso farti una richiesta, che delicatezza e prudenza mi vietaron sin' ora di farti: parlami aperto e leale, e non dubitar punto della mia fede, che con giuramento ti metto in mano di serbare inviolabile. Figliuola mia, dimmi, Pandolfo tuo padre t'ha egli palesato l'esser suo?

Iolanda a quella improvvisa rischiesta abbassò gli occhi, si tinse di un modesto rossore, e rispose: Madre mia, io mi tenni sempre figliuola d' un agiato borghese; ma l' ultima volta, che mio padre venne a vedermi, avutami, se vi ricorda, in disparte, mentre voi ragionavate con mia madre, e presami dolcemente per mano, mi disse: Iolanda, tu se' pervenuta a quella età, in cui posso affidare al tuo senno e all' amor tuo quel secreto ch' io t' ascosi fin' ora, e sappi che il tenermi credenza mi varrà la vita. Tu dei sapere, figliuola mia, ch' io sino ad ora t' ho mentito mio essere e mio lignaggio; perocch' io non sono del paese ch' io mi spaccio, ma sì di Groninga, ove son Conte sovrano, e la madre tua è figliuola del Langravio d'Assia signore di vaste province. Il Marchese di Brandeburgo, che tenea per lo scisma di Cadolao, come ora per quello di Guiberto di Ravenna, me ne volle a morte perch' io fui devoto del verace Papa Alessandro II, come ora di Gregorio VII Vicario di Dio in terra; e però mi colse cagione adosso di crudelissima guerra, nella quale io dapprima fui vincitore, con tutto ch' io avessi minor esercito del suo; ma uscitomi di costa co' suoi cavalieri il Sir di Dessavia a tradimento, caddi ferito nella mischia e prigioniero del Marchese; donde mi liberò l' invitta virtù e l' accesissimo amore di tua madre. Guinigiso mio fratello governava lo Stato per me, ma l'Imperadore, favoreggiando l'antipapa e molti de' Principi alemanni tenendo le sue parti, astiosi della mia fedeltà alla sedia di san Pietro, aiutarono il Brandeburgese a toglermi la corona e insignorirsi di Groninga. Tu vedi, figliuola mia, che sinchè i tempi non si mutano in meglio, e l' Imperatore, tornato a coscienza, non si concilierà col santo Papa Gregorio; vuol consiglio di prudenza ch' io viva celato per serbare a te l' avito retaggio, e confido in Dio, per la cui verità soffro tanto travaglio, che non sarà lontano il dì del riscatto e della consolazione.

Quando Teotberga intese il dire di Iolanda, aperse le braccia, e strettele al collo della fanciulla: Non fia mai, esclamò piangendo, non fia mai che le speranze di Pandolfo vengan meno per volger di tempo e per variar d' accidenti. Tuo padre, che è confes-

sore di Dio vero nel suo Vicario e che pate per la giustizia, sarà esaltato e glorificato anche in terra a misura de'suoi affanni e delle sue umiliazioni, perocchè Dio è verità e fede eterna; e tu, figlia mia benedetta, che nascesti nell' esilio, e fosti notricata del pan del dolore, morrai sul trono e ti scorreranno giorni felici. Odocaro marchese sarebbe degno di te se fosse virtuoso, se invece d' insidiarti vilmente, t' avesse come franco signore richiesta a tuo padre, che non gli ti avrebbe concesso, perchè Odocaro è disposato a Gilla figliuola del duca di Moravia. Odocaro non ama di te che il tuo volto, i tuoi occhi e i tuoi capegli, poich'egli non ti conosce altrimente, nè sa la purezza dell' animo tuo e la pietà e magnanimità del tuo cuore; ma come insano s' è lasciato vincere e legare alla sola cupidità dell' occhio, cioè non dalla ragione, ma dal talento. Io pregherò e farò pregare per te: tu tienti ferma nel santo timore di Dio, accostati sovente a Gesù in Sacramento, poichè coteste battaglie non si vincono che coll' orazione.

Swatiza quel giorno medesimo, che aveva parlato con Odocaro, avviossi alla volta di Znaim, ove giunta, cominciò colle sue mercatanzie a braccheggiare per tutto, entrando nelle case e favellando colle donne, e offerendo loro a largo mercato le sue galanterie; onde in meno di tre giorni ella s' era fatte benevole tutte quelle che poteano darle alcuno indizio di Pandolfo; ma non ne ritrasse altro, se non che una notte i vicini udirono un gran scalpiccio di cavalli, e il dì appresso egli e la moglie più non comparvero. Saputo ov' era la magione di Pandolfo, accostossi alla casiera, e donolla di molti oggetti donneschi, come spilli, aghi, forficine e specchietti, e allorchè le parve entrata in molta fiducia di lei, pregolla che volesse fargli vedere la casa. La donna, che di nulla sospettava, introdussela a sicurtà, e Swatiza vide che Pandolfo era partito senza pigliar seco nulla del mobile domestico, siccome quegli ch'avea fretta, e cavalcava spigliato, nè volea seco impedimenti di sorte. Swatiza cercò del suo sigillo, o di qualche anello, ma nol trovando, mirossi intorno per ghermire alcuna cosa: ell' era appunto nella cameretta vicina a quella di Pandolfo, ov' era un lettuccio, e

accanto sopra il buffetto una statuetta d'avorio di Nostra Signora. Questa, disse la casiera, è la camera, in che dormia quand' era giovinetta la Iolanda figliuola di Pandolfo, che ora è nel monistero di Brunn, e la madre che l' ama di grande affetto tien tutto acconcio per ricordanza della figliuola, come se ancor l' abitasse.

Swatiza non volea meglio, e mentre la casiera precedeala per aprir l'uscio, arraffò d'involo la Madonnina, e uscì con esso la donna; ma fu appena in sulla strada, che fatto fardello di sue masseriziuole, filò verso Brunn a trovare Odocaro, il quale impaziente l'attendeva, e mostratogli la statuetta d' avorio, disse: Or egli è a voi profittarne; poich'essa è notissima alla Iolanda sin dalla sua puerizia. Allora Odocaro, avuto l'uno de' due negromanti di Spagna, che troppo sapean dargli mano in cotai servigi, e vestitolo da monaco Cluniacense, gli commise di trovare Iolanda, e a nome del padre suo incitarla ad amare il giovane marchese e concedergli la mano di sposa.

Il gaglioffo essendo usato d'ire in barba per darsi aria e maestà di filosofo, pettinolla e avviolla molto acconciamente in due gran liste, si tinse il viso con cert' erba che il rendea pallido e smorto, si mise indosso la tonica bianca e il cappuccio a gote, e avviossi alla volta del monistero. Ivi giunto, e mascherato il volto a pietà e modestia, fecesi alla ruota, e a nome di Pandolfo chiese di vedere e favellare a Iolanda. La rotaia nunziollo a Teotberga, la quale chiamata la fanciulla, e dettole del monaco, volle accompagnarla al parlatorio. Il tristo come vide la Badessa turbossi alquanto, ma pure fatto sembiante di nulla, disse: Madre mia reverenda, io sono della Badia di Cluni, e inviato dal santo Abate, successore del celebre Odilone, a fondare un gran monistero in Polonia; giunsi all' abazia di Znaim presso il venerando abate Dauferio, ove stetti ad ospizio parecchi giorni per ricoverare alquanto le forze affievolite dal lungo cavalcare, ed ivi seppi che Pandolfo aveavi da molti anni posto sua dimora. Io sono antico amico e commilitone del prode Pandolfo, col quale ho passato la mia giovinezza alla corte dell' imperadore Arrigo II, e fummo sempre insieme alle guerre di Germania e d' Italia, ov' egli segnalossi pel suo valore.

Iddio, per l' infinita misericordia sua, mostrommi la vanità del mondo, e mosso dalla fama della santità dell'Abate Odilone, lasciai la corte e l'esercizio dell'arme e volsimi tutto a servire Iddio in povertà, umiltà e mortificazione. Alcuni anni appresso fui mandato dal santo Abate a crescere la fede di Cristo nella Gozia e nel regno di Norvegia, ove stetti di molti anni; sinchè passai sulle navi con altri sacerdoti alla conversione dell' Islanda gelata, ch' è l' ultima Tule. Oh madre mia venerabile, che contrade son quelle e che mari! Ivi ha sei mesi continui d'una notte profonda, in che il mezzo giorno è come da noi l' ultimo crepuscolo della più tarda sera, e tutte le altre ore è buio fitto, per tale che vi bisogna il lume al desinare come alla cena, all' alzarsi di letto come al coricarsi, alla chiesa come al mercato, nel coro al mattutino come a terza. E il lume è di tede accese di pino, o in padelle di grasso d' orca o di balena.

— Che son elleno le orche e le balene, padre mio? disse la Iolanda ch'era tutta intesa a cotesta nuova istoria.

— Figliuola mia, rispose il finto monaco, le orche sono bestiacce che vivono così nel mare come sopra la terra, e sono sì grandi che pigliano quant' è lungo cotesto chiostro: hanno pance e teste disorbitanti con occhioni rilevati come due gran palle di cristallo, e l'iato della bocca è sì alto e profondo, che vi capireste dentro ritta: le labbra sono arrovesciate come due gronde, e v' escono fuori sei ed otto dentacci più lunghi delle vostre braccia: hanno gambe cortissime e si trascinan sulla immensa ventraia. Le balene poi sono i più gran pesci del mare oceano, e havvene di sì smisurate, che quando galleggiano sembrano isolotti muscosi. Tanto le orche, quanto coteste balene, son piene d'un grasso bianco dond'esce tant'olio, che quegli uomini boreali ne riempiono parecchie decine di botti per ognuna.

Gli uomini poi s' incidon la fronte e le gote di tagliuzzi a cerchielli e meandri di lacca e di minio, e più son dipinti, e più si hanno per vaghi e riputati. Vivon di caccia, di pesca e del cavar le miniere del ferro, del piombo e dello stagno, che mercatano coi

Norvegi, coi Dani e cogli Inghilesi. Il più dell'anno sono fra i ghiacci, i quali trabalzati dalle furie del mare sopra le spiagge s'ammontano come castelli e torrioni di cristallo, e forman piramidi altissime, ed archi e guglie aguzze, frammezzo alle quali passeggian le orche e s' aggiran le torme degli orsi bianchi, i quali si scagliano sulle ampie schiene d'esse orche, e vi ficcan dentro i denti, e colle ugne le squarciano e le disbranano per pascersi delle carni loro.

E voglio che sappiate, ch' io mi tragittai sulle navi baleniere degli Islandesi insino alle terre ignote della Groelandia, ove gli uomini son piccini e grossi, e hanno il viso piatto e gli occhi a sghembo: veston tutti di pelli d'orso bianco, ed hanno in capo berrettoni di martore e guanti di coniglio candido come la neve. Diconsi in lingua loro Esquimali, e corron sui ghiacci in traini tirati dai cervi rangiferi e dai cani veltri: si fanno le case loro di lastroni di ghiaccio, il quale è così duro, che ardendo nelle stanze gran fuochi il dì e la notte, non si squaglia; i pavimenti sono strati di pelli di bisonte, d' orso e di renne. Altri poi hanno le capanne colla travatura di costoloni di balena, e le pareti son di cuoio delle orche tiratovi attorno a guisa di padiglioni: e sì vi dico, che v' ha colà oggimai de' cristiani convertiti dai monaci, e sedi vescovili e chiese pievane nè più nè meno come in Islanda [1].

La Iolanda mirava il finto monaco quasi stupefatta nell' udire tante maraviglie, ma la Badessa attendea dove alfine parasse così fatta diceria, e nel suo cuore pregava Dio che le desse lume. Quando il furbo ebbe terminato di recitar quelle cose, che udito avea narrare altre volte ad alcun monaco stato in vero a predicare in quelle regioni; voltosi con giulivo sembiante a Iolanda: Figliuola mia, le disse, non sì tosto seppi, che il mio Pandolfo era a Znaim, di presente fui a visitarlo, e il trovai coricato per un calcio che toccò da un cavallo nello stinco. Non gli ruppe l'osso, ma gli intronò la gamba per modo, che penerà alcuna settimana prima di

1 Circa questi tempi per l'appunto fu dalla Norvegia introdotto il cristianesimo nell'Islanda e nella Groelandia.

poter cavalcare. Immaginate la festa ch' ei fece nel rivedermi dopo tant' anni, e quante cose della nostra giovinezza rimembrammo insieme!

Soprastetti a Znaim di molti giorni per godermelo; finalmente l' altr' ieri, dovendo io partire, mi disse: Tibaldo, prima che tu ti rechi in Polonia, vorrei da te un servigio da vecchio amico. Io commisi al monistero di Brunn l'unica mia figliuola Iolanda, acciocchè fosse allevata nobilmente e santamente (mi perdoni la vostra modestia, madre reverendissima) da quell' ammirabil donna della badessa Teotberga. Or sappi, amico, che il giovane Odocaro marchese di Brunn vide a caso la fanciulla, e il vederla e innamorare di lei accesissimamente, fu tutto un punto. Ei me la chiese in moglie; ed io considerando la mia condizione e la sua, me ne scusai con franche parole; ma non mi valse, che il Principe insistendo più che mai, io credetti alla fine di dovergliela concedere: non volendo però abusare l' autorità paterna, io ti supplico, Tibaldo mio, di vederla, ed animarla a secondare i desiderii del Marchese, e risolvere il bel-l'animo suo ad amarlo.

Voi vedete, donzella, ch'egli non farebbe mestieri spender molte parole a persuadervi d' accogliere con gioia in grembo così bella ventura: egli giovane, d'alti spiriti, valoroso, ricco e potente: voi damigella forestiera, di bassa portata, e d'umil nascimento a riscontro di sì gran Principe, sollevata alla corona ed allo scettro di sì nobil città e gente: il perchè io riputerei somma follia il rifiutare l' eccelso partito che vi si offre alle mani. Vostro padre, che non può venire per la doglia della gamba sino a voi, ve ne conforta con tutto l'affetto paterno, e vostra madre m' aggiugne, che il vostro rifiuto l'affliggerebbe a morte.

Le due donne stettero alquanto in silenzio, sinchè Iolanda, quasi riscossasi, guardando il monaco, disse: Padre, perdonate s' io vi domando quale indizio ci date voi della vostra legazione?

— Appunto, soggiunse il tristo, Pandolfo, che conosce la vostra saviezza superiore all' età, antiveggendo la vostra domanda, si fe recare dall'antica vostra cameretta la Madonnina, che voi tenevate

a divozione presso il vostro lettino e me la porse, dicendo: dagliela in mio nome e da mia parte; e trattala dalla tasca, le porse la bella statuetta d'avorio.

— Oh cara! esclamò la giovane amorosa, io ti riconosco: tu fosti il diletto della mia puerizia, ora sarai il conforto della mia giovinezza, ed io non ti partirò mai da me: tu sarai il mio consiglio, tu il mio braccio, tu lo scudo della mia difesa, tu la guida de' miei passi erranti, tu la dolcezza nelle mie amaritudini, tu la guardia, tu la luce, tu l'amore dell'anima mia.

— Ah pur sì, gridò il truffatore, ho proprio caro d'avervi recato la vostra Mamma: ecco, interrogatela, ed essa vi dirà: che siate obbediente ai voleri di vostro padre, ai desiderii di vostra madre, alle brame ardentissime del vostro amante, che arde e si consuma di voi, e a premio del vostro amore vi dona il trono, v'affida i popoli, vi porge l'omaggio di tutta l'anima sua. Che risponderò io adunque al marchese Odocaro di Brunn?

— Risponderete, soggiunse Iolanda mirando fisso Teotberga, che prima di parlar con mio padre non ho nissuna risposta da dargli.

— Come! rispose il traditore, facendosi per dispetto rosso come fiamma, sareste voi così stolta, anzi così temeraria da inviare cotesta inverecconda risposta al Marchese che v'adora? E non temete voi che l'amore si volga in ira, e in furor crudelissimo?

— Perdonate, disse placidamente Teotberga, ma la Iolanda invia quella risposta, che ogni savia donzella è tenuta di dare in così fatto argomento. L'indisposizione di Pandolfo non può durare, a detto vostro, che alcuni giorni: egli verrà al Monistero e parlerà colla sua figliuola. Essa non fa torto veruno nè a voi nè al Marchese, s'essa vuol attendere la venuta del padre suo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della Protologia di Vincenzo Gioberti — Vol. I, Torino 1857.

Di tutte le opere del Gioberti questa ci sembra essere senza fallo la più noiosa. Il che crediamo provenire massimamente da tre capi. In prima essa non è che un semplice abbozzo; e però manca al tutto di quei fiori d'eloquenza e di quelle grazie di stile, che sogliono abbellire la più parte degli scritti del facondo Abate. In quelle opere, a cui egli potè dare l'ultima mano, tu ti scontri a quando a quando in qualche splendida pagina, che come oasi nel deserto ti ristora alquanto della durata fatica e vale non poco a farti ripigliare la lena. Ma qui tutto corre d'un modo, scompigliato e pesante, che ti opprime l'animo colla stranezza de' concetti, senza alleggerirti la via col diletto almeno della trattazione. In secondo luogo nelle altre opere del Gioberti si parla è vero, secondo il costume di lui, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis;* ma nondimeno si serva un certo ordine e collegamento di parti. Qui per contrario si discorre di tutto colla stessa intemperanza; ma quasi senza niuna concatenazione; e per soprassello ci sono infarciti testi in gran copia, quanti l'Autore potè racimolare da tutti i libri di scienze o di lettere che gli erano caduti sott'occhio. Onde quest'opera sì per la materia e

sì per la disposizione può con verità definirsi: *Indigestae molis farrago*. Finalmente nelle opere stesse non compiute dal Gioberti tu trovi se non altro una certa novità negli stessi spropositi; e ciò, benchè tristo compenso della fatica, serve nondimeno ad eccitarti la curiosità. Ma qui dopo lunga lettura t'avvedi di non leggere altro che una mera ripetizione delle medesime cose che l'Autore avea già dettate negli antecedenti volumi.

Intorno al Rosmini rinnovella le antiche accuse, già ampliamente trattate nei tre volumi che il Gioberti scrisse sopra questo proposito. La sola cosa che vi aggiunge si è che non contento d'impugnare il sistema, rappresentandolo come fonte di perniciosissimi errori ed atto solo a isterilire le menti, si rivolge altresì contro l'Autore accagionandolo di mediocrità e debolezza d'ingegno. *Il Rosmini ha ingegno ma non straordinario . . . L'ingegno del Rosmini manca di sintesi e quindi di forza* [1]. Anzi la sua petulanza contro l'illustre Roveretano giunge a tale, che Giuseppe Massari, editore dell'opera, credette bene di sopprimerne qualche tratto [2]. Noi, benchè contrarii al sistema filosofico del Rosmini, per ragioni esposte nei nostri articoli filosofici; abbiam nondimeno professata sempre e professiamo alta stima, come della virtù così dell'ingegno dell'illustre Scrittore. Il perchè non possiamo non riprovare altamente le accuse e le critiche inurbane ed esagerate del sofista piemontese.

Assai più virulento egli si mostra verso i Gesuiti, dipingendoli con fosche tinte come nemici della scienza e della religione, e come ostacolo precipuo alla riforma della teologia e della disciplina nella Chiesa [3]. Ma per intendere il gergo di tali parole, il lettore dee rivocare alla mente che cosa il Gioberti intende per iscienza, per religione, per riforma. La scienza per lui è il razionalismo alemanno, vestito all'italiana col suo Ontologismo: « La teorica della formola

1 Pag. 211.

2 Il Massari in una nota dice così: « In questo passo il manoscritto reca parole severe intorno al Rosmini . . . Ho stimato opportuno di temperare quelle espressioni, e così facendo ho la certezza d'avere interpretata la mente del Gioberti. » Pag. 446.

3 Pag. 134.

ideale accoppia insieme il metodo intuitivo dello Schelling e lo specolativo dell'Hegel [1]. » La religione è l'ammodernamento della medesima mediante la sua subordinazione all'incivilimento: « La religione fu finora trattata come antichità; ora dev'essere considerata come modernità . . . Ora la religione come modernità è l'incivilimento [2]. » La riforma della teologia e della disciplina è il travisamento di tutti i dommi cristiani e il ripudio di tutte le pratiche contrarie alla superbia e concupiscenza dell'uomo [3]. Or contro una scienza e religione così fatta egli è certo che i Gesuiti, e tutti quelli che sono compresi dal Gioberti sotto un tal nome, combattono e combatteranno senza venir mai nè a pace nè a tregua. Onde il Gioberti ha tutta ragione di maledirli e gridar loro a piena gola la croce addosso. Ma le sue voci non troveranno eco, se non presso i balordi o i tristi, e ad ogni modo Dio, provvido difenditore de' suoi servi, saprà sperderne al vento le inique brame. Ma diciamo qualche cosa più in particolare della dottrina filosofica e religiosa di questo libro.

Quanto alla filosofia il Gioberti vi rimescola sott'altri garbugli le medesime cose che nell' *Introduzione* avea insegnato intorno a quella storpiatura della formola ideale, che secondo lui è *insieme grammatica, sintassi, vocabolario, ideologia universale, radice di tutte le scienze e di tutte le lingue* [4]. Vedete che tesoro! A crescerne poi il valore, le aggiunge certi nuovi ornamenti trascendentali, come sarebbero l' *Ilo*, il *Cronotopo*, la *Mimesi*, la *Metessi*, la *Steresi*, il *Temmirio* ed altrettali corbellerie ontologiche, colle quali spera di rendere ammirevole la sua dottrina, almeno presso gli allocchi. Ma quanto a confermarla con nuovi argomenti, egli non si cura nè punto nè poco. Anzi toglie in prestanza dall'Hegel un bellissimo ritrovato, che lo libera una volta per sempre da questa noia. Egli dice che l'unico infallibile criterio per dimostrare la verità d'un sistema, si è la sua universalità. Onde *purchè un sistema sia compiuto ed armo-*

1 Pag. 215. — 2 Pag. 517.

3 Vedi le nostre riviste sopra *La Riforma cattolica* e *La filosofia della Rivelazione.*

4 Pag. 215.

nico, benchè ideale, si regge in sè medesimo, è autonomo, si prova da sè, ed è quindi anco reale [1]. Che poi convenga al suo sistema la pretesa universalità non ha uopo di prova. Perciocchè assommandosi esso nelle tre idee: di Dio, di creazione, di creatura, comprende tutto; non essendovi alcun concetto che a qualcuna di quelle idee non si riduca. Onde il Gioberti esclama pien di fidanza: *Mi si citi il menomo concettuzzo positivo che nel mio sistema non entri* [2]. E come ciò, se ogni cosa convien che sia o increata o creata, e però tale che a Dio o alla creatura si riferisca?

Senonchè chiunque voglia riflettervi alquanto, s' accorge subito che codesto criterio giobertiano, o meglio germanico, è falso ed è male applicato. È male applicato; perciocchè il sistema del Gioberti non consiste nella verità di quella formola: l' *Ente* (cioè Dio) *crea l' esistente* (cioè il mondo). Ciò è ammesso generalmente da tutti, perfino dai panteisti più spiattellati, i quali non rifiutano il nome di *creazione*, ma sol ne travolgono il concetto, torcendolo ad emanazione e svolgimento dell' unica sostanza. Neppure il sistema consiste nella universalità dell' idea di Dio e dell' atto creativo; sapendosi da ognuno, anche senza bisogno d' esser filosofo, che ogni esistenza seconda è effetto della causa prima, e che ogni vero finito è raggio del sommo vero infinito. Laonde il mostrare che ogni idea ed ogni creatura manifesta più o meno prossimamente una relazione con Dio o coll' atto creativo, è cosa fuor di proposito nella presente quistione; perchè qui non si tratta di questo. Qui si tratta se l' intuito immediato e diretto di Dio creatore sia il primo atto della nostra intelligenza. Ciò forma il nucleo del sistema ontologico del Gioberti; e però a mostrare l' universalità del sistema sarebbe stato necessario mostrare l' universalità dell' intuito, provando come ogni concetto ed ogni fatto sia legato con esso e facilissimo a spiegarsi per esso. Il che il Gioberti non fa, nè poteva fare [3]. Onde egli si è volto a provare tutt' altro, cioè l' universalità dell' idea di

1 Pag. 196. — 2 Ivi.

3 Noi mostrammo che l'intuito ontologico distruggerebbe non ispiegherebbe la conoscenza umana. *Civiltà Cattolica,* II serie, vol. IV, pag. 406. Ecco la sola universalità che gli è propria.

creazione; incorrendo così in quel noto sofisma che dai dialettici suol chiamarsi *ignoranza dell' elenco*.

La quale avvertenza cade opportuna per rispetto eziandio degli altri ontologi; i quali peccano generalmente per simile vizio, credendo di aver dimostrato il loro sistema, quando dimostrarono che il fonte d'ogni verità in sè stesso è Dio, e che in Lui creatore e ordinatore dell' universo si trova la spiegazione suprema dell'ordine sì fisico come morale. Ma essi non dovrebbono provar ciò; il che si ammette da tutti che rettamente ragionano; bensì dovrebbero provare che il fonte d'ogni conoscenza nell' intelletto nostro sia l' intuizione di Dio, e che in siffatta intuizione si trovi la spiegazione di tutto lo svolgimento dei nostri concetti.

Ma il peggio è che il preteso criterio è falso, potendo benissimo un sistema dimostrarsi universale, cioè atto a spiegare tutti i fenomeni, e nondimeno non essere più che una semplice ipotesi. L'universalità, presa in senso almeno negativo, è bensì condizione sottintesa alla verità d' un sistema; ma essa sola non basta per dimostrarlo reale. Dicemmo essere condizione sottintesa, perchè un sistema non può tenersi per vero, se non si suppone tale che possa applicarsi a tutti i casi particolari. E quantunque una tale applicazione spesso non apparisca, attesa l' imperfezione della nostra mente; nondimeno niun caso dee presentarsi, a cui essa manifestamente ripugni. Codesta universalità, per cui il sistema si stende a tutti i casi in questo senso, in quanto a molti di essi risponda e a nessuno contraddica, può appellarsi universalità negativa. Ma negativamente o positivamente che voglia prendersi, essa non è mai criterio infallibile di verità; potendo avvenire benissimo che più ipotesi la posseggano, delle quali nondimeno non può esser vera che una sola. Rechiamone un esempio nelle cose fisiche. Per ispiegare i fenomeni elettrici si adoperano dai diversi autori due ipotesi differenti: quella dei due fluidi, il vitreo e il resinoso, e quella dell'unico fluido che or per eccesso, or per difetto diversamente si manifesti. Tutte e due le ipotesi hanno universalità presso i loro sostenitori; le diremo noi per ciò vere ambedue?

Lo stesso dicasi nel fatto della conoscenza. Certamente lo svolgimento di essa sarebbe armonico e compiuto, se Dio ad ora ad ora ci schierasse dinanzi l' un dopo l' altro tutti i veri, secondo che ne occorre il bisogno; o pure se ci avesse infusa nell' animo fin da principio l' idea innata dell' universo, la quale a mano a mano si venisse poi esplicando, come voleva Leibnizio. Nondimeno chi dirà bastar questo solo a stabilire che l' una o l' altra di quelle ipotesi si accordi col fatto? Quel sistema filosofico è vero, che risponde alla realtà delle cose e all'ordine da Dio voluto. Dunque ad accertarlo non basta la sua universalità ideale, cioè la sua attitudine a dare ragione dei fatti; ma conviene che o l' esperienza stessa ne mostri la realtà per via di osservazione, ovvero il raziocinio ne deduca l'esistenza come necessaria, a fronte di qualunque altra ipotesi possibile, per ispiegare o l' ordine generale ravvisato nel mondo o alcuna parte del medesimo. Dove l' una o l' altra cosa non facciasi, il sistema apparirà non reale, ma solamente possibile; e al più meriterà d'essere annoverato nella schiera delle ipotesi. Dicemmo al più, perchè, come giustamente il Newton avvertisce, per meritare il nome d' ipotesi scientifica non basta che la cosa, la quale si assume come causa di dati effetti, sia capace di produrli; ma è uopo altresì che essa stessa non sia ipotetica, ma realmente sussista. Onde l' intuito ontologico in virtù della sua universalità (posto pure che l' avesse, il che è falso), non potrà annoverarsi tra le ipotesi atte a spiegare l' origine delle idee, se non se ne dimostri per altra via l' esistenza. Quanto meno può dirsi che esso in virtù della pretesa universalità si dimostra sistema reale?

Allora solamente potrebbe arzigogolarsi sulla sola universalità, quando fosse vera la dottrina dell' Hegel, che tutto ciò che è ideale è reale, e che l' universo è un necessario svolgimento dell' intelletto assoluto. In tal caso il possibile s'identificherebbe col fatto, e l'armonia ideata coll' armonia esistente. Ma allora si godrebbe la ventura di aver per veri una moltitudine di sistemi tutti *armonici* da sè, e tutti nondimeno sì *discordanti* tra loro, che guai a quell' orecchio che si trovasse ad udirne la sinfonia. E di qui si può intendere sopra quali principii siano finalmente fondate certe teoriche; le

quali, sebbene false, possono nondimeno ad alcuni sembrare innocue. In secondo luogo si può intendere che cosa pretende il Gioberti, quando ci dice: *L' uomo dunque è sublimato a una specie di parallelismo con Dio* [1]*;* la quale sentenza ci sembra una perifrasi di quella menzognera promessa di Lucifero: *Eritis sicut Dii.* Ma è tempo di dir qualche cosa della religione; giacchè quanto a filosofia pare che il Gioberti stesso se ne sconforti, dicendoci in un momento di diffidenza: *Sarò così sventurato in filosofia come in politica* [2].

Intorno alla religione il Gioberti non parla qui colla medesima apertura, colla quale espone i suoi pensieri nella *Riforma Cattolica* e nella *Filosofia della Rivelazione.* Egli si tiene in un certo riserbo, mosso da questa ragione, che *per rendere il vero persuasibile bisogna spesso velarne una parte* [3]. Tuttavia il velo è tanto sottile che il penetrarvi dentro è leggero, come apparirà da quel poco che noi potremo toccarne in questa breve Rivista.

« La filosofia, egli dice, è il principale strumento del progresso aristocratico, e la religione del democratico. La filosofia è di pochi, la religione di tutti [4]. » Qui ci sembra meschinamente ripetuta l' idea de' razionalisti eclettici di Francia, che la filosofia sia pei sapienti quel che la religione è pel volgo. Imperocchè non distinguendo essi l' ordine naturale dal soprannaturale, credono che la filosofia non sia altro che l'esplicazione razionale dei dommi proposti dalla religione sotto l' invoglia di miti e di simboli. Quindi essi non riconoscono altro che o religione o filosofia; la prima comune a tutto il popolo, la seconda privilegio dei soli sapienti. Così pure il Gioberti; e però, al veder suo, la religione è strumento democratico, la filosofia aristocratico. Ma il concetto è barocco, quanto la testa dei suoi inventori. La religione appartiene all' ordine soprannaturale, la filosofia al naturale. Alla filosofia, perfezione di pochi, corrisponde nel popolo quel che diciamo senso comune, patrimonio di tutti. Come dall' altra parte, alla religione, dono offerto a tutti, corrisponde negl' intelletti aristocratici non la filosofia, ma la teologia, di cui solamente è proprio lo scientifico svolgi-

1 Pag. 201. — 2 Pag. 19. — 3 Pag. 116. — 4 Pag. 20.

mento dei dommi. Il perchè quanto la religione e la fede, partecipazione della scienza stessa di Dio, sovrastano al semplice senno naturale, altrettanto la teologia, che svolge e spiega la prima, sovrasta alla filosofia che svolge e spiega solamente il secondo.

Se il Gioberti avesse capita questa verità, non avrebbe detto quell'altro sproposito che la censura ecclesiastica dee rimuoversi, e surrogarvisi al più la laicale. « Si dee torre la censura ecclesiastica. La sola censura legittima è negativa. Tale può essere facilmente la civile. Tale non può essere la censura ecclesiastica e teologica che di sua natura entra nel concreto delle dottrine [1]. » Saremmo curiosi di sapere come la censura civile, benchè negativa, possa adempire l'ufficio suo, senza entrare ancor essa nel concreto delle dottrine. Ma sia nulla di ciò; il peggio è che dagli stessi principii che il Gioberti stabilisce, segue il contrario, cioè che la censura teologica ed ecclesiastica, qual si usa nella Chiesa cattolica, si dee ammettere. Imperocchè egli dice che *l' influenza della tradizione religiosa nella filosofia dee essere negativa e non positiva; salvarla dall' errore servendole di regola, ma non disobbligarla dal cercare co' modi suoi la verità* [2]. Or questo appunto fa la censura ecclesiastica nella Chiesa cattolica. Applica la tradizion religiosa alla filosofia in modo negativo non positivo; in quanto gliela fa servire di regola per liberarla dall' errore, senza disobbligarla dal ragionare. Se i filosofi dicono qualche sproposito contrario alla tradizione religiosa, la censura ecclesiastica li corregge, senza disobbligarli dal continuare le loro ricerche e istituire nuove dimostrazioni; bene inteso che se essi tornano a spropositare, ella torna a correggerli finchè non imbrocchino la verità. Dunque la censura ecclesiastica è giusta e vantaggiosa; ed è tale appunto, quale la consente lo stesso Gioberti. Nè vale l'obbiezione, che egli fa, dicendo che *tal censura diventa tirannia, perchè la parte diventa giudice* [3]. Conciossiachè questo è proprio di ogni magistrato che applica la legge, il diventar giudice e parte sotto questo rispetto. Nè può farsi diversamente in qualsivoglia società, a meno che non voglia stabilirsi l' assurdo di

1 Pag. 56. — 2 Pag. 56. — 3 Pag. 26.

aspettare il giudizio da chi non abbia che far colla legge, cioè da chi non ne sia nè legittimo interprete nè magistrato autorizzato dalla medesima a sostenerne le ragioni.

Ma a che stupirci che il Gioberti così sragioni intorno alla censura teologica, quand'esso ha un pessimo concetto de'teologi, non esclusi i Padri? « I nostri teologi, egli dice, sono pagani superstiti. E non dee far meraviglia, perchè tutta la filosofia cristiana (Padri, Scolastici, teologi moderni) è fondata sull' antica (Aristotele, Platone, Zenone, Plotino), la quale era finitesimale, confondeva l'infinito coll'indefinito, e quindi non avea una vera idea dell'indefinito. Questa contraddizione intestina della filosofia e teologia cristiana partorì la rovina loro, producendo a un corpo il razionalismo e il panteismo germanico, che sono due falsi tentativi per rendere alla teologia e filosofia cristiana l'infinità perduta o piuttosto non mai posseduta, ed armonizzano le due scienze coll'infinito della religione cristiana e del sapere moderno [1]. »

Povera Chiesa di Gesù Cristo! I suoi dottori, i suoi teologi, i suoi Padri medesimi non sono altro in sostanza che *pagani superstiti!* Perdettero o meglio non possedettero giammai la vera idea di Dio! I soli razionalisti e panteisti germanici hanno fatto almeno il tentativo di darci quell'idea, armonizzandola col sapere moderno. Però dobbiamo essere ad essi grandemente obbligati. Soprattutto dobbiamo essere obbligati all' ottimo Abate Gioberti per avercela finalmente perfezionata col *panteismo infinitesimale che è il vero* [2].

Ma in che consiste questa vera idea di Dio scoperta alla fine dal Gioberti col suo panteismo infinitesimale? Togliamone un saggio da ciò che egli dice del Verbo divino. « La parola in Dio è l' atto creativo; e siccome l' atto creativo impersonato è il Verbo, il mediatore è il Verbo. Ma il Verbo è doppio: esterno e interno. Il Verbo interno è l' atto creativo in sè stesso, cioè il pensiero divino, l'Idea. Il Verbo esterno è questo medesimo atto coniugato coll'effetto, cioè col creato [3]. » Ed appresso: « Il Verbo non è creatore, ma strumento della creazione. Il creatore è il Padre; ma il Padre crea le cose

1 Pag. 149. — 2 Pag. 517. — 3 Pag. 321.

informi; il Verbo, il Noo dà loro la forma, come lo Spirito adduce tal forma a perfezione... Il Padre risponde all' intuito, e il Verbo alla riflessione; il Padre alla cognizione e alla materia informe, il Verbo alla cognizione e alla materia formata [1]. » Sì bel concetto del divin Verbo, c'invoglia a sentire che cosa egli pensi di tutta la Trinità. « Secondo il mistero della Trinità l'eterogeneità di Dio consiste in una processione personale. L'infinito (il Padre) genera la potenza dell'infinito (Verbo), e la potenza che ha il finito di tornare all' infinito (Spirito); o diciamo in altri termini che l'atto divino e infinito produce in sè la possibilità dei due cicli creativi [2]. » Egregiamente. La seconda persona è la potenza del creatore, la terza la potenza delle creature considerata almeno come possibile, ed amendue le persone son generate dalla prima. Codesta idea di Dio era certamente ignota ai Padri ed ai Dottori, ed ha ragione il Gioberti di ripeterne il tentativo dai razionalisti e panteisti germanici.

Se tale è il Verbo, che cosa è l'Uomo Dio? *Un' anticipazione palingenesiaca.* Che cosa è l'Angelo? *Uno degl' infiniti possibili nell' ordine metessico.* Che cosa è il diavolo? *Una metessi pertinente a una creazione anteriore e sviata liberamente... Un mero simbolo* [3]. Che se poi volete formarvi un giusto concetto della Chiesa, udite questo pezzo: « Cristo è un' idea, non sussiste per noi sensatamente, se non in quanto è vestito di parola, di Logo presenziale. Questa parola *presente* è la Chiesa; la quale è mediatrice non meno di Cristo tra l'uomo e Dio. La Chiesa è l'atto creativo individuato in una società. È il Sanga buddistico [4]. »

Ma dove ha pescato il Gioberti sì belle teoriche in materie proprie della Rivelazione? Nelle divine Scritture, dove ciascuno può trovare ciò che più gli talenta. Imperocchè dovete sapere che « L' Evangelio è pieno di contraddizioni apparenti dottrinali. Onde ciascun esegeta ci trova ciò che vuole [5] ». Che meraviglia adunque che il nostro Gioberti, esegeta perfettissimo, ci abbia trovato le anzidette cose? Ha voluto trovarcele. Ma quali sono queste contraddizioni dell' Evangelio? Eccole: In esso « Cristo è politico e

1 Pag. 331. — 2 Pag. 637. — 3 Pag. 471. — 4 Pag. 492. — 5 Pag. 145.

non politico; abolisce il mosaismo e lo conserva; vuol provare e non provare coi miracoli; la fede basta e le opere son necessarie. Altrettanto dicasi dell' altro nuovo Testamento e della Bibbia (*secondo il Gioberti ci saranno due nuovi testamenti, e il Vangelo non sarà Bibbia*). E alle contraddizioni ideali si aggiungono le storiche. (*Peggio*). Ciò mostra la vastità della Bibbia, che tutto abbraccia (*il sì e il no, la verità e l'errore*). Il procedere per contraddizioni è un' iperbole dialettica per accennare il mezzo conciliatore. (*Perciò forse i libri del Gioberti ne contengono tante; essi sono dialettici per eccellenza*). Le contraddizioni storiche hanno lo stesso valore. Cristo è contraddittorio, perchè è universale. (*Dunque chi più si contraddice più si assomiglia a nostro Signore*). Il razionalismo fu rimedio. (*Forse all' imbroglio che Cristo avea prodotto colle sue contraddizioni*). Fu la forza del Cattolicismo. (*Sia benedetto*). Purgollo dalle eresie esterne: il primo protestantismo zotico, ipermistico, incivile. (*Il secondo avrà svestiti questi difetti*). Purgollo dalle eresie interne: gesuitismo (*è ancora un pio desiderio*) e giansenismo (*almeno manifesto*). Spianò la via al cattolicismo razionale e civile (*quello del Gioberti*) facendo tavola rasa delle fazioni che lo ammorbavano [1] (*e dei Cristiani che vi credevano*) ».

Posta quest' indole della santa Scrittura, ci vorrà un sicuro criterio per coglierne il senso vero. Qual sarà dunque questo criterio? L'opinione che regna in questo o quel secolo. Imperocchè il nostro filosofo scrive così: « Il principio dell' esegesi fermato da S. Agostino che le scritture si debbono interpretare letteralmente, salvo quando così spiegate rappresenterebbero qualche cosa ripugnante alla sana ragione, è savio e deve aversi per immutabile. Ma la ripugnanza di cui si discorre è mutabile, perchè avanzandosi la mente umana, ciò che non le ripugna in un secolo può ripugnarle in un altro [2] ». Quindi non sapendo noi indovinare che cosa potrà ripugnare in avvenire alla mente umana in virtù de'suoi avanzamenti, non possiamo dare alle divine Scritture che un' interpretazione

1 Pag. 145. — 2 Pag. 137.

letterale precaria, pronti a lasciarla, quando alla mente umana verrà il ticchio di avanzarsi più oltre. Ne volete un esempio? Eccolo nei miracoli. *Essi prima aiutavano la fede, oggi la difficultano* [1]. Imperocchè la mente umana non vuol più saperne; almeno vuole spiegarli in altro modo. *Già i miracoli erano eventi storici passati: ora sono futuri. Sono intuiti palingenesiaci* [2]. Ma come questa metamorfosi? Non sappiamo che cosa rispondere; la mente umana così vuole; e bisogna accomodarsi, se si ama di salvare la fede. *Se non si muta a proposito, ciò che era credibile fassi incredibile.* Anzi non pure ai miracoli bisogna applicare questo *sistema d'inversione*, concependoli non più come *eventi passati*, ma come *eventi futuri*, o meglio come *intuiti palingenesiaci*; ma conviene ancora applicarlo a Cristo stesso. *Così mediante l'evoluzione ciò che era passato diventa futuro. Il primo avvenimento di Cristo si travasa nel secondo* [3]. È questa l'arte di ringiovanire il vero e metterlo in armonia col secolo: *Metter su quel che era giù e viceversa. Rovesciate il vero antiquato e lo raddrizzerete.* Nel saper fare ciò consiste la somma delle cose: *La topografia ideale è scienza importantissima.* L'uso di essa farebbe sparire l'incredulità dalla terra. Sapete voi *perchè oggi si è incredulo verso tutto il sovrintelligibile? Perchè non si è ancora trovata la topografia ideale del secolo XIX* [4]. Se codesta topografia ideale è simile a quella della testa del nostro Abate, si durerà un bel pezzo per ritrovarla.

Senonchè quand'anche codesta topografia del secolo si ritrovasse, non avremmo conchiuso nulla di stabile. Imperocchè essa varia di giorno in giorno. *Il vero è relativo; ciò che oggi è vero rispetto al falso di ieri, diventa falso rispetto al vero di domani* [5]. Sicchè vedete che non basta capovolgere una sola volta i dommi per adattarli alla topografia ideale del nostro secolo; ma bisogna tenerli in una specie di perpetua rotazione, secondo le possibili varietà del progresso. Che monta? risponde il Gioberti. A ciò sopperisce la teorica dell'approssimazione. « Il sovrintelligibile non può essere colto che per appros-

1 Pag. 146. — 2 Ivi. — 3 Ivi. — 4 Ivi. — 5 Pag. 139.

simazione.... Ora chi dice approssimazione, dice una serie infinita di gradi, i quali variano secondo i luoghi, i tempi, gl'individui.... I teologi moderni ignorando la teorica dell'approssimazione, tolgono al Cattolicismo la sua dialettica flessibilità e alla scienza cattolica i suoi progressi, la sua vita. Ne fanno una mummia, dura, morta, inanimata. Dal che nascono gravi danni, i quali si riducono a ciò che la religione non è più in relazione coi tempi, coi luoghi, con gl'intelletti. L'incredulità, l'eterodossia in molti non ha altra origine. Il Cristianesimo non essendo loro presentato in quel grado di approssimazione, che loro è proporzionato, lo trovano o *sopra* o *sotto* di sè, e quindi il rigettano. Imperocchè niuno accetta il vero se non in quanto è a livello, è *pari* al suo spirito. L'equazione tra lo spirito e il vero è la fede, la credenza. Così v. g. se tu presenti il Cristianesimo al dì d'oggi sotto le forme scientifiche del medio evo (il che è comune a quasi tutti i teologi d'oggidì) sarà rigettato dai dotti. L'Alfieri non accetterà mai il Cristianesimo qual è predicato dai Gesuiti [1]. »

Nè questo ha luogo solamente nella parte specolativa; vale altresì nella pratica: « L'approssimazione ha anche luogo nella virtù e nella santità dal canto del volere. Quindi nascono le varietà del santo, cioè dell'eroe cristiano. Dee variare secondo i luoghi e i tempi. I Gesuiti hanno introdotto una forma di santità immutabile, presa dal leggendario, e la propongono ai fedeli. La santità del leggendario è quella del medio evo. Quindi quei santi imitativi dei dì nostri, senza spontaneità, senza vigore. Buona gente, ma affatto inutile e senza influenza [2]. » Lo sbaglio principale dei Gesuiti, come vedete, consiste nell'aver presa la forma della santità dal leggendario, invece di prenderla da Livio e da Plutarco. Imperocchè « la storia non ha nomi moralmente più grandi che quelli di Socrate, Epaminonda, Focione, Epitteto, Scipione, Catone, Traiano, Papiniano, Antonino, Marco Aurelio, Cicerone, Germanico, Tacito, i quali furono tutti o parte opera della filosofia. Tutti virtuosi senza ombra di misticità [3]. »

1 Pag. 128 e 129. — 2 Pag. 130. — 3 Pag. 21.

Avete inteso? Il Cristianesimo dee proporsi secondo i diversi gusti di ciascheduno spogliandolo di misticità, e spiegandolo secondo le teoriche della filosofia e i grandi modelli del paganesimo. In tal modo non ci saranno più increduli. Manco male! E chi è così matto, che voglia rigettare ciò che trova conforme al suo gusto? Bisogna ridurre il domma a perfetta equazione coi diversi intelletti; ciò fatto, tutti vi presteranno l'assenso. E come no? Può alcuno discredere ciò che trova in armonia colle proprie idee? Non può negarsi che il ritrovato è magnifico, e degno d'essere bandito a suon di tromba. Solamente è da avvertire che esso non è una scoperta del sig. Gioberti; ma è semplice ripetizione di ciò che da un pezzo stanno predicando i razionalisti di Germania e di Francia; il Gioberti ha solo il merito d'averne fatto udire il grido anche in Italia. Egli non ha fatto altro che rimestare le teoriche di quei saputi e proporle con abilità e facondia di retore. Ma una tale arte, opportunissima ad uccellare i balordi e confortare chi ha l'animo già magagnato d'eterodossia, perde ogni efficacia presso chiunque ha fiore di senno e fermezza nella dottrina cattolica.

Qui facciam punto, per non infastidire più a lungo i lettori col catalogo di tante scempiezze. Solo ci permettiamo di osservare che se in altro tempo l'ammirazione pel Gioberti ha potuto essere effetto di una illusione passeggiera; oggimai, dopo questi scritti inediti messi a stampa, il mostrarsi ligio delle sue dottrine mal si potrebbe comporre colla professione sincera di Fede cattolica.

II.

Il Prete o il Sacerdozio Cattolico considerato in tutte le sue glorie per lo Abate P. A. TURQUAIS: *prima versione italiana* — Napoli Reale Tipografia militare 1857.

Il grido di guerra contra il Sacerdozio cattolico è stato così diverso, come è stata varia la guerra mossa nel corso dei secoli alla vera religione di Gesù Cristo. Il paganesimo romano accusa la religione rivelata d'inumanità, di barbarie, di abbiezione: e il prete vien detto avversario del bene pubblico, o vero pazzo. L'eresia accende

la fiaccola della discordia intestina: e un pugno di cervelli forviati accusa la Chiesa di Gesù Cristo d'avere guasta la verità rivelata e insegnato ai fedeli l'errore: e il Prete vien detto ora ignorante ora ingannatore. La scisma separa i fratelli dai fratelli e diniega al padre comune della cristiana famiglia la filiale obbedienza: e il prete cattolico è gridato usurpatore e tiranno. Il protestantesimo, scisma ed eresia ad un tempo, o per dir meglio la formola di tutte le scisme e le eresie, non salva niun domma, non rispetta niuna autorità, non obbedisce a niuna legge: ed il prete cattolico è coverto dal protestante d'ogni sorta d'obbrobrio, e quanto a credenza vien chiamato cieco strumento di mala fede, quanto a disciplina ecclesiastica incatenato schiavo d'un despota, quanto a costumi compendio di tutte le iniquità. Il razionalismo, conseguenza ultima del protestantesimo, e centro, nel quale convengono tutti i delirii dell'ateismo, del deismo, del panteismo, dell'indifferentismo e del socialismo moderno; il razionalismo, diciamo, avventa il colpo della sua scure alla radice dell'albero piantato da Dio, negando ricisamente ogni rivelazione e ogni operazione sovranaturale: il prete cattolico diviene ai suoi sguardi un essere non che solo inutile, ma eziandio assurdo nella società umana.

Questo fatto, che la storia c'insegna, è pienamente consentaneo alla ragione. Poichè essendo il sacerdote cattolico depositario dello insegnamento, vindice della morale e custode della disciplina nella Chiesa; non è possibile vibrar colpo contro di questa senza ferir quello, nè sperabile al mondano orgoglio d'atterrar l'una se prima non s'annichili l'altro. Per questo rispetto medesimo la divina protezione che fa scudo impenetrabile alla diletta sposa del Redentore, difende altresì questo sacro ministero di verità e di amore, e gli dona vittoria d'ogni nemico, trionfo d'ogni battaglia. Crescano pure le accuse e le offese contro il sacerdozio cattolico: l'onta e il danno ricadrà tutto sovra il capo de' suoi nemici, e il prete vedrà fiorire nella corona trionfale che lo inghirlanda una nuova foglia ad inverdirla.

Pur tuttavia non deve il prete restarsene ozioso spettatore o paziente e mutolo sofferitore delle ingiurie che contra il Sacerdozio

vengano scoccate da suoi avversarii. Se non fosse altro, la pietà di questi sventurati, e più ancora il pericolo dei semplici deve consigliarlo a rintuzzarne i colpi colla energia che infonde la sicurezza della vittoria. Ogni nuova accusa che scagliasi contro il clero cattolico non tardi adunque a ricevere la sua confutazione. Quella menzogna perderà, è vero, un dì ogni apparenza di probabilità, anche se al primo suo spuntare nel mondo niuno si levò a dirle in viso: Tu menti. Ma intanto molti sarebbero i miseri, il cui sguardo lusco o cisposo non saprebbe distinguerne la vacuità: e in quella che le porgon fede incautamente, scemasi in cuor loro la fiducia e il rispetto verso del prete con grave danno dell'anima. Ai tempi di Tertulliano erano i sacerdoti accusati d'offrire all'adorazione dei nuovi cristiani una testa di asino, e di pascersi delle carni ancor palpitanti di teneri bambini sgozzati nei sanguinosi loro sagrifizii. Nessuna fiaba avrebbe potuto lasciarsi smentire al tempo meglio di questa: e pur tuttavia Tertulliano non soffrì che corresse ancor per breve tempo impunemente per le bocche dei pagani, perchè non fosse d'impedimento a qualche spirito più semplice di aderire al cristianesimo.

Noi adunque lodiamo il buon pensiere dell'abate Turquais di prendere le difese del prete contra le moderne accuse. Diciamo contro le moderne accuse, poichè egli non intende di fare l'apologia del sacerdozio cattolico sotto tutti i rispetti, nè dirige il suo libro o alla istruzione del clero, o alla edificazione dei fedeli. Egli vuol salvare dal pericolo, in che si trovano, molti cristiani, di perdere la stima o la fiducia verso del clero cattolico vedendolo fatto bersaglio di tutti i colpi della corrente empietà. E siccome tutti questi partono più o meno da vicino dal razionalismo, e quindi tutti si compendiano in questa sola dimanda: *Che fanno i nostri preti?* così col solo rispondere ad essa intende il Turquais di confutare tutte le accuse moderne col libro che ora vede la prima volta la luce in Napoli sotto forma italiana. Il libro originale ha fatto del bene in Francia, nè la sua traduzione sarà meno utile all'Italia, dove la guerra contro il clero muovesi collo stesso grido, sebbene un po' più sordamente che altrove, da una generazione di persone, la quale se non è men colpevole dei razionalisti francesi e tedeschi, è certa-

mente più ipocrita. Laonde noi ne faremo conoscere l'andamento e i concetti precipui sì per diffonderne la lettura, e sì per mostrare almen di passaggio come venga vittoriosamente confutata quell'accusa sì spesso ripetuta.

Innanzi però di entrare in questa materia premettiamo un avvertimento a due classi contrarie di persone, in mano delle quali può venire il libro: vale a dire agli accusati ed agli accusatori. Quelli che accusano il clero cattolico d'inutilità non sono, nè possono essere altro che o razionalisti o semirazionalisti. I razionalisti non ammettendo un cristianesimo d'ordine soprannaturale e rivelato, non sanno che farsene del culto, del sagrificio, dell'insegnamento, e per conseguente di tutta la gerarchia ecclesiastica. I semirazionalisti trasformando l'idea divina del cristianesimo nell'idea umana del progresso, e subordinando la rivelazione alla ragione, e per conseguente la Chiesa alla società; pensano che il clero abbia compiuto il suo corso, che il nuovo ordine delle scoverte richiegga una nuova organizzazione della Chiesa, e un nuovo sacerdozio. Or sì gli uni, come gli altri hanno logicamente ragione nel chiamare disutili e superflui i preti; e per essere convinti dell'assurdità di questa loro conchiusione bisogna convincerli dell'assurdità di quel razionalismo più o meno intiero, donde essa procede. Ma l'Abate Turquais non ha indirizzato ad essi il suo libro; e quindi in esso suppone il cristianesimo quale l'ha fatto il nostro Divin Redentore, non quale il sognarono questi divinizzatori della ragione umana. Per la qual cosa questo libro non fa per loro: esso è scritto per quei cristiani, anzi per quei cattolici, nei quali l'intelletto corto o il cuore magagnato può rendere pericolosa la fatua accusa dei razionalisti.

Questo libro neppure è scritto per gli accusati che sono i preti. Gli uomini di Chiesa difficilmente vi troverebbero alcuna cosa nuova da apprendere, essi che ossia nel pratico esercizio del loro ministero, ossia negli studii speculativi della loro istruzione, ben conoscono a prova i doveri, i sagrificii, le virtù, i beneficii del prete cattolico. La mancanza di novità in tal genere di difesa non dimostra altra cosa che la debolezza dell'accusa confutabile con fatti triti e vecchissimi.

Molti tuttavia sono quei fedeli, i quali non posero mai mente accurata a tali fatti, e che nella semplicità del loro spirito tennero per argomento di verità l'istancabile ripetersi della menzogna. Questi sì hanno bisogno di leggere il libro, e dal leggerlo trarranno utilità pari al bisogno. Nè solo essi, ma eziandio i cattolici istruiti e pii possono trarre diletto insieme e profitto dalla sua lettura: diletto contemplando unite insieme come sopra una tela tutte le glorie del Sacerdozio cattolico cui essi ammirarono così alla spicciolata; profitto, perchè vengon loro fornite brevi ed evidenti risposte formolate con molta chiarezza per distruggere i sofismi degl'increduli.

Premesse queste avvertenze, passiamo ad analizzare brevemente il libro. Il fondamento di tutta la trattazione si è l'eterno sacerdozio del Divin Verbo fatto carne, origine del sacerdozio cattolico, adombrato nel Patto antico col sacerdozio legale, cominciato nella realtà colla vita medesima umana del Divin Redentore, e continuato nella Chiesa invisibilmente da lui medesimo, e visibilmente dal sacerdozio cattolico. Quindi l'Autore nel primo e secondo capitolo, accennando a queste verità, mostra come il sacerdote è veramente Gesù Cristo riproducentesi sotto una forma sensibile: Egli che insegna, Egli che battezza, Egli che assolve, Egli che si sacrifica, Egli che combatte, Egli che trionfa, Egli finalmente che è glorificato in terra nel ministero sacerdotale. Laonde conseguita che il Sacerdote perpetua di età in età col suo ministero i quattro grandi fini della Incarnazione del Verbo Eterno che sono, glorificare Dio in Dio, riparare al disordine del peccato, colmare il mondo delle celesti benedizioni, innalzare l'uomo al Cielo satollandolo per dir così, della divinità. Tale è il sacerdozio cattolico considerato nella sua essenza medesima e nell'origine della sua missione: se ne considerino a parte a parte le diverse funzioni e si troverà la grandezza de' suoi effetti corrispondere apieno all'altezza della sua vocazione.

L'Autore ci presenta in primo luogo il sacerdote occupato nel triplice ministero dell'insegnamento, del culto e della misericordia; e in sette capitoli ci viene ritraendo al naturale sette grandi

quadri, ciascuno dei quali ritrae un esercizio proprio del suo sacro officio. Eccoci innanzi ai primi due, che dipingono il prete cattolico che insegna nella cattedra agli adulti e nella scuola ai fanciulli. La predicazione del Sacerdote cattolico può dirsi che produce e conserva la vita del mondo morale; poichè le verità che esso insegna costituiscono appunto quel perfetto ordine d'idee e di precetti che sono necessarie all'essere spirituale per vivere e per operare conformemente ai suoi gloriosi destini. Quindi tutti i caratteri di tale insegnamento si uniscono a dargli l'impronta di divino: vastità ed unità, certezza e semplicità, popolarità ed altezza, moralità e splendore, costanza e varietà. Anzi l'accusa medesima d'intolleranza, ridotta al suo vero valore, vien dimostrata dall'autore essere un pregio per lo appunto di questo insegnamento sovrumano, perchè solo la verità è quella che ripudia qualsivoglia mescolanza di errori. L'altro insegnamento, vale a dire la educazione dei fanciulli, assicura al mondo morale la sua perpetuità: e il sacerdote, ammaestrato dall'esempio tenerissimo del Divin Redentore che mostrossi il carezzevole amico dei fanciulli, li considera come specialmente affidati alle sue cure, raccomandati al suo amore, depositati fra le sue braccia. Egli adunque sacrificando sè medesimo per questo, quanto umile e faticoso, tanto giovevole ministero, insegna ai fanciulli di conoscere, d'amare, di servire Dio; di volere e far bene agli uomini imagini e figliuoli di Dio; e per questa doppia carità rende loro facile l'adempimento dei doveri di figliuolo, di cittadino e di uomo: e tale ammaestramento è accompagnato da tanto affetto e da tanta semplicità, che il fanciullo gli si affeziona come a secondo padre. Se il prete non fosse, quante migliaia e migliaia di fanciulli ignorerebbero il nome di Dio, il sentimento di religione, i doveri di uomo?

Dalla scuola ove salva l'innocenza, passa il prete al coro, ove le impetra le benedizioni del Cielo; e dalla Cattedra di verità, ove distrusse gli errori e riprese i vizii, passa al tribunale di penitenza, dove proscioglie i viziosi e raddrizza gli erranti. Il prete adunque nel coro, il prete nel confessionale è anch'esso un benefattore degli uomini, e l'autore come tale il rappresenta in due capi a parte. Per

mostrare il bene che fa il prete al mondo colla preghiera, l' autore svolge tre concetti : il primo generalissimo pone per base la necessità indispensabile della preghiera per l' uomo ; gli altri due sono specialmente rivolti a considerare la qualità e l' efficacia della preghiera sacerdotale, dove si ferma in particolare nel carattere di universalità proprio di questa preghiera per tre capi , perchè cioè vien porta in nome di tutti i fedeli , perchè dimanda ogni sorta di beni, perchè è continuata pei differenti tempi del giorno e in tutti i luoghi della terra. Il prete poi occupato nel sacro tribunale della penitenza è mostrato utile agli individui, utile alla società. Agl' individui dà la pace dell' anima sciogliendoli dalle colpe , dà la forza pel bene comunicando loro la grazia perduta, dà la guida nell'operare rischiarandoli nelle dubbiezze. Alla società assicura l' unione e la stabilità delle famiglie, le cui nascenti e segrete dissenzioni vengono deposte ai piè del confessionale dai penitenti contriti; assicura l'obbedienza nei sudditi e la mitezza nei governanti, imponendo ai due stati opposti quei due speciali doveri lor proprii; assicura l'osservanza alle leggi troncando nella radice le cagioni del misfare.

Il terzo ministero proprio del prete cattolico , che è quello della misericordia o spirituale o corporale, è più facilmente appreso dal mondo come benefico. Quindi l' autore si contenta solo di descriverlo a grandi tocchi nei tre capi che potrebbero intitolarsi : Il prete ed il malato, Il prete e il condannato , Il prete ed il povero. Chi è in fatto che porge al moribondo quel balsamo soave che gli addolcisce l' acerbità dell' agonia , e gli fa lasciare il mondo colla stessa pace, con cui il peregrino lascia una città forestiera? Chi è che cerca gli appestati per soccorrerli con tanto zelo con quanto ogni altro uomo li schiva ? Chi è finalmente che santifica la mestizia della tomba, e converte in religione consolante l'orrore, o l' oblio che la morte ispira, ed alimenta il consorzio fra i superstiti e i trapassati? Tutto questo fa il prete ; e si vorrà dire inutile ? Ma se in ciò fare esso non è sempre solo, sebbene sia il principale e il più efficace conforto, solo nondimeno voi lo mirate ai fianchi del condannato. Il delitto suole ispirare un certo orrore del condannato in ogni altra persona fuorchè in quella del prete, il quale non vi mira che un' af-

flizione più grande da consolare, un' anima più pericolante da guadagnare a Dio. Quindi il prete entra nel bagno dei galeotti con quel desio che porta la madre presso la propria famigliuola, allevia a quegl' infelici il peso della catena e della fatica, e ricupera a quei forzati la stima della società convertendoli al Signore: visita nella solitudine dell' ergastolo la disperazione del prigioniero, e vi fa risorgere la speranza e se non questa, la pazienza almeno e la pace: sovra il patibolo sostiene il coraggio dell' infelice condannato, e mentre la giustizia umana inesorabile gl' intuona il fatale Muori! e gli vibra il colpo, il ministro della divina misericordia gli mostra il Crocifisso e gli dice: Sali o benedetto a vivere eternamente nel Cielo: e così dicendo lo benedice coll'ultimo perdono, il quale gl'impetra il Paradiso da Dio nel Cielo, e lo riconcilia coll' estimazione degli uomini sopra la terra. La misericordia del prete verso il povero è più generale, più varia, più continua, siccome è l'indole stessa e la forma della povertà. Il prete adunque attigne da Gesù Cristo quello spirito di carità verso i poveri che egli praticò vivendo e impose predicando: il prete non l' esercita solo da sè colle opere ma vi sprona gli altri: il prete è l' aiuto, il protettore, il tutore, il padre dei poveri.

Questi sono i benefizii che reca il prete agli uomini ed al consorzio umano, e però con buona ragione nel decimo capitolo l'Autore assevera che il sacerdote è l'anima di tutto il bene che si opera nel mondo; poichè egli rischiara le idee generali del bene e del male, egli dà lena ai privati per operar quello e schivar questo, egli è finalmente il centro, l' autore, il sostegno di presso che tutte le opere di beneficenza che si fan sulla terra. Ma qual è il segreto d'una forza così straordinaria nel sacerdote? L'autore ne forma l' oggetto della discussione di due suoi capi, e la ripone nella confidenza in Dio, la quale sostenta la debolezza propria del prete, nella unità di gerarchia per la quale la picciolezza di ciascuno è aiutata e retta dalla comune loro grandezza, e finalmente nel celibato che, togliendogli interessi ed affetti che restringono e impiccoliscono l' animo, quali sono i domestici, gli dà invece quella pienezza di vita che abbraccia in Dio tutto l' universo. Questre tre doti sono così proprie

del sacerdozio cattolico, che alla loro mancanza debbesi attribuire l'inefficacia e la sterilità del ministero d'ogni altra comunità cristiana.

Fin qui l'Autore ha svolti i benefizii derivanti dal ministero sacerdotale quale esso deve esercitarsi da per tutto dove son preti; da questo punto in poi esamina altri vantaggi dovuti al prete e derivanti da certe condizioni speciali di tempo, di luogo e di persone. Pone adunque tre capi speciali che intitola: Il prete apostolo, Il prete civilizzatore dei popoli, Il prete e le scienze. Nel primo d'essi accenna alla vastità, alle fatiche, alle pene e al frutto delle sue missioni, contrapponendole agli sterili sforzi del protestantesimo. Nel secondo dichiara come l'antica civiltà pagana e l'antica barbarie d'ogni nome non fu convertita nel presente incivilimento cristiano, se non per opera appunto della predicazione, dell'esempio, e della guida del sacerdozio cattolico. Per rendere la qual verità più evidente propone alla fine del capo due dimande, le quali ci paiono di molta efficacia per dimostrare l'assunto. In quei paesi, dove il prete cattolico o non giunse o non potè fermarsi, che cosa trovasi al presente? La barbarie. Nei paesi civilizzati dal cristianesimo che cosa successe dopo lo sterminio e lo scacciamento simultaneo di tutti i preti? Ancor la barbarie. Nel terzo capitolo dichiara l'Autore il servigio reso alle scienze dal prete: esso raccolse l'eredità lasciata cadere dall'imbarberito paganesimo, e la redense dagli errori battezzandola cristiana: esso ci conservò nei monasteri i monumenti dell'antica sapienza; esso fondò le più ricche biblioteche; esso aprì le Università; esso diede in ogni tempo i grandi luminari d'ogni scienza; esso erudì e formò i più grandi uomini d'ogni coltura.

Siccome tutto il clero cattolico s'incentra nel Papato Romano come le facce d'una piramide d'infiniti lati nel suo vertice; così tutto il bene che il clero diffuso nel mondo gli procaccia può contemplarsi raccolto e riunito in quel punto solo. Per la qual cosa l'Autore nel penultimo capitolo ci presenta allo sguardo il Sovrano Pontefice col suo triplice primato di giurisdizione, di giudicatura e di onore, colla sua incrollabile perpetuità, colla infallibilità del

suo magistero, colla sollecitudine operosa di tutte le Chiese e di tutti i popoli, colla vittoria riportata incessantemente sovra tutti i nemici della verità, e colla gloria di diciannove secoli di beneficenze, di leggi e di vittorie; e mirate, dice, questo apice del Sacerdozio cattolico: esso solo vi basta a far comprendere quanto alta, quanto faticosa, quanto utile sia al mondo la dignità e la missione del prete. Tra gli ufficii possibili a tenersi da uomo sopra questa terra mostrateci l'uguale per beneficii impartiti d'ogni condizione: e sol con ciò noi preti saremo i primi a confessarci inutili.

L'ultimo tratto posto dall'Autore in fine del suo libro, perchè ne formi come la pratica conchiusione pe' suoi lettori, è la descrizione della vita cattolica quale vien formata all'ombra protettrice del sacerdozio; e la compendia tutta nell'adesione sincera dello intelletto alla verità rivelata, e della volontà alla giustizia sovranaturale; ciò che costituisce il più perfetto archetipo della perfezione umana.

Scorgesi da questa rapida analisi che abbiam fatto del libro come l'autore ha veramente abbracciato i principali rispetti del suo tema. Ma la vastità medesima del soggetto, e forse più il timore di non farsi comprendere, o di riuscire fastidioso a' lettori svogliati e superficiali, gli hanno impedito di penetrare a fondo nelle idee; e solo gli han permesso di por calore, rapidità, amenità nell'esposizione.

La traduzione poi sarebbe stata più degna del libro se avesse evitato certi modi e certe parole soverchiamente francesi, ed alcune sebbene rare trasposizioni, le quali non sono nè d'indole francese, nè d'indole italiana. Dove si dovesse fare una seconda edizione di questo libro, e noi il desideriamo di cuore, una piccola diligenza basterà a torre questi nei. Allora sarà bene eziandio esporre con maggior precisione di parole la dottrina teologica della salvezza di coloro che muoiono senza battesimo indicata alla pag. 69, dove non è abbastanza chiaro di qual beatitudine e di quale partecipazione al beneficio della Redenzione si favelli; e forse non sarà male il ridurre a formole più usate in teologia il linguaggio adoperato alla pag. 2 per esprimer l'unità di natura fra le Divine Persone.

III.

Tre prediche inedite del Beato Giordano da Rivalto *colla nuova lezione di una quarta corredate di opportune notizie e pubblicate per cura di* Filippo Narducci. — Roma, tipografia delle Belle Arti 1857. In 8.°

Grande obbligo avranno gli studiosi della lingua e dell'eloquenza italiana al dotto signor Enrico Narducci. Chi non sa in quanta ammirazione il Cavalier Lionardo Salviati tenesse le prose del Boccaccio, e massimamente il Decamerone? Contuttociò le prediche recitate in Firenze dal Beato Giordano, e raccolte da qualche suo divoto lettore furono da lui dette *cosa finissima:* la quale testimonianza avrà grandissimo peso presso chi consideri l'immenso divario che corre tra lo stile del santo predicatore e quello del novellista licenzioso. Nè minor forza dee avere lo studio che sopra quelle prediche sappiamo aver fatto il Segneri, a cui le sofisticherie di un moderno scrittore, pubblicate prima nello *Spettatore* di Firenze e poi in libro separato, non riusciranno nè a togliere nè a sfrondare la corona di principe fra gli oratori italiani. Considerando poi le prediche uscite ora in luce la prima volta siamo venuti in questa sentenza, il pregio dell' ottima lingua, in cui sono scritte, non essere nè il solo nè il principale che convenga cercarvi. Notano istorici degnissimi di fede che il B. Giordano fu uomo di eccellente ingegno, e di sì vasta memoria che sapeva a mente tutto il vecchio e nuovo Testamento, il messale ed il breviario dell'Ordine suo, ed una gran parte della Somma di S. Tommaso d' Aquino. Dell' una e dell' altra dote certo è che avremmo più chiara prova nelle tre nuove prediche, e nelle altre già pubblicate in addietro, se fossero giunte a noi quali dall' eloquente oratore furono recitate. Non mancano però certissimi indizii ancora nel ristretto che ne possediamo; tra i quali noteremo principalmente quella copia meravigliosa di similitudini, con cui sa rendere palpabili al volgo certi punti di dottrina assai forti

ad intendere ancora ai dotti. Non è perciò da meravigliare, se predicando egli bene spesso fino a quattro e cinque volte nel medesimo giorno, il popolo gli corresse dietro in così gran folla, che non essendovi chiesa capevole di tanto uditorio , egli dovea predicare per le piazze.

Alla qual cosa vorremmo che molto seriamente pensassero quei che si preparano ad annunziare la divina parola ; e persuadendosi che di qualunque età e condizione sian gli uditori, a lungo andare non si contentano d'esser pasciuti di ciance, ma vogliono buon nutrimento, quantunque proporzionato alla loro capacità ; studiassero profondamente in quell' ultima opera , di cui poc' anzi notavamo che il B. Giordano sapeva a mente una gran parte. Un altro pregio di queste prediche, pel quale erano sì avidamente ascoltate, si è che in esse il santo oratore non va spaziando in lunghe teorie nè mostra quasi di favellare a persone lontane; ma proposta e chiarita una dottrina, scende tosto alle applicazioni, e stando in grande comunicazione co' proprii uditori , e per dirlo con frase un po' bassa , ma espressiva, venendo continuamente con essi a tu per tu, rende quasi impossibile il rivolgere l'attenzione altrove. La qual dote dai più solenni maestri è stimata cosa di tanta importanza in un sacro oratore , che insegnano dipenderne , non diremo la rinomanza cui egli dee tenere in conto di vanità, ma in gran parte anche il frutto di sue fatiche. Per molti altri capi potrebbero mostrarsi degne di studio le prediche del Beato Giordano , e il faremmo assai di buon grado se quel che ne abbiam detto fin qui non fosse più che sufficiente a farne intendere il pregio : e per l'altra parte non ci restasse a dire brevemente dell' erudita prefazione di cui furono corredate dall' editore.

Due cose si propose egli in essa , cioè di stringere in poche pagine le principali notizie della vita del B. Giordano che si trovano sparse in molti libri che trattano di lui o direttamente o per incidenza (pag. 5 - 11) ; e poi di dare delle prediche da sè pubblicate quelle notizie letterarie che sogliono dare quei che stampano scritti inediti. Le prime tre sono tratte da un codice della Biblioteca

Bodleiana di Oxford contrassegnato *Canonici* n.° 132. Di queste sono inedite solamente le prime due, poichè la terza fu pubblicata dal Moreni nel 1831. Volle contuttociò ristamparla, per le molte varianti che offre il codice bodleiano, come apparisce gittando gli occhi a piè di pagina, dove si notano le varietà di lezione che offre la edizione del Moreni. Venutagli alle mani una descrizione inedita che del predetto codice bodleiano fece il Conte Alessandro Mortara, stimò bene di pubblicarla : di che gli sapran grado i bibliofili, come pure delle notizie che con molta fatica egli raccolse del celebre exgesuita Canonici, uomo dottissimo ed insigne raccoglitore di libri e di codici. La quarta predica gli fu gentilmente comunicata dal ch. sig. Principe Boncompagni, che l'avea fatta trascrivere da un codice della Riccardiana di Firenze, crediamo che pel seguente passo relativo all' invenzione degli occhiali già fatto avvertire dal Manni. « Non è ancora XX anni (correva il giorno 23 di Febbraio 1305), che si trovò l'arte di fare gli occhiali: che fanno vedere bene, ch'è una delle migliori arti, e delle più necessarie che 'l mondo abbia: ed è così poco che si trovò, arte novella che mai non fu. E disse il lettore : Io vidi colui che prima la trovò e fece, e favellaigli. » Un passo così notabile indusse l'editore ad accennare di quella scoperta quel che sentirono gli scrittori più insigni, indicando insieme le fonti più accreditate da riscontrarsi sopra tale argomento. Se paresse a taluno che troppo ampiamente ci siamo diffusi parlando di una prefazione, siam persuasi che leggendola muterà consiglio al vederla scritta con tanta maturità di giudizio, e proprietà di lingua e copia di erudizione e candidezza d' animo nel riconoscersi pubblicamente obbligato al suo Mecenate ch' è il dotto Principe Boncompagni di cospicui beneficii, ed al signor Gaetano Santucci « di avergli fornito l'occasione (per usare le sue parole) di arricchire il tesoro della patria lingua, con un nuovo, benchè tenue saggio dell'aurea favella de'padri nostri. » Così il giovine Autore nel dedicare al secondo di essi questo suo prezioso lavoro.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

ALFIERI PIETRO — Prodromo sulla restaurazione dei libri di canto ecclesiastico detto Gregoriano, fatta da Mons. Pietro Alfieri romano ecc. ecc. Roma Tipografia *Monaldi* 1857.

Questo libro indica le ragioni che hanno indotto il ch. Mons. Alfieri a preparare una edizione contenente tutto il canto liturgico dell'anno, coll'aggiunta dei nuovi Ufficii ordinati ed approvati dai Romani Pontefici. Esso è la traduzione e l'ampliamento del libro già stampato in Francia ***Précis historique et critique sur la restauration des livres du chant grégorien,*** e accolto con plauso dagli studiosi del canto sacro.

ANGENNES (d') ALESSANDRO — La fede Cattolica nel Divin Sagramento, lettera Pastorale di Monsig. Alessandro dei Marchesi D'Angennes Arcivescovo di Vercelli. Vercelli Tipografia *de Gaudenzi* 1857.

— Omilia pronunciata da S. Ecc. Rma Monsignore D. Alessandro D'Angennes Arcivescovo di Vercelli per la fausta occasione che stava per chiudersi il mese di Maria il dì solenne della Pentecoste 1857.

ANGELINI ANTONIO — Fasti Pontificales Urbiventani. Romae MDCCCLVII ex officina libraria *Caietani A. Bertinelli.* Un fasc. in 4.° di pag. 16.

Tra le molte glorie, ond' è meritamente illustre la città di Orvieto, con ragione ella annovera l'avere accolto nelle sue mura molti Romani Pontefici. Perciò ai tanti contrassegni di pubblica letizia, onde il Municipio Orvietano festeggiò la venuta fra loro del comun Padre e Pastore volle ancora offerire agli occhi suoi in tante epigrafi latine i fasti di tutti i Romani Pontefici che onorarono Orvieto di loro presenza. L'onorevole incarico di dettare quelle epigrafi fu commesso al ch. P. Antonio Angelini Professore di eloquenza sacra nel Collegio Romano, e ci sembra che in esse egli abbia dato saggio non meno di dottrina storica, che di squisita latinità quale si conviene in siffatto genere di componimenti. Del rimanente desideriamo che i dotti ne giudichino di per sè stessi leggendo il libretto annunziato, degno di menzione ancora per la nitidezza non comune con cui fu stampato per munificenza del Municipio Orvietano.

ANONIMO — Le anime dei trapassati Parole di un Sacerdote Toscano. Prato Tipografia *Guasti* 1857.

— Le maraviglie cristiane prima versione dall'Inglese. Milano *Editore Natale Battezzati* 1857. Un vol. in 8.° di 312 pagine.

Questo libro fa parte dell'Associazione intitolata la *Parola Cattolica.* Esso è una raccolta di fatti tolti dalla storia ecclesiastica, e attissimi ad eccitare la meraviglia, a pascere l'affetto, ad appagare l'imaginazione dei lettori, istruendoli al tempo medesimo, ed innamorandoli della virtù e di Dio. Per la qual cosa esso riesce una attraente ed utile lettura per quei giovani vaghi di novelle e di venture, che corrono tanto pericolo cercandone in libri profani e forse ancora licenziosi.

ANONIMO — Panegirici recitati nel triduo per l'inaugurazione di nuova statua dell'Immacolata nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini in Loano. Genova, Tipografia *Schenone* 1857. Un volumetto in 8.° di pag. 84.

— Pia opera della Propagazione della fede nella Città e diocesi di Torino per l'anno 1856. Torino dalla Tipografia di *Giacinto Marietti* 1857.

— La Storia Sacra compendiata ad uso delle madri di famiglia. Seconda edizione corretta e rivista dall'autrice e approvata dall'I. e R. Governo per uso delle scuole. Firenze presso la Tipografia *Galileiana di M. Cellini e C.* 1857. Un vol. in 8.° La 1.ª disp. ha pag. 288.

Fra le molte storie Sacre per uso dei fanciulli questa, recentemente scritta da una madre di famiglia, ha ottenuto molto favore per essere chiara, agevole, nè tanto lunga da sorpassare la pazienza dei giovanetti, nè tanto breve da stuzzicarne senza soddisfarla la curiosità.

ATTI ALESSANDRO — Biografia di Mons. Pietro Antonio Luciani Vescovo di Segni, scritta dal Prof. Sac. Alessandro Atti. Roma, Tipografia delle *Belle Arti* 1857. Un opuscolo in 8.°

AUBERT MARIO — Il ritorno a Dio, o motivi di conversione, con esempii storici dell'abate Mario Aubert canonico predicatore. Versione dal francese per un sacerdote Barnabita, che vi aggiunse in fine l'elogio di un giovine studente. Livorno a spese dell'Editore 1857. Un vol. in 12.° di pag. 180.

Pochi ma efficaci e brevi motivi adduce il francese autore, e li convalida di molti toccantissimi esempii: ottimo metodo per iscolpire le verità, e guadagnare i cuori. Il traduttore ha fatto veramente italiano il libro, tanta è la proprietà dello stile che adopera nella versione. Ma esso si nobilita molto più nella Vita del quattordicenne giovanetto Alberto Solaro, scritta con affetto ed eleganza non comune, e stampata in fine del libro.

BAGLIONI GIOVANNI — Versi di Giovanni Baglioni. Firenze, Tipografia *Nazionale italiana* 1854. Un opuscoletto in 8.°

BALMES GIACOMO — PIO IX per D. Giacomo Balmes prete. Versione dall'originale. Firenze, Tipografia *dei fratelli Martini* 1857. Un volumetto in 12.°

Il nome solo del Balmes vale d'elogio a questo libretto, il quale uscito la prima volta alla luce or sono dieci anni a un dipresso, contiene alcune opinioni e congetture giuste a chi le concepiva, fondandosi sopra gli elementi che glie ne fornivano i tempi, ma non convalidate dipoi dal fatto. Con tutto ciò nè il libro è indegno del Balmes, per le molte cose ottime che contiene, nè è disutile affatto il conoscere quale giudizio portasse delle cose nostre quella mente sì elevata, e per quali cagioni gli avvenimenti non corrispondessero alle previsioni, che un uomo sì sagace e prudente giudicò dover fare.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — Eneide di Publio Virgilio Marone. Tradotta dal Professore Pietro Bernabò Silorata. Torino, Stamperia dell'*Unione tipografo-editrice* 1857.

Questa versione è stata annunziata da noi alcuni mesi adietro, siccome una di quelle che al presente veggono la luce in Italia. Il nome dell'autore attesta la sua bontà: e quella parte che finora è pubblicata, giacchè vien fuori a brani di dispensa in dispensa, è pienamente conforme all'espettazione che quel nome avea destato.

BERNARDI JACOPO — Pei solenni funerali del Prof. Cav. Pier-Alessandro Paravia celebrati in Torino il 25 aprile 1857 nella Chiesa dell'Annun-

ziata. Orazione dell' abate Jacopo Bernardi. Torino, dalla Tipografia di *Giacinto Marietti* 1857.

BONUCCI ANICIO — Alla Vergine Immacolata. Canzone e preghiera. Bologna 1857. Alla memoria d'Antonio Manuzio figliuolo d'Aldo. Un opusc. in 8.°

BUSCARINI GIUSEPPE — Discussioni di Filosofia razionale. Opera di Giuseppe Buscarini Professore nel Seminario e Canonico arcidiacono della Cattedrale di Borgo Sandonnino. Seconda edizione ritoccata dall'Autore. Milano 1857. Stabilimento librario *Battezzati successore a Volpato*. Due vol. in 12.mo di pag. 308, 368.

Il rapido smaltimento della prima edizione di quest' opera in pochi mesi è prova evidente del suo merito non ordinario. Noi ne facemmo una rivista nel IV volume di questa III Serie pag. 211. Essa racchiude un corso di filosofia razionale, di cui non conosciamo il migliore tra quanti furono scritti finora in italiano. La dottrina ne è soda e profonda in armonia co' tempi moderni, e conforme a quella contenuta ne' libri dell'Angelico Dottore.

CHARVAZ ANDREA — Guida del Catecumeno Valdese, ossia difesa del Cattolicismo contro gli errori dei protestanti, di Monsig. Andrea Charvaz Arcivescovo di Genova. Traduzione dal francese con aggiunte dell' autore. Torino, Tipografia e libreria *Speirani* e *Tortone* 1857. vol. 2. in 8.° di pag. 260, 254.

Quest'opera fu stampata in francese fin dal 1840, e la presente edizione italiana supera la francese per le giunte fattevi dal suo dotto Autore. Essa è diretta propriamente ai Valdesi che poco hanno di comune al presente cogli altri protestanti: ha la forma del dialogo che è tanto acconcia nelle controversie religiose. Dividesi in cinque libri: il 1.° indaga le disposizioni che debbonsi recare nella ricerca della vera religione, ed espone l'origine della setta Valdese; il 2.° dimostra la necessità per salvarsi di appartenere alla vera Chiesa istituita da Gesù Cristo; il 3.° stabilisce le note o i caratteri di questa vera Chiesa; il 4.° espone la regola della fede; il 5.° finalmente parla del Papa. Sotto ciascuno di questi titoli vengono discusse molte di quelle quistioni religiose che sogliono al presente essere così falsate dai libertini, come per esempio l'indifferenza religiosa, l' intolleranza, il progresso, la Bibbia, la lingua latina nella liturgia, l' insegnamento nella Chiesa ecc. Quindi l' utilità del libro non è ristretta ai soli Valdesi, ed è tanto maggiore per ogni sorta di lettori, quanto maggiore è la dottrina, l' eloquenza e la chiarezza di Monsignore Charvaz che lo scrisse.

CIAMPI IGNAZIO — Serena, novella in tre canti, e poesie varie di Ignazio Ciampi. Firenze, *Monnier* 1857.

La novella qui annunziata è una delle poche dove l'onestà, la virtù, la religione s'uniscono insieme ad abbellire i pregi della natura e a far trionfare il bene sul male. La foggia poi del raccontare è semplice ed attraente, senza contorcimenti e sospensioni smaniose, segni di gusto depravato: lo stile ancora illumina la narrazione, perchè vi è corrente, forbito, ariostesco. Questo ci fa desiderare che questa prima novella del Ciampi venga seguitata da altre della stessa foggia con onore della letteratura italiana, e senza danno dei lettori. Nelle poesie varie aggiunte alla novella vi si riconosce la medesima valentia di scrivere. Se non che certa vivacità di descrizioni, e certo satirico sdegno, sebbene diretti a buon fine, crediamo che rendano questo libro un po' pericoloso per quei giovanetti, nei quali la miglior custodia dell' innocenza è l'ignoranza di certe turpitudini.

CROLLALANZA GIAMBATTISTA — Degli antichi Normanni, delle loro navi da guerra e costumi di mare e della loro tattica navale. Memoria sto-

rica del Professore G. B. Crollalanza. Fano, coi Tipi di *Giovanni Lana* 1857. Un opuscoletto in 8.°

CUPPINI PIETRO — Il Nonno e i Nepotini: Letture istruttive pei giovanetti di Pietro Cuppini. Bologna, Tipografia di *G. Monti* al Sole 1857. Un vol. in 12.° di pag. 248.

Congiugnendo l'istruzione scientifica colla edùcazione morale e religiosa, e talmente mescolandole insieme che l'una s'avvantaggi coll'altra, si giugne efficacia e forza ad ambedue, e se ne trae doppio e più costante il frutto. Questo principio ha governato la penna del ch. Cuppini nel dettar questo volume, consecrato ai giovanetti di prima età. Vuole istruirli nelle cognizioni elementarissime di Geografia fisica e di Storia naturale acconce alla loro capacità. E bene imagina una conversazione domestica tenutasi in venti serate; dove s'innestano insieme racconti morali, precetti religiosi ed istruzione di cose naturali con dolce e spontaneo vincolo unite insieme, di modo che i giovanetti si dilettano, s'istruiscono, e si educano al tempo stesso. Il buon concetto è stato con rara facilità eseguito, ed il libro porge veramente ciò che il titolo promette, cioè letture istruttive pei giovinetti.

DUFRICHE-DESGENETTES — Manuale di istruzioni, e preghiere per uso degli aggregati all'arciconfraternita del Santissimo ed Immacolato Cuore di Maria, eretta nella Chiesa Parrocchiale della Madonna delle vittorie in Parigi; opera del sacerdote Dufriche-Desgenettes Parroco della stessa Chiesa; versione dalla XIII edizione francese. Milano ed altrove, presso le Chiese della Confraternita 1856. Un vol. in 12.° di 496 pagine.

EMANUEL EUGENIO — Il 15 di Agosto in Nizza, Cenni storici. Nizza Tipografia *Caisson e compagni* 1852.

— La Sede Vescovile di Nizza, il Capitolo, la Cattedrale, notizie storiche del Notaio Eugenio Emanuel. Nizza Tipografia *Caisson e Comp.* 1856. Un opuscolo in 8.°

FAÀ DI BRUNO CARLO — Genesi e carattere della Letteratura cristiana, Orazione del P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie. Savona dai tipi di *Luigi Sambolino* 1856. Opusc. in 8.°

— Roma e Bisanzio o la Chiesa e l'Impero nel IV secolo, discorso proemiale ad un trattenimento accademico di Poesia, del P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie. Opusc. in 8.°

FILIPPI FILIPPO — Lezione di Fisica sperimentale sui tre fluidi imponderabili elettrico, calorico, luce, da premettersi allo studio di meccanica e di ottica, compilata dal Canonico Filippo Filippi prof. di matematica sublime e di fisica nella Università di Camerino, seconda edizione accresciuta e corretta dall'autore. Camerino Tipografia *Sarti* 1856. Un vol. in 8.° di 175 pagine.

Questo corso è diviso in tre Sezioni: I. Fluido elettrico; II. Calorico; III. Luce. Alla prima Sezione appartengono quattro trattati, cioè dire dell'elettricità statica, della dinamica, dei fenomeni magnetici, dell'elettro magnetismo. La seconda Sezione tratta del calorico repente, del latente, dello specifico e del raggiante. Nella terza Sezione sono studiate la natura, le proprietà e gli effetti della luce. Sotto questi punti principali vengono riferite le parti più speciali che hanno luogo in un corso, e che possono dirsi le specialità, o le applicazioni della scienza fisica. Questa disposizione, la più seguita al presente nei corsi di fisica, ha i suoi vantaggi, i quali compensano quei difetti che altri potrà trovarvi. Lo svolgimento poi che ne fa l'Autore ci sembra acconcio all'uso a cui il libro è da lui destinato. Molta sobrietà nella parte storica delle invenzioni:

grande parsimonia nella descrizione delle macchine e degli strumenti : poche le teorie, e scelte fra le più probabili, ed esposte con molta brevità e chiarezza. In somma il libro non riesce nè troppo difficile o pesante, nè troppo scarso per lo studio elementare della fisica, che debbon fare coloro i quali non la studiano per professarla espressamente, ma per particolare loro vantaggio e coltura.

FINAZZI GIOVANNI — Le Laudi di Maria, Florilegio di Poeti italiani di ogni secolo, pubblicato in appendice al dialogo dell' Immacolato Concepimento e della sua dogmatica definizione, di Giovanni Finazzi Canonico Teologo della Cattedrale di Bergamo. Milano Tipogr. e Libr. Arcivescovile, Ditta *Boniardi-Pogliani* di *E. Besozzi* 1856. Un vol. in 8.° di pag. 200.

Il più bel fiore dei componimenti poetici sacri a Maria trovasi riunito in questo grazioso volume. Sono quarantotto poeti italiani che salutano in un coro armonioso la Regina degli Angeli e degli uomini, ed esprimono la voce dei sei ultimi secoli dell' Italia in tutto il resto dissimili, ma concordi nel culto offerto alla gran Madre di Dio.

JANNUCCELLI GREGORII — Coriolanidos libri XII Epos Gregorii Jannuccelli sublaqueensis, praefecti Bibliothecae Pianae in patrio seminario. Romae excudebant fratres *Contedini* MDCCCLII. Un vol. in 8.° di pag. 230.

LAZERI PIETRO — De' tormenti de' SS. Martiri e della sincerità che può argomentarsene de' loro atti. Opera fin qui inedita del P. Pietro Lazeri d. C. d. G. Publicazione, versione e note di V. Anivitti. Roma Tipogr. della *R. C. A.* 1854 un volumetto in 8.°

MAGGIO GIUSEPPE — Della Dottrina Cattolica sull' invocazione dei Santi, Lettera Apologetica. Firenze Tipografia di *F. Bencini* 1857.

— Il Marchese d' Argyle. Tragedia di Giuseppe Maggio. Firenze coi Tipi di *M. Cellini. e C.* alla Galileiana 1857.

È cosa sì rara che gli scrittori drammatici del nostro tempo si astengano di bruciare il loro micolino d'incenso all'idolo dell'aura popolare; che dove la presente tragedia non avesse altro merito che questo solo, pur tuttavia dovrebbe riscuotere non leggero encomio d' ogni animo schivo di servili, o paurose piacenterie. Ma oltre a questo civil coraggio di non travisare il vero per amor di volgari plausi, vi sono tali parti in questo componimento drammatico, che accennano chiaramente a uno scrittore, il quale ebbe dalla natura doti non comuni d'ingegno e di cuore; e queste perfezionate collo studio dei più castigati modelli di pregiati drammi, e colla diligente pazienza del correggere e migliorare potrà acquistare non picciola lode in una carriera difficile sì ma gloriosa.

MAINI LUIGI. — Di alcuni monumenti risguardanti la storia del culto di S. Possidonio, Protettore principale della Città e del Ducato della Mirandola, cenni illustrativi del Dottor Luigi Maini. Modena Tipogr. di *Carlo Vincenzi* 1857.

— Iconografia di S. Cotardo d' Este, Comprotettore di Modena scritta dal Dott. Luigi Maini, edizione 2.ª con aggiunte.

— Sopra la Traslazione del corpo di S. Possidonio dalle Puglie nell' agro Mirandolano alla chiesa che da lui s' intitola. Osservazioni storico-critiche del Dott. Luigi Maini. Modena *Eredi Soliani* tipografi Reali 1857.

MARTELLI ERRICO — Canto a Pio IX Pontefice Ottimo Massimo, quando regnante il secondo Leopoldo entrava in Firenze il XVIII di Agosto 1857. Prato Tipogr. di *Giachetti* 1857, magnifica edizione in 4.° grande col ritratto del S. Padre.

MARTINENGO FRANCESCO — Ginetta, ossia delle virtù e della morte d'una santa fanciulla, Racconto di Francesco Martinengo Prete della Congregazione della Missione. Torino Tipografia *Speirani* e *Tortone*. Un vol. in 16.° di pag. 208.

La vita d'una fanciullina di nove anni già ricca delle più belle virtù è la più propria a porsi in mano della prima infanzia: e questa scritta dal reverendo sig. Martinengo è così cara ed attraente, così semplice, così dipintiva, che niuna fanciulletta saprà distaccarsene quando l'abbia una volta cominciata. Essa è proprio un libro di lettura per la scuola, un bel regalo per la Strenna, un racconto edificante, un libro d'educazione.

MASSOLI PIETRO — Thesaurus Iudiciarius seu Axiomatum Canonum atque Regularum totius utriusque Iuris Collectio. Septempedae ex Typis *Benedicti Hercolani* excus. epis. 1855.

Questa raccolta di assiomi, di canoni e di regole cavate dal dritto civile e canonico è lavoro del ch. sig. Avvocato Pietro Massoli Governatore distrettuale, il quale è noto per due altri lavori di pratica utilità. L'uno d'essi s'intitola: *Mezzi pratici ad impedire i più frequenti delitti*, e fu stampato in Ascoli nel 1841. L'altro ha per titolo: *L'Ape della Sacra Scrittura ossia Collezione di S. Testi volgarizzati da servire di guida morale e d'istruzione ad ogni classe di persone, disposti in ordine alfabetico di materia, colle note di confronto relative - sulli pregiudizii - desunte da celebre autore, divisa in tre volumi*, il quale fu stampato in 16.° in Rimini nel 1845.

MILLI GIANNINA — Poesie di Giannina Milli. In Napoli dalla Stamperia del *Vaglio* 1852. Un vol. in 8.° di pag. 122.

— Nuovi Canti di Giannina Milli. In Napoli dalla Stamperia del *Vaglio* 1855. Un vol. in 8.° di pag. 196.

Quanti hanno udito la giovane donzella Giannina Milli recitare versi improvvisi, sono rimasi dolcemente presi della fantasia, dell'affetto e della facilità somma onde quelle poesie estemporanee erano dotate. Ma pochi crederanno che quel diletto medesimo ingenerano le poesie di lei messe a stampa. Leggendole ti piace la forma, perchè v'è una tutta loro spontaneità e freschezza di concetti, di metro, di rime; ti piacciono gli argomenti e i pensieri, perchè sono innocenti, sono teneri, sono religiosi; ti piace infine il sentimento di modestia, di carità, di virtù che anima tutti questi componimenti. Questi pregi si trovano ne' carmi improvvisi e nei meditati: perchè sono i pregi del cuore e della mente di Giannina Milli. Con ciò non vogliamo dare i canti per modello di perfetta poesia; poichè se la natura fa l'improvvisatore, la natura sola non fa il poeta.

MANISCALCHI ERIZZO — Rapporto sui concorsi in risposta al quesito scientifico risguardante il Taglio dell' Istmo di Suez per Miniscalchi Erizzo, Relatore. Estratto dalla Disp. VII, T. II, Serie III degli Atti dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia coi Tipi di *G. Antonelli* 1857. Un fasc. in 8.°

MOZZONI IGNAZIO — Tavole cronologiche della Storia della Chiesa universale, illustrate con argomenti d'archeologia e di geografia per Ignazio Mozzoni Sacerdote dell'Ordine di S. Giovanni di Dio. Venezia presso la Premiata Litotipografia dell'Autore nell'isola di S. Servolo 1857.

Quest'opera, encomiata dal Sommo Pontefice e premiata dall' Imperatore di Austria, è già nota pel favorevolissimo giudizio portatone da tutti i giornali cattolici d' Italia, e da molti uomini insigni per scienza ecclesiastica; ed i lettori della *Civiltà Cattolica* ne sono stati a pieno informati al primo suo comparire nelle stampe. Ora ag-

giugniamo che essa proseguesi dall' autore con grande alacrità; essendo stati pubblicati i primi tre secoli nella forma elegantissima del secondo. Con ciò la pubblicazione è assicurata per ogni parte: ogni anno compariranno alla luce due tavole corrispondenti a due secoli, sia delle grandi murali, sia delle piccole in fascicolo. Le grandi tavole murali colorate costano scudi 8 ciascuna, e le nere scudi 3: le tavole in fascicolo se sono colorate scudi 2. 30: se nere scudo 1. 20. Le Associazioni si prendono direttamente dall' Autore in Venezia all' Isola di S. Servolo.

MUTINELLI FABIO — Storia Arcana e Anedottica d'Italia, raccontata dai Veneti Ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. Venezia dalla Prem. Tip. di *P. Naratovich* edit. 1856.

L' accorgimento e la diligenza dei veneti Ambasciatori nell' indagare le cagioni degli avvenimenti e i fatti più segreti dei Principi e delle Corti dov' essi dimoravano, rendono sommamente utili alla Storia d' Italia quelle lettere d'informazioni che poi scrivevano in servigio della loro repubblica. Quindi è bene far conoscere la presente raccolta di loro lettere, cominciata a pubblicarsi in Venezia; la quale Raccolta si comporrà di 4 volumi in 8.° Ogni volume sarà distribuito in 6 fascicoli di pagine 64 in circa al prezzo di A. L. 1 effettiva. Ornamento pregevole della Raccolta saranno i disegni litografici di *facsimili* delle scritture proprie di ciascun ambasciatore.

MUZZI SALVATORE — Il Mondo sotterraneo, notizie di Geologia accomodate all' intelligenza di tutti. Compilazione di Salvatore Muzzi. Bologna Tipografia di *Gius. Monti* al Sole 1857. Un volumetto in 8.° piccolo di pag. 192.

È un'amena ed elegante descrizione di curiosità geologiche, presentate non in veste scientifica ma volgare, e intramezzate qua e là di racconti e di riflessioni molto savie e morali. L'unico suo difetto è l'esser breve, e il lasciare che fa nel lettore desiderio di sè: difetto raro nella gran copia di libri che ora corre. Ma speriamo che l'Autore vi porrà rimedio, pubblicando con più frequenza o ampiezza altri libri di simil fatta.

NARDUCCI ERRICO — La Lega Romana con Perugia e con Narni contro Federico II D'Hohenstaufen, illustrata con un documento originale e con note, preceduta da un discorso storico e da alcuni cenni intorno alla vita di Matteo Orsini per Enrico Narducci. Roma Tigografia *delle Belle Arti* 1856. Un opusc. in 8.°

NEUMAYR FRANCISCI — Idea Theologiae Asceticae. Opus Posthumum P. F. Neumayr Societatis Jesu, editio romanae 1844 conformis, Petro Aloys. Speranza Bergomensi Episcopo dicatum. Bergomi excudebat *Alexander Natali* 1854. Un piccolo vol. in 18.°

PISTELLI ERMENEGILDO MARIA — Sull' umana ragione, Dialogo tra Eusebio e Filalete del Dott. Ermenegildo Maria Pistelli socio di parecchie Accademie scientifiche e letterarie. Firenze Tipogr. di *G. B. Campolmi* 1856. Un opuscoletto in 12.°

Sebbene in questo breve dialogo sieno opinioni filosofiche, che noi non approviamo, nondimeno siccome toccano punti controversi, così non giudichiamo inutile l'annunziarlo, contenendovisi pure alcune verità e alcuni pregi.

PRETE (del) LEONE — Lettera inedita del Presto Giovanni all'Imperatore Carlo IV, ed altra di Lentulo ai Senatori Romani sopra Gesù Cristo, secondo il volgarizzamento citato dagli accademici della Crusca, diverso da quello già stampato. Lucca Tipografia dei *figli di Giac. Rocchi* 1857. Un opuscoletto in 8.°

QUARANTA BERNARDO — Orazione per la incolumità prodigiosa di Sua Maestà Ferdinando Re del regno delle due Sicilie dopo il sacrilego attentato del dì VIII Dicembre 1856, recitata nella regia Università di Napoli dal Commendatore Bernardo Quaranta, regio professore di Archeologia, e letteratura greca e segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese. Magnifica edizione in 4.° grande con bel ritratto del Re, eseguita nello Stabil. Tipografico del Cav. *G. Nobile*. Napoli 1857.

Questa Orazione fu recitata dal chiarissimo antiquario signor Quaranta poco dopo il colpo scellerato contro la vita del Re Ferdinando. Essa è specialmente notevole per lo compendio che contiene di tutte le opere di pubblico benefizio fattesi nel Regno di Napoli sotto il regno di questo così pio Sovrano; e può da sè sola servire di risposta alle accuse dei libertini.

RAVEU LUIGI — Il Missionario protestante per Luigi Raveu, parroco e vicario foraneo di Drappo presso Nizza di mare. Torino 1856. Tipografia *Speirani* e *Tortone* via di S. Franc. d'Assisi. Un volume in 12°. di pag. 264.

— Storia di Drappo e de' suoi dintorni per Luigi Raveu, parroco e vicario foraneo del luogo; già autore de' cenni storici sulla Penisola di Sant'Ospizio. Nizza Tipografia *Caisson* e *Comp*. 1856. Un volumetto in 8.° di pag. 130.

ROSI VITALE — Lessico etimologico di latinità, ossia trattato dei radicali e dei derivati. Foligno 1857 presso *Tomassini*. Si è pubblicato il fasc. 10 col quale è compiuta l'opera.

SANGUINETI ANGELO — Di una nuova Storia di Cristoforo Colombo scritta dal signor Roselly de Lorgues. Lettera al ch. Prof. D. Paolo Rebuffo Cons. Universit. in Genova, scritta dal P. Angelo Sanguineti. Genova 1857. Tipogr. di *Gaetano Schenone success. Frugoni*. Un opusc. in 8.° di pag. 24.

SERAFINI FEDERIGO. — Saggio sulla Felicità, ossia Riflessioni del padre Federigo Serafini della Congregazione della Madre di Dio. Lucca Tipografia di *Francesco Baroni* 1857. Un opuscolo in 8.°

In piccola mole contiene molta sostanza l'opuscolo del P. Serafini: esso svolge in compendio il fondamento di tutta la morale naturale e rivelata. Dopo aver dichiarato che cosa sia felicità, dimostra che i beni terreni non possono conferirla all'uomo: e ne conchiude ch'essa troverassi unicamente nell'unione con Dio, che su questa terra ci si procaccia dall'onestà accompagnata dalla religione. Per compiere il suo trattato dimostra in fine che il malvagio non è felice, e che la religione cattolica genera la felicità, eziandio nell'ordine civile o materiale a chi fedelmente la seguita. Questa è l'orditura dei sette paragrafi, i quali sono trattati con molta aggiustatezza e profondità. Piaccia a Dio benedetto che questa verità sia compresa da tutti i lettori di questo opuscolo coll'evidenza medesima onde l'autore la viene esponendo.

VICINI GABRIELE — Componimenti poetici sopra il S. Natale del P. Gabriele Vicini Savignanese M. O. Forlì dalla Tipografia *Casati* 1856. Un volumetto in 8.° di pag. 132.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 25 Settembre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Breve del Santo Padre all'Arcivescovo di Colonia sopra gli errori del Günther — 2. Libri proibiti — 3. Decreto della Congregazione dei Riti — 4. Munificenza del S. Padre — 5. Esercizii scolastici — 6. Accademia di Religione cattolica — 7. Monumento a Daniello Bartoli in Ferrara — 8. Una sfida dell'*Indipendente*, giornale di Torino.

1. Non è ignota ai nostri lettori la condanna che, non ha molto, fu pronunciata dalla Sacra Congregazione dell'Indice contro le opere del sacerdote Antonio Günther, teologo tedesco molto rinomato presso tutti i cattolici per la singolarmente pia ed edificante sua sottomissione al giudizio della Chiesa. Ma la sua obbedienza e quella de' principali suoi discepoli, che tutti, con lodevolissima gara, imitarono il loro maestro nella filiale soggezione, non fu imitata da tutti i suoi seguaci di second' ordine: dei quali alcuni, al modo degli antichi Giansenisti, andavano dicendo che nessun errore essendo stato condannato espressamente, era loro lecito di sostenere quanto si conteneva nelle opere condannate. A togliere ciascuno da questo volontario errore viene ora un Breve mandato da Bologna all'Arcivescovo di Colonia dalla Santità di N. S. Papa Pio IX: il quale dice così:

Dilecto Filio Nostro Ioanni, Tituli S. Laurentii in Viminali Presbytero S. R. E. Cardinali De Geissel, Archiepiscopo Coloniensi

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili Noster, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Eximiam Tuam, Nobisque plane cognitam pastoralem in catholica doctrina tuenda, curam et sollicitudinem, non mediocri certe animi Nostri iucunditate undique elucere

perspeximus in Litteris, quas, Dilecte Fili Noster, die 16 proximi mensis Aprilis ad Nos dedisti super decreto Pontificia Nostra auctoritate sancito, atque a Nostra Indicis Congregatione, die 8 mensis Ianuarii huius anni, edito, quo opera Dilecti Filii Presbyteri Antonii Günther proscripta fuerunt. Nos quidem, pro Apostolici Nostri ministerii officio, nullis unquam parcentes curis, nullisque laboribus, ut fidei depositum Nobis divinitus concreditum integrum inviolatumque custodiatur, ubi primum a pluribus Venerabilibus Fratribus spectatissimis Germaniae Sacrorum Antitistibus accepimus, non pauca Güntheri libris contineri, quae ipsi in sincerae fidei et catholicae veritatis perniciem cedere arbitrabantur; nulla interposita mora, eidem Congregationi commisimus, ut, ex more, opera eiusdem Güntheri accurate diligenterque excuteret, perpenderet, examinaret ac deinde omnia ad Nos referret. Cum igitur ipsa Congregatio, Nostris mandatis obsequuta suoque munere functa, omnem in hoc, gravissimo sane maximique momenti negotio, curam et operam scite riteque collocaverit, nullumque praetermiserit studium in Güntheriana doctrina accuratissimo examine noscenda ac ponderanda, animadvertit plura in Güntheri libris reperiri omnino improbanda ac damnanda, utpote quae catholicae Ecclesiae doctrinae maxime adversarentur. Hinc rebus omnibus a Nobis etiam perpensis, eadem Congregagatio Decretum illud suprema Nostra Auctoritate probatum, Tibique notissimum edidit, quo Güntheriana opera prohibentur et interdicuntur. Quod quidem Decretum, Nostra Auctoritate sancitum Nostroque iussu vulgatum, sufficere plane debebat, ut quaestio omnis penitus dirempta censeretur, et omnes, qui catholico glorientur nomine, clare, aperteque intelligerent sibi esse omnino obtemperandum, et sinceram haberi non posse doctrinam Güntherianis libris contentam, ac nemini deinceps fas esse doctrinam iis libris traditam tueri ac propugnare, et illos libros, sine debita facultate, legere ac retinere. A quo quidem obedientiae debitique obsequii officio nemo immunis propterea videri censerique poterat, quod in eodem Decreto vel nullae nominatim propositiones notarentur, vel nulla certa stataque adhiberetur censura. Ipsum enim per se valebat Decretum, ne qui sibi integrum putarent ab iis, quae Nos comprobavimus, utcumque discedere. Sed vehementer errant qui generalis eiusmodi prohibitionis causam inde profectam esse arbitrantur, quod ipsa Congregatio nullas singillatim Güntherianorum operum sententias, nullasque praecise opiniones censura dignas deprehenderit. Etenim non sine dolore apprime noscimus in iisdem operibus erroneum ac perniciosissimum, et ab hac Apostolica Sede saepe damnatum rationalismi systema ampliter dominari; itemque noscimus in iisdem libris ea, inter alia non pauca, legi quae a catholica fide sinceraque explicatione de unitate Divinae substantiae in Tribus distinctis sempiternisque Personis non minimum aberrant. In compertis pariter habemus, neque meliora neque accuratiora esse quae traduntur de Sacramento Verbi Incarnati, deque unitate divinae Verbi personae in duabus naturis divina et humana. Noscimus iisdem libris laedi catholicam sententiam ac doctrinam de homine, qui corpore et anima ita absolvatur, ut anima, eaque rationalis, sit vera, per se, atque immediata corporis forma. Neque ignoramus ea iisdem libris doceri et

statui, quae catholicae doctrinae de suprema Dei libertate a quavis necessitate soluta in rebus procreandis plane adversantur. Atque illud etiam vel maxime improbandum ac damnandum, quod Güntherianis libris humanae rationi et philosophiae, quae in religionis rebus non dominari sed ancillari omnino debent, magisterii ius temere attribuatur, ac propterea omnia perturbentur quae firmissima manere debent tum de distinctione inter scientiam et fidem, tum de perenni fidei immutabilitate; quae una semper, atque eadem est, dum philosophia humanaeque disciplinae neque semper sibi constant, neque sunt a multiplici errorum varietate immunes. Accedit, nec ea Sanctos Patres reverentia haberi, quam Conciliorum Canones praescribunt, quamque splendidissima Ecclesiae lumina omnino promerentur, nec ab iis in catholicas Scholas dicteriis abstineri, quae recolendae memoriae Pius VI Decessor Noster solemniter damnavit. Neque silentio praeteribimus in Güntherianis libris vel maxime violari sanam loquendi formam ac si liceret verborum Apostoli Paulli oblivisci (2. Tim. 13), aut horum, quae gravissime monuit Augustinus, « Nobis ad certam regulam loqui fas est, ne verborum licentia etiam de rebus, quae his significantur, impiam gignat opinionem. »(De Civit. Dei, lib. 10, cap. 23.) Ex quibus omnibus profecto vides, Dilecte Fili Noster, qua cura et studio cum Tibi, tum Venerabilibus Fratribus Episcopis Tuis Suffraganeis, sit invigilandum ut ab istis Dioecesibus Güntheriana opera amoveantur, et qua singulari sollicitudine excubandum ne doctrina eisdem operibus contenta, et iam proscripta, ullo unquam modo, sive in philosophicis, sive in theologicis disciplinis, a quovis in posterum tradatur aut comprobetur. Iam vero dum Güntheri opera damnanda esse censuimus ac censemus, haud possumus quin Tibi significemus ipsum Dilectum Filium Presbyterum Antonium Günther non mediocri Nos affecisse consolatione; quandoquidem, obsequentissimis suis Litteris, die 10 mensis Februarii, ad Nos scriptis, cum summa sui nominis laude, amplissimis verbis semel iterumque professus est, nihil sibi potius quam supremae Nostrae et huius Apostolicae Sedis auctoritati semper obtemperare, et idcirco se humillime subiicere commemorato Decreto de suis operibus promulgato. Hoc autem egregium sane Güntheri exemplum, pari animi Nostri gaudio, imitati sunt plures Dilecti Filii Doctores Theologiae, Philosophiae, Historiae ecclesiasticae et Canonici Iuris in variis Germaniae Lyceis, ac primarii Güntherianae doctrinae asseclae, qui, suis ad Nos datis litteris, contestati sunt, se commemorato Decreto humillime subiicere, nihilque sibi magis cordi esse quam Pontificiae Nostrae et huius Sanctae Sedis auctoritati ex animo obedire. Dum vero hac re summopere laetamur, in eam porro spem erigimur fore ut alii omnes Güntherianae doctrinae sectatores christianam, tum ipsius auctoris, tum horum animi docilitatem et obedientiam debitamque magisterio Nostro subiectionem, Deo bene iuvante, aemulari velint, atque ita ipsius auctoris coronam augeant, et Nostram expleant cumulentque laetitiam. Habes, Dilecte Fili Noster, quae Tibi, de hoc argumento, rescribenda esse existimavimus, atque hac etiam occasione libentissime utimur, ut iterum ostendamus et confirmemus praecipuam, qua te in Domino complectimur, benevolentiam. Cuius quoque certissimum pignus esse volumus Apo-

stolicam Benedictionem, quam toto cordis affectu Tibi ipsi, Dilecte Fili Noster, et gregi Tuae vigilantiae commisso peramanter impertimur.

Datum Bononiae, die 15 Iunii, anno 1857, Pontificatus Nostri anno undecimo,

PIUS PP. IX.

2. Con decreto pubblicato il giorno 18 di Settembre, sono state condannate dalla Congregazione dell'Indice le opere seguenti:

Dictionnaire biographique contenant jusqu' à l'année 1840 la liste des principaux personnages de tous les pays, ainsi que leurs actions, et leurs ouvrages les plus remarquables, par M. L. Barrè, professeur de l'Université de Paris. *Decr.* 9 *Maii* 1857.

La Religion naturelle, par Jules Simon. Troisième édition. *Decr. eod.*

Novae horae devotionis ad promovendam veram in Deum pietatem; liber christianis, qui cogitant, aedificandis et erudiendis destinatus. *Secunda, emendata et multum aucta editio. Decr. eod.*

Noord en Zuid, Akademische mengelingen uitgegeven door het taalminnend studenten-genootschap onder Kenspreuk: 't zal wel gaan, te gent het de medewerking van studenten aan de verschillige hollandsche en Belgische Hoggeschoolen « *latine* » Septentrio et Meridies. Miscellanea Academica in lucem edita Gandavi ab alumnorum Societate philologica vulgo dicta: « *t' zal wel gaan* » ex consensu alumnorum variarum Hollandiae et Belgii Universitatum. *Decr. eod.*

Religiöse Ieden und Betrachtungen fúr das deutsche Volk. Von Moriz Carriere. « *latine* » Piae Dissertationes et Meditationes pro natione Germanica (scriptae) a Mauritio Carrierio. *Decr.* 5 *Martii* 1857.

Ueber den Ursprung der menschlichen Seelen. Rechtfertigung des Generatianismus von D.r J. Frohschammer « *latine* ». De origine animarum humanarum, seu defensio generatianismi a D.r J. Frohschammer. *Decr.* 5 *Martii* 1857.

3. La Sacra Congregazione dei Riti pronunciò, il giorno 12 di Settembre, la sentenza favorevole, confermata dal Santo Padre con decreto del giorno 17, sopra la causa di culto immemorabile prestato al Beato Varmondo de Arboreis, Vescovo d'Ivrea, della stessa famiglia, a cui appartiene Monsignor Arborio Mella, rappresentante in Roma Mons. Moreno, presente Vescovo d'Ivrea, nella proposta della causa. Fiorì il beato Varmondo nel secolo undecimo, in mezzo alle cui tenebre rifulse per virtù, per scienza, per coraggio apostolico e per generosa larghezza verso la sua Chiesa. Chiamato a reggere la Diocesi d'Ivrea, si oppose alle ingiuste pretensioni di Arduino Marchese della città e se lo vide poi, quando fu fatto Re d'Italia, umiliato e pentito a'piedi. Dopo la morte la sua memoria si serbò in grande venerazione e culto nelle regioni subalpine fino ai tempi presenti, ne' quali Dio volle concedere al suo servo questa ampliazione e confermazione di pubblico culto.

4. Il P. Angelo Secchi d. C. d. G., Direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, in un suo dotto articolo, pubblicato nel n.° dei 22 Settembre del *Giornale di Roma*, e di cui daremo altrove più ampia notizia, annunzia che la Santità di N. S. ha concesso che il detto Osservatorio sia fornito di una compiuta serie di stromenti magnetici, ed altri stromenti metereologici grafici, da scegliersi dal direttore, secondo ch' egli crederà più

opportuno a tali studii, assegnando per il loro acquisto e collocamento la somma di 500 scudi.

5. Il giorno 14 di Settembre i giovani alunni del Seminario Pio festeggiarono il ritorno in Roma della Santità di N. S. con un' accademia poetica, nella quale, in mezzo a varii componimenti de' giovani, lodati assai dalla numerosissima udienza, furono pure cantati tre cori, messi in musica dal Cav. Giovanni Aldega maestro della Cappella Liberiana ed eseguiti dall' intiera cappella dell' Ospizio Apostolico di S. Michele.

Il giorno 9 dello stesso mese il giovane Mariano Pagliari, della Diocesi di Gubbio, alunno dello stesso Seminario Pio, sostenne un atto pubblico intorno alla Sacra Scrittura ed a' Luoghi Teologici con prontezza d' ingegno e lode di dottrina in guisa, che n' ebbe meritato encomio dai molti uditori, e diede nuovo argomento della soda istruzione teologica che in quel Seminario ricevono gli alunni.

Il giorno 3 una molto applaudita accademia poetica fu tenuta dai Convittori del Collegio Nazzareno, diretto dai PP. delle Scuole Pie, la quale versò sopra quanto di rilevante presenta la città d' Ostia nelle sue ruine e nelle sue memorie, sia dal lato religioso sia dal profano.

6. Il dì 13 Agosto il Rev. sig. Canonico don Calisto Giorgi, vicerettore del Seminario Pio, lesse nell'Accademia di Religione cattolica una eloquente dissertazione sopra il Proselitismo protestantico. Nella prefazione prese le mosse dal notare, come il protestantesimo è il vero padre della moderna demagogia; il che egli dimostrò, non solo storicamente, ma altresì logicamente, facendo vedere l'accordo delle dottrine demagogiche colle insegnate dai corifei della Riforma. Di che ogni animo onesto non può fare che non concepisca altissimo orrore del proselitismo protestantico, vedendo di quai pestiferi germogli esso è sementa. Ciò presupposto, il disserente annunziò il suo tema, proponendosi di dimostrare che il Proselitismo protestantico considerato in sè stesso è contraddittorio e tirannico, considerato poi nei mezzi che adopera è inefficace ed ingiusto.

Il protestantesimo, benchè scisso in innumerevoli sette, nondimeno può considerarsi compreso in due grandi categorie: in quella de' protestanti mistici, che ammettono ancora l'ispirazione privata, e in quella de' protestanti razionalisti, che non riconoscono se non la pura ragione. L' oratore parlò degli uni e degli altri. Tutti i protestanti mancano affatto di missione. I mistici vogliono inoltre la Chiesa composta di soli predestinati, ammettono in Dio la riprovazione positiva, indipendente dalla prescienza delle opere cattive dei reprobi, distruggono il libero arbitrio dell' uomo, fanno discendere l'effetto de'Sacramenti dalle disposizioni buone o ree del ministro. Da questi e simili capi ne segue che essi non possono, senza contraddire ai loro stessi principii, applicarsi alla cura di far proseliti. E con qual pro? Con quello solo d'imporre ad altri spiriti liberi il dettame d' una privata ispirazione. Or non è questa una pretensione tirannica? A dispetto di Lutero, che malediceva ed imprecava alla ragione, sorsero nella Riforma i protestanti biblici razionalisti. L'eloquente Oratore fece una sottile analisi delle loro dottrine, mostrando come da un abisso precipitarono in un altro, fino a negare del tutto il valore storico delle divine Scritture. Il loro ultimo

ritrovato fu il mito e il panteismo; il loro comune fondamento l'incertezza e il dubbio. Con somiglianti principii non è forse contraddizione manifesta cercare proseliti, e tirannide intollerabile imporre alle altrui la propria individuale volontà?

Nei mezzi poi che adopera, il Proselitismo protestantico è inefficace ed ingiusto. Non si vuol parlare dei principii della Riforma, nè dire lo stato di dissoluzione, in cui essa si trova al presente. Ma è certamente da osservare che i mezzi efficaci dell' apostolato sono la forza della gerarchia, la verità della dottrina, la virtù dell' amore. Ora il protestantesimo non ha unità di Gerarchia, e l'ombra che ne conserva in alcune nazioni è cosa politica. I protestanti razionalisti poi acquistano una poco onorata unità associandosi alle sette politiche. Della verità di dottrina, il Protestantesimo è al tutto digiuno, secondo che risulta dalle infinite contraddizioni in che cade ad ogni tratto. La dottrina rivelata deve, secondo S. Tommaso, potersi intendere *da tutti in poco tempo, senza mescolanza di errori e con certezza*. Questi caratteri non si ritrovano che nella sola dottrina cattolica. Il Protestantesimo difetta altresì nell'amore. Tralasciando di discorrere dei vizii dei predicanti, la Riforma è priva dell' abnegazione di sè, ed è tutta compresa di cure mondane. Però le manca il celibato e lo zelo del martirio. Mancando dunque dei mezzi efficaci e giusti da far proseliti, essa è costretta di ricorrere all' ingiustizia. Infatti coll'oro e colla forza seduce i Gentili, e poco ancora ne ottiene. Colle sole ingiustizie delle sue seduttrici e prave massime trionfa talora tra i cattivi cattolici. Ma ciò non fa che provar viemeglio la sua infamia. Passò quindi l' oratore a dimostrare gli sforzi ardenti che ancora, benchè decaduto, fa il Protestantesimo per procacciarsi proseliti e ne addusse prove recentissime e la confessione di un demagogo nel Belgio. L'egregio oratore pose fine al suo discorso con una esortazione ai sacerdoti, inanimandoli a combattere di tutta forza il protestantesimo ed a tenere in guardia il popolo contro le mene di quello.

Nella tornata del 20 Agosto, il P. Giovanni Perrone, della Compagnia di Gesù, lesse una dissertazione sopra il quesito: Se in una religione rivelata e positiva, qual è la religione cristiana, debba porsi il magistero dell' autorità o l' autonomia della ragione. Esordì l' oratore notando come due fasi ben distinte fossero avvenute in quella lotta, in mezzo a cui nacque e si rafforzò il Cristianesimo. Uscito vincitore della Sinagoga e del politeismo, continuava esso a combattere contro gli eresiarchi ed i novatori d'ogni maniera, che l'un dopo l'altro levaronsi contro lui, soggiacquero e sparirono, fino al chiudersi del secolo decimoquinto; e questa può dirsi la fase delle eresie e degli errori parziali. A questa tenne dietro la seconda fase, che a ragione dee appellarsi dell'eresia universale, iniziata colla così detta *riforma* del sedicesimo secolo, quando tutte le forze dell' errore si volsero a combattere direttamente e per sè stesso il principio di autorità della Chiesa, cui, per una strana incoerenza, gli anteriori eresiarchi aveano fin allora mostrato di mantenere almeno nelle generali. Entrando poi nel subbietto del discorso, tolse a dimostrare che il magistero d' autorità è l'unico che possa aversi e che sia valevole per la conservazione dei dommi rivelati, e della morale e dell'intiero Cristianesimo. Perciò, determinato l'uf-

ficio della ragione intorno al vero rivelato, pose in chiaro la necessità d'un magistero sovrumano, fornito di tali caratteri che il palesino istituito da Dio ed infallibile; acciocchè il sacro deposito della rivelazione, la quale per certo non è fatta a ciascuno in particolare, sia conservato perennemente e sia tolto ogni pericolo d'errore a chi voglia attenervisi fedelmente. A confermare le illazioni tratte dai più saldi principii, pose in mezzo la testimonianza della storia e la sterminata serie delle assurdità, in cui traboccarono uomini e popoli, quando vollero essere guida a sè medesimi nel fatto della religione; e provò che tutti que' danni e quegli errori s'originavano dallo spirito privato che al magistero d'autorità, istituito da Dio, sostituisce l'esame individuale. Espose quindi la ragione del cadere che fecero le varie sette, osservando che non poteano reggersi a cagione della evidente contraddizione teoretica e pratica in che s'erano poste, col professare errori condannati da quell'autorità medesima, cui teoreticamente mantenevano dall'un lato, mentre la rifiutavano praticamente dall'altro. Ma cessato poi quello stato, cominciò la seconda fase della lotta pel Cristianesimo, quando l'anarchia intellettuale, velata dall'ossequio alla sola Bibbia, rendette impossibile l'esistenza d'una eresia parziale. Finchè restava l'autorità della Chiesa, restava la regola cui contraddiceva l'errore; ma tolta quella, rimane solo lo spirito privato di ciascuno, il quale da niuno errore rifugge, non lasciando, a chi lo professa, diritto alcuno d'arguire veruna sentenza come falsa o come eretica. Una luminosa pittura delle condizioni presenti del Protestantesimo, e del suo scindersi in mille opposte frazioni per finire in un panteismo metafisico, religioso e politico, compì la dimostrazione, la quale dal valoroso teologo fu conchiusa col ridestare in cuore a' suoi uditori la più salda fiducia del pieno trionfo che è riserbato alla Chiesa fondata sull'immobile rocca della parola di Cristo.

7. Fu testè innalzata in Ferrara, nella Camera degli uomini illustri della città, presso al Cimiterio comunale, la statua di marmo del grande storico del secolo XVII Daniello Bartoli. Essa è la terza delle quattro statue decretate dal Municipio a decoro del detto luogo e della città sì feconda di uomini famosi, e date ad eseguire al valente scultore Giuseppe Ferrari. Sono poi già erette quelle di Vincenzo Monti e di Alfonso Varano; della quarta rimane ancora ad eleggersi il soggetto.

8. L'*Indipendente* di Torino, in una sua così detta *Corrispondenza di Roma*, pubblicata nel suo n.° dei 15 Settembre, *sfida chicchessia a negargli*, fra le altre cose, che, nel ritorno del Santo Padre in Roma, *ovunque era poca gente* da Ponte molle infino a S. Pietro. Vero è che, volendo poco dopo il così detto corrispondente inventare un' altra favola oltre a quella della *poca gente*, dice che, essendo il Papa *arrivato sulla piazza di Ponte S. Angelo*, *che è bastantemente ristretta*, *accadde il solito serra serra*. Or come mai *poca gente* faccia un *serra serra*, anche in una *piazza ristretta*, quale non è quella di Ponte S. Angelo, noi non l'intendiamo nell'ordine logico ed ideale. Che quanto all'ontologico ed al reale non occorre disputarne con chi avendo, nella conclusione del suo articolo, lodato il *buon senso* di coloro che partirono di Roma per non vedere il ritorno del Papa, non può non essere partito ancor egli quel giorno prima di qualunque altro.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. Nuove elezioni — 2. Monsig. Vescovo d'Ivrea ed il Ministro Rattazzi — 3. Nuova lettera circolare del Rattazzi — 4. Processo di Genova — 5. I 100 cannoni e i 500 franchi — 6. Finanze della città d'Alessandria — 7. Statistica medica — 8. Sfratto di emigrati — 9. Morte di un padre dei poveri — 10. Il settario Towianski — 11. Il Santuario di Varallo — 12. (*Giunta dei Compilatori*) Rettificazione.

1. In Piemonte tutti parlano ora delle prossime elezioni. Un tale che fu a visitare alcuni circoli elettorali, scrive nel *Diritto* che dapertutto regna ora una specie di agitazione e che l'opinione pubblica è contraria al Ministero. Non si sa bene però quando i Ministri scioglieranno le Camere antiche e convocheranno gli elettori. Se il vento non tira loro favorevole, ritarderanno; e se vogliono ritardare, hanno tempo. I buoni poco si muovono, giacchè essi abborrono dalla *guerra civile incruenta,* come disse un professore dell'Università di Torino. Pure il Piemonte non può ristorarsi altrimenti che con buone elezioni; e, se le avessimo tali, si rinnoverebbero certamente tra noi le scene del Belgio; il che sarebbe un guadagno, perchè si potrebbe toccar con mano come i libertini intendano la libertà. La vittoria elettorale sarebbe sicura se i Conservatori concordi concorressero alla lotta. Perciò i nostri giornali cattolici fanno a tal proposito calde e molto lodevoli raccomandazioni.

2. Nella mia precedente corrispondenza v' ho scritto d'una lettera pastorale pubblicata dall' egregio Vescovo d'Ivrea contro i furti sacrileghi, nella quale prescriveva in prima di togliere a' ladri l'allettativo col vendere i vasi sacri d'oro e d'argento, dando a ciò le facoltà opportune agli amministratori delle parrocchie, quando lo riputassero necessario o conveniente; poi di avere per interdetta qualunque chiesa, dove quind' innanzi avvenisse qualche furto sacrilego. Altre savie e prudentissime prescrizioni conteneva la pastorale di Monsig. Moreno; ma fo menzione di queste, perchè esse provocarono una lettera circolare del Ministro Rattazzi contro il Vescovo. Il sig. Ministro dichiarò che i calici e i vasi sacri sono de' Comuni, e ordinò a' sindaci di *provvedere energicamente* qualora avvenisse l'interdetto di qualche chiesa. La Circolare del Rattazzi fu pubblicata sopra tutti i giornali, perciò Monsignore Vescovo volle che essa s'avesse, col mezzo pure dei giornali, la meritata risposta. La quale fu stampata nel numero dei 28 Agosto dall' *Armonia*, ed è un documento che mostra la dignità e la ragionevolezza dei procedimenti del nostro Episcopato. Il Rattazzi avea detto che le nostre leggi erano guarentigia sufficiente contro i furti anche sacrileghi. Monsignor Moreno arreca in risposta i fatti, e poi soggiunge: « Mi permetta Ella di dirle con quella franchezza, che debbe avere un Vescovo: Quando corrono tutti i giorni alle più rimote parti dello Stato giornali e stampati che predicano l'empietà, fan pompa d'irreligione, vituperano la Chiesa cattolica, il suo Capo augusto, i suoi ministri, mettono in beffe i santi Sacramenti, la santa Messa, bestemmiano la SS. Vergine ed i Santi, e così scalzano i fondamenti della probità, i quali stanno appunto nella religione; si ponga pure in opera dal pubblico Ministero vigilanza, dai Magistrati severità, i furti sacrileghi non

cesseranno, e andranno invece continuando e moltiplicandosi. È nella natura delle cose, che si raccolga ciò che fu seminato. » Passa quindi l'illustre prelato a ribattere ad una ad una le accuse mossegli contro dal Ministro Rattazzi, e lo fa con tale logica e dignità, che gli stessi giornali stipendiati difensori del Ministro non seppero che dire.

3. Fece molto rumore in Torino una nuova circolare del Ministro Rattazzi contro gli Intendenti. Questi, nelle adunanze dei Consigli provinciali, sono obbligati di discorrere sopra lo stato morale e materiale della Provincia, e leggono perciò una loro relazione. Ora l'*Opinione* ci narrò che alcune di quelle relazioni « rivelano ingegno e studi, impari all'assunto »; ed altre « accennavano a politica, a speranze, a desiderii, che sono certo lodevoli, ma che un ufficiale pubblico, un rappresentante del Governo dee tacere ». Il Ministro Rattazzi scrisse dunque agli Intendenti vietando loro di toccare in cosiffatte relazioni la politica, e di consegnarle alle stampe. Del che i giornalisti, che non parteggiano pel Governo, furono irritatissimi, parendo loro che il Ministro avesse impedito quella pubblicità, che a loro parere, è l'anima delle libere istituzioni. Il *Diritto* domanda sdegnato nel suo N. del 15 di Settembre: « Il Ministero vuol farci invidiare il regime di Napoli? » E l'*Espero* dipinge il Rattazzi come *inetto* e peggio che clericale.

4. Voi sapete che in Genova, il 29 di Giugno, i mazziniani riuscirono ad impadronirsi del forte detto il *Diamante*. Il Guardarme di questo forte era certo Giovanni Battista Aragno, che fu posto perciò sotto processo, e accusato dei reati previsti dagli articoli, 231, 232 del Codice penale militare, per aver violata la consegna e permesso che entrassero forastieri nel forte. Fu giudicato dal Consiglio di Guerra, sotto la presidenza del generale Mollard, il 3 di Settembre, ed ecco quel che ci narra il processo. Alcuni giovani, stretta amicizia col guardarme Aragno, solevano spesso recarsi al *Diamante*, e trattenersi colà in allegra brigata. Verso le cinque pomeridiane del 29 di Giugno vi convennero, non si sa bene se in numero di cinque o di sette, e imbandita la tavola nella stanza del Guardarme, si diedero a merendare, invitando i caporali del presidio e facendo distribuire vino ai soldati. I quali, dopo aver mangiato e beuto, lontanissimi da ogni sospetto, si abbandonarono alle danze. Intanto sopraggiunse la notte, ed il Guardarme ordinò che si alzassero i ponti. Ma un di que' giovani l'invitò a bere il bicchiere dell'addio, pregandolo caldamente ad aspettare fin ch'egli tornasse col vino. Il troppo credulo Guardarme accondiscese, e mal gliene incolse; perchè d'un tratto irruppero nel forte molti giovani armati, i quali, col favore di fittissima nebbia, sorpresa dapprima la sentinella, e impeditole di difendersi e di gridare, la trascinarono nel camerone, e ve la chiusero con tutti gli altri soldati, dopo di avere barbaramente ucciso il sergente Pastrone, che, da valoroso e leale soldato, volle prima morire che arrendersi. Chiuso poi nelle sue stanze il Guardarme, attesero a preparare il necessario per mantenersi nel forte, di cui per ben ordinato stratagemma s'erano resi padroni. Ma nel mattino, visti fallire gli attesi segnali, temendo che il disegno fosse andato in fumo tanto in Genova quanto altrove, abbandonarono il forte che ritornò novamente nelle mani del Presidio. Il

Consiglio di guerra, dopo una lunga discussione, applicando gli articoli invocati dal R. Fisco, condannò il guardarme Aragno alla pena di otto anni di reclusione, per violata consegna militare. Quanto agli altri fatti del processo nulla si sa finora di certo, eccetto che ogni giorno si libera alcuno degli incarcerati. Un giornale però dice che il processo è finito, essendo in mano della giustizia 39; 20 sono contumaci.

5. Una singolare questione venne promossa testè in Torino dall'*Armonia,* sopra la sottoscrizione dei cento cannoni per Alessandria. Si andava dicendo ne' nostri giornali che tutta Italia, tutta Europa, tutto il mondo volle mandare in Piemonte il suo obolo per concorrere alle fortificazioni alessandrine. E di fatto, chiusa la soscrizione, venne pubblicato un conto, da cui appariva che da molte parti d'Italia, dalla Francia e dall'America erano perciò venuti denari. L'*Indipendente* poi del 5 di Settembre, N. 264, pubblicò una Corrispondenza che narrava essere state spedite da Roma L. 509. 50 pei cento cannoni, la quale somma non era stata portata in conto. L'*Armonia* chiese ragione di questo denaro, e nessuno le rispose: replicò la domanda, e silenzio. Ne parlò una terza volta, e finalmente la *Gazzetta del popolo*, che è l'anima di quella sottoscrizione, rispose che essa non sapea nulla di quei denari, nè chi li avesse spediti, nè chi ricevuti. Di che l'*Armonia* argomentò così: o questi 509 fr. furono da qualche italianissimo incamerati come beni ecclesiastici; ovvero il corrispondente dell'*Indipendente* finge che da Roma sieno stati mandati denari che non vennero spediti. Io non so come gli avversarii potranno sprigionarsi da questo dilemma.

6. Altra volta vi scrissi della condizione finanziaria, in cui trovansi i nostri Municipii, ed ora mi porge il destro di parlarvene nuovamente la pubblicazione di un libro, che ha per titolo: *Un ricordo per gli Elettori nel Comune d'Alessandria nell'anno* 1857, (Alessandria, tipografia sociale di A. Oviglio). In quattro anni l'Amministrazione Municipale seppe aumentare le passività del Municipio di due milioni e mezzo, e ciò aumentando enormemente l'imposta locale. Questa era nel 1848 di sole L. 17,183. 56; e nel 1856 fu di L. 118,000. Presentemente le passività del Comune d'Alessandria si calcolano a L. 3,244,732 56. « L'amministrazione (dice il libro citato a pag. 4), specialmente a cominciare dall'anno 1853, ebbe per costante sistema di formare bilanci attivi per la maggior parte fittizii. Colla base di un attivo fittizio, cioè di un'entrata meramente ipotetica, venivasi a regolare il bilancio passivo: stanziandosi spese per aumento d'impiegati, per aumento di stipendii, e specialmente e smisuratamente, per nuove e grandiose opere. Frattanto, ponendosi mano all'esecuzione delle nuove opere contemplate nel Bilancio passivo, e l'entrata dell'attivo riuscendo, com'era da prevedersi, inferiore di migliaia e migliaia di Lire a quella presunta; cresceva annualmente il disavanzo nelle finanze municipali, e la necessità di creare nuovi balzelli e di ricorrere ad imprestiti in aggravio dei contribuenti. Così dall'anno 1848 al presente si eccedette gradatamente di più di L. 100 m. l'imposta locale dapprima esistente. E finalmente, dopo d'aver contratti parziali imprestiti, si ebbe ricorso all'imprestito di un milione. » Ben si vede che Alessandria, invece di cento cannoni, avrebbe bisogno di cento milioni.

7. Da un'opera, venuta testè in luce in Torino, sopra l'ordinamento del *servizio sanitario in Piemonte, del Dottor Pietro Castiglioni*, raccolgo alcune cifre statistiche intorno al servizio medico in Terraferma e nella Sardegna. Nel nostro Stato sono 1940 medici, o medico chirurghi, e di questi circa 1,000 trovansi accumulati in pochi grandi centri di popolazione; sì che 2700 Comuni di Terraferma hanno appena 900 medici. Nelle province più povere, come quelle di Savoia, di Sardegna, di Aosta, di Susa, di Chiavari e Novi, abbiamo circa 1,200 Comuni con 200 medici in tutto. Nello Stato poi abbiamo circa 1,800 Comuni formanti un milione e 800 m. anime prive affatto di medica cura. Da ciò si vede come il sistema della media, applicato alla statistica medica, induca in errore. La statistica ufficiale del 1849 dava un medico per 1544 abitanti. Ma i Savoini, gli Aostani, i Sardi, i Liguri, i Susini, ne hanno uno per cinque o sei mila, e molti Comuni non trovano un medico nelle vicinanze loro, sì che sono costretti di chiamarlo da dieci e venti miglia di distanza.

8. Il 14 di Settembre partirono da Genova per Buenos Ayres, sopra un legno mercantile, 19 emigrati di diverse province italiane, i quali vanno al nuovo Mondo a spese del Piemonte, che sarà ben lieto di spendere questi danari. Quasi tutti i giornali libertini, scritti per lo più da emigrati, sono afflittissimi, e chiedono una legge che regoli lo stato degli emigrati lasciati ora alla mercè del Governo. Vuolsi che a questa legge si debba porre mano dalla nuova Camera; e che si debba decretare di non accettare in Piemonte altri forestieri che quelli i quali, oltre la buona condotta, hanno i mezzi necessarii per vivere, o perchè forniti di beni di fortuna, o perchè dedicati a qualche arte meccanica.

9. Il 14 d'Agosto morì in Acqui, presso ai celebri Bagni di quella città, un pio e zelantissimo sacerdote torinese, D. Nicola Granetti, il quale fu uno de' primi collaboratori del Canonico Cottolengo, fondatore di quel miracolo continuo di carità cattolica, che è la Piccola Casa della Provvidenza. Il Granetti, che avea speso tante fatiche a pro degli infelici, n' ebbe il funebre elogio nella Casa dei poveri, recitatogli dal padre dei poveri, il Canonico Anglesio, tra il compianto della gran turba dei poveri, che formano la sua preziosa famiglia di circa mille seicento anime.

10. Tre infelici Torinesi da qualche tempo diedero il loro nome ad una nuova setta, stabilita sotto il titolo di *Opera di Dio,* dal polacco Andrea Towianski, il quale non si sa nè che cosa creda, nè che cosa voglia, benchè sia certo che non crede alla Chiesa cattolica. Pare che l'opera abbia uno scopo principalmente politico; il che si argomenta dal nome di patria che il Towianski ha sempre in bocca, e dal titolo di *Verbo di Dio* che dà alla Polonia. I suoi tre seguaci torinesi in sulle prime tenevano le loro conferenze in una bottega, recandosi di tratto in tratto in Zurigo per prendervi l'imbeccata dal maestro. In questi giorni però uscirono in pubblico con un libro intitolato: *Dunski sacerdote zelante e zelante servitore dell'opera di Dio*, che stamparono in Torino, e vanno recando di nascosto nelle famiglie. Nelle poche parole di prefazione gli autori dicono di averlo stampato, perchè *interessa al più alto grado la Chiesa tutta intera, e per conseguenza ogni*

cristiano; epperciò riguardano siffatta pubblicazione come un loro *sacro dovere verso la Chiesa, e verso la patria,* per facilitare ai proprii *compatriotti la conoscenza e l'accettazione delle verità cristiane.* Speriamo che niuno si lascerà cogliere dalle melliflue parole di questi settarii.

11. Una solenne funzione ebbe luogo, a mezzo Agosto, nel santuario di Varallo, dove fu incoronato il simulacro di Maria SS. Vi accorsero otto de' nostri Vescovi, cinquecento preti incirca, e meglio di sessanta mila persone. Le feste si continuarono per otto giorni con grandissima divozione, e senza che s'avesse a lamentare veruno sconcio. Questa pietà verso Maria SS. che di tratto in tratto manifesta il popolo piemontese, è una spina nel cuore pei giornali libertini, i quali lascio pensare a voi se in questa occasione schizzassero veleno. L' *Unione* del così detto Bianchi-Giovini superò questa volta sè stessa per le bestemmie scipite e le frasi villane, colle quali non riuscì, per sua disgrazia, che a rappresentare le parti del serpe schiacciato dal piede della Regina degli Angioli.

— 12. A pagina 518 del vol. VII della III serie (quaderno 179) si dice che l'episcopato piemontese mandò espressamente a Bologna i Vescovi di Saluzzo e di Pinerolo ad ossequiarvi a suo nome il S. Padre. Siamo avvertiti che, insieme con monsignor Giannotti, Vescovo di Saluzzo, fu mandato, non il Vescovo di Pinerolo, ma monsignor Contratto, Vescovo di Acqui.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA (*Nostra Corrispondenza*) 1. La Regina madre — 2. Timori politici — 3. Le Cortès — 4. Legge dell'Istruzione pubblica — 5. Statistica.

1. Il parto vicino della nostra Regina è stato il pretesto più che il vero motivo della polemica agitatasi in tutti i nostri Periodici sopra il ritorno in Ispagna di S. M. la Regina madre, Donna Maria Cristina di Borbone. Rettificatasi ora la pubblica opinione, fuorviatasi nel tempo che si lasciò la briglia sciolta ai rivoluzionarii, da due mesi in qua si osserva da più parti un grande conato che tende allo stesso scopo. Tanto gli amici intimi della Regina madre, quanto i *progressisti*, e più ancora *i conservatori,* tutti si mostrano molto decisi a volere il ritorno di lei nella Spagna a ricevervi condegna soddisfazione delle offese fattele. Due partiti però, il *democratico* ed il *monarchico puro*, mostrano il loro malcontento e la loro contraria volontà con tutta la forza e con tutta la evidenza che viene loro consentita dalle vigenti leggi sopra la stampa. Corre parimente una voce pubblica assai diffusa, la quale annunzia vicine a pubblicarsi le *Memorie* della Regina madre. Autore di un tale scritto vuolsi che sia il sig. Emmanuele Cortina, illustre avvocato, e già Ministro in una solenne circostanza, siccome membro che fu della Reggenza temporanea del 1840 e 1841, che precedette la definitiva del Duca della Vittoria. Questa voce vien convalidata dall' essere stato il signor Cortina il pubblico ed ufficiale difensore della Regina madre nelle Corti

costituenti. Coi fatti e colle voci fin qui riferite coincide l'altra discussione giornalistica intorno al Duca di Valenza. Essa viene intrapresa coll'evidente disegno di predisporre i liberali moderati d'ogni nome ad accettare di nuovo quel primato e sovrano impero che egli, negli undici anni corsi dal 1843 al 1854, ha esercitato nella ora disordinata collezione che anticamente costituiva e chiamavasi il *partito moderato*.

2. Con questi fatti, congiunti colle concessioni ottenute dalla fazione *riformista* ed *antiparlamentaria* del partito moderato, vengono spiegate le due preoccupazioni che ora commuovono l'universale, e specialmente gli uomini di Stato: l'una che giudica siccome imminente la fine del Ministero Narvaez, e l'altra che prevede, in quale che siasi il gabinetto successore, un maggiore ampliamento del liberalismo. La prima delle due preoccupazioni non è mal fondata, ed io, senza stupirne, vedrei un cangiamento di Ministero prima della nuova riapertura delle Camere. Quanto alla seconda, a dir chiaro ciò che penso, essa o è un problema, la cui soluzione dipende dal corso degli avvenimenti estranei alla Spagna, ma collegati con lei, o è un arcano misterioso che si sottrae ad ogni direzione e potere dei moderati. Mi spiegherò. Se per ampliare il liberalismo s'intende (come di fatto l'intendono i nostri liberali) il dare compiuto trionfo ai principii e alle forze rivoluzionarie della Spagna; la nostra condizione non può divenire più liberale, senza che istantaneamente produca uno di questi due effetti: o che la democrazia pura s'impossessi d'ogni influenza parlamentaria, o che, per resistere all'aggressione della democrazia, si rinforzi, con robusta, continua e rapida energia, la reazione. O l'uno o l'altro effetto è indispensabile conseguenza del voler rendere più liberale lo stato presente della nostra politica; e l'uno e l'altro effetto sarà funesto al liberalismo. Per questo capo il liberalismo dottrinario, ossia moderato, è nella Spagna impotente del tutto a vivere di vita propria, e tanto impotente che non v'è farmaco alcuno capace di tenerlo in piedi. Laonde conviene che gittisi in braccio o alla democrazia socialistica, o al dispotismo militare. Sono due mali che Iddio manda, quali flagelli dell' ira sua, ai popoli cui vuole punire.

3. Checchè però si voglia pensare dei fatti e dei prognostici finquì mentovati, non si può dubitare per alcun modo che essi forniranno, se non l'unico, almeno il principale argomento alle discussioni parlamentari nel nuovo periodo delle Corti, il quale comincerà, secondo che si afferma, nell'imminente autunno. Considerata la disposizione degli animi, è impossibile di evitare la battaglia deffinitiva in quel campo politico fra le due fazioni opposte; poichè essa è pienamente in atto in tutti gli altri punti della nostra vita pubblica e sociale. Gli ultimi tentativi democratici nell' Andalucia, corrispondenti agli sconvolgimenti avvenuti in Italia sul cadere del passato inverno, hanno aperto gli occhi a ben molte persone, scemando d'assai il numero già scarso di coloro, i quali credevano in buona fede, che a sbarrare la via alle invasioni demagogiche, non valesse che il solo liberalismo conservatore. Moltissimi dunque hanno ora smesso il titolo che si davano di liberali, e i più di coloro che persistono a ritenerlo non sono forse altro che i campioni decisi della rivoluzione. E questo pure è un bene, perchè

così la schiera dei nemici è più nota, e nell'ora del pericolo non vi saranno nel campo dell'ordine quei soldati dubbii ed esitanti che sono peggiori dei nemici manifesti.

4. Oggi stesso che vi scrivo (10 Sett.) la *Gaceta* ha pubblicato la legge dell'Istruzione pubblica composta dal Governo in forza dell'autorità datagliene dalle Corti. Nella rapida corsa che ho data ai suoi trecentosette articoli, vidi chiaro che i richiami dei deputati cattolici non rimasero vuoti d'effetto. Si pone un limite alla libertà che aveano pienissima i professori di scerre qualsivoglia testo per le loro lezioni. I libri destinati all'insegnamento della Religione e della morale, è necessario che ottengano la previa sanzione ecclesiastica; per tutti gli altri testi di qualsivoglia facoltà pubblica, è necessaria l'approvazione del Consiglio dell'Istruzione pubblica, nel quale entrano quai membri proprii il Fiscale della Ruota ed il Vicario Ecclesiastico di Madrid. Perchè poi non basta l'avere buoni testi se sono male spiegati, si lascia ai Prelati compiutamente libera la vigilanza sopra l'insegnamento, e vengono determinati prudenti modi di repressione e di castigo ai professori che insegnano male dottrine; viene introdotto, in ogni Giunta provinciale e municipale d'Istruzione pubblica, un ecclesiastico designato dal Diocesano rispettivo; e finalmente si dà facoltà agli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso di fondare e dirigere Istituti d'insegnamento secondario, senza essere soggetti ad ispezioni laicali, e senza richiedersi da loro quei titoli accademici che sono necessarii pei secolari. Vengono separati e divisi i corsi e i programmi di teologia e di diritto canonico, e si riuniscono novamente, com'erano ab antico, quelli di diritto civile e canonico, imponendo l'obbligo di studiar l'uno e l'altro a tutti quelli che si dedicano alla Giurisprudenza; e questo è il lato buono della legge. Il lato cattivo le deriva dalla doppia smania di secolarizzare l'insegnamento e di rendere l'istruzione enciclopedica. Quindi disposizioni, classificazioni, ordinamenti in gran quantità, i quali non avranno altro effetto, che di crescere il numero degl'indifferenti nella religione e degli ambiziosi pedanti nelle scienze; e per conseguenza d'indebolire la forza generale della nazione la quale forza dimora in una eletta d'uomini veramente dotti, in cui i forti sentimenti sono pari ai grandi pensieri. Sono queste in concreto le disposizioni di maggior rilievo che io trovo nella legge, se pure non voglia darsi importanza alla fondazione d'una nuova Accademia di scienze morali e politiche, la quale riuscirà forse, col tempo, qualche cosa di somigliante alla famosa Scuola normale di filosofia di Parigi. Laonde, a voler dare un giudizio così alla grossa ed in fretta, credo che si può dire che, se la legge non è ottima, certo è molto migliore di quello che le circostanze presenti facevano sperare.

5. Si è pubblicata la statistica del censo fattosi della nostra popolazione. I dati ufficiali fanno giungere a 15 milioni e mezzo gli abitanti della nostra Penisola e delle isole adiacenti; se non che la medesima Commissione centrale di statistica, per certi suoi argomenti, opina che quel numero debba montare fino ai 17 milioni. Sia checchè si voglia di questo fatto, il certo è che la manìa statistica ha fatto commettere e dire molte stravaganze in tutta l'Europa,

e non credo che la Spagna faccia una eccezione alla regola comune. Fra gli altri argomenti che ho per formare questo giudizio così severo, me ne porge uno la funzione che deve compiersi in questo giorno stesso in che scrivo. Sua Maestà la Regina deve recarsi di persona a render le grazie alla Commissione centrale di Statistica pel grande atto da lei compiuto di notare il numero degli Spagnuoli, quasi si trattasse di render grazie ai conquistatori dell' America, o agli eroi di Lepanto. È questo un tributo che pagasi alla statisticomania, e fa pensare ai popoli doversi essi credere ricchi e felici allorchè sono ben contati e bene classificati.

Francia 1. Processo di Orano — 2. Consigli generali — 3. Asilo di Vincennes — 4. Napoleone III a Stutgarda — 5. Forze navali francesi — 6. Telegrafi — 7. Cappellania imperiale e Capitolo di S. Dionigi — 8. Bibliografia.

1. Grande rumore ha levato e non minore impressione ha destato poco fa negli animi un processo, pubblicato ormai sopra quasi tutti i giornali, a carico del capitano francese Doineau, capo dell' uffizio arabo di Tlemcen in Algeria. Questi fu accusato di avere meditato, e fatto eseguire dinanzi a sè, da arabi suoi dipendenti, l'assassinio d'un Agà (noi diremmo signore o comandante) arabo e del segretario di lui, ambedue impiegati nel servizio della Francia. Nel commettersi il delitto ne seguì, per accidente, anche la morte di un tale Vallette francese, il quale trovavasi nella stessa vettura che conduceva da Tlemcen ad Orano i due arabi assassinati. I complici erano 18, tutti arabi dipendenti dal capitano Doineau, il quale fu mosso a tale delitto dall'invidia e gelosia che avea contro l'Agà molto stimato dai supremi comandanti dell'Algeria, e perciò nel caso di contrabilanciare assai nel governo del luogo il capitano suo emolo. Il quale anche non seppe dare soddisfacente spiegazione sopra l'origine di una somma di 38 mila franchi, di cui si trovò possessore, e la quale si credette perciò provenire da estorsioni e da multe imposte agli Arabi e dovute all'erario. Fu inoltre accusato di molte condanne capitali sommarie contro gli Arabi, le quali, non meno che le multe arbitrarie, sono, al dire di alcuni, non molto difficili ad aver luogo in paese ancora in guerra, e perciò militarmente regolato. Il processo finì colla condanna a morte del Doineau ed ai lavori forzati, per diverso numero d'anni, degli Arabi suoi complici.

A proposito di questo processo vollero parecchi giornali accusare in universale il sistema di governo francese in Algeria, come fautore di estorsioni e di condanne sommarie e senza processo; di che il generale Bèdau, che fu governatore generale dell' Algeria negli ultimi tempi di Luigi Filippo, pubblicò sopra i giornali una sua lettera, in cui molto bene dimostra che, se ebbe luogo colà qualche abuso parziale di potere, sempre però il sistema generale di governo fu equo ed umano, e in somma tale che gli Arabi stessi presero della giustizia francese un alto concetto. E pare a noi che non si possa dubitare della verità della cosa, quando si considera che l'Algeria non è lontana come l'India, e che l'essersi succeduti in Francia varii Governi, nemici gli uni degli altri, avrebbe senza dubbio resi pubblici quegli abusi

che, quando fossero stati veri, avrebbero potuto gettare nell'intiera Francia grande discredito sopra il Governo che li eseguiva o permetteva.

Del resto considerino i lettori la differenza fra il Governo francese e l'inglese. Quello lascia dai tribunali condannare a morte un suo uffiziale, che fin allora avea servito molto bene il proprio Governo, perchè abusò del suo potere a danno degli Arabi: questo, per mezzo della Camera de' Comuni, dovendo giudicare, nel secolo scorso, sopra il mal governo fatto degli Indiani dal celebre Cleve « dopo alquanti procellosi dibattimenti, sentenziò non avere sempre l'accusato rettamente adoperato della fidatagli podestà: epperò la gran Brettagna professargli gratitudine d'immensi luminosi servigi » [1]: cioè essere stato reo il Cleve, ma non dover essere punito, perchè i suoi delitti furono utili all'Inghilterra.

2. Ebbero ora luogo in Francia le Sessioni de' Consigli generali, i quali, senza avere attribuzioni politiche e giurisdizione diretta fuori della cerchia degli affari municipali e del compartimento loro, hanno però il diritto di esprimere i loro desiderii e voti sopra tutto ciò che concerne il Governo della Francia e la sua prosperità. Quasi tutti hanno quest'anno approvato molto il disegno di tagliare l'Istmo di Suez: alcuni di essi hanno però recato, a conforto del loro voto, certe ragioni che a noi paiono per lo meno curiose a sapersi. Tale ci pare quella arrecata dal Consiglio dell'Herault; il quale, per dimostrare che il taglio dell'Istmo non è impossibile, allegò che « si farebbe ingiuria alla moderna civiltà se si ammettesse che la scienza degli ingegneri non saprà trionfare delle difficoltà che s'incontreranno ».

3. Pochi giorni dopo che l'Imperatore Napoleone inaugurò in Parigi la riunione, da tanto tempo desiderata, delle Tuilleries col Louvre, fu inaugurato un nuovo ospizio di carità fondato in Vincennes dall'istesso Imperatore a favore degli operai convalescenti. Nel discorso tenuto in quest'occasione dal Ministro delle cose interne, fu notata un'aperta allusione all'ingratitudine con che gli operai di Parigi pagano le cure che per loro mostra di avere l'Imperatore. « Molti uomini savii, disse il Ministro, alludendo ad un fatto recente, (quello delle elezioni socialistiche di Parigi) dissero che l'Imperatore non era stato ricompensato che coll'ingratitudine. Infatti gli operai non sembrano ancora aver capito che loro torna conto di vivere sotto un Governo stabile e forte ».

4. Incredibili e contraddittorie sono le conghietture che tutti i giornali liberi a farle fanno sopra lo scopo del prossimo viaggio dell'Imperatore Napoleone a Stutgarda per abboccarvisi coll'Imperatore Alessandro. Già si era detto da taluno che in Osborne si era trattato di allargare fino ad un regno i possedimenti tedeschi della casa Coburgo, a cui appartiene il Principe Alberto, sposo della regina Vittoria. La Francia, in questo rimpasto di Stati, si dovea stendere fino al Reno a spese della Prussia, che avrebbe avuto un compenso in alcuni porti di mare che desidera da un pezzo. Ora si pretende da altri che in Stutgarda si tratterà di una lega francorussa a danno dell'Inghilterra: il che non vieta ai fogli piemontesi di credere anzi che l'abboc-

[1] Tullio Dandolo *Il Settentrione dell'Europa* etc. Vol. 4, p. 108.

camento servirà a far entrare la Russia nella lega francoinglese a danno di altri Governi. Altri vuol dare alla Francia la Savoia, al Piemonte la Lombardia, e pretende che appunto per questo si va a Stutgarda. Nè mancano di coloro che allegano per cagione del viaggio una pace cordiale da farsi tra la Russia e l'Inghilterra per intermezzo dell'Imperatore Napoleone. Intanto i *grandi giornali di Parigi*, scrive un corrispondente di un piccolo foglio sardo , mandano i loro corrispondenti a Stutgarda per ispiare gli Imperatori ed origliare alle porte. Il che dimostrerebbe che per ora non si sa ancora nulla di ben fermo e stabilito.

5. L'armata francese del Mediterraneo fece testè vela dalla Corsica verso Tunisi insieme coll'inglese recatavisi da Gibilterra. Parecchi atti barbari e contrarii al diritto delle genti si erano in questi ultimi anni o permessi o non abbastanza puniti dal Bey. Il quale ora , trovandosi onorato di tale visita di due armate, pubblicò subito alcune importantissime concessioni di uguaglianza di tutti i cittadini, di giustizia nei tribunali ecc. ecc. : cose tutte, le quali si spera di vedere poi, quandochessia, passate dalla carta nel fatto. E poichè siamo in sul discorrere delle armate inglese e francese , diremo che, secondo giornali autorevoli, la marina francese presente è di 317 bastimenti a vela armati di 9176 cannoni, e 220 a vapore con 4901 cannoni. La marina inglese poi era nel Luglio del 1856 di 269 legni a vela con 9362 cannoni e di 258 a vapore con 4518 cannoni.

6. Mentre si attende con impazienza quando si potranno riprendere (nè si potranno riprendere che l'anno venturo) i lavori per l'unione telegrafica dell'Europa coll'America, interrotti ora per la rottura della corda, avvenuta il dì 4 Agosto alle ore quattro pomeridiane , a 280 miglia da Valentia, ed alla profondità di mille braccia di mare , si fanno in Francia gli studii per la riunione telegrafica coll'Oriente. La linea partirà di Marsiglia, passerà per le isole Hières e la Corsica e d'isola in iscla giungerà a Costantinopoli. La parte che dee unire Marsiglia con Bastia dee essere finita il dì 10 Luglio del 1858.

7. I giornali francesi pubblicarono le Bolle pontificie colle quali sono determinate le regole e le giurisdizioni di quella che essi chiamano *la grande aumônerie de France*, e noi diremmo la *Cappellania della casa imperiale.* Un'altra Bolla, ora parimente pubblicata, determina le costituzioni e le prerogative del Capitolo di S. Dionigi.

8. È venuto alla luce in questi giorni il secondo volume dell' opera intitolata: *Etudes de Théologie*, *de Philosophie et d'Histoire*, diretta dai padri Carlo Daniel e Giovanni Gagarin della Compagnia di Gesù. L'opera è periodica, benchè finora non si pubblichi a giorni determinati, ed è intesa a difendere e sostenere esclusivamente le dottrine cattoliche in molti più argomenti che non sia accennato dal titolo. Il volume è di oltre a 500 pagine e contiene in primo luogo un dotto lavoro del P. Gagarin sopra gli Staroveri, la Chiesa Russa ed il Papa. Segue una dissertazione molto importante del P. Ramière sopra il processo dialettico, nella quale trovammo, con non minore ingegno che solidità, difese quelle stesse dottrine filosofiche, le quali noi ci studiamo di difendere in Italia. « Quando si vede (conchiude saviamente il suo lavoro

il P. Ramière) quanta spesa gittano uomini di grande ingegno per edificare sistemi, che essi credono nuovi, e di cui potrebbero a loro bell'agio leggere la confutazione nel Dottore angelico; viene in mente d'interrogare fin a quando noi ci divertiremo a buttare al vento le nostre ricchezze, invece di raccogliere l'eredità del vero che ci hanno legata i lavori dei nostri antenati. » Seguono due altri dotti lavori indirizzati, come il primo, alla Chiesa russa, l'uno del P. Verdière sopra le origini cattoliche della Chiesa russa, l'altro del P. De Buck sopra il domma della Processione dello Spirito Santo. Vengono dopo due lavori letterarii, l'uno del P. Alet sopra una tragedia latina del P. Stefonio, recitata a Roma nel 1600, l'altro del P. Prat sopra alcune lettere inedite del P. Brumoy, uno degli scrittori delle celebri *memorie di Trevoux*. Chiudono il libro, sotto il titolo di *Miscellanea*, alcuni scritti minori. Noi facciamo voti che quest' opera, prendendo un andar periodico più determinato, diventi una regolare rivista cattolica, la quale, anche pel solo valore delle penne che finora vi concorsero, potrebbe certamente recare non lievi vantaggi alla causa cattolica in Francia.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*) **1. Disegni de' libertini — 2. mandati a vuoto dai Conservatori — 3. Giustizia renduta al Gen. Capiaumont — 4. Sentenza contro i sommovitori di Jemmapes — 5. Congiura del silenzio — 6. Notizie letterarie — 7. Matrimonio della Principessa Carlotta — 8. Esami innanzi al Giurì centrale.**

1. La guerra fra i partiti continua ora più viva che mai e, per così dire, ad armi corte. I liberali sono deliberati di riconquistare il potere a qualunque prezzo, e di non lasciarselo ormai più sfuggir dalle mani. Perciò le antiche associazioni liberalesche, le quali dopo il 1848 andavano sonnecchiando, tutto ad un tratto si sono risvegliate; ed alle antiche se ne sono aggiunte altre nuove. Sì le une come le altre dovranno, per ordine de' caporioni, rappresentare il liberalismo in tutti i suoi gradi, compresa ancora la democrazia, per non privarsi di verun mezzo buono ad influire nel popolo. Gli aderenti si obbligano di far prosperare il giornale liberale del luogo e di non ricevere giornali del partito contrario, ma invece di farli sbandire dalle pubbliche adunanze e dalle case private: e così appunto si sta facendo in Anversa. Quindi si sottopongono ad una tassa per ispargere dappertutto e perfino nelle campagne, stampe e libelli, in cui i conservatori sono tacciati di voler tornare al medio evo rimettendo le decime, le mani morte e simili cose; ed il clero secolare e regolare vien dipinto come avaro e ammucchiatore di ricchezze, laddove i frammassoni vi si rappresentano come gli amici del popolo e osservatori de' precetti evangelici assai più che i cattolici. Lo scopo immediato di siffatti maneggi è ottenere prima che si ritiri la legge sopra la carità; di poi che si sciolga il Parlamento. Conseguite queste due cose, sperano che, mantenendo agitati gli spiriti, le vicine elezioni daranno una maggioranza bastevole per chiedere la revisione del nostro Statuto. Le principali riforme, a cui mirano, sono: un'indipendenza la più assoluta del potere civile; l'insegnamento, in tutta l'ampiezza sua, soggetto allo Stato;

il clero belgico inceppato nelle pastoie della chiesa gallicana. Queste particolarità intorno ai loro disegni furono pubblicate, qualche settimana fa, da un giornale che suol essere bene informato; nè, per quel ch'io sappia, fu ancora smentito. Del rimanente i loro discorsi e le loro opere mostrano abbastanza quali sieno i loro disegni e i loro voti.

2. Ma la Dio mercè i liberali non sono ancora i nostri padroni. I conservatori non cedono il posto senza combattere; alle menzogne degli avversarii contrappongono la verità; alle grida sediziose il linguaggio della religione e del vero amore di patria. Essi non rifiutano di seguire i consigli del Re; ma vogliono provare al popolo che la legge era giusta e buona, e che solo falsandone il concetto gli avversarii riuscirono a renderla odiosa. Questo punto fu dimostrato con evidenza in parecchi opuscoli e foglietti divulgati fra il popolo; e per l'altra parte in favore della medesima legge non mancano testimonianze d'uomini non sospetti. Così il St-Marc-Girardin, nel giornale dei *Débats*, per altro sì favorevole ai liberali, ed il Guizot, protestante e liberale, nella *Revue des deux mondes*, presero a difenderla dai sospetti dei nostri frammassoni. Il visconte di Mélun, che un deputato della sinistra avea avuto l'impudenza di chiamare contrario alla legge, ne scrisse con lode nel *Correspondant*. Insomma la luce risplendè sì limpida per gli uomini accorti e di buona fede, che i nostri giornali libertini non trovano altro spediente che di nasconderla sotto il moggio. Perciò non vogliono discutere la legge, nè ristampare questi articoli che sono capilavoro di pensieri e di stile. Ma questo stesso silenzio è una disfatta.

Niente minore è la sconfitta che toccarono nella quistione religiosa. Ebbri di allegrezza pel trionfo ottenuto con le sassate, credettero il paese nostro tanto deviato, che fosse per rinunziare alla sua religione, come parea rinunziare alle leggi della carità. Tutti i giornali libertini caldeggiavano la ristampa delle opere del Marnix, rinnegato, che nel secolo decimosesto insultò alla religione cattolica nelle due lingue parlate nel Belgio. Ma ecco che il Quinet in una prefazione, di cui vi diedi già qualche estratto, indica senza ambagi, scopo di quella ristampa essere la rovina del cattolicismo. I giornali conservatori dimostrano la scelleraggine di questo attentato, e ne rovesciano la responsabilità sopra il partito che sì oltraggiosamente assale la religione di quasi tutti i Belgi. I liberali non tardarono a protestare in contrario, e rinnegare il Quinet. Il *Nazionale*, giornale apertamente empio e democratico, rinfaccia ai liberali la loro ipocrisia e la loro viltà; ed essi persistono e rinnegano il *Nazionale*, di cui ne' giorni della lotta invocavano l'aiuto. Così dai conservatori fu vendicata la religione assalita più o meno scopertamente. Essi vendicano ancora la nostra Costituzione e le nostre leggi sfacciatamente violate dal partito promotore delle sommosse. Infatti essi vogliono la Costituzione, ma applicata a profitto di tutti e non di alcuni; vogliono la Costituzione, ma custodita da un potere forte e coraggioso, cui non facciano indietreggiare nè minacce nè sommosse. Se disapprovarono il Ministero (il che fecero per verità in modi assai chiari), ne fu causa il cedere che questo mostrava fare innanzi alla violazione delle leggi, piuttosto che l'usare de' suoi dritti e del suo potere. Tra l'ordine e il disordine non

vi può essere conciliazione, e bisogna sapersi risolvere ad incorrere i rimproveri de' partigiani delle sommosse.

3. Il Ministero mostra di averlo finalmente capito; ed ha compiuto un atto che fece strillare altamente la stampa libertina. Ecco in quale occasione. Vi scrissi altra volta che a Gand non v'era stato nel Maggio alcun disordine di momento, grazie alla fermezza del Generale Capiaumont. Il Consiglio comunale, in un primo slancio di gratitudine, decretò ringraziamenti a questo valoroso Generale. Ma giunge non so qual cenno od ordine della fazione, e la condotta del Capiaumont fu trovata illegale, sotto pretesto che le milizie non erano state in debito modo richieste dal potere civile; e la maggioranza liberale del Consiglio dichiarò illegale l' intervenire dell'esercito, e mandò al Ministro questa deliberazione presuntuosa, impudente e ridicola. Tutti i giornali prendono a discutere l'affare. I liberali trovano parole severe contro l'esercito, essi che ne trovarono di tanto dolci pei sommovitori; e se non domandano che il Generale sia deposto, dichiararano di farlo, perchè riguardavano a servigi anteriori. I conservatori dichiarano legale la condotta del Capiaumont, ed illegale il decreto del Consiglio comunale: intimano al Ministero di spiegarsi e di non lasciare un valoroso Generale sotto il peso di un' incolpazione odiosa, e intanto che gli sia fatta giustizia, apresi una sottoscrizione per offrirgli una spada di onore. In pochi giorni si ottennero 8,000 franchi; e non siamo ancora al fine. Nuovo arrovellarsi di liberali, che trovano la soscrizione rivoluzionaria nè utile ad altro, che a gettare la dissensione nel paese; e chiamano i soscrittori panegiristi del reggimento della sciabola, vili schiavi del despotismo militare, eccetera, eccetera. Notate però che questi signori che così parlano sottoscrissero per una penna d' oro ad Eugenio Sue e stanno ora coniando una medaglia in onore de' 44 deputati che diedero il loro voto contro la legge della carità. Comparisce finalmente il 31 di Agosto un Decreto reale, contrassegnato dal Ministro dell' interno e dal Ministro della guerra, col quale si annulla la deliberazione del Consiglio comunale che oltrepassò i limiti del suo ufficio e giustificasi pienamente la condotta del valoroso Generale che salvò la città dai disordini e dalla sommossa. Quest'atto onorevole al Ministero mette in furore i liberali. Così l' *Indipendenza* trova questo decreto pieno di eresie costituzionali; l'*Osservatore*, il *Precursore* e tutti gli altri della stessa risma vanno armeggiando contro quest'atto del Governo che contrasta alle loro opinioni anarchiche. Il Generale Capiaumont, pago dell' approvazione che il suo procedere ottenne dal Sovrano e da due Ministri, rifiuta l' onore della spada e desidera che la somma adunata sia volta in qualche opera a benefizio de' militari. Lo scopo è raggiunto; l' esercito ha conseguito la benevolenza di tutti gli uomini onesti, i rivoluzionarii si sono smascherati sempre più, scoprendo l'odio di che fremono non meno contro l'esercito che contro il clero.

4. Di qui vedete che nel nostro paese talora si fa giustizia un po' tardi, ma pure si fa. In molte città i tribunali condannarono gli eroi, o, a dir più vero, gli strumenti delle sommosse. De' sommovitori di Jemmapes trenta furono recentemente condannati al carcere, ed aspettasi il giudizio della Cor-

te delle assise contro i più rei, cioè contro quelli che bruciarono i mobili e tentarono di gittare nel fuoco un Fratello della Dottrina Cristiana. Da questo processo risultano fatti bene umilianti per la fazione libertina; e non fu perciò ristampato che dai giornali conservatori. Siamo sempre alla congiura del silenzio. Questi signori che predicano il libero esame, non vogliono lasciare ai loro lettori la facoltà di giudicare il pro ed il contro.

5. A questo proposito voglio accennarvi anche un altro fatterello. Alcuni fabbricieri della chiesa di Nostra Signora di Bruges si querelarono al Borgomastro per le questue che Monsignor Vescovo fa in quella chiesa, senza il loro consenso. Poichè questa lettera fece qualche po' di scandalo, fu tosto pubblicata in tutti i giornali libertini. Un insigne avvocato di Bruges, il signor Lauwers, dimostra vittoriosamente il diritto del Vescovo in un opuscolo che ha testè ricevuto l'approvazione e gli elogi del Consiglio giudiziario nelle controversie di culto di Francia, composto dei signori Berryer, Odilon Barrot, Vatimesnil, Cormenin, Gaudry ed altri: e di tutto questo nei nostri giornali libertini non v'ha pure una parola.

6. Ora eccovi alcune notizie letterarie. È uscito il primo volume della versione in francese del *Saggio teoretico di diritto naturale* del P. Taparelli dalla tipografia del Casterman. Il favore, con cui fu accolto corrisponde al vivo desiderio, con cui si aspettava un'opera tanto insigne. Lo stesso editore pubblicò non ha molto in otto volumi le opere del Beato Leonardo da Porto Maurizio tradotte dal signor Labis; e la vita del Beato descritta dal P. Salvatore d'Ormea, e volta in francese dal sig. curato Materne. Esso ha pure cominciata, con molta nitidezza ed eleganza tipografica, la stampa di tutte le opere del B. Alfonso Liguori voltate in francese dal R. P. Leopoldo Giuseppe Dujardin della Congregazione del SS. Redentore: sono già usciti i due tomi delle opere ascetiche, e presto verranno fuori i rimanenti. Dalla tipografia Goemaere è uscita in luce la Callista del Newmann, tradotta dall'abbate Goemaere, ed un opuscolo dell'infaticabile Vescovo di Bruges: *La falsità del protestantesimo dimostrata.* Finalmente non posso passare sotto silenzio un'opera meramente letteraria, che fu assai lodata nei giornali, cioè tre drammi istorici del P. Edmondo Speelman della Compagnia di Gesù. Questi drammi, il cui disegno è tutto classico ed il verso raciniano, sembrano un riverbero del grande tragico francese, ancora ammirato, ma troppo poco imitato, dai nostri poeti [1].

7. Il giorno 27 di Luglio ebbe luogo in Brusselle il matrimonio della Principessa Carlotta, figliuola del Re dei Belgi, coll'Arciduca Massimiliano d'Austria, Governatore generale del Regno Lombardo Veneto.

8. Sopra sedici allievi di filosofia che, allevati nel collegio ecclesiastico di Namur, si presentarono agli esami a Brusselle dinanzi al Giurì centrale, tre-

[1] Abbiamo ricevuto testè un dotto opuscolo del ch. signor De Ram, rettore dell'Università Cattolica di Lovanio, nel quale contro l'asserito da alcuni recenti autori francesi, si rivendica al Belgio l'onore di aver dato la nascita a Goffredo di Buglione. Senza volerci fare giudici della questione, diremo però che la dissertazione ci pare concludente, ed essa ad ogni modo dimostra la dottrina e la cortesia nella polemica dell'illustre autore. *Nota dei compilatori.*

dici sono stati ricevuti; quattro dei quali con lode speciale. Di trentuno allievi di altri istituti quattro soli furono ricevuti. Voi sapete che il Giurì centrale è stabilito per esaminare coloro che studiano fuori delle Università. Così risponde il clero intorno al valore comparativo del suo insegnamento.

Germania. 1. Gli Stati dell'Holstein — 2. Due decreti del Governo Prussiano — 3. Notizie varie.

1. La Giunta deputata dagli Stati dell' Holstein per esaminare la nuova Costituzione proposta alla loro approvazione dal Governo danese, fece alle Camere la sua relazione, nella quale, dopo dipinto a nerissimi colori tutto il fin allora operato dal Governo danese a danno delle franchigie costituzionali e della prosperità dei ducati fatti schiavi ormai, secondo la Giunta, di tutti i capricci danesi; e censurato molto minutamente il nuovo disegno di Costituzione, come incapace di rimediare ai mali passati, conchiude essere da disapprovare la proposta e da chiedere invece una riforma radicale della Costituzione comune. Al qual voto consentì poi il 9 Settembre tutta la dieta, vincendovisi alla unanimità di tutte le voci, tranne due, il partito del non doversi accettare ogni speciale Costituzione, « finchè lo stato politico del ducato nella monarchia, non sia stato determinato in guisa da soddisfare ai legittimi voti del paese sopra la sua indipendenza ed eguaglianza nei diritti ». Di che, il giorno 12, la sessione degli Stati fu chiusa in Itzehoe dal commissario del Governo, a nome del Re, il quale, dopo questo rifiuto sì solenne di sua proposta, non volle concedere alla Dieta altro tempo per compiere i lavori legislativi e specialmente per decidere sopra molti indirizzi e petizioni di privati cittadini. La questione è dunque ora rimandata ai Governi tedeschi, due dei quali, cioè l'austriaco e il prussiano, sono difensori dei malcontenti dell'Holstein, e vogliono che la cosa si debba decidere nella Dieta di Francoforte. Ma siccome ora i giornali sono persuasi che a Stutgarda si dee trattare di ogni cosa fra i due Imperatori di Francia e di Russia, così c'è già stato dato di leggere in un foglio che appunto in Stutgarda si tratterà di questo affare; sopra il quale la Francia, secondo lo stesso giornale, già scrisse una nota a tutti i potentati di Europa, allegando in essa che la controversia dell' Holstein è cosa europea e non solo tedesca, e da comporsi perciò in un congresso europeo.

2. Di due decreti del Governo prussiano fecero menzione poco fa i giornali, maravigliandosi d' ambedue, ma per opposte cagioni. Col primo fu sentenziato non doversi dar orecchio alla domanda della famiglia Ffurstenberg che chiedeva la restituzione di alcuni beni legati da lei ad opere pie e confiscati, per isbaglio, dal Governo, insieme coi beni del capitolo di Paderborn. E ciò, dice il decreto, perchè non si dà ricorso presso i tribunali contro un atto di sovranità, nè contro le applicazioni che di esso atto possono fare gli ufficiali del Governo. Intende ognuno la maraviglia che dee cagionare una tale giurisprudenza, la quale, appunto perchè stranissima, noi non vogliamo finora credere essere stata così per l' appunto nè dichiarata nè applicata.

Il secondo decreto è molto lodevole. Un tale Sonntag, mercante a Coblenz, essendo stato scomunicato dal Vescovo di Treveri, l'istitutrice cattolica della città vietò alle sue allieve di far più compere nella sua bottega: di che il Sonntag accusò l'istitutrice presso i tribunali, che molto saviamente decisero aver lei usato del suo diritto, e fatto anzi il suo dovere, perchè, dice la sentenza, è dovere dell' istitutore educare alla religione ed alla morale i suoi allievi. Il che dee farsi in ciascheduna scuola secondo il prescritto della religione respettiva. Ed essendo cattolica l'accusata, essa avea il diritto di avvertire le sue allieve di non comunicare colle persone scomunicate pubblicamente dal Vescovo e di gastigarle ancora quando disubbidissero. Il quale decreto di un tribunale protestante è certamente da lodare assai.

3. L'ottimo *Foglio ecclesiastico di Wetsfalia*, che si pubblica in Paderborn, ci narra che il Governo badese sembra disposto ad allargare un poco la libertà della Chiesa. E reca a testimonianza del suo detto il recente decreto, con cui lasciò all' autorità episcopale un più largo campo nella direzione del seminario di Friburgo.

Non è poi a tacere che il *Volksblatt* di Halle, giornale luterano che talvolta mostra grande imparzialità di giudizio verso le cose e le persone della Chiesa cattolica, lodò testè Mons. Ketteler, Vescovo di Magonza, uno dei più zelanti Vescovi della Germania, e lo difese contro le accuse d'intolleranza che molti fogli protestanti gli scagliarono contro a proposito di alcune sue prediche fatte nelle sue visite pastorali. « Egli raccomanda, dice il giornale, che si preghi pei poveri peccatori; e se i protestanti credono che queste parole fanno per loro, la colpa non è certamente del Vescovo ».

Il *Deutschland* del 23 Agosto pubblica la dichiarazione ufficiale dell' associazione cattolica centrale di Lintz sopra la nona riunione generale delle associazioni cattoliche, la quale, come dicemmo, avrà luogo quest' anno in Salzburg d'Austria. E ciò, non ostante la licenza data dal Governo prussiano il dì 10 Agosto, e comunicata assai più tardi, di convocarla in Colonia, siccome gli si era chiesto. Il consiglio di Lintz, dopo ricevuta la tarda licenza, fece chiedere per telegrafo all' associazione di Colonia se essa era ancora nel caso di ricevere la riunione, e n' ebbe per risposta che non vi era più modo di raunarsi in quella città. È poi ora già raunata in Berlino l'*Alleanza evangelica,* che, dopo il gran rumore con cui annunziò le sue tornate, non riuscì a far nè pensare nè parlare di sè nella stessa città in cui le tiene. Per le spese necessarie dovette in prima chiedere la limosina al popolo, e non ottenutala bastevole, ottenne dalla città un assai povero sussidio. Ed è noto che lo zelo delle missioni protestanti non suole accendersi troppo al puro fuoco della carità evangelica.

INDIA. 1. Fatti e giudizii — 2. Nuovi disastri — 3. Sforzi degli Inglesi — 4. Leve di volontarii.

1. Per quanto grande sia il credito e l'autorità che si arrogano ordinariamente i giornali inglesi, non possiamo però non osservare che i loro giudizii sono ora più che per l'innanzi in aperta contraddizione con quei fatti che stanno ogni dì accadendo nell'India. Ogni giorno infatti ci reca notizie di nuove sommosse, di nuove perdite, di nuove fughe, ed ogni giorno parimente i giornali inglesi ci recano eloquentissimi articoli nei quali si dimostra chiaro come il sole che le notizie dell'India sono buone. Nel che è ammirabile pure il giornale del *Débats* che, più inglese degli stessi Inglesi, non sa intendere come ci possano essere a questo mondo alcuni che, non pensando come lui, non assicurino ogni dì i loro lettori che domani le Indie saranno, senza dubbio, pacificate. E per noi tal sia; quantunque non possiamo poi dichiarare pienamente assurdo chi non piange troppo quando chi suole molestarlo in casa, sta un poco occupato a casa sua. Ma checchè sia dei desiderii e delle inclinazioni di ciascuno, il certo è che le cose dell'India finora non procedono a seconda di chi le desidera favorevoli agli Inglesi; e ciò non ostante l'eloquenza de' giornali inglesi e le prediche ascetiche del signor Prevost-Paradol, il quale, catechizzando l'*Univers*, l'ammonisce a voler *parlare da cristiano*, cioè a dire che la rivolta dell'Indie è terminata.

2. Ora seguendo a narrare brevemente la storia della rivolta indiana, secondo che ci è recata dai dispacci officiali, in primo luogo è da sapere che in tre sortite da Delhi gl'Indiani uccisero ai pochi Inglesi, che vi si erano trincerati dappresso, un cinquecento uomini. Poco dopo due dispacci conformi recarono che il Generale Read, succeduto al Barnard nella direzione del così detto assedio di Delhi, morì parimente di malattia, succedendogli il Wilson. I quali due fatti furono forse in parte cagione del ritirarsi che gl' Inglesi fecero da Delhi, movendo sopra Agra minacciata dai ribelli, e già caduta, se crediamo a notizie, finora incerte, dateci dal *Morning Post*. Gl'Inglesi perciò, nulla potendo fare sotto Delhi, ed appena potendosi difendere nel forte di Agra contro l'assedio degl'Indiani, saviamente pensarono di riunirsi in un luogo solo dove potessero, se non altro, difendersi insieme. E forse prevedeva questo esito dell' assedio il *Times* che testè scriveva: « Finchè la piazza di Delhi serve come centro di unione ai ribelli, possiamo lasciarla nelle loro mani. Quando avremo forze bastevoli, non solo per prendere la città, ma per impedire anche la fuga dei furfanti che vi sono chiusi, allora sarà tempo di operare ». Nulla potea dirsi più saviamente.

Cacciati dall'assedio di Delhi e minacciati in Agra, non per questo gli Inglesi vedono cessare intorno a sè il crescere cotidiano delle rivolte in altri luoghi. Inutile sarebbe il dar qui la lista dei distretti ribellatisi ancora nella presidenza del Bengala, la quale già si sa essere presso che interamente nel potere degli Indiani. Ma ciò che più monta si è che la rivolta cova e serpeggia ormai nelle altre presidenze finora non tocche dal contagio. In quella di Bombay si ribellarono quattro reggimenti, e poco dopo si scopersero le fila

di una congiura maomettana. La congiura fu per ora sventata, e i quattro reggimenti repressi col mezzo di una fucilata a sangue freddo che ne uccise ottocento. « Questo savio macello, dice lo *Standard*, dee produrre un grande effetto nelle Indie: l'ufficiale che ordinò questa giustizia merita i ringraziamenti di tutta la nazione »; e segue citando la Bibbia per dimostrare la bontà della cosa. Al qual proposito « non ci parlate più, dice saviamemte l'*Univers*, degli eccessi di quel traditore di Nana-Saib che uccide tanti Inglesi». Ma non ostante questi macelli, altre parziali sommosse, foriere di una ribellione più generale, si vedono nelle presidenze di Bombay, di Calcutta e di Madras, dove perciò s' invierà tosto gran parte dei rinforzi che si aspettano di Europa. E questo è il breve sunto delle notizie sfavorevoli agli Inglesi recateci dagli ultimi giornali.

3. Quanto alle favorevoli, esse paiono a noi poca cosa e quasi nulla; se pure non si vuole giudicare, coi giornali inglesi e col *Débats*, che è ottima notizia il non sapersi nulla di peggio di quello che si sa. Alcune poche centinaia di soldati giunsero d' Europa, ed altre pochissime dalla Cina, condottevi chi dice da Lord Elgin in persona, chi, forse più saviamente, dal vascello *Lord Elgin*, che infatti giunse testè a Calcutta con 600 uomini. Il grosso dei rinforzi non potrà essere a Calcutta, dice lo stesso giornale del *Débats,* che in Novembre o Dicembre, nè porsi in campo prima del Gennaio o Febbraio: e ciò se non si perde tempo. Del generale Hawelock, narrano alcuni fogli grandi prodezze contro il Nana-Saib il quale anche vuolsi che, per non cadere nelle mani degl'Inglesi, si sia ucciso dopo uccisa di propria mano la sua famiglia. Altri narra ch' egli fuggendo si sía annegato, colla famiglia, in un fiume, dopo vedutosi abbandonato dai pochi soldati che ancora gli rimanevano per le sconfitte toccate. Alcuni dispacci poi recano che l'Hawelock, dopo qualche scontro favorevole alle sue truppe, dovette ritirarsi a Cavanpore col piccolo esercito indebolito dalle armi nemiche e dal colera, e che il Nana-Saib riuscì a fuggire sano e salvo.

Tra le notizie favorevoli agl'Inglesi nell' India possiamo pure annoverare quella dello sgombero di Herat eseguito dai Persiani il 29 di Luglio: il che libera gl' Inglesi dai timori da quel lato, e fa che si possano mandare nell' India le truppe che colà stavano attendendo l'esecuzione del trattato.

4. Sopra l'assoldare per l'India truppe forastiere, corrono contraddittorie notizie. Il *Morning Post* dichiara che l'Inghilterra non vuole aiuti, giacchè, dice « non è nostro uso di chiedere ad esteri potentati soccorso contro i nostri sudditi ». Ed in ciò è con lui d'accordo il *Moniteur* di Parigi, il quale assicura ufficialmente che niuna legione di volontarii francesi partirà per l'India. Ciò non ostante altri giornali assicurano che le leve di volontarii si fanno in tutta la Francia con grandi promesse di danaro e di avanzamenti militari. Nell' Inghilterra poi si offrono segnalati vantaggi, fra i quali il grado di uffiziale, a chi leva cento uomini; il che è un grande allettativo per i signori inglesi che hanno al loro servizio migliaia di contadini.

IL NAUFRAGIO
DEL
GOVERNO PARLAMENTARE

Le Naufrage du gouvernement parlamentaire est allé grossir la liste lamentable des naufrages de la révolution française . . . On se plaindra du défaut de nouveauté... Nous... n' avons fait que réproduire les idèes courantes d' une autre époque.

REVUE DES DEUX MONDES 1 Septembre 1857.

Vedete, lettore, se hanno progredito le idee ! Sei anni fa, quando incominciammo a censurare gli Ordini rappresentativi, la nostra voce pareva uscire dalle ruine di un qualche castello feudale ; e gl'innamorati della *Carta*, gli spasimati dei contrasti rappresentativi ridevano di questi retrogradi che urtavano di fronte il torrente della Opinione. Oggi l'opinione è sì mutata ed il povero Parlamentarismo è caduto sì basso, che il signor De Rémusat, volendo nella *Revue des deux mondes* (1° Settembre 1857) tesserne un elogio funebre, si presenta timido e peritoso al pubblico facendo sue scuse se reca ancora in mezzo questi vecchiumi, del cui rancidume il mondo è ristucco, ricordandoci che la quistione della miglior forma di Governo non è ancora morta ; che anzi in un paese come la Francia, stritolato dalle perpetue alternative di repubblica e di monarchia, una tale quistione non può morire; avendo tutti un supremo interesse a trovare finalmente in tale materia la verità che dia riposo alle teste.

Noi non sappiamo davvero se il discutere così pubblicamente sopra il miglior Governo sia un espediente efficace a trovare la verità e a tranquillare gli spiriti: e il dirci che questa quistione si sta discutendo da circa tre mila anni, dai tempi di Dario Istaspe, senza essersi risoluta finora, non è argomento atto a persuaderci che la perorazione del signor Duvergier de Hauranne compendiata dal Rémusat sia per avere migliore fortuna. Ma appunto per questo la quistione è viva e può per conseguenza solleticare la curiosità dei lettori. Alla quale nuovo eccitamento aggiunge il Rémusat con un singolare elogio del signor Duvergier, il quale « per l'energia del convincimento, per la sincerità del linguaggio, per la persuasione della mente, pel sagrifizio di tutto sè alle proprie idee non è superato, dice, da alcun pubblicista » : e fermo in tali idee *le applica a tutti* i partiti *come regola inflessibile:* vero modello d' istorica imparzialità [1].

Non sembra curioso anche a voi questo elogio? In verità non sappiamo quanto gioverà ad accreditare lo storico, potendo sembrare una quasi monomania quella tanta ostinatezza nei proprii pensieri che giunge a dimenticare perfino le sventure della patria, i diritti dell'autorità, gl'interessi di partito, purchè trionfi il suo sistema [2]. In quanto a noi certamente, se taluno facesse un simile elogio del medico o dell'avvocato; se lo dicesse tanto incaponito delle teorie del Rasori o del Romagnosi, che sarebbe pronto, anzichè rinegarle, a sacrificare la sanità o gl'interessi del cliente, vi confessiamo che poco ci confideremmo a cotesta *imparzialità* e alla sua *regola inflessibile.* Sarà colpa nostra; giacchè il Rémusat ci dice che per ammirare la storia del Duvergier *si dee entrare nell' idea direttrice che*

1 *On ne citerait pas aisément un publiciste qui l'emporte sur lui pour l'énergie de la conviction, la sincérité du langage, la pénétration de l'esprit, le dévouement à ses idées*, ecc. (pag. 56).

2 *Sans doute les revers de la France lui sont cruels; mais il ne trouvera pas mauvais pour cela que l'empereur Alexandre use de sa victoire pour procurer à la France le bienfait de la charte . . . . Il n'est en un mot ni royaliste, ni bonapartiste, ni révolutionnaire; il est tout simplement, ce qu'on appelait autrefois constitutionnel et rien de plus* (pagg. 71, 72).

guidò lo storico nei suoi giudizii (p. 74.): ossia bisogna essere *costituzionale moderato* come l'Autore, e noi non siamo nè l'uno nè l'altro. Ma siccome questa colpa l'abbiamo comune con molti altri, a cui non fu vana la passata esperienza; l'elogio del Duvergier potrà scemare il numero dei lettori, anzichè moltiplicarli. Ma torniamo al signor Rémusat e al suo panegirico degli Ordini rappresentativi, a cui l'aver chiarito l'importanza della quistione e l'entusiasmo dello storico servì d'esordio. Il panegirico può ridursi a due argomenti, uno di autorità l'altro di ragione. L'autorità è tratta da tutti gli autori pagani, Erodoto, Ippodamo da Mileto, Aristotele, Platone, Scipione, Cicerone, Polibio e Tacito, i quali tutti vantarono come ottimo il Governo misto (pag. 59 e segg.). Vero è che cotesti antichi sapienti tacquero e si dileguarono nell'ombra al cadere del trono dei Cesari sotto l'urto devastatore e sotto la face incendiaria dei barbari. Ma appena un qualche grande ingegno soffiò su quelle ceneri, scintillò nuova luce, e *il genio degli antichi* risuscitato dai letterati divenne il *salvatore del mondo*, il quale deve la società alla *ragione umana* [1].

Tali sono in sostanza le autorità recate a sostegno degli Ordini costituzionali: nè noi dal canto nostro abbiamo alcun interesse ad entrare in una lunga critica per sottrarre tali avvocati a cotesta causa. L'abbiamo detto sempre che, in una società pagana, un Governo a contrasti è l'ottimo dei Governi. Giacchè posto che l'uomo corrotto, quando giunge alla suprema potenza, altro non cerca che usufruirne le ricchezze e i piaceri a costo d'ogni diritto e d'ogni persona; come può farsi che cotesto egoismo riesca meno nocivo all'ordine pubblico? Noi non troviamo altro mezzo che, incatenati prima in una brutale schiavitù i più stupidi e rozzi, gittare tutti gli altri in un anfiteatro, ove combattano l'uno contro l'altro e vicendevolmente s'impediscano di giungere all'eccesso di Caligola, che augurava una sola testa a tutto il genere umano per troncargliela con un fendente.

1 *Le génie des anciens, ce sauveur du monde moderne, s'était caché dans l'ombre, mais il en pouvait sortir..... Il ne fallait que remuer ces cendres du passé pour en faire jaillir des étincelles...... La société a presque tout reçu de l'esprit humain* (pag. 63).

Ma appunto perchè cotesta soluzione è essenzialmente pagana e suppone l'impossibilità del governo degli spiriti; ella dee riuscire o incompiuta o falsa nel Cristianesimo, il quale è essenzialmente il regno della fede sulle ragioni, della ragione sul senso. Concediamo pur dunque al signor Rémusat che tutta la sapienza pagana non seppe trovare migliore argomento di ordine pubblico che l'urto dei potenti e dei partiti: concediamogli che il paganesimo redivivo nel razionalismo protestante altro non fece che diseppellire il genio degli antichi, applicandolo ai suoi meccanismi governativi. La sola autorità che non gli concederemo è quella di S. Tommaso d'Aquino e degli scolastici, i quali l' exministro francese crede abbiano *diseppellito* dai ruderi pagani *le nobili massime di autorità limitata, di governo misto, di deliberazione legislativa* ecc. (pag. 63). Se invece del *genio degli antichi salvatore del mondo*, l'Autore avesse meditato un po' meglio le dottrine del Nazareno, suo vero Redenre, capirebbe che le *nobili massime di potere limitato, di governo misto, di deliberazione legislativa* ecc., hanno presso i Cristiani tutt'altra origine, tutt'altro senso, tutt'altra base che nel pessimismo pagano; capirebbe che ogni potere è limitato da tutti i diritti altrui; che ogni legislatore delibera, perchè sa di dover rendere conto della giustizia dei suoi consigli; che ogni Governo cristiano è misto, perchè è impossibile che un solo governi senza Ministri e che un Ministro cristiano non metta un argine alle esorbitanze del Monarca: che insomma il Regnante cristiano domanda consigli e si crea ritegni contro le passioni con quella stessa premura, con cui l' infedele disprezza i consigli e rompe le catene.

Lasciamo dunque in disparte l' autorità di S. Tommaso e dei grandi ingegni del Cristianesimo; ed il sig. Rémusat si contenti di aver seco tutta la sapienza dei pagani e dei razionalisti. Ma di questa sapienza sarà poi tale la forza, che liberi dalla caduta il rappezzato edifizio dei Governi rappresentativi, se con buone ragioni egli non accorre a puntellarli? Pare che egli stesso che l' invocò ne abbia sentito la fiacchezza, giacchè ricorre agli argomenti di ragione. Ma per disgrazia, il raziocinio, con cui corre a puntellare l' edi-

fizio cadente, ha due piccoli tarli che ben potrebbero farne crollare tutta l'incastellatura. Si tratta che l'assunto ch' egli vorrebbe indurci a tentare è impossibile, perchè contraddittorio; e l'argomento, con cui vorrebbe persuaderci a farlo, è incredibile, perchè assurdo in teoria e falso in istoria. Piccola bagattella, come vedete, che trasforma tutto l'intero articolo in una perpetua contraddizione, la quale potrebbe ridursi alla formola seguente. « In tutta l'Europa dal 1789 in poi s'incominciò a cercare una Costituzione di governo che dia sicurezza a tutti i desiderii ragionevoli [1]. Ora agli occhi della sapienza politica e dell'esperienza non dà tale sicurezza se non o il Governo degli Stati-Uniti, o meglio ancora quello della Gran Brettagna [2]. Dunque. . . .

Che v' aspettate voi lettore? Voi v' aspettate che si concluda: « S'abbracci dunque in tutta l'Europa questo Governo unico salutare, unico praticabile ». Niente affatto! L'Autore conclude tutto al rovescio; egli protesta che intende solo di ricordare quali sarebbero le condizioni che lo renderebbero possibile. Ma pur troppo la possibilità è tutt' altro che realità: coteste condizioni sono difficili ad effettuirsi, e la loro difficoltà ha fatto sì che il Governo rappresentativo ha naufragato [3]. Avete sentito, lettore? Poteva darsi contraddizione più lampante? A pagina 68, i Governi rappresentativi non solo sono eccellenti in sè, ma sono il solo modo praticabile d' istituire la libertà politica [4]. A pagina 66 sono i soli ammessi dalla

1 *Il peut exister telle manière de constituer le gouvernement français, qui donne securité aux craintes des uns, ou contentement aux désirs des autres dans ce que ces craintes ou ces désirs auraient de fondé ou d'acceptable* (pag. 65).

2 *Ces deux gouvernements sont les deux points extrêmes, entre lesquels doit osciller toute sagesse politique, liberale.... Ne se rapprocher ni de l'un, ni de l'autre, si toutefois on le peut, c'est se placer volontairement hors de l'expérience* (pag. 66).

3 *Notre objet.... est moins d'exalter le gouvernement réprésentatif, que de rappeler à quelles conditions il peut exister.... Malheureusement le possible n'est pas rèel.... la constitution.... peut n'être pas durable* (pag. 75).

4 *Un ordre de choses qu' il regarde non-seulement comme excellent en soi, mais comme le seul mode praticable d'instituer la liberté politique* (pag. 68).

sapienza politica e dall'esperienza. Ed ecco che dopo undici pagine *(pag.* 75) la sapienza politica insegna che per dare stabilità a quei Governi si richiedono condizioni così difficili, che appena sarà possibile condurli ad effetto, ed effettuati non sarà quasi possibile che durino.

Ma via, perdoniamo cotesta generale contraddizione fra le premesse e l' ultima conseguenza; giacchè finalmente non sono molti oggidì, specialmente fra i libertini, i ragionatori che serbino la coerenza logica per 11 pagine. Tanto più che l' Autore si lagna non potersi oggi lodare i Parlamenti in Francia *avec une entière liberté*: e passiamo invece ad esaminare in sè stesso il problema che dall'Autore viene ridotto a questa formola. « Organare la libertà in sistema di governo e stabilire il sistema, praticar la libertà e il governo per mezzo della legge [1]. » Ogni lettore vedrà facilmente che questo problema involge contraddizione nel senso dell' autore.

Il quale: In tutta l'Europa, dice, dal 1789 in poi s' incominciò a cercare una Costituzione, in cui mediante la legge si assicurino del pari e la libertà e il Governo. Cotesto postulato parlando di libertà del 1789 è essenzialmente contraddittorio (pag. 64). Perciocchè che cosa è cotesta libertà? Già lo sapete: è libertà di pensiero, di coscienza, di culto, di parola, di stampa, di associazione. E come si fa a governare cotesta libertà secondo la legge? Bisogna stabilire un ordine, da cui niuno possa allontanarsi. Cotesta inviolabilità dell' ordine ben conosciuta e riverita è la sola che possa dare *sicurezza* a tutti i desiderii ragionevoli [2].

Or diteci, lettore, è egli sicuro, inviolabile cotesto ordine se i vostri concittadini, *secondo la legge*, possono giudicare, nonchè lecito, perfino doveroso il violarlo? Certo che no. Or bene, la legge

1 *Organiser la liberté en système de gouvernement, et le système établi, pratiquer la liberté et le gouvernement par la loi* (pag. 75).

2 *On conçoit en effet qu' il peut exister telle manière de constituer le gouvernement français qui donne sécurité aux craintes des uns, ou contentement aux désirs des autres dans ce que ces craintes ou ces désirs auraient de fondé ou d' acceptable* (pag. 65).

che dà libertà di coscienza e di religione fa sì che ciascuno può credersi obbligato a sovvertire quell' ordine: la libertà della parola e della stampa fa sì che tale persuasione può propagarsi in numerosi proseliti; la libertà di associazione fa che i proseliti possono numerarsi, cospirare, attelarsi, armarsi: ed attelati ed armati, credete voi che obbediranno contro la propria coscienza? o che vorranno morire da martiri? Domandatelo ai Mormoni, domandatelo in questo momento stesso agl' Indiani, che al dire del *Times*, sono strascinati alla guerra dal sentimento religioso [1], e vi risponderanno a colpi di cannone ed a carattere di sangue, che ordine stabile e libertà senza coscienza sono contraddizione; e che per conseguenza come vi è contraddizione in tutto l' articolo per la sconnessione fra le premesse e la conclusione, così vi è contraddizione nell' assunto che vorrebbe conciliare un'assoluta indipendenza e un ordine legale. Ma anche questa contraddizione potrebbe sembrare condonabile, in quanto essa è insita nel sistema libertino [2]; il quale chiede appunto l' organismo dei contrasti materiali, perchè sa di non poter contare sulle coscienze, alle quali ha data pienissima indipendenza. Esso riduce tutti i cittadini alla condizione di schiavi o di galeotti: i quali, sapendosi benissimo che non obbedirebbero per coscienza, s' incatenano a due a due affinchè l' uno inceppi l' altro nei suoi movimenti.

Ma il signor Rémusat più lodevole moralmente parlando, ma più incoerente logicamente, aggiunge all' assurdità del sistema un' altra contraddizione. E dopo aver reso necessario un Governo a contrasti per difendere il 1789 che vuole libere le coscienze, soggiunge poi che tutti i contrasti sono inutili, se le coscienze non li rispettano. Ma in tal caso qual pro di avere incastellato tanti poteri con-

1 Vedi l' *Univers* 11 Settembre 1857.

2 La filosofia dottrinaria, dice la *Regeneracion* parlando del Guizot, è l' unico sistema che tenta coordinare sotto un metodo scientifico le tendenze della rivoluzione, ossia .... le invasioni dell' ambizione e della forza sul terreno del diritto (*La Regeneracion* giorn. di Madrid, 7 Sett. 1857). Lo vedete: si tratta di mettere l' ordine nel disordine, conciliando la violenza col diritto.

trastanti? Non valeva meglio ricorrere tosto alla coscienza; e invece di riformare nella società il meccanismo materiale, rianimarvi lo spirito e la coscienza cattolica? Il signor Rémusat fa tutto al rovescio; incomincia dal complicare con mille ordegni (anzi con milioni, giacchè ha gran premura che tutta la nazione abbia parte al Governo [1]) l'organismo materiale, cotalchè ogni coscienza che fallisca metta un inciampo al buono andamento della pubblica cosa; e poi col patrocinare tutte le libertà dell' 89 fa sì che tutte le menti e le coscienze sieno non solo libere ad esorbitare, ma strascinate quasi per forza nelle esorbitanze altrui dalla libertà di parlare e di associarsi. E dopo tali premesse poteva sperare che il Governo parlamentare durasse?

La contraddizione non è dunque solo del sistema, ma viene esplicitamente stabilita ed accresciuta dall'Autore. E che questo si facesse nel 1798 ubbriacato dal Montesquieu; che si ripetesse nel 1814 quando i tentativi non si erano fatti ancora; potea compatirsi: l'orpello non usato splendeva ancor lucido. Ma dopochè dieci o dodici legislazioni avevano tratto al sepolcro due dinastie ed una repubblica [2], ed abbassata la Francia poco meno che a Potenza di secondo ordine, tornarci a compendiare uno squarcio di Montesquieu, per dimostrarci che il Governo rappresentativo è salvaguardia della libertà e dell'ordine per l'individuo, e appagamento di ambizioni magnanime per una grande nazione [3]; questo in verità è uno di quegli sforzi d'immaginazione, di cui quegli soltanto potrà non ridere,

1 *Par là surtout une société peut se dire libre, puisqu'elle n'est gouvernée que comme elle le veut. Et cette intervention du pays peut rarement s'éxercer à son détriment* (pag. 68).

2 C'imbattiamo a caso a pagina 69, ove si dice che il secondo volume, *cominciamento* della storia nello spazio di 5, o 6 anni *abbraccia tre costituzioni, due invasioni, due rivoluzioni.* Capperi! che solidità di Governo!

3 . . . *Il faut qu'il satisfasse non seulement à tous les griefs de l'opprimé, mais à toutes les exigences de l'homme d'état: il faut que non-seulement il protège l'individu, mais qu'il contente une grande nation* (pag. 68).

il quale *sarà entrato* ad occhi chiusi nell'*idea direttrice dello storico* entusiasta. Il signor Rémusat fa le sue scuse della poca novità che recano le sue idee: *on se plaindra du défaut de nouveauté... nous n' avons fait que réproduire les idées... d' une autre époque* (p. 75). Ma, permetta il dirglielo, il difetto non istà nel dire cose vecchie, ma nel riprodurre tali vecchiumi dopo la confutazione che ne fecero e le dottrine progredite ed i fatti accaduti: e, quello che è ancor peggio, raccontando egli stesso questi fatti e ricordando queste dottrine.

Signori sì, egli stesso ci dice la prima condizione d' un Governo libero essere un religioso rispetto alla legge e una ferma persuasione della responsabilità dei governanti: egli stesso soggiunge che questi sentimenti morali era impossibile che si avessero da principio: che non avendosi al principio, si formò l'abito fatale di risolvere tutti i problemi con la violenza: che questo abito fu proprio degli amici e dei nemici della rivoluzione, fossero pure anche gl' ingegni più eletti (*pag.* 70): che dopo il 1814 il rispetto alla legge era scritto nella *Carta* e non mancava altro che capirlo ed osservarlo; ma che pur troppo le rivoluzioni anche più moderate e più giuste sostituiscono la forza alla legge: che questo adoperarla contro la legge è talvolta una necessità, un dovere, *il faut agir sans les lois ou contre les lois* (pag. 72). Abbiamo dunque un Governo libero nato da rivoluzione, formante gli spiriti a rivoluzione, obbligante talvolta a violare le leggi; eppure incapace di sussistere se la legge non è inviolabile.

In verità la contraddizione è qui ridotta a formola così chiara, che non poteva avere chiarezza maggiore, se non dai fatti che l'Autore racconta e che tutti sanno. E questi fatti egli li ristringe in poche parole, allorchè confessa che la rivoluzione francese fino al 1814 fu la peggiore scuola possibile per insegnare il rispetto alla legge; e che dopo altri 34 anni del più bel governo parlamentare possibile, cotesto rispetto si era imparato così poco, che, alla vista delle perpetue violazioni, egli disperò della repub-

blica del 1848 [1]. Queste perpetue contraddizioni della verità e del fatto con la vecchia utopia del Governo rappresentativo, che egli viene a ricantarci nel 1857; questo sì e non il *difetto di novità*, è quello che farà sorridere per compassione molti dei suoi o certamente dei nostri lettori.

Ma che sarebbe se questi leggessero una specie di risposta, con cui l'Autore sembra preoccupare la precedente nostra obbiezione? Vi confessiamo che per noi la compassione potrebbe cambiarsi facilmente in uno scroscio di risa. Giudicatene voi stessi. Abbiamo detto che l'epoca *rappresentativa* di Francia fu un perpetuo traballare finito in un terribile crollo.

— No! sembra rispondere l'Autore; durante questo secondo periodo la libertà politica non era più nè un problema, nè un tentativo: parea bella e creata, nè d'altro avea più bisogno che di consolidarsi e perfezionarsi con la pratica [2]. Ah se le davano il tempo! Avreste veduto che paradiso terrestre!

Sicchè, al parere dell'Autore, *la libertà era organizzata in sistema:* se le davano tempo, l'abito di rispettare la legge, che da principio è impossibile, si sarebbe formato; e allora poi il Governo parlamentare diventava eterno. Che peccato che questo rispetto non siasi formato in 60 anni! Non sembra a voi, lettore, udire qui la storia di quel contadino avaro che avvezzava il suo giumento a non mangiare? — Povera bestia! andava dicendo il buon uomo: da tre o quattro giorni cominciava ad avvezzarcisi; e sul più bello la morte lo colse. E così il buon abito non ebbe tempo di rassodarsi! —

1 *Or il faut bien le réconnaitre .... il n'y a guère eû de pire école que la révolution française jusque en 1814 pour apprendre à aimer les lois* (p. 73)... *Sous la république, rien ne m'a plus fait redouter l'avenir, que de voir comment .... non pas seulement des révolutionnaires, c'est leur métier, mais des réactionnaires, cédant à l'exemple, avaient perdu le respect et le sens de toute légalité* (pag. 75).

2 *Cette seconde période, pendant laquelle la liberté politique, au lieu d'être l'objet d'un problème ou le but d'un effort, a paru une chose effective qui n'avait plus qu'à s'affermir et à se perfectionner par la pratique* (pag. 69).

La è proprio la storia dei Governi rappresentativi: data la libertà del 1789, la rivoluzione fu pessima scuola di disordine; la Carta del 1814 era un capo d'opera, ma non ebbe il tempo di formare il rispetto alla legge; chè quelle Camere predicarono sempre la rivoluzione. Giunse questa nel 1830 e ricominciò la scuola di riverenza alla legge; e poi sul più bello, quando incominciavano ad avvezzarvisi, la carta morì per la pillola del 1848. Ah se le davano tempo!

Ma lasciamo, lettore mio, cotesti sogni e non prolunghiamo questo triste spettacolo d'ingegni non volgari e di animi talora veramente retti e cattolici, strascinati a tali assurdi dal fanatismo di una libertà male intesa. E serviamoci invece di coteste stravaganze, per comprendere l'inestimabile dono che è la fede cattolica, e il tesoro di emolumenti anche politici che nobiliterebbero la società, se questa rannodandosi alle tradizioni cattoliche continuasse a svolgere coi lumi dell'esperienza moderna gli antichi teoremi di sapienza sociale.

Volete libertà? La libertà *secondo natura* umana non è vera, se non è negli ordini del ragionevole. Volete libertà nel ragionevole? Non potete averla, se le passioni, quando vogliono violarla, non incontrano un argine insuperabile. Volete un argine insuperabile? Questo non può trovarsi se non nell'autorità e nella forza pubblica, giacchè fra i privati tanto può essere gagliardo chi serve alla passione, quanto chi obbedisce alla ragione: anzi l'appassionato è ordinariamente e più gagliardo per l'impeto e più pronto per la temerità. Ma quale forza avrà l'autorità se l'universale dei sudditi non crede suo dovere il rispettarla ed obbedirla? E come si crederà questo universalmente, se ogni cervello è libero a formarsi i dettami, a propagarli in molte teste, ad associarvi migliaia di braccia?

La libertà nel ragionevole e la libertà del 1789 sono due libertà tra loro incompossibili, come il regno della ragione e il regno delle passioni.

Un popolo dunque che voglia la vera libertà, incominci dal rinunciare ai *principii* del 1789, e specialmente alla *libertà di*

coscienza, la quale con vero nome dovrebbe appellarsi schiavitù d'ogni coscienza sotto il despotismo perpetuamente mutabile delle successive pluralità. Tolto codesto elemento di disordine e dalle teste dei governanti e, per quanto si può, da quelle de' governati, rimarrà stabilito senz'altro, per la sola forza del Cattolicismo, quel sentimento di riverenza alla legge [1] che ne forma la base; e donde solo può nascere la vera libertà ragionevole delle coscienze, vale a dire la libertà nell'ordine. E questa libertà in che consiste ella finalmente? Nel non doversi arrendere se non alla verità, natural dominatrice degl'intelletti, dichiarata da un'autorità che infallibilmente la possegga. Quest'autorità che per ogni Cattolico è indubitatamente la Chiesa; questa è la sola, a cui i principii del 1789 hanno mossa la guerra. Emulo del razionalismo pagano, del cesarismo avvocatesco dei tempi del Barbarossa e di Federico II; emulo di quel protestantesimo che per bocca del Grozio, del Boemero ecc. adorò negl'imperanti il *ius circa sacra*, e di que' giannoniani che imposero la tiara papale ai ministri ed ai gabinetti, il razionalismo moderno continua col *Débats* e col *Siècle* ad implorare dai poliziotti del governo l'unità religiosa [2]: e a tale unità è naturalissimo che ripugni ogni animo generoso, perchè è viltà ad un tempo e disordine il soggettare ad un semplice uomo fallibile la ragione e la coscienza. Ma pel Cattolico, a cui parla Iddio stesso nella rivelazione autenticata dalla Chiesa, la perfetta armonia del credere negl'insegnamenti di cotesta autorità evidentemente infallibile è il supremo grado di libertà, come liberissimo è l'assenso che egli presta ad ogni altra verità evidente. Stabilito così in questo principio di ordine e di libertà quell'unità di coscienza, donde sgorga immutabile e saldo il necessario *rispetto alla legge*, e creato in tal guisa il principio animatore d'ogni società ordinata; fondateci sopra qual più vi piace, o, per dir meglio, accettate dalla Provvi-

1 *Dans une autre lettre, M. Eugène Sue traçait le plan à suivre pour arriver à l'extirpation de la religion catholique, cette maladie qui nous fait reconnaître et respecter l'autorité* (*Univers* 18 Settembre 1857).

2 Vedi il bell'articolo sottoscritto Du-Lac nell'*Univers* 19 Settembre 1857.

denza qual più le piacque imporvi, Governo di uno o di molti, materialmente temperato o sciolto, con tre poteri o divisi o congiunti; e non temete, camminerà tollerabilmente quel Governo. Ed assicuratevi che in questo mondo appena può sperarsi più del tollerabile.

Che se a voi paresse che molto ancora vi manchi delle sospirate riforme; invece di rimediare meccanicamente, come il padrone di Epitteto che gli rompeva la gamba per raddirizzargliela, ricorrete a quelle fonti, onde si cambia e si rinnovella lo spirito e si raddrizzano e confortano le coscienze. Oh! se tutti quegli studii, quegli affetti, quegli sforzi, quelle spese, quei contrasti, quelle guerre di monarchi e di popoli che s'impiegarono in due secoli a raddirizzare materialmente la gamba della società, si fossero adoperati a raddirizzarne il cervello, ritemprandovi schietto e fervente il Cattolicismo! che sì! che e popoli e regnanti sarebbero più disposti a quella condizione *sine qua non* dei Governi rappresentativi, a cui il Rémusat vorrebbe condurli col ribadire loro nella testa la contraddittoria libertà del 1789!

INTORNO ALLE CAUSE

DEI

FENOMENI MESMERICI

Eccoci a liberare la promessa data in uno dei precedenti quaderni [1] intorno alla spiegazione dei fenomeni mesmerici. Qui esporremo le dottrine dell' egregio Autore ivi lodato; e nel restringere e adattare alle nostre forme la sua dimostrazione, ci studieremo che questa non perda nulla nè di forza nè di chiarezza. Veniamo adunque senza più alle mosse, giacchè la copia e l' importanza delle cose a dire non ci lascia grand' agio di spaziare in preamboli.

La questione di cui si tratta, come ben ricorda il lettore, è questa: *trovare la vera causa dei fenomeni mesmerici* [2]. Ora l' indole

1 Vedi *Civiltà Cattolica* III Serie, Vol. VII, pag. 599.

2 Chiamiamo *mesmerici* quei fenomeni che nel luogo testè citato abbiamo brevemente esposti, e altri simili che i magnetizzatori sogliono produrre coi varii loro *processi di magnetizzazione*. E preferiamo il nome di *mesmerici* a quello di fenomeni *magnetici* per due ragioni. La prima, perchè quel nome venendo tolto da una circostanza meramente estrinseca e storica, cioè da colui che il primo mise in voga ai tempi nostri l' arte del magnetismo animale, non accenna e non preoccupa nessun giudizio intorno alla natura intrinseca dei fenomeni stessi e al modo di spiegarli che è in disputa, come fa l' altro nome. La seconda, per meglio distinguere e separare interamente i fenomeni di cui parliamo da ogni altra classe di fenomeni, a cui possa convenire il nome di magnetici; quali sono non solamente tutti quelli che i fisici enumerano della calamita naturale e artificiale, degli elettro magneti, del ma-

di una causa può scoprirsi in due maniere: o dagli effetti prodotti, o dal modo del produrli. L'una e l'altra di queste maniere viene adoprata dall'Autore; ed ambedue lo conducono alle medesime conclusioni. Ma qui noi userem solo la seconda, cercando di *dedurre qual sia la causa dei fatti mesmerici dalle azioni medesime del mesmerizzatore*, cioè dai mezzi ch'egli adopera a produrre nei suoi pazienti le meraviglie mesmeriche.

Nè a questa indagine, e ai raziocinii che verremo in essa facendo, abbiam bisogno di mandare innanzi una lunga schiera di postulati, di lemmi, d'ipotesi più o meno gratuite e strane, quali sogliono trovarsi ne' libri de' mesmeristi, poste come ad antiguardo o a fondamento delle loro teoriche. A noi basta di assumere questi due principii, che niuno de' nostri lettori ci vorrà certamente contendere, cioè: 1.° l'uomo essere composto di un corpo materiale e di uno spirito intelligente e volente, vitalmente uniti; 2.° la materia, quantunque sottilissima e fluidissima, essere cieca ed inerte, cioè incapace d'intendere e di determinarsi da sè medesima al moto. Oltre a ciò preghiamo il lettore, che in tutto questo studio del mesmerismo, dato bando alle vaghe illusioni della fantasia, ai pregiudizii, ed ai ciechi favori di parte, stia saldo ad ascoltar solo i dettami del buon senso e della ragione spassionata e serena; condizione indispensabile in ogni ricerca filosofica, ma qui per avventura più necessaria che mai.

gnetismo terrestre ecc., ma quelli eziandio, in cui l'elettricismo o il magnetismo ordinario, venendo applicato agli esseri viventi e operando nell'organismo animale, può a tutto rigore chiamarsi magnetismo animale. La confusione dei termini e l'insinuazione di fallaci teorie per essi introdotta non è la pecca più leggera, nè l'ultima delle astuzie usate dai mesmeristi per imbrogliare viepiù le teste in una materia sì oscura, e per sempre meglio nascondere la vera indole dell'arte. Ciò non toglie che noi usiamo promiscuamente le due denominazioni di mesmerico e magnetico, sia per adattarci al linguaggio ricevuto, come per cessare il fastidio di ripetere sì sovente lo stesso termine: ma vogliamo avvertito il lettore che nel nostro discorso *magnetico* e *magnetismo* con tutti i loro derivati saran sempre presi nel senso testè indicato, come perfetti sinonimi di mesmerico e di mesmerismo.

Ciò presupposto, vediamo in primo luogo quali sono *le azioni del magnetizzatore*. Elle son varie e moltplici e cangiarono coi tempi e cangiano tuttora secondo i varii sistemi e le idee dei magnetizzatori. Mesmer magnetizzava, adoperando un serbatoio o tino con entrovi dei frantumi di vetro e della limatura di ferro, da cui partivano in giro parecchie spranghe metalliche che facea tenere in mano ai magnetizzandi. Il Marchese di Puységur abbandonò tutto cotesto apparato e si contentava di porre una mano sulla schiena del malato e l'altra sullo stomaco. L'Abate Faria non usava che il comando, ingiungendo imperiosamente di dormire. Deleuze prendeva i pollici del paziente, toccandogli i ginocchi coi ginocchi, i piedi coi piedi, quindi ponevagli le mani sulle spalle e poi moveale lentamente a più riprese dalla testa ai piedi: ciò che nel linguaggio dell' arte si chiama *far le passate*. Queste *passate* altri le fanno senza toccare il paziente, dimenando le mani a qualche distanza, o agitandole come se dovessero spruzzargli dell' acqua in sul viso e su per tutta la persona. Oltre a questi metodi delle *passate*, che sono i più comuni, v'è chi magnetizza coll' insufflazione, cioè soffiando sopra l' ammalato, o col solo sguardo, fissandolo negli occhi, o finalmente colla sola volontà di magnetizzare, come il provano fra le altre le esperienze del Barone Dupotet all' Hôtel-Dieu di Parigi. Ma in ogni caso la volontà è richiesta come indispensabile; anzi in lei è riposta, come or ora vedremo, l'efficacia precipua se non unica, dell'operazione magnetica.

In tutta cotesta varietà di azioni, due soli però sono gli elementi, ai quali tutto può ridursi, *gesti* e *volontà;* raccogliendo sotto il nome di gesti tutte le azioni meramente esterne del magnetizzatore di qualunque foggia esse siano, giacchè le loro differenze non sono che varietà accidentali, le quali nulla montano al nostro scopo.

Ma questi due elementi differiscono tra loro incredibilmente quanto all' efficacia del magnetizzare, e alla parte che ciascun di essi ha veramente nel causare l' effetto voluto. I gesti ne han pochissima o niuna; la volontà è tutto o poco meno. Infatti v'ha primieramente molti casi, in cui si magnetizza senza niun gesto,

e basta che il magnetizzatore, avuto prima il consenso del paziente, *voglia* con gagliardia. In secondo luogo i gesti *da sè soli* non posson nulla sull' agente magnetico. Voi potreste sudare un anno a gestire, a toccare, a soffiare, a fissar col guardo e ad armeggiare come che sia intorno ad altrui; ma se non avete intenzione e volontà magnetica, non riuscirete a nulla; a nulla, diciamo, di quei fenomeni che i magnetizzatori sogliono produrre sì agevolmente. E in verità non accade egli tuttodì a ciascun di noi di gestire, di sguardare, di toccare e di usare in cento guise le membra e gli atti del nostro corpo in modi simili a quelli dei magnetizzatori, senza che però ci avvenga mai di magnetizzare i nostri prossimi? Anzi ciò accade ai magnetizzatori medesimi, i quali, fuori delle lor sedute magnetiche usano, come noi, le loro mani e i lor gesti senza produrre effetti magnetici. Ora, se i gesti avessero in sè, cioè nella stessa lor fisica e materiale entità, la virtù di muovere l' agente magnetico e di farlo operare, in quella guisa, per esempio, che il muovere d' un braccio agita l' aria circostante, o lo strofinar della mano sopra un corpo eccita calore; essi non andrebbero mai disgiunti dagli effetti magnetici. E ciò massimamente nei magnetizzatori, in cui quella virtù è più manifesta o più gagliarda: per modo che il dottor Teste, a mo' d' esempio, che magnetizzava col solo sguardo, e che spesso addormentava di sonno magnetico sua moglie così prontamente che non avea tempo di dileguarsele dalle labbra il sorriso cominciato nella veglia, il dottor Teste, diciamo, non avrebbe più potuto guardar persona senza addormentarla. Bisogna dunque confessare che i gesti da sè soli non hanno niuna virtù magnetica: e quella che acquistano la ricevono tutta dalla volontà, senza cui nulla possono, mentre la volontà può tutto anche sola.

Del rimanente, che la efficacia magnetica, cioè la virtù di muovere o mettere in azione l' agente magnetico, proceda principalmente dalla volontà, e che le cerimonie e manipolazioni esterne in tutto questo giuoco non abbiano che una parte molto debole e accidentale, egli è sentenza comune presso gli autori e maestri di

mesmerismo, e ne abbiamo testimonianze apertissime de' più valenti. Lasciamo stare il Dupotet e que' molti della sua scuola, che sostengono, *la volontà essere ella stessa l'agente magnetico*: tanto è vero che a lei sola attribuiscono ogni cosa. Ma anco gli altri (e sono i più), i quali tengono *l'agente magnetico essere un fluido*, insegnano tutti ad una voce ch'esso viene spinto, diretto e governato dalla volontà. Il Paységur, che vien considerato come il secondo padre del mesmerismo, restringe tutta l'arte magnetica in queste parole: *Crediate e vogliate,* le quali sono passate fra i mesmeristi in assioma: se non che il Deleuze, anch'esso un de' più celebri dottori di magnetismo, le traspose dicendo: *Vogliate e crediate*, per mostrare che la volontà è più necessaria della fede, benchè la seconda sembri doversi presupporre alla prima. A questi maestri fanno eco il Teste, il Charpignon, il Lafontaine, il Rostan, il Deleuzanne, il Tommasi, il Nani ed altri, le cui autorità possono vedersi recate a lungo dal nostro Autore [1].

A che servono dunque i gesti magnetici? dirà taluno. Rispondiamo che servono, secondo l'opinione dei magnetizzatori, a facilitare ed accelerare l'emissione del fluido messo in moto dalla volontà; servigio, come si vede, che può essere utile, specialmente ai magnetizzatori novizii dell'arte, ma che non è assolutamente necessario. Questo è il più, che i mesmeristi stessi concedono ai gesti e agli atti esterni. Ed han ragione; perchè infatti chi potrebbe mai attribuire da senno ad essi, come propria, la virtù fisica di operare quelle maraviglie che si veggono nei magnetizzati, soprattutto nel sonnambulismo lucido? Oltrechè, se fosse in loro una tale virtù, non si potrebbero così liberamente mutare e variare a capriccio dei magnetizzatori, e molto meno tralasciare in parte o in tutto, senza che ne seguissero variazioni notabilissime ancor negli effetti: ciò che non accade.

Resta dunque stabilito, e per la testimonianza dei fatti e pel concorde consenso degli stessi mesmeristi, che di quei due elementi

1 *Sulla causa dei fenomeni mesmerici*, Vol. I, pag. 157-165 e altrove.

che abbiamo da principio distinti e a cui riduconsi tutte *le azioni del magnetizzatore*, cioè i *gesti* e la *volontà*, il primo non ha in sè niuna propria efficacia al magnetizzare, ma tutta l'efficacia sta nel secondo, cioè nella volontà, essendo la sola volontà quella che veramente mette in moto l'agente magnetico e lo determina a produrre i suoi meravigliosi effetti, senza che tra essa e questo agente intervenga niun'altra causa. In altri termini *l'agente magnetico è posto in azione immediatamente dalla volontà del magnetizzatore*. Noi possiamo dunque, anzi dobbiamo nella nostra discussione eliminare ogni altro elemento, e posti da banda i gesti e tutte le azioni esterne del magnetizzatore, considerare soltanto la sua volontà.

Ora qui si noti in 1.° luogo, che la volontà di cui qui parliamo non è già una volontà qualsiasi, giacchè non qualunque atto volitivo può produrre i fenomeni mesmerici; ma egli vuol essere un atto speciale di volontà, che chiameremo *volontà magnetica*: sia poi questa la volontà in genere di magnetizzare, o quella di muovere il supposto fluido, o di produrre determinatamente questo o quel fenomeno magnetico, o quella di sperimentare l'efficacia dei metodi magnetici, o anche solo di fare quanto siasi veduto fare da un magnetizzatore; giacchè uno qualsivoglia di questi o simili atti di volontà può, come insegnano gli autori e l'esperienza, riuscire all'intento.

Si noti in 2.° luogo la differenza singolarissima che passa tra il modo, con cui la volontà procede in tutte le altre operazioni estrinseche, e quel che essa tiene rispetto all'agente magnetico. In quelle essa è causa solamente *mediata*, ma riguardo a questo è causa *immediata*. Quando io, per esempio, maneggio un bastone, la mia volontà non opera nè influisce immediatamente sopra di esso, ma bensì mediante le braccia che a lei obbediscono e le sono strumenti necessarii all'effetto. E quindi segue che se per un caso qualunque, verbigrazia per un tremito nervoso involontario, mi vien mosso il braccio mentre ho in mano il bastone, anche il bastone si moverà, benchè io non abbia volontà di muoverlo ed abbia anzi la volontà contraria. Perchè ciò? Perchè l'efficacia che muove fisicamente il bastone sta veramente nel braccio, e non nell'atto della volontà; e

questa in tanto solo è efficace a muovere il bastone, in quanto che movendo il braccio fa uso del mezzo opportuno all' effetto voluto. Ora egli è chiaro, che ogniqualvolta l' efficacia di causare un effetto stia nel mezzo che si adopera, e la volontà sia utile solamente in quanto ne induce a far uso di quel mezzo; purchè questo mezzo si usi di fatto (qualunque poi sia la cagione dell' usarlo), l' intenzione della volontà (e lo stesso si dica del pensiero, della fede, dell' immaginazione) non toglie nè aggiunge efficacia al mezzo adoperato, il quale per conseguenza non può mancare di produrre egualmente il suo effetto. Così se voi per guarire prendete un veleno in dose soverchia, il veleno vi ucciderà nel modo stesso che se l' aveste preso a bello studio per uccidervi. Se per ischerzo sparate sul petto di un amico un archibugio che voi credete fermamente essere scarico, ma che di fatto è carico, la vostra buona fede e intenzione, per quanto sia forte e sincera, non salverà l'amico dal colpo mortale. E così dite di infiniti altri casi.

Ma nel mesmerismo la cosa va altrimenti; anzi va proprio al rovescio. Sostituite infatti negli esempii testè citati al bastone, al veleno, all'archibugio l' agente magnetico, ed agli effetti del bastone messo in moto, del veleno bevuto, dell'archibugio sparato gli effetti mesmerici prodotti da cotesto agente. Se la volontà fosse cagione solamente mediata, se fosse utile ed efficace a muovere l' agente in quanto ella fa muover le braccia o usare al magnetizzatore altri atti e gesti esterni aventi in sè la virtù fisica di muoverlo; purchè si facessero questi atti, i medesimi effetti avrebbero sempre luogo, quand'anche si facessero per tutt'altro fine che di magnetismo. Ora tutto al contrario, cotesti effetti non hanno mai luogo, se non quando v' è un' intenzione e volontà magnetica: e laddove nel caso del bastone la volontà non ha potere che mediante le braccia; qui all' incontro le braccia, gli sguardi, i soffii, il contatto e gli altri segni esterni, se hanno qualche potere, lo acquistano tutto dalla volontà. Preghiamo il lettore di por ben mente a questa singolarità; perchè in essa dimora il carattere essenziale del mesmerismo e la chiave che ce ne dee rivelare il segreto. Ripetiamolo in altri termini: in tutte le operazioni esterne volontarie, la volontà 1.° non

ha un influsso *immediato* sopra gli agenti corporei (siano essi ponderabili o imponderabili, solidi o fluidi) che producono gli effetti voluti, ma 2.° li mette in moto *mediante* i moti o gli organi del proprio corpo, 3.° nei quali sta una virtù fisica proporzionata a quest'effetto, 4.° e senza i quali perciò l'effetto non ha nè può naturalmente aver luogo. Nel mesmerismo al contrario, la volontà 1.° opera *immediatamente* sopra l'agente ignoto che produce i fenomeni magnetici, 2.° senza che intervengano necessariamente altri atti del proprio corpo; che se questi intervengono 3.° non hanno però in sè niuna virtù fisica proporzionata all'intento; ma se l'hanno, la ricevono tutta dalla volontà, 4.° senza la quale niun effetto è possibile ad ottenere.

I magnetizzatori non negano punto questa differenza capitale che passa tra gli effetti mesmerici e tutti gli altri; ma bensì la illustrano e si studiano di renderla più credibile coll'esempio dei moti, dei fluidi e degli organi del nostro corpo, i quali anch'essi obbediscono immediatamente alla volontà. Ma di questo lor paragone, che han sempre in bocca, vedremo più sotto quanto poco esso valga in loro difesa.

Frattanto, procedendo nel nostro ragionamento, veggiamo di qual genere sia quell'azione o influenza immediata che la volontà esercita sopra l'agente mesmerico, quando lo muove ad operare. È ella *fisica* o *morale*? Fisica, rispondono a pieno coro i magnetisti. Morale, diciam noi, e ci accingiamo a provarlo.

Prima però di venire alle prove, ci giova qui ricordare al lettore e definire nettamente in che distinguasi la causa fisica dalla morale. In primo luogo, queste denominazioni di *fisico* e *morale* qui non equivalgono rigorosamente, come in altri casi, alle denominazioni di *materiale* e *spirituale;* nè si riferiscono alla *sostanza* stessa della causa, ma bensì al suo *modo* di operare, diverso secondo la natura del termine che riceve l'operazione. L'anima dell'uomo e la sua volontà sono sempre nel loro subbietto spirituali, e come tali non possono operare che spiritualmente: ma la loro azione sopra un oggetto si dice fisica o morale secondo che il modo con cui l'oggetto viene da esse determinato ad operare è un impulso fisico, oppure

un invito morale. Se l'obbietto è materiale, privo d'intelligenza e di spontaneità, e perciò incapace di determinarsi per sè stesso al moto o alla quiete, come sarebbe un sasso, una tavola, un libro, egli è chiaro che non può essere determinato ad operare altrimenti che ricevendo ab estrinseco un impulso vero e reale. Ma se l'obbietto è un essere dotato di conoscenza e capace di muoversi spontaneamente, come un uomo; per determinarlo ad operare non è necessario che io l'urti e lo spinga fisicamente, ma gli basta un invito, una preghiera, un comando, una minaccia, una persuasione, un cenno; basta cioè che io gli manifesti la mia volontà, perchè egli si determini quindi di proprio moto e con virtù propria ad eseguirla. Nel primo caso vi è causalità fisica cioè una vera e reale influenza ed impressione di virtù operativa; nel secondo la causa è soltanto morale, che è causa in senso lato ed improprio, perchè la forza con cui si muove, per esempio, il mio servo, non è forza datagli e comunicatagli da me, ma è forza sua propria; nè il mio comando o la mia preghiera avrebbe alcuna efficacia di determinarlo al moto, se dopo conosciuta la mia volontà non vi si determinasse egli stesso spontaneamente.

Or qui si avverta che tra questi due generi di cause, *fisica* e *morale* non v'è nè vi può essere mezzo, di maniera che l' esclusione dell'una importa necessariamente l'accettazione dell'altra. Se dunque si prova, che la volontà non è causa fisica rispetto all' agente magnetico, ne seguirà di tratto che ella è causa soltanto morale. E se è morale, qual sarà dunque la natura di cotesto agente? È chiaro che non potrà essere materia inerte e cieca, nè fluido di qualsiasi forma, perchè ogni fluido è materia; ma bensì una sostanza dotata d'intelligenza e attività propria, dovendo essere capace di conoscere i cenni dell'altrui volontà, e conosciutala determinarsi ad eseguirla. Qui dunque sta, come vede il lettore, tutto il perno della quistione, e vinto questo punto, non rimane altro che raccogliere le conseguenze. Perciò lo preghiamo di porvi ben mente e di ben intendere innanzi tutto le forze di questa conclusione: se la volontà non muove come causa fisica l'agente magnetico, quest'agente è un essere intelligente. Una comparazione la farà più chiara. Poniamo

che stando voi seduto al tavolino, senza muovervi altrimente, diceste a un libro *apriti*, ed egli si aprisse, alla penna *scrivi* ed ella scrivesse: come spieghereste voi un tal fatto? Siccome sapete benissimo che il vostro semplice comando non è nè può essere causa fisica dell'aprirsi del libro e dello scrivere della penna, dovreste necessariamente o attribuire al libro e alla penna due facoltà di cui son privi, quella d'intendervi e quella di muoversi da sè medesimi senza bisogno d'impulso estrinseco, ovvero ricorrere a un terzo essere invisibile, capace d'intendervi, il quale conforme al vostro volere aprisse il libro e movesse la penna. Altra via di spiegare il fatto non trovereste. Or bene lo stesso appunto vuol dirsi nel caso nostro. Il magnetizzatore vuole, e colla forza della sua volontà operando sopra l'agente magnetico lo muove in qualche modo a produrre gli effetti mesmerici. Ora se il magnetico non è mosso con impulso *fisico* della volontà, bisognerà necessariamente dire che o il magnetico stesso ha la facoltà d'intendere i comandi della volontà e di muoversi spontaneamente ad eseguirla, nel qual caso non può essere fluido nè materia; ovvero, se ad ogni modo volete il fluido, bisogna ammettere che tra la volontà e il fluido intervenga un essere intelligente e attivo il quale ponga in moto il fluido, secondo i comandi della volontà, e il quale, venendo mosso *moralmente* e immediatamente dalla volontà, sarà egli stesso quell'agente magnetico di cui finora abbiam ragionato. Sicchè ad ogni modo o cotesto agente magnetico è mosso *fisicamente* dalla volontà, o, se *moralmente*, non può essere altro che una sostanza intelligente.

Ciò posto, entriamo ad esaminare se la volontà muova l'agente magnetico come causa *fisica*, ó come causa *morale*. Per procedere in questo esame con chiarezza e con ordine, stabiliremo innanzi tratto alcuni caratteri, dai quali come da chiare note si possa con certezza distinguere se l'operare di una causa sia fisico o morale. E questa sarà quasi la prima premessa del nostro raziocinio. Applicheremo quindi questi caratteri al caso nostro, mostrando che la volontà non opera fisicamente: ciò sarà la seconda premessa. E da coteste due premesse dedurremo finalmente la conseguenza testè indicata, in cui sta il risolvimento di tutta la questione.

Tra i caratteri per cui si distingue in noi l' operare fisico dal morale, sono principalmente da osservare i seguenti 1.

1.° Ad operare fisicamente un effetto non basta *volere*, ma bisogna di fatto *produrlo* con un' azione, comandata bensì da un atto di volontà ma da esso distinta, la quale abbia in sè una efficacia fisica proporzionata alla produzione dell' effetto. Così a tormi la sete non basta che io voglia; mi fa d' uopo inoltre un' azione o una serie di azioni estrinseche alla volontà (muovere la mano, prendere la bevanda e berla) proporzionate allo scopo. Laddove ad operar moralmente basta che io *voglia* l' effetto e che *manifesti* il mio volere a quell'essere intelligente che l'eseguisce: nè fa bisogno che il mio atto esterno abbia la menoma efficacia fisica relativamente all'effetto da prodursi, ma basta che sia idoneo a manifestare la mia volontà. Tal è il dire al mio servo: *portami dell' acqua:* anzi un servo svelto ed accorto saprà sovente, senza io dirgli o accennargli nulla, indovinare dalle circostanze i miei desiderii e antivenire i miei comandi.

2.° La causa fisica non può produrre un effetto senza dargli ancora, per quanto a lei spetta, le ultime determinazioni individuali che lo distinguono da tutti gli altri effetti nella medesima specie possibili. Voi non potete parlare senza proferire determinatamente piuttosto queste che quelle parole: non potete muovere un dito senza determinare al tempo stesso se debba essere un dito della destra o della sinistra, se debba muoversi in alto o in basso ecc. E ciò per la ragione evidentissima che, non potendo niuna cosa esistere realmente e fisicamente se non in modo determinato e concreto, la stessa causa che fisicamente la produce e reca in essere le deve anche dare quelle determinazioni individuali, senza cui ella non può essere, e che non possono avere altra ragione sufficiente del loro essere che quella causa. Laddove a chi opera moralmente

1 Ben intende il lettore, che noi qui non miriamo a dare una teorica compiuta delle differenze tra la causa fisica e la morale prese in tutta la loro universalità; ma vogliam solo toccarne alcuni punti opportuni alla presente questione, e limitati sempre al soggetto che abbiamo per le mani, che è l'uomo e le sue operazioni volontarie.

può bastare il determinare in genere l' effetto voluto , senza determinarlo nelle sue circostanze concrete; perchè queste ultime determinazioni possono venir fatte da colui che obbedisce. Così voi potete ordinarvi un pranzo, lasciando all' arbitrio e al buon gusto del cuciniere il numero e la qualità delle vivande.

3.° Un essere intelligente , come l' uomo , non può essere causa fisica e volontaria di un effetto, se ignora interamente il modo di produrlo e lo strumento necessario a produrlo. Diciamo *interamente;* perchè altri può benissimo causare effetti fisici, quantunque ignori in parte, ossia non conosca adeguatamente tutto ciò che appartiene al modo o allo strumento di causarli. Anzi moltissime sono le cose che a noi restano oscure negli effetti che tuttodì produciamo. Il suonatore non sa tutt' i moti e le vibrazioni armoniche dello strumento, da cui trae i suoni: l' artigiano ignora le mille trasmutazioni chimiche e fisiche che avvengono nella materia da lui operata: il meccanico non conosce tutti gl' ingegni delle macchine onde si serve: e nei moti stessi volontarii che noi diamo alle nostre membra conosciamo noi forse tutte le molle e le azioni dei muscoli, dei nervi, degli umori che entrano in azione? Ma se dall'una parte non è necessario conoscere appieno gli strumenti e i modi degli effetti fisici che produciamo; dall' altra sarebbe impossibile il produrli se interamente gl' ignorassimo , come è impossibile arrivare a una meta, chi ignori al tutto le vie che vi conducono. Non così, se la causa deve solo influire moralmente nell'effetto. In tal caso ella può ignorare affatto il modo e lo strumento di produrlo fisicamente; perchè basta che questo si conosca da colui che ne sarà causa fisica. Così io posso, benchè totalmente ignaro di musica, ottenere una splendida sinfonia, purchè i suonatori a cui la commetto conoscano l' arte di eseguirla.

4.° Finalmente la causa fisica opera con legge *necessaria* e *costante*, ossia posta l' azion fisica della causa e i debiti prerequisiti all' effetto, questo segue necessariamente e per ciò stesso costantemente, senza mai fallire nè variare d'un punto. Un medesimo sasso lanciato da una fionda colla stessa forza e nelle stesse circostanze, volerà sempre col medesimo impeto, col medesimo rombo , per la

medesima curva, al medesimo termine: effetto necessario della sua naturale inerzia. Tutto altrimenti nelle cause morali. Siccome l'agente, che deve eseguire la mia volontà, è libero e si determina all' atto di proprio moto, può avvenire benissimo che al medesimo invito morale non risponda colla medesima fedeltà e prontezza, ed ora compia i miei voleri, ora più o meno se ne discosti, or vi si neghi del tutto ed ora invece li prevenga e li oltrepassi. Chiunque è uso a dirigere o comandare, non ha bisogno di esempii che gli dichiarino questa teorica.

Questi sono i principali caratteri che distinguono l' operazione della causa fisica dall' operazione della morale. Applichiamoli ora al fatto nostro, e vediamo qual genere d'operazione debba attribuirsi alla volontà nel determinare l' agente mesmerico.

E quanto al primo carattere, non parrebbe che vi fosse da discutere gran fatto. Imperocchè dall'una parte abbiamo veduto, e i mesmeristi stessi il confessano, che nel magnetizzare l'azione operatrice degli effetti è per parte del magnetizzatore lo stesso suo atto di volontà, accompagnato o non accompagnato da alcuni atti esterni, nei quali, considerati in sè medesimi, non può riporsi nessuna efficacia fisica sufficiente all' intento. Dall' altra parte ad operare fisicamente un effetto, non basta volerlo, ma bisogna produrlo con azione distinta ed efficace. Dunque è manifesto che nel magnetismo la volontà non opera fisicamente.

Se non che gli avversarii hanno qui assottigliato tanto l' ingegno ad oscurare quel che al senso comune è chiarissimo, sforzandosi di provare che lo stesso *volere* è un *operare fisico* ed ha una fisica efficacia fuori di sè, che a noi fa bisogno fermarci in questa materia un po' più a lungo e, penetrando più adentro nella natura dell'atto volitivo, dichiarare di qual genere sia l'efficacia propria della volontà, e mostrare l' essenziale divario che passa tra il semplice *volere* e il *fare*.

Diciamo adunque che altro è volere, altro è fare; per esempio, altro è voler correre ed altro l' atto stesso di correre: altro è voler muovere un sasso, una mano, una voce, un sospiro, altro è muoverlo di fatto. Questa verità ci è si chiaramente attestata dalla spe-

rienza d' ogni dì e d'ogni momento, che egli sembra follia il pur dubitarne. Beati noi, se il volere fosse fare! se ad ottenere i nostri desiderii ed intenti ci bastasse il volerli! se il governo e l'uso del mondo sensibile, con tutt' i servigi che ne ricaviamo alla vita e al benessere nostro, non ci costasse che un atto di semplice volontà! Ma il fatto si è, che non pure i corpi esterni e da noi disgiunti, ma le membra stesse del nostro corpo non possiamo muovere volontariamente, senza aggiungere all' atto di volontà un altr' atto, cioè lo stesso muovere; atto derivato da una potenza del nostro spirito tutt' altra che la volontà, benchè alla volontà sia soggetta. Egli è vero che noi sogliam dire: *io mi muovo perchè voglio: io voglio muovermi e mi muovo: a muovere un dito basta volere* e altre frasi somiglianti. Ma qual è il vero loro senso? che il volere sia appunto lo stesso atto del muovere? o che il solo volere sia ragion bastante affinchè ne segua il moto voluto, senza ch'io faccia niente più che volerlo? No per certo. Quelle frasi sono vere soltanto o in questo senso, che il mio volere è la causa per cui io medesimo passo ad eseguire il moto voluto, oppure nel senso, che, posto il volere, non v'è bisogno nè di studio nè di fatica ad eseguire il moto voluto, avendo la natura già provveduto a tutte le condizioni prerequisite ai moti del nostro corpo e congiunto la potenza motrice dello spirito colle sue membra sì intimamente, che egli le ha sempre speditissime ad ogni cenno. Il volere adunque è bensì la causa dell'altro atto con cui io produco fisicamente il moto voluto, ma non è nè può essere l' atto medesimo fisicamente produttore del moto.

La ragione conferma ampiamente quel che l'esperienza e il senso intimo ci attestano, e ci mostra un immenso ed essenziale divario tra l'atto del *volere* e l'atto di *muovere*, ossia in genere di *fare*, tanto rispetto al nostro corpo, quanto agli altri corpi esterni. Veggiamone i principali capi. In primo luogo il volere è atto *liberissimo*, che non può essere impedito da nessuna forza. Io posso volere anche le più pazze o portentose cose del mondo, che il sole si estingua, che le stelle cadano, che il fuoco si geli, che i monti si

schiantino, che i bruti parlino; e posso volerle colla maggior fermezza ed energia di volontà, senza un ostacolo al mondo. Infatti a volere null' altro si richiede che intendere la cosa voluta: intesa che sia, nulla vieta che la volontà vi tenda. Ma quanto al fare, la cosa è ben diversa. Gl' impedimenti che troviamo ad ogni passo nelle cose anco più volgari cel provano più che abbastanza.

Il volere è *illimitato* e quasi infinito ne' suoi oggetti, come appunto l'intendere: laddove il fare è costretto fra angusti e impreteribili limiti.

A volere basta che l' obbietto sia *idealmente presentato* dalla facoltà intellettiva alla volontà. Ma a fare si richiede non solo che l' obbietto sia *realmente presente*, ma che la potenza vi si applichi; si richiede una vera e fisica unione tra l' agente e il paziente, senza la quale ogni operazione è impossibile.

Il volere è un atto *immanente,* cioè che non esce fuori di colui che vuole: è un atto che non muta altra cosa fuorchè lo stesso volente, in quanto di *non volente* lo fa *volente*. Al contrario il fare è un atto *transeunte*, perchè importa comunicazione tra l'agente e il paziente, importa emanazione di forza dal primo ricevuta nel secondo; è un atto che per natura sua e nel concetto suo proprio non muta il movente ma il mosso, appunto perchè il movente non muove sè stesso, ma una cosa da sè distinta.

L' atto del volere è di natura *intellettuale* niente meno che l' intendere. Osservate infatti (a tacere altre prove) che il volere tende sempre verso la cosa voluta allo stesso modo, con cui questa è concepita. Coll' intelletto io posso concepire gli oggetti *astrattamente* senza le loro concrete determinazioni: per esempio, posso concepire l' esistenza di un bel palazzo, senza determinare precisamente nè dove sia, nè come fabbricato, nè di quale grandezza ecc.; posso intendere che cosa sia il muoversi, il passeggiare, senza definire però qual moto, con quale direzione, velocità, durata. Ora allo stesso modo posso volere un bel palazzo, un moto, un passeggio, in genere senza ch' io ne determini le condizioni concrete, fuor delle quali nondimeno questi oggetti non possono avere nes-

suna fisica realtà. Che se ad effettuare estrinsecamente questi voleri, bisognano quindi altri atti e della volontà che determini quelle condizioni, e di altre potenze che le eseguiscano, ciò non nasce dalla natura della volontà considerata in sè stessa, quasichè non si possa formare una volizione astratta; ma deriva soltanto dalla natura delle cose che non possono esistere senza le loro concrete determinazioni. Quella volizione astratta è perfetta nel suo essere di volizione e può avere tutta l' energia, la fermezza, l' ardore di qualsiasi altra più concreta: anzi dall' efficacia di quel primo volere nascono gli atti susseguenti che lo conducono ad effetto.

L' atto del fare, al contrario, non solo non è di natura intellettuale, ma ripugna che sia; perchè ripugna il *fare astrattamente* una cosa, siccome ripugna a questa cosa l' *esistere astrattamente*. E in verità, che cosa è il fare? è un dare l' essere, l' esistere alla cosa che poi dicesi fatta o effetto. Ora se egli è impossibile che una cosa qualunque esista astrattamente, cioè senza le sue concrete e individuali determinazioni, sarà del pari impossibile il farla astrattamente. Al fare dunque ripugna quel modo astratto di tendere all' obbietto, che è proprio della volontà, e in genere di ogni potenza intellettuale.

Ora, se la volontà è di natura intellettuale e tende al suo obbietto intellettualmente, l' *efficacia* sua relativamente all' obbietto non può essere altresì che *intellettuale.* Chiamiamo qui *intellettuale* quella stessa efficacia che di sopra dicemmo *morale;* quella cioè che in tanto opera, in quanto viene da altri intesa e conosciuta: per opposizione all' efficacia *fisica,* la quale opera modificando e determinando con vero e reale impulso l' obbietto, in cui opera. L' attribuire all' atto della volontà un'efficacia fisica sopra l'oggetto voluto è tanto assurdo quanto l' attribuirla all' intelletto sopra l' oggetto pensato. Chi oserebbe dire e sostenere da senno, che il solo pensare ad una cosa basti a realmente produrla? che il concepire l'idea d'un moto sia lo stesso che muovere? che il mero concetto d' un suono desti realmente nell' aria la vibrazione rispondente a quel suono? Ora non è niente men ripugnante l' asserire che a simili

effetti basti il semplice atto di volere; giacchè amendue queste nobilissime potenze dell' anima nostra, l'intelletto e la volontà, sono egualmente intellettuali, ideali, astratte, immanenti nei loro atti e segregate da ogni immediato e fisico contatto dei loro obbietti, i quali siccome ad esse non sono presenti che idealmente, così solo idealmente sono e possono essere dalle medesime appresi e trattati. La volontà adunque (notisi bene questa conseguenza che è capitale nella quistione presente) non solo *non ha* nè esercita per sè, cioè in forza del semplice atto volitivo a lei proprio, nessuna *efficacia fisica* sopra le cose poste fuori di lei, come sono i corpi esterni e le membra stesse del nostro corpo coi loro nervi e fluidi; ma *non può* avere tale efficacia; anzi ripugna che l' abbia, e l' attribuirgliela è lo stesso che un disconoscerne l' intima essenza, un distruggerne la natura e un degradarla da regina ch' ella è e dominatrice delle altre potenze, alla servile condizione delle infime tra esse.

Ma, quanto dall' una parte ripugna alla volontà l' efficacia *fisica*, altrettanto è assurdo l' attribuire un' efficacia *intellettuale* ossia *morale* all' atto fisico del muovere o *fare*. Infatti, il dire per esempio, che sia intellettuale l' efficacia di un' azione motrice delle membra, sarebbe lo stesso che dire, le membra essere mosse dal conoscere che esse fanno i voleri dello spirito ; ciò sarebbe lo stesso che attribuire alle membra materiali del nostro corpo la facoltà d' intendere e di determinarsi spontaneamente al moto. Dunque il *fare* e il *volere*, due cose che i mesmeristi vorrebbero identificare e confondere in una, non solo sono tra loro distintissime e diversissime, ma sono eziandio opposte e contrarie, in quanto che all' una appartengono essenzialmente proprietà e caratteri che all' altra essenzialmente disdicono e ripugnano.

Qui però chiederà taluno: se la volontà da un lato non ha, anzi non può avere niuna efficacia *fisica*, neppure sopra le membra del proprio corpo, e se dall' altro lato queste membra sono incapaci di ricevere e sentire un' efficacia meramente *morale* o intellettuale, siccome incapaci d' intendere e determinarsi da sè; come dunque avviene che ad ogni minimo cenno di volontà le membra si muo-

vono? come obbediscono se nè intendono il comando, nè ricevono da chi lor comanda niun impulso fisico? evvi forse un terzo agente che interponendosi fra la volontà e gli organi corporei imprime a questi il moto conforme ai comandi di quella, e traduce per dir così in impulsi fisici proporzionati alla natura materiale dell' organismo gli atti puramente intellettuali della facoltà volitiva?

Rispondiamo: Appunto! tra la volontà e l'organo corporeo (sia questo il cervello, o un nervo, un fluido o checchè altro) interviene qualche cosa, la quale però non è un nuovo agente, cioè una nuova *sostanza* distinta dalla sostanza volente, ma è soltanto una *potenza* dell' anima stessa che vuole, potenza distinta dalla volontà ed esecutrice de' suoi comandi, ma congiunta con essa nell' indivisibile unità e identità sostanziale dello spirito. Il nostro spirito infatti, oltre le potenze intellettive, che gli sono proprie, cioè intelletto, volontà e memoria, possiede in grazia della sua unione col corpo altre potenze inferiori, cioè le sensitive, che lo mettono in relazione col mondo sensibile esterno e sono il senso, l' appetito, la fantasia; le vegetative che servono a nutrire, crescere e conservare la vita organica del proprio corpo, e finalmente la potenza locomotiva, per cui lo spirito imprime alle membra i moti voluti, e per mezzo delle membra muove i corpi esterni. Questa facoltà motrice è distintissima dalla volontà, come sono tutte le altre; e il confonderla o scambiarla colla volontà sarebbe errore niente meno ridicolo e marchiano che l' identificare la volontà colla memoria o colla fantasia o colla facoltà visiva. Ma siccome e la volontà e la potenza motrice sono nello stesso soggetto cioè nell' anima, ed io medesimo son quell' uno che voglio muovermi, e so di voler muovermi, ed ho la facoltà di muovermi; perciò avviene che con tanta facilità e prontezza ad un sol cenno della volontà (dove non sia impedimento organico od estrinseco) le mie membra si muovono. La volontà comanda; il suo comando è certamente da me conosciuto, perchè io sono propriamente quegli che voglio; io stesso ho spedita la facoltà di eseguire quel comando; applico dunque questa facoltà alle membra e lo eseguisco. Le membra obbediscono, non perchè intendano

il comando della volontà, ma perchè ricevono un fisico impulso dalla facoltà motrice messa in atto dall'anima. La facoltà motrice opera fisicamente; ma la volontà opera moralmente, cioè col solo comando. Perciò nel linguaggio filosofico ed anche nel volgare gli atti volontarii ottimamente si distinguono in atti eliciti ed *imperati*, in voleri e fatti. L'atto elicito cioè il volere è proprio della sola volontà e tutto in lei si compie e rimane: gl' imperati sono atti di altre potenze alla volontà soggette. La volontà vuole che l'intelletto pensi, che la memoria ricordi, che la fantasia immagini, che l'occhio guardi; e queste facoltà obbediscono eseguendo gli atti loro proprii. Ma siccome sarebbe assurdo il dire che la volontà in tal caso pensa, ricorda, immagina, guarda con atto suo proprio, così è assurdo il credere che la volontà per sè stessa e con atto suo proprio muova le membra ogni qual volta vuol muoverle, cioè ogni qual volta vuole che la potenza motrice si applichi alle membra.

Resta dunque provato che la volontà 1.° non ha nessuna *efficacia fisica*, nel senso che abbiam da principio spiegato; 2.° anzi non può averla, ripugnando ciò alla sua natura intellettuale; 3.° e perciò ella non opera mai se non che con *efficacia morale*, sia che i suoi voleri debbano eseguirsi dal soggetto stesso che vuole, ovvero da agenti totalmente estrinseci. Nel primo caso il soggetto volente eseguisce i proprii voleri, perchè li conosce e possiede le facoltà opportune per recarli ad effetto; nel secondo caso l'agente estrinseco deve essere tale che possa conoscere quei voleri (sufficientemente manifestati) e poi con virtù propria eseguirli. Quest' agente estrinseco sarà un altr' uomo, un démone, un angelo; ma non potrà essere mai un fluido, un corpo, una materia qualsiasi a cui manchi ogni facoltà di conoscere e di muoversi spontaneamente.

E con ciò rimane interamente sciolto e troncato dalle radici l'argomento che i mesmeristi non rifinano mai d'allegare in favore delle loro teoriche, recando l'influenza che ha la volontà sopra i fluidi ed i moti organici del corpo umano, come esempio apodittico del modo,

in cui da lei dipende anche il fluido magnetico. Qual difficoltà, dicono essi, avete voi di ammettere che la volontà muova e governi immediatamente colla sua efficacia il fluido magnetico, mentre vedete che tuttodì essa muove a suo piacimento il fluido nerveo o vitale, e lo manda pei canali dei nervi a mettere in azione i muscoli per tutte le parti del corpo?

Rispondiamo: checchè sia del fluido nerveo e del modo organico, con cui si eseguiscono i moti delle nostre membra, è falso che niun fluido o organo sia *immediatamente* e *fisicamente* mosso dalla volontà. La volontà comanda il moto, ma non ha niuna virtù di eseguirlo e d'imprimerlo per sè stessa agli organi corporei. Questa virtù è propria solo della potenza motrice, potenza del nostro spirito soggetta alla volontà, ma dalla volontà diversa. Dunque *a pari*, quand'anche si concedesse l'esistenza del fluido magnetico, questo non sarebbe in niuna guisa posto in moto dall'*immediata* e *fisica* efficacia della volontà.

Ottimamente replicherà taluno: sia pure che la volontà non eserciti e non possa esercitare niuna immediata e fisica influenza sopra il fluido magnetico. Ma non potrebbe egli concedersi che questo fluido venga mosso appunto da quella stessa potenza motrice che avete or ora nominata, sotto l'impero della volontà? In tale ipotesi è salva ogni cosa: salvi i principii della retta filosofia intorno alla natura dell'anima e delle sue potenze, e salva insieme, almeno nella sostanza, la teorica e la spiegazione dei mesmeristi, i quali dovran solo trasferire alla potenza motrice governata dalla volontà ciò che prima asserivano della volontà stessa.

A dir vero, noi dubitiamo fortemente che i mesmeristi si vogliano acconciare a quest'ultima ipotesi e sperino con essa di salvare ogni cosa. Tuttavia, supponendo che lo vogliano, noi entreremo di buona voglia ad esaminarla. Ma, siccome quest'esame richiede un discorso alquanto lungo, la discrezione ci comanda di differirlo ad un altro articolo; nel quale seguitando parimente le altre prove che ci restano a recare per la tesi proposta, ci studieremo di compierne la dimostrazione.

LA RIVOLTA DELLE INDIE

Quel magno giornale che è per l'Inghilterra il *Times*, recando novellamente alcuni particolari dei disastri che la sua gente sta toccando nelle Indie, per una distrazione perdonabile alla gravità del caso, si lasciava sfuggire dalla penna: comprendere egli che l'Europa assista con una specie di compiacenza al dramma sanguinoso che colà si sta svolgendo. E se s'intenda che l'Europa si compiaccia delle immani crudeltà, onde quelle più che mezzo barbare nazioni disfogano un rancore covato lunghi anni, senza avere riguardo a distinzione di età e di sesso, provocando rappresaglie forse non meno crudeli dalla parte dei dominatori europei; se, diciamo, s'intenda codesto, noi protestiamo altamente contro quella parola, la quale farebbe supporre l'Europa cristiana e civile essere dechinata a prendere diletto poco meno che degli spettacoli gladiatorii se non mirati cogli occhi, esposti almeno nelle fedeli narrazioni che ne vengono di colà. Noi anzi portiamo opinione non esservi al presente cuore cristiano ed umano, che non si compianga sinceramente di quella immensa calamità di una potente nazione, a cui ogni corriere che giunge dalle regioni indostaniche reca avvisi più o meno particolareggiati di nuove distruzioni, di nuove crudeltà, di nuove morti; crediamo che ogni anima bennata e gentile faccia voti a Dio, perchè Egli nella sua pietà

ammansisca quei cuori efferati, ponendo un termine il men doloroso che sia possibile ad un eccidio, di cui nessun occhio mortale può prevedere la durata e le conseguenze; ed a tutti sarà paruto bello e generoso il pensiero dell'Imperatore dei Francesi, il quale con venticinque mila franchi ha inaugurata una colletta, a cui la famiglia imperiale (non la *Guardia*, come alcuni giornali scrissero) ne aggiunse dieci mila, a sollievo dei danneggiati dalla rivolta indiana, per quanto quei danni si possono nei superstiti riparare coll' oro.

Ma pagato questo tributo alla umanità e diciamo ancora alla carità cristiana, per la quale non vi ha distinzione di colto o di barbaro, a noi pare che quella soddisfazione europea, preveduta dal *Times*, riferita non a quello che sta avvenendo nell' India, ma a quello che di rimbalzo ne può seguitare in Europa, ha un fondamento più vero che esso forse non crede; e se l'averla presentita può mostrare l'accortezza politica di quel giornale, l'averla pronunziata così esplicitamente appena può qualificarsi altrimenti che per una insigne semplicità. È certo cosa spiacevole che tutti si compiacciano della vostra sventura; ma voi non potreste riconoscerlo e professarlo, senza riconoscere e professare alla stess' ora che la vostra prosperità, a dir poco, è incomoda a tutti. Se, al dire del *Times*, l'Europa si compiace che il leopardo sia ferito, ciò dimostra manifestamente che l' Europa, benchè condanni i delitti e deplori le sventure che cagionarono ed accompagnano quella ferita; benchè apprezzi ed ammiri le doti di quella nazione, tuttavia può riputare suo emolumento e sua quiete che al leopardo siano stremate un poco le forze. Dalla rivolta, scoppiata da quattro mesi e sempre allargantesi nelle immense regioni tra l'Indo ed il Gange, il cui Impero è l'orgoglio e sembra pure la forza e la ricchezza della Gran Brettagna, questa ne potrebb' essere in gran maniera debilitata.

Non già, vedete, che il Governo inglese propriamente detto tragga forza positiva di uomini o di ricchezze da quei lontani possedimenti della Compagnia. Che anzi il Governo vi deve mantenere truppe proprie che sommino comunemente a venti migliaia di soldati, e quanto a ricchezze, non che trarne al presente il

Governo, la Compagnia medesima è qualche anno che piuttosto vi rimette. Ma oltre al prestigio del sapersi il grande Impero trasmarino che possiede la Gran Brettagna, vi è per lei un emolumento poco osservato per avventura, ma che è una delle potissime ragioni, ond' essa riposa tranquilla, mentre le contrade continentali sono sì spesso agitate da intestine commozioni. Queste muovono comunemente dalla turba innumerevole dei cupidi e degli ambiziosi, i quali essendo più numerosi di quello che possano essere satisfatti nella propria patria, la mettono sossopra per soppiantare gli emoli e insediarsi essi nella loro vece. L'Inghilterra non conosce questo pericolo, in quanto che avendo un Impero vastissimo, di cui i precipui ufficiali militari e civili son forniti dal suo popolo, le cupidigie, le ambizioni e diciamo ancora gli onesti desiderii di collocare utilmente la propria opera si riversano colà; e se ne rinsanguinano eziandio di pecunia per tornare nella madre patria a godersi il raccolto. Se quello scolo, diciamo così, mancasse all' Inghilterra o fosse men copioso, essa se ne troverebbe alla medesima condizione dei paesi continentali; e men tranquilla di dentro, ne sarebbe altresì meno forte la sua azione al di fuori. Ora non vi vuole una molto raffinata perizia di politica per intendere le ragioni, onde l' Europa onesta e cattolica potrebbe compiacersi di quel debilitamento. Se l' avessimo detta noi, sarebbe paruta troppo forte e quasi ingiuriosa quella parola; ma ora che l' ha pronunziata il *Times*, chi vorrà o recarla in dubbio, o riputarci a colpa l' averla noi qui messa in nota? o dobbiamo noi essere più solleciti dell' onore dell' Inghilterra di quello che sia quel suo giornale principe?

E dicemmo pensatamente l'*Europa onesta* e *cattolica;* perciocchè quella porzione non grande di lei che parteggia per gli scompigli politici e ruguma dispetti e rancori contro la Chiesa, dee guardare con occhio ben diverso quella rivolta, che potrebbe rendere o dubbioso o meno efficace il miglior sostegno che essa si creda avere ai suoi biechi intendimenti. E così per la ragione dei contrarii si rammaricano questi tali di quello, onde altri crede avere ragione di compia-

cersi; gridano che l'India dev' essere ad ogni estremo patto tornata all'antica soggezione, ed associandosi alle bravate del giornalismo inglese, lasciano, come fa questo, trapelare le apprensioni gravissime in che versano non tanto per quello, come dicemmo, che avviene nelle Indie, quanto per quello che essi preveggono poterne conseguire in Europa.

Vero è che ad uomini cosiffatti dovrebbe parere cosa al tutto illiberale il perorare così acceso contro un presso a centocinque milioni di esseri umani, i quali *vogliono riconquistare l' Indipendenza nazionale*, ed a questo scopo potrebbero prendere ad imprestito tutte le declamazioni e le argomentazioni, onde si è voluto un somigliante diritto, *imprescrivibile ed inalienabile*, asserire e propugnare per più di una nazione europea. Noi parliamo, com' è manifesto, secondo i principii dei patriotti riformisti ed umanitarii; ed a questi ammiratori passionati dell'Inghilterra, argomentando *ad hominem*, si potrebbe dire che il Carnatic ed il Bengal, esempligrazia, non hanno minor diritto ad essere nazioni indipendenti di quello che abbia qualunque altro paese del mondo , e gl' Inglesi sono in quelle contrade per lo meno altrettanto stranieri che i Turchi in Grecia od altri altrove. E se un bel giorno i Sundies, i Djadune, gli Aaras, i Tuar, i Sengar e non so quanti altri popoli somiglianti,

Varii di lingue, d' armi e delle gonne,

avuta la palla al balzo, *nella coscienza del proprio diritto*, potessero *levarsi come un uomo solo e scuotere il giogo straniero*, facendo man bassa sugli oppressori, che ci avrebbero essi a ridire i patriotti italiani, ed eziandio quei politici che vorrebbero ogni nazione circoscritta nei limiti segnati loro dalla natura? o non vi pare che un venti migliaia di miglia marine possano bastare, perchè quelle nazioni longinque si credano al tutto separate dalla nostra Europa, senza che vi sia obbligo di sopportarne il dominio o una protezione poco dissomigliante dal dominio? Ma già sapete quanto nei nostri dottrinarii siano elastici quei principii; ed essi che trovano giusta e generosa e santa in Europa ogni ribellione contro Governi civili

e cristiani, purchè possano coonestarla col titolo specioso d'Indipendenza nazionale; essi medesimi si sbracciano a mostrare che la rivolta dell'Indie è un assassinio, e che dovrà essere, ad esempio e terrore degli avvenire, conquisa col ferro e soffocata nel sangue. Noi non ci arroghiamo il diritto d'istituire processo contro l'Inghilterra o di fare declamazioni contro i macelli nella presidenza di Bombay; ma bene possiamo aver ragione di aspettarne che con sotto agli occhi somiglianti fatti, non si vorrà nè declamare nè far processi contro Governi, almeno altrettanto legittimi che è l'inglese nell'Indostan, i quali, senza mitragliare i ribelli a centinaia, usano qualche precauzione a non farsi sopraffare dalla rivolta e qualche fermezza nell'opprimerla sullo scoppiare.

Noi non partecipiamo ai giudizii per avventura troppo precipitosi di alcuni giornali ed uomini politici, i quali si avvisano l'Impero Indobritannico essere oggimai perduto per l'Inghilterra, e quasi si pensano che sia di nuovo a riconquistare, come se il leopardo non vi si fosse mai mostrato vittorioso. Chi sappia come quelle nazioni siano da lunghi secoli svigorite fino ad essere scadute in una torpida apatia che rompe in qualche trasporto di subita ira, ma non è capace di perseverare lungamente in un proposito faticoso; chi conosca come la rivolta si sia per ora fermata nelle milizie indigene, senza che il popolo vi abbia presa alcuna parte, e tra le milizie stesse alcune schiere mantengansi tuttavia fedeli, altre siano state già disarmate; chi ricordi come in altri tempi altre rivolte vi sono state e in brieve ora furono o circoscritte a piccolo spazio o infrenate del tutto; chi, diciamo, sappia tutto codesto non deve riputare incredibile che in un tempo, forse anche breve, l'Impero Indobritannico sia ricomposto nell'antica tranquillità, e le cose vi piglino l'antico corso. Ma veramente sarebbe a desiderare che non si prendesse in tutto e per tutto precisamente l'*antico corso*, e che una esperienza, compera a prezzo di tanti rovesci e di tante sventure, non rimanesse vuota di effetti salutari. Certo, ove le cose tornassero in tranquillo di pace, il Gabinetto di Londra ed il Parlamento applicheranno l'animo a radicali riforme nel governo dell'Indie, per

impedire al possibile il ritorno di così smisurata calamità. Ora non ci pare possibile che ad uomini cotanto accorti, quanto sono i governanti di quel regno, possano sfuggire alcune osservazioni che si presentano quasi spontanee alle menti meno esercitate.

La sola parte delle popolazioni indiane alla quale il Governo della Compagnia si è applicato a comunicare alcun inizio della cultura europea, è stata certamente la milizia indigena, cui ha altresì largamente retribuita, fino ad averne formato un esercito, non diremo paragonabile all' inglese, ma certo tale da vantaggiarsi sopra tutto quello che fin qui si era potuto ottenere nell' Indie. L'altro capo, a cui la politica della Compagnia, allontanandosi dai principii seguiti dalle nazioni cristiane che la precessero, ha creduto prudente l' attenersi, è stato un rispetto esagerato e scrupoloso alle superstizioni degl' indigeni, eziandio quando queste erano ridicole ed atroci; ed appena da alquanti lustri s' era ottenuto nel Parlamento che fosse lecito il distribuir Bibbie: *troppo poco per un Cristiano*, come disse uno dei migliori conoscitori e dei più sapienti Governatori dell' India, *ma il più a cui potesse stendersi l' Inghilterra*. Formar dunque un esercito indigeno; rispettare le superstizioni degl' indigeni: ecco i due grandi mezzi divisati da quegli uomini di Stato per conservare e raffermare l' Impero indiano. Or bene: la presente rivolta è opera delle milizie indigene, quasi esclusivamente, e piglia motivo ed origine da una superstizione ridicola. Ora potea meglio la Provvidenza convincere le menti, anche le meno disposte, della vanità di quei mezzi, soprattutto del secondo che s' intreccia col primo a mostrare come un Potere qualunque male si appoggia sulla sola forza, e peggio ancora sulla forza sostenuta da un errore carezzato, blandito, quando avrebbe dovuto anzi essere combattuto? La quale lezione è di tanta evidenza nei presenti fatti, che essa dovrà fruttare, nei nuovi ordinamenti che si diviseranno, un favore efficace e quasi esclusivo per le idee cristiane: le sole che possano incivilire i popoli ed appoggiare la forza sulla verità e la giustizia. Questo nella ipotesi che a molti pare più probabile che l' Impero Indobritannico torni all' antica quiete.

Ma se per contrario la rivolta si allarga quanto è vasta la Penisola indostanica, se vi pigliano parte le popolazioni numerosissime che vi abitano; si consideri se il soggiogarla di nuovo, come già si è cominciato a dire senza gergo nell'Inghilterra e fuori, sia faccenda così agevole, quale alcuni giornali si compiacciono più a dirla in pubblico, che non forse a pensarla nel loro segreto. Si tratterebbe di una estensione di paese misurata (a comprendervi i regni posseduti e i *protetti* che torna allo stesso) da un milione cento ventottomila miglia quadrate, con una popolazione di presso a dugento milioni di anime; che vuol dire un quattordici volte la superficie dell'Inghilterra ed un dodici volte la sua popolazione. Ove la rivolta si stendesse veramente a tutta la Penisola indiana, si vedrebbe mal misurata parola che è quella di alcuni giornali inglesi, i quali dicono che bisogna mandare colà cinquantamila uomini; e con ciò si crederebbero di avere in pugno la vittoria. E poi, composte pure le cose nell'India, come si farà a conservar quell'Impero, quando non possa più farsi assegnamento sopra le milizie indigene, le quali sono state fin qui colà il nerbo della forza britannica, e benchè trattate meglio di qualunque altra classe, hanno risposto colla slealtà, colla ribellione?

Da questi piccoli cenni s'intenderà agevolmente quanto grave suggetto sia questo e quanto degno di essere con qualche accuratezza studiato. Già l'argomento n'è per sè medesimo grandioso e diremmo quasi gigantesco, in quanto è già iniziata da una parte ed a gran passi si compie la commozione più vasta di popoli, della quale le storie abbiano memoria; dall'altra vi è compromesso l'onore e l'interesse di una nazione potentissima, la quale non saprebbe asciarsi cadere dalla fronte quella corona, senza tentare i supremi sforzi per raffermarla balenante ed assicurarla di vincoli ancora più saldi. Alla quale gravità della cosa per sè medesima si aggiunge a renderla per noi più rilevante ed il poco che di quelle lontane regioni si conosce comunemente in Europa, ed il molto che potrebbe in vantaggio ed in danno della Europa stessa ridondare dalla diversa piega, che prenderà la lotta già ingaggiata tra la Gran Brettagna ed il suo Impero Indobritannico.

Ed i lettori della *Civiltà Cattolica* hanno ben ragione di aspettarsi che questa ne discorra loro alcuna cosa, sia per una sufficiente cognizione delle persone e dei fatti, sia per assegnarne o congetturarne almeno le cagioni e gli effetti. Ma noi non intendiamo farlo altrimenti che risalendo ai principii universali della scienza e del giure, e considerando la quistione sotto l'aspetto dell'*Incivilimento* e del *Cattolicismo*, per questo appunto che il nostro Periodico s'intitola dalla *Cattolica Civiltà*. Cercheremo adunque primamente sopra qual fondamento può appoggiarsi il dominio dei popoli civili e cristiani sopra le terre ed i popoli barbari ed infedeli; poscia esamineremo sopra quali si è fondata la Compagnia orientale angloindiana (*The West India Company*), della quale ci studieremo di narrare pei sommi capi le origini e descrivere l'organamento. Forse in quelle ed in questo, e più ancora nello scopo ultimo che ha governato le une e l'altro, troveremo le ragioni sufficienti non pure della presente rivolta, ma eziandio della quasi nullità degli effetti ottenuti fin qui a favore dell' Incivilimento, e dell'assoluta nullità di quelli che avrebbon dovuto tornarne in favore del Cristianesimo. Anzi se al presente l'India orientale si trova meno che non mai forse altra volta disposta all' Incivilimento ed al Cristianesimo, la ragione se ne troverà per avventura principalmente nell'indole di quelle origini, nella qualità di quell' organamento, e più di ogni altro nella condizione dello scopo unico che ha governato ogni cosa. Insomma vorremmo chiarire quello che la Eterodossia calvinistica ed anglicana ha saputo fare in opera di Cristianesimo e d'Incivilimento nelle vastissime contrade che essa ha condotte e tenute lungamente in sua forza; e forse da queste considerazioni piglieremo cagione per confermarne alcune di quelle verità pratiche che stiamo raccomandando all' attenzione dei nostri lettori da parecchi anni, e che non potrebbero essere mai raccomandate che basti.

Ma perciocchè quello che la Eterodossia ha fatto, o meglio ha tentato di fare nelle regioni indiane, aveanlo fatto in altra età e guidate da bene altri principii le nazioni cattoliche; un ricordo eziandio di questo sarà opportuno per via meglio fare stima della efficacia dei diversi procedimenti, almeno per la ragione dei con-

trarii. Ciò che gli Olandesi prima e poscia gl' Inglesi fecero in regioni abbastanza esplorate, avealo fatto innanzi a tutti il cattolico Portogallo nelle Indie orientali, come la Spagna cattolica avealo fatto nelle occidue. E teneasi ciascuna nei limiti che il dito di un romano Pontefice avea loro segnato, per cessare ogni cagione di dissidio; il quale avrebbe impedita o certo in gran maniera rallentata l' opera delle longinque esplorazioni, intraprese da quelle due generose nazioni con un sentimento di fede, di zelo e di carità cristiana, che alle moderne generazioni mezzo scettiche è non solo inimitabile, ma per poco non dicemmo inintelligibile. La Spagna ed il Portogallo incedevano frammezzo a mille pericoli per mari sconosciuti, appressavano la prima volta a popoli inospitali ed a terre fino allora intentate; laddove le nazioni che lor vennero appresso, oltre al giovarsi di tutti i trovati e diciamo ancora di tutti i disastri delle prime, si accostavano a liti abbastanza conosciuti, frequenti per commerci, per abitatori europei e coi quali si potevano adoperare, non che il linguaggio e le usanze, ma le subdole arti ed i tranelli onde li stavano soppiantando nella madre patria. E nondimeno si vedrà nel processo quanto fosse diversa l' opera della Spagna e del Portogallo da quella dell'Olanda e dell' Inghilterra. E pure la prima opera dovea estimarsi più da quello che prometteva di essere, che non da quello che era infatti: e se non fosse stata bruscamente interrotta, per motivi che appresso avremo occasione di porre in nota, la Penisola indiana, quanto è lunga e larga, sarebbe ora cristiana e civile come per avventura è qualunque altra regione europea. Laddove l' opera della eterodossia, benchè versasse in condizioni tanto migliori della cattolica, non ha nulla, affatto nulla profittato all' Incivilimento ed al Cristianesimo, se non forse è servita a debilitarne quella parte che, ad opera di tanti sudori e di tanto sangue, se n' era ivi inserito, ed a rendere stranamente malagevole l'imprenderne con migliori auspicii l'apostolato. Ieri appunto ci diceva un Missionario olandese, che ha passato molti anni in Bombay e che sta sulle mosse per tornarvi, il meglio che possa augurarsi il Cristianesimo da questa rivolta indiana essere che quelle nazioni siano lasciate a loro stesse, senza alcuna inframmettenza di Governi eterodossi, e aperte solo

alle salutari e pacifiche influenze dell'apostolato cattolico. Che se il mantenimento della presente condizione, di dipendenza cioè dalla Compagnia che finora le ha dominate, può essere sotto qualche rispetto desiderabile, ciò è solo in riguardo del rischio, in che versano quelle contrade, di cadere in mani peggiori.

Le quali considerazioni intorno ai possedimenti indiani delle nazioni cattoliche per rispetto a quelli delle nazioni eterodosse, avendo non ha guari registrato in uno dei suoi numeri il giornale l'*Univers* [1] con quel sentimento di fede e di giustizia che gli è sì proprio, il dì appresso il signor Prevost-Paradol nel *Débats* credette di averle a dirittura, non che confuse ma stritolate, con una di quelle risposte, che molto agevolmente si fanno ricadere sul capo di chi le ha date. E che? ripigliò l'articolista: Forse che la Spagna cattolica ed il cattolico Portogallo non hanno perduto ogni cosa di quei vastissimi loro possedimenti, come ne perdette alla sua volta una gran parte l'Olanda calvinista e come l'Inghilterra anglicana sta sul punto di perderli? Se per questo rispetto tra le nazioni cattoliche e le eterodosse vi è differenza, è questa sola, che le prime han già perduto, ed oggimai quasi non resta loro altro che perdere, quando non fosse qualche misero avanzo che attesta gli splendori già spenti di una grandezza che fu; laddove l'ultima, cioè l'Inghilterra sta solamente sul rischio di perdere, e per lei è solamente un pericolo, quanto volete presentissimo, ciò che pei Governi cattolici è un fatto compiuto e irreparabile.

E quand'anche questo discorso fosse vero in ogni sua parte, non ne seguirebbe altro se non questo solo; che cioè le nazioni eterodosse perdono ugualmente che le cattoliche; e siccome i trentanove articoli potrebbero non salvare l'Inghilterra da questo immenso disastro politico, così non è a prendere maraviglia che la Spagna ed il Portogallo non ne fossero salvate dai canoni del Concilio tridentino. E così resterebbe in tutta la sua forza vera e calzante la interrogazione del signor L. Veuillot: Che ha finalmente guadagnato per questo capo l'Inghilterra coll'apostatare dalla

1 9 Septembre 1857.

fede dei padri suoi? L'essere poi questo fatto più antico dell' altro non crediamo che ne alteri punto la sustanza; e coloro, a cui il nostro tempo fia antico, senza neppure attendere alla distanza delle date, faranno la stessa stima della Spagna, esempligrazia, che si ritirò da Santiago, da Lima, dal Messico, e dell'Inghilterra che si ritira da Delhy e da Ramscour e, chi sa che non anche da Madras e da Bombay? Tuttavolta egli corre una non piccola differenza tra l'una e l'altra ritirata, che in altri termini si chiama sconfitta. Chè dove le nazioni cattoliche scaddero dalla loro altezza, quando si scostarono e perchè si scostarono dai principii cristiani che le avevano guidate nei primi loro acquisti; le nazioni eterodosse scadono quando più fedelmente seguono i loro principii e precisamente perchè fedelmente li seguono. Talmente che nel primo caso lo scadimento è una condanna degli uomini ed un' apologia dei principii, da cui quelli allontanandosi fecero mala pruova; nel secondo per contrario lo scadimento è condanna solenne dei principii che di necessità doveano menare a quel termine; e se non è un' apologia degli uomini, n' è certo una scusa abbastanza plausibile; stantechè questi quanto più fedelmente vi si attennero, e tanto più profondo fecero precipitare l'opera loro. Certo chi a mezzo il secolo decimosettimo avesse considerato la condizione, in che l'America spagnuola o l'India portoghese erano venute quanto ad Incivilimento e Cristianesimo, ad onta di tutte le ingiustizie e le crudeltà che pur troppo vi si mescolarono, avrebbe potuto con ogni morale certezza prevedere che, camminandosi di quel passo, in un tempo più o meno lungo, l'una e l'altra regione sarebbero divenute universalmente cristiane e civili. Per converso chi un lustro a dietro avesse considerato l'Impero Indobritannico, nelle sue medesime condizioni avrebbe dovuto vedere il germe della sua ruina; e se l'avesse vaticinata, potea bene sbagliare nel non crederla tanto imminente; ma in un tempo non lontano, non gli potea fallire il merito di una facile profezia. Ora queste considerazioni sono capitalissime per la *Civiltà Cattolica*, la quale senza arrogarsi alcun titolo a giudicare degli uomini, crede di averlo, come ogni altro Periodico, pienissimo e l'usa con uguale pienezza a giudicare dei principii, onde gli uomini

sono guidati; e riconoscendo pure i rari meriti di abilità, di lealtà e di valore in molti illustri personaggi inglesi, crede di poterne trarre tanto più poderosi argomenti contro i principii eterodossi, i quali nella pratica tolsero ogni efficacia a quei pregi anche insigni delle persone.

L'altro capo, secondo il quale la perdita che le Potenze cattoliche fecero dei loro possedimenti trasmarini si differenzia da quella che ne fecero o ne faranno le Potenze eterodosse, riguarda le condizioni civili, morali e religiose, in cui quelle regioni rispettivamente furono o saranno da esse lasciate. La Spagna ed il Portogallo, ritirandosi dalla massima parte dei loro possedimenti americani ed indostanici, vi lasciarono una civiltà ed un Cristianesimo non solo iniziati ma ancora progrediti non poco, soprattutto la Spagna che sulle sponde dell' uno e dell' altro Oceano avea create province e città, da quasi non invidiare la madre patria, e che al presente, ad onta delle perpetue agitazioni, in che versano per essersi troppo precocemente emancipate, serbano tuttavia la forma ed il carattere di una civiltà vera, perchè figlia del Cristianesimo. Il Portogallo poi, benchè dalla difficoltà della materia trovasse maggiori ostacoli, avea fatto nelle Indie acquisti immensi per la fede; e quel presso ad un milione di Cristiani che pure vi sono, e quelle parecchie centinaia di migliaia, che pur ne restano nella Cina, attestano in loro favella che una nazione eminentemente cattolica ha dominato sopra quelle contrade, e che se abusi vi erano stati ed eccessi di cupidigia e di crudeltà, accanto a quelli l'apostolato avea allargate le pacifiche sue conquiste; stantechè il fine ultimo e santissimo dei primi esploratori, che era la gloria di Dio e la salute eterna delle anime, non era stato in nessuna maniera trasandato. Supponete ora per converso che l' Inghilterra dalla forza degli avvenimenti sia obbligata a ritirarsi o da tutti o dalla maggior parte dei suoi possedimenti indiani; che potrà essa mai lasciare dietro a sè? lascerà nazioni barbare ed idolatre niente meno di quello che aveale trovate un secolo e mezzo fa, quando prese a dominarle; lascerà la sola parte di esse, cui si studiò d' incivilire alquanto, cioè la milizia, rivolta contro di lei; lascerà quelle Cristianità, mantenutesi per due secoli, debilitate dall' importuno e ste-

rile proselitismo della propaganda eterodossa e dal favore o subdolo o sospettoso avuto dai dominanti; lascerà insomma quelle regioni meno disposte ad essere cristianeggiate di quello che erano trecensessant'anni fa, quando afferrandovi la prima volta Vasco Gama vi piantò la Croce, simbolo dell'Apostolato cristiano, ed accanto a quella il vessillo portoghese, indice della generosa nazione che gli avrebbe spianata la via. Era Cristo che prendea possesso di quella parte dell'universale suo regno, ed un popolo cavalleresco che s' accingeva a sostenerne gl' immortali diritti colla spada dei prodi.

Veggono i nostri lettori quanto questo suggetto debba tornare rilevante, atteso le nuove cose che dovrà toccare, e quanto alla stess' ora debba riuscire utile per le verità gravissime, che saranno confermate dal contrapposto singolarissimo di un Re cattolico che manda missionarii per far Cristiani con soldati che ne faccian libera l' azione, messo a riscontro con una Compagnia di trafficanti che manda navi e cannoni per far quattrini, e soldati per ismungerne più largamente. La quale rilevanza del suggetto cresce eziandio da che quelli che lo trattarono e lo stan trattando al presente, invitativi dai nuovi e grandi casi che colà si compiono, tutti, eccetto qualche giornale cattolico, per poco non saltano a piè pari dall' invasore Baber, il vero fondatore dell' Impero mogolico, al primo avvenimento colà degli Olandesi che diedero l' esempio ed il modello alla Compagnia angloindiana. Per cosiffatti scrittori gli oltre a due secoli di Apostolato cattolico, che innaffiarono di sudore e di sangue quelle contrade, sono a dirittura come non fossero avvenuti; ed essi, scontrandosi colà in Cristianità numerose, in Vescovati, in Cattedrali, in Monasteri ed in Conventi, ne sono meno solleciti che non delle ruine di Barolli o del tempio Jain nella fortezza di Komulmair. E l' ignoranza delle cose cristiane agguaglia in essi il disprezzo che ne mostrano e che piuttosto essi ne meritano. Nella *Revue des deux Mondes* leggevamo alquanti mesi or sono gli articoli di un colonnello Fridolin, migliore conoscitore degli Inglesi nell' India, che non dell' India sotto gl' Inglesi; il quale esordiva il suo secondo articolo sopra le Indie con molto sussiego, facendoci assapere come qualmente nei tempi passati certo Francesco Saverio (oh! chi lo

conosce costui?) tentò di recare la fede nelle Indie, ma in sustanza non cavò un ragno dal buco [1]. Più felice di lui fu il P. De Nobilibus francese. E forse a questo sarà stato più cortese il degno Autore perchè lo suppose suo connazionale; ma fatto sta che il P. De Nobilibus era francese quanto il prelodato colonnello è tartaro o indiano [2]. Con siffatto corredo di cognizioni, con quest' altezzosa sprezzatura delle cose cristiane, pensate voi come si possa e si debba parlare di quelle regioni, la cui più splendida gloria passata è il Cristianesimo che vi fu inserito, e il cui avvenire dipende tutto dal Cristianesimo che vi può essere rinvigorito ed allargato fino ad abbracciarle tutte.

Noi ci studieremo di non mancare a questo riguardo capitalissimo del presente suggetto; e a fare giusta estimazione delle pruove che han fatto e stan facendo nelle contrade indiane le nazioni eterodosse, ricorderemo le tanto migliori che già vi fecero le cattoliche. Non presumiamo che il nostro parlarne debba riuscire o più accurato o più copioso o più interessante, come oggi dicono per significare una specie di curiosità mista a diletto, di quello che sia il parlarne che tanti stanno facendo per occasione dei grandi avvenimenti che colà si compiono e dei maggiori che vi si apparecchiano. Ma bene possiamo pigliare fiducia che il nostro parlarne abbia a riuscire più vero, perchè più conforme ai principii cattolici; stante che noi, lungi dallo schivare la parte precipua di questo suggetto, che è il Cristianesimo e per esso il vero Incivilimento dei popoli, siamo deliberati di tenervi fisso l' occhio e farne norma sicura dei nostri giudizii e delle nostre parole.

1 *Saint François Xavier, le premier missionnaire catholique et européen qui se consacra à l' oeuvre de la conversion des Hindous, parut dans la presqu' île de Madras vers le milieu du XVI siècle. Ses prédications restèrent sans succès, et au but de neuf années de travaux steriles, il se décida a quitter l' Inde pour n'y plus revenir. L'oeuvre interrompue fut reprise au XVII siècle par Robert de Nobilibus, jésuite et gentilhomme français.* REVUE DES DEUX MONDES 1856. Vol. VI, pag. 768.

2 « Roberto Nobili o de Nobilibus, missionario italiano, nacque nel Settem« bre del 1577 in Montepulciano mediocre città di Toscana. » Così la *Biographie Universelle*, che sotto il nome di lui ne racconta le mirabili opere di zelo ardente ed ingegnoso.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



I MENESTRELLI E I NEGROMANTI

Nè penna potrebbe descrivere nè lingua narrare in quant' ira venisse Odocaro del vedersi fallite le sue speranze. Sfogossi acerbamente col messo imprecandolo, minacciandolo, dispettandolo con beffe amare e crudeli — Ecco il sapientone che specula i cieli, che pesa gli influssi delle stelle, che sprona gli ascendenti de' pianeti, e tien le briglie del sole e della luna: impostore! mentecatto! imbecille! che non sa vincere una fanciulla, non sa conquidere una vecchia badessa, e dov' egli ha tanta chiacchiera e sa fare il gradasso cogli sciocchi che credono alle sue scienze recondite, ai suoi misterii tenebrosi, a'suoi diavoli satanassi, è poi vigliacco e poltrone con chi gli mostra i denti, foss' ella una cuccioletta di latte. Vedi grugno da babbuasso: via di qua, levamiti dinanzi o ch' io con quest' azza ti rompo quella testaccia balorda.

Il maliardo in quel primo impeto rimase alquanto sopraffatto, ma richiamati immantinente gli spiriti al cuore, e fatto viso fra lo spaurito e il confidente, disse all' invelenito signore: Mi duole a morte di non avervi potuto servire a talento; ma abbiate per saldo e costante, ch' egli non s' è ancora trovato l' arte di vincere la ritrosia d' una fanciulla quando s' è incaponita in sul no, e chi si mette a dar di cozzo per venirne a capo egli è come avvisare di saltar l' ombra sua medesima: vuol aversi di molta pazienza e longani-

mità con esse, e talora avviene che le vinca un'inezia, dove in su quella prima ostinazione non le avrebbero smosse venti paia di buoi e d'elefanti. Tentate il guado per un altro verso. Voi avete in Corte di molti menestrelli e trovatori valenti, i quali sanno porre in sul liuto e in sulla cetera le più affettuose rime d'amore: informatevi se la cameretta di Iolanda risponde sul prato del monistero, e poscia per alquante notti mandate or l'uno or l'altro cantando ballate e cobbole melanconiche e dolci, fatte espresso pel caso vostro: voi avete Godeviso d'Aquitania e Iltecardo di Lotaringia che toccan le arpe divinamente, e Clefo di Spoleti, il quale canta più soave delle calandre e degli usignuoli.

— Tu di' bene, rispose Odocaro. A me la Swatiza! per sapere se la camera di Iolanda riesce sul prato; e intanto va tu pei tre sonatori e poeti, ch'io vo' loro parlare; e buon per ciascuno se me la trarranno alla finestra.

Il monistero di Brunn era a men d'una lega dalla città in luogo solitario ed ameno tutto circondato all'intorno d'un antico parco d'alberi fronzuti, in fra li quali scorreva un fiumicello d'acque cilestrine e chete, che con un ramo volgeasi a circuire le alte mura de' chiostri, l'ampio verziere e la chiesa, girando largo pel prato che le si stendeva dinanzi. Così al monistero, come alla chiesa tragittavasi per bei ponti di pietra bruna, e i guardiani teneanlo mondo dalle alighe e dal crescione, sicchè le finestre del lato esteriore specchiavansi nelle chiare onde tranquille con vaghissima vista. Il ponte che mettea verso la mastra porta del monistero dal mezzo in là era levatoio, e appresso compieta alzavasi dai torrieri, nè abbassavasi il mattino che all'ora di prima: le mura poi erano largamente scarpate insino alla cordonata, sopra la quale correano i quattro lati esterni dell'edifizio, ch'eran lunghissimi, e con finestre imbalconate per godere il prospetto della campagna, e nelle serate estive giovarsi della brezzolina notturna.

L'interno del monistero era assai vasto, ed avea di molte corti circondate di chiostri a terreno, e di logge al di sopra, ove ne' dì piovosi e invernali, quando la neve ingombrava le campagne, i

prati e i verzieri, passeggiavan le monache, e trastullavansi le fanciulle. Dinanzi era la foresteria con bei quartieri, ove a quell'età ospitale albergavansi i viandanti e i pellegrini, che veniano a schiere per visitare un'immagine miracolosa di Maria che veneravasi in quella chiesa. Appresso stendeasi l'ampio gineceo delle fanciulle, alle quali poteano entrare i parenti, massime quand'erano inferme: per ultimo veniano i chiostri delle monache, ne' quali aveavi la clausura, e non apriasi ai secolari se non sino al nobile quartiere della badessa.

Nei saloni a terreno della foresteria s'accoglieano ogni giorno, appresso desinare, trecento poveri, ai quali dispensavasi minestra, pane e birra con alquanto di companatico in lardo e carni salate. La pia badessa per accostumare le giovani alla compassione de' poverelli mandavale sovente ad aiutar le converse in cotesta bell'opera di carità; e a cagione che avvisassero quanta gloria tornava loro dalla parte di Cristo in quell'umiliarsi che faceano a piè di coloro che il divino Maestro domanda suoi fratelli, Teotberga concedea loro di scendere in premio de' buoni lor portamenti; ma la Iolanda l'avea tanto supplicata, e conduceasi così virtuosa e assegnata in tutto, che ella ottenne persino di scendere ogni giorno alle poverette e di consolarle e nutrirle. E per vero la graziosa damigella nulla aveva più innanzi di quella nobile azione, cercando sempre le più vecchie, e adoperandosi intorno a quelle con un amore e una sollecitudine che vinceva ogni prova.

La diavolessa della Swatiza per sapere appunto se Iolanda avea la camera verso il parco, e in quale proprio dormiva, ebbe a se una di quelle povere donne, che meglio rispondesse al suo intendimento, e donatole una robicciuola, le disse: Buona mia, fa di sapere ove la notte riposa la Iolanda; ma, vedi, per bel modo, così da te a lei, che altri nol senta; e mi saprai dire il numero della finestra; e' ve n' ha tante in quella facciata!

— Oh sì: soltanto al di fuori v'ha più finestre che non sono i dì dell'anno, tant'è grande il monistero; pensa poi nell'interno de' cortili, che ogni monaca n' ha due, e la badessa più di venti. Vuo' tu farti suora?

— Eh, questo mondaccio tristo poco ci alletta di certo, e pur beata me se vi fossi ricevuta! —

— Ma perchè vuo' tu sapere per l'appunto la finestra della Iolanda? che ne va a te?

— Non me ne va e non me ne viene; ma dirotti ch' io ho un poco di scommessa con una mia compagna: imperocchè l'altra sera passando lungo il monistero, e svolazzandovi intorno di molte rondinelle, come sogliono, alla busca degli insetti che volan per l'aria, mi venne veduto una rondine sopra il davanzale d'una finestra, sotto il quale avea fatto il nido, e un' altra che, côlto l'esca, volava diritto a rimbeccare i rondinini, e quando quella dava l'imbeccata, l' altra volava in cerca di cibo, e così davansi la muta a vicenda. Allora io esclamai: Fermamente quella dee essere la finestra di Iolanda. L' altra mi disse: Oh perchè? Perchè, rispos' io, ell' è una fanciulla sì piena di carità, che fino alle rondini la conoscono, e affidarono il nido sotto la sua protezione — Sì - No - Giochiamo una pizza? — Vada, giochiamo — Onde per sincerarmi della cosa ricorsi a te che vedi la damigella ogni giorno.

— Oh sì la veggo ogni giorno ed è sì buona per me! Se tu sapessi perla di giovane ch' è costei! Noi la chiamiamo l' angelo della provvidenza, perciocchè la ci serve di sua mano, la ci carezza, la ci serba della mensa sua il più ghiotto boccone; e intanto che noi attendiamo le converse che vengano colla pietanza; ed ella ci pettina, ci rimenda li nostri cenci e persino, hottelo a dire? ci taglia l'ugne con quelle sue belle manine tanto bianche: noi vi piangiamo di tenerezza, e l'accompagniamo colle nostre benedizioni.

Pochi giorni dopo questo colloquio, in una limpida notte, quando in cielo splendea verso l' occidente la luna, s' udì fra gli alberi del parco un soavissimo suono di liuto accompagnato dall'arpa. Era già notte ferma, gli alberi insieme intrecciati colle dense fronde non lasciavano entrar raggio di luce; bava d'aria non sentiasi spirare; il fiumicello che scorrea lungo le mura del monistero volgea lene e cheto le sue chiare acque; la luna battea diritta nelle finestre del dormitorio, e tutto altamente taceva d'intorno. Dopo i primi arpeggi, cominciò una mesta e dolce sinfonia spandersi per l'aere

sereno, e dietro a quella s'udì spiccare una voce melodiosa d'un tenerissimo canto, il quale movea sì affettuoso e caldo che rapia l'animo di chi l'udiva. Deh vaga giovinetta gentile, dicea la strofa, vegnati voglia di mostrare il tuo bellissimo viso, e d'ascoltare il laio del tuo Signore: tu l'hai ferito nel cuore suo: tu l'hai conquiso con quell'occhio il quale ove si volge infiamma e consuma: tu lo rubasti a sè medesimo, poich'egli non vive che in te e non respira che dell'amor tuo. Perchè gli sei tu tanto crudele? Deh ti comprenda pietà di sì nobil signore che si strugge di te e te chiama continuamente, e in te ogni sua brama s'appunta —

Mentre il pietoso canto movea di mezzo alle piante, e il suono dell'arpa a tocchi tardi e soavi si consertava con quello, si videro al raggio della luna aprire di molte finestre, e le fanciulle far capolino di soppiatto per godere della notturna melodia; ma l'ottava finestra, ove dormiva Iolanda, era ostinatamente racchiusa. Allora si rianimò il canto, e la voce crescendo il tuono dicea: Perchè, giovinetta crudele, tieni così rigido il cuore, e il fai sordo come aspide, nè il mesto canto lo molce, nè il suono del liuto e delle arpe giugne a mansuefarlo? Se le belle Morave udisser l'invito di sì alto Signore si terrebber gloriose, e n'andrebbero altere. Egli è il più vago e ardito garzone dei bruni castelli della Moravia, nè niuno cavalca i focosi destrieri più leggiadro di lui, o gli affatichi nella caccia fra le foreste, o gli spinga audace fra le battaglie, o gli aggiri con destrezza ne' tornei. Niuno veste più brunito l'usbergo, niuno fa ondeggiare sull'elmo più bel cimiero, niuno brandisce più fina spada: egli è il fiore dei cavalieri, la gioia della Corte, il desiderio delle donzelle; pure a te sola offre la mano, a te sola destina il trono, a te sola porge la gemmata corona.

Il canto seguiva tuttavia più caldo e affettuoso che mai, quando tra le folte piante i cantori veggono apparire un cavaliere armato, il quale, alzata la visiera, fermossi ad ascoltare attentamente tutto commosso. Questi era il marchese Odocaro, che impaziente di conoscere gli effetti di quel cantare, e in isperanza di vedere almeno da lunge il volto della Iolanda, erasi condotto fra gli arpeggiatori. Ma la finestra era suggellata, e dove quelle delle altre damigelle si

apriano e socchiudeano sovente, e videsi persino nei quartieri di sotto affacciarsi qualche curiosa Conversa, la camera ottava non si dischiuse giammai; perchè già cominciato verso l'oriente a vedersi un po' d'albore, la canora brigata si rimise in cammino alla volta di Brunn, seguita dal giovine guerriero che in petto si divorava di rancore e di sdegno. La mattina fu un gran dire nel monistero di quella serenata, e niuna sapeva apporsi per chi fatta si fosse; ma Iolanda ascoltava e taceva, e dopo l'ora di terza condottasi alla Badessa, narrolle i sensi di quel canto, pregandola che la tramutasse di stanza.

I tempi che descriviamo eran pieni di superstizione, siccome quelli che usciano dalla profonda ignoranza del secol X, e accoppiavano alla viva fede in Cristo le antiche usanze dei popoli tramontani dond' essi traeano l'origin loro. Com' è detto ne' capitoli precedenti, molte di quelle genti teutoniche e slave erano state convertite alla Fede di fresco, e conservavano ancora gran parte della natìa rusticità e salvatichezza, disdegnando di sottoporsi a molte leggi civili, e ponendo l'equità e il diritto nella forza, e dove quella venìa lor meno, ricorreano alla potenza sovrannaturale. Quindi i giudizii di Dio nelle loro private e pubbliche differenze, facendo arbitra delle loro ragioni la divinità stessa colle prove dell' acqua bollente, del fuoco, e dei singolari certami. Se la lite era fra due guerrieri la risolveano col duello, e colui che rimanea morto, ferito o vinto, aveva il torto manifesto. Se alcuno era imputato di furto o d'omicidio, e non sapea maneggiar l'arme, appigliavasi al giudizio di Dio, accendendo una catasta di legne, e quando la fiamma levavasi più vorticosa, saltandovi in mezzo e attraversandola, se ne usciva illeso, era proclamata dal popolo la sua innocenza. Così ove una vergine o una sposa fosse accusata di fallo, se non presentavasi qualche campione armato a difenderle contro gli accusatori in duello, o a sostener per esse la sbarra in torneo, veniasi da quelle alla prova del ferro infocato, o dell' acqua bollente, traendo colle mani il primo dai carboni accesi quand' era più arroventato, e tuffandosi nelle caldaie dell' acqua allorchè più gorgogliava e bolliva.

La Chiesa, sempre mite e sapiente, abborriva da queste prove, e commettea sollecita ai Vescovi d'ammaestrare que' nuovi e rozzi cristiani, che non doveasi tentare Iddio a far miracoli, e ch' egli avea dato la ragione e le leggi per giudicare del diritto e del torto; ma troppo ci volle per illuminare quelle grosse menti, e per domare quei fieri petti. E perchè appunto non avendo vigore le leggi, e disconoscendosi la loro autorità, veniasi di frequente alle vendette private, le quali talora passavano, come i retaggi, di generazione in generazione, così la Chiesa istituì le tregue di Dio, ch' erano tempi sacri all' orazione o alla penitenza, vietando in quelli di combattere e d'uccidere gli avversarii. Laonde sotto pene gravissime d'interdetto e di scomunica eran sospesi i duelli, i fatti d' arme e le prove di Dio in tutto l'avvento del Signore, nelle feste del santo Natale, nella Quadragesima, nella Pasqua, nella Pentecoste, intorno al sacrato delle chiese, per chi andava alla Messa, ed ogni settimana dal giovedì sera sino al lunedì mattina. Ed era sì venerato questo divieto, che il frangerlo tirava addosso al delinquente le pene della Chiesa, e l'esecrazione de' popoli; cotalchè credean lecito di perseguitarlo, di farlo prigione ed anco d'ucciderlo; e gl' infrattori si sbandeggiavano da sè lungi dalla famiglia e dalla patria, e andavan raminghi come Caino, portando seco il rimorso del loro delitto, e lo spavento d'essere inseguiti e cerchi per tutto. E ora gli odierni scredenti chiaman la Chiesa del medio evo tiranna, laddove dobbiamo alla Chiesa la presente mitezza dei costumi, e la sicurtà della vita e della roba, con quella pace, che disconosceasi a que' tempi della prepotenza e della ferità de' più forti contra i deboli e i mansueti.

Da cotesta tendenza di ricorrere al soprannaturale, nasceva eziandio negli animi pravi il desiderio d'invocare gli spiriti per ottenere colla loro potenza i proprii intendimenti; e però più che mai a que' giorni nefasti aveasi ricorso alle malie, alle fatture, agli stregonecci e persino alle scoperte scongiurazioni dei demonii, e aveavi uomini e donne che, come gli antichi pitoni e pitonesse, evocavano le ombre de' morti, interrogavano gli spiriti mali per sapere le cose future, obbligavano il diavolo di nuocere ai loro nemici in

tutte le guise; o di aiutare di suo potere quelli che a lui ricorrevano, e si consacravano, o patteggiavano con esso lui. I giovani specialmente volgeansi a cotesti maleficii per farsi attirar l' amore delle amanti ritrose, o per distaccarle dai nuovi amatori, o per indurle a ritornare s' eransi dipartite: e ciò per lo più arbitravano d' ottenere con brevetti, sassolini e nastri incantati posti loro addosso, con polveri affatturate sparse loro sotto il guanciale, o mesciute d'ascoso nel vino e in altre bevande.

Odocaro, il quale era sì perduto della Iolanda, che per averla mettea in non cale la fede data al duca di Moravia d' impalmar la figliuola, il dispiacere del padre suo, l' onore e la fama di sua persona, la sicurezza e la pace de' vassalli, non potea aver luogo del vedersi vinto da una fanciulla; perchè trascinato dalla violenta passione che l' agitava entrò in mille estremi divisamenti per venire a capo degli ardentissimi suoi desiderii. L'amore è cieco, e chi al cieco si lascia guidare casca inevitabilmente nella fossa. Egli cristiano e principe, che dovea per legge divina e umana punire del fuoco i maliardi, ebbe ricorso a quelli: e cerchi, e avuti i suoi due astrologi ch' erano pieni della scienza misteriosa e secreta degli Arabi, disse loro: Sapientissimi viri, voi siete al mio piatto acciocchè mi aiutiate de' vostri incantamenti, e sinora non m' avete pasciuto che di parole, e niuna utilità di momento ho ritratto dalla vostra dottrina degli astri: voi pur mi prometteste, che la Iolanda impazzerebbe di me, e ch' ella è reina, quand' ella invece si scusa dell'amor mio perch' è borghese, e di picciol nascimento. Se siete uomini, fate che s'avverino i vostri pronostici, o io li chiamerò inganni e truffe di ciurmatori. Dicestemi oggimai le cento volte, che gittando l' arte sapete oscurare il sole, ammantellar di fuoco la luna, tempestar il mare, sgangherar le porte dell' inferno, e trarne legioni di diavoli. Su via dunque, ora è il tempo: io non vi chieggo che di trascinare ad amarmi l'animo restìo d' una bella e crudele fanciulla: è ella sì difficile impresa?

— Noi, Marchese, risposero i due negromanti, sapremo far questo e meglio, ma egli ti bisogna gran cuore a queste prove: tu se' buon guerriero e se' audace cacciatore, ma non sai quanto è duro

cozzar coll' inferno. Dacci tempo tre dì e tre notti, e apparecchiati alla battaglia.

I due maliardi furono incontanente a' loro fornelli, ai crogiuoli, ai lambicchi e agli stacci: apparecchiarono carboni spenti col sangue d' un impiccato a luna scema, e li riaccesero co' mantachi di pelle d' agnello non nato. Ebbero la treccia d' una donna uccisa per gelosia: la mano monca d'un cadavere disotterrato dai lupi: alcune gocce di latte di cagna: una testa d' avoltoio: tre grani d' incenso: uno scoglio di aspide svestito nel sollione: sale di mare e sal di roccia, e un globetto d' argento vivo. Di queste cose parte mescolarono, parte bruciarono, parte bollirono, parte polverizzarono, e tutte di loro incantagioni e fatture con parole e con atti, ammaliarono. Indi recatisi di notte alla camera di Odocaro, e svegliatolo nel primo sonno, disser: Marchese, alzatevi, e venite con noi.

Nell'antico castello di Brunn era nel fondo del maschio presso le fondamenta una larga bocca di pozzo terragno coperta d' un ribaltone di ferro, che si alzava con un argano a catene, e sosteneasi con due gran manovelle forcute che puntavano in due tacche della ghiera del pozzo, entro la canna del quale correa una scala a lumaca senza murelli intorno, e scendea profondissima nelle viscere della rupe, su cui sorgeva il castello. Giunti all' imo del pozzo apriasi un lungo androne, che riuscia come in una stiva di nave, e da una parte e dall' altra vedeansi alcuni bassi imboccatoi formati di tre gran petroni a bugna, che metteano in certe tane di pochi palmi, entro le quali si maceravano, sepolti vivi, i prigionieri che vi moriano di fame, di stento e di martoro, e vi si lasciavano i cadaveri putrefare attaccati alle bove o alle gorgiere di ferro, entro cui si consumavano, e ne rimanevan le sole ossa de' carcami. Cosa orrenda a vedere!

In quel fondo pauroso i due negromanti, con torchi di terebinto accesi in mano, che faceano un rossigno chiarore misto a quel fumo crasso, menarono il giovane Marchese tutto sbalordito. Ivi nel terriccio scavarono con una caviglia di ferro una buca, e vi sgozzaron dentro una gallina nera con imprecazioni nefande: vi gittaron su l' incenso e il sale: ricopersero col cavaticcio: vi poser

sopra la treccia, la mano, e la testa dell'avoltoio colla buccia del serpente, e vi solcarono colla caviglia un gran cerchio all'intorno. Ciò fatto, armaron di tutto punto il Marchese, e nel vestirgli l'usbergo, e nel porgli la celata bisbigliarono misteriose parole: miserlo dentro il cerchio e gli porsero una spada acuta a due tagli in mano: circondarono il cerchio di sette lumi, e saltaronvi dentro per ultimo anch'essi co' loro strumenti da scongiurare, e segnarono in terra di molti pentacoli e cifre.

Non ebbero appena segnato una cotal figura nel centro, che la terra gittata sopra la gallina sgozzata, cominciò a gonfiare, a bollire, a gemere, e spargere in alto una gran polla di sangue spumoso, che spruzzò nella volta: lampi d'una luce cupa cominciarono a uscire tonando dagli sbocchi di quelle oscure prigioni: le aride ossa di que' carcami ignudi croccarono, s'agitarono, si rizzarono, s'incastellarono in ischeletri lunghi, coi teschi in collo, colle profonde occhiaie che schizzavan fuoco, coi lerci denti che si sbatteano fra le mascelle, colle secche e lunghe mani che crollavano le catene e le faceano orribilmente sonare. La terra tremava, l'aere muggiva, il pozzo bombava.

I negromanti allora gridaron parole maladette in etiopico e saracino: sbuffarono come cavalli, abbaiaron come cani, urlaron come lupi e ruggiron come lioni, battendo palma a palma, spiccando salti, vibrando pugni nell'aria, pigliando la terra della fossa e spargendola in aria. Dentro il cerchio aveano un tripode di carboni accesi, e vi gittaron sopra granelli di sale che scoppiettavano, pizzichi di nitro che sprizzavan scintille: grommi di galbano che fumavano. Poi tutto a un tratto silenzio: alzaron le mani, accennaron col dito indice verso l'occidente e gridaron alto — Olà, fuori, che aspetti, re potentissimo? a te dico, te voglio: perchè tanti indugi? O vieni, o io ti scongiuro ben con altro che di parole —

Allora in fondo all'androne balenò un lampo sì vivo, che abbagliò tutti, e dietro il lampo scoppiò un tuono sì forte che parea crollasser le volte: ed ecco saltar fuori dagli sboccatoi quegli scheletri vestiti d'apparenze terribili, e tutti fuoco avventarsi rabbio-

samente al cerchio, ov'erano i tre. Dalli, Odocaro, gridarono i negromanti, dalli, mena la spada di taglio e di punta, guai s'entran nel circolo, noi siam tutti morti. Odocaro nol si fe dire due volte, e colpeggiava rapidissimo, menando scigrignate, manrovesci e puntoni, tagliando teste, moncando braccia, e le teste rotolavan per lo spazzo e mormoravan bestemmie, le mani brancicavan la terra e gittavanla in faccia ai maliardi: dalle ferite usciva sangue, fuoco e fumo densissimo.

— Olà, che infestazione è cotesta? gridarono li stregoni; che baldanza? che furia? Chetatevi, maledetti: non vogliam voi: venga Arachiel. Così detto, trassero da loro carnieri due pugnate di limatura di ferro, e scagliaronla sopra quell'ombre, che al primo tocco d'un granellino di quella, svanivan tutte, e lasciarono quel sotterraneo in un buio profondissimo. Arachiel, gridarono, Arachiel, fatti innanzi, vieni, e bevi. Questa coppa piena di sangue spumante ti torrà la sete: quest'è sangue d'un ladrone ucciso ieri. E mentre così diceano, sbuca un lione, s'accosta tremando, e lambe colla lingua di fuoco tutto quel sangue. Bene, bravo, Arachiel, soggiunsero gli scongiuratori: ora ci ascolta. Questo giovane ama una donzella cruda e ritrosa, tu la dei scaldar d'amore: guai a te se nol fai! Latte di cagna fu versato nella fossa: facci Iolanda fedele come una cagnuolina al suo padrone: incenso fu bruciato: falla bruciare e consumare alla guisa che bruciò e consumò quell'incenso. Sale di rocca e sale marino fu messo nell'acqua: se Iolanda fosse dura come un macigno e più infida che il mare, falla sciogliere e liquefar d'amore come fu sciolto e liquefatto quel sale. S'ella resiste, gelosia infiammi l'amante come infiammò quello che uccise la donzella, di cui vedi la treccia: il rimorso la sbrani, come il rostro dell'avoltoio squarcia e sbrana l'agnello; arrabbi, e strazi, come il lupo straziò il cadavere disotterrato, di cui vedi la mano; amore la morda e l'avveleni come la cerasta che svestì quello scoglio al sole. A quelli scongiuri il lione arruffò e scosse paventosamente la giubba, sbarrò gli occhi, digrignò i denti, sguainò le ugne, raspò la terra, rugghiò come un tuono, e scomparve.

I negromanti infuriarono di quella disparizione improvvisa, e vennero a nuovi incantamenti: perchè in poco d'ora apparve una figura immane e terribile, la quale dal fondo del sotterraneo gridò

— Guai a me! Guai a me! Le vostre arti maligne mi sforzano a venire, ma non possono forzarmi ad assalir la donzella: più forte incanto la protegge: l'anello mi ributta: l'anello è insuperabile; e se m'ostinassi ad affrontarlo, l'anello m'avvinghierebbe come doppia catena di fuoco a mio tormento.

— Che anello parli tu, principe de' bugiardi? Le tue fellonie ci son note: oltre, spacciati, e va, altrimente . . .

— Non posso, vi dico, l'anello di Anselmo mel contende: Anselmo ci fa una guerra mortale: Anselmo diè quell'anello a Iolanda colla borchia incisa della croce: Iolanda lo porta in dito: chi può accostarsele? o accostandosi, chi la può combattere? o combattendo, chi la può vincere?

— Tu menti; poichè tu vinci non solo donzelle che portan la croce in dito o al collo, ma persino uomini venerandi che fan professione della croce.

— Sapete perchè li vinco? perchè portan la croce senza essere crocifissi: hanno la croce nelle anella, in petto e al collo, ma non nell'animo e nella mente, o la si recan per ornamento e per boria, e se occorre la insozzan coll'opere e colle parole. Ma Iolanda è pura, e porta più la croce nel cuore che sul dito. Anselmo benedisse quell'anello, e l'innocenza di Iolanda e la benedizione d'Anselmo ci respinge.

— Vile! Dov'è il tuo orgoglio che ti fa forte? ove sono le tue millanterie? Tu che ti vanti di resistere al *Tetragrammaton*, come ora ti vince e ti conquide un omicciatto? Chi è quest' Anselmo?

— Ve l'ho a dire? Questi è il Vescovo di Lucca nipote di quel Papa Alessandro II ch'io non mi tenni mai di guerreggiare quando sedea sulla sedia del Pescatore, come ora guerreggio Gregorio, che gli successe: al primo ho attizzato addosso Cadolao e i mali cherici lombardi e alemanni, come al secondo provoco incontro la superbia di Guiberto, l'incontinenza de' cherici, e l'avarizia de' grandi. Il perfido Anselmo colle armi dello zio mi combatteva continuo,

rubandomi le prede più elette, ch' io avea abbottinato nel santuario; e rubatelemi, tanto le predicava, che non contente d' essersi tolte agli miei stendardi, esse medesime poi mi strappavano dalle schiere infiniti altri, ch' io teneva impaniati nell' incontinenza e nella simonia. Ma ne l' ho pagato a misura di carbone; e mentr' egli mi straziava per ogni verso, ed io gli stimolai addosso tre cherici valentissimi, che colla loro fazione l'ebbero spodestato della sedia vescovile e sbandeggiato di Lucca. Costui non si diè tuttavia nè per vinto nè per isbigottito, e per farmi maggior dispetto si rese monaco; raddoppiò le macerazioni, le vigilie, i digiuni, e rubommi più gente coll' esempio e coll' orazione che colle prediche. Che un fulmine lo schianti cotesto ribaldo!

Ora il credereste? Gregorio a colmo per me d' angoscia mandollo per confessore, consigliere e maestro di quella potentissima strega della Contessa Matilda. Heu! la rabbia mi divora. Anselmo non mi da nè tregua nè requie: sprona, spinge, incalza Matilda a farmi una guerra crudele; essa sola sventa e distrugge tutti i miei consigli. Tolsi il fanciullo Arrigo dalle mani dell' abate Odone, che me l' avrebbe allevato pio, casto, ossequente al legittimo Papa, e lo gittai in mano di certi baroni miei buoni amici, i quali seminassero in quell'animo tenerello quegli errori di mente e que'vizi di cuore, che rampollassero e menasser poscia frutti saporosi al mio palato. Gli amici soverchiarono le mie speranze; e sotto aspetto di diritto inalienabile della corona il sospinsero a mantenere pertinacemente il possesso delle investiture, e a suscitare contro Gregorio un Antipapa. Ma che? Anselmo tanto provò a Matilda, che Gregorio è il vero Papa, ch' ella e con lettere e con messaggi, e con arti e con ingegni, parte condusse i Principi alemanni a disfavorire Arrigo, parte cercò di condurre Arrigo a rappaciarsi con Gregorio.

Voi sapete che l'impero germanico non è come i regni e gl'imperi ereditarii; egli è elettivo, e fu creato dal Papa in Carlo Magno per difesa e sostegno della Chiesa e per la pace d' Occidente: e da un altro Papa furon creati gli Elettori, i quali ricevettero da lui il mandato dell' elezione imperiale. Ora il valente Arrigo, che ha buona logica, argomentò: Se la mia elezione viene in fine in fine dal

Papa, s' io, in ricambio del benefizio, combatto la Chiesa e sconvolgo l' Occidente, egli può farmi qualche brutto gioco, e in luogo mio eleggere un altro. Discorso così, Arrigo, a conforto di Matilda e di Anselmo inclina l' animo alla pace, e mi strappa di mano per tal modo migliaia d'anime ch'io tengo per mie alla catena. Cotesto Anselmo è il mio flagello; e dove egli pone il dito, io ne vo sempre mai per la peggio: pensate voi se potrei nulla sopra Iolanda, che porta in dito un anello benedetto da costui? Egli non la conosce, nè la vide mai: donò questo anello a un Monaco, il quale il diede a uno strano Romito, amico di quel vecchio cane dell' abate Dauferio, e protettore occulto, ma potentissimo, di Iolanda. Com'egli seppe che Odocaro l'amava sì perdutamente, le mandò, di celato per mezzo di Teotberga l' anello benedetto da Anselmo per guardarla da ogni malefizio, e da ogni insidia. Ho detto.

I negromanti si guardarono in viso sgomenti e cadder d' animo a quella terribil risposta: tuttavia per non gittarsi via affatto affatto ripigliarono: Arachiel, franco campione degli abissi, non mancare a te stesso: arma tutte le forze, assottiglia l' ingegno, attizza le tue coorti, aiutaci come puoi, ci fidiamo di te.

— Amici, rispose il demonio, io non posso investirla, abbiatelo per fermo: al più potrò molestarla con fantasmi, con paure, con sommoverle contro nimici e battaglie grandi. Io non posso più in là. Così detto, quella orribil figura con un fracasso infernale sparì, diroccando rovinosamente molti petroni del fondamento, e riempiendo il loco d' un densissimo fumo di zolfo.

I due maliardi, i quali sopraffatti dagli scongiuri, non aveano più atteso a Odocaro, si rivolsero a lui, e lo trovarono quasi senza respiro. La spada eragli caduta di mano: erangli mancate le ginocchia per lo spavento, e il trovaron carpone cogli occhi invetrati, pallido, spunto e fuori del senno. Lo scossero, spruzzaronlo con aceto, e con altri argomenti cercarono di ravvivargli gli spiriti oppressi: l' infelice Marchese finalmente si risentì, ma era stupido e cogli occhi erranti come chi è tocco dal fulmine; cercò di rizzarsi, e non potè.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Raccolta di operette elementari ad uso della gioventù, fatta dal Prof. Giuseppe Bagarotti — Firenze, Ferdinando Baccioni 1857.

L'avvicinarsi di quel mese, nel quale per antica usanza sogliono ripigliarsi gli studii, ci ammonisce di non tardare a mettere in sull'avviso i padri di famiglia e gl' istitutori di gioventù sopra una serie di operette, con cui dice l' autore essere suo « proposito di provvedere alla povertà, da tempo sentita in Italia, di buoni libri elementari ». Delle diciotto operette, che vedemmo annunziate, cinque son già venute in luce nel corrente anno 1857, e sono la *Grammatica della lingua latina*, gli *Ammaestramenti nell' arte dello scrivere*, le *Nozioni fondamentali della scienza dell' umano intelletto*, la *Storia della filosofia o dei progressi dell' umano intelletto*, e gli *Elementi di Cosmografia.* In qual modo questi libri rispondano all' intenzione dell' Autore, e che cosa ci facciano pronosticare di quelli che non sono ancora venuti in luce, ci studieremo di chiarirlo ordinatamente e con quella maggior brevità che sarà possibile.

Qual grammatica è quella del Prof. Bagarotti? Una grammatica al tutto miracolosa. E chi non dirà tale un libro che ci liberi « dal

ferreo giogo de' pedanti, i quali inaridivano il più bel fior degl' ingegni tormentando ne' giovanetti corpo ed anima [1] »? che « scopra la miglior guisa di apprendere e d' insegnare per tanto tempo cercata invano [2] »? che, « chiudendo in certa guisa, tutta la latinità classica in piccolo spazio, raccolga qualunque modo di traduzione e di composizione [3] »? che « insegni il purgato latino qual è ne' classici autori senz' alterazione di sorte [4] e per la quale fino dal primo dì si legga e si traduca Terenzio, Virgilio, Cicerone, Orazio ecc. [5] »? che « sfugga i difetti, cui, tutti o in parte, hanno i metodi, onde suole insegnarsi il latino [6] »? che « possa dirsi un corso pratico e teorico dell'arte di ben ragionare [7] » ma disteso con tale avvedutezza che « il discente con le proprie osservazioni avanzi quelle del maestro, e crei la grammatica di per sè [8] »; e « la traduzione, che per molti è un indovinamento, sia necessario effetto di una logica sicura, la quale date le parole latine e le forme loro, condurrà spedita al senso della frase con queste parole, e con queste forme istesse [9] »? Ma queste doti son bagattelle se si pongano a confronto con un altro singolarissimo pregio, il quale si è che « come prima corra agli occhi de' pedanti la sintassi, questa per essi sarà quel medesimo, che la verga di Circe già fu pei compagni di Ulisse [10] ». In quai bestie debbano trasmutarsi i poveri pedanti, al Bagarotti non piacque significarcelo; ma la cosa è sì certa, ch' egli si sente proprio stringere il cuore per la pietà di que' martorelli [11]. Ma che questa pietà non sia del tutto sincera, vien comprovato e dall' acerbità de' modi con cui si studia di vilipenderli, e dalle seguenti parole, con cui pon fine al panegirico intessuto al suo libro.

« Ora traendoci in disparte, dopo gittato in mezzo il pomo della discordia, vedremo ridendo l' arrovellare della ciurma de' pedanti, la quale mentre si affannerà di combattere *pro aris et focis* con arme spuntate e colpo senza lena, siccome già quello del vecchio Priamo contro Pirro, innanzi ai fatti cadrà affranta; e in Terenzio,

1 Pag. I. — 2 Pag. II. — 3 Pag. III. — 4 Pag. IV. — 5 Ivi. — 6 Ivi. — 7 Pag. V. — 8 Ivi. — 9 Pag. V, VI. — 10 Pag. VI. — 11 Ivi.

Virgilio, Orazio, Cicerone, e l'altra inclita schiera dell' aurea favella cui con bocca impura profanò sì a lungo, leggerà la propria eterna sentenza. *Conclamatum est* [1] ».

A comporre un' opera di tanta eccellenza potrebbe alcuno darsi a pensare, che l' Autore seppellendosi vivo in qualche immensa biblioteca durasse molti anni a svolgere nient' altro che scrittori, e grammatici, e lessicografi latini, quanti ne potesse avere alle mani, divorando più libri che non fecero Plinio tra gli antichi e tra' moderni il celebre Magliabechi. Così avrebbe dovuto fare l'Autore, se non gli si parava dinanzi una scorciatoia che lo condusse alla meta del viaggio con leggerissima fatica ed in tempo brevissimo. Di questa scorciatoia il Bagarotti si guardò bene di darci il menomo cenno; nel che non sapremmo lodarlo, parendoci che le invenzioni veramente utili non debbano tenersi nascoste. Non gli rincresca pertanto che noi divolghiamo a pubblico benefizio l'arte trovata da lui di arricchire la povera nostra letteratura di opere stupende, e ciò con una fatica da nulla, rendendo falsa l'antica sentenza che *Nil sine magno Vita labore dedit mortalibus.*

Tra i letterati, da cui fu creduto che insegnando la lingua latina il mondo camminasse, fino a trent' anni sono, colla testa nel sacco, ebbevi un certo P. A. Lemare direttore dell'Ateneo delle lingue in Parigi, Membro di varie accademie, ecc. ecc. A tanto sconcio pensò egli di provvedere compilando un « Corso di lingua latina, in cui 4000 esempi, tratti da Sallustio, Cesare, Cicerone, Virgilio ecc., servono a fondare la Lessigrafia, la Sintassi, l' Etimologia, e la Nomenclatura, ed a riunire i 2 mila radicali latini, e 15 mila derivati, i fraseggiamenti comuni, e i latinismi; formando una Raccolta Graduata Compiuta di parole, di frasi, e di altre prenozioni necessarie per tradurre, senza Dizionario, gli Autori latini, e poterli imitare, nell'arte di scrivere, e di parlare questa lingua ». Del merito di quest' opera diremo qualche cosa fra poco. Per ora noteremo essersi trovato un certo Luigi Priore che dalla terza edizione francese la

1 Pag. XI.

recò in italiana favella, e la fe uscire alla pubblica luce in Napoli dalla stamperia della vedova Di Reale e figli nel 1829. Venuta alle mani del Prof. Bagarotti, poichè egli non ignorava lo scarso commercio librario tra il regno napoletano e il rimanente d'Italia, pensò di potere impunemente usurparsela, non dandosi verun pensiero della sorte toccata alla cornacchia che volle vestirsi di penne non sue. E diciamo usurparsela, perchè e la distribuzione delle materie e gli esempii che vi si citano e le osservazioni che vi si fanno, tutto si trova nella citata opera del Lemare, o con le stesse parole o con sì lievi cambiamenti, che non bastano a scusarlo dalla taccia di plagiario.

In tre parti il Lemare divise il suo Corso, trattando nella prima della Nomenclatura e dell'Etimologia; nella seconda della Lessigrafia, e nella terza della Sintassi. Lo stesso ordine fu tenuto dal Bagarotti. La prima parte fu dal primo suddivisa in due sezioni, delle quali la prima tratta degli elementi ch' entrano nella composizione delle parole, cioè degli iniziativi e dei terminativi, e la seconda dell'alterazione delle parole. Lo stesso vediamo nel libro del Bagarotti. Premessa una tavola degli iniziativi e dei terminativi, il francese grammatico reca degli uni e degli altri in distinti paragrafi alcuni esempii aggiugnendovi osservazioni a chiarirne il significato. Altrettanto fa il Bagarotti, che non sa dare un passo non segnato dall'orme del Lemare, anche quando costui cade in manifeste sciocchezze. E perchè la cosa comparisca più evidente addurremo il primo e l' ultimo esempio sì degli iniziativi e sì dei terminativi.

Corso del Lemare pag. 9.

1. *A*, iniziativo greco

A-theus, ... Ateo, ... *senza* Dio, da A, e da Theos.
apus, apodis . apodo . . . *senza* piedi, da *pous*, podos, ecc.
atomus, . . . atomo, . . . *senza* tomo o divisione.

Così, dietro l'analogia di questi esempi, A, iniziativo greco, indica un' idea di privazione.

Grammatica del Bagarotti pag. 5.

1. — *A*, iniziativo greco

Indica un' idea di privazione.

Atheus, ateo . . . . senza Dio, da *a-Theos*
Atomus, atomo . . . . . . senza tomo o divisione

Corso del Lemare pag. 48.

Sostantivi in URA

Sculptura, . . Scultura, . . . Da *sculpo*, *sculptum*, io scolpisco
cultura, . . . cultura . . . . da *colo, cultum,* io coltivo
lectura, . . . lettura ecc. . . da *lego*, *lectum*, io leggo ecc.

Le parole di questo terminativo potrebbero essere il femminino dell' aggettivo *urus, ura, urum*, adoperato sostantivamente, cioè con un sostantivo sottinteso. Così *sculptura* sarebbe *ars* sculptura, l'arte che deve scolpire, per risultamento l'arte che scolpisce, e per un altro risultamento ciò che è scolpito, come allorchè dicesi, ecco *una bella scultura*. Che che ne sia, queste parole rappresentano l'azione, come avendo prodotto, producendo, o dovendo produrre un risultamento. Esse sono formate, come gli aggettivi in *urus*, sulla base del supino.

Grammatica del Bagarotti pag. 41.

Sostantivi in *ura*.

Sculptura, scoltura . . da *sculpo*, *sculptum*, io scolpisco.
Cultura, cultura . . . . da *colo, cultum*, io coltivo.
Lectura, lettura . . . . da *lego*, *lectum*, io leggo ecc.

Le parole di questo terminativo potrebbero essere il femminino dell' addiettivo, *urus*, *ura, urum*, adoperato sostantivamente, cioè con un sostantivo sottinteso. Così *sculptura* sarebbe *ars sculptura,* l'arte che deve scolpire, per risultamento l'arte che scolpisce; e, per altro risultamento, ciò che è scolpito; come quando

dicesi: ecco una bella scoltura. Che che ne sia, queste parole rappresentano l'azione, come avendo prodotto, producendo o dovendo produrre un effetto. Elleno sono formate, come gli addiettivi in *urus*, sulla base del supino. »

Non è questa una maniera assai comoda di far libri? Or bene questo parallelismo cammina per tutto il corso delle due opere, incominciando fin dalla prefazione. Così le osservazioni sopra le concordanze fatte dal Bagarotti a pag. V e segg., leggonsi nel Lemare a pag. 296, 318, 305, 280, 365, 366, 299, 207, 208. Che anzi non dubitiamo di affermare, che se l'autore della nuova grammatica restituisca al Lemare quello che ha furato da lui senza mentovarlo pure una volta, non gli resterebbe altro di suo che quelle millanterie, di cui demmo un saggio in principio di questa rivista. Stando così le cose, nessuno si meraviglierà se, a chi ne domandi che libro sia la nuova grammatica del Prof. Bagarotti, noi risponderemo francamente, essere una ciurmeria sì solenne, che appena ne vedrete ricordata altra eguale o dal Fabricio nell' opuscolo intitolato *Plagiariorum centuria*, o dal Tomasio nell' opera de *Plagio literario*, o dal Menckenio nelle due orazioni accademiche intitolate *de charlataneria eruditorum*.

Restituita al signor Lemare l'opera, ond'era stato ingiustamente spogliato, antiveniamo la domanda che molti de' nostri lettori ci faranno, se il Corso di lui meritasse di venire proposto agl' Italiani per testo, sul quale avviarsi allo studio della lingua latina. Rispondiamo risolutamente di no, ossia che altri consideri il disegno di quell' opera, o sia che ne riguardi l'esecuzione. Quanto al disegno dell' opera, le oltre a sessanta pagine di prologo galeato non bastano a dimostrare che l'autore per voler cogliere frutti innanzi tempo, non faccia intisichire la pianta per modo che non produca mai altro che bozzacchioni; che per volere abbreviare il cammino, non lo allunghi; che per volere togliere di mezzo le difficoltà (inevitabili nell' apprendimento di una lingua morta, qualunque ella sia), non le moltiplichi e non le ingrandisca. Ma dato pure che il

metodo proposto da lui di volere che fino dal primo giorno si legga e si traduca Terenzio e Virgilio, Cicerone ed Orazio, dato (ripetiamo) che un tal metodo non soggiacesse agli inconvenienti notati poc' anzi che toccano il disegno generale dell' opera; contuttociò nel porlo in effetto vi commise tanti spropositi e tali ridicolezze che mette compassione del fatto suo, e dà chiaramente a conoscere di essersi accinto ad un' impresa non dalle sue spalle. Poche osservazioni intorno alla etimologia ed alla sintassi basteranno a provare la verità di quel che affermiamo.

Tra gli iniziativi noi vediamo annoverate molte voci prettamente greche, come *ana*, *apo*, *archi*, *cata*, *dia*, *tetra*, *penta*, *hexa*, *epi*, *hemi*, *huper*, *hypo*, *meta*, *peri*, *syn*; che anzi l'A. incomincia il suo trattato dall' *A iniziativo greco* e dice che *indica un' idea di privazione*. Con quanto giudizio ad un giovinetto, cui supponiamo ignaro di qualunque nozione della lingua latina, s' incominci a proporgli i significati che nella composizione delle parole prendono le preposizioni greche, lasceremo che il dica ognuno che non sia privo del senso comune. Ma poichè l'Autore volle grecheggiare fin dal principio dell'opera, avesse egli almeno dato nozioni esatte di quel che insegnava, e non fosse caduto in madornali spropositi! Ma pur troppo la cosa va tutto altrimenti, e chi si prenda la briga di confrontare quel che il Lemare insegna intorno a questi iniziativi greci con ciò che ne troviamo nelle note dello Zeune al Vigero, ma più particolarmente nel Gazofilacio del Cattier annotato dall' Abresch, vedrà che spesso dà insegnamenti falsi, e quasi sempre incompiuti. Così p. e. l' *a* presso dei Greci non sempre indica *privazione*, ma talora ha forza intensiva, collettiva, ed eufonica, come insegnano i migliori grammatici [1]. Era pertanto più savio consiglio per l'Autore il non impacciarsi di greco insegnando il latino. Se si fosse contenuto in questi termini, non avrebbe mostrato la sua poca perizia in quella lingua derivando *amphibios* da *ampho o ambo*, *anastrophe* da *stropho*; *antiphona* da *phonos* e *ante; diameter* da *meter; dis*

1 Vedi fra gli altri il Buttmann § 120, not. 10, 11.

particella inseparabile *dal greco dis che significa due; tetragonus* da *gonos; pentagonus* da *penta; chilophillum* da *phillon; ephemerides* da *emera; hemisphoera* da *sphera; superbus* dal *greco hiperbus; hyperbole* da *balo; hypocrita* da *chrino, io veggo; symptoma* da *ptoo; cistifer* e *cristophorus che porta un paniere* da *Kiste*, *homogeneus* ed *heterogeneus* da *omos*, ed *eteros; chrisologus che parla dell'oro* (povero S. Pier Grisologo!) da *chrison, cantillare* dal *greco ilao* e da *cantum; albicare, claudicare, mordicare* dal greco *eiko.* Se questi scappucci non bastassero, aggiungetevi ancora i seguenti.

Daemoniacus, indemoniato.... Che sta o s' incorpora col demonio, come se la finale *acus* venisse da *acus* punta.

Zodiacus, zodiaco.... Cerchio che s' incorpora coi dodici animali da *zodion.*

Theriaca, teriaca.... Rimedio in cui s' incorporan talune bestie, da *theros.*

Endemicus, endemico.... Che s' incorpora col popolo, da *populus.*

Colicus colico.... *Dolor colicus* dolore che s' incorpora o sta nel *colon.*

Che vi sembra, o lettore, di questi insegnamenti? A noi sembra che vi sia incorporata tanta sciocchezza che non potrete frenare le risa, se anche foste d' indole più severa di quel Crasso che in tutta sua vita non rise più di una volta. Nè punto meno ridicolo è il dirci che la terminazione *aris*, *arius* in *ocularis*, *ocularius* possa venire da *aro* io lavoro, esercito; che *nobilis* sia un' alterazione di *notabilis;* che gl' incoativi in *iscere* ed *ascere* possan venire da *hiscere* ed *hiascere;* che i desiderativi in *urire*, come *lecturire*, derivino da *urere, uro* io ardo e da un supino; che i nomi in *undus* possan derivare da *unda*, come *rotundus* da *rota* e *unda;* che le desinenze *stas, stis, stus* in *modestus*, *agrestis*, *funestus*, *sophista* provengano da *sto*, *stare;* che la terminazione *lentus* e *lens* valga *flexuosus*, piegato, applicandola perfino a *violentus* e *violens* con manifesta contraddizione di significato tra le due parti che comporrebbe o questo addiettivo, e spiegando *opulens* da *opes* ricchezze e *leniens* che si piega sotto le ricchezze. Con queste scempiaggini ponete lo spie-

gare *abusus* per uso allontanato; il trarre *accusare* e *recusare* da *cudo; abrogare* da *ad* e *rogo; amputare* da *ambo* e *puto; circumspectus* da *circum* e *spicio; extra* da *ex* e *trans; iniquus* da *in* e *equus; ingruere* da *in* e *ruo; introitus* da *intus* e *eo; nequire* da *neque* ed *eo*, come se non vi fosse *queo; perfidus* da *findo*, quasi che *fides* non ci fosse per nulla; lo spiegare *propediem al far del giorno;* il dare a *se* particella inseparabile un senso superlativo oltre il privativo; il trarre *seorsus* e *seorsum* da *ordior, orsus;* l'insegnare che *tra* e *ter* in *praeter, inter, intra* ecc., non siano se non alterazioni o varietà di *trans;* il derivare *benignus, malignus, privignus* da *genitus* o *geno; alacer* da *ala* e *gero*. Tutti questi granchi li abbiamo pescati percorrendo non più che venticinque pagine dell' Etimologia, e lasciandone indietro una gran parte perchè il dimostrarli tali avrebbe richiesto qualche dichiarazione, e perciò portatoci oltre i confini di quella brevità che ci eravamo prescritti. Ma poichè il Lemare, e il Bagarotti con lui menan tanto scalpore contro i pedanti perchè non insegnano il latino de' classici, vogliamo accennare almeno alcuni de' barbarismi, che in quelle stesse pagine si propongono ad imparare come oro di venticinque carati. In quale scrittore latino non diremo del secolo di Augusto, ma di Costantino, trovarono essi *ambidester, ambages* nel nominativo singolare, *archetypus* sostantivo, *archidux*, *diaphanus*, *diameter*, *chiliarcus*, *epidemus*, sostantivo, *hemisphaera*, *hypogastrium*, *pericranium*, *periosteon, febrifugus, centrifugus, homogeneus, heterogeneus, intus susceptio, olographus, bibliographus, sortilegium*, *centipoda*, *polypoda*, *sanguisugus, endemicus, centripeta*, *praebenda*, *legenda?* Delle quali voci non cercheremo ora se possano oggidì valersi i seguaci di Celso o d'Archimede, o altri scrittori; ma sì affermiamo che non si leggono in autori approvati; e che perciò non si hanno a proporre ai giovinetti che danno i primi passi nello studio della lingua latina. E dell' etimologia basti fin qui.

Venendo ora alla sintassi premetteremo una osservazione dell'*altissimo ellenista tedesco*, come vien chiamato Godofredo Hermann da quel gran lume d'Italia Amedeo Peyron. Nelle appendici

aggiunte al Vigero trattando dell' Ellissi, così lasciò scritto: *Nulla cum ellipsi dicuntur* ὁ ἐρώμενος, ἡ ἐρωμένη, ὁ δίκαιος, τὸ καλὸν, τὸ φρωνεῖν, *et quae sunt alia eiusmodi innumerabilia. Ridiculique sunt, qui ubique vocabula* ἀνήρ, γυνή, πρᾶγμα, χρῆμα, *intelligenda esse dictitant: quorum errorem facile deprehendat, qui reputet, quam additis illis nominibus saepe inepta atque absurda futura sit oratio.* Se quest' osservazione è vera, ne seguita che l' Hermann avrebbe chiamato ridicoli qualche centinaio di volte non meno il Lemare che il suo copiatore.

Infatti datosi il primo a seguire ciecamente le dismesse teorie del Sanzio, dello Scioppio e del Lancellotto, mentre vuole nella sintassi ridurre ogni cosa all' ellissi ed alla sillessi, dice corbellerie da far ridere i pesci. Tale sarebbe, per citarne alcuna, lo spiegare *pluet* per *negotium pluet; tantum vini* per *tantum negotium vini; quid hominis* per *quod negotium hominis*; *non est narrandi locus* per *non est narrandi negotii locus; ab aedificando sunt deterriti* per *ab negotio aedificando; non est mentiri meum* per *non est mentiri negotium meum*; *piget me stultitiae meae* per *piget me negotium stultitiae meae*; *est unde haec fiant* per *est negotium unde haec negotia fiant; liquet inter nos* per *hoc negotium liquet*; *triste lupus stabulis* per *triste negotium lupus stabulis* (del qual ultimo esempio l' Hermann torna a dire che *Ridiculum est hic supplere negotium*); *Pigere me facti coepit* per *pigere me facti negotium coepit; vultis auscultando operam dare?* per *vultis operam dare auscultando negotio?* Di queste capestrerie noi potremmo addurne le centinaia, se non fosse che i nostri lettori ci sembrano chiedere per mercè di essere liberati da questo *negozio* che cammina nelle tenebre, siccome quello di cui si parla nel salmo XC. E noi, per non abusare più oltre della loro pazienza, non solamente non diremo più nulla nè del *negotium*, nè di altri supplementi ridicoli ond' è gremita la sintassi; ma risparmieremo loro altresì la noia di ascoltare una filatessa di altri spropositi, che abbiamo notato in tutto il corso dell'opera. Intanto dalle cose fin qui esposte apparisce che il sig. Bagarotti, oltre all'aver commesso un plagio vergognosissimo, regalò

all' Italia un libro al tutto immeritevole di esser volto in lingua italiana; tanto è lungi che fosse da annunziare con tanta boria, come vedemmo, nel principio di questa rivista, aver lui fatto nel proemio ai lettori.

Degli *Ammaestramenti nell' arte dello scrivere* ci sbrigheremo in poche parole; poichè il Bagarotti dice di questa operetta ch' ella è cavata in molta parte da quella di Paolo Costa. Non tutti approveranno che il raccoglitore osasse di mettere le mani nel miglior libro di quello scrittore, troncando e aggiugnendo a sua posta: e tra quelli che gli daranno taccia di presuntuoso, saranno (o almeno dovrebbero essere) certi che non finiscono di gridare al sacrilegio contro i Gesuiti, che per salvare il buon costume de' giovani si ferono lecito di togliere o di mutare alcuna parola ne' classici. Noi però di questo non moveremo querela; perchè l'operetta, eziandio così cincischiata, sarebbe utile ai giovani, se il Bagarotti non avesse voluto aggiugnervi alcune appendici. La prima espone i sogni del Vico sopra l'origine della poesia, della lingua poetica, dei tropi, e sopra la generazione delle lingue e l'ordine con cui nacquero le parti dell' orazione: sogni che non fruttan nulla quanto all' arte dello scrivere, ma che, stralciati massimamente dal corpo dell' opera, empiranno la testa ai giovani di dottrine false e proscritte. La seconda appendice è un catalogo degli scrittori greci, latini e italiani, che il Bagarotti dice necessarii per apprendere l' arte di scrivere. Ora se un giovane prendesse a guida il nostro raccoglitore, leggendo quegli scrittori che gli si propongono come gli ottimi, sarebbe un miracolo se conservasse illesa la fede ed il buon costume. A dar poi loro la spinta valgono mirabilmente alcune avvertenze, in cui insegnasi come convenga studiare la storia della letteratura italiana, e di qual modo s'abbia a leggere. Riferiamone un paio. « Tranne pochi che scrissero di storia, di cose naturali e di arti belle, non abbiamo scrittori insigni di prosa che il Machiavelli e il Leopardi . . . Gli altri prosatori furono spirituali più superstiziosi che religiosi, come gli ascettici *(sic)* del trecento e i tre gesuiti del secolo decimosettimo, o trattarono di cose leggieri ecc. »

E poco più innanzi : « Qual sia il libro ch' abbi tra mano fa' di non essere solamente passivo, anzi usa più d' altro di tua naturale attività; giudica ogni concetto, ogni sentimento secondo i dettami di sana ragione , e per sentire tuo proprio a non lasciarti sopraffare da fallace autorità, o da quelle storte inveterate opinioni, le quali vivono diuturne a vergogna del mondo, per colpa della vile infingardia dell' intelletto nel più degli uomini [1]. » Se trovassimo questa sentenza in altro libro , diremmo che l'Autore prima dei *dettami della sana ragione* vuole che si sentano quei della fede; e tireremmo a buon senso quel che soggiunge della *fallace autorità* e delle *inveterate opinioni*. Ma come il potremmo vedendo in questo medesimo libro messa in dubbio l'unità di stirpe in tutti i popoli [2]; e nelle opere , di cui diremo fra poco, calpestata con sì temeraria impudenza l' autorità della Chiesa? Conchiudiamo pertanto che questi *Ammaestramenti* non sono libro da porre in mano de' giovani.

Nelle *Nozioni fondamentali della scienza dell' umano intelletto* l' Autore si propone il matto disegno di ristorare il sensismo. Quindi afferma che i fatti sono non solo il fondamento, ma il confine altresì dell'umano sapere [3], e che non ci ha altra scienza se non la storia della natura. Con questo intendimento egli offre all' istituzione de' giovani l' opera di Paolo Costa, in cui il sensismo trovò presso noi l' ultimo rappresentante.

Gran danno allorchè a un uomo manca il senso comune! Lasciando stare l'intrinseco vizio di tale filosofia e i perniciosi effetti di cui è cagione; vi pare egli tempo il nostro da venirci innanzi coi riboboli della filosofia Lockiana e Condillachiana? A dir tutto in una parola , l'istituzione filosofica che egli propone, è almeno un solenne anacronismo.

Ma nella *Storia della filosofia* non si contenta di ciò. Egli incorre in errori così smaccati che farebbero ridere un fanciullo. Ne noteremo alcuni per darne un saggio.

1 Pag. 157. — 2 Pag. 112. — 3 Pag. 11.

Attribuisce al Bartoli una scempiaggine nell'opera delle missioni [1], il qual libro non fu mai scritto da quello storico.

Dice che Innocenzo III vietò la celebre disputa di Pico della Mirandola [2]; quando questi fiorì due secoli e mezzo dopo di quel Pontefice.

Dice che Galileo fu sottoposto alla tortura [3], cosa da nessuno storico sognata mai, ma pretta invenzione del suo cervello.

Dice che S. Agostino abbia insegnato che l'uomo perdette per la colpa di origine la libertà d'astenersi dal peccato, e che questa dottrina fu cardine della scienza dommatica in Occidente [4]. Intorno a che non solo ogni scolarello di teologia, ma perfino i putti che sanno il catechismo potrebbero smentirlo.

Queste cose per altro son fiori rispetto all'impudenza con la quale parla dei più venerandi Dottori e Pontefici della Chiesa.

Lasciamo stare i foschi colori, coi quali dipinge sempre il medio evo e la dottrina dei sapienti scolastici, parlando di essi con vituperii da pedante. Lasciamo stare le orribili cose che vomita contro gli Ordini religiosi, rappresentandoli come quelli *che avendo bisogno delle tenebre oseranno tutto per coprire il cielo di oscuro* [5]. Ma certo il dire che i più dei SS. Padri ammisero la necessità del male morale [6]; che i moralisti cattolici insegnarono esser lecita qualunque cosa [7]; che S. Bonaventura cadde nell'illuminismo [8]; che S. Gregorio Magno riuscì funestissimo alle lettere [9]; e il chiamare *ignoranza insolente* la sapienza e il coraggio di S. Gregorio VII [10]; son cose tali che il nostro autore dovrebbe arrossirne, non si potendo di siffatti ardimenti recare una scusa meno ingiuriosa dell'ignoranza. Ma molto di peggio v'ha negli *Elementi di Cosmografia*.

In quest'operetta il buono è guasto da tai difetti, che la gioventù farà ottimamente a studiare altrove i primi elementi della scienza mondiale. Il menomo di questi difetti si è l'essere un po' vecchia; perchè, sebbene porti in fronte la freschissima data del 1857, le si

1 Pag. 9. — 2 Pag. 192. — 3 Pag. 215. — 4 Pag. 122. — 5 Pag. 152. — 6 Pag. 121. — 7 Pag. 177. — 8 Pag. 148. — 9 Pag. 133. — 10 Pag. 142.

vedono tuttavia qua e colà uscire certe grinze e certe rughe che la mostrano nata forse quindici anni fa, età decrepita per un' opera di scienze naturali che ai tempi nostri fanno così rapida crescenza. Infatti, se l' Autore avesse tenuto dietro al corso dei progressi astronomici, e invece di copiare libri vecchi avesse cercato, come dovea, di riflettere nel suo opuscolo una miniatura fedele della scienza cosmografica, quale oggidì è ricevuta tra i dotti, non avrebbe, per esempio, spiegato lo scintillar delle stelle per mezzo delle interferenze luminose [1]: spiegazione che oggimai si va da tutti abbandonando; non avrebbe annoverato le nebulose planetarie tra le nebulose non risolubili [2], mentre egli è cosa dimostrata che son gruppi di stelle disposti per lo più a foggia di anello; non avrebbe ristretto a 12 il numero dei *pianeti fin qui conosciuti* [3], contentandosi poi di aggiungere a pag. 45 una nota, in cui si enumerano non più di 22 degli oltre a 40 asteroidi scoperti fino al 1856; parlando dell' origine delle comete, non avrebbe [4] risuscitata la strana opinione del Buffon, opinione sfatata, morta e seppellita da un mezzo secolo; avrebbe abbandonato l' uso dei secondi [5] centesimali, che non corre più; e così andate dicendo di altre anticaglie.

Altro difetto non leggiero, soprattutto in un' opera elementare destinata ad uso della gioventù, si è la poca chiarezza, la quale può nascere sia dalle cose, troppo astruse pei lettori a cui si indirizzano, sia dal modo ingarbugliato e oscuro dell' esporle. Che potrà mai intendere il giovinetto d' interferenze, di maree, di micrometri e barometri, e di altri simili termini che per lui sono arabici, se non gliene date prima qualche spiegazione? che cosa capirà di quelle teorie sottili ed oscure del Fusinieri [6] intorno alle forze e ai mondi, che sono un enimma anche pei dotti? qual costrutto potrà dare nella sua testolina a certe frasi vaghe e confuse, come le seguenti: *La posizione del sole viene determinata col congiungere la terra con esso per una linea retta sino alle costellazioni* [7]; *Il micrometro,*

1 Pag. 7. — 2 Pag. 16. — 3 Pag. 40. — 4 Pag. 92. — 5 Pag. 10. — 6 Pag. 18. — 7 Pag. 36.

e ciò, cui sappiamo quanto alla posizione della terra nell' eclittica secondo le varie stagioni dell' anno, addimostrano che il Sole è a noi più vicino l' inverno che nell' estate [1]? come giungerà a formarsi un' idea precisa dell' illuminazione dei poli o del tempo medio, leggendo il bisticcio che l' Autore fa sopra la prima a pag. 54, e sopra il secondo a pag. 151-153?

Peggio però dell' oscurità e confusione sono le inesattezze e i manifesti errori, di cui il libro è riccamente infardato. Eccone un saggio di alquanti, raccolti qua e colà alla ventura. È inesatto il dire che la curva degli astri *debb' essere tanto più allungata, quanto il primo impulso sarà stato maggiore* [2], perchè l' allungamento delle orbite non dipende solo dall' *intensità* dell' impulso, ma eziandio dalla sua *direzione*. Un secondo centesimale non è *la diecimilionesima parte di un grado*, come stampa l' Autore [3] per distrazione, ma è la diecimillesima. Non è certo che l' aureola, la quale ricinge il Sole nelle eclissi, sia, come afferma l' A., la stessa che produce il bel fenomeno della luce zodiacale [4]. Delle otto lune, che l' A. dà per corteggio ad Urano [5], quattro sole son certe. È falso che Nettuno sia stato *veduto per primo da Leverrier nel* 1846 [6]: il primo a vederlo fu Galle di Berlino, a cui Leverrier ne avea col calcolo profetizzata la scoperta. Non è vero, che gli antichi ignorassero, come vuole l' A. [7], che il soprappiù dei 365 giorni, onde formasi l' anno, fosse non di sei ore precise ma di sei ore meno qualche cosa; e se Giulio Cesare nella sua riforma del calendario trascurò questa differenza, la trascurò perchè non credette necessaria tanta esattezza. Gli Egizii cominciavano l' anno dal levare eliaco di Sirio; ma questo levare eliaco non vuol dire *levarsi a un tempo del Sole*, come intende l' A [8], ma emergere dai raggi del Sole e antivenirne la levata quanto basti a non rimanere velato da' suoi splendori, cioè almeno di un' ora; laddove levandosi col Sole, Sirio sarebbe rimasto invisibile e non avrebbe potuto annunziare agli Egizii nè il crescere del

1 Pag 71. — 2 Pag. 3. — 3 Pag. 10. — 4 Pag. 37. — 5 Pag. 49. — 6 Ivi. — 7 Pag. 101. — 8 Pag. 102.

Nilo nè il cominciar dell' anno. È falso che le stelle dal lato di Ercole (verso cui il nostro sistema solare si va movendo) *crescono per noi di grandezza, mentre quelle della parte opposta impiccoliscono* [1]; e non sappiamo che niun astronomo abbia trovato fin qui cotesta variazione di grandezze. L' Autore, che beve un po' grosso, attribuisce a tal variazione quel che gli astronomi non deducono che da lunghi e sottili calcoli intorno al moto proprio delle stelle.

Ma sono poi marchiani i due svarioni che leggonsi l' uno a pag. 8, l' altro a pag. 151. Nel primo luogo si dice che *a Pietroburgo che è a* 60° di latitudine boreale *nessuna stella è visibile al di là dell' equatore;* mentre ogni scolaretto, che abbia studiato gli elementi della sfera, sa che ciò avviene solamente al polo, tra cui e Pietroburgo corrono 30 gradi. Nell' altro si insegna che *la terra gira ora un po' più lenta, ora un po' più presta sul proprio asse, e affretta poi massimamente nella sua orbita allorchè è nel perielio;* dove l' A. confonde stranamente il moto di rotazione della terra col suo moto di traslazione, attribuisce al primo, che è di una uniformità invariabile, le variazioni proprie solo del secondo, e poi sopra questo garbuglio fabbrica la sua teoria del tempo medio.

Dopo tai saggi di scienza astronomica, non fa meraviglia che l' A. sbagli qualche etimologia, derivando esempligrazia *Sabato* per contrazione da *giorno di Saturno* [2], contrazione a cui non basterebbero tutti gli sforzi e le strettoie degli etimologi, che pure in tal faccenda soglion essere mirabili. Or chi non sa che Sabato è parola ebraica, direttamente trasmessaci dagli Ebrei, presso i quali ella significa *riposo, vacanza, cessazione?* Ben è più strano, che egli ignori quel che sanno anche le più rozze femminucce, che cioè le quattro Tempora non sono QUATTRO DÌ *destinati al digiuno in ciascuna delle quattro stagioni dell' anno,* come egli scrive a pag. 143, ma sono TRE DÌ solamente, cioè il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato. Forse l' Autore per sua divozione suol digiunare quattro, e buon pro gli faccia: ma noi col volgo de' fedeli ci contentiamo dei tre che sono di precetto.

1 Pag. 13. — 2 Pag. 102.

Quello però che reca più stupore e al tempo stesso fa sdegno in un Autore di tal peso si è il piglio superbo ed insolente, con cui tratta altrui. Gli antichi credevano la Terra immobile nel mezzo dell' Universo; ed eccoti il Bagarotti a dileggiarli, chiamando *simile credenza ridevole e stoltamente superba.* [1] Eppure finalmente, chi ben miri, non v'è poi tanta stoltizia a creder vero e reale ciò che apparisce agli occhi, quando non vi sono ragioni ben chiare del contrario; e noi mettiam pegno che il sig. Bagarotti, se fosse nato prima del Copernico, avrebbe dato anch' egli a capo chino nella medesima stoltizia. Egli è facile ai dì nostri, con in mano la legge dell' attrazione universale, sciorinare lunghe file di assurdi contro l' antico sistema; ma la bisogna a quei dì sarebbe stata assai più astrusa. Signor Bagarotti, non beffiamo i nostri vecchi, altrimenti sarem beffati dai nostri posteri.

Che direm poi dello sprezzo, con cui caccia nel *volgo de' filosofi* quei che credono *inerte e morta* la materia, la quale egli, mal interpretando le forze di attrazione e repulsione, vuol che abbia *movimento e vita perpetui* [2]? Quanto a noi, amiamo piuttosto di tenerci nel volgo col Newton, col Laplace, coll' Eulero e altri cotali, che non poggiare troppo alto col Bagarotti, e dire con lui vivente la materia, *sempiterna la durata* del Sole [3], infinito l' Universo [4], e altre simili sublimità, che san dell' eretico non meno in filosofia che in teologia. Sebbene quanto a teologia e scienza sacra, l' Autore dà altrove segni troppo più chiari della sua valentia. Ciò è nell' Appendice, dove reca *alcune notizie quanto al Calendario ecclesiastico* [5]. Dal tesoro di spropositi che ivi si contiene, togliamone un paio per saggio, e con essi finiremo. La festa del Corpus Domini, dice l' A. [6], *cominciò nel 1264 dopo che fu accettata la dottrina della transustanziazione nell' eucaristia, fidando nella rivelazione fatta ad una monaca.* Donde impariamo in primo luogo, che per oltre a 12 secoli la Chiesa non credette al domma eucaristico, sicchè Berengario che l' impugnava nel secolo undecimo ar-

1 Pag. 51. — 2 Pag. 18. — 3 Pag. 73. — 4 Pag. 1. — 5 Pag. 139-150. — 6 Pag. 146.

meggiava coll'ombre; e in secondo luogo, che questo domma oggi creduto, tutto si appoggia alla rivelazione di una monaca. Indi a poco, accennando al 29 Giugno la festa di S. Pietro e S. Paolo, aggiugne: *che* VIEN PRETESO *subissero amendue la morte in Roma* [1]. Colla qual frase concorda ottimamente la nota che pone a piè della pagina precedente, ove, a proposito dell'episcopato di S. Pietro a Roma, osserva: *Il Muratori ed altri provano con evidenza di fatti che S. Pietro non fu mai a Roma.* Ora volete voi un saggio di codesta *evidenza di fatti?* Aprite gli Annali d'Italia del Muratori all'anno 65 [2] e leggete: « Opinione è d'insigni letterati (Baronio, Bianchini, Pagi ecc.) che nel dì 29 di Giugno del presente anno per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il Principe degli Apostoli San Pietro; e che nel medesimo giorno ed anno venisse anche decollato l'Apostolo de' Gentili San Paolo. *Certissima è la loro gloriosa morte e martirio in Roma;* ma non sembra egualmente certo il tempo ecc. » Come si concilii questo testo coll'altra sentenza attribuita dal Bagarotti al Muratori che *S. Pietro non fu mai a Roma*, chiedetelo, lettore gentile, al Bagarotti stesso. Questo solo noi sappiamo che tal sentenza non è nè del Muratori nè di niun autore cattolico, ma bensì di alcuni protestanti ed increduli, i quali, per odio al Papato, si studiano indarno di provarla contro ogni evidenza di fatti e di ragioni. Nè altri che un protestante od un incredulo avrebbe potuto scrivere le tre ultime pagine dell'ultimo capitolo di questa operettucciaccia; e senza che ne ricopiamo qui le sentenze temerarie ed empie, i lettori nostri lo possono argomentare sicuramente da ciò solo, che, ad apprendere *infiniti particolari sì ne' misteri che ne' riti* della nostra religione, il Bagarotti non vergognasi di rimandarci, non diremo all'Hyde, al Beausobre, ed al Creuzer, ma sì all'infame opera del Dupuy: *Origine di tutti i culti.*

Son questi i *buoni libri elementari*, de' quali il Bagarotti volea provvedere l'Italia? son questi gli *eletti veri,* di cui promise di fornire la gioventù nostra, cara speranza della religione e della

1 Pag. 147. — 2 Pag. 237 del Tomo I. Parte I, ediz. di Roma 1752.

patria! Noi sentiamo compassione e per l'autore che vuol farsi maestro di ciò che non sa; e per la cattolica Firenze, dove si abusa della stampa per oltraggiare quella religione, di cui il popolo toscano ha dato recentemente sì belle testimonianze. Certo se sopra questa miseria e vergogna di libri, *ad uso della gioventù*, si recasse qualche attenzione, si troverebbero per lo meno degni di sospensione misurata non da mesi, ma da secoli.

II.

I primi elementi del sistema di Vincenzo Gioberti dialogizzati fra lui e un lettore dell' opera sua. Terza edizione — Firenze 1857.

Benchè questo opusculo abbia già veduta la luce per ben due volte; tuttavia, non avendone noi finora parlato nella nostra rivista, è pregio dell' opera dirne alcuna cosa per farlo conoscere ai nostri lettori, atteso il merito singolare che ha di essere conosciuto.

L' operetta contiene una prefazione e cinque dialoghi coi seguenti titoli: I. dell' Idea, II. dell'Intuito, III. del Psicologismo e dell'Ontologismo, IV. della Cognizione dell' Ente, V. della Formola ideale.

La prefazione, tutta sugo di profonda dottrina, comincia dall'osservare come S. Tommaso con una sola sentenza seppe esprimere la mala radice onde pullulò l'errore di Platone, e di tutti quelli che più o meno ne premettero le orme. Ciò fu l' aver creduto che l' obbietto da noi inteso debba avere in sè stesso quel medesimo modo di essere che ha nell' intelletto: *Erravit* (Plato) *in sua positione, quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit sicut intelligendi rem* [1]. Quindi passa a farne l' applicazione a quei moderni, che in un modo o in un altro credettero di seguitare Platone: « Non avendo costoro ben distinto l' essere delle cose sensibili, che hanno in natura realissimo ma concreto e materiatovi dalla individuazione, dall' essere ideale e rappresentativo che le cose acquistano per l' azione dell' intelletto nella mente di chi le intende; essere, ripeto nuovamente, che non è l' oggetto, ma il *mezzo* onde intendere l'og-

1 1 *Metaph.*

getto, caddero nell' assurdo o di negare, come Rosmini, ogni esistenza del comune nelle cose concrete, o di confondere in uno, come fa Gioberti, l' idea colla realtà dell' oggetto [1]. » Del qual duplice errore vengono notate le conseguenze; e ad amendue si oppone la lucida e soda dottrina dell' Angelico [2]. Sono altresì giudiziose le osservazioni che fa sopra lo stile e la erudizione del Gioberti. E quanto al primo dice tra le altre cose: « Uno stile fiorito di metafore, iperboli, similitudini e d' ogni maniera figure, frastagliato d' intramesse e di episodii fuori luogo e tempo, lavorato come a mosaico con un commesso di pezzuoli d' ogni colore, per guisa che si potrebbe tor via netto per quattro quinti dell' opera, salva la sostanza del tutto, è non solo inutile ma vizioso in filosofia, e indizio di mente giovanile [3]. » Quanto poi all'altra, cioè all' erudizione, siane saggio questo periodo: « E ci tenete tutti per così indietro e ieri solamente venuti al mondo, da credervi che per quella girandola della formola ideale, lavoro squisitamente soggettivo della vostra fantasia, e null' altro, abbiate dovuto *discorrere per tutti i popoli dell' antichità e rintracciare la formola fondamentale della loro dottrina*, cioè con una sciorinata di vocaboli puerile e pedantesca le *antichità indiche, iraniche, semitiche, mongoliche ed americane, i geroglifici di Tebe e di Palenco, i caratteri cuneiformi e le rune scandinaviche, i nodi peruviani, e i segni numerici usati dagli Adri, dai Cuanchi, dai Cinesi*, e dal fistolo (dovevate aggiungere) e cento altre cose su questo andare, e in cui (dirò io con verità) si trasvia

1 Pag. XII.

2 Perciocchè gli ontologi si fanno forti di S. Bonaventura, l'operetta accenna altresì quanto ciò sia male a proposito, e cita il Santo, dove espressamente dice che Dio *non habet formam perviam nostro intellectui* (1 sent. dist. 22, a. 1, q. 2) e che *per creaturam est devenire in cognitionem Creatoris* (dist. 3, p. 1, a. 1, q. 2). Quanto poi all' *Itinerario*, dice: « Nell' Itinerario si parla della cognizione speculativa e mistica di Dio e non v' è ombra dell' intuito giobertiano. Eppure si cita franco e affermativo il Santo per fautore del sistema e dal Gioberti e da altri sulla parola di lui. » Pag. X.

3 Pag. XIV.

e perde questa vostra filosofia pettegola e ciarliera più che una pica [1]? »

Ciò della prefazione; quanto ai dialoghi, in essi vengono esposti e discussi i punti più capitali dell' Ontologismo giobertiano con meravigliosa profondità e chiarezza. La trattazione poi sì per la natura del dialogo e sì pei sali attici, onde è aspersa, sveste in gran parte l' asprezza che viene dalla materia e ne rende piacevole la lettura.

Nel primo dialogo si dimostra quanto è fallace la teorica giobertiana intorno all' idea; come essa non corrisponde nè alla dottrina platonica nè all' agostiniana; e come rende ridicola la esposizione stessa fattane dal Gioberti.

La medesima incoerenza intorno alla teorica dell' intuito è dimostrata nel secondo dialogo. La quale teorica, se fosse vera, spoglierebbe l' intelletto nostro d' ogni efficienza, giusta i placiti dell' occasionalismo malebranchiano. Nè l' opuscolo si contenta di confutar l' avversario, ma procede inoltre a stabilire la verità opposta; come può vedersi in questo tratto che ne recheremo per saggio. Avendo l' Autore dimostrato come l' intuito senza immagine o forma della cosa conosciuta è una solenne contraddizione, così prosegue dialogizzando:

Scrittore (ossia il Gioberti). « Ma badate che a questo dire la specie o immagine o forma o simile entità mentale sarebbe il termine della nostra contemplazione, tantochè per noi si vedrebbe il vero non in sè stesso, ma in noi medesimi. Tommaso Reid ha mostrata appieno la falsità di questa immaginazione per ciò che spetta alla cognizione dei corpi; e qui noi non facciamo altro che applicare la dottrina di lui a tutto il vero intuitivo, fondati sulla stessa base del filosofo scozzese, cioè sull' obbiettiva e immediata evidenza (196).

Lettore. Per quel che riguarda l' *obbiettiva e immediata evidenza* vi dirò ingenuamente, che io non ho mai avuto bisogno di Tommaso Reid per convincermi appieno della falsità dell' immaginazione di

1 Pag. XXI.

coloro, i quali pretendono di condurci alla cognizione delle cose esteriori *mediante* la cognizione delle interne modificazioni. Ma per esplicarmi più chiaro su questo punto, avverto primieramente, che in due maniere può intendersi che *il vero da noi si veda non in sè stesso, ma in noi medesimi:* o in guisa che quelle parole *in noi medesimi* riguardino precisamente l'atto di vedere, si *veda* o in modo che risguardino il *vero* veduto cioè l' oggetto. Nel primo caso significa che il vedere o sia l' azione visiva non è nell'oggetto, ma in noi; e chi ne può dubitare? nel secondo, che vediamo essere in noi l' oggetto o il termine della visione; ed è sproposito intollerabile degli idealisti.

Scr. Ma egli è ben questo sproposito che non si evita da chi faccia entrare in noi l' entità mentale della specie o immagine o forma della realtà esteriore.

Lett. Sì, quando si ammetta che la mentovata forma o specie è ciò che *immediatamente* e di primo colpo noi conosciamo. Questo è appunto l' errore degli idealisti, i quali nella specie, che volgarmente chiamasi idea, come pure nella sensazione, non ravvisando che un' affezione dell' anima, indubitatamente tenevano che questa, e non altro, dovea esser la cosa primamente e immediatamente da lei conosciuta. Di qui i meno accorti argomentavano che l' affezione portando con sè la somiglianza della realtà esteriore, di leggieri anzi necessariamente l' anima dalla prima cognizione della propria affezione dovea secondamente venire in cognizione delle sostanze e delle cose esteriori. Ma i più accorti al contrario ben si avvedevano che sì fatto procedimento lungi dal condurre alla cognizione delle cose, la supponeva; mentre è troppo chiaro che niuno può rivelare che una cosa è simile all' altra se prima non le conosce ambedue. Dall' altro lato ritenendo che direttamente e immediatamente l' anima non può conoscere che le sue proprie affezioni, e dalla cognizione di queste non sapendo ragionevolmente trovare uscita per farla pur giungere alla notizia sì de' corpi come di ogni altra cosa da lei disgiunta, che si dovetter risolvere? Di contentarsi delle sole affezioni o delle sole idee, rinunziando persino alla speranza di potersi al mondo assicurare mai d' altro che delle idee.

Bisogna però riconoscere in questa sentenza (cioè che noi primamente e immediatamente conosciamo l' affezione nostra o la nostra idea) un errore capitalissimo, che inevitabilmente conduce all' idealismo e poi allo scetticismo. Per verità tanto la sensazione quanto l' idea (chiamate l'una e l' altra come più vi abbella, o affezione o determinazione o con qualsivoglia altro termine) è ella una cognizione o no? Se il sentire è apprendere col senso, intendere o acquistare un' idea è apprendere coll' intelletto; l'una importa cognizione sensibile, l' altra intellettuale. Se dunque conoscendo la nostra sensazione o la nostra idea, conosciamo in sostanza una cognizione, nè può star cognizione senza oggetto conosciuto, è pur necessario che, prima di conoscere la sensazione nostra o la nostra idea noi abbiamo conosciuto l' oggetto loro. Dunque l' affezione o l'idea, non è la prima a conoscersi, ma l' ultima: prima si conosce l'oggetto esterno e poi l'idea; l'oggetto direttamente e immediatamente, l' idea per riflessione e mediante la previa cognizione dell' oggetto. Nella cognizione diretta e immediata delle cose, la specie tiene le parti non di cosa conosciuta, ma di principio formale della cognizione; è ciò per cui si conosce, non ciò che è conosciuto: *Species intelligibilis* (S. Tomm. p. 1, q. 85, a. 2) *se habet ad intellectum ut quo (non ut quod) intellectus intelligit.* Onde, prosegue lo stesso S. Dottore, la similitudine della cosa visibile è quella, *secondo la quale* l' occhio vede; e la similitudine della cosa intesa, cioè la specie intelligibile, è la forma, *secondo la quale* l'intelletto intende. Ma perchè l'intelletto riflette sopra sè medesimo, per questa riflessione intende pure il suo intendere e la specie *per cui* intende. Per tal modo la specie viene intesa in secondo luogo: ma ciò che in primo luogo s'intende, è proprio la cosa di cui la specie intelligibile porta la somiglianza ».

E più sotto: « Ella è ben altra cosa ammettere le idee come indispensabili per la cognizione, ed asserire che dalla cognizione delle idee passiamo a conoscere gli oggetti esterni: quest' ultima posizione è l' errore fondamentale degli idealisti; la precedente è una verità necessaria sentita universalmente da tutto il genere umano; eppure a taluno potrebbe venire in capo che chi non distingue

il fare entrare in noi la specie o immagine o forma della realtà esteriore dal fare questa entità mentale il termine della nostra contemplazione, scioccamente confonde l' una coll' altra, l' errore colla verità. »

Nel dialogo terzo parla del psicologismo e dell'ontologismo, dando a vedere le contraddizioni in che cade il Gioberti nell' assegnare la differenza tra l' uno e l' altro. Poscia conchiude non potersi riprovare lo psicologismo, se non in quanto non riconosce altro oggetto diretto e immediato delle nostre cognizioni se non le interne modificazioni del soggetto conoscente.

Il quarto dialogo versa intorno all' Ente. In esso si dimostra quanto sia puerile sofisticheria il negare alle creature il nome di *enti* per chiamarle solamente *esistenze;* quanto sia falso che non abbiano intelligibilità in loro stesse; quanto sia impossibile apprenderle in virtù dell' atto creativo, e come stando con rigor logico alla dottrina del Gioberti, essa dovrebbe risolversi in un pretto panteismo. Scioglie altresì le fallaci argomentazioni a cui il sistema giobertiano si appoggia, ed in ispecie quella che pretende non potersi conoscere il contingente prima del necessario.

Da ultimo nel dialogo quinto l'A. tratta della formola ideale. Non sarà ingrato ai lettori se invece di compendiarne la materia, ne riporteremo alcuni brani, in cui con molta grazia si pongono in canzone le stranezze intorno ad essa spifferate dal magniloquo Abbate. Chiesto adunque che cosa s'intende per formola ideale, così prosegue:

« *Scrittore.* Chiamo *formola ideale* una proposizione che esprime l'Idea in modo chiaro, semplice, preciso, mediante un giudizio (151).

Lettore. Sia benedetta la vostra chiarezza, semplicità, e precisione. Una volta era il giudizio ch' esprimevasi mediante la proposizione; adesso è la proposizione che si esprime mediante il giudizio: la proposizione aveva due termini, ai quali nel giudizio corrispondevano due idee; più, il verbo che indicasse il congiungimento o la separazione; ora basta un' Idea. Chi può negare che non sia più semplice, e per conseguente anche più chiara e precisa?

Scritt. Non, perchè dico l'Idea, intendo di escludere dalla formola la pluralità dei termini. Anzi essa « dee constare di due termini congiunti insieme da un terzo, conforme alla natura di ogni giudizio ». (153).

Lett. Ma i due termini non esprimeranno due idee?

Scritt. Frenate la vostra impazienza: fra breve vedrete tutto. Superiormente abbiam già accennato (ve ne ricorderete) che l'idea dell' ente contiene il giudizio — l'Ente è necessariamente — pronunziato non dallo spirito, ma dall' Ente stesso, cioè da Dio (168. 179). Or bene nel detto giudizio abbiamo il principio della formola ideale. Ma questa formola dee consistere in un pronunziato composto di tre concetti diversi... (181).

Lett. Troppe grazie! ho creduto da prima che mi deste nella proposizione una sola idea; e qui mi accorgo che me ne date tre, se pure non m' inganno in credere che tre concetti sieno tre idee. »

Avendo poi riportato un pezzo del Gioberti, in cui si dice che la mente nostra percependo l' esistenza è costretta di salire al- Ente, soggiunge il *Lettore*:

« Nel rimanente dite da vero che lo spirito è *costretto a cercare una causa*, che è *costretto di risalire finchè ne trovi una che sia mera cagione senza essere effetto*, cioè la prima cagione?

Scritt. E perchè non ho da dire da vero?

Lett. Oh questo poi mi pare strano! Quasi quasi dubiterei se parlo o non parlo colla stessa persona. Ma siete o non siete voi che mi avete detto che « salendo dall' effetto alla cagione, si riesce di necessità a conchiudere che l'effetto è implicato nella causa, l'esistenza nell'Ente, e che la produzione è una semplice esplicazione; che si dovrà dunque rigettare la creazione, e abbracciar la dottrina dei panteisti e degli emanatisti? » (186) Come posso persuadermi della vostra identità personale, mentre ora sento che lo spirito è costretto appunto di salire dall' effetto alla causa, e di salire finchè trovi la cagione prima che è l' Ente? Ho da essere dunque costretto a rigettare la creazione, e abbracciare la dottrina dei panteisti e degli emanatisti?

Scritt. Absit! Invece adunque di cercare come l'esistente sia prodotto dall' Ente, bisogna stabilire come l'Ente produca l'esistente. (187).

Lett. Avete dunque capito anche voi che quella salita vi è sfuggita per inavvertenza. Ma che mi dite ora di cercare come l'Ente produca l' esistente, invece di cercare come l' esistente sia prodotto dall' Ente? Volete per avventura che ci esercitiamo, come nelle scuole elementari, a voltare il passivo in attivo? »

Quindi con logica serrata e stringente incalza il Gioberti per tutti i diverticoli pei quali egli cerca sfuggire, dimostrando, come giusta la sua dottrina, l'idea di creazione sarebbe impossibile, ed impossibile del pari il conseguire gli altri termini della formola. Onde conchiude: che tutti i garbugli giobertiani dell'*idea*, dell'*intuito*, dell'*ente*, dell'*ontologismo* e simili non hanno altro risultato che di stabilire le creature non come veramente create, ma come tratte dall'eterna immanenza in Dio, in cui giacevano quasi occulte e velate.

Noi non sapremmo meglio terminare la rivista di questi dialoghi che riferendo il giudizio che ne porta l'Editore fiorentino nella breve avvertenza che vi premette. « Essi, egli dice, senza tema d'inganno, oltre a contenere con un dettato forbitissimo la confutazione, a mio credere, più perfetta di un sistema, che non ha molto malauguratamente tra gli Italiani menò tanto vampo e stravolse tante tenere menti, vi si contengono pure quei solidi e veri principii sopra le cose discusse, dai quali soltanto (checchè ne dicano alcuni non so se per ignoranza o malvagità) è da sperare tra noi il vero risorgimento filosofico. Questa persuasione profonda che io ho e meco hanno tutti quelli, che con lungo studio e grande amore svolgono le opere del più grande dei filosofi e de' teologi, dir voglio S. Tommaso d'Aquino, sarebbe pur nell' animo di tanti scrittori alla moderna, se per un poco si facessero a meditare senza preoccupazione d'intelletto almeno nella sua Somma teologica. »

III.

Institutiones liturgicae quas digessit Ioannes Fornici *ab apostolicis caeremoniis magister, S. Cong. Caerem. a secretis, et in Romano Seminario S. Liturgiae professor. Editio novissima cui plurimae accesserunt notae ex Paleotimo, Selvaggio, Pelliccia, Quarti et aliis desumptae. Additur praeterea novissimorum S. R. C. decretorum Synopsis.* — Urbeveteri Prelis Speraindeo Pompei 1857.

Le Istituzioni liturgiche del Fornici note da gran tempo e pregiate da tutti gli studiosi dei Sacri Riti, non formeranno l' obbietto proprio di questa rivista. Solo ci fermeremo a dire alcuna cosa intorno all'edizione procuratane in Orvieto dal reverendo Sacerdote Amos Borserini, ed eseguita pei tipi del Pompei. Ed in vero volendosi fra le Istituzioni messe a stampa preferire una che potesse utilmente proporsi al giovane clero, non è a biasimare la scelta fatta del Fornici; poichè niuno gli negherà ordine, brevità, chiarezza e discrezione. Or queste sono doti così essenziali a un libro elementare, che il faranno sempre prezioso sopra gli altri, quando non manchi la sostanza della buona dottrina, nè l' ornamento della erudizione. Or l' una cosa e l' altra si ritrova in giusta misura nel Fornici, e per ciò esso vedesi riprodotto pei tipi di varie nazioni, ammesso in molti Seminarii, e citato con onore nelle questioni rituali.

Se non che ad informare sodamente della scienza liturgica il clero, queste Istituzioni, com' esse furono scritte, non sono bastevoli nè compiute al presente; quantunque per tali si potessero non senza ragione tenere ai tempi dell' autore. Poichè in primo luogo in questo tempo di mezzo un gran numero di Decreti della Sacra Congregazione dei Riti hanno determinato molti canoni incerti, e data norma fissa a molte ceremonie non ancora universalmente regolate da ordini scritti ed uniformi, e tolti molti abusi qua e

colà introdottisi con danno del decoro debito ad ogni sacra funzione. In secondo luogo gli studii delle antichità cristiane, promossi con molto più amore in questi ultimi tempi che per lo passato, rendevano necessario un maggiore esplicamento alla parte genetica ed istorica dei Sacri Riti, ed esigevano che alcune opinioni, dal Fornici propugnate conforme ai documenti conosciuti ai suoi dì, venissero riformate secondo l'evidenza irrecusabile dei nuovi che sonosi dopo di lui o chiariti o scoverti. Alla seconda di queste necessità in qualche parte soddisfecero non ha guari gli editori parigini di queste Istituzioni, aggiugnendo a varii punti alcune note dichiarative, ricavate per lo più dalle opere dei due professori napolitani Selvaggio e Pelliccia, quantunque ve ne abbia alquante altresì tratte dal Paleotimo, e l'una o l'altra tolta dal Quarti. Alla prima necessità provvide l'editore orvietano collo stampare alla fine del libro, copiato interamente dall' edizione francese, una Sinossi dei più recenti decreti della Sacra Congregazione dei Riti, distribuendoli secondo l'ordine tenuto dal Fornici nelle sue istituzioni. Per tal modo quest' opera è divenuta più appropriata ai nostri tempi e al nostro clero; e verrà senza dubbio bene accolta dagli ecclesiastici specialmente più giovani, pei quali la perfetta istruzione nei Riti non è certamente l' ultimo dovere che loro imponga la santa vocazione dell' altare. E forse per agevolare il più che potesse la diffusione di quest' opera pose il tipografo Pompei in opera tutti i partiti che l'arte tipografica somministra per rendere economica un' edizione: cioè dire caratteri compatti, pagine poco marginate, carta tenue e scuriccia. Con ciò, se non ha fatta un' edizione elegante, almeno ha potuto comprendere le istituzioni del Fornici e le non poche giunte in un volume di sole 354 facciate, e venderle ad un prezzo molto tenue.

Se mai avvenga che debba il rev. sig. Borserini fare ristampare, siccome gli auguriamo, questa edizione; non mancano miglioramenti che tuttavia rimangono a potervisi recare, e la cui mancanza, se non rendono cattiva l'edizione già fatta, le tolgono al certo quella perfezione che potea facilmente ricevere. Ed in

primo luogo le note aggiunte all'edizione parigina sono molto opportune, è vero, ma sono altresì molto rare. La ragione medesima dell'averle poste a certi punti speciali dimanda che ad altri non meno importanti se ne appongano delle uguali, tratte o dai medesimi autori o da varii altri che hanno trattato dei Riti antichi. Così se non tutti, almeno la più parte dei capitoli del Fornici avrebbe uguale svolgimento e provvederebbesi con ciò dall'una parte alla povertà del testo, che non di rado s'incontra, e dall'altra si presenterebbe agli studiosi un pieno ed uniforme trattato.

Un ordine somigliante dovrebbesi tenere per rispetto alle definizioni della Sacra Congregazione dei Riti, allogandole, non già tutte in una Sinossi alla fine, ma sibbene al proprio luogo, dove ciascuna viene chiamata dall'argomento: perchè il lettore potrà allora trovare raccolte in uno le determinazioni che risguardano il medesimo punto.

Finalmente, oltre una più abbondante provvisione di note tolte dai più sicuri autori di antichità cristiana, ed un migliore ordinamento dei decreti, l'opera del Fornici, per essere condotta a quella verità e certezza che al presente può darsi agli studii di sacra liturgia, richiede bene spesso che venga commentata da note scritte ora appositamente a questo fine. Quest'ultimo nostro desiderio dev'essere appieno giustificato. Ci si consenta adunque di trattenerci per poco sovra un solo dei capitoli della prima parte, nel quale si tratta dell'origine della preghiera *Kyrie eleison,* e dell'inno *Gloria in excelsis Deo* che si recitano nel Sagrificio della Messa [1]. Ciò che diremo di questo capo, di molti altri potremmo dire se fosse nostro scopo non indicare il bisogno di queste note, ma il dettarle. Quel poco che di esso diremo basterà a convincere anco i più ritrosi della necessità, che i nuovi studii fattisi ora intorno alle origini e alle antichità cristiane, impongono agli editori delle istituzioni liturgiche, scritte per lo addietro, di venirle dichiarando o correggendo con nuove

1 FORNICI *Inst. liturg.* P. I, c. XXI. *De introitu,* KYRIE, *de Hymno* GLORIA. pag. 71.

cure. Senza ciò gli errori, le false opinioni e le inesattezze si anderanno sempre più radicando nei giovani ecclesiastici, i quali dovranno disimparare in età più matura ciò che male appresero nell'età giovanile. Abbiamo poi preferito il detto capitolo perchè, oltre il creare più diletto nei lettori, e invaghirli viepiù di questi studii, esso è svolto dall' Autore con diligenza ancor maggiore che altrove non usa.

Quanto al *Kyrie* l'Autore definisce contro l'Amalario, lo Strabone, ed il libro il Micrologo, che S. Gregorio Magno non l' introdusse il primo nella Messa, e sostiene che fino al secolo XI fosse stato libero al celebrante il ripeterlo tante volte quante volesse. Or la prima asserzione è vera, ma inesattamente e incompiutamente dimostrata, e la seconda è al tutto falsa: e quindi facea mestieri farne accorto lo studioso. L'argomento recato per la prima opinione è il seguente. S. Gregorio sedette Pontefice dal 590 al 604: il Concilio Vasense nella Gallia Narbonese, celebrato nel 329 sotto Felice IV, al canone terzo dice il *Kyrie eleison* una *dulcis et nimium salutaris et sancta consuetudo intromissa*: dunque il *Kyrie* era già in uso molto tempo innanzi di S. Gregorio. Se non che il Concilio Vasense non fu tenuto nel 329 come dice, forse per errore tipografico, l'edizione romana del Fornici fatta nel 1825, e ripete ora l' orvietana, ma sivveramente nel 529, cioè dire 61 anno soltanto innanzi al Pontificato di S. Gregorio. Or questa menda, comunque ella siasi introdotta nel testo, è ben grave trattandosi di assegnare un' epoca; e benchè sia pel nome appostovi del Pontefice facile a discernersi, dovea nondimeno notarsi per coloro che la cronologia pontificia non hanno sulle dita. Questa inesattezza va congiunta con un' omissione. Poichè può recarsi memoria ancora più antica del Concilio Vasense per provare l' uso del *Kyrie* precedente a S. Gregorio: ed essa è il Sacramentario medesimo di questo Santo. Poichè il Sacramentario, che va sotto il nome di S. Gregorio e nel quale trovasi l' uso del *Kyrie*, è da attribuirsi a S. Gelasio che sedette nel trono di Pietro dal 492 al 496: e S. Gregorio nell'ordinarlo che fece più accuratamente, non v' introdusse cose nuove. Lo dice chiaramente

Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio [1], dove riferisce che egli lo dispose in migliore ordine *multa subtrahens* e soltanto *pauca convertens*. Dal qual fatto si deduce che un secolo prima di S. Gregorio era in uso quella pietosa invocazione nelle Chiese d' Occidente. Ancor più chiari documenti trovansi per l' antichità di quell' uso nelle Chiese orientali, e chi si valesse delle loro Liturgie antiche, con fedelissima cura messe fuori dal Renaudot, troverebbe questa tra le prime invocazioni usate in comune dai fedeli per dimandare a Dio mercè di perdono.

L' altra asserzione del Fornici contenuta in queste parole: *Olim praefinitum non erat quoties dicendum esset, unde Kyrie ad nutum et devotionem celebrantis repetebatur*, è priva di fondamento. S. Gregorio Magno, nella epistola a Giovanni Vescovo di Siracusa [2], dice: *todidem vicibus dicitur Christe eleison ac Kyrie eleison*; dunque la corrispondenza almeno delle due invocazioni era definita. Ma ciò è nulla. Nelle liturgie orientali è posto quando e quante volte si debba dire il *Kyrie*: alcune volte è scritto *tre*, alcune altre una sola volta in tempi diversi. Si vegga ciò chiaramente indicato nella Liturgia Alessandrina di S. Marco in un bellissimo codice del Monistero di Grotta Ferrata e nella Liturgica di Basilio. Le Costituzioni Apostoliche, nelle quali si riferisce l' antichissimo rito della Chiesa, con tutto che il libro VIII sia meno antico degli altri precedenti, indicano quando si debba dire il *Kyrie*, e non a libito del celebrante, ma a luogo suo. Anche l'Ordine romano I, II, III, parla del numero de' *Kyrie;* anzi abbiamo nel III Ordine al num. 9 della Messa del Romano Pontefice, che a questo spetta il far mutare il numero delle volte che si abbia a cantare il *Kyrie*. Anche nell' antico Messale Ambrosiano abbiamo definito questo numero. È dunque a conchiudere che al solo Pontefice Romano era dato, come c' insegna il mentovato Ordine romano III, di cangiare il numero de'*Kyrie* nella Messa solenne: e che il *Kyrie* era cantato dalla

1 Lib. II, cap. 17.

2 Oper. Tom. II, ep. 12, lib. IX. edit. Maur.

scuola de' cantori. Ecco il testo dell' Ordine romano [1]: *Schola* (scilicet cantorum) *vero finita antiphona, imponit* Kyrie eleison: *sed prior scholae debet ad Pontificem custodire, quando praecipiat mutare numerum litaniae* (scil. Kyrie eleison) *et innuenti inclinat se.* Nell' Ordine romano V, che è primo della Messa episcopale al num. 6 [2], abbiamo che il Vescovo nella Messa solenne « *cantori annuat quando excelsiori voce* Kyrie eleison, *sive* Christe eleison *dici debeat* ». E nell' Ordine VI, che è secondo della Messa episcopale al num. 5 [3], *Peracto introitu innuente Episcopo cantandum est* Kyrie eleison, *sine cuius insinuatione cantorem nihil canere licebit.* Dalle quali testimonianze devesi inferire che dove e quando non era definito nell' Ordine il numero dei *Kyrie* da recitarsi, apparteneva al solo Vescovo il determinarlo e non ai semplici sacerdoti.

Veniamo ora all' inno *Gloria in excelsis Deo*, chiamato angelico, perchè i primi a cantarlo in terra furono gli angeli sopra la grotta di Betlemme. Fu opinione di Benedetto XIV [4] che solo dopo il XI secolo fosse lecito ai sacerdoti il recitarlo nella Messa lungo l'anno. Il Fornici ripete la stessa sentenza e la convalida, oltre della testimonianza di Bernone abbate del XI secolo, col testimonio del canone posto nel Sacramentario di S. Gregorio Magno che dice così: *Item dicitur* Gloria in excelsis Deo; *si Episcopus fuerit, tantummodo die dominico, sive diebus festis. A Presbyteris autem minime dicitur nisi solo in Pascha.* Al che poteva aggiugnere quello che anche dice l'Ordine romano I [5]. *A Presbytero non dicitur* (Gloria) *nisi in Pascha.* Se non che molti sono i documenti autentici, i quali ci dicono che innanzi al secolo XI il sacerdote semplice potea dire il *Gloria* nelle festività correnti per l'anno. Noi ne citiamo alquanti.

1 Edit. Mabillon.

2 Mabillon *Musei Italici* tom. 2.

3 Mabillon loc. cit.

4 *De Sacrificio Missae* lib. II, cap. IV.

5 Num. 22.

Nel volume *De Ecclesiasticis Observationibus*, che va sotto nome di *Micrologus*, il cui autore fu sincrono a S. Gregorio VII e amico a S. Anselmo Vescovo di Lucca, fiorendo poco dopo il mezzo del secolo undecimo, si riferisce [1] il costume della liturgia che da più tempo correva nella Chiesa con queste parole: *In omni festo quod plenum habet officium, excepto intra Adventum Domini, et septuagesimam et natali Innocentium, tam* PRESBYTER *quam episcopus* GLORIA IN EXCELSIS DEO DICUNT. Dunque nel corso del secolo undecimo era dai sacerdoti recitato l'inno angelico nelle festività che avevano *plenum officium.* Che poi quest'uso fosse anteriore al secolo decimo, il ricaviamo dal libro scritto contro Elipando Vescovo Toletano nel 780, nel quale leggesi quanto segue: *Sic in Missa non solum dominicis diebus, sed etiam quibuscumque festivitatibus* GLORIA IN EXCELSIS DEO *et in terra pax hominibus conclamamus* [2]. Anzi dippiù egli è indubitato che tale uso debba farsi ascendere fino al secolo quinto, o al cominciamento almeno del sesto, e recarsi ad una Costituzione di S. Simmaco Pontefice, che sedette dal 498 al 514. Conciossiachè nelle vite dei Romani Pontefici, ordinate da Anastasio bibliotecario, nell'accuratissima e critica edizione di Francesco Bianchini veronese, abbiamo queste generali e per niente ristrette prescrizioni fatte da S. Simmaco Pontefice: *Hic constituit ut omni die dominico, vel Natalis Martyrum hymnus diceretur angelicus, id est* GLORIA IN EXCELSIS DEO. Ad Anastasio consuona Amalario che fiorì nel principio del secolo nono: e con singolare fedeltà scrisse dei riti della Chiesa, il quale [3] così pone: *Symmacus constituit ut omni die dominico et natalis Martyrum* idem *hymnus diceretur* (scil. *hymnus* GLORIA) senza veruna restrizione di grado o di dignità. Può adunque conchiudersi che fino al pontificato di S. Gelasio quando fu

1 Cap. II.

2 ETHERICUS OXOMENSIS *Episcopus et* BEATUS *presbyter hispani*. Lib. I, *adversus Elipandum Episcopum Toletanum* an. 780, Bibb. PP. tom. XIII, ed. *de la Bigne*, pag. 370.

3 *De ecclesiasticis officiis*. Lib. III, Cap. VIII.

scritto il Sacramentario attribuito a S. Gregorio, quel divieto ai preti vigorisse, e perciò rimase il canone indicato dal Fornici; e che S. Simmaco succeduto a S. Gelasio il togliesse, rimanendo tuttavia ignota a molti la prescrizione fatta da questo Pontefice. La quale opinione confermasi da due altri testimonii dell' antico uso del *Gloria*, l'uno del Messale Gotico, l' altro del Rito Ambrosiano. Nel Messale Gotico, secondo gli statuti di S. Isidoro, nella prima Messa dell' Avvento abbiamo: *In Adventum Domini non dicimus* GLORIA IN EXCELSIS DEO *dominicis diebus et feriis, sed tantum diebus festivis* [1]. Le rubriche dell' antichissimo rito Ambrosiano ci dicono lo stesso: con questa sola differenza che il *Gloria* si dice dal Sacerdote non nel mezzo dell' altare ma in *cornu epistolae*.

Da queste testimonianze troppo chiare ed evidenti si deduce che l' opinione del Fornici, dell' essersi cioè solo dopo il tempo dell'Ab. Bernone (morto nel 1045) introdotto a poco a poco l' uso comune del *Gloria* nelle Messe celebrate dai semplici preti, non è al certo ben comprovata, nè puossi lasciar correre senza una parola di correzione.

Quel tanto che di questo capo abbiamo detto a maniera di esempio, si applichi a parecchi altri, più, è vero, nella parte storica che nella precettiva, e si vedrà la necessità di porre più frequenti note dichiarative o correttive del testo. Che se alle note ampliative cavate dagli scrittori degli usi dell' antica Liturgia, alle prescrittive contenenti i nuovi decreti della Sacra Congregazione dei Riti, s' aggiungeranno in una nuova edizione ancor queste dichiarative, le Istituzioni del Fornici diverranno ottime non che utili; e scuseranno forse anche con qualche vantaggio un nuovo trattato che si potrebbe ora dettarne esprofesso.

1 Edit. p. AREVALO Soc. Iesu.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

1. Prosciugamento del lago Fucino. — 2. Nuovo Osservatorio magnetico del Collegio Romano. — 3. La rabbia e suoi rimedi.

1. Sopra uno de' più elevati altipiani degli Appennini meridionali, nella provincia del secondo Abruzzo ulteriore, terra degli antichi Marsi, giace una vasta pianura cinta e chiusa tutta intorno da una corona di alti monti, senza che niuna gola di valle apra tra essi un varco al paese circostante. In questo bacino, posto all'altezza di 680 metri sopra il livello del mare, le acque che raccolgonsi in copia dalle pioggie, dallo squagliamento delle nevi e dalle sorgenti, restando imprigionate, han fatto un lago, divenuto celebre fin dai tempi antichi sia per le singolarità delle sue condizioni, come per le grandiose opere che gli furono fatte intorno affine di aprirgli a traverso le viscere de' monti lo sfogo di un emissario. Il livello e l'ampiezza del lago non è costante, ma soffre grandi variazioni secondo che le annate sono asciutte o piovose e nevose, e secondo che i venti e la temperatura favoriscono più o meno l'evaporazione, unico sfogo di quelle acque. Così fra gli anni 1816 e 1835 la differenza del livello fu di circa 47 palmi; giacchè nel 1816 la profondità massima del lago giungeva a 86 palmi, mentre nel 1835 non era pur la metà, giungendo solo a 39 palmi. Queste alterazioni poi, che al volgo ignorante han dato occasione di favole e tradizioni portentose, si alternano a gran periodi; e per darne un esempio nell'intervallo dei 68 anni corsi tra il 1748 e il 1816, le acque furono bassissime pei primi 32 anni cioè fino al 1780, crebbero rapidamente fino al 1787, si mantennero costanti fino al 1792, indi tornarono a decrescere fino al 1805, ma dal 1806 fino al 1816 rapidamente rigonfiarono, invadendo di nuovo i terreni coltivati, oltrepassando i limiti a cui erano giunte nel 1792 ed arrivando ad un'altezza, la quale non v'è traccia o memoria che avessero mai più raggiunta [1].

Quali siano i danni e i disastri che codeste inondazioni ed escrescenze periodiche del lago cagionano agli abitatori delle sue rive, ognuno può facilmente immaginare. Invasi dalle acque gli ubertosi terreni del piano, le popolazioni che ne traevano ricche messi sono costrette a fuggire al monte, e disputando al nemico quasi a palmo a palmo il terreno, coltivare a gran fatica e con poco frutto quel po' di suolo vegetale che loro resta sui fianchi alpestri del monte. Ma siccome questo è troppo scarso nutrimento al gran numero che sono quelle genti littorane, e d'altra parte le nevi rendono nella stagione iemale inabitabili le vette di que' monti, quelle genti sono forzate a cercare altrove riparo e nutrimento; laonde veggonsi ogni anno

1 Vedi l'*Analisi antico-moderna del lago Fucino e suo emissario,* dell'Architetto LUIGI TOCCO, Roma 1856, a pag. 26.

emigrare a torme [1] nelle Puglie o nella Campagna romana e abbandonare la patria, non senza volgere un tristo sguardo d'invidia a quella vasta pianura occupata dal lago, la quale se fosse sgombra di acque, essi non solo non sarebbero costretti per inopia ad esulare, ma troverebbero nella patria un giardino di ricchezze e di delizie. Infatti ognun vede l'immenso profitto che si trarrebbe dal prosciugare tanta distesa di lago e metterne a sementa il terreno pinguissimo; e quanto se ne arricchirebbero non solo gli abitanti di quella contrada, ma le province circostanti e lontane.

Quindi è che il desiderio e il disegno di prosciugare il lago Fucino è antichissimo sia negli abitanti come nei signori di quella provincia, e non bastò mai a farlo dismettere loro la poco felice riuscita dei giganteschi tentativi che in diversi tempi ne furono fatti. Questi risalgono fino a 18 secoli indietro, cioè ai tempi dell'Imperatore Claudio, il quale, condiscendendo al voto dei Marsi, fece quel che Augusto, atterrito, come narra Pitisco, dalle enormi spese e dalla difficoltà dell' opera, non avea osato d' intraprendere; aperse cioè dentro le viscere dei monti un emissario che scaricasse le acque del Fucino nel fiume Liri. Suo primo disegno, secondo Dione Cassio, fu di versare il Fucino nel Tevere, travasandolo successivamente nel Torano, nel Velino, nella Nera e quindi nel Tevere, affine di rendere questo coll'afflusso delle nuove acque più acconcio alla navigazione. Ma poi, tornato vano questo troppo difficile disegno, fermossi al più semplice e naturale che era quello di immettere il Fucino nel Liri, tra i quali non corre che la barriera di un sol monte. L'opera fu commessa a Narciso liberto e ministro di Cesare, che in undici anni di lavoro e con 30,000 operai alternantisi dì e notte ebbe aperto l' emissario nella lunghezza di circa 3 miglia, ossia di 5600 metri. Come fu compiuta, Claudio vi si recò e volendo inaugurare con gran pompa l'aprimento dell'emissario, diede sul lago lo spettacolo di una grande naumachia. Un Tritone d'argento emergendo per macchina dal fondo delle acque suonò colla sua buccina il segno della battaglia, e 22,000 uomini armati scontratisi in sulle quadriremi e le triremi attaccarono la mischia. Dopo la battaglia navale, coperto il lago di grandi zattere fu cambiato in un' arena di gladiatori, i quali diedero alle immense turbe accorse a quella festa da tutta Italia il consueto spettacolo di sangue. Quindi si venne ad aprire il canale, e dischiuse le cateratte, fu dato alle acque del Fucino libero il corso e l'uscita nel Liri. Ma, qual che ne fosse la cagione, l'esito dell' impresa non riuscì a gran pezza conforme ai desiderii di Claudio e all'aspettazione della moltitudine. Imperocchè le acque nel primo gittarsi con foga tumultuaria dentro lo speco, sia che il trovassero troppo angusto, sia che questo fosse ostruito in parte da qualche sfranamento improvviso, rigurgitarono e si sparsero intorno con tal impeto e tempesta, che lo stesso Claudio fu in pericolo di rimanerne annegato: del che l' imperatrice Agrippina che ivi era con lui, gittò tutta la colpa sull'odiato Narciso, accusandolo di rapina e d'imperizia.

Il certo si è che l' emissario di Claudio, benchè abbia reso per alcun tempo qualche servigio, fu lontano dall'ottenere lo scopo proposto, che era o di

[1] Il loro numero va oltre ai 50,000.

prosciugare interamente il lago o di ridurlo almeno a un piccolo perimetro ed invariabile. I difetti della sua costruzione e l'infelice suo riuscimento recano tanto più maraviglia, quanto che i Romani non eran nuovi di somiglianti opere, come il provano gli emissarii del lago Albano e di quel di Nemi, che fanno anche oggidì buon servizio. Nondimeno si vuol notare che per quel di Fucino correano speciali e gravissime difficoltà, quali sono, per esempio, le troppo grandi variazioni del livello del lago, e la natura del monte, dentro a cui corre l'emissario, che è per gran tratto sommamente franosa e molliccia [1] e tutta corsa da vene d'acqua sorgiva. Quindi è pure avvenuto che le opere fatte o tentate più volte dopo Claudio, da Traiano, da Adriano, da Federico II, dal magnanimo Alfonso d'Aragona, dai Principi Colonna Duchi di Marsia, e dai Sovrani che regnarono in Napoli fino a questi ultimi tempi, affine di restaurare l'emissario e prosciugare il lago di Fucino, o non riuscirono, o giovarono poco e a breve tempo.

Ma è da sperare che in questo secolo, in cui gli studii della geodesia, dell'architettura idraulica e della meccanica sono giunti a tanta perfezione, i grandiosi lavori intrapresi per cura del Governo napolitano, e che tuttora si stanno eseguendo, debbano sortire miglior esito, e giungano finalmente a risolvere il gran problema. A questi lavori hanno opportunamente servito di preliminari i diligenti studii che l'*Amministrazione dei ponti e strade* fece fare dell' antico canale romano, durante il grande abbassamento delle acque avvenuto dal 1816 al 1835, di cui ella si valse a purgare interamente lo speco. Allora si conobbero chiaramente le forme e le condizioni ancora più minute di questo celebre emissario, di cui gli antichi scrittori non avean lasciato che brevi ed oscure memorie; se ne scoprirono i vizii e i difetti, non ostante i quali apparve manifesto aver esso per qualche tempo servito utilmente; si riconobbero i differenti restauri che in diversi tempi vi furono fatti, benchè sovente coll'accrescerne i difetti altro non facessero che accelerarne la rovina, e si potè finalmente procedere con mano più franca e sicura a disegnare i nuovi lavori da imprendersi. La lunghezza totale dell'emissario fu trovata di ben 22000 palmi [2], con un pendio generale di palmi 27, 5; la sezione o larghezza massima (giacchè il canale pigliava nel suo corso differenti larghezze) di 150 palmi quadrati; e la profondità media a cui era stato scavato sotto il suolo, di 300 palmi. Ma ad eseguire questo scavamento, i Romani avean dovuto impiegare tre tanti di opere e di tempo più che non esigeva per sè il solo canale. Imperocchè, a conservare diritta in tanta profondità e lunghezza la linea del canale, dovettero aprirgli sopra dalla superficie trentatre pozzi, alcun dei quali scende giù fino a 490 palmi; e poi ad ogni pozzo aggiungere un cunicolo obliquo pel corso dell'aria e pel passaggio degli operai. Sicchè non è meraviglia, che in tal opera si spendessero, come narra Tacito, per undici anni le fatiche di 30,000 schiavi; anzi egli è a stupire l'arditezza e l'operosità romana, che in tal tempo, a traverso tante difficoltà, e con sì pochi aiuti di macchine e

1 Lungo la linea dell'emissario, il monte non ha che 2240 metri di roccia compatta; i 3360 metri rimanenti son tutto terra disgregata e franosa.

2 Il palmo napolitano equivale in circa a metri 0,264.

d'ingegni da forar montagne, quali allora conoscevansi, pur giunse a compire un lavoro di tanta mole.

Ma tornando ai tempi nostri, Ferdinando II, fin dai principii del suo regno volse l'animo a ritentare la grande impresa, che per 18 secoli era rimasta incompiuta ed inutile, e vi pose efficacemente la mano. Dopo aver fatto nettare lo speco dell'emissario romano, e dimostrato con ciò la possibilità di scaricare fuori del suo bacino il lago, egli concedè liberalmente ad una Compagnia anonima napolitana la proprietà dei terreni che sarebbero emersi dallo scolo delle acque; proprietà che poi fu comperata dal Principe romano Don Alessandro Torlonia, sottentrato egli solo co' suoi grandi capitali a tutti i carichi e rischi, e perciò anche ai lucri probabili della gigantesca intrapresa. Qui non diremo dei varii disegni che da valenti ingegneri, e specialmente dal sig. Afan de Rivera, egregio e capacissimo ufficiale, che più d'ogni altro studiò e scrisse sopra tale materia, furono proposti a conseguire lo scopo, nè delle dotte questioni che intorno ad essi furono agitate; ma attenendoci solo all' ultimo modello, approvato dal regio Governo di Napoli, e che ora sta in atto di esecuzione, di questo daremo un succinto ragguaglio.

Questo disegno si divide in due parti. La prima ha per oggetto di ricostruire e ingrandire l'emissario romano, di modo che basti sempre a scaricare le acque del lago nel Liri, qualunque sia la loro escrescenza. La seconda risguarda i canali e le dighe da costruirsi nel bacino stesso del lago, dopo che sarà prosciugato, affine di governare le acque, che vi affluiscono perennemente dai monti, e mantenere sempre liberi dalle loro inondazioni i terreni una volta sottratti al lor dominio.

Quanto alla prima parte: l'emissario avrà in primo luogo, in tutta la sua lunghezza, una sezione pressochè doppia della sezione massima datagli dai Romani, la qual era di 150 palmi quadrati; e in questa guisa potrà dare pronto scolo alle acque anche nelle più grandi piene. Per lo stesso fine si darà al suolo dello speco un pendio uniforme e regolare da un capo all'altro, togliendone tutte le ineguaglianze di erte e scese che i Romani vi lasciarono. Le pareti poi e le volte saranno fabbricate di pietra calcarea ben dura e massiccia, ovvero di mattoni, secondo che richiede la diversa natura del monte, ora argillosa e tenera, ora friabile e arenosa, ora compatta e soda, e secondo che la maggiore o minor pressione da sostenere esigerà, per assicurare la stabilità dell' opera. Ma le difficoltà che si hanno a vincere e le opere accessorie che si debbono preparare o aggiungere alla principale, non sono poche nè leggiere. La qualità del monte, che è per gran tratto arenoso e sgranato, e le molte acque sotterranee che il corrono gemendo per ogni parte, agevolando gli scoscendimenti e le frane, rendono lento e pericoloso lo scavamento. L'apertura stessa dell' antico speco, benchè dall'una parte aiuti, dall'altra aggiunge nuovi impedimenti al lavoro; perchè le acque che sudano dalle vene del monte, essendosi per l'uso di lunghi secoli aperto un comodo varco pel canale, pei pozzi e pei cunicoli, ne hanno stemperato vie più le parti argillose e molliccie: e nel caso di piogge dirotte che sono frequenti in quelle regioni montuose, le inondazioni sotterranee sono sì gagliarde ed improvvise, che i cavatori hanno appena il tempo di

campare colla fuga. Per queste medesime ragioni, il più delle volte non può adoperarsi la mina, altrimenti che con gran cautela, atteso il pericolo degli sfranamenti. Oltre a ciò, ad estrarre il cavaticcio e a dar libero accesso agli operai dentro un sotterraneo di tanta lunghezza, fu necessario riaprire quattordici pozzi, dieci dei quali già sono in servigio, e costruire sopra ciascun pozzo un maneggio a tamburo mosso da due cavalli che alternandosi continuamente il tengono in perpetuo movimento.

A compiere poi questa prima parte de' lavori, che appartengono all'emissario, si vuole aggiungere la ricostruzione del gran bacino già fatto dai Romani, il quale ricevendo dal lago con debita misura le acque, le introduca nel canale e ne regoli lo scolo per tal modo, che il novello affluente del Liri, versandosi in questo fiume, non ne alteri gravemente il corso con danno dei paesi circostanti. Cotesto bacino, che forma come la testa dell' emissario e lo divide dal lago, avendo patito molti guasti per l'abbandono di tanti secoli e per le recenti invasioni che vi fecero le acque del lago, tornatesi a gonfiare dopochè nel 1835 fu compiuto il purgamento dello speco, ha richiesto molta fatica e parecchi lavori accessorii per poter essere rimesso in opera. Tra questi lavori è una gran diga, lunga fino a 400 palmi, alta 24 nella sua fronte, larga 10 nel suo piano superiore e difesa anteriormente contro l'urto e la corrosione delle onde, che spesso imperversano alte e gagliarde come quelle di un gran golfo, da un massiccio antiguardo di pietre a getto, avente una spessezza media di 8 o 10 palmi. Questa diga, nella cui costruzione, interrotta sovente dalle tempeste del lago, si dovettero spendere due anni interi, è solamente destinata a difendere una seconda diga interiore, in mezzo alla quale sarà costruito in forma ellittica il bacino di scarico, che darà la norma allo scolo delle acque. A questo fine esso avrà nella parte del perimetro che guarda il lago, un certo numero di grossi tubi di ferro fuso con coperchio a cerniera, pei quali come per altrettante fonti, mercè di un ingegno semplicissimo, le acque scaturiranno in quella misura soltanto che sarà bisogno; giacchè essi potranno a piacimento versare nello speco fino a 50 metri cubici di acqua per minuto secondo, ovvero ridur lo scolo a un piccol filo o anche arrestarlo del tutto. Codesti tubi saranno collocati dentro a salde muraglie, le quali avranno circa 20 palmi di spessezza e 80 di altezza.

Quando queste opere saranno compiute, o quando l' emissario almeno avrà già scaricato gran parte dell'acque e notabilmente abbassato il livello del lago, allora si porrà mano alla seconda parte dei lavori disegnati, e che risguardano il bacino stesso del lago già in tutto o in gran parte prosciugato. Il precipuo di questi lavori sarà un gran canale centrale lungo circa 12 chilometri (45,000 palmi), destinato a condurre le acque rimanenti dal fondo più basso del lago fino al bacino di scarico. A questo canale si aggiungerà in cotesto medesimo fondo una diga, la quale formi un gran serbatoio per accogliere, quando accada, le acque soverchianti nei casi di piogge dirotte o di subitanei squagliamenti di nevi, e contenerle fino a tanto che l'emissario abbia potuto dar loro agevole scolo. In tal guisa i terreni circostanti saranno stabilmente assicurati per ogni caso contro l'invasione delle acque, e il serbatoio stesso, non venendo invaso da queste che in casi

straordinarii e a breve tempo, potrà dirsi a ragione ottenuto lo scopo di uno stabile e totale prosciugamento, e il lago di Fucino sarà scomparso per sempre.

La grandezza gigantesca dell'impresa, le innumerevoli difficoltà che essa porta con sè, le particolari cautele che ivi son necessarie per la natura del terreno, in mezzo ad alti monti e lontano dalle grandi città, il che rende malagevoli le comunicazioni pel trasporto di macchine, attrezzi e provvisioni; il rigore o l'intemperie delle stagioni che interrompono le opere, e altre cause somiglianti non permettono che il lavoro proceda con quella rapidità, che ai nostri tempi specialmente è una delle condizioni più desiderate in ogni impresa. Ora nondimeno, superati gli ostacoli che in sulle prime mosse sono sempre maggiori, ed accresciuto il numero degli operai, i lavori si vanno avanzando con tale alacrità e ordine che se ne può sperare fra un paio d'anni il compimento. E questo è aspettato con desiderio non solo dagli abitanti di quel paese e del Regno di Napoli, e da chi vi ha interessi materiali, ma ancor dagli stranieri. Imperocchè oltre l'evidente vantaggio che si trarrà dal rendere alla coltivazione un campo vergine di circa 284 miglia (di 60 al grado) quadrate, il prosciugamento del lago di Fucino potrà soddisfare nei dotti più di una bella curiosità e risolvere più d'un problema. In primo luogo l'archeologia potrà fare acquisti, sia negli scavi delle tre città che la tradizione afferma essere state sommerse nel lago, e delle quali infatti veggonsi talvolta spuntar le rovine quando le acque son basse, sia nel discoprirsi che faranno interamente le costruzioni romane del gran bacino di scarico che tuttavia rimangono oscure. I meteorologi e i fisici avranno materia di studii, nei nuovi fenomeni che produrrà nel paese e nel suo clima l'improvviso allontanamento di una sì gran massa d'acque use a stagnare nel seno di que'monti e a governarne la temperie. E gli agronomi, nell'immenso terreno che ivi si acquista, avranno largo campo di fare, ove piaccia, sperimento delle teoriche agrarie che oggidì son di moda. Ma checchè sia di questi e altri vantaggi, il certo si è che l'idraulica moderna, riuscendo in una sì vasta e difficile opera, lascierà nell'emissario di Fucino un dei più nobili e grandiosi monumenti, tra i tanti che pur ne ha in questo secolo stesso, e desterà lungamente l'ammirazione e la riconoscenza de' posteri, verso chi osò intraprenderlo ed avrà potuto condurlo felicemente a termine.

2. Le osservazioni magnetiche non solo servono utilmente alla nautica e alla geodesia, ma promettono di giovare non poco anche all'astronomia, tra la quale e il magnetismo sono state trovate da qualche tempo nuove e singolari attenenze. Infatti, mentre da una parte il sig. Schwabe di Dessau, coll'indefessa osservazione di ben 30 anni, giungeva a scoprire che *il numero delle macchie solari va soggetto ad un periodo di massimo e di minimo nel corso di circa dieci anni*, scoperta per cui ebbe nel Febbraio di quest'anno la medaglia dalla Reale Società astronomica di Londra; dall'altra parte il Lamont, studiando le variazioni magnetiche, trovava che anch'esse hanno un periodo di circa dieci anni; il Sabine aggiungeva che questo lor periodo corrisponde appunto al periodo decenne delle macchie solari, talchè la massima variazione dell'ago magnetico coincide esattamente col massimo numero delle macchie e la minima col minimo; il P. Secchi spie-

gava le leggi delle variazioni diurne ed annue considerando il Sole come un gran magnete [1]; e le relazioni tra i cangiamenti del Sole e quei dell'ago si sono fatte così manifeste, che, secondo la frase del Johnson, Presidente della Real Società astronomica di Londra, il dubitare di un legame tra i due fenomeni sarebbe oramai altrettanto irragionevole, quanto il dubitare dell'influenza della luna sul flusso e riflusso dell' oceano [2]. Il magnetismo adunque dee riguardarsi non più come cosa propria del nostro pianeta, ma come una forza cosmica, comune forse a tutti gli astri, e perciò appartiene non meno all' astronomo che al fisico.

Anche la meteorologia ha manifesti vincoli col magnetismo e specialmente colle perturbazioni magnetiche. Con esse l' ago della calamita indica le procelle invisibili da cui è agitata la sfera magnetica della Terra, mentre le tempeste di terra e di mare ne sconvolgono visibilmente la superficie; somigliando al polso di uno infermo, la cui agitazione manifesta il secreto bollire che fa nelle vene la febbre. Qual sia la legge che unisce le perturbazioni magnetiche alle atmosferiche non è ancor noto; ma è da sperare che, perseverando nelle osservazioni si giunga a trovarla, e forse con essa ottengasi il modo di prevedere le vicende atmosferiche, problema non meno difficile che rilevante.

Non è quindi meraviglia che i fisici e gli astronomi mettano ora tanto studio nelle osservazioni magnetiche, associandole colle meteorologiche e colle astronomiche; e che i Governi, zelanti del progresso delle scienze, con efficace favore le promuovano. Gli Osservatorii magnetici sono sparsi oggidì non solo in Enropa ma per tutte le parti del mondo, come gli astronomici; e vi si fanno ogni dì buone raccolte di preziosi materiali per l' avvenire. L' Impero russo estende i suoi sopra tutta la parte settentrionale del globo terrestre, e ne possiede uno perfino a Pekin nella Cina. L' Inghilterra, oltre i quattro o cinque Osservatorii magnetici che ha nel Regno Unito, altri ne tiene nelle sue colonie disseminate per tante parti, come al Capo di Buona Speranza, nel Canadà, nell' Australia, nell' isole di S. Elena, a Bombay e altrove. La Francia ne ha uno a Parigi, la Prussia tre, come gli Stati Uniti di America; due l' Austria, uno la Baviera. In Italia, benchè in molte città abbondino strumenti magnetici, non fu eretto tuttavia che un solo Osservatorio magnetico, e questo sul Vesuvio, sito opportunissimo a studiare i fenomeni magnetici di un vulcano, ma poco adatto per le ricerche di magnetismo universale. Roma invece è per la sua posizione geografica opportunissima a tali ricerche, ed era quindi desiderio di molti scienziati, che ai pochi strumenti con cui già da parecchi anni si van facendo le osservazioni magnetiche al Collegio Romano, venisse sostituito un compiuto Osservatorio magnetico, capace di rivaleggiare con qualsiasi de' forestieri.

A questo desiderio ha testè soddisfatto la munificenza inesauribile del S. Padre, provvedendo, come già annunziammo nel passato quaderno, all'acquisto di un assortimento compiuto di strumenti magnetici da collocarsi allato della Specola astronomica. Il nuovo Osservatorio magnetico dovrà inoltre

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, II Serie, Vol. VIII, pag. 475 e segg.

2 Monthly *notices of the Royal Astronomical Society* XVII, 127.

corrispondere continuamente coll' altro Osservatorio, che per ordine di Sua Santità viene parimenti eretto in Ancona, e la sua utilità sarà in tal guisa duplicata. Siam certi che lo zelo del P. Secchi, Direttore dell' Osservatorio, nel rispondere alle intenzioni del S. Padre, e la sua nota abilità scientifica non tarderà a trarre frutti preziosi dal nuovo acquisto.

3. I giornali scientifici hanno parlato testè di un rimedio, creduto *infallibile* contro quel tremendo morbo che è la rabbia, altrimenti chiamata idrofobia o anche lissa. Questa malattia, come ognuno sa, nasce spontanea nel cane, nel lupo (da cui ha il nome di lissa), talvolta nel gatto, nella volpe, ma non mai in animali posti fuor del genere canino o felino. L' uomo può contrarla accidentalmente pel morso di un animale arrabbiato, ma non la comunica ad altri: i pochi casi che alcuni allegano di rabbia spontanea nell' uomo sono tanto ambigui, che la maggior parte dei medici persiste ad escluderla dal novero delle malattie spontanee della nostra specie.

Da qual causa si origini la rabbia nel cane, non è ben fermo presso i dottori. Alcuni con Boerhaave l'imputano al clima, cioè al caldo o al freddo eccessivo, oppure alla privazione d'acqua. Ma si oppone loro, che la rabbia è cosa rarissima nei paesi caldi, che essa è del tutto ignota alle Antille, nell'isola di Cipro, nella Siria, al Capo di Buona Speranza, nell'India e in Egitto; che nei paesi freddi, ad Arcangelo, a Tobolsk e generalmente al settentrione di Pietroburgo è parimente assai rara; che al di là dei circoli polari non fu mai veduta; che i cani, privati d'acqua o di cibo nei deserti infocati dell'Affrica e dell'Egitto muoiono bensì sovente di fame e di sete, ma non si arrabbiano mai; e che finalmente, secondo le recenti sperienze di Bourgelot e di Magendie, parecchi cani, imprigionati insieme e lasciati senza cibo e senza acqua si sono bensì divorati tra loro, ma senza niun sintomo di rabbia.

Forse è più probabile l' opinione del Dottor Forster e di altri che attribuiscono la rabbia dei cani a un principio simile a quel che produce nell' uomo la satiriasi, la ninfomania e altri morbi cotali. Questi morbi infatti, quando son violenti, hanno anch' essi per sintomi caratteristici la bava spumosa, l' orrore dell' acqua, il ringhio dei denti, la voglia di mordere ed altri, proprii della rabbia. Inoltre, secondo le osservazioni dei signori Bachelet e Froussart [1], sembra che questo morbo si estenda e progredisca di paro colla civiltà, sia perchè questa toglie talora agli animali la libertà di sfogare gl' istinti di lor natura, sia perchè talvolta li provoca invece con abusi infami ad eccessi contro natura, che degenerano poi in rabbia, e riversano sull' uomo la pena del suo delitto. Il fatto si è che gli animali selvaggi tanto del genere felino, come i leoni, le pantere, le tigri ecc. quanto del canino, come i cani nomadi dell'Affrica, i cani vagabondi di Costantinopoli, e gli sciacalli de' paesi caldi non sono mai tocchi di rabbia, finchè godono la lor libertà.

Quanto ai rimedii contro un morbo sì funesto, i signori Bachelet e Froussart testè citati suggeriscono in primo luogo, come preservativo radicale, di mutilare i cani, come si fa dei cavalli, de' buoi ecc. riserbando solo, a

1 Vedi il *Cosmos* di Parigi. Vol. 10, fascicolo 22.

guisa di stalloni, que' tanti che bastino a mantenere le razze. Ma nel cane già preso da rabbia, il male non ha più rimedio. Nell' uomo, il solo rimedio veramente efficace, conosciuto e usato dai tempi di Celso fino a noi, si è la pronta e piena cauterizzazione della piaga, affine d'impedire che la virulenza rabida, depostavi colla saliva del cane, si propaghi ne' vasi interni; nel qual caso ella produrrebbe infallibilmente, dopo un' incubazione più o meno lunga di giorni, o settimane, o anche mesi, tutti gli orribili sintomi della rabbia e finalmente la morte. Ma ecco che in questi dì leva rumore un nuovo rimedio, praticato in Russia dal sig. Levachoff, abitante di Pekletz nel Governo di Riazan, e di riuscimento così sicuro, che il numero degli idrofobi guariti da lui fino al 5 Marzo di quest' anno 1857 ascende, come narrano, a 1791. La cura usata dal Levachoff è la seguente. La prima cosa, egli provoca il primo accesso del male, serrando fortemente la parte morsicata. L'infermo allora sente abbacinarsi la vista e languire i sensi, vien preso da tristezza, agitazione, paura sempre crescenti, poi da nausee e sdegni di stomaco, finalmente va in frenesia e nel delirio sputa addosso a quanti gli si fan vicini. Tosto che il medico si è assicurato in tal guisa della presenza del male, applica il rimedio, che consiste in certe pillole e polveri grigioverdognole, tratte, dicesi, da alcune piante, il cui secreto si tramanda nella famiglia Levachoff di padre in figlio. Dopo la prima pillola il malato si addormenta, e dorme circa 4 ore e mezzo; si sveglia pienamente in sè, traspira leggermente, e prende la seconda pillola. Dopo la quarta per lo più ogni cosa è finita, ma fin dalla prima la guarigione è sicura e cessa ogni sintomo del male.

Ma qual è il secreto di tal rimedio? Il sig. Guérin-Méneville, che ne ha parlato in una nota da lui presentata all'Accademia di Parigi, crede che il vero specifico della rabbia, già da lui indicato alcuni anni sono, consista in un insetto, chiamato *cetonia aurata* [1], e che le membra di quest' insetto, tritate e peste, come si fa delle cantaridi, formino tutto il secreto del Levachoff e la parte sostanziale delle sue pillole e polveri, la cui tinta verdastra potrebbe nascere dai tegumenti della cetonia, che sono appunto di un verde dorato. Quindi egli domanda che si facciano ricerche in Russia e sperimenti in Francia per discoprire intorno a ciò con certezza il vero. E certo la cosa è di tal momento che ben vale qualsiasi fatica e spesa; e se l' opinione del sig. Guérin-Méneville torna vera, la medicina avrà fatto uno de' più belli e utili acquisti in servigio dell'uman genere.

Qui non vogliam tacere, come a proposito dei rimedii contro la rabbia, l'*Univers* ha testè ricordato le numerose e autentiche guarigioni che da più secoli avvengono, a Saint-Hubert nelle Ardenne, nei devoti che ricorrono a S. Uberto e praticano le prescrizioni a tal fine ordinate. Chi volesse avere una piena contezza di questo fatto, legga il foglio del 28 Settembre di quel giornale.

[1] La *cetonia dorata,* ossia *smeraldina* è un bel coleottero, comune in tutta Europa e frequente nei giardini e specialmente sui fiori del sambuco, del sorbo e delle ombellifere; il bel colore bronzo dorato de' suoi tegumenti metallici lo fa distinguere facilmente.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 10 Ottobre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Concistoro — 2. Congregazione dei S. Riti — 3. Tabella preventiva dell' anno 1858 — 4. Spese scemate per le truppe straniere — 5. Scuole notturne — 6. Accademia di Religione Cattolica — 7. Organo d'Orvieto — 8. Medaglia di premio.

1. La Santità di Nostro Signore, il giorno 25 di Settembre, tenne, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Concistoro segreto, nel quale pronunziò la seguente Allocuzione:

Venerabiles Fratres

Cum primum in hanc almam Urbem Nostram, Deo bene iuvante, salvi et incolumes, post quatuor mensium iter, ad visendos carissimos Pontificiae Nostrae ditionis populos susceptum, reversi sumus, nihil certe Nobis iucundius quam Vos alloqui, Venerabiles Fratres, ut praecipui Nostri erga Vos amoris officii fungamur, ac simul egregiam ac perspectam vestram religionem excitemus ad immortales una Nobiscum gratias agendas miserationum Domino, qui Nostro itineri benedicens, divina sua clementia effecit ut laetissimos ex illo fructus perciperemus. Ex hac enim urbe, veluti probe nostis, profecti, ut in primis, pro singulari Nostra erga Immaculatam Sanctissimamque Dei Genitricem Virginem Mariam pietate, religiosissimum augustissimumque Lauretanum Templum venerabundi adiremus, alias quoque invisimus civitates, quibus Lauretum itur, ac deinde primarias praesertim Pontificiae ditionis civitates in Umbria, Piceno, Aemilia, Patrimonio ceterisque Provinciis sitas in Nostri itineris progressu peragravimus. Equidem non potuimus non vehementer laetari, et humillimas clementissimo bonorum omnium largitori Deo persolvere gratias, propterea quod universi, quos perlustravimus, populi tam egregios pietatis sensus Nobis manifestare, atque ita huic Apostolicae Sedi se addictos ac devotos ostendere laetati sunt, ut hoc Nostrum iter sanctissimae nostrae religionis perpetuus solemnisque videretur triumphus. Ubique enim non solum spectatissimi vestri Collegae S. R. E. Cardinales Archiepiscopi, Episcopi, aliique singularum Dioecesium sacrorum Antistites, et ecclesiastici viri, ac Magistratus et Optimates eximium suum erga Nos, et eamdem Sedem, amo-

rem et obsequium splendidissimis quibusque modis palam publiceque profiteri gloriabantur, verum etiam quacumque transivimus, omnes omnium locorum, omnes omnium ordinum, omnes omnium aetatum in publicas etiam vias certatim effusi tam ingentibus laetitiae plausibus, tamque miris filialis observantiae significationibus in Persona humilitatis Nostrae suam erga Christi hic in terris Vicarium venerationem, suamque erga proprium Principem fidem, pietatem omni studio ostendere ac declarare gestiebant, ut saepe lacrimas continere haud potuerimus. Ac vel maxime optaremus singulas hic civitates, oppida, populos hominesque nominare, ipsisque meritas debitasque laudes tribuere, si praefinita huic Nostrae orationi brevitas id Nobis permitteret. Cum autem nihil profecto Nobis gratius esse posset, quam eorumdem populorum religionem, eorumque in hanc Apostolicam Sedem amorem tot luculentissimis sane modis testatum perspicere, tum pro paterni animi Nostri caritate omnes potissimum cuiusque loci et ordinis Magistratus quam libentissime allocuti sumus, qui peculiaria aliqua desideria ac postulata ad proprias cuiusque loci indigentias, atque ad commercii prosperitatem augendam dumtaxat pertinentia Nobis eo plane obsequio ac ratione exposuerunt, quae fidelissimos et huic S. Sedi addictissimos subditos maxime decet. Neque omisimus multis in locis alacri libentique animo ea peragere ac statuere, quae ad ipsorum populorum religionem ac pietatem magis magisque excitandam ac fovendam, atque ad maiorem eorum in temporariis quoque rebus utilitatem promovendam, et commoda procuranda conducere existimavimus. Nunquam vero desinemus in humilitate cordis Nostri Deum enixe orare et obsecrare, ut tum populos, quos nuper invisimus, tum alios civili huius Apostolicae Sedis principatui subiectos uberrimis quibusque divinae suae gratiae donis volens ac propitius semper cumulet, eosque sanctissima sua fide, spe, charitate ac solida pietate, omnique vera virtute quotidie magis repleat, illorumque labores, industriam, commercium caelesti suo favore dirigat, adiuvet, fortunet ac det illis omnem de rore caeli et de pinguedine terrae abundantiam, et ipsos carissimos Nobis populos omnipotenti sua virtute a pestifera tot serpentium errorum contagione defendat, atque a nefariis impiorum hominum insidiis, fallaciis et molitionibus tueatur, eripiat.

Iam vero si magna consolatione affecti fuimus dum inter Nostros carissimos populos versabamur, non minorem certe quidem laetitiam percepimus, cum Pontificiae Nostrae ditionis fines praetergressi sumus. Namque, veluti quisque Vestrum, Venerabiles Fratres, optime noscit, plures clarissimi Principes ad Nos venerunt filialem suam erga Christi Vicarium devotionem et observantiam testandi causa. Ac primo, dum Perusiae diversabamur, adiit Nos Dilectissimus in Christo Filius Noster Carolus Archidux iussu augusti sui genitoris Leopoldi Etruriae Magni Ducis: dum vero Pisauri eramus, ad Nos se contulit Dilectissimus item in Christo Filius Noster Maximilianus Archidux Austriae. Cum autem Bononiae moraremur, venerunt ad Nos Carissimus in Christo Filius Noster Ludovicus Bavariae Rex Illustris, et Dilectissimus in Christo Filius Noster Robertus Parmensium Dux, eiusque lectissima Mater, quae modo illum Ducatum regit, ac Dilectissima in Christo Filia Nostra Bituricensis Ducissa, et Dilectissimi pariter in Christo Filii Nostri Leopoldus Etruriae Magnus Dux, et Franciscus Mutinensium Dux cum universa eorum augusta Familia. Maximae quidem iucunditati eorumdem Principum praesentia Nobis fuit, eosque omni Pontificiae Nostrae benevolentiae testimonio peramanter prosequuti sumus, cum illorum virtutes ac merita magno in pretio semper habuerimus. Cum igitur hac occasione tum Magnus Etruriae Dux, tum Dux Mutinensium iteratis precibus a Nobis efflagitaverint, ut in ipsorum ditiones pergere vellemus, pientissimae illorum voluntati perlibenter obsecundandum esse censuimus. Atque id eo facilius ac libentius agere potuimus, quod Mutina a Pontificiae Nostrae ditionis finibus quinque millia passuum circiter distat, Etruria vero opportunius Nobis in hanc dilectam Urbem redeuntibus iter parabat.

Itaque, ubi ad Mutinae fines venimus, obviam statim habuimus eumdem Dilectissimum in Christo Filium Nostrum Franciscum Mutinensium Ducem, qui a Nostro latere nunquam discedens, Nos in principe sua Urbe magnifice ac splendide excepit, omnibusque filialis pietatis studiis et officiis est prosequutus. Aderant Nobis illius Ducatus Venerabiles Fratres sacrorum Antistites, Clerus, Magistratus Nobilesque viri, qui clarissimis indiciis singularem suam erga Nos observantiam profiteri gaudebant, dum mutinenses populi, egregiam sui Principis eiusque

augustae Familiae religionem mirifice imitantes, omnia itinera eorum frequentia obsidebant, ac piis festivisque clamoribus supremi universae Ecclesiae Pastoris benedictionem suppliciter implorare nunquam cessabant.

Cum vero in Etruriam contendimus, ad illius fines Nobis obvii fuere Archiduces Ferdinandus et Carolus Magni Etruriae Ducis filii ab ipso missi, ac Florentiam appetentes conspeximus ad Nos venientem ipsum Dilectissimum in Christo Filium Nostrum Leopoldum Etruriae Magnum Ducem cum universa augusta sua Familia. Ipse Florentiam Nos introduxit, ac Nostro lateri continenter adhaerens, per omnes Magni Ducatus sibi subiecti a Nobis peragratas civitates assidue Nos est comitatus, ac splendido apparatu excepit, maximisque singularis pietatis, obsequii ac munificentiae significationibus cumulavit. Omnes vero Etruriae Venerabiles Fratres Archiepiscopi, Episcopi et universus Clerus, Collegia, Magistratus, Optimates modis omnibus suum erga Nos obsequium testari laetabantur, ac non solum Florentiae, sed etiam quacumque incedebamus, omnes Etruriae populi illustria sui Principis eiusque Regiae Domus exempla sectantes, atque ex omnibus civitatibus, oppidis ac vel ipsis agris turmatim prodeuntes tanto fidei religionisque sensu, tantaque acclamatione Summum totius Ecclesiae Pontificem videre, colere eiusque Benedictionem poscere avidissime exoptabant, ut paternus animus Noster non potuerit non vehementer commoveri. Quae dum cursim commemoramus misericordissimae Dei clementiae ac bonitati humillimas agimus gratias, quod singulari suo beneficio ubique adeo religiosos sensus deprehendimus, nihilque Nobis tribuentes, omnia ad ipsius Dei laudem et gloriam referimus, ac pium populorum affectum obsequiumque summopere gratulantes eo unice gaudemus, quod in persona humilitatis Nostrae « ille intelligatur, ille honoretur, in quo et « omnium pastorum sollicitudo cum commendatarum sibi ovium custodia perseverat, et cuius « dignitas etiam in indigno herede non deficit 1. »

Nunc vero silentio praeterire non possumus singularem sane observantiam ac laetitiam, qua hic Nobis penitus dilectus Clerus Populusque Romanus Nos redeuntes accepit. Nostis enim qua frequentia extra urbem omnes cuiusque ordinis et gradus Nobis obviam occurrerint, quique intra urbem concursus fuerit, et quae undique consonae gratulantium, et Pontificiam Benedictionem implorantium voces, quaeque insignes publicae exultationis significationes. Ac si iucundum Nobis accidit exterarum gentium Oratores et Administros apud Nos et hanc Sanctam Sedem morantes iterum videre; iucundissimum certe quidem Nobis fuit Vos omnes denuo praesentes intueri, alloqui et amanter complecti, Venerabiles Fratres, qui Nostrorum consiliorum et laborum socii estis atque participes.

Nostrae autem consolationi cumulum attulit laetissimus sane dies huius mensis octavus Deiparae Virginis Natali sacer, quo Nos vestri amplissimi Ordinis corona cincti, adstantibus iisdem exterarum gentium Legatis, nostrisque Antistitibus et Magistratu Romano, in aedibus Hispanae Legationis, iussu Carissimae in Christo Filiae Nostrae Mariae Elisabeth Reginae Catholicae, et cura Dilecti Filii Nobilis Viri Alexandri Mon, Maiestatis Suae apud Nos et hanc S. Sedem Oratoris, splendido planeque regio apparatu ornatis, lustravimus solemni ritu monumentum, catholici orbis aere, in hispaniensi huius urbis foro excitatum ad perpetuam memoriam Dogmaticae Definitionis, quam tres fere abhinc annos de Immaculata Sanctissimae Dei Matris Virginis Mariae Conceptione, in Patriarcali Basilica Vaticana, Vobis et quamplurimis catholicae Ecclesiae sacrorum Antistitibus praesentibus, cum incredibili animi Nostri gaudio, universo catholico orbe exultante, pronuntiavimus. Optime enim memineritis, Venerabiles Fratres, quantus omnium ordinum et aetatum concursus ad sacram illam caeremoniam commemorato die factus fuerit, et quae effusa et undique redundans omnis generis multitudo in illud forum omnesque adiacentes vias convenerit, quibusque piis faustisque acclamationibus Populus Romanus pro sua magna, qua semper enituit, erga Sanctissimam Dei Genitricem omniumque nostrum amantissimam Matrem devotione et affectu, egregios suae fidei, religionis ac pietatis sensus ore, oculis, manibus ostendere, declarare ac testari non desisteret.

1 S. Leo *Serm. 3. c. 4 in die anniv. suae assumpt. ad sum. Pontificat.*

Quae cum ita sint, Venerabiles Fratres, laudem Domini loquatur os nostrum, et anima, spiritus ac lingua nostra benedicat nomen sanctum Eius, propterea quod singulari suo beneficio sanctissima Eius fides ac religio in populorum animis feliciter viget, non vero deficit, quemadmodum vellent Dei hominumque hostes, qui Satanae administri, ambulantes in impietatibus suis, divinam nostram fidem religionemque usquequaque tollere conantur, neque erubescunt impie ac stulte asserere catholicae religionis tempus abiisse. Sed illorum desiderium peribit, atque nefarii multiplicesque eorum conatus irriti semper erunt. Catholica namque religio, ad hominum salutem e caelo in terram delapsa, divinis undique circummunita praesidiis et caelestium divitiarum ditata thesauris, nulla unquam neque temporis diuturnitate, neque rerum vicissitudine potest labefactari, sed omnia perpetuo vincens certamina ac de suis hostibus triumphans, omni tempore stabilis, immota et invicta persistet usque ad consumationem saeculi, et portae inferi adversus eam praevalere nunquam poterunt.

Verum ne intermittamus, Venerabiles Fratres, in omni oratione et obsecratione cum gratiarum actione, a divite in misericordia Deo humiliter enixeque efflagitare ut divina sua gratia in omnibus universi orbis populis sanctissimae suae fidei et religionis spiritum amoremque magis in dies tueatur, excitet, augeat ac eos omnes caelesti sua ope adiuvet, roboret atque confirmet, qui in pastoralis nostrae sollicitudinis partem vocati maxima vigilantia, studio ac labore in sempiternam hominum salutem procurandam incumbere debent, et ne desinamus unquam ab ipso clementissimo Domino summis assiduisque precibus exposcere, ut omnipotenti sua virtute omnes miseros errantes ad veritatis, iustitiae ac salutis semitas reducat.

Et quo facilius Deus nostris vestrisque annuat votis, ad universae Ecclesiae preces confugere censuimus. Quamobrem hic sermonem Nostrum ad omnes Venerabiles Fratres totius catholici orbis Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos et alios locorum Ordinarios convertimus, eorumque eximiam religionem ac pietatem summopere hortamur ut, si ita opportunum in Domino existimaverint, pro eorum prudentia et arbitrio, publicas in propriis Dioecesibus preces indicendas curent, quibus a Deo imploretur ut Ecclesia sua sancta eiusque salutaris doctrina ubicumque terrarum, cunctis amotis difficultatibus, maiora in dies incrementa suscipiat et prospere vigeat ac dominetur, omnesque populi occurrant in unitatem fidei et agnitionis Domini Nostri Iesu Christi. Ut autem fideles ardentiori studio atque uberiori fructu hisce precationibus instent, caelestium munerum thesauros, quorum dispensationem Nobis credidit Altissimus, proferre et erogare statuimus. Quocirca plenariam Indulgentiam, intra temporis spatium ab eisdem Venerabilibus Fratribus locorumque Ordinariis praefiniendum, usque ad proximi futuri Anni millesimi octingentesimi quinquagesimi octavi finem, et non ultra, lucrandam tribuimus et largimur in forma Iubilaei eodem plane modo eisdemque facultatibus quibus Iubilaeum, Nostris Encyclicis Litteris die vicesima prima Novembris Anni millesimi octingentesimi quinquagesimi primi datis et incipientibus « *Ex aliis Nostris Litteris* » universo catholico orbi concessimus.

Dopo l'Allocuzione la Santità Sua propose la Chiesa Metropolitana di Burgos nella Castiglia vecchia per Monsig. Ferdinando de la Puente, promosso dal Vescovado di Salamanca nella Castiglia vecchia; di Tortosa nella Catalogna per Monsig. Egidio Esteve y Tomàs, traslato dal Vescovado di Tarazona in Aragona; di Orense in Ispagna per Monsig. Giuseppe Avila Lamas, traslato dal Vescovado di Placencia in Ispagna; di Jaen nell'Andalusia per Monsig. Tommaso de Roda y Rodriguez, traslato dal Vescovado di Minorca nell'isola dell'istesso nome; di Barcellona nella Catalogna per Monsig. Antonio Palau y Termens, traslato dal Vescovado di Vich nella Catalogna; di Cordova nell'Andalusia per Monsig. Giovanni Alfonso de Alburquerque, traslato dal Vescovado di Avila nella Castiglia vecchia; di Salamanca nella Castiglia vecchia pel R. D. Anastasio Rodrigo Yusto; di Oviedo in Ispagna pel R. D. Giovanni Ignazio Moreno; di Lugo in Ispagna pel R. D. Giuseppe

de los Rios; di Mondonedo nella Galizia in Ispagna pel R. D. Ponziano Arciniega; di Guadix nel regno di Granata pel R. D. Antonio Raffaele Dominguez y Valdecanas; di Segovia nella Castiglia vecchia pel R. D. Rodrigo Echevarria y Briones dell'Ordine Benedettino Cassinese; la Chiesa Vescovile di Ebron, nelle parti degl'infedeli, pel R. P. Fr. Gaetano Pace-Forno, dell'Ordine Eremitico di S. Agostino, deputato Coadiutore con futura successione a Monsignor Publio Maria de' Conti Sant, presente Arcivescovo di Rodi e Vescovo di Malta; di Tamaco, nelle parti degl'infedeli, pel R. D. Emerico Tóth, deputato Ausiliare dell'Em. Card. Scitowski, presente Arcivescovo di Strigonia.

2. Il giorno 10 di Settembre fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti il culto immemorabile del B. Giovanni della Pace, nobile Pisano, del Terz'ordine di S. Francesco, nato nel 1353 e morto nel 1434; il quale, in mezzo alle cure del Comune, seppe dar prova di un' eroica virtù cristiana tanto più ammirabile quanto è più rara a trovarsi nel tumulto dei pubblici negozii e nella vita agitata del secolo. È questo il decimoquarto figliuolo della diocesi di Pisa venerato sopra gli altari: sei dei quali ottennero la confermazione di culto dal regnante Sommo Pontefice; e sono il B. Lorenzo da Ripafratta Domenicano, celebre per lo zelo del predicare e del servire agli infermi di peste, la quale lo tolse di vita nel 1457; il B. Domenico Vergalli, Camaldolese, fondatore dello spedale de' Trovatelli, morto nel 1219; la Beata Maria Mancini, del Terz' ordine di S. Domenico, morta nel 1431, la Beata Gherardesca dei Conti della Gherardesca, Oblata Camaldolese, morta circa il 1270; e infine il B. Bartolomeo Aiutamicristo, Camaldolese, morto nel 1224.

Il giorno 24 dello stesso mese, la Santità di N. S. approvò il voto favorevole pronunziato dalla Sacra Congregazione dei Riti per l'introduzione della causa di moltissimi servi di Dio che, in questi ultimi tempi, suggellarono la loro fede col sangue nella Corea, nella Cocincina, nel Tunchino, nella Cina e nell' Oceania. Il loro numero ascende a 94, dei quali ottantatrè appartengono alla Corea, cinque alla Cocincina, due al Tunchino, tre alla Cina ed uno all' Oceania. Di questi il Vescovo di Capsa, Monsignor Imber, e sei sacerdoti furono membri dell'illustre Seminario delle missioni straniere di Parigi, uno fu sacerdote Marista, gli altri sono indigeni di ogni età, di ogni sesso, di ogni grado e condizione sociale delle dette terre infedeli. I quali tutti, per l'atrocità dei tormenti, la costanza della fede e la sublime semplicità delle risposte date ai loro persecutori e carnefici, richiamano soavemente all'animo i Martiri dei primi gloriosi secoli del Cristianesimo, e mostrano come lo spirito della primitiva Chiesa dura tuttavia vigoroso, come la Chiesa medesima, nei tempi presenti. La causa fu proposta da Mons. Gustavo dei Principi Hoenlohe a nome del Seminario delle missioni straniere di Parigi.

3. Mentre in alcuni paesi al molto parlarsi intorno alla prosperità del pubblico Erario corrisponde nel fatto lo smisurato multiplicarsi dei debiti pei *deficit* sempre crescenti, nello Stato Pontificio, senza molto rumore, si è già venuto a quel ragguaglio tra l'entrata e l'uscita che sarebbe paruto doversi ancora

attendere parecchi altri anni. La Tabella or pubblicata, ritenendo i *preventivi* proposti dalle varie Direzioni e Ministeri, reca come somma degl'introiti:

Ordinarii . .	14, 282, 104. 50. 3	
Straordinarii	371, 894. 73	
e però l'introito totale		14, 653, 999. 23. 3

Le spese si preveggono:

Ordinarie . .	14, 222, 077. 32. 9	
Straordinarie	330, 492. 73. 5	
Spese impreviste	100, 000. 00	
e però le spese totali		14, 652, 570. 06. 4
Quindi un avanzo di		1, 429. 16. 9.

Il quale avanzo, benchè per sè medesimo tenue, è tuttavia prezioso, in quanto attesta l'essersi valicato il limite del pareggio; e forse potrà essere cresciuto dalle diminuzioni di spese che potranno proporsi dalla Consulta per le Finanze, da cui la Tabella dovrà essere esaminata. Giova intanto accennare per quali mezzi si sia venuto ad un così prospero e, diremmo quasi, insperato riuscimento.

Monsignor Tesoriere Generale, scorgendo che il *deficit* annuale nel Preventivo dello Stato, anzichè diminuire veniva crescendo, pel crescere ogni anno delle spese, volse l'animo a trarre profitto da qualche operazione finanziaria, come le chiamano. E considerato che ogni anno si pagavano grandi somme per diminuire i debiti già fatti, mentre mancava il danaro per quelle spese che il Governo credeva necessarie; giudicando essere pessima regola di amministrazione l'estinguere i vecchi debiti col farne dei nuovi, pensò di profittare dei fondi detti di *ammortizzazione*, e, senza mancare di provvedere all' estinzione dei detti debiti, fare in modo di avere una maggiore dilazione, la quale ottenne colle due operazioni descritte nel Preventivo del 1858. La prima si è il pieno ritiro dei certificati emessi per annullare la carta moneta. Di questa si deve pagare una certa quantità ogni sei mesi. Di che egli, ottenuto in prima di poterli ritirar tutti nell' anno corrente, per avere il valsente da riacquistarli, emise una quantità proporzionata di Consolidato, che non si deve per obbligo estinguere subito, ma si vien pagando col fondo di *ammortizzazione*. Per tal guisa si diminuì la spesa del Debito pubblico di 340,116 scudi ogni anno, e si ottenne di potersi servire per altri fini del fondo destinato alla estinzione dei detti certificati.

La seconda operazione si fu la conversione dei prestiti di Parigi fatti dal 1831 fino a noi; i quali il Governo avea promesso di estinguere in questa guisa. Oltre il cinque per cento del frutto, esso pagava l'un per cento per l'estinzione, ed appena raunato un fondo sufficiente con quest' uno per cento, si riacquistava un numero corrispondente di obbligazioni, le quali aveano il valor nominale di 1000 franchi. Queste obbligazioni riacquistate dal

Governo continuavano ad esser fruttifere per le casse di *ammortizzazione*, in guisa che il Governo dovea pagare anche per queste il 6 per cento, come lo pagava per le altre ch' erano in circolazione, sì che non si diminuiva mai la spesa degl' interessi e della rata di *ammortizzazione*. Con questo metodo, dal principio de' contratti a tutto il mese di Novembre di quest' anno, sarebbe stato riacquistato un numero di obbligazioni per la somma di oltre a 40 milioni di franchi (oltre 7 milioni di scudi) per i quali il Governo dovea pagare presso a 500 mila scudi d' interessi e fondo di *ammortizzazione*. Mons. Tesoriere pertanto propose ai signori Rothschild, coi quali furono fatti i prestiti di Parigi, di annullare tutti i detti prestiti, creandone uno nuovo per la somma delle obbligazioni che resteranno in corso al 30 Novembre di quest' anno, con tutti i patti degli antichi prestiti. Il quale disegno essendo stato approvato dalla casa Rotschild, il Governo venne a scemare la spesa degli interessi e del fondo di *ammortizzazione*. Col che si fece un altro risparmio, o diminuzione di spese di circa mezzo milione.

Posto l'erario in migliori condizioni ha potuto sopportare la perdita sopra il ritiro del rame eccedente il bisogno, ritiro che era nei voti delle popolazioni e de' negozianti; e così può dirsi essersi oggimai rimarginata l' ultima ferita lasciata a questi Stati in eredità luttuosa dagli avvenimenti del 48. Quest' operazione fa sì che l' accennata diminuzione sul capitale de' prestiti si riduce a cinque milioni incirca e porta seco il risparmio di altri 322,861 scudi, somma che si dovea pagare per il sei per cento sopra i cinque milioni e più delle obbligazioni annullate. Resta dunque il debito, il quale però si pagherà in rate minori e durerà più lungamente.

A questi risparmii poi deesi aggiungere lo sgravamento ottenuto dei 30,000 fiorini che si pagavano ogni mese alle truppe austriache stanziate nello Stato Pontificio. Il che reca un' altra economia annuale di scudi 172,800, la quale aggiunta alle altre discorse di sopra, reca un benefizio totale di scudi 835,777,27.3. Or questi hanno permesso non pure il pareggio, ma anche l' avanzo, benchè tenue, per quanto in alcuni capi le spese si preveggano forse superiori al bisogno, o per dire più chiaro, saranno forse nel fatto minori di quello che si è divisato.

4. Una lettera circolare, indirizzata ai Presidi delle province da Mons. Ministro degli affari interni, rende noto avere il S. P. disposto che la somma da pagarsi dai Comuni e dalle province dello Stato per le spese di stanza delle truppe straniere, sia diminuita quest'anno di scudi centocinquantamila.

5. Il giorno 27 di Settembre, nella chiesa di S. Andrea della Valle, si fece la solenne distribuzione dei premii ai giovani che frequentano le scuole notturne. Essi furono, quest' anno, non meno di 1473, distribuiti in undici scuole, tutte fornite di direttori e maestri gratuiti sì ecclesiastici e sì secolari, e provvedute di quanto occorre dalle generose largizioni della Santità Sua e di moltissimi cittadini; tra i quali va specialmente ricordato S. E. il sig. Principe D. Baldassarre Boncompagni.

6. Tenutasi nel giorno 27 Agosto la consueta adunanza dell'Accademia di Religione Cattolica, il Prof. D. Giacomo Arrighi vi lesse una sua dotta dissertazione, in cui, contrapponendosi ai principii fondamentali del moderno

razionalismo, tolse a dimostrare come uno dei più cospicui caratteri della divinità della religione cristiana sia appunto la fede che essa esige de' suoi misteri; e per provare l'assunto trasse i precipui argomenti sì dalla sublimità del modo, con cui Dio si manifesta nella rivelazione cristiana, e sì ancora dalla sublimità del culto che viene imposto dalla fede. Imperciocchè, se per un lato apparisce evidente la ragione di ammettere ciò che il Cristianesimo insegna, per l'altro tali verità rimangono sempre avvolte, in quanto spetta l'intima loro natura, entro l'impenetrabile velo del mistero; sicchè lo spirito umano in modo sovrannaturale viene elevato alla conoscenza di verità incomprensibili. E questo è carattere proprio d'una religione divina; poichè religione importa relazione tra Dio e l'uomo, ed essa dee necessariamente esser divina quando solleva l' uomo ad atti che trascendono le naturali sue facoltà. Il che apparisce viemeglio dalla ragione de' contrarii, cioè dai delirii della superstizione pagana, la quale, sebbene involgesse l'idea del mistero, tuttavia, mancando in essa la fede, non si levò mai sopra l'ordine naturale, e perciò non conobbe Iddio che è l'incomprensibile. Inoltre colla fede volle Iddio sanare l'uomo nella radice d'ogni sua depravazione, cioè nella superbia. Conciossiachè, nobilitandolo colla luce della sua verità, pur volle al tempo stesso sottoporlo alla più profonda umiliazione, esigendo che si suggetti il dettato della propria ragione all'impero misterioso della fede. Ma per questa l'uomo si perfeziona, secondo la dottrina dell'Angelico, nella cognizione del suo Dio e della felicità a cui è destinato; ed in essa trova il modo di prestare a Dio un atto di culto degno di lui supremo Signore. Come per l'opposto nella superstizione pagana gli atti di culto, e specialmente il sacrifizio, riuscirono sempre a mere cerimonie esterne, spesso ridicole , non di rado disumane e crudeli. Del resto il vedere universalmente bandita ed accettata in tutto il mondo quella fede, cui naturalmente ripugna l'orgoglio della mente umana, basta a dimostrare la divina virtù, con cui essa e conquide l'intelletto e soggioga la volontà. Conchiuse il disserente coll'accennare i pericoli, in cui sarebbe travolta l'umana società, ove prevalesse il moderno razionalismo, da cui essa non potrà campare altrimenti, che attenendosi vie più strettamente alla religione della fede, alla sublime umiltà del Cristianesimo.

Nella tornata del 3 Settembre Mons. Pietro de Silvestri, Decano della S. Rota, tenne un erudito ragionamento intorno al domma della creazione. Incominciò dal dimostrare che l'uomo venne sempre più allontanandosi dalla verità e dalle virtù, quanto più venne scemando o spegnendosi in lui la credenza in un Dio creatore , e perciò Sovrano Signore d' ogni cosa. Di che il disserente recava per prova gli errori mostruosi del politeismo e quindi del panteismo in cui l'uomo, naturalmente religioso, fu strascinato per l'ignoranza e la negazione di codesto domma; e passando a rassegna le dottrine de'Cinesi colla loro *Totalità* astratta, degl'Indiani col loro *Brama* e le sue *emanazioni*, del *Buddismo* col suo spazio eterno riempito di materia e d'atomi, si aprì il campo a luminose disquisizioni sopra i progressi della superstizione idolatrica. Toccò le fasi delle varie credenze e dei culti dei Battriani, dei Persiani, dei Caldei, dei Fenici, dei Siri, degli Egizi, dei

Greci e dei Romani, notando come dai miti assurdi e ridicoli fossero tratti a costumi nefandi, e dall'indiare il sole, la luna, le stelle ed i vizii umani, precipitassero poi nel più funesto panteismo. Dopo venuto in terra il Riparatore Cristo Gesù, e proclamato il simbolo Apostolico, che principia appunto col bandire il domma della Creazione, novelli e molteplici errori si levarono a combattere la divina rivelazione; ma l' erudito disserente tiene per fermo che ogni maniera d' eresie si contenga nel Gnosticismo. Il quale nato dall'orgoglio, educato dalla filosofia alessandrina e nudrito dai placiti di Zoroastro e dalle credenze buddistiche, percorse l'Oriente e l'Occidente, giungendo fino ai tempi nostri nei quali, secondo il disserente, vestì l' ultima sua forma, il Panteismo. Onde inferì che, siccome il Gnosticismo nacque dallo sconoscere il vero della Creazione, così ancora, per combattere i moderni increduli razionalisti o panteisti, si dee dagli scrittori cattolici fare ogni sforzo per mettere in sodo codesto domma importantissimo in vece di perdersi in questioni secondarie. Imitando così l' esempio di S. Ireneo, il quale per combattere i Valentiniani e le eresie molte e diverse dell' età sua, null' altro fece che rifiutare vigorosamente il Gnosticismo, in cui tutti gli altri errori mettevano capo. Fu conchiusa la bella dissertazione dal valente oratore ricordando come l' Apostolo delle Genti, senza far caso delle sottili ed infinite quistioni agitate dalla filosofia pagana dell'areopago, cominciasse a bandire la verità evangelica coll'annunziare il Dio *Ignoto*, che fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, secondo che si narra nel C. 17 degli Atti Apostolici.

7. Il celebre Duomo d' Orvieto, tra gli altri suoi pregi onde va rinomato tra i tempii maggiori d'Italia, possiede un suo famoso organo compiuto nel 1388 da Fra Filippo Teutonico, dell'Ordine di S. Agostino, il quale, se non riuscì a compiere il voto del Comune, che avea decretato doversi fare un *organum maius de toto mundo in maiori forma qua fieri potest*, ottenne però che il suo lavoro andasse tra i più grandi e riputati allora in Italia. Ma coll'andar degli anni e col progredire dell'arte, il vecchio organo di Orvieto, benchè più volte e da valenti artisti rinnovato e cresciuto, venne in tale scadimento, che, sul declinare del secolo passato, rimase abbandonato e tacque fino al Luglio dell' anno presente, nel quale, per lo zelo degli Orvietani e la perizia dei signori Landucci di Viareggio, fece di nuovo udire, ma in forma più ampia e solenne, le sue gravi melodie.

8. Il signor Annibale Cellini, pittore di Frosinone, essendo, dopo molte investigazioni, riuscito a scoprire il modo di applicare l' oro in libretto sopra la carta e sopra la pergamena, e farne fregi dorati ne' libri, alla foggia degli antichi codici, fu perciò premiato con medaglia d'argento da Mons. Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) **1. Le elezioni — 2. I Cattolici in Aosta — 3. I Valdesi in discordia — 4. Opere buone di due Ministri.**

1. In Piemonte è ora un parlare continuo di elezioni e di elettori, come che fino a questo giorno in cui vi scrivo (ed è il 2 di Ottobre) non sia ancora stato pubblicato il decreto che scioglie la Camera antica e convoca i

collegi elettorali. Ad ogni modo *la lotta civile incruenta* non è ancora incominciata, e queste non sono che piccole avvisaglie, nelle quali le diverse parti politiche misurano la propria forza. Nella grande varietà delle opinioni vi è però un punto in cui tutti convengono, cioè nel manifestare il gran bisogno che ha il Piemonte di deputati indipendenti. Donde *il Diritto* ricava che sarà mutata la maggioranza della Camera antica, la quale era notoriamente venduta al Ministero. Ora però tutti i singoli deputati pretendono di essere sempre stati nella massima indipendenza, e fanno promesse per lo avvenire, e le avvalorano con pranzi dati ai principali elettori, mentre altri corre le poste, e disperato di venir rieletto nel suo antico collegio, va mendicando altrove il suffragio. Tra questi ultimi si segnala il Conte Terenzio Mamiani, già deputato di Genova, il quale ha perduta ogni speranza di venire una seconda volta nominato in quella città, poichè ne combattè le utilità commerciali, parteggiando col Ministero nella questione del trasporto della marina militare alla Spezia. Egli si dà ora grande faccenda per ritrovare un altro collegio che lo scelga a suo deputato; e tentò in prima il guado in Pinerolo, dove era già stato eletto prima di avere ottenuta la cittadinanza sarda. Se non che, saggiato il terreno, s'accorse che questo gli sarebbe venuto meno sotto ai piedi, e recossi alla Spezia, come a città da lui favorita col suo voto pel trasporto colà della marina militare di Genova. Ma colà pure, tastato il polso agli elettori, non sentì che battesse abbastanza forte per lui: di che passò a Porto Maurizio nell'opposta riviera, dove ora, secondo che narra *l'Unione,* sta facendo nuovo esperimento. V'ho parlato del Mamiani per maniera di esempio; giacchè la sua storia è quella pure di parecchi suoi colleghi, i quali studiano ora la medesima questione. Intanto l'*Armonia* ed il *Cattolico*, con lodevolissimo zelo, vanno dichiarando il dovere che incombe agli elettori cattolici di darsi attorno per cooperare ciascuno, secondo suo potere, a buone elezioni. E perchè i loro articoli possano essere letti da tutti, hanno diminuito il prezzo delle loro associazioni, riducendolo, per gli Stati sardi, a non più che tre franchi pel trimestre ultimo di quest' anno.

2. Mentre si attende che sia assegnato il giorno delle generali elezioni, vennero fatte alcune elezioni parziali nella città di Aosta, dove doveano essere nominati quattro consiglieri municipali. Altra volta già vi scrissi che il Municipio d'Aosta era, per la massima parte, composto d'uomini poco amici alla Chiesa, i quali aveano perciò licenziati i Fratelli delle Scuole Cristiane, quantunque non avessero nulla a ridire sopra il loro insegnamento, e la città dovesse aggravarsi di spese per affidare ad altri l'insegnamento. Di che quella buona popolazione, non potendo patire tanta tirannia, si valse dell'opportunità di queste nuove elezioni, scegliendo quattro consiglieri cattolici e conservatori. La parte libertina non si diè però vinta fino all' ultimo momento; chè anzi, la vigilia della votazione, mise fuori un cartello anonimo dove scagliava grandi insulti contro il clero. Il quale però trovò un ottimo difensore nel Conte Crotti di Costigliole, che rispose per le rime a quello scritto impudente, e ne pose in chiaro ad una ad una le menzogne. Gli elettori gli diedero ragione, e pieni di rispetto e di amore verso l' illustre patrizio, sì noto in Aosta per la sua carità, lui nominarono a consigliere; chè anzi egli conseguì il maggior numero di voti.

3. In questo agitarsi delle passioni politiche, i protestanti pensarono d'avere buon destro per ripigliare la loro antica propaganda principalmente in Savoia. Qualche tempo fa essi aveano colà aperto un vero *commercio di coscienze*, come l'esimio Monsig. Rendu, Vescovo d'Annecy, avea definita la loro propaganda. Ora, dopo qualche anno d'interruzione, si rifecero da capo, sì che eretici e volteriani, stretta tra loro una lega, vanno distribuende Bibbie in Moutiers, Annecy, Bonneville, Salanches, Albens ed altrove. Il sig. Malou, noto pastore protestante, è ora in visita per la Savoia; e distribuisce libri, catechizza e visita i contadini esortandoli ad abbracciare le dottrine della riforma. A Cormayeur principalmente i protestanti si adoprano, con grande impegno, per istrappare i Cattolici dal seno della Chiesa, e riuscirono anche a fabbricare un tempio all' eresia in mezzo ad una popolazione tutta cattolica. I Valdesi intanto sono in guerra tra loro; ed occasione del dissidio fu una, così da loro detta, *consecrazione al santo Ministerio.* Tra i consecrandi v' avea un certo Bert, figliuolo del noto ministro, il quale chiamato a recitare un suo sermone, invece di predicare la Bibbia, predicò le dottrine più pazzamente democratiche che mai si potessero immaginare. Del che si scandalizzarono gli esaminatori, benchè applaudissero i circostanti. Nacque perciò una lotta tra i ministri ed il popolo, nella quale il candidato ebbe la peggio; giacchè leggo nella *Buona Novella* che il sig. Bert *si è per ora ritirato.* Il padre, prendendo le parti del figlio, prese pure licenza, la quale *la Tavola* però non volle accettare.

4. Il Cavaliere Lamarmora, Ministro della guerra, vietò testè ai soldati in Genova la lettura dei giornali, senza eccettuarne veruno; giacchè i soldati sono fatti per istudiare il maneggio delle armi e le arti della guerra, e non le guerre de'parolai e le battaglie tra le penne. Vietò pure i pranzi che, nell'alternarsi delle guarnigioni, soleansi fare tra i militari, come occasione di scialacquo di denaro e di violazione della disciplina. Il sig. Rattazzi poi è ora occupato lodevolmente nel purgare il Piemonte da molti emigrati, nè passa quasi giorno, in cui non imprigioni o non discacci dal Piemonte qualcuno di essi. L'*Italia del Popolo* ne va sulle furie; ma il Rattazzi segue impavido l'opera sua, in mezzo agli applausi dei buoni, che rare volte hanno l'occasione di distribuirli a tale Ministro.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA *(Nostra corrispondenza)*. **1.** La nuova Assemblea federale — **2.** Società di Pio IX in Isvizzera — **3.** Interdetto del Governo d'Argovia — **4.** I Calvinisti di Ginevra — **5.** Nuova chiesa di Ginevra — **6.** Reliquie protestanti — **7.** Anomalie — **8.** Fondazioni cattoliche — **9.** Monsignor Bovieri.

1. La Confederazione elvetica trovasi ora in gran commozione politica: giacchè tutti i Cantoni debbono procedere alla nomina dei deputati nel mese d'Ottobre, terminando colla fine di Settembre il mandato dei membri del Consiglio nazionale. Questo esercizio della Sovranità popolare non si attua

che ogni tre anni; il perchè le diverse parti politiche si preparano, con molta operosità, a disputarsi la vittoria elettorale. La lotta si agita tra la vecchia e la giovine generazione. Il partito conservatore non ha alcuna speranza di buon successo, anzi è molto probabile che perderà qualche voce nel Congresso, la quale sarà forse guadagnata contro i conservatori ed i radicali dai Cattolici schietti; con tutto ciò essi non potranno uscire dalla minorità. Cosicchè, in sostanza, la nuova Assemblea sarà sottosopra come quella che ci ha governati durante gli scorsi tre anni; soltanto essa sarà più radicale, se i *giovani* la vinceranno contro *i vecchi.*

2. Ma se i Cattolici svizzeri poco hanno a sperare dalle elezioni politiche, essi invece si vantaggiano ogni giorno quanto alla vita morale e sociale. Ne abbiamo una chiara prova nella fondazione della *Società di Pio IX*, della quale vi darò qui contezza particolare. Il dì 21 Luglio alcuni uomini zelanti del bene della Religione si sono riuniti a Beckenvied, sulla riva del Lago dei quattro Cantoni, coll'intento di fondare nella Svizzera una *Società di Pio IX*, a simiglianza di quella che, sotto lo stesso nome, opera sì gran bene nella Germania. Quasi tutti i Cantoni cattolici erano rappresentati da un gran numero di deputati. Scopo principale dell'associazione si è di collegare e dirigere l'azione dei Cattolici in favore delle opere di carità e di sostenere i vantaggi religiosi del popolo con preghiere comuni, con frequenti convegni, con pubblicazioni scientifiche e letterarie, colla propagazione di buoni libri e di confraternite approvate dalla Chiesa, ed infine coll'esercizio delle opere di carità spirituale e corporale. Le deliberazioni fatte in Beckenvied furono animate da tale spirito di concordia, di quiete e di carità che se ne può augurare un durevole e fecondo risultamento. Il sig. Conte Teodoro di Scherer, eletto presidente di quella radunanza, volse in un suo discorso uno sguardo sopra la condizione religiosa dell'Europa, facendo osservare, che la libertà della Chiesa e la carità hanno fatto, sotto il pontificato di Pio IX, meravigliosi progressi nel mondo cattolico, ricordò a tal proposito i nuovi concordati dell'Austria e del Wurtemberg, parlò della Società di S. Vincenzo de Paoli, delle piccole Suore, delle opere dei Cappellani in Oriente, delle missioni ecc., e da tutti questi fatti gloriosi conchiuse « che i Cantoni cattolici « della Svizzera non possono rimanere indifferenti a questo movimento ge- « nerale; che anzi come popolo repubblicano essi devono dare alla Chiesa « estesissima libertà, e che perciò stesso le opere di carità vi si moltipliche- « ranno d'assai, essendo che dappertutto e in ogni tempo la Chiesa libera « è stata e sarà sempre madre feconda di ogni buona opera. » Secondo notizie certissime ed autentiche più di trenta sezioni di quest'*associazione di Pio IX* sono già attuate nella Svizzera. Esse si dilateranno, senza dubbio, ogni giorno più nel numero e nell'azione, e contribuiranno a dar coraggio ai Cattolici perchè perseverino nella buona via, sopportino con rassegnazione le perdite fatte nel 1848 e preparino, lavorando sulle rovine del passato, un più felice avvenire.

3. Un fatto grave è accaduto poco fa in Rheinfelden, nel Cantone d'Argovia, sulla frontiera del gran Ducato di Baden. Mons. Arcivescovo di Friburgo ha interdetto al sig. Schraeder, curato cattolico della città di Rheinfelden,

(diocesi di Basilea in Isvizzera) tutte le funzioni ecclesiastiche nel territorio della Diocesi di Friburgo (nel granducato); essendo stato condotto a ciò da un opuscolo pubblicato dal sig. Schraeder, in cui l'A. parla un po' troppo favorevolmente d'un certo riformatore del secolo XVI. Il sig. Schraeder, invece di ricorrere al suo Vescovo Diocesano, Mons. Vescovo di Basilea, si rivolse al Governo del suo Cantone; il quale si affrettò di scagliare un interdetto contro tutto il Clero dell'Archidiocesi di Friburgo, vietando a tutt' i preti del Granducato di Baden di esercitare il loro sacro ministero nel territorio del Cantone d'Argovia, e proibendo a tutti i preti del Cantone d'Argovia di amministrare i Sacramenti ai sudditi del Granducato residenti in Argovia, tranne il caso di articolo di morte. Contro un tal decreto, usurpatore dei diritti dell'autorità ecclesiastica, non solo a riguardo dell'Arcivescovo di Friburgo, ma ancora del Vescovo della Diocesi di Basilea, di cui fa parte il Cantone d'Argovia, dovette protestare Mons. Vescovo di Basilea, e protestò difatti immediatamente. Il sig. Schraeder intanto si affrettò di mandare al proprio Vescovo una sua lodevole dichiarazione, colla quale ritrattava tutte le tendenze eterodosse della sua operetta, pregando il Vescovo a voler rendere pubblica questa sua professione d' ortodossia per mezzo della *Gazzetta Ecclesiastica;* il che fu subito eseguito. Senza l'illegale ricorso del sig. Schraeder e l'intervento illegittimo del Governo d'Argovia, quest'affare si sarebbe facilmente acconciato tra i due Vescovi; ma ora, grazie al decreto del potere civile della Repubblica d'Argovia, l'affare ha preso l'aspetto d'un negozio internazionale, il quale, del resto, si spera che vorrà avere presto una soluzione favorevole al diritto.

4. Un nuovo conflitto sta cominciando in Ginevra, giacchè i calvinisti fanatici di quella metropoli protestante vogliono ad ogni costo rompere i trattati stipulati nel 1815 dai grandi potentati in favore dei Comuni cattolici staccati allora dalla Savoia e riuniti alla Repubblica di Ginevra; e facendo a fidanza delle note disposizioni del Ministero Sardo, intendono di porre la mano all'opera ora che credono vederne il tempo favorevole. Indirizzarono perciò una domanda all'Assemblea Federale di Berna, chiedendone l'intervento a favore dell'annullamento dei detti trattati, i quali essi dicono contraddire alla Costituzione del 1848. L'Assemblea nazionale si lasciò sedurre, sì che il Consiglio Federale è ora incaricato di occuparsi dell'affare. Quest'atto è anche uno spediente elettorale per le elezioni del mese d'Ottobre. Giacchè i protestanti sperano di aizzare così il popolo contro i Cattolici di Ginevra, di trionfare nelle elezioni e cangiare poi il Governo presente del Cantone, il quale, benchè radicale, si mostra però più tollerante verso i Cattolici che non vorrebbero i calvinisti.

5. Non per questo però vien meno il coraggio ai Cattolici. Nella prima Domenica di Ottobre si dee aprire e benedire la nuova chiesa consecrata alla Madre di Dio, e vi si cominceranno a celebrare i divini uffizii. Il celebre Abbate Mermillod, noto per la sua eloquenza e pel suo zelo, è stato nominato amministratore della nuova chiesa, coll'aiuto di due altri ecclesiastici che gli saranno aggiunti. La solenne consecrazione della Cattedrale sarà differita sino al prossimo anno; essendo stato invitato a farla Monsignor

Marilley, Vescovo di Losanna e di Ginevra, coll'assistenza di varii Vescovi che si aspettano dalla Francia, dall'Italia e dalla Svizzera. La chiesa di Nostra Donna di Ginevra, anche qual è al presente non ancor perfetta per mancanza di sculture, avuto riguardo solo all'armonia della pianta, alle belle proporzioni, alla eleganza dei pilastri, alla sveltezza delle volte e alla distribuzione ammirabile dei rilievi, è un bel monumento d'arte ed eccita la maraviglia in chi lo considera. E questo (secondo che riferiscono gli *Annali di Ginevra*) è il parere unanime dei molti intendenti che hanno visitato quest'anno quella chiesa; e in particolar modo dei RR. Vescovi d'Orleans, di Digione, d'Annecy, dei sigg. Montalembert, Cousin, Sauzet, Barrot, ecc. [1].

6. È accaduto testè un curioso fatto in un tempio protestante di Ginevra. Il Concistoro calvinista fece esporre, nel tempio di S. Giacomo, un vecchio seggiolone, il quale, per tradizione, vuolsi che appartenesse allo stesso Calvino. Dal che si può ricavare che il Concistoro calvinista ammette primieramente che le reliquie non sono cose da darsi alle fiamme; poi che è ancora permesso di esporle nelle chiese; in fine che anche la tradizione è buona a qualche cosa. Che direbbe Calvino dei suoi discepoli del secolo XIX?

7. Accadono spesso nella Svizzera strane anomalie a cagione delle varie Confessioni religiose. Così, per esempio, il presente direttore del culto protestante a Berna è un cattolico, il sig. Migg, che, a motivo della sua carica di Vicepresidente del Consiglio di Stato, è incaricato ancora di presiedere alla direzione del culto protestante di Berna. Invece, nella Diocesi di Basilea, i sette Governi che la compongono, dopo ventotto anni di deliberazione, si sono finalmente accordati di fondare un Seminario Diocesano, la cui direzione è affidata a Mons. Vescovo, colla condizione che, prima di venire alla elezione diffinitiva, egli s'informi presso i sette Governi se le persone che vuol eleggere sieno accette. Ma tra i sette Governi della Diocesi quattro essendo protestanti, sopra di essi cade infine il diritto di escludere chi loro non piace dalla nomina di direttore di un Seminario cattolico.

8. Il nuovo Governo di Friburgo si occupa ora di riordinare in qualche modo più conforme al Cattolicismo il Collegio di Friburgo, il quale contava, sotto l'antica direzione, 600 allievi di tutti i paesi d'Europa e godeva fama europea. Il radicalismo ha fatto la bell'opera di ridurre questo Collegio cosmopolitico ad una scuola cantonale che non conta più di 200 allievi. Il Gran Consiglio di Friburgo si accinge ora, per quanto le circostanze lo permettono, a ricondurre questo Collegio al primiero suo scopo. Laonde verrà quanto prima rifatto pienamente cattolico; e la direzione ne sarà affidata ad una giunta composta di quattro membri, dei quali due saranno nominati dal Vescovo. Il Gran Consiglio ha stabilite le condizioni atte a ben regolare l'istituzione sia per l'educazione cattolica, sia per la istruzione scientifica, sì che i genitori potranno, fin dal vegnente autunno, affidarvi con sicurezza i loro figliuoli.

[1] Gli affari di Ginevra vanno ogni giorno acquistando maggiore importanza; perciò ne parleremo tra breve di proposito in una speciale corrispondenza.

Nella città di Zoug, in riva al suo bel lago, è stato costrutto un nuovo Ospedale, la cui direzione viene affidata alle *Suore Grigie*. Tosto che i Cattolici ottengono un poco di libertà, sanno subito approfittarsene per opere buone.

9. Monsignor Bovieri, rappresentante della S. Sede, si recò testè a visitare il Presidente e i membri del consiglio federale in Berna. Quivi, oltre all'aver tenuta coi suddetti una conferenza intorno agli affari ecclesiastici della Svizzera e principalmente del Cantone Ticino, ha pure visitato i membri del corpo diplomatico ivi residenti. Benchè la città di Berna sia protestante, pure Monsignor Bovieri vi si è mostrato pubblicamente nel suo abito di prelato romano, riscuotendo dappertutto i rispettosi omaggi di quel popolo. Qualche anno fa un prete cattolico non avrebbe osato mostrarsi col proprio abito nelle vie di Berna; il che indica che i pregiudizii contro il clero vanno quivi perdendo forza. Monsig. Bovieri passò poi alcuni giorni presso il Vescovo di Friburgo, Monsig. Marilley, per congratularsi con lui del felice suo ritorno dall' esilio. Or quivi trovavasi altresì il signor Conte di Divonne, dal quale l'esiliato Vescovo avea ricevuta sì amichevole ospitalità. Quindi è facile congetturare da qual gioia fosse compreso il cuore del nobile confessore della fede nell'accogliere nel suo palazzo i due illustri personaggi che gli avean resi tanti servigi e mostrata tanta benevolenza durante gli otto anni del suo esilio. Anche la popolazione di Friburgo ha preso parte alle allegrezze del suo degno Pastore, manifestando la sua riverenza verso i nobili ospiti con concerti musicali e feste religiose.

FRANCIA — 1. Convegno in Stoccarda ed in Weimar — 2. Una dimissione non avvenuta — 3. Processo sopra il furto alla strada ferrata del Nord — 4. Immoralità di un' opera di Eugenio Sue — 5. I giornali di Parigi e l'*Indipendente* di Torino — 6. Morte di Daniele Manin.

1. L' abboccamento, seguìto in Stoccarda tra i due Imperatori di Russia e di Francia alla corte del vecchio Re di Vurtemberga, il Nestore dei Sovrani ora regnanti in Europa, e il tenuto, non molto dopo, in Weimar tra gl'Imperatori di Russia e di Austria, diedero, in questi giorni, ai giornali l' argomento principale delle loro congetture ormai stanche di perdersi sopra l'avvenire della ribellione indiana. Non è però certo finora che gli augusti viaggiatori abbiano punto compiuto, o siano per compiere il programma loro tracciato da' giornalisti, i quali si credettero in dovere di annunziare per l'appunto tutta la materia di loro conferenze. Dove non si può a meno di non ammirare la prudenza di certi giornali, che per ferire nel segno, prenunziarono che i Sovrani avrebbero in tale occasione discorso « degli affari di Europa in generale. » Quelli poi che li prenunziarono in particolare, per essere certi di non dimenticarne veruno, li posero in nota tutti, dicendo che in Stoccarda si dovea trattare della riconciliazione tra la Russia e l'Inghilterra; di un trattato tra la Russia, la Francia e l'Inghilterra; della questione italiana; de' principati, dei ducati danesi, della Grecia, dell' India, della Cina, di Suez ecc. ecc. Il *Times* però, memore, senza dubbio, del timore manifestato in pien Parlamento da lord Palmerston di un' in-

vasione forastiera in Inghilterra, espresse il suo desiderio che tra i due Imperatori si decidesse un grande scemamento dei loro eserciti, giacchè, quanto all'Inghilterra, si sa, dice egli, che essa mai non ha pensato a conquiste nel continente. Ma per quanto varie siano le opinioni e i desiderii dei giornali intorno al celebre convegno, tutti però s'accordano nel confessare che l'abboccamento fra i due Imperatori d'Austria e di Russia è giunto improvviso non meno che importuno, almeno per coloro che nell'abboccamento di Stoccarda voleano vedere un pericolo per l'Austria. Ed è certamente a maravigliare che un giornale grave, siccom'è il *Constitutionnel*, abbia creduto dovere accettare nelle sue pagine alcune non meno scurrili che frivole considerazioni di un giornaletto di Torino, poco stimato anche nel suo paese, sopra un preteso divario di dignità tra i due convegni: quasi che la dignità dell'Imperatore di Francia non possa risplendere abbastanza, senza che certi giornali vilipendano quella dell'Imperatore d'Austria. Intanto, nella mancanza di precise informazioni sopra i discorsi tenuti fra loro dagli Imperatori, i giornali raccontarono con esattezza tutte le feste e le pompe che accompagnarono i Sovrani nei loro viaggi e nella loro stanza in Stoccarda ed in Weimar, le quali i nostri lettori facilmente permetteranno che noi lasciamo alla loro immaginazione.

2. Un caso che dee essere stato grave, volendone giudicare dal molto parlarne che si fece, è accaduto in Parigi il 10 Settembre di quest'anno nell'*Adunanza generale straordinaria* della *Cassa generale delle Strade ferrate*. Quel giorno, alle otto della sera, il presidente della Società sig. Mirès dovea dimettersi dalla sua carica: « L'entità dell'oggetto (dice una relazione ufficiale del fatto) era stata appieno compresa, e perciò la sala fu veduta tutta ripiena ». Lungo fu il discorso del Mirès, nel quale l'illustre finanziere proemiò dicendo che « l'industria ha gli onori suoi come la guerra: giacchè operare cose grandi nell'industria e nelle finanze è uno scopo tanto nobile e tanto attraente quanto il compiere illustri cose nelle lettere, nelle arti, nella politica ». Ma, per disgrazia, non tutti sono convinti di questa verità: perciò « si vede ora generalmente uno sdegno ed un'inimicizia contro gli uomini che si chiamano d'*affari*, sdegno che passò dallo scherzo all'ingiuria e il cui carattere è quello della quasi unanimità ». Del che volendo il Mirès investigare le cagioni, le trovò specialmente nel ribasso dei fondi, nelle inimicizie fra loro dei varii uomini d'*affari* ed in alcuni atti del Governo francese, indirizzati a frenare gli eccessi delle speculazioni finanziarie. Il che fece che « sventuratamente si giunse a credere oggidì che operare cose grandi nell'industria non basta a meritarsi la pubblica stima: cosa che diede gran motivo di scoraggiamento ad ogni animo sensibile. » In questo frangente che fare? « L'aspettativa, disse qui l'oratore, non è certamente tra le vostre intenzioni, nè nel mio carattere. Allorchè formaste con me una potente accolta di capitali, fu forse perchè producessero un miserabile cinque o sei per cento? Tale risultato sarebbe troppo lontano da quello che ci proponemmo. L'intima convinzione di tutte queste verità, e l'incertezza di un vicino rimedio, sono, a dir vero, le cause reali dello scoraggiamento che mi spinge a separarmi da voi ». Finito il discorso del Mirès, ne

cominciò uno il sig. Conte Simeon, presidente *del consiglio di sorveglianza*. In mezzo a quello, ecco giungere una lettera sottoscritta da 400 azionisti, i quali « in nome dei generali interessi e perchè la speculazione, allontanata dal suo lato morale ed utile, possa essere ricondotta sopra una via più ragionevole e più sublime, supplicano il Mirès « a rimanere al suo posto, ed a non voler lasciare ad altri la gloria di aver vinti gli ostacoli inerenti alle grandi opere». Si alza allora un altro oratore e calorosamente approva la preghiera dei 400 azionisti, conchiudendo infine così: « Credete voi che la Cassa generale delle strade ferrate, guidata da un uomo come il sig. Mirès, non saprà procacciarsi ancora sublimi destini? No no, la nostra istituzione non dee perire ». L'assemblea vota allora, alla piena unanimità, che non si debba accettare la dimissione del Mirès, in cui tutti hanno piena fiducia. Il presidente si volge al Mirès chiedendogli se non ha forse mutato opinione: ed il Mirès « con emozione che non sa contenere » risponde « che una manifestazione così generale di fiducia gli impone l' obbligo di proseguire l' opera cominciata »; ed assicura l' assemblea che essa « può nuovamente fare assegnamento sopra il suo zelo e la sua devozione ». E così le cose rimasero nello stato di prima.

3. È noto ai nostri lettori il famoso furto di più milioni fatto alla Compagnia della strada ferrata del Nord, del quale erano accusati i signori Carpentier, Grellet, Parod e Guerin, impiegati nella custodia delle casse. Tutti erano fuggiti, i primi tre in America, donde ritornarono, due per forza ed uno spontaneamente: il quarto a Londra, dove fu carcerato. Dopo i dibattimenti pubblici, ne' quali fu dimostrato che, se erano stati trovati i ladri, non era però stata trovata ancora la somma di più milioni che gli accusati dicono perduta in giuochi di Borsa, il Carpentier ed il Guerin furono condannati a cinque anni di carcere, il Grellet ad otto anni di reclusione ed il Parod fu dichiarato innocente.

4. Vivendo ancora l' infelice romanziero Eugenio Sue, sì ammirato dai libertini, erasi cominciato in Francia un processo contro l'ultima sua opera intitolata: *I Misteri del Popolo*. Ora è uscita la sentenza la quale dice, fra le altre cose, che « l'opera è scritta collo scopo evidente di propagare l'immoralità, trovandosi in ogni pagina negati i principii della religione, della morale e della società. La morale religiosa vi è oltraggiata e travisata, i buoni costumi vi sono violati, la morale pubblica insultata, essendovi invece lodati ed approvati atti non meno odiosi che nefandi, riprovati da tutti i secoli e da tutte le società ». Perciò gli editori sono dichiarati rei d'oltraggio alla morale pubblica e religiosa ed ai buoni costumi: d'insulto alla religione cattolica, di eccitamento alla guerra civile, di offesa al principio della proprietà e di altri delitti, dei quali, non potendosi più ora punire l' autore, che ne ha già reso conto dinanzi a Dio, si puniscono gli editori del libro a varie pene di carcere e di multe.

5. Alcuni giornali pubblicano una statistica dei giornali di Parigi, la quale dee essere ufficiale se, com' essi dicono, fu eseguita da un tale sig. Grimont, uno dei soppracciò della stampa, presso il Ministero degli affari interni. Cinquecento e dieci sono i giornali che in essa diconsi essere stati pubblicati in Parigi nel mese di Agosto di quest' anno: dei quali appena quaranta

sono sottoposti a cauzione, perchè trattano di politica: gli altri 470 si chiamano letterarii, scientifici, industriali o con qualsivoglia altro nome che escluda l'idea di giornale politico. Sopra il che volendo filosofare l'*Indipendente* di Torino del 23 Settembre, dice che « un tal numero di giornali è indizio che l'amore delle lettere è diffuso in Francia e che questo amore penetra nell'interno delle famiglie ». Noi intendiamo che un giornalista debba dire, se non credere, che il *penetrare dei giornali nell'interno delle famiglie*, ossia l'aver molti associati, sia un buono *indizio*; e compiangiamo però il Piemonte in cui, al dire dello stesso *Indipendente* « dal 1848 in poi il giornalismo letterario è scomparso. Si fecero alcuni saggi (per esempio col *Cimento* e colla *Rivista contemporanea*), i quali andarono a male per modo che Torino non conta ora che tre o quattro giornali letterarii con pochissimi associati. Un altro fatto (segue l'*Indipendente*) non meno notevole presso di noi, è eziandio la mancanza pressochè assoluta del giornalismo scientifico ». Ed è certo a notarsi che, essendo *la libertà*, secondo i *libertini*, l'altrice feconda delle lettere e delle scienze, le lettere e le scienze si trovino ora nella Francia *schiava*, secondo lo stesso *Indipendente*, in condizioni molto migliori che non nel libero Piemonte.

6. Il giorno 23 di Settembre è morto in Parigi Daniele Manin, uno dei capi ben noti dell'ultima rivoluzione italiana; del quale la *Revue des deux mondes* del 1 Ottobre dice, che egli « s'ingannava nei suoi disegni e nei suoi voti, perchè faceva dipendere l'avvenire dell'Italia da combinazioni chimeriche ». Volendo credere ai particolari narrati da certi giornali, l'espresidente della repubblica veneziana è morto senza chiedere i Sacramenti. Il Governo poi, temendo che i democratici parigini volessero profittare dell'occasione de' suoi funerali per fare le loro solite *dimostrazioni*, vietò ai giornali di pubblicare il domicilio del defunto e l'ora di sua sepoltura; la quale fu fatta con poco accompagnamento e senza alcun discorso sopra la tomba.

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*) — **1. Le Indie Orientali — 2. L'Alleanza Evangelica — 3. La nuova legge del Divorzio — 4.** (*Giunta dei Compilatori*) **Una difesa di Roma e del suo Governo pubblicata da un membro del Parlamento inglese.**

1. Gli affari delle Indie sono ora pressochè l'unica preoccupazione degli animi nel nostro paese. E siccome sarebbe inutile che io vi scrivessi le notizie che corrono pei Giornali, così non discorrerò qui se non che delle cause e degli effetti politici degli ultimi tristissimi avvenimenti dell'Indie inglesi. È da notare in primo luogo che la sommossa è esclusivamente militare, cioè nata e cresciuta in quella classe d'Indiani che sola fra tutte non ha ragione di lagnarsi del nostro Governo [1]. I soldati indiani sono stati vera-

[1] Alcuni recenti dispacci recano però che qua e colà comincia a sollevarsi anche il popolo. E lo stesso dicono alcune lettere spedite dall'India e pubblicate nei giornali inglesi; le quali narrano che il popolo delle campagne uccide i coltivatori inglesi, ed assale i villaggi al nord del Gange ed altrove. *Nota dei Compilatori.*

mente *les enfants gâtés* del Governo inglese. Nell'esercito del Bengala specialmente la casta dei Bramani è stata rispettata; tutti i loro pregiudizii sono stati ammessi come buone ragioni, in guisa che i semplici soldati sono stati sempre serviti da persone di casta inferiore, in tutto quello a che essi, siccome Bramani, non potevano porre mano. Così, per esempio, la cavalleria composta di Bramani è stata sempre accompagnata da palafrenieri della casta *Sudri*, perchè gli Indiani della casta sacerdotale non possono, secondo la loro legge, governare cavalli. Fu poi sempre presso gl'Inglesi assioma di Governo di dare lautissime provvigioni ai Principi spodestati. Or questi Principi maomettani, appartenenti alla schiatta che avea conquistati gli Indiani, malcontenti di vedersi sotto la dominazione inglese, si servirono delle ampie pensioni pagate dall'Inghilterra per cospirare contro di lei. I Maomettani, cioè la schiatta dominante, cospirarono, e gli Indiani, creduli e deboli, si lasciarono sedurre. Venne poi l'affare delle cartucce; dov'è da sapere che, per le carabine dette alla Miniè essendo necessarie cartucce lubricate, ossia unte di qualche sostanza oleosa, si sparse la voce fra i soldati indiani che le cartucce erano unte col grasso di porco o di vacca, sostanze il cui contatto bastava per fare scadere un Bramano dalla sua casta. Ciò bastò per fare scoppiare la congiura ordita già dai Maomettani, e di cui gli Indiani non furono che i miserabili stromenti. Varii errori amministrativi concorsero per facilitare la rivolta. Per somma disgrazia il Governo aveva lasciato la città di Delhi, fortezza ed arsenale di somma importanza, senza presidio inglese. Questa città dunque caduta nelle mani dei ribelli divenne il centro della rivoluzione, la quale in breve si estese a tutto l'esercito indigeno della Presidenza di Bengala.

La congiuntura è dunque gravissima; giacchè si tratta quasi di riconquistare un Impero. Ma considerando spregiudicatamente i fatti accaduti, convien confessare che, quantunque il Governo inglese abbia commessi atti ingiusti nelle Indie, questi però non rendono giusto ciò che ora accade colà. Il movimento si può considerare come esclusivamente militare, e si sa che i soldati sono la classe sempre e pur troppo favorita dall'Inghilterra. E tanto furono favoriti nell'India, che finirono col credere di avere il destino del paese nelle loro mani. Il popolo finora non si è mosso; e i maggiori Principi rimangono fedeli all'Inghilterra. La cosa si riduce ad un fanatismo religioso nell'esercito indiano eccitato da alcuni Principi maomettani spossessati, i quali sperano riavere i loro Stati: nè è da fare di questa ribellione quel caso che ne fanno alcuni giornali del continente, i quali credono perdute le Indie per l'Inghilterra.

Quale sarà il risultato? L'ordine non si potrà certamente ristabilire senza molto sangue e molto danaro; ma il suo ristabilimento non può essere dubbioso. Il soldato inglese non ha certo timore dell'indiano, il quale egli ha sempre sconfitto in tutte le occasioni. Si può dunque tener per fermo che, o presto o tardi, sarà pienamente ristabilito nell'India il potere inglese. Ma è assai difficile il sapere quando si perverrà a soggiogare la provincia di Bengala. Finora l'Inghilterra si è fidata pienamente dei *Sipays*, ossia

delle truppe indigene. La fedeltà loro faceva ch' esse fossero, non solamente valide sostenitrici del buon ordine, ma anche lo strumento di nuove conquiste. Poche erano perciò nell' India le truppe inglesi, e quelle bastarono finora. Ma questa fiducia è ora in gran parte cessata: essendosi dovuta anche disarmare la Guardia del corpo del Governatore Generale ossia Vicerè. Sarà dunque necessario mantenere colà un esercito inglese assai più numeroso di prima; il che renderà anche più grave l'aumento delle spese. L' opinione poi di persone prudenti e pratiche in queste materie si è che l' esercito indiano si dovrà quinci appresso comporre in maggiore numero di persone di casta inferiore, lasciando da parte i Bramani, i quali sono fanatici, ed hanno tutta quella gelosia di classe che appartiene alle aristocrazie. Ma dall' altro lato è anche da considerare che i Bramani rimasti senza impiego saranno oziosi e pericolosi. Lo stesso si dovra fare nelle truppe musulmane. Per ora l' esercito indiano del Bengala, composto di più di 50,000 uomini, essendosi ribellato, sarà probabilmente fatto a pezzi quando saranno giunti i rinforzi dall' Inghilterra. Ma la classe militare dei Musulmani e dei Bramani, nella quale il Governo non può oramai avere più fiducia, sarà causa di gravissime difficoltà nel governo futuro delle Indie.

La parte poi che in questa materia tocca la religione è irta di difficoltà. Fin dal principio della dominazione inglese nelle Indie fu sempre massima del Governo di non opporsi alle idee religiose degli indigeni: che anzi, dopo le conquiste inglesi, le pensioni alle Pagode ed alle Moschee furono conservate, e tutte le osservanze religiose dei popoli protette e favorite. Ma coll' andare del tempo questo sistema fu un poco mutato. Giacchè il Governo fondò tre pseudovescovati anglicani nelle Indie, retribuì largamente il clero protestante, e le società bibliche ed i missionarii si diedero attorno per ispargere bibbie e far proseliti. Alcuni impiegati poi militari e civili presero a secondare apertamente le imprese dei soli missionarii anglicani. Giacchè i missionarii cattolici furono e sono ancora trattati meno favorevolmente che non i musulmani e gli idolatri. Il Protestantismo però fece poco progresso, e non riuscì che ad offendere i pregiudizii ed i sentimenti del popolo. Se il Governo fosse stato cattolico, non vi è dubbio che, anche senz'alcun atto il quale potesse offendere gl' indigeni, egli avrebbe potuto introdurre il Cristianesimo nel paese. La forza della verità e la grazia del Signore avrebbero propagata la Fede nel popolo. Ma l' anglicanismo non ha nè la promessa nè il potere della universalità, ed è ancor grazia se si sostiene di male gambe nel suo paese. Inoltre la varietà infinita delle sette protestanti fa sì che l' una setta impedisce il progresso dell' altra e s' indeboliscono a vicenda. Non è dunque a stupire che i popoli delle Indie non abbiano acquistato alcuno spirito cristiano, e siano rimasti immersi nella barbarie delle loro immorali e atroci superstizioni, unite a quella feroce scaltrezza, la quale appartiene alle razze asiatiche ed orientali.

Quanto ai difetti del Governo inglese nelle Indie, senza dubbio, essi sono stati e sono tuttora assai gravi. Ma bisogna paragonare il Governo inglese nell'India, non coi Governi d'Europa, mai coi Governi indiani. Non vi è dubbio che il popolo è meglio ordinato sotto gl'Inglesi, di quello che fosse

sotto i suoi Principi; e questa è la ragione, per la quale il popolo è rimasto fedele all'Inghilterra. È inoltre da considerare che una parte degli abusi del Governo nelle Indie proviene dagli impiegati indigeni. È poi evidente essere assai difficile il governare un Impero orientale, composto di molti e varii popoli, senza molto potere arbitrario e senza medicine forti. Quando sarà vinta la ribellione e la pace ristabilita, converrà certamente che il Parlamento ponga a severo esame tutto il sistema del Governo anglo indiano. La Compagnia delle Indie *(East India Company)* non è più ora una Compagnia di Commercio, è invece un corpo di Proprietarii del Debito Pubblico dell'Impero anglo indiano. Il potere è diviso fra questa Compagnia ed il Ministero. Alcuni riformatori propongono di togliere intieramente il potere alla Compagnia, concentrandolo tutto nel Governo, cioè nel Ministero in Inghilterra. Questo provvedimento fu già proposto dal celebre Fox, ma il non meno celebre Pitt riuscì a farlo disapprovare dalla Camera dei Comuni. Non è probabile che il Parlamento approvi ora un cambiamento sì radicale, i cui effetti sono così difficili a prevedere. Del resto, anche presentemente, chi governa in fine l'Impero delle Indie Orientali è il Parlamento ossia la Camera dei Comuni.

2. La così detta *Alleanza Evangelica* si è radunata in Berlino, senza l'intervento di Prelati anglicani; alcuni dei quali si sono avveduti dello scopo vero dell'alleanza e di chi la promuove. Tra questi non si dee annoverare il pseudoarcivescovo di Cantorbery, il quale però si contentò di scrivere una lettera di complimento e di adesione. Si fecero dunque in Berlino molte adunanze, molti discorsi e moltissime prediche, ma il risultato fu nullo. I giornali inglesi più stimati posero in canzone questa radunanza eterogenea di novecento protestanti di tutte le sette. Lo scopo del Governo prussiano si è di formare una unione dei protestanti di tutta la Germania sotto la sua influenza e protezione, per contrabbilanciare così l'influenza austriaca. Questo è un sogno del Bunsen, già Ministro di Prussia a Londra, il quale, allo stesso scopo, procurò già che si stabilisse un Vescovato Anglo-prussiano protestante in Gerusalemme. Pareva a lui che questo Vescovado potesse avvicinare le due Chiese di Prussia e d'Inghilterra e condurre le Chiese protestanti ad un'unione, di cui il Re di Prussia sarebbe stato poi il protettore continentale. Ma il Vescovato di Gerusalemme è caduto nel ridicolo, compromettendo anche gravemente l'Anglicanismo. Conciossiachè quel preteso Vescovo, consacrato dal Primate anglicano nell'Abbazia di Westminster, non potè comunicare neppure coi Greci scismatici; e non comunicò che coi Nestoriani, coi Monofisiti e con altre sette riguardate dagl'Anglicani come eretiche. Del che rimasero scandalizzati gli Anglicani dell'antica scuola e scandalizzatissimi i puseisti. Il secondo Vescovo Gerosolimitano fu un Luterano, quantunque gli Anglicani non riconoscano neppure gli Ordini luterani, e fu anch'egli consacrato in Londra secondo il rito anglicano. Il Bunsen seppe persuadere i Capi dell'Anglicanismo che, stringendo alleanza coi Protestanti della Germania dall'una parte e colle varie Chiese scismatiche dell'Oriente dall'altra, l'Anglicanismo avrebbe potuto far fronte alla Chiesa Romana, o almeno rispondere agli argomenti di

coloro che gli rimproveravano l'isolamento nel quale si trova ed il suo carattere esclusivamente nazionale. Queste speranze sono ora miseramente cadute, nè si parla più del Vescovato protestante di Gerusalemme, se non che come di una parte di un disegno impossibile di riunione del protestantismo anglicano coi corpi scismatici del continente. L'*Alleanza Evangelica* è un ridicolo resto di quel sogno. Il Bunsen fu presente alle principali sue radunanze, ma non potè ottenere alcun risultato pratico. Il Decano del Capitolo di Cantorbery ed altri Ministri anglicani celebrarono le comunioni con altri Ministri Battisti, Wesleyani, Indipendenti, Calvinisti, Luterani ecc. ecc. Il pane e il vino furono distribuiti a 200 persone appartenenti ad ogni generazione di sette protestanti. Il Re di Prussia poi assistette ad alcune sedute dell'Alleanza evangelica colla Regina, la quale diede udienza alle mogli ed alle figliuole del clero di tutte le sette.

3. La nuova legge per facilitare il divorzio non sarà applicata che l'anno venturo. Sarà allora formato un tribunale con giurisdizione per isciogliere il vincolo del matrimonio per causa dell'adulterio semplice della moglie, e nel caso dell'adulterio del marito aggravato dall'incesto, dalla bigamia, dalle sevizie gravi contro la moglie, dallo stupro violento e da due altri delitti che non si possono accennare. Si vedrà allora come questa legge nuocerà alla morale della nazione, e sarà una nuova causa di discordia nella Chiesa anglicana. Conciossiachè, per opera di quella legge, si troverà una classe di persone, le quali essendo in divorzio si rimariteranno secondo la legge dello Stato, ma violando le leggi della Chiesa anglicana, la quale non ammette che si possa sciogliere il matrimonio. Questa è una nuova umiliazione per la Chiesa anglicana ed una nuova prova della schiavitù, nella quale essa è ridotta dal Governo.

— 4. Tra gli scritti, a cui in questi tempi ha dato occasione l'accanita e iniqua guerra che la fazione irreligiosa e libertina non cessa di fare a Roma e al Papato, merita singolar menzione una recentissima opera del sig. Giovanni Francesco Manguire, membro cattolico del Parlamento inglese, intitolata: *Rome, its Ruler and its Institutions*, ossia: Roma, il suo Sovrano e le sue Istituzioni. La quale, noi, senza aspettare che ne venga in luce la versione italiana (e certo speriamo che sarà tosto eseguita da qualche penna valente) vogliamo fin d'ora far conoscere ai nostri lettori. Il che faremo, per ora, colle parole di due eminenti personaggi, giudici quanto altro mai autorevolissimi in siffatta materia. Essi sono l' Em. Cardinal Wiseman, e Mons. Mac-Hale, Arcivescovo di Tuam, dei quali abbiam sott'occhio, stampate nel *Cork Examiner* del 31 Agosto e del 21 Settembre, le lettere di congratulazione che essi scrissero all'Autore, e che contengono un accurato giudizio del suo libro. Ecco dunque per ora la prima di esse tradotta fedelmente nel nostro volgare:

« Londra, 28 Agosto 1857. Signore, ho differito, conforme al vostro desiderio, di accusare ricevuta della vostra *Roma* ecc., finchè non l'ebbi letta da capo a fondo; ciò che ora ho fatto, profittando di tutt'i ritagli di tempo, e tornandovi sopra con sempre nuovo piacere. Siccome ho dovuto correre anch'io gran parte dello stesso campo, ora in persona, ora collo studio dei

documenti, mi credo al caso di poter formare un retto giudizio dell'opera. Essa è una pittura sommamente fedele ed accurata, e niente esagerata del Santo Padre, delle sue grandi opere e del suo nobilissimo e amabilissimo carattere, fatta con brio, eleganza, vigore, con senso di ammirazione e se volete anco di entusiasmo, ma non maggiore di quello che senta chiunque abbia conosciuto da vicino il Santo Padre. Non v'è un solo lineamento nel vostro ritratto che io non riconosca perfettamente, non un atto o un discorso che io non mi possa agevolmente rappresentare come veramente accaduto o proferito in mia presenza: tanto essi rassomigliano bene a quello che io stesso ho veduto e sentito. Nel valutare poi quanto in questi ultimi anni di pacifico governo fu fatto per la prosperità degli Stati Pontificii, parmi che voi prudentemente vi siate tenuto piuttosto al disotto del vero, anzichè oltrepassarlo esagerando. Il tempo ne mostrerà sempre meglio i risultamenti, a confusione, speriamo, di coloro che, per malignità o ignoranza, stravolgono alla peggio tutt'i provvedimenti del Sovrano Pontefice.

« Sono certo che il vostro libro farà gran bene dovunque sarà letto; ed ho ferma fiducia che la novità stessa del vostro ardimento di dire alto e franco la verità, la copia delle notizie che vi si leggono e l'eloquenza dello stile daranno al vostro libro tutta la voga che merita. Non accade che io aggiunga che con quest'opera voi avete inchiodata in sull'asta la vostra bandiera, e vi siete posto a campione del Papa tanto nella Camera come fuori di essa; e non dubito che voi non lo lascerete insultare da persona qualsiasi od in qualunque altezza collocata. . . . Prima di una seconda edizione, amerei indicarvi alcuni pochi errori tipografici di nomi italiani; cose da nulla, ma che giova correggere ».

« Sono sempre, mio caro signore,

« Vostro affezionato servo in Cristo
N. Card. Wiseman »

La lettera di Mons. Arcivescovo di Tuam sarà da noi pubblicata nel venturo quaderno.

India e Cina 1. Ultimi fatti — 2. Timori — 3. Speranze — 4. Cina.

1. Ciò che, sopra la ribellione dell' India, ci narrano ora i giornali ogni dì con più speciale insistenza e con più minuti particolari, è molto lungi dall'essere quello che veramente rileva in quella quistione. Se i nostri lettori, com' è probabile, leggono un qualche foglio cotidiano, vi avranno veduto seguite accuratamente le mosse del Generale Hawelok, e narrato ogni giorno con premura se egli avanzava o retrocedeva, se vi era o no speranza che riuscisse a salvare i pochi europei chiusi in Lucknow, ed altrettali minuti accidenti che, in qualsivoglia modo succedano, non possono mutare per nulla lo stato generale degli affari. Ciononostante, volendo accennare anche noi almeno i principali tra questi casi poco rilevanti, diremo in prima che, stando alle ultime notizie, la città di Lucknow era in potere del Nana Saib, il

quale lungi dall'essere morto o disperato, assediava in persona la fortezza, i cui pochi difensori si trovavano agli estremi. L'Hawelock poi che, secondo i dispacci precedenti, avea ormai sconfitto il Nana Saib, è ora coi suoi novecento uomini in Cawnpore, ov' era seriamente minacciato da tre eserciti di ribelli, cioè da quello di Ude, di Futteypore e di Gwalior.

2. Quello che rileva assai più nella rivolta indiana si è il suo crescere ogni giorno e penetrare sempre più nelle presidenze prima non tocche, e nel popolo che molti sostenevano tenere per gli Inglesi. Lo stesso *Times*, finora così sicuro, comincia a temere e parla vagamente « dello spirito dubbioso del popolo, delle sue trame, delle sue minacce e della sua incerta fedeltà. » Ed una lettera, data da Cawnpore, sotto i 15 di Agosto, e pubblicata nello *Standard*, riferisce che « tutto il paese di Ude era in armi, soldati e popolo, disputando a palmo a palmo il terreno al piccolo esercito dell' Havelock. » Il solo che non tema è sempre il giornale dei *Débats*, il quale assicura che, non più tardi di un mese, l'Inghilterra avrà vinta la sommossa; ed a chi l'esorta a non fare il profeta sì solennemente risponde: « Noi giudichiamo le cose come sono, con quella quiete e con quella imparzialità che conviene a scrittori serii: noi le giudichiamo senza illusione, senza ottimismo, senza prevenzioni, senza sistematici denigramenti. » È chiaro che un giudice sì competente dee essere creduto sopra la sua parola.

3. Se il crescere della sommossa e il suo serpeggiare nel popolo sono un gran motivo di temere, il giungere ormai cominciato dei rinforzi reca qualche argomento di speranza per gl'Inglesi. Il grosso dell'esercito inviato dall'Inghilterra non potrà certamente essere in sul campo che nel mese di Novembre o Dicembre al più presto: ed intanto possono accadere cose peggiori; ma fin d' ora sono arrivate alcune centinaia di uomini sia dall'Inghilterra, sia dalla Cina; essendo state queste ultime condotte da Lord Elgin, il quale però già dicesi ora ritornato a Canton. Intanto si comincia di nuovo a discorrere dell'assedio di Delhi e d'un vicino assalto. Dicesi perfino che il generale Nicholson sia già sotto a quel centro della rivolta con un esercito, che alcuni vogliono essere composto di undicimila, altri di quindicimila uomini. E queste sono le notizie di qualche momento che in questi quindici giorni ora passati ci narrarono i giornali sopra il grande avvenimento della ribellione dell' India. Delle sue cagioni poi e dei suoi probabili effetti discorre saviamente la nostra corrispondenza d' Inghilterra, che pubblichiamo in questo stesso quaderno.

4. Della Cina tacciono ora quasi pienamente i giornali, e neanco si parla più del disegno, poco fa annunziato, di occupare Canton e l'isola di Formosa. Che anzi leggemmo avere gl'Inglesi per ora sospesa ogni mossa d'arme contro il celebre Yeh; contentandosi di porre la bloccatura al porto di Canton, ed incaricando, per tutto il rimanente, i ribelli interni dell'Impero di fare le vendette inglesi.

IL CRISTO

OSSIA

UNA NUOVA EPOPEA[1]

Un uomo di alti e singolari spiriti il quale consagri tutto l'ingegno suo a Dio ed alla virtù, incontra due sorte d'inimicizie che congiurano insieme a denigrarne il merito: quella degl' invidiosi soliti a rappiccolire gli altri non potendo alzar sè, e quella dei maligni, i quali vorrebbero spogliare la virtù dello splendore, onde l' omaggio delle menti elevate e dei cuori grandi suol circondarla. Per ottenere questo abbassamento mettonsi in opera molte arti, le quali si posson tutte ridurre o agl'improperii calunniosi, che deprimono direttamente l'altrui valore, o all'affettata non curanza che studiosamente cerca di sottrarlo agli sguardi altrui. Fra le mille testimonianze di questo fatto, che la storia letteraria antica e moderna ci offre, noi soltanto citeremo due poeti epici il Klopstok e Cesare Pezzani, l'uno forestiero, l'altro italiano, il primo noto a molti, l'altro novissimo, ed amendue meritevoli di essere mentovati insieme per la mirabile somiglianza che corre fra loro. Il Klopstock compose la Messiade, il capolavoro della moderna letteratura germanica: e fin dai primi canti, ch' egli pubblicò verso il 1750, gli si avventarono addosso, quasi cani per assannarlo, da un lato un branco di ciarlatani

1 IL CRISTO. Poema di CESARE PEZZANI dottore in legge. Lodi. Tip. Vescovile di C. Wilmont e figli, 1855. Vol. 2 in 4.°

letterarii, scimmie tedesche della francese miscredenza; dall' altro una ciurma di scrittorelli pedanti, duce il Gottsched nè pedante nè scrittorello, ma bensì abbacinato dal nuovo splendore che l'offuscava: quella era la voce della malignità, questa dell' invidia. Un secolo dopo per lo appunto (1855) vien pubblicato in Lodi un poema epico IL CRISTO, il quale se non pareggia in ciascuna sua bellezza la *Messiade*, neppure le somiglia nei difetti: lo stesso argomento, la stessa nobiltà di stile, la stessa tenera sublimità di affetti; ma più semplice, più unito, più sodamente cristiano, meno astratto e metafisico, men dissertatore; e nondimeno l'Autor suo, il valoroso sig. Pezzani, rimanesi, chi 'l crederebbe? ignorato dagl' italiani in guisa non pure strana, ma singolare. Poichè noverandosi nell' Italia presso a quattrocento tra Giornali e Riviste, non v' ha poesiuccia di plebeissimo verseggiatore che non abbia il suo panegirico, la sua menzione onorevole e, se non altro, il suo annunzio, e ciò non una volta ma molte, non in una sola contrada ma in parecchie. Una tal menzione mancò soltanto a questa sì nobile Epopea, della quale a mala pena e molto tardi parlò l' una o l' altra effemeride, sepure alcun' altra, oltre la *Gazzetta di Milano*, ne favellò. Perchè tale silenzio, e sovra tutto nelle Riviste letterarie, che avrebbero dovuto occuparsene esprofesso? Tolto quel tanto che si deve attribuire alla modesta riserbatezza dell'autore sollecito più di fare opere lodevoli, che di procacciarsi rinomanza; tutto il resto non è audace conghiettura l'arrecarlo parte all' invidia, parte alla malignità; poichè non è un arrischiarsi troppo nei giudizii pensando che la bontà morale del poema gli dovè generare tanti nemici quanti sono i libertini trafficanti di artificiali celebrità nella stampa da lor dominata; e la bontà letteraria tanti invidiosi quanti sono que' gonfii saputelli che nelle Appendici, nelle Corrispondenze, nelle Varietà, nelle Rassegne, e negli altri cosiffatti titoli trinciano largo sopra il valore mediocre, e spauriscono dell' eccellente. Contro il Pezzani combatte adunque il silenzio, contro del Klopstock combattè il chiacchierio: ma la cagion della guerra è la medesima, e sarà, crediamo, quella medesima ancora la fine. Poichè non v' ha

nel mondo invidia nè malignità che basti a deprimere lungamente un merito grande, o a tener sempre confitte per forza le bende sopra gli occhi altrui.

Questo prognostico sì favorevole intorno al poema del Pezzani non ha solo il fondamento nel nostro affetto, ma principalmente nella ragione. Il cuore è vero, che vale il dissimularlo? ci si è appassionato per un poema, dove la santità del soggetto congiugnesi a tanta pietà di affetti e purità di dottrina, che difficilmente troviamo disposate insieme in verun' altra poesia. Ma questa propensione appunto, facendoci più cauti nell'esaminare i pregi meramente letterarii, è valuta finalmente a convincerne con più forza della loro eccellenza. Perchè adunque i lettori partecipino della nostra persuasione, senza doverci accusare di parziale benevolenza, ci consentano che un poco più a lungo del consueto seco loro discorriamo non solo delle più notevoli qualità del libro, ma eziandio delle cagioni che c'inducono a riputarle per tali. Noi il faremo ragionando a parte a parte dei tre elementi che concorrono a formare l'ottima Epopea, il soggetto cioè, l'idea e l'attuazione. Un tal ordine di discorso, impostoci dalla gravità stessa del libro e dalla sua rarità, ci consiglia di favellarne in questa prima parte del quaderno, dove ordinariamente non sogliamo esaminare il valore dei libri. Nè ci credano per lo aver noi pure indugiato tanto a parlar di questo, caduti nel fallo ripreso in altri; perchè la cagione della nostra tardanza è principalmente il fallo altrui. Come fare a saper d'un libro stampato sì lontan da noi, quando nessun indizio ce ne porgevano quegli appunto che sogliono per tal uopo servirci di segnale? Nè la modestia medesima dell' autore, pari alla pietà ed all' ingegno, han poca parte in questo nostro dimorare: poichè essa forse cagionò che il dono cortese del libro non ci venisse alle mani se non tardissimo rimpetto al tempo della pubblicazione. Che se pure alcun poco dopo quel dono abbiam tardato, preghiamo l' Autore che non lo arrechi ad altra cagione che a quella necessità, inseparabile dalle stampe periodiche, di por fuori, non le cose più desiderate dagli scrittori, ma le più imposte dal tempo e dalle circostanze.

Il Soggetto.

È il Messia quel centro nel quale s'appuntano tutti i successi umani, e senza il quale non può comprendersi veruna storia. Per la qual cosa esso costituisce il più degno argomento dell'Epopea; la quale prefiggendosi in generale la celebrazione d' alcuna grande e illustre impresa, nell' ultima perfezione cui si possa elevare, dee definirsi il canto dell' avvenimento più grande e più importante pel genere umano. Or tale non è se non unicamente il fatto della Redenzione; poichè esso soltanto, trascorrendo i confini di un ordine, di un paese, di un tempo, tutti li comprende, li unifica, e quasi li fonde in un getto solo, e con ciò non abbraccia semplicemente una grande varietà di casi, ma la loro totalità, nè li collega con artificiosa unità, ma li trova congiunti insieme dalla divina Provvidenza con vincolo naturale. Il cantore però di una sì vasta Epopea non basta che sia istrutto profondamente in istoria, perito delle sacre scienze, uso ai secreti del cuore umano e nelle cose dell' anima sperimentato; ma è necessario che abbia mente comprensiva, lucida, ordinata, perchè nessun grande ordine di fatti gli sfugga, scorga in ciascuno il nesso proprio col tema, e sappia dargli posto conveniente nell' ordito di guisa che non faccia un ripieno scompigliato e confuso. Ma sovra tutto si richiede quell' abilità, che potrebbe chiamarsi sintetica ossia compositiva, di saper chiudere in un breve spazio di tempo il corso di tutti i tempi, e raggruppare attorno ad un sol uomo la storia di tutti gli uomini; poichè solo per mezzo di questi tratti compendiosi di penna franca è possibile di presentare allo sguardo altrui quella forte e comprensiva visione di tanti oggetti sì disparati, che non ne sparpagli e distragga l' attenzione, anzi ne concentri l' acume in un punto solo, e così commova, rapisca e quasi assorba tutta l' anima di chi la rimira.

Un sì grande e spontaneo vantaggio del sacro tema del Redentore afferrò sagacemente il Pezzani; e fra' molti che il trattarono in molte lingue egli ha dato più larghi spazii all' Epopea cristiana, senza sviare mai l' attenzione dal soggetto principale che è il Cristo. Quindi nei ventidue canti in ottava rima, quanti ne contiene il poe-

ma, a primo aspetto raccontasi semplicemente quella parte della mortal vita del nostro Divin Redentore che corse tra il Battesimo nel Giordano fino all' Ascensione al Cielo dall' Oliveto. Se non che a quella guisa che un abile dipintore segna sulla tela i termini dello spazio che l' occhio può abbracciare comodamente in uno sguardo solo, e coll' arte della prospettiva quivi dentro colloca col pennello quanto esso nella sua mente ha disegnato di porgli innanzi di una data scena ancor vastissima; così quei punti estremi del Battesimo e dell' Ascensione non sono che i due confini, entro i quali restrignerà poi col magisterio della epica narrazione l' immensa storia che proponesi di celebrare. Or questi confini ci sembrano opportunamente stabiliti per due ragioni. L' una è perchè comprendono una parte interamente speciale della vita di Gesù Cristo che quasi può dirsi un tutto da sè, quella che suol dinotarsi col nome di vita attiva, vita pubblica dell' Uomo Dio. Da questa prima seguita la seconda; poichè quei presso a tre anni abbracciano appunto uno spazio di tempo molto sufficiente a potervi inchiudere gli altri avvenimenti della vita solitaria e privata di Gesù Cristo, senza doverli nè ammucchiare condensandoli troppo, nè sminuzzare dividendoli come farebbe un cronista. Quell' ammucchiamento vizioso fecelo Girolamo Vida nella sua *Cristiade;* quando, prendendo le mosse dal vaticinio di Gesù agli apostoli intorno la prossima sua morte, si restrinse a così piccolo giro di giorni, che la relazione delle precedenti opere del Messia non vi si allogò più naturalmente; ondechè fu costretto di ricorrere all' inverosimile e misero spediente di far da Giuseppe e Giovanni raccontare a Pilato filo per filo tutta la vita e la dottrina del Messia in quella concitazione di animi che non tollerava riposate narrazioni, anzi neppure discorsi di qualche tempo. Di soverchio sminuzzamento al contrario può farsi colpa non senza ragione al *Salvatore* del Bertolotti; poichè muove il principio del canto dalla nascita, anzi dal concepimento sovrannaturale del Dio umanato, dando dal primo ingresso sembiante di storia cronologica alla poesia.

Che se furono ben divisate le mosse al corso della narrazione epica, ben fissata deve dirsene altresì la meta; e noi siam certi che

l'avere imposto fine al canto coll' Ascensione di Nostro Signore fu pensiero suggerito al Pezzani dalla ragione dell' arte sua, e da un famoso esempio. L'arte in fatto del cantore epico consiste nel riferire al suo personaggio primario tutto ciò che vuol raccontare, procacciando che ad esso si attengano tutte le geste ancor più speciali che di altre persone si raccontino; in guisa che, sparendo lui dalla scena, questa sparisca insieme, nè possano gli spettatori rivolgere l' attenzione della mente a nuove persone, o a nuovi avvenimenti. Ora qui la persona del Verbo fatto carne sparisce nelle sue forme visibili dallo sguardo degli uomini appunto coll' Ascensione; il prolungare adunque più oltre il canto avrebbe nociuto al principale effetto voluto nei lettori, la continua persistenza cioè della medesima impressione, specie di unità molto più essenziale all' epopea, che non la pretesa unità di tempo e di luogo. Questo avvedimento osservato con diligenza da' più grandi epici antichi e moderni, trascurò con suo danno il Klopstock, la cui *Messiade*, oltrepassando con successione cronologica la vita mortale del Redentore per discorrere con isplendida dipintura le glorie del Cristianesimo, viene divisa in due parti; delle quali la seconda raffredda e smorza a poco a poco il fuoco acceso dalla prima con quella dovizia e magnificenza di poetico linguaggio che le è propria.

Ma qual artificio adoperò il Pezzani perchè, pur tenendosi fra quei due confini, nulla non omettesse della vita di Gesù Cristo, nulla nè dei tempi che il precedettero, nè di quelli che il seguitarono? Semplice, spesso insolito, e in molte parti inaspettato: le quali tre qualità distinguono appunto la invenzione d' un poeta illustre, dall'invenzione d'un poeta volgare che imagina coll'altrui fantasia, e misura colle seste altrui. A farlo toccar con mano al nostro lettore, gli esporremo per i sommi capi le principali invenzioni poste nello svolgimento poetico della sua primaria azione. Tutta la vita del Redentore, dal nascimento fino alla pesca miracolosa, viene raccontata in un concilio di dieci demonii che Satana aduna nell'Inferno per udirne l'avviso intorno al Nazareno, e determinare quai partiti debban prendervi contra. Quivi gli avvenimenti dei primi trent' anni si arrecano sotto forma di pruove, si discutono, si cribrano per

indagare se egli sia o no veramente il Messia. Solo vi si tralascia la strage degli innocenti fatta per ordine del Re Erode in Betlem, perchè con dilicatissima invenzione serbasi il Poeta di rammentarla al tempo della flagellazione. Nel corso della predicazione del divin Maestro oltra quelle profezie della distruzione di Gerosolima, della persecuzione della Chiesa e della seconda venuta del Cristo, narrate nei santi Evangelii; oltra queste, diciamo, pone l'Autore l' elezione di Mattia all' apostolato veduta in ispirito da Gesù Cristo nell' atto di chiamar Giuda a seguirlo. La prima volta che mena gli apostoli in Gerusalemme ne delinea con brevi tocchi la fondazione, per poi più distesamente tesserne i fasti regii in altro luogo. Nel tempo dell' orazione e dell' agonia nell' orto rappresentansi a Gesù dall'una parte i peccati e i castighi degli uomini; i due progenitori diredati, il diluvio, le fiamme della Pentapoli, il mondo corrotto in idolatria e in lussuria, i persecutori della virtù, gli atei, gli eresiarchi, Maometto, Ario, Lutero, Arrigo: dall'altra le virtù e i guiderdoni, la pia fedeltà degli antichi patriarchi, il sangue dei Martiri, la costanza dei Confessori, i gigli dei Vergini. Gesù catturato, schernito dal concilio dei sacerdoti è condotto al Preside romano che abita la rocca di Gabaa, antica sede di Davidde e dei Re suoi discendenti. Fermasi adunque per poco il poeta a contemplarla, e così compendia la storia della Reggia di Giuda, colle memorie che la vista di quella torre risveglia nel riguardante. Questa menzione di tanti Re progenitori di Cristo fatta nel punto della massima ignominia del loro discendente, se dà un pò' di riposo all' animo addolorato, serve mirabilmente a imprimere nei lettori l' estremo scadimento a cui era disceso il Messia, come uno sbattimento vicino a una luce fa nel quadro il bel risalto. Quindi a poco compiesi il gran sacrificio sopra il Golgota a salvezza del giudeo e del gentile; e quivi appunto ai piè della croce adduce il poeta la gentilità convertita, e la ricalcitrante, ma pur alla fine vinta ostinazione della Sinagoga. Bello e tenero riesce il breve compendio delle sorti d' Italia che esso v' innesta gentilmente nell' atto che ne offre lì sul Calvario l'omaggio ossequioso al crocefisso Iddio. Esala questi intanto sopra la croce l'ultimo respiro, e gli Angeli del Signore sve-

gliano i profeti e i patriarchi dell' antico Patto, i quali mirando il deicidio consummato dai figliuoli di Giuda profetano le calamità future di quel duro popolo rammentandogli insieme i benefizii ricevuti e la gravità del delitto commesso. Si spargono poscia quei benedetti per la città imporporata dal sangue divino, e mentre essi nelle varie visioni dànno a chi rimprovero, a chi avviso, a chi minaccia, il poeta che li accompagna li fa conoscere al lettore, dando così breve contezza della storia primitiva degl' Israeliti. Quando poi disceso dalla croce il corpo del morto Redentore viene depositato nel grembo della madre, rivolge il Poeta lo sguardo agli stromenti della passione, e predice loro la venerazione ch' essi riceveranno dai credenti, e i prodigi dei quali saranno in ogni secolo fecondi. In questo tempo di lutto e di solitudine pei discepoli del Nazareno, Pietro, bagnato di pianto per la memoria del peccato commesso, prostrasi nell' orto di Getsemani a baciare inconsolabile le orme lasciatevi dal Maestro che egli spergiurando rinnegò, e quivi a confortarne il dolore l'angelo tutelare di Roma gli dispiega in celeste visione l'avvenire della Chiesa, a lui affidata, e l' un dopo l'altro gli schiera innanzi i suoi successori, i loro combattimenti, le virtù loro, i trionfi, fino a quel Pio che ora siede in Vaticano, e che disse domma il più bel pregio di Maria. Risorge vincitor della morte il Redentore, e dassi tosto a vedere alla santissima sua Genitrice seguito da tutte l' eroine dell' antico Testamento che volgono la parola alla loro Regina e, paragonando le grazie da sè ricevute ai privilegi di Lei, la vengono magnificando sopra tutte le create cose. Dopo varie altre apparizioni alle pie donne ed agli apostoli, mostrasi il Messia risorto sotto le sembianze di pellegrino ai due discepoli che si recavano ad Emmaus, e lungo la via ricorda loro le profezie tutte dell'antico Testamento attenentisi alla vita mortale dell'Uomo Dio, e ne spiana le difficoltà, e dimostrane l' avveramento. Seguita quindi a poco una leggiadra imaginazione, per la quale s' apre il poeta la via a descrivere la condizione morale e sociale delle quattro parti del mondo nel tempo della Incarnazione del Verbo: poichè finge che poco innanzi dell'Ascensione vengano i popoli della terra per ordine di Gesù Cristo posti l' un dopo l'altro sotto gli sguardi

della sua Madre divina, affinchè, prendendo quasi possesso del gran patrocinio affidatole, chiegga Ella una grazia specialissima come la primizia della Redenzione: e Maria dimanda al figliuol suo che meni seco in Cielo l'anima d'un natio di quelle parti, e a tal fortuna elegge una schiava africana, cui hanno strappato anco il figliuolo, un nobile generoso Incas americano, uno spregiato Paria delle Indie, e una vergine greca forte contro le insidie e le ire lascive di prepotente Signore. Alla fine del Poema, dopo di aver descritto il trionfo di Gesù che entra nel Cielo, consola la dolorosa e solinga orfanezza, in che rimangono gli Apostoli, facendo apparire a ciascuno l'angiolo suo custode, il quale rivelagli le fatiche che sosterrà per amore del suo maestro, il frutto che ne caverà, le terre che evangelizzerà, e finalmente la corona del martirio che ne sarà il guiderdone.

Questa varietà di ripieghi, e tutti spontanei, e molti insoliti e nuovi, adoperata dal Pezzani per abbracciare l'immensa vastità del soggetto, senza ingenerare sazietà e fastidio, nè sviare mai l'attenzione del lettore dal soggetto primario del canto; una tal varietà non ha riscontro alcuno in verun' altra Epopea, fuor solamente la dantesca. In quasi tutte le altre quello, che dai retori moderni vien chiamato il soggetto *ulteriore* del poema, suol essere sempre svolto in un modo. La storia precedente al fatto proprio dell'Epopea è narrata in un lungo colloquio dal principal personaggio, come da Enea l'eccidio di Troia presso Virgilio, e da Vasco Gama la storia del Portogallo presso il Camoëns; la Storia interposta tra il tempo dell' azion principale e quello del poeta in una visione come quella avuta da Rinaldo presso il Tasso. Nello sminuzzare tutta la Storia in tante parti, nel dividerla con certa mistura e proporzione per tutto il poema, nel farla servire d' elemento necessario all' azione principale, senza che quasi appaia l'arte che v' è grandissima; in tutto questo comprendimento ingegnoso il Pezzani ottiene la palma. In verità le poche parole da noi dette dimostrano com' egli abbracciò di fatto, conforme all' indole del tema, il passato e l' avvenire, e il collegò col presente: i profeti che promettono il Messia venturo, e gli Apostoli che il predicano venuto; la Storia del popolo giudaico

prescelto a ricettare il Redentore, e quella del cristiano da lui rigenerato a nuovi ordini; la Sinagoga che dà luogo alla Chiesa, Roma che succede a Gerusalemme, la valle di Giosafat ultima espiazione del fallo commesso nei giardini dell' Eden. Ma ciò che senza leggere il poema non si congetturerà facilmente si è la perizia somma delle sacre Scritture, e della Storia ecclesiastica che da per tutto palesa l'autore in que' sì facili e ingegnosi discorrimenti, e l' abilità grande di porre in verso le parti ancor più difficili per un prosatore. Ci si consenta che a modo di saggio riferiamo qui le poche ottave, nelle quali compendia tutte le testimonianze della tradizione, onde i teologi dimostrano la stabile e continua credenza dei Cristiani nel domma dell' Immacolato concepimento, e narra il modo che tenne il Sommo Pontefice nel definirlo. L'angiolo, che svela a Pietro le glorie de' suoi successori, riepiloga le vicende degli otto Pii che precedettero il regnante Pontefice, e favellando di quest' ultimo più riposatamente l'addita prima esule in Gaeta, poi reduce con maggior gloria in Roma; e quindi così segue a parlare di lui:

« Entrò: le leggi ed i commerci e l' arti,
« A un suo sorriso, rïalzâr la testa:
« Ma invan m' adopro a ricompor gli sparti
« Fili ond' è la sua tela ampia contesta;
« A più solenni plausi ecco invitarti
« Questi altri cinti dell' empirea vesta,
« Questi ch' alla gran Madre ognor fan serto,
« Pronti a narrar del suo precone il merto.
« I duo Jacopi, Andrea, Marco, e Giustino,
« Origene, Atanasio, e Ciprïano,
« Dionisio, Ambrogio, Anfiloco, Agostino,
« Teodoreto, Girolamo, Germano,
« Saba, Fulgenzio, e il divo di Torino,
« Bonavventura, Tommaso, e Damiano,
« Brunone, Anselmo, Elsino, e il Damasceno,
« L' efesio, il bizantin, l' orbe niceno,
« Non sì palese fecero in lor voti
« L' intemerato suo concepimento;
« Non quei, ch' alla gran Vergine devoti,
« Di lor cor fêr coll' opre esperimento
« Giován, Luigi, e l' altro che i nipoti
« Seco dediti incise al gran portento,
« Un d' Austria, un di Gallia, un d' Arragona,
« Fregiârle il capo di sì pia corona;

« Non gli alti sofi, e gl' incliti collegi
« D' ogni popol gentil, d' ogni paese,
« Che la purezza de' virginei pregi
« Guardâr con giuro da nemiche offese,
« Praga, Colonia, Magonza e Liegi
« E lei che prima ad onorarli intese
« Parigi e, quelle che le stanno a manca,
« Italica, Siviglia, e Salamanca;
« Non, quei ch' al mondo l' ineffabil mente
« Del Santo Spiro aprir dal Vaticano,
« Sisto, Ghislier, l' uno e l' altro Clemente,
« Lëone, gli Alessandri, ed Adrïano,
« Innocenzo l' ottavo, e quell' ardente
« Giulio, Paolo, e Gregorio astro sovrano,
« Con culto, con statuti, e con impero,
« Al suo trïonfo stesero il sentiero,
« Com' egli allor che, i fianchi redimiti
« Di cento e cento per voler superno
« Di Cristo il gregge a governar sortiti,
« Tacito il mondo, e tacito l' inferno,
« E i popoli a' suoi piè stretti e gremiti,
« Nel sacro tempio ov' è il tuo nome eterno,
« Lieto pianto mescendo alla parola,
« Dogma il vero dirà che ne consola;
« Indi, di Sisto sotto l' ampia volta,
« Devoto cercherà la bella imago,
« In ch' esser suole effigïata e colta
« Colei che il morso non sentia del drago,
« E, a lei la chioma in aureo serto involta
« Di mille gemme prezïoso e vago,
« Colla letizia che gli è pinta in viso
« Segno darà dell' universo al riso.
« E già con colpi ripetuti e crebri
« Ascolta come quel felice evento
« Di sant' Angelo il fólgore celébri,
« Mentre de' sacri bronzi il pio concento
« Par ch' ogni petto di dolcezza innebri,
« E il flutto tiberin risponda e il vento.
« Gioja è per tutto, e un batter palme a palme;
« Gaudio han nell' urna le composte salme.
« Tal d' Efeso l' altera emulatrice
« Di vaghi drappi e di purpuree tede
« Ogni piano rallegra, ogni pendice,
« Dal ricco ostello alla più abbietta sede;
« Poi che di tutti a un modo è Genitrice
« E di chi in basso e di chi in alto siede
« Quella che l' ombra non lambia di Stige,
« E tutti d' un amor guarda e dilige.

« Nè in breve chiusa quel romor si serra,
« Ma, forier di contento, in picciol' ora
« Tutta riempie del suo vol la terra;
« Sculto è nell' auro che l' australia prora
« Dall' intentate viscere disserra
« Fra le cinque germane ultima suora;
« Ma più nel sen d' ogni credente è sculto,
« Che voti a lungo gli dicava e culto.
« Ben è dunque ragion se dai torrenti
« Dell' eterna dolcezza a Pio d' intorno
« Gli angelici esultâr casti concenti,
« S' ella medesma dal regal soggiorno
« In lui la Diva ha i cari cigli intenti
« Che il solio l' ha d' un più bel raggio adorno,
« E se colei che in tanta gloria è umile
« Non ha sue grazie riferirgli a vile.

(Canto XVI. Strofe 167—177.)

In questi versi la scienza gareggia colla fantasia, l' arte coll' ingegno, la mente col cuore.

Un' altra considerazione può farsi intorno al Messia, come soggetto dell' Epopea, la quale non dilungasi gran fatto dalla precedente, anzi può dirsi un rispetto particolare di esso, ma però tale che merita speciale ponderazione. L' eroe dell' Epopea deve essere un personaggio degno di proporsi a modello non tanto alle volgari, quanto alle indoli più nobili e generose, che in tutti desti affetto non solo di benevolenza, ma altresì di ammirazione, e dal quale niuna imperfezione, niun vizio ci alieni. In qualsivoglia altra Epopea questo non può essere che un tipo più o meno imperfetto ed imaginario: nella sola Epopea della Redenzione esso è reale, anzi nella sua realtà maggiore di qualsivoglia eccellenza giunga ad immaginare la mente umana: poichè esso è l' Uomo Dio. Questo esemplare è così sublime e così eccedentemente grandioso, che non sarebbe stato possibile l' idearsi da creato intelletto, senza il sussidio della soprannaturale rivelazione. Intorno a lui vengono poi a raggrupparsi naturalmente tutte le gradazioni diverse di personaggi degni di porsi in azione; da Maria Santissima alla adultera perdonata, da Giovanni Battista al figliuol prodigo, da Caino a Giuda: ossequiosi lo servono gli spiriti angelici nella moltiplice e varia loro natura e gerarchia; stan contra lui i demonii dell' Inferno che isti-

gano a congiurargli contro Re, Pontefici, Presidi, sapienti, soldati, carnefici. Deve adunque il poeta sapersi giovare di sì rara prerogativa del proprio soggetto, e con quegli spiriti vivaci, che scolpiscono non descrivono le idee, dare il rilievo proprio e conveniente a ciascuno. Nè in ciò il Pezzani mancò a sè stesso. Nulla diciamo del carattere, del sembiante, della virtù data al Divin Redentore: poichè fin dal primo apparir da lunge verso le rive del Giordano la sua divina persona fa il poeta sentire l'avvicinarsi del Dio:

Mentre così dicea, d'astro sereno
Parve irradiarsi e tornar bello il giorno.
Cessò l'ira de' venti in un baleno;
Composti e muti si posâr d'intorno,
E pudibondo il carcere terreno
Sembrò gioire e farsi allor più adorno.
Chinò il ciglio la turba immantinente,
Come Mosè nanzi al roveto ardente.
Ma della gioja de' celesti un nembo
Giovanni accolse, e lampeggiò d'un riso;
D'antichi cedri all'irta selva in grembo
Tenea lo sguardo della mente affiso,
E circondato di purpureo lembo
Scorgeva il Cristo e lo mirava in viso;
Finchè emerse Gesù, sciolto dall'ombra,
Che la vista mortale appanna e ingombra.
Di Jesse il figlio in uman vel più bello
Che il Serafin de' suoi splendor precinto,
La gloria di Davidde e d'Israello,
Il pastor formidato in Terebinto,
Qual offerto all'altar timido agnello,
Mutava i passi, al gran lavacro accinto.
Gli angeli tutelari in ogni petto
Risvegliavan stupor, tema e diletto.
Del sesto lustro quasi giunto al varco
È quel Divino, e un paradiso ha impresso
Nel dolce sguardo di mestizia carco,
Che i cor rapisce d'un celeste amplesso;
E della fronte sotto il fulgid'arco
In bianchi gigli gli si legge espresso
Del Nume creator pago il pensiero
Quando l'opra compì dell'emisfero.

(Canto I. Strofe 14—17.)

Questa stessa sovrumana dignità mantiengli ora negli atti umili, ora negli eccelsi: e quando nel Cenacolo lava i piedi agli Apostoli,

e quando pende dal patibolo sopra il Golgota, e quando sul Tabor s'irraggia degli splendori della Divinità. Accenneremo bensì che lo stesso valore dimostra nel delineare le seconde figure della sua azione, e nel serbare in tutte le operazioni di ciascuno il contegno confacente alla loro indole e complessione. Non potendo qui citare, per non essere soverchiamente prolissi, indichiamo semplicemente, quali caratteri meglio ideati e meglio espressi, tra gli storici quelli del fervido bollore di Pietro, della fedele e verginale carità di Giovanni, dell'ostinata sete di guadagneria di Giuda, del timido zelo della giustizia di Pilato, dell' amor franco e coraggioso della Maddalena; e a canto ad essi gli altri imaginati dal Poeta che sono Saffira dolce, affettuosa, generosissima vergine, e Caatte protervo ed invido quanto astuto e pertinace. In quanto agli Spiriti che introduce osserviamo, senza però farne argomento di nota, che nature e caratteri veramente spiccati, quali ce ne presentò il Milton e il Klopstock, non vi si veggono posti in iscena; che maggior diversità di complessioni attribuì ai demonii, che non agli angeli; che gli angeli sono distinti fra loro più dagli uffici che dall' inclinazione o indole che voglia dirsi. Forse con ciò intese di tenersi più fedelmente alla luminosa oscurità delle Scritture che di ciò nulla dicono; forse non volle seguire le orme altrui e, non potendo in quel cammino essere primo, sdegnò il secondo grado; forse anche evitò a bello studio il fantasticare soverchio sopra quegli esseri accessorii, per non scemare l' attenzione verso del soggetto principale. Qualunque però ne sia stata la cagione, e certo fra le indicate ve ne ha di giuste anzi di lodevoli, a noi basta per non mancare al debito di fedeltà l' aver indicato il fatto, lasciando agli altri di giudicarlo a posta loro.

Abbiamo fin qui veduto la vastità del soggetto imposto al canto: vediamone ora l' idoneità, per la quale non tutte le opinioni vanno d'accordo. Molte volte s'è fatta la interrogazione: il divin Redentore può essere veramente un soggetto epico? e benchè molte volte si era risposto il sì o dai poeti collo scriverne di fatto Epopee più o meno buone, o dai critici coll' addurne ragioni più o meno plausibili; la questione non fu data per risoluta. Poichè contra quel *Sì* levaronsi maestri ancor sommi di letteratura, e opposero dubbii

e difficoltà di non lieve peso. Tutta la sostanza del costoro argomentare è posta unicamente nella impossibilità che scorgono di connettere in tale argomento la favola colla storia, l'invenzione colla rivelazione. Quale è quel Cristiano, dicono essi, al quale non sia conosciuta a brano a brano l'intera narrazione dei Vangeli? Se adunque voi imprendete o a cangiarla, o a modificarla, o a variarla, voi non sarete creduti, anzi sarete tenuti per impostori e contraffattori d'un vero certo ed infallibile, e il vostro poema sarà accolto con dispregio ed irrisione: siane esempio la *Divina Epopea* del francese Alessandro Soumet, nella quale quella imaginazione d'una seconda incarnazione del Verbo, d'una nuova lotta di lui coll' Anticristo, di un' altra redenzione che salvi i dannati dall' Inferno fece tenere il suo, non come canto da Cristiano, ma come sogno da febbricitante. Che se per non offendere la comune credenza voi nulla torrete, nulla aggiugnerete al racconto evangelico, non farete un poema epico, ma una storia in versi; non potrete essere accolto fra il coro poetico degli Omeri, dei Virgilii, dei Camoens, e dei Tassi, ma ve ne resterete con Ennio nell' umile seggio di verseggiatore; essendo tanto proprio del poeta l'invenzione, che senz' essa vano è il suo nome, vana l' arte.

Noi non entreremmo in questa lite nè come fautori d'una delle due parti nè come conciliatori, se non avessimo l'autorità appunto del Pezzani che coll' esempio suo ci mostra qual via debba tenersi nell'inventare la favola di questa epopea cristiana. Quando si discute della possibilità o impossibilità d'una idea, nulla convince tanto la mente, quanto il tentativo fatto e ben riuscito di attuarla. Molti altri, è vero, precedettero il Pezzani in questo arringo, e la sola Italia novera una buona dozzina di carmi epici consecrati alla Redenzione: ma la mediocrità dei loro pregi lascia il dubbio se il non essere venuti gran fatto in istima debbasi ascrivere all' audacia dell' inventare, o alla inabilità del poetare: molto più che in molti d'essi l'invenzione è tanto piccola che può dirsi nulla, o certo non viziosa. Due predecessori del Pezzani furono però non solo poeti, ma poeti sommi, il Milton e il Klopstock, e il loro esempio suffragherebbe l'opinione di chi nega che si possa fare un'Epopea perfetta

per tutt'i versi d'un soggetto spettante alla rivelazione. Ma egli è da considerare che se quei due eminenti ingegni diedero gran saggio della loro facoltà inventiva, non mostrarono a vero dire uguale la riverenza alla verità rivelata; e per fino in quei due canti così eminentemente religiosi introdussero lo spirito libero e indipendente del protestantesimo promovendo con ciò, secondo il testimonio non sospetto del Gioberti, lo svolgimento del razionalismo. Al Pezzani d'ingegno forse non inferiore, ma di mente e di cuore sinceramente cattolico toccava, se era possibile, di evitare quello sconcio sì grave, senza però snervar punto o illanguidire l'immaginazione creatrice nell'inventare. Il fatto corrispose al suo debito, e noi leggendo il *Cristo* non troviamo recata alcuna offesa alla verità rivelata, e pure vi è larghezza d' invenzione. Se volessimo enunziare in una teoria il fatto dal Pezzani, la compendieremmo in questi tre principii.

1.° Tutto ciò che è conosciuto dai Cristiani siccome rivelato da Dio nell' ordine dei fatti e delle idee, deve scrupolosamente conservarsi nella sua integrità sostanziale, non permettendosi in ciò veruno arbitrio d' immaginazione.

2.° Si possono ideare nondimeno quelle circostanze, che non si scompagnano mai dai fatti, e pure non furono rivelate, nè come rivelate si conoscono dai Cristiani; ma nell' ideare tali circostanze bisogna seguitare del tutto l'analogia col sistema conosciuto dei fatti e della rivelazione.

3.° Finalmente si possono bene congiugnere coi fatti rivelati altri fatti che a quelli non solo per nulla non ripugnano, ma anzi bene s' innestano, osieno tolti dalla storia contemporanea, o dalla probabile conghiettura.

La prima parte della nostra asserzione conserva da un lato il rispetto dovuto ai fatti ed alle verità rivelate, e dall'altro non espone alla fede comune dei Cristiani invenzioni ripugnanti e ripudiabili: nè in ciò può esservi opinione contraria.

La seconda parte è persuasa dalla ragione; la quale, intendendo che i fatti avvengono appunto con tutte le circostanze che li rendono concreti, non può pensare a quelli senza immaginar queste a suo modo; è ammessa da quanti sono antichi e moderni poeti e

pittori e scultori cristiani, i quali sempre al fatto certo della rivelazione aggiunsero le circostanze che più probabilmente lo accompagnarono, ma che bisognò o fu loro opportuno d'inventare; è per fino consigliata dagli ascetici nelle meditazioni e contemplazioni, perchè la fantasia, fissatasi in quelle immagini concrete, non disvaghi e voli senza briglia con danno dell'attuazione della mente. Ma in tale invenzione devesi por mente che le circostanze immaginate non si oppongano in nulla, non solamente alla sostanza del fatto rivelato, ma a tutto il sistema della rivelazione, per non congiugnere insieme cose contrarie ed opposte; come farebbe chi ad una storia evangelica apponesse circostanze tratte dalla mitologia pagana. È questo appunto il principal vizio che deturpa il carme del Sannazzaro *De Partu Virginis*, che pure per eleganza di stile, leggiadria d' immagini e delicatezza di sentimento è un vero gioiello della moderna latinità. Ma chi può comportare p. e. che a far gli apparecchi del battesimo di Nostro Signore debbono uscire dal fondo del Giordano le Ninfe, e appendere ghirlande alle colonne cristalline del loro vitreo ostello? Questo è accoppiamento più mostruoso del capo umano con cervice cavallina, dileggiato da Orazio.

La terza parte vien conceduta al poeta dal fine suo speciale, il quale non dimora nel formare una storia semplicemente vera, ma in vestir la verità di quelle forme che la rendano dilettevole. Per la qual cosa il poeta non dovrà mai sostituire il falso al vero, ma potrà bene congiungere il probabile colla verità; anzi simboleggiando, idoleggiando, fantasiando le verità, le verrà, diremmo quasi, vestendo di carne e di polpa, e sottoponendo agli sguardi più ottusi e grossolani, che non le vedrebbero altrimenti nella esilissima loro astrazione. Or a convincere i più ritrosi che la comune degli uomini attribuisce insieme con tale ufficio questa prerogativa al poeta epico, noi dimanderemo: chi sarà quel soro, il quale ricorrerà ad un poema per imparare la storia vera in tutte le sue più minute particolarità? Solo una cosa vogliono gli uomini dal poeta: essere illusi con destrezza: ciò vuol dire che s' egli vuol inventare, inventi però fatti che non si sappia positivamente che non avvenissero,

come pur potevano avvenire; poichè in quel dubbio l' autorità del cantore basta a produrre quella fede che è sufficiente in cose di picciolo rilievo e dirette a un fine più alto. Ma se inventa fatti incredibili, come quel Silio Italico che cantava la parentela di Scipione e di Annibale cogl' Iddii e le Iddie dell' Olimpo ad un popolo che ne conosceva la stirpe, i progenitori, i discendenti e poco meno che non li avea veduti nascere di ossa e di polpe uguali a lui, allora si contenti che ci beffiamo bonamente di lui, perchè non seppe dirci cose ragionevoli e credibili.

Son questi i canoni che, secondo noi, il Pezzani si propose d'osservare nel suo canto con ragionevole discernimento. Egli ha primamente tenuto tanta fedeltà al racconto evangelico, quanta niuno altro innanzi; potendosi affermare che, dove gli Evangelii han riferito un fatto, una circostanza, una parola, il Pezzani ha scrupolosamente da essi ritratto con rigor sommo. Tale religiosa esattezza egli professa fino dalla prima strofa del poema, nella quale non dimanda solo aiuto ai santi Evangelisti, ma chiede loro che essi medesimi disposino sopra la sua lira il canto; quasi dica: io non intendo por nulla del mio là dove trovo racconto fatto da voi. Che se s'abbatte a cantar qualche fatto, le cui circostanze sono taciute dagli evangelisti, è mirabile in vero la maniera ond' egli stesso imaginando le descrive: tant' è la verosimiglianza, tanta la delicatezza, tanta alcune volte ancora la novità e l'ardire del suo trovato, poichè anche in ciò può darsi ardire. Fra i molti, anzi meglio, fra i moltissimi esempii che ce ne offre il Pezzani, ne indicheremo tre soli; il primo del cibo apprestato dagli Angeli a Gesù famelico perchè contiene senso profondo di cristiano insegnamento; il secondo della flagellazione perchè vi si sente insigne la delicatezza del concetto; il terzo l'agonia cruenta dell' orto per la sublime e nobilissima scena che vi si rappresenta: tutti e tre poi hanno le doti da noi indicate innanzi per modo che sole essi bastano a far giudicare il Pezzani vero poeta. Esponiamo il primo.

Dopo la triplice tentazione di Gesù sul monte, gli angeli, secondo la narrazione evangelica, gli recano conforto di cibo al prolungato digiuno: ma il sacro storico tace qual cibo gli apprestas-

sero. Or qui imagina il Pezzani che gli angeli dimandassero consiglio ad Abramo, il quale suggerisce loro che

Il pan dell' elemosina sol uno
Degno è che sciolga quel divin digiuno;

e a bevanda gli portino dell' acqua della fontana di Fara, che prodigiosa zampillò nella sterile landa di Bersabea a consolare la discacciata Agar; perchè l' acqua da lui fatta sorgere a dissetare la sete al figliuolo della poverella gli sarà più gioconda di qualsivoglia nettare prezioso; e infine a raccor quell' acqua dona loro la coppa medesima che egli adoperò nell' umile soggiorno di Fara, memoria di un tempo di calamità e di pruova per un servo del Signore, e però al Signore giocondissima. Accettano il consiglio gli Angeli: traggon seco Lazzaro il mendico che era lì insieme con Abramo, perchè accattando trovi il pane desiderato. Un'altra schiera di angeli è corsa ad attigner l'acqua alla fontana del deserto, e recala nella coppa. L'imbandigione è presta: parca, penitente, ma dolcissima per un Uomo Dio; del quale qualunque lautizia si fosse imaginata sarebbe stata indegna. Or fra gli altri pregi di questa felice invenzione, osservisi che bello insegnamento vi s'inserisca della stima che fa Dio della limosina al poverello, delle lacrime d'una madre afflitta, delle pene sostenute per amor suo.

Il secondo esempio male potremmo farlo gustare dilavandolo nella nostra prosa, ed essendo breve possiamo porlo colle proprie parole dell' Autore.

Dalla furia infernal che in lei s' incarna
Spinta frattanto quella ria masnada
Contro la sacra vittima s' accarna,
E già guizza le verghe e più non bada,
E già tutta la scerpa e la discarna,
Onde all' intime fibre il duol ne guada:
Ma, cinti i lombi d' un bel niveo velo,
Giunser dal limbo per le vie del cielo
L' alme che del natale in sul confine
Privò de' corpi il rio livor d' Erode,
Ch' innocenti quaggiuso e pellegrine
Corsero fuggitive a miglior prode,
E, del loro martir fatte divine,
Gustâr la pace che in amar si gode.
Queste, carche di gigli e di viole,
Rediro all' orbe a cui dà norma il sole.

E, pria che fuori della sacra vena
Prezzo d' alto riscatto uscisse il sangue,
Al percosso di fiori una catena
Guidâr d' intorno qual volubil angue;
Ma, scuotendo l' acciar che in mano affrena,
Sostossi in faccia del Messia che langue
La Divina Giustizia, e colla punta
La ghirlanda di fiori ebbe disgiunta.

(Canto XIII. Strofe 64—66.)

Quindi imparino i giovani come possano leggiadramente comporre i più belli idoli della fantasia ricorrendo pure alle sacre istorie, tenendosi ai sacri temi, in soggetto ancora sì augusto.

La terza scena dell' orto è acconcissima a far concepire un' alta idea della passione di N. S. Gesù Cristo , e noi la riferiremo colle parole stesse onde la compendia il Pezzani per serbar ne il più che è possibile l'integrità del concetto. Gesù ha già due volte pregato, e due volte destati gli Apostoli : si rifà la terza volta all' orazione. « Satana gli affigura il peccato in trono, i due progenitori diredati del terrestre paradiso, i malori, le colpe, i gastighi, il diluvio, e le fiamme della Pentapoli , l'idolatria e il peccato brutto : ond' egli suda sangue. Michele offre quella prima goccia cruenta sugli altari degli olocausti. Angeli e Genitore riguardano quel sacrificio , quei sùpplici, questi inflessibile ; e nondimeno rispedisce Michele. I due serafini dell' Oliveto stringonsi a colloquio coll' Eterno Padre. Michele rappresenta al Verbo umanato la Chiesa inghirlandata del sangue dei martiri, afforzata dai confessori , dealbata dai vergini ; ed esso riprende il vigor della vita. Satana per contro il mondo corrotto in lussuria, i persecutori delle virtù, gli atei, gl' impenitenti, i sacrileghi, i tiranni, gl' impostori, gli eresiarchi, Maometto, Ario, Lutero, Arrigo ; l'amplesso, il bacio, e la condanna di Giuda : di che s' aumenta lo sconforto e l' agonia. Dalla stanza della Vergine sopravviene Gabriele, e gli reca l'ultimo addio della Madre, ed in suo nome gli ricorda il primo bacio del materno affetto. Freme Satana e più arrabbia ascoltando il *Vexilla Regis* dalle canore labbra di Raffaele. I due serafini reduci dal colloquio dell'Eterno rimuovono colle celesti mani la nube di dolore che circonda il divino soffrente , e gli mostrano l' umanità assisa alla destra del

Padre pacificato. Cessa l'agonia. » Questa scena è degna di Milton e di Klopstock; e sol dalle costoro si differenzia per essere meno astrusa, più analoga alle pie riflessioni di tutti gli ascetici e più conforme all'indole italiana.

Finalmente ai fatti narrati nel nuovo Testamento unisce il Pezzani alcuni di suo capo, ma tali che non offendono nè il contesto istorico, nè la più religiosa severità. Egli protestasi intorno a ciò eziandio dal cominciamento del carme, dove rivolto al Sommo Pontefice Pio IX, dicegli:

Tu santissimo Pio, che inanellasti
La casta Sposa, pronubo di Cristo,
E fra l'ire del mondo, e fra i contrasti
La scorgi a far del vero sposo acquisto,
Perdona ai labbri insipienti e guasti,
Se il finto al ver nel sacro carme han misto;
Anco al debil mortal gli astri del cielo
Delle nubi terrene asconde il velo;
Eppure degli uman l'egra pupilla
Sovente in quelle nubi errar si piace;
Che, se l'involta in esse alma favilla
Non è lo sguardo d'affisar capace
A traverso del vel che ricoprilla,
La sua sfera contempla e la sua pace,
E, dello schermo armato, intento spia,
La grandezza dei cieli e l'armonia.

(Canto I. Strofe 4, 5.)

A questa classe d'invenzioni riferisconsi il concilio dell' inferno, la sorella di Giuda, il discorso di Pietro e Giovanni intorno a Giuda, Simon Mago e Caat istiganti Pilato, il lebbroso già mondato da Cristo e che lo ricambia di falso testimonio e però isquamasi di nuova lebbra, e parecchi altri di minore estensione ed importanza nell' orditura del Poema. Alcuni di essi non trovansi nei santi Evangeli; ci furono tuttavia serbati dalla tradizione, e sotto tale risguardo non si possono dire propriamente inventati. Gli altri, che spettano propriamente alla invenzione, non son molti e si fondano o sopra le Scritture medesime, o sopra esempii autorevolissimi. I concilii che fa tenere ora in Cielo, ora nell'Inferno, ora sopra la terra sono

chiaramente indicati a proposito della passione di N. S. nei Vangeli e nell' antico Testamento (*Ps. II.*; *Sap. II*, 17. ; *Is. VI.*) e furono introdotti da tutti i poeti cristiani, senza che alcuno ne facesse loro colpa. Per restrignerci soltanto alle congreghe infernali, il Ghelfucci l'introduce nel tempo che Maria SS. visita S. Elisabetta, il Gaudenzi prima della natività, il Marini appena nato il Redentore, il Gaioni innanzi al digiuno sul monte, l'Agnelli ed il Klopstock prima della passione. Il Pezzani l'ha fatto radunare dopo la vocazione degli Apostoli e i primi miracoli operati dal Messia. Le altre invenzioni non sono nè meno ragionevoli, nè meno usate fra i Cristiani, ancor più antichi. Leggansi per fermo o presso il Fabricius, o presso il Thilo quelle pie leggende dei primi tre secoli, che sotto il nome di *Evangelii apocrifi* [1] ci furono trasmessi, quai monumenti vivi della poesia cristiana che cominciava a nascere: per esempio l'*Istoria di Giuseppe ossia il Falegname*, il *Protovangelo di S. Giacomo minore*, e l'*Evangelo dell' Infanzia del Salvàtore*: e veggasi quanto liberamente, e forse troppo, l'antica semplicità dava corso all'immaginazione nel raccontare. Questo esempio tramandò nei secoli posteriori l'uso, sebben più moderato, di connettere coi fatti veri i probabili nelle poesie intorno ai soggetti evangelici. Eccone fra cento un sol testimonio. In una antica tragedia greca, che ha per titolo *Cristo paziente* e viene attribuita da molti a S. Gregorio di Nazianzo, quantunque il Ceillier la creda di altra ma non meno autorevole mano, fra le varie invenzioni trovasi ancor questa: pende Gesù dalla Croce, ai suoi piedi si prostra Maria per mostrargli le lagrime e il pentimento di Pietro, e ottenergli il perdono, e Gesù assolve Pietro. Ora se nei tempi più pieni di riverenza per le parole della divina rivelazione, presso popoli altamente istrutti

1 Dei trentacinque che se ne trovano rammentati dagli antichi scrittori, un presso a dieci son quelli che si debbono porre veramente nella classe delle leggende scritte in buona fede: essendo gli altri per lo più imposture d'eresiarchi. Vedi P. Douhaire *Cours sur l'histoire de la poésie chrétienne*, Tullio Dandolo *Monachismo e Leggende* nel paragrafo *Il cielo degli aprorifi ;* oltre i due dottissimi raccoglitori citati innanzi.

della storia evangelica, trattandosi dei fatti più solenni della vita del Redentore, de' quali gli evangelisti registrarono con molta esattezza tutto il corso; non fu creduto nè disdicevole, nè audace introdurre invenzioni poetiche, perchè assai probabili; per qual ragione poi questa invenzione vorrà biasimarsi nel Pezzani, quando specialmente questa a petto delle antiche non può in lui dirsi nè soverchia, nè inverisimile, nè bassa? Ma egli è tempo omai di rivolgerci all' ordimento stesso del Poema, col quale le differenti parti mentovate finora vengono congiunte insieme in un tutto solo.

Se alcuno ci dimandasse qual è propriamente quest' orditura, quant' arte v' è, come le difficoltà crescano, come si sciolgano, e in farci una tale dimanda avesse in mira i precetti dell' arte poetica da Aristotile al Ranalli e gli esempii delle antiche Epopee da Virgilio a Voltaire; noi a rispondere dovremmo ricordargli che il soggetto tutto speciale propostosi dal Pezzani non era possibile ad acconciarsi a libito d' umana fantasia, tanto per la divina natura quanto per la universale certezza del fatto. Nè gli antichi precetti adunque, nè gli antichi esempii punto nulla giovavano al suo intendimento. Sarebbe stata audacia riprensibile al sommo il volere sostituire un ordine immaginato nel cervello del poeta all' ordine dei fatti stabilito ab eterno dalla Divina Provvidenza all' avvenimento più grande e più noto al mondo intero. Egli adunque dovea seguire, e segue in effetto con grande e degna semplicità la storia evangelica dall'un capo all' altro del suo canto, con sole quelle lievi aggiunte e diremmo quasi compimenti che abbiamo innanzi mentovato. Nè in ciò degradasi la poesia; ma ritorna per la necessità del soggetto all' antica semplicità: essendosi dell'Epopea verificato quello stesso che d'ogni altra arte nobile dell' ingegno umano; il progresso aver sempre nociuto alla semplicità, e lo studio alla schiettezza. Da Omero a Milton bisogna passare per Virgilio, Tasso, e Camöens: ed ogni nome indica sempre uno sforzo di più nell'arte, e quindi un passo di più nell' artificioso e nel complicato. Se il Pezzani non avesse avuto tal soggetto, che a lui profondamente cristiano divietava l' artificio della disposizione; noi

siamo persuasi che avrebbe potuto dar pruova di sagacità nel disporre l'ordito e il ripieno del suo intessimento poetico, quanto forse verun altro. Ma con qual pro dell'arte? spingerla a scostarsi sempre più dal primo modello d' ogni artista, che è la natura ideata nel massimo grado di bellezza, cioè dire nella massima semplicità. Buon per lui che s' affezionò a quel tema: e buono altresì per le lettere che quel tema fosse venuto in mano a lui!

Fin qui trattando del soggetto abbiamo esposto i pregi di questa nuova Epopea, e indicatene le cause: ma questo discorso medesimo sarebbe incompiuto, se non manifestassimo eziandio dove crediamo di scorgervi qualche mancamento, dove qualche eccesso. L'eccesso è nell'introduzione appunto della Saffira, la sorella di Giuda; la quale troppo spesso ricorre nel poema, occupa troppo l' attenzione del lettore, adempie uffici dilicati al sommo e tenerissimi. Tale non dovrebbe essere il carattere, nè la parte propria d'un personaggio inventato in questa sacra Epopea; essendo molto improbabile che d'esso non siesi presso i Cristiani serbata memoria alcuna. L'Autore, ne siamo certi, ha voluto con essa dipingerci un verginale amore abbandonato al primo balenarle in mente i pregi della virginità, ha voluto introdurre un esempio al sommo commovente di sorellevole carità, ha voluto mostrarci quello zelo eroico che s'affligge quasi a morte del peccato dei consanguinei, ha voluto alla fellonia di Giuda porre a fianco l' amore e il buon consiglio di questa santissima vergine: nè certo immaginazione più nobile e più bella sapremmo trovare in sacri poemi. Ma per ciò appunto resta l'animo sospeso a prestarvi fede: e questa sospensione nuoce non poco all' affetto che il poeta vuol destare nei lettori. Al contrario avremmo voluto trovarvi nella estensione del soggetto una più esplicita e più larga menzione dell' influenza che esercitò il Cristianesimo sopra la società pagana; come ne cangiò radicalmente le leggi, la tendenza, i costumi, le opinioni, le istituzioni; come v' introdusse il precetto della carità fraterna, la speranza d'una vita avvenire, la fede nella Provvidenza. Oltre a questa omissione appare all' occhio nostro nella tessitura del poema un altro vuoto per due

capi: l' operazione dell' inferno non vi si mostra grande, distesa, intensa, ordinata: l' azione delle Persone divine è anch' essa rara e forse priva di quella esterna e grande efficacia che pure secondo la natura stessa del fatto conveniva le si attribuisse. In verità, dando maggiore ampiezza all'intervento, per dir così, della Divinità e dell' inferno non avrebbe per nulla fatto offesa alla verità storica delle sacre Scritture, nè abbandonato il modo seguíto dai nostri poeti cristiani, anzi avrebbe soddisfatto viemeglio l'espettazione dei lettori. Non diciamo già che l' uno o l'altro intervento manchi del tutto, o sia piccolissimo: diciamo soltanto che lo avremmo desiderato più disteso, più chiaro, più grande e, per dir tutto il nostro concetto, avremmo voluto scorgere in esso come un filo conduttore in mezzo a quella varietà di fatti che sono insieme uniti nell'Epopea. Ma questi non sono che nostri pareri intorno a materia molto dubbia ed incerta; e se altri leggendo penserà diversamente, noi volontieri ci rapportiamo. Checchè avvenga, certo nè quell'eccesso nè questo difetto oscurano in nulla le bellezze molto maggiori di tutto il Poema, nè tolgono al Pezzani il vanto di poeta epico, che a ragione gli si conviene. A dimostrarlo di più poeta cristiano e poeta colto ci resta ad esaminare qual fosse l' idea seguíta da lui nel poetare, e quale l'attuazione di tutto il suo concetto.

LA CONQUISTA CRISTIANA
DELLE INDIE

Per la maniera grossa ed avventata, onde spesso le cose del giure pubblico e del privato sogliono essere giudicate, si avvisarono alcuni che i paesi ed i popoli barbari, in quanto questa voce suona il loro trovarsi fuori della civiltà cristiana, fossero giusta preda di qualunque vi possa pel primo stendere sopra una mano cupida e prepotente. Ma questa facoltà che altri attribuirebbe alla forza, ed a titolo della sola forza, non può essere giustificata da nessun principio di diritto naturale o divino; e, senza perderci in troppo lunghe disquisizioni, egli basta ad esserne convinto interrogare la propria sinderesi o pratico intendimento della giustizia che vogliam dirlo. Ora una tanto legittima autorità per l'uomo retto e ragionevole dice molto chiaro a ciascuno, che il diritto del barbaro non è meno poderoso e meno degno di rispetto di quello che sia il diritto dell'uomo civile; e voi non troverete in eterno una ragione che valga a persuadere, che il rapire il suo cavallo o cavare un occhio ad un Beduino sia cosa meno iniqua, che il fare altrettanto al più forbito Parigino che passeggi in isplendido cocchio la *Rue de Rivoli*.

S. Tommaso nello esaminare se la infedeltà, ossia l'assoluto difetto di fede e di professione cristiana, possa essere ragione che un Principe pagano perda il diritto che avea di governare un popolo divenuto cristiano, risponde negativamente; e conforta la sua risposta con una ragione che fa molto al nostro proposito. Il diritto,

dice egli, di governare una società si origina dal giure umano, e la distinzione di fedele da infedele è istituita per giure divino. Ora il giure divino, che è opera della grazia, non annulla il giure umano, che è dalla ragione naturale; e così la distinzione di fedeli ed infedeli, considerata secondo sè, non toglie il dominio o la preminenza degl' infedeli sopra i fedeli. *Dominium et praelatio introducta sunt ex iure humano; distinctio autem fidelium et infidelium est ex iure divino. Ius autem divinum, quod est ex gratia, non tollit ius humanum, quod est ex naturali ratione. Ideo distinctio fidelium et infidelium, secundum se considerata, non tollit dominium et praelationem infidelium supra fideles* [1]. E s' intende di per sè che questa ragione vale non pel diritto solamente di governare, ma per qualunque altro diritto originato da natura, e per quello singolarmente che un popolo può avere alla indipendenza propria e delle proprie contrade; della quale godendo pacificamente, non può esserne spogliato da chi che sia per la sola ragione di essere più forte o più astuto di lui, e neppure del possedere la vera religione. Insomma i barbari e gl'infedeli, niente meno che i civili ed i cristiani, hanno diritto che nessuno rechi loro danno od incomodo, fin che essi non ne recano ad alcuno, e sopra le loro terre e le loro persone le nazioni cristiane, per questo solo di essere cristiane, non hanno maggior diritto che sopra le terre e le persone delle nazioni simili a loro. Così, per ragione di esempio, dovrebbe concedersi nella presente materia, che potendo ogni nazione veleggiare oceani longinqui per esplorazioni geografiche o commerci, occorrendo il bisogno di approviggionamenti imprevisti o di riparazioni a sostenute avarie, essa ha diritto di essere trattata umanamente dalla gente littorana; e soprattutto ha diritto, in caso di naufragio, che i superstiti a questo non siano offesi nella persona o nella roba che poterono scampare; e trovino anzi ospitalità da uomini e non efferatezza da belve. In caso contrario, i trattatori speciali della presente quistione riconoscono nei popoli civili un diritto di apparecchiarsi, eziandio colla forza, porti e ricoveri, dove possano con sicurezza

1 *Summa theol.* 2. 2. q. X, art. 10. corp.

riparare. Ma un tale diritto, o qualsivoglia altro simigliante, non si origina dall' essere barbare quelle genti; sì veramente nasce dal recare in fatti la loro barbarie, dinegando ai loro simili ciò che per naturale diritto non si potrebbe loro dinegare: il che si farebbe eziandio coi civili, ogni qual volta questi operassero da barbari. Nel resto torniamo a dire il trovarsi un popolo fuori della civiltà cristiana non può esser titolo, per sè medesimo, che altri ne occupi le terre o se ne arroghi comechessia il governo.

Tuttavolta noi troviamo che, sul piegare del secolo quindecimo e lungo il sestodecimo, era comune in Europa il convincimento di non so quale diritto che i popoli cristiani avessero sopra gl' infedeli e sopra le loro terre; e vi sono Bolle di romani Pontefici, segnatamente di Martino V, di Eugenio IV e di Alessandro VI, che sembrano riconoscere quel diritto e talora ne conferiscono il possesso e l' esercizio a questo o quel popolo cristiano, ed ai rispettivi loro Principi. E se si tratta di quegl' Infedeli che infestavano le contrade cristiane, e dicevansi per antonomasia *Nemici del nome cristiano*, la cosa non può avere la menoma difficoltà; e l' Europa deve ben saper grado ai romani Pontefici che si misero a capo di quella lotta gigantesca tra la barbarie e la civiltà: lotta continuatasi per oltre a quattro secoli e chiusa col trionfo di questa, sotto S. Pio V, nella vittoria di Lepanto. Ma trattandosi di popoli innocui, e che anzi per la loro smisurata distanza dal nostro mondo non aveano nessuna possibilità di recargli nocimento, il diritto d' impossessarsi delle loro contrade non potea fondarsi sopra la loro ostilità al nome cristiano. Vero è che i fanatici seguaci dell' Islamismo, venendo dall' occidente, costeggiata la sponda meridionale del Caspio e traversato l' Afganistan ed il Belochistan, avevano valicato l' Indo, e con migliori auspicii che non aveano fatto in Europa, vi si erano afforzati ed avevanvi steso il loro dominio, inoltrando verso il Gange e piegando a destra alle plaghe australi; e così si sarebbe potuto pensare dai Cristiani di combattere nelle Indie gli antichi nemici del nome cristiano che si erano combattuti nelle Crociate; sotto il quale rispetto l' occupazione delle terre da loro occupate sarebbe potuto parere legittima. Ma oltrechè di questa ragione non tro-

viamo nessun ricordo nelle prime memorie di quei tempi; fatto è che chi andava ad esplorare se vi fossero nuove terre in quei mari sino allora intentati, non potea sapere quali terre fossero e molto meno qual gente vi abitasse e quai potenti vi dominassero, sicchè la speciale condizione di quelle e di questi non potea dar titolo ad impossessarsi di quelle regioni ed a cacciare giù dai loro troni i Principi che vi sedevano. Il perchè quel diritto che i popoli cristiani si attribuivano, sotto la direzione della Chiesa, sopra i popoli e le contrade infedeli, deve avere una ragione al tutto diversa da questa, e per conseguente dev' essere ristretto al solo caso, in cui quella ragione si avverava. Intendiamo che una tale ragione, fattosi il gran divorzio della terra dal cielo e della società dall' Evangelio, poco potrà essere capita e meno potrà essere apprezzata dai politici e dagli statisti mezzo scredenti del nostro tempo. Ma che perciò? è ella forse men vera perchè il mondo non la capisce? fu meno giusto l'operato dai nostri padri cristiani, perchè noi, ripudiato il motivo onde essi operarono, ve ne volemmo sostituire un altro puramente umano, che potrà ben mostrarci più avidi o più orgogliosi, ma che per fermo non basterà a mostrarci giusti e molto meno cristiani? Esponiamola dunque succintamente quella ragione, e ne ridano a loro posta que' politicastri e quegli statisti, a cui non è nota altra norma possibile di operare, che un abbietto utilismo: si vedrà forse che migliore ragione avremmo noi di ridere del fatto loro, se il riso non ci morisse sul labbro alla vista dei delitti e delle sventure inestimabili, di cui quel politicare più che mezzo pagano si fa radice.

O conviene rassegnarsi a nulla sapere dei destini del genere umano sulla terra, guardandolo come un mistero inesplicabile, senza ragione di essere e senza degno scopo a cui cammina, o bisogna accettarne come unicamente vera la spiegazione che ne dà il Cristianesimo. Or questo a tutto il genere umano non assegna che un solo fine ultramondiale: la fruizione di Dio veduto, com' esso è, in una patria migliore ed eterna: a questo unico ed universal fine non riconosce altro mezzo che la Fede in Cristo, il battesimo e le opere salu-

tari per la grazia: *una Fides, unum baptisma* [1]: *Unus Deus et Pater omnium* [2]. Lasciamo ai fabbricatori di sistemi umanitarii l'escogitare alcuna cosa che possa anche dalla lunga appressare, quanto a vastità di concetto, a quella immensa sintesi che raccoglie in un solo principio ed in un solo fine tutto che ha intelletto e amore, o che possa, quanto ad armonia colle tendenze del cuore e colle prime idee della mente, paragonarsi a quest' unico sistema che tutte le spiega, tutte le soddisfa e si armonizza con tutte. Parlando con Cristiani e Cattolici ci basta averlo ricordato, perchè senza più sia ammesso; ed essi sanno che tutta la sapienza antica e moderna o è tenebra o al più è crepuscolo languidissimo rimpetto alla luce sfolgorante di questa formoletta che suona sì semplice sul labbro della vecchierella e del fanciulletto: *l'uomo essere ordinato a servir Dio in questo mondo ed a goderlo nell' altro*. Nè l' Istitutore divino del Cristianesimo lasciò al caso, e neppure all'arbitrio dell' uomo la scelta dei mezzi per attuare quella immensa unità nel credere e nell'operare, che dovea essere condizione e simbolo della non men grande unità nel fruire la beatitudine dell' altra vita. Esso istituì immediatamente quel mezzo, il quale è la predicazione evangelica; in quanto che la Fede non potea essere liberamente abbracciata, senza averne una previa cognizione; e non dovendo questa essere inserita negl'intelletti che per mezzo del Verbo predicato, la predicazione di esso Verbo era la condizione indispensabile del propagamento dell'Evangelio, e quindi di quella unità, a cui dovea tendere incessantemente l'umana famiglia [3]. Il contatto dunque delle nazioni cristiane colle non cristiane è necessità assoluta per la diffusione del Verbo rivelato, e la Chiesa avrebbe mancato di un mezzo essenziale all'adempimento della precipua sua missione, quando quel contatto non le fosse stato dal divino suo Autore assicurato. E pertanto con quell'alta parola onde Cristo ingiunse ai suoi Apostoli di andare per

1 Ephes. IV, 5. — 2 Ib. 6.

3 Avendo detto S. Paolo alla salute essere necessario l'invocare Dio, soggiunge: *Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante?* Rom. X, 14.

l'universo mondo e predicarvi l'Evangelio [1]. Egli conferì alla Chiesa un verissimo diritto di predicare; impose ad ogni umana creatura di non porre ostacolo a quella predicazione; e solo può dubitare della validità di quel diritto e di quel dovere chi non riconosce in Cristo il vero e legittimo Monarca dell'universo mondo, e come Dio e come Uomo.

Supposti questi principii, che nella Costituzione divina del giure cristiano sono elementari ed incontrastabili, ecco come intendevano i nostri padri credenti l'opera dello esplorare contrade lontane e popoli sconosciuti; come apprendevano il fine di cristianeggiarli che essi si proponevano; e da ultimo come ne derivavano, in certi casi particolari, il diritto d'impossessarsi di quelle contrade e di governare quei popoli, che bene spesso si attribuivano e talora ancora esercitavano. « Le nazioni che noi scopriremo, diceano essi, quale che sia per essere la forma speciale della loro idolatria e barbarie, non hanno per fermo alcuna cognizione di Cristo e del suo Vangelo, e seggono per ciò solo nelle tenebre e nelle ombre della morte. Quella cognizione adunque porteremo noi ad essi, e con ciò saranno rigenerati alla grazia, avranno acquistato il sicuro principio di ogni loro bene temporale ed eterno. Ove la predicazione non trovi ostacoli, non potrà fallire che non sia feconda dei suoi benefici effetti; esse diventeranno nazioni cristiane e, svestita la natia barbarie, si comporranno a quella civiltà, per cui le potremo tenere come nazioni uguali e sorelle. Ma se avvenga che tribù selvagge o tiranni e dinasti barbarici rechino ostacolo a quella predicazione, noi ne sosterremo il diritto immortale e divino eziandio colla forza; ed in giusta guerra, non imporremo già la fede, la quale deve essere liberamente abbracciata da chi la vuole; ma manterremo inviolato il diritto di proporla predicando: diritto conferito alle nazioni cristiane da Cristo stesso, quando ne impose loro il dovere. Vinto e spodestato a questo titolo un qualche Principe pagano, è naturale che il suo diritto di principato ceda alla nazione cristiana ed al cristiano monarca che lo spodestò e vinse. »

1 *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.* Marc. XVI, 15.

Nel quale discorso noi non vediamo qual parte possa riprendersi come contraria o alla carità cristiana o al diritto delle genti, poniamo che nel recarlo alla pratica si disordinasse non poco per cupidità o per ambizione. Ma supposto quel diritto divino della predicazione, chi vorrà negare che un Principe od un popolo cristiano possano e debbano talora adoperare la forza delle armi per impedire che una cieca prepotenza opponga ostacolo all' esercizio di quel diritto? E supposto che in guerra giusta il Principe cristiano abbia prevaluto sopra il pagano , i diritti di costui in cui più giustamente possono ricadere se non in quello, cui assisteva la santità del diritto e sorrise poscia la fortuna delle armi ? È proprio il caso di un principotto delle coste di Barbaria che infestasse i nostri mari coi suoi pirati : è indubitato che il diritto che hanno le genti circostanti di non essere disturbate o danneggiate nei loro commerzi, dà facoltà a qualunque loro Principe di portare la guerra a quel tirannello; la quale se dà al diritto la vittoria, nessuno vorrà negare che il vittorioso possa spodestare il vinto e sostituirsi alle preminenze ed ai diritti di lui. Nè altrimenti si governò la Francia per rispetto ai nuovi suoi acquisti nell' Africa settentrionale. E pure qui trattasi del diritto che hanno i popoli di non essere disturbati o danneggiati nei loro commerci , che è cosa tutta naturale ed umana. Pensate ora con quanto maggiore ragione ciò debba avverarsi per salvare l'esercizio di un diritto strettamente divino , e da cui dipende l' attuazione dei consigli più vasti della Provvidenza sopra l' umana famiglia ! E nondimeno, quasi ciò fosse poco, i Principi cristiani nel secolo quindecimo e nel seguente non si arrogavano quel diritto da per sè stessi, ma ne domandavano formale facoltà al supremo Pastore della Chiesa, il quale era considerato come il direttore spirituale delle nazioni credenti. E quel supremo Pastore siccome conferiva la legittima missione di predicare ai ministri dell' Evangelio, così faceva abilità alle armi cristiane di asserirne la libertà, di sgombrare loro la via dagli ostacoli, colla conseguenza eziandio d'impossessarsi di quelle contrade, non già che si rifiutassero ad abbracciare la Fede: già dicemmo che questa non può imporsi colla forza nè ad individui nè a nazioni; ma che si opponessero alla predicazione della Fede. Noi non preten-

diamo di fare entrare questo gran vero in certi cervelli che, a giudicare delle cose di questa terra, non sanno prendere alcuna norma da quelle del Cielo. Ma un Cattolico che volesse recarlo in dubbio, dovrebbe spiegare a sè stesso e ad altrui come mai, in tempi non molto remoti da noi, un Pontefice santissimo, qual fu Pio V, conferisse a Principi cattolici la facoltà di combattere colle armi ed all'uopo ancora di occupare un Regno, per la sola ragione che quivi col ferro e col fuoco s' impediva e si perseguitava la predicazione della fede cattolica.

Di qui i primi navigatori del secolo quindecimo appena mai si accingevano a quelle perigliose esplorazioni senza professare di farlo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, e parea loro di tanto più legittimamente poterlo fare, quanto vi erano abilitati dall'autorità apostolica dei romani Pontefici. Per dir solamente delle prime mosse allo scoprimento delle Indie, quando Arrigo, figliuolo di Giovanni Re di Portogallo, vedendo che il passare in Africa contro ai Saraceni a guerra formata richiedeva troppo più che egli da sè non potea, rivolse i pensieri alle esplorazioni nei mari occidentali dell' Africa, non conosciuti fino allora oltre al capo *Non*, appena un cento leghe dallo stretto di Gibilterra; in quella circostanza, diciamo, quel magnanimo cavaliere non vi si accinse senza il beneplacito di Eugenio IV, che gli concesse altresì il potersi valere a quell'uopo dei tesori dell' Ordine intitolato dai Cavalieri di Cristo, istituito dal Re Dionigi terzo avolo dello stesso Arrigo.

Pertanto quando i Pontefici facevano facoltà ai Principi cristiani d' impossessarsi delle terre barbariche da essi scoperte, o le supponevano non occupate da alcuno e appena corse da tribù nomadi e selvagge; o le credevano in potere dei Musulmani, nemici sfidati dell'Occidente ed in cui debilitare, ove che fosse, vedeasi la tranquillità e la sicurezza della repubblica cristiana; o da ultimo si avvisavano che, in quelle nazioni idolatre, alla predicazione evangelica si sarebbero opposti ostacoli non possibili a superarsi altrimenti che colle armi e colla conquista. Potrebbe eziandio aggiungersi che quelle concessioni riguardavano altresì il caso, in cui, cristianeg-

giata una gente, il suo Principe rimanesse infedele. In questa ipotesi S. Tommaso, nel luogo citato innanzi, insegna che la Chiesa può giudicare conveniente, che a quel Principe infedele sia sostituito un Monarca cristiano. Vero è che a chi legge al presente quei documenti sembra a prima vista che per essi si conferisca un diritto universale ed indistinto sopra tutte le regioni trasmarine che si sarebbero andate scoprendo. Ma per giudicarne conviene in certa guisa trasportarsi ai pensieri ed alle condizioni dei tempi, in cui e per cui quelli furono dettati; conviene considerare le dichiarazioni autorevoli che altri Pontefici e talora i medesimi in altri monumenti ne diedero, e soprattutto conviene guardare alla pratica dei Principi cristiani quando vollero operare cristianamente. Così per ragione di esempio, riferisce il Maffei [1] avere Martino V ordinato, *ut quidquid a Ganaria ad ultimam usque Indiam patefieret, id quam optimo iure et conditione Lusitanicae ditionis esset.* Le quali parole, tolte così seccamente come suonano, importerebbero a dirittura la facoltà di prendere la roba di altri; e vede ognuno che una Bolla di Pontefice non potrebbe mai derogare ad un precetto del Decalogo. È dunque a supporvisi inclusa tacitamente la condizione, espressamente apposta da Eugenio IV in una somigliante concessione fatta pure ai Portoghesi: *Intendentes quoque nemini eripere ius sibi competens* [2]. E più chiaramente Paolo III [3] dichiarò che gl' Indiani, *licet extra fidem christianam existant*, dovessero *sua libertate et rerum suarum dominio uti, et potiri ac gaudere libere.* E la pratica confermò questa che a noi sembra unica legittima maniera d' interpretare le concessioni pontificie; la quale è sostenuta, dopo il Bellarmino [4] ed altri gravissimi dottori, dall' erudito P. Giannantonio Bianchi [5] contro alle calde declamazioni del Bossuet. Il primo regno propriamente detto che si scoprisse dai Portoghesi fu quello di Congo, a forse dugento leghe nell' interno dell' Africa, visitato la prima volta da Giacomo Cano a nome e sotto gli auspicii del suo re Giovanni Secondo.

1 *Histor. Indicarum* lib. I, pag. 4. — 2 Ap. RAYN. cont. BARON. ad ann. 1436.
3 *Constitutio* PAULI III *emanata Romae* IV Non. Iun. 1537.
4 BELL. *De Rom. Pontif.* lib. 5, cap. 2.
5 *Della Podestà e della Polizia della Chiesa.* Tratt. I, lib. VI, §. IX.

Or bene: in quella circostanza, che fu la prima e che avrebbe per conseguente fermata la norma delle altre, non si pensò neppure in sogno d'impossessarsi di quel regno, cosa non malagevole alla potenza portoghese. In quella vece il Cano, che era marino nientemeno che cattolico animoso, la prima cosa predicò Cristo e la sua fede; ascoltato con grande volontà da quei barbari, strinse con essi trattati, lasciò ostaggi e ne prese per condurli a Lisbona. Quivi fu una festa meravigliosa per quel nuovo regno sul punto di essere guadagnato a Cristo, più che se fosse stato aggiunto alla corona portoghese; e Giovanni mandò doni, sacerdoti, arredi sacri al re di Congo, il quale alla sua volta fu generoso di pellegrini presenti al monarca lusitano, ed ebbe a gran mercè mettersi sotto la protezione di lui ed intrecciare commerci con quel popolo così prode e così industre [1].

Con questo occhio guardavasi in tempi di fede lo scoprimento di nuove terre sconosciute; e l'idea di andarvi a solo fine di soggiogarne i popoli colla prepotenza e di spillarne a più non posso gemme pellegrine, aromi, spezierie e metalli preziosi, poniamo che fosse nei pensieri di molti, era pure gran cosa che i primi autori e duci di quelle imprese avrebbono avuto troppa vergogna a professarla apertamente. Soprattutto nelle grandi anime di Cristoforo Colombo e di Vasco Gama quei miserabili intendimenti non entrarono mai; e come il piantare una Croce sulle nuove terre che afferravano era il primo atto che compivano approdati che fossero a quei strani lidi, così il trionfo della Croce stessa era stato il primo movente di quelle paurose ed arrischiate navigazioni. Noi lasciando l'animoso Genovese che, avvisandosi di riuscire per i mari occidentali alle Indie, già sapute per solo nome in Europa, onde chiamaronsi pure *Indie occidentali* le regioni transatlantiche, a cui il fiorentino Americo Vespucci, forse con meno merito ma certo con migliore fortuna, ebbe dato il nome; lasciato, diciamo, il Genovese, facciamo alcun cenno dello scoprimento delle Indie propriamente dette, che sono il subbietto del presente nostro discorso, aggiun-

1 IOAN. PET. MAFFEI *Hist. Indic.* lib. 1, pag. 6, 7.

gendovi, a maniera di digressione, qualche parola intorno alla loro condizione geografica ed etnografica.

I passi onde i Portoghesi camminarono dal Portogallo alle Indie furono prima come di bambino, piccoli e timorosi, poscia divennero grandi ed arditi non meno che da gigante; soprattutto quando per l'uso dell'astrolabio e presa a regolatrice del cammino l'altezza meridiana del sole, poterono i navigatori commettersi all' alto, senza uopo di più mirare la terra e leggendo nel cielo la via che loro conveniva tenere sul mare. Bartolomeo Diaz fu il primo che potesse stendersi all'ultima punta australe dell'Africa e certificarsi che colà la terra piegava tra levante e tramontana, formandovi quel *Capo tempestoso*, a cui il Re Giovanni potè scemare lo sgomento del nome chiamandolo *Capo di buona speranza*, ma non potè ammansare quelle furie di due smisurati Oceani che, scontrandosi colà, vi vengono quasi a singolare tenzone, levandovi quelle sformate tempeste, che ingoiano i vascelli, i quali non seppero schivarle, tenendosi un cento miglia al largo verso austro. Nel raddoppiare, come dicono i marini, quel tremendo capo la prima volta, il Gama fu sul punto di esserne gettato in mare dalla ciurma sgomentata e tumultuante a quel primo affacciarsi sullo sterminato e pauroso mare delle Indie, intentato fino allora da vela europea. Vasco fu somigliante eziandio in questo al Colombo che dovette a dominare la tempesta di dentro adoperare non minore coraggio che a vincere quella di fuori. Come piacque a Dio, rassicurati gli animi, e messisi a traverso un golfo di due mila e cinquecento miglia, ai 18 di Maggio del 1498, dieci mesi da che avevano sferrato da Lisbona, diedero fondo sopra un porto trenta miglia lungi da Calicut, città del Malabar popolatissima in quei tempi pel traffico delle spezierie parte natie di quelle contrade, parte recatevi dalla vicina Ceilan. Questo fu il primo piede che mettessero i Portoghesi in quelle rive lontane e non ristettero quivi; ma ricominciato dall'India lo scoprimento di più remoti paesi, si stesero poscia al grande Impero della Cina e del Giappone, e più dentro mare verso il mezzodì alle innumerabili isole di quello smisurato Arcipelago. Ma pel nostro intendimento ci è uopo non iscostarci dalle Indie.

Se dalle foci del fiume Indo sul mare di Arabia a quelle del Gange sul golfo di Bengala si supponga tirata una linea, questa nei venticinque gradi di longitudine che abbraccerà, (dal 65° al 90° Greenwich) misurerà in 1500 miglia geografiche tutta la larghezza dell'India propriamente detta. Che se dalle dette due foci dell'Indo e del Gange s' intendano condotte due linee convergenti verso il Settentrione, che si congiungano alle radici dell'Imalaia, dove il Punjab è contermino al Tibet, e dalla parte del mezzogiorno se ne intendano condotte due altre alquanto meno convergenti che, correndo lungo i due mari, si congiungano al Capo Comorin, si avranno due triangoli sovrapposti alla linea condotta tra le due foci, uno mediterraneo, l' altro protendentesi nel mare; ed essi costituiscono nel loro accoppiamento l' Indostan propriamente detta, e colla distanza dei due vertici, il meridiano a 7 gradi di latitudine ed il settentrionale a 36, dánno una lunghezza di 29 gradi, ossia di 1740 miglia geografiche. Questa immensa estensione di paese nel suo congiungersi al Continente asiatico per la Catena dei monti Imalai, nel suo protendersi tra due mari come penisola, facendo due golfi, l'uno a Levante l' altro a Ponente, e nel suo essere ad Austro bagnata dalle onde e a Tramontana ricinta di terre, ha molta somiglianza colla nostra Italia

Che il mar circonda e l'Alpe,

senza che le manchi il suo riscontro colla Sicilia nell' Isola Ceilan, la quale, giacendo appunto alla estremità meridionale dell'Indostan, fa con essa nello stretto di Palk il suo Faro di Messina.

Benchè le voci d'*India* o *Indostan* siano tolte spesso indistintamente, tuttavolta la secoda suona alcuna cosa più circoscritta e precisa che non la prima; perciocchè dove per *India* s' intendono eziandio alcuni paesi occidentali all' Indo, come sarebbero l'Afganistan ed il Belochistan, ed alcuni altri orientali al Gange, l' India transgangetica; nondimeno la voce *Indostan*, o *Hindu s' than*, che nella lingua persiana vale *Terra degli Indi*, come l'*Afgani s' than* ed il *Belochi s' than* suona la terra degli Afgani e dei Belochi; la voce *Indostan*, diciamo, è ristretta a significare la sola contrada descritta

più sopra, circondata ad ostro dall'oceano, ed a settentrione guardata dai monti e terminata dai due più famosi fiumi dell'Oriente l'Indo ed il Gange, che per opposto cammino si versano nei due grandi golfi l' arabico ed il bengalese. Secondo tutte le apparenze la razza degl' *Hind* (chè così chiamansi nella lingua dei naturali, e fu ritenuta dai Greci nella voce Ἰνδοί) sembra essersi abantico stabilita in quella contrada, dove serbossi pura fino alla invasione musulmana; laddove al di là di que' grandi fiumi e nelle coste dei mari circostanti vi furono trasmigrazioni di *Indi*, che col sangue vi portarono la religione e la lingua; ma si confusero con altre stirpi che o venivano dal loro occidente, o vi si scontravano dall' oriente, dopo avere valicate le regioni settentrionali. In quell' immenso tratto di paese stabilitasi quella gente, non vi fu nomada e selvaggia come le tribù transatlantiche; ma vi ebbe forbitezza e civiltà, quale solo tra gente pagana può aversi, nelle cui menti, per la lunghezza dei secoli e pel disorbitare delle passioni, i primi veri tradizionali o si venivano sempre più oscurando, o si erano spenti del tutto. Alcuni storici vollero definire tre periodi di questa civiltà indiana, prendendo le mosse del primo di essi da duemila anni innanzi all' era volgare; ma a noi paiono cose incertissime; ed alcun che di storicamente sicuro si comincia a saperne verso il decimoterzo secolo, quando gli Arabi musulmani vi penetrarono dalle parti occidentali, portandovi il loro fanatismo e più tardi la loro dominazione. Essi per tre secoli furono l'unico veicolo che avesse l' Europa per trarre dalle Indie gemme, perle ed aromi; e i Veneziani, potentissimi per quel tempo in Oriente, ne aveano nelle nostre contrade il monopolio.

L' indiano è popolo naturalmente religioso; ma questa sua disposizione, lungi dallo innalzarlo, lo fa dechinare più basso, veduto la qualità delle sue credenze e delle sue pratiche. L' unità di Dio ed il suo essere di Creatore universale sono articoli riconosciuti nel libro di Manù, tratto dai quattro Veda, o a meglio dire dai tre, per essere il quarto rifiutato dagl' Indiani meglio istruiti. Ma neppure que' due veri fondamentali sono salvati nel Bramanismo, che è la religione comune degl' Indiani, sulla quale molti studii si sono fatti

dagli eruditi; e di questi studii a noi non sembra che per la presente materia valga il pregio di fare ricordo. A noi basti dire che quella religione, fondata originariamente sul monoteismo, è venuta a mano a mano degenerando in un politeismo più o meno esplicito, con una innumerevole giunta di strane ed assurde credenze, tradotte in pratiche superstiziose, moltissime per numero e per indole vane, ridicole e bene spesso anche atroci, senza che abbiano alcuna influenza sul pubblico e privato costume, se non fosse a renderlo più pieghevole ad ogni genere di corruzione. Effetto precipuo di queste credenze e pratiche superstiziose è la distinzione delle caste, prescritta nei libri di Manù, e mantenuta scrupolosamente fino a' dì nostri con rigorosa separazione dell'una dall'altra, sicchè per nessun'attinenza di parentela o di amicizia intima l'una possa intrecciarsi coll'altra. Esse sono quattro: le prime tre, benchè non equidistanti gerarchicamente tra loro, godono prerogative e privilegi più o meno ampii e formano la società propriamente detta, a cui servizio e beneficio sono stabilite le leggi ed è la cosa pubblica amministrata: l'ultima è riguardata come strumento di ricchezza e di potenza per le altre tre.

Queste caste si reputano più o meno nobili, secondo che si suppongono originariamente derivate da parti più o meno nobili del dio Brama, nel che vedesi eziandio un antropomorfismo grossiere. La prima è dei *Bramani*: essa supponesi emanata dalla testa del nume, di cui partecipa il nome, e rappresenta la parte dotta e sacerdotale della nazione. Dalle braccia ossia dalla forza del Brama è creduta essere derivata la seconda che è la militare o dei *Kchatrya*, la quale è assai più al di sotto della prima che non superiore alla terza. Questa supponesi uscita dallo stomaco o dalla ventraia del nume; e però è tutta dedita alle cose esteriori e materiali della vita e chiamasi dei *Veysia*, cioè degli addetti al commercio. L'ultima è dei *Sudra*, la quale, emersa per sua sventura dai piedi di Brama, non ha altro scopo che di servire le altre caste e in ispecial modo i Bramani. Benchè quest'ultima non sia condizione propriamente servile alla maniera del Paganesimo greco-romano, è tuttavia condizione abbiettissima, e può farsene ragione

non fosse altro, da questo, che un Bramano non può leggere i Veda alla presenza di un Sudra; e l'istruirlo della maniera da espiare i proprii peccati varrebbe al Bramano niente meno che il merito dell' inferno Asamvrita. Una tale distinzione di caste, incomodissima per sè medesima al consorzio sociale, è stata resa a cento tanti più incomoda dallo strano multiplicare che esse hanno fatto; e benchè al presente se ne contino presso a trentasei precipue, in troppo più si sono venute sminuzzando, fino a non esservi per avventura uffizio domestico che non abbia la sua casta appropriata, la quale si recherebbe a coscienza stendere la mano ad uffizio diverso dal suo. Così un vostro mozzo di stalla, esempligrazia, vi lascerebbe morir di sete piuttosto che porgervi un bicchier d' acqua; e un cuciniere vi lascerebbe fiaccare il collo prima che stendere la mano a rattenere il vostro cavallo che vi porta a precipizio. È agevole ad immaginare quanto questa superstizione, per dirla qui di passata, debba essere d' impedimento allo accostarsi di quegli idolatri al Cristianesimo. L'aggregarsi a questo per un Indiano vale altrettanto che essere escluso da qualunque casta, eziandio dall' infima; di qualità che il neofito cristiano è considerato nella medesima sua patria, non che straniero, ma poco meno che appestato e nimico, senza abilità di stringere parentadi o relazioni diuturne, fino a poter difettare delle cose più necessarie alla vita. Come vi provvedesse la conquista critiana, e come la eterodossa non se ne curasse per nulla, sarà forse d' altro luogo il porlo in nota; per ora ci basti osservare che quella distinzione di caste fu piccolo ostacolo al propagarsi dell'Islaminismo, il quale venutovi poderoso e fiorente, raccoglieva nel proprio grembo i nuovi adepti; e quando fu dominante, e fu lungamente in grandi paesi, tolse in sua protezione gl' Indimusulmani; e tra questi e i venuti d' oltre l' Indo, dal secolo terzodecimo agl' inizii del decimosesto, i Musulmani aggiunti o sovrapposti, ma non confusi agl' Indiani sommarono ad oltre venti milioni.

Quanto all'ordinamento politico, un potere assoluto anzi dispotico è condizione molto comune ai moderni popoli asiatici; chè essi non capaci ad ordinarsi con libertà civile sotto monarchie temperate, e meno ancora disposti a godere libertà democratiche in Repub-

bliche più o meno ampie, non trovarono altro modo di vivere in un tal quale ordine cittadino, che abbandonandosi anima e corpo alla mercè di varii dominanti. Nella qualità e nelle condizioni di questi vi è stato per lunghi secoli un avvicendarsi di disfatte e di trionfi, di riunioni e di smembramenti, di cadere e di sorgere di dinastie, di avvicendarsi di razze ora indiane, ora mongoliche, ora musulmane, ora tartare, che il volerne pur ricordare i sommi capi ci metterebbe in un labirinto da non uscirne con meno di qualche volume. A noi bastici dire che nel 1525 Baber, discendente di Timur, invadendo per la quinta volta quello sgraziato paese, spodestò l' Imperatore Sultano Ibrahim, vi fondò la dinastia mongolica che ha regnato senza competitore per oltre a due secoli. Non è tuttavolta a pensare che un Impero sì vasto potesse reggersi da un solo, altro che nominalmente. Sotto il regno di Akbar, nipote di Baber, l' Impero fu diviso in *Subhas* e suonano altrettanto che governi, questi furono partiti in *Sircars* o province, e queste suddivise in *Pargannahs* o vogliam dire distretti. Il numero dei governi variò secondo i tempi; ma la partizione più prevaluta fu in venti, val quanto dire Kaboul, Kandahar, Lahore, Kashmir, Adjmir, Multan, Dehli, Agra, Audh, Allahabad, Behar, Bengala, Arissa, Malwa, Goudjrat, Khandeish, Berar, Aurangabad, Golconda, Bidjapur. Ma da tornare è alla conquista cristiana.

In queste regioni così vaste e così popolose erano già entrati i semi del Cristianesimo portativi per la via di terra, fin dal primo secolo della Chiesa, dall'Apostolo san Tommaso; il quale sarebbe stato ben lieto di aver seco quei numerosi *Apostoli* (*de nombreux Apôtres*) che appunto ora gli ha donato il sig. Jourdan nel Giornale il *Siècle*, che con molti della stessa risma dalla rivolta dell'India pigliano occasione di far sapere al mondo la loro pellegrina erudizione geografica ed ecclesiastica. Fatto è che i frutti pur raccolti nell'India dall'Apostolo san Tommaso, salvo alcune tracce restatene precipuamente nell'interno del paese, inaridirono ben presto; e quasi soffocatone il seme, quelle barbare contrade non videro più la Croce nè udirono più annunziarsi il nome di Cristo, almeno con qualche ampiezza e perseveranza, fino a che ve lo portarono i Portoghesi per la

via dell'Oceano, stante le insuperabili difficoltà che al viaggio terrestre l'Islamismo dominante gli avrebbe opposto.

Noi non ignoriamo il molto che si è scritto e detto intorno alle immani crudeltà, alle prepotenti estorsioni, agli eccessi d'ogni maniera consummati da Spagnuoli e Portoghesi nelle nuove terre rispettivamente da essi scoperte ed occupate; e non abbiamo nè voglia nè agio di tessere un'apologia, che sarebbe in parte ingiusta, in parte molto malagevole, in quanto che quelle due grandi nazioni ebbero i veri loro torti; e quanto agli esagerati ed ai falsi, i biechi rancori contro il Cattolicismo sono pur troppo riusciti a falsare l'opinione e fino a distruggere i documenti più irrepugnabili che per propria giustificazione potrebbe invocare la verità calunniata. Quello che diciamo noi e che vogliamo s'intenda bene dai nostri lettori è questo: nei principali autori di quelle imprese, fine, se non unico, certo precipuo d'ogni cosa era la propagazione della Fede; se accanto a quel fine ne sorsero altri di cupidità o di ambizione, questi poterono attenuare ed in parte ancora impedire l'effettuazione del primo nobilissimo intendimento, ma non poterono annullarlo del tutto; anzi ne resero l'opera più maravigliosa. Se veleggiavano quei nuovi mari uomini avidi di vendere ad alti prezzi le mercatanzie europee, di conserva con essi andavano a schiere a schiere uomini generosi e disinteressati a solo intento d'illuminarvi le menti colla fede, d'inserire nei cuori la carità di Dio e degli uomini; se correvano colà moltissimi a raccorvi oro e perle ed aromi pellegrini, vi andavano non meno molti a farvi tesoro di anime pel Paradiso; se prevalevano i vizii degli Europei, vi fiorivano ancora virtù portentose, e vi era chi, riprovando a viso aperto quei vizii, manteneva inviolata nella mente degl'idolatri la riputazione della Fede che loro era annunziata; se si opprimeva, si angariava, si spogliava, si sapeva altresì quelle prepotenze essere contrarie alle leggi umane ed alle divine; e non furono pochi i religiosi emuli del domenicano Las Casas che, navigato più volte dalle Indie a Lisbona, vi ottennero protezione e difesa degl'Indiani per mezzo di ordinamenti che non restarono sempre infruttuosi; e ad ogni modo era gran cosa che i Re di Portogallo fossero in intimità epistolare

ora con uno ora con un altro dei missionarii, che erano gli amici, i protettori, i fratelli ed i padri degl'indigeni. Che più? Se questi nei Portoghesi prepotenti, cupidi e lascivi riscontravano i proprii vizii, negli uomini apostolici ond' erano evangelizzati conoscevano virtù fino allora non sapute, ammiravano annegazione neppur creduta possibile, e dalla nuova preziosità dei frutti ragionavano leggermente la santità della pianta che li produceva. Se dite che senza i vizii di molti Europei la messe evangelica saria stata più copiosa, dite verissimo, e dite quello che le memorie di quel tempo ci attestano essere stata l'opinione dei più sperti e santi missionarii. Tuttavolta il vedere che ad onta di quei vizii la messe fu copiosa quanto appena saria stato sperabile, vi dev'essere manifesto segno della tragrande potenza di quella predicazione, che lottò altrettanto felicemente coi vizii degli Europei e colle superstizioni degl'Indiani.

Il far cenno anche fugace delle opere vaste e maravigliose, onde l'apostolato cattolico, accanto ad un Impero che costituivasi pel Portogallo, edificava un nuovo regno a Cristo ed alla sua Chiesa, non è faccenda da spacciarsi in uno scorcio di articolo. Chi ne avesse vaghezza può satisfarla leggendole descritte nei tanti autori che ne trattarono; e quando alla utilità della istruzione vi volesse accoppiare il diletto della forbitezza, potrebbe cercarle esposte da una delle più potenti penne italiane, qual fu quella di Daniello Bartoli, che vi spese sei libri della sua *Asia*, ovveramente dal suo confratello Giovanpietro Maffei, il quale in un non meno forbito dettato latino scrisse i sedici libri *Historiarum Indicarum*. A noi basti il dire che quella fu una riproduzione splendida e fedele della maniera, onde nei primi secoli si propagò la Fede nel vecchio mondo, senza che vi mancassero le virtù eroiche, le conversioni di popoli in fascio, le persecuzioni atroci, i prodigi strepitosi e i trionfi che il Cristianesimo sa portare dal martirio. Basti dire che in meno di un secolo erano stati evangelizzati tutti i regni e le province littorane che si stendono dal fondo del gran Golfo Arabico, salendo verso Austro pel Congan, per l' Hanara, pel Malabar, pel Travangor e, piegando al Capo Comorino tra ponente e settentrione, venendo giù pel Manhar

pel Coromandel e pel Circar fino a toccare il fondo dell' altro Golfo di Bengala. Basti dire che quelle innumerevoli e talora vastissime isole non furono trascurate; anzi esse, come di più facile accesso, vennero visitate per le prime, cominciando dalla tragrande che è quella di Ceilan, e scendendo alla penisola di Malacca fin giù pel mar della Cina all'Arcipelago delle Filippine. Basti dire, a pur dare un saggio dei frutti che in queste Filippine stesse si ricolse, che sull'uscire del secolo sestodecimo poterono fondarsi un Arcivescovato a Manilla e tre Vescovati a Carcéres, nuova Segovia e Zebù, sotto i quali contavansi niente meno che un milione di Cattolici, spartiti in presso ad ottocento Dottrine, o Parrocchie diremmo noi, i quali col cadere del secolo seguente erano già raddoppiati. Quinci si faccia ragione del come presto dai lidi marini la fede si sarebbe adentrata nelle regioni mediterranee, fino al cuore dell' Indostan, e del come in brieve sarebbe tutto stata cristianeggiata, il che torna allo stesso che essere incivilita, chi abbia vero concetto dell' Incivilimento e del Cristianesimo.

Quelle smisurate e popolatissime regioni furono il campo aperto alle generose e sante emulazioni degli Ordini religiosi, e segnatamente delle due famiglie di S. Domenico e di S. Francesco, le quali ripigliavano per questa via di mare l'opera in gran parte ad essi contrastata per quella di terra dal feroce e trionfante Islamismo e pure eroicamente continuata. Più recente di esse andò colà a far sue pruove quell'altra famiglia religiosa che sembrò a quello scopo eziandio ordinata della Provvidenza, e della quale il suo Istitutore ordiva le prime fila l'anno medesimo che Vasco Gama afferrava alle Indie, e che si era dato al vivere apostolico nel tempo medesimo che Lutero ribellava in Sassonia. Compagno di lui fu quel Francesco Saverio che sembrò avere in sè medesimo personificato l'apostolato indiano, che sbalordì il mondo con vastità d'imprese e con eroismo di virtù, rimpetto a cui i più ammirati capitani e sapienti profani sembrerebbero pigmei innanzi al gigante; che empì della sua fama i paesi fra l'Indo e il mar Giallo. Quei popoli idolatri credeano rinnovata in lui alcuna delle manifestazioni divine *(Avatara)* ricordate nei loro

libri sacri e non era portento che di lui non contassero: lui parlare tutte le lingue, lui trovarsi ad un tratto in varii luogi, lui guarire malati e risuscitar morti, a lui obbedire il fuoco, i venti e le tempeste. I frutti agguagliaron la fama: e quando egli si partì dalle Indie per ire al Giappone, e quinci per afferrare alla Cina, sulle cui porte finì di privazioni e di stenti, in appena due lustri di apostolato, aveva abbattuti Idoli a migliaia, fondate chiese a centinaia, rigenerati alla Fede Re, Principi e Dinasti, condotti al silenzio i Bramani che più erano in fama di sapienti, e battezzati di sua propria mano presso ad un milione e ducentomila Idolatri. Queste opere, di cui son pieni due mondi e di cui i monumenti autentici restano non tanto negli archivii di Goa, di Lisbona e di Roma, quanto nelle tradizioni vive dei popoli cristiani ed idolatri; queste opere, diciamo, potrebbero presso i moderni dottrinarii meritare qualche grazia di ricordo, od ottenere almeno che un colonnello Fridolin non ci venga a contare che il Saverio *au bout de neuf annèes de travaux stèriles, se dècida à quitter l' Inde* [1].

Che se pure si volesse non fare alcun capitale delle storie, dei monumenti e delle tradizioni, vi resterebbe pure in piedi un fatto luminoso, a cui non vedere bisognerebbe a dirittura rinnegare l'evidenza. Nelle Indie vi è una Cristianità numerosa, gerarchicamente organata, la quale, per quanto sia poca cosa rimpetto alla vastità del paese e ai ducento milioni che vi abitano, è pure moltissimo, veduto gli ostacoli che incontra per mantenersi. Questa Cristianità ha diciannove Vicariati apostolici, che vuol dire diciannove Diocesi con Vescovi sotto la denominazione di Vicarii, e cleri secolari e regolari con Cattedrali, Conventi, scuole, ricoveri, orfanotrofii, e tutto in somma quell'apparato di coltura spirituale e di carità che è porzione preziosa e vitale delle contrade cattoliche. Abbiamo sott'occhio *The Directory for the use of the clergy and laity of the apostolic vicariate of Western Bengal for A. D.* 1856, e da esso apparisce che i sacerdoti vi si contano a centinaia e i cristiani a quasi un milione.

1 Revue des deux Mondes, Vol. VI, 1856 pag. 768.

Ora tre nazioni dominarono successivamente quelle contrade: la Portoghese, l'Olandese e l'Inglese, e tutti sanno come la seconda perseguitò a viso aperto i Cattolici; dalla terza il meglio che possa sperarsi è che li lasci stare, e non li lasciò sempre. E pertanto quel che ci è di Cattolicismo è dovuto quasi esclusivamente alla prima, la quale, se per alcuni particolari disordinò in esorbitanze di cupidigia e di ambizione, tuttavolta nell'universale tendenza e nei primi Principi che caldeggiarono quell'impresa mirò, come a precipuo scopo, il Cristianesimo e l'Incivilimento di quelle idolatre nazioni, cui andavano a scoprire, e all'uopo ancora a conquistare. Che se altri volesse esagerare i torti dei primi Portoghesi, noi senza curarci gran fatto di apologie difficili ed importune, concessa ogni cosa, ne confermeremmo anzi il nostro assunto. Perciocchè, se ad onta di quei torti si potè tanto ottenere, sol perchè il fine era santo e la nazione era cattolica, quanto più si sarebbe ottenuto se quei torti fossero stati minori? chè a supporli nulli tra gli umani non osiamo pensarlo neppure possibile. Certo come prima nel passato secolo alcuni Ministri portoghesi, rinnegando i principii cristiani, perseguitarono ed assassinarono in Europa quei religiosi, cui i loro padri avean portato nell'India; proprio allora il Portogallo cominciò a perdere quanto avea nelle Indie ed a divenire in Europa quello che è divenuto. Oh! no! non si fa dalle nazioni impunemente a fidanza coi diritti immortali della verità e della giustizia.

Visto così quel che seppe e potè fare nelle Indie una nazione cattolica, ci resta ora a vedere quel che han saputo e potuto farvi le genti eterodosse. E forse avrem ragione di mostrare come neppur per queste il braccio della divina Giustizia è stato inerte. Se l'Inghilterra avesse avuto meno paura di fare dei Cristiani nell'India, non si troverebbe ora a lottare a corpo a corpo colla bestiale ferocia di nazioni selvagge.

INTORNO ALLE CAUSE
DEI
FENOMENI MESMERICI[1]

Continuazione e fine.

Non sappiamo se ai difensori del Mesmerismo piacerà quell' ultima difesa che in sulla fine del precedente articolo abbiamo messa loro in bocca, come la sola che potesse loro rimanere a salvare in qualche guisa la loro teorica. Imperocchè, a dir vero, ella è tale, che, sebbene a prima fronte sembri mettere ogni cosa in salvo, in effetto nondimeno riesce a rovinare interamente tutt'i sistemi de' fluidisti, rovesciandone il precipuo fondamento. Ritorniamo infatti al nostro raziocinio, in cui dimostravamo non potere la volontà operare come causa fisica sopra l'agente mesmerico, e ripigliamone il filo là dove il lasciammo.

Noi dicevamo, se ben vi rammenta, lettore cortese, che la volontà umana non ha nè può avere niuna immediata e fisica efficacia sopra alcun fluido magnetico o nerveo, e che nei moti stessi delle proprie membra il principio immediato e fisico del movimento non è la volontà, ma bensì la potenza motrice, potenza distintissima dalla volontà benchè a lei soggetta. Or bene, ripigliavan qui i propugnatori del fluido mesmerico, diasi pure che la volontà non sia l'immediato motore del fluido: nulla vieta nondimeno che si ascriva

1 Vedi questo vol. pag. 142 e seg.

quest'ufficio a una potenza motrice governata dall'impero della volontà, appunto come accade nei moti vitali e volontarii del nostro organismo. Con ciò sono evitati dall'un canto tutti gli assurdi che voi trovate nel fare della volontà un motore fisico, e dall'altro riman salvo il punto maestro della nostra teorica, che consiste nel porre il fluido magnetico come uno stromento in mano della volontà, ad operare tutti gli effetti mesmerici. Che importa, se tra la volontà e il fluido interviene una potenza motrice la quale comunichi a questo i comandi della prima? Purchè cotesta potenza sia in tutto soggetta alla volontà, la volontà sarà sempre la vera e principal motrice del fluido, la vera e principal causa dei fatti mesmerici. Sarà causa morale e non fisica, perchè ella opera col comando, il quale non ha effetto se non in quanto viene conosciuto ed eseguito: ma siccome quel che il conosce e l'eseguisce è lo spirito stesso dell'uomo, in cui risiede e la volontà e la potenza motrice, perciò non accadrà andare fuori in cerca di altri spiriti e agenti. Insomma i fatti mesmerici non saranno che un nuovo caso di quel che veggiamo tuttodì accadere nei moti volontarii delle nostre membra, e il paragone che da questi noi sogliam trarre si troverà sempre più calzante ed acconcio a spiegare quei fatti.

Or bene, accettiamo per poco l'ipotesi ed esaminiamone il valore e le conseguenze. In primo luogo, se il fluido vien mosso non più da un atto immediato della volontà, ma dall'impulso di un'altra potenza, gli effetti possibili a ottenere dovran misurarsi colla capacità di questa potenza, non più con quella della volontà. Or questo ristringe assai la sfera, estesissima prima e pressochè infinita, di quegli effetti. Imperciocchè, sebbene tutte le potenze dell'anima nostra sieno finite, la volontà nondimeno, che è la regina di tutte, le supera per capacità ed ampiezza, e, in forza dell'intelletto da cui rampolla, possiede una per così dire elasticità indefinita che non lascia assegnar limiti all'attività delle sue volizioni. Quindi è che sì sovente il volere sopravanza in noi il potere; i desiderii e gli affetti trasvolano assai oltre i termini dell'effetto, e gran parte dell'energia volitiva riesce vana pel difetto delle potenze inferiori, di

cui la volontà dee servirsi a conseguire i suoi intenti. Quante volte io vorrei penetrare coll'intelletto gli arcani di scienza, e non posso! quante volte vorrei richiamare e mantenere presenti nella memoria le cose apprese, e mi sfuggono! quante belle fantasie vorrei creare e colorire, e l'immaginativa mi viene meno! E così di casi dell'altre facoltà, soprattutto delle inferiori e corporee, le quali sono tanto più limitate di efficacia quanto men nobili di natura.

Ora, posta tal differenza tra la volontà e le potenze a lei soggette, ognun vede l'immenso divario che dee risultare negli effetti, secondo che questi si fan procedere immediatamente dalla volontà o da un'altra potenza. Se procedono immediatamente dalla volontà, se cioè l'atto medesimo del volere è per sè solo il principio e la causa immediata e fisica dell'effetto, questo, salva la sua natura, non avrà altri limiti che quei della volizione da cui procede. E per venir subito al caso nostro, se il fluido magnetico fosse messo immediatamente in moto e governato dalla sola volontà, non si potrebbe porre altra limitazione agli effetti e alle maraviglie da lui prodotte, se non che dall'una parte la sua natura materiale di fluido, dall'altra l'estensione e la gagliardia dell'atto volitivo che lo mette in opera. Ma se al contrario il fluido non può venir mosso fisicamente che da una potenza distinta dalla volontà, gli effetti dovendosi allora misurare secondo la virtù di questa potenza e secondo le leggi necessarie che la governano, si restringeranno in una cerchia assai più angusta, che non era il vasto e liberissimo campo della pura volontà. Un paragone farà toccar la cosa con mano. La memoria è una facoltà speciale dell'anima, ed ognun sa quanto ella sia infida e capricciosa. Ora supponete che questa facoltà s'identifichi e confonda colla volontà, per modo che il volere basti a rammentare, cioè sia la causa immediata e fisica del rappresentarvisi chiara e distinta al pensiero l'idea di una cosa qualsiasi altra volta da voi conosciuta. Egli è chiaro che la vostra memoria avrebbe in tal caso una capacità pari all'ampiezza del vostro volere, e diventerebbe in certa guisa infinita. Qual è dunque la causa del trovarsi ella così labile e fiacca, così infedele e ribelle, così angusta e imperfetta, come tuttodì

la lamentiamo? Non altra se non che l'avere, come potenza distinta dalla volontà, leggi proprie e speciali, e l'essere vincolata a certe condizioni organiche, sopra le quali la volontà non ha impero. Or fate la stessa ragione del fluido mesmerico, e intenderete quanto sia diverso, riguardo agli effetti che se gli possono attribuire, il darlo in balìa della volontà ovvero l'assoggettarlo ad un'altra potenza. Non è quindi meraviglia che i mesmeristi si attengano con tanto studio alla volontà, e ne esaltino ad ogni tratto l'influenza, attribuiscano ogni cosa alla sua efficacia e non vogliano nel Mesmerismo ravvisare fuori di lei altra causa primaria. Essi ne hanno ben ragione, perchè o intendono chiaramente o per un cotale istinto si accorgono che, mantenendo il fluido magnetico interamente soggetto all immediata balìa della volontà a guisa di stromento docilissimo ad ogni impulso di lei, si può facilmente attribuire al fluido e spiegare per esso con sufficiente verosimiglianza ogni più strano effetto. Laddove ben altrimenti va la cosa, se, tolto il fluido all'immediato influsso della volontà, si debba assoggettare ad un'altra facoltà, cioè alla potenza motrice.

Di più, in questa ipotesi essi dovrebbero cangiare al tutto stile e precetti, cancellare quel *Vogliate e crediate*, che è l'assioma sovrano, in cui si compendia tutta l' arte e dottrina loro, e finirla con quelle raccomandazioni ch'essi fanno ai magnetizzatori di raccogliere, concentrare, attuare tutta l'energia della loro volontà nell'atto del magnetismo, siccome condizione essenzialissima al riuscimento. Finchè la volontà è la sola e vera causa motrice del fluido , ciò va benissimo; ma se questo fluido dev' essere mosso da un' altra potenza, soggetta bensì alla volontà ma da lei distinta , l' attuazione della volontà non è più richiesta se non come è richiesta nell' applicazione di tutte le altre potenze, e il linguaggio mesmerico non dovrebbe per questo rispetto differire più in nulla dal linguaggio volgare. In tutti gli atti volontarii dell' uomo, pensare, muoversi, guardare, parlare ecc. la volontà entra come prima motrice, perchè da lei dipendono le potenze che sono principii immediati di quegli atti, e da lei vengono mosse ed applicate all' opera. Quanto è più gagliarda

la volontà nell' applicarle, tanto altresì sarà più viva, più efficace, più assidua e costante l' opera delle potenze soggette: e quindi è che ad ottenere da queste più copioso l' effetto, si vuole in primo luogo spronare fortemente la volontà. Ma l' effetto non è propriamente opera della volontà: esso è opera di quelle potenze, e la volontà in tanto solo v' influisce, in quanto che mette in atto ed applica la potenza che dee per virtù propria produrlo; la quale virtù quando sia esaurita, quando abbia tocchi i limiti che le furono posti dal Creatore, ogni sforzo di volontà per spingerla oltre riesce vano, nè per quanto ella si attui e concentri gagliardamente potrà acquistare un punto più là. Così un maestro, per ottenere che il discepolo profitti negli studii, fa ottimamente ad incitarne in mille guise la volontà perchè vi si applichi; ma siccome non è la volontà quella che intende e impara, bensì l' intelletto, se questo è debole e lento, non avanzerà gran fatto, e niun conato di volontà potrà dargli quell'acume, quell' ampiezza, quel vigore che gli manca: e sarebbe stolto il maestro, se, conosciuta l'incapacità mentale dello scolaro, persistesse a dirgli: studia, credi vivamente, fa di volere gagliardamente e riuscirai. Così avviene in tutti gli altri fatti, in cui la volontà adopera le forze sia dell' animo sia del corpo per ottenere i suoi intenti; e così pure dovrebbe avvenire nei fatti mesmerici, posto che il fluido fosse messo in opera non già dall'atto immediato della volontà, ma da una forza motrice pari o simile a quella che mette in moto le nostre membra. In tal caso l' energia della volontà gioverebbe all'effetto non per sè stessa, ma solo in quanto applica lo strumento e mette in opera la potenza che dee causarlo: il celebre *vogliate e crediate* del Puységur e del Deleuze e di tutti i mesmeristi non avrà più altro senso o altra forza di quel che abbiasi in qualunque altro fatto volontario; la differenza che i mesmeristi mettono tra gli effetti mesmerici e gli altri, attribuendo ai primi una dipendenza tutto propria e speciale dalla volontà, non ha più luogo; l' energia magnetica della volontà diventa una chimera; e la spiegazione dei fenomeni mesmerici non dee più ripetersi dall' indefinito e libero potere della volontà, ma bensì, come in tutte le

altre operazioni volontarie, dalla natura e dalle leggi di quella facoltà speciale che li produce, movendo il fluido magnetico.

I difensori del Mesmerismo saranno al certo lontanissimi dal volersi acconciare a tutte queste condizioni, perchè nella volontà e in quella sua magica efficacia di mesmerizzare sta il perno e la base maestra di tutta la loro teorica. Ma questo a noi poco monta: veggano essi, se al loro sistema del fluido magnetico giovi meglio accettare gli assurdi che s' incontrano nel far muovere il fluido dall'immediata e fisica azione della volontà, oppure, rinunziando a quest' azione, assoggettare il fluido magnetico come il fluido nerveo, alla potenza motrice e alle sue leggi. Qui noi vogliamo soltanto esaminare quest' ultima ipotesi, mostrarne le conseguenze e vedere se ella può ammettersi a spiegare la causa del Mesmerismo.

Facendoci adunque più adentro in questo esame, domandiamo in primo luogo: esiste veramente in noi una potenza motrice del fluido magnetico? Anzi distinguiamo ancor meglio le quistioni e diciamo: evvi in noi un fluido magnetico? e, dato che vi sia, è egli soggetto alla potenza motrice, sicchè noi possiamo metterlo in moto a piacimento come facciamo delle nostre membra? Con quai prove, con quali indizii si mostra l' esistenza e l' azione di questo fluido? Forse dai fatti stessi mesmerici? Ma di questi appunto è in disputa la vera causa; e del resto è certo che essi possono spiegarsi attribuendoli a tutt' altro che al fluido; anzi è certo che col fluido egli è difficilissimo, per non dire impossibile, spiegarne almeno la maggior parte.

A dire il vero, gli scrittori di Mesmerismo non si curano di provar questo punto, nè per quanto cerchiate ne' loro libri, vi verrà trovato un argomento positivo e diretto per l'esistenza del fluido. Essi l' assumono come un fatto certo, ovvero si contentano che sia loro conceduto come possibile. La sola prova, che da essi è ad ogni tratto messa in campo e sembra aver qualche forza a persuadere l'esistenza o almeno la possibilità del fluido magnetico e del suo modo di operare, è quella che abbiam già toccato più sopra, cioè il paragone del fluido nerveo; anzi molti identificano il fluido

magnetico col nerveo, e vogliono che il primo non sia che una speciale manifestazione del secondo.

Or bene, accettiam pure questo paragone, supponiamo coi nostri avversarii che, siccome esiste in noi un fluido nerveo, il quale, spinto e diretto da quella potenza vitale dell'anima nostra che abbiam chiamato potenza motrice, mette in moto le membra del nostro corpo, così esista un fluido magnetico soggetto alla medesima potenza e destinato a produrre un ordine speciale di effetti, che si diranno magnetici; e veggiamo se con ciò la spiegazione del Mesmerismo riesce almeno verosimile.

Innanzi tratto niuno ci negherà che la potenza motrice in noi, per quanto le si voglia pur concedere di capacità e di forza, ha nondimeno certi limiti, certe leggi e proprietà derivate dalla sua natura, e perciò inviolabili. E quanto al fluido nerveo e ai moti del nostro corpo, noi ben ci accorgiamo per continua sperienza di cotesti limiti, cui la volontà nostra si argomenterebbe invano di oltrepassare. Altrettanto adunque dobbiamo supporre del fluido magnetico. Ma quali sono queste leggi della potenza motrice? Rechiamone alcune tra le precipue e le più ovvie, giacchè il dire di tutte sarebbe mettersi in un campo troppo vasto e astruso da non venirne così presto a capo.

Primieramente la potenza motrice è potenza *vitale*, e perciò intimamente unita con quello che è in noi principio vivente, cioè l'anima, e circoscritta a quello che è in noi subbietto vivente, cioè tutto l'uomo. Il supporre che ella possa estendersi fuori dell'individuo vivente a cui appartiene, sarebbe un distruggere l'unità sostanziale della vita, e togliere alla potenza stessa la ragione essenziale del suo esistere. Quindi è che la nostra facoltà motrice non esce nè può uscir mai dall'ambito del nostro corpo organico; in questo solo ella opera; ed appena è giunta ai confini dove il nostro microcosmo tocca il mondo esteriore, ivi cessa di operare, perchè cessa di esistere, e cessa di esistere perchè ivi cessa la presenza sostanziale dell'anima informatrice e vivificatrice del corpo, la quale è il principio del suo esistere. Ed alla stessa limitazione va

soggetto il fluido nerveo e tutto ciò che in noi vive ed è soggetto alle forze vitali; perchè, siccome ripugna un effetto senza causa, così ripugna generalmente che un effetto si mantenga tale fuori dell'influenza della sua causa. Quindi è che cessa la vita anche nei nostri membri, tosto che una cagione qualunque rompe il vincolo che li univa al principio vivente; quindi è che tutti i fluidi o materie di qualsiasi natura che dal nostro corpo si esalano e dividono, calorico, elettrico, gaz, odori ecc., qualunque fossero le loro condizioni, mentre nel nostro organismo partecipavano alla vita, appena separati rientrano sotto le leggi fisiche del mondo inorganico, e solo secondo tai leggi possono recarsi ad operare in altri corpi. Quindi è finalmente, che la nostra potenza motrice sopra i corpi esterni non opera nè può mai operare immediatamente nè per sè nè per mezzo di alcun fluido vitale, tramandato a distanza, ma solo mediante le membra, le quali, venendo a contatto col mondo esterno e co' suoi agenti ponderabili o imponderabili, tramandano a questi il moto secondo l'impulso che elle han ricevuto ab intrinseco. Questa legge, esploratissima per l'esperienza continua dell'universo genere umano, è del resto sommamente conforme alla sapienza del Creatore, perchè senza di essa appena potrebbe immaginarsi possibile l'ordine e l'armonia del mondo.

Ora il Mesmerismo rinnega questa legge fondamentale della vitalità, ed ammette al contrario per dogma capitale l'espansione soggettiva delle forze viventi fuori del principio e del soggetto vivente; anzi insegna che queste forze non solo si espandono al di fuori, ma penetrano in un altro vivente (nel magnetizzato) ed ivi seguono ad operare, mescolando la propria vita ed operazione colla vita e coll'operazione del nuovo subbietto. Gruppo mostruoso di assurdità, l'una peggiore dell'altra, le quali ripugnano del pari a tutti i sani principii della filosofia e della biologia. Ma i mesmeristi, volendo difendere il loro fluido, vi sono strascinati per forza; perchè se lo imprigionassero dentro il corpo del magnetizzatore, se nol lasciassero irraggiare liberamente al di fuori e invadere non solo i corpi inerti (per esempio i così detti *sostituti magnetici*), ma

eziandio i viventi, ed ivi operare, seguitando sempre a ricevere l'impulso e il governo dalla volontà e dalla potenza motrice del magnetizzatore, come potrebbero dare un'apparenza di spiegazione ai lor fenomeni magnetici? Ma procediamo.

La potenza motrice in secondo luogo è potenza *naturale*, cioè insita in noi dalla natura stessa, la quale ne dà a tutti l'istinto e ne insegna l'uso. Anco i rozzi, anco i bambini benchè non sappian nulla di fluidi, di muscoli, di nervi e di forze motrici, nondimeno per quel senso intimo e per quell'oscura coscienza che hanno delle facoltà concesse loro dalla natura, adoperano al bisogno la potenza motiva, l'applicano diversamente secondo il caso, ne imparano per esperienza i gradi e i limiti, nè ad esercitarla fa lor mestieri di concentrare prima ed attuare intensamente la volontà o di fare sforzi di fede e d'intenzione, ma basta un semplice volere, così facile e spontaneo che il più delle volte non è neppure avvertito. Imperocchè egli è proprio d'ogni facoltà naturale l'essere facile e spedita all'atto, come l'essere comune a tutti gli uomini e a tutti i tempi: mentre al contrario le facoltà acquisite a punta d'arte e di studio richieggono attenzione e sforzo ad esercitarle, almeno in sui principii, finchè non sono, come dicesi, trapassate in natura; e non sono mai comuni a tutti, ma variano coi tempi, coi luoghi, coi costumi e colle condizioni de' popoli e degli uomini individui. Inoltre non è nè può essere in noi niuna potenza naturale e soggetta al libero arbitrio della volontà, della quale noi non conosciamo e non sentiamo in qualche guisa dentro di noi medesimi la presenza. Altrimenti come potrebbe la volontà usarla a suo talento, se neppur sa d'averla?

Ciò posto, la potenza motrice del Mesmerismo deve ella dirsi naturale o acquisita? Naturale, rispondono i più, e deplorano altamente che la maggior parte degli uomini abbia lasciato e lasci tuttavia giacere ignorato ed inerte dentro di sè questo tesoro sì prezioso, scaturigine di tanti beni, farmaco di tanti mali. Insensati! se tal potenza fosse in noi naturale, come mai la natura non ce l'avrebbe insegnata fin dal principio del mondo? come avrebbe

indugiato per cinquantotto secoli a rivelarla? o perchè ne avrebbe nei tempi andati scoperto il segreto solo a pochissimi? Acquisita, rispondono altri. E sia pur tale: ma allora cessate, direm loro, di paragonarla e molto più di identificarla colla potenza motrice del fluido nerveo e delle nostre membra, la quale è naturalissima; ma diteci allora, con qual arte, per quai mezzi si giunge ad acquistarla? qual è l'ingegno, il metodo, con cui si ottiene infallibilmente di muovere il fluido magnetico, spingerlo fuori del corpo, dirigerlo sopra altri corpi, governarne l'azione e fargli operare i prodigi del mesmerismo? Molte sono e maravigliose le facoltà che l'uomo ha acquistate, applicando le sue potenze naturali alla materia e giovandosi delle proprietà che in questa è venuto a mano a mano coll'esperienza e col raziocinio discoprendo. Ma, se voi avete vaghezza di conoscerne a dentro il segreto, non v'ha una sola tra esse che non vi possa rendere di sè ragione sufficientissima, e mostrarvi gli elementi, le combinazioni, i moti, i passaggi, gl'ingegni per cui ella giunge, e giunge con più o meno sicurezza, al suo effetto. Chiedete al musico, al giocoliere, al medico, al dipintore, al chimico, al meccanico i procedimenti con cui ottiene gli effetti dell'arte sua, e vi potrà soddisfare, sì che voi e ne intendiate il segreto e possiate, volendo, riuscire a fare altrettanto. Nel Mesmerismo al contrario, che vi rispondono i maestri stessi dell'arte? Gesti e volontà: gesti, che per loro confessione medesima non sono necessarii che si variano a talento di ciascuno, che per sè non hanno niuna efficacia; e volontà la quale per sè non può altro che volere e comandare. Il resto è tutto avvolto in tenebre impenetrabili; di modo che l'operatore medesimo non intende nulla di quel che opera, nè del perchè, nè del come. Ora, se questa è arte, certo non vi fu mai al mondo arte più portentosa, perchè sarebbe l'arte di far cose mirabili con un bel nulla; giacchè a un bel nulla si riducono quei gesti e quella volontà, soli elementi, a loro credere, dell'arte mesmerica.

La potenza motrice del magnetismo non può dunque chiamarsi nè innata nè acquisita; non è istinto nè arte: che sarà dunque?

Sarà una chimera, un assurdo, finchè altri ne cercherà la spiegazione dentro la sfera dell' ordine naturale, come fanno i difensori del fluido; nè troverete mai come renderne ragione plausibile, finchè non oserete cercarla nella sfera delle cose preternaturali. Ma non antiveniamo le conclusioni, e proseguiamo l'ordine del nostro discorso.

Ai due caratteri or ora esposti della potenza motrice, cioè di potenza *vitale* e *naturale*, aggiungiamone un terzo, che ella non ha, come i due precedenti, comune colle altre facoltà dell'anima nostra, perchè è tolto dalla speciale natura degli atti che le son proprii e degli effetti che ella produce. Questo è la sua *materialità*. Infatti la potenza motrice è bensì spirituale pel principio, da cui procede e pel subbietto a cui appartiene che è l'anima, ma è *materiale*, se si considera il termine ossia l'obbietto delle sue operazioni e gli effetti che opera. Infatti quel termine è un fluido, o un nervo, o un organo qualsivoglia del corpo umano: gli effetti poi non sono altro che moti; cioè i moti delle membra o delle parti ond' è composto l' organismo umano, e questi sono gli effetti immediati; e i moti de' corpi esterni, a cui le nostre membra comunicano il moto, e questi sono gli effetti mediati. Ciò posto, egli è chiaro che in tutto il giro, per quanto si voglia esteso, dei fenomeni prodotti dalla potenza motrice, non si potrà mai dar nulla che superi l' ordine puramente fisico e materiale, nulla che abbia del morale e dell' intellettuale, nulla che non si possa e debba spiegare colle sole proprietà della materia e colle sue leggi. Ma dall' altra parte egli è manifesto che gli effetti mesmerici, e specialmente quei del sonnambulismo lucido, trascendono in molte parti l' ordine della materia, e suppongono nello stesso agente che li produce cognizioni ed atti morali. Dunque quest' agente non può essere un fluido che è sempre pura materia, nè può essere determinato dalla potenza motrice che opera solo sopra la materia e secondo le leggi della materia.

Qui nel toccare la natura degli effetti mesmerici ben vediamo il vasto campo che ci si aprirebbe a discorrere e l' utile di cui ci

sarebbe l'entrare un po' a dentro nei particolari, sia per mettere in piena evidenza quel che abbiamo testè solamente accennato, come per trarne nuovi argomenti in favore della tesi che abbiamo tra le mani. Ma i confini che ci siamo prefissi non ci permettono di passar oltre; tanto più che nostro assunto si è solamente dar in mano ai nostri lettori i punti precipui e le fila maestre del raziocinio con cui può dimostrarsi la tesi, non già esporne spiegatamente la dimostrazione. A ciò si richiede un libro, e il libro vi è: i nostri lettori a cui già lo raccomandammo, vi troveranno più ampiamente discussa e sviscerata la quistione che noi qui andiamo brevemente discorrendo [1].

Riepilogando ora il fin qui ragionato intorno alla volontà e alla potenza motrice, possiam dunque conchiudere ed incalzare i mesmeristi in questo modo: O voi pretendete che la volontà stessa sia l'immediata e fisica motrice del fluido magnetico, e allora voi snaturate la volontà e cadete in quegli assurdi che abbiam notati nel precedente articolo; ovvero, a scansare cotesti assurdi, voi concedete che il fluido sia immediatamente determinato dalla potenza motrice, sotto il comando della volontà, e allora dovete rinnegare in primo luogo le vostre teoriche, i vostri metodi e precetti che sono tutti fondati sopra quell' immediata e fisica efficacia della volontà sul fluido, e poi con tutto ciò non potete giugnere a dare dei fenomeni una qualche spiegazione, senza snaturare altresì la potenza motrice, facendole cioè violare le leggi e le proprietà della sua natura. Che resta adunque? e come dovrà spiegarsi l' innegabile influsso che ha la volontà nella produzione degli effetti mesmerici? Resta che il fluido e la potenza motrice si mettano interamente da lato; che alla volontà si dia bensì sopra l' agente magnetico una efficacia immediata, non però *fisica*, ma solo *morale*, e che per conseguenza si consideri l' agente magnetico, come un essere intelligente e libero che con virtù propria si muove ad eseguire nel

1 *Sulla Causa dei fenomeni mesmerici* per A. M. — Bergamo 1856. Vedi specialmente il Capo III della Parte seconda e tutta la Parte quarta.

magnetizzato gli effetti voluti dal magnetizzatore. Con ciò ogni cosa è salva, e tutto l'enimma riesce intelligibile e piano.

Fin qui abbiamo esposto ed applicato al Mesmerismo un solo di quei quattro caratteri, che nel precedente articolo notammo come opportuni a distinguere la causa *fisica* dalla *morale:* quello cioè che si trae dalla quantità degli atti necessarii alla causa fisica o alla morale per ottenere l'effetto, bastando alla seconda di *volere* e di manifestare il proprio volere, mentre la prima, oltre il volere, deve *fare* con atto e virtù fisica distinta dalla semplice volontà. Resta ora che esponiamo ed applichiamo in somigliante guisa i tre caratteri rimanenti. Ma non tema il lettore che vogliamo condurlo per le lunghe: pochi tratti basteranno a chiarire la cosa, giacchè qui, oltre l'evidenza del fatto, abbiamo la confessione stessa dei mesmeristi che ci dànno vinta la causa.

Il secondo carattere consiste in ciò, che la causa fisica dee determinare l'effetto, per quanto a lei appartiene [1], fino alle ultime particolarità individuali, laddove la causa morale basta che il determini in genere. Se dunque la volontà fosse la causa fisicamente motrice dell'agente mesmerico, ossia del preteso fluido, dovrebbe ciascuna volta determinarlo a muoversi nel tal modo, in tal direzione, con tal impeto; e spintolo, secondo l'ipotesi dei mesmeristi, fuori del proprio corpo verso il magnetizzando, dovrebbe determinarlo e dirigerlo ad operare sul tal organo, a produrre il tal effetto speciale di sonno, di rigidezza, di lucidità, piuttosto che qualunque altro. Altrimenti il fluido, siccome cosa materiale ed

1 Diciamo *per quanto a lei appartiene*, perchè ad un solo effetto potendo concorrere molte cause fisiche, non è necessario che ciascuna d'esse determini tutte le particolarità dell'effetto, ma solo quelle che da lei immediatamente dipendono. Per esempio, a trarre un determinato suono da una corda di violino concorre la mano del suonatore, la qualità dell'arco, la natura della corda, la sua tensione, il suo diametro, la qualità della cassa ecc. Ora in niuna d'esse sta la ragione sufficiente di tutto l'effetto e di tutte le sue concrete determinazioni: ma ciascuna ne determina una parte, e tutte insieme ne determinano il tutto.

incapace di determinarsi da sè all' uno piuttosto che all' altro dei varii moti ed effetti a cui è idoneo, non avrebbe nessuna ragione sufficiente di operare nulla di determinato e concreto, cioè nulla di reale. Appunto come uno strumento (poichè i mesmeristi non rifinano di dire che il fluido è lo strumento della volontà) non eseguirà mai nulla in concreto, finchè starà nell' inerzia e nell' indifferenza che gli è propria, cioè finchè la causa di cui è strumento non lo determini fisicamente ad una delle molte operazioni, di cui è capace.

Ma, affinchè la volontà possa dare al fluido tutte coteste determinazioni, bisogna innanzi tratto che le conosca, distingua l' una dall' altra e scelga fra esse quella che deve al presente attuarsi: nella stessa guisa che per dare alle dita della mia mano un moto determinato a questo o quel dito, in questa o quella direzione, ovvero per trarre dai tasti del cembalo questo o quel suono, è necessario che io conosca queste varie determinazioni e fra esse trascelga. Una volizione cieca non può esistere: una volizione astratta e generica non determina, e perciò non produce nulla in concreto. Sotto tal volizione il fluido non sarebbe in atto di operare, ma solo in potenza; sarebbe a guisa di una freccia incoccata sull' arco, ma a cui l' arcatore non ha dato per anco niuna mira e niun impulso determinato, la quale può volare in ogni parte, ma di fatto non volerà in nessuna, finchè non abbia ricevuto quest' impulso e questa mira.

Ora qui che dicono i mesmeristi? Hanno essi coteste cognizioni, prerequisite agli atti magnetici della lor volontà? Appunto. Essi confessano ingenuamente di non saper nulla del loro fluido, nè de' suoi moti, delle sue vie, delle sue leggi, delle sue maniere di riuscire agli effetti che gli attribuiscono; anzi pretendono che non sia punto necessario il saperlo. Dicono, che basta aver fede, e volere. Ma volere che? voler magnetizzare, voler far del bene al malato, volere un effetto magnetico qualunque: insomma basta avere una volontà magnetica; sia pur indeterminata, generica, vaga, ciò non monta, purchè sia energica e salda. Ora questo, con

buona lor pace, torna a dire, che la volontà non sa nè può dare all' agente magnetico niuna determinazione concreta; che perciò essa non sa nè può muoverlo *fisicamente*; e che infine, siccome questo agente, posta la volontà del magnetizzatore, pur si muove e produce effetti reali e concreti, egli bisogna dire che la volontà lo muova solo *moralmente*; il che importa che quest' agente sia non già un fluido, ma un essere intelligente, il quale ubbidendo alla volontà del mesmerizzatore, muova poi e determini fisicamente il fluido ad operare gli effetti mesmerici, se pur tant'è che a questi effetti egli abbisogni di fluido. Dando in tal guisa alla volontà una causalità soltanto morale, non è più necessario che ella determini in concreto le particolarità dell' effetto; allora basta che il determini in genere; basta una volontà magnetica, quantunque vaga ed astratta, appunto come l' usano e l'insegnano i magnetizzatori, perchè le determinazioni particolari potranno esser fatte da quell' essere intelligente che eseguisce le intenzioni della volontà: è come la preghiera od il comando che voi date all' amico od al servo.

Il medesimo raziocinio vuol ripetersi intorno al terzo carattere. Secondo questo, l' uomo non può essere causa volontaria e *fisica* di un effetto, quando ignori interamente il modo di produrlo e lo strumento necessario a produrlo. Ora i mesmeristi confessano di essere interamente al buio quanto al modo e allo strumento degli effetti mesmerici; e di quel fluido stesso che han sempre in bocca, e a cui ciecamente attribuiscono ogni cosa, non sanno dirvi, anzi dicono non esser necessario il sapere che cosa sia, nè dove sia, nè donde venga, nè dove vada, nè come vada, nè checchè altro vi cada in animo di volerne sapere. Quindi nel farsi a magnetizzare, essi rassomigliano a uno scultore che nell' accingersi a statuare un marmo non avesse altro che un'idea vaga e confusa di scalpello nella mente colla volontà di muoverlo come che sia, ma senza saper dove sia, qual sia, come si adoperi, senza vederlo, senza afferrarlo, senza maneggiarlo con regole d'arte. Egli è vero, che essi studiansi di difendere cotesta loro ignoranza coll' esempio dei fisici, i quali

fan coll'elettrico mille cose mirabili senza punto conoscerlo, o dei medici che dànno per rimedio certe droghe, di cui conoscono bensì gli effetti ma non già i modi dell'operare. Begli esempii in verità! I medici non conoscono verbigrazia l'intima natura dell'oppio, nè sanno in che maniera operi dentro il corpo umano; ma lo vedono però coi loro occhi, san prenderlo colle mani e darlo ad inghiottire: e ciò lor basta. I fisici non conoscono l'intima natura dell'elettrico nè il suo modo arcano di operare nelle molecole de'corpi; ma sanno però molte delle leggi con cui opera, sanno i modi di eccitarlo, di condurlo, di condensarlo, d'applicarlo a mille effetti diversi; hanno pronti alla mano gli strumenti da ciò, le macchine, le pile ecc.: e questo lor basta. La similitudine allora solo varrebbe, quando i fisici e i medici dovessero svolger l'elettrico o dare l'oppio colla semplice volontà ed intenzione astratta di svolgere e di dare un non si sa che. E qui si noti bene un'altra differenza capitale. L'elettrico non è destato e mosso dalla volontà del fisico, ma dall'azione esterna e materiale che questi adopera, girando per esempio la macchina: quindi, purchè egli adoperi quest'azione, non importa nulla che ignori il come l'elettrico si desti o si muova. Ma il fluido magnetico, secondo i mesmeristi, è mosso immediatamente dalla volontà e dalla sola volontà: bisogna dunque che questa ne sappia e ne intenda pur qualche cosa, se l'ha da muovere *fisicamente*. Se al contrario supponiamo che essa muova questo, non direm più fluido, ma agente magnetico, con influenza soltanto *morale*; allora ella può starsi a bell'agio interamente al buio, perchè alla sua ignoranza supplirà l'agente che eseguisce i suoi voleri: in quella guisa che voi potete commettere a un pittore e averne un bel quadro, ancorchè non sapeste neppure che cosa sia pennello e tavolozza.

Finalmente egli è carattere della causa fisica l'operare con legge necessaria e costante, mentre la causa morale opera con legge libera e perciò variabile. Ora i fenomeni mesmerici, benchè mostrino una certa dipendenza dalla volontà, sono però così capricciosi, così incerti e variabili che non sembrano seguire niuna legge. Certo essi

sono le mille miglia lontani dal potersi paragonare alla regolarità, non diremo già dei fenomeni elettrici o chimici o di qualunque altro ramo di fisica, ma neppure ai fisiologici, ai terapeutici, ai patologici, i quali, benchè in realtà siano soggetti a norme determinate e costanti, nondimeno, sia pel gran complesso delle cause e delle circostanze che concorrono a modificarli, sia soprattutto per l'influenza che vi ha l'anima colle sue passioni ed affezioni, paiono quasi svincolati da ogni regola. I mesmeristi non potranno mai rendere ragione degli effetti mesmerici e delle loro strane anomalie, finattantochè al fluido materiale e perciò moventesi con legge fisica non sostituiranno un agente morale, dotato d'intelligenza e di libertà; il quale mantenendo, nel compiacere alle intenzioni del magnetizzatore, il proprio arbitrio, s' intenderà facilmente che ad esse conformisi ora più ora meno, e che mentre tal volta le lascia deluse, tal'altra non pure le appaghi ma eziandio le oltrepassi, vincendo ogni espettazione.

Raccogliamo ora tutto il ragionato fin qui, e conchiudiamo. Tra i fatti che si chiamano mesmerici, il maggior numero forse non sono che illusione e impostura, molti sono o possono essere naturali, altri finalmente oltrepassano tutti gli ordini dell' arte e della natura umana. Ma noi, prescindendo qui dalla questione concreta dei fatti e dalla loro speciale natura, ci siam proposti solo di esaminare la questione teorica della loro causa e di confutare gli errori che in tal materia corrono nelle dottrine de' mesmeristi. Messici dunque a investigare la causa degli effetti veramente mesmerici, ossia di quelli che abbiamo poc' anzi in terzo luogo enumerati, abbiamo voluto inferirla dalle azioni stesse del magnetizzatore. Queste riduconsi ad alcuni gesti esterni, e ad atti interni della volontà, animata di fede viva. Esclusi i gesti, i quali, per confessione degli stessi mesmeristi, non sono parte necessaria, nè hanno per sè alcuna efficacia, ma la ricevono tutta dalla volontà; a questa sola abbiam volto l'esame. Ora, che la volontà entri come causa nei fatti del Mesmerismo, e che ella operi eziandio come causa immediata sopra l' agente mesmerico, dal quale poi sono prodotti i fenomeni magnetici, di ciò non cade tra noi e i mesmeristi nessuna quistione.

La quistione versa, nel definire di qual genere sia cotesta efficacia della volontà, se *fisica* o *morale;* cioè, se la volontà muova l'agente mesmerico con vero e reale impulso fisico, ovvero soltanto con invito morale. I mesmeristi difendono che sia efficacia fisica: noi non ammettiamo che un'efficacia morale. E siccome tra questi due generi di efficacia non si può dar mezzo, esclusa l'una, si dee necessariamente accettar l' altra. A dimostrare adunque che la volontà non è causa *fisicamente* motrice dell'agente mesmerico, abbiam recato alcuni de' principali caratteri, per cui l' efficienza fisica distinguesi dalla morale, applicandoli al caso nostro. Il che ci porse occasione di entrare più a dentro nella natura degli atti volitivi e della virtù loro propria; di esporre la differenza che corre tra il *volere* e il *fare*, differenza negata nelle teoriche de' mesmeristi; di spiegar le leggi della potenza motrice, distinta in noi dalla volontà ed a lei soggetta, mostrando come tai leggi siano inconciliabili col Mesmerismo; e di chiarire finalmente alcuni altri capi di dottrina attenentesi a questo soggetto, dottrina volgare, antica e per sè chiarissima, ma dalle moderne teoriche de' magnetizzatori stranamente oscurata e travolta.

Se dunque la volontà non muove con virtù fisica l'agente mesmerico, resta solo che il muova con efficacia morale. Ma, perchè altri sia mosso *moralmente*, deve essere egli stesso un ente morale, cioè intelligente e libero, il quale, conosciuta la volontà del movente, si determini da sè medesimo ad eseguirla. Dunque l' agente mesmerico non è un fluido, non è una sostanza materiale, ma è uno spirito intelligente e volente, distinto dal magnetizzatore e dal magnetizzato e fra essi interposto; il quale, conoscendo a certi segni (e a quest'ufficio di segni possono servire principalmente i gesti) la volontà del magnetizzatore, le ubbidisce con più o meno fedeltà, producendo con virtù propria nel magnetizzato quegli strani fenomeni che diconsi magnetici. A questa conclusione dirittamente siamo condotti dalle poste premesse; e a cui non piacesse, dovrebbe querelarsene colla logica, o mostrare che la nostra non fu buona logica, additandoci il vizio del raziocinio.

Quali siano le inferenze che da tal conclusione spontaneamente rampollano tanto nell'ordine speculativo come nel pratico, intorno al Mesmerismo, alla sua natura, e alla sua licitezza, il savio lettore ben lo prevede: nè qui è nostro divisamento il farci ad esporle. Chi ne fosse vago, potrà leggerle ampiamente e maestrevolmente trattate nella Parte 3.ª del libro, *Sulla causa dei fenomeni mesmerici*, dal quale abbiam preso le mosse. Qui solo vogliamo aggiungere per ultimo una riflessione, la quale emerge da tutto il fin qui detto, e che ne è come l'epilogo.

La immediata e fisica efficacia della volontà sopra l'agente mesmerico, ossia sopra il preteso fluido magnetico, è il dogma capitale dei magnetizzatori fluidisti, è il fondamento, il perno, la chiave maestra delle loro teoriche. Quindi, come dall'una parte i mesmeristi adoperano ogni argomento a persuaderla e difenderla, così dall'altra chi voglia combatterli, bisogna che contro essa volga le sue armi, nè riuscirà mai gran fatto nella confutazione delle loro opinioni, finchè non abbia scalzata e annientata cotesta loro dottrina fondamentale. Ciò che per altro non è difficile, coi dettati di una sana filosofia, alla luce dei quali agevolmente si scopre la sua assurdità e dileguasi in fumo tutta la mole dei sistemi sovr' essa edificati. Inoltre, siccome questa strana dottrina è il carattere che distingue e separa interamente le teoriche mesmeriche da tutte le teoriche veramente fisiche, così essa porge un criterio non fallace a riconoscere la vera natura delle operazioni mesmeriche. Infatti la dottrina di cui parliamo non è che un velo per mascherare sotto apparenza naturale effetti preternaturali e superstiziosi [1]: l'attribuire alla volontà una virtù fisica e diretta di muovere fluidi e corpi a suo talento, e di produrre in tal guisa fenomeni portentosi, non

1 Tacciando di superstizione il mesmerismo, siamo ben lontani dall'accusare come rei di superstizione tutti i magnetizzatori, dei quali molti e forse i più sono in buona fede e abborrono sinceramente ogni commercio di spiriti maligni. Noi qui parliamo non della superstizione esplicita e soggettiva, ma soltanto dell'oggettiva e implicita, di quella cioè, che sta nella natura stessa della cosa, qualunque sia l'animo e l'intenzione di chi l'usa.

altro significa in sostanza, se non che riconoscere, che questi fenomeni son fuori dell'ordine naturale e si debbono ascrivere ad agenti preternaturali; è il rifugio ultimo di chi non potendo spiegare i fenomeni con niuna causa e niuna legge naturale, e non volendo per altro ammettere cause oltranaturali, è pur costretto a dir qualche cosa. Quindi è, che questa dottrina non è nuova o nata solamente coi moderni mesmeristi, ma fu già usata in altri tempi a simile scopo; tanto che noi la troviamo già allegata e confutata dai teologi cattolici dei secoli passati [1]. Volete voi dunque, coll' applicazione di questo criterio, riconoscere se i tali o i tali effetti siano naturali o no? Osservate a qual causa vengono attribuiti e come vengono prodotti. Se a produrli si esige un'attuazione speciale e intensa di volontà, di fede, d'intenzione, e a quest'attuazione si attribuiscono come a causa diretta e fisica, risolvete pure che non son naturali. Imperocchè nell'ordine naturale l'intenzione, la fede, la volontà hanno bensì un'influenza *indiretta e mediata*, in quanto che muovono l'uomo a usare i mezzi fisici e ad applicare le cause naturali produttrici dell'effetto; ma non hanno nè possono avere niuna influenza *diretta e immediata*, per la ragione semplicissima, che gli agenti naturali, non essendo intellettuali e morali, sono incapaci di ricevere un' influenza, la quale è di natura sua tutto intellettuale e morale. E se per ultimo alcuno ci domandasse: tra i fenomeni del magnetismo animale non ve n'ha egli dei naturali? e questi quali sono? dov'è il confine che in tal giro di effetti divide i naturali dai preternaturali? A queste e altre simili domande, noi col medesimo criterio alla mano risponderemmo: Se tra questi fenomeni ve n'ha di tali, che a produrli non richiedasi l'azione *diretta* della volontà, dell'intenzione e della fede, nulla vieta che dicansi naturali; tutti gli altri, a cui richiedesi quest' azione, sono preternaturali [2].

1 Veggasi, per esempio, il Suarez Lib. II, *De superstitione* cap. XV, n. 12 15, e il Lessio *De superstitione* Lib. II, cap. 43, Dubit. 2.

2 La dottrina da noi esposta fin qui intorno all' efficacia della volontà negli effetti naturali s' accorda interamente coi principii dell' Angelico. Infatti egli insegna espressamente nella Somma (P. I, Quaest. 110, art. 2 e Quaest. 117,

E tanto basti intorno alla questione presente; nella quale giudicheranno i lettori se ci siamo apposti bene e se le ragioni da noi arrecate sieno salde. Ma, qualunque sia per essere intorno a ciò il loro giudizio, e qualunque il difetto che potranno attribuirci, di questo almeno siam certi, che niuno potrà riprenderci di oscurità, nè accusarci di avere avvolto in termini ambigui e titubanti la nostra sentenza.

art. 3, ad 2) che *materia corporalis non obedit substantiae spirituali ad nutum, nisi soli Creatori;* che è appunto l'antitesi di quel che i mesmeristi difendono, quando insegnano che la volontà è l'immediata e fisica motrice del fluido, ossia in altri termini, che il fluido obbedisce *ad nutum* alla volontà. E nella questione 117 testè citata (art. 3) facendosi a spiegare la causa del fascino malefico, attribuito dalla Glossa a certe persone che *habent oculos urentes, qui solo aspectu inficiunt alios, et maxime pueros;* in primo luogo rigetta l'opinione di Avicenna, il quale spiegavalo al modo stesso, che i mesmeristi moderni spiegano i fenomeni mesmerici, dicendo cioè, che *materia corporalis nata est obedire spirituali substantiae*. Indi arreca una spiegazione naturale del fascino, soggiungendo: *Et ideo melius dicendum est, quod ex forti imaginatione animae immutantur spiritus corpori coniuncti; quae quidem immutatio spirituum maxime fit in oculis, ad quos subtiliores spiritus perveniunt; oculi autem inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium . . . . Sic igitur cum aliqua anima fuerit vehementer commota ad malitiam, sicut maxime in vetulis contingit, efficitur secundum modum praedictum aspectus eius venenosus et noxius, maxime pueris, qui habent corpus tenerum et de facili receptivum impressionis.* Nella quale spiegazione, qualunque ella siasi, a noi basta notare quanto sia lontano l'Angelico Dottore dall'attribuire niuna fisica ed immediata influenza alla volontà dell'affascinatore: ascrivendo invece il maleficio del fascino alla velenosità degli spiriti o fluidi che vogliam dire, esalati dagli occhi; velenosità prodotta indirettamente dalla fantasia, la quale, essendo facoltà inerente allo stesso principio di vita, che regge nell'uomo il corpo organico, può, per un certo naturale consenso delle potenze inferiori e vegetative, far nascere delle alterazioni nell'organismo, come appunto veggiamo talvolta da una immaginazione gagliarda prodursi la febbre o altra infermità. Finalmente il S. Dottore aggiunge, potere anche il fascino esser cosa preternaturale: *Possibile est etiam, quod ex Dei permissione, vel etiam ex aliquo pacto occulto cooperetur ad hoc malignitas daemonum.* Da tutto ciò ben si vede quanto male si appongano certuni, che in cotesto tratto di S. Tommaso vorrebbero trovare qualche appoggio alle dottrine magnetiche dei fluidisti.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Polemica giornalistica sopra l' Ente ideale.

Non perchè da alcuni mesi a questa parte abbiamo interrotta la polemica filosofica intorno al sistema dell' ente ideale, hanno a credere i nostri lettori essere ciò provenuto da tregua dataci dagli avversarii. Che anzi essi in tal tempo sono cresciuti; perchè, oltre alla *Cronaca* di Milano, sono scesi in campo la *Gazzetta Ufficiale* di Verona, il *Messaggiere* Tirolese e perfino il modesto *Araldo* di Lucca. Forse alcuni avranno potuto credere che il nostro silenzio potesse nuocere nell'opinione del pubblico alla causa da noi abbracciata. Ma già noi altra volta osservammo che pessimo criterio sarebbe quello di giudicare della bontà d'una causa dalla loquacità de' suoi difensori: e d'altra parte chiunque avesse attentamente considerate le proposte degli avversarii, si sarebbe di leggieri potuto accorgere che nel valore delle medesime si trovava appunto la cagione del nostro silenzio. Nondimeno a cessare lo scandalo eziandio de' pusilli, senza abusare peraltro la pazienza di quei lettori che poco si dilettassero di discussioni filosofiche; siamo venuti in questa deliberazione. Terremo d'occhio con diligenza tutti i giornali che entrarono nella lizza; e poscia a quando a quando faremo nella Rivista qualche articolo, in cui si risponda in modo sommario a tutti i loro argomenti principali, spremendone come il sugo e rimovendone

le quistioni adiafore, che non hanno nulla da fare colla controversia. Nel che serveremo il metodo di apporre a ciascuna opposizione la sua risposta, e per quanto è possibile in forma sillogistica. Così sarà provveduto alla verità insieme e alla brevità. I lettori ne potranno avere un saggio da ciò che qui cominciamo, giacchè la forma sarà sempre la stessa; tranne che questa sola volta ci prendiamo la libertà di rispondere eziandio alle quistioni *estrafilosofiche*, delle quali appresso ci passeremo. Quindi la presente rivista invece di due categorie, come le seguenti, ne avrà tre: Questioni estrafilosofiche, ragioni obbiettate, interpretazione di S. Tommaso. Una quarta categoria si poteva aggiungere ed è quella delle impertinenze, nelle quali i nostri avversarii si mostrano assai facondi; ma di queste non crediamo pregio dell'opera doverci occupare.

I. *Quistioni estrafilosofiche.*

Opposizione 1. La *Civiltà Cattolica* impugna il sistema dell'ente ideale non per amore della verità, ma per bieche intenzioni (*Messaggiere* tirolese n. 48. *Cronaca* di Milano n. 3. disp. 13.)

Risposta. Le intenzioni son giudicate da Dio; e il supporle ree in altrui è male morale non meno che l'averle [1].

Oppos. 2. Il sommo Pontefice Gregorio XVI, nelle Lettere Apostoliche sopra il venerando Istituto della Carità, nell'anno 1839 diè alte lodi come alla virtù così alla scienza del Rosmini, chiamandolo *Virum rerum humanarum atque divinarum scientia summopere illustrem*. (*Gazzetta* Ufficiale di Verona n. 48. *Araldo* di Lucca n. 39. *Cronaca* di Milano n. 3. disp. 14).

1 Noi potremmo citare gran numero di persone rettissime non meno di mente che di cuore, le quali intorno a sì fatto sistema recarono opinione non diversa dalla nostra. Ma per non esser troppi ci basti il nominare questi tre chiarissimi scrittori: l'Audisio (*Introduzione agli studii ecclesiastici*, l. 2, c. 8), il Della Motta (*Saggio intorno al Socialismo*, parte 4, Appendice) e lo Zinelli (*Intorno a Sua Eccellenza Reverendissima Pietro Aurelio Mutti Patriarca di Venezia Orazione letta dopo la morte di lui nella pubblica conchiusione degli studii del Seminario patriarcale il dì XIX di Agosto MDCCCLVII dal Nob. signor Abate Federico Maria Zinelli*, pagina 9).

II. *Ragioni obbiettate.*

Opp. 1. La *Civiltà Cattolica* non dovrebbe recare in mezzo vagamente una virtù intellettiva, ma dovrebbe spiegare in che essa consiste e da che sia in noi effettivamente costituita. (*Messaggiere* tirolese, num. 48.)

Risp. La *Civiltà Cattolica* ha più volte spiegato in che consiste questa virtù, dicendo che essa è una facoltà astrattiva primigenia, appellata da S. Tommaso *intelletto agente;* per cui si universaleggia e rendesi intelligibile l'oggetto appreso co' sensi. Al che fare non si richiede altro se non rimuovere dal fantasma sensibile le note individuali, facendone rilucere alla potenza intellettiva, detta da S. Tommaso *intelletto possibile*, la sola quiddità. Codesta facoltà astrattiva, atta ad universaleggiare i sensati e dar così origine alle nostre idee, ha per causa efficiente Dio stesso, il quale come immediato autore dell'esser nostro la infuse in noi, perchè necessaria alle operazioni proprie della nostra intellettiva natura.

Opp. 2. La *Civiltà Cattolica* dovrebbe spiegare qual sia in noi l'occhio spirituale, e quale la luce pure spirituale che lo rischiara ed illumina. (*Mess.* tir. *Ivi*).

Risp. La *Civiltà Cattolica* ha più volte spiegato ciò, dicendo che l' occhio spirituale è la potenza apprensiva delle quiddità delle cose (detta da S. Tommaso *intelletto possibile*); e la luce, che la rischiara per intendere, è la facoltà astrattiva primigenia (detta da san Tommaso *intelletto agente*) per opera della quale rilucono ne' sensibili appresi co' sensi le prefate quiddità, quali sono verbigrazia la ragione di ente, di sostanza, di mutazione, di causa e va dicendo. E però questa facoltà astrattiva è detta luce, per essere manifestatrice dell'oggetto; giacchè luce in senso proprio si appella nelle cose spirituali tutto ciò che è abile a manifestare le cose.

Opp. 3. Ma se il lume intellettuale è una facoltà dell'anima nostra, esso si moltiplica secondo che sono moltiplicati gl'individui. *Ora il lume della ragione è uno in tutti gli uomini* (*Mess.* tir. n. 47).

Risp. Il lume della ragione in tutti gli uomini è uno *specificamente*, non *individualmente*; cioè in tutti è della medesima specie

o natura, e però tutti si assomigliano nelle operazioni che da esso procedono. Ma un tal lume non è nè può essere uno quanto alla sua individualità e sussistenza. Dire il contrario è rinnovellare sott' altro aspetto l'errore di Avicenna, il quale riponeva il lume della mente nostra in un essere spirituale che fosse distinto da noi e da Dio, e che fosse in tutti *numericamente* lo stesso.

Opp. 4. La *Civiltà Cattolica* personifica le potenze, dicendo che esse sono strumenti dell' anima, e che la fantasia è intermezza tra i sensi esterni e l'intelletto (*Mess.* tir. n. 80).

Risp. Ciò non è personificare le potenze, ma assegnar loro l'ufficio e l'ordine conveniente. L'uomo è che sussiste e che opera; ma esso è dotato di diverse potenze, mediante le quali procede all'atto delle singole sue operazioni. Queste potenze poi hanno ordine tra loro, e la più elevata tra le sensibili, e quindi la più vicina all'intelletto, è appunto la fantasia. Questo è quello che noi abbiamo insegnato.

Opp. 5. La *Civiltà Cattolica* dice che i sensi si tirano dietro la fantasia, e la fantasia l'intelletto. Questa è una prosopopea ridicola. (*Messag.* tir. Ivi).

Risp. Non sappiamo se il *Messaggiere* chiamerebbe ridicola prosopopea questo modo di dire di Dante: *Verso Dio tutti tirati sono, e tutti tirano* [1]. Ma checchè sia di ciò, se quella frase non piace, si cambii; purchè resti la sentenza; la quale è che, mosso il senso, si muove altresì l'immaginazione e l'intelletto per consenso intimo di tutte le potenze radicate nella stessa anima e capaci di versare, ciascuna al modo suo, intorno al medesimo oggetto. Imperocchè l'uomo, che opera mediante le facoltà, quando viene eccitato da un oggetto reagisce verso il medesimo con tutte le facoltà capaci di attingerlo.

Opp. 5. La *Civiltà Cattolica* dice che anche il senso conosce. Questo è un confondere il senso coll' intelletto e la sensazione coll' idea (*Messag.* tir. n. 49).

1 Par. 18.

II. *Ragioni obbiettate.*

Opp. 1. La *Civiltà Cattolica* non dovrebbe recare in mezzo vagamente una virtù intellettiva, ma dovrebbe spiegare in che essa consiste e da che sia in noi effettivamente costituita. (*Messaggiere* tirolese, num. 48.)

Risp. La *Civiltà Cattolica* ha più volte spiegato in che consiste questa virtù, dicendo che essa è una facoltà astrattiva primigenia, appellata da S. Tommaso *intelletto agente;* per cui si universaleggia e rendesi intelligibile l'oggetto appreso co' sensi. Al che fare non si richiede altro se non rimuovere dal fantasma sensibile le note individuali, facendone rilucere alla potenza intellettiva, detta da S. Tommaso *intelletto possibile*, la sola quiddità. Codesta facoltà astrattiva, atta ad universaleggiare i sensati e dar così origine alle nostre idee, ha per causa efficiente Dio stesso, il quale come immediato autore dell'esser nostro la infuse in noi, perchè necessaria alle operazioni proprie della nostra intellettiva natura.

Opp. 2. La *Civiltà Cattolica* dovrebbe spiegare qual sia in noi l'occhio spirituale, e quale la luce pure spirituale che lo rischiara ed illumina. (*Mess.* tir. *Ivi*).

Risp. La *Civiltà Cattolica* ha più volte spiegato ciò, dicendo che l' occhio spirituale è la potenza apprensiva delle quiddità delle cose (detta da S. Tommaso *intelletto possibile*); e la luce, che la rischiara per intendere, è la facoltà astrattiva primigenia (detta da san Tommaso *intelletto agente*) per opera della quale rilucono ne' sensibili appresi co' sensi le prefate quiddità, quali sono verbigrazia la ragione di ente, di sostanza, di mutazione, di causa e va dicendo. E però questa facoltà astrattiva è detta luce, per essere manifestatrice dell'oggetto; giacchè luce in senso proprio si appella nelle cose spirituali tutto ciò che è abile a manifestare le cose.

Opp. 3. Ma se il lume intellettuale è una facoltà dell' anima nostra, esso si moltiplica secondo che sono moltiplicati gl'individui. *Ora il lume della ragione è uno in tutti gli uomini* (*Mess.* tir. n. 47).

Risp. Il lume della ragione in tutti gli uomini è uno *specificamente*, non *individualmente*; cioè in tutti è della medesima specie

o natura, e però tutti si assomigliano nelle operazioni che da esso procedono. Ma un tal lume non è nè può essere uno quanto alla sua individualità e sussistenza. Dire il contrario è rinnovellare sott' altro aspetto l'errore di Avicenna, il quale riponeva il lume della mente nostra in un essere spirituale che fosse distinto da noi e da Dio, e che fosse in tutti *numericamente* lo stesso.

Opp. 4. La *Civiltà Cattolica* personifica le potenze, dicendo che esse sono strumenti dell' anima, e che la fantasia è intermezza tra i sensi esterni e l'intelletto (*Mess.* tir. n. 80).

Risp. Ciò non è personificare le potenze, ma assegnar loro l'ufficio e l'ordine conveniente. L'uomo è che sussiste e che opera; ma esso è dotato di diverse potenze, mediante le quali procede all'atto delle singole sue operazioni. Queste potenze poi hanno ordine tra loro, e la più elevata tra le sensibili, e quindi la più vicina all' intelletto, è appunto la fantasia. Questo è quello che noi abbiamo insegnato.

Opp. 5. La *Civiltà Cattolica* dice che i sensi si tirano dietro la fantasia, e la fantasia l'intelletto. Questa è una prosopopea ridicola. (*Messag.* tir. Ivi).

Risp. Non sappiamo se il *Messaggiere* chiamerebbe ridicola prosopopea questo modo di dire di Dante: *Verso Dio tutti tirati sono, e tutti tirano* [1]. Ma checchè sia di ciò, se quella frase non piace, si cambii; purchè resti la sentenza; la quale è che, mosso il senso, si muove altresì l'immaginazione e l'intelletto per consenso intimo di tutte le potenze radicate nella stessa anima e capaci di versare, ciascuna al modo suo, intorno al medesimo oggetto. Imperocchè l'uomo, che opera mediante le facoltà, quando viene eccitato da un oggetto reagisce verso il medesimo con tutte le facoltà capaci di attingerlo.

Opp. 5. La *Civiltà Cattolica* dice che anche il senso conosce. Questo è un confondere il senso coll' intelletto e la sensazione coll'idea (*Messag.* tir. n. 49).

1 Par. 18.

Risp. Distinguiamo: Se *conoscere* fosse sinonimo d'ideare e d'intendere solamente, *concediamo;* se *conoscere* è termine generico, che significa apprendere e aver contezza d'una cosa, prescindendo se sensatamente o intellettivamente, ***neghiamo***. Chi chiama sostanza i corpi non viene per questo a confonderli cogli spiriti; appunto perchè la voce *sostanza* esprime il genere e non la specie; e però può applicarsi tanto agli uni quanto agli altri. Lo stesso dicasi della voce *conoscere: Intellectus et sensus conveniunt in genere cognoscitivae potentiae*[1].

Opp. 6. Ma allora l'intelletto differirà sol di gradi dal senso. (Ivi).

Risp. Neghiamo. Forse perchè tanto gli spiriti quanto i corpi ricevono in senso proprio la comune appellazione di *sostanza*, ne segue che gli uni non si differenziano dagli altri che sol di grado? Piuttosto un tal errore compete al sistema, il quale attribuendo la sensazione non al composto ma alla sola anima, non pone altra differenza tra il sentire e l'intendere che di solo termine estrinseco.

Opp. 7. La *Civiltà Cattolica* non ha ancora trattato exprofesso del senso fondamentale; ma solo si è contentata di riprovarlo. Questo è intollerabile (*Mess.* tir n. 85).

Risp. Perchè è intollerabile? Siamo noi forse obbligati a trattar subito tutte le materie che piace ai nostri avversarii di veder subito trattate? Ovvero non ci è lecito di riprovare una sentenza, senza farvi sopra issofatto un lungo articolo? Noi tratteremo del senso fondamentale, ma dopo aver trattato del composto umano. Così richiede l'ordine che ci siamo proposti; e gli avversarii saranno sì compiacenti che non vorranno costringerci a mutarlo. Del resto noi nel riprovare il senso fondamentale ne assegnammo la ragione, la quale fu che esso servirebbe, secondo il sistema, a costituir l'animale, quando ogni sensazione suppone l'animale già costituito; dippiù che esso sarebbe atto della sola anima, quando la sensazione per essere azione dell'animale dee procedere dal composto, giacchè il composto è l'animale.

1 Suarez Tractatu *De anima* l. 2, c. 3, n. 19.

Opp. 7. La sensazione deve appartenere non al composto, ma alla sola anima, perchè l' essenza dell' anima è di essere senziente (*Mess.* tir. n. 85).

Risp. Se l'essenza dell' anima fosse di essere senziente, essa, perduta la sensazione per la separazione dal corpo, perderebbe l'essenza. Or chi disse mai, o dirà tanto assurdo?

Opp. 8. Ma se nè l'anima nè il corpo separati possono sentire, e sente il composto di amendue; ne segue che due cose unite insieme abbiano una qualità che non è in nessuna delle due parti prese da sè. Or è egli ciò possibile? (Ivi)

Risp. È tanto possibile, che è il fatto più generale della natura. L' acqua, cioè il composto dell' ossigene e dell' idrogene, è liquida, è rinfrescante, è materia alimentare; eppure tali qualità non convengono a quei due elementi presi separatamente. Lo stesso dicasi di tutti i corpi composti e sopraccomposti dell' universo. Del resto non è del tutto vero che nel caso nostro risulterebbe nel composto una qualità che in *nessuna guisa* si trova nelle parti. La facoltà di sentire è *radicalmente* nell' anima; ma per rampollare *formalmente* e venire all' atto, si richiede che l' anima sia incorporata, cioè congiunta sostanzialmente col corpo e costituisca così la natura animale, di cui è proprio il sentire.

Opp. 9. Ma non è meglio dire che il corpo nostro concorre alla sensazione, come termine del sentire, e che questo basti perchè si dica all' anima sostanzialmente congiunto? (Ivi)

Risp. Non basta; perchè altrimenti tutti i corpi da noi sentiti sarebbero all'anima nostra sostanzialmente congiunti; giacchè tutti son termine della sensazione. Nè giova il replicare che essi son termini estrinseci e non intrinseci. Giacchè, ripigliamo, che significa esser termine estrinseco? Essere termine non congiunto sostanzialmente coll' anima? Dunque la congiunzione sostanziale del nostro corpo coll' anima è la ragione che fa diventare il detto corpo termine intrinseco, e rende così possibile il senso fondamentale. Dunque siffatta congiunzione è antecedente, almen di natura, al senso fondamentale; e però non può essere costituita dal medesimo, secondo che vorrebbe il sistema.

Opp. 10. L' analisi ci dimostra che l' elemento comune delle nostre idee è l'ente possibile. Dunque ogni idea è formata per l'applicazione del medesimo, e la sua intuizione è innata (*Mess.* tir. n. 80).

Risp. Non l' ente possibile, ma l' ente in quanto prescinde dal possibile e dall'esistente è l' elemento comune delle nostre idee. Da ciò peraltro non segue che ogni cognizione intellettuale ed ogni idea si debba formare per l'applicazione dell'ente possibile presente del continuo alla mente nostra. Ma segue soltanto che la mente umana, la quale come progressiva procede dal più indistinto e più universale al più distinto e più particolare, nel suo primo svolgersi debba cominciare dall'idea dell'ente, e che non possa concepire alcuna cosa se non in quanto ente, essendo l' ente il suo oggetto formale. Il che non è il medesimo che applicare l'idea astratta di ente a questa o quella cosa. In fatto, ognun dice che l' oggetto formale della vista è la luce ed il colore, e che essa luce ed esso colore è l' elemento comune di tutti i visibili. Forsechè da ciò segue che dobbiamo aver la perpetua visione della luce astratta e del colore astratto e che poscia per l' applicazione di tal luce e di tal colore vediamo i singoli lucidi ed i colorati particolari? Ciò sarebbe assai ridicolo. Quella frase adunque non vuol dir altro se non che la vista è nata fatta per percepire la luce e il colore dove che si trovi, e percepisce le singole cose, in quanto esse ne sono affette. Lo stesso vuol dirsi proporzionevolmente dell' intelletto. Il suo obbietto formale è l' ente, in quanto l' intelletto è nato fatto a percepir l' ente dovechè si trovi o nella sua astratta nozione, o nei concetti più determinati, o nei particolari esistenti; sicchè la ragione del percepirli sia sempre l' essere. In fine, ancorchè ogni concetto particolare o meno universale dovesse generarsi in noi per l'applicazione dell'idea di ente, non ne seguirebbe tuttavia che tale idea sia innata, potendo essa ottimamente acquistarsi per la virtù astrattiva dell'intelletto capace di universaleggiare i sensati. E veramente i sensati, se sono percepiti dal senso, sono certamente enti; giacchè il nulla non può sentirsi nè percepirsi. Che se sono enti, perchè non possono dall intelletto ravvisarsi per tali, posto che l intelletto sia facoltà naturata a percepir l' ente dove che sia? Che bisogno adun-

que c'è di dover loro assolutamente applicare sul dosso una forma innata ed *a priori*? Tanto più che questa forma, secondo il sistema, dovrebbe essere increata e fornita di caratteri divini, dovrebbe costituire la nostra intelligenza, dovrebb' essere una *numericamente* in tutti gli uomini, e nondimeno dovrebbe nel giudizio predicarsi identica ai singoli esseri della natura.

III. *Interpretazione di S. Tommaso.*

Opposizione 1. La *Civiltà Cattolica* per persuadersi finalmente che il sistema dell'ente ideale è conforme a S. Tommaso, dovrebbe leggere quelle profonde parole del S. Dottore nel suo opuscolo sopra Boezio, le quali dicono così: *Haec autem lux (influxa divinitus in mentem) non est primum cognitum a mente neque cognitione qua scitur de ea quid est, cum multa inquisitione indigeat ad cognoscendum quid est intellectus: neque cognitione qua cognoscitur an est, quia intellectum nos habere non percipimus, nisi in quantum percipimus nos intelligere. Nullus autem intelligit se aliquid intelligere, nisi in quantum intelligit aliquod intelligibile. Ex quo patet quod cognitio alicuius intelligibilis praecedit cognitionem qua quis cognoscit se intelligere, et per consequens cognitionem qua quis cognoscit se habere intellectum: et sic influentia lucis intelligibilis naturalis non potest esse primum cognitum a nobis.* (*Cronaca di Milano* an. 3. disp. 13.) Qui s'insegna da S. Tommaso che il lume intellettuale non è il primo cognito. Ora lo stesso si stabilisce dal sistema, benchè nel giro della conoscenza riflessa.

Risp. Piacevol modo di mostrare l'accordo di due dottrine! mostrare che esse consentono in due ordini diametralmente contrarii! S. Tommaso venendo in quell'opuscolo a confutare l'opinione di coloro i quali volevano che Dio *sit primum quod a mente cognoscitur*, confuta ancora l'opinione di quelli che volevano che un tal *primum, quod a mente cognoscitur,* sia la luce dell'intelletto infusaci da Dio: *lux influxa divinitus in mentem*. Dunque evidentemente egli parla dell'ordine diretto della cognizione, perchè in tale ordine si agitava quella duplice controversia; non essendo stato mai al mondo

nessun pazzo il quale dicesse che Dio o la luce da lui infusaci fosse il primo cognito anche nell'ordine riflesso. Dunque se S. Tommaso nega che nell' ordine cognoscitivo diretto la luce intellettuale sia il primo cognito; perciò stesso contraddice al sistema dell' ente ideale, il quale vorrebbe che in tal ordine la luce intellettuale sia il primo intelligibile, l'intelligibile per eccellenza. Per S. Tommaso la luce naturale infusa da Dio nella mente nostra è un intelligibile, ma un intelligibile soltanto riflesso, perchè non si conosce da noi se non in quanto colla riflessione ci accorgiamo d' intendere e quindi d' aver la virtù richiesta ad intendere. Il sistema dell' ente ideale vuole per contrario che la luce intellettuale non solamente sia un intelligibile nell' ordine riflesso, ma un intelligibile eziandio nell' ordine diretto, anzi il primo tra tutti gl' intelligibili.

Oppos. 2. Quelle parole del medesimo opuscolo, colle quali S. Tommaso annovera *ens et unum* tra le prime nozioni, che l' intelletto astrae da' fantasmi, debbono intendersi dell' ente individuo e reale, non dell'ente universale. Ora ciò è conforme al sistema; giacchè per esso il giudizio primitivo afferma appunto un ente particolare. (*Cronaca* ivi).

Risp. Quelle parole sono usate da S. Tommaso per risolvere la terza difficoltà della terza quistione che si era proposto nel principio del suo opuscolo. Ora quell' obbiezione volea provare che Dio dee essere il primo oggetto della nostra cognizione, perchè i primi oggetti della nostra cognizione sono le cose prime e più semplici. Al che S. Tommaso risponde che i primi oggetti della nostra cognizione sono le cose non *assolutamente* prime, ma prime *relativamente* a noi, cioè tra quelle che l'intelletto astrae da' fantasmi, come è l'ente [1]. Dunque egli attribuisce il venire astratto dal fantasma all'ente che è primo nella nostra cognizione. Ma l' ente che è primo nella nostra cognizione per S. Tommaso è l' ente universalissimo: *Magis universalia secundum simplicem apprehensionem sunt primo*

1 *Ad tertium dicendum quod quamvis illa quae sunt in genere prima eorum, quae intellectus abstrahit a phantasmatibus, sint prima cognita a nobis, ut ens et unum, non tamen oportet quod illa quae sunt prima simpliciter, quae non continentur in genere proprii obiecti, sicut et ista.* Super Boëthium *de Trinitate.*

nota. Nam primo in intellectu cadit ens [1]. Dunque all' ente universalissimo attribuisce il venir astratto da' fantasmi, e non già all'ente particolare. Al che si aggiunge che l' ente particolare, secondo S. Tommaso, non si conosce per astrazione da' fantasmi, ma per riflessione sopra i medesimi, e che l'astrazione, secondo lui, forma l'universale non il particolare.

Oppos. 3. La *Civiltà Cattolica* potrà adesso convincersi che san Tommaso insegna che noi abbiamo un lume innato; che esso dà l'intelligenza all' anima nostra e la intelligibilità a tutte le cose che noi conosciamo; che quindi esso è intelligibile per eccellenza e per sè medesimo; che è come la luce rispetto alla vista; che è il gran mezzo d' intendere e di giudicare. Or tutte queste cose son conformi al sistema dell' ente ideale. (*Cronaca* Ivi)

Risp. Tutti questi punti parte son falsi e parte ambigui. Rimettiamo ciascuno nella sua legittimità.

I. S. Tommaso insegna che noi abbiamo un lume innato; *distinguiamo:* lume che non sia altro che una virtù dell' animo atta a universaleggiare i sensati e fare in essi rilucere le quiddità, *concediamo;* lume che sia un'idea innata, e che poscia si applichi ad essi sensati, come vorrebbe il sistema, *neghiamo.*

II. S. Tommaso insegna che il lume innato dà l'intelligenza all' anima nostra; *distinguiamo:* in quanto e' le fa rilucere l' intelligibile, *concediamo*; in quanto costituisce formalmente essa intelligenza, come vorrebbe il sistema, *neghiamo.* Per S. Tommaso non è il lume intellettuale, cioè l' intelletto agente, ma l' intelletto possibile che costituisce formalmente la nostra intelligenza: *Intellectus possibilis est quo hic homo formaliter intelligit* [2]*; intellectus possibilis est quo hic homo speciem humanam sortitur* [3].

III. S. Tommaso insegna che un tal lume dà l'intelligibilità a tutte le cose che noi intendiamo: *Dist.* coll' esercizio della sua azione astrattiva *Conc.* coll'applicazione di una forma innata, come vorrebbe il sistema, *Nego.*

1 *Metaphysicorum*, lib. I, lect. 2.

2 In tertio *De Anima* lect. VII.

3 Quaestio *de spirit. creatura* a. 9.

IV. S. Tommaso insegna che il lume innato è intelligibile per eccellenza e per sè medesimo. Falso. S. Tommaso insegna per contrario che che esso è intelligibile per sola riflessione sopra l' atto d' intendere, come abbiamo detto nella risposta alla prima opposizione.

V. S. Tommaso insegna che il lume intellettuale è come la luce corporea rispetto alla vista; *Dist.* in quanto come la luce corporea serve a manifestare i visibili, così il lume intellettuale serve a manifestare gl' intelligibili, *Conc.*; in quanto come la luce corporea è il primo visibile, così il lume intellettuale sia il primo intelligibile, come vorrebbe il sistema, *Neghiamo.*

VI. S. Tommaso insegna che il lume innato è il gran mezzo d'intendere e di giudicare; *Dist.* in quanto universaleggiando i sensati somministra alla facoltà intellettiva le prime idee, e in virtù di esse i primi giudizii, da cui poscia per discorso tutti gli altri giudizii rampollano, *Conc.*; in quanto esso stesso sia un'idea in cui si racchiudano tutte le altre, come vorrebbe il sistema, *Neghiamo.*

Opp. 4. Si conceda pure che il paragone tra la luce corporea e la intellettuale non dee camminare con cento piedi; nondimeno è indubitato che esso dee camminare con questi due: uno è che la luce corporea è mezzo della visione, l'altro che è cosa distinta dall'occhio. Ora il paragone da questi due lati non può convenire che all' ente ideale. (*Cronaca* an. 2. disp. 16.)

Risp. Niente affatto. Il paragone da questi due lati conviene benissimo all'intelletto agente ossia alla virtù astrattiva; la quale universaleggiando i sensati li rende intelligibili, e però è mezzo dell'intellezione; e si distingue dall'intelletto possibile, che è propriamente l'occhio dell'anima, cioè la facoltà che emette l'intellezione: *Intellectus possibilis est qui speciem recipit et actum intelligendi elicit; et sic solus intellectus possibilis est qui est subiectum scientiae* [1].

Opp. 5. Per S. Tommaso i sensi non percepiscono che le sole qualità. Dunque la nozione di ente non può astrarsi dalle percezioni sensibili. (*Cronaca* ivi)

1 S. Tommaso Opuscolo *De potentiis animae.*

Risp. Senza entrare in discussione sopra il vero senso, in cui S. Tommaso stabilisce quella proposizione, domandiamo se le qualità siano qualche cosa o no. Se no, sono nulla; giacchè tra qualche cosa e il nulla non si dà mezzo. Dunque i sensi percepiscono il nulla, secondo il sistema. Se poi sono qualche cosa, sono un essere; giacchè qualche cosa e qualche essere son sinonimi. Dunque la facoltà universalizzatrice può anche da esse qualità sole astrarre la nozione universale di ente.

Opp. 6. Per S. Tommaso il lume dell'intelletto è una similitudine dell'increata verità, e l'ente si converte col vero. Ma la similitudine dell'increata verità bisogna che sia un'idea. Dunque il lume innato dell'intelletto è un'idea. (*Cronaca* ivi, e disp. 19).

Risp. Con questo argomento potremmo provare che tutti gli esseri della natura sono idee, dicendo così: Per S. Tommaso tutti gli esseri della natura sono similitudine dell'increata entità [1], e l'ente si converte col vero. Ma la similitudine del vero bisogna che sia un'idea. Dunque tutti gli esseri della natura sono idee. Che bella scoperta! Per essere similitudine dell'increata verità basta che il lume intellettuale sia una virtù capace di manifestare gl'intelligibili, il che esso fa per astrazione delle quiddità da' fantasmi sensibili.

Opp. 7. Per S. Tommaso *ens includitur in quolibet apprehenso.* Dunque non potendo esso astrarsi da'sensibili, conviene che sia innato. (*Cronaca* disp. 13).

Risp. Tutto il contrario. *Si includitur in quolibet apprehenso;* dunque anche nell'appreso dal senso; giacchè anche l'appreso dal senso *est aliquod apprehensum.* Dunque l'uomo per la percezione sensitiva ha già presente l'ente, benchè in modo concreto e individuale. Dunque, purchè egli sia dotato di virtù astrattiva, può rappresentarselo in modo astratto ed universale.

1 ***Quaelibet res imitatur aliquo modo Deum.*** Quaest. Disp. *Quaestio* de scientia Dei, art. 1.

Opp. 8. Per S. Tommaso non solamente è innato il lume dell'intelletto, ma anche sono innati i principii d'ogni dimostrazione. (*Cronaca* ivi).

Risp. Troppa roba! In fatti l'avversario stesso è costretto a restringerla per via d'interpretazioni affin di ridurla alla sola idea dell'ente, conchiudendo: *Per S. Tommaso sono innati i principii perchè è innato il loro fondamento*. Benissimo, lo stesso diciamo noi: Per S. Tommaso sono innati i principii, perchè è innato il fondamento, o meglio la causa della loro conoscenza. Questa causa è la virtù astrattiva che produce in noi le idee e quindi i giudizii rendendoci intelligibili le quiddità delle cose.

Crediamo che questa maniera così stretta di argomentare non sia per riuscire discara ai nostri lettori; giacchè essa evita lungaggine e produce chiarezza, e però non è applicabile che alla sola verità. E se i nostri avversarii l'adoperassero, facilmente svanirebbero i sofismi, che dilavati in un mare di parole di leggieri si nascondono all'occhio dei meno accorti.

II.

Rome: its Ruler and its Institutions, by JOHN FRANCIS MAGUIRE, ***M. P.*** London 1857.

Se mai alcuna volta l'argomento di un libro straniero ci è stato titolo a farne menzione nella *Rivista della stampa italiana*, ella è sicuramente questa, in cui una penna inglese si tolse il carico di descriverci con sufficiente ampiezza *Roma, il suo Sovrano e le sue Istituzioni;* chè così suonerebbe nel nostro volgare il titolo enunciato qui sopra. Parrebbe veramente strano che a noi Italiani convenisse imparare le cose nostre dagli stranieri, e che un figliuolo della *Verde Erina* dovesse venirci ad insegnare che importi la presente Roma, quali pregi insigni adornino il suo Sovrano e quale ricchezza d'istituzioni benefiche vigoreggi nel mezzo di lei. Ma oltrechè il libro non è scritto direttamente per gl'Italiani, siccome quello che è rivolto a disfare la mostruosa congerie di calunnie, onde per questo capo nella Gran Brettagna, eziandio gli uomini capaci ed

istruiti si lasciano accalappiare; oltre a questo, diciamo, vi può essere altresì una notevole utilità per gl'Italiani, in quanto essi da somiglianti libri debbono intendere quale giudizio si rechi dai forestieri intorno a quella Roma, di cui tanti tra noi fanno vista di sentire vergogna, indignazione o pietà. I lettori della *Civiltà Cattolica* nei nostri articoli sopra la *Roma Cristiana* ebbero occasione d'intendere quanta ammirazione nutrano per questa metropoli del Cristianesimo due Pastori amplissimi della Chiesa: il Card. Arciv. di Agram e l'eloquente Vescovo di Poitiers. Fia bello a quelle due voci così autorevoli, l'una che veniva dall'Impero Austriaco, l'altra che moveva dalla Francia, aggiungere una terza che, pronunziata da un laico, da un membro del Parlamento inglese e che appartiene per giunta alla parte liberale del Parlamento stesso, presso i nostri Italiani anglomani e libertini deve avere ben altro peso che non quella di un Vescovo e di un Cardinale

E noi non finiamo di ammirare come in questi ultimi tempi la guerra pazza e disperata, che le parti politiche e scredenti di tutta Europa ruppero a *Roma*, al suo *Sovrano* e alle sue *Istituzioni*, fino a pretendere che Roma sia il centro della barbarie, che il suo Sovrano a tutt'altro sia acconcio che a governarla e che le sue Istituzioni, reliquie informi del medio evo, non si accordino coi bisogni della moderna civiltà; non finiamo di ammirare, giova ripetere, come questa guerra stia riuscendo ad un effetto tutto opposto a quello che intesero i suoi promotori. E ci pare di vedere in questo caso qualche cosa di somigliante a ciò che S. Agostino osservava intorno agli emolumenti che vengono indirettamente alla Fede dallo incessante ripullulare che fanno le eresie. Se queste non fossero state, la Chiesa non avrebbe recata tanta luce sopra i dommi da esse combattuti. In quella vece l'assalto dell' errore eccitava a difendere la verità; per difenderla conveniva adentrarvisi con istudii profondi, e questi non bastando a rassicurare gli animi ed a sconfiggere definitivamente l' errore, si facea necessario l' intervento autorevole della Chiesa, la quale se non fosse stata l'eresia, non avrebbe esplicitamente definita quella verità. Talmente che nelle Storie ecclesiastiche appena è mai che trovisi definizione di un domma

non provocata da un'eresia prevalente; e la recente definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine ebbe questo altresì di singolare dalle altre, che non fu cagionata dalla pervicace ostinatezza di eretici, ma fu sollecitata dalla filiale e persistente divozione dei fedeli. Non altrimenti vuol discorrersi della quistione romana in tutta la sua ampiezza: se non si fosse tanto sofisticato contro il Principato civile dei Papi, non si vedrebbe oggi sfolgorare di tanta luce questa verità oggimai esploratissima; quel Principato cioè essere condizione indispensabile non solo della indipendenza della Chiesa, ma eziandio di ogni libertà, di ogni dignità, di ogni incivilimento dell' umana famiglia. Se non si fossero accumulate tante calunnie sulle sante intenzioni e sulle efficaci sollecitudini di un Pontefice e di un Sovrano, che pose in cima d'ogni suo pensiero e d' ogni suo amore il verace bene de' suoi sudditi, secondando perfino quei desiderii, il cui adempimento fu ripagato colla più nera sconoscenza, non vi sarebbe stata occasione di metterne in chiaro quelle sante intenzioni stesse e quelle sollecitudini efficaci, che beati i popoli se fossero qualità inseparabili da tutti i Principi. Se non si fosse dipinta Roma come un acervo incomposto di anticaglie crollanti e di nuovi puntelli mal divisati e reggentisi a stento, non vi sarebbe stata necessità di studiarne di presenza le veraci condizioni; col frutto immancabile di questo studio, di trovarla cioè non il più splendido dei Governi, chè a questo in Roma non si aspirò mai; ma il meglio acconcio al bene solido e verace dei governati, e più dei più poveri e dei più necessitosi.

Questo cómpito si ha tolto il sig. Giov. Franc. Maguire che, in un suo viaggio in Roma nello scorcio del passato anno e nella dimora prolungatavi per alquanti mesi, volle tutto vedere, osservare tutto, pigliare le più sicure informazioni dalle persone meglio sperimentate, e poscia partecipare ai suoi connazionali le contezze raccolte ed i giudizii e le conseguenze, onde quelle erano feconde. Egli lo fece primamente in un sèguito di lettere pubblicate in Irlanda nel *Cork Examiner;* ma poscia, trovandole capaci di più ampio svolgimento, ne volle compilare il presente libro. Il quale acquista tanto maggiore autorità, quanto che il suo Autore, oltre all' essere

testimonio oculare di ciò che narra, è altresì persona di carattere quant'altri mai indipendente, siccome uomo pubblico. Questa giustizia gli rende il *Morning Chronicle*, che per quanto sia caldo anglicano ed ostile ai Cattolici, confessa tuttavia di avere aperto il libro del Maguire con lievi pregiudizii contro di lui, appunto pel rispetto che gl'ispirava quella indipendenza dell'Autore [1].

Nè quel giornale dissimula che il Maguire ha messo proprio il dito sulla piaga, in quanto che ha diretto il suo libro a quel triplice ordine di accusazioni, che si sentono senza posa scagliare dai malevoli in Inghilterra, e che hanno trovato pur troppo un eco largo e prolisso nella Camera de' Comuni. « Una sessione appresso l'altra il popolo è stato ascoltando (dice il *Chronicle*) le terribili cose intorno all' infelice mal governo di Roma (*wretched misgovernment*), alla inettitudine del suo Sovrano (*imbecility of its rulers*) ed al misero stato delle sue istituzioni (*the miserable state of its institutions*). Or bene: il generoso scrittore cattolico con sotto agli occhi i fatti, che in Roma smentivano le declamazioni calunniose ascoltate in Inghilterra, volle fermarli, diciamo così, ed universaleggiarli in un libro, il quale potrebbe considerarsi come diviso appunto in tre parti riguardo a Roma: *il suo Sovrano* cioè, *il suo Governo e le sue Istituzioni*.

Dei trentaquattro capi, in cui tutto il lavoro è partito, oltre alla conclusione ed all'appendice, della quale diremo una parola più innanzi, il primo ed il secondo sono dedicati alla persona venerata del regnante Pontefice, salvo qualche pagina che tiene luogo d'introduzione. E per ogni anima sinceramente cattolica non può essere altro che carissimo il conoscere non pochi particolari intorno ai primi stadii della vita di tale che, a merito di virtù e santità non comune, fu sortito dalla Provvidenza a sedere sopra il trono più augusto che abbia la terra. Ed è bello non meno l'osservare come le vie, onde si poggia alto nelle dignità della Chiesa, sono ben diverse da quelle,

1 *We confess we opened Mr. Maguire's work, with a slight prejudice against it. For the author himself, as a public man of marked independence of character, we could entertain nothing but respect.*

onde le ambizioni spesso deluse si arrabbattano, si soppiantano e si scavalcano a vicenda per arrampicarsi sulla scala degli onori ed appressare ai gradini di un trono male invidiato. Tutto altrimenti nella Casa di Dio! una educazione profondamente cristiana sotto il tetto domestico e in un Collegio dei benemeriti figli del Calasanzio, lo stato ecclesiastico abbracciato per santo fine, studii riposati e severi, gli Ordini sacri ricevuti, il ministero apostolico esercitato, un viaggio longinquo a servigio della Chiesa, i non ambiti e men procurati onori di Vescovo, di Arcivescovo, di Cardinale, compiendone con rara scrupolosità tutti i doveri; son questi i passi, onde il Maguire ci mostra asceso il regnante Pontefice all' altezza, a cui la Provvidenza lo ha elevato. Vero è che spesso nei seguenti capi l'Autore torna sopra questo a lui sì caro soggetto, come per figura al XIII, dove ne descrive le occupazioni giornaliere e al XV, dove ne ammira il coraggio. Ma queste già sono cose che toccano la vita pubblica, la quale si rannoda col governo di Roma, che dicemmo potersi riguardare come secondo oggetto di tutto il libro.

Un rapido schizzo di questi ultimi dieci anni del Governo pontificio occupa dieci capi (III—XIII), e discorre le tre epoche in che esso potrebbe distinguersi. L'Epoca, diciam così, delle riforme che precedette la piena rivolta degli Stati della Chiesa e l' uscita del Pontefice da quello; l' Epoca della Rivoluzione che durò quanto la dimora del S. P. in Gaeta; e da ultimo l' Epoca della Ristorazione che si stende fino al presente tempo. Quei fatti sono pur troppo conosciuti in Italia, e se per molti rispetti hanno uopo di rettificazione, non pare che presso noi siavi motivo di ripeterli. Il Maguire è stato preciso nel contarli, ha mostrato non piccola sagacità nell'intenderne le cagioni, le quali si compendiano nella bontà segnalata del Principe, e nella ipocrita sconoscenza di un branco di mestatori scredenti, i quali sotto specie di riforme, non miravano al miglioramento delle vigenti istituzioni, ma alla loro totale sovversione [1]. Le due sole cose, in cui qualche lettore poco accorto

1 . . . *which aimed, not at the amelioration of existing institutions, but at their overthrow* (pag. 39).

potrebbe trovare degno di nota l'A. è il rapportarsi che esso fa più d'una volta al Farini, ed il mostrarsi in più di un luogo non molto ben disposto verso dell'Austria. Tuttavolta vuole osservarsi che per quel primo rispetto egli avrà voluto fare un argomento *ad hominem*, o *a fortiori*, quasi volesse dire: se fino il Farini lo attesta, chi potrebbe dubitarne? Nel resto egli ha dovuto attingere a fonti ben più autorevoli, che non sono le storie a foggia di romanzo dettate dall'esmedico di Russi o dall'esministro di Torino che è tutt'uno. Quanto ad alcune parole non molto amiche, benchè sempre rispettose all'Austria, quelle trovano sufficiente spiegazione nelle opinioni onestamente liberali dell'Autore; e d'altra parte la generosa e memoranda dichiarazione del 29 Aprile è da lui riguardata con quella giustezza di giudizio che si addice ad un Cattolico, cui le passioni politiche non abbiano fatto velo all'intelletto. Egli infatti trova al tutto degno di un supremo Pontefice il proclamare di non voler guerra contro alcun Principe cristiano [1]. Nè minore conoscenza di fatti e sicurezza di giudizii mostra il Maguire nel descrivere le difficoltà incontrate dal Pontefice a riordinare le scompigliate fila del Governo; e può dirsi che nello svolgerne le principali, nulla non ha omesso di quanto è stato uopo di fare e di sacrificare, perchè le cose tornassero a quell'ordine e a quel tranquillo di pace in che sono al presente. E pure egli non sapeva e per avventura non avrebbe potuto prevedere neppur possibile ciò che oggimai è un fatto; essersi cioè l'Erario, nel suo *Bilancio* del prossimo anno, bilicato per forma, da ottenere non che un equilibrio, ma eziendio un avanzo, e ciò dopo essere stato per lunghi mesi alla balìa della rivolta e di gente che facea a fidanza colle malversazioni e colle espilazioni d'ogni maniera.

La parte precipua di questo lavoro riguarda le Istituzioni di Roma (*its institutions*). E in questo si ferma l'Autore per quasi la metà del libro, spendendovi un oltre a quattordici capi (XVI-XXXI),

1 *But Pius resolutely adhered to his proclamation in which.... he.... declared that he could not, as Pontiff, proclaim war against a Christian power* (pag 78).

lasciandone qualche altro a cose che strettamente non possonsi dire Istituzioni. Quanto a queste, era ben vasta la materia che a lui si offeriva, non vi essendo per fermo città nel mondo civile che ne noveri tante, tanto svariate ed appropriate così acconciamente ai multiplici bisogni di un popolo cristiano. Di ciascuna può notarsi quello che fu nel suo inizio e quello che la sollecita munificenza del presente Pontefice vi ha recato di modificazioni riformatrici, sia per tornarle alla purezza dei loro principii, sia per indurvi quei miglioramenti, che la condizione dei tempi rende utili o necessarii. Chi le volesse descrivere tutte nol potrebbe fare meno che in un volume, come già fece nel 1841 l'egregio Cardinal Morichini nel suo pregevole libro: *Le Istituzioni di Beneficenza di Roma*, dal quale ha attinto largamente il nostro Autore, aggiungendovi quel tanto che nel presente Pontificato vi si è recato di miglioramenti, e quelle contezze di fatti e quei dati statistici che egli nelle sue visite è andato raccogliendo. Con questo specchio d'Istituzioni sotto degli occhi ci sentiamo mossi non saprem dire se più a compassione o a riso per quei poveri politicastri ingannatori od ingannati, che fanno i piagnistei sopra la misera condizione del popolo romano, quando esso per avventura, non che non aver ragione d'invidiare ad altrui, sarebbe anzi oggetto d'alta invidia a qualunque popolo anche de' meglio provvisti dalla filantropia governativa, esso che è stato tanto largamente fornito d'ogni sussidio dalla carità cattolica. Non potendo noi abbracciare tutto in una Rivista, ci contenteremo di menzionare tre capi soli, siccome quelli, ai quali più largamente fu provveduto dai passati Pontefici e più efficacemente è stata rivolta la ferma ed instancabile opera miglioratrice del presente. Vogliamo dire gli Ospedali, la Istruzione e le Prigioni. Quanto alle altre, basti ricordare che la povertà in Roma non è trattata come un delitto, quando in Londra è trattata peggio che se fosse un delitto [1]. Basti ricordare l'associazione per la difesa de' poveri, l'altra per l'assistenza dei dannati a pene capitali; l'altra per la sepoltura dei poveri,

1 ***Poverty in London treated worse than crime.*** **È il titolo alla 7 appendice a pag. 496.**

delle quali è parlato al capo XXI; basti notare per quante vie e quanto industriose è provveduto alla sicurezza delle fanciulle, distribuendosi non meno di 1200 doti annue per collocarle in matrimonio o in convento, ed è altresì amorosameute provveduto alla conservazione dei frutti infelici di qualche loro traviamento. Ma è da dire di quei tre oggetti precipui accennati più sopra.

Quanto agli Ospedali, Roma ne conta, a dir solo dei precipui, almeno sette: *la Consolazione*, *S. Giovanni Calibita*, *S. Gallicano*, *S. Giacomo*, *S. Salvatore*, *la Trinità de' Pellegrini* e il grande *Istituto di S. Spirito*, che è un' accolta di copiosi e salutari provvedimenti a non so quante svariatissime umane miserie. L'essere poi essi superiori al bisogno apparisce, non foss' altro, da questo, che nelle sue visite il Maguire vi trovò allogati infermi in numero assai minore di quello, onde l'ampiezza ed i redditi li fanno capaci; come esempligrazia a S. Spirito, essendovi pur luogo per circa due mila infermi, non ve n' erano in quel tempo che 780. La singolare riforma introdotta da Pio IX in questa istituzione è l'esser venuto a mano a mano sostituendo persone religiose a ministri ed inservienti mercenarii, e vede ognuno di quanto emolumento debba ciò riuscire alla umanità sofferente. In S. Spirito vi è già una scelta mano di zelanti Cappuccini ed una non meno numerosa di quelle ammirabili Suore della carità, che valgonsi delle grazie e della soavità del loro sesso per rendere più efficace la beneficenza cristiana. Oltre alla cura delle donne inferme, dei trovatelli, delle alienate, esse hanno altresì il pensiero di tutta l'interna amministrazione; e il nostro Autore che ne osservò i registri, dice di averli trovati di una esattezza capace a destare maraviglia fino in un banchiere di Londra [1].

Per ciò che si attiene alla istruzione ed alla educazione della fanciullezza e della gioventù, noi ci avvisiamo che il Maguire abbia pienissima ragione quando asserisce, Roma avere già ottenuto quello che per questo capo sembra il massimo, ed oltre a cui si cadrebbe

1 *It was kept.... in a manner to excite admiration even in a London banker* (pag. 188).

nel soverchio; che cioè uno sopra otto abitanti riceva quel mezzo di morale e cristiano perfezionamento [1]. Anzi il Morichini si avvisava che oggimai nel 1841 ve ne fosse uno sopra sei. E pure da quel tempo innanzi poco o nulla si è sottratto, molto si è aggiunto nel fatto delle istituzioni ordinate ad educare ed istruire l'età adolescente dell' uno e dell'altro sesso. E l'Autore ha tutta la ragione di far soggetto d' un suo paragrafo questa rubrica: *Roma più ricca di scuole che di fontane* (*its schools more numerous than its fountains*). Certo chi considera come in Roma da molti secoli l' incessante sollecitudine dei Pontefici non fece che sempre aggiungere per questa parte; come all' elemento religioso è intrecciato in non piccola proporzione il laicale; come all'insegnamento gratuito è accoppiato in sufficiente misura lo stipendiato; e come da ultimo lo zelo cattolico in questi ultimi tempi ha sentito il bisogno d' influire efficacemente nella fanciullezza popolana; e come le Religiose di antica e di nuova istituzione hanno abbracciata alacremente l' opera d'istruire le fanciulle; chi, diciamo, considera tutto codesto, non troverà strana la nostra parola se diciamo, che dei 172 mila abitanti che conta Roma, forse un 25 mila, in un modo o in un altro, hanno scuola. L'enumerare una per una le istituzioni che intendono a quest'opera, sarebbe un non finirla molto presto, ma il solo ricordare i benemeriti *Fratelli della dottrina cristiana*, le *Scuole notturne* condotte con tanto zelo dal clero secolare, l'istituto di *Tata-Giovanni* e quello della *Vigna-Pia* è più del bisogno per dimostrare che, se la plebe romana fosse zotica ed ignorante, ciò non sarebbe fermamente per difetto d'istituzioni indirizzate a coltivarla. Ma la Diomercè essa non è nè l'uno nè l'altro, grazie appunto a quelle istituzioni indirizzate a coltivarla.

Il Maguire venendo a trattare delle Prigioni, delle quali si occupa in ben tre capi (XVIII-XX), non esita in alcuna guisa ad asserire, che esse sono al presente in una condizione di passaggio a stato

1 Pag. 286, 287, dove si reca l'autorità di Orazio Mann nel suo celebre rapporto congiunto alle *census tables of* 1851. *Most competent writers are now inclined to assume that one in eight would be a satisfactory proportion after making due allowance for practical impediment.* Pag. 21 del rapporto stesso.

molto migliore che non furono finqui. Il sommario del primo di detti capi comincia appunto colla rubrica: *The Roman prisons in a state of transition.* Ciò non dimostra già che i passati Pontefici le trasandarono; anzi i primi modelli di sistema cellulare nelle prigioni, i forestieri non l'impararono che da Roma. Ma l'universale scadimento del costume, l' imbizzarrire delle sette e il raffreddarsi del sentimento religioso nei popoli, avendo fatto crescere a dismisura il numero dei delinquenti, ha reso necessarii o convenevoli alcuni miglioramenti, dei quali i nostri antichi senza grave scomodo potean passarsi. Il santo Padre vi si è applicato con istudio pari al suo cuore ed alla gravità del bisogno; ed il molto ottenuto in meno che un lustro può esser pegno di quel moltissimo che si otterrà, perseverando sopra questa via. La somma delle riforme e lo scopo, a cui esse sono rivolte può ristringersi in queste poche parole; Che le prigioni, senza cessare di essere luogo di pena esemplare e di espiazione, non solo non acchiudano rischio di peggiorare i prigionieri, ma sieno anzi mezzo efficace per farli migliori. Or chi più del Santo Padre è convinto, questo effetto non potersi ottenere che per mezzo di una perseverante, longanime ed amorevole cultura religiosa, accoppiata ad un trattamento umano ed all' assiduità del lavoro? Ma tutto questo non si potendo ottenere che dalla carità cristiana, le cure di Pio IX sono rivolte, eziandio per questo capo, a sostituire persone di professione religiosa alle laicali e stipendiate. I saggi fattine nelle prigioni per le donne in Termini, e nella Casa del *Buon Pastore*, aperta eziandio alle ravvedute, sono riusciti oltre ad ogni espettazione ammirabili; e le descrizioni che ne fa il nostro A. al capo XVIII ed al XX, oltre al riempire l' animo di nobile soddisfazione, fan riscaldare il desiderio che una somigliante riforma sia introdotta in tutte le prigioni dello Stato ed eziandio per gli uomini, come si è cominciato già a fare nella prigione di S. Michele. Ma l'ottener tanto non è cosa che possa farsi in un mese o in un anno; e sono appena credibili le difficoltà che la pratica offre in somiglianti faccende. Già in Fossombrone si sta edificando un carcere, che dovrà essere modello degli altri, dove il sistema cellulare per la notte sarà discretamente accoppiato col lavoro diurno

in comune, che è il metodo sperimentato migliore in altre contrade e sopra tutto nel Belgio.

Gli ultimi capi di questo libro trattano della protezione, onde il Regnante Sommo Pontefice sta favorendo le belle arti in tutta la loro ampiezza; lo scoprimento e lo studio delle antichità pagane e delle cristiane; la ristorazione di monumenti e di templi antichi e l'erezione di nuovi; lo scavamento, le esplorazioni e gli studii delle Catacombe; l'incremento dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, della pastorizia; l'introduzione in questi Stati dei migliori ritrovati in ogni opera di pubblica prosperità, senza nondimeno partecipare a quella foga febbrile, onde alcuni Governi si gettano improvvidamente ad innovazioni, che riescono quasi sempre al solo effetto di malversare il pubblico danaro, che per tante ragioni dovrebb'essere riguardato come cosa direm quasi sacra. Chi d'un guardo solo abbracciasse tutto il fatto dal S. Padre per così gravi e svariati obbietti in questi ultimi sei o sette anni, e che dall'A. è ristretto in 4 capi (dal XXX al XXXIII), non saprebbe per avventura qual cosa più ammirare, se l'alacrità di un Sovrano munifico che tanto compie, il più spesso senza scomodare l'Erario del Governo, ovveramente l'impudenza dei nemici più del Pontificato che del Pontefice, i quali chiudono gli occhi sopra i fatti, rinnegano l'evidenza, per darsi solo l'ignobile soddisfazione di gridare, che il Governo dei preti non può essere altro che stagnante e retrivo.

In tutto quello che l'Autore asserisce in questa ultima parte del suo lavoro, noi non avremmo nulla che notare, se non fosse ciò che egli pronunzia nel capo XXXIV, ossia l'ultimo; che cioè in questo Governo si cammina con passo fermo verso la libertà del commercio (*Steady progress towards Free Trade*). Egli non può ignorare che il *libero scambio,* come oggi dicono, eziandio per le grandi Potenze è una molto intricata questione; ma per le piccole e per le mediocri, noi crediamo che non sia neppur quistione la sua inconvenienza nel largo senso della parola, tanto essa è evidente. Ogni specie di libertà, sciolta che sia da qualsiasi rattento, riesce di necessità alla oppressione del debole per parte del forte; e siccome la libera stampa riuscirebbe a rendere gl'ignoranti zimbello

dei forti potenti nella parola che sono i ciarlatani; le libere armi riuscirebbero a fare opprimere la gente onesta dai violenti che sono gli scherani, così l' assoluto libero scambio, riuscirebbe a fare trasricchire i ricchi, che sono i potenti nella pecunia, coll' impoverimento dei minuti trafficanti e dei piccoli artigiani che sono i deboli. Che il Governo Pontificio abbia tolto di mezzo qualche inutile incaglio al pubblico traffico, ciò è vero, ed ogni uomo ragionevole gliene darà lode. Ma che esso abbia abbracciato il sistema del libero scambio, o vi cammini con passo fermo, codesto non ci pare ancora di vederlo, e forse non lo vedremo giammai, in quanto la Chiesa è stata sempre la protettrice nata dei deboli contro dei forti.

Dopo il capo di conchiusione che viene immediatamente appresso al XXXIV, l'A. aggiunge un'Appendice o più veramente un séguito d' undici Appendici che occupano, in carattere molto minore, presso a sessanta pagine di tutto il libro. Esse sono un compimento dell' opera, e versano il più spesso in contrapposti tra il Governo Pontificio e quello della Gran Brettagna in oggetti analoghi; come per ragion di esempio *lo Stato della educazione nella Gran Brettagna; come sono trattati gli alienati nella Scozia; la povertà in Londra; le prigioni inglesi; la statistica dei delitti nello Stato Pontificio* e somiglianti. Notevolissima è la quarta che reca distesamente il noto Rapporto del Conte De Rayneval già ambasciadore francese in Roma al proprio Ministro di affari stranieri. La nobile disinvoltura, la schietta veracità, la piena contezza de' fatti, onde spira quel documento lo faceano ben degno di aver posto in questo libro, col quale consuona tanto e nei principii e nelle applicazioni.

Che siasi trovato un Inglese, un membro del Parlamento, un addetto al partito liberale, che per un sentimento di nobile sdegno delle calunnie, onde il Governo Pontificio è fatto bersaglio, abbia voluto non prenderne le difese, ma esporre i fatti che ne sono la più splendida difesa; codesto s' intende, tanto solo che sappiasi il Maguire essere un fervente Cattolico; ed un figliuolo non può mai essere indifferente alle ingiurie, onde si denigrano la persona e le azioni del proprio padre. Ma quello che è veramente meraviglioso e che attesta quanti pregiudizii in pochi anni si siano dileguati, e come

il 1857 è tutt'altra cosa per questo capo e per molti altri che non il 1851 o il 1852, è l'accoglienza che quel libro ha trovato in Inghilterra; e crediamo non sia per trovarla diversa quando sarà voltato nei linguaggi del continente. Nè diremo già presso i Cattolici; chè questi non poteano altro che applaudire al vedere i proprii sensi confermati da tanta autorità di fatti ed esposti con tanta nobiltà di dettato. Già i nostri lettori ne hanno letto nell'ultimo quaderno il giudizio portatone dall' Emo Card. Wiseman e nella Cronaca del presente troveranno quello dell'Arcivescovo di Tuam, e ad essi fecero eco i giornali cattolici, come p. e il *Tablet*, il *Weekly Telegraph*, il *Cork Examiner* e somiglianti. Sì veramente si desta la maraviglia per la maniera non solo rispettosa, ma laudativa e, diremmo quasi, di piena approvazione, onde ne portarono giudizio alcuni giornali protestanti, siccome quelli che, più o meno nemici del Cattolicismo, osteggiano il Principato civile dei Papi a vero studio e veggono sempre nero nei Pontefici e nel loro Governo. Tuttavolta eccovi il *Morning Chronicle* dirci, che il Maguire ha scritta la migliore opera intorno a Roma che si pubblicasse mai nell'Inghilterra [1]; eccovi il *Globe* che, dopo un lungo esame di questo lavoro e dopo averne a sua posta censurate non poche parti, conchiude che il libro è al tutto onesto e dettato con intenzioni rettissime [2]; il che, trattandosi di fatti veduti dall'A., torna allo stesso che riconoscerli per veri; eccovi il *John Bull*, il quale, per quanto asserisca doversi la testimonianza del Maguire accettare *cum grano*, e vada sofisticando non so che eccezioni in contrario; conchiude nondimeno, che quando l'A. ci narra i fatti, nei quali poi fonda le sue conclusioni, è fuori di dubbio essere molto di pregio nel suo lavoro [3]; eccovi da ultimo l' *Union*, l'organo della parte puseista nella Chiesa anglicana, asserirci, che « i « lettori di questo libro si associeranno all'Autore di esso nel suo pro- « fondo amore e nell'ammirazione del carattere e del paterno gover-

1 *M.r Maguire has written the best work ever published in this country on the state of Rome.*

2 *The book is quite honest and well-intentioned.*

3 *As he gives us the facts on which he founds his conclusions, there is sure to be much that is valuable in his book.*

« no di Pio IX, nientemeno che nel riguardare con orrore ed avver-
« sione i detrattori di lui. Che se nessun umano sistema di società
« (non certo quello dell'Inghilterra) all'occhio di un Cristiano è per-
« fetto, pure si verrà alla conclusione che quello dello Stato Romano
« è nel suo complesso eccellente e progressivo; ma in ogni caso si
« concluderà che esso è scevro da quegli sconci grossieri e da quelle
« immoralità scandalose che qualificano le nostre contrade, i no-
« stri ospedali, i nostri opificii, parecchie delle nostre prigioni, la
« nostra plebe, i nostri artigiani e la nostra oppressione dei poveri:
« sopra tutto questo noi a studio chiudiamo gli occhi ogni qualvolta
« vogliamo compararci alle nazioni straniere [1] ». Fin qui l'*Union*.

A queste confessioni noi non aggiungiamo verbo; chè sarebbe cosa poco generosa aggravare la condizione di chi conosce e confessa il proprio torto. Pure fia bene osservare, che se altri è al presente costretto a riconoscersi al basso, forse n'ebbe il merito quando volle collocarsi troppo alto; e se l'intreccio dei fatti è riuscito oggi a convincere il mondo che *Roma*, il *suo Sovrano* e le *sue Istituzioni* non sono seconde a veruna cosa analoga nell' Europa, e per molti capi si trovano innanzi a tutti, ciò si deve in gran parte alla matta e sacrilega teofobia di quei nemici del Cattolicismo, che cacciatosi in capo di mostrare al mondo che Roma sta alla coda di ogni perfezione umana e civile, furono, senza volerlo, occasione che si mostrasse, essa veramente stare alla testa. O non sapete che la Provvidenza lascia correre talvolta l'errore, perchè se ne chiarisca la verità, siccome permette il male, perchè da quello (che è sola potenza sua) sa trarre il bene?

1 *And we think that, after perusing it, they will join with the author in his deep love and admiration for the character and paternal government of Pius IX, and regard with horror and aversion his slanderers. And if no human system of society — certainly not that of England — is in the eye of a Christian perfect, yet they will come to the conclusion that that in the Roman States is on the whole excellent and progressive; and, at all events, free from those gross and scandalous evils and immoralities which characterize our streets, our hospitals, our workhouses, many of our prisons, our lower classes, and our artisans, and from our oppression of the poor; to all which we wilfully shut our eyes when comparing ourselves with foreign nations.*

III.

Della Cittadinanza Giudaica in Europa, Problema di FRANCESCO GAMBINI *Astigiano.* — Asti, Raspi 1857.

Fu opportuno il momento: questa operetta promossa già da un Ministro della Gran Brettagna in Piemonte (p. 4) si ripubblicava testè dall'editore astigiano nel momento appunto che il problema della cittadinanza giudaica, agitandosi clamorosamente nel Parlamento inglese, ridestava l'attenzione di tutti i pubblicisti. A dir vero, non sarebbe stata necessaria quella strepitosa discussione, perchè i politici sentissero l'importanza del problema, sorgendo questo in molti paesi di Europa, specialmente di Germania, pei richiami non infrequenti delle popolazioni tribolate e pei varii provvedimenti con che i Governi cercano di acquetarle. Cionondimeno la quistione inglese era molto più atta a dare importanza al libretto, non essendovi paragone, quanto all'eccitare rumore, tra i decreti di un Monarca e le chiacchiere d'un Parlamento: specialmente poi del britannico, di cui gli stupidi ammiratori sono assai più numerosi che gli estimatori assennati. Or pensate se costoro hanno dovuto scuotersi al vedere il senno inglese titubante infra due, e il piato ingigantire, e i Comuni avventarsi ai Lordi, e i Lordi incappucciarsi nella toga de'Magistrati, e tutti i partiti accapigliarsi per traforare pel rotto della cuffia un Ebreo nel Parlamento a dispetto della legge, del clero, della *quondam* onnipotente aristocrazia. « Ah, ah! dovettero dire aprendo tanto di bocca, gran nodo debb' essere cotesto, se la spada medesima di cotesti Alessandri non basta a reciderlo ! »

Ora a coteste bocche aperte ecco un boccone opportunissimo. L'Autore, antico Deputato in due Corpi legislativi, uno dell'Italia repubblicana, l'altro della Francia napoleonica (p. 119), non può essere sospetto di soverchie preoccupazioni clericali. E sebbene non ci ricordi d'avervi incontrata parola che disdica ad uomo credente, tutto nondimeno il tessuto del libro è d'uomo politico, il quale ragiona intorno alla cittadinanza degli Ebrei, tenendo perpetuamente fiso lo sguardo agl'interessi politici. E se qui e colà accenna a quelle

ragioni che nel Medio Evo eccitarono lo zelo (talora anche indiscreto) di regnanti, di crociati, di magistrati, che tante volte la Chiesa dovette frenare con l'autorità dei suoi canoni e col timore delle sue censure (p. 89) [1]; queste ragioni vengono proposte non come argomento oratorio, ma come fatto storico, essendo appunto storico tutto il tenore della scrittura.

Questa nacque in occasione che dovette obbligare l'Autore alle più serie riflessioni, quando, liberata dai Francesi l'Italia nell'anno 1814, uno degli Stati risorti trattò di *ricondurre i Giudei all'osservanza degli antichi regolamenti, che erano altronde al giudaismo assai bene appropriati ed ai Giudei anche favorevoli* (p. 9). Volendosi conformare *il regolamento alla natura di un tal popolo*, popolo che *esiste in mezzo ad un altro*, senza *potervisi confondere e identificare* per cagione *dell'istituzione teocratica*, dalla quale ne dipende l'esistenza civile; il Gambini comprese che, a ben risolvere il problema, *tutto il segreto doveva essere riposto nei suoi libri religiosi* (p. 10). A questi dunque ricorre l'Autore, e incomincia dall'accennarne sommariamente la compilazione, mostrando come agli scritti biblici i Giudei nell'ultima loro età aggiunsero per commento quelle false tradizioni che venivano loro rimproverate fin dai suoi tempi dal Redentore Nazareno, e che vennero successivamente raccolte prima nella *Misnà*, poi nelle due *Gemare*, la gerosolimitana e la babilonica; tutto compreso sotto il nome generale di *Talmud. La*

1 *Le stragi che de' Giudei fecero allora i Crociati, furono orribili; nè l'opposizione de' buoni ed in particolare del Clero, potè frenarne l'impeto* (p. 89). *In Italia furono i Giudei men disgraziati che altrove, in quanto non vi furono mai nè sì numerosi, nè sì ricchi; perchè lo spirito delle leggi romane . . . . vi fu sempre conservato* ecc. (90)

Nell'Italia gli Ebrei furono generalmente meglio trattati che altrove. Alle ragioni di questo fatto, addotte dal nostro autore, s'aggiunse la mitezza dei costumi propria DEL BEL PAESE OVE IL SÌ SUONA, *e quel che più loro giovò, la protezione de' Romani Pontefici, di cui molti reclamarono presso i Governi a favore degli sgraziati figli di Giacobbe. Si distinsero massimamente su questo punto S. Gregorio Magno, Giovanni XXII, Innocenzo III, Onorio III, Urbano V e Martino V* (p. 90).

Bibbia e il Talmud sono dunque i libri religiosi, da cui debbesi argomentare il carattere intrinseco ed immutabile dei Giudei, per giudicare della convenienza dei regolamenti, a cui debbono sottoporsi (p. 12, 13). Tal è il principio fondamentale, per mezzo del quale egli spera risolvere il problema, se *posta la libertà di culto, i Giudei come Giudei, possono confondersi nell'unità collettiva di un corpo politico?*

Se l'Autore dimostrasse essere impossibile cotesta (come oggi dicono) fusione; vede il lettore che dal pareggiamento del popolo giudeo con una nazione qualunque nei diritti civili e politici, dee sgorgare necessariamente o lo *Status in Statu*, l'esistenza cioè di due diversi popoli e governi sopra un territorio medesimo con perpetua ostilità, o la prevalenza del più forte e più ostinato, che distruggerà a suo tempo la pretesa uguaglianza. Se questa conseguenza fosse legittima, non è politico avveduto che non rispondesse tosto al problema, perniciosa dover riuscire ad uno Stato cristiano la perfetta uguaglianza civile e politica conceduta agl'Israeliti.

E tale appunto è l' opinare dell' Autore contro tutti coloro che, o per bontà di cuore non regolata dalla prudenza, o per rabbia da miscredenti accesi di brama di fare onta ai Cattolici, o per vanità e ambizione politica uccellante a plausi volgari, tolsero a difendere, con immenso danno politico delle nazioni cristiane, il preteso diritto degl' Israeliti. E a dimostrare l' impossibilità della loro fusione nelle nazioni, l'Autore incomincia dal considerare nel Capo secondo lo spirito generale del Mosaismo qual è ridotto in forza del Rabbanismo [1]; spirito di separazione da ogni altro popolo e di strettissima fratellanza fra di loro. Il quale spirito reso già necessario per liberare il popolo dalle influenze idolatriche, alle quali era sì miseramente propenso, venne da Mosè fortificato con tanta mole di esterne osservanze religiose, intrecciate assiduamente in tutto l'andamento della vita domestica e della civile, che l' Israelita non potesse senza grave molestia addomesticarsi con altro popolo, finchè non si risolvesse ad apostatare dalla propria religione.

1 *Rabbaniti* si dicono dai Giudei coloro che riverenti s' inchinano al Talmuld ed ai Rabbini suoi interpreti: *Caraiti* all'opposto quelli che ricusano l'autorità della Sinagoga, come i protestanti fra noi l'autorità della Chiesa (p. 12).

È dunque impossibile al Giudeo il concetto di *fratellanza universale*, quale si comprende dal Cattolico (p. 26): ma a crescerne l'impossibilità si aggiunge la condanna d'idolatria, nella quale essi involgono sotto nome di *Gojim* tutti i Cristiani (p. 27), e l'orgoglio e la vendetta ispirati dall' idea del diritto che a sè attribuiscono di dominare il mondo, e dal vedersi in fatto il più avvilito popolo della terra (p. 22, 33 e segg., 58). E che cotesto spirito abbia veramente governato quel popolo in tutte le sue relazioni internazionali, viene dimostrato dall'Autore storicamente, ormandolo, per così dire, in tutte le sue vicende di cattività, di emigrazioni, di ribellioni dal primo suo nascere fino ai tempi presenti. Nel quale proposito egli ride di coloro che con troppa bonarietà di affetto, invece di attribuire le persecuzioni sofferte dai Giudei al loro mal animo verso le altre nazioni, pretendono attribuire il mal animo alle persecuzioni sofferte. Quanti secoli, domanda, passarono e quante persecuzioni soffersero i Cristiani dalla Sinagoga, prima che la stancata loro pazienza sorgesse a reazione? Nè cotesto odio, cotesta vendetta è puro sfogo di passione; ma è dottrina formalmente sostenuta nel *Talmud babilonico*, secondo il quale *è indegno della carica e del titolo di Rabbino, colui che non alimenta l'odio e non si vendica de' nemici.* Ed essi perciò *aspettando ansiosamente l'epoca della solenne generale vendetta . . . commisero poi tante atrocità nelle loro sollevazioni armate* (p. 59).

Spererà forse taluno che cotesto reo spirito siesi potuto mutare col tempo. Ma chi riflette all' elemento religioso, ond' egli s' informa, comprenderà ben presto che l'apparente mitigazione è una semplice ipocrisia coonestata dai Talmudisti, ai quali *la necessità di vivere, ed anche la sola avidità di guadagnare fecero in più casi superare gli scrupoli* (p. 57). *Il bisogno dunque di esistere e il desiderio di guadagnare, senza cangiare l'animo dei Giudei*, poterono *modificarne gli atti secondo le circostanze* (p. 62). Ma quando il timore della vendetta pubblica non li trattiene, essi continuano anche oggidì in tutte le osservanze a segno, che un consigliere municipale in Avignone, *ricusandosi come Giudeo ad un atto eminente civico (la sottoscrizione degli atti), dichiarava sè stesso incompati-*

bile con la cittadinanza, di cui altri intendeva di rivestirlo (p. 57). Una sì rabbinica osservanza di minutissime pratiche non lascia certamente supporre mutazioni di spirito, specialmente veduto i richiami di tante popolazioni che ancora ne soffrono gli effetti, benchè i Giudei sieno lungi tuttora da un totale affrancamento.

Tutta questa parte del libro mostra nell'Autore molta erudizione dei documenti ebraici, e ricevono poi valida confermazione dall'eruditissime note aggiuntevi in questa edizione da un valoroso teologo piemontese, che si mostra non meno perito nella lingua santa, che osservatore accorto dei fatti contemporanei, co' quali conforta le dottrine dell' Autore. Cionondimeno la parte che sembraci acchiudere maggiore rilevanza è quella compresa negli ultimi capi dal duodecimo al decimosettimo, ove si considera la condizione de'Giudei nelle nazioni incivilite, il profitto che trassero (a dir vero, un po' scarso) dalla loro ammessione nelle Università, gli apologisti che sortirono, (Tolando, Mirabeau, Gregoire ecc.), nomi che sventuratamente per loro, faceano poco onore alla causa: gli argomenti de'quali vengono dall'Autore gagliardamente confutati. Esamina poscia le cause che indussero Napoleone I a formare quell'inutile ed impotente corpo centrale degl' Israeliti che si chiamò il *Sinedrio* di Parigi, e che, nell' atto stesso di condiscendere al Potente che l' interrogava, seppero deriderlo e deluderne le intenzioni. Nè meglio corrisposero nei tempi seguenti, benchè accarezzati per ogni maniera, specialmente dal partito libertino. Il quale in sostanza null' altro potè ottenere al fine de' conti, se non introdurre in alcuni dei più dotti fra i loro Rabbini quell'incredulità panteistica, che gioverà mirabilmente ad attizzare in essi e l' ambizione della monarchia universale e la sete insaziabile di ricchezza e l' odio di ogni nazione che alla loro si contrapponga.

È facile al lettore il comprendere quale debba essere dopo tali premesse la conclusione dell'Autore. Separazione da tutti i popoli, avidità di guadagno, odio e vendetta sono vizii de'*Giudei usciti di Palestina*, *sono effetto costante di immutabile causa legale, per cui non possono cessare d' essere viziosi, senza cessare d' essere Giudei;* benchè possano dissimulare *per proprio vantaggio, come in tal caso*

lo permette il Talmud (p. 126). Se questo è indubitato, concedere ai Giudei i diritti civili, vale altrettanto che allettarli ad usureggiare in modo da trasricchirne; trasricchiti che sieno, (e già in molti luoghi sono) comprarsi a poco a poco l'intero territorio di una nazione (p. 137); sul territorio comprato la loro popolazione ben presto trascenderà la popolazione nazionale, essendo notissima l'eccessiva forza propagatrice fomentata in cotesta gente dalle istituzioni mosaiche (p. 81). Fate che cotesto popolo così cresciuto si formi un esercito disciplinato ed agguerrito: mettetelo in comunicazione con tutti i Giudei della terra; e ditemi chi potrà resistere a cotesta potenza. Ma per ben comprenderlo ricordatevi che a dispetto di tutti i sogni filantropici *il chiamar cittadini di una repubblica non giudaica i Giudei, non toglie nulla all'intrinseca segregazione del Giudaismo: il quale costituisce per sè una vera repubblica religiosamente esclusiva, e di cui il Giudeo non può cessare d'esser membro, senza cessar d'esser Giudeo* (p. 138).

Tale è il contesto generale di questo libretto, degnissimo per la sua gravità e saldezza d'essere conosciuto nonostante la picciola mole, in un tempo, in cui anche libri di gran mole riescono sulle bilance del senno leggieri ed effimeri. Noi esortiamo a procacciarselo e leggerlo sì i politici che hanno fra le mani i destini dei loro connazionali, sì certi censori dei vecchi tempi, che si lasciano trascinare troppo agevolmente dalla maldicenza di chi vitupera senza riverenza ogni istituzione dei padri nostri, sì quei dabben filantropi che credono aver fatto un atto di stretta giustizia e, chi sa? forse anco di carità cattolica, con lo spalancare ai concittadini israeliti tutti gli aditi della ricchezza e del potere. Se cotesta carità non conducesse ad altro che a rendere meno penosa per gl'infelici figli di Giacobbe questa fugace esistenza, prenderemmo parte ben volentieri alla loro pietà filantropica, e la battezzeremmo volentieri con le acque della carità cristiana. Ma tale più non sarebbe la nostra indulgenza, se esponesse, come dice l'Autore, la *nazione indigena alla fatal sorte del serpe della favola, che avendo ospitalmente accolto il riccio nella sua tana, fu dalla spinosa cotenna di questo obbligato di uscire egli stesso* (137).

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

1. Scoperta della postura di Tagaste e di Madauro — 2. Controversia fra due archeologi francesi intorno ad un' epigrafe trovata in Madauro — 3. Cenno sopra le ultime scoperte vulcenti — 4. La spada dell'ultimo Imperatore Bizantino esistente nell'Armeria reale di Torino — 5. Rarissima epigrafe osca trovata in S. Maria di Capua — 6. Due nuovi monumenti aggiunti al Museo Kircheriano.

1. Non sì tosto la provincia di Costantina venne in potere dei Francesi, gli studiosi della geografia comparata cercarono determinare la postura delle antiche città di Tagaste e di Madauro, celebri per molte altre glorie, ma singolarmente perchè nella prima nacque il gran Dottore della Chiesa S. Agostino, e nella seconda vi ebbe i primi avviamenti alla letteratura ed all' eloquenza. Intorno a queste due città la sola notizia certa che si avesse fin qui si era l' essere state vicine l'una all' altra : chè quanto al credere Souk-Arras posta sopra le rovine di Tagaste, e Mdaurouche sopra quelle di Madauro, non era niente più che una congettura priva di solido fondamento. Ma questa volgare opinione acquistò assoluta certezza per una epigrafe scolpita nel dado di un piedestallo scoperto in Souk-Arras : la quale fu pubblicata prima dal signor Berbrugger nella *Revue Africaine*, indi più correttamente dal dotto Leon Renier nella *Revue Archéologique*.

M A M V L L I O M
FILPAP OPTATO
CREMENTIANO
EQR SINGVLA
RISFIDEI BONI
TATISMVNIFI
CENTIAE VI ···
ORDOSPLENDI
DISSIMVS THA
GASTENSIVM
CONLATA CER
TATIMPECVNIA

INCVIVS DEDICATIONE
SS C̄ MILNAD OPVSMV
NIFICENTIAE SVAE PATRI
AEDONAVITETC⁝⁝S
PRAETER EP ··· VME ···
·· DVMXQVINGENO ···

Benchè l'iscrizione non offra difficoltà, non sarà però inutile il proporre la lezione ed i supplimenti del Renier, non avendo egli voluto tralasciarli, contuttochè scrivesse principalmente per gli archèologi.

M(arco) Amullio, M(arci) fil(io), Pap(iria tribu), Optato Crementiano, eq(uiti) R(omano), singularis fidei, bonitatis, munificentiae vi(*ro*), ordo splendidissimus Thagastensium, conlata certatim pecunia.

In cuius dedicatione sestertiûm centum mil(lia) n(ummûm) ad opus munificentiae suae patriae donavit, et c[*urii*]s [1], praeter ep[*ul*]um e[*t l*]udum denarios quingenos.

Determinata la postura di Tagaste in Souk-Arras appena può rimaner dubbio che l'antica *Madaurus*, o piuttosto *Madauri* si debba riconoscere nelle rovine di *Mdaourouche,* secondo la trascrizione francese, o *Mdaurus* secondo la più vera proferenza degli Arabi; e tanto più che queste rovine non essendo distanti da Souk-Arras, che 28 kilometri, a buona ragione S. Agostino potea chiamare Madauri *città vicina* a Tagaste [2].

2. Assai più ardua era l'interpretazione di una epigrafe trovata in Madauro (come ora ci è lecito nominarla). Essa fu pubblicata la prima volta dallo stesso Leon Renier; ma sì poco felicemente, per giudizio del Rossignol, che questi stampò un lungo articolo intitolandolo *Spiegazione e restituzione di un' iscrizione latina* ecc.; quasi che si trattasse di un monumento venuto in luce la prima volta nè per ancora illustrato da veruno. A sì acerba censura il Renier non giudicò di starsene in silenzio; ma gli rendette, come suol dirsi, pan per focaccia, in un articolo assai prolisso con cui si studia di mantenere la propria interpretazione, e di confutare quella dell' avversario. Sarebbe stato un mezzo miracolo che il Rossignol volesse rimanere in silenzio; ed infatti nell'ultimo numero della *Revue* (15 *Ottobre*) troviamo una replica niente meno acerba e caustica che la *Spiegazione.* Ci guardi il cielo dal voler entrar ancor noi nel campo! Ci sembra però che trattandosi di un monumento, pel quale combattono due degli uomini più lodati in Francia l' uno come antiquario e l'altro come filologo, sia pregio dell'opera il riferire storicamente l'iscrizione che forma il soggetto della controversia, e poi le opinioni di que' due dotti francesi. Ecco il testo della iscrizione, quale fu pubblicato dal Renier.

1 Non sarebbe più ovvio il supplire *civibus?*
2 *Confession.* I, 5, 5.

D. M. S.
T. CLODIVS · LOVELLA
AED. II. VIRQ. FL. P. P. SAC
LIBERI PATRIS · V. A. XLVIIII
HIC · SITVSEST
COLVM · MORVM · AC PIE
LAVD · ACTITVLIS · OR
NATVS · V · HON · OMNIBV
S · HIC CARVS FVERAT
FELIC · A · L · MINVS VNO
GESSIT · STVDIOSET
VSVS ON · ORDINIS EST
ADQVE VIRV · V · EGR · FL
PATRIAE · P · ADMOD
LARGVS MVNIDATOR
ED SATOR · INGE · SVO IIIII
LENAEI · PAT · CVLTOR
FEL · SAC · ADDIDIT HIC
DECVS · AC · NOMEN SVAE
CLAVDIAE GENTI · INSPIC
IES · LEC · PRIMORDIA
VERSICVLORVM

Ecco ora in qual modo il Renier proponesse di leggerla e d'interpretarla, non dissimulando però il dubbio di non avere sempre colto nel segno.

Diis Manibus sacrum.

Titus Clodius Lovella, aedilis, duumvir, quaestor, flamen perpetuus, sacerdos Liberi Patris. Vixit annis quadraginta novem. Hic situs est. Columen morum ac pietatis, laudibus ac titulis ornatus quinque honorum, omnibus hic carus fuerat. Feliciter annos quinquaginta minus uno gessit; studiose [*functus*] oneribus ordinis est adque virum; vir egregius, flamen patriae perpetuus, admodum largus munidator ed (*sic*) sator ingenii suorum, Lenaei Patris cultorum felix sacerdos, addidit hic decus ac nomen suae Claudiae genti.

Inspicies, lector, primordia versiculorum.

Da questa lezione si diparte in molti luoghi quella del Rossignol. Ma il fallo più grave onde egli incolpa il Renier, si è il non essersi avveduto che la seconda parte dell'iscrizione era dettata in esametri. Riferiremo anche la lezione del Rossignol affinchè gli amatori dell'archeologia possano giudi-

carne di per sè stessi; ed anche perchè si veda che non senza ragione accennammo in questo volume che talvolta si getta il tempo in disquisizioni di ben poca importanza, e certo non meritevoli di aizzare tra loro persone stimabili, quali noi reputiamo i due illustratori della nuova iscrizione Madaurese. Che se per queste nostre parole altri volesse attaccar briga con noi, sappia che spera invano di trarci in disputa per pochi versi di un infelice verseggiatore, che ad uscire dall' impegno assunto ci diede due versi zoppi, cioè il primo ed il settimo, abbreviò due volte il dittongo *ae;* troncò la lettera *m* in *admodum* per avere uu dattilo, (benchè tali troncamenti andassero in disuso ne' tempi più colti); allungò la seconda sillaba di *minus* seguìta da vocale (cosa scusabile, ma non lodevole, specialmente in sì breve componimento); abbisognò di un nuovo vocabolo, come *munidator* e ricorse ad altri spedienti appena tollerabili in uno scolaretto di umanità. Ma ecco senza più il testo del Rossignol.

Dis Manibus sacrum

Titus Clodius Lovella, aedilis, duumvir quinquennalis, flamen perpetuus, sacerdos Liberi Patris. Vixit annis undequinquaginta

Hic situs est columen morum ac pietatis;
Laudibus ac titulis ornatus vixit honorum.
Omnibus hic carus fuerat. Feliciter annos
Quinquaginta minus uno gessit; studiose est
Usus honoribus ordinis atque virum. Vir
Egregius, flamen, patriae pater, admodu' largus
Munidator [simul] et sator ingenioque suo[pte],
Lenaei Patris cultor felixque sacerdos,
Addidit hic decus ac nomen suae Claudiae genti.

Inspicies lector primordia versiculorum.

3. Nel secondo quaderno del mese di Giugno annunziavamo i nuovi scavi di Vulci, e promettevamo di dare un cenno de' più cospicui monumenti che fossero per venire in luce. Finita appena la stampa di quell'annunzio, il non men dotto che cortese signor Cav. Luigi Grifi Segretario della Pontificia Accademia di Archeologia partecipava ad uno degli scrittori della *Civiltà Cattolica* la notizia d'un notabile ritrovamento avvenuto in quella necropoli. La povertà di altre notizie archeologiche di qualche importanza ci obbligò a differire fin qui la pubblicazione di quella lettera. È apparso, (così egli ne scriveva) nello scavare, un sepolcro composto di cinque camere adorne di bellissime dipinture di foggia etrusca con una epigrafe medesimamente etrusca apposta ad ognuna. Il monumento poi è riguardevole per la sua costruzione e per l'architettura, e vi giacevano quattordici defunti chi in casse di nenfro e chi in banchi funerei. Il vasellame di argilla raccoltovi è stato moltissimo, ma di niun pregio di disegno; all'incontro gli utensili di metallo quantunque ridotti in pezzi sono elegantissimi. Quanto a dorerie vi erano racchiuse tre collane di oro di filagrana, quattro paia di orecchini di assai vago disegno, due anelli con sopra due corniole incise,

un anello con ivi un rubino orientale, e un anello intagliato. Eravi anche un diadema di argento e due scarabei legati pure in argento. Altri scavi sono stati aperti in Vulci d'onde è uscita buona quantità di leggiadre stoviglie dipinte, sebbene infrante. Gli scavi sono stati sospesi al sopravvenire della state, ma furono prese tutte le cure per conservare quanto è stato disotterrato. »

Intorno alle dipinture accennate nel principio di questa lettera non sarà discaro l'avere alcuni schiarimenti che ricaviamo da una lettera indirizzata dal cav. Noel des Vergers al cav. G. Henzen, e da lui stampata nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (N.° IV e VI di Maggio e Giugno 1857). Le pitture del nuovo sepolcro di Vulci mostrano tal progresso nell'arte che non ci richiamano alla mente l'Etruria primitiva, ma i tempi della dominazione romana [1]; poichè il disegno, gli scorci, l'intelligenza mostrata nell'uso dell'ombre e della luce, l'espressione delle figure non sono inferiori ad alcuna delle pitture ercolanesi. Il soggetto è preso dalle memorie omeriche ed il nome apposto a varii personaggi fa riconoscere con certezza diversi episodii della lotta de'Greci contro di Troia. A sinistra della porta d'ingresso, p. e. v'è Aiace che brandisce la spada e minaccia Cassandra che tien nelle braccia la statua velata, Palladio de'Troiani. Ai due lati di un'altra porta si veggono due vecchi barbati e appoggiati sopra il bastone con sopra il primo il nome di Fenice, e sopra l'altro di Nestore. Tutto il giro della grotta principale lunga più di sei metri e larga quasi altrettanto è ornata di varii gruppi di combattenti, tra i quali si riconoscono i nomi di Achille, di Patroclo, ecc. In mezzo a questi soggetti presi dalla Grecia veggonsi altri personaggi del tutto etruschi: una divinità alata: Caronte col suo martello, e la sua figura caratteristica, il suo color cilestro, e sopravi il nome. Un fregio, rappresentante la lotta di animali selvaggi contro cavalli e cervi, sormonta le grandi pitture che adornano il muro, il cui ornamento finisce in una greca elegante.

4. L'armeria reale di Torino, dovuta alla munificenza di Carlo Alberto, si annoverava già parecchi anni sono tra i più ricchi depositi d'armi storiche, che vantasse l'Europa. Questa insigne raccolta fu notabilmente accresciuta di armi acquistate nell'India da un nobile piemontese, che ne fe dono al Re Carlo Alberto, e di armi e bandiere ottomane acquistate in Turchia dal barone Tecco ed offerte al Re Vittorio Emmanuele. Tra le armi di quest'ultima serie merita speciale menzione una spada, la quale al pari dello stendardo di Maometto II che ora fa parte dell'Armeria Reale di Torino, conservavasi nell'avello del tempio del Conquistatore di Bizanzio. Questa spada è una lama curva damaschina: chè l'impugnatura ed il fodero disparvero per la loro ricchezza prima di arrivare alle mani del Baron Tecco. Sopra l'uno dei lati si veggono due ceri sormontati da un medaglione rappresentante la Vergine ed il bambino Gesù, cinti del nimbo, veduti di fronte e di mezza figura, espressi esattamente nello stile consueto de'mo-

1 La perfezione di molte opere etrusche, certamente anteriori ai tempi della dominazione romana, ci sembra rendere più verisimile la proposizione contraddittoria a quella del Des Vergers.

numenti religiosi bizantini e delle medaglie degli ultimi Imperatori greci. Alquanto al di sotto del medaglione sono ritratti due angeli sorreggenti una corona, e veggonsi tre rubini incassati con arte nell'acciaio della lama, della quale i rabeschi e le figurine conservano tuttora il segno dell'indoratura. Dalla parte opposta leggesi la seguente iscrizione greca in lettere d'oro e di rilievo, con innanzi una croce

† CΥΒΑCΙΛΕΥΑΗΤΤΗΤΕ' ΛΟΓΕ ΘΕΟΥΠΑΝΤΑΝΑΞ -
ΤωΗΓΕΜΟΝΙΚΑΙΠΙCΤω ΑΥΘΕΝΤΙΚωΝCΤΑΝΤΙΝω

Tu, o re invincibile, Verbo di Dio, Signore di ogni cosa
(Soccorri) al capo e fedele autocrate Costantino.

Questa insigne spada benchè segnata, di greca epigrafe e ornata di emblemi cristiani, era stata posta fra i monumenti incerti dal Papasian, nobile armeno a cui era stato affidato il carico di ordinare il catalogo delle armi venute dall'oriente. Avvenutosi il dotto francese Vittore Langlois a visitare l'Armeria Reale di Torino fu interrogato del suo avviso; ed egli, considerato il nome di Costantino, l'invocazione a Cristo, la figura della Vergine, la corona portata da due Angeli, e il luogo stesso onde venne quella spada, non esitò ad attribuirla a Costantino XIV Dracose, che morì difendendo la sua capitale assediata e presa dai Turchi ottomani nel 1463. E certo se rimanesse alcun dubbio, basterebbe a toglierlo l'usanza comune fra gli orientali fino da' più antichi tempi di porre le armi del vinto sopra la tomba del vincitore.

5. Verso la fine del Febbraio in S. Maria di Capua osservandosi alcuni antichi sepolcri, si trovò in uno di essi già depredato e violato un cilindro formato da una laminetta di piombo, la quale svolta presentò una curiosa iscrizione in caratteri sannitici. Alla più gran parte di quegli stessi tra i nostri lettori, che gitteranno uno sguardo sopra queste notizie archeologiche riuscirebbe superfluo il riprodurre la forma di que' caratteri arcaici; e basterà di avere la lezione e l'interpretazione che ne diede il ch. Minervini nel suo *Bullettino Archeologico* nuova Serie n.º 111.

Sten · Clum · Virriis
Tr · Flapiù · Virrèiis
Pl · Asis · Bivellis
Uppiis · Helleviis
Luvicis · Uhtavis
Statiis · Gaviis · nep · fatium · nep · deicum · pùteans

Luvcis · Uhtavis · Nùvellum Velliam
Nep · deicum · nep · fatium · putiad
Nep · memnim · nep · ùlam sifei heriiad.

Stenius Clumnius? Verrius
Trebia Flavia Virrii (uxor)
Plautius? Axius? Bivellius
Oppius Helvius
Lucius Octavius
Statius · Gavius nec fari nec loqui possint

Lucius Octavius Novellum Velleiatem
Nec loqui nec fari possit
Nec memoriam nec ollam sibi habeat.

Da questa interpretazione avremmo qui una di quelle imprecazioni, di cui la *Civiltà Cattolica* recò un altro esempio nella prima Serie, vol. VIII, pag. 243 e segg. Chi voglia sapere con quali ragioni il sig. Minervini conforti le dotte sue congetture, consulti il numero già citato del suo Bullettino, e siam persuasi che ne rimarrà soddisfatto. In una sola cosa crediamo che non tutti andranno d'accordo con lui; e questa è la ricerca intorno all'ultima parola dell'iscrizione. « Indagar volendo (egli dice) la significazione del verbo *heriiad* potrebbe sospettarsi di origine comune al greco αἱρέω, e dargli perciò la intelligenza di *accipiat, habeat.* » L'esistenza di *herus,* e di *heres,* adoperato nel senso di *dominus* anche in tempi antichissimi, non farebbe sospettare d'un verbo derivato più semplicemente dall'una di queste due voci, se pure eran due ne' tempi a cui appartiene la nuova epigrafe? Ne lasciamo il giudizio al medesimo signor Minervini, nel quale non sapremmo se sia maggiore la dottrina, o l'amore della verità nelle archeologiche discussioni.

7. Dobbiamo alla cortesia del ch. P. Marchi, di poter dare la notizia di due nuovi monumenti, aggiunti testè al Museo Kircheriano. Il primo è una corona votiva alla Fortuna Primigenia di Palestrina, donata a quel Museo dal ch. sig. Cav. Luigi Vescovali. Nella parte interiore la corona si vede essere di fettucce avvolte a spira, dalle quali partono foglie di acanto. Nel prospetto si veggono fiori, e tra i fiori de' bucherelli entro i quali erano smalti che rappresentavano gemme. La materia della corona ch'è pietra della montagna di Palestrina, induce a crederla opera del V secolo di Roma, o al più del VI; nella quale sentenza molto più ci conferma l'iscrizione che vi si legge nella parte interiore.

FORTVNA · PRIMG
L · DCVMIVS · M · F
DON · DED ·

La desinenza arcaica della prima parola; l'omissione dell' E in *Decumius* e la forma delle lettere, specialmente dell'F, del P, dell'L, non lasciano dubitare dell' antichità di questo rarissimo monumento, e danno motivo bastante a crederlo anteriore al tempio della Fortuna riedificato da Silla.

L' altro monumento, aggiunto al Museo Kircheriano è la parte anteriore d' un sarcofago, in mezzo alla quale si legge questa iscrizione.

D M
Q · VIVIVS · Q FIL · LVCIA
NVS · EQR · QVI · VIXIT
ANNIS · XV · M · X · DIEBVS
XV · CLODIA · ATQVISITA
MATER · DOLESN · FILIOSVO ETSI

BISEVIBAPOSVIT · SIQVIS · AV
TEM · HOC SARTOFAGVM DE HOC
LOCO AMOVERIT AVT CONDI
TA CORPORA TVLERIT ET ALIA
CORPO[ra]

Avvertiamo che *Vivius* per *Vibius, Atquisita* per *Adquisita*, *Dolesn* per *Dolens, Viba* per *Viva*, e *Sartofagum* per *Sarcophagum* sono indizi parte della barbarie che incomincia, e parte della imperizia del quadratario; il quale prese sì male le sue misure che fu costretto non solo a stringere e rappiccinire i caratteri, ma sì ancora a scolpire il *C*, che chiude la sesta linea, sopra la fascia entro a cui sta l'epigrafe. La formola ultima non è compiuta perchè il marmo sofferse un leggerissimo danno nella sua parte inferiore. L' epigrafe è posta fra due rappresentazioni. Quella che sta dalla sinistra del riguardante è composta di tre figure, delle quali la prima rappresenta Mercurio in atto di condurre agli elisii il giovine Vibio a cavallo e seguìto da un altro che tiene un otre e forse del pane. Anche la seconda rappresentazione doveva essere composta di tre figure, ma non rimane che la prima intera (probabilmente il notaio scrittore del testamento), e mezza la figura seconda, sopra la quale è forse opera vana il perdersi in congetture.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 31 Ottobre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii — 1. Visite del Santo Padre — 2. Le Finanze — 3. Morte del Cardinal Medici.

1. La mattina del giorno 13 di Ottobre il Santo Padre si recò a Civitavecchia, dove giunse alle 3 del dopopranzo dopo essersi fermata alquanto a Castello di Guido, a Palidoro ed a Palo. Il giorno 15 recossi a Corneto e visitovvi le saline, donde ritornò lo stesso giorno a Civitavecchia sul vapore pontificio *il Tevere.* Il dì seguente recossi alle Allumiere e quindi di nuovo a Civitavecchia, donde il giorno 17 ripartì per Roma. La gioia dei cittadini de' varii luoghi visitati ora da Sua Santità non fu minore di quella degli altri popoli dello Stato già onorati da tale favore: nè minori furono i segni datine con tutte quelle dimostrazioni, con cui sogliono i popoli manifestare il loro affetto e la loro riverenza. Sua Santità tenne in questo suo breve viaggio lo stesso tenore già usato nel precedente, visitando cioè le chiese, gli spedali, i monasteri, le istituzioni tutte, dando udienza alle deputazioni ed ai privati, informandosi dei bisogni del Comune e provvedendovi saviamente.

Il giorno 20 di Ottobre la stessa Santità sua, dopo recatasi improvvisamente a visitare, nel Palazzo del Principe Doria, l'esposizione delle piante, dei fiori e de' frutti, si condusse al Quirinale per visitare l'infermo Mons. Barbolani, Patriarca di Antiochia, suo elemosiniere.

2. È stato pubblicato il *Consuntivo generale della pubblica Amministrazione dello Stato Pontificio per l'esercizio 1855*, ed il *Bilancio Generale al 31 Decembre del detto anno.* Il conto consuntivo nota per introito totale la somma di sc. 12,278,329, e per le spese fatte quella di sc. 13,549, 710: di modo che il *deficit* che grava l'esercizio del 1855 ascende a sc. 1,271,381. Questa ultima somma si accresce ancora per le *risultanze* generali degli esercizi chiusi negli anni precedenti, le quali prendono posto, per legge dello Stato, nell'esercizio corrente, e per le perdite sofferte nell'acquisto e

conservazione del materiale spettante ai diversi dicasteri dello Stato. Calcolate queste due partite, il *deficit* reale ed effettivo dell'anno 1855, ascende a sc. 1,394,420, maggiore del *deficit* approvato preventivamente da Sua Santità dopo il voto della Consulta di Stato per 300 mila scudi in circa. La qual eccedenza della realità sulla previsione è principalmente attribuita nel rapporto, che precede il Consuntivo predetto, alla diminuzione degl' introiti negli *Stabilimenti camerali* amministrati a conto dello Stato, e allo scemamento del dazio sopra il vino per cagione della malattia delle uve.

Nel Bilancio generale vedesi che, al 31 Dec. 1855, avuto conto di tutte le operazioni fattesi nel corso dell' anno, relative o agli esercizii preveduti degli anni precedenti che s'intrecciano coll'amministrazione corrente, o al *deficit* corrente, quella che i Computisti chiamano la *Situazione*, era costituita da un'eccedenza di passività per sc. 687,379.

Per gli esercizii precedenti al 1 Luglio 1849 tiensi dalla Computisteria Generale della R. C. A. conto a parte, che per ciò appunto denominasi *Stralcio*. Or l'ultimo risultato dello Stralcio, fino al 31 Dec. 1855, segna per residui attivi la somma di scudi 5,685,077 , e per residui passivi quella di sc. 3,008,883. Chi considera il *deficit* riconosciuto pel 1855 e lo paragona coi precedenti esercizii, e poi col preventivo del 1858, del quale abbiam parlato altra volta, è sforzato a conchiudere che, pel solo effetto della buona amministrazione e senza nuove gravezze, le Finanze dello Stato Pontificio non solo hanno riempiuto il vuoto fattovi dai nemici del Governo, ma promettono di raggiugnere presto l'antica prosperità.

3. Il giorno 11 di Ottobre l'Em. Cardinale Francesco de' Medici, colto da violento colpo di apoplessia, nel recarsi che faceva a visitare un prelato della corte pontificia, passò a miglior vita, dopo ricevuti i conforti della nostra santa religione. Egli era nato in Napoli il 28 di Novembre del 1808, e fu fregiato della sacra porpora nel Concistoro del 16 Giugno 1856.

Stati Sardi. *(Nostra corrisp.)* **1. Teorica Ministeriale sopra le elezioni — 2. Nuovi giornali buoni e pessimi — 3. Il Candidato Gallenga — 4. Inondazioni.**

1. Tra noi si fa ora un gran parlare di elezioni, e tutte le parti politiche si preparano alla lotta imminente. Il Ministero vi si prepara come e più che gli altri, secondo la teoria già da lui manifestata nella tornata della Camera dei 14 di Novembre 1855, per bocca del Presidente del Consiglio. L'onorevole Conte di Cavour scorreva a que' dì i paesi liberi, e andando in Isvizzera trovava che là il potere esecutivo « prende una parte ben larga nelle elezioni » ; recandosi nella Francia costituzionale scopriva che là il Governo « non solo ha cercato di esercitare quella legittima influenza morale, che gli spetta, ma procacciò di pesare sulle elezioni col favorire gl'interessi materiali, non solo delle località, ma degl' individui; » e conchiudeva col dire che la Francia « è il paese dove la corruzione elettorale si spiegò sopra più larghe basi. » Passando di poi l'Atlantico vedeva « che presso quelle nazioni ove vige una forma di Governo molto più democratica della nostra, l'azione del potere esecutivo è spinta ad un punto, che io (Conte di Cavour) non esito a dichiarare altamente lamentevole. » E assommando in ultimo i fatti

in una conclusione generale veniva a dire: « Sta in fatti che presso tutti que' popoli, nei quali finora il Governo rappresentativo ha durato e dura, nei quali questo sistema ha prodotto ottimi risultati, il Governo ha esercitato un'influenza morale sulle elezioni; il Governo ha dichiarato altamente quali fossero i suoi amici, ha chiesto a' suoi fautori nelle province di cercare a far nominare coloro che propugnano la politica ministeriale. » E per ispiegare meglio il suo concetto, il Conte di Cavour non esitava a dichiarare ciò che altri prima di lui avea affermato, essere cioè il Governo un partito. I Ministri, diceva, « nella loro qualità di depositarii della confidenza della Corona, e di membri del potere legislativo, e nell'intento di far trionfare piuttosto questo che quell'altro sistema politico, è evidente che sono uomini di partito, in quanto che rappresentano un certo complesso d'idee, certe teorie, certi sistemi che costituiscono un partito. » Questa è la teoria elettorale del nostro Ministero che io ho tolto a verbo dagli *Atti ufficiali* del Parlamento anno 1855, n.° 4, pag. 12, 13 e seg. Ad alcuni deputati però non andò a sangue questo sistema, e, fra gli altri, il deputato Sineo osservò che « quando i giudici sono scelti da coloro che devono essere giudicati, evidentemente si riduce la cosa ad una formalità derisoria. » E il deputato Pescatore: « Se la Camera ammette questo principio, reputo che il sistema parlamentare rimarrà evidentemente più screditato di quanto il divenisse ai tempi delle famose elezioni generali. » E G. B. Michelini: « Se la Camera dei Deputati non rappresenta il popolo ma il Ministero, il sistema rappresentativo diviene illusorio, e nella sostanza non havvi differenza tra esso e il vero dispotismo. » E finalmente Angelo Brofferio: « Signori! se voi continuerete a permettere che le elezioni politiche seguano sotto la perniciosa influenza del Governo, io vi dichiaro che l'equilibrio costituzionale non esisterà più, e che lo Statuto non sarà più che un nome. »

2. Anche i giornali cattolici fanno ogni loro potere per preparare buone elezioni; e tra essi l'*Armonia* e il *Cattolico*, siccome già vi scrissi, per rendere più diffuse le proprie dottrine, ribassarono di molto il prezzo nell'interno. Ora essi contano un bel numero di associati, e so di buon luogo che l'*Armonia* si spaccia a 3,500 copie al giorno, numero che tra gli altri periodici nessuno raggiunge, se se ne toglie la *Gazzetta del popolo*, intorno alla quale non ho notizie positive. Altri nuovi diarii vennero in luce; dalla parte buona la *Croce*, che non ismentisce il proprio nome, e l'*Italia Conservatrice;* dalla parte democratica il *Libero elettore* che è un'emanazione del *Diritto*, rappresenta la *Sinistra*, e vuole *libertà in tutto e per tutti*, vale a dire, anche pei repubblicani, e la *Stella d'Italia* che dapprima si mostrò come un fuoco fatuo, ed ora appare quello che è in realtà. È un giornale scritto da un prete emigrato, che vuole servirsi della religione per la democrazia, e dà addosso al nostro Episcopato e al nostro clero, e meritò perciò gli encomii dei giornali libertini.

3. Tra coloro che si presentano candidati nelle prossime elezioni v'è anche Antonio Gallenga. I vostri lettori ricorderanno come costui venisse denunziato da Giuseppe Mazzini reo d'aver voluto assassinare Carlo Alberto, ed egli stesso dichiarasse che *Mazzini ha detto il vero*. Ebbene, sotto la data di Londra 7 di Ottobre, il Gallenga scrisse una lettera *agli elettori del*

Piemonte, nella quale fa *appello alla giustizia ed alla saviezza del popolo*, e si offre « candidato per quello dei collegi subalpini che non lo stimi indegno dell'onore della sua rappresentanza ». Tra le altre cose è notevole in questa lettera il seguente periodo dove egli dice: « non poteva gridarsi anatema contro di me, senza suscitare innumerevoli querele e recriminazioni, senza risvegliare odii mal sopiti, e riporre metà del paese in armi contro l'altra metà ». Il sig. Gallenga conchiude promettendo di restituirsi in patria. « Ricorrerò, egli dice, l'arringo di una elezione generale parlamentare; ed a quello dei Collegi del Piemonte, che voglia onorarmi della sua fiducia, mi adoprerò di mostrare co'fatti, come quella fiducia non fosse mal locata ». Io non so finora che alcuno de' nostri dugentoquattro Collegi elettorali abbia pensato di arrendersi alle istanze di Antonio Gallenga.

4. Pochi giorni di pioggia dirotta interruppero tutte le comunicazioni in Piemonte, impedirono la partenza delle strade ferrate, l' invio delle lettere e de' dispacci telegrafici. S' erano già viste inondazioni tra noi, nel 1839 e nel 1846 principalmente, e forse più terribili, ma non trassero con sè una cessazione così assoluta di comunicazioni. Ciò vuol dire che le nostre strade ferrate vennero pessimamente costrutte, e si trascurarono poi compiutamente le altre strade. Di che da tutte le parti si levano altissime lagnanze.

Lombardo Veneto (*Nostra Corrispondenza*) **1. L'Arciduca e il suo Governo — 2. Industria ed arti — 3. Visita dell'Arcivescovo di Milano nel Cantone Ticino — 4. Lavori pubblici — 5. Notizie varie.**

1. Il fatto più notabile accaduto, dopo la mia ultima lettera, nel Regno Lombardoveneto è stato l' arrivo dell' Arciduca Ferdinando Massimiliano, e della sua sposa l' Arciduchessa Carlotta Amalia principessa del Belgio. Non volendo entrare a descrivere le solenni accoglienze fatte agli augusti Principi dai Municipii e dalle popolazioni, del che hanno diffusamente parlato le Gazzette ufficiali, vi dirò solo ch' esse furono la sincera espressione del sentimento comune. A Trieste, a Venezia, a Verona, a Milano uguali furono le testimonianze dell' amore e della riverenza dei popoli, e della piena soddisfazione dè' giovani Principi. Se è vero che le prime impressioni non si cancellano, confido ch' esse varranno ad assicurare la prosperità di questo Regno. So bene che i giudizi de' fogli libertini sono ben diversi dal mio; ma essi dànno, senz'altro, nell'esagerato e nel falso. Giacchè le loro corrispondenze, supposte lombarde, riboccano di tali inesattezze, e snaturano i fatti per modo, che vi si scorge chiaramente l' opera della fazione che intende a traviare, se può, l' opinione pubblica. Del resto quei forestieri che si accertarono de' fatti cogli occhi proprii, confessano candidamente essere tanto mutato tra noi lo spirito pubblico, che non rimane più se non che qualche rara ed impotente favilla dell' incendio del 1848. L' opera del rinsavimento non è certo pienamente compiuta, ma va ogni giorno perfezionandosi. Clemenza e perdono generale; assoluta dimenticanza del passato, saggia amministrazione, provvide leggi, rispetto alle legittime tradizioni della nazionale grandezza, tendenza a riunire nel bene tutte le classi sociali

all' ombra del principato, tutte le carriere aperte all' ingegno accompagnato dalla lealtà del carattere e dalla eminenza del merito, libertà amplissima e buon mercato di comunicazioni nell' interno e coll' estero, sono benefizii che i popoli apprezzano e riconoscono. Aggiungete nell'Arciduca una mente perspicace e vogliosa del bene, una volontà determinata, un cuore veramente benefico, ed intenderete il perchè del nuovo indirizzo della opinione pubblica.

2. Alcuni giornali nostri e forestieri indirettamente o direttamente censurano il Governatore Arciduca per avere introdotto nella sua corte un lusso ch' essi dicono eccessivo. Ma è da notare anzi tutto che egli ha dallo Stato la somma di un milione e dugento mila lire all' anno da spendere: inoltre egli è assai ricco del proprio, e può quindi, senza inconvenienti, mantenere la sua corte in un lustro veramente reale. La sua generosità poi e la sua splendidezza non possono che giovare alle arti ed alla industria nazionale, sia direttamente, sia coll' eccitamento comunicato da quell' esempio alla classe nobile e signorile.

I danni cagionati tra noi dalla rivoluzione alle arti ed alle lettere sono incredibili. Scultori, pittori, architetti, scrittori, tutti furono lasciati da parte, sì che lo stesso Hajez, fatto nel 1848 guardia civica, dovette deporre il pennello e pigliare lo schioppo. Dopo dieci lunghi anni di miserie e di stenti, le Arti e le Lettere hanno d' uopo d' una mano forte e generosa che le sollevi e le rianimi. Come furono sciolte le Corporazioni religiose e usurpate le loro proprietà, mancò fra noi alla Chiesa il modo di favorire ampiamente le buone arti, e gli artisti sospirarono indarno protezione e lavoro. I Governi, rimasti soli al patrocinio, credettero di aver fatto assai coll' istituire Scuole ed Accademie; i ricchi privati, dopo la Rivoluzione, hanno dovuto pagarne le spese, sì che gli artisti rimasero derelitti. Questa è la precipua ragione della decadenza delle arti tra noi. Se la Chiesa sarà rispettata, a tenore del Concordato, sarà assicurato alle arti belle il più nobile risorgimento. Ma intanto le splendidezze dell' Arciduca dànno un primo e benefico aiuto alle arti ed alla industria, che la rivoluzione ha percosse e derelitte. Ma è ancora d' uopo che le arti e le lettere si ritemprino tra noi alla sana morale ed alla sana politica. La rivoluzione e la corruzione furono in questi ultimi anni quelle che ispirarono molti artisti, i quali volevano andare a verso dei dittatori politici. I giovani artefici o scrittori che meglio rispondevano a questa intenzione del partito libertino, erano soli levati alle stelle. A questo sentimento politico deesi attribuire in parte la celebrità dello Spartaco del Vela. Da questo lavoro, che primeggia tra i contemporanei della nostra scuola di scultura, al Balilla, al Masaniello di Puttinati, al Bruto II di Pietro Magni, ed ai miseri concetti della leggitrice poco modesta e della piccola cucitrice di bandiere tricolori [1] dello stesso artefice, si ha una serie di prove del pensiero dominante e rivoluzionario che ispirava mecenati ed artefici. Dite lo stesso de' pittori. Mille furono i quadri e i quadretti esposti in questi ultimi anni a perpetuare o almeno a ricordare i fatti degli ultimi moti italiani. Persino i soggetti sacri obbedirono a questo pensiero, e potrei citarne più d' un esempio.

[1] Esposizione del 1856.

Lo stesso dite degli scrittori in generale. Non giova a chi scrive l'avere ingegno e sapere; se non professa il razionalismo, se non flagella il dominio del Principe, se non predica, apertamente o di celato, l'indipendenza, la libertà e perfino il regicidio, non ha fama e muore nell'abbandono. Ma sia pure senza ingegno, senza cuore e senza sapere, purchè o direttamente o indirettamente incensi la rivoluzione, s'informi al suo spirito e osteggi l'autorità, egli è nato fatto un grand'uomo, egli è un celebre Europeo. Così l'arte e la letteratura sacrificata ad una esclusiva idea politica o di partito si fa gretta, passionata e misera, essa che dovrebbe pur sempre essere fidata ministra del grande, del vero e del bello. Per richiamare le arti imitative al vero senso morale e politico, è più che mai indispensabile tra noi un nuovo indirizzo: quello dato dall'Accademia ha fornito da parecchi anni prove non dubbie della sua, non saprei dire, se debolezza o insufficienza.

Dopo che l'Accademia delle Belle Arti in Milano ha perduto nel conte Nava un attivissimo e generoso presidente, essa sembra un po' inconsiderata nei proprii giudizi. I fatti provano che da lei non si cura molto la scelta delle opere per la pubblica esposizione, nè il sentimento morale dell'arte. Per non parlare che delle ultime esposizioni, vi dirò che l'Accademia ha permesso l'anno scorso l'esposizione pubblica di un quadro, che rappresentava il padre di Beatrice Cenci in atto da non dirsi, non che dipingersi ed esporsi agli sguardi del popolo. Così quest'anno fu permessa l'esposizione di un immodestissimo gruppo in marmo di Alessandro Puttinati.

Intanto il nostro giovane Governatore fece comprendere all'Accademia, che le aule di Brera non sono una bottega da rigattiere, dove si espongano in vendita ciarpe d'ogni genere e d'ogni valore; ma sono come un santuario privilegiato, in cui non entrano che opere degne dell'artistica rinomanza del paese, e degne del Governo che protegge le arti, ma non mai a spese della morale e dell'ordine. Le massime immorali ed anarchiche non si propagano solo co' giornali e co' libri, ma ben anche co' marmi e coi colori, ed è stretto dovere dell'Accademia di vegliare a tutela del costume pubblico e dell'ordine. Noi crediamo che siano queste idee quelle che hanno condotto l'Arciduca a far chiudere per alcuni giorni le sale di Brera, permettendone poi la riapertura solo dopo che si fu assicurato della efficacia della lezione.

3. Quando io vi scriveva testè, che qui pochi pensavano alla questione ecclesiastica del Cantone Ticino, era ben lungi dal prevedere una veramente lodevole risoluzione del venerando Arcivescovo di Milano. Appunto nel maggior uopo di quella sventurata parte della sua Diocesi, e quando l'arrabbiato radicalismo si credeva più sicuro della separazione, Mons. Arcivescovo volle adempiere al suo sacro ministero nella diocesi ticinese, che da molti anni ne sospirava la visita. Il Governo cantonale, avvertito dall'Arcivescovo della sua imminente venuta, rispose: stimarla inopportuna, ma non volervisi opporre, ed essere dolente di non poter nemmeno permettere a' suoi ufficiali nessuno de' consueti segni di onoranza o di giubilo. Sperava poi d'intimorire i valligiani, e d'impedire ogni manifestazione di pubblica esultanza, per poter dire essere la separazione nei voti del popolo. Avvenne tutto il contrario; chè il popolo accolse con inesprimibile entusiasmo il suo Pastore, il cui viaggio nella Pieve Capriasca, nelle tre Valli ed a Brissago fu

un vero trionfo. Con questo fatto fu provato ad evidenza, che il popolo ticinese è del tutto avverso alla separazione [1].

4. La strada ferrata da Milano a Venezia, dopo ventidue anni, è finalmente compiuta; essendo stata aperta sino dal giorno 12 Ottobre. Il servizio non è, a dir vero, molto soddisfacente, sì che se ne fanno molte lagnanze, le quali non debbono essere ingiuste, giacchè ho udito io stesso impiegati della ferrovia dichiarare apertamente che la comune censura è fondata. Qui si parlava di grandi lavori edilizi, ma dal detto al fatto c'è gran tratto, e la crisi monetaria è venuta a troncare la garrulità. Si annunziano in Milano gravi fallimenti, ed altri se ne temono. Il timore è generale. L'enorme ribasso delle azioni delle strade ferrate, delle sete e in genere delle imprese industriali fa sparire, come per incanto, molte ricchezze.

5. L'Arciduca è partito da parecchi dì per Venezia in compagnia dell'Arciduchessa sua sposa. Nel suo ritorno si fermerà qualche tempo in Brescia ed in Bergamo, per accogliere intorno a sè i nobili e i più ragguardevoli abitanti di quelle province. Egli vuole acquistarsi l'amore de'suoi amministrati, per ottenere il quale intento non lascia sfuggire veruna occasione favorevole. È aspettata tra breve in Milano la serenissima Arciduchessa Sofia coll'Arciduca Carlo Lodovico, sì che sembra che, nel prossimo inverno, vi sarà splendida corte nella Capitale lombarda.

II.

COSE STRANIERE.

Svizzera italiana (*Nostra Corrispondenza*) 1. Vessazioni libertine — 2. Un apostata sfrattato — 3. Pietà del popolo — 4. Visita pastorale di Mons. Arcivescovo di Milano — 5. (*Altra corrispondenza*). Stato dei cattolici nel Cantone di Ginevra — 6. Visita pastorale del Vescovo di Coira.

1. Già due volte ebbi occasione di parlarvi del coraggio e della invitta costanza con cui il sacerdote D. G. B. Malfanti sa sopportare le persecuzioni dei radicali. Questo stesso egregio sacerdote, il primo giorno di Luglio, fu chiuso in prigione per iscontare la condanna di un mese di carcere inflittagli dal tribunale criminale di Lugano. Appena i buoni seppero trovarsi in carcere l'ottimo Malfanti, accorsero solleciti ad alleviargli la pena con visite frequenti e doni generosi; ma i suoi nemici, mal sopportando questa dimostrazione, fecero ogni sforzo per impedirla, e l'ottennero con un decreto del tribunale che vietava perfino ai più prossimi parenti di visitarlo. Egli però con forte animo sopportò ogni vessazione, e seppe anzi prenderne occasione per tenere opportune istruzioni alla famiglia del custode ed a quei pochi carcerati, con cui poteva comunicare. Passato il mese della condanna fu lasciato libero, con grande corruccio de'suoi nemici, che tutto aveano tentato per prolungargli la prigionia. Tranquillo e quieto mosse da Lugano,

[1] Sopra la visita pastorale dell'Arcivescovo di Milano nel Cantone Ticino parla più a lungo la nostra corrispondenza della Svizzera che pubblichiamo in questo stesso quaderno.

la sera del 1.° di Agosto, per Sommovico sua patria, dove fu ricevuto da molti suoi concittadini e col festoso suono di tutte le campane. Ma anche questi segni di gioia gli furon causa di nuovi dispiaceri, perchè un decreto del Governo gli interdisse l'esercizio di ogni funzione ecclesiastica nella parrocchia di Sommovico, dove operava molto bene in sussidio di quel zelantissimo e pio Pastore D. Ernesto Aostalli. Ecco il preciso testo della lettera con cui il Commissario di Lugano comunicò al Municipio di Sommovico il decreto governativo. « Il lodevole Consiglio di Stato, con sua risoluzione « N. 2110, m' incarica di diffidarvi a non permettere al sacerdote D. G. Bat. « Malfanti nella rispettiva vostra Comune l'esercizio di funzioni ecclesia- « stiche di qualunque sorta, sotto la multa comminata dall' art. 35 della « legge civile ecclesiastica. » Altro simile decreto vieta al R. Malfanti ogni funzione ecclesiastica anche nella parrocchia di Bogno dove, per ben tre volte, fu nominato parroco a voti pieni. Con tutte queste persecuzioni però non vien meno il coraggio all'ottimo sacerdote, il quale anzi ringrazia il Signore che lo trovi degno di patire per la giustizia.

2. La propaganda protestante, attiva sempre nel muover guerra alla Chiesa Cattolica e nel procurare la rovina delle anime, non dimentica mai quei paesi dove, spalleggiata dal potere, spera far proseliti e metter radici. Ne sia prova il seguente fatto. Sul finir di Maggio compariva in Lugano certo Ferrero apostata, accompagnato da una donna ch'egli chiama sua moglie, e da tre figli ai quali si dice che pose nome *Lutero*, *Ario* e *Calvino*. Costui, che si spaccia professore, pose stanza in ameno casino posto a pochi passi dalla città; e certamente non sarebbesi fatto gran caso della sua dimora fra noi, se egli stesso non si fosse fatto conoscere qual era, ed a quale intendimento venuto. Giacchè, disposte le cose sue, diede principio alla sua trista missione, col porsi in relazione con persone influenti che il potessero giovare all' uopo, e ne trovò difatti alcune fra i professori, altre fra gl'impiegati. Sulle prime dissimulò e fu guardingo di farsi conoscere dal popolo, e solo fu contento di distribuire qualche libretto della *propaganda protestante;* ma finalmente, istigato da tale che forse dovea dissuaderlo, pubblicò un infame libricciattolo col titolo: *Il Credo senza Fede*, informe accozzaglia degli errori più madornali di tutti i tempi. Questo infame libro comparve in Lugano il 31 Agosto, giorno solenne dell' inclito protettore di nostra Diocesi sant'Abbondio, quasi insulto a quel grande, da cui riconosciamo il supremo benefizio della diffusione della cattolica fede. La più viva indignazione destossi nell' animo di tutti i Luganesi, e sarebbesi fatta costare assai cara al Ferrero la sua impudenza di farsi pubblico maestro d'eresia fra noi, se l' autorità, accogliendo sollecita le rimostranze di una deputazione del clero, non avesse fatto cessare lo scandalo col sequestrare e proibire la vendita dell'infame libercolo, e col prendere gli opportuni provvedimenti, perchè il Ferrero non potesse tenere nè le sue conferenze, nè le dissertazioni sopra la S. Scrittura, siccome prometteva in un avviso stampato sulla copertina del suo opuscolo.

Bisogna confessarlo ad onor del vero; le Autorità luganesi si portarono in questo affare da vere autorità cattoliche; il perchè si meritarono la comune stima. Anche il proprietario della casa abitata dal Ferrero mostrossi

sincero figlio della Chiesa, rimproverando acerbamente l'impudente apostata, e formalmente vietando ogni adunanza anticattolica in sua casa, e facendogli per mezzo legale intimare che dovesse disdir pubblicamente quanto avea stampato. Così il sig. Ferrero, e per l'energia dell'autorità municipale e per l'indegnazione comune, dopo essere stato dagli stessi fanciulli deriso e costretto a nascondersi, si partì di notte ritornando forse in Inghilterra, donde riceveva e danaro e istruzioni. Questa disgrazia toccata al Ferrero spiacque moltissimo ad alcuni dei nostri sommi uomini radicali, ma la prudenza li consigliò a tacere e a tranguggiarsi in pace l'allontanamento del loro amico e cooperatore.

3. A questo fatto, che prova assai bene quanto sia viva la fede nel nostro popolo, aggiungete quest'altro che dimostra quanto sia fervorosa la sua pietà. Durante la state scorsa le nostre campagne riarse dal sole pativano bisogno d'acqua, e il popolo, che è sinceramente cattolico, diessi tosto a private ed a pubbliche preghiere; ed era commoventissimo spettacolo il vedere le numerose processioni che divote recavansi ai santuarii più insigni. In ogni parte del Cantone furono fatte solenni feste, durante le quali era immensa la folla dei penitenti che accostavansi ai SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia; e in alcune parrocchie non solo il giorno, ma buona parte della notte doveasi impiegare dai molti confessori in udir le confessioni. In molte parti poi furono tenuti al popolo discorsi acconci alla circostanza da valenti e zelanti oratori.

4. Alla fede ed alla pietà del nostro popolo aggiungete ancora il profondo rispetto e la sua devozione alla Chiesa, dimostrata chiaramente negli onori resi al degnissimo Arcivescovo di Milano Mons. Bartolomeo dei Conti Romilli che, nel passato Settembre, fu qui a visitare ed a tener Cresima nella porzione di sua Diocesi posta nel nostro Cantone. Le parole non mi bastano ad esprimere l'entusiasmo del nostro popolo, a descrivere le ovazioni continue e gli onori grandi fatti al degnissimo Prelato ed all'ottimo suo coadiutore Mons. Caccia. Suono di campane, archi di trionfo, spari di mortaletti, concerti musicali, strade coperte di fiori, illuminazioni, fuochi d'artifizio, iscrizioni, poesie, canti e mille altri segni di festa si succedevano mirabilmente nei diversi paesi che il venerato Padre e Pastore percorreva fra l'immensa folla del popolo, che in ginocchio ne implorava la benedizione. Più di una volta fu visto l'insigne Prelato commosso fino alle lagrime ai tanti segni di affetto de'suoi amati figliuoli, che pieni di riverenza ne benedicevano l'arrivo.

Queste feste e questi onori sono la più solenne smentita al nostro Governo ed ai fogli libertini, i quali hanno sempre asserito che il popolo ticinese non volea più saperne di Vescovi stranieri, e pretendeva la separazione ad ogni costo. Egli è ben vero che il Governo proibì il ricevimento ufficiale dell'Arcivescovo, che i suoi Commissarii minacciarono multe, che alcuni sindaci fecero atterrare archi trionfali, e chiudere i campanili perchè non si suonasse a festa; ma qual forza mai può trattenere l'entusiasmo religioso di un popolo sinceramente cattolico? Non furono considerati cotesti ordini, e gli archi di trionfo fatti atterrare alla sera eran risorti più belli l'indomani, ai campanili chiusi furono rotte le porte, e dove gli uomini temevano, le

donne correvano a festa chi a suonare, chi ad eriger archi, chi a sparger fiori e ad intrecciar corone lungo la strada che dovea percorrere Monsignore Arcivescovo. E qui mi piace notarvi che a Sala Capriasca, primo paese della Diocesi Ambrosiana, il popolo, dopo aver ornato il cocchio arcivescovile di ben trenta e più corone di fiori, costrinse il Vescovo a discenderne, perchè non volle accondiscendere al desiderio della gioventù che a viva forza volea staccare i cavalli e condurre la carrozza fino a Tesssereta. In altri luoghi ancora il popolo volle condurre la carrozza, ma Monsignore nol permise mai, e fu più contento camminare egli stesso a piedi in mezzo al suo popolo che da ogni parte lo acclamava e ne implorava la benedizione. Voi ben vedete che hanno un bello strillare i libertini, e sforzarsi a togliere a questo popolo la fede e l'amore alla Chiesa ed a suoi Pastori; giammai non conseguiranno il loro intento.

5. La città di Ginevra, che i protestanti chiamano la Roma calvinista, fu testimonio, il quattro di Ottobre, di un lieto avvenimento; giacchè in quel giorno si inaugurò la nuova chiesa cattolica di Nostra Signora di Ginevra, e si offerse per la prima volta il sacrifizio della Messa nel quartiere di S. Gervasio dopo 327 anni, da che il protestantesimo l'avea colà abolito. La consacrazione solenne della nuova chiesa avrà luogo l'anno venturo.

Dalla rivoluzione religiosa del secolo decimosesto fino alla politica del decimottavo i calvinisti dominarono esclusivamente in Ginevra, città da loro considerata come un baluardo del protestantesimo contro la Chiesa cattolica di Francia, di Savoia e della Svizzera francese. Anche al principio di questo secolo il calvinismo vi dominava così, che nel 1802 i Cattolici non vi erano che nel numero di 300 senza culto pubblico e senza diritti politici e civili. Ora il numero dei cattolici abitanti Ginevra è di sedici mila sopra 35 mila abitanti; sì che degli undici mila elettori nazionali della repubblica i due quinti sono cattolici [1]. La classe però, a cui appartengouo per lo più i Cattolici, è quella degli *uomini nuovi* cioè dei commercianti ed artisti; ed appena da 10, o 15 anni cominciarono a comparire in qualche numero nella classe dei borghesi. Essi vengono per lo più dalla Francia e dalla Savoia, grazie alle facoltà che concede a' forastieri la nuova legislazione democratica.

Per intendere lo stato de' Cattolici conviene sapere lo stato dei partiti politici di Ginevra. I protestanti sono divisi in due parti opposte: *gli antichi Ginevrini* calvinisti puri, che non tendono ad altro che a conservare le tradizioni della Roma calvinista, i quali perciò si chiamano *conservatori*, ed i *giovani* che, per giungere al potere, combattono accanitamente i vecchi, e le loro tradizioni, istituzioni e privilegi calvinisti, dichiarandosi partigiani della libertà religiosa, politica e commerciale: essi perciò si chiamano *radicali*. Questi sono ora al Governo in Ginevra, e da undici anni stanno provvedendo con calore a tutti i bisogni materiali, atterrando le fortificazioni, provvedendo le strade ferrate e i crediti mobiliari che resero più facili le operazioni dei piccoli commercianti. Tutto questo moto di novità

[1] Il cantone di Ginevra, cioè la città colla campagna, ha una popolazione di 62 mila anime, di cui 28 mila sono Cattolici.

non fu senza confusione ed inconvenienti assai: ma in sostanza ci si vede la Provvidenza, che volle ciò permettere per ruina del protestantesimo e per la gloria del Cattolicismo. Ed infatti il Cattolicismo è quello che ha guadagnato di più in tutto questo moto di radicali, di giovani democratici e di liberali. I radicali ginevrini, al contrario di quelli di altri paesi, mantennero veramente la libertà che promettevano, e la difesero non solo per sè, ma ancora pei Cattolici, mentre che i radicali di altri cantoni della Svizzera e di altre parti d'Europa non vogliono in verità che la schiavitù comune sotto il loro regno dispotico.

In questo stato di cose il clero cattolico di Ginevra non si lasciò sconcertare da nessun ostacolo, nè confondere da veruna difficoltà. Profittando della libertà concedutagli, aperse e fondò molte istituzioni che non hanno altro sostegno che la carità privata: come per esempio le Scuole dei Fratelli, i quali educano più di 400 giovani, e quelle delle Suore che ne allevano quasi 600. Inoltre fondò una casa di Orfanelle e l'ospedale parrocchiale diretto dal dottore Dufresne, medico non meno segnalato per la sua scienza che pel suo zelo e carità. Infine fu fondata una seconda chiesa parrocchiale sotto il titolo di Nostra Signora Immacolata.

Il clero poi non solo è in Ginevra pieno di zelo e di carità, ma è ancora stimato assai per la scienza. Basti nominare, a prova del detto, il sig. Abate Mermillod, direttore degli *Annali cattolici di Ginevra*, rivista mensile che dura già da cinque anni, e che sta molto bene a fronte delle molte riviste protestanti della città. Ma specialmente il clero opera per mezzo delle Istituzioni di carità, le quali sono molte ed alacri. Oltre la società di S. Vincenzo de' Paoli, vi sono in Ginevra le *Dame di carità*, le *Figlie di S. Elisabetta*, i *Catechismi di perseveranza* ecc. ecc. Con questi mezzi il clero riesce a far stimare la religione ed a spargere il lume della fede in mezzo ad un popolo esposto alle insidie dell'immoralità delle fabbriche, dei settarii e della propaganda protestante, che qui più che altrove fa mercato della propria e dell'altrui coscienza.

I Cattolici in Ginevra sono in generale zelanti e pii; essi praticano la religione sotto la direzione del clero che si moltiplica senza riposo e corre ai bisogni delle anime con vero zelo ammirabile. Egli è senza dubbio in lotta continua, grazie alle difficoltà senza numero che incontra; ma ha pure la consolazione di vedere il suo zelo ricompensato.

Questo è in generale lo stato dei Cattolici nella città di Ginevra; ora resta a dire qualche cosa dei Cattolici delle campagne. In forza dei trattati di Vienna e di Torino del 1815 e 1816 molti Comuni cattolici della Savoia furono uniti alla repubblica di Ginevra sotto condizione, « che gli affari religiosi vi restassero nello *statu quo*, cioè che la religione cattolica vi fosse la sola dominante legalmente riconosciuta. » Da un pezzo i calvinisti declamavano contro questo articolo; ma ora le recenti modificazioni fatte a quel trattato per l'affare di Neuchatel fecero sperare ai conservatori protestanti di poter pervenire al loro scopo. Essi si fondano specialmente sopra il principio della libertà di coscienza posto nella nuova carta federale del 1848, e perciò chiesero l'intervento del Governo federale. Il Governo radicale di Ginevra, sotto la direzione del signore James Fazy, ricusò di secondare col

suo voto questa soppressione dell' articolo del trattato. Ma quest'anno devono aver luogo a Ginevra nuove elezioni cantonali: sì che i conservatori protestanti si servono appunto di questo pretesto per eccitare il popolo calvinista contro i Cattolici ed il Governo presente. Noi vedremo dunque in Ginevra, quest'anno, *gli elettori cattolici* far causa comune nelle prossime elezioni *coi radicali* contro *i conservatori protestanti*. Il che non dovrà far maravigliare nessuno, non avendo i Cattolici odio alle parole perverse, ma alle cose. L'esito delle elezioni è molto dubbio: ma è probabile che il Governo presente vincerà la prova, grazie al concorso degli elettori cattolici.

6. Il Vescovo di Coira, Gaspare de Carl, nella prima parte del mese di Ottobre, ha fatto la visita pastorale nel cantone di Unterwalden, che è soggetto alla sua amministrazione spirituale. Nello spazio di 11 giorni il venerabile Prelato, che è nell' età di 77 anni, ha consacrato due chiese, ciascuna con tre altari e conferito il Sagramento della Cresima a più di 6000 confermandi in undici parrocchie. Incredibile era la gioia della pia popolazione nel rivedere il suo Pastore, e molto cordiale l'accoglimento da parte del Clero e delle Autorità civili, di modo che spesse volte il Vescovo dovette versare lagrime di tenerezza nel vedere tanto amore, riverenza e divozione. Il degno Vescovo colla sua pietà, carità e modestia, ha saputo cattivarsi tutti i cuori e conciliarsi universale venerazione. Le brevi allocuzioni da lui tenute in varie occasioni, erano piene di tale unzione, che commovevano non di raro anche uomini gravi alle lagrime.

INGHILTERRA *(Nostra Corrispondenza)*. **1. La Banca d'Inghilterra — 2. Digiuno ordinato dalla Regina — 3. Affari delle Indie Orientali — 4** ***(Giunta dei compilatori)*** **Lettera dell' Arcivescovo di Tuam in lode dell' opera del sig. Maguire.**

1. La giunta nominata dalla Camera dei Comuni, per esaminare le leggi regolatrici della Banca d'Inghilterra, non avendo avuto tempo di fare sopra di esse il suo rapporto, non presentò alla Camera che il processo verbale dei pareri presentatile dalle persone da lei citate ed esaminate. In sostanza quelle opinioni sono favorevoli alla legge del 1844, proposta al Parlamento dal Peel, e per conseguenza contrarie alle teorie della indefinita libertà propugnate dai nemici del sistema presente. I vostri lettori già sanno che la Banca inglese è una Corporazione indipendente dal Governo, composta di azionisti, i quali eleggono un magistrato, ossia una Commissione amministrativa. La Banca esercita non solamente il negozio di banchiere, ma ancora una parte della regia prerogativa affidatale dal Parlamento; giacchè essa ha il potere di fare e di porre in circolazione i biglietti di Banca, i quali sono una parte della moneta dello Stato. Ma questo potere non è senza limiti. La legge del 1844 volle pienamente separata la Banca propriamente detta (cioè l'amministrazione del commercio che quel corpo fa siccome Banchiere) da quel dicastero della Banca, a cui appartiene di fare moneta di carta ossia biglietti di Banca (*Bank of England notes*). La medesima legge proibisce alla Banca di porre nel giro del commercio un valore di biglietti superiore ai tre elementi che costituiscono l'avere reale ed effettivo della Banca; cioè dire la quantità di oro che si trova nei sotterra-

nei della Banca in Londra, la somma dei 14,000,000 lir. st. imprestata dalla Banca sopra ipoteche, e finalmente un'altra somma di cui le è debitore il Governo. Lo scopo di questi limiti si è di assicurare il cambio effettivo della carta moneta in moneta metallica. Giacchè la carta ha il valore della moneta d'oro soltanto allora quando, essendo presentata alla Banca, questa la paga in metallo: per lo che è necessario che essa non ecceda quel valore che la Banca può pagare in metallo. In una parola la Banca dee potere pagare in oro tutta la carta moneta, la quale può esserle presentata. In tal sistema l'utilità della carta moneta dimora in questo, che, non essendo possibile avere e mantenere in circolazione una quantità di monete di metallo sufficiente per il commercio inglese, la carta supplisce. Ma siccome la carta è convertibile in metallo, il risultato è quale sarebbe se non ci fosse che metallo. È poi necessario che la moneta girante nel commercio, composta di metallo e di carta, non ecceda mai la somma la quale rimarrebbe in circolazione, se tutta la moneta fosse di metallo e perciò soggetta all'esportazione. Il che si ottiene per mezzo della legge del 1844, la quale assicura la convertibilità in oro della carta moneta, cioè la liquidazione dei biglietti presentati alla Banca; giacchè così la Carta ed il metallo si compensano reciprocamente. Poichè se la quantità totale della moneta delle due specie, cioè del metallo e della carta, poste nel corso del traffico, eccedesse la somma richiesta dal Commercio, diminuirebbe il valore della moneta, e quindi seguirebbe una esportazione del metallo, il quale avrebbe un valore maggiore come mercanzia che come moneta. Diminuendo la quantita di metallo, diminuirebbe naturalmente la quantità dell' oro nei sotterranei della Banca, la quale scemerebbe per conseguenza la circolazione dei biglietti. Così si ristabilirebbe nuovamente l' equilibrio.

Ma essendovi alcuni economisti, i quali credono che questo sistema ristringe la quantità del denaro, ed insieme scema le operazioni commerciali e finanziere; la commissione indagò il valore della loro opinione. Le persone principali, chiamate a dare il loro parere innanzi alla Commissione, furono il signor Weguelin, governatore della Banca d'Inghilterra e Ministro della Camera dei Comuni; l'economista Mill, ed il sommo finanziere e capitalista Lord Overstone. Il Mill opinò che non si dovesse restringere per mezzo di una legge la facoltà della Banca di mettere in circolazione e di aumentare la carta moneta; ma che il solo limite della Carta dovesse essere la convertibilità, cioè l'obbligo imposto alla Banca di pagare in oro i biglietti qualora sono presentati. Il Mill dunque condannò la legge del Peel del 1844; ma ammise come necessario che la Banca ponga essa stessa un limite alla emissione della carta moneta; e per lui il punto della difficoltà consiste nell'assicurare la prudenza della Banca e nel guarentire il pubblico contro l'imprudenza degli speculatori. L'idea del Mill è che le restrizioni della legge, la quale limita l'emissione della carta moneta, sono contrarie al principio della libertà del Commercio, ed impacciano lo sviluppo di esso e delle operazioni finanziarie diminuendo il credito. Per lo contrario il Governatore della Banca dimostrò che i principii fondamentali dell'atto del Parlamento del 1844 sono i più sani; ed i suoi argomenti furono sostenuti da Lord Overstone. Questi due insigni economisti pensano che il risultato pratico della legge del 1844 è stato precisa-

mente quello, al quale avrebbero desiderato di giungere i migliori finanzieri. Giacchè nei 6 anni corsi dal 1851 al 1856 l'importazione dell'oro in Europa fu di 110,000,000 di lire sterline, e nel medesimo periodo l' esportazione fuori dell'Europa fu di 20,000,000 di lire sterline; così che l'aumento dell' oro nell' Europa fu di 90,000,000 di lire sterline. L' argento mandato nell'Oriente fu di 36,530,000 lir. sterl, della quale somma è stata ritenuta in Inghilterra per la moneta la somma di 1,650,000 lir. sterl., e la quantità di argento tolta all'Europa fu 10,710,000. Donde si ricava che l'aumento totale del metallo in Europa fu per la somma di 79,290,000 lir. sterl. Ma la diminuzione del metallo nella Banca d'Inghilterra fu di 5,000,000 lir. sterl. La massima somma di metallo nella Banca nel 1851 fu 17,000,000 lir. sterl: la somma media fu 15,000,000 lir. sterl. Ma la somma media, negli ultimi tempi non fu che di 10,500,000 lir. sterl. Varie circostanze contribuirono a diminuire il metallo nella Banca, ma questa potè sempre fare fronte ai bisogni imposti dalla legge e pagare in metallo i biglietti che le si presentavano. Lord Overstone sostenne validamente la legge del 1844.

Rispondendo alle interrogazioni, indirizzategli dalla Commissione dei Deputati, egli dichiarò che l' esperienza aveva pienamente confermati i principii, sopra i quali è fondata quella legge. Ma il nobile Lord espresse inoltre l'opinione, non doversi permettere ad alcuna banca privata il fare e mettere in circolazione biglietti di Banca; conciosiachè que' biglietti sono carta moneta, ed il fare moneta dev' essere attribuzione esclusiva del Governo. La legge del 1844 ristrinse il potere, del quale godevano le Banche private, di fare biglietti e decretò che questo privilegio non si potesse esercitare se non che dai banchieri, i quali lo esercitavano il 6 Maggio 1844, escludendo così qualunque Banca stabilita o da stabilirsi dopo quel tempo. Lord Overstone spiegò che il principio fondamentale del Peel è che il biglietto di Banca dev' essere convertibile in oro in qualsivoglia momento di tempo, e perciò dev' essere il rappresentante diretto, e, per così dire, l' ombra dell' oro. Deve dunque essere mantenuta la carta moneta nella quantità e valore eguale al valore totale delle monete d' oro, le quali sarebbero necessarie se non esistesse la carta. Questo è lo scopo principale della famosa legge del 1844, capo lavoro del Peel. La separazione poi posta da quella legge fra il Commercio della Banca d' Inghilterra e la Commissione della carta moneta, rese quest' ultima un Ministero, ossia dicastero del Governo analogo alla Regia Zecca. Dunque a questo Ministero non è applicabile il principio del commercio libero, ma egli dee anzi essere regolato dalla legge dello Stato, quantunque sia affidato alla Banca d' Inghilterra.

Quanto alla carta moneta de' banchieri privati, Lord Overstone la condannò; ma aggiunse nondimeno che, benchè il Peel la credesse contraria ai savii principii di economia e di governo, egli non volle tuttavia estinguerla subitaneamente. Ma la legge del 1844 ha lo scopo di farla cessare coll'andare del tempo e gradatamente; conciosiachè essa proibisce la creazione di nuovi privilegi di questa specie, restringendo nel medesimo tempo i privilegi dei banchieri esistenti.

Rispondendo agli economisti, i quali vogliono un aumento della carta moneta, egli dimostrò che essi sono nell' errore. Essi propongono che, invece di

14,000,000 lire sterline, si permetta alla Banca di aumentare fino a 16,000,000 lire sterline i biglietti assicurati sopra ipoteche, cioè che rappresentano fondi ipotecati. Ma secondo Lord Overstone questo non aumenterebbe il totale della moneta delle due specie circolante nel commercio. Conciosiachè la quantità di danaro che possiede qualunque nazione non si può regolare arbitrariamente; perchè non dipende da qualsivoglia atto di governo, ma dalle circostanze del mondo, le quali fanno sì che in ciascheduna nazione, ossia regno, si trovi una quantità certa di danaro. E non si può mantenere in un paese una quantità di danaro maggiore di quella che richiedono le circostanze. Così se si aumentasse la carta moneta fondata sulle ipoteche (14,000,000) diminuirebbe necessariamente a proporzione quella carta moneta, la quale rappresenta il metallo tenuto in riserva nei sotterranei della Banca; perchè succederebbe un' esportazione del metallo, la quale è naturalmente conseguenza di un eccesso di carta moneta. E rispondendo alle obbiezioni di quei che credono che la legge del 1844 ristringe troppo il danaro girante, Lord Overstone citò il fatto che nel corso del tempo dal 1844 fino all' epoca presente, il commercio dell' Inghilterra aumentò di 45,000,000 lire sterline, cioè fino alla somma stragrande di 12,000,000 lire sterline annue. Nella sessione ventura del Parlamento sarà di nuovo nominata la Commissione per proseguire l'esame delle leggi riguardanti la Banca d'Inghilterra.

2. La Regina ordinò un giorno di digiuno e di umiliazione in occasione degli orribili avvenimenti accaduti nelle Indie Orientali. Tutte le chiese e i tempii protestanti furono aperti, e nel giorno seguente il *Times* comparve pieno dei compendii delle prediche pronunziate dai diversi Ministri in Londra. Il celebre Spurgeon predicò nel Palazzo di Cristallo. Le botteghe furono tutte chiuse quel giorno, ed ogni cosa fu siccome si usa nella Domenica fra i Protestanti. L'eminentissimo Cardinale Wiseman avea già pubblicato una eloquente ed apostolica Lettera pastorale, in cui ordinò che si facessero nella Domenica del Rosario (4 Ottobre) in tutte le chiese cattoliche dell'Arcidiocesi alcune preghiere per implorare la divina misericordia. Gli altri Vescovi seguirono l'esempio dell'Em. Porporato.

3. L' andamento generale delle cose nell' India è qual era quando vi scrissi l' ultima corrispondenza. Gli Indiani in tutti gli scontri sono inabili a resistere alla truppa europea, anche quando è di numero molto inferiore. Il grosso dei ribelli si è concentrato nella città di Delhi, dove fu posto sul trono un Principe Musulmano del sangue dei Mogol. Il che è cosa ottima per noi. Conciossiachè, presa la città di Delhi e sterminatane la guarnigione, sarà distrutto il nerbo della sedizione. Intanto il valentissimo capitano Sir Colin Campbell, conquistatore dell'Impero Birmano, è giunto a Calcutta ed ha preso il comando dell'esercito delle Indie.

Il ristabilimento del potere inglese nelle Indie non è che una questione di tempo e di danaro. Ma finita l'insurrezione, rimarranno varie gravissime questioni di Stato da decidersi dal Parlamento. Non si può negare l'esistenza di gravi abusi nel Governo anglo indiano. La negligenza degl'Inglesi e la troppa confidenza riposta negl' impiegati indigeni diede luogo all' uso della tortura in varie parti delle Indie. Il rispetto per le superstizioni degli

Indiani giunse fino all'adulazione; le cerimonie e le osservanze più immorali sono state approvate ed incoraggite dal Governo; una gran parte dell'esercito era composta di Bramani, i cui pregiudizii sono stati anche troppo rispettati, sì che la tolleranza sembrò quasi viltà. Nelle scuole del Governo s'insegnò l'Alcorano e l'idolatria degl'Indostani, escludendo la religione cristiana. Poi vennero alcuni atti di proselitismo d'impiegati inglesi del Governo, ed i Musulmani ne profittarono abusando della credulità dei *Sepoy,* ossia soldati indiani. Infatti benchè la grandissima maggiorità delle truppe ammutinate sia non di Maomettani ma di Indiani, pure è stato messo sul trono in Delhi un principe maomettano. Fu anche un grande errore del Governo inglese quello di dare pensioni lautissime ai Principi tolti dal trono, le quali servirono a sedurre la truppa. Alcuni di quei Principi erano stati privati del regno arbitrariamente ed ingiustamente, sì che nutrivano un odio terribile contro il nome inglese, colla speranza di riacquistare i loro Stati. Il più fresco di questi exsovrani è il Re di Ude, ed infatti 20,000 de' soldati ammutinati sono nativi di quel paese. L'ex re è stato arrestato e sarà processato. I suoi antenati non erano che Vizir, cioè Ministri del Mogol, sì che fu il Governo inglese quegli che diede ai Vizir di Ude il titolo di Re di cui abusavano, non avendo regnato che da tiranni. Finalmente il Governo inglese, stanco di tollerare tanti abusi e tanti delitti, s'impossessò tre anni fa di quel regno tributario. Il Re ha mandato in Inghilterra il suo erede con due principi della sua famiglia per richiamarsene presso il Parlamento. Questi, con alcuni altri exsovrani e principi dell'India, si trovano spesso nell'anticamera della Camera de' Comuni dove cercano di ottenere i voti dei Deputati. In questo modo essi divennero clienti di alcuni di questi, sì che nel Parlamento passato si formò un piccolo partito di riformatori nella Camera de' Comuni, chiamati *young India*, ossia *la giovine India*, i cui discorsi poco giudiziosi fomentarono il malcontento degl'Indiani ed accrebbero le speranze di rovesciare il potere inglese in quell'Impero. Di quel partito non rimangono nella Camera che pochi. La loro idea principale era di abolire la Compagnia delle Indie e di emancipare gl'indigeni, ammettendoli a tutte le cariche ed introducendo riforme liberali nel Governo indiano. Queste idee provenivano dall'ignoranza di que'signori. Bisognerà certamente stabilire un metodo di Governo indiano nuovo sotto alcuni aspetti, ma in un senso diverso di quello della *giovine India.* Gli ultimi tristissimi ed orribili avvenimenti hanno provato la fedeltà delle popolazioni dell'impero angloindiano. Perocchè se esse fossero state disposte a ribellarsi, l'ammutinamento di un esercito di 50,000 uomini avrebbe sicuramente prodotta la rivolta: ma il popolo è rimasto fedele dapertutto. Dunque si può e si deve diminuire l'esercito indigeno e da esso escludere i Bramini, la casta sacerdotale degli Indiani, fidandosi piuttosto delle caste inferiori, dei Nepaulesi e dei Coorka, i quali non hanno caste, ma sono buone e fedeli truppe. La questione religiosa presenta difficoltà serie. Probabilmente il protestantismo lavorerà più apertamente; e per conseguenza la Chiesa Cattolica sarà anche meno favorita che non per l'innanzi. Sarà dovere dei Deputati cattolici di esercitare nella Camera la più costante

vigilanza per proteggere gl'interessi della Chiesa. Ma sfortunatamente questo non sarà il rimedio praticato dal Governo inglese.

(*Giunta dei Compilatori*). A queste notizie generali, dateci dal nostro corrispondente, conviene ora aggiungere alcune più particolari, tra le quali è principalissima quella che ci recano gli ultimi dispacci sopra la presa della città di Delhi. Il treno di assedio, che era da tanto tempo aspettato dagli assedianti, giunse finalmente al campo inglese il dì 4 di Settembre. Di che, venutosi tosto alle strette, non più tardi del 14 Settembre poterono gli Inglesi (giunti al numero di 10 mila, grazie ai rinforzi condotti dal Nicholson e venuti da Cashemere) dare un assalto dopo aver aperta la breccia presso la porta di Cashemere. In sulle prime debole fu la resistenza delle truppe ammutinate: ma quando i vincitori cominciarono ad avanzarsi lungo i bastioni verso la porta di Cabul, la lotta si fece più ostinata, sicchè stando alle prime notizie, dovettero soccombere dalla parte degli assedianti 40 ufficiali e 600 uomini. Nei giorni seguenti s'impadronirono gli Inglesi a poco a poco di tutti i punti della città, mentre dal canto loro le truppe ammutinate provvedevano al loro scampo colla fuga, dicendosi che la cavalleria ribelle sia partita nella notte tra il 14 e il 15 per Rewaree e con essa il Re di Delhi colla sua famiglia. Il giorno 20 gli Inglesi erano pienamente padroni della città: ma aggiungono alcuni dispacci posteriori, ch' essi si trovano però a mal partito, perchè i ribelli stanno attorno alla città, ed impediscono le comunicazioni.

Meno lietamente procedono le cose nel regno di Ude che è ora il punto precipuo della ribellione. Colà pare che il popolo intiero sia in armi contro gl' Inglesi, e recano i giornali che ogni villaggio si è fortificato, e che in ogni scontro gl' Inglesi toccano di grandi perdite di gente. Perfino si pretende che vi siano 150 mila uomini di trupppa ben disciplinata e disposta a non lasciar rientrare nel paese gli espulsi padroni.

Di altre parti dell' India non si sanno fatti rilevanti. O perchè veramente nulla sia accaduto, o perchè le novelle non siano lasciate giungere, il fatto è che dalla presa di Delhi in fuori saputasi improvvisamente, non si lessero da un pezzo nei fogli sopra l'India altro che speranze, timori, congetture, accuse contro il Governo e la Compagnia dell' India, disegni di miglior governo per l'avvenire ed altrettali ragionamenti. Ma d' or innanzi è da credere che non avremo carestia di novelle, giacchè sono ormai per entrare in campo le truppe spedite d' Europa.

— 4. Diamo qui, secondo la promessa fatta nel passato quaderno, la lettera di Monsignor Giovanni Mac-Hale Arciv. di Tuam in lode del libro sopra Roma del sig. Maguire, del quale facciamo in questo stesso quaderno la rivista.

« St. Jarlath's, Tuam, 16 Settembre 1857. Signore., Ho letto con rara soddisfazione il vostro bel libro intorno *Roma*, *il suo Sovrano e le sue Istituzioni*. A considerare il vasto campo dei tre temi da cui esso s' intitola e lo spazio angusto di un solo volume a cui eravate ristretto, voi siete riuscito non solo ad abbozzare i loro contorni, ma a delinearne eziandio le singole parti con rara fedeltà e chiarezza. Dei lunghi annali di una città, a cui lo spirito di una profezia misteriosa diede, col linguaggio del fasto

nazionale, il nome di eterna, un libro solo non potrebbe mai contenere che una piccola parte. Ma il vostro libro, simile a quelle brevi e rapide narrazioni di grandi eventi, per cui alcuni de' suoi antichi scrittori divennero gli storici di certe epoche, verrà consultato come un quadro fedele, rappresentante al vivo quegli avvenimenti principali che nei tempi moderni, come già negli antichi, spiccano per contrasti così singolari.

Voi siete stato singolarmente felice nel soggetto con cui vi toccò d'illustrare il benefico Governo dei Sovrani di Roma. Se l'aveste scelto a bello studio, non potevate trovare in tutta quanta la serie dei successori di S. Pietro un Pontefice, come Pio Nono, la cui vita e le cui fortune fossero più acconce a mettere in bella luce le istituzioni di Roma. Sia che si consideri come Sovrano temporale o spirituale, egli si è acquistato generalmente la stima de' suoi sudditi; tanto nel fare cose grandi come nel soffrire grandi afflizioni egli ha spiegato dinanzi al mondo un complesso delle più eroiche qualità che han reso illustri tanti suoi predecessori. Se la Provvidenza, per bene della Chiesa, l'ha campato dal martirio di cui i suoi nemici voleano coronarlo, egli si è però acquistata ampiamente la gloria di Confessore della fede; e il suo salvarsi a Gaeta da una mano di congiurati, richiama alla memoria il somigliante caso di Gelasio II, ricoveratosi anch' egli nella stessa città dalla tirannia del Frangipani nel secolo duodecimo; essendo nell'uno e nell'altro caso interpostasi parimente la Francia a proteggere il Pontefice. Il vostro libro rende ampiamente il debito omaggio a' suoi meriti e a' suoi dolori, alle sue opere di carità e alle sue provvidenze pel miglioramento sociale del suo popolo; nè avete mancato di avvantaggiarvi del contrasto che le nere e brutte figure dei cospiratori contro il suo legittimo regno vi fornivano a meglio lumeggiare il suo carattere. Io stesso fui in gran parte testimonio delle turbolenze che seguirono alla funesta visita di Lord Minto nella primavera del 1848, essendomi recato a Roma per l' affare dei Collegi della Regina. E se non ne fossi partito a tempo, anzi per speciale provvidenza, la notte che precedette l'assassinio del Conte Rossi, avrei anch' io sofferte le dolorose angosce, in cui quanti trovaronsi in mezzo a quegli orrori ebbero a penare per parecchi mesi.

Ma ciò che nel vostro libro deve principalmente trarre a sè l' attenzione di ogni statista cristiano, si è, a parer mio, la descrizione e il giudizio che fate delle Istituzioni di Roma. Della Roma antica e moderna, favolosa e storica, co' suoi obelischi, acquedotti, archi trionfali, templi e fontane già esistevano copiose illustrazioni e continue. Anzi tanta era la sovrabbondanza di libri siffatti, che i più recenti e più copiosi faceano dimenticare i precedenti. A voi fu riserbato l'incarico più rilevante, o piuttosto l'ufficio più grato, di esporre ai lettori forestieri quelle istituzioni di beneficenza, di cui Roma abbonda sovra tutte le città dell' universo, e fare in tal guisa risplendere ne'suoi frutti di misericordia la carità feconda del Cattolicismo. Agli abitanti di Roma sono cosa famigliare le scuole, i collegi, le università, gli asili e gli spedali della lor città; ma non così agli abitanti di quelle contrade, le quali tanto si gloriano della lor civiltà meccanica che affettano disprezzo per la felicità più soda di chi possiede meno agi e meno lusso artificiale ma assai più di morale incivilimento. Questa parte della vostra opera è con-

dotta con grande equità e ingegno. E quel che fa più maraviglia, si è l'acume e il tatto squisito con cui uno scrittore, educato nelle massime di un Governo costituzionale, coglie lo spirito di un altro Governo, senza spogliare il suo proprio, e gli rende giustizia imparziale, rilevando i vantaggi sociali, morali e intellettuali che produce nel popolo e che, alla fin fine, sono il criterio migliore di un buon Governo. Egli sarebbe a desiderare che alcuni di que' viaggiatori sentimentali, che alle prime crudezze dell'inverno trasmigrano ogni anno sotto i cieli più miti d'Italia, portassero seco un po' di quella rigorosa equità che ha guidato la vostra penna, quando si accingono a dare qualche notizia del Governo Pontificio, tratta dalle condizioni de' suoi sudditi; e sarebbe parimenti cosa desiderabile e giusta che gli ammiratori appassionati di quei che chiamano Governi di arbitrio usassero altrettanto riguardo a non imporre a forza le teorie politiche loro proprie ad altri paesi che si governano con principii, consuetudini e tradizioni a cui cotali teorie forastiere non si adattano per nulla. Il Governo Romano fu esposto ad insulti dagli eccessi contrarii dell'una e dell'altra parte; e non è facile a dire, da chi abbia più sofferto, se da certi fanatici politici, i quali gridando incessantemente: *La Santa Sede, la Santa Sede*, vorrebbero introdurne nei paesi forastieri anche le massime politiche e municipali e perfino i difetti che i suoi stessi Sovrani si sono sapientemente travagliati di correggere; ovvero da quegli altri fanatici politici, che adorando il Governo Costituzionale, non sanno approvare niuna forma di Governo che non sia stampata sopra il loro modello. Ma buon per noi, che gli spirituali interessi della Santa Sede non sono in balìa delle stravaganze dei partiti, e che le grida di *Santa Sede*, ciò che non fu delle grida del Tempio antico, possono essere ribattute, senza che, atteso la sua indistruttibilità, ella corra niun pericolo d'essere spinta in rovina dalla follia o dal fanatismo de' suoi imprudenti difensori. Ogni Governo ha i suoi pregi e i suoi difetti. La differenza che esiste tra i principii fondamentali di ciascuno influisce e penetra in tutte le loro rispettive particolarità; e queste non possono identificarsi tra loro senza identificare al tempo stesso e così distruggere i principii da cui derivano. Non bisogna dar fede a cotesti censori ed avvocati eccessivi e indiscreti. La massima di S. Ambrogio « se sei a Roma, fa come a Roma » è non meno savia rispetto alle leggi politiche che a quelle di disciplina ecclesiastica; e siccome il conformarsi ragionevolmente alle leggi e alla Costituzione sotto cui altri vive è dovere di cristiano, i censori del Governo Pontificio e di qualsiasi Governo costituzionale stabilito dovrebbero riflettere, che cercando d'incorporare nell'uno i principii fondamentali dell'altro, essi si fanno gli avvocati non del loro mantenimento ma della lor distruzione.

Nel ringraziarvi dell'istruzione che ho trovato nel vostro egregio libro, e sperando che esso incontri fortuna eguale al merito, ho l'onore di raffermarmi, mio caro Signore, con sentimenti di alto rispetto sia per la profonda vostra riverenza al Padre comune dei fedeli, come per l'intrepido, indefesso e costante animo con cui difendete i diritti di un popolo che è tra i più fedeli e i più soffrenti de' suoi figli — *Vostro fedelissimo e devotissimo servo* — GIOVANNI *Arcivescovo di Tuam.*

RIFLESSIONI

SOPRA

IL PRESENTE E L' AVVENIRE

DEL CATTOLICISMO

NEGLI STATI UNITI D' AMERICA [1]

Degnissimo di trarre a sè l' attenzione degli uomini veramente savii e benevoli è lo spettacolo che ai di nostri porge di sè al mondo la Nazione Americana e l' aspettazione che desta. Al tempo stesso non vi ha forse questione che più meriti la considerazione di quei che zelano la dilatazione del regno di Cristo sopra la terra, che il sapere, se la Chiesa cattolica, come già in altri tempi cristianeggiò le grandi nazioni d'Europa, riuscirà oggi a cristianeggiare il popolo americano: che è uno dei grandi problemi a lei proposti in questo secolo. Il popolo degli Stati Uniti è un popolo giovane, libero, vigoroso, pieno di alti spiriti e vago di grandi imprese; è un popolo che, convertito una volta al Cattolicismo, può dare quanto altri mai una nuova e grandiosa attuazione al Cristianesimo. I meglio veggenti tra gli Americani vanno ogni dì più persuadendosi che il Cattolicismo solo è capace di dare unità ad un popolo che occupa tanta estensione di territorio, che abbraccia tanta varietà di razze e tanto conflitto d' interessi; e sentono essere loro necessaria una religione, la

1 Un dotto e zelante Scrittore americano avendoci comunicato questo scritto, esso ci è sembrato degno di tutta l' attenzione dei nostri lettori. Lo abbiamo quindi dall' inglese voltato nel nostro vulgare, e ne diamo qui una parte, riserbandone il rimanente al prossimo venturo quaderno.

quale, stringendo, conforme alle loro proprie costituzioni, in un medesimo nodo fraterno tutto il genere umano, possa colla sua divina sanzione e colla sua vigorosa influenza condurli ed aiutarli a compiere il loro alto destino. Ora si può egli offerire alla Chiesa cattolica un più nobile campo di azione, che il convertire alla causa di Cristo una nazione composta di oltre a venti milioni di uomini liberi e inciviliti?

Ad ogni nazione, come ad ogni uomo, Iddio nella sua ordinaria Provvidenza offre la grazia della conversione alla Fede; e prima di offrirla, prepara con opportuni e talvolta straordinarii eventi gli animi ad accoglierla, e provvede la sua Chiesa di strumenti acconci a recarla ad effetto. A persuadersi di ciò basta volgere uno sguardo alla storia della conversione dei popoli, dai pagani dell' Impero romano e dai barbari dell' Europa occidentale fino alle nazioni più recenti. Il tempo destinato a questa grazia della conversione, se viene trascurato, passa oltre, e passa per non tornare forse mai più. Egli è quindi importantissimo il conoscere questo tempo così prezioso per ogni popolo, affine di cooperare colla Chiesa, impiegando tutto lo zelo, tutte le forze, tutt'i mezzi per secondare l'opera della grazia, e coadiuvare al compimento dei grandi disegni di Dio.

Ora in queste pagine egli è nostro intendimento di mostrare, che Iddio ha nella sua Provvidenza preparato a questi dì il popolo americano per la conversione alla Fede cattolica, e tiene aperta alla sua Chiesa la via di compiere una delle più gloriose conquiste. Nel quale assunto non altro chiediamo al candido lettore, se non che egli ponderi con sincera equità le ragioni e i fatti che verranno arrecati a provarlo; ben persuasi ch' egli, anche prima di finirne la lettura, entrerà con noi nella medesima opinione; e questa col tempo maturerassi nella sua mente, come già fece in noi e in molti altri, fino a cangiarsi in profondo e saldissimo convincimento.

È da notare in primo luogo che il Governo e le istituzioni politiche degli Stati Uniti sono fondate sopra principii risolutamente favorevoli agli interessi e alla prosperità della Religione cattolica. Questa verità si va ora facendo ogni dì più evidente ad ogni Americano

imparziale: ai Cattolici istruiti è cosa manifesta, gli Acattolici l' ammettono pubblicamente, e i Protestanti tra essi confessano che se le cose procedono innanzi come al presente, il trionfo della Fede cattolica è infallibile a seguirne. La Divina Provvidenza vigilò con tal cura sopra il costituirsi del Governo americano, che se i Cattolici degli Stati Uniti dovessero oggidì costruirlo di pianta, non potrebbero forse formarne uno altrettanto favorevole alla causa della loro Fede, quanto è quello sotto cui oggi vivono. *In niuna parte*, diceva il Pontefice Gregorio XVI, *io sono tanto Papa, quanto negli Stati Uniti d'America.*

Ma se dall'una parte i principii delle istituzioni americane sono favorevoli al Cattolicismo, egli è naturale che dall' altra siano contrarii al Protestantesimo: e qui sta il segreto di alcuni, per non dire de' più gravi, movimenti religiosi e politici nella storia di quella nazione. La prova più illustre di tal verità ci vien data dalla storia religiosa di quegli Stati che formano la così detta Nuova Inghilterra (*New England*). Questi Stati furono tra i primi ad essere popolati dagl'Inglesi, e lo furono principalmente dai Puritani, seguaci tenacissimi delle dottrine calvinistiche prese in tutto il loro rigore; e ad essi si deve l'essere quindi il Calvinismo divenuto la setta predominante fra le varie comunioni protestantiche in tutta l'Unione americana. Boston, capitale del Massachusetts, ne fu la sede centrale, donde stendea il suo dominio, durato fino a questi ultimi tempi. Ma oggi il Calvinismo ha perduto assai della sua potenza, e fra quelli che operarono a scemarla, combattendo le sue fallaci dottrine, vuolsi principalmente ricordare il celebre Dottor Channing.

Guglielmo Ellery Channing nacque nel 1780 a Newport, nello Stato di Rhode Island, da genitori della vecchia stampa puritana. Fu educato da buon calvinista, come usavasi a quel tempo; nel 1803 fu ordinato ministro in Boston, e durò nel ministero fino alla sua morte, avvenuta nel 1842. Egli era uomo di elevato e generoso sentire, di maschia eloquenza ed intrepido nel dire e nel difendere le sue opinioni. La sua coscienza vigorosa e l'alto sentimento ch'ei nutriva della dignità della natura umana non tardarono a destargli

nell' animo una viva ripugnanza contro le grette e umilianti dottrine del Calvinismo; ed egli tanto non si tenne dal mostrarla, che anzi non dubitò di combatterle pubblicamente e di rigettarle. In questa guerra contro il Protestantismo ortodosso in favore di un sistema teologico più ragionevole, si unirono al Channing parecchi altri ministri valenti, e la nuova fazione diffusasi in breve per tutti gli Stati della Nuova Inghilterra, prese il nome di Unitarianismo.

Il Calvinismo e l'Unitarianismo sono due antipodi; mentre l'uno ha le più basse idee della natura dell' uomo e della sua presente condizione, l'altro ne esagera oltremodo la dignità ed il merito. Ora qual fu il risultamento di questa lotta? Il Calvinismo perdè nella Nuova Inghilterra il suo impero, e sottentrò in suo luogo l' Unitarianismo. Il domma calviniano, che l'uomo fu per la colpa di Adamo *interamente depravato*, e perciò ha perduta la ragione e il libero arbitrio, e conseguentemente la dottrina della eterna salvazione dei giusti e dell'eterna reprobazione dei malvagi, senza alcun riguardo ai meriti o ai demeriti rispettivi di ciascuno, non erano, nell' opinione degli Americani della Nuova Inghilterra, se non che logiche conseguenze del domma della redenzione pei soli meriti di Gesù Cristo; domma che anch'esso presuppone l'altro della SS. Trinità. Perciò, volendo ripudiare quelle dottrine sì apertamente ripugnanti ai dettami della retta ragione e della coscienza, si videro costretti a negare queste premesse, cioè la redenzione per Gesù Cristo e la Trinità. Quindi è, che presso gli Unitarii, il Cristianesimo non è più una religione rivelata, ma una semplice ripromulgazione della legge di natura. Il che non dee far meraviglia, giacchè per chi non sa nulla della teologia cattolica non vi è altro scampo logico dal Protestantismo che il naturalismo. Il fatto si è, ed è cosa degna di notarsi, che in America molti uomini d'ingegno, nati ed allevati in seno al più rigido Protestantismo, lo ripudiano come religione falsa, pei soli principii della ragione e della dignità dell' umana natura.

Ma l'Unitarianismo, il quale non è altro che un sinonimo di Deismo o di Religione naturale, non basta a soddisfare le aspirazioni e i bisogni della natura religiosa dell'uomo, soprattutto quando questi

sono aguzzati dalle influenze cristiane e da una civiltà dovuta in parte al Cristianesimo. Quindi molti tra i più sinceri e perspicaci Unitarii, avvedutisi presto di tal difetto, si fecero a cercare più oltre domandando a sè stessi: Dove trovasi una religione, che pienamente armonizzi colla ragione e soddisfaccia tutti i bisogni della natura religiosa dell' uomo? O cotesta religione deve forse ancora essere rivelata? O fu egli riserbato al secolo decimonono il cómpito di costituirla dai materiali esistenti? Queste rilevanti questioni occuparono vivamente cotesta classe d'intelletti nella Nuova Inghilterra; e questa fu in gran parte la cagione di quella religiosa effervescenza che tuttuvia si vede in quella porzione degli Stati Uniti.

Qui alcuno de' nostri lettori cattolici domanderà forse: perchè tutta questa effervescenza? perchè tanta iattura di tempo, di studii, di ricerche, di nobili sforzi? Non bastava egli cercare ad un tratto la verità, dove solo può trovarsi e trovasi tanto agevolmente, cioè nel seno della santa Chiesa cattolica? Ah! quei che parlano così, non conoscono a gran pezza e non pesano gli ostacoli che, a scoprire la verità della Religione cattolica, si frappongono a chi è nato e cresciuto protestante. Per questi è un assioma, quasi altrettanto certo che un teorema di Euclide, la Religione Cattolica essere falsa, e l'ultima in cui altri possa cercare qualche ombra di Cristianesimo. Quindi il sospetto, che forse non siano poi interamente vere le accuse imputatele, non spunta loro nell' animo, se non quando hanno già percorso il giro di tutti gli errori. Molti fra i convertitisi al Cattolicismo hanno speso anni intieri affaticandosi in gravi e leali ricerche, prima di scoprire tanto di luce che bastasse a creare nelle lor menti un dubbio ragionato intorno alla verità del Protestantesimo. E questo è specialmente il caso negli Stati Uniti, dove la comunità cattolica, essendo per lo più composta di Europei che han poco commercio coi nativi Americani, non ha potuto esercitare tutta quell'influenza sociale che tanto è poderosa a dissipare i pregiudizii e ad insinuare la verità. In tali circostanze avviene che si tentino tutte le vie prima d' incontrare appunto la buona: e così è avvenuto specialmente nella Nuova Inghilterra.

Non entreremo a narrare tutti i tentativi e gli sforzi, che furono fatti e si van tuttora facendo in quella parte degli Stati Uniti, affine di soddisfare quelle irresistibili brame religiose che sono innate nell'uomo, perchè l'ampiezza del tema ci porterebbe troppo al di là dei limiti impostici; ma ci basterà il ricordarne alcuni de'più singolari e meglio acconci a far conoscere i procedimenti di quegl'intelletti nella ricerca della verità. A tal effetto ci giova allegare le parole di un Autore, intimo conoscitore di tutti quei movimenti, il quale, dopo la sua conversione al Cattolicismo, li espose in parte in un suo libro intitolato: *Questioni dell' anima* (*Questions of the Soul*). Narrando la storia di una comunità, stabilitasi vicino a Boston e chiamata *Brook Farm* (Il podere del ruscello), egli introduce una persona che parla del suo fondatore ne' seguenti termini: « Egli sembra che si conducesse a fondare questa comunità, non già per vaghezza di qualche sua teorica, ma per un bisogno che sentiva come uomo e come cristiano. Negli ordini della società già esistente non gli parea possibile di operare sempre, come egli stimava doversi da un cristiano, e mantenere quelle relazioni di amore e di eguaglianza, di cui sentivasi anch'egli bisognoso pel suo miglioramento e benessere tanto intellettuale, quanto morale. Mosso adunque da questo sentimento, cercò di creare intorno a sè un ordine di cose che rispondesse al suo intento e lo abilitasse ad adorare Iddio, ad amare i suoi fratelli ed amarli da vero cristiano. A lui si unì un piccolo drappello di persone dell' uno e dell' altro sesso, piene dei medesimi pensieri e sentimenti, riguardandolo non come loro signore, ma come amico e fratello: e così nacque la comunità di *Brook Farm*. Il pensiero, il sentimento, il bisogno, il desiderio che condusse questi uomini, quello cioè di attuare l'idea del Cristianesimo, trovasi e ferve in seno a tutte le nostre comunità cristiane ». Un personaggio che fu a visitare quella comunità, racconta: « Vi sono diciassette soci; essi coi prodotti del podere bastano a pagare l'interesse del debito acceso sul podere, ed a nutrirsi, benchè il numero totale degli abitanti ascenda a settanta e sia per ammontare ai cento nel corso della state. Essi tolgono piuttosto di sacrificare gli

agi della vita, che di portare pericolo al carattere e allo scopo della loro società. Ciascuno lavora e studia; i fanciulli fanno come i maggiori, imitandoli; maestri e scolari, tutti sono in opera. Si cibano tutti insieme, mutandosi prima di abiti; e dopo il tè, si uniscono a crocchi nei salotti o nella biblioteca o nelle sale di musica; ovvero si ritirano nelle proprie stanze. » « Io non credo, dice l'Autore nel conchiudere questo racconto, d'avervi detto a mezzo il bene che io vidi. Ma quel tanto che ve ne ho indicato non basta egli forse ad affermare giustificatamente che essi sono riusciti nel loro intento? A me sembra che, se si facesse la debita stima del loro nobilissimo scopo, non potrebbe negarsi loro quasi un inizio di quell' eroismo che ispira le Suore della Carità a donare all'Istituto le ricche lor doti, e poi consecrarsi anima e corpo a compierne gli uffici. Io credo che solo in America possa prosperare una comunità, quale l' ho testè descritta, composta di persone venute quasi a caso, da ogni maniera di vita ad unirsi ed a vivere sotto l'impero di una sola idea: vivere che in verità ha molto del religioso. Essa prosperò, perchè nacque in un Governo che è formato sopra il medesimo tipo, benchè il nostro popolo generalmente non abbia di ciò coscienza; tanto noi intendiamo poco l'alta nostra vocazione, e tanto siamo lungi dall'operare secondo essa. »

E che veramente quei coloni fossero guidati da nobili speranze, da spirito cristiano e da sentimenti di annegazione, ben si vede dalle seguenti parole del fondatore di quella singolare colonia, il quale, dopo avere rinunziato al pulpito di una fiorente Congregazione di Unitarii, pose in comune tutte le sue ricchezze, e si diede a lavorare nel podere come un operaio del volgo. « In città, dic'egli, io penerei come un uccello imprigionato e temerei di diventar cieco alle visioni di amore e di gloria che l'avvenire promette agli uomini. Io mi struggo per brama di cooperare colle mie forze a verificare nei tempi futuri le profezie, a compiere l'Apocalissi, a far discendere la Nuova Gerusalemme dal cielo in terra e radunare i fedeli in una famiglia di vera e santa fratellanza. Ad ottenere questa consummazione tanto desiderabile ad ogni cuore divoto, io mi

asterrei dal cibar carne, dal bere vino, finchè dura il mondo, e mi cangerei in pio asceta. Ma a che giova il fare speculazioni, sogni, dimande, se non mirasi a migliorare il genere umano, a promuovere le manifestazioni dei figli di Dio? Oh! se vi fossero uomini accesi fin nel loro midollo di questa brama! Ma quando li vedremo? e senza di essi, che faranno tutte le sublimi parole della moderna riforma? Oh! venite con noi ad operare come noi nella fede di un'idea divina, a faticare nella solitudine e nel pianto, per la causa del regno che Iddio forse innalzerà per le nostre mani. Qui tutti, quanti siamo, sentiam crescere ogni dì più in noi lo spirito di devozione, la sete di operare e di morire per la causa che ci sta a cuore. Noi non diffidiamo punto della Provvidenza; siamo pronti ad attraversare il deserto per quarant' anni; non dimandiamo per noi i grappoli di Eschol, nè pretendiamo una bella magione nella Terra promessa; ma che possiam fare colle vesti logore e coi calzari che ci si squarciano sotto i piedi? »

Un tale che fu membro di questa comunità, parlando di essa dopochè fu sciolta, dice: « Spesso in questi anni, che mi si addensano intorno scuri scuri, io vo rimembrando quel nostro disegno pieno di nobili e disinteressate speranze, e quanto bella ci lusingò in quella prima estate la prospettiva, che esso prospererebbe per intiere generazioni e si perfezionerebbe col volgere de' secoli fino a formare un popolo e un mondo! Se i miei primi compagni ancora fossero, se vi fossero anche solo tre o quattro di quegli uomini dal cuore sincero che tuttora faticassero al sole, a me pare talvolta che io volgerei colà gli stanchi miei passi e li pregherei in nome dell'antica amicizia di ricevermi. Sento ognora più, che noi avevam dato nel sodo di qualcosa che non poteva esser altro che verità. Forse i posteri la scaveranno e ne trarranno lor pro ».

Sì, costoro aveano dato nel sodo di una verità, ma di una verità che la Chiesa cattolica già da più secoli ha recato in luce, ed ha pienamente attuata fino ai nostri dì ne' suoi Ordini religiosi da loro non conosciuti. Ma seguitiamo il nostro Autore nella storia ch' egli fa di un' altra di queste comunità, nata un po' più tardi che quella

di *Brook Farm*, cioè verso il 1842 col nome di *Fruitlands*, e posta presso al villaggio di Harvard nello Stato di Massachusetts. Un dei suoi membri così la descrivea nel 1843, sotto il titolo di *Famiglia consociata (The Consociate Family)*.

« A noi sembra, dic' egli, che non dal migliorarsi delle circostanze sia per derivare il miglioramento del genere umano, ma che piuttosto dall' eccellenza di uomini migliori debba originare il miglioramento delle condizioni loro ed altrui. La potenza, il dovere o la funzione d'immegliare la società non istà nelle circostanze, come alcuni filosofi affermano, ma nella volontà dell'uomo. Quei mortali, in cui dai bassi e sensuali diletti o dalle affezioni meramente umane lo spirito immortale è salito ad uno stato di spirituale castità e intuizione, essi stessi formano come una divina atmosfera, essi sono le circostanze migliori, e costantemente si adoprano sia a creare, come a modificare tutte le condizioni, che sempre più giovino a rendere parimenti perfetti gli altri.

« Quindi è che noi ci sforziamo costantemente di acquistare semplicità nel vitto, nel vestito, nel bagno, nettezza nell' abitazione, condotta schietta, contegno amabile, cortesia e carità e serenità di mente. . . . La diritta ed angusta via della vita eterna non si trova nelle aumentate agiatezze, che sono lo scopo di quasi tutte le associazioni, ma bensì nell'annegazione di sè stesso. . . . Il nostro vitto è di rigorosa purezza, senza sangue. Niuna sostanza animale, sia carne, burro, cacio, uova o latte, non contamina le nostre mense, nè corrompe il nostro corpo. Non usiamo tè, nè caffè, nè zucchero, nè riso, nè altro che passi i limiti dei prodotti nostrali. Nostra sola bevanda è l'acqua di pura sorgente. Sul far dell' alba cominciamo la giornata con un bagno freddo, a cui segue una lezione di musica e poi un pasto frugale. Quindi ciascuno trova di che occuparsi fino al pasto del mezzodì, nel quale sogliamo dare riposo al corpo e istruzione alla mente, conversando di qualche profondo e importante soggetto. Poi si ripiglia l'occupazione, in casa o fuori, secondo la stagione e il tempo; all' ora di cena ci raccogliamo di nuovo a conversazione, che suol prolungarsi fino al tramonto del sole, con

cui ci ritiriamo a tranquillo riposo per rinvigorirci alle opere del dì seguente. »

Questi esempi, che abbiamo recato per saggio, mostrano qual sia lo stato interiore dell' anima di molti fra gli Americani. La loro mente meditativa, non trovando soddisfazione nella vita che li circonda, va bramosa in cerca di una vita più spirituale. E questo è uno dei caratteri precipui del popolo americano, il quale, ben lungi dall'essere tutto assorbito nel commercio e nell'accumulare ricchezze, non ha forse chi lo pareggi nella facilità d'infiammarsi ad entusiasmo religioso. Di qui nasce il gran fiorire che vi han fatto i Metodisti; e poche genti si troveranno più pronte a far sacrifizi per le loro credenze religiose, come il provano gl' innummerabili loro templi, e le loro società per la diffusione delle Bibbie e di scritti religiosi, sparse per tutte quelle vaste contrade. Noi sappiamo da buon fonte, che negli ultimi trent'anni in un solo Stato fu dato per istituti pii, religiosi e letterarii non meno di un milione di sterline in lasciti e donazioni. Che non può dunque promettersi da un tale popolo la vera Religione, convertito che esso sia una volta alla vera Fede e posto sotto l' immacolata influenza della grazia e sotto la guida della Chiesa santa?

Un altro singolarissimo tratto scorge in questi moti l'osservatore cattolico. In Europa il socialismo e il comunismo tendono manifestamente all'ingiù e al difuori della Chiesa; in America al contrario la loro tendenza mira all'insù e verso la Chiesa. Al di qua dell'Atlantico i loro sforzi sono improntati d'un carattere di accanita ostilità contro il Cristianesimo e la sua morale; al di là essi nascono invece da una certa non so quale simpatia collo spirito del Cristianesimo, e da un vivo desiderio di praticarne con maggior perfezione i precetti. Che altro infatti cercavano cotesti coloni di *Brook Farm* e di *Fruitlands*, se non che quella vita comune e religiosa, che la Chiesa promosse e sanzionò fin dai primi secoli? Essi nol sapevano, è vero, e il loro archetipo di vita cristiana non si elevava tampoco alla realtà che vediamo negli Ordini religiosi; ma egli è pur bello a vedere, come la Chiesa intenda profondamente i veri bisogni del cuore

umano, e con quanta sapienza loro provveda ne' suoi varii Istituti religiosi. Nel mirare dall' una parte come svolgansi questi ardenti desiderii nella natura religiosa dell'uomo, e dall'altra come la Chiesa li appaghi, ben può il Cattolico esclamare con giusta maraviglia: O quanto è vero che il cuore umano è naturalmente cattolico!

Le istituzioni testè da noi descritte, non avendo il sostegno della Fede cattolica e della grazia de' Sacramenti, cessarono di esistere dopo molte lotte. Ma non furono però inutili, perchè servirono a condurre molti de' loro membri al Cattolicismo, e parecchi di essi anche alla vita religiosa. Al quale proposito è degna di sapersi la confessione che fece il fondatore di una di quelle istituzioni, entrando la prima volta in una comunità religiosa cattolica. « Ora io veggo chiaramente, diss' egli, che non era possibile stabilire una comunità, quale noi desideravamo, fuori della Chiesa cattolica. » Donde apparisce, che coloro i quali si mantennero fedeli alle aspirazioni e ai sentimenti, da cui nacquero que' tentativi, non possono aver pace finchè non entrano nella Chiesa, nel cui seno trovano l'adempimento delle loro speranze.

Ma il Calvinismo non avea per anche, colla ribellione degli Unitari, ricevuto tutti i colpi che dovea portare da' suoi propri figli. In tutti gli Stati dell'Unione trovavansi molti valenti ingegni, i quali, benchè fossero egualmente convinti della irragionevolezza delle sue dottrine, non vollero tuttavia abbandonarne il nome o la comunione. Questi cominciarono un movimento di opposizione nel suo mezzo, studiandosi di sostituire al sistema calviniano un altro sistema teologico meno difforme ai dettami della ragione. E in questa schiera primeggiano due membri di una famiglia, il cui nome è divenuto celebre pel romanzo dell'*Uncle Tom's Cabin*, cioè dei Beecher.

Il maggiore dei due Beecher, ministro calvinista in Boston, pubblicò pochi anni fa un libro, che ha già avuto più edizioni, intitolato: *Il Conflitto delle età* (*Conflict of ages*). Nello scriverlo egli ebbe in mira di spiegare la caduta di Adamo e le conseguenze derivatene a' suoi discendenti, in modo conforme ai dettati della ragione e alle giuste e degne nozioni di Dio. Ora enumerando i diversi sistemi teologici che furono proposti a risolvere le difficoltà di

siffatti dommi fondamentali, egli espone fra gli altri anche il cattolico. Ma sventuratamente il Cattolicismo del nostro Dottore non è altro che un calvinismo vestito alla giansenistica, e perciò non gli giova punto a strigarsi da quelle difficoltà. Rigettandoli adunque tutti in un fascio come inetti, egli tenta una nuova sua spiegazione che è in breve la seguente. L' uomo per essere giustamente condannato de' suoi peccati; deve essere stato giudicato con equità; quest' equità richiede che ogni uomo abbia avuto tutti i vantaggi che ebbe Adamo nello stato d' innocenza; ora egli è evidente che l' uomo non ha cotali vantaggi nella sua presente condizione; dunque ciascun uomo li dovette avere e dovette essere giudicato in uno stato preesistente. La creazione di questo pianeta terracqueo, il nostro esistervi corporalmente, l'incarnazione della seconda persona della SS. Trinità e la Redenzione, sono tutti disegni misericordiosi di Dio per dare agli uomini il modo di rientrare in sua grazia. Tal è il sistema del Beecher, il quale non si briga punto di provarlo, ma gli basta che esso non contraddica in nulla, com'egli crede, alla Scrittura, e che valga per un'ipotesi, come il sistema di Copernico.

Questo libro non è senza utilità pei Cattolici, prima perchè mostra come il calvinismo sia incapace di appagare i suoi stessi seguaci, quando questi si fanno a pensare e a giudicare colla testa loro; poi perchè giova il vedere come un intelletto protestante sia sforzato a ricorrere a vecchie e già dannate eresie, per formarsi una religione men ripugnante alla ragione e alla coscienza. Tuttavia, finchè altri ignora le dottrine cattoliche, le quali spiegano tanto bene queste difficili questioni, egli è meglio assai che si eserciti e vada tentando a questo modo, anzichè rimanersi con istolida indifferenza a giacere in pregiudizii ed errori inveterati. Il non poltrire in seno all' errore è segno, che almeno vive tuttavia qualche scintilla di vigore intellettuale e di morale integrità.

Ma quest' opera, benchè sembri essere stata frutto di molta riflessione e di molto studio, tuttavia non piacque all' universale, anzi neppure agli amici e ai congiunti dell'Autore. Infatti la signora Catterina Beecher, figlia di lui, se non erro, in un volume recentemente da lei pubblicato col titolo: *Il senso comune applicato al Vangelo*

(*Common sense applied to the Gospel*), affrontando il medesimo arduo problema di teologia, tenne altra via e giunse alfine a conclusioni poco lontane dalle vere dottrine cattoliche. Essa comincia da un racconto biografico, in cui vivamente ritrae la lotta ch'ella patì da giovinetta mentre sforzavasi di accettare le orribili dottrine di Calvino, e narra come finalmente disperata abbandonò la sua sentenza, ed abbracciò altre nozioni del Cristianesimo più conformi ai principii del senso comune. Quindi ella si fa ad esporre e ad analizzare i primi principii che servono di base a tutti i nostri giudizi; nel che spende quasi tutto il presente volume. Nel volume che dee seguire, questi principii del senso comune verranno praticamente applicati al Vangelo, donde dovrà risultare il vero insegnamento cristiano. Frattanto, a darne fin d'ora un saggio a' suoi lettori, ella in un capitolo del primo volume, che serve come di appendice, fa un' applicazione di quei principii alla dottrina calvinistica della caduta dell' uomo e delle sue conseguenze. E benchè nel parlare dell' insegnamento cattolico intorno a questo punto ella cada in errori poco dissimili da quei del padre, nondimeno coi principii del senso comune giunge a rovesciare la dottrina protestantica della *totale depravazione*, e stabilisce invece che Iddio non potea, salve le sue perfezioni, creare l' uomo d' altra guisa che naturalmente buono, e che l' uomo è tale anche come nasce oggidì: proposizione che niun teologo cattolico oserà negare dopo la condanna della 55.ª proposizione di Baio.

Ecco adunque un altro bell' esempio d' un intelletto che naturalmente si apre la via al discoprimento della verità cattolica! L' illustre autrice era lungi dal pensare, che ella, condannando le false opinioni di Lutero e di Calvino, altro non facea che ripetere gli anatemi già fulminati tre secoli innanzi dal Concilio di Trento; e che le verità, di cui ella credevasi la prima scopritrice, erano antiche quanto la Chiesa cattolica.

Ora chi è sì cieco, che in questo lavorio degl' intelletti americani non vegga una preparazione al ricevimento della vera Fede? L' uomo non è per natura incredulo, la sua mente è sitibonda di verità e il suo cuore di una vita migliore; e se egli è fedele alle leggi della

sua intelligenza e alle aspirazioni del suo cuore, non può fallire di ripudiare la religione falsa e di cercare la vera. Questa è la condizione del maggior numero degli Americani, che non appartengono a niuna setta protestante e sono ben disposti ad abbracciare il Cattolicismo, tosto che venga loro proposto in guisa che possano scorgerne la verità e gustarne la bellezza. In Europa, dove la vera rivelazione è un fatto così pubblico, che appena v'è chi possa ignorarlo, chi non è Cattolico, per poco che sia logico, deve essere infedele. Ma negli Stati Uniti, dove la vera rivelazione non è ancora sì universalmente nota, il ripudiare il Protestantismo, lungi dall'essere un manifesto segno d'incredulità, dimostra sovente un'anima operosa, retta e onestamente libera; disposizioni favorevolissime a ricevere la verità cattolica. Quando si pensa che, dei ventiquattro milioni di abitanti che si contano negli Stati Uniti, forse diciassette milioni sono in tal caso, e a guisa di messe matura e copiosa aspettano la falce, qual è quel cuore cattolico che non si senta tutto infiammare di zelo per la nobile impresa di convertire cotesta giovine e libera nazione?

Volgiamo ora il nostro sguardo a considerare per poco gli altri favorevoli aspetti che ci presenta colà l'avanzamento della Fede cattolica. Il così detto movimento puseistico d'Inghilterra ha trovato un eco negli Stati Uniti, e valse a convertire non pochi, specialmente della setta anglicana, al Cattolicismo. Noi però non vogliamo tanto chiamare l'attenzione dei lettori a questo movimento, quanto a un altro più recente, avvenuto in grembo a quella setta. La Chiesa Episcopale protestante tiene negli Stati Uniti una posizione differentissima da quella che ha in Inghilterra, perchè non ha in favor suo nè il sostegno politico del Governo, nè il sentimento tradizionale; e lungi dall'essere la Religione *stabilita* per eccellenza, si trova invece, per sua confessione medesima, inabile a tener dietro all'aumento della popolazione, insufficiente a soddisfarne i bisogni religiosi, e in disaccordo coi gusti della maggior parte degli Americani. Questo stato di cose trovasi esposto in una *Memoria*, sottoscritta da parecchi de' più illustri ministri anglicani, e presentata ai Vescovi della Chiesa Episcopale protestante adunati in con-

cilio a New York nel 1853. In essa gli autori domandano « se non sia giunta l'ora di provvedere ai bisogni dei tempi più efficacemente che non siasi fatto finquì coi presenti ordini della nostra Chiesa: in altri termini, se la Chiesa Episcopale protestante, coi soli mezzi e stromenti canonici che ora possiede, colle sue forme fisse e invariabili di culto pubblico e coi suoi costumi e usi tradizionali, basti oramai all'opera di predicare e diffondere il Vangelo fra ogni sorta e condizione d'uomini, e a fare così l'opera del Signore in questa contrada e in questo secolo? A questa domanda i sottoscritti per parte loro, e d'accordo con molti de' nostri savi, credono che sia da rispondere negativamente ».

Questa Memoria fu riferita ad un Consiglio di sei Vescovi, che dopo parecchi dibattimenti pubblicarono pochi mesi fa un Rapporto in un volume stampato col titolo: *Le Carte memoriali* (*The Memorial Papers*). Non permettendoci lo spazio di dare una piena contezza di questo rilevante documento, noi ci restringeremo a un breve sunto di quello che più rileva. Il Consiglio, dopo avere preparato una serie di domande e distribuitele in gran numero insieme colla Memoria non solo tra i membri della loro setta, ma anche tra i Protestanti di altre credenze, avea sollecitato che si mandassero le risposte. Ora qui noi abbiamo in primo luogo un Rapporto sottoscritto da tutti i Vescovi del Consiglio, nel quale raccomandasi che si dia maggior libertà al Clero, che si faccia maggior uso del *Common Prayer Book* (Libro di preghiera comune), che si dia un indirizzo più pratico all'educazione dei ministri; si deplora la scarsezza del clero, e si accenna la necessità di confraternite d'uomini e di donne. Riguardo a quest'ultimo articolo, che merita qualche attenzione, esso dice in termini: « Le Suore di Carità nella Comunione Romana servono per avventura più utilmente alla causa dei Cattolici, che non la compatta potenza della loro gerarchia, la dottrina de'loro Sacerdoti, e lo zelo e l'annegazione de'loro Missionarii. La Provvidenza che governa il mondo tiene dappertutto in serbo un gran numero di donne celibi e senza stato, e sembra suggerire con ciò alla Chiesa di adoperare opportunamente i loro doni e talenti speciali a pro del Cristianesimo e dell'umanità ».

A questo Rapporto comune dei Vescovi seguono risposte distinte di ciascun d'essi, dove le opinioni variano e si contrastano come le lingue di Babele. L'uno rigetta ogni cangiamento; un altro dice: come altre volte abbiamo conceduto che nel Simbolo degli Apostoli si omettessero le parole *egli discese all'inferno* o se ne usassero altre, e come nelle ordinazioni dei ministri le formole son lasciate alla scelta del Vescovo, perchè non potremmo concedere lo stesso privilegio di omissione al ministro nel conferire il battesimo o la facoltà di usare altre preghiere che potrebbero proporsi? Un terzo dimanda: È egli questo tempo da aggiustare tali materie, quando le fazioni nella Chiesa si osteggiano l'una l'altra con tanto accanimento? Finalmente un altro de' Vescovi trae arditamente in mezzo e comincia col dire, che « la Memoria nelle sue insinuazioni e proposte, per quanto almeno elle possono discernersi con qualche precisione in mezzo alle forme un po' nebbiose delle sue generalità, sembra assumere come base, che la Chiesa Episcopale protestante coi soli presenti suoi mezzi e stromenti canonici, colle sue fisse e invariabili forme di culto pubblico, e co'suoi costumi ed usi tradizionali non è atta a predicare e a dispensare il Vangelo tra ogni sorta e condizione d'uomini, ed è perciò insufficiente a fare l' opera del Signore in questa contrada e in questo secolo. Ora questa, ripiglia il Vescovo, è un'asserzione maravigliosamente ardita e ricisa; gli stessi più arrabbiati nemici della Chiesa non avrebbero potuto dirle peggio; e se fosse vera, dimostrerebbe doversi ad un tratto abbandonare una Chiesa così radicalmente ed essenzialmente difettosa nel suo organamento e nel suo operare, anzichè cercare di rappezzarla alla meglio, come propone la Memoria, benchè questa non si spieghi punto chiaramente intorno al modo di farlo. » Tuttavia ciò non toglie che il Vescovo non presenti indi a poco alcune rappezzature da racconciar la Chiesa, di panno cavato dalla sua propria manifattura.

In sulla fine di queste *Carte memoriali* ci son regalate parecchie *comunicazioni*, altre del clero episcopaliano, altre di ministri accreditati e pii di altre sette. La più schietta fra esse e la più a proposito è la seguente, data da un teologo della setta de' Battisti. « Lo

stato presente, dic' egli, della Chiesa cristiana e delle sue relazioni col mondo, è anomalo e fa quasi stomaco a un Cristiano. E questo accade specialmente nel nostro paese. Qui non v' è persecuzione; la parola di Dio è libera; i ministri vi formicolano più che in nessun altro paese protestante, ed operano, com'io suppongo, più che in qualsiasi paese papale; non si vede nulla che impedisca il dominio universale del Cristianesimo : eppure che avviene? Il numero dei credenti scema in tutte le nostre sette; le Chiese van decadendo per difetto di ministri; e appena scorgesi qualche differenza tra cristiani e non cristiani in tutto ciò che è forma e pratica mondana. La moralità de'cristiani cede in moltissimi casi a quella d'uomini che si guidano colla sola legge naturale. Di modo che l' invitare un galantuomo, che non professa nessuna credenza, a convertirsi, cioè a farsi come un di quei molti che egli vede professare il Cristianesimo, sarebbe sovente poco meno che un insulto... L' uomo è migliore fuor della Chiesa che in essa... mostruosità, che certo non fu mai nel pensiero di Cristo e de' suoi Apostoli. E se il fatto continua di questo passo, fra venti o trent' anni il candelabro sarà rimosso dal suo posto. La Chiesa non ha niuna presa nell'affetto delle moltitudini... I nostri sermoni sono discussioni generali ed astratte, che sarebbe miracolo se mai convertissero un solo, perchè mirano a tutt' altro... Se il Cristianesimo non può far altro che quel che vediamo, è al tutto fallito. » Sostituite in tutte queste frasi alla parola *Cristianesimo* la parola *Protestantesimo*, di cui l'Autore intendea parlare, e tutto è verissimo; il presente suo stato nella Confederazione americana tutto si epiloga in quelle ultime parole del ministro: « egli è fallito ».

Ora, indagando il significato di questi moti, che vuol dire questo domandare ministri più zelanti, una liturgia più varia, un po' più di riguardo e di sollecitudine per le classi povere, l'aiuto di confraternite e di sodalizi religiosi dell' uno e dell' altro sesso? La risposta è facile al Cattolico: ciò non è altro che uno slancio spontaneo, benchè da essi non ancora avvertito, a cercare que' mezzi e quegli stromenti che la sola Chiesa cattolica offre e in tanta copia nel suo

ministero. Infatti quel Vescovo, il cui nome sta in capo della sopraccitata Memoria, ebbe di ciò come un presentimento, quando scrisse: « Questo è il genio del Cattolicismo che sta battendo alle porte della Chiesa anglicana. »

La gran questione adunque, che ora sta occupando più viva che mai tutte le menti elevate negli Stati Uniti, è questa: qual sarà la Religione che riuscirà a guadagnarsi cotesto popolo pieno di gioventù e di gagliardia? Il Protestantesimo è chiarito impotente per sua propria confessione; e la persuasione del trionfo futuro del Cattolicismo è sì altamente radicata nelle menti de' Protestanti, che prorompe fuori da ogni parte anche loro malgrado, ogni qualvolta entrano in questo discorso. Così nelle *Carte memoriali* soprallegate un ministro dice: « La Chiesa latina si va allargando e probabilmente si allargherà assai nelle nostre contrade; e se tra le sette della Chiesa protestante non s' introduce uno spirito migliore ed una più stretta unità d' azione, non v' è chi possa prevedere le conseguenze.... Il grandeggiare che fa il Romanismo, e la grandezza anco maggiore a cui promette di giungere, le nostre divisioni, l' egoismo e la mancanza di pietà vitale ne' Protestanti, sono per me tutti pronostici di mal augurio». Così egli, parlando come un nuovo Balaam. Un altro di cotesti profeti dichiara oramai imminente « una lotta tremenda tra la Chiesa cattolica romana che vorrebbe annientarci tutti affatto, e le Chiese protestanti »; e pel timore di questa gran lotta consiglia gli Episcopaliani di non muovere questioni sopra la validità dei ministri di altre comunioni.

Questo termine è ormai inevitabile. Da qualunque lato si riguardi la condizione e lo stato presente del popolo americano, sempre più belle si mostrano le speranze del vicino trionfo del Cattolicismo. Alle quali hanno dato recentemente anche maggior lustro alcuni politici avvenimenti, che levarono colà gran simpatia per la Religione cattolica, e convinsero gli uomini di Stato più savi, che essa sola è capace di conservare e perfezionare le istituzioni americane e di condurre la nazione a' suoi nobili destini. Ma di questo ci riserbiamo a parlare in un altro articolo.

IL CRISTO

OSSIA

UNA NUOVA EPOPEA[1]

L'Idea.

Un soggetto bene scelto e bene ideato può ordinarsi a molti fini fra loro differenti, anzi contrarii. Ciò non vuol dire che il fine inteso nella mente d'un autore non sia quello che principalmente lo determini a questo piuttosto che a quell' argomento particolare; ma indica soltanto che dal fine propostosi dipende principalmente l'aspetto che esso gli darà nello svolgerlo. Esempleremo la nostra idea in due moderni scrittori di poesie, il Mamiani ed il Rossetti. L'uno e l' altro trattano negl' inni argomenti sacri e religiosi: il Sacrificio, i Patriarchi, i Santi, le virtù, la fede e simiglievoli. Ma qual fu il loro pensiero? Non già di magnificare la religione, ma di falsarla col concetto d' un incivilimento pagano: e quindi non fa meraviglia se i loro inni sieno mere imposture, dove i Santi rassomigliano agli eroi dell' Olimpo camuffati sotto le tonache, i cappucci ed i piviali cristiani; se le loro invocazioni dimandino i beni soltanto di questa terra colle formole della preghiera cristiana; se il linguaggio della fede sia da essi falsato annettendovi sensi puramente umani e naturali; se i fatti e le verità d' un ordine sovrannaturale si ammettano e si ricordino come miti, ossia simboli della storia e della morale antica. Perchè adunque un poema sia e dicasi a ragione cristiano, non basta che abbia per soggetto nè alcun fatto

1 V. questo vol. pag. 257 e segg.

particolare nè tutta la storia del Cristianesimo: è necessario che il concetto eziandio sia tale, perchè allora e soltanto allora da tutte le parti del poema trasparirà quel sentimento di fede soprannaturale, di santità, di pietà che formano le doti proprie della legge evangelica. Or senza restrizione di sorte deve asserirsi che l'Idea informatrice di tutto questo poema, *Il Cristo*, è realmente ed efficacemente cristiana: perchè cristiano è il fine proposto a tutto il poema, cristiano lo spirito diffuso in tutte e singole le sue parti.

Ciò che in effetto proponesi il poeta di far sentire e diremo quasi toccar con mano si è la Divinità vera e reale di Gesù Nazareno, la divinità della sua dottrina, la divina istituzione della sua Chiesa. Da per tutto, dove gli si porge il destro, espone con una forza ed efficacia mirabile ciascun fatto ed argomento che prova queste altissime verità in modo inconcusso. Ed in ciò fare il Pezzani ha provveduto alla durata ed alla universalità del suo medesimo poema. Quel concetto è l'unico vero che si possa dare del Cristianesimo: e tutti gli altri messi innanzi dal razionalismo o panteistico del Fichte, o eclettico del Cousin, od ontologico del Gioberti, siccome falsità nella storia ed eresie nella religione, contengono in sè stessi il limite che li restrigne e la cangrena che gli ucciderà; perchè tutti insieme gli adornamenti dell' arte non sono puntelli capaci a sostenere per lungo tempo in piedi l' errore e la falsità.

Se non che questa universalità di concetto abbracciante col vincolo proprio della verità ogni sorta di nazioni e di tempi, non deve escludere dal poeta epico quel particolare risguardo della verità medesima, che risponde più propriamente al bisogno della propria nazione e del proprio tempo. Questo è precisamente il pregio che più ci piacque nel *Cristo* del Pezzani. Fiorisce presentemente in Italia una scuola pessima, erede del nome e degli errori, ma non dell'ingegno dell' abate Gioberti; la quale mira a capovolgere l' idea del Cristianesimo esponendolo siccome diretto unicamente a procurare i beni dell'ordine materiale e civile, a sbandire dal mondo intellettuale e morale ogni legame di autorità, a conquistare agli uomini la libertà di tutto opinare, di tutto predicare, di tutto osare, di tutto fare. E perchè oppositore invitto e costante di tanta sfrena-

tezza siede e regna appunto in Italia il Ponteficato Romano, non v'è insulto, non v'è dispregio, non calunnia, non villania che contro quella dignità non iscagli con lingua d'inferno; e questa scuola ha maestri in molti libri e in molti saccenti, ha numerosi seguaci, ha favore, ha voga, ha plausi. Opporsi adunque a tanta insania è fare servigio all'Italia non solo tanto più grande, quanto maggiore è il danno da che si vuol liberarla; ma eziandio tanto più coraggioso, quanto più audace e schiamazzante è l'avversario. Or ciò appunto fa il Pezzani, non da dissertatore o da teologo, ma da poeta. Egli espone, diremo meglio, dipinge con pennellate da maestro il famoso sermone del monte, ove Gesù col predicare le otto beatitudini toglie per sempre dal capo di chi vi ha cervello a intendere, ogni qualunque sospetto che sia egli venuto a predicare la felicità di questa terra. Altrove lumeggia a colori vivi la maniera onde Gesù disingannò le turbe giudaiche, che il credevano allora, come questi nostri moderni banditori del Cristianesimo civile il vanno oggidì predicando, ristoratore di non so quale terrena monarchia, liberatore per la sua terra natale da non so quale straniera dominazione, dispensatore ai popoli di esenzioni, di privilegi, di ricchezze.

E l'Ebreo di speranze ardita mole
Nel sangue de' suoi regi ancor fondava,
E il suon delle fatidiche parole
Al desïato dì già l'appressava,
Che franti i ceppi e fulgida qual sole
Giudea del Tebro la negletta schiava
Dietro al suo carro trïonfal guidati
Popoli avrebbe, ed infule e scettrati.
Oh come caro del divino agnello
Il belato giugnea ne' duri orecchi!
Oh come attendon che, cresciuto il vello,
In fier ruggito quel belato invecchi,
E, rotti i ferri del natio cancello,
Le grand' ugne a rotar poi s' apparecchi
Leon di Giuda, e colla regia chioma
Squassi d'un crollo il Campidoglio e Roma!

(Canto IV: Strofe 58, 59.)

La riverenza poi, colla quale parla dei Romani Pontefici, e specialmente di quei che sogliono essere più calunniati, è sì grande,

che meritamente può dirsi questo il principale argomento dell'idea veramente cristiana che informa il poema secondo la necessità presente della Chiesa. Non sia discaro udire in che modo l'Angelo presenti alla visione di Pietro quell'Alessandro VI, segno a tanti vituperii d'ogni miscredente:

Già il glorioso Apostolo la testa
Lieto ed altier di tanta stirpe ergea,
Lor che in picciol drappello il guardo arresta,
Che il viso per rossor si nascondea.
Perchè al suo precettor: « Che gente è questa
« (Pien d'ansia il petto e di timor chiedea)?
« E quel fra lor dalla senil cotenna,
« Che di parlare e di scolparsi accenna? »
A un gesto che allor fè l'Angel col dito,
Fuor della nube sinuosa e bruna
Di Pietro al tribunal mosse un contrito;
E: « Questa (disse), che a' tuoi rai s'aduna
« Breve schiera raccolta in breve sito,
« Quella è per cui del tuo bel sol s'imbruna
« Talor la vista, e perchè avvien che tante
« Gli empj contro al tuo seggio han lance infrante.
« Mira il sesto Alessandro: » e dalla strozza
Mosse un sospir; perchè la voce emerse
A mezzo il varco gorgogliante e mozza.
« Dir com'anzi a quel dì che il ver m'aperse
« Fosse mia vita incontinente e sozza,
« Voci all'aura sarian non ch'altro sperse:
« Mendace la pietade, e fu bugia
« La carità che al solio erami via.
« Ma poi che il seggio entrai per empio calle,
« De' miei falli m'attinse agra pressura,
« E agli ambiti piacer volsi le spalle.
« No l'orecchio non tolsi alla sventura,
« Se mie parole accolga egli ch'udralle;
« E serbai temperanza, ed ebbi cura
« Delle pubbliche sorti a tal che Roma
« Col suo Cesare o più m'affronta e noma.
« Dell'innocente debitor l'incarco,
« Di mia pecunia, generoso estinsi;
« Alla mensa furtivo, al dormir parco,
« Così che a due sole ore il sonno astrinsi,
« E, al vulgo egente alleviando il carco,
« Al venal magistrato il fren costrinsi,
« E sempre il dogma intemerato, e sempre
« Il costume vegliai nelle sue tempre.

« E, s'a ria vita emenda è onesto fine,
« E confesso e pentito in sull'estremo
« Io le sacre cibai membra divine.
« Lasso! che val? se man profana al temo
« È conteso lassù che s'avvicine,
« E se d' Osa l'eccidio in mente premo.
« Se puri nodi a impuro eran difesi;
« Lor ch' impalmai tua Donna, allor l'offesi. »
Così disse, e dai torbi occhi gocciava
D'amarissimo pianto un largo fonte,
E quel pianto, gemendo, accompagnava
L'Apostol santo, e sentìa in cor quell' onte;
Ma la vista sperdè che sì l'aggrava
L'eterea guida, e ribaciollo in fronte;
« Il farmaco (dicendo) io t'ho serbato
« A questa piaga: » e fe' mutargli lato.

(Canto XVI. Strofe 130—136)

Abbiam toccato questi tre punti, non perchè i soli, ma perchè i più evidentemente rivolti a guarire una piaga che va diffondendosi nella nostra Italia. Gl'Italiani adunque leggeranno, con piacere uguale all'amore che portano alla loro divina religione e con utile corrispondente al pericolo che li minaccia, quest'Epopea; la quale non sarà per essi uno sterile ripetio di suoni armoniosi, ma una vera scuola di quel medesimo, anzi di più gran pro che non fu detta pei Greci divisi da gare civili l'Iliade di Omero, scritta a farne detestare i danni e rimuovere i pericoli.

Se il fine propostosi dal Pezzani è cristiano, cristiano altresì deve dirsi lo spirito che per tutti i ventidue canti si diffonde. Il paganesimo, culto della materia, dovea necessariamente riversarsi sopra la vita esteriore: il Cristianesimo al contrario, culto dello spirito, rimena alla vita interna: perchè quello divinizza la voluttà, questo l'annegazione; quello la forza, questo il diritto; quello l'egoismo, questo il sacrifizio; quello l'ingegno, questo la virtù. Un tal contrapposto distendesi a tutto, ai costumi, alle leggi, alla politica, alle scienze, alle arti, se è vero che nessuna fattura dell'uomo si può sottrarre all'efficacia della religione, primo motore dello spirito umano. Un giusto criterio adunque per conoscere fino a qual punto un'opera d'arte è informata dallo spirito cristiano, si è conside-

rare fino a qual punto vi si svolge questa vita interna; qual posto le concede l'artista, quale importanza. Non già che gli sia disdetto di vagare pel mondo sensibile descrivendo amori, coraggio, delizie, grandezza, magnificenza; ma perchè, come fece difatto il Cristianesimo, a ciascuna cosa deve, per dir così, applicare il battesimo, risguardando in essa non un fine dell' uomo, ma un mezzo a conseguire il vero fine sovrannaturale che è Dio; non la monotona soddisfazione del talento e della passione, ma l' ordinamento colla legge eterna del bene. Ragguagliati con tal misura, quanti cristiani si trovano essere stati scrittori al tutto pagani! e piacesse a Dio che tal rimprovero dovessimo restringere solo al tempo passato, e non anzi lamentarlo più che mai dell' età nostra! Il Pezzani però sotto questo particolare rispetto, può dirsi veramente modello di cristiano sentimento, e maggiore della più gran parte dei poeti che novera l' Italia. Perchè mentre rarissimi furono ancora fra gli ottimi quelli che qualche cosa non indulgessero a quel senso pagano, che nel linguaggio evangelico chiamasi *il mondo;* niuna di tali condiscendenze, neppure una menoma, neppure una passaggera si scontra in lui. Qual è in effetto quell'epico che non trasmodasse alcun poco or nell' esaltare un certo amor della patria, ora nel magnificare i pregi di certi conquistatori, ora nello scusare le tenerezze di certi amori, ora nel lodare gli sfoghi di certe vendette? o se non tanto, qual è quello che non siasi almeno compiaciuto di spendere nella descrizione di simili passioni un numero non picciolo di versi, e forse eziandio di canti, profondendovi dentro tutte le ricchezze dell'ingegno, della fantasia, dell'eloquio? Leggansi nel Pezzani i luoghi dove tocca simili tasti, e si vedrà quanta sobrietà, quanta saviezza, quanta moralità, quanta fede.

— Ma questo era un debito impostogli dal tema.

— È verissimo: ma se il Pezzani non avesse avuto uno spirito profondamente cristiano, gli sarebbe stato agevolissimo travolgere i concetti delle cose, senza uscire in apparenza dal suo tema. E ciò per la men trista; perchè neppur mancano esempii di non casti amori voluttuosamente descritti e tacitamente lodati in poema di sacro argomento.

Nè la sola qualità negativa di non paganeggiare nelle idee; ma troviamo in questo poema la qualità positiva di un valor grande nel mostrare tutta la bellezza e la gloria della virtù e della dottrina sovrannaturale. Il Pezzani non poteva nel suo carme grandeggiare nelle descrizioni dei giardini, delle battaglie, dei duelli, come con forza e grazia superiore agli altri epici fecero l'Ariosto, il Tasso, il Camoëns e l'Ercilla: e però queste scene grandiose vi si cercano invano. Ma è questo un difetto od un pregio? Dicalo difetto chi vuole: per noi, che non consideriamo la poesia qual semplice balocco della imaginazione, non sarebbe, anco senza altro compenso, un difetto insopportabile. Ma quando vien supplito da qualche cosa di più sostanzioso e di più utile, diventa un pregio vero. Che mi nuoce se non trovo nel carme del Pezzani l'imaginaria descrizione d'una gran battaglia, della quale niun uomo può trarre profitto per nulla, se invece vi trovo la sublimissima descrizione della Passione di Gesù Cristo, dalla quale imparo il prezzo infinito della Redenzione? Qual danno se non vi leggo descritta niun'isola incantata, niun castello di fate, niun giardino d'Armide che mi aiutino ad ammollire e snervar l'animo, se invece vi trovo que'due gran quadri della Trasfigurazione e dell'Ascensione, che mi sollevano gli spiriti alle speranze dell'avvenire? Che monta se vi manca una disfida di due guerrieri a chi dia più nerboruti e più sapienti colpi, i quali non mi faranno nè più cauto nè più coraggioso, se invece vi leggo la delicatissima gara di umiltà e di dolore tra Saffira, contristata del fallo del suo fratello, e Pietro rammaricato del proprio spergiuro, dalla quale imparo la gravità della colpa? Nè sotto l'aspetto dell'arte è da credere richiedersene maggiore per ben descrivere quelli che chiamiamo fatti esterni, che non per descrivere questi interni: perciocchè molto più facile riesce il descrivere le cose sensibili che le cose spirituali, e più indocile è la favella ad esprimere l'intimo svolgimento degli affetti, specialmente dei soprannaturali e celesti, che a significare o l'ordine esterno dei fatti, o la disposizione degli oggetti materiali.

Dopo questo grande svolgimento della vita interna del Cristianesimo, è indizio certo di spirito cristiano la pietà che anima tutte le

parti del poema. Non è già quel mistico sentimento di naturale esaltazione che confina col pietismo, e comincia ad essere di moda presso una classe di scrittori, i quali vedendo in onore la pietà vera, nè potendola raggiugnere colle parole, cercano almeno di simularla con una certa immaginosa e melanconica esagerazione dei naturali sentimenti di virtù, e specialmente dell' annegazione e della pazienza. No, non è questo falso misticismo quello spirito che informa il canto del Pezzani: ma la sincera e viva fede, ma la speranza, ma la carità, ma tutte le virtù soprannaturali sentite e manifestate senza lusinghe di parole, senza infingimenti. In tutto il poema non vi è una sola profanità che distragga inutilmente l' animo dalla santità del soggetto; anzi spesso quelle stesse idee dell' ordine naturale, che in alcuni scrittori trovansi sotto forme profanamente imaginose, ma non inconvenevoli, nel canto del Pezzani prendono sembiante religioso, e s' armonizzano colla santità del soggetto. Basti a testimonio questa sola personificazione della fama:

Questa ai divi compagna ed agli eroi
L' alte gesta raccoglie e le virtudi,
E quindi dagli esperii ai fini eoi,
Dai gelati Laponi ai Cafri ignudi,
Le sparge, pria che il tempo atro le ingoi,
O rio labbro le sfrondi o le denudi:
Veglia e giovane ognora, ed ognor bella,
Petto ha di bronzo e universal favella.
Ma più che ad altri a lui fida mostrosse,
Ch' umile ancella ad ammirar l' apprese
Fin da quel dì che al primordial caosse
L' ala del generante occhio distese.
Ella nacque in quel giorno, e, come fosse
Sua gradita fanciulla, al fianco ascese
Del Creator: quindi l' ingegno e l' arte
Ne scôrse, e impresse nelle sacre carte.
Ed or, siccome degli umani eventi
O di fato mortal più non le caglia,
Inavvertite lascia andar le genti
E la ruota che il mondo urta e travaglia,
E nella vista de' suoi bei portenti
Le fameliche luci intende e abbaglia:
Poi, discorrendo per le piagge, intuona
Il carme che di sue lodi risuona.

(Canto VI. Strofe 74—76.)

I suoi episodii servono per descrivere quelle forme di virtù che si videro esplicare nella Chiesa, e non trovava il poeta esemplificate in alcun personaggio evangelico: tale, per esempio, Saffira di sposa promessa divenuta vergine votata a Cristo. I suoi adornamenti non pomposi, non lussureggianti, non estranei alla santità del tema; ma bensì presi o dalla natura, o dalle Scritture, o dalla storia ecclesiastica, nel che non è solamente raro ma unico, e dee proporsi come modello imitabile alla gioventù studiosa. Il suo colorito ravvivasi di quelle memorie sacre che sono più care al cristiano; le preghiere, i cantici, gl' inni più spesso ripetuti a coro nella Chiesa. I costumi attribuiti ai personaggi del poema, gli affetti, gli atti dimostrano la conoscenza non solo del cuore umano non picciola, ma eziandio di quei segreti combattimenti che nell' intimo della coscienza si compiono giornalmente, di quei dolori e di quelle gioie che vi si alternano in continua vicenda. Il linguaggio finalmente, oltre l'essere il più delle volte foggiato sopra la stampa delle divine Scritture, è sempre pio, sempre affettuoso; ma dove descrive la Passione del Redentore è così devoto e doloroso insieme, che difficilmente si può leggere senza sentirsi profondamente commuovere. Le quali cose non possiamo attestare con citazioni, perchè non possiamo copiare qui tutto il poema: ma coloro che il leggeranno attentamente non le troveranno punto nulla esagerate, e consolandosi coll' età nostra di sì bel frutto dell' arte cristiana, daranno al Pezzani non solo il vanto di poeta epico, ma quello eziandio ancor più pregevole, di poeta cristiano.

L' Attuazione.

La materia trovata e disposta con ordine suol chiamarsi con metafora appropriata lo scheletro o l' ossatura del lavoro; per indicare che ad averne quella persona viva, a cui s' assomiglia il parto del proprio ingegno, essa così nuda non basta, ma bisogna che s' innervi e s' impolpi, prendendo quella specie di vita e di sentimenti che le appartiene. Questa seconda fatica se non è meno ingegnosa della prima, certo è molto più lunga e laboriosa, e da lei dipende in gran parte che i primi sudori dell' inventare e disporre

non sieno versati indarno. Laonde l'elocuzione della poesia rassomigliasi ancora, e molto ragionevolmente, al colorito nella dipintura: non solo perchè e quella e questo attuano come materia propria il concetto dell'artista, ma perchè dalla loro bellezza e perfezione dipende in gran parte il pregio dell'opera. Klopstock e Tiziano possono esserne vivo argomento; essendo che, quantunque in entrambi sogliano gl' intendenti trovar difetti nel disegno e nella disposizione; nondimeno il colorito è sì grandioso nel pittore veneziano, e lo stile sì magnifico nel poeta tedesco, che i frutti del loro ingegno rimarranno immortali. Quindi a non perderci in più lunghi discorsi entriamo subito a considerare quest' attuazione materiale nel *Cristo* del Pezzani, esaminandola sotto il doppio rispetto che essa ha naturalmente, quello della narrazione e quello della favella.

Il fine proprio d' ogni narrazione epica è di parlare efficacemente non alla sola intelligenza, o alla sola fantasia, o al solo cuore, ma a tutte tre insieme queste facoltà, in modo che dal loro simultaneo compiacimento debba risultarne quel diletto specialissimo che è lo scopo, al quale mira ogni poesia. Il Pezzani non ebbe bisogno di grandissima attenzione a porre nel suo canto quelle qualità, che il facessero acconcio a tal fine: aveane la disposizione ingenita dalla natura: tant'è la spontaneità di quelle doti! L'ordine lucido e semplicissimo dei racconti spicca dappertutto, e dando una specie di rilievo alle parti più importanti, non v'è pericolo che lasci la mente offuscata e confusa. Anzi questa è altresì confortata da quelle gravi sentenze e da quelle sublimi dottrine morali, onde di luogo in luogo adorna la narrazione: e se potessimo allargarci di più, riferiremmo a confermazione di questo giudizio il concetto che dà del matrimonio, della libertà civile, dell' orgoglio di Satana, dell'umiltà cristiana, delle tentazioni, onde l'inferno seduce tante anime sulla terra. Questi sono insegnamenti posti, direm così, di suo capo: oltre ad essi v'è tutta quella dovizia che si contiene nei discorsi del Divin Redentore, nei quali colla semplicità delle sacre Scritture rivelansi ai mortali le più belle e sublimi verità. Nel che è specialmente da osservare la parsimonia e la realtà storica o la verosimile serbata con rigor sommo; tutto al contrario del Klopstock, il quale, cogli astrusi e troppo

prolungati ragionamenti posti in bocca ora agli Angeli, ora alle Divine Persone, invece di rischiarare la mente, la offusca ed opprime. Il rimaner poi fortemente conquisa la fantasia del lettore dipende, se non erriamo, da tre mezzi adoperati con sagacità. Il primo è di trascorrere facilmente dal racconto alla rappresentazione, dal carme al dramma; senza però dimorarvi lunga pezza ingenerando fastidio con quello stesso onde vuolsi alleviarlo. Il secondo mezzo è la frequente, ma non lunga descrizione di luoghi, di costumi, di persone, dove ci piace sopra tutto la maestria di accennare con poche ma verissime tinte quella tale particolarità caratteristica capace di farti intendere il rimanente, e poi senza fermarsi punto, come farebbe un paesista o un miniatore, passar oltre nel suo soggetto. Il terzo è incorporare, per dir così, i suoi concetti in immagini, in similitudini, in traslati con tanta ricchezza e novità, che quell'idea non è solo intesa nella mente, ma scolpita nella fantasia, anzi starem per dire udita, guardata, toccata dai sensi stessi. Finalmente l'affetto predomina da un capo all'altro di tutto il poema, con una varietà e perseveranza difficilissima a mantenere. Contempera adunque sovente la matura gravità epica cogli slanci lirici delle invocazioni, delle apostrofi, dei rapimenti, delle ispirazioni; slanci nobili, caldi, affettuosi, veri sfoghi d'un cuore che ama, che s'addolora, che prega: il racconto stesso della Passione è commisto ad un tal sentimento di soave tristezza, che l'odi proprio venire da chi ne sente fin nelle midolle l'acerbezza e l'indegnità, e ti sforza a lacrimare con lui; la gloria di Gesù risorto ti colma l'animo d'una allegrezza viva e verissima; i trionfi della Chiesa fondata da Gesù Cristo ti sollevano all'ammirazione ed alla gioia: e tali temperamenti son posti, diciam così, sopra un fondo generalissimo di melanconia e di ammirazione se non così profonda come quella destata nella Messiade, certo più diffusa e più soave. Perchè i lettori veggano che noi non accresciamo con lodi esagerate i pregi veri, ci consentano di arrecare qui per disteso la relazione della Vedova di Naim, la quale può dirsi un piccolo racconto da sè, tratto però dal Vangelo: veggano se non è vero che in esso parli il Pezzani in un tempo solo alla mente, al cuore, alla fantasia dei lettori.

Verso l' occaso già volgeva il Maggio,
Quando non lungi dal vocal Taborre
Stendersi vide il Salvatore un raggio,
Che di Naímo alla città discorre.
D' una fúnebre pompa era il vïaggio,
Ch' una bara feral scorge e precorre.
Come l' agnella l' agnellin sull' ara,
Seguia la madre del figliuol la bara.
Unico figlio a vedova romita,
Che degli anni nel fior perdea lo sposo,
Era quegli alla mesta e spene e vita
E vampa estrema all' animo amoroso
Della pira, che in seno avea nudrita,
E già un avel partiva invidïoso.
Di quest' unico avanzo il core orbato,
Mettea pietoso e flebile ululato.
In lugubre ravvolta oscuro velo,
Or soltanto vivea del suo dolore:
Più sol per lei, non ha più stelle il cielo,
Non onda il rio, non ha la terra un fiore;
Eppur nell' ansia dello spirto anelo
Non improvera il ciel, nè il suo Signore.
Piangeva il pianto della rassegnata:
Tace la turba, e con stupor la guata.
Degli umani il più mite allor la vide,
Sol capace a librar la sua pressura,
Chè di madre gli affetti, o piange o ride,
Sol lo sguardo di Dio prezza e misura.
Nè pria del pianto che scorrea s' avvide,
Ch' immantinente d' asciugarlo ha cura;
Nè trova al pianto d' una madre indegno
Mutar le leggi dell' eterno regno.
Sceso in quel punto dal celeste coro
Michele un nappo gli ponea sott' occhi.
Di sua Madre era il pianto, era il martóro
Quando estinto il torrebbe in sui ginocchi,
D' ira estrema divina irto lavoro,
Onde non è ch' altro più fiero il tocchi.
L' arcangel che stringea l' onde fatali
Fè a quel mar di dolor velo dell' ali.
Alla dolente con pietoso metro
Disse il Signor: « Il lagrimar deponi. »
E accostossi allo spento, e del ferétro
Sostârsi i duci, ed arrestârsi i suoni.
Delle pallide tede allora il tetro
Lume par che più lieto il vol sprigioni
Quando fu inteso quel possente bando:
« Alzati giovinetto, io tel comando. »

E, la fausta spirando aura novella,
Balzò del feral letto in sulla sponda
Il garzoncello Ennome, e la favella
Sciolse più dell' usato alma e gioconda.
Al casto amplesso della vedovella,
Che d' immenso diletto il petto innonda,
Cesse Gesù benignamente il figlio
Tolto di morte al dispietato artiglio.

(Canto IV. Strofe 55—61).

Veniamo in ultimo luogo a parlare della elocuzione strettamente detta, che è la più continua, la più lunga, la più manifesta difficoltà per ogni componimento, ma in ispecialtà per una poesia, e sovra tutto per un poema epico. In primo luogo assai lodevolmente l'Autore scelse per metro l'ottava rima, la quale, nella sua maestosa armonia e nell'ampiezza del suo periodo musicale, è la veramente propria dell'Epopea italiana. Tentarono alcuni di svincolarsi dai ceppi di quel rimare continuo, e per dappochezza scelsero di scrivere carmi epici in versi sciolti: altri sospettarono che la rima, siccome troppo leggero diletto, sconvenisse alla maestà ed alla grandezza d' una Epopea; altri infine la giudicarono incapace di porgersi con quella sua costante intersecazione d'otto in otto versi alle varietà proprie di una sì lunga poesia: incapace cioè di esprimere nel giro di una stanza ogni concetto, occorrendo spesso maggiore ampiezza, spesso giro minore. Ma le costoro opinioni si giudichino coll'esempio del Trissino, del Chiabrera, del Bertolotti; i quali scrissero Epopee in verso sciolto, ed ai quali non mancò nè la nobiltà del soggetto, nè la opportunità dell'invenzione, nè il ritmo metrico, specialmente al Bertolotti, maestro non plebeo di verseggiar senza rima. Or a che, se non alla mancanza della rima, debbesi specialmente il non essere le loro Epopee divenute popolari? E per fermo se ella è possibile, come niuno vorrà negare, una Epopea perfetta in versi sciolti, non è evidente che il pregio ne crescerà l' un cento se le si aggiugnerà quel sì attraente diletto della rima? specialmente poi dell' ottava, sì piena, sì maestosa, e diremo ancora nel fatto sì poco difficile a chi sortì dalla natura il gusto dell' armonia? Tutto sta che questa ottava sappiasi davvero maneggiare dal poeta, come ha fatto il Pezzani. I suoi versi sono costantemente sonori, forse più che nel Tasso,

forse ancor più che altri non soglia desiderare: ma,se questa armonia spiccata è alcun poco rimbombante, non è scevra di quella varietà che dipende dalla collocazione degli accenti, dallo scontro delle vocali, dalla misura differente delle parole, dalla pienezza e dalla scelta delle consonanti, dai quali elementi può conseguirsi nella stessa sonorità quella varia armonia che tolga il fastidio d' un suono sempre uguale. Nella più gran parte di questo carme ciò si avvera; e del non avverarsi sempre forse ne è cagione lo studio posto dall' Autore nella magniloquenza e nella nobiltà, voluta quasi far gustare fino all' orecchio. Qui nondimeno non dissimuleremo una picciola discordanza, in che leggendo tutto il poema ci abbattemmo forse in una dozzina di luoghi: essa consiste nel congiugnersi insieme nello stesso verso desinenze simili, e queste alcuna volta spiacevoli, come le seguenti: *Nell' irto serto* (II. 2), *Dei passi abbassa il volo* (IV. 11), *Dei due veggenti al rifuggente senso* (VII. 8), *Anco il loco rivoca* (XII. 15), *D' invidi sdegni è fatto segno* (XII. 21), *Come passo giacea pesto ligustro* (XIX. 107), *Delle fronti affrante* (XXI. 69). Picciolo neo è questo, dal quale non si guardarono anco i più soavi verseggiatori, ma l' averlo notato ci valga a pruova di quanto desideriamo che un sì bel carme vada ancora da questi piccioli nei liberato. Questi versi poi sono intrecciati l' uno coll' altro più che non usarono l' Ariosto, il Poliziano ed il Tasso; ed in ciò sembra aver il Pezzani condotto l' ottava a quella massima disinvoltura e pieghevolezza, di cui poteva essere capace, e tolta così di mezzo una cagione del volerla sbandita dall' Epopea. Rammentinsi i lettori quel tratto riferito intorno all' Immacolato Concepimento, e veggano se per ristrettezza di misure s' astenesse il poeta di comprendere in un sol periodo quel sì bello epilogo. Le rime senza essere triviali sono facili, e belle senza affettata ricercatezza, e v' ha luoghi, dove la difficoltà è vinta da sì felice pruova d' ingegno, che dimostra nel Pezzani un' armonia spontanea e nativa. A far comprendere la verità di questi pregi rileggansi le ottave, poste innanzi per altre cagioni, e veggasi se l' Ariosto medesimo avrebbe scelto meglio le sue rime.

I pochi tratti riferiti qua e colà fanno scorgere abbastanza da sè quanta nobile dignità conservi il Pezzani costantemente nel suo stile. Nel qual pregio non dubitiamo di affermare essere egli piuttosto unico, che raro: poichè in tanta varietà di racconto, e in sì lungo poema non discende mai da quella tutta sua elevatezza di linguaggio, e vi vedi l'immagine viva di quello stile proprio per esprimere le grandi idee e le grandi azioni. Ma se ciò innalza e nobilita l'animo, non manca eziandio di affaticarlo; specialmente quando quella nobiltà s'ottiene con danno della naturalezza é della spontaneità; come pure avviene alcune volte in questo poema. Poichè quel poco di stento, che allora si sperimenta per afferrare il concetto dell'Autore, sembrati che sia una violenza fatta al tuo intelletto col volerti nascondere sotto di un velo misterioso un'idea, la quale avresti desiderato di mirare nella sua nuda semplicità, cioè volendotela far conquistare a forza di riflessione, invece di offrirtela schietta e manifesta. Non già che ogni frase d'un poema epico debba essere sì facile e trasparente, che basti udirla per comprenderla appieno, e fossi pure di piccolo ingegno, e di più piccola dottrina: questa non sarebbe naturalezza, ma trivialità. Quello che vizia lo stile è la soverchia elevatezza, che esiga, ancora da menti avvezze alle difficoltà del linguaggio, studio e attenzione non ordinaria.

Ma se in ciò qualche volta eccede il Pezzani, devesi forse arrecare all'aver troppo saputo, e costantemente voluto mantenere nel suo poema il vanto proprio degl'Italiani, che sembrano adoperare in poesia una lingua diversa dall' usata in prosa, somigliando anco in ciò ai Greci, presso cui i poeti per testimonianza di Cicerone *alia prope lingua locuti videntur*. E in ciò egli è veramente degno di lode, quantunque l'uso moderno gli sia contrario: perchè siccome l'arte, l'ufficio, il fine del poeta si diparte dal prosatore, così dovrebbesene dipartire ancora la foggia del parlare; e se la favella vi si porge, chi vorrà torre giustamente alla poesia questa sua prerogativa sì preziosa? Ma per ciò fare, bisogna essere conoscitore profondissimo della lingua, possederne per dir così in proprio tutta la

ricchezza, averne fra le dita i modi e le forme , per quindi ritenere le une siccome più acconce alla poesia, rifiutare le altre perchè più pedestri e volgari. Questa ampia conoscenza si può dire con verità che il Pezzani avesse davvero, scorgendosi in lui una mirabile facilità di esprimere qualsivoglia concetto con modi tutto suoi, e che al primo udirli tu dici: questo se non in poesia, non si potrebbe adoperare. Ciò vedesi principalmente nelle traduzioni delle parole evangeliche, le quali sono frequentissime, e nelle quali si dimostra appunto quella ricchezza, perchè l'autore non potea piegare il concetto alla forma , ma dovea cercare la formola più adattata per quel concetto. Se in esse sia riuscito veramente eccellente il Pezzani scorgasi da questi pochi esempii che qui citiamo, assicurando i lettori che simili a questi sono moltissimi luoghi in tutto il poema. Nelle nozze di Cana già sonosi pel comandamento fattone da Gesù empite d' acqua le anfore capaci:

Oh maraviglia! dalla pietra dura
Sgorgò liquor, che tinta ha di piropo,
Qual non saprebbe fabbricar Natura
Negli ardenti crogiuoli a sì grand' uopo.
Ignaro dell' insolita avventura
Stupì da pria l' Architriclino, e dopo
Con lieta inchiesta interrogò lo sposo
Perchè gli avesse un sì bel dono ascoso.
« Il convitante (ei disse) ave in costume
« Ne' messi anterïor del miglior vino
« Mescer solerte le più dolci spume,
« E, il talento del ber volto al declino,
« Il meno eletto in sull' estremo assume.
« Ma il calice più schietto e peregrino
« Tu ti piacesti con novel tuo vezzo
« A' tuoi convivi riserbar da sezzo. »
Come industre colono allor che bruna
È già la gemma del natio vigneto,
Se gruppo di procelle in ciel s' aduna,
Volge l' occhio e rivolge irrequïeto,
Se stesso improverando e la fortuna
De' perduti sudor, del rio decreto;
Ma poi, sperse le nubi e apparso il sole,
La sua speme ripiglia e le carole;

E il rustico catin delle mature
Uve ricolma, e il piè v'immerge e preme,
Finchè, svestita delle spoglie oscure,
L'onda vermiglia ne tormenta e spreme;
A quel nunzio così l' acerbe cure
Depon Simone e si rallegra insieme:
Nè rallegrârsi sol; ma stupefatti
Tutti mostrârsi alle parole, agli atti:

(Canto II. Strofe 10—13).

Intanto che Gesù giace nel sepolcro Giovanni chiede a Maria Santissima che gli si ridica l'origine divina del Figliuol suo, ed ecco come la pia dolente *Il voto del discepolo fe pieno.*

« Negli anni eterni pria che il mondo fosse
« Era il Verbo appo il Nume, e Verbo e Nume:
« Pel vano dell' immobile caosse
« A uno spiro col Padre aprì le piume,
« E del Nulla le fibre, allor commosse,
« Del vital parto concepîr l'acume;
« Di vergin luce palpitanti e belle
« Uscîr co' mondi a carolar le stelle.
« Allor che il cielo preparava, e il vallo
« Guidava intorno ai sottoposti abissi,
« E l'etereo pingeva ampio cristallo
« De' suoi bei lumi vagabondi e fissi,
« Ed i fondi librava, e l'intervallo
« Del mar stringeva in termini prefissi,
« Ei di Dio Sapïenza ed Intelletto
« In quel dì ministrava al suo cospetto.
« E, quando della terra i fondamenti
« Quei sospendeva sopra i ferrei poli,
« Seco il mondo ei creava e gli elementi,
« E sorrideva al varïar de' soli,
« E piacevasi abbellir de' suoi portenti
« Questa dimora degli uman figliuoli,
« Di lor, delizie del suo cor, di loro,
« Anima e vita di sì bel lavoro.
« Ma la luce di lor stessi egli era e vita,
« Luce che in mezzo alle tenébre splende,
« Luce che le tenébre hanno sbandita.
« In terra egli era, e non però l'apprende
« Essa che fu dalle sue mani ordita.
« Ei veste carne; in sua magione ei scende
« Da' suoi repulso, cui d'onor colmato
« Vedemmo qual del Padre unico nato. »

(Canto XVII. Strofe 4—7).

Odansi ancora due versioni leggiadrissime. Questa prima è il *Pater noster*, la preghiera insegnata da Gesù medesimo.

« - O Padre nostro che ne' cieli imperi,
« Al tuo nome sia lode, al regno effetto;
« Come in ciel, così in terra a tuoi voleri
« Pieghi il creato, al creator soggetto;
« Il pan d' oggi n' assenti, e, qual sinceri
« Noi rimettiam, dona al perdon ricetto.
« Tu dallo sprone tentator n' affida,
« E sperdi il mal che in nostro cor s' annida. -

(Canto VII. Strofa 64).

Quest'altra è il cantico del *Magnificat*, disposato in Cielo *Di Gabriello al tenero liuto.*

E il dolce carme della sua Regina
Ei ripeteva per l' eterea volta:
« Gloria al Signor cui l' alma mia s' inchina:
« In lui, mia vita, ho la mia gioja accolta,
« Ei ch' all' umile ancella i rai declina,
« E la grand' ora sul mio capo ha volta,
« Da cui beata mi diran le genti
« Per gli oprati dal Santo in me portenti.
« Di progenie in progenie alta mercede
« Ei serba a' suoi tementi, e poderoso
« Gli altier col fiato del suo petto ei fiede.
« Ei l' umìl pose in alto e il peritoso,
« E i potenti balzò dalla lor sede,
« L' inope empì, tenace al dovizioso,
« Ed Israello suo fanciul sorresse,
« Sua pietade membrando e sue promesse. »

(Canto III. Strofe 24, 25).

Uguale alla nobiltà, ricchezza e novità poetica del linguaggio mantiensi nel *Cristo* la forza dell' espressione. Essa dipende è vero dalla limpidezza del concetto e dalla conoscenza della lingua: perchè allo stile l'evidenza s' imprime soltanto da chi ha in mente idee chiare, e conosce i termini più proprii per significarle. Ma ciò solo non basta: perchè può mancarvi quel vigore risentito che è il carattere proprio dello stile robusto. Se voi, nel manifestarmi un vostro concetto, me lo informate d' un paragone con cosa molto manifesta e insieme inaspettata; io oltre al non istentar punto ad intendervi, ne ritrarrò diletto grande, e per la singolarità mel troverò fitto sempre

nella memoria. Se invece di dirmi nudamente un' idea astratta, voi me la individuate, e quasi direi me la incorporate in un oggetto sensibile; io non la intenderò solo coll'intelletto, ma la vedrò quasi cogli occhi, o la palperò colle mani. Se in somma mi rendete lo stile, appunto come l'ha reso il Pezzani, imaginoso, vivace, dilettoso, io riceverò assai facilmente nel mio capo le vostre idee, io vi dirò forte ed espressivo. Un'altra qualità, oltre a quest'uso grande dei traslati, rende robusto lo stile del Pezzani: si è la scelta accorta e prudente degli aggiunti, colla quale ti ricorda assai sovente la divina Commedia di Dante, non perchè ne copii le frasi, come fanno i danteschi pedanti, ma perchè ne ritrae lo spirito. Spesso un aggettivo solo scusa parecchi periodi: nè forse mai t'avvieni in epiteti inutili, o languidi. Non è dipinto Andrea in sol questo verso *Nella bruna dell'occhio erta pupilla*, che così di passata gli attribuisce il poeta? Non vedi le forze loro in quegli *accinti peregrini* senz' altro? Non senti il mancar lento della luce in quell'*intorpidito lume*? Non ti manifestano le soavità della cristiana contrizione *Le care doglie ed i pietosi inviti Del pentimento*? Non ti dipinge la solitudine e l'orrore dell' ergastolo ove era il Battista *la muta prigione*? Non vedi la quiete silenziosa della notte indicata nell atto che *Il piè di feltro in sulle arene stampa*? Ma a voler solo racimolare in così vasto campo ci vorrebbero di ben molte pagine in quella appunto che ci affrettiamo al termine.

Al quale innanzi di giugnere, perchè niuna parte del vero per noi si taccia, dobbiam confessare, che non così costante, come gli altri gran pregi della lingua, si mantiene la proprietà e la forbitezza. Lasciamo stare quei latinismi troppo frequenti, alcuni arcaismi omai troppo vieti, certe voci troppo scientifiche e che sentono della cattedra; perchè queste son cose dipendenti dall'arbitrio e dal gusto di ciascuno scrittore, e certo al Pezzani può concedersi qualche maggior libertà, ed egli dove l' ha usata, ha saputo usarla con eleganza e dignità. Non così però può dirsi di alcune voci, e di alcune maniere tolte bensì dall' uso vizioso dei moderni scrittori, ma disapprovate dai buoni filologi, nè usate dai buoni autori: queste sono poche, ma in tal libro fan brutta mostra, come appunto le piccole mac-

chie in drappo molto splendido e prezioso. Ma esse, siamo certi, scompariranno dal poema del Pezzani, che dalla lima continuata andrà sempre acquistando maggiore perfezione, e spogliandosi di que' nei che sol dopo le indicazioni di più d'un Quintilio, e dopo le fatiche di più d' una correzione possono venir tolti da qualsivoglia ancor più diligente e perfetta scrittura.

Conclusione.

Nelle opere d'ingegno non suol pregiarsi l'immunità dai difetti, ma la copia dei pregi. Così non chiamasi bella un'architettura senza grazia, senza slancio, senza maestà, senza nerbo, quantunque l'occhio e la mente non vi discoprano una sola lineetta fuori di sesto, una sola goluccia modellata senza proporzione; nè chiamasi bello un quadro dove le figure sieno ben distribuite, le tinte scompartite a misura, il disegno delineato con precisione, gli sbattimenti e le luci attemperate con regola; ma intanto non v'è calore in quegli atteggiamenti, non v'è espressione in quei volti, non v'è unità in quel composto; nulla che ti penetri nella mente, nella fantasia e nel cuore. Lo stesso avviene dei componimenti scritti. Essi non sono nè diconsi belli, perchè esaminati col rigor della critica non discoprano alcuna macchia: ma diconsi e sono belli, a dispetto ancora di tutte le macchie che la critica vi discoprirà, per quei pregi veri ed effettivi che in sè contengono. La ragione si è, che l'essere privo di difetti non è se non perfezione negativa; e niuna qualità negativa è capace di nulla produrre. Per sentirsi commosso, vi vuol qualche cosa di reale e di positivo, e questa resterà sempre tale con tutti i mancamenti che le si pongano a canto. I due più grandi poeti delle letterature moderne sono fuor di dubbio Shakespeare e Dante: ma niuno li disse tali perchè non potesse appuntar loro difetti, nè pochi nè leggeri: ma perchè quei difetti son di lunga mano sopravanzati dai pregi unici che brillano in essi. Pur tuttavia la perfezione, che è cosa diversa dalla bellezza, è scemata, chi può negarlo? da quei difetti; e l'arte critica che mira appunto a indagare nelle opere dell'ingegno le fonti e i mancamenti della per-

fezione per ammaestramento altrui, deve indicarli con fedeltà tanto maggiore, quanto la grandezza degli altri pregi costituisce un' opera, modello e tipo delle altre. Se ciò non si facesse con diligenza somma, sapete che ne avverrebbe? Se ne imiterebbe il difetto, perchè più agevole a copiarsi, e si lascerebbe il pregio.

Niuno adunque si maraviglierà se, avendo noi da principio annunziato l'opinione, che il *Cristo* di Cesare Pezzani sia una Epopea pregevole al sommo; pur tuttavia qua e colà ne abbiamo indicato alcuni sconci che pure potevamo o scusare in qualche modo o dissimulare. Ciò sarebbe stato forse opportuno in un' opera molto mediocre, perchè allora mancando bellezze vive, que' difetti la gitterebbero per sempre fra le inutili. Ma in tal poema che monta il trovarvisi alcune rare pecche, quando sono tante le perfezioni e le doti che a meraviglia vi splendono? Oltre a ciò, scorgendo i lettori la severità meticolosa della nostra censura, non diranno certamente parziale la nostra lode; e se non ci acconsentiranno tutte le opinioni da noi manifestate intorno al merito di questa Epopea, non ne daranno colpa al cuore, ma al giudizio. E restrignendole tutte in brevissimo spazio, qui il soggetto per sè amplissimo è trattato con una vastità di comprendimento che può dirsi abbracciare tutta la storia del genere umano per rispetto al suo Creatore e Redentore; qni un avvenimento d' origine e d' ordinazione divina, e conosciutissimo ad ogni cristiano è accoppiato a quella moderata e sapiente inventiva della fantasia umana, che non vizia con ardito trascorrimento la immutabile severità storica degli Evangeli; qui ogni cosa è disposta non con fattizio rannodamento di catastrofi, di macchine, di soluzioni, di anagnorisi, lavoro di mente servile, ma colla semplicità del fatto stesso, con quel medesimo filo cioè onde la divina Provvidenza condusse quella serie di opere divine dell' Uomo Dio alla propria glorificazione. Queste tre doti provenienti dal soggetto stesso vengono nobilitate dall' Idea pienamente cristiana che informa tutti i ventidue canti, e che non mira solo a dare il concetto vero della redenzione, ma quel concetto che è più necessario d' inculcare nei tempi e alla società moderna, la divinità cioè della

natura, della missione, dell' opera del Redentore, e il fine soprannaturale proposto alla Chiesa per lui fondata in terra. Questo spirito cristiano, che parla a tutti i tempi e volgesi in particolare all'età nostra, può rendere più che ogni altro pregio, popolare questo canto. La qual popolarità sarà tanto più agevole a conseguire, quanto più la narrazione è per sè capace di toccare la mente, la fantasia ed il cuore dei lettori: la mente coll' ordine lucido e semplice del racconto, colla elevatezza dei concetti, coll'abbondanza delle sentenze; la fantasia coll'alternare l'azione drammatica alla quiete recitativa, col vestire d' imagini vive i concetti astratti, col dipingere cantando le prospettive e la vista, diciamo così, dei luoghi e i ritratti delle persone; finalmente il cuore con quella mistura di lirici voli, di melanconica tristezza, di placida sublimità, di dolore profondo, di gioia viva onde tutto il poema è adornato e pieno. Tutte queste qualità vengono rabbellite dal metro armonioso, musico, soave, spigliato; dallo stile vario, nobile, ricco, dignitoso, e finalmente dalla favella così propriamente poetica che par tutt' altra dalla comune, e così espressiva che sembra non segnar colla penna le idee, ma rilevarle collo scalpello.

Or queste ci sembrano doti tali e tante, che non saremo audaci dicendo che fra le moderne poesie non ne conosciamo alcun' altra dov'esse si trovino riunite insieme. Può adunque essa dirsi la nostra gemma moderna; e come tale dobbiamo pregiarla e stimarla. Sopra tutto poi debbono pregiarla e custodirla, e specchiarvisi come in gemma brillantissima i giovani amatori delle belle lettere. Essi studiandovi con amore ed assiduità troveranno molto di che arricchire il loro ingegno, molto di che nobilitare e riscaldare il loro cuore, e neppur uno di que' pericoli per la loro fede ed innocenza, onde sono così pieni molti dei migliori nostri poeti. Laonde nell' atto che ci congratuliamo col sig. Pezzani di questo nuovo ornamento aggiunto alla corona letteraria dell' Italia, facciamo voti che nelle scuole italiane il suo esempio giovi ad invitare la gioventù di consagrare la lira con più amore, più pietà e più fortuna che finora non si usò, ai nobilissimi soggetti della nostra santa Religione.

LA
COMPAGNIA ANGLOINDIANA

Il Mercoldì 7 del passato Ottobre fu *giorno di astinenza*, *di umiliazione e di preghiera* per tutto il Règno Unito della Gran Brettagna (*A day of solemn fast, humiliation, and prayer*), secondo che la Regina Vittoria avea prescritto, affine di propiziare la Bontà divina alle armi inglesi che con tanto valore si adoperano a domare la rivolta delle Indie. Noi non sappiamo nè ci curiamo di sapere come sarà stata osservata l' astinenza dai dilicati abitatori di Albione; e ci compiacciamo a pensare che vi si sarà recata una scrupolosa annegazione eguale all' immenso disastro, che i loro connazionali stanno sostenendo in quelle lontane contrade. Ma quanto alla umiliazione, a quella nobile umiliazione cioè che non esita punto a riconoscere e confessare i proprii torti per disarmare la divina Giustizia che li punisce, quanto a questa, diciamo, a giudicarne dai Giornali, cause alla stess' ora ed eco della pubblica opinione, dee dirsi che essa è stata piena, edificante più di quello che da una così fiera ed altezzosa gente si saria aspettato. Il *Times*, nel suo foglio di quel medesimo Mercoledì assegnato alla umiliazione, recò un articolo che è una vera confessione dei torti del popolo inglese: confessione non generale s' intende, chè per avventura saria riuscita troppo prolissa; ma certo quanto basta per rispetto alle Indie, senza che vi mancasse il suo atto di contrizione col *mea culpa* alla fine, come lo qualificò il *Constitutionnel* parigino del giorno seguente.

« Questa rivolta, dice il primo Giornale dell' Inghilterra, si è compiuta con una spontaneità, con un conserto che riescono per noi altamente umilianti, ed è stata ed è vituperata dalle crudeltà più spietate. E bene: più i ribelli sono colpevoli facendo ricadere sopra di noi gli atroci loro eccessi, più debbono essere stati gravi gli errori politici che noi vi abbiam dovuto commettere. Noi scorgiamo al presente quello di che sempre siamo stati in forse; che cioè non siamo riusciti a guadagnarci la confidenza, la stima e l'affezione del soldato indigeno e dei tanti altri che hanno consuetudine coll' esercito; noi non abbiamo acquistato quel rispetto che la preminenza di razza ci avrebbe dovuto conciliare. . . . Noi non abbiamo convertito questo popolo, non dirò al Cristianesimo, ma almeno alla venerazione che esso ispira; e pure quel popolo ha avuto assiduamente sott'occhio la vita dei nostri *gentlemen* e delle nostre *ladies!* Dopo tanti anni di dominazione inglese, il Cristianesimo, allora eziandio che il proselitismo n'era interdetto, avrebbe dovuto rifulgere di splendori abbastanza vivaci per fugare le grossolane stupidità del Musulmano e dell' Indiano. Ma se errori si sono commessi; se questa spaventosa esplosione dimostra che noi non abbiamo abbastanza compiuti i nostri doveri morali e religiosi, non se ne dee già riputare tutta la colpa agli uffiziali della Compagnia Angloindiana. . . . Quali che siano gli errori e le colpe di quella Colonia, quelli e queste sono propriamente dell' Inghilterra; e noi non dobbiamo che fermar l' occhio sopra ciò che avviene presso di noi, attorno a noi, in questa Londra medesima, per sentire fino a qual segno l'Inghilterra dia coi fatti una mentita alle sue orgogliose pretensioni. Quale abisso di separazione tra il ricco ed il povero, tra il padrone ed il servo! Come poco l'uno conosce l'altro! Quali ostinate antipatie e quale sprezzante alterigia da una parte! quale ignoranza invidiosa dall' altra! . . . Noi abbiamo dunque il diritto di riguardare questa catastrofe, tanto terribile ed umiliante per noi, come un avvertimento che ci richiama a compir meglio per l'avvenire i nostri doveri sociali e politici. »

Nessuno più di noi è disposto ad avere in pregio ed encomiare eziandio questa schietta confessione del giornale più poderoso della

Gran Brettagna e di tutti coloro che ne partecipano i sensi; sopratutto che al riconoscimento dei proprii torti va congiunta, com'è di dovere, la volontà risoluta di farne onorevole ammenda per l'avvenire. Che se è vero quello che i Periodici più anglomani, per esempio la *Revue des deux Mondes*[1] ed il *Débats*, dànno per sicuro, che cioè l'Inghilterra non gode per niente le simpatie dell'Europa; noi portiamo opinione che quel riconoscersi colpevole ed il professarsi parato a cangiar vezzo sono mezzi efficacissimi ad acquistarle. Tuttavolta egli conviene osservare che la volontà di fare meglio non è poi il medesimo che il far meglio nel fatto; e se quella può bastare a giustificare in certa tal qual misura l'errante, non può bastare a riparare efficacemente l'errore od impedirne il ritorno, ogni qual volta non si fosse dato nel segno ad indovinare la vera radice dell'errore stesso. Certo al veder crollare con inattesa ruina un edifizio innalzato con infinite sollecitudini e con ismisurati dispendii, vi vuol ben poco ad intendere e confessare che qualche grossa magagna si dovea nascondere nel fondamento; ed il senno più comunale può bastare a proporre di provvedere a quel difetto, quando la mole si abbia o a ristorare o a rialzare da capo. Ma ciò non significa che si è sempre indovinata la vera origine della magagna; e potrebbe avvenir caso che la si riproducesse o nel riedificare la mole caduta o nello alzarne una nuova.

È fuori di ogni dubbio che le milizie indigene hanno apparecchiata e consummata quasi esse sole la ribellione nelle Indie; ed è non meno indubitato che non l'avrebbono fatto, ove avessero avuta per l'Inghilterra stima, affezione e confidenza. Anzi noi ci accordiamo perfettamente col *Times* giudicando che quella stima, quell'affezione, quella confidenza si sarebbero certamente guadagnate, ogni qual volta i dominanti (i *gentlemen* e le *ladies*) colla loro vita cristiana avessero saputo ispirare agl'indigeni rispetto pel

1 *Il faut que le peuple anglais se dise bien qu'il n'est pas aimé dans le monde; il est trop personnel pour que ses malheurs puissent être pour les autres peuples des malheurs de famille.* 15 Oct. 1857, vol. XI, pag. 627.

Cristianesimo: dopo il rispetto sarebbe per fermo venuta qualche altra cosa, che avrebbe fatto a poco a poco deporre a quelle genti idolatre lo scoglio schifoso della loro natia barbarie. Fin qui non vi può essere il menomo dubbio in contrario; e non vi sarà oggimai Inglese assennato, il quale non intenda che, se a fare dei Cristiani nell'India si fossero spese almeno la metà delle sollecitudini profuse a farvi dei soldati, oggi non si starebbe a lottare colla ferocia bestiale di genti selvagge che dall' Inghilterra ebbero le armi e da lei impararono a trattarle per combatterla. Ma quanto al modo d'ispirare quel rispetto al Cristianesimo ed a conciliarsi dagl' indigeni stima, affezione e fiducia; oh! qui sì che comincia la divisione dei giudizii, e pochissimi Inglesi e non molti Italiani concederebbero quello che pure a noi pare evidente; val quanto dire che la Costituzione medesima della Compagnia angloindiana è stata fin dagl'inizii, o almeno quando divenne politica cominciò essere qualche cosa d' innaturale e ripugnante ai primi principii del giure sociale cristiano: una storpiatura insomma che, ad onta dei temperamenti recativi in varii tempi dal Governo di Londra, dovea di necessità riuscire alla catastrofe sanguinosa di che siamo spettatori al presente. Questo per fermo nè il *Times* nè alcuno degli anglomani italiani vorran concederlo, neppure nel giorno della umiliazione; e nondimeno qui dimora il cardine della quistione, qui è il tarlo della radice. Talmente che molti dei più sapienti e sperimentati Inglesi si avvisano, il solo modo da assicurare l' avvenire della Compagnia angloindiana essere che il Governo compia il totale suo sostituirsi in luogo di lei per la parte amministrativa; che vuol dire il solo modo che si conosca per salvare la Compagnia essere il distruggerla: tanto è vero che essa non è e non fu mai cosa ragionevole ed umana, siccome corpo governante; chè quanto ad essere posseditrice del *Debito pubblico* indiano, ad un' accolta di trafficanti sta bene e non acclude inconveniente di sorta [1]. La nostra parola parrà per

1 La *Sferza*, buon giornale di Venezia, nel suo foglio del 31 Ottobre, reca alcune considerazioni generali intorno a qualche punto del nostro primo arti-

avventura troppo ardita; ma prima di giudicarne se ne ascoltino con mente riposata le ragioni.

Il concetto cristiano dell'ordinamento sociale e civile è questo: che il Governo debba essere tutto e solo in bene dei governati e non dei governanti. Sappiamo che nella pratica non si stà poi sempre ed in tutto rigorosamente all'attuazione di quel concetto; tuttavolta già è gran cosa che esso nella teorica sia ammesso universalmente da tutti; è gran cosa altresì che i governanti lo debbano riconoscere e professare solennemente; ed i medesimi brontolii che levano i popoli, quando lo veggono o lo suppongono trasandato, attestano troppo chiaro che quello in ultima conclusione è e dev'essere la norma dei Governi cristiani, e che, fuori di esso, non vi è che paganesimo e barbarie anche splendida e forbitissima. Certo un governante che dichiarasse, esempligrazia, lui, nel reggere i suoi popoli, non avere altro scopo che spillarne quattrini, sarebbe tra le genti cristiane cosa intollerabilmente mostruosa; e buon segno ne può essere il non ricordare la storia alcuno così mattamente orgoglioso, che gli sia bastata l'impudenza per professarlo a viso aperto. Or bene: questo che, secondo le idee cristiane, saria paruta una cosa stranamente disordinata e direttamente contraria al concetto più vulgare delle costituzioni sociali; questo che i missionarii del secolo sestodecimo,

colo sopra le Indie. A lei pare che noi, *in una quistione di alta politica e d'interesse europeo*, *ci siamo attenuti troppo al lato teologico*; che non sarebbe desiderabile il ritirarsi dei Governi eterodossi dallo inframettersi nelle Indie, o molto meno sarebbero ad imitare gli eccessi della Spagna e del Portogallo nei giorni della loro grande potenza trasmarina. Noi nondimeno riconoscemmo, senza esagerarli, i torti di quei due Governi cattolici, aggiungendo che accanto a quelli incedeva pure a gran passi nell' Indie l' opera dello incivilire e del cristianeggiare quei popoli; ai Governi eterodossi vorremmo sostituiti i cattolici e ad ogni modo, quelli tolti di mezzo, vi resterebbe l' opera rigeneratrice della Chiesa; da ultimo se per *lato teologico* s'intende *il lato morale*, come lo intendiamo noi, non ci pare che altri vi si possa troppo attenere, in un tempo soprattutto, in cui esso nelle quistioni politiche è sequestrato affatto. Se vi si fosse attenuta l'Inghilterra, avrebbe fatte delle popolazioni cristiane e civili, e forse al presente non si vedrebbe incalzata dalla rivolta.

dicevano, come per iperbole, rimproverandolo non tanto al Governo portoghese e allo spagnuolo, quanto ai loro ministri ed uffiziali, sclamando, che si sarebbe detto Spagnuoli e Portoghesi non essere nelle Indie per altro scopo che di trasricchire; questo nè più nè meno è stato precisamente l'anima, lo spirito, il fondamento della Compagnia angloindiana, che esemplava fedelmente il fatto alquanti lustri innanzi dalla olandese. Tant'è! un'accolta di mercatanti, quasi senza avvedersene, si trovò padrona assoluta di un immenso tratto di paese e di un numero sterminato di essere umani! Quegli accortissimi uomini non ebbero il menomo dubbio che, come il traffico era stato il primo motivo di quell'acquisto, così il traffico dovea essere l'unico regolatore di quel Governo. E così i governanti, cioè gli *Azionisti* che aveano fatte le prime spese per quell'acquisto, alla fine di ciascun anno faceano il loro *Bilancio* tra lo speso in quel Governo ed il raccolto da quel Governo; e trovando, com'è naturale a pensare, che l'introito superava l'esito, si dividevano tranquillamente, a proporzione della somma che ciascuno avea contribuito, la differenza in più, ovveramente vogliamo dire il profitto netto. A questa maniera il Governo era buono, quando gli Azionisti toccavano il 15 o il 20 per cento; era ottimo quando il profitto assorgeva al sublime 30 o 40; era appena tollerabile, quando si manteneva ad un misero cinque o sei; era a dirittura pessimo, quando scendeva al tre ed anche al due: proprio come si fosse trattato di una navigazione sul Danubio o sul Reno, d'una costruzione di via ferrata, di una illuminazione a gas, intraprese e condotte a rischio e pericolo di una società, i cui componenti come si espongono a restarvi per le spese, così è giusto che tocchino i profitti che la fortuna o l'industria ha potuto loro assicurare.

Sappiamo che la onorevole Compagnia angloindiana ha procurato molti vantaggi a quei suoi popoli idolatri, iniziandoli a qualche parte della cultura europea, segnatamente al maneggio delle armi ed alla disciplina militare; sappiamo altresì che la loro condizione sotto il governo della Compagnia era forse più umana e certo più tollerabile di quello che fosse sotto i già suoi Principi

indigeni. Ma noi non trattiamo del trovarsi gl'Indiani più o meno bene sotto i dominatori europei: sì veramente parliamo del principio costitutivo e regolatore di quel dominio. Ora quel principio è stato unicamente il traffico, senza che quei bravi Azionisti ammettessero il menomo dubbio che ve ne potesse essere qualche altro; e posto che essi vi avessero rischiati i quattrini, qual cosa più convenevole che studiare tutte le vie a farli fruttare il più che fosse possibile? E chi sa quanti di essi si farebbero le croci a sentire che noi, trattandosi di governare umane creature, non ci sappiamo adagiare in quel concetto, e vi scorgiamo anzi qualche cosa di stranamente disordinato ed innaturale! Ma buon per noi che non cogli Azionisti della Compagnia angloindiana abbiamo a fare, ma con lettori la più parte italiani e tutti cattolici! Questi con quel loro principio indubitato, che ogni Governo dev'essere istituito e condotto in bene dei governati e non dei governanti, guarderanno con occhio tutt'altro che d'approvazione o d'invidia quella Compagnia angloindiana, che ha fruttato tanta ricchezza e potenza alla Gran Brettagna, che è stata proposta tante volte alla improvvida emulazione delle nostre genti continentali, e che da quel cervello esorbitante del Gioberti fu qualificata per frutto dell'Evangelio fecondato a produrlo dalla reina Lisabetta.

Che se questi nostri giudizii ad alcuno paressero troppo severi, si consideri che essi sono confortati, non tanto dal suffragio di molti e sapienti Inglesi, quanto dal fatto medesimo di quel Governo che, avendo pur dato mano al primo costituirsi della Compagnia ed ai suoi primi incrementi, è venuto poscia a poco a poco restringendone le attribuzioni, e forse è alla vigilia di non lasciarle altro, che il commercio, il quale per giunta da quattro lustri non è più monopolio e privativa di lei. Ma se questi provvedimenti possono in qualche modo occorrere ai danni futuri, essi non possono avere alcuna efficacia sul passato, il quale, per colpa della istituzione in sè medesima, era gravido di quella tempesta che è ora colà scoppiata e che tutti deploriamo. L'essere stata questa con tanta sicurezza preveduta dai migliori conoscitori di quelle lontane contrade, è

segno manifestissimo che essa si acchiudeva, come in germe, nelle cagioni, e dovrebbe al presente disserrare gli occhi anche ai più sonnolenti e sospingerli a troncarle nella radice. Or questa dimora solo e tutta nello avere architettato la mole immensa di un Impero sopra centocinque milioni di creature ragionevoli, non con altro intendimento che l'arricchirsene i governanti per via del traffico. Vera cosa è che le meste Cassandre, le quali vaticinarono questa catastrofe, ne assegnarono ragioni più prossime e diverse dalla recata da noi; ma se si studia profondamente il problema, si troverà che questa è la più vera e la più universale, in quanto o contiene o le produce tutte. Ad ogni modo è cosa appena credibile la non curanza del Governo inglese, che non fece nessun capitale degli ammonimenti di chi gli prenunziava per filo e per segno ciò che sta ora accadendo, ed essa appena si potrebbe recare ad altro che a quello smisurato disprezzo, onde la razza anglosassone guardava quei milioni di esseri umani, i quali essa non credette neppur capaci di mirarla in viso: un presso a poco come il viandante che non degna neppure di un pensiero la schiera bruna delle mille formiche, cui egli schiaccia col piede. « Noi credevamo, dice il *Times*, che il nome di cittadino inglese, più grande ancora che quello di cittadino romano, sarebbe stato per noi uno scudo, una specie di palladio che avrebbe protetto la nostra gente contro gli eccessi dell' oltraggio, eziandio nelle furie di una rivolta. » *Noi ci credevamo!* ma chi vi costringeva, che il ciel vi salvi, a credere in questo modo? È proprio il caso dello *stultum est dicere putabam!* e codesta orgogliosa fantasia di razze privilegiate, che si credono poter fare a fidanza col resto dell' umana famiglia, si mostra tanto più improvvida, quanto non era mancato chi ammonisse iteratamente di star sull' avviso. Ma che volete? il nome di cittadino inglese dovea bastare per tutto! per mala ventura i fatti han dimostro che non è bastato.

Non sono che appena quattro anni e Carlo Napier, (diverso dall'ammiraglio che fe tanto parlare di sè nella spedizione del Baltico) ufficiale capacissimo e già commilitone del Wellington, dopo di aver

represso un tentativo di rivolta delle truppe indigene nell'Indie, scriveva in questi precisi termini a fare accorto il Governo di Londra: « Una rivolta dei Sipai (così chiamansi colà i soldati indigeni) è il pericolo più formidabile onde sia minacciato il nostro Impero indiano. Il Governator generale con molta leggerezza ha fatto troppo poco caso di questo conato, quando lo ha visto compresso; ma egli e quanti pensano come lui non se ne intendono. Gli uffiziali meglio sperimentati, riguardano un ammutinamento militare, come il più grande pericolo delle Indie: una folgore che ci può scoppiare addosso in un modo al tutto inaspettato, e che, se non vi si pone mente, ai primi indizii crollerà dalle fondamenta la dominazione dell'Inghilterra nelle Indie.... Io sono al settantesimosettimo anno di una vita onorata; ma spero che l'Onnipotente mi risparmierà l'essere testimonio della tragedia, contro la quale io scongiuro indarno i miei concittadini di premunirsi ». Per non vedere coi proprii occhi l'avveramento della sua profezia, il degno capitano dovette morire appena tre anni dopo di averla fatta! A questa, che noi leggemmo in un nobile sermone del Card. Wiseman, se ne potrebbero aggiungere due altre [1] non meno esplicite recate dal signor Lemoinne nella *Revue des deux Mondes;* e tutti si accordano a prevedere questo disastro dalla parte, diciamo così, colta dell'esercito indiano, e consigliano ad attenersi nelle cerne militari alla parte infima od alla casta servile dei *Sudras*. Il che vuol dire in altri termini, che la cultura, qual può aversi tra gl'idolatri, fu pericolosa per gl'inglesi; i quali avrebbero trovato il loro conto ad affidare le loro armi ad esseri che poco si differenziassero dalle bestie. Ora la Compagnia angloindiana ha fatto tutto il rovescio: non solo ha rispettate, ma ha favorite le superstizioni indigene; ha promossa con ogni mezzo la cultura pagana; ha raccolte con distinzioni di onori le caste superiori nelle fila del suo esercito, senza che osasse fare un passo per iniziare quei popoli alla cultura cri-

1 Esse sono del Generale Jacob e di Sir Thomas Munro, ricordati nell'articolo citato più sopra.

stiana, anzi facendo il possibile per impedirla; e leggiamo appunto oggi nel *Débats* [1] il curioso interrogatorio fatto ad un Sipai, sergente del 25 battaglione, per nome Prabhu Diu-Pundah sul suo essersi fatto Cristiano, per iscoprire se opera di Missionario vi fosse entrata. E trovato che la risoluzione era tutto spontanea, il poveruomo fu nondimeno cacciato ignominiosamente dall' esercito *per la sola colpa* di essersi fatto Cristiano. Era dunque naturale a prevedere che, un giorno o l'altro, quelle popolazioni si leverebbero contro i dominatori stranieri, i quali non erano stati nè abbastanza pagani per lasciarle bestie, nè abbastanza cristiani per procurar loro la cognizione di Cristo e del suo Vangelo. Ma i lettori, più che dalle altrui autorità o dai nostri discorsi, si convinceranno che la Compagnia angloindiana dovea aspettarsi la catastrofe che l'ha colta, dal solo intenderne pei sommi capi l'origine e l' organamento.

Gl' insigni emolumenti ottenuti dai Portoghesi nell' India e poscia dagli Olandesi eccitarono le gelose cupidige di parecchi mercatanti di Londra in un tempo, in cui la reina Lisabetta, falsando il vero indirizzo di quel popolo forse altrettanto che la sua fede, lo sospingeva a quegli smisurati commerzii che avrebbero coll' impoverimento d' innumerevoli fabbricata la ricchezza sfondolata di pochissimi. Nell' anno dunque 1599 si costituì in Londra una Società di mercatanti col capitale di trenta mila lire sterline (750,000 franchi), affine d'inviare navi alle Indie e d' intavolare con esse relazioni di traffico. Nell' anno seguente erano 215 componenti, con alla testa Giorgio conte di Cumberland; ed il 31 Decembre dell' anno stesso ebbero dal Governo una *Carta Costitutiva*, che la riconobbe sotto il titolo ufficiale di *Governatore e Compagnia di mercatanti pel traffico colle Indie Orientali*. I privilegi loro concessi erano il potere esportare la somma di 30 mila sterline all' anno in prodotti inglesi, senza alcun dazio pei quattro primi viaggi, e la facoltà esclusiva di trafficare coi paesi al di là del Capo di Buona

1 Nel suo foglio del 25 Ottob. prossimo passato.

Speranza: ciò per soli 14 anni, lungo i quali sarebbe sempre intero al Governo il rivocarli, bene inteso che ne avrebbe dovuto dare avviso un biennio prima di farlo. Per la prima metà del secolo decimo settimo la Compagnia non fece altro che trafficare con profitti sempre considerevoli, talora anche enormi, siccome quelli che all' undecima navigazione avean dato agli Azionisti un dividendo del 171 per cento. Vero è che le navi tornavano talora cariche di prede da pirati più che di merci da trafficanti, siccome lo stesso Mill, storico della Compagnia, in più di un luogo ha messo in nota. Ma in tanta distanza di luoghi, chi volete che guardasse per le sottili, quando veggiamo che neppure vi si guarda quando le cose seguono sotto gli occhi di chi ne profitta? Intanto la Compagnia avea stabiliti in varii lidi dell' Indostan suoi magazzini ed emporii, e ridotti, e banchi di commercio, facendo centro in Surate sulla costa orientale, e lasciando per allora in pace Francesi, Portoghesi ed Olandesi, coi quali ultimi volle formare una società sola, che non durò guari tempo, rotta siccome fu da slealtà, da tradimenti ed eziandio da uccisioni e macelli atroci. Ma ad ogni modo non si trattava che di traffico, e l' idea di un dominio politico non era forse fino a quell' ora entrato nei pensieri della Compagnia: pare che ve la facesse entrare o certo ve la raffermasse un caso al tutto inaspettato.

Un medico inglese per nome Broughton, in un viaggio che fece infino ad Agra, riuscì a guarire di una pericolosa infermità la figlia dell' Imperatore Shah Jehan; e la costui riconoscenza fruttò ai connazionali del Broughton non pochi e segnalati privilegi nel loro commercio. Tramutatosi il Broughton nel Bengala, il Nabab o Principe di questo, non sappiamo per quai servigi e può essere che per assentazione all' Imperatore, non meno di lui lo ebbe caro; e gl' Inglesi ne colsero esenzione da ogni dazio per le mercatanzie che estrarrebbero dal paese, e la facoltà di stabilire una Fattoria sull' Hugly, che è il ramo più ampio dei tanti, in che si parte il Gange prima di riversarsi nell' Oceano. Le infinite brighe sostenute ed eziandio le sconfitte toccate dalla Compagnia inglese per mantenere

quel posto, perduto e ripreso non so quante volte e che fu poscia il centro della sua potenza nelle Indie, fecero forse nascere il primo pensiero di confortare il diritto del traffico colla potenza politica, tramutando i trafficanti in governanti, o a dir più vero facendo che il traffico fosse l'unico scopo e la misura unica di un Governo. Certo, secondo che narra il Mill, dopo quell'acquisto bengalese e dopo il tanto di sacrifizii che fu uopo per ripigliarlo, la Compagnia « definì risolutamente, siccome base della sua futura condotta, di rendersi al tutto indipendente e di assicurarsi una potenza territoriale. » Da quel tempo i Direttori cominciarono scrivere ai loro uffiziali che « L'accrescimento delle rendite per mezzo delle imposte, niente meno che il sempre maggiore svolgimento del commercio, dev'essere lo scopo precipuo dei nostri sforzi! » Che in altri termini volea dire: dovere la Compagnia ad ogni patto farsi padrona dei popoli, affine che il dividendo agli Azionisti si formasse non pure dei profitti sulle merci che si traevano dalle terre indiane, ma eziandio dalle imposte che si riscuoterebbero dai popoli indiani, quando questi fossero sommessi alla dominazione di lei.

I dugencinquant'anni, che separano il primo costituirsi della Compagnia angloindiana dal nostro tempo, possono partirsi in tre periodi, rispondenti al successivo suo svolgersi e trasformarsi di trafficante in governante. I primi cinquanta furono di semplice commercio, senza mirare ad altre prerogative, fuori di quelle che al commercio stesso si reputavano utili o necessarie. I cento anni seguenti furono di lotta ostinata, sia coi Principi indigeni per ispodestarli e sostituirsi essa in loro luogo, sia con altre Potenze europee per soppiantarle non pur nel commercio, ma eziandio nei possedimenti politici, mirando sempre ad escluderle al tutto dalle Indie, o a lasciarlevi così debilitate da non recarne la menoma ombra alla preponderanza inglese. Da ultimo gli ultimi cento potrebbono dirsi di pacifico possedimento, senza che nondimeno vi mancassero a quando a quanto lotte più di astuzie che di eserciti, per aggiungere sempre nuovi possedimenti agli antichi, come si è fatto potremmo dire fino all'anno passato riguardo al regno di Ude,

la cui Regina sta ancora in Londra ad implorarne ristoramenti e compensi, mentre colà ferve la ribellione e la guerra. Quanto al primo di questi tre periodi, non ci accade aggiungere nulla alle cose dettene più sopra, nè al nostro intento rileva molto il sapere per quali mezzi una mano di mercatanti riuscisse a raccogliere tante ricchezze dalle sue imprese commerciali. Il secondo periodo si attiene più strettamente alla nostra materia. Ma noi non potremmo percorrerlo nelle lunghe e moltiplici sue vicende, senza tessere una prolissa storia di guerre, di tradimenti, di uccisioni, di nimistà accanite tra popoli europei, i quali a campo delle loro lotte aveano preso quelle lontane regioni; dove venivano loro ad interzarsi le genti indigene ed idolatre, le quali, oggetto delle dispute, le pagavano coll oro e col sangue e, quale che fosse il vincitore, esse ne erano sempre le vittime.

Ma ad intendere almeno come la Compagnia angloindiana potesse a poco a poco disfarsi di tutti i suoi emuli europei, fino a restare essa sola padrona del campo, basterà forse osservare che appunto sul declinare del secolo decimosettimo e sugl'inizii del decimottavo, la potenza portoghese nelle Indie era scaduta notabilmente per opera degli Olandesi; e come gli Olandesi medesimi, essendosi stesi assai più largo che la piccolezza della madre patria non consentiva, aveano cominciato a declinare anch'essi; e certo non si trovavano in condizione di opporre alla Compagnia una poderosa e perseverante resistenza. La sola nazione che avrebbe potuto farlo, e che saria stato d'insigne emolumento pel genere umano e pel Cristianesimo quando vi fosse riuscita, era la Francia; e non diremo la Francia, ma i capitani e gli ammiragli colà mandati lo fecero con un valore e con una costanza, a cui domare un mezzo secolo di lotta disperata potè bastare appena. Ma vi fu differenza notevolissima tra i due Governi, e quella diè la prevalenza alla Compagnia sopra le armi francesi; chè dove il Governo inglese lasciava fare alla Compagnia o ne confortava con ogni mezzo l'azione; e quella abbattutasi in due uomini capacissimi, quali furono Clive ed Hastings, ne usufruttuò largamente i servigi, senza curarne gran fatto le

slealtà ed i delitti; il Gabinetto di Versaglia per converso poco sapeva e meno curava dei prodi che combattevano nelle Indie e, trovati uomini niente meno capaci dei duci inglesi, il Labourdonnais ed il Dupleix, per intrighi di corte ne sconobbe i meriti, ne troncò i nervi, ne chiuse uno nella Bastiglia ed un altro ne diede al carnefice, come l'infortunato Lally. Noi non diciamo che questi non ne avessero qualche merito: in cose cotanto incerte ci guarderemmo dal pronunziare giudizii troppo recisi; ma quando i capitani della Compagnia trovavano in Inghilterra, non che assoluzione ma favore ai loro torti purchè fossero tornati profittevoli, ed il Clive era mandato con più larghi poteri una seconda volta nelle Indie, e la maravigliosa eloquenza dello Sheridan non avea impedito che l'Hastings fosse assoluto e guiderdonato; i Francesi per converso trovavano nel proprio Governo, forse per opera degl'Inglesi stessi, ostacoli, sospizioni e condanne. E così chi vorrà prendere maraviglia, che la Compagnia, a mezzo il secolo decimottavo, restasse sola dominatrice delle Indie, lasciando appena che la potente sua emola vi ritenesse un piede in Pondichery nella costa del Coromandel? Certo chi sappia come appunto in quel tempo la Francia era caduta alla balìa di scellerati e scredenti che apparecchiavano quant'era da loro la distruzione di quel nobilissimo regno in Europa, troverà naturalissimo che la si trovasse impotente a costituire un nuovo Impero nell'Asia. Così la Compagnia, sbarazzatasi dagli emuli stranieri, potè a suo grande agio applicar l'animo ad aggrandire la sua potenza colla successiva aggiunzione di nuove terre e di nuovi popoli agli antichi possedimenti.

Ed a farlo si giovava ottimamente della sua superiorità europea sopra le razze indiane non tanto per rispetto alla forza materiale, quanto per riguardo alla capacità di spedienti e di appigli che una gente destra, colta ed aitante può avere alla mano più assai che non ne ha una barbara ed incivile. Stabilitisi gl'Inglesi a Surate e poscia nel Bengala, è appena credibile quanti pretesti trovassero per appiccar litigio coi vicini, colla sicurezza che il litigio finirebbe con un nuovo acquisto; ed ora s'avea bisogno dello Stato

mediano fra due possedimenti; ed ora s' era ricevuta un' ingiuria; e quando un Principe era inetto per governare, e quando la tranquillità non poteasi mantenere nel tal paese senza che la Compagnia vi avesse il piede o la mano. Ma il più spesso era un intromettersi tra due contendenti, e mentre i maligni sospettavano che la contesa fosse destata e mantenuta dalla Compagnia, questa, per metter pace, spodestava i litiganti e sostituivasi essa in loro luogo. Alla quale maniera di facili acquisti si porgeano ottimamente quegli Stati indiani per una condizione tutta ad essi peculiare. Benchè il potere sovrano si reputi ereditario nell' Imperatore e nei varii Principi, di cui debbonsi mantenere le dinastie; tuttavolta la successione non vi è regolata per legge fissa di primogenitura o di altro qualunque titolo riconosciuto. Avviene quindi che alla morte di un Principe, i suoi figli ed i figli di questi, i suoi nipoti ed eziandio parenti e congiunti più larghi levano pretensioni più o meno vigorose, secondo la maggiore o minor forza che hanno, ed il successore non è comunemente determinato che dalla fortuna delle armi. In quelle congiunture gli uffiziali della Compagnia si mettevano sull' avviso e giucando d' arte e d' ingegno, poichè aveano fatto debilitare i contendenti in lunghe ed inutili lotte, entravano essi come pacieri armati, e dando una pensione all' escluso ed una protezione all'ammesso, che era comunemente il più debole, si trovavano essi a cogliere il miglior frutto della successione. Così le dissensioni scoppiate nel Deccan dopo la morte di Nizamul-Mulk, e le non meno gravi levatesi poco dopo nel Carnatic alla morte del suo Nabab, ambedue vassalli dell' Imperatore di Delhi, fruttarono alla Compagnia l' acquisto di quelle due immense regioni, e s' intende senza il vassallaggio a Delhi, che poco appresso fu essa eziandio possedimento della Compagnia. Vero è che questa fu molto larga nello assegnar pensioni ai Principi così spodestati; e fino al dì di oggi ai tanti che sono paga l' ingente somma annua di 25 milioni di lire sterline (575 milioni di franchi); delle quali quattro milioni si pagano al così detto Imperatore di Delhi, che lasciatosi trascinare suo malgrado alla ribellione, quinci appresso può aspettarsi piuttosto

piombo che oro dagl'Inglesi; ma è vero altresì che non sempre queste pensioni si assegnano o si pagano ai Principi dimessi, e nel *Constitutionnel* del 12 Ottobre leggevamo, che al Re di Ude non era stato fin qui pagato un obolo. Ma che che sia di ciò, fatto è che un lungo secolo di questo giuoco continuato con quella ostinata perseveranza, che è privilegio della razza anglosassone, spiega abbastanza l'incremento maraviglioso, anzi la metamorfosi non più veduta d'una Compagnia di trafficanti tramutatasi in un Impero di dominanti che non per questo lasciarono il traffico; anzi che lo esercitarono con tanto maggiori profitti, quanto avevano a loro servigio un Impero. Questo, a dir vero, nella fine del secondo periodo, che chiamammo di lotta e che si chiuse alla metà del passato secolo col quasi assoluto ritirarsene della Francia, non era giunto alla smisurata grandezza che acquistò poi fino ad avere una estensione di paese quasi uguale al continente europeo ed abitata da centosette milioni di sudditi e da settantasei milioni di protetti, e già dicemmo che la protezione passiva in questo caso non si differenzia guari dalla sudditanza. Tuttavolta, cessate le gare e le emulazioni delle genti europee, che potè dirsi la Compagnia in quest' ultimo periodo, dal 1752 fino a dì nostri, ha avuto un secolo di pacifico possesso, rallegrato da sempre nuovi acquisti, il più spesso ottenuti colle arti pacifiche ricordate più sopra.

A questo terzo periodo può richiamarsi quella contezza che promettemmo di dare ai nostri lettori intorno all' ordinamento civile e militare del Governo indobritannico, e soprattutto una menzione di ciò che esso ha fatto per inserire qualche seme della cultura europea in quelle genti idolatre. Ma per non valicare i consueti limiti di un giusto articolo, ci si permetta di differire queste cose ad un altro, che sarà il compimento della presente materia.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA

INFESTAZIONE E VIOLENZA

La notte era scura e turbata per una di quelle paurose burrasche di cielo, che verso la state sogliono tempestare le contrade settentrionali con ispessezza di lampi e orribil fragore di tuoni. Iolanda svegliata repentinamente da un gran bombo, tutta si scosse, e balzò a sedere sul suo lettuccio sbigottita. Mille affannosi pensieri la conturbavano da qualche giorno, perchè avea saputo che il padre, chiusa la propria abitazione, erasi partito di notte da Znaim con Adeltruda sua madre, ed eran iti non sapeasi dove, per ritornare non si sapea quando. Queste voci giugneano secretamente alla badessa Teotberga dalla parte dell' abate Dauferio, ed essa aveale significate a Iolanda, acciocch'ella ringraziasse Iddio d'averla salvata dal laccio tesole dal finto Monaco.

Quell'avventura le stava confitta nel cuore; e congiungendola colle insidiose parole di Swatiza, e colla seduzione notturna del menestrello, vedea chiaro, che il giovine Marchese di Brunn non avrebbe cessato mai d' usare lusinghe ed arti per farla cader ne'suoi lacci; che la dipartita del padre lasciavala quasi in piena balia di quel furente; e ch'era ben lieve schermo per lei la prudenza e l' affetto di Teotberga, e la riverenza del luogo sacro. Questi angosciosi pensieri la scoravano, l' abbattevano, la sconvolgeano sino agl' intimi

recessi del cuore; ma un dolce sentimento sopravveniva a confortare i suoi affanni e a diradar le sue nebbie: ella aveva già in mano la sua Madonnina, venutale quando attendealo meno, e per fraudolento segno di un dolo sacrilego e astuto, che appunto Maria isventò misericordiosamente.

— Oh cara Mamma, dicea stringendosela al seno, Voi che foste conscia de' miei pargoli affetti, che accoglieste benigna la preghiera ch'io vi balbettava nella mia infanzia, che guidaste i vacillanti miei passi, che m'ispiraste il santo timore di Dio, e l'amor tenero e puro a Gesù, deh Voi non m' abbandonate in questi duri cimenti. Voi conoscete la mia ignoranza, la mia debolezza e l'orfanezza mia: siatemi luce viva, scudo possente e madre amorosa. In Voi pongo la mia speranza e la fiducia mia: non permettete che questa beltà profana sia d'inciampo a veruno, ma piuttosto che allettare a disordinate passioni, l'infermità l'abbrutti, il dolore l'avvizzi, e la morte la strugga.

Mentre Iolanda così dolcemente e accesamente pregava, e ad ogni lampo e ad ogni tuono serravasi la statuina più stretta al cuore, vide a un tratto, o pareale vedere, dopo il guizzo d'un baleno, là nel fondo della sua cameretta aprirsi la muraglia e apparire un bosco, entro il quale venia tutto mesto e pensoso il giovine Odocaro, che la guardava fisamente, e rammaricavasi con acerbo dolore della sua crudeltà. La giovinetta a quella vista smarrì; il sangue le corse al cuore; un sudor freddo e un tremore violento la prese in tutte le membra: volea fuggire, e pareale d'essere inchiodata sul letto; volea gridare, e pareale d'avere una mano alla gola che la serrava: volgeva altrove gli occhi, e pur dagli occhi non potea rimovere nè il bosco, nè la dolorosa immagine di Odocaro.

Intanto sente dapprima un lontano stormire di fronde, e poscia ode un romore più forte, e vede scendere dalla china rapidissimo un orso, e con occhi accesi, e colle sanne aperte scagliarsi alla volta di Odocaro e avventarglisi al petto. Il giovane a quell'improvviso fracasso sguaina la spada, si mette in guardia e si difende dal feroce animale: ma l'impeto della belva è sì furioso, il luogo sì angusto,

il terreno sì aspro di bronchi e rovi e cespi, che il giovane intoppa ad ogni passo, nè può ferire; sicchè l'orso gli pianta gli ugnoni in petto e tutto glielo squarcia insino alle viscere. Odocaro casca supino, e la fiera si dilegua nel più folto della foresta. Così caduto, pallido, moribondo, chiama Iolanda che accorra pietosa al suo soccorso; le accenna la profonda ferita che versa torrenti di sangue, la scongiura pel vivo amore, che le porta, d'accostarsi almeno a tergergli il sudore, a chiudergli gli occhi, ad accorre l'ultimo suo respiro.

Iolanda a quella vista si sente struggere di compassione; il cuore le palpita, l'alito le vien meno, e già è per correre a prestare gli ultimi uffizii al moriente: quando riscossasi tutto a un tratto, e sentito cadutasi di mano la sua Madonnina, la cerca brancicando pel letto, la trova, se l'accosta alla bocca, la bacia amorosamente, e l'alza per farsi con essa il segno della Croce; ma non l'ebbe terminato appena, che la cruda visione sparisce in un attimo, ed essa trovasi a sedere sul letto quieta, riposata e tranquilla.

Un' altra notte si sveglia repentinamente per un gemito che le rompe il sonno. Apre gli occhi e, oh Dio! che vede? Pandolfo prigioniero di Odocaro, carico di catene, inginocchiato in terra e supplicante: Odocaro avealo afferrato pe' capegli, e col pugnale alzato e con occhi furibondi e con voce smaniosa, diceagli — Pandolfo, o tu mi concedi Iolanda, o io t'immergo questo pugnale nel cuore — Pandolfo alzava le mani supplichevoli al fiero garzone, e coll'occhio mirava compassionevolmente la figliuola, quasi dicesse — Tu il vedi, figlia mia! o tu ti risolvi a dargli la mano e tu mi salvi la vita, o tu stai salda nel tuo rifiuto ed io sarò ucciso all' istante — Quella crudelissima vista, quell' affanno paterno, quell' occhio eloquente, rimescolò tutto il sangue della fanciulla, ed era già per iscagliarsi ad arrestare il braccio omicida, e gridare intanto a quel feroce — *Ferma, sarò tua* — Se non che nell' atto di precipitarsi dal letto fecesi colla Madonnina il segno della croce, e tutto sparì di presente. Iolanda trovossi molle d'un sudor freddo, e così languida che non potea più reggersi in sulla vita. Questi fantasmi erano l'effetto funesto del malefizio d'Arachiel scongiurato dai Negromanti. Ma

Iolanda non sapeva a qual cagione apporre quelle travagliose apparizioni, ed era tutta sgomenta, e avea perduto la sua ilarità, e il bel colore del viso. Era divenuta triste, taciturna, solitaria, e sentia spesso un affanno, un'ansia, uno smarrimento di cuore che l'opprimeva terribilmente. Le sue compagne brigavansi di rallegrarla; chiamavanla ai loro crocchi, invitavanla ai loro passeggi, ed ella ch'era sì benigna e piacevole con tutti, parea divenuta salvatica e ritrosa; perocchè non di rado avveniale, che trovandosi colle compagne a sollazzo, quelle di repente ai suoi occhi mutavano a un tratto fattezze, e cambiavansi in mille forme. Talora mentre favellava con una, ed ecco non era più quella, ma Odocaro che le cadeva dinanzi, e abbracciavale le ginocchia, scongiurandola di mitigare il rigor de' suoi portamenti con esso lui. Altra fiata le compagne tramutavansi in guerrieri, che l'attorniavano armati, e tratte le spade minacciavan di trascinarla nel castello di Brunn. L'una assumeva le apparenze di Pandolfo, l'altra i sembianti della madre, ed ambedue abbracciandola amorosamente, le si raccomandavano che li traesse di schiavitù offerendosi a Odocaro, che li tenea in ceppi sinch'ella condisceso non avesse a quel maritaggio.

La povera Iolanda correva tutta compresa alle stanze della Badessa: prostravasele ai piedi, chiedendo mercè, ed afferrandola per la cappa, come il figliuolino corre alla madre e serralesi a' panni quando un fiero mastino lo insegue. Di che Teotberga venia in grande stupore di questo fatto, e dicea, ch'ell'era allucinata per arte diabolica; ma non isfiduciasse punto delle astuzie maligne dell'inimico, che colla virtù di Dio n'uscirebbe vincitrice: pregasse continuo, e facesse intera offerta di sè a Maria, dolce madre di Gesù, che la porrebbe sotto il manto delle divine Misericordie. L'anello benedetto da quel santissimo Anselmo, intrepido campione di Santa Chiesa, ch'ella portava in dito, avea inciso nello scudetto la Croce, terror dei demonii, e scudo e conforto de' fedeli cristiani: quella Croce valeale per dieci legioni d Angioli a difesa; nè infestazione sinistra potrebbe accostarsele punto — Iolanda rianimata a quelle parole scendeva in chiesa, ed ivi tutta soletta, prostesa all'altare della Vergine, dedicavalesi con tutto il cuore e con tutta

l' anima, nè prima levavasi da'suoi piedi, che non si sentisse lo spirito ravvalorato a speranza.

Odocaro dopo quella tremenda notte degli scongiuri fu dai negromanti quasi portato di peso nelle sue stanze, perocchè l'apparimento di quell' orribil mostro avealo atterrito per sì fatta guisa che, tolta ogni virtù agli spiriti, rimase senza nerbo, e coi tendini e l' ossa infraliti e inanimati. Una febbre cocente il prese; misegli il sangue in bollimento e il capo in delirio. I suoi servi la mattina seguente trovaronlo in letto cogli occhi invetrati, colla bocca aperta, colla spuma alle labbra, coi capegli irti, colle pugna serrate, e con tutta la persona quasi intirizzita. Spruzzaronlo con acqua fredda, stropicciarongli le tempie con aceto, e rivenuto alquanto, mandò un profondo sospiro, e cominciò a gridare come forsennato — Qui non si varca, il cerchio è sacro: fuori, via di qui scheletri animati, o proverete la punta e il taglio della mia spada. Fatti in là, Arachiel, brutto ceffo, tu mi riuscisti un vigliacco. Sì eh! l' anello? poltrone! ov' è ora la tua potenza? Oh farò da me, io non ho paura d' anelli: ove sono i miei Vandali? Venga il Crudele, l' Orsaccio, lo Spaccateste; costoro con trent' uomini, ti sghangherebbero le porte dell' inferno, e scenderebbero a pagarti a colpi d'azza della tua codardia — E così dicendo, il frenetico Odocaro avventavasi contro gli astanti come un leopardo. I suoi famigliari teneanlo forte, e non sapeano indovinar la cagione di quelle furie.

Chi bazzica coi demonii non ne incoglie che male. Odocaro fra qualche giorno si riebbe di que' tremori e di quel farnetico, ma l' animo suo rimase posseduto altamente da quella febbre infernale che l' avea rimosso dalla grazia di Dio, e il tenea stretto negli artigli di satanasso, che il provocava a maggiori delitti. Quel foco d' amore, ch' egli volea per forza di fatture diaboliche accendere nel petto virginale di Iolanda, s' era in quella vece appigliato sì stranamente al suo cuore, ch' ei non poteva più spegnerlo, e cocealo e consumavalo come un tizzone arsiccio e resinoso. Le smanie che ne menava faceanlo bestemmiare Dio e gli uomini, e imprecare a sè medesimo, e dedicarsi anima e corpo con patti esecrandi al demonio, che già il padroneggiava tiranno. Perchè spinto dal mali-

gno spirito, entrò nel reo intendimento di rapire la fanciulla dai chiostri religiosi, e strapparla persino dagli altari sacrati, e dal grembo della Madre di Dio. Il suo buon Angelo non mancava di suonargli al cuore le voci del rimorso e dell'orrore di tanto sacrilegio; ma il demonio dell' orgoglio e dell' ostinazione il rendea sordo e l' ottenebrava sì fattamente, che più non isplendeva un raggio di luce in quell' anima tempestosa e ferina.

Era lungo la via che corre fra la città di Brunn e il Monistero, una taverna, nella quale i viandanti soleano riposare alquanto e refiziarsi di birra e di buone vivande. Una sera a vespero capitovvi una grossa masnada di Vandali armati con balestre, giannette e mazze ferrate, che appesero ai beccatelli fitti nel muro lungo le tavole. L'oste era un omaccione di presso a sei piedi con lunga capigliera, e sopravi un berretto di lupo cerviero a cono, che il facea parere più alto che mai; avea serrato il farsetto di pelle con una gran cintura a trapunti rossi, dalla quale pendea un coltellaccio di lama larga un mezzo palmo, e l'acciarino da affilarlo. Avea una moglie tarchiata con un cuffione a due ale di poana, che nel friggere s'eran tinte vagamente del fumo di lardo e sugna, e avea le mani e la cioppa unte e bisunte che luccicavano come la striscia del barbiere. Essi aveano un giovinazzo di figliuolone a campanile, maghero allampanato, il quale sapea di lettera, cosa rara a quei dì; ma egli era un creato del monistero di Znaim da putto in su, e avea apparato leggere in sul salterio da fra Guntrano cellerario dell' abazia. Richiamato costui dal padre per accrescere l' avviamento del traffico, egli era, come a dire il Salomone del contorno; e perchè i monaci dell' abate Dauferio teneano pel santo Papa Gregorio, legittimo Pontefice, il buon giovinotto Rataldo, il predicava per tutto, e provava agli avventori, che se voleano vivere nella comunione della Chiesa, doveano prestar riverenza a Gregorio, e avere l' antipapa per Anticristo. E in ciò Rataldo era tutto il rovescio di cotesti villanzotti de' nostri dì, i quali iti a città per apparare di farmaceutica, di mascalcia, di medicina o di legge, rivengono a' loro villaggi maestri d' irreligione, di scostumatezza e di congiure.

Mentre adunque i Vandali vuotavano di gran boccali di birra, e trangugiavano un mezzo montone al forno, la Pranda era tutta in faccenda, e battendo le alacce del suo cuffione andava e veniva dalla cucina e dalla canova al tinello, gittando suoi motti piacevoli alla brigata. Ma l' oste, come li vide bene avvinazzati, posti i gomiti sulla tavola, e il mento fra le mani — Eh, disse, chi la può coi pari vostri? Voi siete i più bravi saettatori da lontano, e i più gagliardi giannettieri da presso: stanotte ti voglio! Chi vi contenderà il passo sentirà l' odor delle vostre giannette e de'vostri mazzafrusti.

— Oh le monache ci daran poca briga, e romperemo loro il sonno senza fatica, disse uno di que' ribaldi più briaco degli altri.

— Bene, riprese l'oste guardando il suo Rataldo, vi s' è egli forse rifuggito dentro qualche Gregoriano, cui dà la caccia il Marchese?

— Che! Ell' è una Gregorianella che noi cerchiamo. Pensate fatica ci vorrà egli costare! La troveremo come una coniglietta al covo, ed io levatamela in ispalla me la porterò di netto al marchese Odocaro, ch'ella, promettovi, non toccherà terra co'suoi piè dilicati.

— E se ci verrà fatto di trovare, aggiunse un altro, per le camere qualche bel reliquiere d' argento, e noi ciuffarlo; chè le sono ricche sfondate coteste monacelle; e poi ell' è buona preda, perchè le son tutte gregoriane sino al bianco degli occhi.

— Bravi, bene, gridò l' oste, e intanto ammiccò al figliuolo, il quale rientrato, levolla a gambe: e via per mille traghetti per giugnere a darne avviso a quello, che nel forte della selva gridò misteriosamente a Pandolfo di tornare indietro per non incappare negli agguati di Odocaro.

I Vandali erano anteceduti da altri sei, che dovean formare una zattera nel canale che circonda il monistero, per piantarvi sopra le scale da dar la scalata ai balconi; e le scale furon portate da altri quattro, che doveano aiutar l' impresa. Verso le due ore i Vandali usciron della taverna ben conci, e alla sbandata veniano alla volta del monistero, ove non pervennero che a mezza notte

già valica. La zattera, puntata dagli arpagoni s' avanzava lentamente, e giunta sotto il gran fianco dell' edifizio presso la foresteria, poservi sopra le scale, le quali non aggiugneano a molti palmi il balcone della Iolanda. Allora con funi e brache tentarono di congiungerle, e vi penarono dietro un pezzo; nè poteron farlo sì pianamente, che alcune Converse, le quali dormiano sotto le convittrici, non si risentissero. Perchè udito que' bussi e quel parlare, e quell'arabbattarsi a piè delle finestre, la più ardita pose un po' di capo alle imposte, e veduto così al barlume gli armati, e tutto quell' armeggio delle scale, corse smarrita pe' dormitorii schiamazzando e gridando — Ohisè! misera sè! il monistero è assalito dai nimici di Dio; sono già in sul canale, hanno di già ammannato i bolzoni, i muscoli, i torni, i mangani a combatterci le mura: già muovono all assalto: udite che arietano sopra la scarpa: ove andremo? ove rifuggiremo? Povere spose del Signore! povere colombe! Senti, già gridano alla morte! madre Badessa, madre Priora, madre Celleraria, su, dove siete? oh Dio! siam tutte sgozzate.

A quelle grida, a quegli urli, a quel rombazzo, le fanciulle che dormiano nel piano di sopra si svegliano esterrefatte; il buio le sgomenta, li strilli delle Converse le atterriscono: strillano anch'esse, e guizzan di letto, e afferran tentoni i loro guarnelli, e poi non osano uscire: le più ardite e le più curiose apron l' uscio, ma trovando l' oscurità anco di fuori, alcune ritornano in camera e danno la stanghetta, altre corrono dalle vicine che piangono, e piangon con esse: domandano che è? l una risponde il monistero va a fuoco — Oh Dio! dunque saremo bruciate. Aiuto! Maria Santissima! Il fuoco dov' è? Al quartier delle Monache.

Le monache si gittano dal pagliericcio, e siccome dormian vestite, così in un attimo accorsero alle stanze della Badessa. Ma suor Cunegonda, suor Eriberta e suor Guilesvinda, ch'eran maestre delle fanciulle e dormiano ne' loro corridoi, balzano colle lampane a visitare or l' una or l' altra delle più paurose. Accendi lumi di qua; porta di là le sottovesti alle fuggite; sveglia le addormentate, anima le più smarrite: tutte interrogano, tutte rispondono. I nemici

son dentro? no.... ma.... le Converse gli han veduti.... dove? là, laggiù dalla foresteria.... ah che ci ammazzan tutte, o ci portano schiave! e qui rinforzano i pianti, i lamenti e le strida.

Teotberga, siccome savia, conobbe di presente donde potea venir quell' assalto. La Moravia era in pace; nemici non correano il paese; Conti e Marchesi non usciano da loro contee e loro marche; egli è dunque il Sire di Brunn che vuol fare violenza alla Iolanda, e tenta d' espugnare il luogo sacro per rapirla. Sdegno e timore le agita il petto, e accorre al quartiere delle fanciulle. Trova Iolanda già vestita di tutto punto, che colla sua Madonnina in mano entrava sollecita alle compagne facendo lor cuore ad avere fidanza in Dio e nella protezione di Maria. Di fuora crescea il trambusto degli assalitori: aveano di già commesse le scale e, rizzatele sul fodero che serviva di piattaforma, appoggiavanle al davanzale del balcone di Iolanda. Il muro, come accennammo dianzi, era largamente scarpato, ond' era difficile l' approccio delle scale, che rimaneano quasi in aria senz' altro appoggio di mezzo. I galuppi, affrettati dall' avidità del bottino, saltano sui piuoli e salgono in frotta. La scala tentenna, e giunti al mezzo, insacca: i più bassi sospingono i soprani, e ve n' ha uno ad ogni piuolo, e la scala geme e crocca, e la zattera pel gran peso s' affonda. Già i primi son presso al balcone, quand' ecco la scala sovraccarica dà uno scroscio e si scavezza e tronca. Quelli dal mezzo in giù cozzano verso il muro, ed ivi quel mozzicone di scala s' apponta; ma quelli ch' eran di sopra cascano con tutti gli staggi parte nel canale e parte sulle travi del fodero, e s' accoppano, e s' affogano e si stritolan l' ossa.

Le monache a quel fragore e a quelle grida credono che già i nemici sian dentro, e corrono come forsennate al buio pel monastero. Allora la Badessa fece sonare al Coro, acciocchè tutte si ragunassero in chiesa, dicendo fra sè — Quei furibondi per la riverenza del Santuario, o ci rispetteranno, o se fosser osi di manometterci, cadremo almeno vittime del loro furore, come agnelle, a piè degli altari — Al segno della campana accorron tutte verso la chiesa, e si prostrano dinanzi all' altare della Madre di Dio. Teotberga

prega a voce alta — Ah, dolce Signora nostra, vi muova pietà delle spose del vostro Divin Figliuolo; non permettete che le sue dilette caschino nella bocca de' lioni, non vogliate che le sue colombe dieno nelli artigli degli sparvieri d'inferno: serbateci a cantare le glorie e l'amor dello sposo; e se Gesù vuol queste vittime, serbateci almeno immacolate, e non vi soffra l'animo che il sozzo fiato di cotesti dragoni ci contamini e ci avveleni.

Intanto i Vandali tratti i morti dal fosso, e trasportati i feriti sul ciglio della ripa, visto che non poteano più dar la scalata, appoggiano gli avanzi delle scale al muro, e tratti dalla zattera due travoni, cominciarono ad arietar la parete tra la scarpa e la cordonata per fare una breccia, ed entrare per quella nel luogo santo. A quel cozzo rimbombano le volte del monistero e del tempio. rintronano le cappelle ed il coro, ed un cupo muggito va reboando per tutti gli sfondi e gli anfratti dei circostanti edifizii: le misere donne sentono ripiombar ogni colpo nel più imo del cuore, e paventano, e tremano e gridano misericordia a Dio, alla Santissima Vergine, a santa Scolastica e a san Benedetto. Teotberga veggendo le Suore e le fanciulle tanto smarrite, le confortava a fiducia, e dicea loro risolutamente, che gli arietatori troverebbero le mura di Sionne più dure del bronzo e del diamante: l'Angelo del Signore opponeva il suo scudo ad ogni colpo, e gli arieti e i bolzoni si romperebbero come vetro.

Iolanda, calata in chiesa colle altre, avea ben compreso che quell'assalimento era per lei, e ch'ella correva maggior pericolo dell'altre, anzi che forse nella presa del Monistero tutte l'altre non sarien tocche, ed essa sola sarebbe rapita e trascinata, Dio sa dove. Tuttavia una secreta confidenza nella sua cara Madonnina le diceva al cuore, che Maria non avrebbe mai patito, che l'anima sua fosse gittata fra le sanne dei lupi. Giunta in chiesa accostossi a Teotberga, e le disse all'orecchio — Madre mia, confortate le Suore e le mie compagne, perocchè cotesta battaglia si combatte solamente per me: pregate che Dio non m'abbandoni — Così dicendo, si raccolse fra due pilastri dietro l'altare della miracolosa Immagine, alla quale

accorreano tanti pellegrini ogni giorno, e non partiano mai da quella celeste Signora senza aver ottenuto la grazia.

Non s'era però appena ritirata dietro l'altare presso al muro che, mentre spandeva tutto il suo cuore in atti di filial confidenza a Maria, sotto la cui protezione poneva tutta sè, le venerate Suore e le amate Compagne; e mentre alle accese suppliche sue le pareva che Maria le rispondesse dolcemente — Non dubitare, io ti salverò — ecco la solita infestazione dei maligni fantasmi turbarla più che mai. Essa fu come tolta a sè medesima, e rapita nel fondo d' una scura foresta che ardeva tutto d' intorno, e l' immensa fiamma s' avanzava rapidamente crepitando, e volgendo altissimi vortici di fuoco e di fumo, che spinti dal vento erano per rovesciarsele addosso. Dragoni tutti di fuoco ardente nuotavano per quelle fiamme, e contorceansi, e scagliavansi colle profonde bocche spalancate per divorarla. La misera donzella a quella spaventosa ossidione tremava a verga a verga, e volgeasi trangosciata per vedere se fra quel sobbisso vedesse aperto alcun varco alla fuga. E le parea vederlo colà da un lato, e già era per avventarsi a quell' unico scampo; quand' ecco appare in mezzo allo sbocco il giovine Odocaro che avanzandosi le grida — sollecita Iolanda, corri, vieni fra le mie braccia, e salvati e fammi felice — Iolanda a quella vista diè indietro inorridita, e cercava se altro scampo le venisse pure innanzi; ma il ruggito delle fiamme cresceva gagliardamente, e aveano già investito le piante che l' attorniavano: che farà? ove si getterà? il calore la investe, l' ambascia del cuore la opprime, e già è per cader tramortita. In quel mortale frangente alza la sua immaginetta, la si pone alla fronte e al petto, e le fiamme si dileguano, il bosco sparisce, Odocaro si risolve in nebbia. Iolanda respira, sentesi omai sicura da quella funesta visione ed alza gli occhi tutta giuliva all' altare; ma i colpi che rinterzavano nel muro, i gemiti delle compagne, il pensiero di veder que' micidiali investire la chiesa, gittarsi come cani rabbiosi sulle ancelle di Cristo, ed isbranarle, e scagliarne le carni palpitanti sui gradi degli altari, e il sangue virginale scorrere pel pavimento, aveano sopraffatto l' anima di Iolanda per guisa ch' ella era tutta in un tremito febbrile, quand' ecco dietro a lei,

s' apre improvvisamente e senza ch' ella se ne avvegga un usciuolo secreto; esce una mano gagliarda che le serra la bocca, un'altra che l' afferra attraverso, l'alza di peso, la porta in un buio profondo, e richiude l' uscio.

Intanto i colpi de'Vandali rinforzano più violenti che mai, e tanto bolzonavano che già era vicina la breccia. Ma che è che non è, mentre geminavano i cozzi, veggono un compagno cadere rovescioni della scala ferito da un quadrello, e poscia un altro e un altro, traforati da verrettoni. Era ancora la notte; si guardano attorno, e odon fischiare il saettamento fitto e crudele, e non veggono chi lo balestri. Dapprima li prende meraviglia, appresso timore; e non vedendo gli arcieri, credettero, che le quadrella fossero saettate dagli Angeli per punirli del sacrilego assalto, e ne smarrirono forte.

Rataldo, se vi ricorda, il figliuolo dell' oste, quand' ebbe conosciuto il disegno de'Vandali, era uscito immantinente per renderne avvisato chi potea salvare Iolanda; tornato poscia da quel misterioso personaggio, corse a molte ville del contorno, ov' erano degli uomini dabbene, i quali eran pieni di spirito retto, ed osteggiavano l' antipapa, e dicea loro — Su, compagni, su, levatevi di letto, armatevi e uscite con esso me a difendere il monistero di Santa Maria, cui danno l' assalto que' perfidiosi dei Vandali, per rapire una damigella e manomettere le Spose di Dio, e rubare il tesoro del Santuario della Madonna. Se ci affrettiamo, li possiam cogliere prima che abbiano scalato le finestre e traforato le muraglie. Fate che non ve ne scappi un vivo di mano, che cotesti mostri sono l' iniquo istromento della prepotenza e della tirannia — Detto, fatto. S' armano in fretta, pigliano archi, balestre, picche e lancioni, e a mano a mano che procedeano, accresceau la brigata di nuovi combattitori. Giunti di cheto nel parco s' appostarono dietro i pedali degli alberi più vicini al canale, e di là, poste loro verrette e quadrelli sulle cocche, saettavano a fermo nelle reni di quegli scherani, i quali tombolavano giù dalle scale e faceano il tonfo nell acqua. I Vandali vedendo sì fatta strage saltarono sulla zattera per guadagnare la ripa, e fuggire; ma Rataldo, conosciuto il loro intendimento,

accorse con una mano de' suoi sul ciglio della sponda, e quanti vi s' arrampicavano , tanti erano colle zagaglie e colle picche feriti in capo e in petto, e spinti nel canale e morti. Chi potrebbe descrivere lo smarrimento e la disperazione di que' ribaldi, che s' avvisavano esser percossi dall' Angelo di Dio? Cadeano senza fare la minima resistenza, e niuno potè sottrarsi a quell' eccidio.

Le monache poi sentendo cessare i colpi de' bolzoni, stavano in orecchio, e quel subito silenzio accrebbe l'orrore sì della notte come della solitudine del tempio, in cui le poche lampade gittavan l'ombre de' pilastri sotto le navate e n'accrescean la mestizia. Esse avvisarono che fosse cessato l' arietare perchè avesser fatto la breccia, fossero già per quella entrati nel monistero, e s'attendeano ad ogni momento aver sopra que' mostri a farne macello. Ogni oscillazione delle lampade facendo mover l'ombre, parea loro vedere un sicario che s' inoltrava , e udiasi da tutte un gemito cupo , e vedeasi uno stringere, un rannicchiarsi, un tremare , e un piombare in terra di molte, cadute in mortali deliquii.

Ma Rataldo, come vide que' masnadieri omai tutti spenti , corse alla porta della chiesa, e immaginando che le monache sarieno dinanzi agli altari a pregare , picchiò forte e gridò — Madri mie , io sono Rataldo il figliuolo del tavernaio; datevi pace, che siam qui molti a vostra difesa. I Vandali son tutti morti — Teotberga rizzossi, venne alla porta , e udì Rataldo confermarle il dettole dapprima. Ringraziò la Madre di Dio colle suore e colle fanciulle; e poscia avviossi al Capitolo per abbracciarle tutte , rallegrarsi con esse e rimandarle al riposo. Nell' abbracciare e baciar le sue giovinette non vide Iolanda. Chiese a suor Eriberta se veduta l' avesse; domandò le Suore , interrogò le fanciulle : rispondean tutte , averla veduta scendere in chiesa , e poscia in quello smarrimento non avervi più atteso. Mandasi tosto in chiesa; non c'era anima viva : le Converse cercano pe' dormitorii , la chiamano pe' corridoi , pe' cortili : niuno risponde. Che sarà? Ove mai sarassi nascosta? Di qui non è uscita di certo; si ricerchi per tutto.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Lettere inedite di Paolo Segneri d. C. d. G. *al Gran Duca Cosimo III. tratte dagli Autografi* — Firenze, Felice le Monnier 1857.

Il signor Felice Le Monnier, non sappiamo se a solo fine di guadagneria, che sarebbe cosa meno indecorosa per lui, ma certo con una considerevole profusione, sta da alquanti anni regalando alla Italia moltissime edizioni di scritti o inediti o già messi a stampa e divenuti rari, tutte governate da un intendimento che solo ai gonzi potrebbe passare inosservato. Esse mirano universalmente a mantenere vivo tra noi il *sacro fuoco dell'Italianismo* alla maniera degli ammodernati, acciocchè, sorgendo tempi migliori, possa quello levare in fiamma, come è avvenuto in quest' ultimo mezzo secolo tre altre volte, senza che la sperienza approdi per nulla alla gentile Toscana, che vi si porge con docilità veramente ammirabile. Che se alcuna rara volta quei suoi torchi gemono per cosa non al tutto conforme al resto, e proprio *mirantur non sua poma,* voi potete porre cento contro uno che, in un modo o in un altro, nelle note, nella prefazione, nella dedica e dove no? per diritto o per traverso eziandio le migliori scritture, non esclusa la stessa *Imitazione di Cristo* [1], dovranno servire agl' intendimenti comuni degli editori e della tipografia.

1 Nel Discorso premesso a questa edizione del Le Monnier (1855) si parla e straparla al solito di preti, frati, monaci con quella sprezzatura beffarda che rivela il rancore e la nimicizia.

Le *Lettere inedite di Paolo Segneri al Gran Duca Cosimo* III, lette da un uomo leale e non al tutto selvaggio dello spirito cristiano, possono servire mirabilmente a confermare la riputazione, non pure letteraria, ma religiosa di chi le scrisse, e potrebbono altresì valere per rinfamare il nome del Principe cui furono scritte, tergendolo da quella infamia, onde lo volle coperto il bieco miscredere del passato secolo, che ogni violenza, ogni vitupero, ogni bassezza perdonò ai Sovrani, meno l' essere essi stati profondamente e sinceramente cristiani; sotto il quale rispetto il nostro secolo non è guari migliore del passato. Ma quelle lettere capitate in mano ad un Silvio Giannini, che se n'è costituito editore, gli han fatto bonamente supporre che se ne sarebbe tratto l' effetto contrario sì per rispetto al Segneri, come per rispetto a Cosimo. Nè già, vedete, che il loro pregio letterario potesse per nulla offuscare quella chiara riputazione che circonda il grande oratore italiano. Qui il Giannini è giusto; e già nella consorteria è passato in consuetudine, dopo la buona permissione concessane dal Giordani, che nel Segneri e ne'due altri suoi famosi confratelli si debba riconoscere il merito di buoni scrittori, a dispetto dell'essere loro di *frati e tali frati*. Perchè l'editore non dubita di asserire queste lettere *sembrargli tali da disgradarne qualsiasi più eletto e pregiato Epistolario; tanto* (soggiunge) *in esse risplende la proprietà delle voci, la concisione dello stile, la schietta semplicità, l'eleganza, la forza, l'evidenza del dire. E davvero i moderni diplomatici e segretarii potrebbero apprender molto da questo volume* 1. Ma, lasciato dall'un dei canti il merito letterario di queste lettere segneriane, il Giannini si avvisò che da esse se ne sarebbe chiarito vie sempre meglio il *tristo Principe* che fu Cosimo, come tutti debbono sapere o piuttosto credere, ed all' ora stessa si sarebbe rivelato al mondo nel loro Autore *l' arguzia dell' uomo esperto dei mondani negozii congiunta ai furori dello zelo religioso, il destro faccendiere, il Direttore di Polizia, il frate cortigiano e peggio che cortigiano* 2, qual fu il Segneri: cosa che nessuno avria sospettato neppure in sogno.

1 Lettera di dedica a Mgr. PIRRO TAUSCH, pag. V. — 2 Ib. pag. X.

Ma il valentuomo non pose mente che a far trovare queste grandi e brutte cose nell'Epistolario del Segneri o conveniva a dirittura falsarle, sostituendovi, esempligrazia, le lettere di Voltaire a Federico II e a Caterina di Russia o qualche altra lordura somigliante; o veramente, quando si voleano mantenere quali erano, facea uopo che il Giannini prestasse i suoi occhi a quanti le avrebbon lette, chè senza questi non è possibile trovarvi ciò che egli dice e trionfa di avervi trovato. Ora quanto al primo spediente, la onestà o la prudenza non gli consentirono di valersene; e noi ci compiacciamo anzi a riconoscere che gli originali sono stati riprodotti nella stampa con fedeltà scrupolosa, se non fosse in qualche nome proprio sbagliato 1, come noi abbiam potuto verificare in altra copia accuratissima che abbiamo trovato in Roma di quelle lettere. L' altro spediente non ha potuto praticarsi per quella buona ragione che, avendo con provveduto consiglio la Sapienza creatrice ad ogni uomo individuo dato la propria testa per giudicare, gli ha dato altresì un paio di occhi proprii per vedere e raccogliere la materia di quei giudizii. Che se vi ha una categoria di persone, le quali, rinunziando a quel sovrano privilegio della umana personalità, si lasciano menar pel naso ove che altri voglia e pensano coll' altrui testa come parlano coll'altrui lingua e veggono cogli occhi altrui; ve ne ha, la Dio mercè, un'altra ben più numerosa, la quale, senza sfringuellare a sproposito di autonomia e d'indipendenza, vuol vedere le cose da sè e intenderne i motivi e non parlarne che a ragion veduta. Questi leggendo le lettere, quali il Segneri le scrisse e mandò a Cosimo, e quali contengonsi in questo volume, non potranno che riformarne i proprii giudizii intorno a quel gran Principe, caso mai per le altrui

1 Padre Clami (Lett. II. pag. 10 ed altr.) per *Ellami;* Bovvier (Lett. 12, pag. 13) per *Bouvier;* Gattanzo Beringucci (Lett. 19, pag. 19) per *Lattanzo;* Paolo Cesari (Lett. 72, pag. 56) per *Casati;* Revisore (Lett. 73, pag. 57) per *Rettore;* buona dote (Lett. 75, pag. 59) per *giusta dote;* P. Silvestro Manni (Lett. 114, pag. 86) per *Silvestro Mauro*, etc. etc. Nei quali luoghi i nomi sono conosciuti altronde doversi leggere come porta la copia di Roma, e non come lesse nel codice magliabecchiano il Giannini. Solo in quella variante di *giusta dote* in *buona dote* potrebbe appiattarsi qualche malizietta. Ma in ogni caso la *buona* non potea essere altro che la *giusta*.

menzogne li avessero sfavorevoli; e quanto all'Autore di esse, se ne sentiranno raffermata nell'animo la riputazione in che già lo tengono del più grande oratore o di uno dei più santi uomini del suo tempo. Talmente che dove l'editore vi fa supporre che voi nelle lettere troverete *il vecchio Cosimo e un nuovo Segneri*, in quanto a lui pare che vulgarmente la tristizia vada accoppiata al primo nome e la virtù specchiata al secondo; le lettere in quella vece mostreranno *il vecchio Segneri ed un nuovo Cosimo*, a quelli almeno, pei quali questi è stato fin qui tenuto poco meno che per un tiranno. Quanto alla prefazione ed alle rare note, capolavori di maligne insinuazioni per la loro parte, diciam così, critica e morale, esse non avranno altro costrutto che di mostrare con nuovo argomento (se di nuovo argomento vi può essere uopo) quanto sia misleale ed ingiusta una generazione di uomini che, avversando, più che il diavolo l'acqua santa, ogni cosa e persona sinceramente e profondamente cristiana, cerca avidamente il fuscel nell' uovo ed il nodo nel giunco, e credendo di averlo trovato, lo strombazza e ne trionfa, senza curarsi di apparire puerile o ridicola, tanto solo che possa essere sacrilegamente maledica.

Chiunque ha fatto stima di Cosimo III sopra le storie del Galluzzi e di quei non pochi che lo hanno copiato, non esclusone Pompeo Litta, del quale sono le *Notizie su Cosimo III e sui personaggi di sua famiglia* [1], premesse dal Giannini alle lettere segneriane, chi, diciamo, ne abbia fatta stima sopra questi documenti, lo deve a dirittura tenere per Principe pessimo, se ve ne fu mai altro in Italia e fuori. I due libri che nell' opera del Galluzzi ne narrano il regno (l' VIII ed il IX) sono piuttosto una declamazione ed un accusazione, che non una storia; e la rabbia ond' è compreso lo scrittore contro il suo protagonista schizza così procace e persistente ad ogni pagina, che qualsiasi lettore giudizioso ne dev' essere stomacato. A dir tutto in breve. *Un dispotismo irragionevole, misto di crudeltà e di avarizia, velato dalle apparenze di giustizia e di religione facea*

1 Nel tomo citato, tra la lettera dedicatoria e quella portante la biografia del Segneri, da pag. XVII a pag. XXXVIII.

il carattere di quel Governo [1], e però di Cosimo che ne fu l'anima ed ogni cosa per oltre a mezzo secolo. Quindi non è maraviglia se *l'Italia tutta lo disprezzava* [2], e se, spento che fu, *l'accompagnò al sepolcro l' esecrazione di tutti i sudditi* [3]. Qualità malefica e tarlo precipuo di quel Governo fu, secondo il Galluzzi, la incredibile prevalenza che vi ebbero i Frati, *I quali, divenuti gli arbitri dei matrimonii e delle famiglie, esercitavano sopra i popoli un' autorità senza limiti*, *dispensando fortune ai loro aderenti*, *e perseguitando tutti quelli che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio* [4]. Essi poi, che dispensavano fortune agli altri, pensate se non doveano per conto proprio mangiare a doppie ganasce; e lo storico non manca di rappresentarvi *i Frati che s' impinguavano col pubblico Erario* [5] per una precipua cagione della universale miseria della Toscana, se smunta dai frati di dentro o dalle contribuzioni imperiali di fuori non si saprebbe qual più. Ora se per quel tempo vi ebbe religioso nella intima confidenza di Cosimo, noi non sappiamo chi potesse entrare innanzi a Paolo Segneri, il quale facea con lui più a fidanza di amico, che a riverenza di Principe; e ne stanno argomento appunto queste 333 lettere scrittegli in quindici anni (dal 19 decembre 1679 al 4 decembre 1694). E pure ve ne sono altre non poche, le quali si conservano nell' archivio del Gesù in Roma e non la cedono in nulla per importanza alle già pubblicate. In queste non meno che in quelle vi spira una tale franca apertura e intimità confidente, che più non si potrebbe tra due amicissimi; e vi si parla di cose private e di pubbliche, di favori chiesti e di grazie rendute a vicenda, di negozii piccolissimi e di grandissimi: il Segneri, esempligrazia, che domanda in prestito a Cosimo il Tomo di Ugone Cardinale *in Psalmos* [6], e Cosimo che chiede al Segneri il suo avviso intorno alla pacificazione della Europa e della Italia in quei tempi torbidissimi per nimicizie principesche e per guerre di successioni [7].

1 *Istorie del Granducato di Toscana* Lib. VIII, Cap. X, pag. 253. — 2 Ib. Lib. IX, Cap. IV, pag. 24. — 3 Ib. pag. 22. — 4 Lib. VIII, Cap. X, pag. 257. — 5 Ib. pag. 238. — 6 Lett. 161, pag. 125. — 7 Lett. 248, pag. 212.

Posto dunque che Cosimo fosse quel *tristo Principe* che dal Galluzzi molti impararono, e quanto qualunque altro imparò il Giannini; posto che Paolo Segneri fosse quel *destro faccendiere*, *quel furente per zelo religioso*, quel *Direttore di Polizia*, quel *frate cortigiano e peggio che cortigiano*, che a priori deve essere di necessità ogni frate, tanto solo che abbia sale in zucca e non gliene manchi il destro; vede ognuno tesoro pellegrino di rivelate prepotenze, e di scoperti maneggi, e di estorsioni e di espilazioni manifestate, che vogliono riuscire queste lettere a memorabile infamia dei frati cortigiani e dei tristi Principi. E tanto più, quanto che l'uno e l' altro doveano scriversi a sicurtà piena del più stretto segreto, senza un sospetto al mondo, che dopo un secolo e mezzo saria venuto un Silvio Giannini, il quale, con una indiscrezione non usata a quei tempi di maggiore riserbo, avrebbe fatto di pubblica ragione le lettere di una parte, dalle quali era agevole ragionare le tristizie dell' altra. Deve per fermo essere alcuna cosa di somigliante alle relazioni confidenziali di qualche Tiberio col suo Seiano, o di qualche Arrigo VIII col suo Cromvello e col suo Crammero. Con questa pietosa intenzione convien proprio dire che il Giannini abbia stesa la mano avida e fermato l'occhio curioso sopra il Codice magliabecchiano; ed il poveruomo era così davvero persuaso che vi avrebbe rinvenuto il fatto suo, che perfino credette di avervi trovato quello che veramente non vi era. Perchè, trionfando di aver colto colle mani nel sacco cui più voleva, propalò la sua pellegrina scoperta, scrivendo di avere scorto e di volere altrui rivelare nell' Autore di queste lettere *non tanto un nuovo scrittore, quanto un uomo nuovo*. Nè egli ha lasciato all' avvedutezza del lettore l' appuntare i luoghi che dànno appiglio a questo così severo giudizio: egli lo ha fatto per due luoghi da lui censurati nella prefazione, e per due altri, a cui ha appiccato una nota a piè di pagina, dando con ciò manifesto indizio che se quelli non sono il tutto, debbono per certo essere il meglio ed il più concludente a rivelarvi l' *uomo nuovo*, cioè il *frate cortigiano e peggio* sotto la tonaca del religioso riputato fin qui di santità venerabile. Mano dunque ai ferri; ed il lettore sia bene in orecchi per ascoltare.

Avea Cosimo richiesto il Segneri che gli proponesse un Confessore per la sua figliuola Anna Ludovica sposa all' Elettore Palatino; e quegli, proponendogliene due *di virtù e di prudenza*, quali voleali il Principe [1], soggiunge: *Io debbo dirle che, quando ella abbia caro che il Confessore si adoperi nei maneggi ancora di Corte, è forse migliore il primo* [2]. Qui è lepido a vedere lo scandalo da pusilli, onde il Giannini si arrovella tutto ed esclama *al sacrilegio* ed al *prostituire che faceasi così la Religione* [3]! quasi non vi avesse un senso anche onestissimo della parola *maneggio di Corte;* quasi che, ove pure questa parola suonasse sempre male, un Confessore non debba saperne, come pur debbon sapere di tante altre umane nequizie, e non possa adoperarvisi affine di consigliare chi vi è impigliato; quasi che non fosse stato a quei dì comunissimo il costume ai Principi ed alle Principesse di valersi del proprio Confessore alla spedizione di molti affari; quasi che, supposto che la Elettrice o il padre lo volesse (chè ambedue i sensi ammette quel *quando ella abbia caro*), si dovesse mandargliene uno che non ne capisse un'acca. Nè ha miglior costrutto l'altro luogo ricordato nella Prefazione, e del quale tutta la insigne malizia si ristringe all' avere il Segneri scritto al Gran Duca: *A Vostra Altezza S. non manca l'arte di scherma con chi che sia* [4]; e l'editore vi appicca l'epifonema: *Entrambi si conoscevano* [5]. Signor sì! si conoscevano entrambi; e per questo appunto che si conoscevano, potè il Segneri contare tra i pregi di Cosimo l'aver saputo l'*arte di scherma*, mercè la quale seppe quel Principe *schermirsi* da molte inframettenze straniere e da molte insidie intestine, che avrebbero al popolo toscano alterata la purezza della fede cattolica. I nemici o i malevoli di questa poterono ben gravarsi che Cosimo fosse molto innanzi in quell'arte, e ne presero loro vendetta colla maldicenza e colla calunnia; codesto è vero. Ma non è men vero che alcuni Principi, appunto perchè mancano di quest'arte di scherma, colle migliori intenzioni del mondo, riescono proprio al rovescio di quello, che porterebbero le ottime loro intenzioni.

1 Lett. 194, pag. 152. — 2 Ib. — 3 Lett. dedic. dell'editore pag. X. — 4 Lett. 324, pag. 315. — 5 Lett. dedic. ecc. pag. XI.

Quanto alle noticine che dicemmo critiche e morali, esse al tutto sono due; ed il discreto editore ne avrebbe lode di temperanza, se l'aver egli voluto di così poco fabbricare il castello dell'*uomo nuovo* e del *frate cortigiano* e del *Direttore di polizia* e dei *furori del zelo religioso,* non convincesselo di essere stato sì scarso, non perchè gli mancasse la voglia di essere più copioso, ma perchè a quantunque malevolenza ne sarebbe mancata la materia. Ma veniamo alle note. Avendo il P. Paolo compiuta la Missione in Pontremoli, ne dava secondo il suo usato, avviso al Gran Duca; e, detto in generale che erasene raccolto molto frutto, e raccomandatale quella Comunità, soggiunge: *Io poi godei molto di conoscere un cavaliere di sì belle parti, qual è quel signor commessario Astudillo, e mi rallegro che V. A. abbia in esso un ministro in fiore* [1]. Non sappiamo perchè il Giannini vorrebbe leggere in *fieri* piuttosto che *in fiore;* ma egli si scandolezza che *Il padre Paolo suggeriva anche i Ministri* [2], aggiungendovi del suo quell'M maiuscolo, forse per dare ad intendere che una tal voce importasse allora quella gran carica che è significata modernamente per essa, quando nel buon vulgare, in che scriveva il Segneri, la voce *ministro* vale altrettanto che un uffiziale qualunque. Ma che gran peccato il nostro editore vede in questo, che un santo religioso, ammesso alla confidenza intima del Principe, gli faccia conoscere un uomo meritevole che forse per modestia si sta nascoso, e che probabilmente sarà scavalcato dai meno meritevoli ma aitanti ed astuti? o gli par meglio pel pubblico bene che gl'impieghi si diano per compri favori o per soppiatti maneggi? Si assicuri il Giannini che la pubblica cosa non ne potrebbe stare che meglio, quando i carichi si conferissero alla proposta di uomini somiglianti al P. Segneri, e colla cognizione che egli dovette avere della persona per pure farne un ricordo fugace. Ma appunto perchè egli era santo, in quindici anni ed in 333 lettere no 'l si permise che quest' unica volta; e la malignità di chi volle reputarglielo a colpa è servita appunto per notare che essa fu unica.

1 Lett. 32, pag. 38. — 2 Nota alla detta pagina.

Il lettore lo crederà appena, ma la cosa è qui: potremmo dire che non ci è più altro, o certo che il Giannini non ha trovato altro nelle lettere segneriane per giustificare la sua pellegrina scoperta dell' *uomo nuovo* e del *frate cortigiano e peggio*. E se lo ha trovato, perchè non lo ha recato in mezzo, tenendosi a queste quisquilie? Conviene anzi dire che egli abbia frugate e rovistate una per una queste 323 pagine in 12, di carattere abbastanza minuto, e vi abbia guardato con occhio di lince, e le abbia spremute per ogni verso a fine di spillarne ogni sillaba che potesse acquistar fede alla strana sua parola. Ma vi resta ancora una delle due note che dicemmo; ed in questa seconda il Giannini piglia lucciole per lanterne in modo da far pietà. Quella foga avventata di volere a tutti i patti trovare nelle lettere quello che stava solo nel suo cervello, gli ha messo per forma le traveggole agli occhi, che gli ha fatto leggere in un periodo di quindici parole proprio il rovescio di quello che vi si dice. Tant' è! volendo spargere il ridicolo sul Gran Duca, quasi avesse questi alcuna volta indossata l'invisa tonaca di gesuita, si fa egli stesso ridicolo che non capisce il vulgare più piano. Toccando il Segneri dell'affetto, onde Cosimo guardava il suo Ordine, gli scrive appunto così: *Grandi obbligazioni dobbiamo a V. A. S. che si voglia sotto codesto abito dire come un di noi* [1]. Non si vuole essere aquila d'ingegno per capire, o bisogna essere accecato dalla malignità per non capire che *sotto codesto abito*, parlando al Granduca, vuol significare *sotto codesto abito laicale e granducale;* altrimenti qual costrutto potrebbe avere il contrapposto, se l'abito fosse stato lo stesso? E nondimeno eccovi l'editore a berteggiare plebeamente sopra il Gran Duca *socio onorario, vestito da gesuita,* e ghiribbizzare non so che altre sciempiezze intorno al suo essere stato fatto Canonico della Basilica di S. Pietro [2]. Chi, a pur dire alcun' altra cosa, dà per lo mezzo a tali riboboli ed a coteste bassezze da trivio, fa manifesto segno che altro non gli restava da dire a confermazione del suo *uomo nuovo* e del suo *frate cortigiano e peggio*. Ma se a lui non resta che dire, a noi resta

1 Lett. 316, pag. 303. — 2 Nota alla detta pagina.

bene qualche altra cosa ad aggiungere per ricacciargli in gola quella sua stolida ed impertinente parola.

E vi restano per intero le 333 lettere nelle loro 323 pagine, senza che se ne debba sottrarre sillaba, neppure i tre brandelli censurati dall'editore; ed esse da capo a fondo sono un fiore di sapienza cristiana, di libertà apostolica, di assennatezza civile e di squisitissima gentilezza, rimpetto a cui la eleganza della forma è il pregio minore. E beati i Principi, e più di essi beati i popoli se i loro Principi avessero sempre *cortigiani* di questa tempera e ne ricevessero somiglianti lettere! Ma per averli conviene non curarsi dei Giannini presenti, passati e futuri, e del loro bieco sbottoneggiare di preti e di frati, di tonache e di cocolle, come non se ne curava Cosimo, il quale lo sapeva del suo tempo, lo prevedeva altresì pel futuro, e nondimeno tirava di lungo. Benchè queste lettere rechino i sensi di una parte sola, da esse nondimeno è agevole raccogliere quelli dell'altra; ed il Gran Duca vi si suppone uomo che attendeva non pure alla virtù, ma alla perfezione cristiana con quella nobile dignità che a Principe si addice, il quale dalla Religione fedelmente praticata attinge amore alla giustizia, zelo per la fede e pel costume, sollecitudine pel verace bene dei suoi sudditi, fermezza nella difesa del diritto, generosità in ogni opera di culto civile e di carità cristiana. Tutto codesto si suppone dalle lettere segneriane, e si troverà in piena conformità colla storia di Cosimo III, quando quella storia si voglia studiare nei fatti e non nelle dispettose declamazioni degli scredenti, i quali a furia di calunnie, si vendicano di chi li tenne e li trattò per quel che erano, e minacciano di pagare della stessa moneta il Principe che si attentasse di fare altrettanto [1].

1 Dicemmo sopra che i più hanno copiato il Galluzzi; ma per buona ventura egli non è stato il solo a farci conoscere Cosimo III; e gli uomini di buona fede possono trovare la verità, purchè la cerchino dov'essa si trova: negli scrittori che non parteggiano e nei fatti narrati da quei medesimi che parteggiano. Nel primo novero mettiamo l'*Historia Academiae Pisanae, auctore Angelo Fabronio,* scrittore certo nè cortigiano nè amico dei frati, il quale tuttavolta in cento luoghi parla di Cosimo III come di Principe rettissimo, operoso, favoreggiatore d'ogni buona disciplina ed amante della giustizia. Si vegga esempligrazia a

Chi volesse raccogliere i sapienti consigli, i nobili conforti, le confidenti ammonizioni, tutto ispirato dalla più pura religione, che il grande oratore veniva suggerendo al regale suo amico, per poco non dovrebbe trascrivere una buona metà di queste lettere. Ma qualche tratto non sarà fuori di luogo, almeno per saggio di tutto il resto; perchè si vegga come il *frate cortigiano* scrivesse al *tristo Principe*. Confortandolo a star fermo nelle buone risoluzioni prese, gli dice appunto così: *Bisogna molto bene fermare in coscienza quello che si può fare, e si debbe fare, e di poi procedere con intera risoluzione, perchè Dio vede l' intimo del cuor nostro e sa se le opere nostre hanno fine buono* [1]. Chi poi volesse sapere come procedea Cosimo nelle sue risoluzioni di momento, senta quello che il Segneri gli rispondeva al dubbio forse che egli aveagli aperto intorno alla rettitudine di qualche risoluzione che stava per prendere. Ecco come scriveagli l'uomo di Dio, e si noti con quanta dilicatezza egli, quasi lodando il Principe di ciò che faceva, gl' insinua destramente il modo che dovea tenere nelle sue deliberazioni: *V. A. S. dee confidare in Dio molto ed assicurarsi che quella risoluzione, la quale ella prenderà,*

pagg. 5, 6, 61, 153-156, 166, 167, 227, 228, 230, 396, 398. Nè se ne parla altrimenti nei Commentarii *De rebus pertinentibus ad Ang. Mar. S. R. E. Car. Quirinum,* al vol. I, pag. 11, 42, 64, e nelle *Lettere inedite di Uomini illustri edite da Monsignore Angelo Fabroni*. Più ampio per fatti accennati è il Tiraboschi, che in un paio di pagine ne raccoglie tanti, da mostrare esse sole il gran Principe che fu Cosimo (*Storia della Letteratura Italiana Tom. VIII, lib. I, pag.* 14, 15, 16, §. V. Modena 1793). Più sugoso di tutti sembra avere scritto il Muratori, neppure esso sospetto di troppa parzialità pei frati e specialmente pei confratelli del Segneri, i quali, per chi nol sapesse, non sono frati, per quanto si onorerebbero di essere. Il Muratori dunque detto della morte di Cosimo III, soggiunge: *Principe magnifico, Principe glorioso per la insigne sua pietà, pel savio suo Governo, con cui sempre fece godere la pace ai sudditi in tante pubbliche turbolenze, e procurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezione della giustizia e delle lettere e per le altre più ragguardevoli doti che si richieggono a costituire i saggi regnanti* (Annali d'Italia, all'anno 1723, lan. XII, Part. I, pag. 176 — Roma 1754). Ci pare che questo ritratto del *tristo Principe* stia bene accanto all'altro del *frate cortigiano* che delineammo noi.

1 Lett. 168, pag. 129.

sarà da Dio benedetta: perchè V. A. l'avrà maturata assai, l'avrà fatta con fine retto, l'avrà raccomandata di molto a lui e l'avrà pigliata in uno di quei casi tanto ambigui per sè medesimi, che altro non si può fare, per non errare, che volgere gli occhi a Dio [1]. Il quale linguaggio non parrà strano a chi sappialo diretto ad un Principe che, quantunque amareggiato da inestimabili sventure domestiche e vessato, quanto appena potrebbe credersi, da prepotenze straniere; apriva nondimeno al suo confidente i proprii timori di aderire ai beni della vita più di quello che ad un Cristiano non si conviene; e l'altro lo rassicurava dicendogli: *V. A. non tema di attaccarsi troppo a questo mondo, perchè egli a lei si dimostra tanto spinoso, che non lascia luogo ad attacco* [2]. Il signor Giannini con una semplicità semiarcadica dirà di non capire questo linguaggio, come ha detto di non capire per qual ragione il Segneri si mortificasse tanto colle penitenze: *non so perchè* [3] *!* Noi gliel crediamo della nostra migliore volontà; e stimiamo anzi che molte altre cose del Cristianesimo egli ed i suoi pari non capiscono; nel qual caso il meno che possa da essi pretendersi è, che non osino di mescolarsene. Da ultimo noteremo la libertà, onde più di una volta il Segneri scrisse a Cosimo parole franche, disapprovandone questo o quel consiglio: franchezza che non sappiamo quanto sia comune ai laici cortigiani, ma per fermo non dee increscere che nel *frate cortigiano* si sia trovata. Così, per ragione di esempio, avea il Granduca fatta compilare e forse compilata esso medesimo una scrittura da presentarsi ad un Capitolo, per non so che lite accesa tra lui e quello. Prima di mandarla volle che il Segneri la leggesse e gliene scrivesse il suo avviso. Udite con quanto poco di cerimonie e proprio *esabrupto* glielo mandasse il *frate cortigiano*: *Serenissimo Gran Duca — La miglior cosa nella scrittura dall' A. V. trasmessami ultimamente, è il non essere stata presentata al Capitolo. Perchè, se ho da parlarle con quella sincerità che da me ricerca, mi è riuscita man-*

1 Lett. 239, pag. 201, 202. — 2 Lett. 242, pag. 205. — 3 Lett. dedicat. ecc. pag. X.

chevole fortemente nella prudenza . . . . [1], e così via per un bel pezzo sopra questo tono.

Nè è che in così lunga, intima e frequente corrispondenza epistolare il Segneri non domandasse mai nulla al Principe; ma le cose, di che pur pregollo alcuna rara volta, sono tali da onorare grandemente la carità evangelica di un ministro apostolico che si valeva, e con tanta temperanza, del favore principesco al sovvenimento dei poverelli ed alla consolazione degli affitti. Tocchiamone le precipue almen di passata, per mostrare quanto largamente si usufruttuasse dal *frate cortigiano* la grazia che godeva pienissima dal Gran Duca, e si vegga chiaro come *i frati esercitassero sopra i popoli un' autorità senza limiti*, *dispensassero fortune ai loro aderenti, e perseguitassero tutti quelli che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio*. Se questa era, sotto Cosimo III, prepotenza comune a tutti i frati, pensate quanto dovesse praticarlo il Segneri così intimo di Cosimo e per sì lunghi anni! Ecco dunque il più ed il meglio: Per un prete zelantissimo e povero, che per 14 anni avea lavorato con lui nelle Missioni, implora un benefizio vacante di 40 scudi annui [2]; fatta la pace in una Missione, chiede grazia pei fuorusciti [3]; ad una onesta fanciulla, ma posta in grave rischio, domanda che sia data sicurezza e ricovero [4], e ad un'altra non meno povera fa di ottenere una piccola dote impegnatovi da Monsig. Inghirami [5]; rappresenta lo stretto bisogno delle Monache di Ripalta, per essere crollato un muro del loro convento [6]; prega che ad un profugo giovane straniero sia dato l'adito alle milizie di Livorno [7], e che ad un altro povero pur giovane ma toscano sia conferito un luogo di studente alla *Sapienza* di Roma [8]; propone e raccomanda un giovane sacerdote greco di ottime parti [9] ed un altro irlandese [10] non meno pregevole, per confessore e cappellano delle rispettive loro nazioni in Livorno; all'abate Vaiani, agente toscano in Roma, che per modestia dissimulava le stret-

1 Lett. 242, pag. 205. — 2 Lett. 6, pag. 6. — 3 Lett. 20, pag. 19. — 4 Lett. 33, pag. 28. — 5 Lett. 211, pag. 172. — 6 Lett. 43, pag. 35. — 7 Lett. 176, pag. 134. — 8 Lett. 256, pag. 230. — 9 Lett. 196, pag. 235. — 10 Lett. 306, pag. 289.

tezze in che versava, ottiene non richiesto il sovvenimento di 300 scudi [1]. Questi sono i precipui casi, quanto si raccoglie dalle lettere, nei quali il Segneri si fece presso il Gran Duca intercessore di grazie e di favori per altrui, e ci pare che un uomo apostolico, lungi dal vergognarne, se ne debba onorare altamente; e certo non sappiamo se i cortigiani sostituiti ai frati, nel giovarsi del favore principesco, sogliano recarvi tanta discrezione, tanta parsimonia e diciamo ancora tanto disinteresse.

Adagio a' ma' passi! ripiglierà qui il signor Giannini: per la discrezione e per la parsimonia la cosa può andare. Ma pel disinteresse! oh! codesto è un altro paio di maniche: chè il frate chiese ed ottenne favori per sè e pei suoi confratelli; e l' essersi mostrato così parco e discreto per gli altri avrà potuto essere effetto e cagione dell' essere stato tanto più franco ed impronto pel fatto proprio. Qui il Signor Giannini ci stringe davvero i panni addosso; e per rossori che ce ne possano montare al viso, a noi è forza sciorinare ogni cosa; e poi che gioverebbe il dissimulare quello che ognuno può andare a vedere cogli occhi proprii nelle lettere stampate? Coraggio dunque e diciamo tutto d' un fiato gli scandalosi favori e i tesori profusi che il frate astuto portò da un Principe che lasciò espilare il pubplico Erario e governare la pubblica cosa ai frati, tra i quali il Segneri per oltre a tre lustri tenne un precipuo luogo nell' animo di Cosimo e forse il precipuo. Ecco tutto quello che abbiam potuto raccogliere, lasciando stare il prestito del libro ricordato più sopra: Un passaporto concesso [2] ed alcune robe d' un missionario della Cina rilasciate dalla dogana con maggiore speditezza dell' ordinario [3]; la lettiga fornitagli alcuna volta nel recarsi d'una in altra Missione [4]; rimesso il dazio ad alcuni libri [5]; prestati alcuni drappi del palazzo regio per pararne in solennità straordinaria la chiesa [6]; chiesto un campicello per la cavallerizza dei convittori di Siena, per ischivare il pericoloso loro usare con altri giovani nella cavallerizza pubblica [7]. Che se si vuol proprio toccare con mano come sotto Cosi-

1 Lett. 256, pag. 228. — 2 Lett. 10, pag. 10. — 3 Lett. 55, pag. 45. — 4 Lett. 50, pag. 41 ed altrove. — 5 Lett. 241, pag. 204. — 6 Lett. 111, pag. 85. — 7 Lett. 269, pag. 248.

mo III i frati impinguavano della pubblica pecunia, facendosi con ciò cagione precipua della universale miseria, sappiasi, per finirla, che il Segneri chiese una volta al Principe alquanto *ferro gentile per bandelle ed arpioni da adoperarsi nella fabbrica di S. Giovannino* [1], e ringrazia pel ferro ricevuto e per la non chiesta sovvenzione di 120 scudi per la fabbrica stessa [2]. E pure quell'edifizio dovea servire, come serve tuttora, alla educazione cristiana ed alla istruzione de' figliuoli dei Fiorentini, ed oltre a tanti altri sussidii forniti da private persone, il Segneri vi avea applicato ciò che si sarebbe ritratto di utile dalla stampa del suo Quaresimale. Non vi par dunque una profusione scandalosa che Cosimo III vi contribuisse una volta 120 scudi; e badate che non vi manca nessun zero, e sono proprio cento venti, e per giunta una parte di essi dovea servire al mantenimento dello stesso Segneri [3]. Vi è nondimeno qualche altra cosetta vulgare forse, ma personale, come dicono, al P. Paolo, e che dovette per fermo mettere l'Erario a un capello della bancarotta. Trovandosi egli in Roma l'ultimo suo anno di vita e, sentendosi stenuato di forza e di stomaco stemperatissimo, mostrò al Principe amicissimo che avrebbe gradito qualche fiasco di quel vino che egli con molta diligenza facea fare [4]. Almeno questo vi parrà sufficiente a mostrare come lo smisurato impinguare che faceano i frati, ebbe immiserita la mal capitata Toscana!

Il Giannini avrà bene a mordersi le labbra di avere scagliata quella maligna parola dell' *uomo nuovo* e del *frate cortigiano e peggio!* Ma che ci vorreste fare? è forse colpa nostra che l'improvvido si dia della zappa sui piedi, e che certi teofobi o fratofobi, per matta libidine di volere trovare il male dove non è, riescono a quello che meno avrebbon voluto, a chiarire cioè quel bene che essi sconoscono, dispettano, avversano, ma che sarà sempre l'amore e l'ammirazione del mondo, fin che si mantiene nel mondo un filo di giusta estimativa delle virtù cristiane e della perfezione evangelica? Ora giudicato con quella il Venerabile P. Paolo Segneri anche sopra

1 Lett. 181, pag. 139. — 2 Lett. 142, pag. 110. — 3 Ib. — 4 Lett. 330, pag. 320.

queste lettere, non solo resterà nella opinione quel sommo scrittore e quel santo uomo, che tutti fin qui lo han tenuto, ma quella opinione dalle lettere stesse sarà confortata, siccome quella che a chi non lo sapesse altronde, ne rivelano l'insigne pietà, gl'intendimenti santissimi, niente meno che lo stile nobilmente forbito e la squisitezza del giudizio. Ma questi è il vecchio Segneri che tutti sapevamo, non è l'*uomo nuovo* che l'editore prometteva di manifestare. Veggano intanto se debbano riformare il loro giudizio per questa parte quei giornali così detti letterarii, i cui compilatori senza leggere le lettere, come giova supporre, si contentarono di ristampare la prefazione dedicatoria del Giannini. Codesto potrà bene essere più comodo alla speditezza della compilazione; ma per certo non è conforme ai diritti immortali della verità e della giustizia.

Quanto a Cosimo, oh! esso sì avrà dovuto mostrarsi siccome uomo affatto nuovo a que' tanti che, forse senza loro colpa, sono usi a guardarlo come un vanitoso, un bigotto, un prepotente, un prodigo, poco meno che un tiranno. Tuttavolta la sdegnosa sprezzazatura ed il mal dissimulato furore, onde ne scrivono alcuni storici, avrebbono dovuto essere d'indizio alle persone accorte, che qualche magagna vi covava sotto. E la magagna è qui, come in molte altre riputazioni falsate da storici della stessa risma. Cosimo fu Principe profondamente cristiano e cattolico, zelantissimo della Fede, non patteggiò giammai colla eresia, fiutato da lungi il filosofismo nascente, gli mosse guerra, e non la cedette a verun altro Principe del suo tempo quanto a devozione alla Chiesa ed ai romani Pontefici. Or questo fu più del bisogno per chiamarsi addosso le maledizioni e gli anatemi dalla parte di una generazione di scredenti, che lambirebbero i piedi al più vituperoso tiranno, purchè esso astiasse Cristo ed opprimesse la sua Chiesa. Si aggiunga che nei figli di Cosimo essendosi spenta la famiglia regnante dei Medici, il riversargli sopra a larga mano l'infamia, oltre al non offendere la dinastia novella, potè essere altresì assentazione codarda dalla parte dei cortigiani non frati.

II.

Sopra un articolo del Crepuscolo, *Giornale di Milano.*

Del *Crepuscolo*, giornale di Milano, la *Civiltà Cattolica* era stata finora, conviene confessarlo, singolarmente edificata. Giacchè essendo egli stato da noi più volte censurato [1], siccome i nostri lettori forse ricorderanno, guarda ch' egli mai gittasse pur un motto di sua difesa: che anzi, venutogli il destro di partecipare ai suoi lettori notizie per noi onorevoli, le pubblicò senza rancore [2]. Ora ecco che in un subito muta stile, e poichè noi taciamo di lui da un pezzo, prende egli a sparlare, nel suo N.° dei 27 Settembre, non tanto dell'opera quanto delle persone nostre, con forme stranamente illiberali. Vero è che il grosso del suo furore poco letterario cade in sul capo del P. Antonio Bresciani, i cui dialoghi *sopra il risorgimento del paganesimo in Italia nel* 1849, pubblicati testè a Milano [3], egli malmena acerbamente, non già col censurarli, bensì col frantenderli ed adulterarli. Ma non ne stanno però meglio gli altri suoi colleghi, scrittori della *Civiltà Cattolica*, i quali egli dice essere *faceti collaboratori di un giornale poco cristiano e meno civile, avvezzi a corbellare il pubblico*. L'Autore dei dialoghi poi è *uomo che non ha debito di coerenza e neppure di senso comune*, ed è perciò *dispensato dal pensare e dal mostrare criterio*. Inoltre egli *si permette ogni specie di buffonerie e di melensaggini, non possiede neppure i primi elementi della critica, balbetta di cose a lui ignote e considera il mondo come una scuola di bambini a cui può narrare impunemente le sue baie, e le molte corbellerie che infiorano gli scritti di lui e degli altri suoi colleghi*. Qual meraviglia perciò che *il buon*

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie III, vol I, pag. 423 e vol. V, pag. 212.

2 Così, per esempio, nel suo N.° dei 13 Settembre di quest'anno, annunziò che la *Rivista di Berlino*, da lui detta *organo del Junkertum* (dei gentiluomini) *per gli studii gravi*, aveva dichiarato nel suo programma di voler togliere a modello la *Civiltà Cattolica*.

3 Due di questi dialoghi furono la prima volta pubblicati nella *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. I, pag. 161 e 411.

uomo, con tutto il suo essere *il più illustre campione del celebre giornale di Roma*, debba *ridursi*, non potendo altro, *a berteggiare e far lazzi?* Resta solo a vedere a che cosa, dopo un tale esempio, dovranno poi ridursi, nella mente del *Crepuscolo*, gli altri campioni meno illustri.

La quale mutazione di stile ci ha fatto risovvenire di quel Capitano di giustizia presso i *Promessi Sposi*, il quale avendo cominciato un periodo ai milanesi ammutinati con un « Voi siete sempre stati buoni fi. . . » lo conchiuse con un « Ah canaglia! » per colpa di « una pietra, che uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a battere nella fronte del capitano sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. » E che la profondità metafisica del *Crepuscolo* sia stata lesa profondamente, non sembra che se ne possa dubitare, vista la qualità dei periodi citati; ma non è però sì facile l'indovinare quale sia stata, così per l'appunto, la pietra che l'ha colpito.

Vi fu in verità chi credette di avere scoperta la qualità della pietra feritrice in quel periodo del *Crepuscolo* nel quale egli afferma che *il P. Bresciani, dagli agguati di un giornale poco cristiano e meno civile, malgrado il suo nome di* Civiltà Cattolica, *va esplorando le piaghe di questa povera Italia, per guarirle alla cheta e senza strida,* TURANDOLE, *come può meglio*, LA BOCCA. E diceva che quel colpo dato, così di passata, a chi pretende *turare le bocche*, era come un barlume di luce crepuscolare atto ad illuminare chi voleva conoscere la vera cagione dell'ire del giornale milanese, al quale appunto fu, da quasi un anno, vietato di più scrivere di politica. La qual congettura però ci sembra più ingegnosa che vera; sia perchè il *Crepuscolo* parla colà di chi cerca turar la bocca *all' Italia* colla quale non è a credere ch' egli voglia confondere sè medesimo, sia perchè aggiunge *senza strida,* le quali però egli mostra di poter ancora gittare assai alte; sia infine perchè non sappiamo intendere come il *Crepuscolo* possa voler incolpare appunto noi del turamento di bocca che gli è toccato. Che se egli, contro ogni verità ed anzi probabilità, volesse sostenere che i nostri articoli contro le sue dottrine ebbero qualche parte nel procurargli la turata di bocca di cui

si lagna, non per questo egli avrebbe avuta ragione di richiamarsene contro di noi più di quella che avremmo noi medesimi contro di lui quando la censura romana, imparando dal suo articolo che la *Civiltà Cattolica* è *giornale poco cristiano*, ci turasse issofatto la bocca, non solo nelle materie politiche, ma ancora nelle letterarie. È evidente che, in quel caso, il *Crepuscolo* si dorrebbe amaramente della sorte toccataci; e forse scriverebbe una qualche pagina in favore della nostra libertà di pensare e di scrivere: ma è chiaro pure che, quando noi volessimo accusar lui della disgrazia venutaci sopra per cagion sua, egli avrebbe ogni ragione di risponderci, la colpa essere anzi da imputare a noi, che scrivemmo poco cristianamente, e non a lui che, da fedele guardiano di santa Chiesa, chiamò all'erta i sonnolenti pastori. Or dunque egli faccia ragione che noi rispondiamo lo stesso a lui, caso che quell'insinuazione si celi veramente nel buio crepuscolare di quel suo avviluppato periodo.

Ma, se rimangono ignote le cagioni delle sue ire, evidentissima invece apparisce la fallacia singolare dell'equivoco sopra cui si fonda tutto il suo articolo di censura contro i dialoghi predetti. Sì che in verità esso non ci sarebbe paruto degno di risposta, se la *Sferza* di Venezia, nel suo n.° dei 10 Settembre, non ci avesse fatto sapere che *una redazione al pari di quella del* Crepuscolo *onora altamente la capitale lombarda, e nessun giornale in Italia, tranne la* Rivista Contemporanea, *vanta per redattori una schiera di giovani di così nobile ingegno, schiera a cui solo si deve, per diritto legittimo, la grande eredità lasciataci dai Verri, da Beccaria e da Parini.* Di che noi, pel rispetto che dobbiamo ad una tale schiera di giovani, chiariremo, con poche parole, lo sbaglio veramente puerile in cui è qui incappata la loro logica inesperienza.

E l'equivoco consiste nell'aver supposto che non ci sia alcun divario tra l'interno spirito e le esterne forme pagane o cristiane: in guisa che l'essere romantico in letteratura sia lo stesso che l'essere cristiano in religione, e l'essere classico in letteratura sia lo stesso che l'essere pagano in religione. La quale confusione d'idee, poco scusabile anche in mente giovanile, condusse il *Crepuscolo* a fare le alte maraviglie che l'autore dei *dialoghi* contro lo *spirito pagano*

sia quegli stesso che scrisse già alcune *lettere* contro il *romanticismo*. Come se fossero cose inconciliabili nella stessa persona l'amore delle forme classiche, che si difendono nelle *lettere*, e l'odio contro lo spirito pagano che si combatte ne' *dialoghi*. Ed almeno non avesse poi il *Crepuscolo* recate spensieratamente alcune parole dei dialoghi le quali, nella loro brevità, spiegano però chiaramente che la lega degli scrittori, contro cui sono diretti quei dialoghi, vuole *piuttosto la morale dell' Olimpo che l' Olimpo stesso;* giacchè così avrebbe risparmiata a sè stesso l'offesa di porre nel suo medesimo articolo la prova palpabile ch' egli non intende il senso delle parole che cita; essendo evidente che chi accusa altrui di volere *la morale dell' Olimpo piuttosto che l' Olimpo stesso*, mostra di combattere lo spirito e non le forme pagane.

Ma una tale distinzione d' idee parve al giornale di Milano cosa sì superiore alla comune intelligenza dei dotti, che dopo aver fatto osservare, non sappiamo se per la decima o la ventesima volta, che *questo autore bifronte da un lato sorride all' olimpo, e dall' altro chiama il cristianesimo alla riscossa contro gli dei*, conchiude trionfando: *se egli non si rifugia in alcuna di quelle distinzioni così celebri negli autori della sua scuola non sappiamo come potrebbe cavarsi d' impaccio*. La celebre distinzione in cui ci siamo rifuggiti ognuno la può ammirare a suo talento; che se agli occhi perspicaci dei nostri censori essa pare troppo sottile, tal sia di loro; la colpa non è certamente della distinzione.

Che poi vi sia veramente una lega di scrittori che tende a paganizzar l'Italia, non già col condurla a venerare materialmente Giove e Minerva, come il *Crepuscolo* finge di credere, adulterando il senso dei dialoghi, ma collo spegnervi lo spirito cristiano, tirandola, come dice la prefazione dei dialoghi, *all' eroismo pagano il quale,* SENZA PENSARE PIÙ A GIOVE CHE A MINERVA, *non avrà altro dio che la patria*, questo egli ci permetterà che noi il manteniamo, non ostanti le sue contrarie affermazioni. Tanto più che egli stesso, in questo medesimo suo articolo, mostra assai chiaro di essere innocente vittima di quella setta, là dove dice che *si può essere pagani*

con Parini e con Leopardi senza per questo temere le pie denunzie e le requisitorie del santo Uffizio. Dove noi crediamo utile di avvisarlo caritatevolmente che, se quanto al Parini la sua proposizione può essere vera, è però certamente falsa quanto al Leopardi, le cui dottrine paganissime contro la Provvidenza e la vita futura se il *Crepuscolo* osasse professare apertamente in paese dove il santo Uffizio può esercitare la sua giurisdizione, egli non potrebbe tenersi per molto sicuro del fatto suo.

III.

Della Monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici di Cesare Balbo. — Firenze, Le Monnier 1857.

S'incontrano per ogni dove nelle grandi capitali di quegli empirici che vanno vendendo le loro medicine, delle quali raccontano meraviglie indicando le migliaia dei guariti col nome proprio, il giorno, l'ora, il luogo (sempre lontano, s'intende) dove si operò ciascuno di quei miracoli: e col numero, non meno che con la grandezza di questi esperimenti riescono a persuadere gli astanti e a smaltire pillole ed alberelli. Ma che direste, lettore, se da uno di costoro udiste in mezzo alla folla questa parenetica? « Presto, presto, signori miei; inghiottitevi questa pillola: ella è proprio l'unica speranza di salvezza: tra quanti la gustarono, *uno solo* gode prospera sanità, gli altri, se prima stavano mediocremente, ora o sono morti, o stentano cachetici tra letto e lettuccio ». Ci scommetto che cotesta esortazione vi parrebbe la più strana meraviglia del mondo e giurereste che quella medicina non troverà più un compratore.

Tolga il cielo che vogliamo paragonare ad un cerretano il ch. Autore di questa opera, il quale pel suo Cattolicismo ci spira altissima stima. Ma, salva la differenza delle persone, l'esempio recato ci sembra qui quadrare a capello. Mentre uno sterminato numero di veri cerretani va per ogni dove preconizzando come panacea universale i Parlamenti e il torrente di prosperità che giù ne rotola ad inon-

dare que' beati che vi affogarono; l'illustre Autore di quest' opera più sincero di loro non cessa di ripeterci che *la nazione inglese è* SOLA *felice finora in fatto di monarchie rappresentative:* che *gli esperimenti, le titubanze,* le continue *rivoluzioni, le male sorti di quei tre paesi* (*Spagna, Francia, Germania*) *da* 60 *anni, ci dovrebbero disgustare finalmente:* che *quando nel* 1830 *si pretese* (in Francia) *venire alla verità della Carta... fu allora una stranissima complicazione, una fusione contro natura, un vero pasticcio* (pag. 231-233): che *senza spirito di legalità non può darsi Governo rappresentativo; e cotesto spirito manca in Europa* (nel Continente): *che tutti gli stati rappresentativi del Continente sono in rivoluzione, in pericolo* (pag. 118-120): che *la magnifica macchina rappresentativa* abbisogna di *macchinisti esperti sotto il pericolo di saltare in aria* (pagina 244). Non basta: egli assegna molte ragioni, per cui l'Inglese si diversifica di tempra, di posizione geografica, di tradizioni avite ecc. da tutti i popoli del Continente; talmente che possono riuscire male fra noi le istituzioni che sono ottime in Inghilterra.

Dopo tali citazioni che potremmo moltiplicare a piacere, ognuno si aspetterebbe che l'Autore volesse bandire per sempre tal fatta di sperimenti dalla Italia a lui e a noi carissima. Niente affatto: tutto questo scritto è anzi destinato a preparare di lunga mano gl'Italiani alle future libertà costituzionali, preludio e mezzo di futura indipendenza. Uditelo dall'Autore nelle prime parole del libro secondo: *Il problema, che noi prendiamo a sciogliere nel presente libro, è come meglio ordinare, confermare e svolgere le monarchie rappresentative, esistenti o* CHE ESISTERANNO *in Italia, a fine di salvare gli Stati in che elle esistono dalle rivoluzioni future, e far così essi, e per essi l'Italia, capaci dei loro destini nella comune civiltà, capaci principalmente di acquistare l'indipendenza, la compiuta nazionalità* (pagina 175).

Stupirà forse il lettore di sì strano contrasto; e quasi sarà tentato di accusare di contraddizione un tal discorso. Ma se vorrà por mente alla vivace fantasia dell'A. e alla generosità del suo cuore, troverà

facilmente una scusa pel difetto di logica; ben vedendo che un cuore onesto e pronto ad ogni sacrifizio, di leggieri s'immagina trovare negli altri tutti lo stesso eroismo. E quando questo vi sia, quando si supponga una società composta di Focioni, di Aristidi, di Cincinnati e di Catoni, o piuttosto di angeli in carne umana; è facil cosa lasciarsi illudere dal tipo dei Governi rappresentativi, sperando un concorso di tutte le classi al bene della patria, invece di ravvisarvi quello che sarà pur troppo, il contrasto di tutte le persone e di tutte le parti civili pel privato interesse.

Tale è veramente la ragione, per cui non pochi animi veramente generosi, ma non secondati poi abbastanza dalla cognizione della natura sociale e dalla esperienza degli uomini e delle cose, s' inebbriarono della visione beatifica del futuro paradiso costituzionale. I quali poscia disingannati, non pochi almeno, dalla sciagura degli eventi e specialmente dalle viltà, dalle ruberie, dalle atrocità, dai sacrilegi, dalle oscenità, dal vandalismo degl'ingenerosi e scellerati cooperatori, ebbero a compiangere d' aver dato la prima spinta all' universale scompiglio, e compresero quanto l'ideare architettonicamente sulla carta contrasti di poteri astratti sia diverso dallo scagliare nell'arena sociale a combattere migliaia di ambiziosi , di cupidi, di licenziosi gladiatori.

Ma questo disinganno non fu di tutti, nè pronto ugualmente nei disingannati. E certamente il ch. Balbo ancora non erasi ricreduto (seppure si ricredette mai) del *suo primo giovanile errore*, quando nel 1849 dettò e lasciò imperfetta la prima di queste operette, nella quale ancora suppone vigente per tutto Europa il Governo costituzionale. Se l'avesse scritta più tardi, al vedere le tante ruine dei crollati edifizii parlamentari, si sarebbe guardato senza dubbio dal pronosticare l' immortalità di quelle forme sue predilette; specialmente se avesse potuto vedere perfino nell' Inghilterra, nel Belgio, e nell' America i fatti deplorabili che oggi vediamo : in Inghilterra un'agitazione democratica che annunzia tutt'altro che stabilità futura ; nel Belgio le istituzioni rappresentative violate a man salva dall' audacia delle plebi armate di sassi e dei municipii trasformati

in comizii politici; in America poi, senza parlare di quella piaga della *schiavitù* che minaccia cancrena, la ribellione dei Mormoni, le colonie dei filibustieri e l'impotenza specialmente del potere giudiziario nel tutelare le persone [1]. A tal vista chi sa se non avrebbe condannata a perire interamente come inopportuna almeno o pericolosa, se non come fallace e funesta, questa operetta che lasciò così incompiuta! Ma non avendo veduto i fatti che noi vediamo, ed essendo stato preoccupato dall'ultima ora a mezzo il cammino, gli è avvenuto ciò che a molti celebri autori, ai quali la prole postuma scema non di rado ingratamente la stima meritata in vita: e ciò senza loro colpa, non avendo essi consentito, mentre vivevano, a quella pubblicità disadorna che sfronda gli allori delle loro urne sepolcrali.

Questo sia detto a scusa dell'illustre Autore, giacchè non possiamo a meno di censurarne l'opera. La quale, licenziata una volta a correre per le mani di tutti, produce necessariamente gli effetti suoi, danneggiando e la riputazione dello Scrittore, qualunque ne sia stata l'intenzione, e gli animi de'suoi leggitori: e però chi assume l'incarico di rivedere la stampa in Italia, non può a meno di premunire i lettori contro i detrimenti che potranno temersene. Il che faremo noi qui brevemente considerando prima l'intento generale del libro, ed ormando poscia l'Autore nelle singole sue parti.

L'intento generale del libro già l'abbiamo indicato, ma possiamo udirlo più spiegatamente dall' Autore medesimo nella prefazione,

1 *Il y a longtemps, M. de Tocqueville signala la tendance croissante à un relâchement dans l'administration de la justice en ce pays-ci. Les événements ont justifié ses avertissements, et l'état de choses qu'il a dépeint comme une possibilité terrible s'est aujourd'hui réalisé pour nous......*

Le meurtre n'est ni puni par les tribunaux, ni prévenu par la police. La vie de chacun parmi nous dépend du hasard de la compagnie dans laquelle il se trouve. De nos jours et dans notre pays, un oeil prompt, une main sûre, un doigt alerte sur la gâchette d'un revolver toujours prêt, sont les seules sauvegardes efficaces contre les assasins..... S'il ne possède pas ces avantages, il faut qu'il s'en rapporte à la chance et à la destinée (Il *New-Yorck-Herald* nell'*Univers* 29 Maggio 1857). Tutto l'articolo è dello stesso tenore.

donde trascriviamo le frasi seguenti, le quali mostrano e l'afflizione che egli sentiva dei danni recati coi tentativi passati, e la tenacità, con cui tuttora correva dietro al fuggitivo fantasma. « Duro, ter-« ribile alla patria intera fu lo sperimento del 1848. . . . i sacrifici, « le perdite sono fatte; nulla ci restituirà il perduto. Una sola cosa « abbiamo acquistato, un principio di libertà. La lasceremo per-« dersi, o, che sarebbe peggio, la lasceremo noi esagerarsi e con-« durci in una serie di rivoluzioni che ci faran fare altri simili sa-« crificii, che ci faran perdere altre simili occasioni (*pag.* 12). Oh « allora saranno stati inutili i sacrificii che non avremo fatto al bene, « ma anzi al male della nostra misera patria ! . . . Solo mezzo di ren-« derli utili, svolgere la libertà. La quale se salveremo, potremo « morire nella speranza, che i sacrificii fatti sieno stati seme al VERO « E SOMMO BENE DELLA PATRIA, alla vera risurrezione della nazione « italiana nella comune civiltà cristiana. . . . Approfittiamo di que-« sto intervallo di tempo, dove le passioni più violente tacciono per « istanchezza, e sforziamoci di educare la ragione nostra intanto « che venga il giorno, difficile e pericoloso di nuovo dell'azione « (quando) di nuovo senza dubbio si scateneranno le passioni pub-« bliche e private (*pag.* 12 e 13) ».

La dichiarazione non poteva, come vedete, essere più chiara ed esplicita : il 48 fu per l'Italia un flagello : la terza riscossa sarà un altro flagello : mentre deploriamo il primo, prepariamoci al secondo. Un animo meno preoccupato avrebbe detto « Poichè tanto abbiamo a piangere del primo, studiamo i mezzi di allontanare il secondo ». Ma quando una volta *il vero e sommo bene della patria* è, non di cooperare cogl'individui a quel fine supremo, per cui l'uomo fu creato sulla terra (glorificare Iddio mediante l' ordine di giustizia), ma di fare risorgere (o piuttosto sorgere ciò che mai non fu) la nazione italiana; allora è chiaro che tutti i sacrificii o fatti o da farsi sono un nulla rispetto a cotesto *vero e sommo bene*. Questo che (quando rettamente si apprende) è essenzialmente il fine ragionevole di ogni operazione umana , rende essenzialmente lodevole e obbligatorio ogni sacrificio utile o necessario per conseguirlo : e come il martire

deve morire per la fede, il giudice per la giustizia, il militare per la bandiera, la vergine per la castità, il prelato per la sua greggia, non potendo altrimenti conseguire il *vero e sommo* loro *bene*: così il cittadino dovrebbe essere pronto ad ogni sacrifizio, fosse pure della vita, della famiglia, della città, quando il *vero e sommo bene* fosse annesso alla nazionalità e alla indipendenza.

Or qui, lettor mio, se tu sei sinceramente, vivamente cattolico, potrai tu contenere il profondo sentimento di dolore, al vedere come la pagana smania di possanza e di gloria politica giunga in tal guisa a mostrarsi in formola limpida e quasi che dicemmo temeraria sotto la penna di Autore cattolico e apertamente, arditamente cattolico, trasformando un primato politico, bene incerto e fuggevole, nel *vero e sommo bene* della nazione cristiana? Se a quel chiaro intelletto altri avesse domandato con la formoletta del Catechismo imparato da fanciullo: *Per qual fine Iddio vi ha creato*? avrebbe egli osato rispondere: *Mi ha creato per far l' Italia?* Non crediamo. Eppure questa sarebbe la risposta, se la risurrezione della nazione fosse il *vero* e *sommo bene* della patria.

Intendiamo bene che ogni italianissimo saprà risponderci trattarsi qui del *vero* e *sommo* fra i beni temporali, ed essere ridicolo il condurre così la politica in sagrestia per deciderla con le ragioni degli esercizii spirituali. E il peggio è che questa replica parrà a più d'uno, e forse anco a qualche sincero Cattolico, lampante ed ineluttabile. Noi peraltro che mai non sapemmo concepire quelle dicotomie dell' uomo, con cui certuni lo vogliono vedere cristiano in chiesa, pagano nel gabinetto; noi che non riguardiamo la fede come un vestito o paramento sacro da mettersi in sagrestia e da lasciarsi all'uscirne; noi diciamo, non potremo ammettere mai un ordine di beni ancora temporali, che sieno atti *per sè* a determinare ragionevolmente l'operare umano negli ordini civile, politico e simili, senza metterli in riguardo delle supreme ragioni del bene morale. Il che ove dall' Autore si fosse fatto, non sappiamo se, misurando moralmente i sacrificii passati, non avrebbe sentito venir meno il cuore pei sacrificii futuri.

Niuno più di noi è disposto ad ammirare la generosità del sacrifizio. Ma perchè questo sia lodevole, molte condizioni richieggonsi, alle quali non pongono mente i generosi traviati per fantasia. E la prima delle condizioni è, che la generosità consista nel sacrificare il proprio per salvare l'altrui. Ma quando un eroe fa il generoso della roba e della vita altrui; quando guardando intorno intorno la scena del 48, la vede *dura e terribile a quasi tutti; e chi va ferito o monco della persona, chi vi perdette le sostanze della famiglia, chi la vita, e chi quei cari che son più che la vita* (e poteva aggiungere chi vide sacrificata l'onestà per oscenità pubbliche, chi la pace delle coscienze per leggi irreligiose, chi l'unità cattolica pel bando dei prelati, chi il decoro del casato per la maldicenza del giornalismo, chi l'innocenza de' figli per la licenza degli educatori ecc. ecc.), quando, diciamo, un eroe a tal vista spaventevole, sprezzando stoicamente i sospiri, le lagrime, il sangue dei tanti che soffrono: « Io, dice loro, preparerò a ragione veduta a poco a poco nuove catastrofi, ove *si scateneranno senza dubbio nuovamente le passioni pubbliche e private*, e infoscheranno di tenebre e inonderanno di sangue a più doppii questa scena di pianto »; allora in verità, se la riverenza verso la persona non ci contenesse, temeremmo forte che l'ammirazione dell'eroe si cangiasse in esecrazione dell'ingiustizia: perocchè con qual diritto, domanderemmo, sacrificate voi in tal guisa i vostri concittadini? Ma ricordiamoci il *Nesciunt quid faciunt* del Redentore sulla croce, a fine di imporre silenzio alla commozione dell'affetto per discorrere tranquillamente con la sola ragione.

Non negheremo certamente esserci dei casi, in cui anche una intera società può essere obbligata a tali sacrifizii, almeno passivamente; e il caso è quando l'autorità suprema, sola rappresentante legittima del morale operare della società, non può altrimenti compiere le parti che a lei competono di difendere il diritto, rispetto principalmente all'intero corpo sociale. Anzi diremo ancora più, la violazione dei diritti essere talora sì evidente che l'intero corpo della società indeliberatamente consente in un momento di scompiglio a prendere concordemente, a costo di mille pericoli, la

difesa della conculcata giustizia. In questi casi il Principe potrà meritare lode di generoso arrischiando quella società, della quale è capo, e la nazione sacrificando al bene morale della giustizia la materiale tranquillità sotto la guida di capi secondarii in mancanza del capo supremo. Tale ne sembra il movimento della nazione spagnuola, orba nel 1809 del legittimo suo monarca. Ma che ad una società pacatamente adagiatasi in un ordine qualunque civile e politico, riguardato da lei come legittimo e vantaggioso, si prepari quella catastrofe di pianto e di sangue; e non da chi ha diritto di ordinarne la pubblica operazione conoscendone il pubblico interesse, ma da un semplice privato per una cotal sua idea, di cui pochi altri si persuadono e che molti altri riguardano come iniqua e funesta; questo è ciò che ne sembra contrario a tutte le leggi della probità sociale e della cristiana carità! Come! un giudice, assiso come persona pubblica al suo tribunale, trattandosi anche solo di interessi di un privato, non può regolarsi coi suoi principii privati, ma deve ricevere il dettame dalla legge, appoggiare le sue sentenze ad un pubblico criterio determinato secondo le leggi medesime: e quando si tratta poi di arrischiare gli averi, la quiete, la vita d'interi popoli, si potrà da qualsivoglia privato seguire come infallibile un suo concetto, un'idea, per ciò solo che a quel cervello eteroclito sembra evidente? Che questo facciasi secondo i principii del razionalismo eterodosso, per cui ciascuno crede sè solo infallibile, è cosa naturalissima. Ma che ciò si faccia da chi ha fede in un'autorità regolatrice della società e vuole il vero bene dei suoi concittadini con sentimento di carità cattolica, questo in verità è tale stranezza, che bene fa comprendere a qual segno sia giunto, anche fra gli onesti e i credenti, il pervertimento delle idee, la fiacchezza dei buoni studii, l'incoerenza del discorso. Possa almeno l'evidenza di tali traviamenti rimettere sulla via retta qualcuno de' nostri lettori, facendogli bene comprendere e la vera idea e la pratica ragionevole dell'amore di patria. Guai a noi se fosse generalmente ricevuto il principio, essere lecito, essere anzi onorevole, generoso, eroico l'esporre tutti i concittadini a mille disordini e pericoli e

stragi, tostochè un privato siasi foggiato nel suo cervello una cotal sua idea del *vero e sommo bene* della patria! Che avreste più a replicare, che potrebbe replicare l'Autore medesimo ai repubblicani che stimano bene della patria il governarsi a popolo; ai socialisti che stimano ingiusta l'economia presente nella distribuzione delle ricchezze; ai comunisti che ogni proprietà condannano di furto; agli umanitarii che condannano la guerra; ai Mormoni che vi benedicono la poligamia? Non può ella ciascuna di coteste fazioni assumere come indubitato il suo principio, e sforzarsi d'introdurlo come norma suprema della società, come *sommo e vero bene* della nazione? E se nel difendere ciascuna la propria esistenza, avessero a loro disposizione la penna, l'erudizione, l'autorità, e l'adoprassero per preparare alla patria quello strazio; sarebbono essi giustificati e al cospetto degli uomini nella storia, e al cospetto di Dio nell'estremo giudizio per ciò solo, che colla privata loro opinione stimavano vero e sommo bene della patria la divisione delle terre, la licenza della carne, la forma repubblicana del Governo ecc.?

Compatiremo alle preoccupazioni d'un animo onesto nei delirii del 48. Ma ora che cessò la vertigine, mettete voi, lettore, a confronto l'immensità dei mali preparati alla patria, l'insigne levità delle ragioni, la gravità delle obbiezioni, la temerità della presunzione; e vedete con quale maturità dovrebbe procedere un uomo onesto e cattolico, allorchè avventa nel pubblico una scrittura, da cui possono dipendere i destini e le vite di migliaia de' suoi concittadini.

Temerario e pericoloso vi si mostra dal fin qui detto l'intento pratico di questa operetta, destinata ad agitare mille passioni, per fabbricare l'Italia futura. Fosse almeno solido e ragionevole il concetto speculativo che ella vagheggia! Ma per poco che vogliate penetrarlo coll'analisi, v'accorgerete che esso è un puro sogno, tutto appoggiato sopra idee oscure, equivoche, fallaci.

(Il seguito nel prossimo futuro quaderno.)

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

ALVITRETI MARIANO M. — Componimenti lirici di Mariano M. Alvitreti. Firenze, *Felice Le Monnier* 1857. Un volumetto di 78 pagine.

Benchè vi sia qua e colà qualche frase e pensiero che non vorremmo approvare, i pregi nondimeno di queste poesie son troppo maggiori dei difetti; e perciò facciam plauso all' illustre Autore, augurandoci che la sua musa coll'acquistare maturità acquisti eziandio maggiore perfezione.

ANONIMI — Alcune Poesie scritte il Maggio del 1856 nella scuola di Retorica del Seminario Vescovile di Cuneo alla Studiosa Gioventù. Torino Tipogr. di *G. Marietti* 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 64.

— Catechismo ad uso specialmente dei sordi muti del R. Educatorio estense e delle sorde mute educate dalle figlie della Provvidenza in Modena con appr. Vescovile. Modena 1857 coi tipi di *C. Vincenzi*. Un opusc. in 16°. di pag. 80.

— Commedie inedite di un Bresciano. L'avaro e il nipote coscritto in 5 atti. Il deposito di S. Giovanni evangelista in 3 atti. Brescia Tip. Vescov. del *Pio Istituto* 1857. Un vol. in 16°. di pag. 158.

— Del Sentimento religioso del secolo XIX e suoi concilii. Discorso in due parti con appendice, per un Parroco della Diocesi di Ceneda. Venezia dalla Tipogr. *Del Commercio* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 128.

— Del Soggiorno di Pio IX in Iesi Memoria. Iesi Tipi di *V. Cherubini* 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 38.

— Il Beato Giovanni della Pace nobile pisano del terz' ordine di S. Francesco. Memorie brevissime per F. M. R. min. conv. Roma Stabil. Tipogr. di *G. A. Bertinelli* 1856. Un volumetto in 16°. di pag. 68.

— La Strega di Monte Melton: traduzione dall' inglese. Milano Editori *Volpato e C.* 1856. Un Vol. in 8°. di pag. 320.

— Maria Addolorata maestra ai fedeli nella via della Salute. Considerazioni di un sacerdote fiorentino. Firenze coi tipi di *M. Cellini e C.* alla Galileiana 1857. Un vol. in 8°. di pag. 472.

— Memorie sulla Vita di Cesira Castagnoli vergine fiorentina. Reggio coi tipi di *Carlo Vincenzi* 1857. Un vol. in 16°. di pag. 208.

— Ultimi uffizi resi alla veneranda memoria di Mons. D. Celestino M. Cocle della Congregazione del SSmo Redentore ed Arcivescovo di Patrasso nella Chiesa de' PP. Liguorini di S. Antonio a Tarsia nel dì 6 Marzo 1857. Napoli Stab. tip. del *Cav. Gaetano Nobile* 1857. Un opusc. in 4°. piccolo di pag. 56.

— Un viaggio all' America Settentrionale ed amichevoli conferenze di un cattolico con un protestante. Si aggiungono alcuni cenni sulle missioni cattoliche ai selvaggi. Torino Tipografia diretta da *P. De Agostini*. 1857. Un volumetto in 16°. di pag. 200.

ASTA (dall') EUGENIO — Intorno alla vita e mirabili azioni del Sacerdote veneziano D. Pietro Giliota della Parrocchia di S. Stefano, morto in concetto di speciale santità il giorno 22 Novembre 1846. Morali ragionamenti del Sacerdote E. D. A. della stessa Parrocchia. Venezia. Tipografia di *Giambattista Merlo* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 212.

BACCHI DAMIANO — Carmina et Orationes Damiani Bacchi Canonici Ecclesiae Faliscodunensis et in seminario professoris theologi. Faliscoduni typis seminarii an. MDCCCLVII. *Uldarico Sartinio* officinatore. Un fasc. in 8°. di pag. 72.

Che in Montefiascone si coltivasse con molto ardore lo studio della lingua latina, ci era noto e per gli uomini dotti che uscirono da quelle scuole e per qualche scrittore latino corredato di giudiziose ed eleganti annotazioni e pubblicato coi tipi del Seminario. Ma per chi non lo sapesse, glielo dirà questo volume del sig. Canonico Bacchi; al quale per certa inaffettata eleganza nel dire latinamente quel ch'egli vuole, crediamo che non molti si possano agguagliare tra i latinisti viventi. Pel quale giudizio addurre le ragioni non si conviene ad un semplice annunzio bibliografico; ma chi leggerà un sermone latino che leggesi a pag. 44 indirizzato ad un suo nipote in occasione che offriva la prima volta l'ostia incruenta, o l'orazione sopra lo studio de' classici, vedrà il valore del Bacchi nello scrivere sia in prosa sia in verso: dote assai rara in tutti i tempi, ma specialmente nel nostro. Al pregio dell'elocuzione squisitamente latina si aggiunga l'altro ancor più importante, che in tutte le sue poesie l'Autore non trattò che soggetti religiosi e morali.

BADO LUIGI — La scuola del Divino amore aperta nel Sacro Cuore di Gesù. Meditazioni per la novena e per l'ottava di esso SS. Cuore e per tutti i Venerdì dell'anno, operetta del P. Luigi Bado d. C. d. G. Torino. Per *G. Marietti* tipografo libraio, 1857. Un vol. in 12°. di pag. 448.

BARSOTTINI GEREMIA — Le sorelle degli Angeli, Racconti di Anna Marie, traduzione dal francese di Geremia Barsottini delle Scuole Pie. Firenze, *Felice Le Monnier* 1857. Un vol. in 8°. di pagine 188.

Piccolo di mole, ma elegante di forma, e di tipi, corretto nello stile, dilettevole per leggere, e utile al cuore, sotto un titolo un po' singolare, un po' ardito questo libro ci racconta la vita di tre donne vivute in tempi diversissimi fra loro: la figliuola di Iefte innanzi al Salvatore, la Samaritana del Vangelo, S. Dorotea Martire di Cesarea.

BELZUNCE (di) E. F. S. — L'incredulità del secolo confutata da Mons. E. F. S. di Belzunce già Vescovo di Marsiglia. Torino Tipogr. dir. da *P. De-Agostini*. 1857. Un volumetto in 16°. di pag. 100, ove trovasi un' operetta di Mons. Charvaz, *L'incredulità del tempo presente combattuta.*

BENDA-RICCI FORTUNATO — Feste di Ferrara per la faustissima circostanza dell'arrivo e permanenza di Sua Santità Papa Pio Nono Pontefice Sovrano nel Luglio 1857. Ferrara Tipografia Arciv. di *G. Bresciani*. Un opusc. in 8°. di pag. 48.

BERTOU (de) G. — I cristiani d'Oriente e le riforme del Sultano di G. De Bertou. Milano Tipografia e libr. Arcivesc. ditta Boniardi-Pogliani di *E. Besozzi 1857*. Un' opusc. in 8°. di pag. 71.

BETTI SALVATORE — Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua Italiana e non sono. Roma Tipografia *delle Belle Arti* 1856. Un fasc.° in 8.° di pag. 62, estratto dal *Giornale Arcadico* tomo CXLIII.

BIAGGI ALESSANDRO — Della Musica religiosa e delle Questioni inerenti, Discorso di Girolamo Biaggi. Milano Tipografia di *Francesco Lucca* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 208. Se ne farà la rivista.

BIBLIOTECA CLASSICA italiana pubblicata per cura del Dott. Ant. Racheli. Trieste Sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco 1857.

Abbiamo altra volta mentovata questa Biblioteca lodandone il concetto, l'esecuzione e l'economia. Ora torniamo ad annunziarla per far conoscere dove siano giunte le pubblicazioni fatte. Ventidue dispense sono uscite finora e con esse abbiamo un volume delle Tragedie di Vittorio Alfieri composto di 26 fogli, 35 fogli delle opere di Pietro Metastasio, 10 delle opere di Giorgio Vasari, 14 di quelle dell'Ariosto, e 25 delle Croniche dei Villani. È stato altresì pubblicato il catalogo onde si comporrà tutta la Biblioteca; ed avvegnachè sia destinato naturalmente a molte correzioni e miglioramenti, così nondimeno come esso è uscito può dirsi sufficiente ed anche ricco. In quanto al prezzo dicemmo già prima e ripetiamo al presente che esso è sommamente tenue, pagandosi dodici centesimi austriaci (quasi due baiocchi romani, o dieci centesimi di franco) un foglio di sedici pagine in ottavo grande a due colonne, ciascuna delle quali conta sessantadue linee di carattere testino compatto. È utile il ripetere che questa Biblioteca conterrà ogni sorta di Opere, e quindi anche quelle che sono dall'onestà naturale, e dalla S. Chiesa vietate.

BINI TELESFORO — I Lucchesi a Venezia: Alcuni studii sopra i secoli XIII e XIV di Telesforo Bini. Lucca Tip. di *Felice Bertini* 1854-56. Parte prima e seconda, 2 vol. in 8°. di pag. 424 in tutto.

Opera pregevole per diligenti ricerche, per notizie peregrine intorno ai costumi ed alle leggi dei due secoli XIII e XIV, per isquisito buon senso, e finalmente per purità di religione congiunta a sincero amore di patria è questa del Bini, scritta in buono stile, e stampata con bei tipi. I documenti citati qua e colà nell'opera importano ancora non poco agli amatori della nostra favella, i quali ci troveranno voci e modi nuovi, e pur necessarii.

BOSSI GIACOMO — Sul santuario della Madonna del Palazzo, cenno storico del ch. Professore Sacerdote Cav. Giacomo Bossi da Crescentino. Torino Tip. *Arnaldi* 1857. Un opusc. in 4°. di pag. 40.

BRAVI CARLO — Della Perfettibilità e del Progresso umano, Osservazioni del Professore Ab. Carlo Bravi. Bergamo dalla Tipografia *Pagnoncelli*. 1857. Un vol. in 8°. di pag. 120.

BREVIARIUM ROMANUM ex Decreto Sacrosancti Concili Tridentini restitutum, S. Pii V. Pont. Max. iussu editum, Clementis VIII, et Urbani VIII, auctoritate recognitum. Romae Typis *Reverendae Camerae Apostolicae* 1856. Un grosso volume in 4°. di 1840 pagine in tutto: con due rami magnifici: l'uno col ritratto di Pio IX disegnato dal Minardi, e inciso dallo Schiassi: l'altro coll'effigie del S. Re David dipinta dal Domenichino e incisa dal Benel. Prezzo scudi dieci.

Il carattere chiaro ed elegante, gli ornamenti delle lettere iniziali incisi a bella posta, la carta soda, fina, e di un bel bianco, la correzione curata con molto studio, e l'esecuzione tipografica del lavoro pongono questo Breviario nel primo posto tra le edizioni dei libri liturgici che si fanno al presente. Con esso il sig. Salviucci, direttore della Tipografia Camerale, ha inteso di mostrare a qual grado abbia esso condotta la tipografia da lui diretta, e però ne ha destinato un esemplare veramente sceltissimo pel S. Padre. Per renderlo ancor più degno vi ha aggiunto una elegantissima miniatura in carta pecora rappresentante la Religione attorniata di altri emblemi e figurine, ri-

traendo molto da vicino dalle antiche miniature: lo ha legato con una splendida ricchezza di fregi, ponendovi in oro massiccio il grosso fermaglio, il dorso, le cornicette, ogni cosa cesellata alla Cellini dall'abile orafo Pierret; la busta d'ebano intarsiato è congegnata in modo che aprendosi forma un leggio che sostiene il Breviario aperto.

CANTU' IGNAZIO — Della lingua parlata, dissertazione del Prof. Ignazio Cantù socio ordinario dell'Accademia fisico-medico-statistica di Milano, letta nella seduta del giorno 18 Giugno 1857. Milano Stab. tip. del Dottor *P. Boniotti* 1857. Un opuscolo in 8°.

— La parrocchia di Val fiorita, letture morali per giovinetti e giovinette di Ignazio Cantù, 3.ª ediz. riveduta ed emendata. Milano Stab. librario *Battezzati* successo a Volpato 1857. Un vol. in 8°. di pag. 272.

CARMIGNANI G. C. — La infallibilità della Chiesa Romana dimostrata e difesa dal P. Fr. G. C. Carmignani Carmelitano. Firenze presso *L. Manuelli* libraio editore 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 64.

CORCELLE (de) FRANCESCO — Del Governo Pontificio, Studio del signor Fr. de Corcelle ex-ambasciatore francese presso la S. Sede. Milano Tipog. e libr. arcivesc. ditta Boniardi Pogliani di *E. Besozzi* 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 80.

COSTARDI GIOVANNI BATTISTA — Sullo stato fisico dei sordo-muti, Memoria dell'Ab. Cav. Giovanni Battista Costardi Direttore dell'I. R. Istituto Lombardo Veneto dei sordo-muti ecc. letta nella seduta del 1.° Febb. 1857. Milano Stab. tip. del Dott. *P. Boniotti* 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 32.

CROLLALANZA GIO: BATTISTA — Storia militare di Francia dai tempi più remoti sino ai nostri giorni. Opera originale e inedita del Prof. G. B. Crollalanza, tom. 1.° Fano presso i compilatori della Enciclopedia contemporanea. Tipogr. *Lana* 1856. Un vol. in 8°. di pag. 624.

Il sig. Crollalanza, indefesso ricercatore di notizie militari, acquistò fama di storico diligente col libro *Della potenza militare della Russia* pubblicato nel 1851: ed ora la convalida ancora meglio colla *Storia militare di Francia*, della quale è uscita alcuna cosa più che il 1.° volume annunziato. Proponesi l'autore di tessere una storia compiuta dei fasti militari antichi e moderni di quella nazione guerriera, sia quanto agli eserciti di terra, sia quanto alle armate di mare. Le lodi avute da un gran numero di giornali, e quelle di alcune accademie francesi ci fan fede che il valore di questo scrittore piceno è conosciuto e pregiato non solo nei confini della propria terra, ma eziandio nel resto dell'Italia e fuori d'essa.

DANDOLO GIROLAMO — La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici di Girolamo Dandolo. Venezia coi tipi di *P. Naratovich* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 358.

Quest' opera è scritta per dimostrare che la caduta della Repubblica di Venezia devesi arrecare alla inevitabile condizione degli Stati di quel tempo, alla prepotenza di Napoleone, e ad alcuni errori di chi governava Venezia; e non alla *mancanza di fede, di educazione, di costumi, di armi, di tesoro, di consiglio,* come scrisse il cav. Fabio Mutinelli. Essa dividesi in due parti. La prima parte contiene tre libri: nel primo si compendia rapidamente la storia veneta dalla caduta di Costantinopoli fino all'abdicazione del 1797: nel secondo son poste le considerazioni che più fanno allo scopo particolare dell'autore: nel terzo son date le biografie degli uomini più illustri fioriti in Venezia nella seconda metà del secolo XVIII; patrizii, sacerdoti secolari, sacer-

doti regolari ed altri Veneziani. La seconda parte, ampia quanto la prima, è un'Appendice, dove son poste le biografie degli uomini più illustri, fioriti contemporaneamente coi veneti sopraddetti nei paesi componenti lo Stato della Repubblica di Venezia. Lasciata ancor da parte la quistione tra il Mutinelli e il Dandolo, non può negarsi l'utilità di questo libro per le notizie che vi si trovano intorno a tanti e sì illustri e pure sì poco conosciuti Italiani, tutti contemporanei degli avi e dei padri nostri.

DANDOLO TULLIO — Corse estive nei dintorni di Roma del C. T. Dandolo. Vedi Wiseman: Roma antica ecc.

ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA in cui trattasi della sacra Scrittura, della dommatica, della morale ecc. compilata da una Società di ecclesiastici sulle opere dei principali teologi, canonisti, storici ecc. e diretta dall'Illmo e Rmo Mons. Fr. Pietro Dott. Pianton. Prima ediz. italiana. Vol. 2°. Venezia. Stabilm. tipogr. encicloped. di *Gir. Tasso* edit. 1855. Un vol. in 4°. a 2 col. di pag. 1268.

Quando altra volta parlammo di questa Enciclopedia Ecclesiastica manifestammo certa fiducia che gl'incoraggiamenti e le esortazioni date da S. S. il Regnante Sommo Pontefice ai dotti compilatori di essa, la censura della Curia Patriarcale di Venezia, l'espettazione del clero italiano, e l'impegno mostrato di giovarsi degli altrui avvisi; sarebbero sufficienti guarentigie della buona riuscita di questo lavoro. Ora che abbiamo sotto gli occhi il secondo volume già terminato e contenente oltre tutta la lettera C due appendici, una alla B, una alla C; possiamo dire essersi quella fiducia viepiù confermata, per quanto una tal sorte di lavori può consentire. Gli articoli che riguardano i Concilii (CONCILII, CARTAGINE, COSTANTINOPOLI, BENEVENTO ecc.), i Pontefici Romani (CRONOLOGIA, CELESTINO, CLETO, CLEMENTE, CORNELIO ecc), i Dottori (CIPRIANO, CIRILLO ecc.), il Concordato, l'Immacolata Concezione di Maria SS., Calvino e i Calvinisti, che noi abbiamo specialmente letti, dimostrano che col procedere l'Enciclopedia migliora nella parte sostanziale, come è altresì vero per l'accidentale della carta e della impressione.

FANFANI PIETRO — Statuti del Comune di Cecina del 1409 pubblicati per cura di Pietro Fanfani. Firenze coi tipi di *M. Cellini* e C. alla Galileiana 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 47.

FERRUCCI CATERINA — Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre. Firenze Tip. *Barbèra Bianchi e C.* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 256.

Una madre affettuosa e perita nell'arte del bello scrivere narra la vita della propria figliuola, quanto più ricca di doti singolarissime di mente e di cuore, tanto più acerbamente rapita all'affetto materno. Pensi da ciò solo ognuno quanta mestizia, quanta evidenza, quanta grazia regni in tal racconto. Per noi poi è singolarmente commendevole la pietà cristiana nella quale fu la Rosa allevata dalla genitrice, e sono degni di essere ascoltati da tutte le madri i consigli che sopra ciò dà loro questo libro. In quanto agli scritti della giovane defunta, che qui si stampano quale indizio della religione e dell'ingegno di lei, preferiamo agli altri le lettere intorno alla carità cristiana, dettate con semplicità di stile, e verità grande di sentenze.

FERRUCCI LUIGI CRISOSTOMO — Commentariorum Pontificalium libri II ex actis diurnalibus Pii IX P. M. ab VII Kal. Decembr. anni 1848 ad prid. non. april. anni 1850, per Alois. Chrisostomum Ferruccium adiutorem a scriptione latina in Bibl. Vaticana. Florentiae ex Typographeo *Magni Ducis* 1857. Un opusc. in 4°. di pag. 32.

FINAZZI ANTONIO — Vita di Nostro Signore Gesù Cristo riscontrata nelle testimonianze degli scrittori profani, delle tradizioni religiose e de' più antichi monumenti per opera del Sac. Antonio Finazzi. Bergamo dalla stamperia *Mazzoleni* 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 80.

FRANCIOTTI CESARE — Meditazioni e soliloquii da farsi avanti la SS. Comunione ricavati dai vangeli di tutte le domeniche, di alcune ferie della quaresima, di tutte le solennità e feste dell'anno, delle commemorazioni di molti Santi e d'altri argomenti morali, del Ven. P. Cesare Franciotti della Congreg. della Madre di Dio. 3.ª ediz. lucchese corretta e divisa in quattro parti dal P. Federico Serafini della med. Congr. Parte prima. Lucca Tipogr. *Baroni* 1857. Un vol. in 16°. di pag. 620.

FRANCO SECONDO — Errori del protestantesimo svelati ai popoli della campagna dal P. Secondo Franco d. C. d. G. Firenze 1857, *L. Manuelli* lib. edit. Un vol. in 16°. picc. di pag. 404.

Questo libriccino contiene tre parti: I. Falsità del protestantesimo. II. Frodi per cui s'introduce. III. Conseguenze del perdere la Santa fede, e modi di prevenirle. La facilità dello stile congiunta all'evidenza delle ragioni, e il sentimento animato da molta vivacità il renderanno utile per gli uomini del popolo, per cui fu specialmente scritto.

GERDIL SIGISMONDO — Opere edite ed inedite del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo. Nuova Collezione ordinata e adornata e sopra tutto compitissima. Napoli pr. *Gius. Giuliano* edit. 1856.

Delle cinque serie (Filosofia speculativa, Filosofia del costume e della società, Teologia polemica e Dritto canonico, Teologia morale, Varietà) delle quali componesi tutto il corpo delle opere del Gerdil, sono uscite alla luce in 6 tomi le prime quattro, e nel settimo (che non è finito) gran parte della quinta. Vendonsi in Napoli presso l'editore Giuseppe Giuliano Vico Carminello a Toledo N. 27, 4.° piano a prezzo modicissimo. La edizione è in-4.° a due colonne, e di carattere chiaro ma compatto.

GNACCARINI ANDREA — Religione e virtù. Leggende popolari, canti, sonetti e ballate di Fra Andrea Gnaccarini D. O. D. S. con note. Fuligno 1857 Tip. *Campitelli*. Un vol. in 8°. piccolo di pag. XIV, 306.

Le dodici *leggende* della prima parte scritte in vario metro sono molto notevoli pel soggetto, per la tessitura, per la moralità, e per una facilità elegante e briosa di stile che mostrano nell'autore non volgare il genio poetico, nè minore lo studio dei nostri maestri. I *canti* della seconda parte sono venti, d'argomento o morale, o sacro, o famigliare, e in tutti si mostrano uguali la fantasia e l'affetto, dai quali l'autore s'è lasciato guidare nello scriverli. Finalmente nella terza parte sono ventinove tra *sonetti* e *ballate*, quelli sufficientemente concettosi, queste molto dilicate.

GUALANDI GIUSEPPE, e CESARE — Vita del giovinetto Gregorio Venturini sordo-muto allievo dell' istituto di Bologna. Bologna Tip. dell'*Ancora* 1856. Un opusc. in 4°. di pag. 34.

GUGLIELMOTTI ALBERTO — Storia della Marina Pontificia dal secolo ottavo al decimonono, scritta dal P. Alberto Guglielmotti O. P. Bibliotecario della Casanatense. Roma Tipografia *Tiberina* 1856. Tomo primo, di pag. XXVIII e 522.

Rare volte ci accadde che, dopo letto il primo volume d'un'opera in corso di stampa, sentissimo della pubblicazione dei seguenti tanto desiderio quanto ne ha ecci-

tato in noi questo eccellente libro del P. Guglielmotti. La novità del subbietto, la nobiltà e l'eleganza del dettato, la vasta erudizione dell'autore e l'importanza dei fatti per lui rimessi in luce a punta di documenti, ne rendono la lettura non meno dilettevole che istruttiva. Noi ne daremo più esteso ragguaglio in una delle nostre riviste.

GUIDI ALESSANDRO — Poesie scelte di C. Valerio Catullo volgarizzate da Alessandro Guidi. Roma Stab. Tipog. di *M. L. Aureli e C.* 1857. Un vol. in 8°. picc. di pag. 50.

HURTER FEDERICO — Storia di Innocenzo III e contemporanei, di Federico Hurter. Vol. 1.° Tip. subalpina di *Artero* e *Cotta* 1857. Un vol. in 8°. di pag. XXIV, 308. Gli altri volumi usciranno presto in luce, formando essi parte della Biblioteca Ecclesiastica.

ISNENGHI ANTONIO — Guida della Basilica di S. Antonio di Padova compilata dal P. Antonio Isnenghi M. C. Padova co' tipi di *A. Bianchi* 1857. Un vol. in 8°. piccolo di pag. 82.

IUSTULI PETRI FRANCISCI — Iustuli Petri Francisci Opera, Academiae Spoletinae studio rursus vulgata ac ineditis aucta. Spoleti Typis *Bessi* et *Bassoni* 1855. Un vol. in 8°. di pag. 170.

LEONII LORENZO — Memorie storiche di Todi per Lorenzo Leonii. Dispense cinque. Todi presso l'editore *Alessandro Natali* 1856-57. Un vol. di 35 fogli in 8°. del quale sono uscite alla luce 4 dispense di fogli 4 ciascuno.

— Vita di S. Martino I, Papa e martire per Lorenzo Leonii. Todi presso l'edit. *Aless.° Natali* Tipografia di *Raffaele Scalabrini* 1857. Un fasc. in 8.° di pag. 72.

L'erudizione, la critica, il senno, e la religione si uniscono a rendere queste memorie e questa vita molto pregevoli, e le faranno accette non solo ai concittadini dell'autore, ma a quanti amano gli studii severi della storia nostra italiana.

MARCELLINO DA CIVEZZA — Storia universale delle Missioni Francescane del P. Marcellino da Civezza M. O. della Provincia di Genova. Vol. Primo. Roma Tipografia Tiberina 1857. Un vol. in 8.° di pag. VIII, 496.

Di quest'opera pregevole per la vastità ed importanza del soggetto, per la eleganza del dettato, e per la peregrinità delle notizie la *Civiltà Cattolica* darà conto a suo tempo in un'apposita *Rivista*.

MUTINELLI FABIO — Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata da Veneti Ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli Direttore dell'I. R. Archivio Generale in Venezia. Vol. II, secolo XVI. Venezia dalla prem. tip. di *P. Naratovich* 1856. Un vol. in 8°. di pag. 378.

NARDI FRANCESCO — Diritto matrimoniale cattolico, aggiuntovi le nuove leggi intorno al matrimonio dell'abbate Dottor Francesco Nardi professore di Diritto Ecclesiastico nell'Università di Padova. Padova prem. Tip. di *Pietro Prosperini* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 398. Se ne farà a suo tempo la rivista essendo il libro meritevole di speciale considerazione.

NICOLAS AUGUSTO — Studi filosofici sul cristianesimo per A. Nicolas antico magistrato. Versione italiana su l'ultima edizione francese riveduta ed arricchita dall'autore con note ed appendici dell'abate Felice Cantone. Napoli co' tipi di *Gius. Colavita*, 1856. 4 Vol. in ottavo.

OPUSCOLI Religiosi, letterarii e morali: tomo 2°. fasc. 5°. Modena eredi Soliani tip. *Reali* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 320.

Abbiamo lodato altre volte questi opuscoli; e il presente fascicolo quinto del II.° Tomo ci mostra che le nostri lodi sono superate dal fatto. Gli articoli di quei chiarissimi ingegni che sono il Cavedoni, il Sorio, ed il Veratti, i quali formano la maggior parte di questo fascicolo, e quelli di altri non meno valenti che in altri fascicoli stamparono le loro scritture, costituiscono quest' opera una delle più illustri ed utili d'Italia, tanto più da pregiare quanto il titolo è più modesto, e più sincera la religione e la fede dei compilatori. Anguriamo adunque a quest'opera periodica grande il numero dei lettori, e lunga la durata.

OZANAM A. F. — Il Paganesimo ed il Cristianesimo nel V secolo. Lezioni di A. F. Ozanam Professore di letteratura straniera in Parigi. Prima traduzione dal francese di Alessandro Carraresi. Firenze. *Felice Le Monnier* 1857. Due volumi in 8°. di pag. 356-316.

Nella *Rivista della stampa italiana* si esamineranno i pregi di quest'opera, la quale nel suo originale francese ha incontrato i plausi di quanti l'hanno letta.

PALMIERI ADONE — Topografia Statistica dello Stato Pontificio, ossia Breve Descrizione delle città o paesi, loro malattie predominanti, commercio, industria, agricoltura, istituti di pubblica beneficenza, santuari, acque potabili e minerali, popolazione ecc. compilata dal Cav. Adone Palmieri. Parte prima. Roma Tipografia *Forense*, 1857.

Con questa prima Dispensa di 248 pag. in 8.°, l'Autore dà principio alla pubblicazione di tutta l'Opera da lui divisata, che comprenderà 200 fogli di stampa in 8.° Questa Dispensa contiene, dopo un breve cenno generale dello Stato Pontificio, la descrizione di Roma e suo Distretto. La gran copia e varietà di accurate notizie ivi raccolte dall'indefesso Autore possono rendere questo libro utile a ogni maniera di persone; e speriamo che altrettanto debba dirsi delle Dispense seguenti.

POMPONIO MELA — Geografia di Pomponio Mela libri tre tradotti ed illustrati da G. Fr. Muratori. Torino Stamp. *Reale* 1855. Un vol. in 8°. di pag. 268.

PONTE (da) LUIGI — Nuovo compendio di Meditazioni del P. Luigi da Ponte corretto e a miglior forma ridotto dal P. Nicola Frison. Versione dal francese di Aurelio Casini capitano in riposo dell' artiglieria toscana. Firenze a spese dell' edit. 1856. Vol. 1°. in 8°. di pag. 320.

Questa versione devesi all'Autore dell'altra Operetta l' Imitazione della Beata Vergine, da noi commendata: e certo la presente versione non merita minore encomio per la diligenza e politezza ond'è condotta.

PRINZIVALLI VINCENZO — Orvieto la città dei Pontefici, Discorso Storico di Vincenzo Prinzivalli. Orvieto presso Sperandio Pompei 1857. Un opusc. in 8.° di pag. 52.

REBAUDENGO GIUSEPPE — Corso d' istruzioni catechistiche sulle parti principali della dottrina cristiana del teologo Giuseppe Rebaudengo canonico arcidiacono della cattedrale ecc. ecc. vol. 1°. Torino per *Giacinto Marietti* Tipografo libraio 1857. Un vol. in 8°. grande a 2 col. di pag. 808.

L'autore dell'annunziato Corso d'istruzioni è già noto per altre opere di simil genere. Di questa nuova parlerà la *Civiltà Cattolica* quando ne sarà compiuta la stampa.

REZZI LUIGI MARIA — Ellogia Francisci Xaverii De Andrea et eius Filii Ioannis Domo Neapoli ex Troiae comitibus in Apulia ex dynastis Aremanensium in Samnio. Romae ex Typographaeo *Bonarum Artium* MDCCCLVI. Un opusc. in 8°. di pag. 30.

Questi due elogi comparvero in luce per cura del ch. sig. Giuseppe Cugnoni, Romano, del quale la *Civiltà Cattolica* già ricordò con lode un dotto ed elegante lavoro critico sopra le Odi di Orazio volgarizzate dal Rezzi. I cultori dell' epigrafia latina avranno carissime queste due scritture per le belle formole trovate dal Rezzi a significare molte cose difficili a dire in buon latino, perchè ignote agli antichi. I giovani poi si confermeranno sempre più nella opinione che per riuscire a qualche eccellenza nella letteratura italiana è al tutto indispensabile il fare profondo studio negli scrittori latini del miglior secolo.

RODINÒ LEOPOLDO — Grammatica popolare della lingua italiana, tratta dalla Grammatica Novissima di Leopoldo Rodinò. Napoli Tipografia di *Giovanni di Maio* e *C*. 1857. Un vol. in 8°. piccolo di 92 pagine.

La parsimonia delle regole, la chiarezza del dettato, la facilità degli esempii, e l'ordine delle parti sono le doti che rendono questa grammatica acconcia alle scuole elementari pei fanciulli del popolo. Essa ritrae nella sua picciolezza la perfezione della *Grammatica Novissima* dello stesso autore da noi encomiata altre volte.

ROVERINI DOMENICO — Dei principali usi e costumi dei Sette Comuni, Ottave dell' Ab. Domenico Roverini Professore nel Seminario di Padova, colle quali è tradotto il Poema latino di Mons. Stefano Canonico Agostini di Enego. Padova coi tipi del Seminario 1857. Un opuscolo in 8°. di pag. 100.

— Sul bando alla povertà e sul bando alla superflua ricchezza, Discorso del P. Domenico Roverini. Milano 1857. Tip. *Bernardoni*. Un opusc. in 4°. di pag. 32.

SALA ARISTIDE — Documenti circa la Vita e le Geste di San Carlo Borromeo, pubblicati per cura del Sacerdote Aristide Sala, Canonico della Metropolitana di Milano, Archivista della Curia Arcivescovile ecc. Milano, coi tipi di *Zaccaria Brasca* 1857. Un bel volume in 4°. di pagine XCIV e 624.

Le indefesse cure, che il Canonico Aristide Sala, sotto gli auspicii del Reverendiss. Arcivescovo di Milano, ha poste nel riordinare ed illustrare gli Archivii di quella Metropolitana, sono già note in parte ai nostri lettori pel cenno che abbiam dato altrove dei *Documenti per la storia della Diocesi di Milano* da lui pubblicati nel 1854 e nel 1855, come saggio dei tesori in quegli Archivii contenuti e di quel tanto più ch'egli meditava di trarne in luce. Ora il presente Volume, stampato con rara eleganza di tipi, viene a fare splendido testimonio dell'erudito suo zelo. Noi ci contentiamo d'annunziarlo, riserbandoci di parlarne più stesamente, quando siano usciti in luce gli altri due Volumi che debbono seguirlo fra poco, e sono un secondo Volume di Documenti simile a questo, e la Vita di S. Carlo con note.

SANSEVERINO FAUSTINO — Notizie sulla vita e le opere di Placido Zurla Cardinale di S. R. C. raccolte da Faustino Sanseverino. Milano coi tipi di *Antonio Ronchetti* 1857. Un opusc. in 4°. di pag. 50.

SCHIAFFINO PLACIDO — L' analogia della Fede e il primato del Pontefice. Conferenze del P. D. Placido Schiaffino monaco Benedettino Olivetano D.

I. S. T. Roma coi tipi della S. C. de *Propag. Fide* 1857. Un vol. in 8°. di pag. 116.

Queste Conferenze sono state fedelmente ritratte da otto Tesi, dal ch. P. Passaglia premesse al Trattato *De Rom. Pontefice.* Eccone la sustanza. Da un articolo di fede *l'Unità della Chiesa,* ammesso dai Cattolici e dai Protestanti, si mostra la necessità di un Capo nella Chiesa. Quindi per esclusione si prova ad evidenza, che questa supremazia non può riporsi nei Principi secolari, non nella comunità dei fedeli, non nell' aristocrazia de' Vescovi ecc., perchè non avrebbesi mai ragione sufficiente dell' effetto necessario ad ottenersi, l'unità della Chiesa: essa dunque deve riporsi in una persona unica. Fatto così capo al Trattato *De Romano Pontifice,* con assai maggior facilità si prova, che il solo Romano Pontefice può essere la causa sufficiente di questo effetto.

SERNAGIOTTO LUIGI G. — Il celebre storico Tommaso Babington Macaulay confutato da sè medesimo, ossia il Cattolicismo rivendicato per Luigi G. Sernagiotto. Venezia Prem. tipogr. di G. *Cecchini* 1857. Un vol. in 8°. di pag. VII, 480.

SOLARO DELLA MARGARITA CLEMENTE — Discorso secondo alla Nazione del Conte Clemente Solaro della Margherita Ministro di Stato. Torino. Tip. *Speirani* e *Tortone* 1857. Un opusc. in 8°.

Il sig. Conte Vittorio di Camburzano ha tradotto in francese il Discorso qui annunziato, e questa versione è stata stampata dalla tipografia Speirani e Tortone in Torino.

STRAMBI VINCENZO M. — Il mese di Giugno consecrato al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo composto dal Ven. Servo di Dio Vincenzo M^a^. Strambi Vescovo di Macerata e Tolentino. Torino Tipogr. dir. da G. *De Agostini.* 1857. Un volumetto in 16°. di pagine 176.

TOSCANI GIUSEPPE MARIA — Il Pio Cristiano ossia principali esercizi della Religione per vivere santamente e procurare la salute eterna dell'anima propria, Opera del Sac. Gius. M^a^. Toscani dell' Istituto della carità. Torino 1857 per *G. Marietti* tipogr. libraio. Un vol. in 12°. di pag. 412.

VERGOTTINI NICOLÒ — Analisi del Concordato Austriaco del 18 Agosto 1855, di Nicolò Vergottini dottore in ambe le leggi. Aggiuntavi la nuova legge sul matrimonio dell'8 Ottobre 1856. Venezia dalla prem. tip. di *P. Naratovich* edit. 1857. Cinque fasc. in 8°. di pag. 80 l' uno.

Opera non solo utile, ma necessaria a quanti nel Lombardo Veneto studiano e attendono al Diritto: essendo in essa chiariti i dubbii che il Concordato e la Legge sopra il Matrimonio fanno sorgere al presente e svolta la parte sì teorica sì pratica di queste leggi.

VICARELLI LUCA — Imelda Lambertazzi, Tragedia del Dottor Luca Vicarelli. Bologna Tipografia *di G. Monti* al Sole 1857. Un opusc. in 8°. di pagine 60.

WEYLANDT D' HETTANGES NICOLA — Saggio sui temperamenti, Manoscritto presentato a S. M. Ferdinando II, del Prof. Nicola Weylandt d' Hettanges Dottore in medicina ecc. ecc. Prima versione italiana. Catania stamperia di *P. Giuntini* 1857. Un volumetto in 12°. di pag. 88.

WISEMAN CARD. NICOLA — Roma antica e Roma moderna, Discorso del Card. Nicola Wiseman Arcivescovo di Westminster; e Corse estive nei dintorni di Roma del C. T. Dandolo. Milano Tipogr. e librer. arciv. Ditta Boniardi Pogliani di *E. Besozzi* 1857. Un opusc. in 8°. di pag. 112.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 Ottobre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Vantaggi venuti allo Stato dal viaggio del Santo Padre — 2. Nuovo ambasciatore di Francia — 3. Chiusura delle sottoscrizioni per il monumento all' Immacolata Concezione.

1. Il viaggio del Santo Padre per i suoi Stati fu, com' è noto, fecondo di grandi vantaggi a tutte le città percorse, le quali, visitate così dal loro Principe, poterono facilmente avere quelle opportune provvidenze che, nell' ordinario corso degli affari, non si sarebbero facilmente potute ottenere senza le lunghezze e gli ostacoli inseparabili da ogn' amministrazione; ed essendo ora noi in caso di darne qualche contezza ai nostri lettori, noteremo in prima che tutte le spese del viaggio furono a carico del privato peculio del Santo Padre e di quella che altrove chiamasi *lista civile* e qui dicesi *Amministrazione de' Sacri Palazzi Apostolici.* Sono solamente da eccettuare le spese occorse pei cavalli delle poste ed il movimento delle truppe: dalle quali in fuori, tutte le altre spese, e persino i beveraggi a' postiglioni, volle il S. P. che fossero a carico suo. Non vi fu poi quasi cattedrale, santuario o chiesa insigne da lui visitata che non avesse il suo regalo a memoria perpetua della visita ricevuta: grandi soccorsi furono in ogni luogo distribuiti agli istituti di educazione, d' industria, agli spedali ed in genere a' poverelli.

Nuove stazioni telegrafiche furono concedute a Terni, Spoleto, Senigallia Urbino e Ravenna, e due nuove linee di telegrafo elettrico furono aperte per agevolare le comunicazioni commerciali, cioè una per Perugia e l' altra per Bologna.

Alle città di Ancona e Civitavecchia, che insieme coi loro porti marittimi, godono della franchigia dei dazii sopra le merci estere, fu conceduto l' ingrandimento della cinta della città. Ancona poi ebbe inoltre un non leggiero sussidio per varii anni affinchè venga ingrandito l' arsenale ma-

rittimo in cui molto si lavora in costruzioni navali; e Civitavecchia ne ottenne parimente uno per le spese della nuova cinta. Inoltre fu conceduto in Ancona un premio straordinario per costruzioni di navi commerciali di straordinaria portata.

I Bolognesi sono riconoscentissimi al S. Padre che volle cooperare al compimento, che da tanto tempo si desidera, della facciata dell'augusto tempio di S. Petronio, insigne monumento di arte che decora quella illustre Città, essendosi a tale scopo assegnata, per 15 anni, la somma di scudi 5 mila all'anno, de' quali due mila si prenderanno sopra la lista civile di Sua Santità. Ad allontanare poi i danni, che non di rado avvengono nel fertile territorio Bolognese per le inondazioni del Reno, è stata istituita una Commissione d'ingegneri e possidenti delle Province interessate al corso del Pò, per conoscere se sia possibile, senza danno, la desiderata immissione del Reno nel Pò, ovvero qual altro provvedimento si possa prendere all'uopo.

Nè meno grata fu la città di Perugia per l'assegnamento straordinario, per 5 anni, di annui scudi 600 da spendersi in opere di belle arti, e dell'ordine dato di togliere le carceri dall'antico e bel Palazzo municipale e delegatizio, assegnando diecimila scudi per trasportarle altrove.

Inoltre il S. P. ha ordinato il miglioramento e l'ampliazione di più tratti di pubbliche vie presso Macerata, nell'interno della Città di Bologna e nel territorio d'Imola presso il Santuario di S. M. del Piratello. Decretò uno straordinario assegnamento annuo di scudi 1000 per la conservazione della via provinciale Urbaniense, e di altri scudi 1000 per la costruzione di un ponte sul fiume Lama, perchè sia tosto compiuta la strada provinciale Salaria inferiore presso Ascoli. Del suo privato peculio poi contribuì non lieve somma per la sollecita costruzione di una più commoda via di congiunzione tra Visso e Camerino. Destinò pure scudi quattromila annui, per 10 anni, da impiegarsi nel sì desiderato miglioramento del porto Corsini in Ravenna; ordinò altresì il miglioramento del porto canale di Senigallia, e la costruzione di un nuovo Ufficio Sanitario; e concesse una somma per contribuire alla istituzione in Recanati di una Cassa di soccorso in favore di marinari poveri.

In Ferrara sono stati conceduti scudi 12,000, applicandone 9,000 ai lavori di prosciugamento del limaccioso Canale Panfilio, e gli altri 3,000 ai restauri della chiesa di S. Francesco. Fu inoltre disposto che si dia regolare ed innocuo andamento alle acque delle fosse che circondano l'antico magnifico palazzo ducale a seconda degli studii che sono stati ordinati.

Volendo poi il S. Padre provvedere alla scarsezza di acqua potabile in Comacchio per l'uso di quella popolazione, concesse scudi mille per la escavazione di un pozzo artesiano. Da ultimo, nell'intendimento di tenere sempre viva l'industria della coltivazione delle Canape, di cui si fa gran commercio fuori dello Stato, ha diminuito il dazio di estrazione dai bai. 20 a bai. 15 ogni cento libbre. Nè sono da passarsi sotto silenzio i molti doni fatti per arricchire di libri, di macchine e di opere d'arte i pubblici stabilimenti d'istruzione di Bologna.

Questi non sono però che alcuni dei principali benefizii conceduti dal S. Padre durante il suo viaggio. Giacchè avendo egli dato udienza a tutte

le Autorità, accolto indistintamente ognuno, visitati tutti gli Istituti d'industria, ed indagato attentamente quanto poteva meritare la sua attenzione, ha preso così contezza dei pubblici bisogni, e dato moltissimi opportuni provvedimenti, i quali sarebbe impossibile il mentovare partitamente. Ma il fin qui detto è prova più che evidente della falsità dell'asserzione di chi osò pubblicare sui giornali che dal viaggio del S. P. non era provenuto alcun bene a'suoi sudditi. Dove non possiamo lasciare di osservare che del viaggio a Civitavecchia niun giornale fu ardito di spargere menzogne, avendo tutti confessato, chi di buona e chi di mala grazia, che il S. P. era stato accolto con vero entusiasmo e che grandi utilità erano venute alla città dalla presenza del suo Principe. La quale confessione, che noi leggemmo con maraviglia nel giornale dei *Débats*, nell'*Indipendente* di Torino ed in altri giornali, che pure non aveano avuta la stessa schiettezza in altre occasioni, ci ha fatto pensare che forse la vicinanza di Civitavecchia a Roma e l'essere quella città piena di forastieri e segnatamente di francesi testimonii dell'accaduto, avevano consigliato quei giornali a non esporsi, questa volta, col narrar favole, a troppo facili e certe smentite.

2. Il giorno 3 di Novembre l'eccellenza del signor Antonio Alfredo Duca di Grammont, Principe di Bidache, presentò in udienza privata alla Santità di N. S. le lettere colle quali viene accreditato ambasciatore di S. M. l'Imperatore de' Francesi presso la S. Sede.

3. Il *Giornale di Roma* dei 6 Novembre, recando alcune offerte di pii fedeli per il monumento ad onore dell'Immacolata Concezione già innalzato in Piazza di Spagna, annunzia che, avendo l'opera avuto il suo compimento, anche riguardo alle spese che vi occorrevano, cessa per ciò lo scopo delle pie obblazioni, le quali furono anche di alcun poco superiori al bisogno.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*) **1. Scioglimento della Camera — 2. Il programma dei Ministri — 3. Discorso del Conte della Margarita — 4. Programma dei Conservatori — 5. Programma de' democratici — 6. Neutralità de' Mazziniani e scritti del Mazzini — 7. Lettera pastorale dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino — 8. Morte del Conte Siccardi.**

1. Un decreto reale, dato nel castello di Pollenzo, il giorno 25 di Ottobre, ha sciolta la Camera, e convocati i Comizii elettorali pel 15 di Novembre. La precedente legislatura era stata eletta nel Novembre del 1853, onde, a parlare strettamente, poteva vivere ancora un anno; chè tanto mancava al compimento dei cinque suoi anni di durata legale. Ma il Ministero volle togliere un anno di vita alla Camera, per due ragioni esposte al Re nella relazione che precede il decreto. Delle quali la prima è che, dovendosi ora i nostri legislatori occupare dell' interno ordinamento dello Stato, e ciò presentando molte e gravissime questioni, in un anno solo il Parlamento antico non avrebbe potuto venirne a capo: la seconda poi si è che, avendo la legislatura precedente discussi ed approvati i bilanci di cinque esercizi finanziarii, potea insorgere il dubbio se essa fosse competente a discutere il sesto, e conveniva rimuovere le possibilità d'ogni questione sopra questo

punto. A queste due ragioni il Ministero aggiungeva questa terza che « il momento per procedere all' elezione di una nuova legislatura non potrebbe essere più opportuno, perchè, trovandosi il paese in seno ad una profonda tranquillità, esso può, con più maturo e più pacato consiglio, accostarsi alla scelta de' suoi rappresentanti. » Col decreto di scioglimento delle Camere e di convocazione de' Collegi, se ne pubblicò un altro che aggrega alcuni mandamenti ad altre sezioni elettorali, e costringe certi elettori, che per lo innanzi votavano nel loro paese, ad intraprendere un viaggio per recarsi a votare altrove. Io non nego la legalità di questo secondo decreto: esso è conforme all' art. 65 della legge 17 di Maggio 1848, a quella del 19 di Gennaio 1850, ed alla terza del 27 di Gennaio 1856; ma non posso a meno di notare che questa disposizione rende a parecchi cittadini più gravoso e difficile l' esercizio del loro diritto elettorale, e ne impedirà molti dal recarsi a dare il voto.

2. Pubblicati questi decreti, apparvero i programmi delle diverse parti che battagliano in Piemonte: esse sono quattro principali, cioè i ministeriali, i cattolici, che chiamansi *clericali*, i democratici costituzionali, e i mazziniani repubblicani. I primi non presentarono, a dir vero, nessun programma, ma il panegirico che fecero i Ministri della Camera antica, nella loro relazione al Re, può venire considerato come il programma del Ministero, il quale ha promesso in sostanza di fare ciò che per lo innanzi ha fatto. E che ha egli fatto? Ha *ristorato le finanze*, però con un *deficit* ancora di dieci milioni incirca; ha *consolidato ed ampliato i mezzi di difesa nazionale*; cioè ha sciupato denari alla Spezia, in Alessandria, in Casale; e li ha spesi senza consultare prima il Parlamento; ha *confermato e sviluppato la libertà economica*, vale a dire la libertà dell' usura, per la quale ora in Piemonte s' imprestano liberamente, apertamente, legalmente denari al cinquanta per cento; ha *posto alcune parti dei codici in armonia collo spirito dei tempi*, il che significa che ha abolita una parte delle pene contro le grassazioni, gli assassinii, i sacrilegi, le bestemmie, gli infanticidii; ha *guarentito e tutelato sempre più l' indipendenza della podestà civile*, col che si allude alla legge che ha soppressi i Conventi, e incamerata una parte dei beni ecclesiastici; ha stretto *alleanze colle genti Europee*; cioè ha mandate alcune migliaia di Piemontesi a combattere in Crimea, ha speso un centinaio di milioni inutilmente, ha parlato nel Congresso di Parigi contro i Principi italiani, ed ha guadagnato di poter dire il suo avviso sopra le votazioni dei Rumeni. Il Ministero, non potendo lodare sè stesso per tutti questi titoli, lodò la Camera e disse: « Questi sono i numerosi titoli, che rendono benemerita della patria la legislatura del 1853, e ne faranno durare la ricordanza nella gratitudine del paese ».

3. I conservatori pubblicarono il loro programma per mezzo del Conte Solaro della Margarita, il quale indirizzò alla Nazione un suo *secondo discorso* degno veramente di quel cattolico, coraggioso e franco uomo che egli è. « I deputati della destra, egli scrisse, vogliono la religione protetta, l' indipendenza della Monarchia, la quiete e la prosperità del paese. Si lagnano che la religione sia perseguitata, l' indipendenza posta in pericolo con funesti progetti, la quiete del paese precaria fra le lotte di tanti partiti, la sua pro-

sperità in decadenza. Dalla violazione dello Statuto questi mali derivano; non dello Statuto, ma della sua violazione si lagnano. Se chiedono che la Chiesa sia rispettata, lo Statuto li appoggia; se vogliono intatto il diritto di proprietà, lo Statuto lo sancisce; lamentano gli abusi della stampa, ma lo Statuto ha concesso la libertà, non la licenza ». E poi rivolgendo lo sguardo al Piemonte, l'illustre oratore soggiungeva: « Io guardo e vedo povertà dell'erario, pubblico denaro sprecato, le imposte esorbitanti, nessuna sicurezza nelle vie pubbliche, nessuna nelle città; omicidii, latrocinii, attentati nefandi, sacrilegi, tristi frutti dell'immoralità e della miseria. Qui nel nostro paese è il centro della fazione anarchica: la seconda città del regno corse rischio di totale sterminio; qui si cospira contro gli Stati esteri; qui si aguzzano i pugnali contro i Principi stranieri; di qui partono gli assassini, gli avventurieri di mala fama, si celebrano le loro imprese, si esalta il loro nome, che suona d'infausto augurio al Piemonte ed alla real Casa di Savoia; e chi contro tante enormezze alza la voce sarà nemico dello Statuto, non curante della prosperità, dell'onor della nazione? »

4. Oltre a questo discorso, che merita di essere letto interamente, venne in luce un *indirizzo del Comitato elettorale Conservatore* in cui è bene dipinta, con cifre officiali, la condizione economica del paese. Il Comitato, pigliando ad esaminare l'amministrazione del Conte di Cavour, dimostra che, in pochi anni, egli fece un aumento di debito di 271 milioni, vendè beni demaniali per 16 milioni, e portò il bilancio delle spese ordinarie da 119 milioni a cui saliva nel 1851, a 143 milioni pel 1853. Inoltre stabilì sei nuove imposte prima sconosciute in Piemonte, cioè sopra i fabbricati, sopra le patenti, sopra i corpi morali, sopra gli stipendii e pensioni, sopra i diritti di permissione, sopra le società anonime. Aumentò la tassa personale da L. 700/m a tre milioni e mezzo; la tassa sopra le vetture da L. 64/m a 600/m; la tassa sopra i pesi e misure da L. 3/m a 250/m; l'insinuazione da cinque milioni, a dodici; la carta bollata da due milioni a sei, i diritti di successione da L. 700/m a cinque milioni; le spese di riscossione da L. 600/m a un milione, e 600/m; i diritti di gabelle da quattro milioni e mezzo a sei milioni e mezzo; i centesimi di sovra imposte da sette milioni e mezzo a diciotto milioni. Insomma, sotto il Ministero del Conte di Cavour, gli aggravii dello Stato crebbero di cinquantatre milioni e mezzo. E non ostante questo aumento, le finanze presentano ancora un disavanzo, ed i Comuni debbono contrarre imprestiti per sopperire alle loro spese.

5. La parte democratica manifestò le sue idee per mezzo de' tre suoi giornali, che sono il *Diritto*, il *Libero Elettore* e la *Liguria*. Essa convenne pienamente nel riconoscere le pessime condizioni economiche del paese. Eccovi alcune parole della *Liguria*, nuovo giornale che pubblicasi in Genova, « Se il presente è duro, l'avvenire è pieno di pericoli e minaccioso. Le finanze, che, or son quattro anni, si dissero *quasi restaurate*, malgrado malcongegnati, eccessivi, epperciò non duraturi balzelli, sono profondamente dissestate. Le rendite non bastano a far fronte alle spese ordinarie in ogni annuale esercizio, e ciò malgrado, negli ultimi tre mesi di sua vita, la cessata Camera imponeva al popolo il dispendio straordinario, e per lavori

non prodottivi, di oltre cento milioni. All'enorme e periodicamente crescente debito pubblico dello Stato devesi aggiungere quello contratto dalle divisioni, province e municipii, che forma solamente per sè una cifra colossale. Nè ciò basta a mostrare la posizione calamitosa del paese. Le Banche, gli istituti di credito, l'emissione dei boni del tesoro, le molteplici e nella massima parte infelici società industriali, hanno messo in circolazione tanta quantità di carta spesso perdente, che qualsivoglia crisi commerciale, monetaria, politica, o la prima fallanza di raccolti agricoli sorga fra noi, e per rimbalzo anche le crisi estere, ci mettono a rischio della bancarotta. » Il *Comitato d'opposizione liberale*, per rimediare a questo sconcio, offre il suo programma, che compendia nelle seguenti parole, *Monarchia costituzionale e libertà in tutto e per tutti*. Se il Piemonte passasse dal Conte di Cavour a costoro cadrebbe dalla padella nelle brage.

6. I Mazziniani, per mezzo del loro giornale l'*Italia del Popolo*, dichiararono di non voler prendere nessuna parte alla lotta elettorale, non consentendolo loro i principii che professano. Essi dicono di non sapersi che fare delle nostre elezioni, e affermano che il parteciparvi sarebbe un rinnegare la repubblica. Assistono dunque alla battaglia, e si giovano dell'agitazione pei loro tristi intendimenti. Giuseppe Mazzini va di tratto in tratto pubblicando alcuni articoli intitolati *la situazione*, che il Fisco di Genova ha sequestrato sempre, fino agli ultimi due. In uno di questi articoli il Mazzini scrisse le seguenti parole che mi sembra opportuno di citare: « Io potrei, se non lo contendesse il pudore dell'anima altera, tessere la cronaca quasi personale delle misere fazioni, e mostrare a qual povero grado di forza numerica ascendano di città in città. Potrei nominare i cento, i cinquanta individui, che in Romagna, in Toscana, nelle città Lombarde, costituiscono la parte attiva, che s'intitola *moderata*, e sussurrano di monarchia piemontese, di federazioni regie, o d'ipotesi murattiane. Potrei citare gli uomini delle medaglie a Cavour; i cinque, i tre, che si accinsero di mandare a Torino indirizzi in nome di Firenze e di Roma; l'individuo, che, col prezzo di fucili acquistati da noi e per noi, poi venduti da lui per terrore a un Governo straniero, firmò *in nome di molti lombardi* in Torino, per una larga somma, la sottoscrizione dei cento cannoni. » Nessuno de' nostri giornali libertini si volle accorgere di queste parole del Mazzini, giacchè i *moderati* lo temono assai, essendo egli custode di molti misteri, che però è difficile che egli voglia portare con sè nel sepolcro.

7. In mezzo a questo combattere de' partiti una voce veneranda s'intese testè in Piemonte, e fu quella dei Vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino, i quali rivolsero agli elettori cattolici del Piemonte la loro autorevole parola. « Come cittadini, essi dissero, non possiamo essere, e non siamo per fermo indifferenti al bene della patria, sentendo l'obbligo gravissimo di procurarne, nella nostra sfera di azione, il vero vantaggio. Come Vescovi poi tradiremmo la nostra coscienza, qualora con tutti i mezzi, che la Divina Provvidenza ha collocato nelle nostre mani, non ci adoperassimo alla difesa di nostra S. Religione, e non ne promovessimo a tutto potere gli interessi e la gloria. » Di che i nostri venerandi pastori raccomandano

di avere « nella scelta del deputato del proprio collegio unicamente in vista il bene della patria e della religione, che non si deponga nell'urna altro nome fuor quello di persona dabbene, affezionata alla cattolica Chiesa, ossequiosa ed obbediente al suo Capo visibile, ed osservatrice dei precetti da lei imposti a' suoi figliuoli, e tale in conseguenza, che sia vera amica del maggior utile e della maggiore prosperità del popolo. » Proseguono avvertendo gli elettori che essi hanno *un dovere grave in sè stesso* « di recarsi ne' luoghi stabiliti alla votazione, ed ivi dare il loro voto al candidato per la Camera dei Deputati che conosceranno adorno delle anzidette qualità. » E conchiudono ordinando che in tutte le chiese parrocchiali si faccia un solenne triduo, durante il quale in ogni giorno si cantino il *Veni Creator Spiritus* e le Litanie della B. V. M., e quindi si benedica il popolo col Santissimo Sacramento.

8. Il 29 di Ottobre, verso le ore cinque di sera, morì in Torino il Conte Giuseppe Siccardi senatore del regno. Egli non avea che 53 anni, ma da molto tempo era stato colto da una paralisia alle mani che l'impediva di trattare la penna. Fe replicatamente la cura dei bagni, e parea che se ne trovasse meglio; quando fu colto all'improvviso come da un colpo apopletico, e mandò egli stesso pel Parroco. Questi giunse in tutta fretta al letto dell'infermo, e gli chiese se era pronto a ritrattare quanto avesse fatto contro la Chiesa cattolica. Il moribondo rispose che sì, e fu l'ultima parola che gli uscisse di bocca. Gli venne amministrata l'estrema Unzione, e pochi minuti dopo spirò. Il Siccardi fu il primo che proponesse in Piemonte disegni di legge ostile alla Chiesa.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna *(Nostra corrispondenza)*. **1. Cagioni della crisi ministeriale — 2. Tentativi per un Gabinetto di fusione. — 3. Effetti — 4. Nuovo Ministero.**

1. Quando, nella mia precedente corrispondenza, scrissi che, senza stupirne, avrei visto la caduta del Gabinetto Narvaez prima del radunarsi delle Cortes; avea per fondamento di tal prognostico, confermato ora dal fatto, le dissidenze ben gravi fra la Regina ed i suoi Ministri fatte di pubblica ragione per il discorrerne che tutti ne facevano. Erano tre i capi principali di cotal disaccordo: l'opportunità di torre il comando dell' isola di Cuba al general De la Concha, e quindi qual persona dovesse succedergli; l' allontanamento dalla corte di certe persone poco accette al Gabinetto Narvaez; la nomina di nuovi senatori. Per quanto può congetturarsi dai fatti avvenuti dopo il cangiamento dei Ministri, la Regina non volea concedere nessuno di quei tre punti; e siccome ciascuno di essi era per sè solo sufficiente cagione di mutamento ministeriale, quante volte la Regina e i suoi Ministri avessero avuto sentimenti opposti, così unendosi tutti e tre a dar la spinta, era inevitabile la caduta del Ministero. Due volte nella seconda metà

di Settembre questo presentò la sua dimissione senza che fosse accettata; ma finalmente, continuando in vigore le cagioni del dissidio, doveasi, come accadde, giugnere ad una soluzione così naturale. In effetto, nel Consiglio ordinario tenutosi il due d'Ottobre, il Ministero propose a sua Maestà o di sciogliere le tre questioni in modo conforme alla proposta del Gabinetto, o di accettare definitivamente la dimissione che per la terza ed ultima volta le presentava. La Regina accettò la dimissione, ma incaricò al tempo stesso i Ministri di continuare a disbrigar gli affari de'proprii officii per quel tempo che essa occuperebbe a scegliere con ponderazione e quiete i loro successori. Da questo momento cominciò officialmente e realmente la crisi ministeriale.

2. È degno di nota come il giorno 3, quando la ritirata del Ministero fu divulgata, e i due o tre giorni seguenti, nulla fosse penetrato nel pubblico, anzi neppure nulla si dicesse congetturando intorno alle persone che la Regina avrebbe chiamate al Ministero. Non si sapeva comprendere d'onde procedesse questa titubanza: ed essa fu interpretata come indizio che Sua Maestà non aveva nessuna ragione di affrettarsi, ovvero che, prima di fare alcuna nomina, voleva attendere lo scioglimento di alcuni punti preliminari che giudicava necessarii. Nei giorni sei e sette si disse che Sua Maestà erasi consigliata con alcuni personaggi più ragguardevoli, fra gli altri coi signori Marchesi De Viluma e Martinez de la Rosa, Presidenti dei due Corpi legislativi; e nel medesimo tempo si divulgò la voce che erano stati chiamati in gran diligenza da Parigi il sig. Bravo Murillo, da Roma il sig. Mon e dall'Andalusia il Capitan generale D. Francesco Armero. Queste notizie servirono a far capire che la Regina proponevasi di consultare i capi più notevoli della parte moderata. Ma i fatti, secondo che presto dirò, provarono che essa mirava ad ottener da essi qualche cosa più che un consiglio, poichè proponevasi di conciliarli insieme per formarne un *Gabinetto di fusione*. Primo a giugnere a Madrid fu il sig. Bravo Murillo, il quale, giuntovi il 9, ebbe il dì seguente una conferenza colla Regina; nella quale Sua Maestà gli manifestò che avea pensato affidargli il Ministero delle Finanze (*Hacienda*) in un gabinetto di piena ed esclusiva scelta della Corona. Il sig. Bravo Murillo rappresentò allora che egli non poteva prender le redini del Governo per la ragione che, avendo un sistema proprio e speciale che lo distingueva dagli altri uomini di Stato, non credeva conveniente, anzi neppur possibile la fusione con sistemi diversi. La medesima risposta fece dal canto suo il Generale Armero quando il giorno 11 fu ricevuto da Sua Maestà, ed invitato ad entrar nel Ministero insieme col sig. Bravo Murillo. Giunte a tal punto le cose, e vedendo Sua Maestà che quelle conferenze private non aveano raggiunto lo scopo desiderato, convocò il giorno 12 presso di sè i due signori sopraddetti insieme col General Pezuela, Alcalà Galiano, Gonzalez Romero e Caveda. In questa vera unione di Notabili, Sua Maestà manifestò il disegno di formar con essi un Gabinetto presieduto dal sig. Isturiz, nostro presente ambasciadore in Russia; ed aggiunse che con questo intendeva di conciliare insieme e quasi fondere le varie frazioni della parte moderata e che sperava di veder secondata la sua reale volontà. Ascoltato un tale invito, il sig. Bravo Murillo ripetè quanto le aveva

detto privatamente, aggiugnendo per altro che, quantunque per ora rinunziava di mettere immediatamente in opera, nella sua pienezza, la riforma costituzionale, la quale nel 1852 aveva dato alla sua politica l'impronta di antirivoluzionaria; pur tuttavia non potea rinunciare di andare svolgendo il pensiero contenuto in quella riforma, restringendo convenientemente il diritto elettorale e le attribuzioni dei Corpi legislativi, stabilendo norme legali per la provvisione e gli avanzamenti degli ufficii pubblici, e ponendo innanzi a tutte le questioni politiche gl' interessi e gli affari amministrativi. Con ciò egli espose il principio fondamentale del suo sistema che può esporsi così: I Governi son fatti per governare, e non per vivere in quella continua incertezza, in quella perpetua lotta e in quella conseguente inazione a che li condanna il moderno parlamentarismo. Il sig. Gonzalez Romero aderì in tutto al sig. Bravo Murillo col quale era stato Ministro nel 1852. I signori Alcalà Galiano e Caveda si offersero pronti agli ordini di Sua Maestà, senza apporvi condizione veruna. Il signore Armero per lo contrario difese il sistema compiutamente parlamentario, simbolizzato nella Spagna dalla Costituzione del 1845, ed espose che egli giudicava necessario di rigettare ogni proposta di riforma secondo le idee del sig. Bravo Murillo. Finalmente il sig. Pezuela non occultò il dispiacere di veder riuscire in vano i tentativi di conciliazione fatti da Sua Maestà, e dopo di aver encomiato il regale proponimento con eloquenti e poderose parole, offrì al trono, senza nessuna condizione, il suo concorso morale e materiale per ristabilire la vacillante disciplina militare.

3. Tali in compendio furono le dichiarazioni principali e le discussioni tenutesi in questo memorabile consiglio. Due cose, se non m' inganno, vengono da esse dimostrate: la prima è che il partito moderato non esiste; la seconda che le istituzioni rivoluzionarie della nostra patria, svolgendo l'individualismo che tutto uccide, hanno indebolita la forza principale di armonia e di coesione politica che è il trono. Del resto, ammessa la teoria della responsabilità ministeriale contenuta in quel celebre principio anarchico: il Re regna e non governa; i signori Bravo Murillo ed Armero erano nel loro diritto, sostenendo ciascun d'essi il proprio sistema e rifiutandone ogni altro.

Guardato questo consiglio sotto un altro punto di vista, può dirsi la dichiarazione solenne e la rottura officiale di ostilità fra le due grandi parti dei moderati, che sono i partigiani del dottrinarismo liberalesco e quelli delle forme rappresentative purgate della macchia originale onde il parlamentarismo rivoluzionario le ha deturpate. Tutte le mie corrispondenze parlano sempre di queste due tendenze politiche; ed io insisto tanto sopra questo punto, perchè penso che tutto il litigio, ancor pendente nel corso presente della politica spagnuola, deriva da esso. Il signor Armero, che nel 1852 fu Ministro della Marina nel Gabinetto del signor Bravo Murillo e che ne uscì quando i suoi colleghi posero mano alla mentovata riforma, rappresenta il parlamentarismo; il sig. Bravo Murillo l'antiparlamentarismo.

4. Sua Maestà s' è rivolta al primo d' essi per formare il Gabinetto; perciò, dalla sera del 14 fino a questo giorno che scrivo (21 Ottobre) egli porta solo tutto il peso del Governo di Spagna, essendo Presidente del Consiglio de' Ministri, Ministro proprietario della Guerra e Ministro inte-

rino degli affari interni (*gobernacion*) Sembra che il signore Armero, il quale da lungo tempo era d'accordo col signor Mon nelle quistioni politiche, lo attenda per formare il Gabinetto. Non è necessario dirvi tutti i nomi proprii e tutte le disposizioni politiche che i novellieri di alta e bassa lega van mentovando in questi giorni. Ognuno volge gli occhi al sole che nasce, e pel sole che tramonta non s'odono che i bassi sarcasmi della falange libertina, la quale per tutto questo avvenimento ha preso nuovi spiriti e concepite nuove speranze. Il primo segno del loro giubilo fu dato la sera del 15 nella quale tutti gli ufficii dei giornali democratici furono splendidamente illuminati; e se il Governatore di Madrid, il sig. Bermudez de Castro, non l'avesse impedito, vi avrebbero aggiunto un pubblico festino. Vedremo quanto tempo dureranno questi tripudii. Se i democratici fanno baldorie e falò, gli uomini dabbene temono; i giornali poi antirivoluzionarii come *l'España*, e la *Regeneracion*, facendosi eco della pubblica opinione, spiegano la cosa come effetto d'un intervento straniero, e tutti sono di bel nuovo ricaduti nelle ansie d'una incerta espettazione. La riapertura delle *Cortes* ci avrebbe potuto servire di norma nei timori o nelle speranze: ma essa è stata ritardata dal 30 Novembre al 30 Decembre dal nuovo Ministero, adducendone per motivo il parto imminente della Regina. In questo tempo di libertà il Ministero farà leggi di suo capo, e raccoglierà le imposte senza la previa autorizzazione costituzionale delle Cortes e preparerà le nuove elezioni; giacchè si accerta che la proroga non è altro che un passo verso lo scioglimento delle Camere. Spettacolo degno invero degli ammiratori passionati del sistema parlamentare! Un Ministro che professa nella sua pienezza i principii più ampii del Parlamentarismo; che pone per base della sua esistenza la necessità di questo sistema, e che comincia appunto col far senza del Parlamento negli affari dove l'autorità della Cortes è dalla Costituzione che ci governa riconosciuta indispensabile. E pure un tal operare viene accolto dai parlamentarii, anzi quasi solo da essi, con grandi plausi. Dunque cotesta gente non vuole nè difende i parlamenti perchè parlamenti; ma li vuole e difende solo quando sono occupati da loro e per loro. La lezione non è nuova: ma sarà almeno questa volta capita?

Io non posso farvi previsioni molto sicure, perchè il Gabinetto Armero non è ancora totalmente ordinato. Fra le congbietture probabili la meno arrischiata è quella che attribuisce alla *Unione Liberale* le prime parti nella presente condizione del Governo, ed un vicinissimo sostituirsi nel suo luogo, per la ragione semplicissima che fra i moderati la parte del sig. Bravo Murillo posposta, e quella del Narvaez esclusa non possono nè essere sostegno sicuro di un Governo che professa principii sì diversi, nè trovare nel futuro Parlamento molti dei loro amici e fautori [1].

[1] Il Ministero Spagnuolo, secondo le notizie telegrafiche, fu costituito come segue. Primo so-Segretario di Stato e Ministro degli affari esteri Martinez de la Rosa; della giustizia Giuseppe Casans; delle finanze Mon; della marina l'ammiraglio Bustillos; dell'interno Bermudez de Castro; de' lavori pubblici (*fomento*) Salaverria; della guerra Armero, Presidente del Consiglio. Del resto i giornali parlano già fin d'ora di nuova mutazione di Ministri.

(Nota de' Compilatori)

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Elezioni comunali libertine — 2. Pericoli della Costituzione belgica.

1. Ogni tre anni deesi rinnovare nel Belgio la metà di ciascun consiglio comunale: e queste elezioni ebbero luogo il dì 27 di Ottobre con un risultato quasi in ogni luogo favorevole ai liberali. Che anzi in parecchie città, come Liegi, Verviers e Gand, vinsero i liberali più esagerati e più partigiani delle idee puramente democratiche. Il fatto è grave e pericoloso pel nostro paese; giacchè si fallì in questa occasione al senso della Costituzione e si posero apertamente in non cale i consigli dati dalla nota lettera del Re.

E in prima, l'articolo 31 della Costituzione vuole che gl' interessi *esclusivamente comunali* siano regolati dai consigli comunali, secondo le massime stabilite nella costituzione. Ora, come io già vi scrissi altra volta, un buon numero di consigli comunali avea fatti indirizzi al Re per chiedergli, direttamente e indirettamente, la ritirata di una legge sottoposta in quel tempo alle deliberazioni della Camera. Col qual fatto essi s'ingerivano nella politica contro l'articolo citato della Costituzione, e molto più chiaramente poi contro la legge del 26 Maggio 1848, la quale esclude i pubblici ufficiali dalle Camere perchè esse sono assemblea politica, e non da' consigli comunali perchè questi *non si occupano che d'interessi locali*. Ora quel primo mancamento contro la Costituzione è stato ora sancito dagli elettori comunali, i quali votando pei liberali pensarono ad esprimere un loro voto politico, anzichè ad eleggere persone capaci di amministrar bene gli affari del comune. « Volete voi o non volete *la legge dei conventi?* » (chè così chiamasi dai liberali la legge sopra la carità); e secondo la risposta era il voto. Dov'è da sapere che quella legge è diventata odiosa ad un gran numero di persone semplici ed ignoranti solo per averne udito tanto sparlare e per averla letta adulterata e falsata nelle stampe di che le logge massoniche inondarono il Belgio in questi tempi. Essi davano dunque il voto ai liberali per mostrar la loro antipatia alla legge della carità.

2. Queste elezioni sono un'offesa diretta al Ministero ed alla maggioranza legale delle Camere. Il Ministero perciò già diede le sue dimissioni, e le Camere forse saranno sciolte [1]. Ed è a notare che, nello stato ordinario delle cose, in un Governo costituzionale, il Ministero non si ritira mai se non che dinanzi all'opposizione delle Camere che si dicono *rappresentative*, perchè si suppone che rappresentino il popolo. Ora dunque la Costituzione tra noi è in uno stato irregolare: giacchè la Camera dei rappresentanti del popolo è unita col Ministero, il quale però dee ritirarsi dinanzi all'opposizione che gli fanno i consigli comunali.

Le elezioni di Gand furono inoltre un'opposizione ad un decreto reale ed una dichiarazione contro l'esercito. È noto che il consiglio comunale di Gand,

[1] Un dispaccio telegrafico ci reca che fu eletto un nuovo Ministero liberale e che le Camere presenti furono sciolte. Il Ministero è formato dei signori Rogier Presidente, Frère-Orban, Tescher, Devrière e Berton. (*Nota dei Compilatori*)

con grande illegalità ed audacia, avea, in un suo rapporto al Re, biasimato indirettamente il Gen. Capiaumont che avea salvata la città dai disordini del mese di Maggio. Ma un decreto reale aveva cassata la deliberazione del consiglio, e resa giustizia al Generale. Di che il consiglio appellò dal Re mal informato al Re meglio informato. Infine una lettera del Ministro dell'interno, comunicata dal governatore della provincia al Consiglio di Gand, dichiarò che non si sarebbe ritornato sopra la decisione già presa: e la cosa si conchiuse coll' avere l' autore del rapporto dichiarato in consiglio, che egli avea avuto ragione di fare come aveva fatto. Or dunque gli elettori di Gand, con grande maggioranza, rielessero tutt' i consiglieri che scadeano ora di carica. Mi si dice che i pochi conservatori, che sedeano in forza delle elezioni del 1854, diedero le loro dimissioni dall'ufficio insieme col Borgomastro. Nè si sa in vero come si possa sedere con onore in un consiglio eletto dalle logge massoniche, specialmente dopo l'accaduto il dì 27 Ottobre. Giacchè in quel giorno, dopo la pubblicazione dello scrutinio, una turba liberale percorse la città cantando canzoni oscene e rivoluzionarie, e fermandosi dinanzi la casa del Vescovo, del Borgomastro, e del Generale Comandante. Contro i quali fece udire grida incondite e pazze, tra cui quelle di « abbasso l' esercito » e « viva la Repubblica ».

Il Re, per la prima volta, dopo un regno di 26 anni, aveva fatto un appello al suo popolo, invitandolo alla quiete ed all'ordine. A quest'appello risposero i cattolici e i conservatori coll'obbedire, e i liberali col far peggio. Questi non cessarono d'allora innanzi di esasperare gli animi del popolo contro il Clero, contro le Camere, contro il Ministero, contro ogni cosa che si opponga, o molto o poco, alle loro voglie di comandare senza freno. Il popolo, a forza di sentirsi cantare su tutt' i tuoni che conveniva abbattere la maggioranza clericale, la dominazione teocratica, il Governo della sciabola, ha finito col credere di essere veramente schiavo in catene e si buttò nelle braccia dei liberali per essere da loro salvato. Questi profittarono di tale disposizione degli animi per escludere dall'elezione ai consigli comunali tutti gli uomini, anche più moderati, per poco che non pensassero in ogni cosa come loro. Così in Anversa il Conte Le Grelle, che per quasi 30 anni fu sempre consigliere, e per 17 anni Borgomastro, non fu rieletto questa volta, perchè egli appartiene al partito cattolico. Il Conte di Baillet, il sig. Elsen, liberali moderati, furono esclusi perchè non voleano accettare *il mandato imperativo*. A Gand il Barone di S. Génois liberale fu respinto perchè troppo moderato: a Brusselle il sig. Otlet liberale non fu eletto perchè una volta sola egli non ha votato (per solo spirito di economia, com' egli disse pubblicamente) un aumento di fondi all' università libera che già riceve ogni anno 30 mila franchi dalla città, oltre il sussidio straordinario per quest'anno di 60 mila franchi. In Liegi poi vinsero i democratici contro i liberali moderati. Così, se non si è schiavo umilissimo delle logge massoniche, non ci è speranza di avere il voto dei liberali, tiranni veri del popolo che dicono di voler liberare da ogni schiavitù.

3. Con un' opposizione sì chiara e sì forte è egli possibile che la Costituzione sia salva? Il Governo rappresentativo quando si regge, si regge a

forza di contrappesi, di equilibrii, di macchine delle quali l'una è diretta a salvar l'altra. Se un potere prevale all'altro è finito l'equilibrio, ed è perduto il sistema delle ruote costituzionali. Ecco il timore che ora agita nel Belgio tutte le menti. L'opposizione accanita di una minorità liberale contro una legge votata dalla Camera, ma che potea ancora essere rifiutata dal Senato e dal Re, condusse il paese a questa agitazione in prima sorda e appena visibile, e poi a poco a poco crescente e ingigantita ora fino a porre in pericolo il nostro stato politico. Il quale effetto si ottenne col falsar il senso della legge, collo stampare opuscoli calunniatori, collo spargere falsità e menzogne senza fine in mezzo ad un popolo semplice e senza difesa contro il potere dei ciarlatani della stampa. Il *National*, il *Prolétaire*, il *Congrès liberal*, la *Revue trimestrielle* in Brusselle, la *Tribune* a Liegi, il *Courrier* a Verviers, il *Drapeau*, l'*Echo des Flandres*, la *Renaisienne*, il *Crocodile* altrove sono i più celebri tra questi giornali infernali scritti per lo più da fuorusciti francesi ed esprimenti l'odio puro di ogni cosa buona ed onesta. La fede non meno che la morale è calpestata bruttamente da questa genìa di scrittori, capace essa sola di corrompere una generazione datale in braccio senza difesa, giacchè è evidente che sono un nulla al bisogno le stampe buone che i cattolici invano cercano di contrapporre a quella peste invaditrice. Tra le opere peggiori che si pubblicano tra noi a danno della morale pubblica convien notare i *Misteri del popolo* di Eugenio Sue che, condannati testè da' tribunali di Francia, sono esposti in vendita nel catalogo della *società letteraria* di Gand. Vi sono inoltre i teatri nei quali si rappresentano opere degne di tutt'altro che di essere esposte dinanzi ad un uditorio morale: e quando si pensa che v'ha dodici teatri in Brusselle e ne' sobborghi, in molti dei quali si entra con dieci od anche cinque soldi, non si ha più cagione di stupirsi che, in mezzo a tante fonti di corruzione, si vada perdendo il senso politico e la tranquillità dell'ordine.

GERMANIA ***(Nostra Corrispondenza)*** **1. I Ginnasii in Austria — 2. Tassa sopra i giornali austriaci — 3. Il Santuario di Mariazell — 4. Breve del Santo Padre al Cardinale di Colonia — 5. L'Assemblea protestante di Berlino — 6. Adunanza cattolica a Salzbourg — 7. POLONIA (*Giunta dei Compilatori*) Notizie religiose.**

1. Nel decreto imperiale del 9 Dicembre 1854 sopra i piccoli collegi, detti ginnasii, in cui s'insegnano le quattro classi di grammatica, fu prescritto che, dopo tre anni d'esperimento, si dovessero esaminare e chiarire i risultati del sistema sancito con quel decreto, e quindi proporre le mutazioni opportune. Ora vi si pose mano, e pare che due precipue modificazioni siano desiderate e chieste. La prima è che si lasci da parte in codesti ginnasii l'insegnamento delle scienze naturali, la seconda che dal tempo assegnato all'insegnamento del greco e della lingua e letteratura tedesca si tolgano alquante ore da impiegarsi invece nello studio della lingua latina. Con tali cangiamenti si porrebbe un freno al materialismo di cui va infetta, sotto più riguardi, la moderna forma di educazione, che sembra

volta quasi esclusivamente a promuovere le idee e gl' interessi materiali; e si tornerebbero ad inviare gli studii ed i ginnasii sul sentiero corso ne' tempi adietro, quando ne uscivano tanti uomini grandi in servigio della Chiesa e dello Stato. Nei ginnasii superiori poi sembra che si conserverà lo studio delle scienze naturali, diminuendo però il numero delle ore da consacrarsi al loro studio. Ottimo è lo spirito che detta tali riforme. Il che si può intendere anche solo dall'avere il Governo affidato ultimamente molti di codesti ginnasii a corporazioni religiose, e dall' intenzione che ha di affidarne loro ancora molti altri. Il che però non si farà senza gravi difficoltà, finchè il sistema d'insegnamento approvato dallo Stato non sarà pienamente d'accordo con quello che la Chiesa esige ed approva. Con tali riforme il Governo comincerà a battere la retta via.

2. Fu imposta in Austria una tassa sopra i giornali. Il che è un gran colpo dato alla stampa quotidiana, al quale molti giornaletti difficilmente potranno sopravvivere. Se ne ragiona pro e contro; ma i savii pensano che questa determinazione del Governo dee riuscire utilissima; perchè così spariranno tanti giornaletti da un soldo (come li chiamano) vera peste per i piccoli borghesi e per gli operai, nei quali insinuano in mille guise il sensualismo, l'indifferentismo e lo spirito di opposizione contro la Chiesa e contro lo Stato. Vero è che molti fogli buoni, destinati soprattutto all' istruzione dei contadini, ne soffriranno ancora; ma ciò non può essere gran danno, giacchè il giornalismo buono è per lo più diretto a medicare le piaghe fatte dai cattivi giornali. Mancati questi, può dunque senza danno mancare anche quello.

Del resto la condizione dei giornali cattolici diviene sempre più difficile in Germania; giacchè pare che tutta la stampa anticattolica si sia posta d'accordo per molestarli e costringerli al silenzio, procurando ancora, se ciò lor potrà riuscire, di farli sparire pienamente. Sopra ciò si è discorso molto seriamente nell'ultima assemblea tenuta dalle associazioni cattoliche a Salzburg e varii rimedii sono stati proposti per ovviare a tal danno. Vi fu pure un oratore il quale giunse a proporre la formazione di una società che legata da voti assumesse la difesa della stampa cattolica. La qual proposta non è a stupire che non sia stata approvata.

3. Non vi riuscirà discaro un qualche cenno sopra il celebre santuario della Vergine di Mariazell, che, situato sulle più alte montagne della Stiria, può senza esagerazione chiamarsi la Loreto dell'Austria, sia per la somiglianza che ha con quel santuario, sia pel gran numero di pellegrini che vi accorrono da tutte le province dell'impero. In quest'anno l'hanno visitato più di dugentomila persone. La Corte imperiale non fu l' ultima nell' eccitare col suo esempio il pietoso zelo del popolo, giacchè l' Imperatore coll'Imperatrice, cui seguiron poi gli augusti genitori e molti Arciduchi e Arciduchesse, si sono portati a Mariazell ad implorare il soccorso della Vergine in favore della loro famiglia e del loro popolo, accrescendo così sempre più negli Austriaci la giusta fiducia che essi hanno sempre avuto nella protezione della Vergine. Molti Vescovi ancora vi si recarono conducendo seco molti loro diocesani, segnalandosi sopratutto in questa circostanza la catto-

lica Ungheria. Imperocchè, avendo l'Em. Cardinale Arciv. di Gran, con una sua circolare, invitati gli Ungaresi a portarsi processionalmente a visitare il Santuario di Mariazell, promettendo d'intervenirvi egli medesimo, quelle popolazioni liete accorsero a questa chiamata, e giunta la processione a Mariazell, si vide che sommavano a più di trentamila coloro che vi presero parte, tra cui più di 200 preti e 25 Vescovi e Abati mitrati.

4. Grande consolazione ha recato ai cattolici della Germania il Breve che il S. P. inviò al Card. di Colonia sopra la censura del Günter ed i motivi della sua condanna. Questa censura è ora divenuta pienamente pratica, nè rimane più a veruno sotterfugio di sorta, tanto per esser quivi molto ben dichiarati i punti erronei di dottrina, quanto perchè i giornali cattolici, coll'affrettarsi a darne comunicazione ai loro lettori, hanno chiaramente dimostrato quanta importanza si dia a tutto questo affare.

5. È finalmente terminata la famosa assemblea dell' Alleanza Evangelica di Berlino, nella quale si sperava di vedere riunito tutto quanto il protestantesimo in Sinodo generale, per mostrare così ai Cattolici romani come esso ancora sia cattolico. Ma la sostanza fu che fin dal principio e prima ancora della riunione, apparve come la discordia non tarderebbe a manifestarsi nel seno di quest' assemblea; e in fatti i capi del protestantesimo ortodosso, Heugstemberg e Stahl, non vollero neppur prendervi parte e partirono da Berlino. Quindi i giornali stessi luterani assalirono da ogni parte quest' assemblea, come quella che conduceva a total rovina il protestantesimo, a cagione dell' indifferentismo che certamente vi avrebbe preseduto; per ultimo, invitati i Berlinesi a concorrere colle loro largizioni alle spese dell' assemblea, non furono potuti mettere assieme più di 500 scudi e fu forza che il Municipio berlinese concedesse un sussidio di altri 1500 scudi i quali ancora servirono in gran parte a pagare le spese del viaggio di molti fra gli accorsi. Ecco sotto quali auspicii si aprì l'assemblea; la quale non tardò poi a dimostrare praticamente ancora, come il protestantesimo non solo manca affatto di unità, ma è di più lacerato da mille dubbii in opera di religione. Solo in un punto si rinvennero tutti concordi tra loro i deputati, e ciò fu nell' odio unanime contro la Chiesa Cattolica, ad arrestare i progressi della quale varii disegni furono messi in campo; nè vi mancò una graziosa scoverta, cioè che bisogna far distinzione tra il Papa e i suoi Cattolici, intendendo i protestanti di vivere in pace con questi, e di combattere solo contro il primo. Perciò si stanziarono fondi pel mantenimento di un missionario nell' alta Italia ed uno nell' Italia centrale, e si volle financo proporre di fondar delle case di rifugio per quegli ecclesiastici cattolici che bramassero abbandonare la loro Chiesa. Ultima gloria di quest' assemblea fu di comporre una confessione di fede contenente nove articoli, ai quali ognuno avrebbe dovuto prestare assenso; ma, a malgrado del piccol numero delle verità proposte, pure moltissimi dichiararono apertamente ch' essi non credevano a tutte quelle cose, e che nondimeno erano cristiani. L' assemblea fece dunque un pienissimo *fiasco* come si dice, e non riuscì che a porre in sempre più bella luce l'impotenza del protestantismo.

6. Ci sono state cortesemente comunicate, con preghiera di pubblicarle, le seguenti notizie religiose di Polonia. L'Arcivescovo di Varsavia ed i Vescovi di Podlachia e di Cuiavia presero già possesso delle loro sedi. I due Vescovi furono consacrati in Varsavia nel mese di Gennaio. Quello di Podlachia, Monsignor Beniamino Scymancki, entrò nel possesso in Janow nel mese di Giugno con istraordinaria pompa. Tutti volevano vedere ed onorare quell' uomo noto ed amato nell' intiera Polonia sotto il nome del padre Beniamino; giacchè egli appartiene all' ordine dei PP. Cappuccini molto stimato in Polonia. Egli succede a Mons. Gutkowski che ebbe a soffrire, per la giustizia, la carcere e molte altre vessazioni, e fu perciò lodato ampiamente da Gregorio XVI in una sua allocuzione tenuta nel 1842. Egli rinunziò alla sua sede e vive in un monastero di Leopoli in Gallizia. Ora dunque sono già provvedute quattro, sopra otto sedi episcopali che conta la Polonia.

Si è poi testè festeggiato in Cracovia il seicentesimo anniversario della morte di S. Giacinto, discepolo di S. Domenico, apostolo dei paesi russiani, le cui reliquie riposano nella chiesa dei PP. Predicatori di Cracovia. La festa fu straordinaria, avendo anche il S. P. Pio IX, per tal circostanza, conceduta una indulgenza per otto giorni in forma di giubileo. La chiesa dei PP. Domenicani fu distrutta in gran parte dall'incendio avvenuto il 18 Luglio 1850, non essendo rimasa intatta che la cappella del Rosario con una immagine miracolosa della SS. Vergine e la cappella di S. Giacinto. I lavori di restauro, cominciati con pochi sussidii, dovettero essere di nuovo ritardati per la caduta di una volta: sì che la festa si dovette celebrare in mezzo alle ruine. Essa fu nondimeno maravigliosa. Cominciò il 22 Agosto con una processione dalla chiesa della SS. Trinità appartenente ai Domenicani, alla Cattedrale che si innalza presso l'antico castello reale. Quella processione avea per iscopo di onorare S. Stanislao Vescovo e Martire, e di ricordare che S. Giacinto era stato membro del Capitolo della cattedrale. Nell' andata la processione fu guidata dal R. P. Szeliga, Provinciale dei Domenicani, uomo di gran merito, e nel ritorno da Mons. Letowski, Vescovo suffraganeo. Le feste durarono otto giorni con un concorso ammirabile di fedeli ai sacramenti e alle prediche tenute da celebri oratori, tra i quali nomineremo il detto P. Szeliga ed i Sacerdoti Gobar e Prusinowski. Fu pure portata processionalmente nella chiesa dei Domenicani l'immagine della Beata Bronislavia che era della famiglia di S. Giacinto; le sue reliquie riposano nella chiesa delle Canonichesse dell'istituto di S. Norberto. In faccia alla chiesa dei Domenicani s'innalza quella dei PP. Francescani, consumata ancor essa dall' incendio. Vi si conservano le reliquie di S. Salomea, sorella di Boleslao il pudico, che fu marito di S. Cunegonda. In questa chiesa fu portato processionalmente il capo di S. Giacinto, chiuso in un reliquiario d'oro ricco di gemme e pietre preziose. Vi si espose ancora lo stendardo coll' immagine del Santo, dono del Papa Clemente VIII quando si canonizzò il santo Apostolo dei Russiani. Questa canonizzazione ebbe luogo quasi al tempo del Sinodo di Brzesc quando i Russiani si riconciliarono colla Chiesa. Descrivere la divozione del popolo e la sua pietà sarebbe cosa assai malagevole. Due volte al giorno si recitava in chiesa il Rosario; ogni sera si cantavano ai piedi d' un antico

Crocefisso, dinanzi alla chiesa dei Domenicani, certi antichi canti conservati per tradizione. Si fecero grandi limosine per la ricostruzione della chiesa; si frequentarono i sacramenti. Insomma quegli otto giorni di festa mostrarono quale sia la fede del popolo di Cracovia e dei dintorni i cui abitanti concorsero in quei giorni al giubileo. Finito questo si venne alla sepoltura delle ceneri di Lechko (Lesco) il Nero, la cui tomba era stata guasta dall'incendio. Cosa maravigliosa! Molte tombe di uomini grandi e di principi ne erano state malconcie; ma non già le reliquie dei Santi, che furono tutte rispettate dalle fiamme.

Cracovia è una delle città che conta maggior numero di chiese e di conventi. Vi sono, tra gli Ordini religiosi di uomini, i Domenicani, i Francescani, i Carmelitani, gli Agostiniani, i Cistercensi, i Norbertani, i Canonici Lateranensi, i Camaldolesi; e tra gli Ordini femminili, le Benedettine, le Francescane, le Carmelitane, le Norbertine, le Suore della Visitazione e le Canonichesse di S. Spirito in Sassia, che non esistono più in Roma, ma si sono conservate in Polonia. La Compagnia di Gesù avea altre volte a Cracovia un Collegio ed una Casa professa dov' è morto il celebre predicatore e controversista polacco, il P. Pietro Skarga. Gli Agostiniani stanno ora ristaurando la loro chiesa che è uno stupendo monumento di architettura gotica.

Questioni varie 1. I Principati Danubiani — 2. I Ducati danesi — 3. Libertà religiosa in Svezia — 4. Malattia del Re di Prussia — 5 Crisi finanziaria in America — 6. Affari dell'India.

1. Gli Stati della Moldavia e della Valachia, riunitisi, in sul principio di Ottobre, nelle capitali di Bucharest e di Iassy, già espressero il loro voto sopra la questione politica del reggimento dei Principati, dichiarando, che i voti principali, più universali e più nazionali del paese sono che si abbia rispetto a' diritti dei Principati e specialmente alla loro autonomia, secondo il tenore delle loro antiche capitolazioni colla Porta conchiuse nel 1393, 1460, 1511, 1634; che i due principati siano uniti in un solo Stato da chiamarsi la Romania; e retto da un Principe straniero ereditario, da scegliersi tra le dinastie regnanti d'Europa, i cui figliuoli siano educati nella religione del paese: che il territorio del nuovo Stato sia neutrale: e infine che il potere legislativo sia affidato ad una sola assemblea generale. Il qual voto, dato dalle due assemblee quasi unanimi, lascia però liberi i grandi potentati europei sopra il decidere se convenga o no effettuarlo. E questi sono finora ben lontani dall'essere d' accordo sopra il conto che si debba fare di tale voto. Giacchè in primo luogo la Porta, come la più interessata di tutti nella questione, in una sua nota mandata fin dal 25 Settembre alle sue legazioni accreditate presso le corti che sottoscrissero al trattato di Parigi, dichiarò, prima ancora che i divani avessero manifestato il loro voto, che « qualunque fosse per essere il voto de' divani *ad hoc* sopra la unione dei Principati, la Porta, seguendo il testo del trattato di Parigi, secondo il quale la questione dee conchiudersi tra la Turchia e i Potentati che sottoscrissero il Trattato, si sente assolutamente obbligata di mantenere a questo proposito la decisione

già presa » e la decisione è « che non si ha l'intenzione di escludere un'unione amministrativa che possa conciliarsi coi diritti sovrani della Porta e col mantenimento della separazione politica delle due Province. » Nè questa determinazione ci pare poi così assurda come essa sembra al giornale dei *Débats* e ad altri fogli: giacchè, supponendo per un solo momento che l'integrità dell'impero turco, per cui l'Europa prese le armi contro la Russia, non si possa combinare collo staccarne due Province, la Porta non ha tutto il torto se, nel non accettare il detto smembramento, si fonda appunto sul trattato di Parigi e sulla lealtà delle Potenze che lo sottoscrissero. Che se poi l'integrità dell'impero turco significa, nel linguaggio giornalistico, il suo smembramento, noi allora non sapremmo che dire. Ad ogni modo non è da credere che la Porta sia per cedere così facilmente al parere del giornale de' *Débats* e degli altri liberali europei che gongolano fin d'ora di gioia per la speranza che hanno di vedere un nuovo Stato costituzionale, una nuova Grecia, un nuovo Portogallo, una nuova Svizzera in Europa. E per impedire questo nuovo fomite di ribellioni, la Porta richiamò tosto al Ministero Reschid Pascià che avea perduto il gran visirato quando si dovettero annullare le prime elezioni ai divani. Il suo ritorno al potere indica evidentemente che la Porta non fa ora mistero di sua opposizione al disegno d'unione politica dei Principati.

Quauto alle altre Potenze, si danno da molti come notissimi i loro desiderii a questo proposito, quantunque alcuni giornalisti prudenti mantengano che non si sa nulla di certo. La voce comune però assicura che l'Inghilterra e l'Austria sono colla Porta; la Sardegna e la Francia sono coi divani. La Russia e la Prussia poi, senza essersi finora scaldate molto nella questione, (almeno pubblicamente) paiono propendere quella al voto dei divani, questa alla determinazione della Porta. Non sappiamo pói quale conseguenza possa avere per l'esito finale della questione la nuova rottura diplomatica che è ora annunziata tra la Francia e la Porta. Speriamo che il futuro congresso di Parigi acconcerà pacificamente tutte queste differenze.

2. Non molto dissimile è la questione che si agita tra i Ducati Danesi e la Danimarca, questa ricusando e quelli esigendo alcune libertà ed esenzioni equivalenti ad una vera indipendenza. Dopo lo scioglimento delle camere riunite in Itzohe, secondo che i nostri lettori debbono ricordare, il ducato di Lavenburgo portò le sue lagnanze dinanzi alla dieta della confederazione germanica, e la Danimarca, dal suo canto, spiegò con una nota alle Potenze tedesche ciò ch' essa crede il suo diritto, e lo spirito di conciliazione di che è informato. Ora però la cosa pare che voglia inasprirsi, considerato che la Prussia e l'Austria dichiararono di essere poco soddisfatte della Danimarca e intendono farsi proteggitrici dei Ducati nella dieta di Francoforte. Dov' è anche da sapere che, mentre le Potenze tedesche mantengono che la questione dei Ducati è esclusivamente di loro competenza, siccome cosa appartenente alla confederazione germanica, le altre Potenze europee desiderano di prendervi qualche parte; il che imbroglia sempre più la questione; essendo probabile che, quando la dieta dia ragione all'una delle parti, l'altra chieda aiuto alla Francia o ad altro potentato non tedesco, il quale

sarà ben lieto di porre così le mani nell' affare, con quelle nuove complicazioni che ognuno facilmente può congetturare.

3. La proposta di legge sopra la libertà religiosa in Isvezia, o per dir meglio, sopra una qualche diminuzione delle vessazioni a cui sono sottoposti colà tutti coloro che non credono alla verità della tolleranza protestante, è stata finalmente rigettata, come era da prevedersi, da tre ordini de' quattro ch' erano necessarii ad approvarla. L' ordine de' borghesi fu il solo che l' approvasse: il Clero, la nobiltà ed i contadini furono contrarii alla legge già condannata del resto dal tribunale supremo e dalla commissione della dieta. La causa principale per la quale si vogliono in Isvezia conservare le leggi brutali che condannano all' esilio ed alla confisca de' beni i dissidenti dalla religione liberalissima de' protestanti, si è la paura del cattolicismo i cui seguaci però sono appena due mila nel regno, e questi ancora, per la più parte, forastieri. La paura della forza che ha la verità è dunque quella che fece conservare per ora in Isvezia quelle leggi di vera intolleranza, le quali i protestanti amano di censurare amaramente per tutto altrove che in casa loro. Non è poi inutile di riferire qui la distinzione di varie guise di libertà religiose fatta nella dieta dal sig. Kness prevosto luterano della cattedrale di Upsal. Egli disse che esse sono tre: quella di credere e di pensare: quella di professare apertamente la sua fede: quella in fine d' insegnare. Di queste tre libertà Lutero, disse egli, non ammise mai che la prima. E noi vorremmo in verità sapere come mai Lutero sarebbe riuscito a togliere la libertà di credere e di pensare. Resta dunque chiaro ad ognuno che, secondo il degno prevosto d' Upsal, Lutero ed i luterani non ammettono punto altra libertà religiosa, fuorchè quella che niuno può, anche volendo, impedire. Ben inteso che il predetto prevosto e qualsivoglia altro protestante, venendo in paese cattolico, sosterrà invece che è da concedere ad ognuno la libertà di professare la sua fede e di predicarla, e che questa è una delle grandi conquiste e scoperte fatte nel secolo XVI dalla riforma di Lutero.

4. Il Re di Prussia, Federico Guglielmo, con suo decreto dei 23 Ottobre, incaricò, per tre mesi, della reggenza dello Stato il suo fratello parimente Federico Guglielmo, Principe di Prussia, nato nel 1797, due anni dopo il suo fratello maggiore. La cagione di questa delegazione si è la grave malattia in cui è caduto il Re da qualche tempo, la quale gli vieta di occuparsi nelle cure del Governo. Il Principe di Prussia ha per figliuolo Federico Guglielmo Niccola nato nel 1831, fidanzato alla Principessa reale d' Inghilterra Vittoria Adelaide nata nel 1840.

5. Quella sospensione di pagamenti delle banche americane, che tutti i giornali ora annunziano sotto il nome di crisi finanziaria, non è cosa che sia accaduta colà ora per la prima volta. La febbre di speculazione finanziaria che ha invase ora le menti anche più fredde di Europa, nell' America è di tale intensità che *la crisi* ne è, si può dire, lo stato quasi ordinario. Le numerose istituzioni di credito hanno in America moltiplicato incredibilmente la circolazione dei biglietti sì che, al primo timore che sorge, tutti vogliono danari contanti e i fallimenti piovono a rovescio. Così nel 1819 la

crisi ruinò i piantatori del Sud; nel 1836 la crisi uccise la Banca degli Stati Uniti; nel 1837 da settecento banche sospesero i loro pagamenti; nel 1841 la Banca di Pensilvania, succeduta alla Banca degli Stati Uniti, perì senza speranza di risorgere. Dopo molte altre crisi, che passiamo sotto silenzio, è ora venuta questa di cui ora si parla, la quale ha portato seco per ora, 90 fallimenti per la somma di 90 milioni di dollari. Le cagioni di queste perdite si assommano in quell'unica, troppo volgare ma non mai abbastanza ripetuta, che è l' eccessiva voglia di far quattrini che induce a specolare i mezzi più arditi e più temerarii per arrivare al *maximun* di guadagno col *minimum* di tempo e di fatica. Ma non è a tacere che i giornali americani pretendono che la crisi presente si sia in gran parte originata dal troppo lusso delle donne; sì che il *Times* di Nuova York, con un suo curioso calcolo, prova che i 90 milioni di dollari, che mancano ora all'America, sono stati appunto spesi in sete, guanti, pellicce ed altrettali oggetti di lusso femminile. Finora il popolo di Nuova York, che più di tutti prova i duri effetti della crisi, non ha dati segni di sommossa, con grande ammirazione dei giornali, i quali si ricordano ancora dei torbidi accaduti testè in quella città per causa delle due polizie.

6. Molto si è disputato, in questi giorni, sopra la presa di Delhi, sostenendo alcuni giornali che gli Inglesi vi erano presi dentro come in una trappola congegnata dagli Indiani, ed altri mantenendo la verità delle relazioni officiali, le quali fanno credere che quella presa è una vera vittoria segnalata che ha schiacciato, come dice il *Times,* il capo alla rivolta indiana. Anche si è dubitato se tutta la città, ovvero se una sola parte di essa fosse in potere degli Inglesi. E per fermo, volendo giudicare dalle notizie finora giunte, non vi è modo di decidere certamente nè l' una nè l' altra questione, e volendo procedere con argomenti negativi, ci pare che, quanto alle cose indiane, si possa porre come indubitato il contrario del proverbio che dice « niuna nuova buona nuova ». Questo però si sa dagli ultimi dispacci; che il generale Havelock il giorno 25 di Settembre, liberò Lucknow; che sono morti Nicolson e Wiel: che il Re di Delhi fu preso; che il Nana-Saib è in Bandak, città della Presidenza del Bengala, eccitando a sommossa le truppe di Gwalior.

In fine non è a passare sotto silenzio che l' Imperatore della Cina, dopo un viaggio a Pechino del famoso Yeh, governatore di Canton, credette esser giunto il tempo opportuno di dichiarare officialmente la guerra agli Inglesi.

RIFLESSIONI
SOPRA
IL PRESENTE E L'AVVENIRE
DEL CATTOLICISMO
NEGLI STATI UNITI D'AMERICA [1]

(Continuazione e fine)

Nel precedente articolo noi ci studiammo di mostrare come la Divina Provvidenza vada in questi dì preparando la conversione del popolo americano alla Fede cattolica, e l'abbiam fatto, esponendo al lettore principalmente il lato religioso di questa gravissima questione. Nel presente la studieremo da un altro lato niente meno rilevante e forse anche più efficace a persuadere, cioè dal lato politico, considerando il carattere speciale delle istituzioni di quel popolo e i loro effetti sopra il progresso religioso.

A questo fine ci giova risalire alquanto innanzi nella storia americana. Al tempo che i Cattolici inglesi ed irlandesi gemevano sotto le barbare leggi penali del Governo britannico, che nell'Impero austriaco la Chiesa era inceppata dalle leggi Giuseppine, abolite solo testè, che la Francia preparava a' suoi preti la ghigliottina e stava per esterminare dal suo territorio la Religione cattolica; a quel tempo il popolo americano aperse spontaneo un asilo ai Cattolici oppressi di tutte le contrade, accomunò con essi i privilegi politici e religiosi de' suoi cittadini e lasciò che la Chiesa, libera

1 V. questo vol. pag. 385 e segg.

come il Sole nella celeste sua carriera, esercitasse sopra la terra la sua missione divina. Noi diciamo *lasciò* libera la Chiesa, in quanto che la Costituzione degli Stati Uniti, sbandendo dalle aule de' legislatori politici, siccome da tribunale incompetente, tutte le questioni di religione, lascia che queste siano decise dalle singole comunioni religiose, secondo le loro leggi e discipline. I fondatori della Costituzione americana non ebbero mai la stolta pretensione di *dare*, come di loro autorità e potere, libertà alla religione o alla Chiesa; anzi essi vietarono per legge al Congresso di frammettersi in ciò che è prerogativa divina della vera religione, cioè nella libertà di esercitare la sua missione divina sopra tutta la faccia della terra. Cosa senza esempio nella storia, ed ammirabile (avuto riguardo alla condizione di que' tempi) non meno per la sua saviezza che per la sua generosa liberalità. Diciamo: avuto riguardo alla condizione di que' tempi, quando cioè la Società americana componevasi, come si compone anche oggidì, di pochi Cattolici misti a infiniti Protestanti d'ogni setta; perchè in tal condizione la libertà lasciata alla Chiesa le apre e spiana la via a conquistare a poco a poco sopra le anime quell'impero, che a lei sola, come sola vera Chiesa di Cristo, è dovuto. Non così, se, mutata l'ipotesi, si trattasse di altre società e di altri Stati, nei quali la vera Religione felicemente già possiede pacifico e universale il dominio; giacchè in tal caso il concedere libertà ad ogni culto e religione, cioè anche ai culti e alle religioni fallaci, sarebbe un accomunare all' errore i diritti proprii della sola verità, e dovrebbe paragonarsi all'empia frenesia di que' cittadini che spalancassero le porte della loro patria fiorente e tranquilla alle invasioni di qualsivoglia nemico.

In quella condizione adunque, che era ed è tuttora propria dell'Unione Americana, fu veramente ammirabile la saviezza e liberalità dei legislatori che la costituirono, e in tal senso appunto encomiavali l' eloquente Arcivescovo di New York, allorchè in un solenne discorso, tenuto a numerosissima udienza di Americani, diceva: « Coloro stessi, che aveano conquistata l'indipendenza della patria, seppero comporre una Costituzione per governarla; e la saviezza di questa Costituzione non è men degna di ammirazione

che il valore con cui ne fu conquistato il diritto. Essa fu ordinata per governare e dirigere un popolo libero, che volea esser libero de' suoi diritti e delle sue opinioni tanto nell'ordine civile, come nel religioso. Fu ordinata per assicurare l'ordine e l'eguaglianza dei diritti; ed io, considerando il suo scopo, riguardo la Costituzione degli Stati Uniti come un monumento di sapienza civile, un istrumento di libertà e di diritto, che non ha l'uguale in tutti i fasti del genere umano. Ciascun capitolo di quel documento immortale è improntato di sapienza; ma pure fra tutte le savie sue leggi, sapientissima pare a me quella che in brevi e semplici, ma efficaci termini dichiara, che *il Congresso non farà legge, che riguardi lo stabilimento di una religione o vieti il libero esercizio di essa* ».

Non è punto soverchia credulità il pensare che il dito di Dio dirigesse que' legislatori, guidandoli a preparare il futuro trionfo della vera Fede; specialmente chi consideri la condizione di quei tempi, in cui da tutte le altre parti tendevasi a tiranneggiare la Chiesa, e la Chiesa stessa trovavasi costretta a sofferire il giogo di gravi limitazioni nell'esercizio delle sue prerogative. Perciò, quando il Nunzio del Papa a Parigi nel 1784 pregò il Rappresentante americano, Beniamino Franklin, che notificasse al suo Governo, essere desiderio della Santa Sede di consecrare un Vescovo per gli Stati Uniti, ebbe in risposta dal Congresso, che non accadevano tali pratiche, non avendo il Governo Federale che deliberare in una questione posta fuori della sua giurisdizione. I principii fondamentali adunque del Governo americano, tanto solo che siano fedelmente seguiti e praticati, e così furono fino al presente, offrono alla Religione cattolica in quelle nuove contrade un libero e nobil campo da esercitarvi il suo zelo e dispiegarvi tutta la sua divina potenza. Cosa veramente mirabile, che la Chiesa Cattolica si trovasse colà offerta quella libertà, che in Europa le costò tanti secoli di lotte e di martirii e che non vi ha neppure conquistata per anco interamente!

Ma v'è di più: gli Stati Uniti non solo offrono alla Fede cattolica un libero campo di conquiste, ma le loro stesse istituzioni,

essendo fondate sopra principii conformi alle dottrine che la fede insegna intorno alla natura umana, sono per ciò stesso naturate a favorirne la diffusione e il progresso. Noi abbiamo già toccato fin dal principio questo punto; ma siccome egli è fondamentale, vogliamo qui dimostrarlo e svolgerlo colla maggior chiarezza e brevità possibile.

Qual è dunque il principio fondamentale, sopra cui si posa tutto l'edifizio della società politica americana? Studiatene le istituzioni e troverete che elle si fondano sopra questo principio, divenuto assioma per gli Americani, che cioè l'*uomo è capace di governarsi da sè* [1]. Ora questo principio presuppone vere le dottrine che la teologia cattolica insegna intorno alla caduta dell'uomo, e sta in aperto contrasto con quelle che insegna il Protestantesimo schietto. Niuno si meravigli di quest' attenenza tra i principii politici e il domma religioso della caduta; perchè dall'una parte ogni principio politico ha relazioni più o meno dirette e manifeste con qualche domma religioso che gli serve di base, e dall'altra i dommi religiosi dipendono, almeno in gran parte, dal modo di considerare lo stato originale dell' uomo, la sua caduta e le conseguenze derivate da essa a tutto il genere umano. La soluzione che dà il Cattolicismo di queste tre grandi questioni differisce essenzialmente, come ognun sa, da quella dei Protestanti. Infatti il Cattolicismo insegna, che l' uomo dopo la caduta ha mantenuto il possesso della ragione e del libero arbitrio, e che la sua natura rimase essenzialmente buona. Laddove Lutero, Calvino e la parte massima de' Protestanti insegnano, che l'uomo per la caduta perdè la ragione e il libero arbitrio, e che la sua natura divenne essenzialmente e totalmente corrotta. Il Cattolicismo, difendendo la ragione e il libero arbitrio, mantiene necessariamente l'idea di diritti naturali, di legge e di giustizia, e suppone che l'uomo, facendo buon uso delle sue naturali facoltà, possa coll' aiuto

1 Questo principio è al tutto ragionevole, chi considera 1.° che il *governarsi da sè* significa in una società l'*autorità del consenso sociale;* 2.° che la capacità non importa per sè diritto e molto meno distruzione di altri diritti vigenti, come vorrebbero i nostri demagoghi d'Europa.

della grazia, che Dio non nega a nessuno, osservare la legge naturale e giungere alla conoscenza del Vangelo. Il Protestantismo, negando all'uomo la ragione e il libero arbitrio, è costretto a negargli ogni diritto naturale, ogni legge e giustizia; perchè di quai dritti, di qual legge o giustizia è egli capace un essere privo di ragione e di libertà? Parimenti è costretto ad insegnare, che il divenir cristiano non dipende per nulla dai nostri sforzi, ma unicamente dall'eterno e immutabile decreto di Dio; perchè qual cosa mai può egli fare di buono per la sua salute un essere totalmente corrotto? Or bene, una società politica fondata sopra la massima, che l'uomo è capace di governarsi da sè, ed usa a praticar questa massima coll'esercizio del suffragio universale, presuppone che l'uomo abbia il possesso della ragione e del libero arbitrio, e che esistano per lui naturali diritti, esista la legge e la giustizia; appunto come insegna il Cattolicismo. Inoltre cotesta società colla tacita ma sicura influenza de' suoi principii dee disporre i suoi membri a favorire e a ricevere il Cattolicismo; mentre dall'altra parte dee destare un senso di avversione e di naturale ostilità al Protestantismo. E questo è appunto quel che ora va accadendo negli Stati Uniti. Molti savii, appartenenti a diverse fazioni politiche e sette religiose, cominciano colà ad accorgersene: illustri uomini di Stato van ripetendo che la Religione cattolica è necessaria a sostenere, perfezionare e conservare le istituzioni americane; mentre al contrario v' ha de' ministri protestanti che non dubitano di declamare da' loro pulpiti contro coteste medesime istituzioni, siccome opposte al Cristianesimo e destinate a rovinare, appunto perchè si fondano sopra un troppo alto concetto della natura umana.

L' armonia della civiltà americana col Cattolicismo e la sua opposizione al Protestantismo è dunque sì manifesta che non può negarsi; e di qui nacque la setta dei *Knownothing*, setta non meno antiamericana che anticattolica. Dacchè fu fondata la Repubblica degli Stati Uniti, niun avvenimento ha tanto conferito ad aprire gli occhi di quel popolo alla verità del Cattolicismo, quanto l'apparire dei Knownothing. Laonde crediamo che i nostri lettori gradi-

ranno di conoscere un po' più adentro questo fatto singolarissimo; tanto più ch'esso mirabilmente giova ad illustrare il nostro assunto generale, il qual è di far vedere, come Iddio con provvidenza speciale vada preparando la conversione della nazione americana alla Fede cattolica.

I Cattolici degli Stati Uniti sono la maggior parte migrati d'Europa. Ora, tostochè essi hanno acquistato il diritto di cittadinanza (al che basta la dimora di pochi anni), e con esso quello di votare, avviene, che, quasi per istinto, diano per lo più il loro voto alla parte dei Democratici. Donde succede naturalmente che la parte contraria sia nemica ai Cattolici, non perchè cattolici, ma solamente per motivi politici. Di questi nemici si formò la prima sezione dei Knownothing, i quali perciò risolvettero di aumentare il numero degli anni richiesti ad ottenere la naturalità americana, e di non concedere nessun ufficio politico a chi non fosse nato da genitori americani. Dall' altra parte il numero sempre crescente dei Cattolici che ogni anno approdavano agli Stati Uniti, e il giusto timore che la Religione cattolica, se le si lasciasse tutta la libertà che gode nella Repubblica, venisse finalmente a trionfare, fece nascere tra i Protestanti più ardenti e fanatici un'altra classe di avversarii, opposti ai Cattolici come tali e per motivi religiosi. Questi, che furono la seconda sezione dei Knownothing, voleano restringere la libertà di religione, conceduta dalla Costituzione americana, far leggi contrarie ai Cattolici e frammettersi nell'amministrazione dei beni della Chiesa. Ora tutte queste innovazioni, volute dal così detto partito de' nativi Americani (*native American party*), erano non meno contrarie allo spirito e all' indole dello Statuto americano che alla Religione cattolica.

Dal cospirare di queste intenzioni politiche e religiose, afforzato dal potere di un'organizzazione secreta e aiutato da politici falliti e da ministri del clero protestante che si mescolano di politica, si è generato un formidabilissimo partito contro gli stranieri e i Cattolici; il quale, non avendo niun freno d'onestà nelle massime e nei mezzi, usò inganni e calunnie d' ogni fatta, e in più luoghi riuscì

a levare la plebaglia a pubbliche sommosse, talora tremende e finite col sangue. Alcuni ministri protestanti dimenticarono talmente il loro ufficio, che si diedero a fare dai pulpiti aringhe politiche; molti, abbandonato il pulpito, entrarono nelle assemblee politiche e si fecero eleggere alle Camere legislative, dove mostraronsi i più accaniti nemici de'Cattolici come tali. Ora fra i disonesti mezzi da loro usati a combatterli, frequentissimo fu il calunniare i costumi degli Ordini religiosi; e ciò specialmente nel Massachusetts, dove il Corpo legislativo era composto d'un gran numero di cotesti politici usciti dal clero eterodosso. Affine di segnalarsi e di rovinare al tempo stesso il Cattolicismo, questo Corpo legislativo deputò un Comitato ossia Consiglio speciale ad esaminare e mettere in luce le pretese iniquità e secrete infamie degl' Istituti religiosi, per eccitare così contro di essi lo sdegno di un popolo virtuoso e civile. Ma che? quei che aveano scavato la fossa pei poveri e malarrivati Cattolici vi cascarono essi medesimi e vi perirono.

Il Comitato cominciò le sue disamine col visitare la piccola comunità delle pie Suore di Nostra Donna, che tengono un convitto di giovinette in un villaggio a poche miglia da Boston. Ansiosi di trovare le orride segrete, gli arnesi da tortura e le vittime di nefandi delitti da essi immaginate, misero sottosopra ogni cosa, scompigliarono tutte le camere, esaminarono tutti i tragetti, tutte le officine, la cappella, l'infermeria, dove un' alunna giacea gravemente malata, e fiutarono talmente per ogni cantone, che ne ebbero dal popolo il soprannome di *Smelling Committee* (Comitato fiutatore); ma con tuttociò non riuscirono a trovare la menoma ombra che potesse giustificare le lor vili calunnie. Iddio, che si compiace di confondere i savii per mezzo dei semplici, e di rovesciare i potenti per mezzo dei deboli, si servì appunto di queste semplici e deboli Suore di Nostra Donna per cominciare la rovina di quella poderosa setta politica, la quale minacciava di trasmutare la Costituzione americana e di esterminare dagli Stati Uniti il Cattolicismo.

Infatti cotesta violazione del domicilio di una pacifica e innocente comunità di povere Suore, fatta dal Comitato e fatta in modo sì

villano, eccitò nella parte migliore e più colta dei cittadini un sentimento di gravissima indegnazione. La quale incontanente proruppe in alti rimproveri, e ne fu banditore precipuo un dei più accreditati giornali di Boston in un suo articolo, intitolato *Our houses, our castles* (Le nostre case sono le nostre fortezze). Ivi l' Autore, esposti gl'indegni procedimenti del Comitato, appellò al diritto che rende sacro ad ogni uomo il domestico cerchio della sua famiglia; e dopo avere altamente inveito contro il Corpo legislativo che avesse autenticati o favoriti così infami abusi, conchiuse provocando un processo legale sopra il fatto. Siccome l'articolo avea recato nell'opinione pubblica una profonda ferita alla riputazione dei Knownothing allora dominanti nel Corpo legislativo; questo ad evitar peggio si vide costretto a deputare un altro *Comitato d' investigazione*, ad esaminare non più la condotta delle Religiose, ma quella de'suoi proprii membri. Ora le accuse a questi imputate dal giornale furon trovate tutte vere; anzi, a più grave loro scorno, si venne a scoprire che uno dei membri principali dello *Smelling Committee*, mentre col suo naso censorio andava fiutando per le case religiose dei Cattolici, commetteva poi nell'albergo ove alloggiava le iniquità più sozze. Di che il magistrato, per un resto di pudore e per non perdere affatto il credito, fu costretto a cacciarlo ignominiosamente dal suo seno; novello Aman, che finì sul patibolo, cui egli avea destinato agl'innocenti figli di Dio !

Gli avversarii dei Knownothing e i loro giornali non mancarono di fare lor pro di questi avvenimenti. La storia del fatto fu divulgata per tutti gli Stati, e giovò grandemente a chiarire gli Americani delle calunnie caricate ai Cattolici da furbi politici e da ministri fanatici. Quindi l'aura popolare e il suffragio elettorale si voltò a un tratto contro la fazione dei Knownothing; i quali poco innanzi teneansi tanto in pugno l' elezione del loro candidato alla Presidenza, che aveano già designato tutte le pubbliche cariche, dalla suprema all'infima, ai proprii partigiani. La loro rovina cominciò dal dì che essi invasero il santuario della Religione cattolica, e per loro maggior onta furono condannati ad

esser vinti, dalle umili e pie Serve della B. V. Maria! Chi non vedrà in questo fatto singolarissimo la protezione della Vergine Immacolata, speciale patrona degli Stati Uniti d'America, e non esclamerà giubilando con tutta la Chiesa: *Gaude, Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*?

Veggiamo ora, come questo fatto abbia conferito e tuttavia prometta di conferire per la diffusione del Cattolicismo in America. La fazione dei Democratici, avendo il suo sostegno nel voto quasi unanime dei Cattolici, senza cui ella non potrebbe nulla, si trovò condotta dal proprio interesse, se non altro, a intraprendere la difesa dei Cattolici e della loro religione contro i Know-nothing. Ma che sapevan essi cotesti Senatori o Deputati o partigiani democratici di Cattolicismo? Nulla o quasi nulla. I più chiamavansi cristiani, alcuni eziandio protestanti della tale o tal Chiesa; ma in generale essi non appartenevano a niuna comunione cristiana e non eran fermi a niuna credenza. Come dunque potevan essi combattere pubblicamente colla voce o colla penna i nemici della Chiesa, e combatterli in modo da trionfarne nell'opinione pubblica; trionfo che altronde era necessario al buon successo della loro politica? Dovettero darsi allo studio del Cattolicismo, leggerne la storia, impararne le dottrine, intenderne le istituzioni: e così fecero. Uomini che fino a quel dì non aveano forse mai aperto un libro cattolico, cominciarono a leggere i nostri autori, i nostri giornali e a stringere conoscenze di presenza o per lettere coi Cattolici da cui promettevansi le desiderate informazioni. Strana cosa a vedere! la gran fazione popolare degli Stati Uniti tutta intesa allo studio della verità cattolica e a difendere i diritti e la Religione dei Cattolici loro concittadini! Nè men sorprendente era l'udire dalle labbra de' Senatori e de' più illustri personaggi dello Stato vittoriose confutazioni delle falsità scagliate contro la Chiesa da' suoi nemici, e difese eloquentissime delle sue sublimi istituzioni. Un cangiamento e un successo così singolare non sarebbe potuto sperarsi neppure in mezzo secolo dalle fatiche di tutta la gerarchia cattolica negli Stati Uniti; sicchè egli vuolsi

attribuire a uno speciale impulso della Provvidenza in favore di quel popolo e della sua Chiesa.

Ma, oltre l'avere eccitato nelle menti la curiosità di conoscere le dottrine e le istituzioni della Chiesa cattolica, questo avvenimento produsse un altro utilissimo effetto, svegliando cioè ne'cuori una forte simpatia verso i Cattolici per le violente e indegne persecuzioni che avean sofferte. Di più, esso diede occasione a mettere in confronto i principii e la condotta in esso tenuta da'Protestanti con quella de' Cattolici. Gli Americani sono assai gelosi che il clero non si mescoli di politica. Ora i ministri protestanti in quella lotta si erano tanto scaldati in politica, che aveano dimentichi i doveri del loro ministero, e molti avean lasciato il pulpito per entrare nelle Camere legislative; laddove i sacerdoti cattolici s'eran tenuti quieti nelle loro Chiese a compiere i proprii uffici religiosi e a pascere il loro gregge. Gli Americani abborrono, che le questioni religiose siano portate nel campo della politica; ed ecco i ministri partigiani dei Knownothing gridare la proscrizione politica addosso ai Cattolici per la loro fede; mentre dall'altra parte i Cattolici coi Democratici difendevano il principio americano della libertà del culto, della separazione della politica dalla religione, e i loro sacerdoti predicavano pace e concordia. L'indole delle istituzioni americane vuole che a tutti, senza distinzione di nascita, di grado, di ricchezza o di religione, sian comuni i medesimi diritti e privilegi politici. Ma i Knownothing e i ministri protestanti loro partigiani miravano a cangiare questa politica, restringendo il suffragio universale, introducendo distinzioni di nascita, e proscrivendo opinioni religiose; mentre i Cattolici, mantenendosi fedeli coi Democratici alle tradizioni primitive della Repubblica, difendevano l'eguaglianza di diritti per tutti, senza distinzione di nascita o di credenza. Il carattere proprio dell'Americano è la franchezza, la libera discussione, la virile indipendenza. Ora i Knownothing erano una società segreta, vincolata da un segreto giuramento all'impero di un capo, la quale operava i suoi misteri nell'ombra, a porte chiuse, con segni e cifre proprie; modi abborrentissimi dal genio

americano e contro i quali Washington, cui i Knownothing professavano di altamente venerare, aveva nei modi più espressivi ammonito la nazione nella sua Circolare di congedo (*Farewell Address*); laddove i Cattolici dall' altra parte, uniti di massime coi Democratici, procedevano in tutto all' aperto, senza temere la pubblica luce. Qual vivo contrasto non faceano dunque da un lato i ministri protestanti e i Knownothing, seguendo un tenore sì opposto ai principii della Repubblica e sì avverso all' indole del popolo, e dall' altro i Cattolici operanti in perfetto accordo col genio della civiltà e collo spirito della Costituzione americana! Il Protestante era antiamericano, perchè la sua credenza è anticattolica; mentre il Cattolico trovavasi tanto migliore Americano in quanto era Cattolico, per la conformità che i principii della civiltà americana aveano cogl' insegnamenti della sua Fede.

Per tal guisa il Cattolicismo presentossi agli occhi di moltissimi Americani sotto un nuovo aspetto, da essi non mai più veduto nè tampoco immaginato. Se non che i nemici della Chiesa non potendosi acconciare alla disfatta, si argomentarono con loro spiegazioni e risposte di distruggere il favore, in che erano venuti i Cattolici. Ma non avendo buono in mano, giuocarono d' invenzione. Quindi a chi lor domandava: come avviene che i Cattolici in queste ultime lotte politiche si sono condotti con tanto garbo di cittadini pacifici e di buoni cristiani? Oh! si sa, rispondevano; questo è tutto potenza dei Preti che dissero loro di star tranquilli. Ma donde nasce che i loro preti siano di spiriti così pacifici? — Perchè i Vescovi diedero loro l' imbeccata — Benissimo: ma come va che i Vescovi, a cui voi avete apposto i più nefandi disegni, si conducano tanto cristianamente? — Perchè ne ebbero il motto dal Papa — Il Papa? ottimamente! Bisogna dunque che quest' uomo non sia poi quell' Anticristo che i vostri zelanti van dicendo, giacchè in questo fatto ha mostrato di essere un vero modello di buon cristiano. La risposta adunque confutavasi da sè, e i savii Americani confrontando l' astio amaro e violento dei Knownothing colla mansuetudine e dolcezza dei Cattolici, restarono viepiù saldi nella persuasione, che

i primi fossero tutt'altro che cristiani, mentre i secondi doveano possedere il vero spirito del Cristianesimo. Questa persuasione poi pose in infinito discredito per tutta l'America i ministri protestanti, mentre al contrario il clero cattolico ne guadagnò grande autorità e stima, e la loro religione venne in tal favore che oggi è facilissimo, profittando di sì belle disposizioni, raccogliere colà una ricca messe di anime e cominciare l'universale conversione di quel popolo alla vera fede.

La lotta dei Knownothing mostrò inoltre agli Americani la Religione cattolica esser quella appunto che si richiede a perfezionare le loro istituzioni, e dar loro una civiltà meglio armonizzata coi principii del Vangelo. Infatti essi videro la Chiesa cattolica attuare in pratica i loro principii assai meglio che essi non facevano. La Religione cattolica nel suo Simbolo, ne' suoi Sacramenti, nel suo santuario e nelle sue chiese tratta tutti da uguali. Il dotto e l'ignorante credono esattamente i medesimi articoli di fede; a piè degli altari tutte le distinzioni sociali si confondono e si dileguano; il suo sacerdozio non conosce diritti ereditarii; il più umile dei fedeli può esser eletto a Supremo Pontefice; e nel nostro tempio il ricco ed il povero, il nobile e il plebeo, il padrone e il servo dimenticano ogni disuguaglianza e si prostrano allato l'un dell'altro ad adorare: talmente che la Religione cattolica offre al mondo l'eguaglianza più perfetta, e mostrasi la prima fonte di quel che gli Americani hanno in tanto pregio nella nuova loro civiltà.

A viepiù confermare questa persuasione della necessità del Cattolicismo per la conservazione del Governo americano, si aggiunse la diversa condotta e intenzione che tennero il Protestantismo e il Cattolicismo nella questione della schiavitù. In questa, come in altre, il Protestantismo è incapace di fare un solo corpo, anzi neppure una setta alquanto numerosa: laonde lungi dallo stringere i legami de'varii Stati in una sola Federazione, esso non fa che aggiungere nuove cause di discordia, e col fanatismo de'suoi ministri mette in pericolo l'Unione. Le sette dei Metodisti, dei Battisti e dei Presbiteriani, l'una dopo l'altra, han fatto scisma sopra tal questione,

dividendosi ciascuna in Nord e Sud; e dello stesso scisma furono testè minacciati anche gli Episcopaliani. La parte del Nord tiene la schiavitù per peccato mortale, quella del Sud la difende come istituzione divina. I più violenti delle due parti, e sono al solito i ministri, vogliono apertamente la dissoluzione dell'Unione. Ora gli uomini di Stato e tutti i sinceri amatori dell'Unione, mentre notano questo contegno ostile del Protestantismo e i suoi felloneschi disegni contro la perpetuità dell' Unione Americana e la futura grandezza della patria, veggono al tempo stesso il Cattolicismo insegnare al Sud e al Nord le stesse dottrine, i suoi sacerdoti essere gli amici del padrone e dello schiavo, e i Cattolici mostrarsi in tutti gli Stati i più caldi difensori dell' Unione. Quindi avviene che i più savii di tutte le fazioni del Nord e del Sud riguardano i Cattolici come il solo corpo conservatore nell'Unione, e si persuadono che questa non potrà mantenersi negli Stati altrimenti, che col propagarsi del Cattolicismo, il quale solo potrà condurre la nazione a compiere il suo nobile destino.

Un altro tratto, che rende la conversione del popolo in America più agevole che altrove, si è l'indipendenza delle classi degli operai dai loro padroni. Negli Stati Uniti siccome v'è gran domanda di lavoro, se i chieditori minacciano per poco niuna tirannia o impedimento sopra la religione dei loro operai, questi, essendo sicuri di trovare facilmente altro impiego alle loro braccia, sono al caso di resistere. Non così, per esempio, in Inghilterra, dove moltissimi del basso popolo, convertendosi, patirebbero necessariamente difetto di sussistenza, al quale i Cattolici non potrebbero sopperire. Gli artieri, i merciai, i bottegai e in una parola tutte le classi inferiori dell'Inghilterra dipendono per vivere dai loro avventori, e per lo più, col farsi cattolici, li perderebbero e si troverebbero ridotti all'indigenza. Quei che han lavorato in Inghilterra ben sanno per trista esperienza, essere questo uno dei grandi ostacoli alla conversione di quel popolo. Al contrario il carattere politico degli Stati Uniti e l'abbondanza de' vantaggi materiali che questi offrono, apre al Cattolicismo libere ed ampie le porte, lasciando in balia di

ciascuno di abbracciare e seguire la religione che crede verace. Perciò a convertire gli Americani dell' Unione basta che la Chiesa parli al loro intelletto e li persuada della sua veracità. Ciò posto, quale uomo prudente può dubitare che ella in sì bel campo non trionfi? Non ha essa conquistato già il mondo pagano, trionfando di tutte le sue idolatrie e superstizioni? Non ha essa convertito e incivilito i popoli del settentrione, malgrado la loro indole selvaggia e i barbari loro costumi? Tanto più adunque le sarà facile oggidì la conquista di un popolo colto e ben disposto, com' è l' americano.

Ed oh! che nobil conquista per la Chiesa! qual gloriosa carriera per l'apostolico zelo de' suoi missionarii! Forse Iddio non le offerse mai l'uguale. Nell' Impero romano, la verità cattolica ebbe a combattere col paganesimo e con un popolo già svigorito e in sul decadere. Nella conversione dell' Europa occidentale ella ebbe a lottare colle forze della barbarie. Ma in questa nuova regione il combattimento è fra lei e un popolo civile, pieno di gioventù e di vigore, popolo, cui la Provvidenza ha certamente destinato a cose grandi. E che non può sperarsi di glorioso e di grande dalla sua conversione? Il Cattolicismo, informante del suo spirito una sì colta e libera nazione potrà dare al mondo un nuovo modello più elevato e perfetto di civiltà cristiana. Imperocchè, se la vittoria della verità è tanto più nobile e bella, quando è riportata sopra intelletti colti e sopra libere e generose volontà, e se la Religione, signoreggiando tali intelletti e volontà, può fare al mondo più splendida mostra della sua virtù; certo non parrà temerario il promettersi ogni gran cosa, eziandio per l' incivilimento universale, dalla conversione di un popolo sì generoso e colto, com' è l'americano, alla verità e religione cattolica.

Ne' popoli come negli uomini singoli, quanto son maggiori le forze e le doti naturali, tanto maggiori sogliono essere eziandio gli effetti della grazia; giacchè la grazia non distrugge la natura, ma la seconda, la purifica, la eleva e la ravvalora. L' autorità della Chiesa non annienta la libertà, ma la dirige, dilata il campo della sua

azione e la consacra a nobili intendimenti. Perciò il Cattolicismo non paventa mai di affrontare anco le più gagliarde e vigorose nature, ben sapendo come domarle, come piegarle al glorioso giogo di Cristo e come giovarsene a grandi opere di virtù e di zelo. Egli dunque saprà altresì governare quei liberissimi spiriti, quel lussureggiante vigore e quell'indomabile sete di nuove imprese che sono negli Americani; tanto più che questa nazione, esuberante di vita e di ardore giovanile, è dispostissima per indole a seguire una religione, la quale è madre di eroi e fonte d'ogni grandezza non solo spirituale ma ancora materiale. Che non farà per la religione questo popolo generoso, quando l'attività, che egli ora profonde ne' vapori, nelle vie ferrate, nelle gigantesche imprese di commercio e d'industria, venga dalla fede cattolica volta a miglior uso e mutata in entusiasmo religioso? Chi sa, che la Chiesa non debba trovare nell' America i missionarii che convertiranno la Cina, e il Giappone? E quando noi diciamo che l'America apre alla Chiesa una vasta e nuova prospettiva di belle speranze, non parliamo per impeto di entusiasmo, ma ripetiamo solamente una sentenza, che è comune a molti dei più savii ed acuti pensatori nel mondo cattolico, e che nelle ultime turbolenze di Europa fu pubblicamente pronunziata dalle labbra de' più illustri suoi Prelati. Ma finora la Chiesa negli Stati Uniti non potè occuparsi quasi d'altro che de' suoi fedeli. Mantenere la fede negli adulti che da quasi tutte le parti del mondo approdavano in torme a quelle spiagge, ed educare nella medesima fede i loro figli, questa fu l'opera sua; opera di gravissime fatiche per una Chiesa bambina, tale che fa meraviglia, chi miri le difficoltà ch'ebbe a vincere e la scarsezza de' suoi mezzi, che in sì poco tempo ella abbia potuto far tanto. Chiese, scuole, seminarii, collegi, Comunità religiose, Vescovati e Arcivescovati sorgono quasi per incanto in ogni parte di quelle vastissime regioni, dalle rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico. Ma la Chiesa cattolica non può starsi contenta a possedere solamente i figli natile in grembo, quando ella vede intorno a sè milioni di anime, abbandonate nelle vie dell' errore. La sua missione è come il suo nome, *cattolica*, uni-

versale, ed abbraccia nel suo zelo apostolico e negli amplessi della sua carità divina, come il suo divino Fondatore, tutti e singoli gli individui del genere umano. Ella dunque non può non fare ogni sforzo per trarre a sè quei che sono fuori del suo ovile, soprattutto quando le speranze sono sì belle come in coteste nuove e spaziose regioni d'America. Quanto non fa e non soffre la Chiesa santa per la conversione dei Cinesi idolatri e scaduti, e dei selvaggi isolani dell'ultima Oceania! Che non dovrà ella dunque fare per diciassette milioni di uomini civili, ma senza fede e religione ferma, che stanno alle sue porte in una terra, la quale spalanca il suo seno a' suoi missionarii? A lei sola fu confidata la verità, la grazia e il Vangelo di Cristo, e il popolo americano è pronto a ricevere da lei questi doni. Adoperi ella dunque gli stromenti che a ciò le furono copiosamente provveduti, e questo popolo sarà guadagnato a Cristo. Accendasi lo zelo de' suoi figli a questa grand'opera apostolica; promuovasi con ogni mezzo e aiuto di collegi, di Ordini religiosi, di missionarii, di letteratura, di giornali, di stampa; cospirisi da ogni parte a questa gloriosa conquista di una giovane e grande nazione, fiorente in quel suolo vergine; e la Sposa di Cristo acquisterà una delle gemme più splendide che mai brillassero sulla divina sua fronte.

Nel proferire questi voti noi non siamo che gli umili interpreti e l'eco delle memorande parole, che la Santità del Pontefice Pio IX indirizzava nel 1855 ai Vescovi della provincia di New York. « Non lasciate, scrivea Egli, nulla intentato, affinchè la santissima nostra Religione e la sua salutare dottrina riceva sempre maggiore accrescimento in coteste regioni, e affinchè gl'infelici erranti ritornino alla via di salvazione. Non risparmiate, Venerabili Fratelli, nessuna cura, nessun consiglio, nessuna fatica per illuminare colla luce del Vangelo e guadagnare a Cristo fino all'ultimo degl'infedeli che trovansi nelle vostre diocesi, sedenti nelle tenebre e nell'ombra della morte. »

Era questo un desiderio del S. Padre o un presagio? era una semplice speranza dell'apostolico suo zelo, o un'antiveggenza

sovrana di quel che un dì realmente sarebbe? Certo a noi pare, che nella bocca del Sommo Pontefice le parole, ch' Egli indirizza alla sua Chiesa, suonino sempre un non so che di più grande e divino, e debbano interpretarsi più come oracoli celesti, che non come sensi umani. Lo Spirito Santo, che l' assiste e lo ispira, non mette mai nel suo cuore un pensiero, nè sulle sue labbra un accento, il quale torni vano. Il Vicario di Cristo dalla sublime vedetta del Vaticano non pure osserva e tiene presenti allo sguardo tutte le nazioni della terra a lui commesse e destinate, ma scorto da lume superno anticipa sovente anche i loro destini futuri, e nel sapiente suo zelo ne prepara ed inizia il compimento. Or chi sa, che tra questi non sia la prossima conversione degli Stati Uniti d'America al Cattolicismo? Ogni cosa ce lo fa sperare; e le auguste parole di Pio IX altamente ci confermano in così bella speranza. Forse al suo Pontificato, già glorioso per tanti titoli, Iddio ha riserbato ancor questo: e se a' suoi dì non avrà la gioia di vedere consummata la grand' opera, ed entrato nell' ovile di Cristo fino all' ultimo degl' infedeli, colà sedenti nelle tenebre e nell' ombra della morte, avrà per certo almeno la gloria di averla potentemente iniziata e promossa.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA



GERBERGA DI DROSENDORF

Alcuno de' nostri lettori, e forse anche non pochi, farà per avventura le maraviglie nel leggere in cotesti ultimi capi quelle diavolerie di scongiuri, d'apparizioni, d'infestazioni e d' allucinazioni, le quali han tutta l'aria di cicalate da veglia e di racconti da vecchierelle. Chi oggidì crede più ai negromanti, ai maliardi, ai fattucchieri, alle streghe, ai legami d'amore, ai commerci col diavolo? Vuo' tu ricondurci alle sciocchezze di Martin del Rio, alle melensaggini del popoletto e delle donnicciuole da trivio, per torre il sonno alle foresozze che temon la fantasima, e fare il bau bau ai bambini? Và, ch' egli è proprio la stagione a dì nostri di piantar le carote e tagliar la nebbia coll' ascia!

Io risponderei, che prima di farsi beffe delle antiche credenze, ciascuno si mettesse le mani al petto, e confessasse a sè medesimo che anch'egli è un credenzone, s' egli ve n'ebbe mai. Dite un po' a me: che significa egli cotesta voga di Mesmeristi e di Medium; di Tavole danzanti, parlanti, profetanti; di Sonnambuli che veggon oltre le pareti; che leggono coi gomiti; che hanno presente ciò che si fa e si dice a venti, trenta e quaranta miglia da discosto; che senza saper di lettera leggono e scrivono, senza saper di medicina indicano tutte le infermità della patologia, ne accennan le cause, ne

scrivono i rimedii colla cifera delle ricette, coi nomi grecoarabi della scienza? Che vuol dir egli quell' interrogare gli spiriti, quelle risposte di gente morta e sotterrata, quel profetare degli avvenimenti futuri? Chi evoca quell'ombre? chi le fa parlare? chi fa loro veder l' avvenire che non esiste? chi fa pronunziar loro quelle bestemmie contro Dio, i Santi del cielo, i sacramenti della Chiesa?

Su, bravi, dite: perchè vi contorcete, e mi guardate come adombrati? — Eh, mi dite per ultimo, son misteri della natura; leggi ignote; forze di lucidità di un senso nascosto nell' organismo umano; agilità del fluido magnetico, dell'etere nerveo, delle ondulazioni ottiche ed acustiche; son virtù recondite che l' elettricità o il magnetismo suscita nel cervello, nel sangue, nelle fibre, in tutte le parti vitali; son potenze e forze portentose della volontà e della fantasia.

Amici, coteste son chiacchere, termini senza senso, involucri, ambagi, indovinelli, che voi stessi non capite. Ciò forma tutta la differenza tra noi e i nostri antichi; cioè, che noi per negare un mistero ne creamo cento, ed essi dicean pane al pane e diavolo al diavolo. Noi vogliamo apporre alla natura forze che non ha e non può avere, e i nostri vecchi più sapienti e più franchi, diceano senza tanti avvolgimenti, ch' erano operazioni preternaturali, e chiamavanle schiettamente diavolerie.

Egli è vero ch' essi talvolta, perchè non erano sì adentro nel conoscimento della natura, riputavano effetti prodigiosi alcune cose che non usciano dall' ordine naturale, dove i moderni invece molte ciurmerie de' Magnetizzatori hanno in conto d' effetti misteriosi delle secrete leggi di natura; e le operazioni in vero diaboliche tengono per ciurmerie; ma gli uomini più cristiani del vecchio tempo sapeano benissimo, che i mali spiriti a certi segni, a certi scongiuri, a certi patti appariano, rispondeano, allucinavano movendo le fantasie in mille modi, e facendo quel maggior male che poteano a chi bazzicava con esso loro. Laonde confessiamo lealmente, che a' nostri di abbiamo anche noi, e in maggior numero degli antichi, i nostri negromanti, i nostri fattucchieri, e i nostri stregoni. Con questa diversità, che i nostri poveri vecchi aveano cotesti malefizii

in orrore, li faceano in secreto, al buio, nelle grotte e nelle boscaglie, e molti se ne pentivano, se ne confessavano, ne facean penitenza; ed ora si fanno invece nelle camere dorate, alla presenza de' curiosi, conducendo a vederli giovinette, fanciulli, spose; non facendosene coscienza, e spesso ridendo le superstizioni del medio evo.

Credetelo, in tutti i tempi gli uomini hanno voluto aver a fare col diavolo; e cotesto astutaccio, purchè nol caccino in malebolge e conversino con lui, muta sembianti in mille guise. Ne' secoli idolatri vivea fra le brigate cogli Oracoli e colle Pitonesse foggiandosi in colomba, in pico, in gallo, in serpente e vaticinava cantando in versi: nel medio evo con que' barbari facea il gradasso apparendo cogli scongiuri in forme terribili; e se talora faceasi piccin piccino, e sottile per modo che traforavasi ne' capelli, ne' filtri, nelle ampolle e beeanselo gli innamorati colle fatture delle streghe, mettea però sempre paura di sè. Oggidì in cambio s' acconcia alla civiltà del secolo, e si diletta delle veglie galanti, ora dormendo colle sonnambule, ora danzando colle tavole, ora scrivendo co' panieruzzoli. Quant' è gaio, non è vero? Non fa testè più paura a nessuno: veste all' americana, all' inglese, alla parigina, alla tedesca, ed è poi bellissimo sotto le barbe e le moschette degli Italiani, facendo il vezzoso nelle gaie adunanze, chè il dirne male sarebbe proprio un peccato. Figuratevi! Egli è divenuto sì buono, che s' intrattiene famigliarmente persino con certe dame che vanno a messa; e se voi dite loro —Badate, che alcune di coteste cose non sono e non posson essere naturali; costì v' è una zampuccia di berlicche; i buoni cristiani non vi s' impacciano — Vi ride in viso, e vi risponde velenosetta — Che diavolo! Le son cose naturalissime, son cristiana anch' io, ma non sciocca — e intanto, se occorre, fa magnetizzar la figliuola di vent' anni, acciocchè nelle lucidità magnetiche vegga le cose lontane, o antivegga le future. Intanto il diavoletto azzimato ride sotto baffi della buona cristiana.

Ma gli è da tornare a Pandolfo, che colla sua donna fuggia la persecuzione di Odocaro, e per introdotto dell' abate Dauferio,

tramutavasi di furto nel buio della notte da Znaim in Boemia al santuario di Boleslavia a guisa d' un pellegrinaggio, per ivi attendere che giugnesse a salvamento la sua Iolanda. Spronarono i cavalli a gran corso, protetti e guardati agli sbocchi più pericolosi dai cavalleggeri dell' abate Dauferio, che a grossi drappelli aveano anteceduto i due fuggiaschi. Altri veniano di retroguardo, e li scortarono in sino a una riviera di non facil guado, passata la quale, siccome già in luogo riputato sicuro, li avrebbon lasciati alla mercè di Dio e di lor buona ventura.

Giunsero alla riviera in sull' albeggiare, e sotto gli occhi delle scorte, spinti innanzi i cavalli, guadaronla senza alcun sinistro accidente, e trovaron di là due cavalcature fresche e in buon arnese da lungo viaggio, mandate innanzi provvedutamente dall' Abate Dauferio con valige in groppa, e bisacce a' fianchi ed entrovi borracce di vino, e viatico per tre giorni. Rimessisi in sella, e dati gli stanchi cavalli ai due palafrenieri che gli altri due menato aveano, si rimisero taciti e tristi in cammino, studiando il passo per viepiù dilungarsi dagli agguati che potea tender loro Odocaro: poichè Pandolfo non era si disavveduto, che non dovesse presumere in quant' ira verrebbe il deluso Marchese, saputo appena della sua fuga dalle spie, che tenea molte e sagaci nella città di Znaim, e nol perdean di vista un istante.

In sull' ora di terza, dopo aver salito una montagnetta di pendìo agevole e dolce, la quale era tutta vestita di leccetti, di querciuoli e di frassinelle, scesero in un gran piano tutto a lunghissimo spazio ricoperto d' una selva densa di abeti, entro la quale il sole poco potea co' suoi raggi, nè era attraversata che da un sentiero che la correa per lo mezzo. Ivi entrati vedean trascorrere fra pianta e pianta di molti cervi e cavrioli con altro selvaggiume assai, e tormerelle di pernici, che con grande starnazzo si levavan su da' cespuglioni, sotto a'quali si stavano appollaiate. Di che Pandolfo e Adeltruda, in quelle solitudini e fra quelle dense ombre, provavan non lieve godimento, parendo loro quasi d' aver compagni e di viaggiare fra le brigate. Ma come furono pervenuti nel più folto della foresta Adeltruda, voltasi a Pandolfo, gli disse: Marito mio, che è

questo? Odi tu venir di lontano all' orecchio un suono, che non è d'uccello, e pare d'umano istromento?

— Chi vuo' tu che vada sonando in questa selva ermà ed oscura, e lontana, per quanto io mi do ad intendere, dall'abitato? — Pure Pandolfo arrestò il cavallo e attese in silenzio se suono alcuno gli venisse pur fatto d'udire. Perchè stato alquanto — Donna, soggiunse, tu di' vero: colaggiù avvi gente che suona: che potrà egli essere? Forse qualche pastorello che guarda la sua greggiuola, e per torsi noia tocca la zampogna — E così detto continuò l' andata. Se non che più s' inoltrava e più quell' armonia venia ferendogli l' orecchio, faceasi più distinta e spiccata; sinchè giunto a un rigoletto d' acque purissime, che tutta la via costeggiava a dilungo, e seguendone il corso, venne a riuscire sopra una larga spianata uguale e rasa come un pallottolaio, in mezzo alla quale il rio formava un pelaghetto circondato d' erba minutissima e di fiori sciamintini, bianchi ed azzurri che si specchiavano in quello. Il piano stendeasi a guisa d'un antico circo agonale, e sorgeangli d'intorno più grossi e fitti gli altissimi abeti mescolati co' larici e coi pini, i quali dal lato di tramontana gittavano una grand' ombra che il zeffiro, aleggiandovi intorno, rendea più lieta e piacevole.

Sotto quelle dolci ombre appunto, ove il prato di là dal pelaghetto più tondeggiava, i due pellegrini videro una gaia accolta di gente, che avean terminato allora una danza, e alcuni postisi a sedere in sull' erba, ed altri in piedi attorniavano un suonatore di viola, pregandolo di far loro sentire una di quelle sue mirabili sinfonie. Perchè il giovane fattosi alquanto supplicare dalle più avvenenti donzelle della brigata, finalmente postosi la viola al mento, cominciò coll' arco a dar sulle corde una ricercata per vedere se ell' erano in buon accordo: il che fatto con alcune cadenze, rittosi bene sulla persona, e chinato alquanto il capo sullo strumento, fecesi a condurre l'archetto con mano sì leggiera, che dalle corde acute parea n' uscisse la primavera d' un fanello o d' un verdolino; tali e tanti erano i trilli, i gorgheggi, le rifiorite, le distese di quei liquidi tremolanti che rapiano la mente in un' estasi soavissima e celeste. Indi passava rapidissimo ai bassi, ai mezzi tuoni, alle volate

d'ottava, che finiano in certe sfumature languide e aerine via via lontane come i mattutini vapori che si dileguano nell' azzurro dei cieli; indi le arcate sonore, e gli arresti improvvisi, e le riprese a balzi, a guizzi, a gruppi, a salterelli di riseghe minutissime, argutissime, celerissime, che traboccavano dagli apici nei profondi con un concerto di melodia maravigliosa e sovrana.

Pandolfo a quei conserti di note sì vaghe e soavi stavasi come l'uomo ratto da'sensi, ed erangli senza avvedersi cadute le briglie in sul collo del palafreno, e stavasi a bocca aperta, senza fiatare e batter d'occhio. Quando cessato l' archeggiare del suonatore, e alzatosi un gran battimano, egli si risentì, e vide vicino una leggiadra donzella che coglieva de' fiori per farne ghirlanda da incoronare il maestro: laonde voltosi a lei, le chiese in idioma slavo, perchè quivi si menasse quella danza, e si facesse quella sì gioconda ragunata?

— Come! riprese la donzella, se' tu sì strano de' nostri paesi, che tu non sappia come da tutti i fedeli cristiani si festeggia le vittorie di Gregorio, Papa verace, contra l' antipapa? O se' tu di quei cani scismatici che si tengono per l' anticristo?

— Tolga Dio, ripigliò Pandolfo: io godo sovra ogn' altro che il santissimo Gregorio segga pacifico nella sedia di san Pietro, e tutto il mondo l' onori e ubbidisca come Vicario di Cristo, qual egli è in vero, e detesti e abborra quel disonesto nemico di Dio, che vuol rapire e lacerare la santa Chiesa, disposata legittimamente a Gregorio suo Capo e Maestro. Così avessi potuto difenderlo anch' io coll' arme, ch' io verserei per Gregorio tutto il mio sangue.

— Bene, disse l' astuta, s' egli è così, perchè non pigli parte almeno alla nostra festa, e non iscavalchi colla tua donna, per unirti con noi, e muovere una carola, e udire le nuove armonie che sì maestrevolmente suoneracci il maestro?

Pandolfo era già tutto in assetto di smontare, quando s' ode il galoppar concitato d' un cavallo, che usciva dalla foresta portando di gran lancio un corriere, il quale veniva attraversando pel piano: e come fu vicino gridò — Fuggi, Paldolfo, fuggi senza dimora, che ecco i Vandali d'Odocaro alla tua volta, e tu ti lasci impaniare alle illusioni diaboliche. Segnati della Croce, e fuggi a rotta.

Pandolfo a quella voce smarrì: segnossi, nè ebbe compito appena di far la croce, che i danzatori e i suonatori svanirono, il prato rimase solitario, ed egli e la moglie dato di sprone ai destrieri si misero di gran carriera pel sentiero che s' internava nell' abetaia, accompagnati per lungo tratto da quell' ignoto messaggio.

E in vero Odocaro, saputo della secreta dipartita di Pandolfo, con tutto che si brigasse, o per via di lusinghe, o d' inganni, o di violenza, insignorirsi dell' animo e della persona di Iolanda, nulladimeno secretissimamente avea spedito in varie parti grosse torme de' suoi Vandali per sorprendere i fuggiaschi; cercando frattanto da' suoi negromanti, che coi loro incantamenti mettessero quanti indugi venisse lor fatto alla fuga di Pandolfo, acciocchè fosse raggiunto da'suoi scorridori. Ma colui che di notte l'ammonì altra volta di fuggire gli agguati, ora per mezzo del corriere trasselo a tempo da quel nuovo frangente.

Corsero senza rifiato per quanto fu lunga la selva, e giunto a un valico aperto, il corriere indicò loro una casa alquanto fuor di mano, e disse — Oggimai potete alquanto posare là dentro, e proceder sicuri, poichè abbiamo già francato il confine moravo e tocca la terra boema, nè i Vandali del Marchese posson più darvi noia: ad ogni modo andate cauti e guardatevi intorno: la vigilanza non è mai soverchia, perchè la perfidia non conosce confini.

— Dimmi, cavaliere cortese, ripigliò Pandolfo, da chi debbo io riconoscere la libertà e la vita? e cui mi corre obbligo di ringraziare? Fa ch' io il sappia a cagion ch'io non paia sconoscente a sì alto e solenne benefizio.

— Pandolfo, rispose il messo, tu hai un secreto e magnanimo protettore che veglia incessante alla tua salvezza e a quella di Iolanda. Egli è sempre in ispia di quanto dice e opera Odocaro per antivenire le sue trame e rompere i suoi disegni a danno di te e della figliuola tua. Quella voce, che di notte nel più folto della boscaglia ti gridò di dar volta, quando tu soletto eri avviato verso il monistero di Brunn, quella voce non è già spenta. L'uomo che la mandò t' ama di grande e nobile amore perchè vede in te un Campione della Verità, e un Confessore di Cristo che pate per la giustizia; e

forse Dio riserba il tuo braccio e il tuo consiglio a difensione del santissimo Papa Gregorio, e a trionfo di santa Chiesa. Codesto tuo secreto benefattore è amico cordialissimo dell'Abate Dauferio e della Badessa Teotberga; è uomo d'alta contemplazione, cui Dio manifesta i suoi secreti; e forse orando vide, che i negromanti di Odocaro con loro malie ed iscongiuri t'avrebbero gittato qualche inciampo per via, e spedimmi di presente a rendertene avvertito. Vatti con Dio, ch'io ritorno a colui che mi vi t'ha mandato.

Pandolfo a quei detti riebbe il cuore, e commise istantemente al messo di porgere a sì cordial protettore le maggiori grazie in suo nome, assicurandolo, che quella vita, che riconosceva da lui, esporrebbe se bisognasse le mille volte pel Vicario di Dio in terra. Indi voltosi alla casa, che non era guari lontana, vi scavalcò, e rinfrescossi con Adeltruda, la quale stanchissima essendo per lo lungo e rapido corso, ivi gli chiese in grazia di passare la notte. Alla prim'alba furono novellamente in cammino, e ragionando insieme dei pericoli della Iolanda, e dubitando forte delle feroci condizioni del giovane Marchese, temeano di qualche eccesso, e n'eran tristi e dolenti a morte. Se non che ridesta la fiducia in Dio, sempre amoroso custode dell'innocenza, pregavano di continuo la sua infinita bontà, e volgeansi all'Angelo benedetto ch'era a guardia della figliuola, supplicandolo d'esser consigliero nei dubbiosi accidenti all'orfana giovinetta, e scudo e spada di fuoco negli assalti dell'umana violenza. Indi Pandolfo ravvolgea nell'animo i detti misteriosi e profetici di quel santo Romito, che tante cose vaticinato aveagli intorno a Iolanda, ed iva ragionandone colla dolente Adeltruda, confortandola a sperare in Dio.

— Tu di' pur bene, amico, soggiunse Adeltruda; ma se ti ricorda, ancorachè il Romito assicurasse che Iolanda non sarebbe del Marchese, aggiunse ch'ella passerebbe per mille guai, tanti e più, quant'eran le faville ch'ei stuzzicando col bastone trasse dal ceppo acceso. Or sappiam noi se la poveretta reggerà a tanti fiotti? Sappiam noi, s'ella, mentre noi fuggiam l'ire di Odocaro, il crudele Odocaro non ce l'abbia gittata a marcire nelle torri de' suoi castelli, sola, nell'umidore, nel buio, in catene, fra le inedie, i timori e i tormenti?

— Donna, non ti crucciare innanzi tratto: l'angelo di Dio è con lei, nè Dio tenta l'umana fralezza sopra le forze. Ti dee pur sovvenire che il Romito, parlando de' guai di Iolanda, aggiunse immantinente: *Ma s' incuori, che Dio trarrannela di tutti a suo gran bene e contento*. Adeltruda, chi confida nel Signore non verrà mai meno nelle sue speranze. Giunti che saremo alla Madonna di Boleslavia, tante orazioni, penitenze e digiuni faremo per lei, che Maria ce la renderà senza meno sana e salva fra le braccia.

— Oh sì, esclamò Adeltruda, io le farò voto di sempre digiunare i sabbati in pane ed acqua, e d' appendere alla sua immagine il ricco gioiello che tu mi donasti il dì degli sponsali, ed hollo recato meco e ascoso nel nodo della mia treccia: nè sinch' io non riabbia la mia Iolanda mi trarrò di dosso l'abito di pellegrina, che vestirò di sacco prima di presentarmi prostrata al suo santo altare.

— Fa che ti piace, disse Pandolfo; ma siccome non sappiamo i casi che sopraggiugner ci ponno, vótati in ciò condizionatamente, che cioè ti terrai nell' abito di pellegrina per quanto dimorerai nel suo Santuario, o se partir ti convenga, tu vestirai bruno e dimesso come le vedove della contrada, sinchè tu non abbia ricoverato la tua Iolanda.

Mentre favellavano di cotesti loro pii disegni eran pervenuti in uno scuro e solitario vallone pieno di scogli, di scheggioni e voragini paventose, fra le quali si vedeano torneare in busca di carname avoltoi e aquilacci che facean grida e rombazzo. Il sole, già volto all'occidente, mettea fra le spaccature delle più alte creste i suoi raggi rossigni, i quali percotendo le opposte rocce, riverberavano ancora nel fondo un po' di luce. A grande stento i due viandanti aveano guadato un borro, che spumeggiava fra i sassi, e salìan l'erta di ricontro, quando furono percossi da una voce lamentevole, che uscia dietro un petrone della vallea. Pandolfo s'arresta, e ode scolpito — Deh abbi pietà della mia innocenza, non ti macchiar del mio sangue: Dio rimeriterà in sommo la tua misericordia.

Pandolfo balza di sella, getta le briglie alla consorte, sguaina la spada, corre fra scoglio e scoglio, onde pareagli che uscisse quel guaio, e sbocca improvviso dietro le spalle d'un manigoldo, il quale

avea già levato lo stocco per vibrarlo in seno d' una giovane donna, che gli tendeva pietosamente le braccia. Pandolfo mena un sopramano sul braccio del sicario, gridando — Ah ribaldo! — A quel feroce cascò di mano il pugnale e si rivolse iratamente al cavaliere, che avealo già afferrato pe' capelli, e con un crollo stramazzato rovescioni per terra. Gli piantò il ginocchio sul petto, drizzogli la punta della spada alla gola, gridando — Se ti movi, t'inchiodo — E volto alla donna, che stava ancora a ginocchi — Damigella, disse, rizzatevi e non temete: Dio vi protegge; ecco là la mia donna, fatevi a lei, e prima raccogliete il pugnale, che dovea scannarvi — La giovane tremante, raccattò il ferro, e avviossi verso Adeltruda.

— Qual se' tu scellerato, gridò Pandolfo, e perchè volestù uccidere quella dama?

— Io n' ebbi comandamento dal mio Signore, e perch' ei la volesse morta non ti so dire. Io sono al pane del sir di Drosendorf, colei è sua moglie, condussela oggi egli stesso sino alla frontiera boema: indi chiamatomi secretamente, m'impose di menarla in questo vallone, ucciderla, e poi traboccarla in uno di questi profondi, pascolo dei nibbii e degli avoltoi.

Pandolfo lasciato lo scherano così ferito, gli volse bruscamente le spalle, e rifattosi al clivo, e salito a cavallo, la giovane (che ancora tutta tremava ed era in un pallore di morte) levossi in groppa, facendole animo a non temere, e a ringraziare Iddio che l' avea sì mirabilmente campata. E come la vide alquanto più tranquilla, e che già le tornava in parte lo smarrito colore, la mise in qualche ragionamento con Adeltruda, la quale ingegnavasi con dolci modi di rincorarla, proferendosele in tutto amica e sorella: intanto venisse con esso loro alla Madonna di Boleslavia, ov' eran diretti, ed ivi, fatte sue devozioni, e ringraziata l' Avvocata nostra di quello scampo, si piglierebbe partito dell'avvenire. Parea che la giovane a quei conforti e a quelle offerte cortesi tutta si riavesse e pigliasse cuore: perchè Pandolfo, riputando omai tempo di chiederla del suo nome, della sua condizione e de' suoi casi, le si volse con gentil atto, e domandolla della cagione che l'avea tratta sì crudelmente a morire. Alle quali inchieste, rispose.

— Cavaliere, io son Gerberga figliuola di Godesvaldo conte di Naumburgo nella Sassonia, Principe umano, valoroso, e fra'Sassoni avuto in istima d'uomo savio e di grave consiglio nelle diete della nazione. Voi sapete come Arrigo Imperatore togliesse ad osteggiar la Sassonia, venendo meno ai suoi patti, ch'egli giurato aveva ai nostri Principi, Vescovi e Baroni, collegandosi con Isveno III Re di Danimarca ai nostri danni; rubando con vilissima frode il forte castello di Luneburgo ad Ermanno; afforzando tutti i luoghi più sicuri, e dentro a quelle munizioni mettendo a guardia i soldati di Svevia, i quali calavano da quelle bastite a disertare i campi, a incender le case, a rubare gli armenti, a taglieggiare i popoli, a vituperar le donne, a spogliar le chiese, ad opprimere gli agricoltori con angherie, fatiche, percosse, mettendo ogni cosa a saccomanno. Chi lagnavasi di tanto scempio, ne andava colla peggio, e puniasi di lesa maestà straziandolo colle più crudeli torture dell'eculeo, della corda e delle tanaglie; e per giunta s'egli era ricco, spogliandolo d'ogni avere, e se povero, trascinandolo nel più duro e abbietto servaggio. I grandi del regno erano avuti a vile dal Monarca, chiamando persino suo schiavo il nobilissimo conte Federico, e manomettendo il gran conte Guglielmo Loteslavo. Che anzi per la festa di san Pietro invitando alla Dieta di Goslar tutti i magnati del regno per consultarli, ed essendosi perciò raccolti nel palazzo imperiale Duchi, Conti, Arcivescovi, Vescovi e Abati, mandò loro dicendo per ischerno ch' egli giocava a scacchi; pazientassero alquanto: e così li tenne a disagio insino a vespero, e poscia presentatosi loro un sergente di palazzo, disse — Potete andare pe'fatti vostri, poichè il padrone è già di parecchie miglia dilungato da Goslar — In quanta ira e dispetto venissero di quello scorno i Principi e i Baroni non è a dire, e se il Margravio Dedi non li avesse a gran fatica rattenuti, quel giorno tutti i Sassoni avrebbono disdetto la fede e scoppiato in aperta guerra [1].

1 Bruno *De bello sax.* Voigt *Storia di Gregorio VII.* Cap. V.

Arrigo non era uomo di sì poca mente, ch'egli non s'avvedesse d'aver gittato il guanto della disfida ai nostri Baroni, ma siccome sagace e dissimulato sopra ogni credere, diè vista d'aver sommamente a cuore il bene de' Sassoni e di continuarsi in quell' amistà con essi che alto predicava per tutta Germania, e molti de' suoi cortigiani fingeano di credere: perchè raunato in fretta un esercito numeroso e agguerrito, mandò attorno la grida, ch'ei volea castigare i Polacchi dell' aver assalito le province boeme, e messele a ruba, al ferro e al fuoco. I Sassoni dal canto loro non teneano le mani alla cintola, ma per un editto fatto correre secretamente pel regno venieno richiesti i nobili e i capi di molte famiglie borghesi a un'adunanza nazionale in Nockmenslau luogo solitario, ove raunatisi di notte Ottone di Baviera con un caldissimo ragionamento intorno ai soprusi e le crudeltà d'Arrigo contro un regno sì fedele, infiammò gli animi di tutti a prevenire i danni di sì terribile innondazione di guerra; chè a loro, e non ai Polacchi, era per rovesciarsi a dosso per ultima distruzione della Sassonia. Arrigo, al primo impeto che fecero sessanta mila Sassoni condotti da Ottone di Nordheim sopra Goslar, rifuggì atterrito nell'inespugnabile castello di Harzburgo, ch'essi immantinente strinsero di gagliardissimo assedio. Arrigo non avea scampo, tanto il teneano asserragliato d'intorno. Intanto presero e diroccarono Heimburgo, e la maggior parte delle altre bastite che su tutte le asprezze de' monti e le angustie de' passi tiranneggiavano il regno, e teneanlo in sì abbietta e nefanda servitù.

Arrigo vedea chiaro ed aperto, che venuta meno la vettovaglia, dovea fra non molto cascare in mano de' suoi nemici; perchè di notte con Bertoldo di Carintia e tre altri soli compagni, calatosi da quelle altissime ripe, e imboscatosi per quelle fitte foreste, corse profugo quattro interi dì, sinchè lacero, stanco e scorato pervenne al villaggio di Eschenweg, donde si ridusse al castello di Hersfeld. Ivi raunato suo sforzo d'amici, e messo in acconcio l'esercito, che facea sembiante di raccorre contra i Polacchi; dopo infinite stratagemme di parlamenti, di trattati, di promesse, di scuse, di lusin-

ghe, cadutogli il destro, occupò improvviso la Sassonia da tutti i lati, e ne fece quell'orribile governo, che mise in ispavento tutta la Germania e in orrore tutta la cristianità [1].

In fra questi tradimenti, assalti, arsioni, ruine e macelli, Arialdo sire di Drosendorf, assalito improvvisamente la piazza di Naumburgo, la quale per esser lontana dal centro della guerra, non credea sì agguerrita, trovò in mio padre e in Valeramo mio fratello una resistenza che non s'attendeva. I soldati di mio padre, e tutti i cittadini erano accorsi agli spaldi, alle bertesche, alle torri saettando e gittando sopra gli assalitori quanto venia loro alle mani. Le donne diselciavano le strade e apportavano in grembo, in capo e sulle spalle pietre, sabbia, mattoni da rovesciare in capo agli scalatori, che faceano precipitare nel fosso. Io, io stessa accorsi colle altre donne alla difesa della rocca, levandomi in capo vasi d'acqua bollente e sassi; e visto mio fratello che fra i merli saettava i capitani dell'oste, e molti ne avea ferito ed ucciso, gli porgeva i dardi di mia mano. Gli si ruppe a caso la corda dell'arco, ed io scioltami la treccia, e tagliatami colle cisoie una matassina de' miei lunghi capelli, l'attorcigliai, e legatala ai due corni dell'arco, Valeramo v'apponea le cocche delle quadrella, e dardeggiava mirabilmente: se non che giuntogli un verrettone in mezzo alla fronte, mi caddè semivivo dinanzi, e serratami la mano, e detto Gesù! mi spirò fra le braccia. Il sire di Drosendorf s'avvide al tumulto, che qualche gran capitano era stato morto da' suoi: perchè afforzato l'assalto colà appunto ov'erano accorsi i cittadini alla caduta di mio fratello, e trattogli il dardo, con ululati grandissimi se l'erano tolto su per trasportarlo al palagio, fra tanta confusione potè venir fatto ad alcuni suoi bravi di gittarsi dentro la terra. Il Sire pien d'ardimento fu anch'egli de' primi a saltar sullo spaldo; piantò fra i merli la sua bandiera; e cresciuti gli assalitori, e messi in isbaratto quanti gli si paravano innanzi, giunse improvviso alle spalle di mio padre, che ferocemente difendea la muraglia, e con atto villano e crudele gli diè della scure in capo e spaccollo sino al petto.

1 Lambert, Bruno, *Ann. Sax.* Voigt. Cap. V.

Morto mio padre, il Drosendorf corse la terra mettendo al filo delle spade quanti incontrava. Io volo affannata al palagio per trafugare e salvare un mio fratellino, che amavo affettuosissimamente; ma nel calare a un andito sotterraneo, che mettea fuor della rocca, fui sorpresa da due soldati che scorrazzavan per le camere abbottinando. Mi trascinarono col fanciullo nella sala, ov'era già pervenuto il baldanzoso vincitore, il quale afferrato pei biondi capegli il mio caro Vegelino, e sputatogli in faccia per maggior onta, me lo scannò sotto gli occhi; e levatolo in alto, lo portò sul verone, e gittollo rabbiosamente abbasso a due orsi, che mio padre tenea per grandigia incatenati alle soglie della porta che rispondea sul giardino. Il credereste? Le due fiere, alle quali Vegelino portava ogni dì appresso desinare del pane, vistosi il garzoncello così sanguinoso fra le zampe, diedero un urlo spaventoso, e in luogo di sbranarlo si misero a leccare, gemendo, il sangue delle ferite.

Io a quella vista caddi tramortita, e il Sire mi fece trasportare alle mie camere. La mattina vegnente entrò egli stesso a vedermi; e fosse amore, o meglio cupidigia della Contea, che sola essendo io rimasta di Godesvaldo, scadeami in retaggio, me ripugnante indarno volle sposare in quel palazzo stesso ch'egli aveva contaminato del fraterno sangue. Arialdo ricomposte le cose di Naumburgo, mi condusse coi tesori di mio padre al suo castello, e intitolossi di Drosendorf e di Naumburgo. Egli era vedovo da un anno, e della prima moglie non avea più che una figliuola di quindici anni nomata Luisgarda, bella e cara giovinetta, cui la madre sua avea con somma cura educata nella più tenera pietà verso Dio. Quest'angelo di fanciulla era per me l'unico conforto ch'io m'avessi nella crudel condizione ch'io mi trovava, e più che figliuola, aveala per sorella ed amica, disfogando spesso con lei l'animo mio straziato da tante angosce. Sua madre, ch'era principessa d'alti sensi e d'eminente virtù, aveva ispirato alla figliuola devozione ed affetto verso il santissimo Papa Gregorio, legittimo successore del Principe degli Apostoli, il che le avea meritato l'odio del marito, ostinato fautore dell'antipapa, il quale non potendola piegar mai a soddisfargli, non vi fu amarezza ch'ei non le facesse gustare sino alla morte, che

le affrettò co' suoi aspri e duri trattamenti. Luisgarda era sempre con me, e quando il Sire uscia per la caccia, ch' era di frequente, noi c' intrattenevamo insieme in cappella pregando per l' esaltazione di santa Chiesa, per la prosperità del Pontefice Gregorio e per l' abbattimento de' suoi nemici. Un giorno, che noi credevamo d' esser sole in cappella a pregare, sopravvenne Arialdo all' improvviso, e ci colse nell' atto che leggendo io l' *Oremus* pel Papa, aggiunsi il nome di Gregorio invece di quello dell' antipapa. Non vi volle di più perch' egli desse in escandescenze, e poco men che non isnudasse il pugnale per trucidarmi: pigliò fieramente per un braccio la povera Luisgarda che tremava come una foglia, vietolle per quanto avesse cara la vita, di non venire mai più alle mie camere, e confinolla nell' ultimo quartiere del castello, inviando sovente a pervertirla alcun abate o prete scismatico, che tanti per isventura aveane allora in Alemagna. Voi potete pensare che vita era la mia, così sequestrata da quell' angioletta ch' era tutta la mia consolazione in terra: non ci vedevamo se non a pranzo, e il padre faceala sedere alla sua sinistra, ponendosi in mezzo ad ambedue, sicch' io la potea vedere appena; e terminato di desinare, immantinente la rinviava colle sue damigelle alle proprie stanze.

Or avvenne che il conte di Grubenhagen, inviati suoi messaggi a Drosendorf, domandolla in moglie ad Arialdo. Il Conte era giovane, in grande stato alla corte, valoroso, munifico e bello; ma oppugnatore acceso della sana parte che favoriva il verace Papa Gregorio, e amico e sostenitore dell' antipapa invasore de' beni della Chiesa, venditore de' benefizii, crudele contra i monaci fedeli a Gregorio. Arialdo accolse con infinito contento quella domanda, sì perchè il Conte era ricco e potente, e sì perch' era tanto innanzi nell' animo d' Arrigo; e chiamata a sè in mia presenza Luisgarda, le annunziò la domanda del Conte, e com' egli avealo a sommo onore. Smarrì la giovinetta a quell' annunzio, e gittatimi di furto gli occhi in viso, come per attinger virtù nel mio sguardo, rispose timidamente al padre; che le parea quella richiesta innanzi tempo, visto la sua giovinezza, la sua inesperienza, la sua educazione tuttavia senza compimento. Al che il padre soggiunse:

coteste son magre scuse; mia volontà ferma è che tu acconsenta· il partito è grande, il Conte non patisce indugi o disdette; i messaggi il dì vegnente voglion tornare a Grubenhagen. La fanciulla spinta da un impeto di cuore mi si avventò al collo, e gridò — Madre mia, ottenetemi dal babbo ch'io rimanga con lui — Arialdo, ch'era feroce e superbo, venuto in un subito sdegno, l'afferrò per le trecce, me la divelse dal seno, e le disse imperioso: Ubbidisci.

La lotta durò due giorni; il padre mosse cielo e terra per indur la figliuola a condiscendere, ma essa era più salda che mai. Passò per avventura di là Ermanno Vescovo di Bamberga, avversario di Gregorio, e condotto dal padre a Luisgarda, il Vescovo tentò colla autorità sua di vincer l'animo ritroso della fanciulla; ma stringendola egli colla sua eloquenza, la giovinetta gli rispose ricisamente — Quando il conte di Grubenhagen ritorni alla devozione del santissimo Gregorio, e combatta lo scisma che squarcia la veste inconsutile di G. Cristo, io mi terrò a onore, e sarò lieta d'essergli sposa: altrimenti non isperi il mio consenso giammai. Arialdo a quel magnanimo dire diè in un mugghio sì feroce che rintonò per tutto il castello, e voltosi ad Ermanno, ch'era attonito del sublime coraggio di quella giovinetta, gridò — Cotesti suggerimenti vengono da quella ribalda di sua matrigna — e chiamati due berrovieri, mandò loro, che traessero Luisgarda nel più tetro carcere del maschio della rocca. Il mattino appresso, fatti sellare i cavalli, condusse me ad un suo maniero posto alle frontiere della Boemia; ove giunti smontammo; e come fui sulla soglia, guardommi bieco, e m'impose di seguitare uno de' suoi alabardieri, al quale avea la sera innanzi comandato d'uccidermi nel vallone. Oh mio liberatore, io son viva per voi; ma che sarà della mia cara Luisgarda? Chi la proteggerà? chi la conforterà nelle ambasce? chi le infonderà tanta virtù al cuore da reggere a sì aspra battaglia? — MARIA, rispose Pandolfo. Voi appenderete al suo altare il pugnale che dovea trafiggervi; e insieme pregheremo per la figliuola vostra; ma sappiate, che anche noi abbiamo una unica e diletta figlia, la quale non è in minor pericolo e in minori angosce della vostra Luisgarda.

ANALISI CRITICA

DEI PRIMI CONCETTI

DELL' ECONOMIA SOCIALE

PROEMIO

L'assunto che abbiamo per le mani fu preso da noi, se ne ricorderà certo il lettore, non coll' intento di condurre innanzi un Corso d' Economia sociale, ma unicamente di additare a chi di tali studii prende diletto alcuni punti fondamentali o non avvertiti o travisati da molti economisti per manco di fede, o certo di sentimento cattolico: e sotto tale aspetto sperammo risparmiare ai nostri lettori la noia di certi elementi più rudimentali, i quali, se sono richiesti assolutamente ad un Corso compiuto, ben possono presupporsi, o trasandarsi quando si scrive ad uso dei dilettanti.

Ma nel venire all' esecuzione, l' opera ci parve prendere tutt' altro aspetto. Poichè da un canto vedemmo che senza rettificare o chiarire i primi concetti, le teorie economiche riuscirebbero incompiute ed equivoche: dall' altro cotesto studio dei primi rudimenti condotto, non con la pedanteria del maestro, ma con la curiosità del critico, ci parve potere riuscire per chi piglia diletto in tali materie non meno piacevole che qualsivoglia altra trattazione. Prima dunque di procedere oltre, non dispiacerà al lettore che con un

cenno di analisi intorno all'idee elementari della scienza economica, lastrichiamo la via all'intelligenza di ciò che successivamente dovrà trattarsi. Tanto più che, vuolsi pur confessarlo, l'amore degli Italiani per gli studii economici s'infervorò appunto in quell'epoca, in cui la nostra letteratura s'infrancesava, secondo che la filosofia *volterianeggiava*. E così dovea naturalmente accadere, essendo assai naturale che si scaldi l'affetto negl'interessi terreni contemplati dall'Economia, secondo che si oscura la fede nelle speranze celesti. L'Italia ebbe dunque, dopo la metà del 1700, quei suoi Genovesi e Filangeri e Galiani e Beccaria e Verri e tanti altri di simil tempra, nei quali lo studio degli economisti gareggiò con la miscredenza degli enciclopedisti: e dal fermento di cotesto putridume brulicò una lingua tutta infranciosata anch'essa, che rese poco meno che impossibile il parlare di economia con lingua sinceramente italiana. Il che non andando a verso nè a noi nè ai nostri lettori, bramosi di essere Italiani di lingua, come di affetto, di pensiero e di sangue, abbiamo creduto tornare opportuno lo spiegare i termini, anche per richiamare qua e colà certe voci più schiette che ben possono dispensare gl'Italiani dal torre in prestito i barbarismi allo straniero.

Qui peraltro ci sentiamo in dovere di fare un'avvertenza, o protesta, che dir la vogliate. Voi già sapete, lettor cortese, da chi sia scritta e con quali intendimenti la *Civiltà Cattolica*. Consecrati quali noi siamo unicamente alla causa di Dio e della Chiesa, noi crederemmo profanare la nostra penna, se scrivessimo sillaba, la quale, o direttamente o per indiretto non tendesse a promuovere gl'interessi di Dio e della Chiesa, vale a dire, la propagazione della verità morale e della giustizia. Ma in questa nobile ed ardua impresa, noi siamo condotti, come ogni Cattolico, da due riverberi della luce infinita; uno splendiente nell'intelletto nostro, fatto naturalmente specchio di quella luce per opera della virtù creatrice; l'altro ripercosso su tutti i fedeli dall'autorità infallibile della Chiesa, depositaria del Verbo di vita eterna. Quando in questo secondo noi leggiamo chiaramente determinate le dottrine sociali che andiamo

pubblicando, faremmo ingiuria al vero, se titubassimo nel pronunziarne gli oracoli: e però parliamo come quel divino Maestro, da cui essi partono, *tanquam potestatem habentes*, nè punto ci cale che la fermezza di nostra fede da un secolo che con la fede ha perduto ogni altra fermezza nelle dottrine, sia condannata d' orgoglio e di burbanza. Tanto peggio per voi, scettici sventurati! se ribellando al lume del cielo, brancolate da ciechi talora anche nelle scienze del creato visibile e terreno, le cui prime radici sempre stanno riposte in cielo nel seno fecondo del Creatore.

Se non che in Economia politica le chiare e recise sentenze della Chiesa scarseggiano, come scarseggiano le immediate attinenze dei fatti materiali con la verità morale. Qui dunque guidati molte volte dal solo lume di ragione, noi dobbiamo al parere dei dotti quella riverenza, dalla quale ci dispensano essi medesimi, quando ribellano alla Maestra infallibile. Quanto dunque possiamo parlare alto e franco a chi abbraccia sfrontatamente l' assoluta indipendenza nel diritto, l' epicureismo nella morale, l' usura nel mutuo, l' arbitrario despotismo nelle gravezze ecc.; tanto dobbiamo procedere riguardosi e modesti nelle quistioni puramente scientifiche, quali sono in gran parte queste che ai primi concetti di Economia si appartengono; ancorchè veggiamo (e chi nol vede?) che dalla retta costituzione di questi primi veri dipende in gran parte la rettitudine anche morale delle soluzioni, che dovremo dare poscia ai problemi sociali. Se questa connessione fosse meno necessaria, noi potremmo omettere interamente l'esame dei principii. Se, necessaria com' ella è, ci presentasse insieme una traccia segnata dall' autorità infallibile, procederemmo con la consueta sicurezza cattolica.

Ma costretti per una parte ad esaminare i concetti, e per altra parte destituiti di quella stella che altrove ne accertò la via, ci veggiamo ridotti ad avventurare qui talvolta le private nostre opinioni colla schiettezza bensì di scrittori leali, ma insieme con la modestia di chi conosce purtroppo la propria pochezza. Tutto ciò dunque che in tali condizioni verremo dicendo, non abbia presso di voi, lettore gentile, altro valore che quello delle ragioni, onde lo verremo con-

fortando: e coloro, alle cui opinioni dovremo contrapporci, gradiscano qui anticipatamente la protesta dell' ossequio, a cui verso di loro ci sentiamo per mille titoli obbligati; ma specialissimamente per la condizione, in cui versiamo, tanto meno esperta nelle pratiche dell' economia, quanto più a specolarne i principii è libera da quelle ingerenze o passioni che sogliono travolgere gl' intelletti. Se questo affrancamento può darci una qualche autorità e sicurezza nel ben discernere le formole teoretiche, ci obbliga peraltro a riverire in altrui quella perizia maggiore dei fatti, i quali ad ogni buona teorica debbono somministrare la conferma nell' applicazione. Premessa una tale protesta e fidati alla gentile discrezione di chi ci legge, entriamo or dunque nell'aringo, ed esaminiamo filosoficamente i primi concetti, nei quali s' imperna tutta la scienza economica, incominciando dal ricordare con la necessaria accuratezza l'idea data altre volte dell'Economia filosofica veramente e cattolica.

§. I.

Prima idea della Scienza economica.

SOMMARIO

1. Discussione degli Accademici parigini. — 2. Dissentimenti degli scienziati — 3. nati dall' indole mista della scienza. — 4. Vera sua indole e definizione, — 5. coerente alle sentenze dell' universale; — 6. analoga alla definizione del Garnier. — 7. L'Economia subalterna alla politica e alla fisica. — 8. Inconvenienti del sequestrarla dalla prima. — 9. Sequestrata, è aliena dal nostro programma. — 10. Diversità dell'Economia eterodossa — 11. dalla cattolica. — 12. Forze motrici da considerarsi.

1. Che cosa è scienza economica? Non vi sembri strano, lettore, che ancor si stia ricercando in Italia che cosa ella sia: anche in Francia, dove fin dall'epoca di Luigi XV il Quesnay iniziava i primi tentativi per dare all' Economia un carattere scientifico e stabilire una scuola di economisti, se ne sta disputando tuttavia: e nella seduta dell'Accademia di Scienze morali del 26 Settembre di quest'anno

il ch. Giuseppe Garnier leggeva una memoria discutendo lo scopo e i limiti dell'Economia politica. Ivi, dopo avere riferite a mo' d' esempio otto definizioni [1], tutte d' autori francesi o inglesi; dopo averne analizzate molte altre che dilatano più o meno i confini della scienza, conchiude dicendo, essere coteste differenze di poco momento, poichè finalmente anche gli autori, come Smith e Storch, che nella definizione dànno all' Economia ampiezza sterminata, la stringono poi nella trattazione a proporzioni più ragionevoli.

Parrà a voi forse un po' curioso che si stimi di poco momento il sapere esattamente qual sia la materia e il campo della scienza di che si vuol trattare, e che si abbia a ragionare di una cosa, senza sapere precisamente di che si ragioni. Ma curioso o no, il fatto è cotesto: e noi abbiam voluto notarvelo sperando che al vedere tanta incertezza nel determinare l'oggetto e i confini della scienza, sarete più disposti a liberarci dalla taccia di rancidi o arroganti, se diciamo qualche parola sopra una materia che alcuni forse stimeranno già definita, anzi antiquata; e se presentiamo una definizione conciliatrice, invece di seguitarne ciecamente una quale che sia delle molte che corrono. Al vedere tanta incoerenza nei capiscuola, sì nell' opporsi gli uni agli altri, sì nel disdire con la trattazione ciò che stabiliscono con la definizione, chi non dovrà inferire, essere veramente diverso l' oggetto che sotto un nome stesso dalle varie sentenze viene contemplato?

2. E di vero lo stesso Garnier che tenta conciliare le opinioni, mostra in sostanza essere fortissimo il loro dissentimento, anche

1 La prima è *Science de la richesse.* Le altre

Science des Intérêts matériels	(J. B. Say)
« *de la Valeur*	(Divers)
« *de l'Échange*	(Watheley)
« *des Services échangés*	(Bastiat)
« *du Travail et de sa rémunération*	(Fonteyrand)
« *des Lois du monde industriel*	(Coquelin)
« *des Lois du Travail ou de l'industrie humaine*	(Joseph Garnier)

(*Journal des Économistes, Octobre* 1857, pag. 13).

nell' atto di ridurle a due sole classi: giacchè queste, secondo lui, contemplano sotto nome di *Ricchezza*, la prima, tutti i prodotti e le azioni che per soddisfare i bisogni materiali, intellettuali e morali operano così su gli uomini come sulle cose: la seconda, escludendo interamente le arti che operano sopra gli uomini, riduce la ricchezza a pura materia [1]. Ora chi non vede l' immenso divario che nella trattazione deve risultare dalla contemplazione di oggetti così disparati? Chi non vede che una scienza, la quale contempla le opere impiegate intorno agli uomini e ai loro bisogni morali, deve trasformarsi in una scienza politica; laddove quella che contempla i puri prodotti materiali in relazione ai materiali bisogni sembra rivestire caratteri poco più che fisici o fisiologici?

3. Riflettendo noi a questa disparatezza d'opinioni, e investigando qual potesse esserne la causa, credemmo rinvenirla nell' indole mista della scienza economica, la quale è appunto negli ordini sociali, ciò che la fisiologia nelle scienze antropologiche. Questa studia le relazioni che passano fra l'uomo fisico e l'uomo morale, posti fra loro a contatto mediante la fantasia, gli appetiti, le passioni: l'economia studia le relazioni che passano fra l'autorità governatrice (che ben può dirsi la Ragione, ossia potenza intellettiva dello Stato), e la parte materiale degli averi ch'ella dee regolare mediante i bisogni, gl'interessi, le ragioni dei cittadini. Spiegammo questo altra volta, onde possiamo sperare che non giunga nuovo al lettore il nostro concetto. Esso vedrà che, essendo stato intento (o deliberato o indeliberato) degli economisti, fin dalla prima apparizione di questa scienza, somministrare a chi governa le cognizioni necessarie per ben regolare gl'interessi comuni, dovettero necessariamente studiare a fondo il meccanismo, per dir così, della ricchezza sociale: ma studiarlo in relazione dell' autorità che dee governarlo. Qual meraviglia che, in tale studio composto, certi economisti più vivamente preoccupati di ragioni politiche, sieno stati strascinati a troppo diffondersi in queste; e che altri più preoccupati dell' inte-

1 Loco citato pag. 12.

resse materiale, abbiano quasi dimenticate le ragioni superiori, a cui quello dovea essere ordinato? Il primo fallo fu, al dire del Rossi, nel Quesnay e nei suoi discepoli economisti; i quali sorti in un' epoca di febbre politica che agitava la Francia, si valsero dell' Economia come di una leva per sollevare a tumulto il popolo. Il fallo opposto è accusa tanto accreditata contro gli economisti, che il citato Garnier crede necessario scriverne in quella memoria l' apologia.

Apologia di cui la prima parte, ch'egli prende in prestito dal Dunoyer, non sappiamo, a dir vero, se avrà gran valore presso i giusti estimatori; giacchè si riduce a dirci, che l' Economia, accrescendo l' opulenza, somministra i mezzi di potenza, d' indipendenza, di dignità e perfino di prestare a Dio più magnifico il culto religioso [1]. Se veramente l'Economia politica altro non fosse che la scienza della ricchezza materiale, non crediamo che molto sarebbe nobilitata dal sapersi che chi acquista tale ricchezza può farne buon uso. Anche l'usuraio, anche il ladro, possono spendere filantropicamente il frutto della loro *industria*, senza che questa acquisti alcun titolo alla stima dei sapienti. Ciò che nobilita un' arte, una scienza qualunque, non è l' accidentale possibilità di voltarla al bene, ma la naturale ed essenziale sua tendenza verso di questo.

Migliore argomento ci sembra il secondo addotto dal Garnier, il quale attribuisce all'Economia la funzione di distribuire equamente la ricchezza per bene anche morale delle popolazioni: nelle quali parole egli adombra quella parte che abbiamo detta *politica* della scienza economica; sebbene non la metta in quella evidenza e in quei termini precisi che ci sembrano determinare esattamente, secondo il concetto confusamente appreso dall'universale, lo scopo e i limiti dell' Economia sociale.

4. Dal discorso fin qui, speriamo che il lettore abbia concepito con qualche chiarezza e l' uno e gli altri. L' Economia sociale non è la scienza politica, ossia la scienza del governo dei popoli; benchè sia un ramo di questa: non è la scienza del come si produca la

1 *Journ. des économ.* loc. cit. pag. 23, 24.

ricchezza; benchè senza conoscere questa materiale produzione, ella non possa dettare i suoi teoremi. La produzione e distribuzione naturale della ricchezza è, per così dire, la sua parte materiale; la funzione di ordinare a pubblico bene le opere de' cittadini rispetto a codesta produzione e distribuzione naturale, ne forma il carattere proprio, o, come direbbero i logici, la differenza specifica. Se trascurasse gli interessi materiali, non sarebbe *economia;* se non li guardasse in relazione con l' ordine pubblico, non sarebbe *politica* o *sociale.* Il produrre è, più propriamente e strettamente parlando, funzione individuale, dovendo ogni uomo non infermo campar col lavoro; e però la scienza del produrre è principalmente *Economia individuale.* La ricchezza dell'individuo si consolida e si perenna nella famiglia; e però la scienza di tale durevolezza è propriamente *Economia domestica.* Nel compiere queste funzioni gl' individui e le famiglie possono giovare o nuocere o ad altri individui e famiglie o al pubblico bene della società civile; e il coordinarli secondo tale intento è debito del governante: la scienza che lo dirige nell' adempiere questo ufficio è la *pubblica Economia,* l' *Economia sociale* o *politica.* La quale potrà dunque definirsi in questo modo: *Una scienza che investigando le leggi, secondo le quali le ricchezze si producono e si diffondono naturalmente nel corpo sociale, insegna al governante il modo di far sì che si distribuiscano secondo equità e bastino ad ogni bisogno.*

Per meglio comprendere questa definizione avvertasi: 1.° Che, come altrove è detto, il governante non è amministratore de' beni dei sudditi (i quali *per natura* hanno il diritto di adoperarli come giudicano, salvi i doveri morali, pel loro bene personale); ma è regolatore de' sudditi medesimi nell'uso dei loro averi, in quanto questo può contribuire o nuocere al bene comune.

2.° Che in ogni società vi è un bene comune assoluto e primario, a cui ogni altro bene deve subordinarsi, e che fu in ogni tempo e in qualunque stadio di civiltà sempre formalmente il medesimo, essendo impossibile che l'assoluto si cangi. Potrà conseguirsi in varii gradi dalle varie società, ma il tipo ideale è sempre il medesimo.

Questo bene assoluto è la conformità dell'operare sociale con le leggi della giustizia e dell'onestà, ossia la cooperazione dell'operare sociale all'ultimo fine dell'uomo. Ma l'uomo per giungere a cotesto ultimo fine abbisogna di mezzi materiali per suo sostentamento e per materia delle sue operazioni: e questa materia può essere più o meno copiosa, queste operazioni più o meno sicure di sortire il loro effetto, secondo il vario operare di tutti coloro che convivono in civile associazione. Regolarli esternamente in ordine al bene assoluto è opera delle leggi civili subordinate alle dottrine religiose: regolarli in ordine al bene secondario appartiene alle leggi civili sotto due aspetti, secondo i due ostacoli che i cittadini possono opporsi scambievolmente nel conseguimento di cotesto bene comune. Conciosiachè,

3.° I cittadini possono nuocersi scambievolmente o per deliberato proposito, violando patentemente gli altrui diritti certi e riconosciuti; o indeliberatamente e senza saperlo, valendosi legittimamente dei proprii diritti. Nel primo caso l'offeso richiama, l'evidenza lo difende, la giustizia lo ristora nei suoi diritti: e a questo il legistatore è guidato dalla giurisprudenza. Ma nel secondo caso il ben pubblico è difficile a ravvisarsi: anzi è frequentissimo che il danneggiato neppure si accorga del proprio danno; e forse anche s'immagini vantaggiare da ciò che gli nuoce; specialmente quando il nocumento ridonda dal comune sulle persone, mentre queste personalmente vantaggiano di quel disordine. Così, per cagione di esempio, un negoziante di derrate alimentari crederà vantaggiose certe proibizioni, per cui vende più cara la sua derrata, senza badare al rincarimento di altre merci che gli smugneranno il guadagno da lui ottenuto nel vendere la sua. Un altro spererà grandi vantaggi da un monopolio che rincarisce il prezzo, senza por mente al contrabbando che gli scemerà lo smaltimento. Tanta essendo in questa materia la difficoltà di ben conoscere ciò che giova o ciò che nuoce alla civil comunanza, grande accortezza ci vuole nel governante per bene discernere gli effetti di quelle leggi, colle quali egli provvede agl' inconvenienti.

Ora i dati scientifici per ben comprendere le cause di questi gli vengono somministrati dall'Economia sociale, indagando le cause *intrinseche* e *spontanee*, per cui si produce e si distribuisce la ricchezza. Conoscendo in quali circostanze e con quali proporzioni l'interesse spinga a produrre, l'amor domestico risparmii i prodotti, il timore delle pene freni i contrabbandieri, le relazioni col di fuori cangino il flusso o riflusso della moneta ecc. ecc. in forza delle inclinazioni e delle apprensioni naturali; il legislatore, comandando o vietando certe azioni, introduce nella legislazione dei doveri, conformi bensì genericamente alla legge naturale, ma da lei esplicitamente e positivamente non imposti, mediante il cui adempimento tutti gli associati contribuiscono, e per lo più senza avvedersene, al vantaggio comune degl' interessi.

Lo vedete, lettore, l'Economia considerata sotto tale aspetto è veramente da un canto la scienza degli averi, o, come dicono, della ricchezza; ma merita ad un tempo il nome di politica, perchè riguarda gli averi, non sotto il meschino aspetto di sordido guadagno, ma nelle relazioni che essi hanno con l' ordine pubblico e col bene comune.

5. La nostra definizione sembraci dunque la vera conciliatrice di tutte le sentenze e l' espressione veridica di ciò che sentirono, almeno confusamente, quasi tutti coloro che presero a trattare di questa dottrina fino dai tempi di Adamo Smith, dal quale ella riguardavasi, al dire del Garnier, *comme une branche des connaissances du législateur et de l'homme d'état* [1]. Il che è precisamente ciò che si pretende colle definizioni reali, che non debbono arbitrariamente attribuire ai vocaboli il significato che torna a conto a questo o quel sistema, ma spiegare con chiarezza il concetto confusamente sentito da chi adopera quel vocabolo.

6. A questa definizione si accosta non poco la definizione proposta dall'Accademico parigino, secondo cui *l' Economia politica determina in qual modo la ricchezza sia e debba essere secondo natura*

1 *L. c.* pag. 7.

(ed equità) prodotta e ripartita nel corpo sociale, a bene degli individui e della società intera [1]. Parlando della ricchezza naturalmente prodotta, egli accenna alla materia: prescrivendo l'equità per bene degl' individui e del pubblico mostra che questa scienza forma un ramo della politica, dipendente con lei dalla filosofia, che è (dic' egli) il *tronco dell' albero enciclopedico* [2]. Non diremo che l' Autore sia sempre coerente a pieno con queste idee in tutti i punti di quella sua dissertazione. Quando p. e. ci dice che, secondo l'Economia politica, l' interesse individuale dee considerarsi come motore universale e principale della società (p. 29); è chiaro che prende l' Economia politica nel senso più materiale. Quando all'opposto per giustificarla dalla taccia di materialismo le attribuisce la soddisfazione dei bisogni religiosi e morali (p. 24), egli le assegna quasi suo scopo diretto, quello a che ella non mira se non indirettamente. Ma ciò poco monta: nè per queste inesattezze dobbiamo disconoscere il merito della definizione che molto sembraci approssimarsi al vero.

7. Dalla combinazione spiegata dei due elementi materiale e politico intenderà il lettore per qual motivo abbiamo detto, essere l' economia negli ordini sociali quello a un dipresso che la fisiologia nella scienza dell' uomo, vale a dire la scienza che congiunge la parte materiale con la morale e che ne considera le relazioni. Da un canto essa dee conoscere i bisogni dell' uomo sociale e l' attitudine delle cose per soddisfarli; giacchè senza tale cognizione mancherebbe al legislatore la materia, intorno a cui regolare gli uomini. Dall' altro ella dee conoscere per propria evidenza o accettare da altra scienza superiore i principii di giustizia e di equità, secondo i quali debbono essere governati gli uomini. Quindi essa è scienza doppiamente subalterna: subalterna alle scienze fisiche, dalle quali riceve la cognizione scientifica dei bisogni materiali, dei mezzi di

1 Ivi p. 7.

2 *Tronc auquel se rattachent toutes les branches de l'arbre encyclopédique.* Ivi p. 32.

soddisfarli: subalterna alle morali e politiche, dalle quali riceve la dimostrazione delle tendenze del cuore umano e delle leggi, secondo le quali esse debbono ordinarsi per bene privato e pubblico.

— Ma non potrebbe essa contentarsi di considerare il fatto, vale a dire la tendenza naturale degli interessi e il naturale effetto che essi producono nella formazione e nella distribuzione dei beni materiali, senza risalire a principii superiori per regolarli?

Certamente nulla vieta che un economista studii questa sola parte, come nulla vieta che vi sieno degli agrimensori, dei capimastri, degli architetti, i quali conoscano le applicazioni de' teoremi matematici, senza risalire alle loro dimostrazioni. Ma ridotta a questo infimo grado l' Economia, essa non corrisponderà al concetto, con cui fu primitivamente istituita e con cui viene generalmente coltivata: e imbattendosi ad ogni piè sospinto in problemi insolubili con quei soli principii d' interesse, ella abbandonerà nel meglio i suoi seguaci; i quali difficilmente avranno la modestia di riconoscersi incapaci a sciogliergli e continueranno, come finora pur troppo hanno fatto, a ricercare nelle armonie economiche ciò che non può trovarsi se non nei principii superiori; portandone quel danno che tutti possono prevedere, quando si pretende condurre la società intera per mezzo di quegli istinti che guidano soltanto la parte più animalesca dell' uomo.

9. Ad ogni modo se taluno così intendesse i limiti della scienza economica, egli vedrà chiaro che le sue dottrine nulla hanno che fare, nè col programma della *Civiltà Cattolica;* giacchè il fatto puramente istintivo e materiale è cosa indifferente agli occhi dell' uomo civile e del cattolico; nè coll'assunto delle presenti trattazioni, nelle quali abbiamo preso ad investigare le attinenze fra il Cattolicismo e l' Economia sociale per isgombrarne quegli errori che l' eterodossia vi ha sparsi a piene mani.

10. Coloro poi che seguitando il più degli autori, i quali finora ne scrissero ravvisano al par di noi nell' Economia un ramo della politica, questi capiranno che dalla varietà delle dottrine religiose e politiche dee nascere un immenso divario tra l'economia eterodossa e la

cattolica. La prima, stabilito col principio d'indipendenza l'utilismo, non potrà più trovare altro motore dell'operare umano che la bramosia di sentire gradevolmente (sia poi questo senziente l'uomo corporeo, o l'intellettivo, o il morale). La produzione dunque, la distribuzione, la consumazione delle ricchezze da questa brama dovrà dipendere, e secondo questa brama dovrà regolarsi dall'uomo politico, dal governante [1]. Potrà egli dunque trovare negli interessi, e privato e pubblico, delle ragioni per istabilire una qualche giustizia, come l'epicureo trova nel piacere delle ragioni per praticare una qualche virtù, (p. e. temperanza per godere sanità, onestà per godere riputazione ecc.). Ma il motivo supremo sarà, come udimmo testè dal Garnier, l'interesse, il quale darà la norma del naturale organismo e della giustizia sociale [2]. Così, giusto sarà ciò che è interesse della pluralità, essendo impossibile soddisfare ad un tempo a *tutti* gl'interessi, fra i quali non può esservi quell'unità che trovasi essenzialmente fra tutte le ragioni rette: e l'economista badando solo agl'interessi, sarà francato da tutti gli scrupoli di cadere nell'ingiusto.

11. Tutto altrimenti procederà l'Economia cattolica. Conoscendo che l'interesse, come ogni altra passione, tende costantemente ad eccedere; che l'eccedere, sia pure della pluralità, è sempre ingiusto; e che cotesti eccessi non debbono fra uomini frenarsi per via di forza coll'urto degl'interessi altrui, ma per via di coscienza guidata dalla

1 *La science*... COMMENT, PROCEDE-T-ELLE? *Elle dit*: « *Le travail humain appliqué aux choses leur fait subir des modifications*... L'HOMME STIMULÉ PAR L'AMOUR DU PLAISIR, DÉSIREUX DE MULTIPLIER SES JOUISSANCES, *ne tarde pas à reconnaître qu'en faisant des épargnes et en appliquant à la production ce qu'il a épargné, il augmente sa richesse. C'est ainsi que la richesse s'accroît par le travail et par le capital* ». (Rossi *Cours d'Économie politique deuxième leçon* p. 32).

2 *Elle croit à la tendance harmonique et sociale des intérêts individuels, même lorsqu'ils sont antagonistes. Elle ne compte que dans une faible mesure sur la force de l'intérêt social produit par l'esprit de dévouement et le sentiment de fraternité.... Certaine que ces lois (de l'intérêt) sont conformes à la justice, et que de la libre action résulte l'organisation naturelle des sociétés et tous les avantages qu'il leur est donné de pouvoir recueillir* (Loco citato p. 29).

ragione e dall' autorità; a queste farà ricorso per ordinare gl' interessi. « L' uomo, dirà, parte di quest' universo creato ed ordinato da Dio, dipende logicamente dall'ordine medesimo e dee dipendere moralmente dal suo Ordinatore. Non opera qui dunque l' uomo per *sentire gradevolmente* (benchè nell' operare secondo natura si trovi per lo più qualche soddisfazione o immediata o mediata); ma opera, rispetto alle cose materiali, coll' intento di secondare quel vasto disegno in cui sono congiunte dal Creatore tutte le opere sue nel mondo visibile, e che forma la vera norma del giusto assoluto. Ora la ragione non meno che la rivelazione ci mostrano che gli esseri materiali sono destinati o a sostentamento del corpo o a materia delle altre operazioni umane. Vuol dunque l' ordine eterno che in una società bene ordinata si assicuri a ciascun uomo la libertà del suo operare intorno a coteste creature materiali e il frutto dell' opera stessa; e che l' operare di tutti, per quanto è possibile, si faccia concorrere armonicamente al bene comune. Salvare a ciascuno il suo diritto in tale materia, e procacciare l'armonia dell'operazioni a bene comune secondo giustizia, è il dovere del governante: additare scientificamente la via, per cui la ricchezza naturalmente si forma e si distribuisce, e il modo, con cui il governante può per conseguenza a ben pubblico armonizzare cotesta opera di produzione e di ripartizione, tale è l' intento dell' Economia sociale.

12. Al quale intento ella avrebbe dovuto, se il nostro opinare non erra, investigare seriamente quali sieno le potenze umane che si travagliano intorno alla ricchezza, e in qual modo esse possano mettersi in movimento per ottenere negli averi materiali quell' ordine che fu inteso dal Creatore (libertà di ciascuno nell' impiego delle forze, utilità delle forze al proprio sostentamento, concorso di tutti al bene comune). Ma purtroppo cotesta materia venne generalmente trascurata, presupponendosi che l'uomo non lavora se non per interesse, e che ogni interesse ha diritto a tutto ciò che egli può ottenere. Prima dunque d' inoltrarci nell' analisi degli altri concetti primi, ci si permetterà di dare un' occhiata alle potenze motrici dell' uomo, alle loro influenze nel movimento economico e all' uso che può farne il pubblico amministratore.

LA

COMPAGNIA ANGLOINDIANA[1]



(*Continuazione e fine*)

Un paio di mesi or fa corse in Europa una voce, originata come spesso suole da qualche giornale, che cioè per quel tempo medesimo Vittoria, Regina della Gran Brettagna, saria stata in Calcutta proclamata Imperatrice delle Indie [2]. I poco accorti crollando le spalle ne sorrisero, giudicando che davvero in mal punto si saria venuto a quell' atto solenne, in quanto a proclamare una Imperatrice non si potea scegliere tempo meno opportuno di quello, in cui l'Impero, com'essi credono, si andava come dileguando in fumo. E nondimeno i migliori conoscitori degli uomini e delle cose attenentisi a quelle lontane regioni avrebbono visto in quel fatto un provvedimento di singolare sapienza civile, ed opportuno mirabilmente a cessare la rivolta quasi altrettanto che la forza delle armi; soprattutto che esso potrebbe efficacemente impedire che la ribellione di militare, che è comunemente, o parziale, si faccia popolare ed universale; nel qual caso il Leopardo britannico avrebbe a gran mercè il pur potere

1 V. questo volume pag. 425 e segg.

2 Leggemmo nel *Morning Chronicle* del 9 Ottobre queste precise parole: *We are informed on good authority that steps have been taken for immediately proclaiming the Queen, Empress of Hindostan. It is not unlikely that the next telegraph will bring the news of the proclamation at Calcutta.*

mantenere un piede nei possedimenti littorani di quella immensa regione. Nè sembri strano l'attribuire che questi fanno tanta efficacia a quel provvedimento, il quale potrebbe a prima vista parere poco più che un cangiamento di stemma pel Governo angloindiano ed un' aggiunzione di titolo alla Reina d'Inghilterra. Il proclamarsi che questa farebbe Imperatrice delle Indie vuole considerarsi più per quello che significa, che non per quello che è; e significherebbe l'autorità politica della Compagnia essere al tutto cessata, e con lei essersi tolta di mezzo una istituzione, cui il moderno utilismo da trafficanti ha potuto approvare ed ammirare, ma che per la medesima sua indole non potea essere nè umana nè civile, e la quale se ha potuto tornare utile a costituire una Potenza, non può essere acconcia a mantenerla; significherebbe un cangiamento di politica e di ordinamenti sociali che, avendo un nuovo scopo conforme ai governi cristiani, dovrebbe per conseguente adoperare mezzi diversi, i quali misurerebbero la bontà del Governo non dal maggiore o minor profitto che toccano gli Azionisti in capo all' anno, ma dall'essersi quei popoli più o meno migliorati ed inciviliti; significherebbe che i presso a 180 milioni di suggetti alla Compagnia quinci appresso non saranno più *sudditi dei sudditi della Regina*, ma entrando in una diretta ed immediata sudditanza, parteciperanno, secondo la misura della loro capacità, ai pesi ed ai vantaggi di un Governo, che si pregia di essere quanto qualunque altro liberale e civile; e chi sappia come i popoli orientali si rechino a vanto la maestà e la grandezza dei proprii Principi, vedrà leggermente che alla riconciliazione delle razze indiane potrebbe contribuire potentemente il sapersi suddite di una Monarchia splendida e poderosa com' è l' inglese, la cui azione benefica essi non ricevevano che in modo appena percettibile ed attraverso l'invisa Compagnia di trafficanti. Che più? Il sapersi che la Reina Vittoria ha voluto mettersi in capo il diadema imperiale delle Indie nel tempo appunto che la potenza inglese è colà scossa profondamente e balenante, quanto per avventura da due secoli non è stata mai, potrebbe avere altresì una significazione di fiducia che il Governo britannico ha nelle pro-

prie forze, e di fermezza risolutissima a non lasciarsi uscire di mano uno scettro, che non sarebbe più uno strumento di traffico per mercatanti, ma una insegna d'Impero umano e civile messa in pugno alla sua graziosa Regina.

Che se la voce intorno all'Impero di Vittoria proclamato o da proclamarsi in Calcutta non si avvera, alcuni effetti che noi ne avremmo preveduti dovranno ottenersi per qualche altra via, quando pure non si supponga che l'Inghilterra voglia rinunziare al tutto a quei suoi possedimenti. È opinione oggimai comunissima tra le persone più assennate e più sperte nella Gran Brettagna, che la Compagnia angloindiana debba oggimai deporre eziandio quella poca parte di autorità civile o politica che ancora le resta; chè ad animi cristiani troppo altamente si fa sentire la cosa sconcia ed innaturale che è un Governo istituito e condotto *a solo fine* di traffico. Certo il *Times* più di una volta ha confessato la colpa della sua gente essere stata nel non aver preso nessun pensiero di cristianeggiare quei popoli, e lo disse chiaramente nel giorno della umiliazione, senza che la sua nota lealtà ci faccia temere che egli sia per dimenticarlo o rinnegarlo nei giorni dell' orgoglio. Ora se vi par difficile che un Governo eterodosso miri efficacemente a quel bene verace dei governati, egli è al tutto impossibile che vi miri un' accolta di trafficanti, i quali non hanno neppure il menomo dubbio, che nel traffico si possa mirare ad altro che ad ottenere il massimo dei profitti col minimo dei pericoli e dei dispendii. Vero è che quando si fosse mirato ad incivilire cristianamente quegl' idolatri, forse se ne sarebbero vantaggiati gl' interessi medesimi della Compagnia, ed o non sarebbe scoppiata la rivolta, o certo non saria stata così bestialmente feroce. Ma codesta storia di prendere la Religione per puro strumento di utilità temporali non fa miglior pruova nel commercio, di quello che abbia fatto nella politica. Chi sconosce i diritti di Dio e della umanità non può avere quel chiaro concetto della Religione che ne riveli la sovrana efficacia, e consapevole a sè stesso del nulla che può in lui, non sa credere neppur possibile che essa possa e possa tanto in altrui. In una parola: l'indole medesima e lo

scopo della Compagnia angloindiana la mettono quasi nella impossibilità di nulla fare per quello che pure dovrebb' essere l' intendimento precipuo di un Governo cristiano ; e così a darle quest' abilità converrebbe cangiarne al tutto lo scopo ; che significa distruggere quello che essa è per farne una tutt'altra cosa ; se pure è vero che somiglianti istituzioni hanno il loro essere specifico dal loro fine. A confermare la quale nostra opinione , più che i discorsi , varrà una esposizione pei sommi capi degli Statuti della Compagnia stessa, ed un ricordo di ciò che essa ha tentato ed ottenuto al fine d' iniziare a qualche ombra d' incivilimento quelle nazioni idolatre. In questa guisa , mentre si dà pascolo ad una giusta curiosità di sapere alcuna cosa di quell' Indostan, a cui tutti gli occhi sono rivolti al presente, si schiuderà la via ad una illazione capitale per la *Civiltà Cattolica;* che cioè un popolo governato a solo profitto dei governanti non può riuscire, presto o tardi, che a barbarie dalla parte del primo ed a catastrofi sanguinose ed atroci da quella dei secondi.

Il fondamento del Governo angloindiano fu il capitale di sei milioni di lire sterline (150 milioni di franchi), il cui interesse, alla ragione del 12 1/2 per 100, è ripartito, secondo i dati più recenti, a 3579 possessori ; ma benchè tutti questi costituiscano la Compagnia, non tutti partecipano al Governo delle Indie. Questo è tutto attribuito alla *Corte dei Proprietarii.* Per sedere in questa è uopo che la persona da almeno un anno possegga 500 lire di azioni, ma per avervi un voto conviene averne mille : tre mila dànno diritto a due voti, sei mila a tre, diecimila a quattro, ch' è il più dei voti che possano ottenersi da una persona singolare, per quantunque numero di azioni altri possegga. Le donne e gli stranieri possono far parte di quella Corte, e dei due mila cinquecento ottantatrè voti che sono in tutto, 372 appartengono al sesso gentile ; ed il numero totale dei votanti è di presso a duemila. Quest' Assemblea di proprietarii, che si riunisce ogni tre mesi, ha il vero potere sovrano dell' Indie ; ma lo esercita per mezzo dell' Uffizio dei Direttori (*Board of directors*), nominati da lei a condizione che siano cittadini inglesi e che posseggano per lo meno due mila lire di azioni.

Questi sono trenta; ma di essi ventiquattro seggono abitualmente al Governo; gli altri sei ne sono esclusi per giro alla fine di ciascun anno sostituiti da altrettanti eletti di nuovo. Si riuniscono una volta la settimana; per la legalità delle deliberazioni debbono essere per lo meno tredici, e si dividono in tre uffizii o comitati particolari: uno dell'interno (come oggi dicono) e delle finanze; il secondo degli affari politici e militari; il terzo della legislazione e della giustizia. In quest' Uffizio di Direttori s' incentra tutto il potere sovrano (legislativo ed esecutivo) sopra delle Indie, salvo le restrizioni che in questi ultimi tempi vi è venuto recando il Governo, così però che la parte precipua delle prerogative dei Direttori restasse intera. Tra queste è notevolissimo il diritto esclusivo che essi hanno alla nomina di tutti i precipui impiegati civili e militari, e potrebbe dirsi di tutta l'immensa falange burocratica di quel grande Impero, in quanto i minori impiegati vi sono nominati per autorità dei maggiori nominati dai Direttori. L' ingente numero di queste nomine è diviso in ciascun anno in trenta porzioni; di queste due sono conferite al Presidente, due al Vicepresidente, due al Presidente del Consiglio per le Indie, del quale diremo più sotto, e le ventiquattro rimanenti sono distribuite una per ciascuno agli altrettanti Direttori in esercizio per quell'anno. Nè si creda che sia cosa solamente onorevole e di morale influenza la facoltà di conferire quegl'impieghi, o *commissioni* civili e militari, come le chiamano. Nulla meno! tiensi colà per cosa naturalissima che quelle *commissioni* si vendano a giusta ragione dai Direttori, i quali col prezzo di esse innalzano ad una cifra proporzionata alla rilevanza del loro uffizio lo stipendio abbastanza meschino di 300 lire annue (7500 franchi) loro assegnato dalla Compagnia [1].

Per lunghi anni la Corte o l' uffizio dei Direttori fu al tutto indipendente ed autonoma nell' esercizio del suo potere sovrano. Ma

1 Queste e le seguenti notizie intorno alla Compagnia angloindiana sono prese comunemente dal Mill Istorico della Compagnia stessa, e dall' Opera intitolata: *L' Inde par* M. Dubois de Jancigny *aide de camp du Roi d' Oude et par* M. Xavier Raymond *attaché à l'ambassade de Chine*. Paris, Didot 1845. Nell' *Univers Pittoresque*, Asie, Tom. III.

gl'incrementi insperati che veniva acquistando la Compagnia, e gli abusi, che crescevano in proporzione forse anche maggiore, fecero che il Governo vi volesse mettere la mano autorevole, e lo fece costituendo per atto del Parlamento il *Consiglio reale per le Indie* detto altresì *Board of control,* a cui fu conferito il diritto di rivedere e raddrizzare all' uopo le ordinazioni dei Direttori, tra le quali essendo precipua la nomina del Governatore generale, essa non era valida senza la ratificazione di quel Consiglio. Ma perciocchè i privilegi concessi alla Compagnia finivano coll' Aprile del 1834, nella nuova *Carta* che in quel tempo le fu conferita per altri venti anni, le attribuzioni del *Board of control* furono notabilmente ampliate, a dispendio, s' intende, della Corte dei Direttori; ed i grandi provvedimenti amministrativi e le relazioni diplomatiche furono riserbate al primo, lasciando alla seconda, per rispetto a questi capi, il diritto di rimostranza. Ed in quella occasione del rinnovare la concessione il Governo si riserbò eziandio il diritto di comperare tutte le azioni, le quali, dando diritto al dividendo annuo, lo dánno eziandio al Governo dell' Indie; nel che parve presago del non essere lontana l' occasione, in cui la Compagnia dovrebbe scomparire dalla scena, almeno siccome corpo politico e governante. Una tal compera veramente non potrebbe farsi che in quarant' anni al più presto dalla data del patto; cioè per l' Aprile del 1874; ma quando la Compagnia venisse a sciogliersi pel 1854, quel rimborso dovrebbe farsi in tre anni; e nel secondo caso sempre alla ragione del 200 per 100, val quanto dire del supposto 12 1/2 per 100 divisi nelle sue rate d' interesse usuale di un 6 1/4 per 100.

Il Governo supremo sedente a Londra è praticamente esercitato nelle Indie, a questo modo: esse sono divise in tre grandi Presidenze, del Bengala cioè, di Madras e di Bombay; chè quanto al piccolo Governo di Pennang, di Malacca e Singapur, questi sono sommessi immediatamente al Governatore generale delle Indie. Con questo nome si appella la suprema autorità che potrebbe anche dirsi Vicerè, il quale risiede in Calcutta capitale del Bengala; e congiunge il governo di questa precipua Presidenza a quello di tutto il resto dell' Indostan; o che torna il medesimo, i due Governa-

tori di Madras e di Bombay dipendono da lui. Egli poi è investito di poteri veramente sovrani, e parecchi Re di Europa non ne hanno per avventura altrettanti. Non solamente è Capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa trattati di pace e di commercio e di alleanza, nomina gli uffiziali che non sono creati per Commissioni dei Direttori; ma fa altresì leggi ed ordinamenti nuovi, modifica i vigenti, e benchè per quest'ultima parte legislativa vi sia uopo della ratifica del *Board of Directors* e talora eziandio del Consiglio reale, tuttavolta le sue disposizioni sono eseguite ed hanno forza di leggi nelle Indie, finchè non vengano contrarie ordinazioni da Londra: il che rarissime volte interviene. Il Governator generale e gli altri delle due Presidenze esercitano la loro autorità assistiti da un Consiglio di tre membri, dei quali uno per legge dev'essere il comandante l esercito di ciascuna Presidenza, e per quella del Bengala il Comandante di tutte le truppe al servizio della Compagnia. Questi Consigli non hanno voce deliberativa, ma dànno solamente il loro avviso, come suona il nome; e ciò si chiarisce dalla maniera stessa, onde emanano le ordinazioni che si proclamano a nome del Governatore *nel Consiglio* non *col Consiglio.* E parte precipua delle loro attribuzioni è il regolare gli affari con una turba di Principi indigeni o spodestati, o vicini ad essere, o certo che esercitano l'autorità loro come pupilli sotto la tutela della Compagnia. Questi, che tra regni, principati e feudi sono non meno di dugento venti, possono dividersi in quattro categorie: I°. Principi affatto spossessati e che toccano una pensione annua sia dal tesoro della Compagnia, sia dalle imposte dei già loro Stati; II°. Principi indipendenti nell'amministrazione interna dei loro paesi, ma non nel senso politico e nelle relazioni con altri Stati. III°. Principi i cui Stati sono governati da un Ministro scelto dalla Compagnia e posto sotto la protezione o tutela di un ufficiale inglese, che risiede nella Corte del Sovrano nominale. IV°. Da ultimo Principi, i cui Stati sono governati a nome loro, ma da un Ministro inglese inviatovi dalla Compagnia.

Per ciò che si attiene all'ordinamento interno, di tre capi convienci fare un cenno; l'esercito, l'amministrazione della giustizia e

la riscossione delle imposte, le quali ultime, essendo pure il fine supremo ed unico della Compagnia, han pure uopo di quei due amminicoli per venire ad effetto. Gli ammiratori dell' Inghilterra non finiscono di encomiarla per la singolare abilità da lei mostrata nel formare un esercito indigeno nell' India: e pure non si accorgevano quei valentuomini che, con tutte le cure recate per trasmutare barbari ed idolatri in soldati alla maniera europea, non si faceva che apparecchiare quell' immenso disatro, di cui le regioni tra l' Indo ed il Gange sono oggi il teatro. L' esercito regolare nell' Indostan è costituito di truppe europee e di truppe indigene, ma comandate da ufficiali europei. Le prime si dividono in truppe della Regina al soldo della Compagnia, ed in truppe arrolate nella Gran Brettagna dalla Compagnia medesima a proprio conto. Le tre Presidenze hanno ciascuna il proprio esercito, partito nelle varie armi che la moderna strategia ha trovate utili o necessarie, e ciascuna di esse fa corpo da sè, quantunque sieno rannodate di un vincolo comune dal Capitano supremo e per lui dal Governator generale in Calcutta. Secondo i dati più sicuri, alcuni anni or fa le forze complessive della Compagnia delle Indie erano costituite da venti reggimenti di fanti della Regina e da sei della Compagnia, da quattro reggimenti di cavalleria della Regina e da due della Compagnia; da 152 reggimenti di fanti indigeni e da 21 reggimento di cavalleria parimenti indigena: in tutto 178 reggimenti di fanti e 27 di cavalli. Il qual numero darebbe una forza ben più considerevole che non è di fatti, se la voce *reggimento* non suonasse nell India assai più strettamente che non suona in Europa. Ivi un reggimento appena conta 700 uomini, dei quali raro è che 600 si trovino sotto le armi [1]. A questa ragione ed aggiuntivi 6,400 europei e 11,700 indigeni per l' artiglieria e pel genio e 18,000 pure indigeni di truppe irregolari, si avrà una somma di 219,800, dei quali 34,200 europei e 180,600 indigeni. Questi che chiamansi comunemente *Cipai*,

1 Questa cifra è data dall' Autore soprallegato; ma in questi ultimi tempi la cifra fu portata fino a 900 con un aumento di quasi un terzo di tutta la somma.

sono arruolati da tutte le caste e da tutte le province; tuttavolta, atteso la qualità delle province ove si fanno le cerne, l' elemento indiano prevale nell' esercito del Bengala e la casta dei Bramani ne fornisce la maggior parte, e ciò pei fanti. Quanto ai cavalieri, essi si raccolgono in tutte e tre le Presidenze, particolarmente in quella di Madras dalla popolazione musulmana. Il *Cipai* o soldato indigeno è, secondo Indiano, stipendiato largamente: esso riceve sette rupi al mese (circa 17 fr.), ed in marcia la giunta d' un rupi e otto anna (che sono circa altri 4 fr.). Ma a lui non è dato l' aspirare ad avanzamenti considerevoli, e quando sia giunto al grado di sottotenente, è il più a cui possa stendersi la sua ambizione.

L' amministrazione della giustizia è restata nelle Indie bene al di sotto all'ordinamento militare, siccome quella che rilevava meno agl' interessi della Compagnia, ed aveva speciali difficoltà dal miscuglio informe di tanti popoli, aventi ciascuno le proprie consuetudini e le proprie leggi. E così non deve recare meraviglia che dopo circa due secoli di dominio, le cose vi siano tuttavia a mal partito, e appena nella Presidenza del Bengala si sia ottenuto un assestamento giudiziario che potrebbe parere tollerabile. L' applicazione della legge inglese ai dipendenti dalla Compagnia ed ai sudditi inglesi nelle Indie è riserbata a tribunali speciali stabiliti nei centri dei diversi Governi. La corte suprema di Calcutta è composta di un Gran giudice e di due giudici ordinarii collo stipendio, quanto al primo di 200,000 franchi annui, e quanto ai due altri di 150,000 per ciascuno. Il che volemmo qui notare, perchè quinci si facesse ragione del quanto sieno splendidi gli emolumenti, onde i *gentlemen* di Albione vanno a fruire al di là dell' Oceano. Agl' indigeni sono applicate le leggi loro proprie da' tribunali composti eziandio da qualche indigeno. Questi tribunali seggono ai centri delle Presidenze, dei Governi e dei Distretti, e stendono la loro giurisdizione alle cause civili non meno che alle criminali. Ma oltre alla varietà dei codici mezzo barbari e alle disposizioni spesso contradditorie che acchiudono, vi sono altre ragioni da rendere stranamente malagevole, venale ed iniqua l' amministrazione della giustizia, che pure dopo il pane è il primo bisogno di un consorzio umano. Tra quelle

ragioni non sono ultime l'incredibile sfrontatezza del mentire e dello spergiurare, a cui sembrano quasi naturate quelle misere genti; la smisurata ampiezza della regione a cui un solo tribunale dee provvedere, e quindi la difficoltà pei lontani di avervi ricorso; da ultimo l' avere il Governo della Compagnia ordinato come linguaggio giuridico il persiano, che è lingua quasi straniera alle moltitudini. Di che avviene che chi non può farsi giustizia colle proprie mani dispera di averla dalle autorità legittime; ed i tribunali, benchè deputati a far giustizia a milioni di creature umane, non sogliono avere molte brighe, almeno così ampie come i loro stipendii. Sotto l'amministrazione filantropica di Lord W. Bentinck, e più tardi sotto quella di Lord Auckland si fece opera di rifondere in un sol codice il maomettano e l' indiano, collo inserirvi quel tanto di concetti e dettami cristiani, che le circostanze rendessero possibile; ma noi non sappiamo se il frutto di quei tentativi sia stato recato alla pratica; e quand'anche fosse stato, per documenti che abbiamo sotto degli occhi, crediamo che non se ne sia vantaggiato gran fatto la giudicatura dei piati civili e delle cause criminali, soprattutto per gl' indigeni delle varie sette.

Ma se a recare qualche ordine nell' amministrazione della giustizia si dovette storiare due secoli fino alla sterile filantropia di Lord W. Bentinck, la faccenda delle imposte fu regolata egregiamente fin da principio pei vantaggi pecuniarii della Compagnia. Questa, finchè non ebbe che il traffico, coglieva smisurati profitti dal solo monopolio che il Governo le avea concesso di questo; ma costituitasi in Corpo governante e politico, al guadagno del traffico vennero ad aggiungersi quelli che si traevano dalla imposta, i quali furono e sono tanto notevoli, che han bilicato la perdita del monopolio, annullato dal Governo inglese colla nuova Carta dell'Aprile 1834. Or qui dimora la radice precipua dell' essere così innaturale la Costituzione medesima della Compagnia angloindiana. Che nella società civile per mezzo d' imposte o balzelli si concorra dai privati cittadini alle spese necessarie e alle più o meno utili allo Stato, è cosa conveniente, ragionevole e che si pratica in tutti i paesi cristiani e civili. Ma che una mano di mercatanti abbia diritto

di smungere milioni di creature ragionevoli, per impinguare l'interesse dei capitali che ciascuno di essi avea messo in comune pel primo acquisto, cotesto non si era mai visto al mondo prima della Compagnia angloindiana; e tutte le anime oneste eziandio dell'Inghilterra si augurano di non più lo vedere, sopratutto quando un disastro così impensato e crudele è caduto sul capo a quella gente per un giusto giudizio della Provvidenza.

Intanto diciamo seguitando che il precipuo capo della rendita della Compagnia è l'imposta territoriale più ampia, che non è presso noi, nell'India, dove alla maniera asiatica, il Principe è riputato padrone assoluto delle terre, e il proprietario ne rappresenta come uno stabile coltivatore, che ha per salario quello che il Principe stesso gli rilascia sul raccolto. Secondo i Bilanci del 1840 l'imposta territoriale fruttava alla Compagnia nientemeno che 123,110,214 rupi, che tornano a 294 milioni di franchi. Dal monopolio del sale l'anno medesimo furono raccolti 64,500,000 fr.; le dogane diedero 35,700,000 fr. Ma quello che è nuovo nell'Indie e che forse ha colmato in questi ultimi tempi la misura delle iniquità consummate in quelle regioni, è il ritratto dal dazio sulla esportazione dell'oppio. Questo narcotico potentissimo, che dall'uso men che misuratissimo prende le qualità di veleno, è pianta che prospera grandemente nelle Indie, ma che i naturali coltivarono poco, perchè di piccolo uso e di minore profitto. Nondimeno la coltivazione dell'oppio è stata in questi ultimi tempi favorita potentemente dalla Compagnia angloindiana pei fini che oggimai nessuno può ignorare in Europa. Essa ha obbligato i coltivatori dell'Indostan a educare immense piantagioni di oppio, vincendo colla forza e colle pene la ripugnanza che essi vi aveano; colla copia di questo ha aizzata la micidiale propensione che vi hanno i Cinesi, e coi suoi vascelli ha imposto al celeste Impero di ricevere la velenosa mercatanzia che moltiplicava a migliaia e a migliaia le vittime. Così nello stesso anno 1840 di sola imposta sul raccolto dell'oppio coltivato nell'Indie ha riscosso 39 milioni di franchi, e potete supporre che quella immensa quantità di tossico, introdotta per forza o per frode nella Cina, si è almeno duplicata

nel suo prezzo; senza nondimeno che siavi statistica, la quale conti gl'istupiditi, i cancrenosi e gli uccisi per opera di quella pianta mortifera.

Ma checchè sia delle materie, sopra le quali si riscuotono le imposte, la maniera onde queste si riscuotono è lontana da ogni pratica civile e cristiana, e solo la rende credibile il sapere che qui non si tratta di Governi ma di mercanti. Perchè nelle casse della Compagnia entrino annualmente un sotto sopra i 433,200,000 franchi che vi entrarono nel 1840, è organata sopra tutto l'Indostan una immensa rete di *Collectors* con cinque o sei gradi di ampiezza degli uni sopra gli altri, essendochè il primo, per esempio, abbraccia la Presidenza, il secondo si stende al governo, il terzo comprende il distretto e poscia un quarto, un quinto, un sesto a cerchie sempre minori, fino all'infimo, il quale è in immediato contatto col popolano che dee pagare. Questa smisurata falange di gabbellieri dee tutta vivere e, se sia parola dei primi, dee eziandio arricchire in proporzione del più che giunge a riscuotere. Di qualità che non sarebbe soverchio il pensare che una quantità di pecunia uguale ad un terzo e forse anche ad una metà di ciò che entra nelle casse della Compagnia deve entrare nelle tasche dei *Collectors*. Questi poi non debbono rispondere di altro che di avere riscosso, e i mezzi di farlo sono lasciati allo zelo della loro cupidigia. Noi diciamo gran cosa, ma osiamo dirla, perchè i medesimi predicanti anglicani l'hanno gettata in viso a tutta Londra nel giorno della umiliazione. Se si eccettui l'uccisione e i nefandi insulti al pudore del sesso minore, non vi è per avventura atrocità di strazio inflitto oggi dai ribelli indiani ai loro dominatori a titolo di vendetta, il quale essi non abbiano sostenuto a nome e per autorità dei loro dominatori a titolo di dover pagare le imposte. Il pensiero rifugge e la mano male si porgerebbe a descrivere quei procedimenti disumani e selvaggi; ma chi o li praticò o lasciò praticarli per colmare le proprie casse, non potrebbe altro che accusar sè medesimo, quando se ne vedesse fatto segno da chi vorrebbe scuotere un giogo che reputa ingiusto. Verso il declinare dello scorso anno la *Edimburgh Review*, compendiando le contezze raccolte da una inquisizione uffiziale fatta sopra

questa materia nelle Indie, rafferma pur troppo la dolorosa certezza che colà i supplicii più atroci e le più raffinate torture erano recate in pratica dagli uffiziali della Compagnia per riscuotere le imposte. E novellamente nel 7 Decembre, quando la prescritta umiliazione disponeva gli animi in Londra ad ascoltare verità molto dure, il Rev. Newman Hall nella Cappella di Surrey ha potuto chiedere con fronte alta: *Non vi sarebbero eziandio al presente nell'India oppressioni, torture, sangue versato dalla nostra parte al solo scopo di crescere il valsente dei nostri redditi?* Il dì medesimo il concitato Rev. Spurgeon nel Palazzo di Cristallo (chè un' aula minore non avrebbe contenuto i 23 mila ascoltatori assembrati a udirlo) potè gridare senza tema di essere convinto esagerato o falso: *Chiunque ha udito le grida strappate dal dolore ai miseri indigeni straziati dalla tortura, e le solenni maledizioni dei principi detronizzati, avrebbe potuto vaticinare che Iddio non avrebbe tardato a far balenare la spada della sua vendetta a gastigo degli oppressori.*

Ora chi crederebbe che la Compagnia angloindiana, facendo a fidanza coi sentimenti più volgari di umanità, e dando in eccessi di così atroci estorsioni a solo fine di colmare le sue casse, essa medesima fosse poi di una scrupolosità al tutto ridicola, quando si trattò, non diremo d'iniziare quei popoli alle credenze del Cristianesimo, ma fino di rispettare, di confortare e di promuovere coll'autorità e colla pecunia le superstizioni più grossolane di una stupida idolatria o di un sozzo islamismo? Parrebbe certo poco generoso questo ricordo in un tempo, nel quale l'Inghilterra, fatta accorta dalla ingente sventura che le è scoppiata sul capo, ha mostrato nobile sentimento nel riconoscere e proclamare pubblicamente questo suo torto. Ma se questo ci toglie ogni titolo ai rimproveri, non può disdirci il diritto di farlo sapere eziandio all'Italia, la quale ne potrebbe prendere per sè salutari ammonimenti; non foss' altro la persuasione che la gloria più splendida della Gran Brettagna era un'opera d'iniquità, che ha provocato Dio a metter mano ai flagelli, e che, conosciuta per quel che era, ha fatto ripentire quella nazione cotanto baldanzosa. I suoi predicanti parlarono per quei giorni

in termini oltre modo austeri del contegno onde gl' Inglesi hanno incoraggiato gl' Indiani alla pratica dell' Idolatria, hanno prestate le loro truppe per far corteggio di onore al carro di Iaggernaut, per mantenere il buon ordine nel bruciamento delle vedove *(satti)*, e per rendere gli onori militari alla immagine di Vichnu. Quegli oratori han fatto arrossire i loro compatriotti, e si sono essi medesimi coperti di vergogna di aver rinnegata la loro fede e il loro Dio pel solo riguardo di un misero e sordido interesse: *Noi*, disse il ricordato Rev. Newman Hall, *noi abbiamo sacrificato l' onore del nostro Dio per mantenere il nostro Impero Indobritannico ; e la ribellione è stata il castigo di questa nostra politica vituperosa.*

Il mezzo più agevole, che avesse la Compagnia per iniziare a qualche idea di Cristianesimo quelle popolazioni idolatre, sarebbe stata l'educazione della gioventù. Ma quella è stata in parte trasandata, in parte rivolta a uno scopo al tutto idolatra, sicchè quando avesse avuto alcun effetto, non sarebbe riuscito ad altro che di avervi raffermata l' idolatria. Fino al 1836 nè di propaganda religiosa nè di scuole era stato mai parola; ed appunto in quell' anno il Dottore Kiernander fu inviato a Calcutta dalla società formata in Inghilterra per la propagazione delle dottrine cristiane. Ma oltre alla propria sterilità delle missioni eterodosse, quel tentativo trovava maggiore ostacolo nel nessun pensiero che se ne davano la Compagnia e i suoi ministri. Sappiamo dal più volte ricordato colonnello Fridolin, che Lord Clive *ne s'occupa qu'en passant de la question accessoire de la conversion et de l' éducation des Hindous*. Warren Hastings fu più efficace per questo rispetto, ed egli concesse protezione e sussidio di 3,000 lire sterline (75 mila franchi) all' anno al collegio *Madrissa* di Calcutta. Il fine precipuo di quel collegio era di mantenere intatte le tradizioni letterarie e religiose degl' Indiani. I professori erano scelti tra i più dotti Bramani, ed in somma era un'istituzione quale l'avrebbe potuta concepire ed attuare qualunque Principe idolatra. Questi e somiglianti favori concessi alla superstizione facean fremere molte anime oneste eziandio fra protestanti in Inghilterra, e nel 1793 il rinomato Wilberforce propose al Parlamento un Bill portante obbligazione alla Compagnia di curare

con tutti i mezzi possibili la conversione degl'Indiani al Cristianesimo. Si crederebbe appena; ma quella proposta fu rigettata quasi dall'universale del Parlamento; e la prolissa persistenza dei più zelanti puritani appena potè ottenere che fosse lecito il tradurre ed il diffondere Bibbie nei dominii della Compagnia angloindiana; nella quale congiuntura il marchese di Wellesley, nel sanzionare quel provvedimento, pronunziò la parola da noi ricordata altra volta, che cioè *un Cristiano non potea fare di meno, ma un Governatore inglese non avrebbe potuto fare di più.* Tuttavolta eziandio quel pochissimo è quasi nulla chi sappia l'impotente mezzo che è la sola Bibbia alla conversione degl' infedeli. Ma eziandio quel pochissimo quinci a poco fu rivocato; ed in occasione di uno scritto in lingua persiana stampato nella Colonia danese di Serampore, nel quale scritto si combatteano gli errori dell' Islamismo, il Consiglio supremo dell' India proclamò la patria in pericolo, e proibì sotto severissime pene *le scritture e le predicazioni tendenti a mostrare la falsità delle credenze indigene.* Per dare poi più espressa significazione a quell'ordinamento, per quel tempo medesimo si moltiplicarono i favori e gl'incoraggiamenti alla idolatria ed all' Islamismo, ed agli antichi furono aggiunti i due collegi maomettani di Bhaugulpore e di Juanpore. Di qui nuove querele in Londra dalla parte di chi serbava tuttavia qualche sentimento di dignità e di coscienza cristiana; e lunghe discussioni nel Parlamento ottennero a stento che nel rinnovamento della Carta, all'Aprile del 1834, fossero annullate tutte le difficoltà e le proibizioni, che il Governo delle Indie aveva accumulate contro la propagazione della fede cristiana in quelle contrade. Come vedono i lettori non si trattò mai con quell'accolta di trafficanti d'indurli a fare alcun che per quell'intendimento nobilissimo, che era stato l'unico scopo delle nazioni cattoliche. Il più che se ne potesse ottenere fu il non averne ostacoli poderosi; e questo, benchè si ottenesse molto tardi a Londra, era il più spesso smentito e rinnegato in Calcutta. Certo vi son pochi Governi cristiani in Europa che facciano pel Cristianesimo quello che l'onorabile Compagnia ha fatto per culti e per superstizioni, le quali pure a suoi occhi dovean parere false, ridicole ed atroci; e con questo

contegno nell'opera pubblica, giudichino i nostri lettori se quel titolo *di onorabile* debba prendersi altrimenti che per una ironia.

Ma se la Compagnia avea tanta paura di fare dei Cristiani, dovea pure intendere che era suo debito strettissimo mantenere almeno quel tanto di Cristianesimo e di Cattolicismo che già trovavasi sparso nelle Indie. E qui comincia un' altra categoria d' ingiustizie appena credibili in tempi civili, le quali il Governo ha pur fatto qualche cosa per cessare; ma che in realtà sono restate in piedi fino all'ora, in che la rivolta è scoppiata. Tutto quello che di Cristianesimo vigoreggia nella penisola indostanica può partirsi in due grandi porzioni: quel presso a un milione di Cristiani che dicemmo, i quali quasi tutti sono cattolici, sia perchè convertiti nei loro maggiori al tempo dei Portoghesi, sia perchè la sterilità della propaganda eterodossa lascia quasi intatta al fecondo ministero de' missionarii cattolici l' opera delle conversioni, le quali nell' anno 1855 sommarono a ben tremila nella sola Presidenza di Madras. L'altra porzione dei Cristiani abbraccia gli Europei per traffico o per servigio della Compagnia trasmigrati colà, quasi tutti dal Regno unito della Gran Brettagna; e questi per una buona metà sono cattolici, stantechè, quantunque tra gli uffiziali civili prevalga l' elemento anglicano, perchè inglesi, le milizie nondimene, arruolate per la maggior parte in Irlanda, appartengono alla Comunione Romana. Ogni sentimento non diremo di religione, ma di naturale giustizia avrebbe suggerito che, quanto a protezione e sussidii, Cristo fosse almeno equiparato a Maometto ed a Wichnù, e che ai Cattolici, che per la più parte trovansi in quelle contrade al servigio più della Regina Vittoria, che non della Compagnia, si usassero i medesimi riguardi che agli anglicani. Ma nullameno! abbiamo sotto degli occhi un opuscolo del Rev. Stefano Fennelly, Vicario Generale di Madras, messo a stampa in questi giorni per occasione del tanto agitarsi che si fa ogni dove la quistione indiana [1]. In esso il zelante Prelato

1 *Relations of the catholic church in India with the honourable the east India Company's government by the very Rev.* STEPHEN FENNELLY *Vicar general Madras* — Dublin 1857.

mostra colla evidenza dei fatti e delle cifre, come nell'India pel culto cattolico, che pure per gl' indigeni è quasi il tutto e per gli Europei abbraccia una metà, il Governo della Compagnia non fa il decimo per rispetto a quello che pur fa pel culto anglicano, che per gl' indigeni è quasi nulla, ed abbraccia appena l' altra metà degli Europei.

Il Fennelly discorre per i Vescovi, pei cappellani militari, per le chiese, per gli orfanotrofii, per le scuole e per gli avanzamenti degli ufficiali; ed in tutto fa toccare con mano non diremo una predilezione per l' anglicanismo, chè questa si spiegherebbe colla qualità dei governanti, ma una tale noncurante sprezzatura pe' Cattolici, la quale appena può qualificarsi altrimenti, che per una di quelle solenni iniquità, che presto o tardi chiamano sui popoli i gastighi di Dio. Noi non abbiamo agio di scendere ai particolari; ma un paio di esempi basteranno a giustificare il nostro detto. Un cappellano protestante, che ha nulla a fare con gl' indigeni e pochissimo con gli Europei, tocca dalla Compagnia per varii titoli 7,179 rupi annui; al cattolico, che ha doveri ampli ed incessanti più forse con gl' indigeni che non con gli Europei, non si dánno che 1,200 rupi, che vuol dire appena un sesto. Al che si aggiunga che i cleri cattolici son numerati meschinamente riguardo agli eterodossi, e nel numero in alcune stazioni sono appena il terzo, quando hanno il triplo ed il declupo delle anime a curare. Quanto alle scuole ed agli orfanotrofii pe' figli de' militari, la Compagnia credette di fare gran cosa, quando, costituiti gli uni e le altre alla maniera protestante, permise che vi potessero essere ammessi eziandio i figli de' Cattolici. Ma vede ognuno che questa permissione è poco meno che uno scherno; stantechè come potrebbe un padre mandarvi un proprio figlio, non diremo col pericolo, ma colla certezza che questi vi avrebbe perduta la propria fede? Sappiamo che ivi si permette ai genitori cattolici il dichiarare per iscritto di non volere che i proprii figli prendano parte a tutto che si attiene a religione; e sappiamo altresì la promessa che questa loro volontà sarebbe rispettata. Ma oltrechè questa è condizione troppo onerosa per poveri

soldati, che potrebbero balenare innanzi a' Superiori di diversa credenza dalla loro; quella dichiarazione eziandio rispettata non avrebbe altro effetto, che di educare i fanciulli cattolici senz' alcuna religione. Da ultimo, quanto agli avvanzamenti militari, si asserisce nel ricordato scritto, che nel 13 Aprile 1855 fu rappresentato al Governo, che dei 570 ufficiali recati a più alto grado nel 1855, appena 116 erano cattolici; e dei 151 gradi *commissionati e garentiti* per quell' anno medesimo promossi, di cattolici non ve n' erano che 23: nel primo caso un quinto, nel secondo un settimo; e pure l' esercito costa di parti uguali appartenenti alla comunione romana e all' anglicanismo. Vero è che nel 28 Febbraio 1856 Lord Dallhousie, per quel tempo Governatore generale dell' Indie, volle parere aver preso de' provvedimenti favorevoli al Cattolicismo; e ve l' obbligava un molto ragionato Memoriale presentato alla Corte dei Direttori in Londra dal rev. W. Strickland e dal rev. I. Persico, Vicario Apostolico nelle Indie, e dalla Corte dei Direttori rimandato al Dallhousie perchè provvedesse. Ma, secondo che mostra il menzionato Fennelly, tutta quella ordinazione, compresa in 37 articoli, è per la più parte una solenne illusione, e per quel pochissimo che pur favoriva i Cattolici restò affatto vuota di esecuzione.

Noi non aggiungiamo sillaba a questi fatti, e quando l' ingiustizia è riconosciuta e confessata da coloro medesimi che la commisero, sarebbe non solo vano, ma illiberale il fermarsi a farne sentire la gravità e le conseguenze. Noi ci compiacciamo a pensare che la tremenda lezione data nell' Indie dalla Provvidenza all' Inghilterra basterà, perchè questa si consigli una volta a quello, a che la confortano anche i giornali libertini (quali certo sono la *Revue des deux mondes, Les Débats, le Constitutionnel* ecc.); a cangiare cioè di politica riguardo all' Indie ed a rivolgere i suoi primi pensieri alla propagazione di quel Cristianesimo, a cui fin qui ha pensato solo per contrastarne i progressi. E quando la propagazione del Cristianesimo sia cercata, non diremo altro che con lealtà generosa, essa non potrà riuscire che agl' incrementi del Cattolicismo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della Monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici di Cesare Balbo. — Firenze, Le Monnier 1857 [1].

(*Continuazione e fine*)

La prima fallacia ed oscurità sta nel supporre che una nazione possa crearsi da sè non solo i proprii destini, ma anche la propria unità e l'esistenza: presupposto che, se può giovare agl'Italianissimi per istrascinare nello scompiglio politico i loro connazionali; comparirà nondimeno essenzialmente assurdo ad ogni mente ragionatrice. Giacchè finalmente è egli possibile che una nazione *faccia sè stessa?* Lo crede l'Autore e tenta spiegarlo coll'esempio d'altre nazioni europee: le quali *più savie*, dice, *o più fortunate adoprarono secoli* alle tre imprese successive *d'indipendenza, di unità, di libertà*. La Francia *fece la sua impresa d'indipendenza tra il secolo XIV e XV; fece la sua unità dal XV al XVIII; al fine del quale incominciò l'impresa di libertà*. Così parla poscia dell'Inghilterra e della Spagna (*pag*. 9), e così avrebbe dovuto fare l'Italia. Ma poichè volle farsi tutta ad un tratto, n'ebbe in castigo la catastrofe di Novara. Così in sentenza l'Autore, traviato in tutto il raziocinio da quella idea

[1] V. questo volume pag. 474 e segg.

astratta di nazione, alla quale egli dà corpo e realità. Si direbbe al leggerlo che nel secolo XIV la Francia si fosse raccolta, come fa oggidì, col suffragio universale, e toltasi in mano la carta geografica avesse calcolato qual territorio, quali popolazioni le tornerebbe a conto di riunire: e determinato il tutto, come l'architetto determina la sua pianta, l'elevazione, lo spaccato, avesse intrapresa la fabbrica della indipendenza e dell' unità. Ma dov' è questa Francia che così lavora? Dov' è l'attore di questo monologo? Se ella fosse stata capace di tanto, chi non vede che sarebbe già stata indipendente ed una? Che anzi all' unità ed alla indipendenza avrebbe aggiunto il dono inestimabile di profezia, prevedendo le sue convenienze future? Se altri ci dicesse che la Provvidenza, valendosi delle vicende politiche, condusse le varie popolazioni di Francia a indipendenza ed unità politica, l'intenderemmo: giacchè la Provvidenza ha la sua unità operatrice indipendentemente dalle moltitudini di Francia; e conoscendo il futuro, disegna nelle eterne sue idee le fondamenta e il progresso e gli scompartimenti di tutte le nazioni. Ma quando si dice che la Francia *si fece la sua unità*, s'incomincia dal supporre *una* questa Francia agente, mentre si suppone moltiplice, poichè deve ridursi ad unità. E moltiplice era veramente; e nella moltiplicità mille antagonismi municipali e provinciali, lungi dal *fare l'unità*, facevano anzi di tutto per impedirla. E lo stesso dite dell'Inghilterra e di qualsivoglia altro paese; ove la storia non potrà mai contraddire l'evidenza di quell'assioma filosofico, il quale dice che per operare bisogna essere, e che ogni ente debb'essere *uno*. Ed appunto per questo, quando si vuole che una moltitudine acquisti unità di operazione, bisogna darle un' autorità, un ordinatore per ridurla ad unità di essere sociale.

E così appunto fa la Provvidenza quando a certi popoli vuol dare l'unità: Ella suscita un Mosè, un Deiocete, un Carlo Magno, un Pelagio, un Alfredo, un Rurico, insomma un grand'uomo, un gran conquistatore il quale o col consiglio o con la mano stringe, anche a loro dispetto, in unica società le genti nemiche o gelose, e v'infonde a poco a poco una unità di spirito che tutte ne avviva le membra. Ma data anche ad una nazione una qualche unità di consiglio, è

ella tosto padrona di fabbricarsi l'unità e l'indipendenza politica? *Senza dubbio*, risponde l'Autore: *indipendenza, unità, libertà sono tre necessità, tre diritti e doveri d'ogni nazione, diritti e doveri da proseguirsi, secondo giustizia ed opportunità senza dubbio, ma indestruttibili senza dubbio parimenti* (pag. 10). Ma la risposta è se non contraddittoria, almeno talmente equivoca, che la difficoltà di *farsi da sè* rimane in tutta la sua forza. Imperocchè qual è il senso di quelle parole da *proseguirsi secondo giustizia?* Vuol dire l'Autore che un popolo, quando non ha obbligazioni che glielo vietino, può e deve regolarsi da sè e rimanere in quella unità che già possiede, crescendola anche in forza e perfezione con nuove alleanze ed acquisti? Se questo egli intende, saremo presto d'accordo; giacchè, sebbene non veggiamo un dovere morale che a ciò astringa *i popoli* inconsapevoli come sono dell'operare sociale; ammettiamo però cotesto dovere nei governanti che debbono promuovere il pubblico bene. Vuol forse dire all'opposto che l'intento di ottenere questo ingrandimento, giustifica la violazione di certi trattati, l'arrischiare la società intiera a certi pericoli, l'insorgere repentinamente, il cospirare ecc.? Questo è ciò che dovrebbe decidersi da un popolo, quando vuol *farsi* politicamente *uno* e *indipendente*. Se questa indipendenza ed unità sono il *sommo e vero bene* dei popoli, è sempre giusto il *proseguirla*, e non occorreva aggiungere quella clausola ai tre diritti e doveri. Se poi il vero e sommo bene dei popoli è la giustizia, allora, prima di correre dietro agli altri tre, la nazione dovrà esaminare i diritti altrui, patteggiarne le permutazioni, negoziare insomma, come sempre si fece; e se i negoziati non riescono, rassegnarsi per amore di giustizia al minore bene politico per non perdere il massimo che è il bene morale.

La nazione dunque non può *farsi da sè*, 1.° perchè le manca l'unità di operazione; 2.° perchè ignora il futuro, 3.° perchè non è arbitra dei diritti altrui.

Di che apparisce, qual valore abbiano le querele e gl'improperii che si avventano da certo partito contro la dappocaggine degl'Italiani che mai non seppero assorgere all'unità nazionale: quasi gli altri popoli avessero da secoli e secoli preconcepita l'idea della

loro futura nazionalità, e descritti sul mappamondo i giusti confini geografici, ai quali volevano distendersi. Il che se avessero fatto, credete voi che la Francia si sarebbe associate l'Alzazia tedesca, la Corsica italiana e i Baschi della Navarra? Credete che la Scozia e l'Irlanda avrebbero voluta l'unità colla maggiore Brettagna?

Smettiamo dunque cotesto vezzo di esortare le nazioni *a farsi* e rimproverare loro di non *essersi fatte:* il che è appunto come se si rimproverasse ad un uomo qualunque la fisonomia o la statura che egli portò col nascere. Quel che può fare una nazione, come un individuo, è non già darsi, ma perfezionarsi l'esistenza ricevuta perfettibile dalle mani del Creatore. E questo forse è ciò che intender vogliono gl' Italianissimi allorchè trattano di *fare l' Italia.* Questa Italia già esiste, la Dio mercè, ed appunto perchè esiste può ascoltare le loro esortazioni ed essere tradita dai loro sofismi: ella esiste ed ha dalla sua religione principalmente, e poi dalla sua lingua, dai suoi interessi e da mille altre relazioni che cotesti tre elementi producono, quella unità, senza la quale non sarebbe nominabile, nè intelligibile (e come potreste dire *Italia* se Italia non fosse?). Ma poichè essa non è fatta a seconda delle utopie moltiformi de'suoi rigeneratori, essi vogliono ad ogni conto acconciarla a modo loro; e vi assicuriamo che l'acconceranno per le feste. Ma perciocchè avrebbe del dispotico e del tirannesco l'uscire fuori un di cotesti Procusti, e dire alla loro madre: «Il tuo naso è troppo aquilino, vien qua che te lo mozzi; il tuo collo è troppo lungo, lasciamene tagliare la metà: ti stirerò le braccia perchè sieno più lunghe, le gambe perchè cammini più snella ecc.»; così invece di dire «Voglio trinciarti da capo a piedi», si dice: «Io voglio *farti* perchè non sei».

Volete dunque fare l'unità italiana? Ma che cosa è cotesta unità? A pagina 10 l' Autore stesso confessa di non saperlo con certezza. Vuol dire *ridurre una nazione ad uno Stato solo?* Vuol dire confederazione di Stati? Vuol dire *un complesso di Stati uniti di sangue, di costumi, di religione solamente? No per certo; chè avremmo a dire unita l' Italia che per certo non è* (pagina 11).

— Ma insomma che cosa è cotesta unità?

— *Ho io a dire intero il mio pensiero, piaccia o dispaccia?*

— Ditelo su in buon' ora, chè possiamo intenderci.

— *L' unità altro non è che un corollario dell' indipendenza.*

Capite, lettore? Quella unità che dobbiamo fare non si sa che cosa sia; ma l'Autore col suo pensiero particolare la fa consistere nella indipendenza. A dir vero, questa *indipendenza-unità* è soltanto per l'Italia; giacchè la Francia (l'udimmo pocanzi dall'Autore medesimo) fabbricò prima l'una e poi l'altra. Ma tant'è! Se nel vocabolario francese sono due cose diverse, nell'italiano piaccia o dispiaccia cotesta definizione, le due sono una stessa cosa. L'Autore così la pensa; e vuole spingere gl' Italiani alla conquista di cotesta unità, ancorchè molti, non ammettendo quella definizione, ancora non sappiano che cosa ella sia. Eppure a questo dio ignoto si dovranno sacrificare l'ecatombi di cittadini a migliaia e la pace delle famiglie e le speranze dell' avvenire e gl' interessi degli averi, e tutti insomma que' beni che la società somministra e che la riverenza ad un potere riconosciuto legittimo consolida ed assicura.

Posta poi l'impossibilità che la nazione operi, se non è *una;* che si renda *una*, se non conosce che cosa è unità; che preconcepisca le dimensioni di questa unità se ignora il futuro; che ne eseguisca liberamente il disegno, se riverisce gli altrui diritti; vede il lettore se abbiamo avuto ragione di accusare d' oscurità e di equivoco il concetto dell'opera, come ne abbiamo detto prima pericoloso e funesto l' intento. Non sarà dunque da stupire se, percorrendo a parte a parte il tessuto in generale dei due primi libri (giacchè del terzo appena è schizzato il principio del capo primo), molti passi incontreremo che non sembreranno rispondere alla potenza dell'ingegno e alla rettitudine del cuore che tanto onorarono il chiarissimo Autore.

Il primo libro ragiona della forma più conveniente ai Governi d'Italia: e l' intento di questo libro è di mettere un termine *a quel vagabondaggio politico, in che duriamo da tanti secoli, riposando finalmente in quella forma politica che è sola possibile in Europa, sola, più che altrove,* in Italia (*pag.* 174); la quale forma è, secondo l' Autore, la monarchia rappresentativa. Per condurre il lettore a questo termine, il libro è diviso in sette capi: dei quali i tre primi pretendono dimostrare impossibile il ritorno o alla monarchia asso-

luta, o alla consultativa, o alle repubbliche del medio evo. Nel capo quarto poi, dopo avere esaltato a cielo il principio della rappresentanza nazionale (di quella rappresentanza che *rappresenta* oggi sì bene in Piemonte, e chi sa come rappresenterà nel Belgio la pietà di popoli cattolici), comincia a parlare delle monarchie, e nel capo quinto delle repubbliche rappresentative. Nel capo sesto mette a confronto coteste due forme di rappresentanza, e conclude finalmente nel capo settimo, sola forma di governo desiderabile e possibile in Italia essere la rappresentativa monarchica.

Nel libro secondo entra a parlare specialmente intorno ai particolari: e data nel capo primo la teoria della sovranità e della rappresentanza, stabilisce quel terribile principio della supremazia ed onnipotenza parlamentare. Nel capo secondo distingue i tre poteri astratti (legislativo, esecutivo, giudiziario) dai reali (Re, Senato e Camera). Il Senato e la Camera vengono esaminati nel capo terzo e nel quarto. I capi quinto, sesto e settimo parlano delle parti, dei regolamenti, dell' eloquenza nel parlamento; l' ottavo finalmente dell'ambizione politica.

Questa seconda parte è una specie di guida manuduttrice dei membri di ciascuna Camera nei lavori parlamentari: ed è chiaro che, ammesso il preliminare tanto inculcato dall'Autore, sola essere finora l'Inghilterra che dalla macchina rappresentativa abbia tratto alcun pro, tutto l'indirizzo deve ridursi in fine dei conti a ripetere: « Così si fa in Inghilterra; così debbe farsi in Italia ». La materia è qui puramente di politica applicata; e noi che a tale politica ci professiamo stranieri, rimettiamo ben volentieri il giudizio, intorno al valore di quei consigli, ai sani politici piemontesi, i quali vivono sotto quel Governo *unico possibile in Italia;* giacchè in tutto il rimanente l'Italia è retta da Governi *impossibili.*

La prima parte all'opposto tocca in varii punti i supremi principii dell'essere e dell'operare sociale, i quali, lo notammo più volte, sono strettamente connessi in molti punti con le dottrine del Cattolicismo. Così, per rifarci dal capo primo, volendo mostrare impossibile il ritorno alla monarchia assoluta, incomincia dall' osservare saviamente essere gran *superbia* il pretendere *passata* ormai,

grazie alla civiltà, *l'età delle rivoluzioni. L'anno* 1848 *fu uno*, dice, *dei più notevoli nella storia umana per la moltiplicità, l' esagerazione, e, diciam pure, la stoltezza delle rivoluzioni* (pag. 11). Ciononostante l'Autore si augura che niuna rivoluzione sia per restituirci giammai a monarchia assoluta. E la prima ragione che ne apporta intesa strettamente è verissima: la monarchia assoluta, se con tale nome s' intenda un potere sbrigliato da qualsivoglia legge divina e da qualsivoglia riverenza a diritti umani, non può ammettersi se non nel concetto e nella corruzione pagana od eterodossa. L'assolutismo stesso degl' Imperatori romani *fu temperato in qualche modo dall' innalzamento del Cristianesimo sul trono;* molto più poi *succedettero dapertutto temperatissime le monarchie all' Impero romano distrutto dalle genti* (pag. 22). Solo al secolo XVI *risorsero le monarchie assolute* (e più volte la *Civiltà Cattolica* ne additò la causa nelle dottrine del protestantesimo propagate in quel secolo appunto): e dal risorgimento dell'assolutismo l'Autore inferisce che la *sollevazione di tutti gli animi contro alla decadenza dei temperamenti* (legali o politici) *ed a pro della loro restaurazione, fu una sollevazione giusta, ragionevole, santa, cristiana..... Così non fosse caduta negli eccessi delle passioni!* (pag. 23).

Or qui vede il lettore che la faccenda comincia ad imbrogliarsi, confondendosi l'assolutismo pagano che innalza l'uomo sopra ogni legge e diritto, ed è per conseguenza essenzialmente ingiusto, come la pagana schiavitù, con l' assolutismo puramente politico, il quale esclude bensì i corpi *legalmente* deliberanti o consultivi, ma sottopone anche il Principe alle leggi naturali e divine, e lo riconosce obbligato a rispettare il diritto anche nell'infimo de' suoi sudditi. Sia cotesta forma o non sia convenevole e vantaggiosa alle condizioni presenti di questa o quella società, nol cerchiamo al presente: diciamo solo che un tale assolutismo non ripugna ad alcuna legge naturale o divina, giacchè anzi professa di tutte riverirle. Per conseguenza se fosse stata introdotta o per convenzioni, o per consenso, o per altra legittima via con ispontaneo abbandono per parte dei popoli di que' temperamenti politici, la sollevazione per ricuperarli ben poteva non essere nè *cristiana*, nè *santa*, ancorchè

si fosse guardata dagli *eccessi delle passioni*. Quello che era certamente e cristiano e santo era il guardarsi dal secondare il despotismo o le passioni dei monarchi, e per conseguenza il non cooperare giammai o alle loro guerre ingiuste, o alle vessazioni spogliatrici, o alle tresche impudiche colla codardia di adulatore e colla servilità di ministro: e sarebbe bastato questo per correggere molti difetti delle antiche amministrazioni: le quali, con tutte le loro miserie, sparsero talora su i popoli benedizioni maggiori che non le nuove istituzioni ottenute dalla *sollevazione santa e cristiana*.

La seconda ragione, per cui dall'Autore non si crede possibile il ritorno a governo assoluto è, che il *diritto* dei sudditi *ad essere consultati* in fatto di governo *è un bene, o se si voglia, un piacere tale, che è sentito ed apprezzato da tutti gli uomini anche barbari* (pag. 23). In questo motivo il lettore accorto scorge immediatamente due errori, uno di diritto, l'altro di fatto. L'errore di diritto è che il *piacere (di essere consultato)* debba essere norma dell'operare politico. Vero è pur troppo che pei libertini la boria del governare sta per grandissima parte nel loro operare politico: e però, anche senza essere consultati, consigliano con declamare e stampare; e non paghi di consigliare, vogliono operare eleggendo; non paghi di eleggere vogliono essere Deputati; non paghi di sedere Deputati vogliono governare da Ministri. E per tutti cotesti ambiziosi il *piacere* del Governo rappresentativo è *apprezzato* per modo, che l'assolutismo non avrà certamente da loro pel suo ritorno il passaporto.

Ma pel popolo, pel vero popolo, è egli poi veramente tale *bene* o *piacere* l'essere consultato? Lo dica esso stesso che tanto stenta nel recarsi alle elezioni, alla guardia nazionale, al tribunale dei giurati, quando non sia costretto con minacce e con multe. Se dunque dal *piacere* di consigliare dipendesse il ritorno alle antiche forme di Governo, la causa dell'assolutismo politico sarebbe tutt'altro che disperata. E questo è quell'errore di fatto che abbiamo accennato in secondo luogo; ma che è di ben piccola rilevanza rispetto a noi che non parteggiamo nè per l'assoluto, nè pel rappresentativo, purchè ci si consenta che, quando un Governo legittimo riverisce la legge suprema ed ogni diritto che ne deriva fino all'ultimo dei

suoi suggetti, la sollevazione contro tale Governo, col rapire ai sudditi il possesso di tutti i beni compresi nell'ordine sociale, è tutt'altro che cristiana e santa. E lo riconosce in sostanza l'Autore medesimo protestando più volte di riprovare come *sempre male le rivoluzioni* (pag. 89). « Ognuna di esse, dic' egli, lascia anche « dopo una feccia che ritorna a galla e serve di addentellato a nuo- « ve rivoluzioni ».

Il secondo capo è destinato a dimostrare non solo impossibile, ma illecito il ritorno anche delle monarchie consultative, *forma di governo*, dice l'Autore, *spuria*, *ibrida*, *non durevole mai*, *e falsa finchè dura* (pag. 34). Egli pretende di aver dimostrato nel capo primo le ragioni di questi quattro epiteti: ma noi confessiamo di non comprendere cotesta dimostrazione, e temiamo forte che essa acquisti per l'Autore gran luce unicamente per la preoccupazione che gliene mostrava funesto ed imminente il ritorno. Senza questa paura non intendiamo come possa sembrare spurio o falso un Governo, nel quale il Principe, non volendo operare a casaccio, richiede il consiglio dei più periti, e ad eleggerli con più sicurezza dà qualche parte alle elezioni più o meno popolari. Se tali monarchie vengono giudicate *non durevoli*, perchè *si mostrarono decrepite un secolo dopo* (pag. 36); che dovremo dire delle rappresentative che fanno oggi sì terribili prove nel Piemonte bilustre, nel Belgio quadrilustre?

Ma la quistione di possibilità è di poco conto rispetto alla condanna pronunziata dall'Autore contro le coscienze di que' monarchi che volessero tornare dal rappresentativo al consultativo. « Quando « mi avevi promesso mille, tu non soddisfi alla promessa dandomi « cento o dugento: ora il deliberativo sta al consultativo come il « mille a dugento; dunque chi ha promesso il primo non è sciolto « dalla promessa dando il secondo ».

L'argomento è curioso, ma scende ragionevolmente dall'opinione dell'Autore, il quale considerava testè il governare come un *piacere* dato al popolo. Con tale idea è chiaro che chi ti promise un divertimento per dieci giorni non attiene la sua promessa, se ti diverte solo per due.

Ma il Governo, è egli un mezzo di divertirsi, un piacere conceduto agli ambiziosi per baloccarsene? È singolare in verità che così parlino del governo que' liberali che in ogni altra occasione sfoggiano in eloquenza, per dimostrarci che il Principato non è un'onoranza, ma un officio, non in vantaggio del Principe, ma della società; non conferisce il diritto a godere, ma impone il dovere di faticare. Se questi aforismi non si recitano per commedia, a qual proposito parlarci del dono o della promessa di mille? Quattro gendarmi accompagnano una Diligenza fra pericoli di masnadieri: il loro *ufficio* è difendere la vita e la roba dei viandanti. Udiste mai che i viandanti abbiano preteso *in dono* la licenza di battersi invece loro contro i masnadieri? Qualcuno nel pericolo aiuterà forse i gendarmi: ma se questi si accorgono che, invece di aiuto, egli reca impaccio, gli diranno che si resti pei fatti suoi, chè essi compiranno da sè l'ufficio loro. Credete voi che il viandante abbia diritto a dolersene? E non farebbe ridere se dicesse: « Voi mi consentiste il diritto di battermi, non potete spogliarmene ancorchè io metta in pericolo la vita degli altri passeggeri [1]? »

Or bene il Governo è un ufficio raccomandato dalla Provvidenza al Capo della società, affinchè vi mantenga l' ordine e contenga la forza, quando questa pretende violare il diritto: e il vedere assicurato quest' ordine è il vero, il supremo diritto dei popoli verso il Sovrano. « La spada che porti, può dirgli il popolo, ti fu data per difenderci dall' oppressione dei partiti e dei prepotenti: questo è il dovere che Dio e la natura t' impongono. Nè da tal dovere poteva liberarti o l'astuzia di consiglieri sedotti, o il grido di moltitudini ammutinate. Se dunque vedi che la mutazione introdotta gitta il debole in balia del più forte, lo Stato in balia dei partiti, la religione in balia dei persecutori; il tradimento di tutti costoro che violarono il patto è più che sufficiente a sciogliere questa, come ogni altra convenzione: se pure convenzione o patto può dirsi il rinunziare allo stretto dovere e porsi nell' impotenza di eseguirlo ».

1 Vedi Balbo *Monarchia rappresentativa* lib. terzo, cap. 1.° pag. 400.

— Ma il Sovrano non dee confessare di avere ceduto o per fascino di mente ingannata, o per debolezza di cuore atterrito.

Non sappiamo in verità quale onestà, quale probità permetterebbe di tradire un intero popolo per non confessarsi o ingannato o atterrito. Un padre di famiglia sacrificherebbe egli per simile puntiglio gli averi, i figli, la moglie? Certamente se il Principe, cedendo l' autorità sua, null' altro sacrificasse che onoranze o denari o *piaceri*, non potrebbe svincolarsi dall' adempimento di tale promessa solo pel rincrescimento di mantenerla. Ma quando la promessa si fa di roba altrui, se il mantenerla non può essere senza danno di coloro, il cui interesse egli è obbligato a difendere; allora non solo non può sussistere il patto, ma sarebbe viltà e tradimento volerlo mantenere.

L'argomento dell'Autore è tutto appoggiato al falso concetto che i liberali sieno il popolo, e il rimanente della società non conti per nulla: concetto sfacciatamente formolato nei mesi scorsi dal *Journal des Débats*, in proposito della minorità che opprime nel Belgio la maggioranza parlamentare, con le seguenti parole: *Alors même que les villes auraient tort, quel gouvernement sensé et ami de la paix publique s'engagera à les faire plier, dans une question importante et délicate sous l'opinion des campagnes* 1?

Il Governo rappresentativo non fu dunque e non potea essere un dono; chè i proprii doveri non si regalano: fu un mezzo tentato per ben governare i popoli. Ben riuscito e confermato potea prescrivere, mal riuscito potea correggersi: violato da que' medesimi che l'aveano ottenuto e mostratosi funesto ai popoli doveva distruggersi. E il dire illecito un tal mutamento è asserzione tanto più strana dopo quell' esplicita confessione dell' Autore: *L' Italia non è educata a libertà: è caduta in eccessi di libertà, i quali hanno disgustato di essa parecchie intere popolazioni: per aver voluto troppo presto la monarchia rappresentativa cademmo nell' esagerazioni della libertà, nelle usurpazioni della democrazia* (pag. 28).

1 12 Giugno 1857.

Nel capo terzo noteremo soltanto come l'Autore, biasimando i repubblicani, ride dei liberali contemporanei che cantarono la beatitudine delle repubbliche italiane: *beatitudine*, dice, *ma per pochi, di potere opprimere senza rischio e quasi senza scrupolo* (pag. 46). Non ti pare codesta *La liberté comme en Belgique?*

Ma nello scrivere ci accorgiamo che l'abbondanza delle materie ci porta oltre i termini, giacchè in ogni capitolo incontriamo e confessioni importanti da registrare e giudizii erronei da ristorare. Ci arresti dunque la stessa abbondanza, e contentiamoci di ricordare terminando ciò che principalmente abbiamo dimostrato al principio, terribile carico di coscienza e di onore assumersi que' privati, i quali, inebbriati di qualche loro idea politica, tentano di trascinarvi per amore o per forza i reggitori dei popoli, non col dare a quelli i suggerimenti al bene, ma col formare in questi il caldo di un' opinione tumultuaria, che metta i governanti nell' alternativa o di mostrarsi spietati nel resistere, o di essere fiacchi cedendo con pubblico danno.

L'Autore che in questa crociata sostenne pur troppo le prime parti con le sue famose *Speranze*, ci perdonerà, anzi ci ringrazierà, crediamo, dalla regione della Verità, dell' adoprarci che facciamo per impedirne in qualche parte i funesti effetti.

II.

Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo, *per* ALFONSO CAPECELATRO *Prete dell' Oratorio di Napoli* — 2 vol. in 8°. Napoli, Giovanni Pedone Lauriel editore, 1856.

A niuno, che conosca la storia di S. Caterina da Siena, dovrà parere esagerato quell' elogio che ne pronunziò Cornelio a Lapide, chiamandola *Portentum omnium saeculorum* [1]. Svolgete pure gli annali del mondo, o diciam piuttosto, quei della Chiesa così fecondi di maraviglie e di maravigliose eroine; non sappiamo fra queste quale troverete più grande di Caterina da Siena. Quest' umile verginella, non

1 *Comment. in Proph. Minor.* e *Comment. in Zachar.* cap. IX.

illustre di sangue, non potente di attenenze, non ricca di quelle doti che il mondo suole unicamente apprezzare, esercitò a' suoi dì tale impero nel mondo, che non pure le moltitudini, ma i personaggi più illustri, collocati in dignità anche supreme, pendevano riverenti da'suoi cenni. La sua eloquenza era irresistibile; e ciò non per arte di studio umano, ma per virtù di quello spirito divino che l'animava, e il quale come le avea miracolosamente insegnato in estasi a leggere e scrivere, così aveala arricchita di maravigliosa sapienza e facondia. Di queste abbiamo anche oggidì un luminoso saggio negli scritti della Santa, specialmente nel suo *Dialogo* e nelle moltissime *Lettere* ch'ella indirizzò a Papi e Cardinali, a Principi ed a Repubbliche, ad ecclesiastici e laici, a persone di chiostro e di mondo, le quali non solo hanno lasciato alla nostra letteratura un tesoro preziosissimo di lingua, ma sono venerate nella Chiesa come monumenti della più squisita sapienza cristiana. Mentre poi ella visse, la virtù divina che parlava per bocca di lei era tanto manifesta ed efficace, che il Pontefice Gregorio XI non dubitò, con esempio unico nella Chiesa, di eleggerla ad uno straordinario apostolato, concedendole che andasse predicando per le terre di Siena, e seco recasse tre frati per udire le confessioni dei peccatori dalla sua predicazione convertiti. E la folla dei popoli a udirla era sì grande, e le conversioni ch' ella fece di anime anche perdutissime furono tante, che ella non rimase per avventura seconda a niuno de' più insigni predicatori che il santo e dotto Istituto di S. Domenico, al cui terz' ordine Caterina apparteneva, abbia mai dato alla Chiesa.

Innumerabili furono le paci ch'ella compose, le nimicizie e gli odii che spense. I quali ognuno sa quanto fossero in quel secolo decimoquarto frequenti e feroci, specialmente in Toscana, dove le parti de' guelfi e de' ghibellini, de' bianchi e de' neri, de' nobili e de' popolani tenevano in continua agitazione e discordia quelle repubbliche. E a Caterina ricorrevano come ad efficacissima paciera non solo i privati e le famiglie, ma le città e i Comuni; e lei interponevano come mediatrice, lei mandavano in qualità di pubblico ambasciatore presso i Principi e i Governi a comporre questioni spinosissime o a trattare gravissimi affari. Così la Signoria di Firenze nel

1376 la mandò presso il Papa Gregorio XI ad Avignone a trattare la pace della Repubblica; e nell' anno seguente il medesimo Papa inviolla a Firenze, che si era di bel nuovo ostinata nella guerra e nella ribellione, affine di persuadere ai Fiorentini l' obbedienza e la sottomissione alla Chiesa. Indi a due anni Urbano VI, dopo averla chiamata in Roma per gli affari della Chiesa, allora travagliatissima pel grande scisma che già era scoppiato, disegnò di mandarla con Caterina di Svezia, figlia di S. Brigida e Vergine anch' essa di mirabile santità, presso la Regina Giovanna di Napoli, affine di staccarla dall' Antipapa Clemente; e l' avrebbe mandata, se un giusto riguardo alla timida verecondia della Vergine svedese, la quale non meno bella che santa paventava insulti alla sua virtù dalla sfrenata corte di Giovanna, non l' avesse tolto giù da quel pensiero. Ma Caterina di Siena anche in questo fu mirabile, che parve immune da tutte le debolezze proprie del suo sesso e, senza niun pericolo di quella verginale onestà che serbò illibatissima, potè aggirarsi in mezzo al mondo, tra le plebi nelle piazze, come per le aule de' Grandi e nelle corti de' Principi, dovunque lo zelo della gloria divina e il suo coraggio più che virile la chiamasse. Imperocchè, oltre una speciale protezione di Dio, la fama straordinaria della sua santità e de' suoi prodigi le serviva come di scudo sicurissimo, e quel non so che di sovrumano che spiravale dal volto, dagli atti e dalle parole, la rivestiva quasi di un'aureola celeste che rendevála reverenda ed augusta ad ogni mortale.

Siccome poi all' ardore ed al coraggio del suo zelo era uguale l'altezza del suo intelletto, non è maraviglia che i personaggi più eccelsi e gli stessi Pontefici l'adoperassero per consigliera, e la seguissero come ispiratrice ne' più rilevanti affari della Chiesa. Gregorio XI in Avignone ed Urbano VI in Roma chiamaronla più volte in solenne Concistoro a dire il suo parere: e l' intrepida Vergine dinanzi a quel consesso, il più venerando e augusto che sia in terra, favellava con tale sublimità ed eloquenza, che i Cardinali, benchè non tutti dovessero approvare in cuor loro i rigidi pensieri della Santa, pure esclamavano: *nunquam sic locutus est homo et absque dubio ista non est mulier quae loquitur, imo Spiritus Sanctus loquitur*

in ea [1]. Anzi non vi fu negozio di grave momento pel governo universale della Chiesa, durante gli ultimi cinque anni della sua vita, in cui ella non ponesse mano e non avesse parte eziandio principalissima. Iddio che l'avea mandata come straordinario aiuto alla sua Chiesa in que' tempi di straordinario bisogno, e voleva nel debole stromento di una tenera verginella mostrare in modo insolito la sua potenza, ornò Caterina non pure di que' doni di estasi, di rapimenti, di comunicazioni intime, che ammiriamo in tante vergini contemplative, ma di quelle doti ancora che Egli suole riserbare più specialmente ai Pastori e Reggitori della Chiesa, il consiglio, la sapienza pratica degli affari, l'ampiezza e perspicacia nelle previdenze, l'indomabile gagliardia e la fortezza nell'operare. Con queste qualità Caterina fu posta dalla Provvidenza ai fianchi del Vicario di Cristo, affinchè l'aiutasse a timoneggiare la nave di Pietro in tempi burrascosissimi e condurla salva fuori dei mali passi, in cui erasi avvenuta. Così la donna, che nel paganesimo era caduta al più infimo grado di abbiezione, fu dal Cristianesimo elevata a tanta dignità, che essa meritò in Caterina di essere fatta partecipe col Gerarca Supremo del governo universale della Chiesa e di entrare quasi arbitra e moderatrice nei destini del mondo. Certo è che nel mirare la missione altissima e le virtù e le opere meravigliose di Caterina, ella ci appare la più gran donna, cui abbia formata il Cattolicismo.

Riformare i costumi universalmente scaduti nel laicato e nel clero, esterminare fino agli ultimi avanzi delle eresie de' patarini, dei fraticelli e di altri cotali che andavano tuttavia infestando l'Italia, pacificare le inimicizie e le guerre che ardevano per tutto fierissime, risvegliare nei popoli e nei Principi cristiani l'eroico spirito delle Crociate, e unirli tutti sotto il vessillo della Croce a combattere il nemico comune che si avanzava dall' Oriente sempre più minaccioso, difendere la gloria e l'unità del Papato: questi furono i grandi pensieri che occuparono la mente di Caterina, e nei quali essa impiegò tutte le forze della sua vita. Ma tra queste il più gran-

1 *Processus Contestat. de Sanct. et Doctr. S. Catharinae* p. 1378.

de, e per cui parve essere stata specialmente suscitata da Dio, fu la restituzione della Corte Pontificia da Avignone, dove nel 1306 aveala trasferita Clemente V, troppo ligio a Filippo il Bello e troppo pauroso delle turbolenze d'Italia, a Roma sua naturale e propria sede. Questo era già stato il desiderio de' più grand' uomini di quel secolo, Dante e Petrarca, i quali, deplorando l'esilio de' Papi in Avignone, conobbero il ritorno del Papato in Roma essere necessario a restaurarne la maestà e l'indipendenza, non meno che al bene d'Italia, e colla potenza della loro parola vi si adoperarono, benchè indarno. A questo pure eransi adoperati parecchi uomini santi, come S. Brigida di Svezia e specialmente Pietro di Aragona, il quale, dopo aver mutato le pompe regali coll'umile tonaca di S. Francesco, era salito in tal grido di santità, ch'era universalmente chiamato l'uomo delle rivelazioni e de' miracoli. Anzi egli era giunto ad ottenere che Urbano V, predecessore di Gregorio XI, ritornasse di fatto, come fece nel 1367, a Roma. Se non che Urbano, dopo tre anni di dimora in Italia, si restituì ad Avignone, dove indi a due mesi morì; e coll'esempio di questo suo ritornare quasi pentito in Francia, ebbe aggiunta una nuova difficoltà alla restituzione della Sede pontificale in Roma.

Non è facile il dire quante e quanto gravi si attraversassero a quell'impresa le difficoltà, quando Caterina mossa dallo spirito di Dio si pose all'opera di liberare il Papato da quella che gl'Italiani chiamarono la cattività babilonese. L'indole dolce e irresoluta di Gregorio, le lagrime dei parenti che l'assediavano e del vecchio genitore, il quale giunse fino a gettarsi boccone sulle soglie del palazzo papale, per attraversare il passo al Pontefice già mosso per uscirne, la renitenza della maggior parte de' Cardinali e de' cortigiani, a cui erano troppo care le delizie avignonesi, le caldissime pratiche del Re di Francia, a cui troppo caleva di ritenere in Avignone il Papa, le condizioni turbolentissime d'Italia, tutta lacera da fazioni e da guerre, i mali umori di Roma e dello Stato papale, di cui molte città erano in aperta ribellione; oltre a ciò l'esempio di oramai sei Pontefici e la prescrizione di settant'anni, le incertezze dell'esito,

i timori dell' avvenire e mille altri impedimenti che veri o immaginati sempre si frappongono all' uomo in sulle mosse di qualche grande impresa; erano tutti ostacoli più che bastevoli a sgomentare dall' impresa qualunque gran cuore. Ma non se ne sgomentò Caterina. Colla sovrumana potenza della sua parola e della sua santità ella combattè e vinse tutti gli ostacoli umani; e per opera di lei Gregorio XI, lasciata nel 1376 la Francia, ricondusse e ristabilì fermamente in Roma il seggio papale.

Giorgio Vasari in quel mirabile affresco della Sala Regia del Vaticano, ove dipinse il trionfale ingresso di Gregorio in Roma tra i plausi e le feste del popolo e del clero, diede con savissimo accorgimento di arte alla gran Vergine sanese il posto meritato, ritraendola in mezzo al campo in atto di precedere e guidare ispirata i passi del Pontefice. Ma il vero si è, che l' umilissima Santa, ottenuto che ebbe il grande intento, si dileguò dalla scena; e partita da Avignone lo stesso di che il Papa, ma per altra via, mentre questi riceveva in Italia e in Roma gli ossequi e i plausi universali, ella già si era ritirata a Siena nell' umile sua dimora. Donde non uscì, se non quando Gregorio la mandò a Firenze sua ambasciadrice per ridurre all' obbedienza i Fiorentini, e più tardi, quando, già morto Gregorio, il suo successore Urbano VI l' ebbe chiamata a Roma, per valersene di consiglio e di aiuto nella terribile lotta ch' ebbe a sostenere dalla defezione dei Cardinali francesi e dall' Antipapa Clemente, il quale diè principio al funestissimo scisma che lacerò per ben quarant' anni la Chiesa.

Ma Caterina, benchè in que' sedici mesi che sopravvisse in Roma si adoperasse contro lo scisma con tanto zelo, che a lei si deve in gran parte l' essersi tutta Italia mantenuta nella fede di Urbano solo e vero legittimo Papa; non ebbe tuttavia la consolazione di vedere spento lo scisma stesso, e Iddio la sottrasse al desolante spettacolo delle stragi che quello dovea fare nella Chiesa. Ella avea adempita la straordinaria missione assegnatale dalla Provvidenza, riconducendo il Papato dall' esilio avignonese nella sua sede di Roma, e restituendo in tal guisa al Vicario di Cristo la pienezza della sua maestà e autonomia. Quindi ella era matura pel cielo, in cui erano sempre stati

i verginali suoi amori e le sue ardentissime speranze. Ella morì in Roma il 29 Aprile del 1380, avendo in soli 33 anni di vita consummato imprese maravigliose, empito il mondo colla fama della sua santità e de'suoi prodigi, e reso all'Italia, al Pontificato e alla Chiesa tai servigi, che in niun cuore italiano e cattolico potrà mai perirne la memoria e la gratitudine. Il corpo di lei riposa in Roma, dove sembra posto come a speciale protezione del Papato e della Santa Sede: e quanto sia viva anche oggidì nei Romani e nei Papi la divozione e l'amore per Caterina di Siena, splendidissima prova ne fu il trionfo con cui, due anni or sono, le sue ossa, portate in solenne pompa per la città, furono dal regnante Pontefice Pio IX, collocate in magnifica urna sotto l'ara massima della chiesa della Minerva.

Ad una Santa così meravigliosa non poteano fallire numerosi storici e panegiristi; e infatti per dire solo delle Vite che di lei furono scritte, se ne contano oltre a quaranta. Quindi potrebbe parere fatica superflua lo scrivere oggidì una nuova storia di S. Caterina da Siena, com'è quella che qui annunziamo del P. Alfonso Capecelatro. Se non che l'egregio Autore ha saputo dare alla sua storia tal novità di forme e singolarità di pregi tutto proprii, ch'essa è veramente cosa nuova e degnissima di noverarsi tra le migliori che siano mai state scritte in tale materia. In primo luogo, dove la maggior parte degli autori precedenti non ebbero quasi altro scopo che di narrare le virtù di Caterina e noverarne i prodigi, ritraendo solo in iscorcio le sue pubbliche geste in pro della Chiesa; egli al contrario drizzò a queste principalmente la mira, ed intrecciò per modo la storia di Caterina con quella del Papato del suo tempo, che il suo libro è all'ora stessa un'ampia e fedele esposizione de'più grandi avvenimenti di quell'età, importantissima nei fasti della Chiesa e dell'Italia. Dal che, dice egli, « mi è paruto che ne dovesse procedere un doppio vantaggio. Da un canto la storia della Chiesa s'irraggia di una luce novella, ravvicinata a quella della Santa; e dall'altro la vita di Caterina s'insublima molto più e si nobilita, quando sia annestata con la moral vita della Chiesa medesima. Io direi che per tal modo quella stessa luce, che Caterina manda soavissima sopra la Chiesa riverberi novellamente sopra di

lei e ne accresca gli splendori. Se non che è bene avvertire che le interiori virtù ed il meraviglioso essendo come anima di tutta la vita di questa donna, e mezzo potentissimo ad operare in una età di fede qual era la sua, mi studierò a tutto potere di non disgiungere le meraviglie e la vita interiore della Santa dalla sua storia. Al che si aggiunge che il togliere cosiffatta dolcezza e questo affetto alle vite dei Santi parvemi sempre, ed è veramente, come togliere ai fiori il più soave olezzo che tramandano » [1].

In secondo luogo il Capecelatro si giovò di un nuovo ingegno a rappresentare più viva e fedele l'immagine della Santa. E questo fu servirsi il più sovente che potesse di quei colori medesimi, con cui Caterina spontaneamente dipinse sè stessa nelle sue mirabili epistole, dov'ella versava dalla piena del cuore que' santi e caldissimi affetti ond'era tutta infiammata. Certo immagine più bella e più somigliante di questa non potrebbesi trovare; e l'Autore ritraendola, coll'intrecciare spessissimo al suo racconto i più opportuni e bei tratti di quelle epistole, ha dato al suo libro un insigne pregio, di cui mancano le vite precedenti. Anche da queste però egli ha tratto il meglio [2]; nè ha lasciato di far suo pro di tutti i monumenti che a ben conoscere e giudicare la storia di quel tempo gli potessero giovare. Egli ha saputo insomma così bene adempire le parti di storico e di biografo e armonizzarle tra loro, che in questo non direm nuovo, ma certamente non antico e tuttavia nobilissimo genere di scrittura, che dopo l'esempio di alcuni illustri Alemanni, come il Voigt, l'Hurter, l'Hock, il Raumer, ha oggidì pigliato voga, quello cioè d'intessere in una medesima composizione la vita degli uomini grandi e la storia del loro tempo, non solo ha fatto felice prova, ma eccellente. Ciò che si deve in gran parte alla

1 Vol. I, pag. IX.

2 Tra le Vite più recenti di S. Caterina da Siena merita special menzione quella che nel 1854 pubblicò in Napoli il Sacerdote Luigi Montella, pei tipi di Andrea Festa in un bel volume in 4° di pag. 218. Oltre l'essere più compiuta e ricca delle antecedenti, è scritta con bell'ordine e con tale unzione di pietà, che le anime divote, alle quali è specialmente destinata, vi troveranno utilissimo e soave pascolo.

natura stessa del soggetto da lui scelto. Imperocchè non ogni uomo, ancorchè celebre e grande, può essere tema acconcio a cotal genere di trattazione, ma quei soli, e sono rarissimi, i quali negli avvenimenti principali del loro tempo non pure ebbero parte segnalata, ma ne furono come il centro e il motore primario, talchè sia quasi impossibile narrarne la vita, senza raccontare al tempo stesso la storia pubblica dell' età loro: quali furono, per esempio, Gregorio VII e Innocenzo III, e quale in modo singolarissimo fu Caterina da Siena.

A queste doti del nostro Autore si aggiunga una singolare nobiltà di stile, eleganza di dettato e venustà di lingua, che a tutto il racconto già per sè attraentissimo raddoppiano bellezza e diletto. Qualità pur troppo rare nella gran turba degli scrittori d' oggidì, ma da non fare meraviglia nel Capecelatro, appartenendo egli all'illustre scuola di quei Preti dell' Oratorio, i quali alla solidità degli studii religiosi e storici, loro antica gloria, hanno aggiunto, specialmente dopo l'esempio e il magistero del Cesari, un' appassionata cultura delle bellezze della nostra lingua e della nostra letteratura. Quindi l' Italia deve essere doppiamente grata all' egregio Autore, perchè ha messo in nuova luce una delle più splendide e care sue glorie, e perchè seppe farlo con una grazia e nobiltà di forme squisitamente italiana.

III.

Il Cholera Morbus *nella città di Bologna l' anno* 1855. *Relazione della Deputazione comunale di Sanità* ecc. — Bologna Tip. Governativa della Volpe e del Sassi. 1857.

Quel morbo terribile che, movendo dall'Asia, corse in pochi anni l'Europa, e valicato l'Oceano portò le sue stragi ancor nel nuovo mondo, atterrando da per tutto a migliaia le vittime, va tuttora desolando or l'una or l'altra parte del nostro continente, cui in pochi giorni riempie di lutto, di morti, di vedove e di orfanelli, senza

che finora gli studii indefessi e le cure bene spesso eroiche de' più valenti medici abbiano potuto accertarne l' indole, le cagioni ed i rimedii efficaci. Il *Cholera morbus* sotto questo rispetto è tuttavia un mistero. Quel suo repentino irrompere in città o terre lontanissime fra loro e poste in condizioni igieniche al tutto diverse ed anche opposte; quel lasciare intatte regioni di per sè malsane ed eziandio le più infette maremme, ed intanto spopolare terre, borgate e città che sorgono ne'siti più salubri e sono fornite a dovizia d'ogni mezzo acconcio a tutelarle da ogni invasione contagiosa ed epidemica; quel suo avvolgersi capriccioso, quasi in cerca della sua preda, gittando nella tomba gli abitatori d'un quartiere, mentre quelli d'un altro vicino vanno tutti illesi; quella varietà di sintomi con cui si manifesta; quella sì diversa maniera di torture con cui uccide le sue vittime; insomma quell'apparato spaventoso, or lento or fulminante, con cui invade e diserta, poi scema e sparisce, sono fin qui arcani segni di un segreto noto solo a Colui che dall'alto fa scendere i suoi flagelli a punire le colpe de' popoli.

Molto si è scritto e stampato sopra questo subbietto da uomini dotti e pazientissimi scrutatori dei segreti della natura, mettendo eziandio a sbaraglio le vite col chiudersi nei lazzaretti e negli spedali. Ma è pur da confessare che ben poco lume ne ritrasse la scienza, la quale da molteplici serie di sperimenti diligentemente raccolte non solo non è tratta ad una conclusione unica ed almeno probabile, ma è quasi costretta ad ammettere come ugualmente verosimili le più contrarie ipotesi. Tuttavia questi studii e questi sforzi non si debbono reputare inutili; e forse coll'andare del tempo e col moltiplicare le indagini e i confronti de' risultati ottenuti ne' diversi tentativi, si troverà qualche riparo contro codesto morbo, come già s'è trovato contro il vaiuolo, le terzane ecc. Perciò sembraci degno di molta lode quel che si fece pel Municipio di Bologna col deputare una eletta di dotti e sperimentati professori dell' arte medica a scrivere una relazione storica e statistica intorno alle principali cose osservate in quella metropoli della Emilia nel tempo in cui fu soggetta all'invasione del *cholera morbus*, cioè dal

29 Maggio al 30 Novembre del 1855. Le pubbliche effemeridi parlano del ridestarsi che fece nel Bengala questo morbo micidiale, menando grandissima strage non solo tra gl' insorti cipai ed abitanti di Delhi, ma eziandio tra le scarse milizie inglesi che in pochi giorni ne furono assottigliate assai. Or egli è pure stato notato che dopo il rincrudire colà dov' ebbe, a così dire, la sua culla, il *cholera morbus* suole diffondersi intorno, e correre con passi da gigante dall' Asia pel Nord dell' Europa verso l' occidente. Se Dio ci vorrà salvi dal flagello, noi certo gliene dovremo col cuore e colle opere i più sinceri rendimenti di grazie; ma intanto non può esser altro che vantaggioso il vedere con quali umani presidii si debba, secondo prudenza, tentar di mitigare la violenza e prevenire anche gli assalti del morbo distruggitore.

Il libro da noi annunziato qui sopra fu scritto da uomini di competente autorità, con intendimento di concorrere a gittare alcuna luce teorica sopra l'etiologia del *cholera morbus*, e giovare intanto alla pratica medica, nella quale per lo passato si dovette procedere poco meno che a tentoni ed arrisicatamente, come sol poteasi dovendo combattere un nemico nuovo e quasi intieramente sconosciuto. Quest' opera condotta con isquisita diligenza, è divisa in tre parti; delle quali la prima discorre delle pestilenze avvenute in Bologna da rimotissimi tempi fino al presente secolo XIX; la seconda è una relazione storica e particolareggiata della epidemia colerosa del 1855; la terza è quasi per intiero composta di tabelle statistiche corredate di schiarimenti, onde poi si traggono illazioni molto savie e pratiche. Volendo dire di ciascuna parte quello che sembraci degno di maggiore considerazione, noi dobbiamo premettere che non intendiamo per questo d' entrar giudici in quanto al merito delle sentenze e delle conclusioni teoriche o pratiche spettanti la medicina; siccome di cosa che sta fuori dei limiti del nostro periodico. I nostri lettori periti in tal materia potranno tutto da sè apprezzare il valore dell' esposte dottrine, e chiamarne a disamina i principii teorici e le conseguenze. Ma siamo persuasi che a tutti possa tornare di qualche pro questo volume, dove sopra un argo-

mento pur luttuoso e triste è accolta una dovizia di nozioni storiche e di salutari consigli.

La prima parte, cronologicamente ordinata ed esposta dal Dottor Paolo Cav. Predieri, è spartita in dodici capitoli, nei quali, dopo i cenni relativi alle pestilenze avvenute prima dell' era volgare e fino al mille, si vien giù di secolo in secolo narrando delle varie infezioni epidemiche avvenute in Bologna, notando di ciascuna i caratteri speciali, i danni, la durata, i rimedii adoperati e tutti que' particolari che dagli storici si poterono ricavare. Ma sono precipuamente degni di considerazione i capitoli XI e XII. L' undecimo contiene come un epilogo di tutto il discorso nei precedenti, e lo mette sott' occhio in una preziosa tabella divisa in nove colonne: delle quali la prima segna l' epoca di ciascun morbo, la seconda le cause predisponenti, la terza il nome, la quarta l' indole, la quinta la provenienza, la sesta la stagione in cui menò suoi guasti, la settima la durata, l' ottava i danni recati; e da ultimo la nona cita gli storici che ne scrissero, allegando il volume, l' edizione e fino la pagina. Nel duodecimo capitolo poi si espongono e si chiariscono le deduzioni che sembrano risultare dallo esame delle notizie registrate negli altri, e dal sommario delle medesime. Di questa parte noi dobbiamo dire che l' abbiamo letta con frutto e con diletto per la diligenza ed il senno del suo valente compilatore, col quale ci rallegriamo d' avere così ben corrisposto al voto del Municipio e del Senatore di Bologna.

La seconda parte, tutta storica e pratica, contiene otto capitoli. Di essi il primo va sopra lo stato igienico della città e del Comune e intorno alle malattie precedenti il cholera; il secondo, il terzo ed il quarto parlano del come venisse il morbo in Italia, e de' provvedimenti, con cui la città ed il Comune di Bologna si studiarono d' impedirne l' attacco e la diffusione; il quinto ci dà un' accurata descrizione della malattia, de' suoi sintomi e delle sue fasi; nel sesto si espongono i metodi usati nella cura, e gli effetti che se ne ottennero nello spedale comunale; nel settimo e nell' ottavo capitolo sono mentovati gli spedienti posti in opera

nel terminare della epidemia sì per impedirne il ritorno ed il rincrudire, e sì per soccorrere ai poverelli, agli orfani, alle vedove, toccando ancora di quel che avvenne nel rimanente della provincia. Questa seconda parte dell' opera è dovuta alla penna del Prof. Giovanni Brugnoli, che ben satisfece con essa non solo al desiderio di chi gliene commetteva l' incarico, ma eziandio al proposito di fornire regole pratiche di direzione per somiglianti congiunture.

La terza parte, scritta pure dal Cav. Predieri, è quella che deve sopra le altre piacere a chi nelle tabelle statistiche ama di vedere, in certo modo, cogli occhi suoi, la realtà dei fatti, per congetturarne poscia, secondo i suoi principii e dal confronto dei varii elementi, le cagioni probabili, ed i rimedii più giovevoli del morbo. Ivi si trovano segnati con ordine chiarissimo, dì per dì, il numero dei casi, dei morti e dei guariti per sesso e per età, con tutti quegli aggiunti della condizione di ciascuno, del luogo e modo di cura, dello stato atmosferico e di tutte le variazioni meteorologiche, che possono giovare al confronto, con i risultati comparativi che se ne deducono sotto varii aspetti.

Chiuderemo questa nostra rivista con una sincera congratulazione al Municipio di Bologna, che seppe in tal modo non solo dar campo di porre in opera il loro sapere ad uomini valenti e benemeriti della cosa pubblica, ma eziandio provvedere per l' avvenire, facendo accogliere tutte insieme quelle svariate contezze che in una funesta congiuntura non potrebbero non tornare utilissime a prevenire il morbo, o per lo meno a mitigarne la strage.

IV.

La Sferza, *Gazzetta Lombardo-Veneta*, 14 Novembre 1857.

Ai nostri lettori non giunge nuovo il titolo di questo Giornale che, tramutatosi di Brescia in Venezia, vi vede la luce tre volte la settimana; ed essi ricorderanno che noi l'abbiamo sempre menzio-

nato con lode fino al prossimo passato quaderno, nel quale in una nota a pag. 428 lo qualificammo per *buono*. Non è nostra intenzione di ritirare per ora quella parola; quantunque l'ingrato dovere di notarne alcune inesattezze di fatti ed alcune storture di giudizii, ci obblighi a volere attribuita quella lode piuttosto alle commendevoli disposizioni dei giornalisti, che non alle singole cose che si contengono nel Giornale.

Il giovane direttore di quel foglio ed il suo più assiduo collaboratore ebbero, non ha guari tempo, altri pensieri ed altri affetti nel fatto della religione, della politica, delle scienze sociali e delle teoriche affini; ma con bella generosità si ritrassero da quelle vie, per essere e professarsi a viso aperto Cattolici sinceri e lealmente ossequenti ai legittimi poteri del loro paese. I buoni non poterono altro che darne lode alla nobile risoluzione, e far voti che il bello esempio trovasse molti imitatori, come avea trovato approvatori ed encomiatori in gran numero. Ma il mutare concetti specolativi e principii non può farsi colla medesima speditezza, onde si cangiano affetti e volere: a questo basta una poderosa risoluzione; a quello si vogliono studii riposati e prolissi, consuetudine con persone ricche di sapienza cattolica, lettura e meditazione di libri sicuri a fine di disfare il fatto nell'ordine ideale, e ricostruire da capo tutto un edifizio di principii scientifici e di applicazioni pratiche a governo prima dei proprii e poscia degli altrui pensieri. Ove questo non facciasi, ed è malagevole il farlo scrivendo Giornali, si diviene sì *altr' uomo,* ma solamente *in parte;* ed oltre alla persistenza importuna di principii mal sicuri ed erronei, vi è rischio di mostrare a quando a quando le reminiscenze teoretiche dell'uomo vecchio, che fanno a calci colla risoluta e generosa tendenza del nuovo.

Ora questo ci è avvenuto di osservare in più di un caso nella *Sferza;* e lo abbiamo finora dissimulato in pubblico per quella dilicatezza di riguardi che ci sembra dovuta alla condizione di frescamente rinsaviti. Ma il paragrafo V della *Fisiologia Giornalistica,* colla rassegna e censura che intende fare del Giornalismo nello Stato pontificio, ci obbliga mal nostro grado ad ammonire fraternamente quei

nostri amici ad essere più cauti nel pronunziare giudizii o nel suggerire consigli, ed a procurarsi più sicure e compiute informazioni, ogni qual volta vogliono dare contezze di fatti ai loro lettori.

La somma dell' articolo è, *scarsa essere la libertà di stampa nello Stato Pontificio, perchè la censura vi è commessa all' autorità ecclesiastica; quindi il Giornalismo nelle Romagne trovarsi assai al di sotto di quello d' ogni altro paese d' Italia. Anzi voler giustizia che si dica, l' opinione pubblica non avere ivi una rappresentanza, per ciò che riguarda le grandi quistioni estere e le interne più importanti, stante che, meno i pochi fogli ufficiali, non esiste in tutto il Patrimonio di S. Pietro un solo organo politico indipendente.* Posta così la teorica generale, passa quindi l'articolista alla rassegna dei Giornali che si stampano dal Po a Terracina. E quanto al di fuori della Capitale, pone in nota la *Gazzetta* e l' *Incoraggiamento* di Ferrara, *La Gazzetta*, l' *Arpa*, il *Vero Amico* di Bologna, e non sa se il *Piceno* di Ancona viva tuttora. Di questi si recano giudizii più o meno acerbi, ma tutti severi, ed alcuni con forme abbastanza illiberali, atteso la loro freddezza (come si dice in sentenza nell' articolo), la loro vacuità ed il non rappresentar degnamente i rispettivi loro paesi. Venuto a Roma, non vi trova che il Giornale ufficiale arido e freddo, l' *Album* che mal si arroga il titolo di scientifico e letterario, ed un terzo, che al dir suo giganteggia in mezzo ad un popolo di pigmei, per essere protetto *da potenti influenze* e pel giovarsi di quei mezzi e di quelle influenze che sono *nelle Romagne accordate esclusivamente al ceto sacerdotale.*

Da questo semplice schizzo i nostri lettori potranno giudicare del quanto sia stata temperata la parola, onde asserimmo apparire nella *Sferza*, a quando a quando, le reminiscenze di un ordine d'idee abbandonato colla volontà, ma non discreduto ancora coll'intelletto, pel manco delle cognizioni necessarie a discrederlo e rinnegarlo. E come vorreste voi chiamare altrimenti quelle fantasie che il Giornalismo sia quasi la misura della vita intellettuale di una contrada? che i Giornali siano rappresentanti della opinione? che la libertà della stampa sia cosa desiderabile in paesi civili? che la cen-

sura ecclesiastica sia un incaglio allo svolgimento ordinato delle intelligenze, ed eziandio delle grandi *questioni estere e delle interne più importanti?* I quali concetti, benchè da noi combattuti altra volta, non ci stupiamo al vederli pullulare sotto la penna di tali, che pure vogliono essere sinceramente onesti e cattolici: tanto tenacemente sono essi, per lunga abitudine e per l'incessante ripeterli, radicati negli animi anche meglio disposti. Il perchè, non ci parendo cosa da sbrigarsi in una rivista, ne faremo forse soggetto di un articolo, onde vorremo augurare il buon Capodanno ai nostri associati, anche a rischio di screditarne un poco il nostro mestiere. Lasciata dunque la improvvida stortura dei principii, aggiungiamo una parola intorno alla inesattezza dei fatti, a cui si accenna nel ricordato articoletto.

E innanzi tratto la censura ecclesiastica, la quale è forse la più discreta ed è senza forse la più legittima di quante se ne possano pensare, non reca ostacolo di sorta ad alcuna maniera di stampa, se non fosse quella che in alcuni Stati cattolici sarebbe punita o certo dovrebb'essere, se il buon costume e la fede religiosa si equiparassero sempre agli interessi politici. La legge austriaca si contenta di punire con alquanti mesi di prigionia i delitti di stampa: e noi non diremo verbo in contrario; ma se l'antica sapienza cattolica e la prudenza civile del Governo pontificio reputano miglior consiglio il prevenire colla censura quei delitti piuttosto che punirli commessi, si potrebbe avere la discretezza di non vedervi un bavaglio insopportabile posto alle bocche ed un rattento penoso allo spaziare delle intelligenze. Nè per questo capo al ceto sacerdotale si fanno concessioni negate al laicale; e se i Giornali sono pochi, se sono freddi ed aridi gli articoli, se i laici non fanno più di quello che fanno, la colpa, se colpa vi è, se ne dovrà recare a tutt' altri che al Governo ed alla censura ecclesiastica. Certo, per ragione di esempio, nessuno ha impedito che in Fano, piccola città nella Delegazione di Urbino e Pesaro, da soli laici si fondasse e si mantenesse, come si mantiene tuttora, un giornale intitolato *l'Enciclopedia,* non conosciuto, a quanto pare, dalla *Sferza ;* la quale non avrebbe

parlato *d'influenze o favori concessi esclusivamente al ceto sacerdotale*, se avesse saputo, che quel giornale laicale di Fano è stato il solo, che abbia ricevuto un *incoraggiamento ufficiale* in una medaglia di onore decretatagli dal Governo.

Quanto alla rassegna ed alla critica dei varii giornali dello Stato pontificio, noi non vogliamo nè discutere la esattezza di quella, nè pigliar le difese di questi per rispetto al loro merito scientifico, letterario ed artistico; e forse se si facesse, se ne troverebbe più d'uno che vale almeno la *Sferza* di Venezia ed il *Crepuscolo* di Milano da lei sì lodato. Ma che che sia di questi paragoni sempre invidiosi, a noi pare che ogni cosa sia buona nel suo genere, quando risponde al fine per cui è fatta. Pertanto se la *Gazzetta di Ferrara* e quella di Bologna non avessero altro intendimento, che di recare le notizie municipali e quel più che può raccogliersi dai Giornali stranieri, con qual diritto volete voi farne le beffe, e riputare loro a colpa *il non trattare le grandi quistioni estere e le interne più importanti?* Che se Monsignore Amici, accogliendo il consiglio che gli dà la *Sferza*, vorrà costituire in Bologna una *rappresentanza del paese* ed un *organo della pubblica opinione*, non gli sarà malagevole trovare un paio di giovani senza impiego, a cui commettere il difficile incarico; ed allora sarà giusto il lamentarsi che quelle grandi quistioni straniere ed interne siano trasandate. Ma fin che quella missione non sia data, ogni Giornale dovrà giudicarsi dal rispondere che fa al suo scopo, e se alcuni vi rispondon male, non ci entran per nulla le influenze estrinseche, ma tutto si dee porre a conto degli scrittori. I quali tuttavia male si apprezzerebbero sopra le parole generali della *Sferza*, siccome quella che appena ne conobbe una piccolissima parte. Parea certo che essa, volendo recare giudizio del Giornalismo *nelle Romagne* e *nel Patrimonio di S. Pietro* (com'essa chiama lo Stato Pontificio, scambiandolo in due sue province), avrebbe dovuto cominciare dal pigliar contezza dei Giornali che vi si stampano; e se lo avesse fatto, avrebbe trovato che nella sola Roma se ne pubblica il doppio di quelli che essa ne conta per tutto lo Stato. Avrebbe saputo che *sotto gli archi del Quirinale*, oltre ai tre Giornali ricordati da lei, si leggono

gli *Annali di Scienze matematiche*, il *Giornale del Foro*, il *Giornale di Medicina*, il *Florilegio Medico*, il *Bullettino Archeologico*, gli *Annali di Corrispondenza Archeologica*, la *Corrispondenza Scientifica*, il *Vero Amico*, il *Giornale Arcadico*, l'*Analecta Iuris pontificii*, l'*Eptacordo*, il *Giornale delle Strade Ferrate*, le *Effemeridi agrarie*, gli *Annali dei nuovi Lincei* e la *Corrispondenza commerciale*.

Noi non diciamo che questo sia un pregio sovrano di Roma, e portiamo opinione che, eziandio senza questi Giornali, essa resterebbe la prima città del mondo in opera di scienze, lettere, arti e di qualunque appartenenza di cultura intellettuale. Ma è pur giusto che ai valorosi compilatori di tante raccolte scientifiche si tributi la lode che meritano, anche perchè la inesperienza di giovani giornalisti non ne pigli occasione di confermarne vieti pregiudizii con fatti conosciuti in piccola parte e non giudicati secondo il merito.

Queste nostre parole agli egregi scrittori della *Sferza* parranno sicuramente severe; ma ci confidiamo nella loro lealtà e rettitudine che essi non vorranno gravarsene riputandole importune od ingiuste. Il professarsi che essi fanno sinceramente cattolici acquista loro meritamente fiducia dalla parte dei buoni e specialmente degli Ecclesiastici. Ora questo, mentre da una parte impone ad essi il dovere di rispondervi fedelmente, non permette a noi di dissimulare o tacere ogni qual volta ci paia che quella fiducia cominci a non essere ben collocata. E diciamo pensatamente *cominci*, stantechè per ora non ne vediamo che un inizio, dal quale possono quei generosi nobilmente ritrarre il piede.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

1. Un plagio intorno alla questione della rabbia; il Santuario di S. Domenico Abbate a Cucullo. — 2. Tessuti e altre sostanze incombustibili. — 3. Pigmento colorato delle piume degli uccelli. — 4. Nuovo uso dell' elettricità.

Parlando nell' ultima Appendice di scienze naturali della rabbia e de' suoi rimedii, ci venne accennato il nome di due signori francesi, Bachelet e Froussart, autori di una Memoria recentissima, in cui ampiamente spiegano e difendono l' opinione che ivi noi allegammo intorno alla natura ed origine della rabbia, e intorno agli opportuni suoi rimedii. Ora in questa Memoria, per molti rispetti pregevole, ci duole di notare un grave torto fatto a un illustre medico romano, qual è il Dottor Agostino Cappello, il quale se n' è giustamente richiamato nel Giornale Arcadico di Roma (Tomo II della Nuova Serie 1857, pag. 19-44). E il torto si è, che i due Dottori francesi, attribuiscono a sè il principal vanto d' avere scoperta e dimostrata la vera indole della rabbia e conseguentemente i mezzi di impedirla, e disconoscono quasi affatto i meriti del Dott. Cappello, il quale tanti anni innanzi pubblicò e sostenne la medesima opinione. Infatti egli fino dal 1810 cominciò in Tivoli alcuni studii speciali intorno all' idrofobia canina, e continuatili per oltre a due lustri, raccogliendo da ogni parte osservazioni e notizie rilevanti, venne nella ferma opinione, che l' unica ed assoluta cagione di sì orribile morbo ne' cani fosse l'istinto afroditico non soddisfatto. La qual opinione dottamente illustrata e dimostrata, egli pubblicò nel 1823 in una sua Memoria [1], ove espone anche i rimedii opportuni ad usarsi; e la pubblicò non già *sotto forma ipotetica*, *senza convinzione e senza approfondarla*, come dicono i signori Bachelet e Froussart, ma in tai termini, che mostravano al tempo stesso i profondi studii e la ferma persuasione dell'Autore, il quale nel 1827 pubblicò nuove *Riflessioni* e *osservazioni* sul medesimo argomento. Nè tampoco è vero che la sentenza di lui *passasse inosservata e senza menzione alcuna*, come i medesimi affermano; perchè, oltre

[1] *Memoria sull' idrofobia di* AGOSTINO CAPPELLO, Roma 1823 coi tipi del Salviucci, e nel Giornale Arcadico Tom. XX.

più edizioni fatte della prima Memoria, e gli annunzii che ne diedero non pochi giornali, specialmente medici dentro e fuori d'Italia, l'Autore ne ottenne cortesi congratulazioni da illustri medici e scienziati italiani e stranieri, ne ebbe in premio dalla Società medica chirurgica di Bologna la medaglia d'argento destinata *dignioribus munerandis*, e quando si recò a Parigi, delegato dal Governo Pontificio alla Commissione sanitaria sopra il cholera asiatico, trovò i suoi lavori intorno alla rabbia non pure conosciuti ma altamente stimati dal Magendie, dal Brechet, dal Guérin che ne parlò nella *Gazette médicale* e da altri medici illustri. Aggiungasi che in Italia dopo il Cappello la medesima dottrina fu propugnata e sempre meglio illustrata anche da altri valentuomini, come il Toffoli di Bassano che ha sopra cotesto argomento dell' idrofobia pubblicato fino ad oggi opere ed opuscoli pregiati, sicchè il dire che giacesse come inosservata e dimentica, e il trarla in campo come cosa nuova, non può a parer nostro in niun modo scusarsi. Ma checchè sia del motivo che indusse i signori Bachelet e Froussart a trattare con sì immeritato dispregio i lavori del Dott. Cappello, noi godiamo di rivendicargli qui il suo diritto.

A proposito della rabbia e de'suoi rimedii faremo un'altra giunta, la quale potrà essere eziandio più utile ai nostri lettori. Come S. Uberto nelle Ardenne è celebrato per le molte e indubitate guarigioni che ivi ottengono, ricorrendo al Santo ed osservando le prescritte pratiche, gl' infelici morsicati da cani rabbiosi; così anche in Italia non mancano speciali Protettori contro un morbo sì funesto e Santuarii celebri per somiglianti guarigioni. Tal è il Santuario dedicato a S. Domenico Abbate, nel piccolo villaggio di Cucullo, posto nel regno di Napoli, nel secondo Abruzzo Ulteriore, a levante della città di Pescina e nelle vicinanze del lago Fucino. Frequente e quasi di ogni giorno è l'accorrere che ivi fanno da varie parti i pellegrini, sia per ottenere dal Santo la grazia della guarigione, come per ringraziarlo della grazia già ottenuta. Una persona ragguardevole e fede degna, che ne fece in sè medesima la felice prova, ci racconta che, partito da Roma per implorare dal Santo la guarigione di una morsicatura che avea toccata da un cane idrofobo, in sul primo salire il monte di Cucullo, si sentì correre improvviso per le ossa un gelido freddo,che fu breve ma assai notevole, e che le sue guide e altre persone del luogo l' assicurarono, cotal sintomo essere sperimentato da quanti recansi a quel Santuario per la grazia, ora più ora meno vivo, secondo la maggiore o minore infezione di rabbia che han contratta. Pregò al Santo, e indi ritornò sano e salvo a Roma; nè in quattordici anni che son trascorsi da quel tempo ebbe mai a risentire il menomo effetto di quel morso.

2. Gli accidenti non rari e funestissimi di persone, e specialmente di dame, abbruciate vive in poco d' ora pel fuoco appiccatosi fortuitamente alle loro vesti, e i vantaggi che si trarrebbero in parecchi casi dal potere adoperar tessuti o altre materie a prova di fuoco, han fatto ricercare ai chimici i modi più sicuri e meno dispendiosi di rendere le sostanze incombustibili. Eccone alcuni, che troviamo recentemente annunziati in varii giornali. Il sig. Canteron, chimico francese, ha trovato, come narra il *Débats,* un nuovo

sale, che rende incombustibile qualunque corpo ne venga impregnato alla superficie. Si può mescere alla salda con cui s'inamida la biancheria, all'olio, ai colori, e comporre in varie guise con altre sostanze; si può applicare alle stoffe, al legno, al cartone: in ogni caso le materie preparate con questo sale messe in sulle fiamme non piglian fuoco. Tanto sembrano mostrare gli sperimenti fattine a Neuilly: ma resta a sapere primieramente se il trovato possa con facilità applicarsi in vaste proporzioni, e poi qual sia questo sale, il cui segreto rimane tuttavia in petto allo scopritore.

Un altro Francese, il sig. Masson, dà alle stoffe anche più fine la qualità di resistere all'azione del fuoco, immergendole in un liquido preparato come segue. Si sciolgono due parti uguali in peso di acetato di calce e di cloruro di sodio, si fa svaporare lentamente questa soluzione, sicchè i due sali combinandosi si cristallizzino; quindi si disciolgono i cristalli così ottenuti nell'ammoniaca alla temperatura dell'ebollizione. In questa soluzione s'immergono le stoffe, indi si fanno seccare; ciò basta a renderle incombustibili.

Ma il metodo più facile è quello che suggerisce il *Medical Times*. Esso consiste senza più nell'immergere le stoffe in una soluzione di cloruro di zinco allungata con acqua. Le tele più fine, dopo questo bagno, messe anche sulla fiamma viva si carbonizzano bensì e s'inceneriscono, ma senza far vampa e perciò senza pericolo di chi le veste.

Leggiamo ancora nel *Cosmos*, che a Parigi vennero fatte alcune importanti esperienze intorno al modo di preservare i guastatori da incendio (*les sapeurs pompiers*) dall'azione del fuoco, vestendoli di amianto, di maglie metalliche, o di panni resi incombustibili per mezzo del borace, e adoperando or l'uno or l'altro di questi vestimenti, o eziandio tutti tre insieme. Le sperienze furono di varia guisa, ma la principale consisteva nel camminare fra due siepi ardenti, fatte di legno minuto coperto di paglia, distanti fra sè un metro e mezzo, lunghe dieci, e alte due. Tutte riuscirono bene; e tre dei guastatori che rimasero in mezzo alle fiamme per due minuti e 44 secondi, ne uscirono illesi, senz'avere sentito altro che un caldo intenso: il loro polso che, prima di entrare nel fuoco, batteva 88, 84, e 72 pulsazioni per secondo, nell'uscirne battevano 152, 138, 124.

3. Il sig. Bagdanoff, di Pietroburgo, ha testè annunziato all'Accademia delle Scienze di Parigi, esser egli riuscito con un suo metodo nuovo a estrarre dalle piume degli uccelli i varii pigmenti o sughi rossi, gialli, verdi ecc. che le colorano; cosa non mai tentata o non mai ottenuta prima di lui. I pigmenti estratti, benchè siano materia organica, non si alterano facilmente; sicchè poterono giungere da Pietroburgo a Parigi senza punto guastarsi e senza perdere il vivo delle lor tinte. Questa scoperta, oltre gli usi che potrà avere nelle arti, può dar nuovo lume alle teorie, con cui i fisici studiaronsi finquì di spiegare i bei fenomeni che presentano le piume degli uccelli, vedute sia per riflessione, sia per rifrazione, colle infinite loro varietà di tinte e di cangianti; essa mostra che questi fenomeni non si vogliono più attribuire solamente a interferenze di raggi e a giuochi di luce, simili a quei delle lamine sottili e de' reticelli colorati, ma in gran parte

eziandio all' azione di una materia colorata, e propria delle piume, qual è il pigmento. Il sig. Pelouze, al quale l' Accademia ha commesso di studiare i pigmenti del Bagdanoff, e il metodo con cui questi è riuscito ad estrarli, potrà dare nel suo rapporto ampii schiarimenti sopra tal materia.

4. Il Sig. Hipp, direttore de'Telegrafi della Svizzera, essendo stato alcuni mesi fa incaricato dal Governo di esaminare e correggere lo stato della corda telegrafica, immersa nel lago dei Quattro Cantoni, la quale omai per difetto d'isolamento più non trasmetteva i dispacci elettrici; riuscì con un felice e semplicissimo ingegno al suo scopo, adoperando l'elettricità stessa del conduttore per restituirgli il perduto isolamento. Questo conduttore era formato al solito di un filo di rame, vestito di un suolo di guttaperca, intorno a cui era un secondo suolo di canapa imbevuta di catrame, e questa era circondata da due altri suoli sovrapposti di una sottil lamina di ferro volta a spina. La lunghezza del conduttore immerso era di circa 18,000 piedi svizzeri e la massima profondità a cui scendeva, di 700 piedi. Fattosi dunque il sig. Hipp a esaminare la corda, per iscoprire dove fosse il guasto e di qual natura, gli venne osservato che la guttaperca era divenuta dura e fragile, sicchè il suolo isolante era qua e là traversato da varie screpolature. Avvisando che questa e non altra dovesse essere la cagione del guasto, pensò immantinente al modo di ripararlo. Il suo primo pensiero fu di far passare nel filo di rame una corrente molto intensa, la quale riscaldandolo rammollisse e fondesse intorno a lui la guttaperca. Ma riflettè tosto, che il filo non essendo ben isolato dall'acqua, una corrente anche fortissima non sarebbe mai riuscita all'intento. Allora immaginò di riunire la corda immersa col polo positivo di una pila assai forte, mentre il polo negativo comunicherebbe colla terra. In tal caso l'acqua del lago (supponendo, che per le screpolature della guttaperca ella giungesse a contatto del filo) sarebbe decomposta dalla corrente, il filo di rame, siccome elettrodo positivo, si coprirebbe di ossido per l' ossigene svolto dalla decomposizione dell'acqua, l'ossido di rame, essendo cattivo conduttore, dopo qualche tempo chiuderebbe all' elettricità il passaggio del rame all' acqua, e con ciò il rame troverebbesi di bel nuovo interamente isolato e acconcio a servire il telegrafo. Così fu fatto. Con una pila di 72 elementi l'acqua del lago fu decomposta; a quando a quando interrompevasi l'operazione elettrochimica della decomposizione per esaminare nei modi soliti, cioè col misurare la corrente alle due estremità del circuito, in qual grado d' isolamento si trovasse giunta la corda; e dopo quattro giorni, trovato l'isolamento omai perfetto, la corda fu restituita al servizio telegrafico ch'ella fece ottimamente, come se fosse stata immersa pur testè la prima volta. A rendere più sicuro e più stabile questo felice risultamento, il sig. Hipp dispose per l'avvenire le pile degli Uffizi telegrafici in modo, che il polo positivo sia sempre in comunicazione colla corda immersa, e il negativo colla terra. Il rimedio in tal guisa si troverà sempre pronto al male, ogni qual volta questo tornasse a prodursi.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 28 Novembre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il monumento dell'Immacolata Concezione e le Catacombe — 2. Conversione — 3. Principi a Roma — 4. Museo di Ferrara — 5. La Statistica dello Stato pontificio e le menzogne dei giornalisti.

1. Spesso i nostri lettori hanno veduti in queste pagine annunziati i nomi di coloro che, con varie somme di danaro, cooperarono piamente all'innalzamento in Roma della colonna ad onore dell'Immacolata Concezione. Ma molti più sono stati i nomi da noi passati sotto silenzio. Nè potea essere altrimenti, considerata la copia straordinaria de' fedeli di tutto il mondo, che col concorrere a sì nobile mole, vollero insieme dare una novella manifestazione del consenso religioso del mondo cattolico alla definizione del Sommo Pontefice. L'elenco di tutti gli offerenti è stato presentato al S. Padre da Monsignor Ministro del commercio: ed essendo ora conseguito lo scopo delle oblazioni, sarà caro a tutti di sapere che, se la somma raccolta è stata di sc. 57,191:07: la spesa fu di sc. 54,185: 66: rimanendo così un residuo di sc. 3,005:41; dei quali il S. Padre volle che parte fosse largita ad alcuni artefici del monumento e parte ad aumento di quelle sovvenzioni che lo stesso S. Padre concede per promuovere gli scavi che si vanno facendo nelle Catacombe, per rendere accessibili a tutti quei sacri luoghi sotterranei.

Che se l'affetto che nutrono i figliuoli della santa cattolica romana Chiesa verso questo centro della Religione vuole tuttavia mostrarsi con altre pie offerte, niuno scopo più nobile e più religioso può loro offerirsi, che quello di concorrere alle spese che si fanno intorno alle Catacombe. Roma sotterranea desta ora grande interesse nel cuore di molti; le memorie de' primi tre secoli della Chiesa meritano di essere nuovamente esposte alla considerazione de' buoni ed all'esame degli studiosi; a' primi per nuovo stimolo alla pietà, a' secondi per alimento di fede e di dottrina. Il contribuire a quest'opera è lo stesso che cooperare alla conversione di molti. I cemeteri di S. Alessandro, di S. Callisto ed altri, ne' quali tutti si lavora per renderli di nuovo

aperti al comune e decenti, abbisognano di grandi restauri. Essi sono monumenti cattolici e può a buon diritto sperarsi che cattolico sarà pure il concorso per ridurli all'antico loro stato ed a quello splendore che è loro dovuto.

Intanto il *Giornale di Roma* dei 26 Novembre pubblica un primo elenco di 14 persone di varie nazioni le quali offersero a questo scopo la somma complessiva di scudi 646, 71.

2. Il giorno 15 di Novembre Monsignor Ligi Bussi, Vicegerente di Roma, ha conferito i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell' Eucaristia all'ebreo Giacomo Servadio di Ancona, di anni 19, il quale seguì ora l' esempio de'suoi genitori e degli altri membri di sua famiglia, che abbracciarono da qualche tempo la religione cattolica.

3. Il giorno 12 di Novembre la Granduchessa di Toscana e il Conte di Trapani furono in Roma ricevuti dalla Santità di Nostro Signore in particolare udienza. Le loro Altezze erano di ritorno da Napoli, dove eransi condotte per visitare la augusta loro sorella Donna Maria Amalia, consorte dell'infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele, passata a miglior vita il giorno 6 dello stesso mese. Il giorno 13 la Granduchessa e l'augusto suo Fratello ripartirono di Roma alla volta di Firenze.

4. Il Museo numismatico di Ferrara, fondato nello scorso secolo dal celebre abate Vincenzo Bellini, e fornito ormai di diciassettemila pezzi fra monete e medaglie, tra le quali molte antichissime e rarissime, mancava di una serie compiuta delle medaglie pontificie. Il che avendo osservato il Santo Padre Pio IX, quando, nel suo recente viaggio, visitò quell'insigne Museo, volle generosamente provvedere egli medesimo a quella mancanza, mandandovi la collezione di 704 medaglie pontificie in bronzo, da Martino V sino ai nostri giorni, disposta per ordine cronologico in tre eleganti scrigni.

5. L'*Unione* di Torino, giornale troppo noto per mala fama, stampò un articolo intorno alla *Statistica dello Stato Pontificio,* pubblicata in Roma in quest' anno, ricavandone tredici accuse contro il Governo, delle quali una metà fondavasi sopra cifre falsificate, un'altra metà sopra la logica rinnegata: e tutte erano condite di villane e triviali ingiurie. Un così svergognato insulto non avrebbe meritata più attenzione di quella che sogliamo dare ad altri simili lavori, se col venire riprodotto in alcuni altri meno vituperevoli giornali, non ci avesse dato argomenti in mano o del quanto difficilmente certuni si sappiano guardare dagl'inganni ancor più grossolani, o del quanto facilmente ammettansi da certi altri le menzogne conosciute tali per odio di Roma. Quindi non sarà vano restringere in breve le accuse, e apporvi appresso ancor brevemente le risposte: riproducendo in quelle, se non le parole stesse, certo i concetti degli avversarii, e in queste indicandone non ispiegandone la vanità, o la malignità. Omettiamo gl'improperii, perchè il rispetto dovuto ai nostri lettori ci vieta il discendere tanto basso, quanto essi dimanderebbero.

Accusa 1. È superflua la tavola della distribuzione della popolazione per parrocchie: e soltanto in un regno di preti poteva uscir fuori una tale inutile lungaggine.

Risposta. La parrocchia è la più piccola frazione di un popolo: quindi l'assegnarne, una per una, gli abitanti giova a mostrar l'esattezza del novero.

totale, a indicare la distribuzione delle anime sopra le singole terre, a distinguere dove aumentisi e dove scemi la popolazione e per quali cause, a ordinare i provvedimenti opportuni e acconci al bisogno di ciascuna porzione del popolo. Queste ragioni valgono per un regno di laici come per uno di preti, e indussero Governi e scrittori laici di Statistica a noverare gli abitanti delle parrocchie; e a volerle negare richiedesi l' esser nuovo del tutto in questi studii.

Acc. 2. La tavola, che rappresenta la popolazione divisa per categorie, è monca e ristretta.

Risp. Per ciascuna provincia vengono distribuiti gli abitanti in ventidue classi, corrispondenti a ventidue professioni, e sono le principali a cui ogni genere di vita si può ridurre. Sminuzzare di più queste classi sarà opera utile in una statistica speciale, ma certo non conviene a una statistica generale di tutto uno Stato.

Acc. 3. Manca del tutto la tavola del movimento (come lo chiamano) di essa popolazione, delle nascite, matrimonii, morti, ecc. ecc.

Risp. La tavola del movimento non può darsi se non alcun anno dopo quella del censimento generale, perchè il censimento è la base del movimento, e sarebbe assurdo il porre le nascite, o le morti, o i matrimonii sopravvenuti in una popolazione già noverata nello stesso tempo che io la sto noverando. Ogni Stato, che ha una statistica, forma prima le tavole del censimento, e poi, di tempo in tempo, mette fuori quelle del movimento. Abbiano pazienza questi animi appassionati delle statistiche, e vedranno fra non molto il movimento della popolazione degli Stati Pontificii calcolato con tutta la fedeltà, ed allora avrà ognuno tutto il campo di trarre le sue conseguenze.

Acc. 4. Lo Stato Pontificio è di tutti gli Stati d'Italia il più spopolato, contenendo appena 75 abitanti per ogni chilometro quadrato. Questo spopolamento non è una lode pel Governo dei preti.

Risp. È più popolato di molti altri Stati d' Europa non governati da preti e. g. della Francia [1]: dunque l'esser Governo di Preti o di non Preti non ci ha che fare colle popolazioni rare o dense. In effetto molte Province dello Stato Pontificio sorpassano nella popolazione molti Stati d' Italia [2]; or queste province sono governate da quei preti medesimi, che governano le altre Province meno popolose. Al contrario altre province, per essere piene di monti sboscati, di pianure sterili o paludose e di cattiva aria, non possono contenere molta popolazione, finchè non passi quella lunga serie di anni necessaria a compire i lavori di bonificazione già intrapresi, se pure essi basteranno a farvi moltiplicar tanto gli abitanti, quanto avverrebbe se il clima fosse più sano e il terreno più fertile.

Acc. 5. Nelle città più popolose dello Stato, quali sono Roma, Bologna, Ravenna, Perugia ecc., tutto è silenzio e solitudine, non commercio, non industria, non ricchezza.

1 Nella prefazione della Statistica di Torino si assegnano alla Francia 62 abitanti per ogni chilometro quadrato; ma le tavole dello Schnitzler li fanno ascendere a circa 65.

2 Per esempio le Province di Benevento, di Fermo, di Ancona, di Forlì, ecc.

Risp. Troppo mite accusa: perchè non dire che tutte sono popolate solo da quattro miserabili pitocchi? Dovendo mentire, è meglio dirla grossa. — Ma allora sarebbe stata del tutto incredibile — Sì: eh! e chi crederà l'altra se non qualche gonzo che non ha udito mai parlare di Roma, di Bologna, di Perugia ecc. ecc.?

Acc. 6. La Statistica svela una grande immoralità nello Stato Pontificio: vi si veggono 100 mila uomini ammogliati di più che non sono le donne maritate: cioè 100 mila mariti che non hanno moglie.

Risp. Molti giornali hanno riportata questa scempiaggine, senza darsi alcun pensiero della sua verità: e sopra essa hanno poi fabbricato un edificio d'accuse e di vituperii contro gli ecclesiastici. Eppure bastava riscontrare la Statistica per accorgersi dell'impostura. In tutte le statistiche si avvera che il ragguaglio tra gli uomini ammogliati, e le donne maritate non batte giusto, perchè molti mariti escono dallo Stato o entrano in esso senza recarsi appresso le loro mogli; alcune donne usurpano ingiustamente il titolo di mogli, e altre lo nascondono per tristizia [1]. Nello Stato Pontificio poi l'eccesso non è già di 100 mila mariti, menzogna troppo impudente e appena tollerabile anche quando leggesi nell'*Unione*, ma solo di 2626, tra i quali sono inclusi 1067 campagnuoli ammogliati venuti dal di fuori nell'agro romano a lavorare senza condurvi le mogli. Dunque a soli 1559 si riducono questi ammogliati; dei quali, se non può assegnarsi un documento ufficiale che li dimostri forastieri come i primi, v' ha però tutta la probabilità che siano tali. Questa disparità è proporzionatamente minore di quella che vedesi nelle statistiche degli altri Stati.

Acc. 7. Un buon terzo della popolazione nubile, (comincia dai 14 anni per le femmine, dai 18 per i maschi) è tuttavia celibe. Quale scandalo!

Risp. Questo fatto, che è vero, non si sa perchè si voglia dare come una accusa. La gioventù dei due sessi non suole in nessun luogo prendere stato matrimoniale sul primo entrare nell'età nubile: e quella parte di essa, che aspetta i quattro, i cinque e fino i dieci e i quindici anni a farlo, è molto numerosa per tutto, e per tutto il terzo de' nubili a un dipresso suol essere ancor celibe: che se questa proporzione si oltrepassa, il numero dei celibi scorgesi in altri Stati maggiore che nel Pontificio.

Acc. 8. I 4222 soldati svizzeri mostrano che nello Stato Pontificio il Governo non può fidarsi dei suoi sudditi.

Risp. In uno Stato piccolo, dove non vi è la coscrizione, e dove la carriera militare non è molto ampia, è segno che il Governo è amato quando trova più di nove mila sudditi che si offrono volontariamente al servigio militare, quanti appunto ve ne ha nelle milizie Pontificie. E siccome questi soli non bastano (ed il perchè lo sanno gli oppositori), perchè si dovrà stupire del valersi dei volontarii forestieri? Perchè non applicare tal sorta di accusa all'Inghilterra, la quale tanto stenta a trovar soldati inglesi, e forma i suoi eserciti coi mercenarii di tutt' i paesi?

[1] Il Villermé, uomo di quella riputazione negli studii statistici che tutti sanno, asserisce che il trovare eguali i due numeri degli ammogliati e delle maritate, è indizio di cifre combinate ad arte: tanto sono naturali e frequenti le cagioni della differenza!

Acc. 9. Le cifre date nella statistica ufficiale pel clero secolare e regolare sono inammissibili, perchè troppo basse: e pure anche così sono troppo forti rispetto alla popolazione.

Risp. Sopra tal punto è veramente una scena da commedia il leggere gli strambottoli che s' inventano per crescere questo numero d' ecclesiastici. A citarne uno solo, si accerta, con imperturbabile serietà, che la sola Corte del Papa conta in Roma, a un di presso, mille chierici; e se ne dà per documento la *Notizia* di quest' anno! Cotali sogni si dovrebbono serbare per le veglie d' inverno. Il fatto sta che le cifre date dalla Statistica sono le sole vere ed ufficiali, e niuno le smentirà colle ciance. Che poi non siano sproporzionate alla popolazione, mostralo il fatto degli avversarii, che le vogliono accrescere per diritto o per isbieco affine di trovarle soverchie ed incompatibili.

Acc. 10. Gl' impiegati civili e i magistrati ascendono a 14,576: enorme burocrazia che smugne il popolo.

Risp. In quel numero sono compresi non solo gl' impiegati civili, ma tutti i municipali altresì e alcuni commerciali: nè solo gli ufficii retribuiti da salarii, ma quelli altresì che sono amministrati senza alcun compenso. Dopo questa dichiarazione, noi sfidiamo gli avversarii a trovar un altro Stato, nel quale tutti gl' impiegati civili e municipali, salariati o no, siano in una così picciola proporzione colla popolazione intera.

Acc. 11. Lo Stato Pontificio con 3 milioni di abitanti ha 8 mila carcerati: il Piemonte con 5 milioni ne ha soli 6 mila. Dunque v'è più moralità nel Piemonte che nello Stato Pontificio.

Risp. Qui v'è falsità nelle cifre: perchè gli otto mila dello Stato Pontificio comprendono tutti i detenuti d' ogni specie, e i sei mila del Piemonte sono quelli soltanto che trovansi nelle *Carceri giudiziarie*. Per fare il paragone giusto bisognerebbe torre da quegli otto mila tutti i condannati per colpe più o meno gravi, che giungono a 4,601. Così rimarrebbero appena 3,422: la qual cifra contiene tutti i sostenuti nelle *Carceri giudiziarie*, ed inoltre tutti gli arrestati per debiti, per precauzione e per leggerissima ammenda correzionale. Cioè se nel Piemonte vi sono sei mila persone nelle *Carceri giudiziarie*, negli Stati Pontificii non giungono a tre mila. Si può perciò asserire che nelle *Carceri giudiziarie* del Piemonte v' è bene il doppio più d'imprigionati che non negli Stati Pontificii: sebbene la popolazione non sia maggiore del doppio, ma solo di due quinti.

Acc. 12. Sono notati 37,015 poveri questuanti, dei quali soltanto 2170 sono i ricoverati. Dunque miseria più che altrove, e carità meno che altrove.

Risp. In questa cifra v' è una falsità. I 2170 sono semplicemente i questuanti ricoverati negli ospedali od ospizii fuori delle loro patrie; non già tutti i ricoverati, i quali sono tanti nello Stato Pontificio quanti non sono in certi altri Stati due o tre volte più grandi. L'essere poi 37,015 i poveri questuanti in tutto lo Stato, indica la proporzione di 1 povero per ogni 87 abitanti, la quale per lo Stato Pontificio non è un biasimo, ma vera lode. In quale altro Stato d' Europa ciò si avvera al presente [1]?

[1] Dove il domandar la limosina non è delitto, lo stesso è dire povero bisognoso di soccorso che povero questuante.

Acc. 13. Vi sono 287,889 persone che languiscono nel servidorame.

Risp. È dichiarato nel Proemio della Statistica che in alcune province si chiamano servi tutti i contadini che non hanno un suolo fisso da coltivare, ma vanno ad opera presso chi li chiama. Sottratti adunque questi, che non son pochi, rimane quel numero di famigliari onesti, che servendo nelle case dei loro padroni, mostrano che è falsa l'altra accusa, scagliata con eguale mal animo, sopra il non esservi nello Stato Pontificio agiatezza, nè molto meno ricchezza.

Da queste risposte apparisce, non solo l'ignoranza ma la mala fede dell'inventore di tali accuse, il quale ha falsato mostruosamente i numeri, paragonati i termini differenti, scambiato il significato delle parole, dedotte le conseguenze illegittime, e sempre difformato il vero. Qui adunque s'ha ancora una volta un argomento manifesto che le armi, alle quali i libertini han dato di piglio per combattere il Governo Pontificio, sono la menzogna e la calunnia: segno che le altre più onorate della verità non sono ad essi famigliari, o non riescono contro un tale avversario.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*). **Le elezioni generali in Piemonte.**

Vi scrivo tutto lieto pel buon esito delle elezioni generali. Non è già che la maggioranza delle Camere sia per essere cattolica: ma certamente chi conosce il paese e le brighe ministeriali non può non vedere anche nella minorità, che i Cattolici hanno ottenuta, uno splendido trionfo. Si toccò con mano che la Camera antica non rappresentava il paese, il che il Piemonte dimostrò eleggendo una Camera che può dirsi affatto nuova. Non vi sarà discaro che io vi dia qualche ragguaglio sopra questo particolare di grandissima rilevanza; imperocchè tra noi si discusse nella lotta elettorale la causa cattolica. Già v' ho detto che i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino aveano raccomandato, con una lettera pastorale, due cose agli elettori; l'una di concorrere alla elezione, avendone un preciso dovere, e l'altra di nominare deputati cattolici. Nella stessa guisa scrissero ai loro Diocesani l'Arcivescovo di Genova, il Vescovo di Albenga e i Vicarii capitolari di Brugneto e Sarzana ecc. Ai Vescovi non conveniva di addentrarsi nell'argomento politico, e savii e prudentissimi come sono, se ne astennero gelosamente. Si tolse però questo cómpito il conte Solaro della Margarita, il quale indirizzò due discorsi alla Nazione; ed in essi, con calde ed eloquenti parole, dipinse la politica ministeriale, ne mostrò i pessimi frutti in religione, in morale, in economia; descrisse la nostra tristissima condizione finanziaria, le innumerevoli spese inutili votate dal Parlamento, i pericoli della rivoluzione che ingrossava; esortò tutti i Piemontesi a combattere la guerra imminente; lodò gli ardenti, punse i restii, sciolse le obbiezioni, fe conoscere le forze della parte conservatrice, che erano grandissime, e da valente capitano tutti incoraggiò alla battaglia. Conveniva però venire ai particolari; perchè nelle elezioni si tratta bensì di principii, ma rappresentati dalle persone; ed era perciò necessario fare in guisa che queste persone fossero dagli elettori conosciute.

Il difficile e delicato incarico restava naturalmente affidato all'*Armonia*, la quale se ne sdebitò con molta destrezza e prudenza. Questo giornale pubblicò a migliaia e migliaia di copie un suo *Manuale per gli elettori degli Stati Sardi*, di cui parmi d'avervi già parlato; ma è mestieri che ritorni a discorrervene, perchè possiate convenientemente giudicare le ultime elezioni piemontesi. Per non venire tacciata di accuse gratuite, l'*Armonia* andò a scegliere negli atti ufficiali del Parlamento subalpino quattro leggi, le quali non s'erano votate segretamente, come d'ordinario avviene, ma pubblicamente per via di appello nominale. Tre di queste leggi erano contro il Cattolicismo, e la quarta contro la popolazione; cioè la legge sopra il matrimonio civile, l'altra che sopprimeva alcune comunità religiose, la terza che condannava i parrochi a pene particolari, e la quarta che obbligava tutti i Piemontesi che trovavansi nella leva a far parte dell'esercito, qualunque fosse il numero estratto a sorte. Si può dire con verità che questo elenco servisse di codice agli elettori, i quali, letto che il loro Deputato antico era stato favorevole all'una od all'altra di queste quattro leggi, negarono di confermargli il mandato. D'onde risultarono, in modo eloquentissimo, i sentimenti cattolici de' nostri collegi elettorali. Così, per venire agli esempi, il sig. Arrigo avea votato contro i conventi, e Albenga nol volle più deputato. Il sig. Musso era stato avverso alle corporazioni religiose, e Andora nol rielesse. Il sig. Luigi Torelli erasi dichiarato favorevole al matrimonio civile, e Arona lo rigettò. Il Dottor Belli avea sfidato le censure ecclesiastiche, e rimase estinto sul campo elettorale di Biandrate. Raffaele Cadorna era stato favorevole al Ministero e contrario ai frati ed alle monache, e non potè più riuscire nel Collegio di Borgomanero. Dite altrettanto di Bersezio, di Chiaves, di Balbi Senarega, di Martelli, di Alessandro Michelini, di Graffigna, di Cambieri, di Piacenza, di Cantara, di Colli, di Mazza e di molti altri, che non vennero più rieletti, perchè dal *Manuale* pubblicato dall'*Armonia* risultò che avevano tenute in non cale le leggi della Chiesa.

Sono più di cinquanta gli antichi Deputati ministeriali che caddero nella lotta elettorale, perchè rei d'avere approvato il matrimonio civile, e la soppressione di Comunità religiose. È inutile ch'io vi scriva la lista de' loro nomi, perchè non sono conosciuti oltre il Piemonte. Meritano però un cenno particolare Carlo Luigi Farini e Domenico Buffa, che non poterono uscire dall'urna elettorale, come che il Ministero, con tutti que' mezzi onde può disporre un Governo, si adoperasse per la loro elezione. Anzi i Ministri medesimi corsero gravissimi rischi. Noi contiamo presentemente sei Ministri. Due di questi, che disperarono d'essere scelti a deputati già da buona pezza, nominaronsi Senatori, e sono Deforesta Ministro di Grazia e Giustizia, e Paleocapa Ministro dei Lavori pubblici. Degli altri quattro Ministri il Conte di Cavour fu eletto in Torino, nel 1.° Collegio, dove gli ebrei e gl'impiegati sono padroni dell'elezione. Nessun altro collegio del Piemonte l'ha eletto, e neanco vi fu posto, come dicono, in ballottaggio. Il che è cosa per lui molto significativa quando si considera che il Conte della Margherita fu eletto in quattro collegi. Segno evidente che il Cavour non è quell'uomo popolare che alcuni credono. Alfonso La Marmora, Ministro della guerra, non venne più rieletto dal Collegio di Pancalieri, il quale invece nominò un ottimo

conservatore; di che egli, per rientrare nella Camera, fu obbligato di ricorrere ad un altro Collegio, e lo elesse quello di Biella. Urbano Rattazzi fu a un pelo di essere rigettato dal Collegio di Alessandria, e andò in ballottaggio col candidato conservatore; e lo stesso avvenne al sig. Lanza, Ministro della pubblica Istruzione, nel Collegio di Frasinetto. Chi considera i mezzi stragrandi che hanno i Ministri per influire nelle elezioni, chi conosce l'uso straordinario fatto di questi mezzi, non può fare a meno di confessare come il Ministero toccasse, nell'ultima prova elettorale, una vera sconfitta.

Per contrario i conservatori possono a ragione menar vanto d'uno splendido trionfo. Quattro collegi elessero, a grandissima maggioranza, il Conte Clemente Solaro della Margherita, e sono i Collegi di Borgomanero, di S. Quirico, di Carrù, e di Varazze nella Liguria di ponente. L'antico Ministro di Carlo Alberto non potea avere in Piemonte un più nobile attestato di stima e di confidenza. Il dotto professore Tommaso Vallauri venne eletto definitivamente in due Collegi, in quello di Boves e in quello di Mondovì, e andò in ballottaggio nel collegio di Arona. Il giornale l'*Armonia* venne pure rimeritato dagli elettori del suo zelo e delle sue fatiche adoperate in vantaggio della patria. Il suo Direttore, Marchese Carlo Emmanuele Birago di Vische, venne eletto a gran maggioranza dal Collegio di Strambino; il che ben meritava questo illustre patrizio, che da tanti anni, con coraggio e fermezza straordinaria, non perdonandola nè a spese nè a impicci, sostiene la causa della religione e dell'ordine. Il capo Redattore dell'*Armonia*, sacerdote Giacomo Margotti, fu nominato Deputato dal Collegio di Oristano, e ciò in ispecie per aver difeso il Governo del S. Padre nel suo recente libro intitolato: *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del Pontificato di Pio IX*. Monsignor Pietro Scavini, l'illustre autore della Teologia Morale, venne pur mandato al Parlamento dal secondo Collegio d'Ossola.

Degli antichi Deputati, componenti la parte della Camera denominata l'*estrema destra*, non uno solo fu respinto dal proprio Collegio. Carmagnola rielesse il Conte Ignazio Costa della Torre, che, per debito di coscienza, avea perduto l'impiego e sostenuto due mesi di prigionia. Avigliana nominò una seconda volta il Conte Emiliano Avogadro della Motta, l'applaudito scrittore del *Saggio sul Socialismo*. Canale approvò con una nuova elezione la politica del Conte Ferrero Ponziglione. Dalla cattolica e conservatrice Savoia ci vennero ottimi deputati, parte antichi, parte nuovi, ma quasi tutti di sanissimi principii. Il ducato di Aosta fe tre stupende scelte, nominando il Conte de Bosses, il Conte Crotti di Costigliole, che tanto si adoperò in vantaggio del Clero quando agitavasi il processo di Val d'Aosta, e finalmente il Conte Vittorio di Camburzano scrittore purgato, oratore eloquente, coraggioso patrizio. Genova nominò sette deputati pienamente avversi al Ministero, uno della sinistra e sei Cattolici. L'Isola di Sardegna essa pure fe buone scelte; e siccome io vi scrivo quando le elezioni definitive non sono ancora note del tutto, così io debbo restarmi dal citare altri nomi. Nella prossima Corrispondenza però spero di potervi dare un'esatta classificazione dei nuovi deputati, e delle forze numeriche de' diversi partiti. Se i buoni avessero adoperato nei secondi scrutinii quello zelo che dimostrarono nei primi, non v' ha dubbio, che dall' urna elettorale sarebbe uscita una

maggioranza sinceramente cattolica e pronta a finirla una volta colla rivoluzione. Un po' di sonnolenza, il timore che una vittoria troppo numerosa potesse portare male per la rabbia de' libertini, la moderazione naturale de' buoni quando loro si offre una propizia occasione, fecero sì che i *Clericali*, come li chiamano, rimanessero in minor numero. Ma, o maggioranza o minoranza, i Deputati cattolici sono molti e in numero bastevole a dare impaccio ad un ulteriore svolgimento ed applicazione delle dottrine rivoluzionarie.

Non è possibile immaginare il livore onde sono invasi i diarii libertini che scrivono, ora più che mai, con penna intinta nel veleno. La *Gazzetta del popolo* avea minacciato a Torino *la guerra civile* se eleggeva i clericali, e Torino elesse Cavour, Brofferio, Triulzi Pallavicino. Ora la Gazzetta glorifica il buon senso della capitale, e dà addosso alle dissennate province. L'*Indipendente* freme perchè gli elettori di Caluso elessero il Canonico Ponsetti, e si *separarono* da P. C. Boggio, l'Autore della *Separazione della Chiesa dallo Stato*. *L'Unione* bestemmia in orribile maniera, l' *Opinione* fa ridere parlando della *reazione decapitata*, e il *Diritto* si picchia il petto e confessa la vittoria de' clericali. Eccone le parole quali si leggono nel suo N. 173: « Noi non dissimuleremo l'infelice risultato della lotta elettorale. . . Non è mai lecito svisare le condizioni pubbliche dello Stato per ingannare, o addormentare la pubblica opinione: in un simile caso poi ci parrebbe quasi tradimento non rivelare tutta la verità. Il partito clericale . . . . ha conseguito tale trionfo, ch' egli medesimo non osava sperare: il partito liberale, tanto quello che pretende camminare col Ministero, quanto l' altro dell' opposizione è stato soverchiato oltre ogni ragionevole previsione. Su quattro Ministri, due in ballottaggio, un altro respinto dal suo antico collegio; i più fidi campioni della parte ministeriale, i rappresentanti del famoso connubio spenti sul campo insieme ad una caterva di minori satelliti; parecchi candidati dell'opposizione o perduti, o posti in dubbio; e dall'altra parte quattro elezioni date al Conte Solaro della Margarita, certi nomi creduti fin qui impossibili usciti dall' urna, e con loro buon numero di clericali vecchi e nuovi trionfanti: in verità c' è a stordirsi a prima vista sopra un così deplorabile risultato! » Così il *Diritto*.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA (*Nostra Corrispondenza*) **1. Nuovi Ministri — 2. Liberalismo del Ministero. — 3. I Giornali — 4. Libro in difesa della Regina Maria Cristina.**

1. Coll' arrivare che fece in Madrid il sig. Mon, il 24 Ottobre, fu sciolta definitivamente l' ultima nostra crisi ministeriale, componendosi il Ministero delle persone menzionate già da tutti i Giornali, e intorno alle quali io vi darò alcune notizie.

Presidente del consiglio dei Ministri e Ministro della Guerra è il signor D. Francesco Armero y Pegnaranda, Capitan Generale dell'esercito, segnalatosi per valore durante la guerra civile, ed esperto nelle cose di mare.

Credo che sia entrato nella vita politica per essere uno dei pochi uomini che, in tanto sciupio fattosene dal parlamentarismo, conserva alcun titolo a questo carico. Il sig. Armero ha fama d'essere tanto lene e pacifico come uomo politico, quanto s'è mostrato forte e risoluto come uomo di guerra. Egli fu Ministro della marina nel celebre gabinetto del sig. Bravo Murillo nel 1852, e se ne ritrasse quando si pose mano alla famosa riforma costituzionale di quel tempo. Pel qual fatto egli si dichiarò partigiano della parte liberale interamente parlamentaria, la quale mosse sì aspra opposizione al Ministero, e fu la primaria cagione degli sconvolgimenti avvenuti nel Luglio 1854. Sembra che la ritirata dal Ministero, da lui fatta in quella occasione, costituisca il titolo politico, pel quale egli ora si trova capo del Ministero in quel modo e per quelle cagioni che si spiegano nell'ultima mia lettera.

Ministro delle finanze è il sig. D. Alessandro Mon, il quale può dirsi l'uomo che dà un significato al nuovo Ministero e ne forma, per così dire, l'anima. Di che, prima del suo arrivo in Ispagna e anche parecchi giorni dopo, poco fallì che egli fosse eletto presidente del Consiglio dei Ministri. Ciò non si è avverato, ma non per questo egli non esprime innanzi al paese lo spirito del Gabinetto. Il sig. Mon è fedele per condotta ed aderente per convinzione al reggimento parlamentare, il quale riconosce da lui nella nostra Spagna una gran parte delle istituzioni rappresentative più caratteristiche, e specialmente il centralismo amministrativo nelle cose economiche. Per lunghi anni egli fu collegato intimamente col sig. Marchese di Pidal, essendo questi, per così dire, la testa che chiudeva il pensiero del dottrinarismo spagnuolo, ed il Mon quel braccio che lo metteva in azione. A tali rispettive funzioni erano essi destinati dalle loro qualità intellettuali e morali; poichè il sig. Pidal è uomo di molte lettere, tutto teoriche e poco operoso nel significato materiale di questa parola, ed il sig. Mon invece ha un cotale sdegno natio contro le teoriche ed i teorici, e possiede molto senno pratico e grande attitudine agli affari. Sembra che gli antichi vincoli siensi un po' rallentati tra questi due personaggi, per essersi il sig. Pidal lasciato spingere più oltre di quello che si affacesse alle sue antiche dottrine parlamentarie.

Ministro di Stato è il sig. D. Francesco Martinez de la Rosa, il quale può chiamarsi il Guizot della Spagna, sia per le dottrine che professa, sia per le qualità di cui è dotato. Egli è uomo d'ottimo cuore, di retto giudizio, di molta penetrazione, ma sgraziatamente è preoccupato da certe idee moderne, le quali più si pongono in opera nelle società civili, e più si mostrano insufficienti e pericolose.

Ministro dell'interno è il signor D. Emmanuele Bermudez de Castro, già Governatore civile di Madrid e poi Ambasciadore a Vienna. Nell'età sua più verde egli si è fatto molto notare nella storia parlamentare come oratore dell'opposizione contro quasi tutti i Gabinetti moderati, che da quindici anni a questa parte si sono succeduti nella Spagna. Specialmente egli combattè contro il sig. Mon nel 1845, e contro i sigg. Bravo Murillo ed il Conte di San Luis. Membro operoso e risoluto del Comitato liberale del 1852-53, egli è sempre stato stimato come una delle persone di maggior rilievo che appartengono al liberalismo conservatore. I suoi studii speciali e le sue arringhe parlamentari lo hanno fatto principalmente conoscere come esperto

finanziere; e per tal concetto fu Ministro delle Finanze in quel brevissimo Gabinetto che fu intermedio tra quello di Bravo Murillo e quello di San Luis. Egli congiugne alla operosità la costanza, e quindi molta fertilità di disegni e molta fermezza nell'operare. Queste qualità, congiunte colle condizioni politiche della sua vita precedente, lo faceano considerare come più acconcio ad uno dei partiti estremi, che non a quello del preteso giusto mezzo, al quale trovasi ora dedicato.

È Ministro di grazia e giustizia il sig. Casaus, uomo di molta età, e già fiscale del supremo tribunale di giustizia. Magistrato antico, integro, vero *codino*, non credo che abbia niuna speciale significazione politica nel Gabinetto, e niuno glie l' attribuisce: anzi credo che egli non sia entrato nel Ministero di buona voglia.

Ministro del Commercio è il sig. Salaverria che fu Ministro delle Finanze nel Gabinetto di O' Donnel, e perciò potrebbe supporsi rappresentare nel presente Ministero la unione liberale. Se non che il sig. Salaverria è più dedito agli affari dell'amministrazione, che non alle quistioni di politica; e tutti sanno che non fu chiamato al Ministero se non che per la sua molta pratica degli affari, per la molta sua intelligenza e speditezza. Non per questo però egli sarà d'impaccio alla politica del Gabinetto, di cui non è un elemento eterogeneo.

Ministro della Marina è il sig. Bustillos, Generale molto istruito e militare onorato e valoroso, il quale già sostenne lo stesso carico sotto il signor Bravo Murillo. Io penso che egli sia ora entrato nuovamente nel Ministero per non opporsi alla volontà della Regina, e per l'amicizia intima ed antica che lo lega al sig. Armero.

2. Tale è il nostro Ministero. Se pongasi mente, non tanto alla storia politica delle persone che lo compongono, quanto allo speciale significato dei fatti immediatamente preceduti, devesi confessare essersi verificato il prognostico di coloro che nella caduta del Gabinetto Narvaez vedevano una vittoria del liberalismo. Ma questo maggiore liberalismo del Ministero non riducesi ad altro, che a quanto vi annunziai nell' ultima Corrispondenza; cioè ad un chiaro contrasto tra le parole e i fatti. Sono già scorsi più di quindici giorni da che abbiamo questo Ministero più liberale, e tutto cammina come per l'innanzi, così nell'ordine delle cose come delle persone. I medesimi uomini occupano i carichi pubblici; le medesime istituzioni politiche seguitano a reggerci; le medesime leggi amministrative continuano ad aver vigore, non esclusa quella della stampa tanto odiata dal liberalismo. Vero è che si annunziano cambiamenti importanti nei più alti ufficii dello Stato; ma finora nulla si è verificato. Ciò che si aspetta è, al più, l'una o l'altra destituzione degli ufficiali subalterni, e l'una o l'altra traslazione degli ufficiali superiori. Si annunzia altresì che il Ministero matura disegni molto liberali intorno a leggi organiche, a disammortizzazione, ed in generale a sistema politico; ma il certo si è che niuno sa se si abbia poi in effetto un disegno particolare sopra qualche cosa; niuno sa quale idea debba attribuirsi a questi supposti disegni; ed infine niuno sa se questi verranno poi presentati alle Cortes che debbono riunirsi il 30 Decembre. In sostanza il Ministero si è

dichiarato liberale: i liberali lo credono e lo dánno per tale; ma il liberalismo del Ministero si riduce tutto, per ora, ad un mistero nascosto.

3. Ciò posto, si spiega di per sè l'attitudine della stampa riguardo al Gabinetto. I giornali democratici dalle feste passarono ai sospetti, dai sospetti alla malevolenza, la quale va ogni dì più crescendo: i progressisti gridano all'inganno e si lagnano di essere stati burlati; i conservatori presentano una specie di pace armata; e finalmente i moderati riformisti promettono al Governo il loro appoggio o per lo meno di astenersi da ogni opposizione. Questa non è condizione durevole; poichè, fra le due tendenze opposte che oggi si disputano il predominio, il Ministero non può rimanere indifferente senza pericolare la propria esistenza. Per ora la vicinanza del parto di Sua Maestà tiene ogni cosa in sospeso: ma, scorso questo mese, e riunitesi le Camere, non si potrà più oltre sostenere un Gabinetto così indeciso ed incerto.

4. Secondo ciò che altra volta vi scrissi, è uscito finalmente alla luce in questi dì la voluminosa scrittura intitolata *Dictamen dado á S. M. la Reina Dona Maria Cristina de Borbon sobre el de la Comission de las Cortes Constituyentes de* 1854, *encargada de la informacion parlamentaria relativa á su persona. Por los abogados del Colegio de Madrid D. Manuel Cortina, D. Juan Gonzalez Acebedo y D. Louis Diaz Perez.* Poco dirò di questo allegato giuridico. Sembra che il principale suo oggetto sia, non tanto di difendere la Regina Cristina dalle accuse fattele, quanto di mostrare che tutto il suo ingerirsi nei pubblici maneggi si è sempre ristretto a conservare la integrità delle istituzioni rappresentative. Così, a cagion d'esempio, la parte più importante di questo libro, fuor d'ogni dubbio, si è quella che si riferisce alla famosa riforma costituzionale del 1852, nella quale la Regina Cristina mostrasi aver sostenuto la frazione liberale parlamentaria del partito moderato. Dal che può intendersi come quella frazione e l'altra dei progressisti monarchici trattino e giudichino la Regina, non solo con benevolenza, ma con simpatia.

Francia. 1. Necrologia — 2. Corpo legislativo — 3. Crisi commerciale — 4. I giornali protestanti francesi ed il Cristianesimo — 5. Il giornale dei *Débats* che si specchia nella stampa indiana.

1. Tre personaggi di molto diversa celebrità scomparirono testè dalla scena del mondo, seguìti da desiderii e da elogi parimente molto diversi, secondo il partito a cui appartenevano: cioè il Generale Cavaignac, la Duchessa di Nemours e il Ministro Abbatucci. Quegli, celebre specialmente per lo schiacciar che fece la rivoluzione nelle vie di Parigi, fu pianto e lodato appunto dai più noti propugnatori delle idee rivoluzionarie, i quali, poco prima, lo aveano anche eletto a Deputato di Parigi colla unione dei voti di più d'un partito avverso al Governo presente. Questa, siccome appartenente alla famiglia caduta dal trono di Francia, ebbe gli onori in sui fogli fedeli agli Orleanesi. L'ultimo in fine, Ministro della giustizia del presente Imperatore di Francia, fu ampiamente lodato nei giornali del Governo.

I due primi morirono di morte improvvisa ed anzi fulminante. Il terzo morì dopo non breve malattia ed in mezzo ai conforti della religione cattolica, dopo essersi confessato due volte. Egli era Corso di nascita ed uno dei più fedeli amici dell'Imperatore Napoleone. Dicono che, nel Consiglio dei Ministri, egli proteggesse il *Siècle* ed i liberi pensatori molto più che non i diritti della Chiesa. Quattro altri Ministri l'hanno preceduto nella tomba dopo il 1851; cioè i signori Bineau, Ducos, De Saint-Arnaud e Fortoul.

Il successore del sig. Abbatucci fu già nominato nella persona del sig. De Royer, Procuratore generale presso la Corte di cassazione, il quale è così eletto Guardasigilli, e Ministro Segretario di Stato nel compartimento della giustizia. Egli avea già avuta questa carica per alcuni mesi, cioè dal 24 Gennaio al 10 Aprile del 1851.

2. Un decreto dell'Imperatore, dato da Compiègne, dove questi ora risiede, convoca il Corpo legislativo per il giorno 28 di Novembre. Apparisce poi da alcune parole del *Constitutionnel* e del *Pays*, giornali semiufficiali, che la sessione sarà molto breve e destinata soltanto alla verificazione dei poteri dei Deputati. E ciò perchè il Consiglio di Stato non ha ancora avuto tempo di preparare i disegni di legge che dovranno essere presentati all'approvazione dell'assemblea. Nel mese di Gennaio sarà aperta la sessione di vera legislatura e con essa anche il Senato. Le Camere piemontesi, le belgiche e le inglesi saranno pure aperte verso quel tempo. Ma la piccola sessione preliminare non sarà senza importanza per le elezioni liberali di Parigi. Dicesi che i signori Carnot e Goudchaux, deputati liberali di Parigi, sono risoluti di ricusare il giuramento: la quale questione sarebbe stata più grave se il loro capo, il Generale Cavaignac, fosse ancora in vita. I due restanti, considerati nella loro persona e nelle loro doti, sono uomini di poca levatura; ciò non ostante la questione del loro giuramento dà qualche occupazione ai curiosi politici.

3. La così detta crisi commerciale, che nata in America, ne figliò parecchie altre in Europa, eccitò ancora in Francia la paura dei ricchi e le ciarle dei giornali che da un pezzo erano occupati a proporre i loro rimedii. Ma questi non dovettero parere molto savii, giacchè l'Imperatore, con una sua lettera data da Compiègne, il 10 Novembre, al suo Ministro delle Finanze, credette dovere rassicurare l'universale contro la paura dei rimedii giornalistici, promettendo che non li avrebbe praticati. « Vi prego, dicea l'Imperatore al suo Ministro, di smentire altamente tutti quei disegni assurdi che si attribuiscono al Governo, e la cui propagazione eccita i timori comuni. Non senza orgoglio possiamo affermare che in Francia il credito è fondato sopra basi solide più che non altrove ». Tra i giornali che più si occupavano di rimediare alla crisi vi era la *Patrie*, che proponeva quattro mezzi di salute; l'elevazione progressiva della tassa di sconto, la restrizione delle scadenze, il corso forzato dei biglietti di banca ed un diritto sopra l'esportazione delle monete. Ma la lettera dell'Imperatore, e più un avvertimento dato a questo giornale, posero subito i giornalisti in silenzio e rassicurarono alquanto gli animi. I quali però non lasciano interamente di temere, secondo che narrano alcune Corrispondenze, le quali pretendono che la lettera imperiale non abbia prodotto tutto l'effetto che se ne aspettava.

4. Due giornali protestanti francesi, l' *Espérance* e *Les archives du Christianisme*, hanno annunziato con lode la pubblicazione che si fa nel Belgio delle opere del Marnix e delle prefazioni che vi appone il sig. Edgar Quinet. Che se queste scritture non facessero altro che sparlare della religione cattolica, la cosa si capirebbe; ma è da sapere che il Quinet dice apertamente che scopo delle sue opere è la ruina del Cristianesimo, senza distinzione di cattolici e di protestanti. « Per giungere al regno della ragione pura, (dice il Quinet) due vie ci sono; o combattere il Cristianesimo e tutte le religioni della terra, o combattere il solo Cattolicismo. Nel primo caso avete contro di voi tutto il mondo: nel secondo caso voi avete in vostro favore tutti i protestanti. » Il sig. Quinet non ha dunque errato supponendo che i protestanti sarebbero stati per lui, nel combattere contro il Cattolicismo, anche a costo di combattere con esso lo stesso protestantismo. Tanto è vero che i protestanti non hanno di positivo altro che l' odio puro contro la religione cattolica.

5. Il giornale de' *Débats* degli 11 Novembre, parlando dei giornali dell' India, dipinge molto al vivo sè medesimo, non sappiamo se ad arte o a caso. « La stampa indiana, egli dice, è ora sì adirata contro il Governo, il quale l'ha posta sotto censura, che è vano il cercarvi qualche notizia esatta e qualche opinione imparziale sopra gli atti del Governo. La censura ha servito per impedire l' assalto diretto, ma non già l' indiretto; giacchè ogni linea del giornale contiene insinuazioni coperte contro gli atti del Governo, al quale si reca così non minor danno che coll' opposizione franca e dichiarata ». Noi crediamo che tale appunto sia ora in Francia lo stato iroso di molti giornali avversi al Governo imperiale: ma siamo ben lungi dal credere che i loro assalti indiretti e i loro epigrammucci spuntati possano recare al Governo francese quel danno che vanamente sembra sperare il giornale *dei Dibattimenti.*

Belgio *(Nostra corrispondenza)*. **1. Nuovo Ministero — 2. Scioglimento delle Camere — 3. Trionfo dei liberali — 4. Condizione dei cattolici — 5. Il Ministero della sommossa.**

1. Come si prevedeva, il Ministero capitanato dal De Decker, fedele alla sua debolezza natìa, abbandonò il Governo il giorno 31 di Ottobre, facendo la sua ritirata dinanzi alle elezioni comunali e nella vigilia della convocazione delle Camere. Il Re chiamò tosto a sè il sig. Errico De Brouckère, liberale moderato, invitandolo a formare un nuovo Gabinetto; ma non essendovi questi riuscito, la cosa fu rimessa nelle mani del sig. Carlo Rogier. Il quale propose condizioni sì dure che, in sulle prime, il Re non volle acconsentirvi: nè s' indusse a cedere che il 9 di Novembre, sottoscrivendo il decreto che nomina a Ministro dell' interno il sig. Carlo Rogier, delle finanze il sig. Frère Orban, della giustizia il sig. Tesch, tutti e tre membri del Gabinetto liberale del 12 Agosto 1847. Ministro degli affari esteri è il Barone de Vrière, Governatore della Fiandra occidentale, già ambasciatore in Portogallo, della guerra il Generale Berten, dei lavori pubblici l' architetto Partoes.

2. Il domani le Camere doveano convocarsi di pieno diritto, in forza della costituzione: ma non prima furono ai loro posti i Deputati, che il sig. Rogier, fattosi alla tribuna, ne pronunziò la sospensione: due giorni dopo un decreto reale sciolse la Camera dei Deputati, convocando gli elettori pel giorno 10 di Dicembre.

3. Questi fatti fecero alzare grida di gioia a tutti i liberali del Belgio e di fuori. Ed hanno ragione di godere, giacchè trionfarono, dopo la guerra sleale e traditrice fatta alla vera maggioranza del paese. Da un pezzo il partito liberale prometteva di voler vincere o legalmente o illegalmente. In prima dunque montò all'assalto del potere colla sommossa e colla calunnia, ed infine lo strappò colla forza morale, e colla forza appunto egli è risoluto di conservarlo. Giacchè le elezioni avranno luogo in pieno inverno, cioè quando è quasi impossibile agli elettori campagnuoli di venire a votare al capoluogo del cantone, talvolta lontano cinque ed anche dieci leghe dai loro villaggi. E siccome nelle città la maggioranza è quasi sempre liberale, ed anche peggio, grazie ai costumi più corrotti ed al Ministero quivi più efficace, così i liberali hanno di che sperare una maggioranza nelle Camere anche maggiore del bisogno, colla quale schiacceranno i Cattolici, od almeno li porranno, come dicono chiaramente fin d'ora, fuori della possibilità di potere per un pezzo impedire i loro disegni.

4. I Cattolici si trovano dunque, come vedete, in grave pericolo nel Belgio. Ma la colpa è della debolezza del Ministero. Quando il Ministro De Decker vide cominciare la burrasca, invece di stare saldo, invilì, cedette e congedò l'Assemblea che l'avrebbe sostenuto. Questo primo atto preparò la via a tutti gli altri che seguirono, essendo evidente che l'audace cresce in audacia a ragione del timore che sa d'ispirare. La Camera conservatrice ora sciolta si mantenne in attitudine degna e rassegnata: essa cedette alla volontà reale, ma non abbandonò per questo la difesa della buona causa. Appena sciolte le Camere, i membri della destra si radunarono nel palazzo de Mérode e decisero di non cedere dinanzi al partito liberale, senza almeno combattere. Un giornale conservatore aveva proposto a' Cattolici di astenersi dal votare nelle prossime elezioni, ma gli altri giornali combatterono questo disegno che potea essere fatale al paese. Giacchè, nelle ultime elezioni comunali, dove si astennero i conservatori, come a Liegi, Verviers ecc. vinsero i democratici contro i liberali medesimi. Il *National,* principale organo di questi empi e stolti democratici, dice chiaramente che il liberalismo nel Belgio chiude nel seno la democrazia. Il liberalismo, fra noi, non è la democrazia, ma le prepara la via, perchè ne racchiude i germi. E la cosa è sì chiara, che i giornali liberali stranieri, e tra gli altri la *Patrie*, il *Débats* e lo stesso *Siècle,* dánno il consiglio al sig. Rogier di stare bene all'erta contro i demagoghi che lo circondano.

5. Già fin d'ora, tra mille altre stranissime pretensioni, i fogli più liberali chiedono l'amnistia dei condannati per le sommosse passate, ed allegano per ragione che la loro condanna, nel presente stato di cose, è un assurdo, se non anche un delitto. Infatti le sommosse di Maggio non furono che un eco irregolare dei discorsi fatti dai membri della sinistra, i quali ora sono

Ministri e padroni del Belgio mercè di quelle sommosse più che non dei loro discorsi. Grande, senza dubbio, è perciò l'affinità e l'amicizia che passa tra il presente Governo e i condannati per sommosse: la quale è sì evidente, che il Ministero è ora chiamato in tutto il Belgio, o voglia o non voglia, *il Ministero della sommossa (le Ministère de l'émeute).*

Fino al 10 di Dicembre non si parlerà fra noi che di elezioni, alle quali si preparano ora i conservatori ed i liberali, con uguale calore, ma con disuguali speranze e disuguali mezzi d'influenza. Compiute queste, il Ministero sarà audace, più o meno, nell' operare contro i Cattolici e nel favorire i sommovitori che il portarono al Governo, secondo la maggioranza che egli avrà nelle Camere.

Prussia (*Nostra corrispondenza*) **1. Condizioni politiche interne ed esterne — 2. Timori e speranze — 3. Il Principe di Prussia — 4. La Principessa di Prussia — 5. Un bacio del signor Cavaliere Bunsen al signor Merle d'Aubignì, ministro protestante — 6. Il Protestantesimo in Prussia — 7. Vessazioni burocratiche contro i Cattolici.**

1. Di rado accade che la malattia d'un Sovrano ecciti in un popolo tanto moto di animi e sì viva preoccupazione, quanta ne produce ora in Prussia la malattia del presente Re Federico Guglielmo; poichè dall'un lato le doti sue personali lo fanno caro ai suoi sudditi, e dall'altro sono grandi i timori e le speranze che naturalmente vanno congiunte ad ogni mutazione di governo. Ma un qualche miglioramento nella sua salute, la risoluzione da lui presa di affidare il maneggio degli affari al suo fratello, il Principe di Prussia, per lo spazio di tre mesi (se pure egli non fosse in istato di governare prima di questo tempo), un proclama dello stesso Principe di Prussia in cui rende nota al popolo questa volontà del Sovrano, e promette dal canto suo di governare secondo le norme della Costituzione e delle leggi del paese, hanno ritornato la calma negli animi e permettono di volgere quietamente lo sguardo alla presente condizione politica e religiosa della Prussia, e alle speranze future.

Poco fa le condizioni politiche della Prussia non erano certamente felici nè dentro, nè fuori dello Stato. Nell' interno il Ministero, coi mezzi di corruzione che le istituzioni rappresentative moderne offrono ampie ai partiti e specialmente al dominante, era riuscito a formare una Camera di deputati, i cui due terzi eran suoi partigiani, sì che invece di essere una guarentigia delle pubbliche libertà contro il despotismo burocratico, non servivano che a rafforzarlo. Regnava inoltre il partito feudale e pietista, rappresentato nel Ministero dai Ministri Westphalen e de Raumer, nella camera dei Deputati dai sigg. De Gerlach e Wagner, e nella stampa dal Giornale *della Croce*, il quale vorrebbe che la Prussia divenisse uno Stato esclusivamente protestante e che i Cattolici, (che sono i due quinti della popolazione) non fossero considerati che come iloti. Questo partito, di cui si è detto molto bene che egli vuole il Medio Evo senza ciò che ne era l'anima, cioè la Chiesa e l'autorità, parea volesse estendere ogni giorno più la sua autorità

fino ad impadronirsi interamente del potere. In terzo luogo, la libertà della stampa conceduta dalla Costituzione era divenuta quasi nulla, sia perchè si ritiravano a poco a poco le concessioni, sì che molti giornali, specialmente cattolici, furon per tal modo soppressi, sia per le confische e arbitrarie proibizioni di fogli stranieri, sia pel comperare che si facea gran parte della stampa interna coi fondi segreti, annullando quasi interamente i fogli non approvati dall' autorità dell' *Ufficio centrale* della stampa di Berlino; il quale manda articoli belli e fatti ai giornali, obbligandoli ad accettarli, se non vogliono esporsi ad un nuvolo di vessazioni. Infine, per agevolare l'amministrazione ai capi del partito regnante e specialmente al sig. Kleist, Betzow Presidente superiore della provincia renana, erasi formata in questa provincia, non ostante l'opporsi di tutti i deputati indipendenti del Reno, una organizzazione comunale, vero modello di assolutismo burocratico, la quale aumentando dapertutto e in molti luoghi triplicando il numero della gente di polizia, le avea dato poteri molto estesi ed arbitrarii.

Le nostre relazioni poi coi Governi forastieri non erano molto cordiali. Giacchè in primo luogo era stato poco soddisfacente la condotta del gabinetto nella questione orientale e l'apparente sua neutralità, che dall'un lato favorì la Russia e dall'altro impedì all'Austria di prender parte attiva nella guerra. La quale politica era opposta ai sentimenti ed alle inclinazioni della gran maggioranza della nazione, e veniva di fuori e di dentro riguardata come cosa indegna d'una grande Potenza. Inoltre il meschino esito della quistione di Neufchatel risuscitata con tanto fracasso; la politica seguìta nella quistione de'Principati Danubiani, nella quale la Prussia, invece di riunirsi coll'Austria e l'Inghilterra, secondo che richiedevano gl' interessi della Germania, si era piuttosto accordata colla Russia e colla Francia: e, più d'ogni altra cosa, la deferenza quasi servile per la Francia mostrata in queste due occasioni, aveano profondamente ferito tanto l'amor proprio nazionale, quanto i sentimenti tedeschi. I quali se ne rifanno ora colle solenni e numerose proteste che dapertutto si levano contro la medaglia di S. Elena, e con quella specie di ostentazione, con la quale in molti luoghi si è celebrata la festa del 18 Ottobre, anniversario della battaglia di Lipsia.

A diminuire però questo generale malumore hanno contribuito varie circostanze, le quali diedero occasione a segni e dimostrazioni di buon augurio. Infatti l'abolizione della Costituzione per le vie stesse costituzionali, vale a dire per mezzo de' voti delle Camere, scopo o almeno desiderio del partito pietista, ha trovato un intoppo nell' autorità del partito liberale ministeriale rappresentato dai sigg. di Manteuffel e Simons, e, quel che è più, nella volontà stessa del Re. Del che tutti i buoni debbono tra noi godere: giacchè, per quanto siano difettosi i moderni ordini rappresentativi in generale, e viziosa sotto molti rispetti la Costituzione prussiana in particolare; pure chiunque conosce il vero stato delle cose nel nostro paese composto di elementi sì eterogenei, e la condizione dei varii partiti religiosi e politici, e considera quello che, senza dubbio, avverrebbe, se la forma del Governo costituzionale dovesse ora mutarsi, dee convenire che, se non altro, almeno nelle presenti condizioni, il Governo rappresentativo è il solo che può ris-

pondere ai bisogni della nazione, e salvare la libertà onesta cui insidiano, specialmente ai Cattolici, tutti i nemici del presente ordine di cose. E questo è il parere appunto dei Cattolici; giacchè quantunque essi non formino che una debole minorità di circa 50, o 60 voci nella Camera de'Deputati; quantunque questa minorità (la quale ha sempre difesi i veri interessi conservatori, attesa l'attitudine presa dal Ministero e dalla maggioranza a riguardo delle pubbliche libertà e della Chiesa) si trovi quasi tutta nelle file dell'opposizione; benchè i suoi lamenti e le sue proposte non siano quasi mai uditi, giacchè, trattandosi di interessi cattolici, i liberali della sinistra si trovano sempre d'accordo coi burocratici della destra; ciononostante non può negarsi che i Cattolici prussiani abbiano tratto finora non pochi vantaggi dal presente ordine di reggimento. Imperocchè, non solo la libertà e i diritti della Chiesa hanno ricevuta una sanzione solenne negli articoli fondamentali della carta, non solo la pubblica discussione porse modo ai Cattolici di render notorie le loro proteste contro le ingiustizie di cui sono vittime, non solo la così detta frazione cattolica, (molto numerosa però e compatta, e con tanta saviezza ed intelligenza condotta da' suoi capi i fratelli sigg. Augusto e Pietro Reichensperger, consiglieri alla corte d'Appello di Colonia, e il sig. de Mallinkrodt), impone a tutti i partiti e gode di una non piccola influenza morale anche fuori delle Camere; ma ancora, per confessione degli stessi protestanti, questa frazione cattolica conta nel suo seno gli uomini più istruiti e più eloquenti, sa molto bene quel che vuole, mostra nel conseguire il suo fine grande fermezza e perseveranza, e finalmente i suoi voti spesso sono stati decisivi, e le sue discussioni parlamentari hanno contribuito assai a distruggere e dissipare i vecchi pregiudizii dei protestanti contro i Cattolici. In guisa che i liberali più colti hanno cominciato a conoscere la giustizia dei lamenti dei Cattolici e da pertutto si comprende come non sia più il tempo di non voler aver che fare con esso loro. Fu dunque cosa molto buona che la Costituzione tra noi sia stata per ora assicurata dagli assalti dei suoi avversarii. Inoltre le discussioni e i voti sopra la legge intorno al divorzio proposta dal Ministero, nella quale un gran numero di partigiani gli è venuto meno, hanno dato luogo a dispareri nella maggioranza parlamentare, la quale fino allora avea ciecamente obbedito alla parola d'ordine che gli veniva dall'alto, ed hanno fatto sperare un contegno e un andamento più libero e indipendente per parte di una certa classe di Deputati anche in altre quistioni. Infine una forte opposizione trovò il Governo dove meno se l'aspettava, cioè nella Camera de' Signori, dove la maggior parte degli aumenti d'imposte da lui proposti fu rigettata con sua grande umiliazione e con non minore impaccio. E benchè sia probabile che questo contegno della Camera alta abbia avuto altri motivi, oltre al puro amore del benessere generale e delle pubbliche libertà, non per questo fu minore la gioia comune per lo smacco toccato ai Ministri, e per la vita che si vedea finalmente nascere nel seno di una assemblea, che non avea mostrata per l'adietro che una grande forza d'inerzia.

Quanto poi a ciò che riguarda le esterne relazioni, il matrimonio stabilito tra il Principe Federico Guglielmo di Prussia, figlio del Principe di Prus-

sia ed erede presuntivo della Corona, colla Principessa Vittoria d' Inghilterra, approvato e favorito dal Re, è paruto a molti di lieto augurio, non tanto pel ravvicinamento della Prussia coll'Inghilterra in generale, quanto per la guarentigia che quest' alleanza sembra dare per l' avvenire al reggimento costituzionale di Prussia. Nè i Cattolici si sono punto adombrati di questo fatto; poichè essi sanno bene come una Principessa d' Inghilterra sia educata con minore avversione contro la comunione romana, che non molte principesse tedesche protestanti, e come quella specie di lega offensiva e difensiva tra protestanti contro i Cattolici, che altri ha voluto scorgere qual fine di questo matrimonio, vi è sempre stata tra le dinastie protestanti anche non legate fra loro da vincoli matrimoniali.

Nella quistione dei Principati Danubiani, il gabinetto di Berlino, dopo dati i primi passi falsi, ha procurato avvicinarsi all' Austria, sia perchè gli avvenimenti posteriori gli abbiano fatto mutar sentimento, sia perchè abbia riconosciuto il bisogno di seguire una politica più conforme alle propensioni della nazione e più libera dalle influenze straniere, sia finalmente perchè abbia conosciuta la necessità di accordarsi coll'Austria, per potere risolvere poi di concerto con lei l' importante questione dello Sleswig-Holstein. Ma checchè sia di ciò, certamente la perfetta armonia tra le due grandi Potenze germaniche pare ora cosa certissima.

2. Mentre dunque tutti questi fatti ispiravano la fiducia di un migliore avvenire, la malattia del Re prese un aspetto molto grave e minaccioso. Potete quindi pensare quale agitazione abbia portato negli animi, aperti a sì liete speranze, l'imminente cangiamento di governo; tanto più che si sospettava che il Principe di Prussia, il quale succede al Re nel governo, non parteggiasse per le idee politiche di suo fratello, e seguisse perciò un'altra via. Ma egli in sostanza è d' un carattere nobile e schietto, meno vivace forse che suo fratello, ma forse anche più pratico, e dotato di maggiore energia di volontà; egli è poi da tutti molto stimato, non ostante che alcuni lo tacciassero di durezza e di tendenza ad una specie di dispotismo militare. E per questo appunto gli si scatenarono contro nel 1848 le passioni rivoluzionarie, fino a costringerlo a fuggire da Berlino e ricoverarsi in Londra. Quando poi più tardi si trattò del suo ritorno, violenti proteste si levarono. Ma dopo il suo ritorno dall'Inghilterra e dal Belgio, dove dicesi che siasi molto riconciliato colle istituzioni parlamentari, l'opinione si è mutata assai a suo riguardo. Specialmente poi egli è amato dall'esercito per l'energia ed il buon successo con che nel 1849, alla testa delle truppe prussiane, soggiogò la ribellione e restituì l'ordine nel gran Ducato di Baden. Certo è che durante i sei o sette anni di sua residenza nelle province renane egli si è sempre mostrato affezionatissimo ai capi del partito liberale i sigg. Guersmald, Campheusen, Bethman Hollweg ecc. ed avversario dichiarato del partito feudale e pietista.

3. Ma il Principe di Prussia, impossessatosi del Governo, giustificherà egli i timori primitivi o le speranze presenti? Ritornerà egli alle sue antiche inclinazioni pel governo militare ed assoluto, o proteggerà la presente Costituzione? Qual contegno assumerà egli rimpetto all'Austria ed alle Potenze forastiere; e quali saranno le persone di sua confidenza? E i Cattolici, verso i

quali il Re infermo si è mostrato sempre personalmente sì giusto e condiscendente, che potranno eglino aspettarsi da lui? Ecco le domande che si muovono da per tutto; e benchè la mutazione sia per ora passaggiera, pure ciascuno ne prende occasione per fare fin d'ora le sue congetture circa l'avvenire.

È opinione dei più che il Principe di Prussia conserverà il reggimento parlamentare. Nel qual caso, egli si troverà in aperta rottura col partito della destra e dei pietisti; sì che dovrà o porsi d'accordo coll'opposizione presente e coll'antico liberalismo, ovvero istituire un nuovo partito. La prima di queste supposizioni è la più verosimile, forse la più desiderabile, giacchè così ne guadagnerà anche il partito cattolico. Ma questo stesso non è senza pericolo grande; giacchè non bisogna dimenticare che il partito liberale è lo stesso che il partito così detto di Gotha, il quale nel 1849-50 voleva formare, per mezzo della così detta *stretta unità* (*l'union restreinte*), un impero germanico protestante e prussiano, portante di necessità l'esclusione dell'Austria. La quale idea fu combattuta in Erfurt specialmente da deputati cattolici. Inoltre, sotto l'ombra del partito liberale, combatte ancora coi suoi satelliti il famoso cavalier Bunsen, conosciuto dai Cattolici pe' suoi intrighi, per le sue scaltrezze e per le sue menzogne nel conflitto tra il Governo prussiano e l'Arcivescovo di Colonia dal 1837 al 1840. Questo Bunsen ancor novellamente, in un suo libro intitolato « I segni del tempo » affetta di difendere la libertà di coscienza, e pure prova a lungo che egli non intende di concedere ai Cattolici altra libertà che quella loro data dai radicali svizzeri e da tutti quelli che sono come lui animati dall'odio più fiero e mortale contro la Chiesa. Dunque l'avvenimento al potere del partito di Gotha potrebbe facilmente ridestare le antiche intenzioni, e condurre a termine l'antagonismo tra la Prussia e l'Austria, con danno immenso dell'Alemagna e della causa cattolica. Un Ministero poi capitanato dal Bunsen sarebbe una dichiarazione di guerra contro i Cattolici, i quali, piuttosto che un tal uomo, preferirebbero mille volte i sigg. Raumer, Westphalen e Kleist-Rotzon con tutto il partito feudale e pietista che li segue. È probabile che il Principe di Prussia, nella sua saviezza, non si abbandonerà nè all'una nè all'altra di queste due frazioni del liberalismo; poichè egli dee ora aver conosciuto quanto vi è di avventato, di chimerico e anche di dannoso nelle idee del partito di Gotha. E per quanto riguarda il sig. Bunsen, il Principe ha avuto occasione di giudicare nel 1839, per propria esperienza, degli effetti funesti prodotti nelle province cattoliche della Prussia dalle sue mene fatali. Tuttavia non posso tacere che alcuni temono, perchè sanno che il Principe è molto legato coi capi dell'antico liberalismo, e conserva anche alcune relazioni col sig. Bunsen. La formazione poi di un partito nuovo (che era la seconda delle ipotesi fatte di sopra) condurrebbe necessariamente al potere *uomini nuovi*, scelti probabilmente tra le file della *loggia*, la cui dominazione sarebbe forse per i Cattolici di altrettanto danno quanto quella del sig. Bunsen e suoi consorti. L'avvenire dunque è molto incerto per tutti i partiti, anche pei liberali, sì che l'orizzonte politico trovasi tra noi ingombro di nuvole e di nebbia.

4. Ma, in mezzo a questi timori, tutti sperano nell'influenza salutare dell'augusta sposa del Principe di Prussia, nata principessa di Sassonia Weimar. Dotata dalla natura d'una grande perspicacia di mente ed aggiustatezza d'animo molto rara in una donna, allevata tra le luminose tradizioni d' una corte resasi grande in Germania per la protezione data alle belle arti ed alle scienze, versatissima nella letteratura e animata di zelo sincero per tutto ciò ch'è bello e buono, questa principessa si segnalò ancor più per le qualità del suo cuore. Nei sette anni da che risiede in Coblentz, ritirata dalla corte, in mezzo ad una società molto modesta e nella tenuità di una vita tutta di provincia, essa ha costantemente dato l'esempio di una vita tutta spesa a pro dei poveri, degli orfani e degli infelici di ogni specie, ch' essa vuole da sè visitare ogni settimana negli asili ed ospedali, prodigando loro ogni sorta di soccorsi e di consolazioni. Non vi è opera di beneficenza, la quale non trovi in lei un sostegno ed un incoraggiamento. Per essa hanno avuto la vita molti pii istituti, mentre altri ne ha presi sotto la sua protezione, ed altri che languivano ha rimessi in vigore, associandosi ai loro membri e loro prestando i suoi consigli e la sua cooperazione. Benchè protestante, la Principessa di Prussia non conserva alcun' avversione contro i Cattolici e la sua carità si estende ugualmente a tutti. Anzi pretendono alcuni che essa dia una certa preferenza ai Cattolici e alle loro istituzioni, e protegga specialmente gli Ordini religiosi, come le Suore della carità, i Francescani, le Suore del bambin Gesù ed altri simiglianti. Il che non deve recar meravigtia, poichè la sua natura tutta benefica non può non ammirare altamente quella eroica annegazione con cui gli Ordini religiosi si dedicano nella religione cattolica al servizio degli infelici. I Cattolici si uniscono ben volentieri coi protestanti nel rendere giustizia a tale Principessa e dicono nel fondo del cuore: *Talis cum sis utinam nostra esses !*

Ora, in opera di politica, la Principessa di Prussia manifesta una grande avversione per tutto ciò che sa di dispotico e di arbitrario nel Governo, ed ha una notevole predilezione pel reggimento moderato e per le istituzioni parlamentari: essa desidera pure vivamente che siano mantenuti e letteralmente praticati i diritti, le franchigie e gli usi tradizionali delle diverse province, dei diversi ordini e delle varie popolazioni dello Stato, e specialmente delle associazioni religiose e della Chiesa. Essa spera il benessere futuro non dall'aumento delle forze materiali e dall'impiego dei mezzi violenti, ma dall'educazione della gioventù meglio regolata, dal ritorno dei sentimenti morali e dall'influenza salutare della religione. Finalmente ella è internamente convinta, che il primo dovere di un Sovrano, che regna sopra una nazione sì varia per istoria e per religione, consiste nell' osservare una rigorosa imparzialità e la giustizia più stretta verso tutti. Hanno dunque gran fondamento quelli che in mezzo ai dubbii dell'avvenire, si volgono con isperanza verso la Principessa di Prussia. E più di tutti possono sperare i Cattolici di trovare un giorno sul trono una mente che conosca e sappia apprezzare la grandezza e la bellezza di loro religione, un cuore che comprenda i loro bisogni, una volontà che non sarà meno giusta ed equa verso di essi, che verso gli altri.

5. Volendo ora dirvi alcuna cosa sopra la condizione religiosa della Prussia, il fatto più importante accaduto novellamente è stato senza dubbio la Riunione Evangelica di Berlino, i cui risultamenti sono stati meschinissimi. Giacchè, tranne qualche risoluzione presa per combattere il Cattolicismo, e facilitare la propaganda protestante tra' Cattolici (p. e. la determinazione di mettersi in relazione col *Gustav-Adolfverein* che tende allo stesso scopo, e formare un fondo a sussidio dei preti apostati), altro non vi fu di notevole fuorchè il ridicolo immortale, di cui l'ha fatta segno un avvenimento che merita di essere qui narrato.

Il signor Bunsen, il quale può essere considerato come principale autore di questo preteso ravvicinamento del protestantesimo inglese col tedesco, e che, senza essere membro dell'alleanza, era venuto a Berlino per assistere alle sue riunioni, essendosi un giorno incontrato col sig. Merle d'Aubignì di Ginevra, col quale avea antica amicizia, lo abbracciò teneramente in presenza di tutta l'assemblea; del che certamente nulla vi era di più innocente. Ma siccome il sig. Bunsen, dalla sua vita passata e dai suoi libri novellamente pubblicati (*I segni de' tempi* e *Dio nella Storia*), si è notoriamente manifestato per uomo di nessuna fede positiva e molto meno cristiana, ma per pretto panteista; questa scena di abbraccio fu una pietra di scandalo pel sig. Krummacher predicante di Dnisburg, il quale, da *buon fratello*, ne prese occasione per farne i più aspri rimproveri al sig. D'Aubignì, in piena assemblea, sfogandosi nel modo più violento contro il sig. Bunsen, e protestando contro tutte le simpatie dell'alleanza per le opinioni e le tendenze di questo. E per quanto il sig. D'Aubignì tentasse scusarsi dell'abbraccio conceduto al Bunsen, allegando gli usi e le convenienze sociali, e dando le migliori prove per dimostrare la diversità dei suoi sentimenti religiosi da quelli del sig. Bunsen; se non avesse finito col dichiarare che egli non era stato il primo a dare il bacio al sig. Bunsen, ma che questi pel primo avea baciato lui; e soprattutto se i protestanti inglesi, pei quali il Bunsen è oggetto di gran tenerezza, non avessero, con minaccia di abbandonar l'assemblea, ottenuta una piena soddisfazione pel sig. Bunsen in presenza del Re e della Regina, Dio sa quali sarebbero state le conseguenze di quel bacio, il quale avrebbe potuto divenir tanto fatale per la *Riunione dei cristiani evangelici di tutti i paesi del mondo*, quanto il famoso *paletot* del Principe Menchicoff fu per la pace dell'Europa. È questo il solo fatto che meriti menzione speciale nella storia di questa *Alleanza*, la quale per sè stessa non sarebbe un avvenimento importante sotto l'aspetto religioso, se tale non la rendessero alcune circostanze esterne che vi hanno relazione.

Il Re non solo ha preso parte alla convocazione di questa Assemblea, ma ha ancora assistito a molte delle sue discussioni, mostrando il più vivo interesse pel buon successo di queste, e colmando di gentilezza il sig. Bunsen, col quale si credeva chè egli fosse, da più anni, un po' corrucciato. Pare dunque evidente che il Re ha abbandonato il partito religioso da lui finora favorito, e che parea voler preponderare. Questo era il partito luterano più o meno aristocratico, il quale vuole una fede positiva e una Chiesa con propria autorità. Esso è rappresentato nella stampa dal giornale *La*

Croce e dalla *Gazzetta evangelica* di M. Hengstenberg e nelle Camere dai sigg. Gerlach e Stahl; nemici perciò accanitissimi del partito dell' alleanza evangelica. Il Re dunque si gettò ora in braccio ad un partito presbiteriano, riformato, più o meno democratico, ed ai partigiani di un cristianesimo vago e filosofico. Questo cangiamento di protezione può produrre grandi conseguenze nel protestantesimo prussiano, preparando da una parte il compiuto trionfo della rivoluzione religiosa, arrestata solo momentaneamente negli ultimi tempi dal braccio secolare, e dall'altra avvicinando necessariamente alla Chiesa cattolica le persone colte, le quali aborrono dall'anarchia, e vedrebbero che essa è inevitabile fuori della Chiesa. Il che già accadde in parte al buon sig. Stahl (avversario mortale del sig. Bunsen), il quale, per fuggire dall'alleanza evangelica di Berlino, ito a Stutgard per presiedere alla riunione del *Sinodo evangelico tedesco*, in una discussione sopra la cattolicità evangelica avendo osato difendere la Chiesa romana contro alcuni violenti assalti, fu interrotto nel suo discorso dagli urli e dai fischi dei suoi pii uditori. La protezione conceduta dal Re all'alleanza potrebbe anche apparire, a chi non conoscesse bene la persona del Re, come un indizio che egli ha assunto, o almeno ha intenzione di assumere un contegno più o meno aggressivo contro la Chiesa cattolica; poichè il fine dichiarato dall' alleanza si è di combattere con tutte le sue forze il Cattolicismo. Il che quando accadesse, non solo la posizione dei Cattolici prussiani relativamente al Governo sarebbe del tutto peggiorata, ma la tranquillità della monarchia potrebbe ancora soffrirne; poichè la Prussia sopra 16 milioni d'abitanti conta circa 7 milioni di Cattolici. Giova dunque sperare che tali non sieno le intenzioni del Re, e che i sentimenti di giustizia e di rettitudine che questo Principe ha costantemente mostrati a riguardo dei suoi sudditi cattolici continueranno ad essere sua guida.

7. Vero è che da alcuni atti del Governo, emanati in questi ultimi mesi, traspare una certa cattiva disposizione, come p. e. dalla proibizione fatta alle associazioni cattoliche di riunirsi a Colonia; da alcune disposizioni malevole contro gli Ordini religiosi dirette a restringerne l'attività e la operazione; dal linguaggio ostile tenuto dalla stampa ufficiale sopra i Concordati dell' Austria e del Wurtemberg. Ma quanto al primo di questi atti, si è saputo che da lungo tempo il Re avea data la licenza di riunirsi in Colonia, e che per sola colpa del Ministero questa volontà del Re non ebbe esecuzione a tempo. E quanto agli altri, è probabile che sieno anche opera del solo Ministero senza saputa del Monarca. Se quanto vi ho finora riferito non sembra di troppo felice augurio, vi sono però altri indizii più consolanti del progresso della religione e del Cattolicismo. Ed è in verità maravigliosa la rapidità con cui, nonostanti le difficoltà e gl' impedimenti di ogni genere, si propagano e si moltiplicano le istituzioni e le corporazioni religiose. Grande è pure nelle province cattoliche, e specialmente nelle diocesi di Colonia, di Munster, di Paderborn e di Treveri l'ardore, con cui, in tutte le guise possibili, si coopera a fondare, ristorare, ornare ed accrescere le chiese, le cappelle e quanto si appartiene al culto divino. Specialmente appariscono evidenti gli effetti della divozione verso la Santissima Vergine i quali, da che

fu definito il domma della Immacolata Concezione, si manifestano da per tutto e producono ottimi risultamenti. Vi citerò un solo fatto a tale proposito, il quale dimostra ad un tempo quanti ostacoli debbano sormontare i Cattolici, e quanto questi abbiano bisogno di un Principe che difenda i loro diritti contro le velleità della burocrazia. Nel 1855 gli abitanti di Aquisgrana stabilirono di edificare, in memoria del domma ora definito, una chiesa ad onore della SS. Madre di Dio, e formarono a tal uopo una società intesa a procurarne la fabbrica, con offerte e contribuzioni volontarie. L'abile architetto Statz di Colonia fece uno stupendo disegno di stile gotico; la magistratura della città offerse un terreno acconcio all'uopo, posto in un quartiere privo di chiese; il Cardinale Arcivescovo di Colonia si pose volentieri a capo della impresa, e il S. Padre stesso l'approvò altamente, concedendo indulgenza plenaria a tutti coloro che vi prendessero parte. Nè è cosa da descriversi facilmente l'entusiasmo e la pietà, con cui l'intera popolazione, e specialmente i poveri operai, gareggiavano nel concorrervi col loro danaro. Basti dire che in pochissimo tempo fu raccolta una somma molto considerevole. Ma ecco il Governo, il quale ricusa di sanzionare la donazione fatta dalla Magistratura. Allora un tale donò alla Società un altro terreno suo proprio: ed ecco di nuovo il Governo negare il suo consenso, allegando che appunto per colà dovea poi passare una strada. Pretesto falsissimo, perchè la strada era promossa da una società privata che nulla avrebbe mai potuto fare contro la volontà del proprietario. Convenne infine ricorrere al Re, il quale rese giustizia ai Cattolici, ordinando che non si ponesse ostacolo alla costruzione del tempio e sanzionando ancora la donazione della Magistratura. Ma che non può una tiranna burocrazia? Il presidente del Governo di Acquisgrana, sig. Kuhl-Wetter, seppe architettare tante arti e trovare tanti nuovi stratagemmi da rendere necessarii due altri ordini del Gabinetto del Re per appianare tutte le difficoltà, e porre la Società in possesso del suo terreno; il che non ebbe effetto che verso la fine del Settembre del 1857. Non tacerò che il sig. Kuhl-Wetter è Cattolico, sì che niuno sa comprendere donde nasca questo suo spirito d'opposizione contro un'opera eminentemente cattolica e sì cara a'suoi concittadini. È poi corsa voce che, per frastornare ancora l'esecuzione di quest'opera, egli abbia cercati nuovi pretesti; ma speriamo che le preghiere dei Cattolici, il zelo e la prudenza dei membri dell'associazione e soprattutto il suo pio e infaticabile presidente l'avvocato Lingers, vinceranno alla fine tutti gli ostacoli, e che tra pochi anni il magnifico tempio sorgerà, ad onta di tutti gli avversarii, monumento alle generazioni venture della fede e dello zelo dei presenti Cattolici prussiani.

Inghilterra (*Nostra Corrispondenza*). **1. Dell'opinione pubblica in Inghilterra — 2. L'anglicanismo ed i suoi sforzi di propaganda — 3. Cattolicismo, e le sue difficoltà presenti.**

1. Si sa che, quantunque Parigi sia la Francia, Londra non è però l'Inghilterra. La quale diversità nasce dagli usi inglesi cagionati dal feudalismo

e dallo spirito aristocratico. In Francia, il nome di *paysan* è preso come un insulto. In Inghilterra per converso la parola *cittadino* (citizen), dà l'idea di una persona volgare o plebea. Difatti le persone nate nell'antica città di Londra hanno il soprannome ridicolo di *Cockney*, ed un signore inglese si vergognerebbe quasi di esser nato nella capitale. L'agricoltura è reputata l'occupazione più nobile di un Inglese. Un ricco manufatturiere, o commerciante, il quale si ritira dagli affari dopo guadagnato un capitale, desidera più di ogni altra cosa di comprare grandi terre, lontane dal fumo e dallo strepito di Londra, di Manchester e di Birmingham e di diventare *country gentleman*, ossia gentiluomo campagnuolo. Questa è l'ambizione dei capitalisti inglesi. Il *novus homo* si studia di parere rustico nato; i suoi discendenti formano parte del *gentry*, cioè dei signori di Provincia non titolati, ed il loro domicilio è in una Provincia, donde non vanno a Londra che per affari o per divertimento. Tutta l'aristocrazia è della Provincia, e la Corte stessa ha il suo seggio principale e più magnifico in una provincia, cioè nel celebre castello di Windsor; e si sa che il Re Giorgio III si vantava di essere un *country gentleman* della Provincia di Berkshire. Donde nasce che la classe ricca e potente dei proprietarii delle terre, invece di essere concentrata nella Capitale e nelle grandi città, si trova sparsa e diffusa in tutto il Regno, ed ha così nelle sue mani l'amministrazione quasi universale delle Province. In quella classe sono compresi i Pari del Regno e le antiche famiglie di signori non titolati possessori di feudi. Questi sono spesso di nascita più nobile che molti dei Pari, una gran parte dei quali sono di bassi natali ovvero di origine gentilizia assai recente. È necessario sapere tali cose per intendere bene l'opinione pubblica dell'Inghilterra. Questa ha un carattere veramente nazionale, perchè non è dettata dalla capitale, ed è mossa principalmente dagli interessi della nazione e dai suoi pregiudizii politici e religiosi. Non nego per questo la potentissima influenza della Capitale sopra l'opinione, influenza accresciuta dalle ferrovie e dal telegrafo elettrico, che la comunicano facilissimamente ad ogni parte del Regno. Inoltre Londra è naturalmente il centro del giornalismo inglese, di cui il principale rappresentante è il *Times*. Questo è anzi il solo giornale che abbia una vera e grande importanza; giacchè gli altri giornali anche più rispettabili non possono paragonarsi con questo colosso. Il principio fondamentale del *Times* è analogo a quello di Lord Palmerston, cioè di studiare lo spirito dell'opinione e delle passioni dei tempi e di rendersene ad un tempo servo e padrone. Questo è il vero segreto della grandezza del *Times*, il quale professa l'indifferentismo religioso, ma non perde mai l'occasione di far guerra alla Chiesa cattolica, perchè sa che lo spirito del paese è protestante. Per questa ragione i corrispondenti del *Times* sul continente non iscrivono che quello che può piacere al popolo inglese, cioè calunnie ed atrocità contro tutti i Governi cattolici. Se alcuno risponde a queste falsità, il *Times* in generale non istampa le lettere dei difensori dei Governi cattolici, perchè *populus vult decipi*. È poi quasi inutile lo scrivere agli altri giornali, perchè anche quando volessero stampare, essi non hanno sopra il popolo il potere del *Times*. Gli Inglesi sono così avvezzi a giurare sulla parola di questo

foglio, che moltissimi fra loro si guardano bene dal formarsi una opinione sopra una questione politica, religiosa o sociale prima di aver letto ciò che egli crederà bene di dire. I suoi articoli per lo più sono scritti molto bene, giacchè essendo i proprietarii persone ricchissime, pagano assai caro gli scrittori. La sua amministrazione è un segreto, ma il risultato è che chi vuol conoscere l'opinione in Inghilterra deve studiare il *Times*.

2. Da pochi anni a questa parte l'Anglicanismo ha avuta l'ambizione di estendere la sua gerarchia oltre i confini delle sue native Isole Britanniche, collo scopo di rispondere a quelli che lo rimproverano di essere esclusivamente inglese. Di che la Corona, colla facoltà del Parlamento, esercitando la prerogativa della supremazia ecclesiastica data dal Parlamento ad Errico VIII, ha fondati varii vescovati nelle colonie inglesi, concedendo ai pseudovescovi, nominati dalla stessa Corona, la giurisdizione ecclesiastica e spirituale. Questi vescovati sono ora 33, cioè in Calcutta, Toronto, Nuova Zelanda, Barbadoes, Gibraltar, Antigua, Guiana, Tasmania, Giamaica, Newfoundland, Fredericktown, Colombo, Melbourne, Cape town, (Capo di buona speranza) Adelaide, New Castle, Rupertsland, Victoria, Madras, Quebec, Montreal, Nova Scotia, Bombay, Natal, Sydney, Mauritius, Sierra Leone, Labuan, Perth, Kingston, Christ-Church, Nuova Zelanda e Graham-Town. Vi è inoltre il pseudovescovo anglicano di Gerusalemme. La Regina ha poi creati testè altri 4 nuovi Vescovi, cioè in Huron nel Canadà, Nelson nella nuova Zelanda, Wellington e Tauranga. Si crede che, ristabilito il buon ordine nelle Indie, saranno colà fondati tre nuovi vescovati anglicani cioè in Agra, in Lahore ed in Palmacotta. Così i pseudovescovi anglicani fuori delle Isole britanniche saranno in tutto quaranta. Di queste fondazioni si pavoneggiano gli Anglicani, credendo di vedervi un germe di universalità. Sì che il Wilberforce, pseudovescovo di Oxford, ebbe pochi giorni fa l'audacia di dire in un *meeting* della società delle missioni anglicane, che alla sua chiesa sarà conceduta la gloria di convertire al Cristianesimo le nazioni maomettane e pagane e di riformare la Chiesa di Roma. Il che egli dice sapendo benissimo che l'Anglicanismo racchiude in sè un numero considerevole di dommi contrarii l'uno all'altro. Ed anche il più grossolano intelletto capisce che prima d'insegnare agli altri bisogna avere imparato per sè. Che se andassero insieme a convertire gli Indiani il Wilberforce, Vescovo di Oxford e l'Arcivescovo di Cantorbery, l'uno insegnerebbe l'Anglicanismo dei Cavalieri dei tempi di Carlo primo, cioè un Cattolicismo depravato, e l'altro il Calvinismo pretto dei Puritani; l'uno insegnerebbe la presenza reale nell'Eucaristia, e l'altro che la Cena non è che una semplice commemorazione; l'uno insegnerebbe il domma cattolico sopra il Battesimo, e l'altro che l'efficacia di questo Sacramento dipende dalla predestinazione dell'individuo e che non si può ammettere la rigenerazione battesimale. Il Wilberforce sa, o dee sapere, che rimane ancora da sciogliersi la questione del che cosa insegni la Chiesa anglicana. Tanto che essa non osa radunare un Sinodo per deciderla, perchè sa che questo produrrebbe infallibilmente una scissione irreparabile tra i diversi partiti che la compongono. Ciò nonostante essa vanta superbamente le proprie missioni, le quali sono, a dir vero, mantenute con molto denaro

e godono tutti i vantaggi che può conferire il potere temporale di una nazione ricchissima. Queste riflessioni sono ora assai importanti, perchè sembra che si prepari uno sforzo di proselitismo protestante per le Indie. Lord Palmerston è l'indifferentismo personificato; ma egli si servirà dello zelo protestante per mantenere il proprio potere. È difficile determinare con certezza quale sarà lo stato della opinione nel mese di Febbraio, quando si radunerà il Parlamento. Ma l'idea che ora domina si è che debbono essere tollerate le religioni degli indigeni nelle Indie, ma che dee pure essere favorito il protestantesimo. Il Gladstone, in un suo discorso recente, dichiarò doversi mantenere eguaglianza dei culti nelle Indie, ma dovere poi essere cristiano, cioè protestante, il Governo. Il che significa che dee adoperarsi l'influenza del Governo contro la Religione cattolica, sotto la maschera di un indifferentismo politico religioso. Questo sarà probabilmente nelle Indie lo spirito della politica di Lord Palmerston, come quello il quale è in armonia coll'idea predominante della nazione nelle presenti circostanze.

3. Si fanno in ogni parte del Regno sottoscrizioni a favore degli sventurati i quali hanno sofferto per gli ultimi avvenimenti nelle Indie. L'Imperatore de'Francesi mandò a tale scopo un generoso dono di 1000 L. st. Mons. Cullen poi, Arciv. di Dublino, pubblicò una sua lettera pastorale, nella quale dichiarò che i Cattolici dovrebbero esigere qualche sicurtà della giusta ed imparziale amministrazione di quelle elemosine. E ciò perchè le limosine per le vedove e gli orfani della Crimea furono amministrate in modo da favorire i protestanti a danno de'cattolici, e collo scopo del proselitismo protestante, profittando specialmente della miseria degli orfani dei soldati cattolici. I giornali si scatenarono violentemente contro quel degnissimo Prelato, e fra tutti si segnalò il *Times*, il quale negò positivamente i fatti allegati dall'Arcivescovo. Lord St. Leonards, presidente della Commissione amministratrice per le elemosine degli orfani e delle vedove della Crimea, rispose al Prelato con una lunga lettera stampata nel *Times*, nella quale egli mantenne che quelle elemosine furono distribuite colla più perfetta imparzialità. Lord Norfolk, cattolico e primo Pari del Regno, rispose a Lord St. Leonards dichiarandosi non soddisfatto della condotta della Commissione, ed esprimendo il desiderio di veder presentati al Parlamento tutti i documenti necessarii per giudicarne. Intanto però è certissimo che l'influenza del Protestantismo esercita fra noi un gran potere contro la religione cattolica. Il proselitismo universale, esercitato in molte guise dirette ed indirette, produce effetti tristissimi, specialmente fra i poveri ed i fanciulli cattolici [1]. Si aggiunge che molti protestanti, i quali si farebbero cattolici, non

[1] È proverbio che corre fra gl'Inglesi protestanti che, quando il Papa spazza il suo giardino, gitta le immondezze tra i protestanti; e vuol dire che le conversioni che si fanno di cattolici al protestantesimo sono sempre di persone di mala vita che spesso vendono solo l'apparenza esterna per contanti. In vece dal seno del protestantesimo vengono ogni giorno alla Chiesa Cattolica i più eletti Anglicani e i più segnalati per bontà di vita, altezza di condizione e lume di scienza. Così vediamo appunto in questi giorni annunziata nei fogli inglesi la conversione al cattolicismo del Rev. Errico Nutcombe Oxenham, e del Rev. sig. Giovanni Coventry, ambedue ministri del clero anglicano. *Nota dei Compilatori.*

sanno risolversi per rispetto umano o per timore. Neppure tutto lo zelo veramente apostolico, l'invincibile eloquenza e la somma dottrina del nostro chiarissimo Cardinale Wiseman, validamente secondato dal nostro ottimo clero, possono impedire queste disgrazie. Ci vogliono miracoli per far fronte ad una influenza gigantesca, la quale si fa sentire in tutte le relazioni e tutti gl'interessi possibili della vita dell'uomo e del cittadino. Inoltre tutti i pregiudizii, tutti i sentimenti nazionali sono in favore del Protestantesimo. La letteratura e la scienza nazionale sono pure, in massima parte, protestanti ed aggiungono la loro forza morale al protestantesimo. Lo Scisma anglicano possiede anche un corpo di letteratura polemica nella quale vi sono dei capi lavori di stile inglese, ma pieni di menzogne e di sofismi contro la verità cattolica. Queste opere sono nelle mani di ogni Inglese e possono assaissimo sopra le menti specialmente più colte. Conviene conoscere questi particolari per avere un'idea dello stato difficilissimo della Chiesa cattolica in Inghilterra, e per dare il giusto valore e peso alle fatiche del nostro clero in mezzo a tali e tanti ostacoli.

Questioni varie. 1. Ducati danesi — 2. Principati danubiani — 3. India inglese — 4. Cina.

1. La questione dei Ducati danesi è ora stata ufficialmente recata dinanzi alla Dieta germanica in Francfort, nella tornata de' 25 Ottobre, dalle due principali Potenze tedesche, dall'Austria cioè e dalla Prussia. Tutte le altre Corti germaniche poi hanno già dichiarato, per mezzo de' loro rappresentanti, di essere pronte a seguire il decreto della Dieta. Prevedendosi facilmente che il decreto sarà favorevole a' Ducati, siccome a parte della Confederazione tedesca, così già si discorre in certi giornali di un nuovo trattato da conchiudersi tra la Svezia e la Danimarca. Nel quale non si tratterebbe più solamente, come nel 1854, di una vicendevole promessa di neutralità, ma di un'alleanza offensiva e difensiva nel caso che la Danimarca dovesse e volesse difendere i suoi diritti sopra i Ducati. E nel caso di una guerra, è probabile che la Svezia non sarebbe sola ad unirsi colla Danimarca per combattere l'esercito della Confederazione germanica. Giacchè già i fogli tedeschi parlano di una mediazione offerta dalle corti di Parigi, di Londra e di Pietroburgo e ricusata dalla Dieta. Ma sono tanti i preliminari e tante le formalità necessarie perchè la Dieta pronunzii un suo qualunque giudizio, che molto tempo dovrà passare prima che se ne sappia nulla.

2. Dopo che i divani *ad hoc* fecero udire assai alto in Europa la loro voce chiedente separazione piena dalla Turchia, tutti coloro che pigliano qualche interesse alla questione si sono ora volti ai gabinetti dei potentati europei, ben sapendo che da questi, in ultima conclusione, dipenderà l'esito della questione. Quindi un interrogare continuo di note, di corrispondenze, di viaggi e di mezze parole per averne pure una qualche congettura sopra il voto che ciascuna Potenza darà nel congresso di Parigi. La Turchia moltiplica intanto le sue proteste contro la separazione politica, dicendo parerle strano che la guerra europea, accesasi a solo fine di salvare

la sua integrità, debba conchiudersi col privarla di due sue province. La Russia e la Prussia rispondono che per ora non hanno nulla da dire, e promettono di aprire il loro pensiero nel prossimo congresso. La Francia, per mezzo dei suoi giornali semiufficiali, dichiarò che la sua predilezione si porta verso la separazione, ma che la decisione dipenderà dal numero dei voti dell' assemblea futura. Insomma il futuro congresso è ora, come prima, il giudice a cui tutti appellano, con grande scandalo dei fautori della separazione e specialmente del *Débats*, che in un suo caldo articolo si maraviglia che, dopo un voto sì chiaro dei divani, si pensi ancora a congressi. Nel che egli opera appunto come la Turchia che si maraviglia parimente che, dopo le sue proteste sì chiare contro l'unione, si pensi ancora ad aspettare la decisione del congresso. È naturale che il giornale de' *Débats* vagheggi, nel futuro regno della Romania, un nuovo regno parlamentare degno delle sue lodi e della sua alta approvazione: ma è naturale pure che gli altri potentati europei non vogliano lasciare a lui solo la decisione dell' affare. Che se noi abbiam a dire il nostro parere, confessiamo sembrarci molto difficile che i voti dei divani e del giornale dei *Débats* abbiano pieno adempimento; non parendo probabile che si voglia in sul serio fondare una nuova monarchia appunto in mezzo alla Turchia ed all'Austria, risolute sì apertamente a farle ostacolo fino all' estremo di loro possa.

Intanto però i giornali tedeschi recano notizie assai gravi dei principati, dove pretendesi che i divani vogliano stabilire per ora un Governo provvisorio indipendente. La Porta, dal canto suo, conoscendo questo disegno, dicesi essere in sul punto di inviare un corpo di truppe sopra il Danubio e darne il comando ad Omer Pascià, e ciò perchè, secondo il *giornale di Francoforte*, essa è ora risoluta di operare davvero. Questo corpo, aggiunge la *Gazzetta Austriaca*, dee entrare ne'principati se l' autorità della Porta vi è posta in qualche pericolo. Anche si parla di un corpo di truppe austriache pronto ad entrare nella Moldavia, quando si volesse venire a fatti.

Quanto alla rottura diplomatica tra l' ambasciatore di Francia in Costantinopoli ed il Governo turco, essa fu ora smentita da quei medesimi giornali che l'aveano annunziata. La cosa riducesi a molta freddezza di relazioni tra i Ministri delle due Corti.

3. La presa di Delhi, di cui ora non può più aversi alcun dubbio, non fu senza quelle conseguenze che da un pezzo se ne prevedevano: cioè la dispersione dell' esercito ribellato e la carnificina dei lasciatisi cogliere dall' esercito vincitore. Questi però non paiono essere stati moltissimi, avendo gli assediati avuto il tempo di uscire dalla città con loro agio. Il che accresce la taccia di crudeltà degl' Inglesi, i quali trucidarono appunto quel popolo che era rimaso nella città a fidanza di perdono. La cosa avvenne in tal guisa. Quando la città fu presa, la cavalleria inglese prese a battere le vie attorno, impedendo di fuggire al popolo, il quale intanto era ucciso a colpi di baionetta. I fogli inglesi dicono che fu risparmiata la vita alle donne ed ai fanciulli; ma il *Pays* assicura che di questi moltissimi furono pure trucidati. Anche i figliuoli e nipoti del Re di Delhi furono uccisi sommariamente, nè al Re, che ora è prigione, fu risparmiata la vita per altro che per

la sua età nonagenaria. Assicurano però i giornali inglesi che anche egli dee essere giustiziato, se si prova che ha cooperato all'uccisione degli Europei. Sopra i quali fatti discorrendo il *Constitutionnel*, dice « I nostri vicini si lagnavano testè di non essere amati in Europa. Ma noi dobbiamo loro dire, con tutta franchezza, che questo loro modo crudele di fare non è atto a conciliare loro molta simpatia. Noi non siamo disposti a godere di loro vittorie nell'India, se non che quando essi non le lordano con atti contrarii alle leggi dell'umanità e dell'onore secondo la civiltà europea. » Invece il giornale dei *Débats* assicura che egli non può credere a quelle notizie crudeli, considerando che i rapporti ufficiali non le recano punto. Nel che quel giornale si mostra tanto più lepido, quanto che poco fa ci ha raccontato che la verità sopra i fatti dell'India non si ha da cercare nei rapporti ufficiali, ma appunto in quelle corrispondenze, le quali ora non meritano più da lui veruna fede, perchè narrano cose che non gli piacciono. Altro lieto successo per le armi inglesi fu la liberazione, almeno per ora, della guarnigione di Lucknow, nella cui cittadella, tenuta dalle truppe inglesi, potè il generale Havelock far entrare soccorsi e munizioni. Ma non parendogli poi prudente di rimanere, coi suoi due mila uomini, in mezzo ad un paese in armi, ritornò subito verso Cawnpore ad aspettarvi i rinforzi che ora già debbono essere giunti da Calcutta; coi quali poi ritornerà a liberare definitivamente la guarnigione che è difesa dal Generale Outram. Non si sa però ancora se l'Havelock sia riuscito finora a raggiungere di nuovo Cawnpore.

Lucknow è la capitale del regno di Ude dove ferve ora la ribellione. Che se quel popolo, creduto il più bellicoso dell'India, non è riuscito, dopo quattro mesi, a vincere i pochi Inglesi chiusi nella fortezza, non sappiamo in verità come potrà reggere quando arriverà un esercito di qualche migliaio di soldati. Giacchè non è a tacere che le vittorie, finora riportate sopra la ribellione, si ottennero dalle sole truppe che erano nell'India e da quelle venute dalla Cina e da altri luoghi più vicini, senza verun concorso di quelle spedite dall'Inghilterra, le quali ancora non sono arrivate in sul campo.

4. Della Cina sappiamo il ritorno fattovi da Lord Elgin, con molto sèguito di ufficiali venuti con lui dall' India, donde argomentasi che presto ritorneranno pure colà i soldati accorsi già a spegnere la ribellione indiana. Intanto seguita il blocco del porto di Canton, che nuoce però al commercio europeo più che non al cinese, che ha molti altri sbocchi. Di fatti militari non si sa altro che un nuovo combattimento tra alcune navi cannoniere inglesi ed alcune giunche cinesi che furono affondate o prese il giorno 9 di Settembre. Mentre a Canton gl' Inglesi si preparano a combattere risolutamente, dalla parte del Nord la Russia mandò un' ambasceria pacifica a Pechino guidata dall' Ammiraglio Pontiatine che già fece avere all'Imperatore della Cina una lettera dell' Imperatore di Russia.

LA CRISI COMMERCIALE

Mentre nelle vastissime regioni tra l'Indo ed il Gange si sta combattendo una guerra di sterminio, in cui una nazione civile gareggia con una barbara in opera di atrocità snaturate; al di là dell'Atlantico un molto diverso genere di combattimento ha recata una di quelle ruinose vicende che chiamansi, con voce non al tutto italiana, *Crisi commerciale* o *bancaria*; e l'Europa intanto può sospendere un tratto l' attenzione alle vittorie ed alle sconfitte inglesi, per numerare i fallimenti e le *bancherotte* americane. Vera cosa è che in questa seconda maniera di rovesci, non si trattando di avvenimenti sanguinosi, non pare che il cuore di chi li contempla ne debba essere così commosso, come pei primi; ma è vero altresì che essi, benchè incruenti, ci potrebbero toccare più da vicino; e già di quei crolli nel traffico si risentono le Piazze più fiorenti d'Inghilterra e di Alemagna, la Francia non potè essere rassicurata abbastanza dalla lettera imperiale, alcuna cosa se n'è osservato nella Italia superiore, ed ogni dove col consueto corteo di subiti impoverimenti, di operai in sciopero, di suicidii, d'impazzimenti ed eziandio di turbe ammutinate e frementi incapaci di essere recate in tranquillo per altra via, che per la forza delle armi, come ha testè veduto la severa ed operosa Glasgow.

Ma che dunque vuol essere codesta *Crisi commerciale?* quali ne sono le consuete cagioni prossime e rimote? quali ne possono essere gli effetti? che ci sarebbe a temere per la nostra borsa e per tutto quello che dipende dalla borsa? e già sanno i nostri lettori che, grazie all' insigne disinteresse del nostro tempo, dalla borsa dipende quasi che non dicemmo ogni cosa: *pecunia est quodammodo omnia*, chi non l'ha letto in Aristotele? A tutte codeste interrogazioni vorremmo dare una qualche risposta persuadibile, non già coll'austera precisione scientifica, onde queste materie saranno per noi, nei proprii luoghi, trattate dagli articoli di Economia sociale; ma almeno con quella chiarezza che basti ad intendere di che si tratta, sì che la *Crisi commerciale* sia per noi qualche cosa terrifica sì, quanto volete, ma alquanto meglio conosciuta che non è la fantasima o la versiera. Talmente che, ove accadesse mai che per una Crisi imprevista ci si dileguassero i quattrini dalla tasca o dallo scrigno, ci resti almeno l'innocuo *solatium victis* di sapere qual fu lo sdrucito della tasca od il buco dello scrigno, per cui quelli a nostra insaputa disparvero.

E cominciamo, se vi piace, dall'osservare siccome prima di questo secolo non si conoscevano nel mondo altre Crisi, che quelle delle malattie acute; e ne fa ricordo non sappiam bene se Ippocrate o Galeno, significando per una tal voce quel soprarrivare di nuovi sintomi al malato, i quali annunziano un prossimo e notabile mutamento nello stato morboso di lui. Ora da questa nuova condizione del paziente, potendosi far giudizio (κρίσις giudizio) del suo avvenire e prognosticarne la guarigione o la morte, è avvenuto che si chiamasse *Crisi* quello stesso nuovo stato che dà luogo e fondamento a quel giudizio. Per analogia a queste crisi nelle malattie acute si sono nel nostro secolo cominciate a notare pel mondo varie nuove maniere di Crisi; e vi è la *Crisi politica*, la *Crisi sociale*, la *Crisi ministeriale*, la *Crisi monetaria*, la *Crisi finanziera* e non sappiamo quante altre colla più frequente di tutte, e della quale ora parliamo, che è la *commerciale*. Dal quale essersi tanto multiplicate le *Crisi* questo almeno può raccogliersi di sicuro, che quelle varie Isti-

tuzioni, a cui esse si riferiscono, versano frequentemente in uno stato morboso; e se le nuove differiscono nulla dall' antica, ciò è solo che questa riguarda solo i malati acuti, quelle si avverano in malati cronici e di cronicismo poco meno che incurabile. Ma che che sia di ciò, egli è a dire in che consiste la *Crisi commerciale*.

Mentre nella tale o tale altra frequentissima e ricca Piazza di qual è paese del mondo più fiorente per commerzii longinqui e per traffichi, ogni cosa procede a maraviglia bene, un bel giorno, senza che ne apparisca ragione che valga, che è? che non è? si manifesta una sconfidenza, un dubbio, un timor panico sopra la fede o la possibilità di pagare dei debitori, ed in generale una sfiducia sopra qualunque ricchezza che non sian quattrini sonanti e contanti. Quinci chi ne ha gli tien cari e stretti e non gli vuol dare a pregio qualunque sì, che quelli scompaiono come per incantesimo, senza che uomo al mondo possa indovinare ove siansi iti ad appiattare; in chi ne deve avere una pressa, una foga incredibile di cangiare in danaro vivo e metallico quel valsente, che si trova avere in crediti assicurati da cedole, cambiali, biglietti o come che altro si usa chiamarli. A questo precipitarsi a riscuotere (*a run upon the bank*, come dicono in Inghilterra), la moneta dei banchieri o di altri depositarii non bastando, essi falliscono e traggono nella loro ruina quei tanti creditori che restano scoperti; e questa ruina ispirando altrui scoraggimento e sfiducia, fa che altri ed altri vogliano ad ogni patto cangiare i titoli di credito in quattrini, e cagionano con ciò solo nuovi fallimenti di depositarii e nuovi impoverimenti di coloro che depositarono; fino ad essersi novellamente veduto in New-York non meno di 90 Banchi falliti in pochi giorni colla iattura di presso a 100 milioni di dollari; e mentre scriviamo i giornali inglesi recano fallimenti di varie Case per 10, 18, 25... milioni di franchi, aggiungendo che quei per un milione neppure si contano. Or chi può numerare quante famiglie dovettero restare spiantate per tanto spepero? In quella di rimbalzo scade di pregio il Debito Pubblico o Governativo, che chiamano pure *Consolidato*, *Gran Libro* o non so

che altro; e tra per questo e per la difficoltà di trovare prestiti sia a semplice credito, sia sopra cedole obbligatorie di terzi (che è il moderno *sconto*), si sperimenta un subito ristagno nelle contrattazioni di commercio e nei lavori dei grandi opificii, alimentati comunemente quelle e questi più da prestiti a forte interesse, che non da propria pecunia sonante. Ed eccovi da ultimo la *Crisi* aggiungere alle centinaia di famiglie impoverite le migliaia di operai, cui, mancando il lavoro, vien quasi a mancare la vita; nel qual caso, come in cento altri somiglianti, si avvera l'eterno ritornello, che in questi pubblici scompigli, in ultima conclusione, gli stracci sono poi quelli che vanno sempre per l'aria.

Che somigliante pubblica calamità non si conoscesse prima degl'inizii di questo secolo, oltre al non trovarsene alcuna memoria nei nostri scrittori, è ammesso senza la menoma esitazione dagli speciali trattatori di questa materia, tra i quali lo asserisce apertissimo l'accurato signor Carlo Coquelin nella Dissertazione che ne inserì nel *Dictionnaire de l'Économie Politique* [1]. Anzi egli non pure insegna che le Crisi commerciali sono cosa tutta propria del nostro secolo; ma aggiunge che in questo esse hanno preso un andamento abbastanza regolare, e ricorrono immancabilmente dopo un periodo più o meno lungo di anni. E così egli per la Francia ne pone in nota le seguenti, che hanno una successione abbastanza regolare, benchè non sappiamo che da alcun matematico se ne sia ridotto a formola generale l'incesso: e caddero negli anni 1811, 1819, 1825, 1830-31, 1837, 1846. Vero è che la ricordata del 1830 al 31 può in parte recarsi alle turbolenze politiche di quel tempo; tuttavolta queste la fecero più grave, ma non la determinarono, in quanto che per le intrinseche condizioni economiche di quello Stato, avea cominciato a mostrarsi la Crisi prima che scoppiasse il turbine, da cui fu trasportata come un fuscel di paglia la dinastia ristorata nel 1814. Nè in diversa maniera si potrebbero rag-

1 Paris 1854. Vol. I, pag. 564 e segg.

gruppare le epoche delle Crisi commerciali dell' America e della Inghilterra.

Pertanto se il male è nuovo, se esso è costante, la prima condizione che dee riconoscersi nella sua cagione, chi la cercasse, è che questa debba essere nuova altresì e permanente, o almeno riproducentesi in dati tempi, com'è l'effetto. Anzi dall'osservare che quella subita perturbazione negli ordini del commercio ivi si rivela più intensa, dove le così dette *Istituzioni di Credito* sono più in voga, e dove la *febbre delle speculazioni* (chiediamo venia per l' uso non italiano di questa parola, come vorremmo non fosse italiana la cosa, ma pur troppo comincia ad essere) è più larga e cocente, ci pare di averne abbastanza per concluderne, che nelle Crisi commerciali questi due elementi debbono essere per qualche cosa. Intendiamo che dall' *hoc post hoc* mal s'inferisce l'*ergo ex hoc*. Ma quando oltre alla connessione estrinseca, diciamo così, e materiale delle due cose; oltre al non essersi mai trovata ed al non trovarsi l' una senza l' altra, si scorge eziandio un nesso intrinseco dell' una cosa coll' altra, ci pare potersi asserire, senza tema di errore, l'una essere cagione e l'altra effetto. Ora questo è precisamente il nostro caso: prima che s'introducessero quelle *Istituzioni di Credito* e che si universaleggiasse quella sete irrequieta di traricchire trafficando, le Crisi commerciali non erano conosciute neppur di nome; nei paesi ove mancano quegli elementi mancano anche queste, e per converso in quelli ove i primi sono in massima voga, queste scoppiano più frequenti e più intense; da ultimo chi ragiona posatamente sulla natura di quegli elementi vi deve vedere acchiusi come in germe gli sconvolgimenti che pur se ne veggono; e che altro volete per concludere che dunque le Crisi commerciali hanno la loro cagione appunto nello avere esagerate le *Istituzioni di Credito* oltre ad ogni termine di ragionevoli, e nello avere appiccata a mezza società la smania di accumulare tesori per mezzo della industria e del commercio, decorati degli onori, onde in età meno utilitarie si guiderdonava il merito della virtù ed il generoso disinteresse della beneficenza?

Bella ed utilissima cosa è il Credito, il quale suppone la buona fede da una parte e la fiducia che in quella si fonda dall'altra; ed esso recato con discreti temperamenti negli ordini del traffico si fa origine di non isprezzabili emolumenti pei privati uomini e pel comune. Anche senza gli sperticati encomii che tessono del Credito gli economisti dopo lo Smith ed il Say, vede ognuno quanto resterebbero incagliate le contrattazioni, se nessuno potesse mettere a trafficare più di quello che materialmente possiede nella scarsella. Laddove, supposto che il mercatante possa prendere di lavorii o di derrate alquanto più di quello che porterebbe il suo valsente in moneta sonante, esso può comperare più largamente, e però a più discreta ragione, e può vendere a prezzo più modico. Codesto s'intende, e non è invenzione nuova del nostro secolo. Ma l'architettare un immenso sistema di crediti, per cui si faccia abilità di mercatare a quanti sono mai avidi di pecunia, benchè senz' altro capitale che una molto equivoca volontà di restituire, quando il restituire torni a conto; codesto non può farsi, non diciamo senza colpa di chi arrischia in questa guisa l'altrui; chè di ciò non cerchiamo: ma per fermo ciò non può farsi senza andare incontro alle Crisi commerciali con tutti i malanni che le accompagnano, ed aggiungiamo senza un incarimento progressivo delle derrate con danno notevole delle classi povere, le quali insensibilmente e senza quasi avvedersene divengono vittime di ben congegnati monopolii, che succhiano tanto meglio il sangue delle moltitudini quanto paiono meno.

Il signor Michele Chevalier, economista dei più riputati che siano in Francia, da parecchi anni sta prognosticando, nella *Revue des deux Mondes*, una *Crisi monetaria* per la ingente quantità di oro che da un sette od otto anni si viene riversando in Europa dalla California[1] e dall'Australia. Ultimamente poi in un sèguito di articoli in-

1 Non sarà discaro ai lettori avere un saggio della smisurata quantità di oro che in questi ultimi anni è stata estratta dalla sola California. Ecco i dati che

titolati *De la baisse probable de l'or* ecc. [1], sta rincalzando i suoi antichi argomenti con nuovi dati raccolti dalle statistiche monetarie di quasi tutti i paesi dell' Europa ed ancora di fuori. A sentir lui un giorno od un altro, per la esuberante abbondanza del metallo prezioso, l'oro scaderà di pregio per guisa, da valere assai meno di quel che vale al presente; talmente che la quantità dell' oro, onde costa una moneta di 20 franchi, non basterà, esempligrazia, che ad avere la metà delle merci che ora si hanno con quella; ovveramente per avere quella quantità di merci, converrà dare il doppio dell'oro, ossia 40 franchi: e nel primo e nel secondo caso sarebbe sempre vero che l'oro è scaduto di pregio per una sua metà. Nè sarebbe a maravigliarne chi ponga mente che la moneta battuta non è propriamente ricchezza atta a sostentare l' uomo, ma è piuttosto un rappresentante riconosciuto e legale di tale ricchezza; e così qualunque crescer di quella non reca nella società alcun reale incremento di questa; e tutto l'oro di S. Francisco e di Sidney non creerebbero in eterno un granello di frumento od una coccola di ulivo. Non variando dunque entro certi limiti la quantità delle materie mercatabili e crescendo a dismisura il rappresentante delle

ne porge il *Journal des Économistes* (II Série, Num. 46, Octobre 1857, pag. 103).

Nell' anno	1848	dollari	15, 000, 000
»	1849	»	30, 000, 000
»	1850	»	36, 250, 000
»	1851	»	34, 452, 000
»	1852	»	45, 779, 000
»	1853	»	54, 965, 000
»	1854	»	51, 429, 000
»	1855	»	45, 183, 000
»	1856	»	50, 697, 000
			363, 795, 000;

I quali insieme rispondono ad 1,818,975,000 franchi; e pure questa è la sola parte manifestatane secondo la legge al Governo, e dall'Australia se ne raccoglie forse altrettanto.

1 Vol. XI, pag. 561 e segg.; pag. 837 e segg.; vol. XII, pag. 5 e segg.

materie onde si mercanteggia, pare inevitabile all'Economista francese che in un tempo dato, permanendo lo stesso il rappresentato, si debba assumere in maggior quantità il rappresentante; e questo significa che esso, sotto lo stesso peso e volume, avrà pregio notabilmente minore. Ora noi, senza contrastare ad uomo cotanto pratico e competente la sua teorica, crediamo che per ora questo rischio non sia vicino; i nostri lettori, sapendo che, grazie alle *Istituzioni di Credito*, quanto più oro viene, tanto meno se ne trova in corso, possono non impensierirsi gran fatto per questo capo, e noi auguriamo loro vita che basti a sentire il gran rammarico che sarà, quando, iti a letto la sera con cento zecchini nello scrigno, svegliatisi la mattina troveranno che quelli valgono appena cinquanta.

Ora in mezzo a questi dotti timori che il troppo oro abbia, con esempio non nuovo, a scompigliare il mondo, chi crederebbe che le Crisi commerciali nascono proprio dal manco dell' oro, o diciamo generalmente della moneta che nell'oro è più preziosa? E pure la cosa non va altrimenti; e questo appunto per quell'abuso delle *Istituzioni di credito* che dicemmo sopra; per le quali se un mille milioni di moneta si batte nelle zecche, almeno due tanti se ne fabbricano e se ne mettono in giro nelle *Borse*, con una varietà di nomi e di titoli che è un subisso. Scorrete coll'occhio, se vi basta la pazienza, uno di quei prolissi Listini che trovansi alla fine di alcuni giornali e recano il prezzo in che sono i varii *effetti*, *fondi*, *azioni*, o come che altro vogliansi chiamare i titoli a rendite per Banche, Strade ferrate, Navigazioni fluviali e marine, Scavamento di miniere, Illuminazioni a gas, Assicurazioni da incendii, gragnuole, naufragi e *si superis placet* ancor dalla morte e via discorrendo; voi avrete di che ammirarvi la portentosa vena inventiva del nostro tempo. Ora tutte queste istituzioni importano la creazione, non già di nuova ricchezza, chè questa non sarà mai un bricciolo più di quello che manda la Provvidenza; neppure importano una giunta al consueto e legale rappresentante della ricchezza che è il danaro contante e sonante, la cui materia si raccoglie dalle miniere o dai fiumi auriferi e non

si cava dalle *Borse* o dalle Logge dei mercanti, come più italiananamente dicevano i nostri antichi; ma importano piuttosto l'introducimento nella società di un nuovo rappresentante della pecunia, il quale non ha altro valore, che il credito di chi risponde per quello. Ove questo rappresentante, diciam così, secondario si faccia crescere a dismisura, fino ad essere il triplo ed il quadruplo della moneta che effettualmente si trova in giro in una data contrada, la Crisi sarà inevitabile, come prima si cominci per qualunque ragione a *non credere al credito;* e tra le cento ragioni può non essere ultima il pretendere che *al credito si creda troppo.* Fin che la persona era sicura che, avendo in tasca una carta, vi avea in realtà mille franchi, in quanto a suo piacimento avrebbe potuto riscuoterli col solo mostrare la carta stessa; la cosa camminava, eziandio quando vi erano quattro mila milioni di carta e mille solo di moneta. Ma entrata in corpo alla gente quella brutta paura, non forse al brandello di carta non sia per restare altra utilità, che quella di avvolgervi la cannella od il pepe, è naturale che nel volerlo al più presto cangiare in moneta si rechi una foga misurata dai mille franchi che sono in pericolo; e pensate che giuoco vorrebbe essere quando quelle foghe si contassero a migliaia ed a miriadi! Ma per arrabbattarsi che facciano i possessori di quei crediti discreditati, essi non potranno in eterno trovare quella pecunia che non vi è; e così se supponemmo che la ricchezza pubblica fosse per un terzo rappresentata da quei crediti, venuti a quel punto, è inevitabile non già che la ricchezza sparisca, ma che una parte notevole di quella moneta fittizia si dilegui in fumo: il che non si potendo fare, com'è evidente, senza il subito impoverimento di molti, questo colle sue conseguenze prossime e rimote costituisce la Crisi. La quale cessa naturalmente quando, tolta di mezzo quella parte esuberante di crediti che aveva cagionata la sfiducia, col tornare delle cose al loro giusto temperamento rinasce la fiducia, e con lei il valore di quel rappresentante secondario della ricchezza, il quale non ha altro valore che la fiducia. Bene inteso che, cominciatosi lo stesso giuoco di crear crediti novelli, si avviano di nuovo le cose a valicare i confini ragionevoli, e quindi il ricorrere della Crisi dopo un tempo dato.

Si noti nondimeno di grazia: noi non dicemmo che le *Istituzioni di Credito* per sè medesime si facciano origine delle Crisi commerciali; ma sì veramente recammo quell'effetto all'avere tanto multiplicate e diffuse ed onorate quelle Istituzioni stesse, quasi fossero il più salutare trovato del nostro tempo. E che questo pensino e dicano quelli che se ne fabbricarono in brieve tempo fortune spettacolose e talora ancora scandalose, codesto s'intende; chè ad ognuno dee parer bella e buona la via che lo condusse con tanta speditezza ad una molto equivoca opulenza. Ma considerata la cosa sotto l'aspetto morale e di utilità vera e comune, essa non può passare senza riprensione, ogni qual volta scambiando le *Istituzioni di credito* in meri infingimenti, tramutando il traffico sopra quelle in usure inique od in giuochi di fortuna, va al soverchio, all'esagerato, all'eccessivo, e per l'arricchimento di pochi astuti ed aitanti apparecchia nelle Crisi l'impoverimento e la ruina d'innumerevoli disgraziati od improvvidi. Dall'altra parte, ammessa quella utilità che, come notammo più sopra, dal credito ben governato e leale può trarsi a servigio del comune e dei privati; non possiamo dissimulare che dal suo disordinare, sia nella misura sia nel modo, provengono detrimenti non lievi, specialmente alle classi povere, che sono il più della umana famiglia, per cui vantaggio la filantropia moderna s'intenerisce fino alle lagrime, promette di far mari e monti, e per contrario nel fatto appena conclude altro che gettarle in sempre maggiori strettezze ed in sempre nuovi imbarazzi. Ove i popolani versassero in condizione meno disagiata, il sopravvenire delle Crisi non sarebbe per essi poco meno che lo sterminio e la ruina; ma il sempre crescente prezzo degli alimenti e delle abitazioni, non confortato da un corrispondente incremento dei salarii, ha condotto in alcuni paesi gli operai a tale stremo, da appena poter sopperire giorno per giorno ai proprii bisogni; talmente che il dì che manca il lavoro è inedia, è fame, è disperazione. Ora si consideri che abbia ad essere, quando quel giorno nefasto sorge all'ora stessa per migliaia di creature umane nello stesso paese! Noi, la Dio mercè, in Italia non abbiamo idea di quelle immense sventure

degne di paragonarsi alle più disperate carestie e alle mortifere pestilenze, e per le quali le venti e le trenta migliaia di operai restano sulla strada senz' altro presidio, che una beneficenza impotente a rispondere pure al decimo del bisogno; ma siamo persuasi che se i nostri Italianissimi, quegli almeno di buona fede, le conoscessero, farebbero manco all' amore coi sistemi economici di certi paesi, che si vorrebbero proporre alla nostra invidia come l' Eldorado della ricchezza, senza che si rifletta

Di che lagrime gronda e di che sangue

quella male invidiata ricchezza. In paesi e Governi cristiani le cure più sollecite ed efficaci debbono portarsi alla protezione dei deboli nella pecunia che sono i poveri; e questi come dalle esorbitanti *Istituzioni di Credito* sono insensibilmente smunti, così dalle Crisi commerciali restano violentemente schiacciati.

La *Civiltà Cattolica* non può appartenere alla scuola di quei moderni economisti, secondo i quali l'Erario di uno Stato allora è più fiorente quando è più indebitato, e la condizione di un popolo allora è più prosperosa quando vi si paga più caro il pane. Noi, secondo i vecchi principii ed il così raro senso comune, pensiamo precisamente il rovescio; e fummo lieti di annunziare che nello Stato pontificio l' introito nel prossimo venturo anno avrebbe superato, benchè di pochissimo, l' esito, come ci rallegriamo a vedere che il pane vi si venda ad una ragione tollerabile, con qualche probabilità che neppur nel vino si abbia a patire penuria, rassegnandoci anche al rischio che i bevoni ne abbiano a togliere ansa di alzare un po' troppo il gomito. Ora, lasciando stare i Governi che si pregiano di esser ricchi di debiti, il certo è che le smodate *Istituzioni di Credito* oltre ad apparecchiare le Crisi commerciali, avendo altresì l' effetto di mantenere più disagiata la vita della gente minuta, riescono per un' altra via a rendere più rovinose le conseguenze di quei disastri nel commercio.

Il traffico o la mercatura che vogliam dirla, in quanto importa trasmutamento delle merci d'una in altra mano, non è cosa che dalla

società possa volersi per sè medesima, ma è una di quelle tante che si vogliono e si favoriscono e si caldeggiano in riguardo di un bene che ne proviene all'universale. Ed il bene nel presente caso, come tutti sanno, dimora nella facilità che la mercatura porge al produttore, naturale od artificiale che sia, di vendere speditamente le sue derrate o i suoi lavorii nel luogo medesimo ove quelli fur preparati, e venderli in fascio, senza brigarsi dei pensieri e dei pericoli nei trasporti, nella conservazione e nello spartirsi che quelli debbon fare in mille rivoli, fino a giungere all' uomo individuo che in piccolissima parte dee giovarsene. È naturale e giustissimo che quello sborsamento di pecunia considerevole, quei pensieri, quei pericoli, quel deperimento delle merci medesime non vendute a tempo trovi compenso nell' opera stessa della mercatura; e sono compensati nel fatto dal produttore che riscuote meno di quello che pagherà il consumatore, e da questo che paga più di quello che riscosse il produttore. Qui, come vedete, il profitto del mercatare è giustificato dagl'incomodi, dai dispendii e dai pericoli che esso acchiude pel mercatante, e dalle utilità che ne provengono al Comune sì per rispetto a quelli che attendono a produrre, come per rispetto a quelli che si giovano dei prodotti. Ma ove si supponesse che a furia di finzioni, di scambietti e di maneggi le cose fossero condotte al punto, che pel mercatante gl' incomodi, i dispendii ed i pericoli fossero nulli o quasi nulli, e che dallo introdursi di terze, di quarte e di quinte mani tra il produttore ed il consumatore non ne derivasse alcun vantaggio per essi, ma tutto si riducesse ad utilità di quei *medium*, più incomodi dei *medium* spiritualisti o americani; in questa ipotesi non vogliam definire se la cosa sia lecita secondo equità e giustizia, ma certo è altamente pregiudizievole; e forse dall' esser tale si dovrebbe star bene in forse della sua liceitezza. Al che si aggiunga che questa maniera di esercitare il traffico o la mercatura, *ad unico fine e col solo effetto* del profitto proprio, appena potrebbe provare senza uno spruzzolo di monopolio, pel quale sia possibile il mantenere universalmente i prezzi di un dato lavoro o derrata ad un' altezza comune di prezzo, dal

quale in diverso caso essi sarebbero obbligati a scendere per opera della gara o concorrenza come soglion chiamarla. Quinci la falange meritamente invisa dei *monopolisti*, degli *accaparratori*, degl'*incettatori* o dei *bagarini*, secondo il vocabolo usato in Roma, dove è in voga eziandio l'astratto di *bagarinismo*, per indicare quel mal mestiere di trafficare sulla pubblica miseria impossessandosi, per diritto o per traverso, di una data merce a solo ed unico fine di venderla poscia a più alta ragione. Lo stesso signor Chevalier, ricordato più sopra, non può dissimulare questo danno, ed in un articolo, che leggiamo proprio ora sul *Débats* del 19 Novembre, esamina questo punto: *Les Intermédiaires, leur rôle et l'enchérissement qu'ils occasionnent*. Ivi, ad onta di tutti i suoi pregiudizii economici, non può dissimulare che a' di nostri *l'Industria commerciale, tolta nel suo complesso, merita bene il rimprovero di essere un servigio costituito con troppo gravi dispendii; in lei metter mano troppa più gente che non sarebbe uopo, e parecchi di quelli che la esercitano appena parere altro che parassiti* [1]. Ora egli è manifesto che i troppi a metter mano nel traffico, *la grande surabondance de personnel*, trova invito ed incitamento nell'agevolezza onde può procacciarsi il mezzo da esercitare un mestiero, a cui in altri tempi vi volea danaro ed ora, grazie ai novelli trovati, basta il preteso Credito.

Senza partecipare ai pregiudizii vulgari delle femminette da trivio che veggono *bagarini* e *incettatori* fino nel deperimento dei filugelli e nella malattia delle uve, e che temevano la scorsa estate non forse il largo ricolto concesso dalla Provvidenza sarebbe tornato a vuoto per le magagne di quella generazione di arpie; senza partecipare, diciamo, a questi pregiudizii vulgari, il fatto è che il lasciare troppo libero corso alle *Istituzioni di Credito* mentre da una parte, come fu detto sopra, apparecchia le Crisi commerciali,

1 *En somme l'industrie commerciale, prise dans son ensemble, mérite qu'on lui adresse le reproche d'être un service fort dispendieusement constitué. Elle offre une grande surabondance de personnel, et plusieurs de ses agens semblent n'être que des parasites.*

ne rende dall'altra gli effetti più disastrosi col caro in che mantiene più del dovere la vita. Certo se a quanti hanno avidità di guadagno voi fate abilità di gettarsi nel traffico, e di gettarvisi colla *febbre della speculazione*, coll' ardimento dell' uomo che non ha nulla da perdere , e colla scioltezza di una coscienza che non trova nessun rattento nel rispetto ai diritti altrui ed alle proprie obbligazioni , voi non farete che multiplicare senza misura gli avidi ed aridi canali, per cui una pagnotta, partita dal seno della madre terra dee passare, prima di giungere sotto i denti dell'affamato. Gli economisti umanitarii vanno in visibilio e toccano il cielo col dito, quando in un paese scorgono grandi contrattazioni commerciali ed incessante movimento delle merci, per dirlo colla loro parola; il che potrà bene tornare a conto e piacere dei trafficanti. Ma quanto al primo venditore ed all'ultimo compratore, che in sustanza nella presente materia sono quasi il tutto , essi per fermo sarebbero più contenti se le merci, senza tante trasmigrazioni, il più spesso fittizie, fossero state meno *mosse,* ma si fossero o vendute un po' più da chi primo le produsse , o comperate un po' meno da chi ultimo le consuma.

Nè ad altro intendimento che d'impedire siffatti abusi erano rivolte le antiche *Grasce*, le *Annone*, le *Abbondanze* o comunque altro si appellassero le Istituzioni , onde l'Autorità civile si faceva protettrice e tutela delle moltitudini contro un' avidità disonesta , che non esiterebbe di affamare un popolo , tanto solo che potesse colmare un forziere. Sarebbe improvvido ed insipiente il volerle risuscitate quali in diverse condizioni le ebbero i nostri antichi; ma l'assoluta libertà del traffico, confortata dal poderoso mezzo che è il moderno Credito, non può riuscire che a maggiore impoverimento del povero ed a maggiore trasricchimento del ricco , col pericolo sempre pendente sul capo , come la spada di Damocle , della Crisi commerciale, che venga a mettere a dirittura in fondo il primo ed in parte ancora il secondo. L'Italia per ora non conosce questi flagelli; ma l'inforestierarsi negli ordini economici, come pur troppo si è fatto da molti negl'ideali, non sappiamo se ci farebbe partecipare agli

splendori stranieri, ma certo ci farebbe prendere doloroso sperimento delle straniere sventure. Laddove, tenendoci fermi all'antica sapienza cattolica ed italiana, il non veder sorgere, come per incantesimo, fortune gigantesche ci sarà compensato da quella equabile ed universale sufficienza, che è tanto conforme alla temperanza ed allo spirito del Cristianesimo. In tanto chiacchierio sopra i bisogni del popolo, noi non finiamo di ripetere suo massimo bisogno essere giustizia e pane. Ora se per avere la giustizia piena e perfetta è uopo al popolo aspettare il dì del Giudizio nell'altro mondo, sarebbe almeno a desiderare che in questo il pane non mancasse a sufficienza, senza rischio che il *libero scambio* glielo decimi insensibilmente, o glielo strappino bruscamente dalla bocca le *Crisi commerciali*.

DEL COMPOSTO UMANO



I.

Importanza dell' argomento.

Ha qualche tempo che promettemmo una serie di articoli intorno alla natura dell' umano composto , divisando di alternarne la trattazione con quella ch'era già in corso sopra il principio dell'umana conoscenza. Senonchè il bisogno di difendere dagli assalti degli avversarii questa seconda controversia, e la discrezione di non affaticare di troppo i lettori con materie filosofiche , ci arrestò nel cammino, non appena prese le prime mosse [1]. Ma ora che la quistione ideologica è stata, la Dio mercè, condotta da noi a bastevole schiarimento , per averne svolti e discussi i punti più capitali ; sembra oggimai giunto il momento di volgerci del tutto all' interrotto tema , nella parte almeno che riguarda gli articoli dottrinali. Prima però di farci più da presso al proposto argomento, egli è opportuno il ricordarne ai nostri lettori la suprema rilevanza; la quale apparisce massimamente da due capi, dalla nobiltà cioè e dalla universalità dell'oggetto, intorno a cui la trattazione si aggira.

E quanto alla nobiltà, chi non vede di quanto il conoscere l'uomo vantaggia ogni altra conoscenza della natura sensibile? Belli i

1 Civiltà Cattolica terza serie, vol. II, pag. 257. *Del composto umano.*

cieli, che qual magnifica volta ci si aprono sul capo; e vaga oltremodo la terra, che sì ricco e dilettoso ci offre il soggiorno! Quelli, albergo della luce, ne diffondono a torrenti la piena per l'immensità dello spazio; questa a raccoglierne i salutiferi effetti si gira in mezzo ad essa rotando sul proprio asse e correndo per ellittica via intorno al sole. Gli uni, disseminati di stelle, di pianeti, di asteroidi, di nebulose, ci sbalordiscono colla sterminata moltitudine e grandezza di tanti corpi, e ci dilettano coll'armonia e coll'ordine dei loro movimenti; l'altra sfoggiatamente ricca di minerali, di piante, di animali ci presenta mille mezzi di conservazione, e un'inesauribile copia di prodigi da contemplare. La storia naturale, la fisica, l'astronomia e qualsivoglia altra scienza indagatrice de' fenomeni naturali son preste a far testimonianza di quanto affermiamo.

Ma per grandi che sieno e maravigliose siffatte cose, e degne delle assidue indagini de' sapienti; che hanno esse da fare colla sublimità ed eccellenza dell'uomo? Questo monarca dell'universo si presenta come il capolavoro della divina creazione. A petto a lui si ecclissa ogni altra luce splendiente in questo mondo sensibile. Per convincersene basta por mente alla maniera mirabile, che Dio tenne nel comunicargli la prima esistenza. Laddove a far sorgere le altre cose dal nulla il sommo Autore non adopera che una sola parola; nella produzione dell'uomo egli impiega tempo, meditazione, disegno. Dio disse: Sia la luce, e la luce fu. Splendano le stelle nel firmamento, e le stelle tosto brillarono di vivi raggi. Si rivesta di piante la terra, guizzino i pesci nel mare, per l'aere volino gli uccelli, sieno di fiere popolate le selve. Ed incontanente all'impero di quella voce la terra germogliare e fiorire; il mare, l'aria, le foreste riempirsi di specie infinite di viventi. Non così quando si viene alla creazione dell'uomo. Qui il sovrano Artefice si sofferma quasi a contemplare la grande opera a cui si accinge. Egli entra come a consiglio con sè medesimo; pensa il lavoro che ha per le mani; ricorda l'esemplare, a cui dee conformarlo; stabilisce lo scopo a cui vuole indirizgerlo. *Et ait: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris, et volatilibus caeli et bestiis univer-*

sae terrae [1]. Quindi si volge a plasmarne colle proprie mani la spoglia esterna, cui poscia avviva col soffio stesso delle divine sue labbra. *Formavit Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* [2]. E fatto ciò, quasi pienamente soddisfatto sopra tant' arte di natura, cessa da ogni ulterior lavorio: *Requievit ab omni opere quod patrarat.*

Chi non vede il mistero di questa singolare narrazione? Chi non avvisa che il sacro testo, per adattarsi alla nostra capacità, volle darci ad intendere in modo sensibile la tragrande eccellenza dell'uomo e la sua superiorità a rispetto d'ogni altro essere del mondo corporeo? Facciamo l'uomo! Qual nuova frase è codesta, osserva qui S. Giovanni Crisostomo, e tutta fuori dell' ordinario! E qual è la creatura che dee formarsi, sicchè convenga che il Creatore consulti sè stesso e deliberi prima di procedere all' azione? Cessi in voi la meraviglia. Imperocchè di tutte le visibili cose è l'uomo la più nobile e più prestante; sicchè per lui furono creati il cielo, la terra, il sole, la luna, le stelle, i mari, i rettili, le piante, gli animali: *Quid hoc novi? Quid insoliti? Quisnam ille qui formandus, ad quem faciendum Opifici tanto consilio et circumspectione opus? Ne mireris, dilecte. Homo enim inter visibilia omnia dignitate praecellit; propter quem omnia, caelum, terra, mare, sol, luna, stellae, condita sunt haec reptilia, iumenta, brutaque, animalia omnia* [3]. Quindi è che l'uomo vien creato da ultimo. Perchè in quella guisa che dovendosi accogliere in una città alcun Re, si mandano innanzi precorritori e forieri per apparecchiargli la reggia; così era conveniente che prima si formasse questo ornato dell'universo, acciocchè l'uomo vi entrasse come in propria sede e reame: *Ut introgressuro in civitatem aliquam rege, operae pretium est praemitti satellites aliosque omnes, ut bene adornata regia rex in eam adveniat; simili modo nunc quasi regem et principem aliquem rebus terrenis praefecturus prius omnem hunc ornatum fabricavit, et tandem iis praeficiendum hominem produxit* [4].

1 *Genesis* cap. I.

2 Ivi.

3 *In caput I. Genesis Homilia* VIII.

4 Ivi.

A tanta eccellenza di oggetto si aggiunge la universalità. Conciossiacchè l'uomo accoglie nella sua individuale natura quanto ci ha nell'ordine corporeo e spirituale. Egli contiene l'essere, la vita, il senso, la ragione, tutti i gradi in somma generici dell'esistenza. Onde esso fu appellato *microcosmo*, cioè piccolo mondo, per essere come un compendio dell'intero universo. Egli apparisce quasi orizzonte tra l'universo sensibile e l'intelligibile, e stando co' piè sulla terra mette capo nel cielo. Partecipando d'amendue gli ordini, quello de' corpi e quello degli spiriti, egli serve d'anello a connettere l'uno coll'altro; e dove da parte della sua spoglia materiale vi presenta il più perfetto organismo che si trovi tra i viventi terreni, da parte dell'animo inizia la gran catena delle sostanze intelligenti, in cui come in tersissimo specchio si riverberano i raggi dell'infinito essere divino. Sollevato sopra tutte le opere della natura sensibile egli di poco si differenzia dall'angelo; perchè, sebbene non è puro spirito come lui, nondimeno ha l'anima capace di sussistere fuori del corpo; e sebbene non ha forme innate di conoscenza, nondimeno ha virtù d'acquistarlesi per astrazione da' sensati. Laonde conoscere l'uomo è conoscere in iscorcio tutte quante le esistenze; le quali, se appartengono all'ordine materiale, si assolvono nell'uomo; e, se appartengono all'ordine spirituale, nell'uomo riconoscono il loro infimo grado. E questa è la ragione per cui gli antichi sapienti ravvisarono come il midollo di tutta la filosofia in quel socratico detto: conosci te stesso. Come dunque ignorar l'uomo è ignorare il più ed il meglio delle cose create; così attendere alla conoscenza dell'uomo è lo studio più nobile e più proficuo dopo quello di Dio.

II.

Cardine della quistione.

Chi sono io? È questa la dimanda che muove a sè stesso il filosofo vestigatore. La risposta a prima fronte sembra assai facile: Un composto di corpo e d'anima, di carne e di spirito. Ma se più

profondamente si va ad indagare il modo di tal composizione, la ricerca riesce difficilissima e la soluzione esposta a gravissimi errori. Imperocchè non in qualunque maniera l'uomo è un composto di corpo e d'anima, di carne e di spirito; ma è un composto sostanziale, dotato di vera unità; sicchè ne risulti un solo essere umano, una sola persona, la quale sussiste ed opera nella individualità complessa dei due componenti.

Gl'ingegni di una macchina formata dall'arte, qual sarebbe verbigrazia un orologio o una locomotiva a vapore, concorrono certamente alla formazione di un tutto. Ma di che natura è cotesto tutto? Di natura soltanto accidentale. L'artificiosa disposizione delle parti, la scambievole dipendenza nel moto, la coordinazione ad un sol fine; ecco ciò che costituisce l'unità di quell'opificio. Ma siffatte cose non sono fuorchè semplici modificazioni ed accidenti, che presuppongono la sostanza, cioè l'essere compiutamente sussistente del metallo, del legno, delle pietre, di cui deono formarsi i perni, le molle, le ruote e qualsivoglia altro pezzo di quell'artificiosa fattura. Tutt'altro vuol dirsi dell'uomo. In lui il corpo non è un vivente già costituito tale indipendentemente dall'anima, e che all'anima si congiunga per aiutarsi scambievolmente in ordine a qualche scopo. La vita nel corpo sgorga dall'anima; e la vita è attributo essenziale e manifestazione di un'intrinseca forza costitutrice del soggetto stesso che vive. La carne in noi è carne umana; e questo epiteto di umana, non è denominazione estrinseca, come quella di una veste o di un'abitazione, che dicesi umana per semplice riferimento all'uomo, che l'indossa o che l'abita; ma è denominazione intrinseca, che riguarda la sostanza stessa della cosa, a cui si attribuisce. Se dunque l'essere umano procede in noi dall'anima ragionevole; uopo è dire che l'anima ragionevole unendosi al corpo lo elevi alla partecipazione d'un medesimo essere, d'una medesima vita. Or come avviene cotanto effetto, senza che l'anima umana scapiti punto della sua semplice e spirituale natura? Ecco il mistero, a cui deciferare tanto sudarono e sudano tuttavia i sapienti: non pochi de' quali per salvare la spiritualità dell'anima non si curarono di

rompere l'unità dell'umano composto, ed altri per sostenere l'unità di questo, misero a pericolo la spiritualità di quella.

La coscienza ci dice che noi intendiamo e vogliamo; in altri termini che emettiamo operazioni al tutto spirituali, a cui la materia non può concorrere col suo organismo. Nondimeno questa stessa coscienza ci attesta che noi, oltre all'intendere, sentiamo; val quanto dire che oltre ad azioni indipendenti dagli organi, ne abbiamo altre, a cui gli organi stessi concorrono come principio elicitivo. Dicemmo come principio elicitivo, perchè non è da udire la strana opinione di coloro che, pigliando da Platone non il buono ma il peggio, vogliono che la sensazione sia atto della sola anima, e che il corpo non vi concorra altrimenti che come estrinseco eccitatore. Platone potea dire ciò, poichè per lui l'unione dell'anima col corpo non era sostanziale, ma soltanto accidentale; quale appunto è l'unione tra il nocchiero e la nave, tra l'artefice e lo strumento. Ond'egli iniziò quella definizione, resa poi celebre dal Bonald, che l'uomo non fosse altro se non un'intelligenza servita da organi. Ma chi sostiene che l'anima umana si unisce al corpo sostanzialmente, per guisa che formi con esso una sola natura animata, non può senza enorme incoerenza sostenere che la sensazione sia atto dell'anima e non del composto. Il composto e non l'anima sola è l'animale; e la sensazione è azione propria dell'animale. Ora come può la sensazione fluire dal composto, se amendue i componenti non concorrono in una sola virtù sensitiva, in un solo essere senziente? La sensazione è un solo atto. Essa dunque richiede una sola potenza, e questa potenza un solo essere; giacchè come l' operazione è frutto della virtù di operare, così la virtù di operare è frutto dell'essere. Dunque acciocchè i componenti, anima e corpo, possano convenire ad emettere un' unica sensazione, uopo è che convengano nell'essere subbietto di un' unica virtù, quella cioè di sentire, e che quindi convengano nel partecipare d' un medesimo essere, da cui quella virtù germogli. Sapientemente al suo solito il Dottor S. Tommaso. « È impossibile che più cose diverse nell' essere abbiano una sola operazione. Dico una sola operazione, non da parte del termine a cui l' azione si riferisce, ma da parte dell' agente stesso da cui l'azio-

ne procede. Imperocchè se molti concorrono a tirare una nave, l'azione può dirsi una da parte dell'effetto operato, il quale è uno; ma da parte di coloro che l'operano, cioè dei traenti la nave, le azioni sono diverse; perchè diversi sono gli atti che essi fanno in quel traimento. E la ragione si è perchè, essendo l'azione conseguenza della forma costitutiva dell'essere e della virtù che ne risulta; è mestieri che dove sono diverse le forme e le virtù, ivi le azioni ancora sieno diverse. Ora quantunque nell'anima umana si trova un'azione propria di lei sola, alla quale non partecipa il corpo, cioè l'azione d'intendere; tuttavia si trovano altre azioni, le quali le sono comuni col corpo, come sono il temere e l'irare e il sentire e somiglianti; conciossiachè codeste operazioni, facendosi con immutazione di una parte determinata del corpo, è manifesto che sono atti dell'anima insieme e del corpo. È uopo dunque che dall'anima e dal corpo risulti una vera unità e che sia comune ad entrambi un medesimo essere. *Impossibile est quod eorum, quae sunt diversa secundum esse, sit operatio una. Dico autem operationem unam, non ex parte eius in quod terminatur actio, sed secundum quod egreditur ab agente. Multi enim trahentes navim, unam actionem faciunt ex parte operati, quod est unum; sed tamen ex parte trahentium sunt multi; quia sunt diversi impulsus ad trahendum. Quum enim actio consequatur formam et virtutem, oportet quod quorum sunt diversae formae et virtutes, et actiones sint diversae. Quamvis autem animae sit aliqua operatio propria, in qua non communicat corpus, sicut intelligere; sunt tamen aliquae operationes communes sibi et corpori, ut timere et irasci et sentire et huiusmodi. Haec enim accidunt secundum aliquam transmutationem alicuius determinatae partis corporis: ex quo patet quod simul sunt animae et corporis operationes. Oportet igitur ex anima et corpore unum fieri et quod non sint secundum esse diversa* [1].

Queste parole faranno accartocciare gli orecchi ai falsi spiritualisti; i quali non intendendo un'acca nè di unità sostanziale nè di principio informatore, non sanno capire come uno possa essere l'es-

1 *Contra Gentiles* lib. 2, cap. 57.

sere in due cose distinte; e forse accuseranno questa dottrina di materialismo. Ma essi non pensano che l'accusa riesce ridicola a rispetto d'una teorica, la quale non pur mantiene la distinzione dell'anima dal corpo, ma la sua indipendenza altresì da ogni organo corporale quanto agli atti intellettivi e volitivi. Che se con siffatta indipendenza congiunge la comunicazione del corpo quanto ai gradi inferiori di vita pel suo congiungimento coll'anima; con ciò non fa altro che attestare un fatto, il quale richiede bensì d'essere spiegato, ma che come fatto non può venire disdetto in grazia d'ipotesi capricciose, nè come vero può contrastare ad altro vero. Anzi questo fatto è tale, che l'averlo rinnegato per amor di sistema, ha per contrario aperta la via al materialismo, come avremo occasione di provare in processo, e più sotto ci contenteremo di notar solamente.

III.

D'onde dee togliersi la vera soluzione del nodo.

Dappoichè Cartesio sognatosi un bel giorno di poter creare da capo la scienza, ruppe l'unità sostanziale dell'uomo; non potè sostituirvi che un' innaturale dualità, concependo l'anima e il corpo come due sostanze compite e perfette, le quali si unissero insieme a solo fine di corrispondersi scambievolmente. Da quel tempo la filosofia separossi radicalmente dalla fisiologia, a cui non lasciò più considerare il vivente, ma il solo cadavere; mettendosi essa d'altra parte a contemplare non più l'uomo ma l'angiolo, cioè a dire il solo spirito, a cui, non si sa come, attribuì anche il sentire. Allorchè poi si volse a ricongiungere l'anima col corpo, non seppe trovare altro vincolo, fuorchè di un semplice commercio; per la spiegazione del quale ebbe ricorso a strane ipotesi di armonie prestabilite, di cause occasionali, di mediatori plastici; e, come ultimo sforzo di sapienza, immaginò l'influsso fisico, per cui i due trafficanti fossero in continua relazione tra loro.

Per contrario i fisiologi, rimasi col solo corpo e colle sole forze comuni della natura inorganica, s'ingegnarono come che fosse di farne sorgere il principio vitale. Quindi chiamate in aiuto la capillarità, l'endosmosi, l' affinità elettiva, il calorico, l' elettricità, il magnetismo e non so che altro, spiegarono la vita per solo svolgimento della materia, che sotto date condizioni si convertisse in organismo vivente. Per essi la respirazione non fu altro che una specie di combustione compientesi pel contatto dell'ossigene; la circolazione del sangue fu spiegata in virtù di leggi prese in prestanza dalla meccanica e dall' idraulica; la generazione fu tenuta un semplice accrescimento di parti già racchiuse nel germe materno. Lo stomaco venne aggguagliato a un fornello chimico, il polmone a un mantaco, il cervello a una pila voltaica.

Raffazzonata così la vita vegetativa, quando poi si sollevarono a considerare la vita animale, e dall'una parte ne mirarono l'intima dipendenza dagli organi, a cui la vedevano affissa, e dall'altra ne sentirono l'appartenenza al medesimo subbietto che intende e vuole; il dubbio materialistico del Locke si affacciò loro al pensiero con tutte le lusinghe d'un'immagine seduttrice. Se la materia, diversamente disposta, può per sole forze chimiche e fisiche diventar principio di vegetazione; non potrebbe forse in virtù di più delicata costruttura diventare altresì principio di vita sensitiva? E se di vita sensitiva, perchè non ancora di vita intellettuale; massimamente dopo che il Condillac ci fe sapere non essere altro l'intelligenza che la stessa sensazione trasformata? In altra guisa come potremmo spiegare in noi l'unità dell' operante, a che la voce della coscienza e l'esame delle funzioni vitali e la stessa notomia degli organi e de' tessuti ci mena? Così lo spiritualismo cartesiano, parte per contraccolpo, parte per logica illazione, generò il materialismo, che tanto infettò la fisiologia e la medicina dello scorso secolo, e tuttavia ne durano le funeste reliquie. Il contraccolpo fu la considerazione dell'unità del vivente che si manifestava nell'uomo a dispetto dei canoni cartesiani; la logica illazione fu la riduzione dell'intelligenza a un grado maggiore di svolgimento quantitativo del senso, al che conduceva l'aver ri-

dotta la sensazione ad atto non più del composto, ma della sola anima.

Per isfuggire a sì terribili conseguenze non c'è altra via, che rimettere le cose nell'ordine, in cui le collocò la natura; ridonando all'uomo la sua unità naturale e attribuendo agli organi avvivati dall'anima, non già all' anima da sè sola, la facoltà di sentire. A far ciò non soccorre altro mezzo, da quello in fuori di riconoscere la verità della dottrina cattolica, insegnante che l'anima stessa intellettiva nell' uomo si unisce immediatamente al corpo qual forma sostanziale del medesimo; nè ci pare potersi trovare miglior congiuntura per farlo che il nostro tempo, quando chiari intelletti e versatissimi nelle scienze sperimentali si accordano a riconoscerlo per necessario, come più sotto mostreremo con gravissime autorità e recentissime. Dicemmo poi cattolica una tale sentenza per tre motivi, tutti e tre valevoli da loro soli. Il primo è, perchè essa fu definita solennemente in due generali Concilii, quello di Vienna nel Delfinato e quello di Laterano sotto Leone decimo [1]. Il secondo, perchè con tale appellazione venne chiamata ultimamente dal sommo Pontefice Pio IX nel Breve apostolico all' Arcivescovo di Colonia sopra gli errori del Günther. Quivi il Pontefice tra le altre cause precipue che assegna della condanna dei libri di quel filosofo, annovera espressamente questa, che essi offendevano la cattolica sentenza e dottrina dell' essere l'anima ragionevole veramente e per sè e immediatamente forma del corpo umano. *Noscimus iisdem libris laedi catholicam sententiam ac doctrinam de homine, qui corpore et anima ita absolvatur, ut anima, eaque rationalis, sit vera, per se, atque immediata corporis forma* [2]. Finalmente il terzo motivo si è, perchè questa sentenza è unanimamente insegnata da tutti i Dottori scolastici, la cui autorità, per testimonianza del Cano, non può essere disprezzata senza pericolo della Fede: *Nec enim minima Scholae auctoritas esse potest, quam parvi facere ne-*

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, terza serie, vol. II, pag. 276.

2 Vedi *Civiltà Cattolica*, terza serie, Vol. VIII, pag. 105.

mo sine fidei discrimine potest. Connexae quippe sunt ac fuere semper post natam scholam scholae contemptio et haeresum pestes [1].

Che poi una tale sentenza ristabilisce l'unità sostanziale dell'uomo ed evita il pregiudizio che viene alla spiritualità dell'anima dal negarsi che la sensazione sia atto non di lei sola, ma del composto, è cosa che sarà lucidamente da noi dimostrata nel processo di questi articoli. Nondimeno gl' intelletti accorti ed esercitati in queste materie il comprendono fin d'ora agevolmente; perchè dall'una parte la forma sostanziale, come insegna S. Tommaso, è radice prima di tutte le operazioni ed è principio comunicativo di essere al subbietto che attua [2]; dall' altra l' appartenere la sensazione al composto, e non alla sola anima, mantiene la radicale distinzione tra l'intelletto e il senso, e quindi, come il medesimo S. Dottore insegna, la superiorità essenziale dell' anima umana sopra tutti gli altri esseri inferiori [3].

Vediamo bene che qui si sollevano nella mente de'lettori un nugolo di quistioni: È poi abbastanza provato che la vita organica richieda assolutamente un principio diverso dalle forze chimiche e fisiche?

1 *De locis theologicis*, lib. 8, c. 2.

2 *Ad hoc quod aliquid sit forma substantialis alterius duo requiruntur: quorum unum est ut forma sit principium essendi substantialiter ei cuius est forma, principium autem dico non effectivum sed formale, quo aliquid est et denominatur ens; unde sequitur aliud, scilicet quod forma et materia conveniant in uno esse; quod non contingit de principio effectivo cum eo cui dat esse: et hoc esse est in quo subsistit substantia composita, quae est una secundum esse ex materia et forma constans.* Summa contra Gentiles l. 2, c. 68.

3 *Super omnes autem has formas invenitur forma similis superioribus substantiis, etiam quantum ad genus cognitionis quod est intelligere: et sic est potens in operationem quae completur absque organo corporali omnino, et haec est anima intellectiva. Nam intelligere non fit per organum corporale. Unde oportet quod id principium quo homo intelligit, quod est anima intellectiva, et excedit materiae conditionem corporalis, non sit totaliter comprehensum a materia aut ei immersum, sicut aliae formae materiales; quod eius operatio intellectualis ostendit, in qua non communicat materia corporalis. Quia tamen ipsum intelligere animae humanae indiget potentiis, quae per quaedam organa corporalia operantur, scilicet imaginatione et sensu; ex hoc ipso declaratur, quod naturaliter unitur corpori ad complendam speciem humanam.* Ibi.

È poi vero che nell' animale codesto principio debba essere identico al principio sensitivo? E se l'uno e l'altro principio dee nell'uomo identificarsi coll' anima razionale, come può questa comunicare al corpo quei due gradi di essere, senza comunicare ancor questo terzo? E siffatta distinzione di gradi in un medesimo principio formale non pregiudica in nulla alla semplicità del medesimo? E come poi avviene che separatasi l' anima dal corpo, ricada il corpo sotto l' influenza delle forze comuni della materia? Queste ed altrettali quistioni rilevantissime si affacceranno forse alla mente di molti, alle quali certamente non possiamo qui rispondere in un sol fiato. Di tutte però daremo soda e limpida soluzione nei diversi articoli che verremo pubblicando; e ciò non per merito nostro, ma bensì per merito dell' Angelo delle scuole, da' cui limpidi fonti non ci dipartiremo giammai. E quantunque possa a taluno parere increscevole che una materia di tanta importanza venga trattata a spilluzzichi; tuttavia un tale inconveniente è compensato da questo vantaggio, che così i lettori avranno agio di assaporarla più posatamente, e fecondarne a mano a mano i singoli punti colla propria meditazione.

IV.

Aiuto che oggi ne viene dalle scienze naturali.

Ci conforta poi oltremodo il vedere che i progressi delle scienze naturali, da mezzo secolo a questa parte, lungi dal contrariare la dottrina che dobbiamo esporre, come avea fatto il secolo precedente, ci hanno per contrario spianata in mirabil guisa la via. Talmente che nelle nostre dimostrazioni dovremo del continuo giovarci dell'autorità e delle osservazioni de' più accurati tra i moderni naturalisti e fisiologi. Laonde se alcuni uscissero a contraddirci sotto specie di progresso, noi li convinceremmo d' esser essi per contrario retrivi e nemici del progresso scientifico, per trovarsi in opposizione coi nuovi incrementi delle discipline sperimentali

intorno ai fenomeni della vita, seguendo teoriche che ci farebbero retrogradare di mezzo secolo almeno.

La quale armonia della dottrina filosofica di S. Tommaso intorno all' uomo , coi dati delle scienze naturali , benchè debba essere da noi mostrata lungo il corso dei nostri articoli; non sarà vano il sentirla qui attestata dal convincimento di un uomo riputatissimo e come medico e come storico della medicina. Il sig. Cav. Salvatore de Renzi in un suo erudito articolo sopra la sintesi in che S. Tommaso colla sua dottrina antropologica raccolse i principii medici del medio evo, scrive appunto così: « Dal che chiaro apparisce che S. Tommaso partendo da' principii aristotelici, tuttavia si mette a capo d' un sistema fisiologico , che fermandosi sul concetto ippocratico dell'attività della vita e di una forza vitale, fa questa consistere in una proprietà dell' anima , principio eminentemente attivo , che esercita non solo le funzioni volitive , intellettive e sensitive , ma ancora quelle nutritive, incentrando le essenzialità della vita. Concetto ad un tempo filosofico ed induttivo, che ha informato ed ancora informa la credenza scientifica di molti dotti; de' quali niuno forse ha saputo connetterlo più naturalmente alla spiegazione de' fatti , come niuno ha saputo esporlo con maggiore lucidità e con una sintesi più felice di quel che fece il santo Filosofo di Aquino. L'uomo, come sostanza complessa, viene costituito dall' anima che è il principio informatore, e dalla materia organica, che è la sostanza informata, e da cui il principio informatore è individuato. Quella è attiva, questa passiva. L' attività dell' anima è intrinseca ed assoluta, quando medita e pensa ; è estrinseca ed efficiente , quando si esercita sulla materia, che svolge il suo tipo, si nutrisce, si rinnova, cresce , sente , si riproduce. L' attività intrinseca si esercita senza l' intervento degli organi ; la estrinseca si compie per mezzo degli organi: e così si sostiene l'unità dell'essere e l'unità della vita. Dal che risulta chiaramente che tutte le fila dell'anatomia, della fisiologia, della patologia , della terapeutica vanno a riuscire in questo concetto eminentemente dinamico ; allontanandosi in pari modo dalle astruserie de' vitalisti puri e dalle materialità di coloro che vorrebbero far della vita un giuoco di chimismo, un effetto delle for-

ze fisiche, un risultato dell' accozzamento della materia ». E più sotto: « Che se alcuni moderni fisiologi riflettessero dove vanno col loro sistema di ammettere un potere vitale distinto dalla organizzazione ed a questa connesso, ed un'anima intelligente, riproducendo le astrazioni di Averroe; forse meglio riconoscerebbero il valore filosofico della sintesi di S. Tommaso. Co' principii da costui insegnati non si va in braccio alle ipotesi delle forze speciali distinte dalla materia, il che toglie l' unità all' essere, e forma due entità dell'essere organico e dell'anima, che esercitano il loro mandato l'uno indipendentemente dall'altro. Molto meno si ricorre alla creazione de' dinamici, concetto panteistico, fantastico, poggiato sopra alcuni fenomeni naturali, che non son vita nè possono esserlo, e però debbono attribursi a cagioni distinte e proprie. Colle dottrine del Dottore Angelico la diversità degli esseri organici non istarebbe solo nella disposizione dell' organismo, ma ancora sostanzialmente nel principio informatore, in quanto per legge naturale si produce coll' essere, e varia secondo l'essere che n'è informato; distinguendosi essenzialmente dalla forza informatrice degli altri esseri organici, l' anima dell' uomo, la quale oltre la facoltà vegetativa, sensitiva, appetitiva, locomotiva, possiede la facoltà intellettiva e pensante ed il libero arbitrio, per la quale è capace della conoscenza di Dio, del bene e del male, della contemplazione dell'assoluto e dell' astratto, ed è capace di una vita futura. In tal modo si collega la filosofia colla rivelazione, la scienza naturale colla teologia, e la fede cattolica lucidamente si connette con lo studio della fisica. Il necessario connubio e le leggi di corrispondenza tra l'anima ed il corpo, se non sono comprese nella loro essenza, sono almeno spiegate e facilmente concepite [1]. »

Non sapremmo aggiunger nulla alle sapienti parole fin qui recate; solamente diciamo essere questa una dote nobilissima della

1 *Dottrine mediche della Scuola Salernitana compendiate da S. Tommaso d' Aquino.* GIORNALE *la Scienza e la Fede* anno XVIII, vol. 24, 30 Ott. 1857, pag. 324. Napoli. Questo egregio giornale, tra gli altri titoli all'amore e alla stima de' buoni, ha questo altresì di promuovere a tutta possa le sane dottrine filosofiche secondo la mente dell'Angelico Dottore.

verità, che quantunque possa venire oppugnata in alcun tempo per malizia o ignoranza di uomini, che credono o vogliono far credere che essa sia in opposizione coi fatti; tuttavia non può fallire che presto o tardi non suoni un' ora, in cui le progredite esperienze o le migliorate volontà tornino a renderle più sincero e più splendido testimonio. Così è avvenuto della religione, alla quale ogni nuova scienza nel divenire adulta è stata costretta a prestare e conferma-zione ed omaggio, quantunque nel suo scapestrar giovanile mostrasse di volerla osteggiare. Il medesimo sta ora avvenendo della verace filosofia a rispetto delle discipline naturali. Queste, fatte più savie col procedere negli anni, tornano a dar testimonianza ai dettami di quella, alla quale nei bollori della loro verde età furono ribellanti. Nondimeno convien riconoscere che la colpa di quel fallo dee più che ad altri imputarsi ai filosofi stessi; i quali per la riforma cartesiana turbarono, come già notammo, gli ordini di due scienze sorelle, nate non a contrastarsi, ma a porgersi amichevolmente la mano. L'antropologia e la fisiologia, amendue riguardano l'uomo, l'una come ente morale, l'altra come semplice vivente organico. Ma tutte e due hanno lo stesso obbietto entitativamente considerato, val quanto dire l'umano composto, benchè sotto diversa ragione formale. A salvare un tale ordine si richiede che si tenga salda ed intera l'unità sostanziale dell'uomo, concependo in esso l'anima razionale come vero principio informatore ed avvivatore della materia organizzata; sicchè la fisiologia non contempli un corpo esanime, ma un vero vivente, non un automa meccanico, ma un organismo animato.

Ecco il concetto scientifico che bisogna ridonare alla fisiologia, se si vuole che questa disciplina, e quindi l'intera scienza medica, assorga a vera grandezza, fondandosi sopra basi razionali e così innestandosi con vero nome di scienza nell' albero enciclopedico delle umane conoscenze. La qual cosa, come dicemmo, non potrà mai conseguirsi, se non richiamando in onore le sode e profonde teoriche sopra la natura dell'uomo, insegnate già dai filosofi scolastici, e precipuamente dal sommo tra loro, il gran Dottore d' Aquino. A quest'opera noi volgemmo la mente e la penna fin dallo scorso anno

col primo articolo da noi pubblicato intorno al composto umano [1]; ed ora ci torniamo tanto più alacri e volenterosi, in quanto che scorgiamo segnatamente in Italia un gran movimento pel restauro delle anzidette teoriche presso i cultori delle mediche discipline. Imperocchè, oltre al già citato De Renzi, in Torino il Professore Tommasi, benchè, per quanto pare, non versato nei libri degli scolastici, nondimeno per sola forza d' ingegno e di retto discorso sopra i dati sperimentali, va nei suoi dotti volumi ed articoli proponendo dottrine intorno al principio dei fenomeni vitali, che dalle dottrine scolastiche poco o nulla si differenziano [2]. In Perugia il Dottore Bonucci [3], e in Fano il Professore Franceschi [4] nei loro scritti propongono concetti che, se non imbroccano del tutto la sentenza scolastica, vi si accostano più o meno in gran parte. Ma sopra tutti è notevole un opuscolo dato alla luce in Bologna nello scorso mese di Novembre da un valente cultore della medicina [5]. Quivi il dotto Anonimo proclama altamente e senza ambagi la necessità di tornare alle dottrine razionali degli antichi intorno alla vita, se si vuol dare valore scientifico alla medicina e metterne finalmente in accordo la teorica coll'arte. Egli prevede l'agrume di che queste sue pa-

1 CIVILTÀ CATTOLICA III serie, vol. II, pag 257. Quivi noi dimostrammo che l'anima e il corpo nell'uomo formano colla loro unione non pure una sola persona, ma una sola natura complessa; che amendue questi componenti per siffatta intima unione vengono a partecipare d'un medesimo essere, d'una medesima vita; e che ciò appunto importa esser l'anima forma sostanziale del corpo.

2 Si consulti se non altro l'ultimo articolo da lui inserito nella *Rivista contemporanea* (fascicolo 48, Ottobre 1857), dove egli dimostra l'unità sostanziale dei viventi organici in virtù d'un principio che sia in essi costitutivo intrinseco della vita, e diverso dalle forze chimiche e fisiche della materia organizzata.

3 *Fisiologia e Patologia dell'anima umana.* Firenze 1852. Vedi la rivista che facemmo di quest' opera sceverandone le parti buone dalle non buone. *Civiltà Cattolica*, II serie, vol. V, pag. 65.

4 *Della Sostanza viva come concetto fondamentale del vitalismo ippocratico.* Fano 1857.

5 TRACCE DI UNO STUDIO INTORNO ALLA VITA, *all'uopo di valutare scientificamente il rispettivo pregio della medicina dinamica e dell'organica.* Bologna, Tipografia *dell'Ancora* Novembre 1857.

role sapranno a certi stomachi distemperati. Ma sicuro nel proprio convincimento e nella forza della verità, non dubita nella sua breve prefazione di esprimersi in questi termini: « L'Autore conosce tutta la contrarietà, cui è per soggiacere presso alcuni cultori delle scienze mediche l'applicazione della *Filosofia Scolastica* alla teorica della vita, e presente fin d' ora tutto ciò che di poco piacevole sarà forse per procacciargli il fattone esperimento. Ma nullameno, fermo nelle sue convinzioni, si chiamerà pago qualora alcuno soltanto fra i suoi lettori voglia seguire la traccia da lui indicata verso la riabilitazione di una filosofia, tenuta in dispregio da chi non la conosce, che sola, per così dire, combacia colla natura dell' intelletto e con quella del mondo esteriore, ed è unica a redimere il pensiero in oggi decaduto e forviato [1] ».

1 Non sarà, crediamo, discaro ai nostri lettori veder qui un lungo tratto del citato opuscolo grandemente in acconcio delle cose da noi discorse.

« Da Cartesio, che primo osava rinnegare con fatale audacia il sapere filosofico dei secoli pregressi, sino ai nostri giorni l' orgoglio umano non ha desistito dall' assegnare nuovi metodi al raziocinio per lo scoprimento del vero, e nullameno qual sortissero effetto tanto predicati soccorsi nelle mediche discipline, il mostri la deplorabile anarchia da cui vanno malconcie. Infatti chi guardi spregiudicatamente per entro a tale bisogna, oltre al maravigliarsi dell' assurda pretesa, messa innanzi, di scoprire cioè, sconosciuti sussidi alla ragione, antica quanto l'uomo, tosto si persuade altro non essere a desiderare in siffatto proposito che il ritorno a quel metodo, il quale tutti li comprende; che indaga ed espone le primissime ed irreducibili forme del raziocinio e degli elementi che lo costituiscono; il diremo francamente, che il ritorno a quella logica, la quale malauguratamente abbandonata in uggia alla *Scuola,* è ad un tempo scienza ed arte del ragionare. Che se il metodo sperimentale, del resto raccomandato sino per bocca di Aristotele, giova allo studio di quella parte dello scibile che si aggira nelle cose pratiche e fenomenali; torna scarso ed infido a scorgere lo spirito verso quelle primissime verità che questi fenomeni e questi fatti trascendono. Ma per non dilungarci dalla materia che ne riguarda; a che per esempio potè giovare, o gioverà in avvenire il ricondurre gli studi all' esperienza in quella parte di fisiologia che ricerca e considera le prime possibilità, le leggi prime, i modi e gli atti iniziatori della vita; quando a tal uopo si rendono inutili all' osservatore il microscopio, i reagenti, lo scalpello; quando l' indagine da farsi verte appunto su ciò che in ordine di natura precceder deve la organizzazione, su quanto ne costituisce la causa formale? L' *esperimentalismo,* ci si permetta l'espressione, o l'assurda pretesa d'innalzare il fatto materiale ad esclusivo elemento per la scienza, potè bensì rendere possibili i pregiudizi, gli errori e gli eccessi delle scuole umorali, iatro-chimiche, iatro-meccaniche, e tante altre enormità sì straniere che indigene, sino allo stolto materialismo di La-Mettrie; ma fu inetto a svelarci le prime e riposte origini della vita organica, od a largirne principii opportuni a sì importante ricerca, i quali certamente è d'uopo attingere ad una luce più elevata, ad un tesoro più recondito di cognizioni, e col sussidio di una scorta più fida. A maggiore conferma delle quali verità, se voglia considerarsi il procedere delle scienze mediche dopo il così detto

Queste parole non hanno bisogno di comento per parte nostra. Esse son l'eco di ciò che stiamo inculcando da anni ben quattro; e rendiamo lode all' Altissimo Signor delle scienze che i nostri detti, i quali da principio sembrarono forse ad alcuno delirii di monomania metafisica, trovino ora così per tempo confermatori e fautori eziandio nel novero di quelli che attendono a studii sommamente pratici e sperimentali. Ed è cosa veramente degnissima di considerazione che mentre noi ci accingiamo a ristorare una dottrina che,

rinascimento degli studi, dopo che il pensiero sottratto al rigore della formola scolastica, vagò a sua posta pei dominii della scienza; nulla sarà più agevole, quanto il persuadersi come la scissura fra la parte speculativa e la pratica, e fra i vari sistemi in medicina, divenne ancora più aspra e profonda. E quando invero furono i medici più divisi, meglio e più strettamente ordinati in due campi di opinioni, di principii e di armi sì differenti, se non se dopo la pretesa riforma portata da Brown alle mediche discipline, dal momento insomma che la filosofica ristaurazione ebbe maturati i suoi frutti? Quando mai in tal parte sì cospicua dello scibile si videro più aspramente combattere due opposti principii, se non da quest'epoca nella quale le dovizie, per tanti anni e con tante fatiche acquisite alla scienza medica, lungi dal costituire un comune tesoro di cognizioni, furono, per così dire, messe a ruba e si andarono formolando in due opposte ed inconciliabili dottrine, secondochè contrariamente venne assegnata la ragion prima della vita o alla organizzazione, o ad un immateriale principio che a questa presieda? Nulla valsero adunque al desiderato progresso della scienza e dell'arte, nè la predicata restaurazione della filosofia, nè l'abbandono e lo scherno della *scolastica,* nè l'esclusivo dominio del metodo sperimentale, se non forse di una maniera indiretta; poichè così nettamente formulato il punto della contesa, così messe a nudo le sue mostruose differenze, restava più agevole portarvi un plausibile scioglimento. Riassumendo infine il già detto, pare che ad avere una adeguata spiegazione di sì deplorabile andamento nei destini delle scienze mediche, e ad aspettarne con fiducia il desiderato definitivo progresso, possa concludersi:

1.° Che sino ad una data epoca il lento procedere della scienza e gli eccessi che la deturparono debbano ascriversi ora alla mancanza di aiuti sperimentali, ora a quella di dati speculativi; ma che dal *rinascimento* in poi il prepotente dominio del metodo così detto d'osservazione, e l'esclusione del razionale od *a priori*, abbiano a considerarsi quali cause potissime dei successivi disordini.

2.° Che la possibilità di un'equa conciliazione fra le riluttanti dottrine, e fra i dettati della speculazione e quelli della pratica, debba aspettarsi non solo dal concorso di entrambi gli accennati metodi, ma in ispecial modo dall'assegnare ai medesimi la rispettiva priorità.

3.° Che la scienza attende e reclama una definitiva restaurazione; lo svolgimento di una savia e larga teorica, entro la quale possano adagiarsi comodamente tutti gli utili ritrovati che nei diversi suoi rami l'esperienza seppe acquistarle: teorica capace a risparmiare ai giovani addiscenti, ai clinici, ai patologi, lunghe ed inutili fatiche, e che infine sottragga la medicina a quella derisione in cui la vedemmo di sovente meritamente cadere.

Se non che a tentare una simile impresa, è necessario prendere le mosse dalla soluzione del problema poc' anzi accennato intorno alla vita; giacchè solo fermate le prime generalità fisiologiche ed i razionali fondamenti della scienza, può riuscire profittevole lo scendere ai dettati della esperienza ed ai risultamenti della pratica, per tutto quindi venir collegando con vincoli naturali ed infrangibili ». *Opuscolo sopra citato*, pag. 7.

rigettata senza esame da una età orgogliosa ed ignorante, potrebbe al presente avere quasi sembianza di antiquata, appunto al presente, a dir solo dell'Italia e del passato mese, si levano voci autorevoli da Napoli, da Torino, da Bologna a riconoscerla per l'unicamente atta a fare intendere l'uomo, la cui essenza essendo posta nella unione dell'anima col corpo, esso sarà sempre ignorato, fin che quell'anima non sia conosciuta.

LE ELEZIONI IN PIEMONTE

Già da parecchie settimane la lotta elettorale degli Stati Sardi tenea sospesi gli animi e intenti gli sguardi del mondo politico. I richiami passati e l' agitazione presente di quel popolo un dì sì tranquillo aveano destata l'attenzione dei curiosi: i grandi interessi poi della religione e della morale, posti a repentaglio dalla licenza della stampa e dall'aperta rottura col Capo della Chiesa, davano al fatto un'importanza suprema agli occhi di chiunque comprende non esservi speranza di ordine ove la religione non regna, non regnare la religione se non ha vita dal suo Centro. E poichè tutti conoscono la pietà del popolo subalpino, e l'indifferentismo, per non dire irreligione, de'suoi governanti, vedea ciascuno che dopo dieci anni di tolleranza era tempo ormai che i Cattolici provvedessero al più caro, al supremo de' loro interessi. Grande era dunque l'aspettativa, come fu calda e combattuta l' elezione.

Al fine il gran fatto è compiuto, ed ogni Italiano può oggi salutare con un plauso que' cattolici suoi connazionali che, desti repente quasi da un sonno bilustre, dànno oggi il nobile spettacolo d'un Popolo che pare risoluto di scuotere il giogo e spezzare le ritorte, non tanto per legittimi interessi terreni manomessi dalla insipienza e calpesti dalla prepotenza, quanto perchè dalla diuturna costanza dell' obbedire e del tacere lo chiama al resistere la voce della coscienza e della religione.

Riscosse di popoli non mancano nei fasti della Storia: e basterebbe la sola America a presentarcene in poco più di mezzo secolo una serie da empirne molte pagine. Gli Stati Uniti, il Messico e le agitate Repubbliche del centro e del meriggio somministrano esempii continui di tali movimenti: aggiungete e i *pronunciamenti* di Spagna e i vandeisti di Francia, e l'affrancamento del Belgio e l'Assemblea di Posieux ed altri pochi, ai quali non sopravviene ora il fatto delle elezioni in Piemonte. Fatto che, se a certuni de' precedenti è inferiore per iscene clamorose e pericolosi cimenti, non la cede peraltro a molti di quelli, e molti di gran lunga ne supera per la morale importanza, specialmente rispetto a noi Italiani.

Certamente chi misura col palmo materiale le imprese di Washington, di Iturbido, di Bolivar, non vedrà ombra di somiglianza con quelle strepitose imprese guerresche nel popolo tranquillo che fermo nel suo diritto, persuaso dalla sua coscienza, va investigando e squadrando da capo a piedi nel suo Deputato la sincerità del Cattolicismo per insediarlo nel Parlamento, e raccomandargli il supremo de' suoi interessi, la religione. Ma chi comprende qual sia la forza di questo sacro elemento anche per la conservazione dell' ordine civile a chi credete voi che sia per dare la preferenza? A quelle imprese, sieno pure strepitose ed eroiche, ove l'America rivendicava per sè la libertà del thè e del cotone, ove il Messico e il Perù chiedevano l' affrancamento dell' industria e del commercio? Ovvero a quello spirito cattolico che muove concorde un intero popolo a cacciare dal seggio di legislatore il poco ossequente ai doveri di Cattolico? Fossero pur legittimi gl' interessi americani, erano puri interessi materiali: e finchè il Piemonte solo in questi fu travagliato, lasciò a un pugno di libertini il raccogliersi e lo schiamazzare contro le gravezze in banchetti patriottici, da cui l'indole servile dell'eterodosso tornava ben presto alla Camera a stanziare nuove gravezze ai cenni del Ministero esattore. Anzi gli stessi interessi religiosi lasciarono luogo per più anni alla fortezza della rassegnazione.

Ma finalmente un decennio di scandali fece comprendere disperata l'emendazione, grave ed imminente il danno: una voce autorevole gridò: *La religione pericola, il dovere chiama ogni Cattolico*

all' urna. Ed ecco quel popolo che aveva ceduto mansuetamente la borsa al fisco, le suppellettili domestiche all' esattore, la padronanza dei mari a gelosie o sogni italianissimi, ecco in un attimo abbandonare l'arte e l'aratro, gl'interessi e il riposo, e correre all'urna e protestare che vuol principalmente salva la fede.

E dalla magnanimità dei sentimenti misurerete agevolmente la promettenza dell' evento. Quelle tante repubbliche che in mezzo secolo sorsero dallo scompiglio americano alle voci dell' interesse, quali frutti raccolsero dal movimento scompigliato? Lo sapete al par di noi: l'idea stessa di un' autorità ordinatrice legittima sembra venir meno in quelle menti: cotalchè ormai più non vi si discerne tra libertà e licenza. Quella stessa repubblica angloamericana, primogenita fra tante sorelle ed erede della civiltà cristiana degli Anglosassoni, e di quella tenacità di probità e di diritto che ne formava il carattere, già sapete a qual segno sia ridotta di sperpero morale, di civili incertezze, di scissioni e ribellioni intestine. Nè occorre meravigliarsene: il seme era gittato nell' indipendenza eterodossa; *e chi semina vento raccoglie tempesta.*

La ragione de'contrarii vi mostra di quante speranze è gravida l'elezione del Piemonte per quella stessa apparente picciolezza del fatto che agli occhi materiali lo rende spregevole, ma che al cospetto della Morale altro non è che la spassionata tranquillità dell'ordine, e per conseguenza il germe d'un felice avvenire: giacchè se tutto e unicamente dall'amore dell'ordine, e dalla voce della coscienza ebbe origine il movimento nello stato di letargo e d' impotenza; chi non vede che le nuove influenze acquistate dall' energia del popolo tenderanno per l' avvenire all' ordine e ne prepareranno il trionfo? Se in quel popolo oppresso da libertini e miscredenti, allo scoppio d'un repentino tumulto la voce stentorea di un Gracco. . . . anzi fatelo pure un Timoleonte, un Pelopida, avesse chiamato all' armi la daga del Nazionale o la carabina del *Tiro*, avesse sistemate in isquadriglie le popolazioni irritate, avesse qua e colà scontrato l'esercito stanziale, e voltene contro lui le artiglierie conquistate, espugnati l'un dopo l'altro i suoi baluardi, incendiate e insanguinate le campagne; e finalmente dopo tre o quattro anni di lotta fosse riu-

scito a raccogliere da quella zolla sanguinosa una fronda di lauro per inghirlandarsene il cimiero: al vederlo finalmente ritto su gli scudi de' commilitoni imporre un termine alla strage e fra que' nembi di polvere gridare ordine e pace; i grossolani estimatori dei mondiali eventi avrebbero vantata la grandezza di que' fatti, e al condottiero acclamato un eroe avrebbero inneggiato un peana. Eppure chi assicurerebbe quelle società che il Timoleonte novello non fosse per divenire un Pisistrato, o la novella libertà un'anarchia? E tirannide o anarchia compre con tante rovine e stragi meriterebbono elleno quel titolo di grandezza, quel tributo di ammirazione? Un popolo all' opposto che, dopo mille materiali perdite sostenute, sorge finalmente alla voce della religione e della coscienza, e si avvia al supremo dei beni sociali, ordine e pace, per le vie della legge e del diritto, tanto mostra di grandezza nell'animo e tanto prepara di speranze ai posteri, quanto è grande per natura e feconda nelle opere l' eterna Giustizia che lo guida. Supponete infatti che la numerosa schiera cattolica introdotta inaspettatamente dal suffragio del popolo in quelle sedi, ove tante leggi si stanziarono in odio o in danno del Cattolicismo, riesca finalmente a strappare dall' artiglio del libertinismo sfrenato quei torchi, la cui sfrenata licenza corrompe gl' idioti e i deboli; che faccia tacere quelle cattedre ove sotto nome di scienze la misera gioventù si bee l'empietà; che ponendo un limite ai sogni degli emancipatori d'Italia lasci riposare tranquilli sulla pubblica fede la diplomazia e gli eserciti; che riconoscendo la inviolabilità delle convenzioni sacre, uguale almeno a quella delle profane, ricomponga colla Santa Sede que' nodi di filiale obbedienza, dai quali un popolo cattolico non può essere divelto senza enorme abuso di tirannica autorità; e vedrete i vantaggi inestimabili che promettere si può dalle auspicate elezioni e il Piemonte e l'Italia.

Vero è che coteste pacifiche imprese e lotte incruente non forniscono sempre ai campioni cattolici quelle occasioni di merito e di eroismo che s' incontrarono nelle emancipazioni del Belgio e su i campi della Vandea; ma chi non vede che hanno in compenso un vero titolo di nobiltà e grandezza anche maggiore di quelle, in quanto ri-

sparmiano alla Morale e all'umanità eccessi e pericoli che all'eroismo e al trionfo degli eroi fanno servire di sgabello le cadute e i cadaveri dei volgari? Nella quale impresa, se manca l'esercizio di quella fortezza che affronta audace mitraglie e moschetti, credete voi che minor coraggio vi voglia a sfidare il pugnale degli assassini e, che a cuor generoso è più terribile, calunnie, vituperii e derisione? Il che se a tutti *può* intervenire, ai primi, ai sopraccapi, *deve* intervenire necessariamente: e ben sapete come già intervenne a non pochi di que' nomi illustri, che escono oggi dall' urna onorati dal voto del popolo, dopo esservi entrati tra i sarcasmi d' invidi, maledici e calunniatori. Toglietevi in mano quanto ha di più lurido e fetente la stampa licenziosa da quei morditori azzimati ed ipocriti che fanno del filosofo, del moderato, dell' indipendente, fino a quelle pagine venderecce per viltà, bugiarde per professione, oscene per empietà che attraverso all'*Unione*, all'*Opinione*, al *Fischietto* e a mille altre lordure giungono fino al brago ove si rotola la *Gazzetta del Popolo*; e sfido io se troverete mai mentovato senza qualche infamia un Solaro, un Della Torre, un Costa, un Collegno, un Vallauri, un Camburzano, un Crotti ecc. E a leggerli così vituperati, e al vederli uscire quest'oggi incoronati dall'urna, vi unirete con noi, ne siamo certi, e per ammirare la fortezza di chi resse per tanti anni a tal pruova, e per benedire quel popolo cattolico che protesta sì energicamente dignitoso e tranquillo contro l'empietà e la menzogna dei loro calunniatori.

Energia e protesta vie più stupende, se riflettete alla condizione singolare e poco meno che unica in che quel fatto avvenne. Anche il popolo belga protestò contro l'oppressore neerlandese armandosi, protestò contro il Ministero massonico votando le or cadute elezioni. Ma in cotesti urti, (seppure la totalità di un popolo può appellarsi partito) il partito cattolico era formato di lunga mano per l'eterodossia o l' empietà notoria dell' oppressore, quel popolo era avvezzo di lunga mano alle battaglie elettorali, le titubanze dei moderati appena si conoscevano, e per maggiore impulso all' opera le tradizioni stesse di molti secoli avevano nudrito quel popolo a pensieri d'indipendenza. In Piemonte la cosa procedea tutt'altrimenti:

un popolo nudrito nella fede verso la dinastia che lo governa, ignaro d' ogni organismo di conventicola e di fazione, uso ad obbedienza ragionevole verso ragionevoli autorità, addetto ad una vita domestica e tranquilla, alieno dalla pubblicità dei Governi, e più ancora dal tumulto degli schiamazzi, taceva per genio e per abitudine. Eppure non bastò quel silenzio al despotismo dei suoi signori. Gli s'imbavagliò la voce col sequestro dei periodici, si comprarono voci venali con pensioni e stipendii: alla vanità si offrirono ciondoli, al municipalismo stazioni di via ferrata o favori d'industria: ai pubblici uffiziali si minacciò destituzione, ai ministri del santuario carceri e processi: niuna speranza appariva al di dentro, niun appoggio trovavasi al di fuori. Che rimaneva al Cattolico in un paese pacifico, inesperto, oppresso, derelitto? Gli rimaneva la fede che l'avversario non poteva rapirgli: gli rimaneva la voce della Chiesa che poteva essere spogliata de'suoi beni che stanno sulla terra, ma non di quella libera parola che le venne dal cielo. Parlò la Chiesa, comprese la coscienza cattolica; e un intero popolo cangiò il sonno in azione, il genio casalingo in vita politica, le abitudini di obbedienza in esercizio di autorità; e questa autorità fu posta di comune accordo in servizio della probità, della Morale, della religione.

Sappiamo che lo zelo, il coraggio, la concordia, il vivo sentimento del dovere e della coscienza non bastarono a riportare un' assoluta maggioranza contro i raggiri e le cabale, contro la potenza ministeriale e le cospirazioni settarie. Ma un popolo che in condizioni sì lagrimevoli fa passar di repente nella Camera, ove si numeravano sulle dita i deputati cattolici, sessanta o settanta campioni della religione; un popolo che anche colà dov'è sopraffatto, mette in forse tante vittorie dei nemici di Dio, un tal popolo ben dimostra quanto possa sperarsi dall' eroismo di sua pietà nel proseguimento della lotta intrapresa.

Onore a voi, cari e generosi figli d'Italia, onore a voi, Cattolici Piemontesi, che nel momento, in cui il Cattolicismo del Belgio con la pluralità nelle Camere, coll'autorità nel Ministero cade miseramente e quasi si arrende, non sappiamo se per sorpresa o per timore, sorgete arditi a fronte di un Ministero che v' opprime, di Deputati

che vi tradiscono, di un Senato che vi abbandona; e sapete far rispettare coll'unità del suffragio, non già la pubblica opinione che sarebbe un idolo, ma la comune riverenza nazionale verso la religione di verità, diritto imprescrittibile e dovere inviolabile e di sudditi e di regnanti.

Oh sì, lo speriamo, l'Europa intera confermerà questo omaggio di lode che vi si tributa dall'ammirazione de' concittadini: e comprenderà dall'esempio vostro qual vita, qual forza acquistano dallo spirito cattolico le istituzioni e i diritti politici; i quali senza esso altro non sono che larve di una rappresentanza vendereccia ed armi di oppressione legale.

Ma in mezzo alla soddisfazione che l'avvenimento c'ispira, non abbiamo a dimenticare che durerà, che sarà lunga la guerra. Delle elezioni non è che il primo passo: e con sotto gli occhi il Belgio a cui è tolta per somma ingiuria una Camera cattolica, saremmo improvvidi se pensassimo per un solo incontro cessato ogni ardire al nemico. Nella guerra parlamentare, dove a ragioni e diritti possono opporsi vantaggiosamente chiacchiere ed intrighi, lungo tempo dureranno sul campo e continueranno a lottare i nemici del Vero e dell' Ordine. Si ordirà ogni frode, per ispezzare l'unità degl'impegni; si spenderà ogni promessa per subornare i dabbene con la speranza; il danaro sarà pronto, se vi fosse un Giuda, gli spauracchi, se la timidezza di un Simone; col susurro si spargerà diffidenza, con la carità del perdono si chiederà l'indolenza per la causa di Dio. E se anche si giungesse in Piemonte, come si giunse nel Belgio, opporre la forza ad contro il diritto, la pluralità de'sassi alla pluralità delle voci, non avremmo a stupire di uno spettacolo, al quale ormai ci hanno abituati l'audacia dei malvagi e la codardia degli onesti. Il giornalismo libertino già comincia a minacciarlo; e se non giungerà all'opera, non sarà certo per manco di buon volere.

E piacesse a Dio che solo dalle insidie nemiche fosse minacciata la sì necessaria unità dei Cattolici! Ma quanto è per sè stessa difficile a conservarsi, cotesta, pur sì necessaria, unità! Uomini di sagace intelligenza, sperimentati nei negozii del mondo, e perciò ap-

punto usati ad imporre la propria opinione e volontà a chi docile e riverente la siegue, quanto è difficile che sappiano indursi a riconoscere nell'opinione altrui un merito maggiore della propria! Eppure senza un accomodarsi, senza un cedere reciproco dei dissenzienti, l'unità, chi nol vede? è impossibile a formarsi. Ed appunto per questo tutte le guerre di alleati sogliono miseramente finire in discordia, allora specialmente, quando l'astuzia dell'avversario sa traforarsi nei consigli e contrappone argomenti ad argomenti. Possiamo noi sperare che ad onta di tal pericolo, vinte le naturali ripugnanze, duri nel campo cattolico quel *Cor unum et anima una*, onde fu riportata questa prima vittoria? Noi osiamo sperarlo, giacchè quei prodi comprenderanno quanto sia grave la causa che difendono, quanto impossibile senza tale unità il sostenerla.

Nè basta l'unità se non vi si aggiunga l'energia: quella energia tanto difficile anche nell'imprese materiali, allorchè dee protrarsi mesi ed anni fra noie e stenti, benchè i militi sono stretti dal sacro dovere del giuramento e dalla forza inesorabile della disciplina militare! Lo dissero a tutto il mondo incivilito, or sono tre anni, le falangi inglesi sotto le mura di Sebastopoli; ove quasi non tocche dal fulminare delle artiglierie e dei moschetti, si videro misvenire e dileguarsi sotto il pesante flagellare degli stenti, delle noie di un lungo assedio: noie, scrivevano anche i militari francesi, più pesanti al nostro coraggio, che tutti gli assalti ed i pericoli delle giornate campali.

Or questo stesso ben può dirsi nella strategia morale: congiungersi, avventarsi alla guerra, affrontare argomenti, derisioni, vituperii, studiare acutamente una quistione dibattuta, sostenere audacemente una sentenza screditata, ma vera; proporre un partito che eccita dispetti e rancori appunto perchè veramente utile ed onesto; tutto si fa in un momento di entusiasmo morale per isprone di coscienza, per convincimento di ragione. Ma quanto è difficile che duri e si sostenga in una moltitudine numerosa un lungo contrasto, quando unità ed energia esigono un quotidiano sacrifizio di riposo, di opinioni, di antipatie e forse ancor d'interessi; e il sacrifizio non è imposto se non da libera determinazione della volontà osse-

quente alla sola voce della coscienza! Reggeranno essi alle noie di cotesta guerra stanca, i Cattolici?

Guai se non vi reggono! Il timore e il dolore di vedere precipitato a nulla lo sforzo energico, di che oggi trionfano, ci spingerebbe qui gagliardamente e a misurarne l'abisso e a cercare i mezzi per non cadervi. Ma ci scusa da quest'opera quel valoroso giornalismo cattolico del Piemonte, a cui tanta parte è dovuta della vittoria presente; e che non mancherà per fermo e di accortezza a penetrare le insidie, e d'antiveggenza a prevedere i fatti, e soprattutto di quella generosa franchezza nel rivelare gl' intrighi di che diede sì belle pruove.

Noi cui toccò la grave ed onorata missione di parlare a tanta parte dei nostri connazionali, noi, cui la loro cortesia sembra concedere in qualche modo la venia di parlare in nome di questo popolo cattolico, noi, diciamo, ci permetteremo rivolgere a que' prodi le parole dell'Ettore Virgiliano

Sacra, suosque tibi commendat Troia Penates.

L'Italia, quella patria che tutti abbiamo sì cara, vede aggredito con terribile assalto il più sacro de' suoi interessi, la religione cattolica. E come in Piemonte principalmente inferocisce l'assalto, così da voi ella aspetta gagliarda e generosa la resistenza. Può ella temere che in impresa di tanto rilievo venga meno in voi o l'energia per istanchezza o la concordia per ostinazione di pareri?

Tra i mezzi poi che a questa sono richiesti un solo ne accenneremo per congiungersi in unità di consiglio e d'opera; mezzo che, per essere strettamente connesso con una questione di principii, entra più specialmente nel nostro programma.

È notissimo, e venne ricordato poc' anzi dagli egregi pubblicisti dell' *Armonia*, che l' unità dei partiti nel Parlamento va soggetta, come ogni altra unità sociale, alla necessità di seguire la guida di una mente regolatrice, sia essa in una persona che primeggi o nel consenso di un'Assemblea, o, come oggi dicono, di un Comitato. Or qui è naturale il domandare: « Come è egli possibile ad uomini di

coscienza e di onore, mentre si trattano i più gravi interessi della patria comune, rinunziare a ciò che sembra a questa evidentemente giovevole, ed accettare contro il proprio parere i partiti proposti dagli amici politici?»

La risposta a tal quesito dipende da due principii, *Necessità e Finalità*. Da un canto è indubitato che senza unità la vittoria nelle grandi assemblee non è possibile, come non è possibile l'unità senza la soggezione della moltitudine ad un principio direttivo. Quando dunque le condizioni di un popolo sono ridotte a tale per volere della Provvidenza, che dallo stretto collegamento dei difensori dipendano i supremi interessi morali, volere della Provvidenza è conseguentemente che tutti si adoprino i mezzi *leciti* per ottenere la perfezione di tal collegamento: Essa parla colla voce irrecusabile della necessità.

Resta dunque solo a domandare se sia lecito ad un Deputato che deve promuovere il bene della patria, ripudiare ciò che egli crede bene, per accettare ciò che bene si crede dagli altri. E qui entra il principio di finalità da cui dipende la risposta a questo secondo quesito. Bene supremo è il bene morale, secondo il quale l'uomo è condotto all'ultimo suo *fine*. Se il parere altrui si opponesse all'ordine morale è chiaro non essere lecito mai a deliberante Cattolico, anzi anche solo ad uomo ragionevole, l'acconciarvisi. Questo però fra Cattolici non può accadere, non potendo mai l'opposto all'ordine venir in deliberazione, e non mancando autorità che assicuri, se occorresse dubbio intorno alla legge morale. Se poi si tratti solo di sacrificare il proprio parere rispetto ad un bene materiale (ad una gravezza da aggiungere, ad una carcere da fondare, ad un trattato di commercio eccetera), allora è chiaro che e per modestia posso posporre il mio ai pareri altrui; e per ottenere il gran bene dell'unità nella difesa dei beni morali, posso acconsentire a qualche perdita nei beni materiali della società, se ciò richieda l'opinione della pluralità di coloro, ai quali gl' interessi morali mi tengono unito. Avviene questo medesimo in mille occasioni, anche per pure ragioni materiali: basti, per esempio d'ogni altra, ciò che accade in guerra; ove la necessità di tenersi strettamente uniti obbli-

ga molte volte un ufficiale secondario a condurre il proprio drappello ad uno scontro ov'egli vede certa la ruina, non solo per sè, ma per tutto l'esercito. Eppure è sì sacra la disciplina dell' unità che tutto si sacrifica, purchè stia saldo il comando. Or se tanto può sacrificarsi negl' interessi materiali per salvare il principio di altri uguali interessi, quanto più ne sarà lecito il sacrifizio, quando l'unità del congiungimento è destinata a salvare gl' interessi morali!

Or questi sono purtroppo i grandi interessi che si trattano nella Camera piemontese: cel dicono gli avversarii medesimi. *I partiti rappresentati alla camera*, dice l'Opinione (24 Novembre) si *comprendono in due categorie: liberali da una parte, clericale dall' altra;* o, come noi diremmo, miscredenti e cattolici. E la lunga guerra con cui finora fu osteggiata la Chiesa e le presenti minacce del giornalismo libertino dànno tutto il luogo a credere che i primi scontri parlamentari saranno sul campo della religione. È necessaria, sì o no, per sostenere quella puntaglia, l'unità fra i Cattolici? Se questa unità è la prima necessità del pubblico bene pel Piemonte e per tutta l'Italia, sacrificare la propria opinione in altri punti di minore rilevanza, ove il dissenso potrebbe rompere l'unità, è l'unico mezzo di salvezza ed è per conseguenza dovere di schietta prudenza politica. E questo sacrifizio non sarà certo il meno meritorio al cospetto di quel Dio, per la cui causa è richiesto.

Ma, già l'abbiamo detto, suggerire i mezzi più pratici, più immediati, non tocca a noi così remoti dal campo dell'azione, e troppo meglio ne adempiono il cómpito, sotto la guida dell'Episcopato piemontese, il sentimento cattolico e i giornali che ne sono interpreti sì fedeli e valorosi. Mentre essi prosieguono la via battuta finora con tanto successo, a noi dà grandi speranze e coraggio il riflettere che il movimento dei Piemontesi è movimento precipuamente cattolico. Quando fosse movimento di puro interesse, potremmo temere che, ribassata qualche imposta, desse giù il bollore. Quando fosse fremito d'impazienti, la stanchezza della convulsione condurrebbe presto al letargo. Quando fosse cospirazione di cupidigia, l'unità che riportò la vittoria diverrebbe lotta allo spartir del bottino. Ma voi, Piemontesi cattolici, voi che taceste finchè vi tolsero la libertà, finchè le gra-

vezze vi smunsero la borsa, finchè le parzialità vi posposero agli emigrati, finchè la trascuraggine vi diede in balia dei ladri, e allora solo vi scuoteste, quando oscena empietà pericolò il costume e la fede; e allo scuotervi fu guida, non l'impeto della passione, ma la sacra voce dell'autorità: voi, speriamo, e sarete fermi nell'unità che trionfa, e cauti contro gli agguati che v' insidiano, e ravvivati ogni dì contro i languori della stanchezza.

Voi vedeste col fatto che un popolo può quando vuole; avete compreso che egli dee volere quando può: ecco due caparre per noi che il fuoco oggi acceso in Piemonte, non solo darà alla Chiesa, all'ordine, alla giustizia un trionfo compiuto, ma travalicando le Alpi andrà a riaccendere coll' esempio gli scorati ed avviliti nel Belgio, ed aiuterà ad arrestare quello scompiglio, che mette in forse colà e lo Statuto e la pace e tutta la social convivenza.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



LA SPELONCA DEL ROMITO

La misera Iolanda, tratta a forza da quella robusta mano, che afferrata l'avea d'improvviso mentre ginocchioni supplicava all'altare della Madonna pel suo scampo, videsi chiuder dietro subitamente quella porticciuola secreta ch'era a lato il pilastro della Cappella, e trovossi in un buio tenebroso ed orrendo. Gittò, come in simili casi suol avvenire, le mani innanzi, diè in uno strillo che morì nella bassa volta, si scagliò indietro precipitosa per uscire dond'era stata rapita, ma indarno; chè quella mano di ferro che, afferrata l'avea pel braccio, traeala rapidamente giù per la notte di quella via sotterranea, senza darle nè tregua nè posa.

Dopo quel primo grido non fiatò più; perocchè il passo concitato del rapitore; lo sbigottimento, l'affanno, l'agonia del cuore in ch'era tutta compresa; l'aria morta e fredda che percorreva, il buio mortale che l'opprimea, soffocavanle ogn'alito in petto, e chiudevanle in bocca la parola. La mente vaga non lasciavale fissar il pensiero, e trasognando pingeale mille incerti fantasmi che in nulla si risolvevano. Era un' illusione diabolica, operata per via d'incanti, come le visioni che l'agitavano in monastero? Stavasi forse ancora in chiesa colle suore, e pareale invece di correre e trafelare fra l'ombre? Ma non vedea immagini, non udia voci; alzò la sua Madonnina, che tenea in mano, serrossela al petto; poi fe il segno della croce;

quel segno, che dissipava infallibilmente ogni mália, ogni apparizione, ogni fantastico inganno. Nulla. L'ombra non si dileguava, la mano, che stringeale il braccio, non s'allentava, e correva, e sentia sodo il terreno, e udia il suono de' suoi passi.

Che sarà? Ah di certo io son fra le mani di Odocaro, ed ei mi trascina nei cupi sotterranei del castello di Brunn ad esser divorata dai dragoni, o martoriata dalle tanaglie, dai pettini di ferro, o dal fuoco. E qui trasaliva d'orrore, e la mano che la stringeva al braccio sentiva i guizzi e i tremiti dell'atterrita donzella. Nondimeno il rapitore continuava il suo rapido andare quasi a maniera di fuga, e come se una forza possente l'incalzasse alle spalle. Spesso la Iolanda sentia percuotersi il viso da un non so che di freddo, che le addoppiava il ribrezzo, ed eran certi goccioloni d'acqua, i quali trapelando pei fessi della volta, le cascavan sulla fronte e sulle gote; urtava eziandio talora in qualche svolta, e sentiva sbattersi in faccia ragnateloni spessi, che pendeano dall'alto; quando, appunto in una girata, le ferì la vista un bagliore che dava nella parete. Alzò gli occhi e vide colaggiù lontano avanzarsi un lume: di ch'ella uscì in un gemito fondo e roco, e tentò d'arrestarsi: ma quella mano implacabile tiravala senza cessa, e vie più sollecitavala al corso. Dietro la scorta di quel lume, che da lunge s'era incamminato innanzi, seguì l'andata per oltre a un miglio, e intanto avea potuto veder in parte il sembiante di colui, che la traeva, il quale non era quel d'Odocaro, nè le riuscia nuovo del tutto; ma in quel tumulto dell'anima non sapea ravvisarlo.

Finalmente il lume si ferma in un punto; la sua guida rinforza il passo, e dopo qualche istante si trova in un'ampia caverna, fatta a guisa d'un tempio quasi rotondo, in mezzo alla quale rilascia il braccio della donzella, e per uno sbocco oscuro si dilegua con quello che preceduto l'avea col lume. Nel mezzo della caverna era un gran fuoco, che mandava una fiamma limpida e grande, la quale illuminavala tutto intorno sino alle ultime volte. A quel fuoco non molto discosto sedea un reverendo vecchione sur una panchetta a bracciuoli, alla quale vicino era uno sgabel vuoto; questi com'ebbe veduto la Iolanda collo spavento in volto e col tremito in tutte le

membra — Siedi, figliuola mia, le disse, siedi poveretta, e non temere; tu sei in buone mani, e la divina Provvidenza t'ha qui condotto senza permettere che tu cadessi nell'ugne di quei felloni. Io ti veggo palpitar tutta, e ridicoti: sta di buon animo, Iolanda mia; chè tu se' in luogo di salvamento, nè i Vandali ti porran le branche addosso per iscagliarti fra gli artigli del leone di Brunn. Veggo che tu hai la statuetta della Madonna in mano e la ti vai stringendo al petto con amore: sì, figliuola mia benedetta, sotto il manto di Lei non t'incolga timore di nulla, ch'essa è l'affettuosissima delle madri, il conforto degli sconsolati, la difesa degli oppressi, la corona de' vincitori.

Iolanda a quelle parole dolci e paterne rassicuratasi alquanto, alzò gli occhi in viso al vegliardo, che dallo sguardo, dal sembiante, dai bianchi e lunghi capelli, dalla barba che in doppia lista cadeagli sul petto, spirava un'aria veneranda e celeste. Era in una tonachetta nera e pulita ristretta al fianco da una cinta di cuoio, e tenea in mano un bastoncello a gruccia, sul quale con atto dignitoso appoggiava il braccio sinistro in atto di chi riposa e guarda con affettuosa compiacenza un oggetto amabile e caro — Quanto somigli a tuo padre! esclamò il vecchio. L'Abate Dauferio me l'avea pur detto, e la Badessa Teotberga me lo avea confermato; ma ora il veggo cogli occhi miei, e ne godo, poichè come tu n'hai le fattezze, n'avrai altresì l'anima eccelsa e il cuor nobile e pio. Oh la mia Iolanda, qui, in questa grotta, io avea pronosticato di te bambina al conte Pandolfo, rifuggitosi qua dentro dalla burrasca, ciò che Dio volgeva ne' suoi consigli sopra la tua giovinezza: i tuoi dolori e i tuoi pericoli non sono per terminare sì presto, ancor ti rimane da patir molto: ma Dio che t'ha campato sinora ti camperà in avvenire. Fanciulla, tien cara la tua Madonnina, e non la dipartire un istante da te: tu la venerasti sino quand' eri pargoletta; ma tu al certo non sai, ch' Ella era mia, e per mezzo del mio amico Dauferio la mandai in dono al Conte tuo padre. Ella fu benedetta dal santo Papa Alessandro II, tiella cara, che t'apporterà bene. Così abbi sempre in dito l'anello d'Anselmo, che ha nella borchia

scolpita la Croce: la virtù della Croce guarderatti da male: la santità d'Anselmo ha gran podere sopra i demoni, e te li torrà d'attorno.

Iolanda a quei detti preso alquanto di modesta baldanza disse: Padre, chi siete voi? Io sento d'avere in voi un protettor nuovo, a cui mi lega sì gran benefizio qual è d'avermi tolta al maggior pericolo ch'io corressi fin ora. Ma come sapeste voi dell'assalto al monastero, e per qual via mi poteste sottrarre a tanta violenza?

— Figliuola, qual io mi sia saprallo a suo tempo: com'io avessi contezza dell'assalto saria lungo a dire, e tu se' stanca, ed hai bisogno di riposo: com'io t'abbia sottratto, mercè di Dio, alla rabbia de' tuoi assalitori, tu il vedesti. Noi siamo discosti dal monistero presso a due miglia e niun sa, perch' è fuori omai d'ogni memoria, che a' tempi delle correrie degli Ungheri, i quali per oltre a mezzo secolo travagliarono queste contrade, fu fatto questo secreto rifugio per salvezza delle vergini di Dio e de' sacri tesori della Chiesa. Cotesto nascondiglio è a notizia soltanto della Badessa; e Teotberga nella confusione di stanotte non vi pose mente, ed ora sarà in gran sollecitudine di te, ma fia per poco, perocch' io manderò presto un messo che le annunzi, come tu se' in luogo di salvamento. Ma tu questa notte non hai dormito, e fosti in grande affanno e paura, colla giunta del correre al buio: vien meco, figliuoletta mia, e coricati e riposati alquanto e dormi, chè la notte è ancor alta.

Così dicendo il veglio, itole innanzi con un lumicino, la mise in un lungo andito che conduceva a un ridotto a guisa di una camerella, ov'era un lettuccino di paglia, sopravi distesa una pelle di montone, ed ivi la fece coricare, posando la lampanetta sopra una scheggia che uscia dalle pareti scoscese del sasso, e ritirossi. Iolanda era sì stupefatta da quelle novità e in un sì stanca e infralita, che il posarsi ed esser sepolta nel sonno fu il medesimo. Il mattino era già in sulla terza allorchè Iolanda ridestossi, e non è a dire qual fosse la sua maraviglia del vedersi in luogo sì strano e in quel povero giaciglio, sopra il quale pendean dalle volte punte ineguali di macigni e di stalattiti che luccicavano al lume della lucerna. Stro-

picciossi gli occhi, balzò sentoni [1] e guardavasi intorno raccogliendo, come suol avvenire a chi dormì fitto, la memoria delle avventure della preterita notte per risovvenirsi del come fosse entrata in quel covo. Trovossi a lato la sua Madonnina, baciolla caramente, strinsela con amore al petto, e veduta una rozza croce piantata nella fessura delle rupi, calò, e corse a mettersi in ginocchio dinanzi a lei, pregando a mani giunte che Dio, per virtù di quel divin sangue di che fù aspersa, proteggesse lei derelitta d' ogni umano sussidio.

Mentr' ella pregava, il santo vecchio entrò pianamente con una cestella in mano, e vedendola in quel pietoso atto e sì accalorata nella sua orazione, ristette un poco mirandola e piangendo di tenerezza; poscia ad alquanto chiamandola — Figliuoletta mia, disse, confortati con un po' di colezione; e posta sopra un desco la cesta, soggiunse — Ha' tu dormito? se' tu alquanto ristorata dei disagi di stanotte? refiziati d' un po' di latte caldo. E fàttala rilevare, trasse fuori un vaso di terra, alcune fette di pan bruno spalmato di mele, e un quadrello di burro, dicendo: Mangia, chè alla tua età ti saprà buono: il romito non può regalare la mensa d' altre vivande; sono trent' anni che non entra carne in queste spelonche, e il latte ci viene soltanto da che ho tocco il settantesimo anno, poichè per lo innanzi eran erbe e frutte.

La fanciulla era pallida e sentia nell' ossa certi riprezzi come chi è in sull' infebbrare; intinse una fetta di pane, ma postasela a bocca le tornava amara e non potea tranguggiarla. Intanto il buon vecchio sedutosele in faccia sur uno sgabelletto, le dicea: Mangia, che ricovererai le forze; tu se' sì sbattuta! Oh su, via, brava — E per intrattenerla continuavasi dicendo — Iolanda, il conte Pandolfo tuo padre, ora che noi parliamo, sarà omai giunto a nostra Signora

1 Nella Lombardia, nella Venezia e nel Friuli si dice *star sul letto in sentone* per *stare a sedere*. Or perchè non potrà dirsi *star sentone* o *sentoni*? Si dice pure *stare sdraione* per *isdraiato*, *ginocchione* o *ginocchioni* per *a ginocchi*, *boccone* per *colla bocca in giù*, ferir *puntone* per ferire *di punta*, *andar gattone* per andare *come i gatti*, *andar catellone* per andare carponi come i cani ecc. ecc. Chi cercherà bene troverà che in qualche contado toscano si userà lo star *sentone* o *sentoni* sul letto, e viene dal *sentarsi* per *sedersi*.

di Boleslavia in Boemia coll' ottima Contessa madre tua, e sin colà mi ti convien mandare a raggiungerlo. Dio mi diè grazia di salvarlo due volte: l'una quando tutto armato cavalcava di notte alla volta di Brunn per venirti a sottrarre occultamente dalle insidie di Odocaro; il quale avvisando che il Conte verrebbe per te, gli avea posti di molti agguati agli sbocchi delle vie per insignorirsi a tradimento di lui. Io ebbi sentore di quelle imboscate, e di notte tempo mi tradussi fra certi macchioni, donde levando la voce, gridai — *Fuggi, Pandolfo, fuggi, o tu sei morto* — ed egli dato volta, fu all'Abate Dauferio, com' io ne l'aveva istrutto, e da lui ebbe scorta al fuggire. L'altro pericolo, da cui il trassi, fu appunto nell'andata in Boemia ch' io seppi da' miei delatori come Odocaro facealo inseguire da' suoi Vandali per ogni banda, e per giunta cercava cogli incantamenti de' suoi stregoni di porre inciampi a' suoi passi, e così farlo sorprendere dagli scorridori. Gli avviai dietro a tutta corsa un messo che ne lo rendesse avvisato, e giunse a tempo di salvarlo. Ora pensa, figliuola mia, in che smanie darà Odocaro sapendo che tu ti trafugasti dal monastero! Io credo che son già occupati dalle sue masnade tutt' i valichi, nè v' è passo, nè v'è sentieruzzo o traghetto che non sia battuto dalle sue ronde. Qui ci bisogna di molta avvedutezza e pigliar tempo.

Mentre il sant' uomo dicea queste cose la febbre pigliava nella giovinetta maggior piede e correva nel sangue acuta e gagliarda, talch' ella s' affocava come bragia e impallidiva come la cera. Il vecchio vedendola sì mutare, tutto sgomento esclamò: Figlia, che hai? — ma non ebbe appena finito di dire, che la fanciulla cadde tramortita dallo sgabello in terra. Oh Dio, gridò il solitario; e accorso, e sollevatala, la pose sul suo giaciglietto e andò per una schiavina da gettarle addosso. Iolanda respirava appena; aveva il viso affilato e gli occhi immobili e cristallini; nè, tornato il Romito, e spruzzatala con acqua fresca, risentiasi punto, ma le gocciole, a quel gran cociore delle gote, seccavansi in un attimo e fumavano.

Il santo veglio a quel repentino deliquio non sapea che si fare, e vedendo essere in vano ogni altro argomento, si gittò in orazione accanto il letto, e supplicava alla divina bontà che mirasse

con occhio amoroso e benigno quella innocente. — Vedi, Signor mio dolce, sclamava piangendo, vedi cotesta tua figliuolina a che mortal passo è venuta per solo amor tuo, per serbare intatto il suo giglio, per non congiungersi con uno spergiuro, il quale impalmata solennemente un' altra donzella, spinto da forsennata passione, si volge a lei, mettendo in non cale i suoi più sacri doveri, l' obbedienza al padre suo, la fede giurata al Duca di Moravia, la pace de' suoi vassalli, le leggi della Chiesa e lo scandalo che ne correbbero i Cristiani. Cotesta pia giovinetta, ch'è piena del tuo santo timore, pospone sì eccelse nozze all'adempimento de' tuoi divini voleri; deh soccorrila, Signor mio buono, infondile i soavi farmachi della tua grazia, richiama i suoi spiriti, ridesta a sè medesima quell' anima virginale, dilunga dal suo corpicciuolo ogni malore.

Il supplicante alzò il volto per mirare Iolanda, e la vide risentirsi, aprire gli occhi e dare in un gran sospiro — Sì, figlia mia, disse, sì son io, il vecchio eremita che ti vuol tanto bene, che veglia al tuo letticello, che non t' abbandona. Coraggio, Iolanda, fatti animo, è stato un breve deliquio.

— Padre, disse fievolmente l' inferma, padre, quanto mi sento male! mi bolle il capo, mi batte il cuore, mi mancan le forze: ho pur patito tanto da un certo tempo in qua! Mi son fatta forza, ho dissimulato, ho fatto il viso lieto alle suore e alle mie compagne, ma, credetemelo, dovetti lottare tremendamente; ho patito troppo, non ne posso più. Ah dove saranno i miei genitori? Che agonia di cuore vederli profughi, perseguitati, sempre in bocca alla morte! Padre, aiutatemi, mi sento venir meno di nuovo, e così dicendo, svenne, e perdette ogni sentimento vitale.

L' eremita le mise la mano sotto il capo per sostenerlo alquanto, chè il sangue non salisse impetuoso alle tempie, le quali forte palpitavano, e guardava quel viso languido e smorto con una pietà e un'angustia più che materna, lagrimandole sopra e dicendo in sè medesimo — Oh se avess' io qui almeno l' amico Dauferio, che mi porgesse aiuto e consiglio! Ruperto, che suol venire a recarmi le provigioni, non si vede ancora, e io son qui solo, e quest'angioletta mi muore in mano! O Vergine Maria, soccorrimi nella tua miseri-

cordia, dammi grazia almeno, ch' io possa renderne avvisata la Badessa Teotberga: ella sola potrebbe trarmi da questo affanno — e chiamava la giovinetta — Iolanda, Iolanda, apri gli occhi; son io, vedi lo sconsolato padre tuo; guardami, figliuola mia — Iolanda stette ancora alcuno spazio in quel tramortimento, e poscia a mano a mano rinvenne alquanto, e aperti gli occhi, e vedutosi sopra il mesto sembiante del venerabile vecchio, fe un po' di sorriso, che tutto lo riebbe, e le porse a bere un sorso d'acqua.

In quel mentre udì appressarsi qualcuno, e disse volgendosi indietro: Se' tu Ruperto? — Sì, padre Manfredo, son io — Onde lasciata l'inferma e fattosi alla svolta, soggiunse: Perchè se' venuto oggi sì tardi, e ti veggo sì conturbato? Che t'avvenne?

— Padre, rispose Ruperto, la città di Brunn è tutta a romore, e s'azzuffano per le vie e per le piazze, e s'uccidono crudelmente.

— Che di' tu? e qual è la cagione di tanto tumulto? Lo Stato era in pace, nè ch'io mi sappia eranvi nemici d'intorno.

— La cosa, per quanto intesi da varie parti, andò così. Dovete sapere che il giovane marchese Odocaro innamorossi perdutamente d'una donzella del monistero di Santa Maria, e per averla mise in opera una zingana astuta e due stregonacci che si tiene per astrologi in corte; ma tutte le sue seduzioni e le sue fattucchierie riuscirono indarno, perchè la giovinetta, che quanto bella è altrettanto savia, non volle mai accondiscendere a niuna proposta, dicendo, ch' essa è povera borghese, e lui già sposato a Gilla di Moravia. Odocaro, vedendo, che nè per ragioni, nè per lusinghe, nè per incantamenti, potea vincer l'animo della donzella, finalmente ier notte mandò una grossa masnada di quei traditori di Vandali a dar l'assalto al monistero per rapirla di viva forza.

Ma che? l'oste di Mezzavia odorò la cosa, spedì il figliuolo per le ville e pei casali del contorno, avvisolli del sacrilego attentato, e li mosse ad armarsi e accorrere alla difesa delle Vergini di Dio. Voi sapete come i popoli abbiano in alta venerazione il Santuario di Santa Maria, onde piovono tante grazie sulle nostre campagne, e quanto amore nutrano in petto pel Monistero, che ogni dì sostenta tutti i poveri della contrada: perchè i villani, udito l'atroce ingiuria

de'Vandali, trassero in truppa bene armati, e li colsero nell' atto di combattere e scalare il monistero: la notte era buia e il bosco assai folto, laonde con archi e con balestre cominciarono a saettare quei cani indiavolati alle spalle e faceanli tombolare nel fosso. Visto la mala parata, i bei zitelli volean fuggire, ma erano circondati per ogni parte e intoppavano nelle granfie de' villani che sgozzavanli senza pietà, nè un solo potè rifuggire in Brunn a recarne la nuova.

La mattina vegnente, calati i ponti e aperte le porte, entraron molti nella città coi loro coltellacci nella cintura, e sparsi per le piazze del mercato, pe' fondachi e per le officine andavano sobillando i popoli contro le indegnità che commetteansi dagli scherani del Conte in danno e dispregio delle persone e delle cose sacre: il tutto avvenire per far dispetto ai cittadini, la maggior parte dei quali è fedele al verace Papa Gregorio, e gli porta riverenza, e gli si predica obbediente e sommessa. Il Conte, se vuol gratuirsi i vassalli, cacci da sè gli stregoni, le streghe e i Vandali rinnegati, e s'attenga al legittimo Papa. Cominciarono a farsi capannelle, cerchi, gruppi e sobbollimento di genti inquiete e minacciose; sicchè levatosi Gosone macellaro, quel gigante di via del toro, e chiamati un branco di beccai, di conciatori, di orsacchioni feroci della plebe, cominciò a gridare: Alla morte, alla morte i negromanti e le streghe, alle forche, al fuoco i Vandali nemici di Dio.

Detto fatto. Avviaronsi di carriera verso il castello, ferendo e uccidendo quanti Vandali trovaron per le vie, sinchè giunsero sì repentini al torrazzo della porta, che le guardie non furono a tempo di levare il ponte. Il cozzo fu orrendo, perocchè i Vandali s'attestarono nell'androne del primo ingresso e contendeano il passaggio a que' furibondi, che ingrossavano di continuo. Odocaro armossi in fretta, montò a cavallo con quanti de'suoi potè raccozzare, e uscì dall'altro fianco della rocca per pigliare gli ammutinati alle spalle.

Intanto i due Astrologi, uditi gli urli de'tumultuanti che li gridavano al fuoco, presi da subito spavento gittaronsi fra il retroguardo di Odocaro per fuggire a nascondersi fuori del palagio in casa di loro amici, ma non furono appena fuor della soglia, che quattro cozzoni delle stalle del Principe, i quali odiavano cordialmente i ma-

liardi, afferratili per un braccio invitaronli a nascondersi fra lo strame: uno di loro uscì immantinente, corse ov'era più folta la calca e presi quattro giovanottoni, disse loro all' orecchio: i negromanti son vostri — Costoro li seguirono di presente e furono alle stalle, ove colle forche gittarono all'aria la fogliaccia e trovaronvi sotto rappiattati i due cattivelli. Il tripudio che fecero di quella presa non si può dire, perchè legatili colle mani dopo le spalle, li menarono in trionfo per le strade accompagnati da un popolo che cresceva ad ogni passo.

— Dove s'hanno a bruciare? gridavano quelli che trascinavanli attorno.

— Sulla piazza del Borgomastro — No, risposer altri, che il puzzo ci ammorberebbe: meglio sul bastione degli Ungheri — sì sì, agli Ungheri — Ci vorrebbe per terzo anco la Swatiza, (disse una donnettaccia sgrignuta e zoppa dal piè manco) ell'è una strega, vi dico io! una ladra di bambini, una maladetta vituperosa — Bene, giusto, la Swatiza — E il dirlo, e movere a corsa da cento giovinastri, sguinzagliati a cercarla, fu tutto un punto. In su questo mezzo altri andarono a piantare i pali sul baluardo, altri a cercare fascine e stipa, tutti si dirizzarono coi negromanti a quella volta percotendoli, sputacchiandoli, tirando loro in faccia torsi, fango, fastidio d'ogni sorta. Giunti colà i meschinelli gridavano misericordia — coi diavoli non v'è pietà nè compassione, sclamavano que' rabbiosi, a Satanasso ci convien fuoco — Fuoco, fuoco, udiasi schiamazzare per tutto, fuoco.

— E la Swatiza viene? l'han trovata la ribalda? — Gente accorre per incontrare i cercatori — Eccola — Non è dessa, è scappata — Come scappata? — Ed un omaccione delle gualchiere venia su anfanato gridando — Sapete? Quella versiera s' è dileguata. — Dove? — Chi lo sa? Dicesi che Gondo aveala ciuffata, ma volendola manomettere, la trista schizzogli fra le dita come acqua, e tramutossi in un civettone, volando su pe' tetti e sbattendo il becco con mille attucci per ischerno.

Il vecchio Marchese udendo l'ammutinamento della città, e che il figliuolo s'era messo a cavallo e uscito co'suoi bravi per attutire la

sommossa , venne in gran timore che il giovane portato dall'impeto naturale non si lasciasse trascorrere a qualche eccesso; e però chiamato un sergente , gli impose di mandar subito un corriere a tutta briglia a Znaim, pregando in suo nome l'Abate Dauferio di venire senza dimora a Brunn per calmar il furore del popolo ; ei l' ha in tanta riverenza , che al solo vederlo s'accheterà di certo e ritornerà in tranquillo ogni trambusto.

— È egli partito il messo che tu sappia? disse l'Eremita.

— È partito come un fulmine, l'ho veduto io; ma temo di molto che giugnerà tardi , perocchè il popolo s'affolla viepeggio e la vuol finita coi Vandali; la campagna stessa è tutta in fermento, e venendo qui ho veduto di gran frotte armate inoltrarsi alla volta della città.

Allora il vecchio gli disse : Ruperto tu devi tornare a Brunn , e farai di cercare l' Abate Dauferio , dicendogli ch' io bramo di vederlo per cosa che importa assaissimo: aggiugni, ma in sommo secreto, ch' ei vegga di portar seco l'ostia del Corpo del Signore appesa al collo sotto la cappa. Poscia ti condurrai al monistero, e domandato della Badessa , le dirai , che due ore prima della mezzanotte si trovi sola dietro l' altare della Madonna , e porti seco una lanterna accesa ; e se tu la vedessi fare le maraviglie e chiederti il perchè , le risponderai che così t' ingiunge il padre Manfredo , e vi si trovi senza manco nissuno. Dì' un po', stamane vedestù Ramondo ? Non vorrei che avesse intoppato in qualche baruffa , se t' avvieni in lui, diragli che verso il mezzo giorno l'attendo con Anolino. Or vatti con Dio; e bada che non t' incolga male.

Ruperto non fu appena partito , che il buon vecchio si fece pianamente verso l'inferma, e la trovò grave e col viso turbato.

— Padre, disse vedendolo, ho in parte udito da quello che parlava con voi che nell' assalto di stanotte i Vandali furono sconfitti dagli uomini del contado , e però voglio sperare che non abbiano forzato il monistero , e le Suore e le compagne non sieno state rubate nè battute o ferite da que' feroci , e ne ringrazio Dio e Maria Vergine; ma parmi altresì avere inteso che la città sollevossi a ro-

more, del che sento smisurato cordoglio. Oh Dio! per cagion mia tanti mali! È tutto pe' miei peccati, padre mio.

— Datti pace Iolanda. Tu hai quella colpa che aveano i martiri, i quali pativano ingiuria per la giustizia; nè essi eran punto cagione dei tumulti che avveniano talora in quei casi: l'umana perfidia è cagion d'ogni male, e non è da imputarlo agli innocenti che son pacifici, ma fermi nella virtù e non temono l'ira dei perversi. Il Signore permette queste violenze a prova de' giusti, e per trarne maggior bene. Tu sta tranquilla, e attendi a guarire. Io me ne vo a far bollire dell'acqua col mele, che tu berrai a ristoro della sete.

Il vecchio uscì nella spelonca maggiore, aggiunse legne al foco, ch'era quasi spento: v'accostò un pentolino d'acqua, e sin ch' ella bollisse posesi sulla panchetta a pregare per la guarigione della sua inferma. Passato alcun tempo, pargli udire in quel silenzio profondo uno scalpiccio in sulla bocca dell'ingresso della spelonca; tende l'orecchio, e tutto a un tratto sente un busso, come d' un fastello di ferramenta cascato in terra; e dietro quel romore ode un gemito spesso e fioco. Si rizza incontanente, grida, chi è là? e corre a quella volta. Aguzza l' occhio, e vede un guerriero tutto armato e in visiera, giacere in una pozza di sangue, che usciagli dal fianco ove il dosso della corazza s'affibbia col torace — Deh santo vecchio, disse il ferito, soccorrimi, e vedi se puoi farmi ristagnar questo sangue, chè mi sento venir meno la vita.

— Cavaliere, disse il vecchio sollevandolo alquanto, rizzati, appoggiati alle mie spalle, in pochi passi noi siamo nella caverna — e il guerriero a stento giunse vicino al fuoco. Là da un canto era un covoncello di paglia, sopra il quale adagiollo col dosso appoggiato a uno sfondo del sasso; e alzogli la visiera — Marchese Odocaro! gridò il vegliardo, come siete voi ferito? e intanto sfibbiavagli l' usbergo, e con prestezza gli tolse di sotto la cotta d' arme per veder la ferita — Spero che non sia fonda, riprese, fatti cuore, le labbra non isfiatan cupo: subito corro per le bende.

Quando Pandolfo, rifuggitosi dal temporale, descrisse la grotta a Teotberga disse, ch'ella partiasi in due sfondi l'uno rincontro all'altro: il vecchio si mise per quello ch'era all'opposto lato di Iolan-

da, ov'egli avea la sua cella: ivi prese balsamo e pezze e bende con una catinella, e corse al ferito; levò il pentolino dal fuoco, versò l'acqua calda nel catino, lavogli la ferita, e poscia spalmata di balsamo una tasta, entromisela nella piaga, fece un primaccino di pezzuole, calcovvelo sopra col dito, e con bandelle fasciollo forte. Marchese Odocaro, disse, cotesto balsamo vi ristagnerà il sangue in un attimo. Io il so per prova; perocchè di frequente vengono i vostri vassalli a farsi medicare delle loro ferite di scure, di ronca o di falce, nè v'è squarcio sì grande e profondo, che il mio balsamo nol rammargini in brev'ora. Già vi sentirete molcito grandemente il dolore.

— Sì, rispose il giovane Odocaro; ma io mi sento eziandio languire per la gran perdita di sangue.

— Dove foste ferito, Marchese?

— Vicino al fiume rispose. Tutti cotesti villanzoni qui del contorno sono Gregoriani accaniti, e attizzati da qualche furbo nimico della pace, si gittarono armati in Brunn e misero in sollevamento tutta la città. Io armatomi, sono uscito loro addosso co'miei lancieri e gli ho ricacciati alla campagna: se non che da tutti i casali e da tutte le capanne sopravveniano a torme, ed io, mentre dava loro la carica fui ferito da un quadrello. Caddi da cavallo; era solo, e lontano da Brunn: mi sovvenne della tua spelonca, e m'avviai verso quella sempre versando sangue, sicchè giunto all'entrata, caddi come tu mi vedesti, e se tu non eri, sarei morto disanguato.

— Ringraziamo la divina misericordia, ripigliò il santo veglio; poichè se voi foste morto così di subito, qual giudizio severo vi sarebbe incolto al divin tribunale ch'è sì rigoroso per tutti, ma più tremendo che mai pei Signori della terra? Ognuno ha i peccati suoi proprii; ma chi regge altrui dee rispondere al giudice eterno anco pei soggetti, che non di rado induce a peccare, come Ieroboamo che prevaricar fece Israello. I vostri vassalli adoperarono iniquamente ad ammutinare contra la dignità vostra; ma non dovete anche voi rendere strettissimo conto a Dio dell'aver fatto violenza alla Fede loro, ch'è sacra, e niun la può imporre o levare ad arbitrio? I vostri popoli credono nel verace Papa Gregorio, perchè volete voi insi-

diare alla fede loro, e forzarli a discrederlo? I popoli pazientano per ordinario le imposte, le gabelle, le taglie, e persino le angherie e le estorsioni, ma non comportano che si tocchi loro la fede. Voi vedete, Principe, come tutto l'Occidente è in tempesta, e come le guerre civili distruggono le più belle province dell'Impero appunto per voler costringere i popoli a periurare la fede loro nel santissimo Gregorio diritto Papa della Chiesa: e di cotesti tumulti, di coteste lotte, crudeltà, arsioni e rapine di chi è la colpa? I popoli peccano, non v'ha dubbio; ma chi li sprona ed attizza a simiglianti eccessi, laverassene le mani, dicendo: Io sono innocente di tanto sangue?

S'egli è poi vero, come viemmi riferito, che i vostri Vandali dieder l'assalto la notte scorsa al monastero di Santa Maria, e il popolo sollevossi a vendetta di quel misfatto, chi può misurarne le conseguenze? Dapprima il sacrilegio e il pianto e lo sbigottimento delle innocenti spose del Signore: poscia lo scandalo de'popoli, le ire, i ferimenti, le morti, le paure, le fughe, gli esilii, le prigionie, i patiboli, che avverranno per sì rea cagione; or sopra chi nè cadrà il giudizio? Per fermo sopra quello che potea per debito impedir tanto male. Principe, io parlo libere e forti parole al mio Signore, cui professo inestimabile devozione; ma posso io freddamente pensare quanta vendetta piglierete voi nell'ira vostra sopra i vostri vassalli, che in difesa della fede loro e de'loro altari insorsero, avvegnachè con indebiti modi, ma per santo zelo, contra i sacrileghi violatori delle cose sacre? Marchese, Dio concesse a voi per misericordia la vita, e voi vorrete essere inesorabile coi delinquenti?

Il giovane Odocaro a quei detti franchi e pieni di giusta indignazione, siccome generoso e magnanimo ch'egli era, levati gli occhi in viso all' Eremita — santo vecchio, esclamò, niuno mi ha mai parlato così leale e sincero come tu, perchè i Principi sono circondati dall'adulazione e dalle fallacie de' lusinghieri. Io ti ringrazio de'paterni ammonimenti, e ti giuro sopra la fede mia, che nel giudizio de'capi della sedizione non mi dilungherò dal tuo consiglio.

Il veglio, parendogli aver buono in mano, volea dolcemente veder modo di farlo cessare dalla guerra crudele che faceva a Iolan-

da, poichè sospettava forte che, saputo della sua fuga, l'avrebbe fatta inseguire per ogni dove; ma intanto ch'egli pensava a questo, entrò Raimondo, il quale vedendo il Marchese disse: Signor mio, ho incontrato i vostri lancieri in traccia di voi, e vi chiamano, e son tutti in gran sollecitudine di voi.

— Li trovasti assai lunge di qui?

— No, Sire, altri costeggiano il fiume, altri battono la campagna, uno tiene a mano il vostro cavallo, e non è a dugento passi di qui con altri compagni.

Va, chiamalo, disse il Marchese: e voltosi all'Eremita soggiunse, Ora che mi sento alquanto riavere, conducimi a veder qui dentro i diversi ridotti, in cui si diramano questi antri; mi fu detto più volte che ve n'ha di cristallini, i quali riflettono mille luci come le gemme.

Il Romito, che avea la Iolanda sì vicina, sbigottì a quella richiesta, tuttavia con lieto sembiante gli rispose: Sire, mi terrei onoratissimo della vostra visita, ma ora, credetemi, non siete in forze da ciò, o se anco foste più ristorato che non siete, l'umidità ch'è in cotesti sotterranei vi nuocerebbe di molto — E tronco il discorso — Oh eccoli, soggiunse, non udite voi lo scalpitar de' cavalli? Ora, ora, vo loro incontro — e corse verso l'ingresso. Dopo alquanto sopravvennero due lancieri, tolsero su di peso il Principe; levaronlo a cavallo, gli si serrarono a'fianchi per sostenerlo, e partirono. L'Eremita respirò: disse a Raimondo che l'attendesse, e tutto ansioso corse a Iolanda.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Analisi del Concordato Austriaco del 18 *Agosto* 1855, *di* Nicolò Vergottini *Dottore ecc.* — Venezia, Naratovich 1856.

Diritto matrimoniale cattolico, aggiuntevi le nuove leggi intorno al matrimonio, dell' Ab. Dott. Francesco Nardi *Prof. di diritto ecclesiastico nell' Università di Padova* — Padova Tipografia Prosperi 1857.

Il gran fatto che nei secoli avvenire renderà immortale il Monarca austriaco Francesco Giuseppe, il Concordato, non sarebbe capace di tanto, se non fosse di quelli che penetrando fino nelle intime fibre il corpo sociale, vi cagionano un totale ed importantissimo rivolgimento. Ed appunto per questa sua suprema importanza egli ha destato e nei Cattolici tanta gioia al vedere ristorata la cattolicità dell'Impero nei naturali suoi rapporti, e tanta rabbia nei nemici della Chiesa al vedersi privi di un mezzo efficacissimo per vessarla e infiacchirla. È dunque naturale che tutti coloro che brigano o per ufficio o per diletto d'investigare l'andamento della società, si trovino ora occupati a studiare le mutazioni che questo gran fatto introduce nella legislazione dell'Impero, e delle influenze che esso po-

trà avere in tutta la civiltà cristiana. Quindi non pochi scrittori già presero la penna e parlarono al pubblico di tali materie: uno dei quali venne annunziato ed analizzato dalla *Civiltà Cattolica* con lode di ottimo spirito ed intenzione; che acquistarono viemaggiore evidenza da ulteriori lettere scritteci dall'Autore.

Eccone altri due, scritti ancor essi con ottimo spirito; il primo dal chiarissimo avvocato Nicolò Vergottini, il quale ci fa sperare l'analisi di tutto il Concordato. Ma non avendo noi finora di quell'analisi se non i quattro primi fascicoli (benchè iniziati fin dall'Ottobre dell'anno scorso), di questi soli possiamo fare parola. E questi esordiscono con tali proteste di cattolicismo, e di soggezione alla Sede apostolica; e stabiliscono tali principii per norma della sua analisi giuridica; che molto bene promettono nella prosecuzione delle sue dichiarazioni. Egli stabilisce primitivamente l'indipendenza scambievole delle due società spirituale e temporale distinte per origine, per iscopo, per mezzi. Siccome peraltro gli stessi uomini sono membri di amendue le società, queste debbono scambievolmente sostenersi: nella quale opera la Chiesa cattolica dà allo Stato, formando buoni cittadini, appoggio più potente di quello che da lui riceve (pag. 13). *È principio cattolico*, soggiunge poco appresso (pag. 15), *essere la Chiesa una istituzione.....* avente *in sè stessa tutte le condizioni di perfetta esistenza e potere esistere senza essere collegata ad altra potestà. La protezione* dunque *dello Stato non essere indispensabile:* esserle però utile, come utilissima è allo Stato l'opera della Chiesa.

Se la Chiesa è società indipendente, ha dunque governo indipendente; e nel governo ordinata gerarchia, dotata dei tre poteri, legislativo, giudiziario ed esecutivo. Ai quali poteri ricercandosi necessariamente i beni anche materiali, *la Chiesa*

a) aver dee diritto di acquistare beni in qualunque legittimo modo;

b) i beni da essa posseduti ed acquistati esser deggiono inviolabili e sacri;

c) aver dee eziandio l'altro diritto di amministrarseli liberamente (pag. 20).

Non altro che bene, e bene grandissimo, possiamo noi ripromet-terci da tale esordio. E poichè il rimanente del libro non sembra destinato ad altri lettori se non a giureconsulti di professione, ci terremo paghi d'averne fatto conoscere il titolo e lo spirito, che al nostro programma più strettamente si attengono, senza entrare per minuto nelle applicazioni ed interpetrazioni giuridiche.

L'altra opera, che da principio abbiamo annunziata intorno al Concordato austriaco, è pubblicata dal professore Francesco Nardi, e prende a svolgere la sola legislazione matrimoniale coll'intento di far corrispondere *alla immutata legislazione canonica le novelle norme civili.*

Incomincia dall'esporre nel capo primo le precipue vicende della legislazione matrimoniale cattolica, formatasi nei primi secoli a poco a poco, secondo che la Chiesa andava *modificando sapientemente il* diritto romano; riconosciuta poscia dai popoli germanici divenuti cristiani, i quali mai non osarono chiamarne in dubbio la competenza fino a Luigi il Bavaro, la cui prepotenza venne sostenuta dalle dottrine dell'Occamo e di Marsilio da Padova. Dato cotesto scandalo, i legulei del cesarismo progredirono continuamente nel sistema d'invasioni, finchè Lutero pronunziò sfacciatamente *causas matrimoniales ad saecularem potestatem referri debere* (pag. 9). Si oppose a Lutero il Concilio di Trento; ma ciò non impedì che il De Dominis, il Launoy e i tanti che li seguirono preparassero con le loro teoriche le innovazioni di Giuseppe II e di Leopoldo I, universaleggiate poscia dal Codice di Napoleone. Molti però di quegli Stati che a quel Codice aderirono negli ordini civili, o ricusarono o corressero nel diritto matrimoniale quelle parti che alle leggi della Chiesa più gravemente ripugnavano. Di questo numero, dice l'Autore, furono tutti gli Stati italiani, non essendo finora *riuscito* alle Camere sarde *il tentativo* di trasformare in atto civile il matrimonio cattolico.

Data in tale guisa nel capo primo una generale occhiata alla legislazione matrimoniale dell'Europa, ed accennati alcuni autori che trattarono diffusamente la materia, e prima d'ogni altro oltre le Decretali, il Concilio di Trento e le Bolle dei quattro Pontefici

Pio V e VI, Sisto V e Benedetto XIV; passa nel capo secondo a dare una generale idea del matrimonio sotto i tre aspetti naturale, civile ed ecclesiastico, distinguendo in quest'ultimo i varii gradi e i costitutivi sacramentali e mostrando alla fine l'impossibilità di separare il contratto dal Sacramento nel matrimonio cristiano. Nel capo terzo espone la dottrina intorno agl' impedimenti, sostenendo che la Chiesa sola ha diritto di stabilirli dirimenti fra cristiani.

Nel quale argomento, il chiarissimo Autore ci permetterà di richiamare la sua attenzione sulla risposta, con la quale egli confuta l' obbiezione del Launoy, del Döllinger e di altri moderni: i quali per negare alla Chiesa l'autorità legislativa sul matrimonio, ricorrono ad un altro errore affermando *mancare alla Chiesa ogni modo di coazione*. Saviamente e da Cattolico ribatte il Nardi cotesta proposizione, ma nel ribatterla ancor ci sembra concedere agli avversarii più che il loro diritto non merita. *La Chiesa*, risponde, *manca di coazione esterna e materiale, ma non d' una interna, morale, operativa al cospetto di Dio e de' fedeli. Una coazione materiale non è necessaria all'idea di legge, altrimenti neppure la legge etica sarebbe tale* (pagg. 33, 34). Non intendendo chiaramente il senso di quelle parole *coazione interna morale*, dubitiamo che esse possano ingenerare negli animi anche di altri Cattolici una qualche opinione erronea. Giacchè da un canto non veggiamo come la *coazione* fra uomini possa non essere *materiale*. Potrebbe mai andare soggetto a coazione o l' intelletto nel conoscere il vero o la volontà nell' amare il bene? D' altro canto la celebre Bolla di Giovanni XXII contro il Gianduno e Marsilio rivendica alla Chiesa, e la Chiesa infatti l'usò in ogni tempo, il diritto di punire con le carceri, e con altre pene esterne e materiali. Nè, società indipendente quale ella è, sapremmo intenderla senza tale diritto, come altra volta spiegammo [1]: sia pure che la divina prudenza ond' è guidata le suggerisca variamente, secondo le varie condizioni dei tempi, l'uso di tal

1 Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. VII. Del *potere coattivo della Chiesa*, particolarmente pag. 596 e segg.

diritto, e la severità nell'applicarlo; nè finalmente sappiamo vedere come una coazione interna potrebbe essere *operativa al cospetto de' fedeli*. Laonde supponiamo o non aver noi bene compreso il concetto dell' Autore, o al sentimento dell' Autore medesimo non aver qui risposto fedelmente la penna. Tanto più che la ragione dedotta dalla legge morale sembraci anzi confermare ciò che della materialità della coazione ecclesiastica andiamo dicendo. Imperocchè qual è la sanzione della legge etica? Nell' ordine naturale sono quelle pene anche materiali (infermità, vendette ecc.) che ai violatori vengono inflitte dal naturale andamento delle cose mondiali : nella vita avvenire quelle pene spaventevoli che tormenteranno i corpi non meno che le anime.

Tutte queste ragioni ci persuadono abbisognare questo passo di qualche schiarimento, che mostri la piena consonanza di questa dotta trattazione con la dottrina cattolica, che l'Autore generosamente professa in tutta l'opera ed anche poche linee appresso : ove parlando di quelle cose che *ricevettero dal Vangelo la natura di sacre e spirituali* : *Queste*, dice , *passarono in poter della Chiesa* , *e a lei spetta dirigerle con quella pienezza di podestà che ebbe da lui* , *alla quale stanno pure soggetti i magistrati* , *e principi civili* (pag. 35).

Detto poscia dei diritti che spettano allo Stato intorno agli effetti civili e della necessità che i due poteri scambievolmente s'assistano in queste materie, di cui tanta è la rilevanza per l'ordine domestico e civile , combattuto qui più che altrove mai da passioni cieche e gagliarde; entra poscia a discorrere nel capo quarto intorno agli sponsali, nel quinto intorno agl' impedimenti dirimenti in ispecie, nel sesto intorno agl' impedienti, nel settimo intorno al modo, con cui cessano. Il capo ottavo tratta della vita e dei doveri coniugali : il nono delle varie maniere , con cui questa vita può cessare per via di annullamento o di divorzio o di separazione. L' Autore da buon Cattolico combatte il pieno divorzio sciogliendo sodamente le consuete difficoltà che sogliono trarsi anche dal testo evangelico. In quanto poi alla separazione ricondotta dopo il Concordato alla

competenza dei soli giudici ecclesiastici, espone le cause e il procedimento, per cui essa può ottenersi. Il capo decimo finalmente tratta delle seconde nozze in poche pagine, alle quali tengono dietro i documenti corrispondenti a tutta l'opera.

Non ci dilungheremo più oltre nel darne più minute contezze, sembrandoci più che bastevole a farne comprendere l'importanza il breve elenco delle materie fin qui proposto. In ciascuna di queste l'Autore confronta con la legge canonica l' *Istruzione* austriaca in modo, che la sua trattazione possa manodurre anche nella pratica coloro che debbono occuparsi in simili faccende nell'uno o nell'altro foro. E noi ci congratuliamo cordialmente con l'Autore del servigio ch' egli ha reso così e ai suoi concittadini e alla Chiesa.

II.

Conferenze pacifiche per la soluzione di alcune difficoltà intorno al dogma dell' Immacolata Concezione ecc. pubblicate dal Sac. Giuseppe Carpanetti *Professore di Teologia nel Seminario Vesc. di Pavia ecc.* — Pavia. Tipografia Vesc. dei Fratelli Fusi. 1857.

Sappiamo bene che d'ordinario il prestigio della novità suol prevalere alle attrattive del merito intrinseco d'un libro, in quanto all'invaghire altrui di procacciarselo e leggerlo; sicchè non di rado il solo annunziarlo, come cosa al tutto nuova, basta ad ottenere ch' esso corra per le mani di molti; quando invece, se vi si tratta d' un argomento già divulgato, pochi si danno pensiero di pur vederlo, credendosi di non doverci trovare altro che un rimestio di cose ormai sapute per lo senno a mente. Tale fu in ogni tempo la sorte di molti libri buoni che giacquero ignorati ed infruttuosi solo per codesto pregiudizio: pertanto non ci farebbe meraviglia che così dovesse avvenire anche di quello del Prof. Carpanetti, almeno per parte di coloro che a giudicare d'un libro sogliono andare poc'oltre al titolo ed alle prime pagine. Ma quegli altri che vorranno, come noi, correrlo da capo a fondo, non tarderanno a conoscere che esso per varii capi si differenzia non poco e si vantaggia sopra molti degli

altri che si vennero stampando in questi ultimi anni intorno allo stesso subbietto, destinati all'universale dei fedeli, e non esclusivamente indirizzati alla scienza de' dotti: onde anche per questa parte gli amatori di novità non ne rimarranno scontenti. Tuttavia a farne ben comprendere l'importanza e la opportunità, massime per le Province Lombarde, gioverà qui toccare brevemente d' un fatto dal quale sembra originato codesto libro di *Conferenze.*

È noto che la definizione dommatica dell' immacolato Concepimento di Maria SS. fu dapertutto acclamata con infinita esultanza e con raddoppiamento di fede e divozione tenerissima verso la Madre di Dio. I popoli della Lombardia in quella congiuntura dimostrarono a fatti pienamente vero quello, che ne scrivevano i loro Pastori fin dal 24 Maggio 1849, rispondendo alle lettere apostoliche del Sommo Pontefice Pio IX. « Tanto dal clero quanto dal popolo... si professa tenera e sincera venerazione verso l' immacolata Concezione della Vergine Maria. Le chiese, i molti altari dedicati a Maria senza macula Concetta, i sodalizi di ambedue i sessi sotto così glorioso titolo, le novene che si premettono alla festa ecc. . . fanno fede di detta devozione. Il clero poi di buon animo la coltiva e l'aumenta e coll' esempio e colla parola. [1] » E seguivano accennando come paresse quasi inopportuno l' interrogare sopra ciò i desiderii de'loro popoli, mentre questi nell'abbondanza di loro pietà teneano come già soddisfatto il voto di che trattavasi. Ma nella Città e Diocesi di Pavia specialmente codesta persuasione e divozione parea non potersi recare in dubbio, essendo provato da copiosi e chiarissimi monumenti, come ricaviamo dal libro del Prof. Carpanetti (pag. 572), che essa vi perseverò costantemente viva e ferma nel popolo e nel clero dal secolo decimoquarto fino a questi ultimi tempi. Anzi nel Seminario stesso di Pavia era istituita dalla metà del secolo scorso e durava ancora in pieno vigore fino a pochi

1 Pareri sulla definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento della B. Vergine Maria rassegnati alla Santità di Pio IX P. M. in occasione della sua Enciclica data da Gaeta il 2 Febbraio 1849. — Roma. Coi Tipi della *Civiltà Cattolica* 1851. Parte I, vol. I, pag. 222.

anni addietro, una *Compagnia* dell' Immacolata, favorita e promossa dal Vescovo e dai Superiori, affinchè i cherici divenuti sacerdoti si facessero banditori ed apostoli di quella pia divozione nel popolo. Pertanto non è a dire con quale stupore e con quanto scandalo vi si notasse l'aperto levarsi a rivolta di alcuni pochissimi contro l' oracolo della Chiesa, con certi libercolacci e con certe protestazioni mandate attorno in iscritto e a stampa, dove l' ignoranza e l' audacia di que' forsennati travalicarono ogni limite. Di che noi abbiamo dato qualche cenno sul cominciare di quest'anno [1] con le parole d'un venerando e zelantissimo Prelato di Lombardia. Ma, la mercè di Dio, codeste turbolenze giansenistiche furono presto sedate, la causa della Chiesa e della Vergine Santissima ottenne pieno trionfo, e quegl' infelici furono reietti e lasciati soli, sicchè dell' indegno loro fatto altro non colsero che la vergogna dell' aver messa in palese la propria pochezza e malvagità. Al contrario lo zelo dei buoni e la pietà del popolo si riaccesero più vivamente che prima, e per satisfare ad amendue, secondo pare a noi, il Teol. Professore Carpanetti pose mano a pubblicare questo pregevolissimo libro di Conferenze. Con esso e dimostra quali siano gli schietti sensi del Clero di Pavia, e premunisce gli incauti contro le cavillazioni ed i sofismi dei riottosi libellisti, e viene spianando quelle maggiori difficoltà, di cui questi si armarono per combattere la verità cattolica e l' autorità del Vicario di Gesù Cristo nel definirla.

Che tale fosse l'intendimento dell'Autore cel persuade la perfetta rispondenza d' opposizione che scorgesi e nel generale spartimento dell'opera, e nei precipui capi di essa contro quello ch'erasi tolto a sostenere in un libercolaccio stampato a Bellinzona e gittato poi a gran numero di esemplari nella diocesi di Pavia e nelle vicine province. Or egli è da sapere che l' autore di codesta tristizia, un cotal prete Atanasio Donetti, era stato per alcun tempo Professore nel Seminario di Pavia; e per quel tanto di autorità, in che suol venire chi sa valersi del prestigio d' una cattedra insigne, non era

1 Vol. 1, pag. 374.

al tutto da dispregiare il pericolo ch' ei riuscisse a travolgere seco nell'eresia e nello scisma alquanti di coloro che s'erano avvezzati a riverirlo maestro. Anzi, anche dopo dato giù il primo bollore, ne poteano essere tratti in inganno molti di coloro che dagli uffizii per lui sostenuti ne avessero misurato la scienza e la pietà, e perciò aggiustato fede alle menzogne ed alle eretiche sentenze, di cui è tessuto quel suo zibaldone. Oltre di che sembra certo che sulle prime molti di buona fede si lasciassero commuovere dal gridio e dalla baldanza, con cui il Donetti ed i pochi suoi complici bandivano le scismatiche loro bestemmie, onde cresceva la convenienza di premunire i meno avveduti contro quelle arti settarie, ma in modo da schivare ogni apparenza di passionato litigio. A questo provvide molto bene col suo libro il dotto e valoroso teologo Carpanetti.

Tutta l'opera in due parti contiene sei Conferenze o dialoghi, nei quali, per quanto lo consentiva la gravità della materia presa a discorrere, egli conserva un andare così naturale, spedito, chiaro e vivace da cessare ogni fastidio a chi gli tiene dietro. Il libro è apologetico; ma indarno vi cercheresti quelle tirate declamatorie e veementi che spesso s' incontrano in cotal genere di scritture, nelle quali facilmente lo zelo si veste di forme troppo aspre, la parola diventa acerba e caustica, e l' invettiva conchiude l' argomentazione. Suppone l' Autore che un sacerdote dabbene, d'indole schietta e leale, divoto della Vergine SS. e fedele nell' attenersi al dettato della sua coscienza, ma preoccupato da opinioni erronee, s'imbatte a parlare con un altro ecclesiastico sopra il domma dell'immacolata Concezione. Il primo sentesi tratto dal cuore a suggettare con pronto e volenteroso ossequio il suo intelletto alla credenza del proposto mistero; ma ripugnano certe gravi difficoltà che gli si sono attraversate in capo, e perciò chiede al secondo l'aiuti ad attuare i suoi desiderii e le sue speranze; gli chiarisca bene le ragioni per cui si dimostra prima la verità teologica, poi la legittimità della definizione di quel domma; e lo disponga così per le vie del convincimento ad un atto di pienissima fede nel singolare privilegio della Madre di Dio. La proposta è accettata e la promessa di procedere senza spirito di ostinazione, di disputa e di cavillo, è mantenuta da amendue le parti.

Perciò nelle prime quattro Conferenze sono recate dall'uno, esaminate e discusse da amendue le precipue prove tradizionali, da cui derivasi la certezza della rivelazione del domma proposto; e cominciando dai tempi di S. Bernardo si va di secolo in secolo risalendo fino ai tempi apostolici, alternandosi con pacata disputa le prove dell'uno e le obbiezioni dell'altro, le risposte e le repliche, per modo da schivare la monotona freddezza della pedanteria, senza dare nello sbrigliato cicaleccio d'una conversazione vulgare. Ma le più gravi difficoltà sono di proposito ribattute nella 3.ª Conferenza, incominciando dalle più generali contro l'insegnamento comune dei Padri e le illazioni che se ne ricavano, e via via scendendo alle speciali che si fondano sopra le sentenze dei precipui di essi. Alcune di queste difficoltà sono presentate con tale artificio e con tanta robustezza, che a prima giunta sembra quasi impossibile una vittoriosa soluzione, tanto è lo studio che l' autore mette in non dissimulare nulla di ciò che può favorire la sentenza dell' avversario. Poscia, quando gli ha fatto dire: Oh sì appunto! Così la intendo io. Ora come vi trarrete d' impaccio? ecc. egli con molto acume e con chiarissima analisi scevera le quistioni, chiarisce dove sta il sofisma, sgroppa quei nodi e mette a niente tutto quel formidabile apparato d'imbrogli. Così va continuando nella quarta Conferenza per le difficoltà derivate dai detti di Papi e Dottori e Teologi scolastici. Dove ci piacque assai la cura posta nell'esaminare qual fosse la vera sentenza di San Tommaso d' Aquino, e qual fede si debba aggiustare a certi luoghi delle sue opere. Il nostro Autore, anche prima di vedere la dissertazione del P. Ballerini sopra la supposta epistola di S. Bernardo ai Canonici Lionesi, ne avea richiamata in dubbio l'autenticità, e con una stringente argomentazione in cui modestamente si discosta dal parere del P. Perrone, era giunto alla conclusione che tal lettera con tutta probabilità deve dirsi non iscritta da S. Bernardo. Allo stesso modo, e con niente minore forza di ragioni e d'autorità, egli discorre sopra le interpolazioni fatte in alcuni luoghi dell'Angelico Dottore, dimostrando come per lo meno l'immacolata Concezione della Vergine non avesse in lui un avversario, ma molto probabilmente un difensore. E qui noteremo che il

Prof. Teol. Carpanetti ci sembra dover essere non meno capace di addentrarsi nella sapienza degli Scolastici, che versato nello studio dei Padri; di che siamo persuasi non tanto per la buona scelta, l'ordine e la copia dei luoghi e delle sentenze che va opportunamente recando, quanto per la grande limpidezza, con cui procede in tutta la sua trattazione; segno evidente dell'essere quella scienza non posticcia nè tolta ad imprestito su pei libri altrui, ma posseduta in proprio e ben digerita.

Ripigliando quindi l'argomentazione sopra la credenza universale dei fedeli nel privilegio dell'immacolata Concezione di Maria SS. dal secolo decimoterzo al decimonono, il prof. Carpanetti stringe sempre più l'avversario e lo sforza a consentire che a voler negare la verità di codesto privilegio, si debbono rifiutare non solo tutte le più salde prove teologiche, ma eziandio quelle prove testimoniali che di per sè bastano sempre ad accertare qualunque altro fatto storico. Tutto questo egli ottiene a poco a poco, valendosi delle concessioni che l'evidenza ha strappate all' avversario, ritorcendogli contro i suoi medesimi argomenti, incalzandolo senza posa, ma sempre con tale temperanza ed urbanità di modi, che abbatte ma non irrita, persuade e non opprime, trionfa ma fa amare al vinto la sua sconfitta.

Non sappiamo di che natura sieno i pochi partigiani e complici di quel cotale Atanasio Donetti che fu autore precipuo di quel qualsiasi scandalo eccitato nella illustre Diocesi di Pavia. Ma se essi fossero davvero di quella tempera del *D. Sincero*, in cui il Prof. Carpanetti sembra aver personificato gli oppositori alla fede nel domma della Immacolata, noi teniamo per certo che, dopo letto questo libro, si darebbero vinti, mossi a ciò dal debito di lealtà se non anche piegati dalla grazia. Imperocchè dobbiamo pure aggiungere che questo libro spira da pertutto una certa soda pietà avvivata non meno da tenerissimo affetto verso la Reina degli Angeli, che da sincero e profondo ossequio all' autorità della Chiesa. Di che si trova manifesta testimonianza nelle due ultime Conferenze, in cui l'A. esamina e discute la quistione del fatto, cioè la legittimità e canonicità della definizione dell'8 Dicembre 1854.

Incomincia questa seconda parte dallo stabilire i principii che debbono reggere un Cattolico nel suggettarsi che fa all'autorità della Chiesa, sicchè il suo credere non sia soltanto frutto d'un convincimento razionale per forza di dimostrazioni, ma atto spontaneo e pronto di obbedienza alla Chiesa che parla ed insegna in nome e per autorità di Dio. Quindi l'A. ad una ad una rifiuta e dimostra insussistenti le obbiezioni tratte o dalla novità del domma e dall'immutabilità della fede, o dall'essere fallibile ciascuno per sè dei membri della Chiesa insegnante ecc. Dove molto bene espone le dottrine cattoliche sopra l'infallibilità della Chiesa, qualunque sia il modo da lei tenuto nel definire, anche allora quando interviene soltanto una tacita e semplice accettazione, con cui l'Episcopato tiene per rata la definizione del Capo dei Pastori Vicario di Gesù Cristo in terra, il Romano Pontefice. Entrando poscia a discorrere del fatto, cioè degli studii, degli esami premessi, dei voti raccolti dai Vescovi e dai fedeli di tutto l'orbe cattolico, egli ne fa una schietta, rapida ma giusta e commovente sposizione, da cui riesce a tutta evidenza provato che alla definizione dell'8 Dicembre non poteasi premettere maggiore vastità di studii, maggiore diligenza di esami o più perfetta osservanza di quelle santissime leggi che la prudenza divina della Chiesa adoperò sempre in cotali fatti. Così anche per questa parte leva di mano agli avversarii ogni arme di pretesto a francarsi dalla dovuta obbedienza.

Torniamo a ripetere che, sebbene il presente libro sembri volto specialmente ad una certa classe di persone, cioè ad ecclesiastici infetti di poco sani principii e mal disposti, per effetto di erronei pregiudizii, a professare nella definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria un articolo di fede cattolica; pure ogni maniera di lettori può giovarsene assai pel modo piano, preciso, limpido e dimostrativo con cui è condotta tutta quest'opera. Di che noi preghiamo il degnissimo autore a voler gradire le sincere nostre congratulazioni e i nostri voti, affinchè il giovane Clero di quella Diocesi ne voglia seguir sempre il nobile esempio sì di pietà sincera verso la SS. Madre di Dio, e sì di zelo per la causa di Santa Chiesa, e d'ossequio verso la Sede indefettibile di Pietro.

III.

Storia dell'origine dello scisma greco di Don Luigi Tosti *Cassinese* — 2 volumi in 8°. Firenze 1856.

L' Autore s' introduce ragionando intorno alla monarchica costituzione della Chiesa. Egli movendo da queste due verità, che Cristo sia vero Dio e che opera delle sue mani sia la Chiesa, ne deduce sillogizzando la monarchia de' romani Pontefici. Imperocchè la società soprannaturale che Cristo fondava, a differenza d' ogni umana congregazione, non avea elementi che conferissero per virtù propria una previa capacità verso l' effetto. Cristo era unica causa in tale fondazione, senza supporre niuna materia antecedentemente disposta; e però Egli ne risultava essenzialmente Monarca, senza avere con chi potesse dividere il suo potere. Vero è che Cristo elesse da prima gli Apostoli all' alto ufficio di concorrere con lui, come cause seconde, nel fondare la Chiesa. Ma essi, perciocchè venivano assunti a tanta dignità per solo prodigio della grazia di Cristo, non potevano esercitare retroattive ragioni di potere verso di Cristo; benchè per solo dono del medesimo presedessero necessariamente alla Congregazione che andavasi creando. Quindi sotto la Monarchia di Cristo sorgeva per opera di lui nella Chiesa un' aristocrazia non temperatrice dell' autorità sovrana di esso Cristo, ma solo diffonditrice della medesima nelle singole membra del suo mistico corpo.

Ciò essendo, a perpetuare nella Chiesa tal forma di reggimento, dovea Cristo stesso nella sua dipartita dal mondo, designare chi tra gli Apostoli dovesse sostenerne visibilmente le veci, non avendo gli Apostoli da sè potere alcuno in tale faccenda per la ragione soprallegata. Dunque quando noi leggiamo nel Vangelo che codesto Apostolo, costituito primate fra tutti e Vicario di Cristo, fu Pietro, non troviamo che la attuazione concreta di un fatto che già la ragione ci persuadeva: e però gli scismatici, nel negare la monarchica giurisdizione di Pietro e de' suoi successori, non solo peccano contra la fede, ma eziandio contro la logica. Questa ci sembra in sostanza l'argomentazione dell' illustre Scrittore.

Ognuno intende da sè che essa vuol prendersi come ragione di semplice congruenza; essendo chiaro che la Monarchia della Chiesa, per la creazione d' un capo visibile che continuasse a governarla da primate in luogo di Cristo, dipendette dalla libera volontà di esso Cristo; e però apoditticamente non viene dimostrata con argomenti *a priori*, ma solo con argomenti di fatto somministrati dalla Scrittura e dalla Tradizione. Nondimeno l'Autore fece sapientemente a recare quella congruenza, trattandosi soprattutto di un libro non dommatico ma semplicemente storico e destinato, com' egli dichiara, non a pascolo dei soli eruditi, ma bensì a correre per le mani di tutti [1]. Anzi noi veggiamo che eziandio nei trattati teologici, scritti pei soli dotti, siffatte ragioni non vennero trasandate dai sacri Dottori, i quali dall' unità della Chiesa inferirono la necessità del suo monarchico reggimento.

Essenziale alla Chiesa è la Gerarchia; la quale, acciocchè non trasmodi in dispotismo, è retta e temperata dalla carità. Da ciò l' Autore giustamente deduce che, come il Primate di essa Chiesa dee avere una suprema vigilanza e cura del deposito della fede, così non minore obbligo gli corre di sopravvegliare alla conservazione della carità, non solamente come virtù privata, ma come elemento richiesto all' armonico esercizio dell' ecclesiastico potere. Quindi in lui il diritto di circoscrivere le diocesi ed ordinare tra loro i rapporti dei singoli Vescovi. Queste ed altre cose intorno alla costituzione della Chiesa discorre il Tosti sul bel principio, dirette tutte a stabilire queste verità: « La Chiesa di Cristo doversi necessariamente reggere a Monarchia; avere Cristo investito di questa podestà monarchica un Apostolo, il quale l'avesse esercitata mediante i suoi successori fino alla consumazione dei secoli; questo Apostolo essere stato Pietro; a Pietro essere soggiaciuti gli altri Apostoli, primi Vescovi, illesa la loro libertà; la monarchica podestà di Pietro e de' suoi successori toccare tutto quello che sia della

1 « Parlo agli indotti; i quali se saran poveri di erudizione, godono del celeste dono della ragione, che Iddio benedetto concesse indistintamente a questa razza di Adamo ». Vol. I, pag. 4.

essenza della Chiesa, cioè il deposito della fede e la conservazione della carità; perciò avere il diritto di definire intorno a quella, e di provvedere intorno a questa con disciplinare giurisdizione su i Vescovi e le loro Diocesi [1] ».

L'Autore vien poi a mostrare colla storia alla mano la effettuazione di queste verità, ricordando principalmente come mentre gli altri Apostoli fondano Chiese nelle più cospicue città del mondo, solo Pietro si avanza a piantare le sedi episcopali nelle capitali del mondo, Antiochia e Roma; nella seconda delle quali si arresta fino alla morte, acciocchè chi dovesse succedergli trovasse sul suo seggio l'infule dell'Episcopato romano congiunte al chirografo di Cristo della primazia sull' universa Chiesa. Ed acciocchè non si pensasse che questa preminenza dell'episcopato romano procedesse dalla superiorità civile della città dominatrice del mondo, Dio permise che di là movesse anzi la più accanita guerra contro alla Chiesa; e preordinò che appena quella guerra cessasse, il seggio imperiale venisse trasferito sulle sponde del Bosforo. Questo fatto e l'annientamento dell' Impero occidentale, operato dai barbari, concorsero mirabilmente a mettere in luce più piena il domma della papale supremazia, sguernendolo al tutto di ogni umano argomento.

Assodato così il fondamento, che di necessità si presupponeva al suo tema, l'Autore incomincia la narrazione de' fatti e l'esame delle cagioni che iniziarono, promossero, consummarono il fatale e lacrimevole scisma d'Oriente.

Se i secoli di persecuzione pagana furono di prova per la Chiesa; quelli, in cui la potestà laicale divenne cristiana, furono secoli di pericoli. « Imperocchè i primi accennavano a sofferenza, a martirio ed a trionfo; i secondi a blandizie corruttrici e servaggio. Nè il popolo poteva più addarsi delle impertinenze laicali, quando il capo civile, nascosto nella porpora il rubato a S. Pietro, si prostrava insieme con lui innanzi all'altare e recitava lo stesso *Credo.* »

Fin dai primi tempi della pace data alla Chiesa da Costantino, i SS. Padri si querelavano di questa ingerenza del potere laicale ne-

1 Vol. I, pag. 25.

gli affari ecclesiastici. « Qual canone, gridava il grande Atanasio, c'insegnò che i Conti si mettano a capo dei negozii della Chiesa, o che coi loro editti pubblichino le sentenze dei Vescovi? Imperocchè se quello è un decreto dei Vescovi, che ha a farvi l'Imperatore? Da quando in qua si è udita questa cosa, che un decreto della Chiesa prenda forza di autorità dall' Imperatore, e che s'abbia tale per decreto imperiale [1]? » E l' intrepido Ilario nel suo libro contra Costanzo Augusto esclamava: « Oh! mi avessi chiamato a vivere, Onnipotente Iddio, in altri tempi da compiere piuttosto ai dì dei Neroni e dei Decii questo ministero della confessione di te e del tuo Unigenito!.. Ora combattiamo contro un persecutore che inganna, un nemico che carezza, contro all'anticristo Costanzo..., il quale confessa Cristo per rinnegarlo, cura la unità perchè non sia più pace, le eresie raffrena perchè non siano più cristiani, onora i sacerdoti perchè non sieno più Vescovi, edifica le mura delle Chiese per ischiantare la fede. Questo che io ora dico a te, o Costanzo, lo avrei detto a Nerone; Decio e Massimino l'avrebbero udito dal mio labbro [2]. »

Se sempre e molti si fossero trovati nella Chiesa Vescovi di questa tempra, la rea pianta non sarebbe attecchita. Ma per mala ventura i Vescovi orientali, e massimamente quelli di Bizanzio, bene spesso dimenticando la loro dignità, e per cupidigia di favori terreni si strisciavano ai piedi dei cortigiani e del Principe; e così i laici vennero di mano in mano rafforzando l'ardire di volerla fare da Pontefici. Al che si aggiunse la gelosia di nazionalità destramente suscitata nei Greci verso i Latini, e la mala ambizione dei Vescovi di Costantinopoli, novella Roma, stoltamente emulanti il primato che per giure divino gode il Vescovo dell' antica. Quindi la mania di crescere la propria giurisdizione e di sottrarsi gradatamente da quella del Sovrano Pontefice, cadendo in quella vece sotto il dominio del potere civile. L'Autore sodamente dimostra come l'assoggettamento dell' autorità episcopale alla laicale è necessaria conseguenza del

1 *Hist. Arian.* n. 51.
2 *Contra Constantium* liber unus pag. 1240.

distacco da Roma, giacchè tutta la forza e libertà dei Vescovi viene dal Papa; e come l'idea sintetica di tutto lo Scisma greco consiste nell'assorbimento della Chiesa nello Stato.

Noi non ci fermeremo a narrare la serie de' fatti, per cui progredì e consummossi questo lamentabile avvenimento nella Chiesa greca. Chiunque non è digiuno affatto d'istoria ne conosce abbastanza, e ad ogni modo chi ne è vago potrà leggerli da sè stesso nei due volumi del Tosti. Più presto diremo alcuna cosa del come lo scisma Foziano si tramutasse ed afforzasse nella Russia.

Fin dal secolo nono, sotto l'impero di Basilio il Macedone, furono da Costantinopoli spediti missionarii greci nella Russia, ma senza frutto. A mezzo il secolo decimo la conversione alla fede della principessa Olga introdusse in quella gente il Vangelo, abbracciato poco dopo generalmente dalla intera nazione per legge di Valdemiro, nipote di Olga. L'Autore pensa che la religione cristiana penetrasse tra i Russi in un collo scisma. « I Bollandisti, egli dice, si adoprano a dimostrare come essendo ancora i Patriarchi bizantini uniti alla romana Chiesa nel decimo secolo, i Russi nel principio della loro conversione dipendessero dalla papale cattedra. Ma se il lettore ricorda il come noi ragionammo intorno alle condizioni della Chiesa bizantina, ed il come, avvegnachè scisma non fosse, sempre a questa inchinasse, facilmente si persuaderà che i greci missionarii andati con Valdemiro recassero a que' popoli una religione assai inferma, piuttosto cortigiana che cristiana [1] ». Checchè sia degl'inizii, certo la fede de' popoli russi restò in processo assai esposta a' pericoli per la stretta dipendenza dei Patriarchi costantinopolitani, a cui i loro Vescovi si tenevano prossimamente soggetti. Quindi un continuo cader nello scisma quasi per conseguenza, e il risorgerne a quando a quando almeno apparentemente. Il Tosti descrive gl'insinceri trattati di unione fatti di tempo in tempo da quei Granduchi più per ragione di Stato che per vera pietà e

[1] Vol. II. pag. 106 — Sopra questo argomento sarà bene che il lettore consulti l'egregio lavoro del P. Verdière intitolato, *Origines catholiques de l'Église Russe jusq' au XII siècle*, ed inserito negli *Études de théologie, de philosophie et d'histoire;* tom. II, Paris 1857.

zelo di fede; fino a tanto che nel meglio delle pratiche Ivàno III la ruppe apertamente con Roma, senza riannodare gli antichi vincoli con Bizanzio. Così l'Episcopato russo cadde nella balia del Principe; la quale andò poscia crescendo, massimamente per le arti d'Ivàno IV, fino a che non fu compita del tutto, allorchè Pietro il Grande abolì la dignità patriarcale stabilitasi sotto lo Czar Teodoro I, e vi sostituì una sinodo permanente sotto l'immediata sua dipendenza. D'allora innanzi la Chiesa russa non fu che una Chiesa meramente ufficiale, e il successore dei Cesari si credette essere altresì il successor degli Apostoli.

L'Autore conchiude il suo libro con una lacrimevole descrizione dello stato infelice, a che è ridotta presentemente in Oriente la Chiesa scismatica; accenna i ripetuti sforzi dei romani Pontefici per toglierla dall'abbiezione, in cui giace; e ragiona le speranze dell'universale ritorno dei popoli all'unità cattolica, solo principio di decoro e di vita. Voglia il misericordioso Iddio non allungare di troppo l'avvenimento di sì felice tempo; ed in ispezie, per ciò che riguarda la Chiesa d'Oriente, voglia coronare di prossimo adempimento gli accesi voti di tanti cuori fedeli, restituendo al grembo della madre quella già sì nobile Cristianità, presso la quale un dì fiorirono tanti Dottori, e vennero celebrati tanti Concilii.

Quest'opera dell'illustre Cassinese ci sembra pregevole per molti capi e noi nella sua generalità non facciamo che commendarla. Dicemmo nella sua generalità, perchè non intendiamo approvare tutte e singole le sue dimostrazioni, nè tutti e singoli i giudizii che vi reca dei fatti storici. Così, per accennarne alcun esempio, non ci sembra giusto l'attribuire che esso fa a Carlo V e Filippo II il concetto della religione utilitaria, recando a solo fine d'interesse politico quanto essi operarono contro gli eretici. Il vero difetto di Carlo V fu il non aver abbracciata la difesa della religione cattolica con tutta la generosità e fiducia in Dio degna di un Principe cristiano; ma l'aver alcuna volta tentennato tra la falsa politica e la vera fede. Ma ciò non toglie che egli non fosse sinceramente pio e il più forte difensore della Cattolicità a quei tristi tempi contro gli assalti del Luteranismo e del Maomettismo. Filippo poi per quanto si voglia

offeso da difetti (e qual uomo non ha i suoi?), fu certamente uno de' più grandi Principi della storia, e dotato di sincero zelo per la Religione. Il Tosti ha creduto troppo facilmente a certi storici, i quali si sforzarono di denigrare cotanto la fama di quel Re, perchè non seppero mai perdonargli la volontà di ferro, colla quale volle esclusa da' suoi Stati l'eresia, e vi riuscì. Così ancora l'Autore ci sembra nella fine del secondo volume troppo corrivo a dar benigna interpretazione a certe lustre di ravvedimento e di religione, che vedemmo in alcuni uomini, non ha gran tempo; e che la luce dei fatti ha poscia manifestato da qual sozza ipocrisia e da quali coperte arti movessero. Il suo errore in tale materia procede da ottimo fondo e da candidezza singolare di animo bennato, il quale non sa pensare in altrui ciò di cui sente incapace sè stesso. Ma il filosofo che ragiona sulla storia convien che congiunga alla semplicità della colomba la scaltrezza del serpente, se non vuole che i tristi sogghignino della sua improvvida credulità, e i balordi ne colgano falsi e pericolosi giudizii.

IV.

Monumenta Vaticana versibus descripta, aliaque diversa prosa et poetica FRANCISCI MASSII *Bibliothecae Vaticanae scriptoris, in Romano Archigymnasio eloquentiae doctoris decurialis* — Romae ex typographaeo Salviucciano.

Guardando il procedere degli studii latini nell' Italia, dobbiamo rallegrarci che alla nostra età non manchino quegli esimii cultori i quali ci richiamano come per incanto ai bei giorni di Augusto, e sono quelle faci splendide che gettano luce chiarissima sovra tutta l'arena corsa da mille altri cultori di minor valore. Tali possono ben dirsi, fra i molti altri, i nomi del Laureani, del Boucheron, dello Schiassi, del Vallauri, del Vitrioli e del Lucignano, alcuno dei quali fu alla letteraria repubblica rapito da poco tempo, e niuno dei quali per eleganza e nobiltà di stile disonorerebbe la eletta schiera di que' famosi latinisti italiani che resero celebre il decimosesto secolo, e in-

vidiabile per tal pregio l'Italia alle altre nazioni 1. Finchè l' Italia può noverare cotale schiera di letterati eccellenti in latinità, e con essi quel numero di sommi filologi che gli studii antiquarii e la compilazione dei varii dizionarii latini ci presentano; questo primato non iscaderà, perchè tutte le declamazioni degli ammodernatori degli studii, che vorrebbero disperdere dal mondo la lingua latina, romperanno dinanzi agli sforzi congiunti ed all'esempio luminoso di tanto illustri personaggi; e gli stranieri, se potranno emularci e forse ancora avanzarci nella tecnica conoscenza della lingua, difficilmente potranno offrire qualche scrittore di tanto squisito gusto latino, quanto si trova nei molti italiani.

Queste considerazioni ci si sono ingenerate spontanee nella mente leggendo il libro del chiarissimo Professor Massi che abbiamo annunziato in capo a questa rivista; poichè esso merita con molta

1 Niuno giudichi che questi sieno i soli scrittori latini che possa presentemente vantare l'Italia: sono semplicemente i più insigni venuti a nostra notizia. Grande è poi il numero di coloro, che sebbene non giungono a tanta altezza quanta i precedenti toccarono, tuttavia hanno pregi non volgari e meritano sincero encomio per lo sforzarsi che fanno d'emulare i migliori. Così fra gli ultimi libri venutici, sebbene un po' tardi, alle mani meritano speciale menzione due che son lavoro anch'essi di due cittadini degli Stati Pontificii. Il primo è una raccolta stampata in Roma alla Tipografia delle Belle Arti nel 1850, e contenente 40 endecasillabi latini scritti con isquisita eleganza di verso e molta proprietà di lingua, anche dove trattano soggetti ardui, perchè al tutto famiiliari, come sarebbe il mal garbo d'un cattivo barbiere, la caccia e il condimento delle ficedule, la rissa d'un cagnolino col gatto e cotali altri tenui argomenti. Sono essi lavoro del signor Agostino Caporilli Razza, Canonico d' Alatri, tolto non ha guari alle lettere per morte immatura. Il secondo fu stampato in Faenza nel 1853, pei tipi di Pietro Conti, ed è fattura del sig Giuseppe Rossi. Vi si contengono cinque diverse sorti di poesie latine, cioè dire Esametri, Elegie, Odi, Epigrammi, Endecasillabi; ed oltre a queste in fine una canzone italiana. Anche questi versi sono molto pregevoli per la facilità, la quale ritrae molto da Ovidio, e per la proprietà e correttezza della favella. Non mentoviamo il sig. Canonico Bacchi professore di teologia nel Seminario di Montefiascone, perchè de'suoi *Carmina et Orationes* facemmo le meritate lodi negli ultimi annunzii bibliografici.

ragione d'essere aggregato ai più illustri latinisti italiani viventi, e le sue poesie spirano tanta facilità e tanta forbitezza, che non è esagerazione il dire essere in lui trasfusa la soavità Flaminiana, e la nobiltà del Fracastoro; e di questi due pregi essersi formata una certa tempera, la quale impronta allo stile del Massi un carattere tutto suo e particolare. Chi paragona i suoi versi con i grandi scrittori della latinità errerebbe a nostro parere, se il dicesse seguitatore scrupoloso d'un solo fra loro, o imitatore del suo stile. Pur troppo molti ancora dei buoni nostri latinisti sono caduti in tale sconcio; e volendo ritrarre, con emulazione soverchiamente ligia, da un determinato autore, si son gettati passionatamente a copiare quella singolarità che lo individuasse da ogni altro, piuttostochè il pregio comune della bellezza. Quindi applicando tutte le forze a quel tal punto, sono caduti nel vizio che è sempre vicino alla singolarità, qual è l'eccesso in una qualità anche eccellente. Laonde gl'imitatori di Ovidio dalla facilità son trascorsi nella negligenza, gl'imitatori di Catullo dalla stringata eleganza sono iti nello stento, gl'imitatori di Virgilio han volta la maestà in gonfiezza; e così volendo lasciare di essere sè stessi scrivendo per tramutarsi in altri, han perduto il vanto d'una propria qualunque siasi leggiadria e dell'altrui non han tolto niuna dote propriamente detta, ma l'eccesso vizioso di lei. Or questo scoglio appunto ci sembra che abbia saputo evitare felicecemente il nostro Autore. Da' suoi scritti si conosce l'infaticabile lettore dei più chiari poeti di Roma antica: tanta ha saputo diffondervi proprietà di linguaggio, eleganza di modi, grazia di metro, sobria squisitezza di adornamenti! Pur tuttavia non si può definire seguace d'alcuno in particolare. Che se pure ci si permettesse dire tutto intero il nostro pensiero, a noi sembra dallo stile proprio dell'Autore ch'egli abbia posto i suoi amori più speciali in Catullo ed in Virgilio, che posson dirsi le due pupille del Lazio, e che col continuo averli fra le mani abbia cercato di derivarne nelle proprie scritture le bellezze e le eleganze comuni ad amendue. Da qualche saggio che qui ne daremo, crediamo che i nostri lettori verranno facilmente nel nostro parere. Nella nuova sala del Museo Vaticano, nominata dal fondatore la Sala di Pio VII, evvi una statua della Pudi-

cizia, la quale il professor Massi introduce nell'epigramma seguente (*pag.* 38) a parlare con questo sentimento.

En ego Romuleas inter pulcherrima divas
  Tradita cui morum cura pudica fuit,
Illuvie putri templisque educta profanis
  In medium veni conspicienda iubar,
Gentis ut ausoniae conarer tollere luxum
  Indecorem, atque artes perdere femineas,
Ostendens specimen formae coelestis, et ignem
  Divinum gelidis insinuans animis.
Plurima spectatum volitat me turba; nitentem
  Hic faciem, hic pallae nobile laudat opus;
Rara Pudicitiae sequitur praecepta iuventus;
  Rara facit castae vota puella deae.
Hic vicina mihi Venus est, quae me improba ridet,
  Pectora quae falsis abstrahit illecebris:
Virtutem haec italam patria depellere terra,
  Haec iubet externam discere mollitiem,
Cantibus et choreis aurum dare, spernere Musas,
  Et Sophiam in vili deseruisse luto.
Dedecus hoc tolerare diu piget. Aut mea ferte
  Imperia, et foedo solvite colla iugo,
Aut me iam signum infelix et inutile marmor
  Pulveris antiqui proiicite in latebras.

Noi nulla diremo dei sentimenti proprii di questo epigramma, poichè non li crediamo frutto proprio di nessuna coltura letteraria; ma sibbene di quella virtù religiosa che il Cristianesimo imprime nelle lettere, quando son coltivate da uomini docili alle sue ispirazioni. Ma un sentimento sì nobile con quanta grazia non è egli espresso? La maestà della forma non è certo indegna di Marone, la forbitezza dello stile ti ricorda Catullo: ma l' una e l'altra qualità viene accoppiata ad una certa soave facilità che è tutto propria dell'autore. Il quale nondimeno, dove ha mestieri d'una forza d'espressione che ragguagli il nerbo di un forte concetto, sa nella propria natura ritrovarla efficacemente. Eccone due esempii; il primo tolto

dalla pag. 47, ove così il poeta favella a Caio Mario rapppresentato da una statua.

Quid me saeve Mari torvum aspicis? Haud ego Cimber
Coniiciens trepida tela inimica manu:
Nec tua me facies, verum impia secula terrent,
Quae Syllas iterum, quae generant Marios.

l'altro dalla pag. 41, ove è un dialogo fra la statua di Demostene ed il poeta.

P. Cur eadem est lapidi quae vivum accenderat ira,
Quum plebs obstreperet garrula Cecropidum?
D. Quod patriam oblita est, nec graium neve latinum
Sed loquitur pubes itala barbaricum.

Che se piace al poeta di venirci descrivendo latinamente qualche opera egregia d'arte, il sa fare con colori vivi e dolcemente impastati. Di tal fatta descrizioni molte trovansi in questo libro, e noi scegliendo quella del quadro insigne della Trasfigurazione di Raffaello, posta alla pag. 66, non ci siamo appigliati alla più elegante, ma ad una delle meno lunghe. Essa fa parte d'un carme intitolato Pinacoteca, e dice così:

Ecce autem iuga floriferis redimita viretis
Apparent contra; longeque renidet imago
Sideris in morem aut candentis ab aethere lunae.
Agnosco frontem roseam flavosque capillos,
Incessumque Dei. Sic te formose, priusquam
Morte obita Patris in gremium ad tua regna redires,
Thaboris umbrosi memorant felicibus arvis
Humana haec spolia atque humilem posuisse figuram,
Cum pavidi comites insuetum effulgere lumen
Et faciem stupuere novam, nimbumque sonantem
Desuper, et liquidas velamina fusa per auras,
Dulcia carpentes manifesti gaudia visus.
Margine purpureo, tenuem qua lucidus undam
Rivus agit, denso circum fremit agmine vulgus.
In medio iuvenem miseri rapuere parentes,
Amplexique tenent; furit ille et brachia nisu
Terribili intorquet; credas confusa frequentum
Ora virûm, atque omnes compleri murmure campos.
Non haec graeca tulit, non haec romana vetustas,
Nec tantum artifices decuit sperare profanos;
Relligio sed enim coelestes diva colores
Ipsa tuis Raphaël manibus permisit, et alte
Numinis exemplar speciemque reclusit olympi.

Dal valore dello scrittore chiarito abbastanza dai lievi tratti arrecatine più che dalle nostre parole, passiamo a parlare della qualità delle composizioni contenute in questo libro. La dedicatoria è diretta all'anima di quel Gabriele Laureani decoro delle lettere latine e precettore del Massi, con raro esempio di nobile gratitudine verso i nostri maestri. Segue la serie delle poesie destinate ad illustrare i Monumenti Vaticani e sono in tutto trentatrè tra carmi, elegie, odi saffiche, endecasillabi ed epigrammi. Gli altri componimenti che seguitano sotto il titolo di *Diversa* non son tutte poesie, poichè la prima d'esse è una orazione latina recitata nell'Archiginnasio Romano intorno allo studio della latinità, e la seconda un breve elogio del Cardinale Giustiniani scritto per porsi nel suo sepolcro: gli altri sette solamente appartengono alla poesia. Nella prosa latina il professor Massi mostrasi così squisito ed elegante come nei versi, e oltre di ciò tanto manifesta d'ardore per gli studii severi, quanto desidereremmo si trovasse in tutti coloro che son destinati a guide e maestri dell'italiana gioventù. Per la qual cosa nel conchiudere questa nostra breve notizia di libro sì prezioso, manifestiamo al chiarissimo autore un desiderio che non è nostro soltanto, ma di molti, i quali conoscono i suoi studii e il suo valore; che non voglia cioè tardare a dar fuori alla luce le molte scritture latine che egli serba gelosamente, se vuole col suo potente esempio concorrere ad ispirare nella gioventù italiana quell'amore delle latine lettere, che esso predica loro incessantemente.

V.

Il Socialismo per Don Giacomo Balmes *Versione dall' originale spagnuolo* — Firenze 1857.

L' editore di quest' opuscolo si è proposto di pubblicare gradatamente e alla spicciolata tutte le operette religiose, sociali e politiche dell' illustre Spagnuolo. Non possiamo che lodare altamente sì fatta deliberazione, attesi i sani principii, la vastità delle vedute, la lucidezza della trattazione, onde sono dotati tutti gli scritti di quell' insigne filosofo.

Per dir qualche cosa di questo, già uscito alla luce e che come si farà anche degli altri, si vende separatamente, vi è discussa con brevità e chiarezza la teorica del Socialismo, cioè di quella scuola filosofica, la quale vuol distruggere l' ordine sociale presente per ricostruirlo sopra basi nuove e secondo un altro disegno. Il Balmes prende principalmente a esporlo, secondo i principii di Roberto Owen; il quale merita d' essere antiposto a tutti gli altri riformatori socialisti de' tempi moderni per non essersi contentato di dettar, come gli altri, sole teoriche, ma per aver procurato di recarle in pratica, comechè vanamente e con effetti assai disastrosi. Con sottile analisi percorre l'A. tutti i capi principali del sistema proposto dall' inglese riformista nel suo celebre *Manifesto*, pubblicato a Londra il 2 Febbraio 1840. Ne fa vedere l' incoerenza, l' assurdità, la ripugnanza coi principii più ovvii della morale e della politica, anche nel semplice ordine di natura. E perciocchè i moderni socialiti abusano del nome del famoso gran Cancelliere d'Inghilterra Tommaso Moro, il quale sotto la tirannia d'Arrigo VIII suggellò col proprio sangue l'attaccamento alla fede cattolica; il Balmes si fa a disaminare l'*Utopia* da lui pubblicata nella prima metà del secolo decimosesto. Egli fa vedere la smisurata differenza che corre fra le idee di quel nobile intelletto e i turpi sogni e rovinosi dei sovvertitori sociali de' tempi nostri. Non dissimula, ma pone in vista i difetti in che il Moro incorse nell'architettura, per molti capi innaturale, di quell' immaginaria società; ma nondimeno dimostra come in mezzo a quelle fantasie rilucano in molta copia concetti elevati, sentimenti puri e generosi, brame sincere di migliorare la condizione del genere umano. Che se non seppe concepirne i veri mezzi, ma imaginò uno stato chimerico non conciliabile colla natura dell' uomo e gravido ancor esso di conseguenze funeste; ciò vuol recarsi alla imperfezione umana, ma non ha che fare colle stranezze dei pensamenti posteriori.

La lettura di quest' opuscolo del Balmes non può riuscire che piacevole e vantaggiosa ad ogni classe di persone, e noi facciam voti, perchè ad esso tenga dietro prestamente la pubblicazione degli altri.

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

I Misteri della lingua etrusca svelati dal P. Camillo Tarquini *d. C. d. G. Professore al Collegio Romano.*

Gli studii sopra questo argomento medesimo pubblicati in uno de' precedenti volumi [1] ottennero approvazione e lode da uomini profondamente versati nelle discipline archeologiche e, quel che è assai più notabile, da tali che in questo particolare o riputavano vera la sentenza del Lanzi, o credevano essere opera vana il volere investigare una lingua che verso l'ottavo secolo di Roma cominciava ad essere poco intesa in Etruria. Non vogliamo tuttavolta dissimulare che gli argomenti addotti dal P. Tarquini non poteano forse ingenerare negli animi una piena e total persuasione, siccome tratti la maggior parte da voci, per dir così, solitarie. Era pertanto a desiderare che l' Autore prendesse a deciferare alcuno de' monumenti etruschi, intorno ai quali vanamente si era fin qui affaticata l'industria dei dotti, ostinatisi ad interpretare l' etrusco per via del latino e del greco. Accintosi egli alla prova, vi è sì felicemente riuscito, che le origini della lingua etrusca non sono ormai più da stimare una semplice ipotesi, ma un fatto dimostrato con quel massimo rigore, onde sieno capaci le materie archeologiche; e sembra oramai rimosso quel velo che fin qui nascose i sentimenti espressi nelle memorie scritte, che ancora ci rimangono di quella illustre nazione. Così ne giudica il chiarissimo archeologo, P. Giuseppe Marchi; la cui testimonianza ha per noi sommo peso, non solamente

[1] V. *Civiltà Cattolica* III Serie, vol. VI, pag. 551.

per la sua perizia profonda in questa ragion di studii, ma perchè fino a pochi giorni sono egli era tra coloro, che riputavano falsa l'opinione che deriva gli Etruschi dai Fenicii. L'importanza di questa insigne scoperta ci fa credere che i nostri lettori non isgradiranno di vederla dal suo Autore comprovata con la dichiarazione di alcuni monumenti parte inediti, e parte già pubblicati con interpretazioni stranissime e non credute probabilmente nè ancora da chi le propose. Incominceremo da un' iscrizione, intorno alla quale si adoperarono i più celebri investigatori delle antichità etrusche, vogliam dire l'iscrizione detta di S. Manno dall'essersi trovata in luogo di tal nome presso a Perugia; e incominciamo da questa, perchè basta, anche sola, a mettere in sodo la sentenza mantenuta dal P. Tarquini.

1.

Iscrizione di S. Manno.

: ƎꟻŧƎ : MƎVO : VIOИIB : IOVƧ : ИƎBƎƆ
: Iq Ƨ ƎqAƆ : Ǝ⅃ƆM : ƎИŧVA⅃ : ƎqVAO
IMAqVOVƆƎqɿ : ⅃AIOqA⅃ : MƎ⅃VA

: IMAqAИƎ⅃Ɔ : ⅃AИŧƧƎƆ : Ǝ⅃ƧI : ⅃AI : OqA⅃
: AɿI : MVƆƎqɿ : ИŧVA⅃ : VИA8 : OƎ
ИIƎMVqVqƎƆ : AV‡qVM

q....qV⅃Ǝ‡ : AꟻIŧV⅃Ɔ : qVИVŧ : Iq‡ƆƎB

MAɿA

Chi prendesse a raccogliere tutto quello che fu scritto intorno a questi pochi versi, formerebbe un grosso volume in foglio pieno delle più strane congetture, di cui sia capace il cervello umano. Nè poteva accadere altrimenti; poichè i dotti o non conobbero o

non curarono di usare la sola chiave che potesse disserrarne il vero senso. Questa era la lingua ebraica; e siamo ora in debito di provarlo.

Se qualcuno ci negasse l'affinità tra la lingua latina e la nostra, di quale argomento potremmo far uso a convincerlo? Non crediamo che possa trovarsi maniera più efficace che, ponendogli dinnanzi uno scrittore latino, Tito Livio a cagion d' esempio, fargli vedere in un tratto notabile che tutti i vocaboli da lui adoperati, o senza subire alterazione di sorta o con mutazioni leggerissime e riconosciute per accidentali dall'unanime consenso dei dotti, esprimono in nostra lingua concetti pienamente conformi e alla storia del popolo romano e all'indole già nota dell'autore che la descrisse. Il ripugnare a sì fatta dimostrazione ci sembrerebbe il medesimo che il negare la luce del sole. Ora questa è appunto la prova con cui stabiliremo l' affinità, anzi quasi la medesimezza dell' etrusco e dell'ebraico [1]. A rendere la cosa palpabile non solo ai dotti, ma perfino a chi dell'ebraico non conoscesse pure l'alfabeto, ricopieremo di nuovo l'iscrizione ponendole dallato la versione ebraica; dipoi daremo la lezione dell'etrusco, e daccanto la lezione dell' ebraico; e finalmente porremo una versione letterale in latino, ed una versione italiana in versi eguali a quelli in cui è dettata la seconda parte dell'epigrafe di S. Manno.

Innanzi però di esporre questi quadri sinottici sarà opportuno richiamare alla mente de' lettori due osservazioni indubitate presso quanti hanno della lingua etrusca qualche infarinatura. La prima è che l' alfabeto etrusco mancò delle lettere B, D ed O; in vece delle quali usò qualche lettera affine. La seconda è che gli Etruschi sostituirono a quando a quando la lettera T alla S; permutazione usata nell'Arameo, nel dialetto attico, ed in altri linguaggi. Adun-

1 Diciamo dell'ebraico, non perchè stimiamo l'etrusco derivare immediatamente dalla lingua ebraica; ma perchè in somiglianti riscontri suole questa lingua adoperarsi siccome la più conosciuta. Del rimanente abbiamo già sufficienti indizii per poter asserire che l' etrusco si tiene più all' arameo che all'ebraico.

que trovandosi nell' iscrizione di S. Manno questa sostituzione; ed in cambio delle lettere B, D, O mancanti all' etrusco leggendovisi le corrispondenti P, T, V, ognuno comprende che quella non è punto una difformità, ma stretta necessità di lingua, la quale nulla toglie alla perfetta consonanza tra l'etrusco e l'ebraico.

(*Tavola sinottica*)

TESTO ETRUSCO	VERSIONE EBRAICA
CEBEN SVOI	כֹּהֵן שׁוֹטִי
BINOIV OVEM	חֲנִטְיוּ טֹעֵן
SAINM E†FE OAVPE	שְׁחִין אִשִּׁי תּוֹר
LAV† NE M CLE	לָהוּט נָאָח שֵׁ כָּלָה
CAPE S PI	כָּרָה שׁ (שְׁקָלִים) רִי
AVLEM LAPOIAL	עֲלֵי לַרְתִּיָּל
1PECV OVPAMI	בְּרָכָה דוֹרֵשׁ
LAPOIAL ISLE	לַרְתִּיָּל יִסְלֶה
CE S†AN AL	כְּ שׁוֹטֵן עַל
C LE NAP AMI	כְּ עֹלָה נוּר אֵשׁ
EO 8ANV LAV† N	עַד פָּנֶה לָהוּט נָאָה
LPECVM ILA	בּוֹרֵךְ יַב
MVP‡ VA	מְרוֹץ הוּא
C EPV PVMEIN	כְּ אֲרוּ רוֹמִים
BEC ‡PI	הָגָה צַד
†VNVP C LV	תַּנּוּר כְּ לֹא
†IFA ‡ELV	טִבַּח צְלוּי
P(VS CE †IFE)P	רֹאשׁ כְּ דִּבֵּר
A1AM	אֶ פֶּ ס

LETTURA ETRUSCA

Cehen Suti
Chintiu tues
Sains et ⅃e taure
Laut ne se cale
Care S. (secalin) **RI.**
Aules Lartial
Precu turasi

Làrtial isle
Ce sutan al
Cale nar àsi

Et panu làut-ne
Purécus ìpa
Murúts uà
Ceru Rumèin

Hece tsarì
Tunúr ce lu
Tive tselù
Rus **ce tiver**

Àpas

LETTURA EBRAICA

Cohen Soti
Chintiu toen
Sein issi (aram. ***itti)*** ***tor***
Lahut naa se cala
Cara S. (secalim) RI.
Eli Lartial
Beraca (aram. ***broco) dores.***

Lartial isle
Ce soten al
Cola nur es

Àd pane lahut naa
Borec iab
Merots u
Caru Rumim

Haga tsar
Tannur ce lo
Tiva tsaluj
Ros ce diver

Epes

VERSIONE LETTERALE LATINA

Sacerdos Suti
Quintium immolavit
calore igniti Tauri
combustum rite;
qui consumptus est:
emit pondo (aeris) CCX
Aulus Lartia natus
favorem implorans.

Lartia natus
illudebat,
sic insectatus supra,
quemadmodum
holocaustum
flammae ignis.

Ad faciem
combusti rite
imprecatus clamavit:
Persentisce ipse!
Sic en Romani!

Murmuravit adversarius:
Fornax
sic non dilaniat
assatum caput,
quemadmodum verbum.

Finis.

VERSIONE ITALIANA

Il Sacerdote di Suti
immolò Quinzio
all' ardore del Toro infocato,
bruciandolo secondo il rito;
il quale ne fu consunto:
comperollo per assi CCX
Aulo di Larzia
implorando protezione.

Di Larzia il nato
Scherno ne fea
Soprastraziandolo,
Come l' ardente
Vampa del fuoco,
Che lo struggea.

A lui, che ardeva
Tra pene immani
Grida imprecando:
Sta qui penando!
Così i Romani!

Mugghiò il nemico:
Codesto inferno
Non così crucia
Quest' arso capo,
Come lo scherno.

Fine.

Paragonando tra loro l' etrusco e l' ebraico comparisce di tratto una assoluta medesimezza delle lettere radicali, che sono le consonanti; e quanto alle vocali non incontrasi cambiamento, di cui non sappia rendere a sè stesso buona ragione, chi abbia qualche perizia delle lingue semitiche. Accertato questo parallelismo (che stendesi dalla prima all'ultima parola dell'epigrafe), si legga tutta di seguito la versione letterale, e ne uscirà fuori un dettato di senso limpidissimo , il quale sì pei concetti sì per le forme adoperate a significarli manifestamente dimostra la sua indole ebraica.

Che se noi consideriamo la versione italiana, per quanto la copia sottostia all' originale, vi sentiamo tal forza di poesia, che invano noi le cercheremmo un riscontro altrove che nelle divine Scritture, o nell' Alighieri. Certo la risposta di Quinzio non pure agguaglia, ma vince quella che Dante pose in bocca a Farinata degli Uberti, là nel canto X dell' Inferno :

> Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
> Restato m' era, non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
> E se, continuando al primo detto,
> S' elli han quell' arte, disse, male appresa
> Cio' mi tormenta piu' che questo letto.

Chi avrebbe mai immaginato, che il fiero concetto di quest'ultimo verso, sì giustamente ammirato, dovesse comparire in una iscrizione etrusca, incisa da etrusco scarpello, quindici e più secoli innanzi a Dante? Ma, per potervelo leggere, facea mestieri prendere a termine di confronto dell'etrusco, non il latino od il greco, ma sì l'ebraico, od altro linguaggio affine. Battendo questo cammino non sarebbero riusciti i dotti ad interpretare l' ultimo verso dell'epigrafe *Divis honori gloriae* ecc., cambiando la *fornace* nel Dio *Onore* e il verbo *Straziare* nella Dea *Gloria;* nè avrebbero sospettato che in quella piccola lacuna rimasta verso il fine dell' epigrafe si nascondesse il nome di qualche altra divinità; ma vi avrebbero scorto le voci *Rûs ce diber;* supplemento consentito dallo spazio; voluto dalla ragione del parallelismo; chiaramente indicato dal correlativo

precedente che non sofferse danno dal tempo; e quasi diremmo mostrato a dito da quelle due R, che chiudono il vano, segnando l'una R il principio della prima voce cancellata dal tempo, e la seconda la finale dell' ultima. Così pure dell' ultima voce *Apas* cui videro isolata, non avrebbero detto ch'ella appartiene ad altra iscrizione, ma vi avrebbero veduto il più antico esempio, che per avventura si conosca, di segnare dove finisce uno scritto. Valgano queste due osservazioni per saggio delle strane cose che furono pubblicate intorno alla iscrizione di S. Manno non da uomini dozzinali, ma da scrittori che tengono il campo dell' etrusca archeologia. Del rimanente, quando pure non avessimo altri argomenti da mettere fuori in confermazione del nostro assunto, ci sembra di poter conchiudere a buona ragione essere tanto impossibile che il parallelismo perfetto da noi dimostrato ritrovarsi nell' epigrafe di S. Manno tra l' etrusco e l' ebraico possa stimarsi opera del caso, od uno sforzo d' ingegno (come qualcuno giudicò il nostro scritto antecedente); quanto è impossibile che, gittando sopra la tela una tavolozza intrisa di molti colori o spaccando alla ventura un masso informe di pietra, se ne possa ottenere un quadro di Raffaello od una statua del Canova. Ma poichè l' opinione qui da noi sostenuta fu contrastata dal Lanzi e da quanti scrissero dopo lui; e per l' altra parte v' ha degli uomini in cui alla molta dottrina va congiunta un' eguale potenza di dubitare; non sarà opera inutile il venire ordinatamente esponendo altre ragioni dedotte dall'argomento medesimo dell'epigrafe; e il riferire nuovi riscontri che valgano a porla in più chiara luce.

Soggetto dell' epigrafe è per noi un romano arso vivo in Perugia dentro un toro di bronzo in onore di Serapide da un etrusco che il comperò a gran prezzo insultandolo nell'atto dell'olocausto. Di tutte le particolarità qui notate non vi ha pure una sola, che non possiamo dimostrare pienamente conforme alla storia.

E primieramente se nella parola SUTHI (della quale per confessione del Muller nessuno intese il vero significato) noi abbiamo veduto Serapide, abbiamo in nostro favore l'espressa autorità di Plutarco. « Ne' libri detti di Mercurio narrano essere stato scritto de' no-

mi sacri cioè che il potere che presiede al giro del sole (gli Egiziani) il chiamano Oro, e Apolline i Greci; e quel che presiede al vento, altri il dicono Osiride, altri Serapide, ed in lingua egiziana il dicono Sothi [1] ». Non vi ha poi dubbio sopra l'identità perfetta del Suthi col Sothi, perchè (siccome notammo più addietro) gli Etruschi mancando dell'O vi sostituivano l'V. Che poi i cultori di questa divinità non pure le immolassero vittime umane, ma le uccidessero col fuoco, lo dice apertamente lo stesso Plutarco, scrivendo che « nella città d'Ilitia i Sacerdoti di Osiride solevano bruciare uomini vivi [2] » e confermando il suo detto con l'autorità di Manetone storico egiziano, e perciò in tal cosa degnissimo di fede.

Ma che ha che fare l'Etruria coll'Egitto? e sopra qual fondamento si appoggia la sentenza che gli Etruschi immolassero vittime umane? Alla prima difficoltà risponde per noi Ammiano Marcellino che *hic* (nell'Egitto) *primum homines longe ante alios ad varia religionum incunabula pervenerunt* [3]; donde poi si diffusero fra le altre nazioni, come scrivono Diodoro Siculo, Eusebio, e Luciano [4]. Si consultino questi scrittori, ma segnatamente l'ultimo, il quale attesta che dall'Egitto derivò le sue superstizioni l'Assiria, e più particolarmente i Fenicii. Da questi adunque potevano gli Etruschi derivare il culto di Suthi, come trassero il culto di Mantu (Plutone), evidentemente l'Amente degli Egiziani. Del resto la difficoltà proposta non può avere alcun peso, essendo cosa assurda il pensare che due nazioni sì fiorenti come l'egiziana e l'etrusca rimanessero l'una all'altra ignote, nè legate tra loro per vincolo di commercio o di religione. Ma qual bisogno abbiamo di congetture?

1 Ἐν δὲ ταῖς Ἑρμοῦ λεγομέναις βίβλοις ἱςοροῦσι γεγράφθαι περὶ τῶν ἱερῶν ὀνομάτων, ὅτι τὴν μὲν ἐπὶ τῆς τοῦ ἡλίου περιφορᾶς τεταγμένην δυνάμιν, Ὧρον, Ἕλληνες δὲ Ἀπόλλωνα καλοῦσι· τὴν δὲ ἐπὶ τοῦ πνεύματος, οἱ μὲν Ὄσιριν, οἱ δὲ Σάραπιν, οἱ δὲ ΣΩΘΙ Αἰγυπτιςί. Plut. *De Iside et Osiride*, ed. Parisiensis an. 1624, pag. 374.

2 Ibid. pag. 380. Ἐν Εἰληθυίας πόλει ζῶντας ἀνθρώπους κατεπίμπρασαν, ὡς Μανέθων ἱςόρηκε. Lo stesso affermano Diodoro Siculo I, 86; e Porfirio I, A. A., 55.

3 *Hist. XXII*, 16

4 Diod. Sic. *Bibl.* I, 11; Euseb. *Praep. Ev.* I; Lucian. *De Dea Syr.* 2, seg.

La comparsa di Serapide in Italia non recherà meraviglia ad alcuno, tanto solo che ricordi le non poche iscrizioni latine dedicate a questa divinità, massimamente in Roma, come può vedersi presso il Grutero (pag. 85) ed il Muratori (pag. 74, 148); e tanto meno ci stupiremo del riscontrarlo in Etruria sì per le ragioni addotte da noi, sì per quelle che altri può vedere presso il Maffei nelle Osservazioni letterarie (T. III, pag. 256 e seg.) Del resto di qui possiamo ormai conoscere che valga quel sì straziato ΑИΙ◇VΜ (*Suthina*) che riscontrasi in tanti monumenti etruschi. Questa voce vuole sciogliersi in due ΑИ Ι◇VΜ, e vale *Serapidis templo;* perciocchè di tal costruzione (per verità all' ebraico impropria, la quale pone il genitivo dinnanzi al suo nominativo) l'etrusco ci offre un chiarissimo esempio in altra iscrizione, che sarà da noi spiegata in uno de' prossimi quaderni.

Venendo ora alla seconda difficoltà, ci fu sì veramente qualche scrittore che tentò liberare gli Etruschi dall' accusa di avere anch' essi, a somiglianza d' altri popoli, immolato vittime umane. Ma lo convincono d'errore e i monumenti sepolcrali ne' quali veggonsi chiaramente effigiati questi sacrifizii esecrandi e le testimonianze di antichi storici. Basti per gli altri Plutarco, dal quale siccome ricaviamo che la barbara usanza ebbe già vigore in Egitto, in Cartagine, in Sicilia, in Isparta, tra gli Sciti e tra i Galli, così pure apprendiamo che allignò ancora fra gli Etruschi, e precisamente nella Città di Faleria [1]. Ma quale meraviglia, se da questo empio culto non si astennero nè pure i Romani, eziandio dopo che lo vollero abolito presso altri popoli ed in tempi di civiltà più forbita? Lasciando di parlare dell'età più rimote, non andarono immuni dall'accusa di avere immolato vittime umane Giulio Cesare, Adriano, e Giuliano l'apostata [2]. Merita però di essere riferito quel che di Elagabalo noi leggiamo in Lampridio. *Caedit et humanas hostias, lectis ad hoc pue-*

1 Vedi il secondo volume delle opere di Plutarco dell' edizione parigina sopra citata alle pagg. 170, 310, 311, 314, 315, 552.

2 Sopra questo argomento vedi la nota 126 al libro XLIII. di Dione Cassio ed. dello Sturzio, Lipsia 1824.

ris nobilibus et decoris per omnem Italiam patrimis et matrimis, credo ut maior esset utrique parenti dolor. Omne denique magorum genus aderat illi, operabaturque quotidie, hortante illo et gratias diis agente, quod amicos eorum invenisset, quum inspiceret exta puerilia, et excuteret (*excruciaret* leggono tutti i codici per attestazione del Salmasio) *hostias ad ritum gentilem suum.* Parole notabilissime al nostro proposito, sì perchè qui trattasi di un culto venuto dallo stesso paese onde noi facciamo discendere gli Etruschi, cioè dalla Siria; sì perchè vi si nota la circostanza dello straziare le vittime innanzi di ucciderle, come appunto nella nostra iscrizione. Intorno a quest' ultima circostanza ricordi il lettore, che Omero e Virgilio sono pieni di simili esempii, dove s'insulta al caduto avversario.

Quanto poi all'adoperare per istrumento di tali sacrifizii nefandi un toro di bronzo infocato, senza ricorrere ad esempii più antichi è notissimo che così fu immolato il glorioso martire S. Eustachio e la sua famiglia; ed un toro di bronzo destinato a questo uso fu trovato in Cartagine espugnata da' Romani, secondo che narra Polibio [1]. Qual ripugnanza vi ha dunque a trovare presso agli Etruschi (popolo fenicio, come il cartaginese), lo stesso costume?

Assai più facile è il dimostrare conforme alla storica verità, che la vittima immolata in Perugia fosse un Romano della illustre gente dei Quinzii. Chi non conosce le guerre asprissime che furono con varia fortuna, e per lungo tempo, tra i Romani e gli Etruschi? In quella stessa ultima guerra che privò gli Etruschi della loro autonomia, i Romani rimasero perdenti in più scontri. Odasi Tito Livio. *Tusci fere omnes consciverant bellum... Appium Claudium primo quoque tempore in Etruriam ire placuit.... Multa praelia locis et temporibus iniquis commissa: spesque in dies graviorem hostem faciebat* [2]. Ed altrove: *Eodem anno* (U. C. 444-445) *cum reliquis Etruscorum ad* PERUSIAM, *quae et ipsa induciarum fidem ruperat, Fabius consul nec dubia nec difficili victoria dimicat* [3]. Vi furono dunque altri scontri infelici; ed in tali scontri molti Romani do-

1 V. POLYB. t. II, pag 47. — 2 LIV. Hist. l. X, C. 31. ed. Pomba. — 3 lb. c. 18.

vettero esser fatti prigioni, fra i quali il nostro Quinzio. Le feroci millanterie di Aulo figlio di Larzia corrispondono alle parole di Livio: *Spes in dies graviorem hostem faciebat*. Nè ci sembra da preterire un altro riscontro intorno al prezzo del prigioniero in quest'altro luogo del medesimo istorico. *Fabius in Etruria rebellante denuo* MMMM.D PERUSINORUM *occidit*: *cepit ad* MDCCXL, *qui redempti* SINGULI AERIS CCCX: *praeda alia omnis militibus concessa* [1]. Quinzio fu pagato da Aulo cento libre di meno; ed è ragionevolissima la differenza tra il prezzo d'un prigioniero nemico, di cui si vuol fare una vittima, e quello che si paga a redimere i proprii concittadini e molto più i proprii congiunti. Inoltre nella formola *singuli aeris* CCCX dee sottintendersi, testimonio Varrone, la parola *pondo* o *libris* (da *libra*). Anche il prezzo di Quinzio viene indicato alla stessa foggia, perchè la parola *scechel* (siclo) è per sè stessa nome di *peso*, non di moneta; nè farebbe meraviglia di vedere il siclo ancora fra gli Etruschi, perchè non era già moneta esclusivamente ebrea, ma l'avevano ancora i Fenici e i Persiani, come può vedersi nel Gesenio ed in altri. Finalmente non crediamo che un accorto lettore debba trapassare il trovarsi il X aggiunto alle centinaia nell'epigrafe ed in Livio, intorno al che possono farsi varie congetture; ma non è qui opportuno di trattenerci togliendo lo spazio a cose di maggiore importanza.

Questi confronti storici tra l'epigrafe di S. Manno e le testimonianze di Tito Livio non solamente ci dicono, per qual modo un Romano della stirpe Quinzia, fatto prigione in guerra, potesse venire barbaramente immolato in Perugia; ma ci permettono di stabilire con certezza i due termini, entro i quali è da porre il fatto, e per conseguente l'età in cui fu scolpita l'iscrizione di S. Manno. Il sacrifizio di Quinzio non dovette accadere innanzi all'anno 444 di Roma, nel quale ebbe luogo la prima guerra tra i Romani ed i Perugini; nè potè dopo il 457, quando Perugia venne sotto il dominio di Roma. Non è poi improbabile che ciò avvenisse in una delle guer-

1 L. X, c. 31.

re mentovate poc'anzi, cioè in quelle del 444, ovvero del 456; sì perchè in esse sappiamo avere avuto gran parte i Perugini, sì perchè la paleografia del monumento non ci consente di risalire ad età più rimota.

Restano da esaminare due circostanze avvertite dall'Autore dell'epigrafe nelle voci *lautne* e *cale* interpretate da noi *rite combustus*, e *consumptus est*. Ma qui è inutile dimostrarne la conformità coll' istoria: tanto è noto comunemente che gli Etruschi erano scrupolosissimi osservatori delle cerimonie in ogni azione religiosa e civile, delle quali furono anche maestri ai Romani. Basti per cento altre testimonianze di antichi scrittori l'autorità di Festo Pompeo alla voce Ritualis. *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus perscriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.* Era pertanto cosa naturalissima, trattandosi di un olocausto, il notare minutamente il modo e la riuscita del sacrifizio; e forse que'superstiziosi osservatori, avrebbero riputato cosa di mal augurio e come di poco gradimento del nume, se si fosse trasandata alcuna cerimonia, o qualche minuzzolo della vittima non si fosse consumato. Dunque la storia si accorda colla filologia; e a buon diritto traducemmo per *rite combustus* la parola *lautne*, nella quale i precedenti interpreti non videro che un nome proprio. Aggiugni che questa voce ricorre frequentissima in iscrizioni che da'raccoglitori si dicono poste in tegolo, in urna, in urnetta, in olla, cioè in tali monumenti che evidentemente contenevano le poche ceneri dei bruciati cadaveri, e perciò non si poteva trarre a senso diverso da quello che le abbiam dato. Inoltre non è cosa assurda il vedere un nome proprio (che ha da essere segno per distinguere una persona da un'altra) ripetuto in tanti monumenti e in ogni parte di Etruria? Deve poi togliere ogni dubbio il vederla accompagnata dal nome vero del defunto, e seguita da altre parole, che legano mirabilmente col valore che le abbiam dato, cioè *Eth* (*Es* fuoco), *Eri* (*flammeo*, ossia *flammanti* in genere maschile), ovvero *Eria* (parimente

flammanti in genere femminile; poichè *Es* fuoco è di genere comune). Di tali monumenti la sola raccolta del Lanzi ne conta quattordici; i quali con questa osservazione sola restano dichiarati. Qui termina l'esame de' particolari notati nell' iscrizione di S. Manno. Se l'amore di noi stessi non ci fa velo al giudizio, ci sembra che la nostra interpretazione riscontrata colla storia si trovi a questa pienamente conforme in ogni sua parte, secondochè ci eravamo proposti di dimostrare.

E qui potremmo terminare l'esame istorico dell' Iscrizione di S. Manno, se non ci restassero a risolvere due dubbii proposticì da un amico. Non avete voi difficoltà veruna in ammettere che si volesse in Perugia tramandare ai posteri un fatto sì atroce? E caduta essa in potere di Roma non vi sembra che l'autore del monumento dovesse sperderne ogni memoria, per non tirarsi sul capo la giusta vendetta del vincitore? Queste difficoltà, non che possan rendere dubbiosa la nostra interpretazione, ci porgono il destro di esporre una prova, che, sebbene estrinseca, pone per così dire il suggello alle precedenti, e riuscirà presso molti assai più efficace a convincerli.

E cominciando dal secondo fra i dubbii proposti, diciamo essere al tutto privo di fondamento. In fatti lasciando da parte che la riverenza della religione, praticata ancora dai Romani, poneva in sicuro gli Etruschi; chi ben consideri l'epigrafe di S. Manno, vedrà in essa una delle più gloriose memorie che mai si ponessero ad onore di Roma. E per fermo la risposta di Quinzio agli insulti di Aulo (certo niente men generosa di quella di Muzio Scevola al campo di Porsenna) conferma sì mirabilmente quel suo detto celebrato: *Facere et pati fortia Romanum est*, che il monumento sul quale era incisa tornava in gran lode e di Quinzio e del suo nemico. Tanto è lungi adunque che alcuno dovesse pensare a disperderlo, che anzi v'era forte ragione di usare ogni cura che giugnesse intatto alla più tarda posterità.

Per quello poi che appartiene al fatto descritto nell'epigrafe, certo era da involgere nell'obblio, se si giudichi con le norme della di-

ritta ragione. Non così però ne pensavano i popoli sedenti nell'ombra di morte, fra i quali i sacrifizii umani furono in uso; che anzi divisandosi eglino di compiere un atto di religione, recavansi a gloria di perpetuarne la memoria ne' bronzi e ne' marmi. E perchè non sembri che ciò affermiamo per congettura, ecco qui tre iscrizioni numidiche riferite e illustrate dal Gesenio 1.

I.

*Immolavit, domine! Servus tuus filium Nur**-
athae, filiae servi tui Soterasi-
dathi, quem ponebat populus super filium domina-
toris populi Astartes * *princi-*
pis, offerens sacrificium holocausti (Op. cit. p. 448) 2.

II.

Immolavit servus tuus, Domine! filium Mattambalis, filii Jaascherbalis, offerens sacrificium holocausti (pag. 449).

III.

Servus tuus filium immolavit Thelubae,
filii J. ch. t. ph. k. Odor holocausti,
instigans Baalem ad pluviam demittendam,
combustus est. (pag. 453).

Può egli darsi riscontro più acconcio ad illustrare e confermare l'argomento, di cui trattiamo? Noi troviamo tra un popolo di origine indubitabilmente fenicia tre iscrizioni aventi con quella di S. Manno il medesimo soggetto, la medesima condotta, il medesimo verbo di rito, la medesima clausula. Il soggetto è per tutte un sacrifizio umano; tutte incominciano alla stessa maniera; in tutte vediamo adope-

1 *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita et cett.* — Lipsiae ed. Vogelio MDCCCXXXVII.

2 L'asterisco notato in due voci indica che il Gesenio non era ben certo della loro interpretazione, come avverte egli stesso.

rarsi il medesimo verbo di rito *thaan*. Termina l'etrusca con la formola *favorem implorans;* chiudonsi le due prime numidiche con la simil formola: *offerens sacrificium holocausti*. Notasi nell'etrusca la circostanza che la vittima fu interamente consunta; altrettanto si ripete nella terza numidica. Che si può desiderare di più a crederle derivate da due popoli aventi la medesima origine, e parlanti sottosopra la stessa favella, cioè la fenicia?

Quali conseguenze legittimamente discendano da quel che siamo venuti fin qui ragionando, il vedremo dopo che in un altro articolo avremo dato l'interpretazione di parecchi monumenti insigni, de' quali altri sono del tutto inediti, altri furono spiegati niente meglio dell'iscrizione di S. Manno. Prima però di prendere commiato dai benigni nostri lettori, li preghiamo a volgere un occhio al cammino che abbiamo percorso. Veduto che gli sforzi finora tentati di spiegare l'etrusco prendendo a termine di confronto il latino ed il greco, non ostante l'esimia dottrina di chi si accinse all'impresa, non fruttarono quasi nulla per confessione degli uomini più versati nelle dottrine archeologiche, credemmo che fosse ormai tempo di tenere altra via, e prendemmo a termine di confronto l'ebraico provandoci a deciferare quella che Scipione Maffei chiamò la regina delle epigrafi etrusche. E l'effetto si fu che trasmutando in ebraiche (come praticò il Gesenio in casi simiglianti) le lettere etrusche considerate come radicali, senza farvi alcuna alterazione essenziale si ottenne un dettato, limpidissimo quanto al senso, ma pieno di tale espressione che appena può essere pareggiato in alcuna delle lingue moderne. E questo solo riscontro perfettissimo dovea bastare a togliere qualsivoglia sospetto intorno alla strettissima affinità, o piuttosto alla medesimezza dell'etrusco e dell'ebraico: perchè (a dirlo con Tullio in simigliante argomento) *Sic profecto se res habet, ut nunquam perfecte veritatem casus imitetur* [1].

Contuttociò, per escludere qualunque timore d'ingannare noi stessi ed altrui, volemmo esaminare se la nostra interpretazione si

1 *De Divin.* I, 13.

accordasse colla storia. Notomizzando le particolarità più minute lette da noi nell'epigrafe di S. Manno, non ci fu dato di trovarne pur una sola che non fosse in pienissimo accordo con quel che già sapevasi degli Etruschi e con la ipotesi nostra che traggano l'origine loro dalla Fenicia.

Restava un terzo genere di argomenti con cui cimentare e saggiare la verità della nostra interpretazione, ed era il dimostrare il parallelismo della nostra epigrafe con altri monumenti fenicii. Di questo parallelismo, a vero dire, non era necessario di addurre le prove; basta leggere la nostra versione per sentire ch'ella è cosa interamente fenicia, e siam certi che i nostri lettori al vedersela innanzi agli occhi avvertirono la perfetta somiglianza, che vi ha tra lo stile di essa e quel delle Divine Scritture. Tale è quell'*ad faciem combusti*, e il parallelismo verbale e reale tra gli insulti di Aulo e la risposta di Quinzio; parallelismo di cui nella Bibbia v'ha migliaia di esempi. Ma poichè qui trattiamo di epigrafia, più che i riscontri biblici ci parve dover tornare efficace a comprovare la nostra sentenza qualche riscontro cavato da iscrizioni fenicie. Ora non una sola, ma tre ce ne ha somministrate il Gesenio; le quali quadrano a capello coll'epigrafe di S. Manno, poichè vi trovammo il medesimo soggetto, la medesima condotta, la medesima clausola, il medesimo verbo di rito, le medesime circostanze. Potevamo forse aggiugnere la medesima divinità e la medesima forma di sacrifizio; ma volemmo tenerci lontani da ogni maniera di congetture, nè asserire cosa che non potesse venire confermata con prove, che a noi paressero irrefragabili.

Tali noi giudichiamo quelle che furono addotte fin qui: nè vediamo per qual modo sia possibile negare la strettissima affinità tra l'etrusco e l'ebraico, senza ricorrere a questo miracolo che profferendo in discorso continuato molti termini di una lingua, i medesimi termini vi rendano sensi ordinati e pienamente conformi ad una lingua totalmente diversa. Ma tali miracoli non sappiamo che Dio li concedesse ad altri che agli Apostoli il giorno della Pentecoste, ed al Saverio nelle Indie, per trarre i Gentili alla Fede.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 12 Decembre 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Rettificazioni — 2. Necrologia — 3. Convenzione tra la S. Sede e l'A. R. I. del Duca di Modena.

1. Siccome si legge nel *Giornale di Roma* dei 7 Dicembre, qualche giornale italiano, anche di paese vicino allo Stato Pontificio, ricava molto volentieri le notizie da un cattivo periodico del Belgio; fra le quali pure quella di uno scambio di note avvenuto tra il signor Duca di Grammont, ambasciatore di Francia presso la S. Sede ed il il sig. Cardinale Antonelli Segretario di Stato. Questa è una delle impudenti invenzioni dell'*Indépendance Belge*, smentita in questo anche dai giornali semiufficiali di Francia.

Ed è pure una mera favola che una compagnia inglese abbia offerto al Governo pontificio di prosciugare le paludi Pontine. Alcuni giornali sanno quello che non è, ma poi ignorano quello che realmente accade. Le paludi Pontine sono in gran parte prosciugate per cura del Governo pontificio, il quale da moltissimi anni vi ha impiegata l'opera sua, ed ancora ve la sta impiegando con ogni zelo. Che menzogne e notizie strane siano pubblicate sopra lo Stato Pontificio dal citato giornale belga non fa maraviglia: ma non possiamo a meno di maravigliare che siano riprodotte da giornali italiani, che almeno delle cose italiane dovrebbero essere informati.

Per avere poi un'idea del valore delle altre notizie romane dell' *Indépendance Belge*, diremo solamente che il suo corrispondente di Roma oltre al l'avere informato poco fa quel giornale della morte di *Sua Eminenza il Cardinale* Barbolani, gli ha ancora fornita l'importante notizia che « tutti gli istituti di carità, tutte le scuole gratuite ed un infinito numero di altre pie istituzioni di Roma, dipendono dall' autorità di Monsignor Elemosiniere

del Santo Padre ». Il che quanto sia falso non ci è Romano che l'ignori. Al qual proposito diremo, con ogni schiettezza, che non ci siamo mai abbattuti in corrispondenze così scipite come quelle che si pretendono scritte da Roma all' *Indépendance Belge* ed ai fogli liberali di Piemonte. Ciò, conviene confessarlo, non fa molto onore alla letteratura del partito.

Anche il *Frankfurter Journal* diede ai suoi lettori un'assurda notizia, riportata poi da altri periodici stranieri ed italiani, attentissimi a ricopiare qualunque cosa possa servire al loro scopo di falsare la pubblica opinione, di cui si pretendono reggitori e rappresentanti. La notizia era che la riforma dei conventi, e specialmente dei più ricchi, nella monarchia austriaca, era intesa ad impiegare i loro redditi a favore dell' erario dello Stato Pontificio; ed aggiungevasi che la S. Sede ha dal Concordato coll' Austria il diritto a determinati sopravanzi delle rendite dei conventi. La *Gazzetta ufficiale* di Vienna, per ismentire una tal favola, invita a leggere il testo del Concordato, che ormai è pubblicato in ogni lingua. Nè accade che noi aggiungiamo altro, bastando un leggiero esame di quel documento, per avere un' idea della riprovevole leggerezza di quei giornali che riproducono tali novelle.

2. Il giorno 15 Novembre passò a miglior vita il Cardinale Guglielmo Errico di Carvalho Patriarca di Lisbona. Egli era nato in Coimbra nel 1793, e fu innalzato all' onore della porpora da Gregorio XVI nel Concistoro del 19 Gennaio del 1846.

La notte del 3 Dicembre morì in Roma, tra i conforti della religione, il chiarissimo pittore Commendatore Filippo Agricola, ispettore delle pitture pubbliche di Roma e della Galleria Vaticana, direttore dello studio del Mosaico nel Vaticano, expresidente e primo cattedratico di pittura nella pontificia Accademia di S. Luca.

3. Mentre in qualche Stato italiano i diritti della Chiesa sono sconosciuti e violati per vieti pregiudizii e per ire di parti, è conforto per ogni cuore cattolico il vedere che in qualche altro quei diritti stessi sono riconosciuti e riveriti. Rechiamo qui appresso una Ordinazione emanata dall' A. I. del Duca di Modena, in conseguenza di concessioni fatte a quel governo dalla Santa Sede; e la rechiamo non tanto per rilevanza che essa abbia in sè medesima, quanto perchè si vegga a pruova come sia agevole la concordia tra un Principe leale e profondamente cattolico, qual è l'augusto figlio di Francesco IV, e la Santa Sede romana dispostissima sempre a tutte le possibili concessioni; sì che a tutt' altri che a lei si debba riputare la colpa se non vigoreggia con ogni Stato l'accordo che passa tra lei e la religiosissima Casa Estense. Il decreto è come segue:

NOI FRANCESCO V PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA ECC.

« Per compiere la separazione del Patrimonio Ecclesiastico da quello dello Stato con riguardo alla misura degli obblighi relativamente assunti, ed al modo con cui questi erano stati soddisfatti, sopratutto dall' Augusto nostro Genitore di sempre cara e gloriosa memoria e da Noi, Ci rivolgemmo al regnante Sommo Pontefice Pio IX per concertare colla Santità Sua quelle

analoghe disposizioni che potessero riuscire, non solo a reciproca soddisfazione, ma a tranquillità ben anche della Nostra coscienza.

Essendo quindi piaciuto al paterno animo di Sua Beatitudine di accogliere sul particolare una speciale Nostra Esposizione dei suddetti obblighi, delle dipendenti soddisfazioni, non che delle pie fondazioni spontaneamente promosse dal preossequiato Nostro Genitore e da Noi, si è anche degnata, con Suo venerato Breve del 13 Giugno a. c., in vista specialmente delle notevoli eccedenze riscontrate in queste ultime:

a) di concedere che le dotazioni assegnate come sopra dal Nostro Augusto Genitore e da Noi ad Ordini Religiosi s' intendano attribuite soltanto alle Famiglie dei prefati Ordini che dimorano nei nostri Dominii, talchè non possano mai, senza l' assenso o Nostro o dei legitimi Nostri Successori, venire addette ad altre Famiglie dimoranti all' estero tuttochè appartenenti agli Ordini stessi:

b) di ammettere nei Sovrani Estensi la facoltà di proporre alla Santa Sede la permutazione delle dette dotazioni dall'uno all'altro Ordine Religioso ogniqualvolta ciò venga persuaso dalle mutate circostanze e dal miglior utile della Chiesa:

c) finalmente di liberare da qualsivoglia vincolo canonico tutte quelle residue proprietà tanto di certa, quanto di presumibile provenienza Ecclesiastica, che in questi Nostri Dominii si trovano ora in amministrazione della Nostra D. Camera, attribuendole a Noi ed allo Stato Nostro in piena e libera proprietà.

In sequela pertanto di quest' ultima favorevole Dichiarazione Pontificia Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

1.° Ogniqualvolta la Nostra D. Camera debitamente autorizzata si farà quind' innanzi a disporre comunque dei Beni di nota o di presunta provenienza Ecclesiastica che sono rimasti tuttora in sua amministrazione, lo farà Essa premettendo sempre la citazione del suddetto Breve Apostolico in testimonio del filiale Nostro ossequio verso la Santa Sede.

2.° In relazione alla piena liberazione dei Beni sopravvertiti, le pensioni perpetue di natura Ecclesiastica che vengono soddisfatte a mezzo della Nostra Generale Intendenza dei Beni Camerali ed Ecclesiastici, verranno dal Nostro Ministero delle Finanze convertite in altrettante Cartelle di Consolidato portanti rendita eguale.

3.° Le suddette Cartelle saranno regolarmente cedute agli Ordinarii entro la cui rispettiva giurisdizione trovansi i pensionati, affichè i Primi ne curino per l' avvenire la conservazione e l' analogo assegnamento.

4.° Per conseguenza l' Ufficio laicale del Ramo Ecclesiastico rimane soppresso, e tolta alla Nostra Generale Intendenza dei Beni Camerali la qualifica di Intendenza dei Beni Ecclesiastici.

Il Nostro Ministro delle Finanze, da cui dipende la Generale Intendenza suddetta, resta incaricato della esecuzione del presente Nostro Decreto. »

Stati Sardi *(Nostra Corrispondenza).* **1. Processo contro la congiura di Genova — 2. Mazzini capo delle congiure — 3. Il Direttore dell'*Italia del Popolo* suo agente — 4. Le elezioni Piemontesi e l'Episcopato — 5. La Camera del 1853, e quella del 1857.**

1. La sessione d'accusa della Corte d'appello di Genova, sotto la data del 13 di Novembre, pronunziò *farsi luogo ad accusa* contro sessantatre accusati nel processo politico del 29 Giugno. Le ragioni di questa sentenza sono esposte nell'*atto d'accusa* del sostituito Avvocato generale, che dà in breve la storia della congiura di Genova. Questa fu opera d'un partito che crede necessaria la Repubblica per *fare l'Italia*, partito che ad effettuare i suoi disegni si valse del giornale l'*Italia del Popolo*, e delle riunioni delle società del Tiro Nazionale e degli operai. Il giorno assegnato per lo scoppio della congiura fu il 29 di Giugno del 1857. « Uno straordinario movimento si osservò in quel giorno; la sera assembramenti nel sestiere di Prè, nella salita alla Zecca e nella contrada di Vallechiara; alle ore 10 e mezzo di notte fu rotto il filo elettrico tra Genova e Torino. Nella notte furono sorprese più persone in contegno sospetto, armate di stili e cartucce; si tentò d'invadere il forte dello *Sperone*, fu invaso quello del *Diamante*, ed ucciso il sergente, che ne comandava la guardia. » Da sequestri di carte e arresti di persone fatti poi, l'attentato (dice l'*atto d'accusa*) « evidentemente mostrossi diretto a sovvertire e mutare la forma dell'attuale Governo. »

2. Fu capo della sommossa Giuseppe Mazzini, *nome che figura in tutte le cospirazioni che da più anni si sono ordite in Italia.* « Egli viene indicato, dice il Fisco di Genova, pubblicamente quale capo del partito d'insurrezione avente sua sede principale a Londra, e gli affiliati sono distinti col nome di *Mazziniani.* » Le prove che Mazzini fosse capo della cospirazione sono: 1.° Varie sue lettere sequestrate; 2.° Gli articoli pubblicati da lui nell'*Italia del Popolo* in Luglio, Agosto e Settembre 1857, sotto il titolo: *La situazione;* 3.° Le parole dell'accusato Casaretto, che mentre saliva al forte *Diamante* disse, che da Mazzini era stato dato il comando di agire; 4.° La presenza del Mazzini in Genova sei mesi prima dello scoppio della congiura, nel giorno medesimo del 29 di Giugno, e nel Luglio successivo. Le lettere del Mazzini, delle quali si parla nell'atto d'accusa sono tre; l'una del settembre 1856, dove dichiara che il *Comitato d'azione costituito in Genova è in pieno accordo con lui;* un'altra colla data di *Torino,* dove apparisce direttore dell'*Italia e Popolo*, e dichiara che *diplomatizza coi moderati*, per vedere se *può strappare qualche aiuto efficace ad uomini come Pallavicini, ecc.*; una terza lettera del Luglio 1857 prova che Mazzini « il 28 di Luglio era tuttavia in questo reame, e non solamente avea diretto il fallito attentato, ma proseguiva a congiurare, incaricando il suo corrispondente (che dalle iniziali potrebbe essere Filippo De Boni) a coltivare il popolare elemento creduto il più atto per riuscire vittorioso. »

3. Agente principale del Mazzini fu Bartolommeo Savi di anni 36, maestro di scuola di metodo e apparente direttore dell'*Italia del Popolo*; il

quale aperse una sottoscrizione per l'acquisto di 10,000 fucili da somministrarsi alla prima provincia d'Italia che si fosse mossa, e ne pubblicava le liste. Inoltre, in seguito di lettera direttagli da Giuseppe Mazzini il 23 di Maggio 1857, stampava colla lettera medesima le istruzioni generali per gli affiliati della *Giovine Italia*. E finalmente il 26 di Aprile 1857 questo sig. Savi si trasferiva in Serravalle coi socii del Tiro nazionale, ed ivi manifestava pubblicamente tendenze alla repubblica, di modo che si gridarono *evviva alla repubblica europea e a Mazzini*. « Fu in quella riunione, soggiunge qui l'atto d'accusa, chi disse vicino il giorno della lotta, e non doversi tenere a vile il pugnale, giacchè ogni mezzo era lecito, quando si trattava di liberare la patria. » Moltissimi pugnali vennero di fatto sequestrati, e uno scritto che dicea: « *Coraggio*, la prima casa e famiglia che dovete saccheggiare nella strada Pré, sarà la famiglia Peragallo, essendo i più ricchi proprietarii, spie e crudeli nemici della libertà. *Saccheggio e fuoco*. Coraggio. » Io tralascio di passare in rassegna, ad uno ad uno, gli accusati, riservandomi di ritornare sopra questo argomento, quando avranno luogo i pubblici dibattimenti. I principali accusati però sono contumaci.

4. I giornali libertini non hanno ancora saputo fare di necessità virtù, e acconciarsi alle ultime elezioni. Essi strepitano che non furono libere quelle che riuscirono clericali, ma venendo alle prove si verifica che per contrario le violenze e gli inganni vennero adoperati dai libertini. Un certo Cesare Spalla dichiarò nel N°. 281 del *Diritto* che « noleggiato un *omnibus* e ordinato un banchetto a mie spese ci recammo in numerose schiere a Villavernia il giorno 18, e circa quaranta bollettini scritti di mio pugno vennero da quei bravi patrioti deposti nell' urna in favore del Consigliere Alirgini. » Era costui candidato ministeriale, e non si trova che i pranzi e il dare belli e scritti i bollettini agli elettori offendesse la libertà dell'elezione. Invece si grida che questa libertà violarono i Vescovi colle loro pastorali, dove invitavano gli elettori ad accorrere alle elezioni. Ma l'Episcopato piemontese non fe altro che aderire ai desiderii del Governo pubblicando quelle pastorali; conciosiachè il 24 di Novembre del 1849 il Ministro di grazia e giustizia scrivesse ai Vescovi così: « Con pienissima fiducia mi rivolgo a V. S. Illma e Revma, onde le piaccia di diramare senza indugio una circolare ai signori parrochi della sua diocesi, in cui voglia inculcar loro di far sentire dal pergamo, ed in quell' altro modo che stimeranno più acconcio, agli elettori dimoranti nel distretto delle loro parrocchie, e ben imprimere nella mente loro l'obbligo strettissimo, da cui sono coscienziosamente legati d'intervenire alle adunanze dei collegi elettorali, e prender parte alle elezioni, dal solo caso in fuori d' insuperabile impedimento, a pena di rendersi coloro, la cui assenza non sia da più che imperiosa causa scusata, moralmente risponsabili delle tristi conseguenze, che a danno del civile consorzio e delle pubbliche libertà sieno per derivarne. » I Vescovi nel 1857 non fecero che aderire a questo desiderio del Governo, e le elezioni in Piemonte riuscirono tanto migliori, quanto più numerose; e se tutti gli elettori vi avessero preso parte, le elezioni sarebbero riuscite ottime.

5. Un confronto tra i Deputati eletti nel 1853, e quelli del 1857 dà i seguenti risultati. Nel 1853 entrarono nella Camera 15 tra Ministri e impiegati dell'ordine amministrativo; nel 1857 soli 11; nel 1853 Magistrati 5, nel 1857 invece 16; tre soli ecclesiastici furono Deputati nel 1853; ma nel 1857 ne abbiamo 9. Aumentarono i professori Deputati da 8 a 13, e diminuirono gli avvocati da sessantacinque a cinquantatre.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Corpo legislativo — 2. Il sig. Dupin — 3. Notizie di giornali — 4. Viaggio del Ministro Fould — 5. I nomi proprii nei giornali. — 6. Disastro nel forte di Vincennes — 7. Notizie varie.

1. Il giorno 28 di Novembre si tenne in Parigi la prima tornata del Corpo legislativo raunato ora solamente, secondo che disse il Ministro di Stato Fould nel discorso di apertura, per la verificazione dei poteri e per obbedire all'articolo 46 della Costituzione, il quale ordina che il corpo legislativo, eletto dopo uno scioglimento, dee essere convocato dentro sei mesi. Seguì poi il discorso del Presidente Conte di Morny. Il giorno 18 del mese di Gennaio sarà riconvocato il Parlamento per la spedizione degli affari e l'approvazione delle leggi ancora da prepararsi dal Consiglio di Stato. Il *Moniteur* poi annunzia che i sigg. Carnot e Goudchaux, eletti Deputati al Corpo legislativo, hanno rifiutato di prestare il giuramento, e perciò sono stati considerati come rinuncianti al mandato. Invece i signori Brame, Curè, Darimon ed Olivier che, coi precedenti, erano tutta la rappresentanza democratica al Parlamento, non ebbero difficoltà di giurare, secondo la Costituzione, la loro qualunque siasi fedeltà all'Imperatore. Il sig. Migeon parimente rinunziò alla deputazione. Questi era stato condannato, dopo la sua elezione, a pochi giorni di carcere per aver fatta pompa illegale della decorazione della legion di onore. Il fisco l'avea parimente accusato di aver brigato per essere eletto; ma sopra questo punto egli non fu condannato. Il signor Migeon intende di presentarsi di nuovo ai voti dei suoi antichi elettori, non essendo la sua rinunzia che una protesta contro l'accusa fattagli di broglio. Il giorno 4 di Dicembre fu poi prorogato il parlamento che già avea compiute tutte le verificazioni dei poteri. Una sola elezione fu annullata: quella cioè del conte Luigi di Cambacérès, per diffetto di età.

2. La nominazione del sig. de Royer a Ministro della giustizia avendo lasciato vacante la carica di procuratore generale presso la corte di cassa-

zione, vi fu ora eletto il sig. Dupin, il quale era già stato innalzato a questo impiego nel 1830 dal Re Luigi Filippo. Ma nel 1852 egli vi aveva rinunziato, non già per motivi politici, ma, come disse egli medesimo nel discorso con cui ora rientrò in carica, perchè non credeva quest' uffizio compatibile coll'incarico di esecutore testamentario del Re Luigi Filippo. « Io, disse il Dupin nel citato discorso, ho sempre appartenuto alla Francia e non mai a partito ». Il che significa ch' egli, avendo ora compiuto il carico affidatogli dal Re Luigi Filippo, ritorna, con massima facilità, per amor della Francia, all' impiego abbandonato già per amore della medesima Francia. Del che la Francia intera non può non essergli tenutissima. Qualche giorno dopo egli fu nominato Senatore, carica che porta seco 30 mila franchi annui di stipendio. Il sig. Dupin è stato amico personale di Luigi Filippo e godeva di tutta la sua confidenza. Gli orleanisti credevano perciò ch' egli sarebbe sempre rimasto tra loro, e ne faceano un martire della causa parlamentare dopo la sua rinunzia alla carica. Ora ch' egli ha creduto dover porre fine al suo martirio politico protestando di appartenere alla Francia sola e non ai partiti, narra la corrispondenza di Parigi della *Bilancia*, che questi lo maltrattano molto, rammentando che egli, oltre all'essere stato prima Orleanista ed ora Bonapartista, fu, nel tempo di mezzo, repubblicano sincero, essendo pervenuto sotto il Governo provvisorio a conservare la carica di procurator generale della corte di cassazione che ora ha ricuperata. Inoltre fanno sapere che il Dupin nel 1815 apparve tra i Deputati che, dopo la sconfitta di Waterloo, proposero alla Camera di dichiarare la decadenza di Napoleone I. Siccome poi il giornale dei *Débats* è l' organo degli orleanisti, così esso, il giorno dopo in cui il Dupin protestò di non appartenere a verun partito, dichiarò che egli era invece un giornale *di partito* cioè « ch' egli apparteneva ad un principio, ed aveva un' opinione ferma e deliberata sopra gl' interessi del paese. Il che (aggiunge il foglio) è un esercitare il primo di tutti i diritti naturali e di tutti i doveri dell'uomo e del cittadino ». Le quali parole sono evidentemente dirette a mordere il Dupin, che nel suo discorso avea pure protestato di avere rinunziato l' impiego per esercitare il diritto naturale.

3. Il Ministro dell' interno, con una sua recente lettera circolare, raccomandò caldamente ai Prefetti una stretta vigilanza sopra il pubblicarsi delle notizie riguardanti la perpetrazione di delitti non provati in giudizio. I capi delle amministrazioni degli scompartimenti dovranno fare tosto smentire tutte le notizie false di questa specie, ed insieme servirsi delle vere per perseguitare i delitti.

4. Il sig. Achille Fould, Ministro di Stato, fece testè un viaggio in Inghilterra, il quale diede occasione di molte congetture ai varii corrispondenti dei giornali forastieri. Il motivo allegato più comunemente si è la crisi commerciale: ma alcuni pretendono che il Ministro sia stato pure incaricato di commissioni politiche riguardanti specialmente la questione dei Principati Danubiani.

5. Nel N. dei 26 Novembre del giornale dei *Dibattimenti* il sig. Prévost Paradol si lagna altamente del *suicidio della stampa* cagionato, dice egli,

dall'obbligo che ora corre ai giornalisti di sottoscrivere i proprii articoli; obbligo che « trasforma in discussioni personali, degne dell' indifferenza, se non anzi del disprezzo comune, le questioni che riguardano più d'appresso l' interesse del paese. » Il che non accadrebbe certamente quando il candido lettore, leggendo l' articolo del suo giornale, e non vi vedendo sotto verun nome, fosse innocentemente condotto a pensare che quello non è lavoro del solo sig. Prévost Paradol, per esempio, ma di un ente astratto che si chiama il *giornale dei Dibattimenti*. Di che, per ovviare ai danni di questa legge stampicida, il sig. Prévost dichiara ch'egli non intende valersi mai dei nomi proprii per combattere gli altri giornali. « Noi abbiamo che fare co' giornali e non con coloro che li sottoscrivono; noi combattiamo le opinioni e non vediamo le persone ». Dichiarazione generosissima, come ognuno vede, e al tutto degna di uomo liberale, specialmente in questo caso in cui il Prévost Paradol, nel periodo immediatamente seguente, dimentico delle sue dichiarazioni, se la prende direttamente col sig. Schiller, scrittore della *Patrie*. « Quando per esempio il sig. Schiller ci spiega nella *Patrie* ecc. noi diciamo: Ecco quello che dice la *Patrie* ». Certamente il dotto professor Paradol non potea recare sè stesso per esempio al mondo letterario in occasione più propizia per sentirsi rispondere col proverbio: La padella dice al paiuolo fatti in là che tu m' intingi: ovvero col notissimo: *Medice cura te ipsum*.

6. Il giorno 29 di Novembre, alle due del mattino, crollò un terrapieno del forte di Vincennes e caddero due volte colla morte di 18 soldati schiacciati sotto le ruine. Un sergente rimase vivo sotto quelle stesse ruine, essendo egli riuscito a formarsi quasi una volta di salvamento sopra il capo. Le sue voci furono udite sì che, dopo cinque lunghe ore di lavoro, fu potuto estrarre di colà sano e salvo. L' Imperatore stesso si recò sul luogo del sinistro, e il Maresciallo Ministro della guerra volle egli medesimo dirigere i lavori, nè partì prima che fossero ritrovati tutti i cadaveri.

7. I giornali francesi pubblicano un decreto dato il 10 Settembre di quest' anno dalla S. Congregazione de' Riti, che concede la recitazione di varie preghiere per l' Imperatore di Francia nella S. Messa ed in varie altre circostanze.

Il giorno 30 di Novembre fu inaugurata in Parigi la nuova chiesa di S. Clotilde dal Cardinale Arcivescovo, alla presenza di quasi tutti i Ministri, del presidente del consiglio di Stato, del Duca di Malakoff e di molti altri illustri personaggi.

Un dispaccio telegrafico reca che la *Presse*, giornale di Parigi di tendenza repubblicana, fu sospesa per due mesi. Sanno i nostri lettori che testè la stessa sorte toccò all'*Assemblée nationale*, giornale legittimista, che poi seguitò le sue pubblicazioni sotto il nome di *Spectateur*.

Inghilterra (*Nostra Corrispondenza*). **1. La compagnia delle Indie — 2. Statistica dell'Impero angloindiano — 3. Il Re di Delhi — 4. Ultime notizie della guerra — 5. Finanze angloindiane — 6. Crisi commerciale — 7.** (*Giunta dei compilatori*) **Conversioni — 8. Un predicante anglicano.**

1. Nel 1784 cessò il potere esclusivo della Compagnia delle Indie, giacchè allora Fox e Lord North, capi del Ministero, proposero al Parlamento l'abolizione del suo potere politico. Ma la parte dell'opposizione nella Camera si accorse che, se il partito di Fox riusciva ad impossessarsi di tutte le cariche dell' Impero indiano, sarebbe stato difficilissimo lo scacciarlo poi dal Governo dell'Inghilterra; colla quale ragione potè spaventare il Re, che poco amava Fox e tutto il partito Whig. Di che il Fox dovette dare la sua demissione cedendo il potere al Pitt, il quale formò un nuovo Governo. Il nuovo Ministero trovò un mezzo termine: propose allora di istituire una Commissione, chiamata *Board of Control*, composta di un Presidente, un Segretario e varii Ministri i quali esercitassero un potere di revisione sopra ogni atto politico della Compagnia delle Indie, lasciandole piena libertà nei suoi affari di commercio. Questa legge, nella sessione del 1833-34, fu poi approvata dal Parlamento, il quale fece cessare il carattere commerciale della Compagnia, riducendola ad essere semplicemente un corpo di proprietarii del debito pubblico dell'Impero anglo indiano, a cui apparteneva il potere di eleggere i 24 direttori, cioè il corpo governativo dell' Impero indiano, soggetto però all' autorità suprema del *Board of Control*. Nel 1853-54 fu poi stabilito dal Parlamento il sistema di Governo ora esistente. I Direttori furono ridotti a diciotto, e la nomina di un terzo di esso numero fu data al Presidente del *Board of Control*, cioè al Ministero inglese. I direttori della Compagnia delle Indie non possono dunque spedire alcun dispaccio se non che colla revisione del *Board of Control*, il quale può inoltre obbligare i Direttori a spedire dispacci composti dalla stessa Commissione del *Board of Control*, quantunque contrarii alle opinioni dei Direttori. Anzi il Presidente del *Board of Control*, il quale è Ministro di Gabinetto, può ordinare al Comitato segreto dei Direttori, composto del Presidente, del Vicepresidente e di un altro Direttore, di firmare e spedire dispacci, senza che gli altri Direttori lo sappiano. Donde avviene che in sostanza tutto il potere è nelle mani del Ministero. Ma siccome la lotta parlamentare non dipende generalmente dagli affari indiani, così di raro accade che il Presidente sia un molto abile uomo di Stato. Il che è un inconveniente del Governo parlamentare.

Gli affari delle Indie sono senza dubbio di grandissima importanza per l'Inghilterra. Ma la lotta dei partiti nella Camera dei Comuni, dalla quale dipende il destino dei Ministeri, si aggira generalmente sopra quistioni che interessano più immediatamente il popolo in Inghilterra. Per il che, quando si forma un Ministero, i più valenti ingegni sono sempre incaricati degli affari che riguardano direttamente gli interessi e le opinioni del maggior numero del popolo inglese; ed un uomo secondario è creduto capace di am-

ministrare gli affari indiani, i quali invece richiedono altissime parti e tutta la più matura sapienza di un sommo uomo di Stato. Questa è certamente una questione che si tratterà nella sessione prossima del Parlamento, nella quale si parlerà di riordinare il sistema del Governo delle Indie. La Compagnia, composta dei proprietarii del debito pubblico indiano, è almeno interessata direttamente a mantenere il buon governo di quel territorio, e la prudente amministrazione delle finanze. Ma non è forse da temere che, abolita la Compagnia, gli affari indiani debbano diventare il zimbello dei partiti nella Camera de'Comuni? I Direttori, eletti dai proprietarii della Compagnia, sono generalmente persone, le quali hanno passata una gran parte della loro vita nelle Indie ed hanno sostenute cariche nel governo di quel paese. Ma i presidenti del *Board of Control* sono uomini parlamentari e partigiani, i quali desiderano fare una carriera parlamentare, sperando di arrivare a maggiori cariche. Parlo del Presidente; conciossiachè gli altri Ministri di quella commissione hanno altre cariche, sì che il Presidente solo è il vero Ministro degli affari indiani. Il Governatore Generale, ossia Vicerè, è proposto dal Presidente della giunta ed eletto dai Direttori, i quali hanno il potere di destituirlo, sì che in sostanza egli è nominato dal Ministro in Inghilterra. Lord Canning, il Vicerè presente, non è certamente un uomo di Stato. Figlio dell' oratore Giorgio Canning, il quale da un' origine vilissima seppe innalzarsi fino al posto di primo Ministro, egli non ereditò l' ingegno paterno. Il favore di alcuni uomini potenti nel Parlamento lo fece nominare alla carica di Governatore Generale. Ma egli non è certamente l'uomo che avrebbero desiderato i Direttori della Compagnia, nè la sua nomina si deve riguardare se non che come un risultato del sistema parlamentare. Egli è un uomo molto inferiore al sig. Vernon Smith Presidente del *Board of Control*. L'atto del Parlamento dal 1853-54 diede al Governatore Generale nel Consiglio Supremo un potere legislativo estesissimo. Questo Consiglio supremo è composto del Governatore stesso, del capo Comandante delle truppe e di un avvocato inglese nominato dal Ministero, con tre consiglieri nominati dal Direttore della Compagnia. Nelle due province di Bombay e di Madras il Consiglio è composto di due nominati dal Ministro, cioè del Governatore della Provincia e del Generale Comandante con due altri nominati dai Direttori. Quando i voti nei consigli sono divisi ugualmente, il Governatore ha il voto decisivo. I Governatori hanno inoltre il potere di operare anche contro il parere dei loro Consigli; donde apparisce che, anche nel Governo locale, il Ministero ha la preponderanza. Tal è la costituzione generale del Governo dell'Impero angloindiano.

La combinazione del *Board of Control* coi Direttori della Compagnia (*Court of Directors of the East India Company*) costituisce quello che si chiama il sistema di Governo doppio, il quale ha dato luogo a tante e così serie discussioni. Non si può negare che quel sistema non sia causa di molta perdita di tempo e di altri inconvenienti. Ma il rimedio è difficile a ritrovare. È assai comune l' opinione che si debba abolire il potere politico della Compagnia, e sottoporre immediatamente l'Impero indiano alla Corona, cioè al Ministero. Ma questo sarebbe appunto quel provvedimento che sembrò

molto pericoloso ai tempi di Pitt. Giacchè dall' un lato i Ministri avrebbero il potere di distribuire un numero immenso d' impieghi tra i loro aderenti, e dall' altro gl' interessi delle Indie sarebbero sottoposti alla tattica parlamentare del Ministero. D' ordinario poi la Camera non darebbe grande importanza agli affari indiani; e così il Ministro avrebbe piena facoltà di operare arbitrariamente, senza l' aiuto delle cognizioni possedute dai Direttori della Compagnia. Perciò alcuni uomini sperimentati nelle cose orientali asseriscono, che invece di abolire la Compagnia, si dovrebbe restringere il potere del *Board of Control*, cioè del Presidente, il quale è sempre senza esperienza e ignorante degli affari indiani, e si muta ogniqualvolta si muta il Ministero.

2. È poi da notare che la diversità dei popoli e degli affari nelle Indie e le varie relazioni del Governo inglese coi Principi indigeni tributarii, alleati e vassalli dell' Inghilterra, esigono molta conoscenza di cose e matura esperienza. Il territorio inglese nelle Indie forma quattro settimi di tutto quel paese, e gli altri tre settimi sono nelle mani dei Principi. La statistica, presentata ai Direttori della Compagnia nel mese di Febbrario passato, contiene i risultati seguenti, che interesseranno senza dubbio quei vostri lettori che desiderano di avere cognizioni esatte.

	Miglia inglesi quadrate	*Popolazione*
Territorio sottomesso agl'Inglesi.	838,019	131,912,238
Principi indigeni tributarii . .	627,910	48,423,630
Francesi e Portoghesi	1,254	517,149
Totale	1,467,183	180,853,017

Dal che apparisce che l' Impero angloindiano è maggiore di dodici interi Stati dell' Europa. Giacchè l' Austria, la Svizzera, l' Olanda, la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, la Baviera, l' Hannover, il Würtemberg, la Sassonia e la Turchia in Europa hanno una popolazione sol di 119,056,991 anime, laddove il territorio indiano direttamente soggetto all' Inghilterra ha una popolazione di 131,912,238 anime, senza contarne 48,423,630 soggette a Principi più o meno dipendenti dal Governo inglese. Il Governo di un Impero sì vasto e sì lontano, composto di popoli diversi e di sì varie religioni, è senza dubbio un problema molto difficile, il quale esaurì l' alto ingegno e la lunga esperienza di Hastings, di Clive, di Wellesley, di Monro, di Malcolm, di Wetcalfe e degli altri sommi amministratori ed uomini di Stato, i quali formarono e consolidarono l' Impero angloindiano. Il sottoporre un tale Impero all' azione diretta di un Governo Parlamentare sarebbe uno sperimento pericoloso. Ma l' opinione pubblica in Inghilterra tende ora a questo risultato.

3. La presa di Delhi ha deciso la sorte della ribellione indiana, la quale non potrà ora certamente resistere all' esercito spedito dall' Inghilterra. Il vec-

chio Re di Delhi è prigioniero, ed i suoi due figli, col nipote, sono stati fucilati. Questo Re è figlio di Shah Allum, il Mogol, il quale nel 1765 era prigioniero nelle mani del Visir di Ude. Gli Inglesi lo liberarono e lo posero in possesso di un territorio, ricevendo da lui la confermazione della cessione delle province di Bengala, Bahar ed Orissa, le quali erano allora possedute dalla Compagnia delle Indie per solo diritto di conquista nella guerra contro il Nabab. Egli si congiunse poi coi Maratti e con essi entrò nella città di Delhi, dove dal loro principe Scindia fu tenuto prigioniero ed accecato. Nel 1803 il Generale Lake inglese avendo presa la città di Delhi, vi trovò prigione quel disgraziato rappresentante del Gran Mogol in uno stato di estrema miseria. Gli Inglesi lo liberarono per la seconda volta dandogli il Palazzo Regio di Delhi con una pensione di 120,000 lire sterline. Questa è in succinto la storia delle relazioni del Governo inglese colla famiglia del Mogol. Essendo poi morto Shah Allum nell'età di 86 anni, il suo figlio Akbar ereditò nell'anno 1806 il titolo, gli onori, il palazzo e la pensione del Gran Mogol. Il Governo inglese gli accrebbe ancora la pensione fino alla somma di 150,000 lire sterline, costringendo però Il Mogol a pagare la pensione ai parenti poveri della famiglia, secondo l'obbligazione di suo padre. Questo è il vecchio Principe ora prigioniero degli Inglesi.

4. L'assedio di Delhi terminò con una lotta terribile. L'esercito inglese era di 6500 uomini d'infanteria, 1000 di cavalleria e 600 di artiglieria: di questo numero la sola metà era europea. Gli assediati erano 25,000 ben armati e disciplinati in una città fortificata di 150,000 abitanti, con grande copia di munizioni, di artiglieria ed artiglieri. Dopo sei giorni di combattimento l'intera città rimase nelle mani degl'Inglesi, i quali anche s'impossessarono di 200 pezzi di artiglieria. Intanto il generale Havelock liberò la città di Luchnow, dove un'armata di 30,000 cipai fu sconfitta da 2500 inglesi. Il generale Havelock si trova però in una condizione assai pericolosa, conciossiachè una parte dell'esercito indiano fuggita da Delhi si è diretta contro Lucknow, sì che egli corre rischio di essere sopraffatto dal numero sproporzionatamente grande dei nemici.

Rimane ancor molto da fare, prima che sia interamente ristabilito il potere inglese nell'Indie. Ma l'esercito mandato dall'Inghilterra è di 35,000 uomini, i quali non possono non soggiogare pienamente i ribelli.

5. Questa guerra renderà forse necessario un imprestito ipotecato sopra le rendite dell'Impero angloindiano, il quale non sarà però un grave carico; giacchè il frutto del debito presente non è che L. st. 2, 044, 313. Cesseranno inoltre per causa di confisca molte pensioni. Quella del Re di Delhi, rappresenta un capitale di più di 3,000,000 Lire st. Le proprietà di diverse Moschee saranno anche confiscate insieme con quelle di Nana Saib. Quella del Re di Ude avrà probabilmente la medesima sorte. Questi sono guadagni importanti pel Governo.

La Camera de'Comuni vorrà, senza dubbio, che si faccia una revisione delle rendite dell' Impero indiano. Queste sono ora derivate principalmente dalle terre, le quali rendono al Governo Lire st. 17, 440, 446, mentre la

Dogana rende L. st. 1, 954, 999; il sale L. st. 2, 485, 736; l'oppio L. st. 4, 871, 227; il bollo, la posta ecc. L. st. 1, 648, 814. Queste imposte non cadono sopra una parte importantissima delle ricchezze del paese, cioè sopra i danari, le pietre preziose ed altri mobili, i quali costituiscono la principale dovizia degl'indigeni. È notabile a questo proposito il fatto che del totale di L. st. 29, 864, 090, la somma di L. st. 26, 599, 461 è spesa dal Governo nelle Indie medesime; e basti dire che la spesa per lavori pubblici nell'anno 1856 fu per la somma di L. st. 1, 881, 606. Le finanze dell'Impero angloindiano essendo dunque in buono stato, si crede che esse sole dovranno sopportare il peso della guerra.

6. Le circostanze gravi, nelle quali si trova il Commercio inglese fecero sì che il Governo si risolvette, il 13 di Novembre, ad avere ricorso ad un provvedimento straordinario. La famosa legge di Peel del 1844, limita il potere che ha la Banca d' Inghilterra di emettere carta moneta: sì che la Banca non può emettere biglietti oltre il valore del metallo che si trova nei suoi sotterranei, più la somma di L. st. 14,000,000 per un'altra somma dovuta dal Governo. Ma i biglietti che costituiscono questa somma di 14,000,000, non si possono mettere in circolazione, se non che sopra ipoteche di fondi pubblici, quali sono i consolidati 3 ¼ per cento o altri contratti egualmente solidi. Questa legge, come più volte vi scrissi, ha per iscopo principale di mantenere una costante convertibilità della carta moneta in oro; giacchè la Banca dee pagare in oro qualunque suo biglietto le sia presentato. Nel 1847 vi fu una crisi commerciale, la quale rese necessaria una estensione temporaria di questo limite. Lo stesso è accaduto nel 1857. Lo stato difettoso della legislazione che riguarda la carta moneta nell'America, e l'eccesso dei traffici rischiosi di quel paese furon causa di gravissimi sconcerti e di moltissimi fallimenti. Questi infortunii accaduti in un tempo, nel quale, per varie ragioni, il danaro era poco abbondante ed i fondi pubblici erano scesi all'88 per 100, trassero seco il fallimento di varii stabilimenti di Commercio importantissimi in Inghilterra ed in Iscozia. La Banca d'Inghilterra dovette aumentare il prezzo degli sconti all'8, poi al 9 e finalmente al 10 per cento. I commercianti si spaventarono, sì che l'undici di Novembre gli effetti della Banca si trovarono diminuiti notabilmente. I Biglietti in circolazione erano di L. st. 20, 183, 355, gli sconti di cambiali giungevano fino alla somma di L. st. 26, 113, 453, cioè in quindici giorni erano aumentati di Lire st. 3, 485, 202. Nel medesimo breve spazio di tempo il metallo nella Banca era diminuito di Lire st. 1, 327, 272, lasciando solamente L. st. 7, 170, 508 in ambedue le divisioni o parti della Banca, cioè in quella che fa il Commercio di Banchiere, e in quella che fa la carta moneta. La riserva di biglietti nella Banca aveva diminuito di L. st. 1, 197, 605 nello spazio di 7 giorni, lasciando solamente L. st. 957,710 nella Banca. Questo stato di cose arrestò il commercio, diminuendo eccessivamente il credito. È vero che la convertibilità della carta in oro non era in pericolo, e l'equilibrio dovea fra breve ristabilirsi. Ma intanto varie grandi case di commercio pericolavano, giacchè esse non potevano ottenere di presente i crediti necessarii per

i loro bisogni, quantunque il loro credito fosse solido. Il Governo dovette dunque decidersi a seguire l' esempio del 1847. Il primo Lord della Tesoreria, Lord Palmerston, col Cancelliere dello Scacchiere (*Exchequer*) Sir Giorgio Lewis, scrissero dunque ai Direttori della Banca e dichiararono che se la Banca eccedesse i limiti determinati dalla legge del 1844, il Ministero ne sarebbe responsabile e otterrebbe dal Parlamento una indennizzazione per questa violazione della legge. Questo è un piccolo colpo di Stato, al quale si rimedierà dal Parlamento, secondo la massima, *ratihabitio retrotrahitur et mandato aequiparatur*. Questa dispensa però lascia intatto il principio della convertibilità della carta moneta in moneta di oro. Il Ministero esige dalla Banca d'Inghilterra ch'essa non ecceda, nell' emettere biglietti, i limiti della legge del 1844, se non che con sicurtà di obbligazioni deposte alla Banca, che producano il frutto di non meno del 10 per 100. Il Governo esige inoltre che la Banca non dia sconto a meno del dieci per cento durante quella dispensa. Il risultato costituzionale di questa dispensa è che si dovrà radunare immediatamente il Parlamento per ottenere l' approvazione del provvedimento ministeriale [1]. Saranno fortemente combattuti i principii della legge del 1854. Ma le restrizioni imposte da quella legge saranno probabilmente mantenute per regola generale. È vero che quella legge non si adatta a circostanze straordinarie, siccome quelle del 1847 e del 1857. Ma dall' altro lato la condizione del Commercio sarebbe molto più grave di quello che è, se il sistema monetario del regno non fosse stato mantenuto dal regolamento della legge del 1844 in una condizione sana e sicura. Quel regolamento ha mantenuto il credito della Banca, ed ha reso sicuro il mantenimento pratico del principio fondamentale, che la carta moneta deve rappresentare il metallo in modo che la carta sia immediatamente convertibile in oro. La dispensa ministeriale ha avuto un pieno successo, in quanto la confidenza ed il credito furono rianimati e i fondi pubblici salirono all'89. Il Parlamento si radunerà il 3 di Decembre. Pochissimi dubiteranno della necessità della dispensa, ed il Ministero avrà facilmente un atto di indennizzazione, ma non mancheranno discussioni gravi sopra i principii della *legge del 44*. Renderò noti ai vostri lettori i risultati di quelle discussioni legislative. Ma nessuna legislazione può impedire le crisi commerciali, perchè la legislazione non può creare il credito dove non esiste, non può rendere prudenti gli imprudenti, nè può frenare quello spirito di cercar guadagno eccessivo con pericolosi traffici che è uno dei guai dei nostri tempi.

7. *(Giunta dei compilatori).* Nel quaderno precedente abbiamo annunziata la conversione al Cattolicismo di due ministri anglicani: ora poi vediamo enumerati sopra i giornali i seguenti personaggi come di recente pas-

[1] Il Parlamento fu convocato il giorno 3 di Dicembre. Nel discorso della Regina si disse che la causa di quella convocazione straordinaria era stata appunto la necessità di avere un *bill* d' indennità per quest' atto del Ministero. Il *bill* fu conceduto in una delle prime sessioni. *(Nota dei Compilatori)*

sati alla comunione romana: il sig. W. I. Hill esq. del collegio della Trinità a Cambridge; il sig. W. I. Fenwick esq. del Collegio Caio a Cambridge; il Rev. Giovanni Carlo Aitken Roberts associato del Collegio di King a Londra con due altri di sua famiglia; il Rev. Errico Collins di S. Salvatore Leed; il Rev. Giovanni Coventry ministro di S. Michele; il Rev. Giacomo Marshall del Collegio di Exeter, curato anglicano di S. Bartolomeo Moor Lane; il Rev. David Nicols, già curato anglicano di Ognissanti (All-Saint's). Inoltre parecchi abitanti dei sobborghi di Londra si sono parimente convertiti al Cattolicismo. I medesimi giornali annunziano che presto si leggeranno altri nomi non meno cospicui di convertiti inglesi.

8. L'*Union*, giornale anglicano puseista, narra il seguente aneddoto della vita del celebre anglicano Spurgeon, uno dei più noti ed eloquenti predicanti. Andato egli a Suffolk per recitarvi una sua predica, tre o quattro dei suoi ammiratori lo voleano ricevere in casa loro: di che la sorte dovette decidere. A pranzo il predicante chiese da bere, ed avendogli la padrona di casa porta l'acqua « grazie, rispose, dell'acqua non mi servo che per lavarmi i piedi » e volle il *porter*. Dopo pranzo chiese una camera per prepararsi alla predica; avutala vi si chiuse dentro con quattro bottiglie di *porter* e sei sigari. Dopo un'ora il *porter* e i sigari erano finiti e la predica cominciata.

NOTIZIE VARIE. **1. Concordato col Baden — 2. Disastri — 3. Tolleranza protestante.**

1. Sonosi aperte le Camere del granducato di Baden il giorno 15 di Novembre; ed il Granduca inaugurò egli medesimo il principio della sessione legislativa con un discorso. In questo egli disse, tra le altre cose, che lo stato dei negoziati che si fanno colla S. Sede gli facea sperare tra breve un risultato conforme agli interessi dello Stato ed a quelli della Chiesa.

2. Lo scoppio di una polveriera nella città di Magonza cagionò, il giorno 18 di Novembre, guasti spaventosi e la morte di molti cittadini. La città appartiene al granducato d'Assia; ma la fortezza, in cui avvenne lo scoppio, è federale con una guarnigione di Austriaci e di Prussiani. Per lo che il consiglio municipale della città intende di presentare alla Dieta una domanda per ottenere dalla Confederazione germanica un' indennità pe' guasti sofferti a causa dello scoppio di un magazzino di polvere federale.

Un simile disastro è accaduto pure in questi giorni a Varsavia, dove quattordici soldati russi, occupati intorno ad alcuni razzi alla congrève, furono uccisi da un' improvvisa accensione di polvere, sopra le cui cause non vi ha modo di saper nulla, essendone sventuratamente morti tutti i testimonii.

3. Nel Ducato di Nassau il curato cattolico di Langenschwalbach fu testè condannato a tre mesi di carcere per aver parlato male di Lutero in una sua predica, detta il lunedì dopo la Pentecoste. La sentenza è definitiva, perchè fu successivamente portata dinanzi ai tre gradi di giurisdizione. Il du-

cato di Nassau conta 200 mila cattolici e 226 mila protestanti di varie sette. Ma con tutto l'avere cattolica la metà dei suoi sudditi, il Governo concede ai protestanti quasi tutti gli impieghi d'ordine amministrativo e giudiziario. E questa è la causa per cui nel tribunale di prima istanza ed in quello di appello non si trovò un solo giudice cattolico tra i giudici del curato: nè il solo cattolico che si trovò tra i giudici della Corte di cassazione bastò per fargli rendere giustizia. Questo è un nuovo esempio da citarsi a coloro che vantano la tolleranza dei protestanti in opera di religione.

Si legge in alcune corrispondenze che, dopo la formale disapprovazione della legge proposta alla dieta di Svezia in favore di una qualche libertà religiosa, l'opinione pubblica è più che mai ferma nel chiedere l'abolizione di quelle leggi barbare, che vogliono la confisca dei beni e l'esilio di quanti si convertono dal Luteranismo alla Chiesa cattolica. Aggiungono che il clero protestante, accusato da tutti di aver cooperato più che altri a mantenere quelle leggi, è ora occupato nel promuovere una nuova legge di libertà religiosa. Ma alcuni giornali meglio informati, come l'*Union* e lo *Spectateur*, dimostrano che la nuova proposta del clero luterano svedese è una nuova legge d'intolleranza peggiore, sotto certi rispetti, di quella che ora è in vigore.

Un altro esempio d'intolleranza fu testè dato dal divano *ad hoc* di Yassy, il quale, nella tornata del 24 Novembre, ha deciso che i Moldavi non ortodossi, cioè non appartenenti allo scisma greco, non saranno ammessi a godere dei diritti politici. Quei Rumeni cominciano molto bene a battere la via degli altri così detti liberali loro protettori.

America, India e Cina 1. Walcher — 2. Mormoni — 3. Stato dell'India inglese — 4. Cina, Tonchino e Cocincina — 5. (*Da nostra corrispondenza*) La scorta dei Portoghesi.

1. Da molto tempo i giornali narravano che il filibustiere Walcher andava preparando una nuova invasione nel Nicaragua. Ora ecco ch'essi annunziano la sua partenza. L'undici di Novembre egli era comparso dinanzi ai tribunali della nuova Orleans, dove avea data cauzione di sua presenza fino al 17 dello stesso mese. Uscendo dal tribunale andò ad imbarcarsi col suo stato maggiore e con circa 300 uomini. Lo stesso giorno era uscito dal porto un battello a vapore carico di armi e di provvigioni; il quale dovea poi aspettare in alto mare il battello, sopra cui era il Walcher, per prendere a bordo il capo ed i soldati.

Insieme con questa notizia è pure giunta l'altra di un trattato conchiuso tra il Gabinetto di Washington e il Governo di Nicaragua, che è ora riconosciuto officialmente dagli Stati Uniti. Tra le clausule del trattato, che dicesi approvato dai Ministri di Francia e d'Inghilterra, vi è pure, per gli Stati Uniti, l'obbligo di arrestare il Walcher. Nuovi ordini sono stati anche subito

trasmessi alle autorità federali di Nuova York, di Mobile e della Nuova Orleans perchè impediscano la partenza dei nuovi rinforzi che volessero unirsi al pirata. Sono stati poi mandati legni da guerra per arrestarlo, e si spera di poterlo raggiungere prima del suo sbarco sulle rive dell'America centrale.

Non possiamo poi non osservare, che i giornali americani accusano il Governo degli Stati Uniti di colpevole negligenza in questo fatto. La nuova spedizione, dicono essi, fu ordita in palese, sì che i magistrati americani doveano saper ogni cosa. Infatti il Walcher fu arrestato, ma poi liberato con una cauzione piccolissima e forse fittizia. Forse anche il Governo volle lasciare partire il Walcher la seconda volta, per ottenere così più facilmente dal Governo di Nicaragua qualche articolo del nuovo trattato. E quest'articolo, stando al *Morning Post*, è quello che concede agli Stati Uniti il diritto d'inviare truppe per assicurare il passaggio dell'istmo di Panama nel caso in cui, per causa di guerra o di ribellioni, il Governo di Nicaragua non lo potesse assicurare da sè. Il giornale inglese pretende che questo articolo è contrario ad anteriori stipulazioni, e dà agli Stati Uniti il diritto d'impossessarsi d'uno de' punti più importanti pel commercio del mondo.

2. Debbono sapere i nostri lettori come i Mormoni abbiano finora ricusato di obbedire all'autorità federale degli Stati Uniti, la quale ora è risoluta di farli stare a dovere e di cacciare dal Governo il loro profeta Brigham Young, ponendo a loro nuovo Governatore il Camming. Una prima spedizione militare contro quei fanatici essendosi sbandata prima di giungere nel territorio dell'Utah, una seconda è ora in cammino composta, al più, di due mila uomini. Il suo comandante, per trovare poi alloggiamenti, fece precedere un luogotenente, il quale, con suo rapporto ufficiale, fece già sapere al Generale comandante che i Mormoni sono risoluti di venire alle mani, anzichè di obbedire a chi essi chiamano tiranno della loro coscienza. Alcuni dispacci telegrafici poi hanno annunziato che già i Mormoni riuscirono a distruggere alcuni corpi di truppe, e che il governo dell'Unione decise di rinforzare il corpo di spedizione.

3. Le ultime novelle dell'India inglese sono sempre più favorevoli alle armi britanniche, le quali, colla presa di Delhi, paiono veramente avere fermato il corso di quella ribellione, che prima minacciava l'autorità inglese in quelle parti. I giornali sono pieni di corrispondenze che narrano lungamente tutti i particolari dei fatti già noti, e specialmente descrivono lo stato della città di Delhi piena di cadaveri e di ricchezze. E quantunque la ribellione sia lungi dall'essere domata, essendo anzi ora l'India in uno stato quasi universale di disordine politico ed amministrativo, pure pare evidente che ora l'India si può paragonare ad una casa distrutta, intorno a cui gli operai lavorano quietamente per rifabbricarla, anzichè ad un paese in armi che conservi ancora qualche speranza di conquistare l'indipendenza. Ciò nonostante non è a tacere che alcune corrispondenze dicono che la ribellione va guadagnando ogni giorno più paese. Il che fin ora pare essere vero solamente nel senso di una sorda agitazione sparsa in tutta l'India.

Infatti la ribellione si stende tra il Nerbudda e le montagne di Cascimir da una parte, e dai confini dell'Impero birmano all'Indo dell'altra. Ciò non ostante conviene confessare che delle cose dell'India è molto difficile sapere la verità, giacchè le novelle non ci sono date che dalla parte interessata a darle buone. Gli ultimi dispacci recano che l'Havelock è stretto da forte numero di ribelli ben provveduti d'artiglieria, e che il Campbell marcia, per liberarlo, sopra Lucknow con numero sufficiente di truppe.

Intanto, secondo una lettera pubblicata dal *Times*, il Governo inglese nell'India non sa che fare dei ribelli disarmati. Ve ne ha nelle mani dei vincitori più di 20 mila, per ora. Alcuni vorrebbero ucciderli tutti come traditori; altri vogliono mandarli alle isole Andaman: chi vuole licenziarli, e chi ricomporli in esercito. Per ora è certo ch'essi vivono a spese della Compagnia dell'India.

4. Col farsi più sereno l'orizzonte indiano pare imbrunirsi il cinese. L'Imperatore, come già dicemmo altra volta, chiamò a Pechino il Governatore di Canton, da cui seppe che gli Inglesi non avanzavano punto contro la città. Il che arrecando egli a timore che avessero di sua potenza, volle porsi più che mai in sul fiero, sì che ora si annunzia aver lui ricusato definitivamente di entrare in pratiche con ambasciatori politici o religiosi di qualsivoglia Principe europeo. Il che poi si asserisce da taluno come risposto in ispecie alla Francia ed alla Russia. E quanto a questa si sa che fu vietato all'ammiraglio Pontiatine di entrare nella Cina, sì che egli ha ora a' suoi ordini, non solo la piccola flotta del fiume Amour, ma parecchi vascelli di guerra ora inviati nel mar Pacifico. L'*Ape del Nord* poi, Giornale russo, scrive contro la Cina un articolo di molta significazione, nel quale dice che non si può più ora rimanere indifferenti dinanzi ad un Governo sì ostinato a non volere entrare in comunicazione cogli Europei. Perciò, segue quel Giornale, non sarebbe da maravigliare che tra poco la Cina diventasse teatro di avvenimenti considerevoli e molto curiosi per l'Europa.

Anche i giornali semiufficiali di Francia lasciano intendere che il Governo francese pare ora inclinato a prender parte alla guerra contro la Cina, per ottenere così colla forza quello che, con tante pratiche, finora non si è ottenuto. Al quale proposito è da sapere che le ultime notizie venute da Hong-Kong recano un romore colà sparso, il quale pare pur troppo vero, cioè che le persecuzioni contro i Cristiani sono ricominciate in molte delle principali province dell'Impero cinese.

Anche nel Tonchino la persecuzione infierisce. Il *Catinat*, vascello francese, erasi recato dalla Cina al porto di Touranne per fare rimostranze contro la prigionia del Vescovo spagnuolo Monsignor Diaz, dell'Ordine dei Predicatori. Ritornato poco dopo ad Honk-Kong recò che il Vescovo era stato decapitato. Una corrispondenza del *Moniteur*, dando speciali notizie di questo fatto, narra che il Vescovo era stato preso la vigilia dell'Ascensione in un villaggio cristiano che i soldati poi diedero alle fiamme. L'illustre confessore della fede, dopo essere rimasto qualche tempo in carcere durissimo, fu decapitato in Ram-ting il 20 Luglio. E perchè i Cristiani non raccoglies-

sero il suo sangue, fu zappato tutt'all'intorno il terreno. Il cadavere fu poi condotto per le strade principali e gettato finalmente nel fiume con molte precauzioni, perchè niuno potesse vedere il luogo in cui si affondò. Nè finora le ricerche fattene riuscirono punto a ritrovarlo. Aggiunge una corrispondenza del *Constitutionnel* che un gran numero di Cristiani indigeni fu pure colà ucciso od esiliato. Tutto questo inferocire degl'infedeli si attribuisce appunto alle rimostranze fatte dal *Catinat* in Touranne. « I Francesi, dice l'editto tonchinese di persecuzione, sanno abbaiare come cani, ma poi fuggono come capre » È probabile che la Francia non lascerà a lungo quel Governo in tale persuasione.

Le novelle della Cocincina non sono migliori di quelle del Tonchino. Colà pure, per ordine dell'Imperatore di Annam, la persecuzione è ricominciata; giacchè nei primi giorni del mese di Settembre cinque villaggi cristiani sono stati distrutti nella parte meridionale dell' Impero.

Intanto narrano i giornali l'arrivo a Canton del Barone Gros, plenipotenziario francese, il quale già tenne un consiglio in Hong-Kong con Lord Elgin, l'ammiraglio francese Rigault e l'ammiraglio inglese Seymour. Pare, secondo alcune corrispondenze, che verso la fine di Dicembre cominceranno i fatti d'arme contro Canton: e già fin d'ora dicesi che i Cinesi siano disposti a sgomberare la città, appena che vi si appresseranno le navi cannoniere. Un'altra lettera, data da Hong-Kong il 16 Ottobre e riportata dal *Daily news*, dice che il 31 Ottobre si comincerà dagl'Inglesi l'assalto di Canton, al quale si spera che vorranno cooperare le navi francesi e le russe.

5. Da una nostra corrispondenza della Cina ricaviamo quanto segue sopra la causa delle differenze ora sopite tra i Portoghesi ed altri europei nella Cina : « I Portoghesi, dice il nostro corrispondente, esercitavano da gran tempo il monopolio di scortare le navi cinesi che andassero a loro commercio specialmente ne' mari di Scian-hai, Ning-po, e Cia-pu sempre infestati da furiosi corsari. Questa difesa era ai Cinesi specialmente necessaria in una pesca che sogliono fare sulle costiere di Ning-po. Ma i Portoghesi a poco a poco cominciarono a vessare que' loro protetti, ad esigerne somme, a fuggire dinanzi a' pirati, sì che un malcontento generale era sorto ne'mercanti cinesi, ed una volta a Cia-pu, si venne persino alle mani. Di che due fratelli Corsi, costruite alcune navicelle ed armatele di cannoncini, offrirono il loro servigio a'Cinesi che più non voleano dell'opera de'Portoghesi. Questi sentironsi feriti nel vivo, ed accesi d'odio contro i nuovi rivali, si dettero ad osteggiare quanti ricusavano il loro protettorato. Il Console francese, come vide le cose annebbiarsi, tolse ai fratelli Corsi la permissione loro concessa di portar la bandiera francese. Quelli ubbidirono; ma i Portoghesi intesero da ciò, che i rivali non erano spalleggiati dalle autorità francesi, e però fatti audaci, piombarono loro addosso, e loro tolsero due o tre di quelle navicelle protettrici. Spiacque ai Francesi quell'insulto, ed incoraggiati eziandio dalle autorità cinesi che desideravano da gran tempo di porre rimedio a quelle sconcezze, da Macao spedirono due loro navi, la *Capricieuse* ed il *Marceau*. Questa, sul primo giugnere a Scian-hai, sorprese tre barche portoghesi;

quella afferrando a Ning-po, vi trovò già accesa la guerra tra i Portoghesi ed una banda di Cinesi difensori anch'essi del commercio. Erano questi capitanati da quel famoso corsaro che più anni sono mise a scompiglio Ningpo, quando quelle autorità cinesi, non avendo altro scampo, ebbero ricorso agli Inglesi, e poi, datone secretamente avviso ai pirati, vennero con loro a patti, loro offrirono il perdono, decorarono il loro capo del bottone di magistrato, e lo misero alla testa delle barche mandarine che sogliono costeggiare quei mari a difesa del commercio. Or quest'uomo già uso ad odiare i Portoghesi volle trar profitto dall'occasione che gli si offeriva di dar loro una buona stretta col mettersi dalla parte de' Francesi. Quelli aiutati da molti Malinesi aveano preparate sulla riva le loro batterie, quando sul primo prendere la mischia trovarono tutti i loro cannoni inchiodati, e dovettero precipitarsi ad una rotta fuga, in cui molti restarono uccisi. Intanto sulle barche de' Portoghesi si sono trovati parecchi documenti che li convincono d'aver piuttosto corseggiato che difeso altrui da' corsari: lettere, armi, e perfino un povero mandarino stretto da' ceppi e malamente storpiato. I loro navigli sono stati tutti arrestati e saranno condotti a Macao, ove s'istituirà il giudizio ».

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL I. SABBATO DI DECEMBRE

DEL III. SABBATO DI DECEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 25 SETTEMBRE

DAL 25 SETTEMBRE AL 10 OTTOBRE

DAL 28 NOVEMBRE AL 12 DECEMBRE

Nell'ultima linea della pagina 671 di questo fascicolo leggi *quell'unione* invece di *quell' anima;* ed a pagina 41 di questo volume nella nota 1, leggi *Precedente Vol.* invece di *Questo Vol.*

Imprimatur — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*


MEDICINALI
ED OSSERVAZIONI